L. D. S. M. D. G.

Sig.t.ª Top.ª
Est. 1
Tab. 5
Núm. 2.

R° 281.

DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE,
CHE CONTIENE

La Spiegazione de' Termini, e la Descrizion delle cose significate per essi, nelle Arti Liberali e Meccaniche, e nelle Scienze Umane e Divine:

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI DELLE COSE SI' NATURALI, COME ARTIFIZIALI:

L' origine, il progreſſo, e lo ſtato delle Coſe Eccleſiaſtiche, Civili, Militari, e di Commercio: co' varj Siſtemi, con le varie Opinioni &c. tra'

FILOSOFI, TEOLOGI, MATEMATICI, | MEDICI, ANTIQUARJ, CRITICI, &c.

Il tutto indirizzato a ſervire per un Corſo d' Erudizione, e di Dottrina antica e moderna.

Tratto da' migliori Autori, da' Dizionarj, da' Giornali, dalle Memorie, dalle Tranſazioni, dall' Efemeridi ec. ſcritte prima d'ora in diverſe Lingue.

DI EFRAIMO CHAMBERS
DELLA SOCIETA' REALE.

Traduzione esatta ed intiera dall' Inglese.

TOMO SECONDO.

Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant,
Omnia nos - - - - Lucret.

BIBLIOTECA PUBBLICA SORIA

IN VENEZIA, MDCCXLIX.

Preſſo Giambatista Pasquali.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiſs. Senato.

DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE ARTI

E DELLE SCIENZE

CHE CONTIENE

LA SPIEGAZIONE DE' TERMINI, E LA DESCRIZIONE DELLA COSA

DELLE COSE SI NATURALI, COME ARTIFIZIALI:

LE RIGORE, LE SPECIE, LE PROPRIETA'

LE RIGORE, LE MISURAZIONI, E GLI USI

E DELLE SCOPERTE, E PARTICOLARITA' PIACEVOLI, ec.

DI EFRAIMO CHAMBERS

TOMO SECONDO.

K. 9.81.

DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

B.

BSeconda lettera del noſtro Alfabeto, e della maggior parte degli altri *. B è la prima conſonante, e la prima muta; e nel pronunziarla pare che raſſomigli al belare d' una Pecora: intorno a che il Pierio ci racconta ne' ſuoi Geroglifici che gli Egizj eſprimevano il ſuono di queſta lettera colla figura del ſuddetto Animale. Vedi LETTERA, CONSONANTE, &c.

* *Queſt' oſſervazione falla nell' antico Alfabeto Irlandeſe;* dove B *è la prima, ed* A *la decima ſettima: e nell' Alfabeto Abiſſino, dove* A *è la decimaterza*. V. Nichols, hiſt. pref. p. 12. O. Flabert, ogyg. 3. 30. Ludolph. gram. Æth. p. 2.

B altresì è una di quelle lettere, che gli Orientali Grammatici chiamano *labiali*, imperciocchè le labbra ſono gli organi principali, che s'impiegano nel pronunziarla. Ell' ha una ſtretta affinità coll' altre lettere *labiali* P, ed V, e ſpeſſe volte la uſano in vece della P gli Armeni, ed altri Orientali; come *Betrus* in luogo di *Petrus*, *abſens* per *abſens* &c. ed i Latini la uſarono in vece di V, come per eſempio, *amabit* per *amavit*, *berna* in luogo di *verna*, &c. donde è derivato quel motto d' Aureliano ſopra l' Imperatore Bonoſo, *Non ut vivat natus eſt, ſed ut bibat*. Vedi V.

Per pronunziare la lettera B, ſi ricerca un intero chiudimento, e compreſſione di labbra, e perciò può appena profferirſi ſola nel fine d' una parola: ma quando ſi voglia pronunziarla conviene aggiungere un' E, ed aprire di nuovo i labbri; come in Giob, che ſuona Giobe.

Queſta lettera parimente ſe paſſa pel naſo, diventa una M; come s' oſſerva in quelli, che hanno le narici turate dal raffreddo-

re, o altrimenti, quando vogliono pronunziare la lettera M; per esempio *molti mali*, suonansi da essi *bolti balli*. Vedi M.

Appresso gli Antichi B significava 300, come appare da questo verso

Et B trecentum per se retinere videtur.

Quando era tirata una linea sopra essa B, volea dire 3000: con una spezie d'accento di sotto, 200; ma tra i Greci, come pure tra gli Ebrei questa lettera significa solamente 2.

B F nel proemio dei Decreti o *Senatusconsulti* degli antichi Romani significava *bonum factum*. La B si trova spesso nelle Medaglie per dinotare l'epoca, o l'anno.

Plutarco osserva che i Macedoni cangiavano la φ in B, e pronunziavano *Bilippo*, *Beronice* &c. in vece di Filippo, Feronice &c. e quei di Delfi usavano la B in luogo di Π; come Βαδεν, in vece di παδεν, βικρον in luogo di πικρον &c. Vedi P.

I Latini diceano *suppono*, *oppono*, in vece di *subpono*, *obpono*, e pronunziavano *optinuit*, quantunque scrivessero *obtinuit*, come ha osservato Quintiliano. Usavano ancora la B per F, o PH: così in un'antica inscrizione mentovata dal Grutero, OBRENDARIO è usato in luogo d' OFRENDARIO. Vedi F. &c.

BABILONICHE ORE. Vedi l' articolo ORE.

BACCA, *coccola*, è un grano, frutto, o sementa prodotta da varie erbe, alberi, ed arboscelli, indi chiamati *bacciferi* per la conservazione, e riproduzione della loro spezie. Vedi BACCIFERE.

Le *bacche* sono tra loro differenti nella grandezza, forma, proprietà, ed uso, secondo le piante, sopra le quali nascono. Alcune s' adoprano nella Medicina, come le Bacche di Ginepro, quelle di Spina cervina &c. Altre nel tignere, come le bacche di Francia, o bacche gialle, &c. Vedi GINEPRO &c. Vedi pure SEMENZA e SEME.

BACCA *d'Avignone*, chiamata pure *Baccafrancese*, è il frutto d'un arbusto, da alcuni autori chiamato *lycium*; che viene in abbondanza vicino a *Avignone*, &c. in Francia. Vedi BACCA.

La bacca suddetta è un po' minore d' un grano di cece; il suo color, verde, che s' accosta, e inchina al giallo; d' un sapore astringente ed amaro. E' molto usata da' tintori che con essa temprano una macchia di color giallo; e dai pittori, che ne fanno un bel giallo aureo. Vedi GIALLO.

BACCANALI erano una Festa in onore di Bacco, celebrata con grande solennità fra gli Antichi, particolarmente tra gli Atenies, i quali anche da essa computavano i loro anni, prima che principiassero le Olimpiadi.

I *baccanali* si chiamano anche talvolta *Orgia*, dal Greco οργη, *furia*, *trasporto*, per cagione del furore ed entusiasmo, da cui il popolo si vedea soprafatto nel tempo della loro celebrazione. Vedi ORGIA.

Solennizzavansi in autunno, ed ebbero la loro origine nell' Egitto; donde, secondo Diodoro, furono trasferiti in Grecia da Melampo.

La forma e la disposizione della solennità dipendeva in Atene dall' Arconte, ed a principio era semplicissima, ma a grado a grado vi furono introdotte molte ridicole cerimonie, e poscia un' infinità di dissolutezze; talmente che i Romani, che n' ebbero vergogna, gli hanno soppressi con un decreto del Senato per tutta l' Italia.

Le Donne aveano gran parte nella solennità, la quale si dice essere stata instituita a riguardo loro, perchè avendo esse in gran numero accompagnato Bacco alla conquista dell' Indie, e portando in mano il Tirso, cioè una picciola lancia coperta d' edera, e foglie di vite, cantando le sue vittorie, e trionfi ovunque andavano; la cerimonia si continuò dopo la Deificazione di Bacco sotto il titolo di Baccanali, e le Donne furono dappoi stabilite Sacerdotesse col nome di *Bacchæ* o *Bacchantes*. Vedi TIRSO.

Queste Sacerdotesse correvano nel tempo della festività per le contrade, e sopra le Montagne, coperte con pelli di Tigre, scapigliate, col Tirso in una mano, e colla Torcia nell' altra, urlando e gridando Ευοι σαβοι, ευοι βαχχε; o pure ω Ιαχχε, ovvero Ιω Βαχχε.

Alla Festa si trovavano promiscuamente Uomini, e Donne, tutti affatto ignudi, a riserva dell' anche, e del capo, cui si coprivano con foglie di vite, e parecchj grappoli. Quivi frammischiati ballavano, e saltavano, e con strani gesti cantavano Inni a Bacco, fino a tanto che lassi e sbalorditi si gettavano a terra, come fuori di sè.

BACCELLETTO in architettura è un piccolo rotondo ornamento, minore d'un aſtragalo, talvolta intagliato ed arricchito di fogliami, di perle, di fettuccie, di lauri &c. Vedi *Tab. Archit. fig.* 2. e 11. ſecondo il Sig. Clerc, quando il *baccelletto* è ricco d'ornati, egli prende altro nome, e chiamaſi *Corona*, Vedi CORONA.

BACCELLIERE, negli Scrittori de' ſecoli di mezzo ſi trova dato tal nome a quelli, ch' erano ſtati arrolati tra' Cavalieri, ma non erano molto ricchi, o non aveano un ſufficiente numero di ſudditi per portare lo ſtendardo innanzi a loro in battaglia; oppure ſe erano dell'ordine de' Bannereti non aveano tuttavia l'età di ſpiegare la propria bandiera: ma doveano marciare in Guerra ſotto la bandiera d'un altro. Vedi BANNERETO.

Camden, ed altri diffiniſcono il *baccelliere* una perſona d'un grado di mezzo tra'l Cavaliere e lo Scudiere (eſquire); di minor età, e condizione del primo, ma ſuperiore al ſecondo. Vedi CAVALIERE.

Altri vogliono che *Baccelliere* ſia ſtato un nome generico di tutti i gradi tra un ſemplice Gentiluomo e un Barone. Così noi troviamo il Lord Ammiraglio denominato *baccelliere*, quando egli non era nè Conte nè Barone. " Ed è da notarſi che mentre „ l'Ammiraglio va per corredare un Vaſcel„ lo di guerra, o altro, per gli affari del „ Regno, s'egli è un *Baccelliere*, averà per „ ſua paga giornaliera quattro ſcellini ſterli„ ni; s'è Conte, o Barone, la ſua paga „ ſarà ſecondo le ſue rendite, e il ſuo grado.

Baccelliere più preciſamente era un titolo conferito ad un Giovane Cavaliere, che avea fatta la ſua prima *Campagna*, e giuſta il coſtume riceveva il cingolo militare.

Baccelliere in oltre era un nome dato a chi avea ſuperato un altro nel ſuo primo Torneo.

Cavalieri Baccellieri erano anticamente così chiamati, quaſi *baſſi Cavalieri*, per eſſer l'ordine più baſſo de' Cavalieri, e inferiore ai *Banneretti*. Vedi CAVALIERE.

Al preſente queſti ſi chiamano *Equites aurati*, dagli ſperoni dorati che ſi mettono ad eſſi al tempo della loro creazione. Codeſta dignità era da principio data ſoltanto agli uomini militari, ma poi fu conferita eziandio alle Perſone Togate.

La cerimonia n'è ſempliciſſima: il Candidato ſi mette ginocchione, il Re lo tocca leggermente con una ſpada nuda, e dice, *ſii Cavaliere in nome di Dio*, e dopo, *t' avanza Cavaliere*. Vedi CAVALIERATO.

Baccelliere s'uſa eziandio nel ſenſo delle Scuole per dinotare una perſona inveſtita del *baccalaureato*, ch'è il primo grado nelle Arti Liberali, o nelle Scienze. Vedi GRADO.

Il grado di Baccelliere fu prima introdotto nel ſecolo trediceſimo da Papa Gregorio IX. pur egli è tuttavia ignoto in Italia.

A Oxford prima che alcuno ſia innalzato al grado di *Baccelliere dell' Arti*, deve avervi ſtudiato quattr'anni; altri tre, per divenirne *Maeſtro* dell' Arti; e ſette altri per cominciare ad eſſere *Baccelliere di Teologia*.

A Cambridge per principiare ad eſſer *Baccelliere dell' Arti* biſogna eſſervi ſtato ammeſſo quaſi quattr'anni; ed altri tre anni e più, prima che ſi cominci ad eſſer maeſtro; e ſette di più ancora per diventar *Baccelliere di Teologia*. Si può cominciar ad eſſere *Baccelliere di Legge* dopo averla ſtudiata ſei anni.

A Parigi perchè uno diventi *Baccelliere in Teologia*, è d'uopo ch' egli abbia ſtudiata cinqu' anni la Filoſofia, e la Teologia, e ſoſtenuto un eſame nella Sorbona. — *I baccellieri in legge canonica* ſono ammeſſi dopo tre anni di ſtudio, e dopo aver ſoſtenuto un eſame ſecondo le formalità.

Un baccelliere di Medicina deve avere ſtudiata due anni la Medicina, eſſere ſtato quattr' anni Maeſtro dell' Arti nell' Univerſità, ed aver ſoſtenuto un eſame. Dopo di che è inveſtito colla pelliccia per eſſer licenziato.

Nell'univerſità di Parigi avanti la fondazione della Cattedra di Teologia, quelli, che l'aveano ſtudiata per ſei anni, erano ammeſſi a far il loro corſo, donde furono chiamati *baccalarii curſores*; e ſiccome v'erano due corſi, il primo impiegato nello ſpiegare la Bibbia per tre anni di ſeguito; il ſecondo nello ſpiegare il Maeſtro delle ſentenze per un anno; così quelli, ch'erano impiegati nel corſo della Bibbia, ſi chiamavano *baccalarii* biblici: e quelli ch'erano arrivati alle Sentenze, *baccalarii ſententiarii*.

Finalmente quelli, che avean fatti tutti i due corſi, erano chiamati *baccalarii formati*.

Preſentemente *baccelliere formato* denota una perſona, che ha preſo il grado regolarmente, dopo il dovuto corſo degli ſtudj, ed eſer-

eſercizj, ſtabiliti dagli ſtatuti ; all' oppoſto del *baccelliere curſore* ch' è ammeſſo per via di grazia, o per Diploma.

Noi troviamo ancora che vien fatta menzione de' *baccellieri della Chieſa*, *baccallarii Eccleſiæ*. Il Veſcovo co' ſuoi Canonici e baccellieri, *cum concilio & conſenſu omnium canonicorum ſuorum, & baccalariorum*.

Rara è quella parola, la cui origine ſia tanto controverſa fra i Critici, quanto queſta di *baccelliere*, *baccallarius*, o *baccalaureus*: i due differenti ſenſi della parola, cioè letterario, e militare ſopraccennati, hanno ciaſcheduno i loro partigiani, ognuno de' quali ſoſtiene eſſer il primitivo ſenſo il ſuo, e ne cava l'etimologia a ſuo genio. Il primo ſenſo è difeſo dal Martinio che diriva la voce dal Latino *baccalaurea*, quaſi *bacca laurea donatus*; alludendo all'antico coſtume di coronare i Poeti coll'alloro, *baccis lauri*, come lo fu del Petrarca in Roma nel 1341. L' Alciato, e il Vives ſono della ſteſſa opinione. Renano all'oppoſto è di parere che derivi da *baculus* o *bacillus*, baſtone; poichè da principio, dic' egli, ſi metteva loro in mano un baſtone, come un ſimbolo della loro autorità, dell'aver terminati i loro ſtudj, e della libertà, nella quale erano rimeſſi. Così gli antichi Gladiatori aveano un baſtone dato ad eſſi come un congedo, che Orazio chiama *rude donatus*. Ma Spelman rifiuta queſt' opinione, perchè non v'è prova, che la cerimonia di porre un baſtone in mano foſſe uſata mai nella creazione de' *Baccellieri*.

Tra quelli che pretendono i *Baccellieri* militari eſſere ſtati i primi iſtituiti, uno è Cujazio, il quale cava queſta parola da *Buccellarius*, ch' era una ſpezie di Cavalleria anticamente molto ſtimata. Du Cange la deduce da *baccallaria*, cioè una ſpezie di Signoria, che conſiſte in varj pezzi di terra, ognuno de' quali contiene 12 jugeri (il jugero è quanto lavorerebbono due Buoi in un giorno): I Padroni de' quai *baccalarj* erano chiamati *Baccellieri*,

Finalmente Caſeneuve, ed Altaſerra deducono il vocabolo di *baccelliere* da *baculus* o *bacillus*, baſtone, in riguardo ai giovani Cavalieri, che s' eſercitano tra di loro a combattere co' baſtoni.

BACCHETTA *di tre gambe* è un ordigno compoſto di tre gambe di legno fatto con alcune piegature, onde ſi ſerra tutto inſieme, e ſi prende nel mezzo per più agevolarne il traſporto ; comunemente ha nella ſommità una Palla. L' uſo di queſt' ordigno è di ſoſtenere ed aſſeſtare iſtrumenti per l' Aſtronomia, agrimenſura, &c. Vedi PALLA.

BACCHETTA *di Germania* nella fortificazione &c. è una miſura di 12 piedi uſata dagl' Ingegneri Olandeſi, e Tedeſchi &c. Vedi MISURA, PIEDE, DECEMPEDA.

BACCHETTA, *virga*, è una verga, o ſia una rama lunga, e ſottile, ovvero un baſtone. Vedi Verga, BASTONE.

Bacchetta s' uſa ancora per una miſura di terra di 16 piedi, e mezzo, appunto come la Pertica. Vedi PERTICA.

BACCHIO tra' Poeti Latini è una ſpezie di piede compoſto di tre ſillabe : la prima delle quali è breve, e le due ultime ſono lunghe : come ĕgĕſĭās. Vedi PIEDE, e VERSO.

Il *Bacchio* è tutto oppoſto al dattilo, e prende il nome da Bacco, perchè frequentemente era uſato negl' Inni compoſti in di lui onore. Era anche dagli antichi denominato, *œnotrius*, *tripodius*, *ſaltans*, e da' Greci παρεμβος. *Diom.* III. p. 475. Vedi DATTILO.

BACCIFERE *Piante* ſono quelle che portan bacche, cioè un frutto coperto di una ſottil membrana, nella quale è contenuta una polpa, che ſi fa morbida e molle o umida, quand' è matura, e inchiude il ſeme dentro la ſua ſoſtanza. Vedi PIANTA, &c.

Gli alberi *bacciferi* ſi dividono dal Sig. Ray in 4. ſpezie; cioè quelli che portano una bacca a calice, o nuda; il fiore ed il calice cadendo ambedue inſieme, e laſciando nuda e mera la bacca ; come il ſaſſafras, &c.

2. Quelli che hanno un frutto nudo e monopyreneo, cioè contenente in sè ſolamente un ſeme; come l' arbutus, il terebinto, il lentiſco &c.

3. Quelli che hanno un nudo frutto, ma polypyreneo, cioè contenente due o più oſſetti o ſemi: come il jasminum, e'l liguſtrum &c.

4. Quelli che hanno il frutto compoſto di più acini, o rotonde pallottoline ſerrate e ſtrette inſieme, come un grappolo, tra i quali contanſi l'uva marina, il rubus vulgaris, il rubus idæus, ed il rubus minor.

nor fructu cœruleo. Vedi PIANTA e ALBERO.

BACILLI, o *baculi*, ſono in Medicina certe compoſizioni di figura cilindrica, ſimili ad un baſtoncino; così chiamati dal latino *baculus*, *baſtone*. Vedi TROCISCI.

BACINI d'una bilancia ſono due pezzi di rame, o d'altra materia attaccati all'eſtremità d'una corda; l'uno per ſoſtenere il peſo, l'altro la coſa, che ſi peſa. Vedi BILANCIA.

BACINO, PELVIS, preſſo gli Anatomici è una cavità ſferica a guiſa d'un imbuto ſituata fra gli anteriori ventricoli del cervello, che diſcende dalla ſua baſe, e termina in punta alla ghiandola pituitaria. Vedi CERVELLO.

Formaſi dalla pia Madre, e riceve la pituita che deriva dal Cervello, e paſſa per la ghiandola pituitaria, e di là portaſi nelle vene. Vedi PITUITARIA.

Vien chiamato altresì *Pelvi*, o *bacino* quella capacità, ch'è formata dagli oſſi Ilj, e dall'oſſo Sacro, e che contiene la veſcica orinaria, la matrice, e gl'Inteſtini. V. PELVI.

BACINO, o *piatto* appreſſo gli ſpecchiaj. Coſtoro adoprano varie ſpezie di *bacini*, o *piatti*, di rame, di ferro &c. e di forme diverſe; alcuni più, altri meno profondi, ſecondo il foco de' vetri da ſoffregarſi. In queſti *bacini* ſi formano i vetri conveſſi, ſiccome i concavi ſi formano per mezzo d'alcune sfere, o palle. Vedi SOFFREGAMENTO.

I vetri in due maniere ſi lavorano ne' *bacini*. Nella prima ſi raccomanda il *bacino* allo ſtipite di un'aſticella, ed il vetro (attaccato col cemento a un manico di legno) ſi preſenta e tiene fermo colla man dritta dentro il bacino, in tanto che dal piede del bacino vien dato il moto a propoſito. Nella ſeconda il bacino è attacato ad un zocco, e ſi dà moto al vetro col ſuo manico di legno.

I *Bacini* movibili ſono aſſai piccoli, eſſi di raro eccedono cinque, o ſei oncie di diametro; gli altri ſono più larghi, ed hanno qualche volta più di dieci piedi di diametro.

Dopo che il vetro è ſtato ſoffregato nel *bacino*, viene liſciato bene con graſſo, e ſmeriglio; e polito prima con tartaro, indi perfezionato con carta attaccata con cemento al fondo del bacino. Vedi VETRO, LENTE, SPECCHIO.

BACINO, o TEGLIA tra i Cappellaj ſi è una conca, o un recipiente largo, e rotondo, per ordinario di ferro, poſta ſopra un Fornello, in cui la materia del Cappello prende la forma.

Hanno pure i Cappellaj de' *bacini*, o *teglie* per gli orli de' Cappelli, comunemente di piombo, che hanno nel mezzo un'apertura di ſufficiente diametro per farvi paſſare la più larga forma. Vedi CAPPELLO.

BACINO è anche uſato in varie occaſioni per un ſerbatojo d'acqua: come il *bacino* d'uno ſpicchio d'acqua, o d'una fontana; il *bacino* d'un Porto, d'un Bagno &c., e queſt'ultimo da Vitruvio fu chiamato *labrum*. Vedi FONTANA.

BACINO, è parimenti uſato per dinotare un cantiere. Vedi CANTIERE.

BACOLO, o BACCHETTA DIVINATORIA, o *virgula divina*, è una rama biforcata a guiſa d'una Y, tagliata da un nocciuolo, o avellana; mediante la quale ſi pretende che ſi ſcoprano ſotterra miniere, ſorgenti &c. Vedi MINIERA &c.

Il modo, e metodo di ſervirſene è queſto: la perſona che porta la bacchetta, va pian piano ſopra il luogo, ov'ella ſoſpetta che vi ſieno delle miniere, o ſorgenti; ſe gli effluvj ch'eſalano dai metalli, o i vapori che vengono tramandati dall'acqua, ſono aſſorbiti dal legno, onde inumidito ſi pieghi, egli è il contraſſegno d'una ſcoperta.

Noi non troviamo che ſia ſtata fatta menzione di queſta bacchetta da veruno prima dell'undecimo ſecolo: ma dappoi ſe n'è fatto un uſo frequente; furono perciò inventati molti belliſſimi nomi, eſſendo ſtata da alcuni nominata *Verga* d'*Aronne*, da altri *Caducea* &c.

Alcuni contendono la verità del fatto, e negano che ciò ſia poſſibile; altri convinti da un gran numero d'eſperimenti allegati in ſuo favore, cercano di ſpiegar ciò con ragioni naturali.

I Corpuſcoli, dicono queſti Autori, ch'eſcono dalle ſorgenti, o minerali, entrando nella bacchetta, la determinano a piegarſi per renderla parallela alle linee verticali che gli effluvj deſcrivono nell'uſcire.

In fatti le particelle minerali, o acquoſe ſi ſuppone che ſieno tramandate mediante il calor ſotterraneo, o le fermentazioni che ſi fanno nelle viſcere della Terra. Ora la verga eſſendo d'un legno lieve, e poroſo, dà facil-

facilmente adito ad eſſe particole, le quali pure ſono molto ſottili; gli effluvj dunque riſoſpinti da quelli, che li ſeguono, e compreſſi nello ſteſſo tempo dall' atmosfera, che gravita ſopra di loro, ſono sforzati ad entrare nei piccoli interſtizj tra le fibre del legno, e con tale sforzo l' obbligano a piegarſi perpendicolarmente, e a divenir paralello alle piccole colonne, che formano que' vapori nell' uſcire.

BACULE, (*altaleno*), in fortificazione è una ſpezie di porta levatoja, o ſaracineſca fatta a guiſa di un trabocchetto con un contrappeſo, e ſoſtenuta da due grandi colonne di legno. Ordinariamente ſi fa dinanzi al corpo di guardia, che s' avanza preſſo alla porta.

BACULI. Vedi BACILLI.

BACULOMETRIA è l' Arte di miſurare linee acceſſibili ed inacceſſibili col mezzo di baſtoni, o bacchette.

BACULUS DIVINATORIUS, o *virgula divina* è un ramo di Nocciuolo, forcuto, che s' uſa per diſcoprire le miniere, le ſorgenti, &c. Vedi BACOLO DIVINATORIO.

BAGNO è un termine Italiano che ſignifica lo ſteſſo, che la voce latina *balneum*. Egli è però in Turchia un nome generale delle prigioni, dove ſtanno ſerrati gli ſchiavi, eſſendovi l' uſo di tenere de' bagni in codeſte prigioni.

BAGNO, *balneum*, è altresì una parola di grand' uſo tra i Chimici; e generalmente ſignifica un vaſo d' acqua in cui ſe ne mette un altro, che ricerca un calor più gentile che non ha il fuoco naturale. Vedi CALORE.

BAGNO ancora ſi è un comodo ſerbatojo d' acqua, per quelli che vogliono lavarſi, o tuffarſi dentro, o ſia per rimedio, o ſia per piacere. Vedi ACQUA.

I *bagni* ſono o *naturali*, o *artifiziali*. I bagni *naturali* ſono altresì o *caldi*, o *freddi*.

I bagni *caldi* chiamati *Thermæ* dagli Antichi traggono la loro origine parte dalla meſcolanza di particelle ſulfuree, in tanto che l' acqua paſſa pe' ſuoi canali ſotterranei, o più toſto in tanto che s' inſinua pei letti, e per le miniere del ſolfo &c. e parte dai fumi e vapori ch' eſalano per i pori della Terra, dove vi è il zolfo, o puro, o impuro, come nei carboni, nell' ambra &c. Quantunque nei bagni caldiſſimi vi ſono parimente meſcolate delle particelle di ferro, d' allume, di Nitro, e d' altri corpi minerali, che loro danno un guſto acido aſtringente.

I principali *bagni* caldi in Inghilterra ſono quelli preſſo *Wells* nella Provincia di Sommerſet; e quegli altri a *Buxton* ed a *Matlok* nella Provincia di Derby. Queſt' ultimo è anzi tepido, che caldo.

Nella Città di *Bath* vi ſono quattro bagni caldi; uno triangolare, chiamato *croſs bath*, *bagno croce*, da una croce che una volta v' era nel mezzo d' eſſo, il cui calore è più gentile degli altri, perchè ha meno ſorgenti.

Il ſecondo ſi chiama *the hot bath*, il bagno caldo, il quale per l' addietro era aſſai più caldo, quand' egli non era sì grande, come lo è al preſente. Gli altri due ſono chiamati bagni del Re, e della Regina: *the King's baths*, e *Queen's baths*: diviſi ſolamente da una muraglia. L' ultimo non ha ſorgente, ma riceve l' acqua dal bagno del Re, ch' è quadrato ſeſſanta piedi in circa, ed ha nel mezzo parecchie ſorgenti calde, che rendono la ſalubre ſua qualità più attiva. Ciaſcheduno d' eſſi è fornito di una tromba per dar l' acqua agli ammalati dove abbiſogna.

L' acque abbondano d' un ſolfo minerale; ſono calde, d' un colore quaſi turchino, di un ſapor forte, e tramandano de' ſottili vapori. Queſte non paſſano per il corpo, come moltiſſime altre acque minerali; avvegnachè ſe vi ſi aggiunga del ſale, eſſe purgano incontanente: ſopra il ſedimento fanno un limo nero, che ſi adopera ne' dolori per empiaſtro; ed è più confacevole ad alcuni dell' acque ſteſſe; una ſimile depoſizione fanno nel diſtillarle, e nient' altro.

Il Dottor Aſtendoff trovò giallo il colore del ſale cavato dai bagni *caldi*, e dai bagni *del Re*; e bianco quello del bagno triangolare; dond' egli conclude che queſto ha più di nitro, e d' allume, di quello che abbia il bagno più caldo, il qual è più copioſo di ſolfo; ed ancora ſi trova che il bagno *triangolare* differra i nervi oſtrutti, per lo che parrebbe, che abbondaſſe molto d' allume: egli ha un ſapore più aſpro degli altri, e penetra più nelle mani. Il *bagno triangolare* logora l' argento, e tutti gli altri

tri logorano il ferro, ma neſſuno il rame.

I Bagni *caldi* oſſervaſi, che accreſcono ſul bel principio il peſo del corpo, ma promuovono di poi un' abbondante traſpirazione: benchè non sì grande, come vuole il Keill, che la fa aſcendere a una libbra e mezza nello ſpazio di un' ora. Secondo gli ſperimenti fatti dal Sig. Martin a Buxton, ella arriva ſolamente al peſo di cinqu' oncie in un' ora, e da otto a dodici oncie in un' ora e mezza. *Phil. Tranſ.* n. 407. pag. 27.

L' uſo di queſti *Bagni* è ſalutifero nelle malattie del Capo, come nelle paraliſie, &c. nelle indiſpoſizioni cutanee, come nella lebbra, &c. nelle oſtruzioni e coſtipazioni dei Viſceri, nello ſcorbuto, nella Pietra, e in moltiſſime malattie delle Donne, e de' fanciulli.

I *Bagni* hanno fatto molti buoni effetti, e s' uſano comunemente per eſtremo rimedio ne' mali cronici pertinaci, ne' quali rieſcono bene, quando ſono confacevoli al temperamento del Paziente; ma ſe lo ſieno, o nò, non ſi può ſaperlo, ſe non ſi prova.

I Bagni *freddi* furono gran tempo sbanditi dalla Medicina, febbene gli Antichi li tenevano in grande riputazione: ma mediante i progreſſi fatti dalla Fiſica colla Geometria, e colle Meccaniche, eſſi ſono tornati in uſo: e l' età preſente può vantar parecchie inſigni cure fatte coll' uſo di queſti, che da lungo tempo non erano riuſcite con moltiſſime e potentiſſime medicine. Si trova che il bagno freddo è uno de' più univerſali ed innocenti rimedj, che ſieno ſtati per anco ſcoperti. Egli è buono in molte croniche indiſpoſizioni, ed è conſiderato tanto ſicuro, che i Medici talvolta lo preſcrivono in una Ftiſi incipiente, o in una conſumazione, quando i Polmoni ſono leggermente affetti.

L' effetto del bagno freddo non ſolo s' attribuiſce alla forza, ch' egli ha d' aſtringere, e di far tremare, ma in qualche parte al peſo dell' acqua. Poichè ſuppoſto ch' una perſona ſia immerſa due piedi, e l' area della ſua cute ſia di quindici piedi, egli ſoſtiene un peſo d' acqua, aggiunto a quello dell' aria = 2280 libbre. Imperciocchè 2, numero dei piedi cubici dell' acqua premente ſopra un piede quadrato della Cute × 76, numero delle libbre che peſa ciaſcun piede cubico d' acqua, è = 152; che × 15, ſuppoſto numero de' piedi quadrati della ſuperficie del Corpo, è = 2280 libbre. In oltre l' acqua, nel tuffarviſi, s' inſinua nel corpo, ſi frammiſchia col ſangue, e diluiſce queſto, come tutti gli altri umori.

I principj, e i progreſſi del *bagno freddo*, e le cure con eſſo fatte, ſono diffuſamente deſcritte dal Sig. J. Floyer, e dal Sig. Baynard in un' opera intitolata Ψυχρολουσια, o ſia Storia del *bagno freddo*.

I Bagni *artifiziali* ſon varj, ſecondo le varie occaſioni: alcuni acquoſi, altri vaporoſi, altri ſecchi &c.

I Bagni *acquoſi* ſono quelli, che ſi preparano colle piante comuni, e con altre ſoſtanze di natura emmolliente, riſolvente, e nervino.

I *bagni acquoſi* talvolta ſi compongono di latte e d' erbe emmollienti, acqua di roſe &c. quando l' indicazione ſia d' umettare; altre volte di cruſca e d' acqua, quando l' indicazione ſia ſolamente di mondare; ſovente ancora ſi fanno con una decozione di radici e di piante, coll' aggiungervi dell' acquavite, quando il bagno s' uſi per un gran dolore, o tumore &c.

I Bagni *vaporoſi* ſono quelli, in cui il fumo o vapore di qualche decozione è ricevuto ſul corpo per promuovere la traſpirazione.

Queſti ſono anche chiamati da alcuni *balnea Laconica*.

I *bagni vaporoſi* ſono, quando il paziente non s' immerge dentro a ciò ch' è preparato nel bagno, ma ſolamente riceve il vapore ſopra quella parte del corpo, che ne ha biſogno, come in alcuni mali dell' ano, o della matrice, pe' quali il paziente ſi mette a ſedere, e riceve il fumo di qualche congruo fomento &c.

A queſti s' aggiunga il *Bagno*, che s' uſa da moltiſſimi per ſudare, mediante il calor d' una camera, e col verſar loro addoſſo dell' acqua calda, dopo di che generalmente ſi va dentro di un *Bagno caldo*.

I Bagni *ſecchi* ſon quelli fatti di ceneri, ſale, ſabbia, raſchiature o ritagli di pelle, e ſimili. Vedi Sabbia.

Alle volte ſi dà lo ſteſſo nome ad un' altra ſpecie di *Bagno* fatto di carboni acceſi o d' acquavite ardente, collocandoſi il pazien-

ziente in una conveniente ſeggetta chiuſa, per ricever il fumo che n' eſce e provoca il ſudore abbondantemente. S'avverta bene che il capo ſtia fuori, e che non ſia pregiudicata la reſpirazione.

Queſti *Bagni* ſono ſtati trovati molto attivi per diſcacciare le doglie vecchie, ed oſtinate de' membri, e le indiſpoſizioni Veneree; e molte volte col loro mezzo ſi terminerà totalmente una cura laſciata imperfetta dalla ſalivazione. Vedi SUDATORIO.

BAGNI, *balnea*, in architettura dinotano una grande, e magnifica fabbrica tra gli antichi, eretta affine di bagnarſi.

I *Bagni* facevano una parte degli antichi Ginnasj. Vedi GINNASIO, e GINNASTICA; ſebbene queſti erano frequentati più per piacere, che per rimedio.

I più magnifici *Bagni* erano quelli di Tito, di Paolo Emilio, e di Diocleziano, de' quali ſono tuttavia rimaſte alcune rovine. Diceſi che in Roma vi foſſero 856 bagni pubblici. Fabrizio aggiugne che il luſſo eccesſivo de' Romani in neſſuna coſa comparve più viſibile, che nei loro bagni. Seneca ſi lagnava che i *Bagni* della Plebe foſſero ripieni di Trombe d'argento; e che gli uomini fatti liberi calpeſtaſſero le gemme. Macrobio ci fa menzione di un certo Sergio Orata ch'era un voluttuario, il quale avea de' *Bagni penſili*, ſoſpeſi in aria.

Cavalieri del BAGNO, erano un ordine militare in Inghilterra, iſtituito da Riccardo II. il quale ordinò che non doveſſero eſſer più di quattro: quantunque il di lui ſucceſſore Enrico IV. gli accrebbe al numero di quaranta ſei.

Il loro moto era *tre in uno*, e ſignificava le tre virtù Teologiche. Eſſi ſoleano bagnarſi, prima che riceveſſero lo ſperon d'oro; ma tal coſtume fu ſolamente oſſervato da principio, eſſendoſi poi a poco a poco diſmeſſo. Nondimeno ciò diede motivo alla denominazione di *Cavalieri del bagno*.

L'ordine de' *Cavalieri del bagno* vien conferito ſoltanto nella coronazione de' Re, o nella creazione di un Principe di Galles o Duca d'Yorck. Eſſi portano un naſtro roſſo a guiſa di pendaglio.

Camdeno, ed altri, dicono ch' Enrico IV. ne fu l'iſtitutore nel 1399, ed in queſta occaſione: eſſendo quel Principe nel *bagno*, gli fu detto da un Cavaliere che due Vedove eran venute, per domandargli giuſtizia: e ſua maeſtà ſaltando fuori del *bagno* gridò ch'egli dovea preferire l'amminiſtrazione della giuſtizia pe' ſuoi ſudditi, al piacere del *bagno*; e così furono creati i *Cavalieri del bagno*.

Non oſtante alcuni Autori pretendono che l'ordine del *bagno* ſia ſtato iſtituito molto prima d'Enrico IV. e fin dai tempi de' Saſſoni.

Per lo meno egli è certo che il *bagno* fu uſato molto prima in Francia, nella creazione de' Cavalieri; quantunque colà non vi foſſe ordine di Cavalieri ſotto codeſto nome.

L'ordine del *bagno* dopo d'eſſere ſtato ſoppreſſo parecchi anni, fu ravvivato ſotto il Re Giorgio I. colla ſolenne creazione di un gran numero di Cavalieri.

BAGNO-MARIA. V. BALNEUM *Mariæ*.

BAGNOLENSES*, ſono una Setta di Eretici dell'ottavo ſecolo, i quali realmente erano Manichei, quantunque maſcheraſſero i loro errori. Eglino rigettavano il Teſtamento vecchio, e parte del nuovo; ſoſtenevano che il Mondo foſſe eterno, ed affermavano che Dio non creò l'Anima, quando l'ha infuſa nel Corpo.

* *Dirivano il loro nome da Bagnols Città in Linguadocca, dove principalmente ſi trovavano.*

BAJETTA, *Golfo*, in Geografia, dinota un piccolo golfo; ovvero un braccio del Mare, che s'eſtende fra la terra, più largo nel mezzo di dentro, che nel ſuo ingreſſo, quale ſi chiama la *bocca* della *Bajetta* o del Golfo. Vedi GOLFO.

Bajetta ſignifica pure un ſoſtegno, o teſta d'uno ſtagno, fatta ſopra una grande altezza, ad oggetto di conſervarvi gran copia d'acqua per far girare le ruote d'una fucina, o fornace di un Mulino da ferro, col mezzo della corrente che di là viene per un paſſaggio, o cateratta che s'apre e ſi chiude coll'impoſta di legno. Vedi FUCINA, FERRO, &c.

Appreſſo i Cacciatori, ſi dice, che i cervi, o i daini e caprioli *to bay*, ovvero *be at bay*, quando eſſendo fortemente inſeguiti, voltano la teſta contro i cani. Vedi CACCIA.

Bajetta nel commerzio è una ſpezie di robba ordinaria di lana, aſſai rada, avente un pelo lungo, ora arricciato da una parte,

e ora

e ora no, ſecondo l' uſo a cui è deſtinata.

Ella ſi lavora in telajo con due calcole come la fanella. La manifattura della *Bajetta* è molto conſiderabile in Inghilterra, particolarmente ne' contorni di Colcheſter; ed in Fiandra preſſo Lilla, e Tournay &c.

In paſſato i Franceſi, e gl' Italiani ſi ſervivano delle *Bajette* d' Inghilterra; ma ultimamente gli artigiani Franceſi ſi ſono meſſi ad imitarle, ed hanno erette delle manifatture ſue proprie, e con buon ſucceſſo: ſpezialmente a Nimes, e a Montpellier &c.

Lo traſporto delle *Bajette* è aſſai conſiderabile in Iſpagna, Portogallo, ed Italia. Il loro uſo principale è per foderare gli abiti ſpezialmente de' Soldati. Gli ſpecchiaj pure le adoprano dietro i loro vetri per preſervare lo ſtagno, o l' argento vivo; e quelli che fanno foderi per ſoppanarli.

BAJONETTA è un' arma a croce, corta, e larga, fatta a guiſa di lancetta, che ha in vece di Guardia o ſia elſa un manico concavo di ferro per attaccarla alla bocca di un moſchetto, talmente che non impediſce di far fuoco, o far il carico.

Le *Bajonette* ſono di gran comodo ai dragoni, ed ai fanti, dopo che hanno conſumata la polvere, e le palle.

Queſto ſtrumento s' uſa anche alla Caccia del Cignale, o dell' Orſo, per qual uſo ſi fa più grande, che per l' uſo Militare.

BAIRAM * è un nome che vien dato alla gran feſta annuale de' Maomettani. Vedi FESTA &c.

* *La parola è ſcritta altresì da alcuni Autori più conformemente all' Ortografia orientale*, beiram. *Ella è originalmente Turcheſca, e letteralmente ſignifica giorno feſtivo, o Feſta.*

I Maomettani hanno due *Bairam:* il *grande*, e il *piccolo;* cui Scaligero, Erpenio, Rycaut, Hyde, Chardin, Bobovio, ed altri Scrittori Europei comunemente confondono, dando il nome di *grande* a quello che i Turchi chiamano piccolo; e viceverſa.

Il *Bairam* piccolo dura tre giorni, e in queſti non ſi lavora; bensì ſcambievolmente ſi regalano con molte dimoſtrazioni di gioja. Se il giorno dopo il Ramazan foſſe nuvoloſo, ſicchè non ſi vedeſſe la Luna nuova, ſi differiſce il *Bairam* al giorno ſeguente, in cui principia, benchè la Luna foſſe tuttavia oſcurata.

Quando eſſi celebrano queſta Feſta, dopo varie ceremonie, o piuttoſto ſtrane buffonerie, nella loro moſchea, finiſcono con una ſolenne preghiera contro gl' infedeli, per la diſtruzione de' Principi Criſtiani, o perchè s' armin un contro l' altro, onde eſſi poſſano avere l' opportunità d' eſtendere ed ampliare i limiti della loro legge.

BAJULUS era anticamente un uffiziale nella Corte degl' Imperatori Greci; del quale varj erano i gradi: il gran *bajulo*, ch' era precettore dell' Imperatore, e i *bajuli* ſemplici ch' erano ſotto maeſtri.

Quindi gl' Italiani uſano la parola *Bajulus* di un Regno nel medeſimo ſenſo, in cui dagl' Ingleſi ſi prende il Protettore di un Regno.

BALANI appreſſo i Naturaliſti ſono certe eſcreſcenze, che comunemente naſcono ne' nicchi delle conchiglie marine più grandi. Vedi CONCA.

BALANO, *balanus*, o *glans*, s' uſa talora dagli Anatomici per la ſtremità del membro virile. Vedi GHIANDA.

Talvolta ſi chiama così anche la clitoride. Vedi CLITORIDE.

Balano ſi uſa anche talvolta per una ſuppoſta. Vedi SUPPOSTA.

BALAUSTI, BALAUSTIA nella Farmacia ſono i fiori del melograno ſilveſtre, o *malus punica ſylveſtris*, che ſono molto aſpri alla lingua, e al palato, e molto aſtringenti; e però s' uſano nelle diarree, e altri fluſſi, nell' ernie &c.

BALAUSTRATA in Architettura è un' unione di uno o più ordini di balauſtri, alta abbaſtanza per potervi ripoſar ſopra col gomito, poſta ſopra il Terrazzo, o ſia ſulla parte più alta di una fabbrica ad oggetto di ſicurezza: talvolta anche forma una ſeparazione fra una parte e un' altra, come quelle attorno gli Altari, Battiſterj &c.

BALCONATA* in Architettura è un poggiuolo o uno ſporto nella facciata d'una Caſa, o altra fabbrica, ſoſtenuto da pilaſtri, o peduccj, e circondato d' una balauſtrata.

* *La voce viene dal Latino* palcus, *o dal Tedeſco* palk, *trave. Covarruvias vuole che derivi da* βαλλειν, *jacere; aſſerendo che i balconi erano originalmente piccole torricelle ſopra le porte delle Cit-*

tadelle, donde venivano gittati i dardi &c. ſopra il nimico.

BALDACCHINO * è un pezzo d'Architettura ſoſtenuto da colonne che ſerve di corona per coprire un Altare.

* *La voce è Italiana.*

BALDACHINO, gonfalone, è una ſpezie di tenda rotonda che viene portata alla teſta delle proceſſioni che fanno le principali Chieſe di Roma in occaſione di pioggia; egli ſerve di coperto, quando non v' abbia gran quantità d' accompagnamento.

BALENA, in Aſtronomia, è una coſtellazione. Vedi CETUS.

BALENA, nella Storia naturale. Vedi PESCA.

Oſſo di BALENA. Vedi OSSO.

BALESTRA * è una ſpezie d' Arme. Vedi ARCHIBUSO.

* *La voce deriva da* Arbaliſta *cioè* Arcuballiſta, *arco con fionda, o frombolo.*

La *Baleſtra* è compoſta di un arco d' acciajo poſto in un cannello di legno fornito d' una corda, e di un grilletto, o ſia quel ferretto che toccandoſi fa ſcattar il fucile, ed è piegato con un pezzo di ferro congegnato a tal fine. Ella ſerve a gittare delle freccie, de' dardi &c.

Gli antichi aveano delle macchine grandi per tirar freccie, e ſi chiamavano *baliſtæ*. Vedi BALISTA.

BALIVAGGIO, o BAILYWICK, è il territorio di un balivo; od il luogo, dentro cui è terminata la ſua giurisdizione. Vedi BALIVO.

BALIVO, BAILIF*, in un ſenſo generale, dinota un miniſtro deſtinato per l'amminiſtrazione della giuſtizia dentro un certo diſtretto, chiamato balivaggio, *bailiwick*. Vedi BALIVAGGIO.

* *La parola ſi ſcrive in più maniere così:* bailè, baily, bayly, baylif, e baillif, *in Latino* ballivus. *Ell' è formata dal Franzeſe* ballif, *da* bail *voce antica, che dinota un cuſtode, o governatore di un giovane, originalmente derivata dal Latino* bajulus; *che ſignificava la ſteſſa coſa.*

Paſquier ſoſtiene, che i *balivi* erano originalmente una ſpezie di commiſſarj, o giudici delegati, mandati nelle Provincie per eſaminare ſe la giuſtizia era, o nò, bene diſtribuita dai conti, giudici allora ordinarj. Loyſeau, con maggiore probabilità, riferiſce l' origine de' *balivi* all' uſurpazione ed alla traſcuraggine e debolezza de' gran Lordi, o Signori, che avendo tirata nelle lor mani l' amminiſtrazion della giuſtizia, ed eſſendo intolleranti ed infaſtiditi di queſto peſo, lo trasferirono ai lor deputati, cui chiamarono *balivi*.

Queſti *balivi* avean da prima la ſoprantendenza dell' armi, della giuſtizia, e delle finanze; ma abuſandoſi del loro potere, ne furono a poco a poco ſpogliati; e la maggior parte della loro autorità fu trasferita ai lor luogotenenti che avean da eſſere uomini togati, o, come dicono i Franceſi, *à longue robe*. E' vero, che in Francia, hanno tuttavia alcune prerogative, come ſendo ſtimati i capi de' loro riſpettivi diſtretti; in nome loro è amminiſtrata la giuſtizia, ſi celebrano i contratti, ed altri atti, ed a loro è commeſſo il comando della milizia. Da queſti preſero originalmente ed il nome e l' ufizio i *balivi* Ingleſi: imperocchè ſiccome i Franceſi hanno otto Parlamenti, che ſono Corti ſupreme, delle quali non ſi dà appellazione, dentro i confini de' diverſi parlamenti, o Provincie, e nelle quali ſi amminiſtra la giuſtizia per mezzo de' *balivi*, o almeno de' loro luogotenenti; così in Inghilterra vi ſono diverſe Contee, nelle quali la giuſtizia era amminiſtrata un tempo da un Viſconte, o Sheriffo che parimenti raccogliamo eſſere ſtato chiamato *Balivo*, ed il ſuo diſtretto, o contea, *balivaggio*.

Inoltre, le Contee erano di nuovo ſuddiviſe in *hundredi*, dentro i quali è manifeſto che rendevaſi la giuſtizia anticamente da ufiziali chiamati *balivi*. Ma queſte corti d' *hundredi* ſono ora come inghiottite dalle Corti della Contea, eccettuatene ſoltanto certe franchigie (Vedi CONTEA, e HUNDRED) ed il nome e l' ufizio di *balivi* è andato in tale diſprezzo, almeno coteſti *balivi* degli *hundredi*, che non ſono adeſſo altra coſa più che meri fanti o curſori e mandatarj dentro i loro diſtretti, per portare citazioni, o mandati &c.

I *balivi* ſono di due ſpezie, cioè *balivi erranti*, e *balivi di franchigie*.

BALIVI *erranti* ſono quelli che il Sheriffo deſtina a girne su e giù per la Contea, per portare citazioni e mandati, per chiamare all'

all' adunanza delle corti, alle ſeſſioni, alle aſſiſe &c.

Balivi di *franchigie*, ſono quelli che vengono aſſegnati da ogni Lord dentro il ſuo diſtretto, perchè ivi faccian quegli ufizj, che i *balivi erranti* fanno per tutta l' eſtesa della Contea, alla lontana.

Vi ſono pure de' *balivi della foreſta* ed altri che dirigono le coſe economiche, che raccolgono &c.

La parola *bailiff* ritiene ancora alcun poco della ſua antica ſignificazione; eſſendo applicata parimenti a' principali magiſtrati di diverſe Città, o municipj, come Ludlow, Leominſter &c. ed in oltre il governo di alcuni de' caſtelli del Re è commeſſo a perſone chiamate *balivi*; come il *bailiff* del caſtello di Dover.

BALISTA *, è uno ſtrumento militare uſato dagli Antichi poco diſſimile dalla *Baleſtra*, avvegnachè più grande e più forte: s' uſava nell' aſſedio delle Città per tirar pietre, o talvolta dardi, e Giavellotti. Vedi Macchina.

* *La parola viene ancora ſcritta frequentemente con maggior coerenza alla ſua etimologia*, balliſta, *qualche volta* baliſtra. *Ella ſi forma dal Greco* βαλλειν jacere; *uſandoſi principalmente nello ſcagliare de' dardi, e freccie; nella qual coſa differiſce dalla* catapulta, *che uſavaſi ſolamente per lanciar pietre; per altro erano amendue piegate nella ſteſſa maniera. Vedi* Catapulta.

Marcellino deſcrive la *Baliſta* in tal guiſa; ella è un ferro rotondo cilindrico fitto tra due Tavole, da cui ſpunta un travicello concavo quadrato poſto a traverſo, o in croce, attaccato con corde, cui s' aggiungono delle viti; da una parte ſta l' ingegnere, che mette una freccia di legno con una groſſa teſta nella cavità del trave; ciò fatto due uomini piegano lo ſtrumento girando alcune ruote; quando la cima del capo è tirata all' ultimo fine delle corde, la freccia ſcocca fuori della *baliſta* &c.

BALLA nel commercio dinota un carico, o ſia una certa quantità di mercanzia: come una *balla* di ſpezierie, di libri, di filo, &c. il peſo d' una balla di cottone filato è dalle trecento alle quattrocento libbre: di ſeta cruda da uno alle quattro centinaja: e così una balla di tela groſſa, o di tela di lino è di tre, tre e mezza, e quattro pezze, &c.

BALLESTRINA è uno ſtrumento, che vien uſato in mare per miſurare le altezze de' corpi Celeſti. Vedi Altezza.

La *Balleſtrina* diſſegnata nella *Tavola della navigazione fig.* 14. è compoſta d' un baſtone dritto, quadrato e ſegnato a gradi A, B, e di quattro croci, FF, EE, DD, CC, che vi ſcorrono ſopra.

La prima e la più breve di tutte, FF, ſi chiama *croce di dieci*, e corriſponde a quella parte dell' iſtrumento in cui cominciano le diviſioni ai tre gradi, e finiſcono ai dieci. La ſeconda più lunga EE s' appella *croce di trenta*, riferendoſi a quella parte del baſtone, in cui le diviſioni principiano ai dieci gradi, e terminano ai trenta, chiamata *ſcala di trenta*. La terza DD ſi chiama *croce di ſeſſanta*, relativa a quella parte, dove principiano le diviſioni a 20 gradi, e finiſcono ai 60. L' ultima, e la più lunga CC chiamata *croce di novanta* ſi riferiſce a quella parte, dove le diviſioni principiano a 30 gradi, e finiſcono a 90.

Uſo della Balleſtrina. Il grand' uſo di queſt' iſtrumento ſi è di miſurare l' altezza del Sole, e delle Stelle, o la diſtanza di due ſtelle: e le *croci* di 10, 30, 60, o 90 debbonſi uſare ſecondo che l' altezza è maggiore, o minore; cioè, ſe l' altezza è minore di dieci gradi, ſi deve adoprare la *croce* di 10; ſe più di dieci, ma meno di 30, ſi deve uſare la *croce* di 30, &c. Vedi Altitudine.

Notiſi, che per le altezze maggiori di 60 gradi queſt' iſtrumento non è tanto comodo come un quadrante, o un ſemicircolo. Vedi Quadrante.

Per oſſervare un' altezza colla balleſtrina. Applicherete l' eſtremità piatta del baſtone al voſtro occhio, e volgerete lo ſguardo all' eſtremità più alta *d* della croce pel centro del Sole, o della ſtella, ed al termine più baſſo *a* all' Orizzonte. Se vedete il Cielo in vece dell' orizzonte, appreſſate un poco la croce all' occhio, e ſe vedete il mare in luogo dell' orizzonte, allontanate un poco dall' occhio la croce ſteſſa, e continuate a muoverla, finchè veggiate eſattamente il Sole, o il centro della Stella per l' eſtremità della croce *b*; e l' orizzonte pel fondo della medeſima *a*.

Al-

Allora i gradi, ed i minuti tagliati dall' orlo, o filo interiore *c* della croce ſopra la parte della bacchetta relativa alla croce che uſate, ſono appunto l' altezza del Sole, o della Stella.

Se poi vi mancaſſe l' altezza del Meridiano, continuate la voſtra oſſervazione, finchè trovate creſcere l' altezza; avvicinando ſempre più all' occhio la croce. Vedi MERIDIANO.

Sottraendo l' altezza del Meridiano così trovato dai novanta gradi, avrete la diſtanza del Zenit.

Per far eſattamente l' operazione, biſogna far una ſottrazione dell' altezza dell' occhio ſopra la ſuperficie del Mare, cioè un minuto per ciaſcun piede Inglese; per cinque piedi $2\frac{1}{2}$; per 10 piedi $3\frac{1}{2}$; per venti piedi 5; per 40 piedi, 7. &c. queſti minuti ſottratti dall' altezza predetta, ed aggiunti alla diſtanza oſſervata dal Zenit, danno la vera altezza, e la diſtanza del medeſimo.

Per conoſcere la diſtanza di due ſtelle, o la diſtanza della Luna da una ſtella colla Balleſtrina. Applicate lo ſtrumento all' occhio; e riguardando tutte e due l' eſtremità *a* e *b* della croce, accoſtatelo; o allontanatelo dall' occhio, finchè veggiate le due Stelle; l' una ad un' eſtremità, e l' altra all' altro capo della croce.

Allora ſegnati i gradi ed i minuti colla croce ſopra la parte ch' è relativa alla croce poſta in uſo, ci viene data la diſtanza delle Stelle.

BALLO, *Danza* * è un leggiadro movimento del Corpo artifizioſamente accomodato alle miſure, ed al ſuono d' un violino, o d' una voce. Vedi MUSICA.

* *La voce* Danza *è Franzeſe*, Dance, *ed è formata dal Tedeſco* Dantz *o* Tuntz *che ſignifica la ſteſſa coſa. Bochart pretende ch' ella derivi dall' Arabica voce* Tanza; *e Guichart dall' Ebraico* רוץ, *le quali voci tutte hanno lo ſteſſo ſignificato. Salmaſio vuole che la parola Franceſe* dancer *danzare, derivi dalla latina* denſare, *ſodare, come pare che lo dimoſtri l' antico coſtume de' Folloni, che ſaltano e danzano, quando ſodano i pannilani.*

Alcuni diſtinguono il ballo *in aria*, che conſiſte in capriole, gambate &c. dal ballo *a terra*.

Nel Caroſello del Re Luigi XIII. v' erano delle Danze di Cavalli. Viene attribuita ai Sibariti l' invenzione di tali *Danze*.

Il *ballare*, o danzare fu ſempre in uſo preſſo tutte le Nazioni e colte, e barbare; avvegnachè alcune l' hanno tenuto in pregio, altre l' hanno diſprezzato. In ſe ſteſſo il ballo ſenza dubbio è innocente. V' è il tempo di ballare, dice l' Eccleſiaſte; e talora diviene un atto di Religione. Così David *ballò* innanzi all' arca, in onore di Dio, ed eſpreſſe l' eccesſo di ſua allegrezza pel di lei ritorno nella Città di Sionne. Socrate imparò a ballare da Aſpaſia, ed il popolo di Creta, e di Sparta andò alla zuffa ballando.

All' oppoſto Cicerone rimproverò Gabinio uomo Conſolare di aver ballato. Tiberio ſcacciò di Roma i ballerini. E Domiziano eſcluſe molti dal Senato perchè aveano *ballato*. Si dice che Caſtore e Polluce ſieno ſtati i primi che abbiano inſegnata l' arte di *ballare* ai Lacedemoni; benchè venga da altri attribuita l' invenzione a Minerva, che *ballò* per allegrezza dopo la ſconfitta de' Giganti.

Gli antichi aveano tre ſpecie di *balli*. Il primo grave, chiamato *Emmelia*, che corriſponde ai noſtri *balli a terra*, ed alle pavaniglie. Il ſecondo allegro, detto *Cordax*; che corriſponde alle noſtre correnti, gagliarde, Gavote, e giravolte. Il terzo chiamato *Siccinis* era un miſto di grave, e d' allegro. Neottolemo figlio d' Achille inſegnò ai Cretenſi una nuova ſorte di *ballo* nominato *Pyrricha*, o *ballo armato*, da porre in uſo quando andavano alla guerra. Sebbene ſecondo i Mitologi, i Cureti o Coribanti furono i primi che inventarono codeſto *ballo* per trattenere e divertire Giove fanciullo collo ſtrepito ed urto delle loro ſpade, battendole contro i loro ſcudi.

Diodoro di Sicilia nel l. IV. della ſua Biblioteca ci aſſicura che Cibele figlia di Minoe Re di Frigia, e di Dindimene ſua moglie inventò varie coſe, e tra l' altre il flauto di varj ſufoli, o pive, *il ballo*, il Tamburro, ed il Cembalo. Egli è certo che Numa ha iſtituita una ſorta di *ballo* per i Salj, Sacerdoti di Marte, in cui faceano uſo dell' armi.

Da queſti *balli* ne fu compoſto un altro chiamato *Saltatio mimicorum*, o ſia il *bal-*

lo de' *buffoni;* in cui i ballerini erano veſtiti con piccoli corſaletti, con elmi dorati, con ſonagli alle gambe, e con ſpade, e ſcudi nelle mani. Luciano ha un Trattato a poſta, e Giulio Polluce un Capitolo ſopra il *Ballo*. Ateneo, Celio Rodigino, e Scaligero fanno menzione di coteſto *ballo* mimico.

Non è gran tempo, da che Thoinot Arbeau Maeſtro di *ballo* a Parigi ha data un' Orcheſografia, nella quale ſono ſcritti, e lineati tutti i paſſi e movimenti di un *ballo*, come ſono ſcritte in muſica le note di una Canzone: Quantunque il famoſo Beau-champ abbia qualche preteſa di eſſer egli l'inventore di queſt'arte, e in conſeguenza abbia procurato un Decreto Regio in ſuo favore.

Il *ballare* è comunemente un effetto, e indicazione d' allegrezza tra moltiſſime nazioni: benchè il Sig. Palleprat ci aſſicura, che v' abbiano delle genti nell' America Meridionale, le quali ballano per dimoſtrare la loro afflizione.

BALLERINO *da Corda*, *Schœnobates*. Groddeckio Profeſſore di Filoſofia a Danzica pubblicò una Diſſertazione intorno ai *ballerini da Corda*, *de Funambulis*, piena d' erudizione, e di una ſomma cognizione d' antichità. Egli definiſce coteſti *ballerini*, perſone che camminano ſopra una groſſa corda attaccata a due punti oppoſti; e queſto appunto è la medeſima coſa, che vien' eſpreſſa dal latino *funambulus*. Ma i noſtri ballerini fanno di più, poichè non ſolo vi camminano, ma vi ballano e vi ſaltano ſopra.

Egli è certo, che gli Antichi aveano i loro *ballerini da Corda* egualmente che noi: ce ne fanno teſtimonianza le voci Greche *Neurobates*, e *Schœnobates*, come pure la voce latina *funambulus*, che da per tutto s' incontra. Eglino aveano altresì i loro Cremnobati, ed Oribati, cioè perſone che camminavano su gli orli de' precipizj. Più ancora, Svetonio *in Galba*, cap. 6. Seneca nella ſua ottanteſima quinta Epiſtola, e Plinio lib. VIII. cap. 2. fan menzione d' Elefanti ch' erano addeſtrati a camminar su la corda.

Acrone antico Grammatico, e commentatore d'Orazio, ebbe occaſione d' oſſervare su la decima Satira del primo libro, che Meſſala Corvino fu il primo, che uſaſſe la parola *funambulus;* e che Terenzio la preſe da lui. Ma il Sig. Groddeckio dimoſtra ch' egli s' ingannò, e che Meſſala è viſſuto dopo Terenzio. Il fatto è, che Acrone confonde Valerio Meſſala, ch' ebbe il ſopranome di Corvino nella guerra contro i Galli dugent' anni in circa avanti Terenzio, con uno de' ſuoi diſcendenti, il qual era un celebre Oratore nel tempo d' Orazio.

Il Sig. Groddeckio paſſando dall' iſtorico al morale, ſoſtiene, che la profeſſione d' un ballerino di corda non è lecita; che i profeſſori ſono infami, e che l' arte loro non è di alcun giovamento alla Società; che eſſi eſpongono i loro corpi a grandiſſimi pericoli; e che non dovrebbero eſſer tollerati in uno Stato ben regolato. Ma poſcia mitigando la ſeverità della ſua morale, concede che v' abbia talvolta qualche ragione di ammetterli: che ſa di meſtieri che il popolo abbia degli ſpettacoli; e che il trattenerlo con queſti, egli è un tratto di Politica &c.

Gli antichi *ballerini di Corda* aveano quattro differenti maniere d' eſercitar la lor arte; la prima era di girarſi intorno alla corda, come una ruota gira intorno al ſuo aſſe, e vi ſtavano appeſi per i talloni, o pel collo. La ſeconda era di lanciarſi dall' alto al baſſo, ripoſando ſullo ſtomaco colle gambe e colle braccia aperte. La terza era di correr su e giù lungo la corda eſteſa in linea retta. Finalmente la quarta era non ſolo di camminar ſulla corda, ma di farvi ſopra de' ſalti e giri ſtupendi. Vedi SCHOENOBATES.

BALLOTTARE, metodo di dare il voto nelle elezioni, &c. per mezzo di piccole palle di differenti colori, dai Franceſi dette *ballotes*; le quali ſi mettono in un vaſe ſecretamente.

BALLOTTATA è un ſalto in cui un Cavallo di maneggio tenta di dar un calcio colle gambe di dietro, ma non lo fa; bensì nello ſforzo, moſtra i ferri de' piedi di dietro.

BALNEUM, è una parola latina molto uſata da' Chimici, e che generalmente ſignifica un vaſe d' acqua, nel quale un altro vaſe è collocato, che richiede più gentile e dolce calore, che quello del nudo fuoco. Vedi CALORE.

BALNEUM *Mariæ*, viene da alcuni così chiamato col supposto che sia stato prima inventato dalla Beata Vergine; ma da altri più propriamente vien detto *balneum maris*, o sia bagno del Mare, a riguardo che vi fluttua il vaso, come un vascello in mare.

Si mette la cucurbita in acqua calda, la quale riscalda la materia contenuta, e la dispone ad alzarsi, o ad esalare.

Il *bagno d' arena* si chiama anche talvolta *balneum siccum*, o *cinericium*, o *arenosum*. Vedi BAGNO, SABBIA &c.

BALNEUM *Vaporarium*. Vedi l' Articolo VAPORARIUM.

BALSAMO propriamente denota una sostanza oleosa, resinosa, odorosa, che cola dalle incisioni in certe piante; d' una virtù efficace nella cura delle ferite, e di parecchie altre malattie. Questi è lo stesso che noi talvolta chiamiamo, per distinguerlo, *balsamo nativo*. Noi diciamo il *balsamo* della Mecca, il *balsamo* del Perù, del Tolù, di Copaiba, d' ambra liquida, ai quali si può aggiungere il balsamo Carpatiano.

BALSAMO *di Gilead* è il più stimato, se bene vi sono alcuni che tengono quello del Perù di virtù eguale a questo. Egli stilla da certe intaccature fatto in un albero, che ha lo stesso nome, il qual nasce in Egitto, e in Giudea, ma principalmente nell' Arabia Felice, e talmente stimato, che è di molta rendita al gran Signore, senza la di cui permissione non si deve piantarne, o coltivarne alcuno.

L' incisione per cui stilla questo ammirabile sugo, si fa ne' giorni canicolari: Teofrasto dice che si deve fare co' chiodi di ferro; Plinio, col vetro, poichè, dic' egli, il ferro fa morir la pianta; Tacito ci avverte che quando i rami sono pieni di sugo, pare che le loro vene abborriscano il ferro, e si chiudano quando si fa un' incisione con quel metallo, ma colano francamente quando si aprono con una pietra, o con un coccio. Finalmente dice Marmol, che le vene devono esser aperte coll' avorio, o col vetro. Il sugo è primieramente bianco, poi divien verde, a poco a poco di color d' oro, e quando è vecchio del color di mele. Egli da principio è torbido, ma a poco a poco si fa chiaro, e della consistenza della Terebintina. L' odore è grato, e assai acuto; il gusto è amaro, acre, e astringente: facilmente si scioglie in bocca, e non lascia macchia su i drappi di lana.

Vien detto che il sugo a noi portato per balsamo, non è propriamente la gomma, o lagrima dell' albero, che cola dall' incisione, imperciocchè ne produce pochissimo per quella parte; ma vien preparato dai rami legnosi e verdi dell' albero distillati: e così ancora egli viene adulterato colla Terebintina di Cipro, ed altre resine, ed olj; così col mele, colla cera &c. Oltre di che v' è similmente un liquor estratto dalla fementa della pianta, che frequentemente si spaccia pel vero *balsamo*, quantunque il di lui odore sia più debole, ed il gusto più amaro. Il balsamino è dell' altezza in circa di un melagrano: le foglie sono simili a quelle della Ruta, sempre verdi: i suoi fiori sono bianchi, ed in forma di stelle, donde spuntano fuori de' piccoli baccelli acuti che racchiudono un frutto simile ad una mandorla, chiamato *carpo balsamo*, come il legno appellasi *xylo-balsamo*, ed il sugo *opobalsamo*. Vedi OPOBALSAMO, &c.

Il *Carpo-balsamo* entra nella composizione della Teriaca Veneta, non avendo certo altro uso nella Medicina; si dee scegliere di un gusto aromatico, e d' un grato odore. Vedi CARPO-BALSAMO.

Il Xilo balsamo, che vien portato dal Cairo, come gli altri prodotti del balsamino, si usa nei Trocisci d'Hedicroo. Vien portato in piccoli fardelletti, la corteccia è rossa, il legno è bianco, resinoso, ed aromatico. Vedi XILO BALSAMO.

V' ha similmente un *balsamo* della *Mecca*, ch' è una gomma bianca, e secca, e rassomiglia alla copparosa, spezialmente quando è vecchio. Vien portato dalla Mecca col ritorno delle Caravane de' Pellegrini, e de' Mercanti Maomettani, i quali viaggiano colà per divozione al luogo della nascita del loro Profeta. Egli ha tutte le virtù del Balsamo di Gilead o della Giudea; e probabilmente è lo stesso, solamente indurito, e alterato di colore.

Il BALSAMO *del Perù* è di tre spezie; o più tosto è un solo balsamo, che ha tre nomi differenti: cioè *balsamo d'incisione*, ch' è una resina bianca, glutinosa, che cola per un in-

inciſione dall' albero, e dopo s'addenſa, e indurisce. Egli è eccellente per le ferite recenti, e raſſomiglia molto all' *opo-balſamo*, fuorchè nell' odore, che lo diſtingue. *Balſamo ſecco*, che ſtilla dalle cime de' rami reciſi, ai quali ſi attaccano de' piccoli vaſi per ricever il liquore, che primieramente è ſimile al latte, poi roſſeggia ſtando eſpoſto al Sole. Il principal uſo che ſe ne fa, ſi è nella compoſizione del latte verginale, che rieſce meglio con eſſo, che collo ſtyrace o col benzoino. Finalmente *balſamo* di *lozione*, ch' è neraſtro, e ſi cava dalla ſcorza, dalla radice, e dalle foglie dell' Albero tagliate minutamente, e bollite inſieme. Egli s' adopra nelle ferite come il *balſamo* bianco, e per ragione del ſuo eccellente odore ſi uſa dai Profumieri.

Il BALSAMO di *Copaiba* o *Copivi* viene dal Braſile in vaſi di terra. Avvene due ſorte, l' uno chiaro, e puro; torbido l' altro; il primo bianco, d' un odore reſinoſo; l' altro un poco più gialliccio: entrambi maravigliosi per le ferite. Gli Ebrei l' uſano dopo la circonciſione per fermare il ſangue. Vedi COPIVI.

Il BALSAMO *del Tolù* è primieramente una reſina liquida, la quale invecchiando diviene del colore e della conſiſtenza della colla di Fiandra.

Egli ſtilla dall' inciſione di alcuni Alberi, che naſcono nella nuova Spagna; dove gli Abitanti lo raccolgono in piccoli vaſi di cera nera; nel ſapore, e nell' odore è ſimile al balſamo di Gilead; e quando invecchia, prende la conſiſtenza di *balſamo ſecco*.

BALSAMO d'*ambra liquida* è una reſina chiara, roſſiccia, prodotta da un Albero nella nuova Spagna, chiamato dai nazionali *oſoſol*; aſſai ſimile all' ambragrigia, ſpecialmente nell' odore, donde ha preſo il nome. Il balſamo quando ſia freſco, è liquido, e allora vien detto *olio* d' *ambra liquida*, e quando è vecchio, ſi chiama *balſamo* d' *ambra liquida*. Viene dalle Spagne in bariletti, ed è aſſai raro tra noi.

E' perfetto per le ferite, e ſpezialmente per le fiſtole dell' Ano: è ſimile al balſamo del Tolù nell' odore, e nel colore; e ſi ſpreme come l' olio di lauro da un frutto roſſo nell' Iſola di S. Domingo.

BALSAMI vengono pur dette certe fattizie ſoſtanze, fatte dai Chimici, e dagli Speziali con ingredienti principalmente balſamici e conſolidanti ad imitazione de' *balſami* nativi.

Per diſtinguer l' un balſamo dall' altro, queſti vengono chiamati balſami *fattizj*, o *artifiziali*.

Noi abbiamo due differenti compoſizioni di *balſami*, ad imitazione del balſamo vero, o ſia *Egizio*: una del Mattioli, l' altra d' Eurico Cordo. Anche Pomet ha dato un metodo per imitare il *balſamo* nativo.

Il BALSAMO *di ſolfo* è una ſoluzione de' fiori di ſolfo in qualche olio, fatti bollire inſieme ſopra un lento fuoco per lo ſpazio di un' ora, o finchè il ſolfo ſia totalmente incorporato coll' olio, e divenuto un *balſamo* roſſo.

Egli viene raccomandato per uſo eſterno ed interno, eſſendo caldo e mollificante ne' caſi di ferite, d' ulcere ſanioſe, di fiſtole &c. e curativo altresì delle piaghe del Polmone. Elmonzio, che n' è ſtato l' inventore, lo raccomanda per tutte le malattie del Petto; Boerraave ne rigetta l' uſo interno, come troppo caldo, ed acrimonioſo. Bartolini oſſervò che talvolta egli cagiona una *Cardialgia*.

Il BALSAMO di *Saturno* è un ſale o zucchero di piombo ſciolto nell' olio, o ſpirito di Terebintina, di Ginepro, o coſa ſimile, digerito fino a tanto che la materia abbia acquiſtata una tintura roſſa. Si trova che queſti reſiſte alla putrefazione degli umori, ed è buono per purificare le piaghe, e cicatrizzarle.

BALSAMO tra gli Alchimiſti dinota lo ſpirito di ſal comune eſtratto con l' arte. Vedi SALE &c.

La preparazione è queſta: ſciolgono il ſale, e pongono la ſoluzione ben chiarificata nel fimo equino a putrefarſi per lo ſpazio di due o tre meſi; poi la diſtillano fortemente a calor di ſabbia; e vi raccolgono una certa prezioſa untuoſità, nella quale infuſe le coſe più corruttibili, ſi dice, che ſi conſervino ſempre intatte.

Con queſto mezzo ſi dice che alcuni degli Antichi preſervaſſero intatti de' corpi morti ſenza ridurli in mummia, e particolarmente quello della Donna mentovata da Volaterrano, che fu trovata in un Mauſoleo preſſo Albano al tempo di Papa Aleſſandro VI. la quale fu gitatta per ſuo ordine ſegretamente nel Tevere, per evitare il pericolo d' Idolatria. Codeſto corpo ſi trovò

freſco, come foſſe ancor vivo, benchè ella foſſe morta da mille e trecent' anni addietro.

BALSAMICO è un termine in Medicina, che ſignifica quella proprietà d' un rimedio, che lo rende dolce, moderatamente attenuante, e un po' conglutinante.

BAMBAGIA d' oncia, è una bambagia che vien portata da Damaſco, di una ſpezie e qualità ſuperiore ad ogni altra. Vedi COTONE.

BANCHIERE è una perſona che negozia, e traffica in moneta; riceve, e rimette monete da una piazza all' altra per via di Biglietti, o lettere di cambio. Vedi CAMBIO, BANCO, LETTERA &c.

In Italia l' impiego di un *banchiere* ſpezialmente nelle Repubbliche non deroga alla nobiltà; e quindi è che molti cadetti, o giovani figliuoli di condizione lo intraprendono per ſoſtentamento della loro famiglia. Vedi MERCATURA.

I Romani aveano due ſpezie di Banchieri, quantunque il loro uffizio foſſe più ampio ed eſteſo di quello che ſia al preſente quello de' noſtri Banchieri; poich' erano pubblici Miniſtri, i quali facevano l' incombenze di rigattiere, d' agente, di *banchiere*, e di Notajo; cambiando, ricevendo moneta, aſſiſtendo nel comprare, e nel vendere, e ſtendendo tutte le ſcritture neceſſarie in queſte occaſioni.

BANCHINA, in fortificazione, è un piccolo ſporto da porvi i piedi, od un alzamento di terra, che forma un ſentiere, il quale ſcorre lungo il di dentro del parapetto; ſul quale montano i moſchettieri, per diſcoprire la contraſcarpa, o per ſparare contro i nemici nella foſſa e nella ſtrada coperta. Vedi PARAPETTO &c.

La *Banchina* generalmente è alta un piede e mezzo, e larga tre piedi in circa; ed ha due o tre ſcalini per montarvi ſopra; ma laddove il parapetto è molto alto, ſi fa una doppia *banchina* l' una ſopra l' altra.

BANCO, BANCUS, in legge denota una ſedia, o banco del giudizio. Vedi CORTE.

Jus BANCI, o ſia privilegio d' avere un Banco, anticamente era ſolo permeſſo ai giudici Regj, *qui ſummam adminiſtrant juſtitiam*. Le corti inferiori, come le corti de' Baroni, le Corti de' diſtretti di alcune Provincie, detti *Hundred* &c. non goderono di tale prerogativa; ed anche oggidì la Corte dell' *Hundred* di Freibridge in Norfolk oggidì ſi tiene ſotto una quercia a Gey wood. E quella di Woolfry nella Provincia di Ereford ſotto una quercia preſſo Ashton, chiamata *Hundred-oak*.

BANCO *, nel commercio è un nome dato a certe Società, o Comunità, che prendono ſopra di loro il dinaro de' privati per contribuirne il cenſo, o per cuſtodirlo ſicuro. Vedi COMPAGNIA.

* *La parola* banco *in queſto ſenſo viene dall' Italiana voce* banca, *formata dallo Spagnuolo* banco, *cioè una panca dove gli antichi cambiſti s' univano ne' Pubblici Mercati; o come altri penſano, egli era una Tavola ſopra la quale eſſi tenevano la loro moneta: perciocchè la voce Spagnuola* banco *ſignifica una Tavola egualmente che un banco; come tra i Greci la parola* τραπεζα *ſignifica e banco, e tavola; onde la parola* τραπεζιτης *ſignifica banchiere; Guichard crede meglio di derivar la voce* banco *dal latino* Abacus, *Tavola, credenza*. Vedi ABACUS.

Molti di queſti *banchi* ſono ſtabiliti in varie principali Città di Negozio dell' Europa; come in Venezia, in Londra, in Amſterdam, in Amburgo, in Parigi &c. Ma fra tutti gli altri il banco di Venezia è il più conſiderabile, eſſendo il più antico, ed avendo ſervito di modello agli altri.

Il *banco* di Venezia comunemente detto *banco del Giro* è propriamente un aſſe di pubblico credito ed intereſſe; ovvero una borſa generale e perpetua per tutti i Mercanti, e Negozianti fatta con un ſolenne decreto della Repubblica che ſtabiliſce che tutti i pagamenti di Mercanzia all' ingroſſo, e tutte le lettere di cambio debbano eſſere regiſtrate in *banco;* e che tutti i debitori, e creditori ſieno obbligati, gli uni di portare al *banco* il dinaro, gli altri di ricever in banco i loro pagamenti; e così il pagamento ſi forma col ſemplice traslato da uno all' altro: Quegli che prima era creditore nei libri del banco diventa debitore, ſubito che ha raſſegnato il ſuo diritto all' altro, che ſottentra come creditore in ſuo luogo: così che le partite cangiano ſolo il nome, ſenza che ſia fatto verun reale pagamento. Con tutto ciò ſi fanno alcune volte degli effettivi pagamenti principalmente in materie a mi-

minuto, e allorchè qualche foreſtiere voglia avere pronto dinaro da levare in *ſpezie* ; o quando un negoziante particolare voglia avere un fondo appreſſo di sè da negoziare in biglietti di cambio &c. La neceſſità di queſti effettivi pagamenti diede occaſione d'aprire un fondo di Moneta pronta ; la quale tanto è lontano che diminuiſca il fondo ſteſſo, che anzi la libertà di eſtrarre il ſoldo a piacere più toſto l'accreſce. Col mezzo di queſto *banco* la Repubblica ſenza pregiudicare la libertà del Commercio, e ſenza pagare alcun intereſſe, è padrona di cinque millioni di Ducati, alla qual ſomma è limitato il capitale del *Banco*, per eſſer pronto in qualunque preſſante occaſione ; facendo ſicurtà pel Capitale la Repubblica ſteſſa.

Agenti di BANCO. Vedi AGENTE.

Biglietti di BANCO. Vedi BIGLIETTO.

BANCO COMUNE, è la ſeconda corte di Giuſtizia in Inghilterra, dove ſi trattano le cauſe comuni e ordinarie tra ſuddito e ſuddito. Quivi ſi giudicano le cauſe civili, ſieno reali, o perſonali, ſecondo il rigor della legge.

Quivi per ordinario vi ſono quattro Giudici, il principale de' quali ſi chiama *Lord Capo di Giuſtizia delle cauſe comuni*. Da principio vi erano ſette Giudici, poi ſei, indi cinque &c. Vedi COMMUNIA PLACITA.

BANCO *della Regina*. Vedi BANCO REGIO.

BANCO FRANCO o libero, ſignifica que' beni nelle terre feudali, che gode la moglie dopo la morte del proprio marito per la ſua dote, ſecondo il coſtume della Signoria detta dagl' Ingleſi *Manor*, o Baronìa. Vedi DOTE.

Fitzerbert chiama *banco franco* un coſtume, per cui in certe Città la moglie ha per ſua dote tutte le Terre del Marito &c.

Così in Orleton nella Contea di Ereford la vedova d' uno che ha terre dipendenti da feudo è ammeſſa al ſuo *banco franco*, cioè a tutte le Terre poſſedute con titolo dal proprio marito, durante la ſua vita, nella proſſima Corte tenuta dopo la morte del marito.

Nelle Signorie e Baronie d' Eaſt-Emborne, e Weſt-Emborne nella Provincia di Berks, ſe muore un *Coſtumario*, *Coſtumarius*, *ſeu tenens per conſuetudinem*, la vedova ha il ſuo *banco franco* in tutte le ſue Terre poſſedute col ſuddetto titolo *dum caſta & ſola fuerit* ; s' ella foſſe incontinente, perde i ſuoi beni ; ma quando andaſſe in Corte a cavallo d' un Montone nero col viſo volto alla coda e colla medeſima in mano recitando una certa formula di parole, le viene per legge reſtituito il *banco franco*.

Vi ſono ſimili leggi nella Signoria di Chadleworth in Berks ; in quella di Tor in Devonshire, e in altre parti dell' Occidente.

BANCO *del Re* è un Tribunale ſovrano, dove il Re ſteſſo è il primo preſidente, ſtando i Giudici a' ſuoi piedi in un banco più baſſo. — La giurisdizione di queſta Corte è molto ampia, e s' eſtende per tutta l' Inghilterra, ſupponendo la Legge che ſia preſente il Re ſteſſo. Vedi BANCO REGIO.

BANCO REGIO, *bancus regius*, è una Corte o Seggio di Giudizio, così chiamato, poichè ſi ſuppone che il Re ſieda in perſona come Giudice della Corte, e poſſa ciò fare quando gli piace ; per la qual ragione in tutte le ſcritture ed altri proceſſi che ſi formano in queſta Corte, vi s' inſerisce la formula *coram nobis*, cioè alla preſenza del Re medeſimo ; e non *coram juſticiariis noſtris*, com' è l' uſo e la formula nelle cauſe comuni. Vedi CORTE, e BANCO.

I Giudici di queſta Corte ſono il Lord Capo di Giuſtizia, e tre altri Giudici colleghi. Vedi GIUSTIZIA.

In queſta Corte ſi trattano principalmente materie relative alla Corona, e alla pace. Quando qualche perſona è aggravata da un ordine de' Giudici delegati delle Seſſioni generali, quì ricorre. I privilegj di elegger Maggiori, Bailiffi, Conteſtabili &c. ſpeſſe volte ſono portati avanti codeſta Corte per eſſer confermati col *mandamus* ; e quindi ſono emanate proibizioni d' impedire l' azione di procedere nel foro Eccleſiaſtico, nell' Ammiralità, o altra Corte inferiore, dove le materie ſieno legali, e conformi alla Legge ; il ſuddito poi ha dritto di far ricorſo a queſta Corte per qualche debito, o contratto, come a qualunque altra, e vi può fare i ſuoi atti vantaggioſamente, e ſpeditamente.

Il Capo di Giuſtizia viene ſtabilito da una patente, e vi perſevera *quamdiu ſe bene geſſerit*, e però non può eſſer levato dal ſuo luogo, ſenza qualche cattiva condotta : benchè da principio il Capo di Giu-

ſtizia, e gli altri Giudici inferiori erano creati ſolamente *durante beneplacito*, e poſcia n' erano eſcluſi a piacere del Re. Il Salario del Lord Capo di Giuſtizia per ordinario non era che di 1500. l. per ann. ma ora è 500. l. *per term.* Egli preſiede in queſta Corte ſubalternativamente a Sua Maeſtà; ma quando la Corte ſi divide nel dar giudizio intorno a qualche ſoggetto particolare, egli ha ſolamente un voto; così che ſe l' opinione della Corte foſſe egualmente diviſa, biſogna che la materia penda, finchè uno dei Giudici ſcopra qualche giuſta ragione di mutar parere. Egli deve ſeguire i Lordi nel Parlamento, benchè non vi abbia voto, quando però non ſia egli ſteſſo uno de' Pari; e porta ſolamente la ſua opinione, e conſiglio alla Camera per mezzo d' una *ſcrittura d' aſſiſtenza*; e per tal fine vien ricercato da eſſi frequentemente del proprio conſiglio, sì nel fare ed abolire le leggi, come nell' alterarle o ſpiegarle.

Egli fa una relazione nel Parlamento di tutte le Scritture *de errore corrigendo* dirette a queſta Corte, e colle ſue proprie mani conſegna nella Camera de' Signori la ſcrittura *de errore corrigendo*, ed una copia di tutti gli atti ſeguiti nella cauſa.

I Tre Colleghi o Giudici inferiori di eſſa Corte vanno di Provincia in Provincia per amminiſtrare giuſtizia, ed hanno commiſſione particolare dal Re di giudicare le cauſe criminali ad Old Bailey. — Il loro Salario è di 375. l. per *termine*, o ſia tempo in cui ſi tiene udienza; ſul qual ſalario hanno dritto non meno eſſi che il Capo di Giuſtizia, quantunque non ſedeſſero in Tribunale nè pur un giorno in tutto il *termine*, quando però nel dare il loro aſſenſo non ſieno col *ſcire facias* notati di negligenza; durano per altro nella Carica, *quamdiu ſe bene geſſerint*.

Vi ſono molti Offiziali che appartengono a queſta Corte, come due capi ſcrivani, o Protonotarj, ch' entrano in tutte le liti e giudizj fra perſona e perſona, abbenchè vi entrano come ajutanti ſubalterni; e tutti gli ſcritti di *latitat*, *non omittas*, *habeas corpus*, &c. ſono ſottoſcritti da codeſti Capi ſcrivani &c.

BANDA, in un ſenſo generale, è un certo legaccio piccolo e ſtretto, con cui ſi attacca o ſi ſoſtiene una coſa. Vedi FASCIA.

BANDA, in Architettura è una delle diviſioni dell' Architrave, come pure denota un membro piatto e baſſo. Vedi MEMBRO, MODANO &c.

Ella viene chiamata altresì faſcia dal Latino, *faſcia* che Vitruvio uſa per la ſteſſa coſa, e talvolta *filetto*, *plinto*, &c. Vedi FASCIA, PLINTO, FILETTO. Vedi pure COLONNA.

BANDA è anche un nome dato in Iſpagna ad un ordine militare iſtituito da Alfonſo XI. Re di Caſtiglia l'anno 1332. prende nome dalla banda, od iſtriſcia, o naſtro roſſo che viene a traverſo ſopra la ſpalla deſtra e ſotto il braccio manco del Cavaliere.

Queſt' ordine è riſervato ſolamente ai Cadetti Nobili; i Primogeniti de' Grandi di Spagna ne ſono eſcluſi; e prima d' eſſervi ammeſſo fa d' uopo di aver ſervito almeno dieci anni, o all' armata, o alla Corte. Eglino ſono obbligati di prender l' arme contro gl' Infedeli per la Fede Cattolica.

Il Re ſteſſo è il gran Maſtro dell' Ordine.

BANDA, o compagnia di Soldati, è, allora quando molti combattono ſotto la ſteſſa Bandiera, o Inſegna. Vedi INSEGNA, BANDIERA, COMPAGNIA.

Così Romulo chiamò quelli, che combattevano ſotto uno ſteſſo manipolo (poich' eſſi uſavano per bandiera una mano piena di fieno) *manipulus militum*. Vedi MANIPULUS.

BANDATO nel Blaſone è quando uno ſcudo è diviſo in un egual numero di partizioni a maniera di faſcie. Se ſono diſpari, biſogna che ſia nominato prima il campo, poi il numero delle bande. Vedi FASCIA.

BANDE, le milizie nazionali, dagl' Ingleſi dette *Train-bands*. Egli è un nome che ſi dà alle milizie d' Inghilterra. Vedi MILIZIA, e TRAIN-BANDS.

BANDERUOLA è una piccola bandiera a foggia d' uno ſtendardo, più lunga che larga, appeſa fuori ſopra le cime degli alberi de' vaſcelli. Vedi BANDIERA, e STENDARDO.

BANDERUOLE, pennoni de' vaſcelli; ſono quelle bandiere lunghe, o fiammole aperte nella punta, e diviſe in due parti; eſpo-

eſpoſte ſulle cime degli alberi, e all'eſtremità di quel legno che attraverſa la metà dell' Albero Maeſtro. Vedi STENDARDO, BANDIERA.

I Pennoni ſi uſano particolarmente per ſegnale, quantunque talvolta ſi uſino per un diſtintivo degli ſquadroni. Vedi *Tav. de' Vaſcelli fig.* 1. *n.* 80.

BANDIERA è un nome generale che abbraccia, ſtendardi, colori, inſegne, fiammole, bandiere &c. che gli autori ſpeſſo confondono l'un per l'altro. Vedi STENDARDO.

La maniera di portar le *bandiere* aguzze, o triangolari che adeſſo ſi coſtuma, per quanto ci aſſicura Roderico Toletano, viene dai Maomettani Arabi, o Saraceni, ſin d'allor che ſi furono impadroniti della Spagna; prima del qual tempo tutte l'inſegne di guerra erano quadrate, ſteſe a traverſo d'un pezzo di legno, come gli Stendardi di Chieſa; per lo che furono chiamate in Latino *Vexilla*, cioè *velilla*, *a veli diminutione*, come nota Iſidoro.

I ſoli pirati d'Algieri, e delle coſte di Barberia portano una *bandiera* eſagona. Ella è roſſa, ed ha di ſopra una teſta di Moro, coperta col ſuo Turbante &c. ſebbene ciò ſia eſpreſſamente contrario alla loro legge, che proibiſce l'uſo di qualunque immagine, o rappreſentazione di un uomo; fondati ſull'opinione, che quegli che ne formano ſaranno obbligati nel giorno del giudizio di trovar dell'anime per le medeſime immagini, e non trovandone ſaranno dannati. Solamente v'è il ritratto di Halì, genero di Maometto, del qual partito ſono tutti gli Affricani, il quale ordinò che la ſua effigie doveſs'eſſer dipinta ſulle loro *bandiere*, e ſtendardi, credendoſi tanto formidabile ai Criſtiani, che la ſola viſta della ſua immagine farebbe riportar ſenza dubbio la vittoria contra di loro. Leunclavio.

La BANDIERA ſpezialmente ſi uſa nel Mare per inſegne, ſtendardi &c. poſta ſulla cima degli alberi de' vaſcelli, per notificare la qualità della perſona che comanda il vaſcello, di qual nazione egli ſia, e ſe ſia arredato per la guerra, o pel traffico. Vedi VASCELLO.

L'ammiraglio, o comandante principale porta la ſua bandiera ſopra la cima dell'albero maeſtro. Vedi AMMIRAGLIO.

Il vice-ammiraglio porta la ſua ſopra l'albero dinanzi, ed il contro-ammiraglio la porta ſopra la cima dell'albero della mezzana.

I comandanti de' ſquadroni portano la loro *bandiera* ſopra l'albero della mezzana quando comandano una flotta: e ſopra l'albero maeſtro quando comandano un ſolo corpo. Ella dovrebb'eſſer teſſa due terzi della ſua altezza, e terminare in punta.

Le *bandiere* che ſi portano ſull'artimone, ſi chiamano pappafichi. Vedi ALBERO &c.

La *bandiera* della Nazion Franceſe è turchina con una croce bianca e coll'arme di Francia.

Oltre la *bandiera* nazionale i vaſcelli Mercantili portano frequentemente delle *bandiere* più piccole ſull'albero della mezzana coll'arme della Città, dove il padrone ordinariamente riſiede; e ſull'albero dinanzi coll'arme del luogo, dove abita la perſona che li noleggia.

L'attaccar fuori la bandiera bianca è chieder quartiere: o pure denota, quando un vaſcello è arrivato ad una coſta, ch'egli non viene nimichevolmente, bensì per traffico, o coſa ſimile.

La bandiera roſſa è il ſegnale di disfida o battaglia.

L'abbaſſar la bandiera è calarla giù, o tirarla dentro in ſegno di riſpetto e ſommiſſione, quando un corpo debole ne incontra un altro più forte.

Mercè un'ordine di Filippo II. Re di Spagna, 1565, i capitani devono aſſolutamente più toſto perire che abbaſſar la bandiera reale, quando una volta l'hanno appeſa fuori.

La maniera di condurre in trionfo le Navi preſe, è d'attaccar le *bandiere* alle ſcale, o alla galleria nella parte poſterior della Nave, e far che abbaſſino la ſua verſo l'acqua, e ſtraſcinar i vaſcelli per la poppa. Così i Romani fecero con quelli di Cartagine al riferire di Livio.

Gli *Uffiziali di bandiera* ſono quelli che comandano varj ſquadroni d'una flotta: come gli ammiraglj, vice-ammiraglj, e contro-ammiraglj. Vedi AMMIRAGLIO, UFFICIALE &c.

Gli *Uffiziali di bandiera* in mare ſono l'ammiraglio, il vice-ammiraglio, ed il contro-ammiraglio; di *bandiera* bianca, roſſa, e turchina. Vedi FLOTTA.

La

La *Nave di bandiera* è comandata da un generale, o uffiziale di *bandiera*, cioè che ha diritto di portar una *bandiera*, a diſtinzione de' vaſcelli ſubalterni poſti ſotto il loro comando.

I *baſtoni della bandiera* ſono poſti ſulla cima del pappafico, acciocchè la *bandiera* s' agiti, e poſſa ſvolazzare.

Le BANDIERE in falconeria ſono le penne di un' ala del Falcone. Vedi PENNA.

BANDO, *eſilio*, appreſſo gl' Ingleſi, è di due ſpezie: l' uno volontario, e con giuramento; l' altro per compulſione, a cagion di qualche delitto. Vedi ESILIO.

Il primo, propriamente chiamato *Abbiurazione*, è oggidì abolito; il ſecondo principalmente è inflitto per un giudizio del Parlamento. Tuttavolta quella ſpezie di proſcrizione, che gl' Ingleſi chiamano *outlawing*, e la traſportazione poſſono eziandio conſiderarſi, come ſpezie di eſilio. Vedi OUTLAW, ABBIURAZIONE, e TRASPORTAZIONE.

BANDO, BANNUS, BAN, * nella legge feudale, una proclamazione ſolenne, o pubblicazione di qualche coſa.

* *L' origine della parola* bannus, *è incerta; alcuni la deducono dal Britannico* ban, *clamor, ſtrepito; altri dal Saſſone* pan, *coſa ſparſa; donde* ban *e* band *ſono uſati per ſignificato di bandiera.*

Bracton adduce il *bannus regis*, per una proclamazione di ſilenzio fatta dalla Corte, avanti l' incontro de' Campioni in un combattimento.

ARRIERE-BAN *, nelle conſuetudini e formole Franceſi, è un proclama generale, con cui il Re chiama alla guerra tutti quelli che ſono del ſuo partito; cioè i ſuoi vaſſalli, che ſono i Nobili, e i ſudditi de' ſuoi vaſſalli. Vedi VASSALLO FEUDO.

* *I Franceſi lo chiamano* arriere-Ban, *e M. Caſeneuve dice, che la parola è formata da* arriere, *e* ban: *il ban, dic' egli, denota l'azione di unire o convocare la nobiltà, o i vaſſalli, che tengono feudi immediatamente dal Re; ed* arriere *ſignifica quelli, che li tengono dal Re mediatamente.*

Al Prevoſto di Parigi appartiene di convocare, e comandare l' *arriere ban*. Vedi PREVOSTO &c.

BANDI *di matrimonio* ſono ſtrida o ſolenni notizie di contratti matrimoniali fatti nella Chieſa parrocchiale prima del Matrimonio; perchè ſe alcuna delle parti aveſſe qualche eccezione per qualche antecedente impegno &c. vi ſia l' opportunità di poter notar la contraddizione.

La pubblicazione de' *bandi*, o ſtrida, fu iſtituita per ovviare e prevenire i matrimonj clandeſtini; ma ora ſe n' ottiene la licenza, o diſpenſa sì facilmente, che il loro uſo è quaſi abolito.

Secondo le Leggi della Chieſa, codeſte ſtrida, o bandi devono eſſer pubblicati tre volte in tre giorni diſtanti l' uno dall' altro, nel luogo dove abitano gli ſpoſi; ſotto pena di nullità di matrimonio: e ſono minacciati di ſcomuniche coloro, che ſapendo qualche impedimento, lo teneſſero naſcoſto.

BANDOLIERA *, una cinta, od un pendaglio grande di cuoio, gittato ſopra l' omero deſtro, e pendente giù ſotto il ſiniſtro braccio; che portavaſi dagli antichi moſchettieri, sì per ſoſtenere le loro armi da fuoco, come per portare le loro cariche, o munizioni per lo moſchetto; che ſendo poſte in piccole caſſettine di legno, coperte e foderate di cuoio, erano appeſe, ſin al numero di dodici, ſopra ciaſcuna *bandoliera*.

* *La parola è originalmente Franceſe*, bandouiller, *formata probabilmente da* bandalier, *ſpezie di banditi che infeſtavano i Pirenei; i quali veniano diſtinti con queſto fornimento; ed erano eglino ſteſſi così dinominati*, quaſi bande de voliers, *una truppa di Ladri.*

La ſoldateſca Franceſe ancora ritiene la *bandoliera*; portandoſi ella indifferentemente e dalla loro cavalleria, e da' moſchettieri e dalle ordinarie guardie; ſalvo che vi è qualche differenza nel ſuo guernimento.

BANIANI ſono una ſetta di religioſi nel Mogol, che credono la metemſicoſi, e perciò non vogliono cibarſi di creature viventi, nè tampoco ammazzare gli animali nocivi, ma procurano di rimetterli in libertà ſe li veggono in mano degli altri.

Diceſi che i *Baniani* temano tanto la comunicazione con altre nazioni, che rompono i lor bicchieri, ſe vi avrà bevuto uno di religione diverſa, o pure li avrà toccati; e vuotano l' acqua da uno ſtagno, dove

ve quegli si è lavato. S' aggiunge, che se si toccano l'un l'altro, devono lavarsi e purificarsi prima di mangiare, e bere, ed entrar in casa. Essi portano attaccata al collo una pietra chiamata *tamberan*, grande come un uovo, e forata nel mezzo, pel qual foro vi passano tre cordelline. Codesta pietra, dicono essi, rappresenta il loro grande Iddio, e quindi viene dimostrato loro un rispetto grande da tutti gl' Indiani. Vedi BRACMANI.

BANNERETI *, ordine antico di Cavalieri, o Feudatarj, i quali possedendo varj feudi, conducono i loro vassalli a battaglia sotto la propria bandiera, quando vi sono chiamati dal Re. Vedi CAVALIERE.

* *La parola par che derivi dall' Inglese* banner *Stendardo, o da* band *che anticamente significava* bandiera. I bannereti *sono anche chiamati dagli scrittori antichi*, milites vexilliferi, *e* vexillarii, bannerarii, bannarii, banderisii, banerisii &c.

Anticamente vi erano due spezie di Cavalieri, *grandi*, e *piccoli*; i primi de' quali erano chiamati *Bannereti*, i secondi *baccellieri*. I primi componevano la nobiltà superiore; i secondi la nobiltà mezzana. Vedi BACCELLIERE.

Il *bannereto* avea la prerogativa di poter marciare sotto la propria bandiera, laddove l' *eques bachelarius* seguitava quella di un altro.

Per esser qualificato *bannereto*, bisognava esser Gentiluomo di famiglia nobile, e poter metter in piedi un certo numero d' uomini armati; con entrata sufficiente da poter mantenere almeno vent' otto, o trenta uomini. Ciò dovette essere assai considerabile in que' tempi, perchè ogni uomo, oltre il suo servo, avea due altri a cavallo, che lo accompagnavano armati, l' uno con una balestra, l' altro con un arco e un' accetta.

Siccome non era permesso d' esser barone a chiunque non eccedesse più di tredici volte l' entrata d' un Cavaliere, così non poteva esser *bannereto* chi non la eccedesse dieci volte. Vedi BARONE.

Secondo lo Spelmanno, *Bannereto* era un ordine di mezzo tra un barone, ed un semplice Cavaliere, chiamato talvolta anche *vexillarius minor*, per distinguerlo dal maggiore, cioè dal barone, al quale solo propriamente apparteneva il *jus vexilli*, o il privilegio della bandiera quadrata.

Quindi il *bannereto* era anche chiamato *bannerettus quasi baro minor*, parola frequentemente usata dagli Scrittori Inglesi nel medesimo senso, in cui adoperarono i Francesi la voce *baneret*; quantunque nè l' una nè l' altra si trovi usata prima del tempo di Odoardo II.

Alcuni vogliono che i *bannereti* sieno stati originalmente persone, che avessero qualche porzione di una baronìa loro assegnata, e goduta sotto il titolo di *baro proximus*, colle stesse prerogative che ha il Barone.

Alcuni pretendono che l' origine de' *Bannereti* sia stata in Francia; altri in Bretagna; altri in Inghilterra. Questi ultimi attribuiscono l' istituzione de' *Bannereti* a Conano Luogotenente di Massimo che comandò alle Legioni Romane in Inghilterra sotto l' Impero di Graziano nel 383. Questo Generale, dicono essi, ribellatosi, divise l' Inghilterra in quaranta cantoni, e in questi distribuì quaranta Cavalieri, a' quali diede facoltà d' unire occorrendo sotto le loro bandiere tanti uomini, quanti si trovavano ne' loro rispettivi distretti; onde vengono chiamati *Bannereti*.

Con tutto ciò si ricava da Froissart &c. che anticamente quegli uomini militari, che potevano metter in piede e mantenere del suo una compagnia d' uomini armati, ed aveano il dritto di farlo, erano chiamati *bannereti*. Con tutto che questi requisiti li rendessero, non cavalieri, ma solamente *bannereti*; vi si aggiunse il nome di Cavalieri, solamente perchè erano prima semplici Cavalieri.

I *bannereti* non aveano alcuni superiori, fuorchè i Cavalieri del legaccio, o, come dicono i Francesi, de la *jarretiere*; essi aveano il luogo subito dopo la nobiltà; e potevano portar arme con figure d' animali, il che non era permesso a veruno inferiore al Barone.

In Francia si dice, che tal dignità sia ereditaria, ma in Inghilterra essa termina quando muore la persona che l' acquistò. Quest' ordine si è diminuito dopo l' istituzione de' *baroneti* fatta dal Re Giacomo I. ed alla fine si è estinto. L' ultimo che fu

crea-

creato *bannereto* fu il Signor Giovanni Smith dopo la battaglia d' Edghill, per aver ricuperato lo Stendardo del Re Carlo I.

La maniera con cui si creavano i *bannereti*, era questa: in un giorno di battaglia, il candidato presentava la sua bandiera al Re, o al Generale, il quale tagliando la coda o l' estremità della stessa, e facendola quadrata, glie la restituiva; e questa era la bandiera propria de' bannereti, che perciò talvolta s' appellano *Cavalieri della bandiera quadrata*.

BANNIMUS è la forma colla quale si scaccia qualche membro dall' università di Oxford, con affiggere la sentenza in qualche luogo pubblico, come una denunzia o promulgazione.

BARACCA * è una capanna o piccolo alloggio pe' Soldati in un campo. Vedi CAPANNA.

* *La Voce viene dallo Spagnuolo* barracas, *piccole* baracche *che i Pescatori formano sulla riva del Mare*.

Quelle che servivano pe' Cavalli erano chiamate *baracche*, e quelle per i Soldati a piedi erano dette *capanne*; ma ora s' usa il nome di *baracca* indifferentemente per entrambe.

Le *baracche* comunemente si fanno col fissare quattro feristi in terra, e col metterne altri quattro in croce sopra di questi; dopo vi fabbricano sopra le muraglie con zolla graticcia, e tutto ciò che somministra il luogo. La cima è coperta di tavole, di stoppia, o di zolla, come ne hanno l' opportunità.

Quando l' armata è ne' quartieri d' Inverno, i soldati comunemente rizzano delle tende; nella State e' si contentano de' Padiglioni.

BARALIPTON è un termine di Logica, che significa il primo indiretto modo della prima figura de' Sillogismi. Vedi MODO, e SILLOGISMO.

Un Sillogismo in baralipton è quando le due prime proposizioni sono generali, e la terza particolare; essendo il mezzo termine il soggetto della prima, e l' attributo della seconda. Per esempio

BA *Ogni male è da temersi:*
RA *Ogni violenta passione è un male:*
LIP *Dunque qualche cosa che dee temersi, è una violenta passione.*

BARALOTTI, è il nome di una setta d' Eretici a Bologna in Italia, che aveano tutto in comune, per fin le Mogli e i figliuoli. Eglino erano prontissimi a darsi in preda ad ogni sorta di libertinaggio e dissolutezza.

BARANGI, erano Uffiziali tra i Greci del Basso Impero, l' uffizio de' quali era di tenere le Chiavi delle Porte della Città, dove risiedeva l' Imperatore.

Codino dice, che i *Barangi* erano quelli, che faceano guardia alla porta delle stanze, dove l' Imperatore dormiva, e pranzava.

BARATTARE * significa l' azione di cambiare una mercanzia in un' altra di egual valore. Vedi CAMBIO.

* *La voce deriva dallo Spagnuolo* baratar *ingannare, o circonvenire nel contrattare; forse perchè quelli che in tal maniera negoziano, procurano d' uccellarsi l' un l' altro*.

BARATTARE, in commerzio. Vedi PERMUTAZIONE, CAMBIO, COMMERZIO &c.

BARATTERI'A, in linguaggio di Marina, quando il comandante d' una Nave inganna i proprietarj, o gli assicuratori, fuggendo colla Nave, affondandola, o disertandola, o trafugandone il Carico.

BARBA, i peli che crescono sulle guancie, e nelle parti aggiacenti della faccia; principalmente degli adulti e maschi. Vedi PELO.

Varie sono le cirimonie, e costumi rispetto alla *barba*: Kingson ci assicura che una parte considerabile della Religione de' Tartari consiste nel portamento e governo delle loro barbe; e ch' essi fecero una lunga e sanguinosa guerra co' Persiani, e li dichiararono infedeli, quantunque nel resto fossero della stessa lor Religione, solamente perchè non vollero questi tagliarsi i mustacchj, o bafette alla moda e rito de' Tartari.

Ateneo, dopo Crisippo, osserva che i Greci portarono sempre la barba fino al tempo d' Alessandro; e che il primo che se la tagliò in Atene portò sempre dappoi la denominazione di κοφυς, *raso*, nelle medaglie. Plutarco aggiunge che Alessandro comandò ai Macedoni di raderſi, per timore che i nemici non gli afferrassero per le lunghe Barbe; sia comunque si vuole, noi troviamo Filippo, suo Padre,

co-

come pure Aminta ed Archelao ſuoi predeceſſori, rappreſentati nelle Medaglie ſenza *barba*.

Plinio oſſerva che i Romani non cominciarono a raderſi ſe non nell' anno di Roma 454, nel quale P. Ticinio conduſſe ſeco dalla Sicilia un buon numero di barbieri: Egli aggiunge, che Scipione Affricano fu il primo, che introduſſe la moda di raderſi ogni giorno.

Appreſſo quel popolo ſi era introdotto il coſtume di ricever viſite quando radevaſi per la prima volta la *barba*. I primi quattordici Imperatori Romani ſi raſero ſino al tempo dell' Imperator Adriano, il quale ripigliò e ritenne la moda di portare la *barba*. Plutarco ci aſſicura ch' egli ciò fece per naſcondere le cicatrici che avea ſulla faccia.

Ne' primi tempi ſi uſavano moltiſſime cerimonie nel benedire la *barba*; ed eſiſtono tuttavia l' orazioni che ſi uſavano nella ſolennità di conſagrarla a Dio, quando un Eccleſiaſtico prendea la tonſura. Vedi TONSURA.

Le perſone di qualità aveano i loro figliuoli toſati la prima volta da altre perſone di eguale o maggior condizione, le quali per tale via divenivano Compari, o ſia Padri adottivi de' figliuoli. Vedi ADOZIONE.

In fatti anticamente una perſona diveniva Padrino di un ragazzo col toccargli ſemplicemente la *barba*; così riferiſcono gl'Iſtorici, che uno degli articoli del Trattato tra Alarico e Clodoveo fu, che Alarico doveſſe toccar la *barba* di Clodoveo per diventar ſuo Compare. Vedi COMPARE.

Quanto agli Eccleſiaſtici, la diſciplina è ſtata molto varia nel propoſito delle *barbe*: talvolta fu loro ingiunto di portarle, dopo che ſi è ſcoperta troppa effemminatezza nel raderle; e ſi conobbe, che una *barba* lunga era più decente alla gravità Eccleſiaſtica; e talvolta ancora fu loro proibito di portarla, quando aveano l' ambizione di naſconderſi ſotto una venerabile *barba*.

Le Chieſe, Greca e Romana, lungamente hanno quiſtionato inſieme intorno alle *barbe*: dopo il tempo della loro ſeparazione pare che i Romani abbiano più oſſervato il coſtume di raderſi, per opporſi al coſtume de' Greci; ed hanno anche fatte alcune eſpreſſe coſtituzioni *de radendis barbis*.

I Greci all' oppoſito ſoſtentano geloſamente le *barbe* lunghe; e ſono eſtremamente ſcandalezzati delle immagini ſenza *barba* de' Santi, che vedonſi nelle Chieſe Romane.

Dagli ſtatuti di alcuni Monaſterj appariſce, che i Religioſi laici doveano laſciarſi creſcer la *barba*, e i Sacerdoti doveano raderla; e che le *barbe* di tutti quelli ch' erano ricevuti dentro i Monaſterj ſi benedivano con moltiſſime cerimonie.

Il laſciarſi creſcer la *barba* è un ſegno di lutto in alcuni paeſi, ed in altri lo è il toſarla. Il P. Le Comte oſſerva, che i Chineſi affettano le *barbe* oltre modo lunghe, ma che la natura ha meſſo loro un obice, formindoli di piccole *barbe*, le quali non oſtante eſſi coltivano con eſtrema diligenza. Gli Europei ſono molto invidiati da eſſo loro per tal ragione, e ſono ſtimati i più grandi uomini del Mondo.

I Ruſſiani portarono la *barba* ſino a pochi anni fa, perchè l' ultimo Czar comandò che tutti ſe la radeſſero; ma non oſtante il ſuo comando, egli fu coſtretto di mantenere un numero d' uffiziali per far tagliar per forza la *barba* ad alcuni che non voleano obbedire.

Criſoſtomo oſſerva, che i Re di Perſia aveano le *barbe* teſſute, o intrecciate inſieme con fili d' oro; e che alcuni de' primi Re di Francia aveano le loro *barbe* aggruppate, ed allacciate coll' oro. Vedi PARRUCCA.

Barba d' una Cometa ſignifica i raggi, che la Cometa manda verſo quella parte del Cielo, a cui il ſuo proprio moto par che la diriga. Vedi COMETA.

La *barba* della cometa ſi diſtingue dalla *coda*, per cui s' intendono i raggi mandati verſo quella parte, da cui ſembra che parta col ſuo moto. Vedi CODA.

Si chiama *barba* per la ſimiglianza che ha colla *barba* di un uomo.

BARBACANE propriamente denota una difeſa eſterna, o fortificazione di una Città o Caſtello; uſata ſpezialmente per difender le Porte, o le mura. Vedi DIFESA.

In queſto ſenſo *barbacane* ſignifica lo ſteſſo che *antemurale*, *promurale*, *murus exterior*. Vedi CONTRA-MURO.

Barbacane ſi uſa eziandio per una piccola fortezza all'ingreſſo di un Ponte, o al di fuori di

una Città, che ha una doppia muraglia con delle Torri. Così è quegli all' estremità del Ponte di Legno a Rouen, che da alcuni è chiamato ancora *barbacane*.

BARBACANE si usa altresì per un' apertura nelle mura d' una Città, per cui si sparano i moschetti contra il nemico. Vedi CANNONIERA.

BARBACANE, in architettura, denota un canale stretto e lungo, o un' apertura fatta nelle muraglie per lasciarvi entrare ed uscire l' acqua, quando gli edifizj sono piantati in luoghi soggetti ad essere inondati; o per vuotar l' acqua di un terrazzo, o simile.

BARBARA, in Logica, è il primo modo della prima figura de' sillogismi. Vedi MODO, e SILLOGISMO.

Un Sillogismo in *barbara* è quegli, in cui tutte le proposizioni sono universali, e affermative; essendo il mezzo termine soggetto nella prima proposizione, e attributo nella seconda. Per esempio

BAR Chiunque soffre che un Uomo muoja di fame, avendo debito e potere di sostenerlo, è un Omicida

BA Chiunque è ricco, e ricusa di far elemosina, soffre che muojano di fame quelli, ch' egli ha debito e potere di sostentare

RA Dunque ognuno ch' è ricco, e ricusa di far elemosina, è un omicida.

BARBARISMO, nella grammatica è un errore contro la purità dello stile, o di lingua. Vedi STILE.

Un *barbarismo* secondo Isidoro differisce da un termine barbaro, poichè il primo, per esempio, è Latino, benchè corrotto o malusato; laddove l' ultimo che questo Scrittore chiama *barbarologia*, è una parola puramente forestiera, intrusa nel parlare latino.

BARBARO* è un nome dato dagli antichi Greci a tutti quelli, che non erano del loro paese, o che non parlavano la loro lingua. Nel qual senso la parola significava soltanto *Forastiere*, e non portava con essa quell' odiosità, che porta presentemente.

* *Strabone deriva la parola* βαρβαρος *da* βαρβαριζειν, balbutire, *perchè i forastieri che andavano in Atene usavano balbettare o parlar duramente: altri la derivano da* βαρβαρ, *parola sulla quale i forastieri frequentemente aveano della difficoltà, e che tuttavolta non avea significato. Altri dall' Arabico* bar, *deserto; Vossio dall' avverbio Caldeo* ברא, extra, foris.

BARBERO, in commercio, è una spezie di Cavallo venuto di Barberia, molto stimato pel suo vigore, e agilità. Vedi CAVALLO.

I *barberi*, per ordinario sono piccioli, e portano le gambe larghe.

Vi è un' opinione, che i *barberi* vengano maturi, ma non vecchj, perchè ritengono in vita loro tutto il vigore, e ciò li rende pregevoli per i stalloni: Il loro seme, secondo il Duca di New Castle, non mai ha fine, ma si conserva finchè durano in vita.

Dicesi che anticamente fossero selvaggi, e che corressero ne' deserti dell' Arabia; e che al tempo d' Ismaele cominciarono ad ammansarsi.

Si dice che v' ha de' *barbari* in Africa che sorpassano nel corso gli struzzi, e che si vendono ordinariamente, secondo il Dapper, per mille Ducati, o cento Cammelli. S' alimentano con grand' economia; e Dapper dice con latte di Cammello. S' aggiunga che in Barberia si custodisce la genealogia de' barberi con maggior cautela, di quello che usano gli Europei per le loro famiglie nobili; e vendendoli si mettono sempre in vista i titoli di Nobiltà.

La razza de' Cavalli ha molto tralignato nella Numidia, essendo stati sconfortati gli Arabi dal conservarla, per cagion degli Uffiziali Turchi, che sicuramente se n' impadronivano. Al presente i Tingitani, e gli Egizj hanno il credito di mantenere la miglior razza e per la corporatura, e per la bellezza.

I più piccioli di questi ultimi sono per lo più alti sedici palmi, e tutti formati, secondo la loro frase, come l' antilope.

Le *buone condizioni* di un cavallo di *Barberia* (oltre la supposta qualità di non giacere, o buttarsi giù, e di star saldi e cheti, quando il cavaliere lor cava la briglia) sono un passo lungo, e il fermarsi subito, se occorre, nel mezzo di una piena carriera.

BARBICARE, in Giardinaggio; una semenza dicesi barbicare, quando ella getta le sue picciole radici in terra. Vedi RADICE.

BAR-

BARCA * nella Navigazione denota un piccolo vaſcello ſul mare, per ordinario con vele a taglio o triangolari, in numero di due, o tre al più. Vedi VASCELLO.

* *La parola deriva ſecondo alcuni dal Latino* barca; *Fournier la deduce da* Barce, *Città nell'Africa; e Toletano da* Barcellona; *altri, fra i quali Salmaſio, dal Greco* βαρις, *baſtimento rotondo: Scaligero da* βαρος, *carico.*

Alcuni Autori uſano la parola *Barca* per ogni Vaſcello che non ha alberi. Vi ſono varie ſpezie di *barche:* come

un Binlander
una Saica
una Saettia &c.

BARCA COPERTA, è una barca con una coperta di pannolano, o tela groſſa ſoſtenuta da cerchj ſopra la Poppa che ſerve per tenere al coperto i Paſſeggieri. Tale è quella che traghetta da Londra a Graveſend. Vedi BATTELLO.

BARCA LUNGA è un battello il più grande e più forte che appartenga ad una nave, e che ſi può tirar a bordo. Vedi BATTELLO.

Il di lei uſo è di portare ogni mercanzia, o provigione a bordo della Nave, o traſportarla dalla Nave ſteſſa; o pure per mandar Uomini in terra, e particolarmente per levar l'ancora.

BARCHETTA è una piccola barca, o vaſcello, le cui antenne non ſono a traverſo, nè le vele ſono quadre, come quelle delle Navi; ma ſono come una mezzana; così ch' ella può navigare più vicino al vento, che un Vaſcello colle vele attraverſate.

BARCOLLARE, come fa il Vaſcello che ha le vele ammainate, è quando un Vaſcello o in calma, o in fortuna di mare non può portare alcuna ſorte di vele per eſſere agitato dall' onde; perciò ſi ritirano le vele ſteſſe e ſi ammainano per preſervarle, e ſi calano gli Alberi, le antenne, e ſi ritira il ſartiame; ed il Timone ſi lega nel ſottovento della Nave. In queſto modo il Vaſcello ſta quieto ſopra il mare, quando ſia buono e forte.

BARCOLLARE in lingua marinareſca è quando una nave va barcollone nel ſuo cammino per colpa di quello che ſta a timone. Vedi TIMONE, *Regger* la NAVE.

Per impedir ciò, il Piloto grida al Timoniere *Poggia*, *Poggia*. Vedi POGGIA.

BARDA, e un termine antico preſo per l'armadura de' Cavalli degli antichi Cavalieri, e Soldati.

La Cruſca dice che la *barda* è un'armadura di cuojo cotto, o di ferro, colla quale ſi armavano le groppe, il collo, e 'l petto a' Cavalli, che perciò ſi dicean *bardati*.

BARDESANISTI, ſono una ſetta di Eretici antichi, così denominati dal loro Capo Bardeſane, ch' era un Siriano d' Edeſſa nella Meſopotamia.

Bardeſane nacque nella metà del ſecondo Secolo, e dopo la ſua converſione al Criſtianeſimo ſi ſegnalò per la ſua pietà, e dottrina; ma ſpezialmente pel ſuo zelo contro gli Eretici, contro i quali ſappiamo da S. Girolamo e da Euſebio ch' egli ſcriſſe molti libri: con tutto ciò ebbe la diſgrazia di cader egli ſteſſo negli errori di Valentino, a' quali ne aggiunſe degli altri ſuoi proprj. Egli credeva che le azioni degli Uomini dipendeſſero intieramente dal fato, e che Dio ſteſſo foſſe ſoggetto alla neceſſità. I ſuoi ſeguaci andarono più avanti, e negarono la Reſurrezione del Corpo, e l' Incarnazione e Morte del noſtro Salvatore; dicendo, che queſte coſe erano ſolamente apparenti, e fantaſtiche.

Strunzio ha data la Storia de' *Bardeſaniſti*.

BARDI *, erano antichi Poeti appreſſo i Galli e Britanni, i quali deſcrivevano e cantavano in verſi le valoroſe azioni de' grand' Uomini della lor nazione; con diſegno di dipignere e lodar la virtù, e talvolta per acquietare le differenze fra le armate nel punto dell' azzuffamento.

* *Bochart deduce la parola da* parat *cantare. Camdeno d' accordo con Feſto pretende che* bardus *originalmente ſignifichi un cantore; ed aggiugne che la voce è pura Britanna. Altri vogliono che derivi da* Bardus *Druida, figlio di Dryide, e il quinto Re de' Celti.*

I *Bardi* differiſcono da i *Druidi*, poichè queſti erano Sacerdoti e Maeſtri della nazione, ed i primi erano ſolamente Poeti, e Scrittori. Vedi DRUIDA.

Larrey, Bodin, e Paſquier vogliono in fatti che i *Bardi* ſieno ſtati e Sacerdoti, e Filoſofi: e Cluverio pretende, che ſieno ſtati anche Oratori, ma ſenza fondamento, nell' Antichità: Strabone divide le Sette de' Filoſofi appreſſo i Galli e Britanni in tre,

cioè in *Druidi*, *Bardi*, ed *Evati*; I *Bardi*, dic' egli, ſono i Cantori, e i Poeti; gli *Evati* ſono i Sacerdoti, ed i Filoſofi naturali, e i *Druidi* aggiungono alla Filoſofia naturale anche la morale. Hornio non oſtante li riduce a due Sette, cioè *Bardi*, e *Druidi*; altri li riducono ad una Setta ſola, e fanno che *Druida* ſia un nome generale, che comprenda tutti gli altri.

Cluverio pretende che vi foſſero de' *Bardi* anche fra gli antichi Germani; poichè Tacito fa menzione delle loro Canzoni e Poemi, che contenevano la loro Iſtoria.

BARGE, è una ſpezie di battello da pompa, e da ſpaſſo, che uſaſi principalmente nella navigazione de' fiumi, che menano a Città grandi. Queſti battelli ſono da varie ſpezie, ed hanno varj nomi, ſecondo l'uſo e la ſtruttura: come

A company's barge
A row barge
A royal barge
A ſand barge
A Wave-barge &c.

Noi diremmo una *peotta*, un *burchiello*.

BARILE è un vaſo lungo di figura ſferoide, o piuttoſto cilindrica, che ſi adopra per tenervi diverſe ſorti di coſe liquide, e ſolide. Vedi MISURA.

I *barili* Ingleſi, per miſurare il vino, contengono l'ottava parte d'una *botte*, la quarta parte d'una *pipa*, e la metà di un' altra miſura detta *hogshead*, cioè *galloni* trenta uno e mezzo. Vedi a ſuo luogo i nomi di queſte miſure ſpiegati.

Quelli che ſervono per miſurare la birra contengono trenta ſei *galloni*; e quelli per la birra piccola ne contengono trenta due. Vedi BOTTE, PIPA, GALLON &c.

I *bardi* Romani, ſecondo Vigenere, contengono quattro *congj*, o ſia quattro miſure di ſei ſeſtieri, cioè ſettanta ſei pinte; e peſano cento e ſettanta libbre, e dieci oncie.

Il *barile* di Firenze è una miſura per coſe liquide, che contiene venti fiaſchi, o un terzo di ſtajo.

Il *barile*, o *barique* di Parigi, contiene duecento e dieci pinte, o venti ſei ſeſtieri e mezzo; quattro *barriques* fanno tre miſure di trecento fiaſchi, o pure una botte. Il *barile* è la metà d'una *Pipa*.

BARILE ancora s'uſa per una certa quantità o peſo di varie mercanzie; e varia ſecondo la diverſità d'eſſe.

In queſto ſenſo ſi dice, un *barile*, o una botte d'aringhe, o ſgombri; venti de' quali fanno una miſura detta *Laſt* dagl' Ingleſi, o ſia peſo di quattro milla libbre.

BARILE finalmente s'uſa per numero determinato di certa ſorte di peſce. Così un barile d'aringhe è un vaſo che contiene la quantità di cinquecento aringhe, e di mille ſardelle. Vedi MISURA.

BARILE in Anatomia denota una cavità larga dietro il timpano dell' orecchio, foderata di una membrana che ha varie vene ed arterie. Diceſi che ſia ripieno di una materia purulenta ne' bambini; nella ſua cavità vi ſono quattro piccoli oſſi, cioè il malleolo, l'incude, la ſtapede, e l'oſſo orbicolare. Vedi ORECCHIA, e TIMPANO.

BARILETTO è un piccolo vaſo contenente una incerta quantità di qualſivoglia liquore, da tre a venti galloni. Vedi MISURA &c.

Bariletto è altresì una ſpezie di miſura di coſe liquide, che contiene dieci otto galloni di birra, e ſedici di birra piccola. Vedi GALLONE, MISURA &c.

Due *bariletti* fanno un barile.

BARNABITI, egli è un ordine di Religioſi così chiamati dalla Chieſa di S. Barnaba a Milano, dove da principio ſi ſtabilirono; e non, come alcuni hanno penſato, perchè S. Barnaba foſſe il loro Protettore. Realmente San Paolo è il Protettore de' *Barnabiti*.

Eglino ſono Preti Regolari della Congregazione di San Paolo. Il loro abito è nero, ed è lo ſteſſo che portavano allora che da principio furono iſtituiti nel 1533. dalle bolle eſpreſſe di Papa Clemente VII. Il loro uffizio è d'inſtruire, catechizzare, e ſervire nelle miſſioni.

BAROCO in Logica denota il quarto modo della figura ſeconda de' ſillogismi. V. MODO, e SILLOGISMO.

Un Sillogismo in *baroco* ha la prima propoſizione univerſale ed affirmativa, ma la ſeconda e la terza particolare, e negativa; e il mezzo termine è l'attributo nelle due prime. Per eſempio:

BA *Ogni virtù è accompagnata con diſcrezione:*
RO *Alcune ſpezie di zelo non ſono accompagnate con diſcrezione:*
CO *Dunque alcune ſpezie di zelo non ſono virtù.*

BA *Nullus homo non eſt bipes:*
RO *Non omne animal eſt bipes:*
CO *Non omne animal eſt homo.*

BAROMETRO * è una macchina per miſurar il peſo dell' Atmosfera, e le variazioni che in eſſa ſuccedono, e principalmente per determinare le mutazioni del tempo. Vedi TEMPO.

* *La parola è compoſta da βαρος, peſo; e μετρον, miſura.*

Il *barometro* frequentemente ſi confonde col *baroſcopio*, benchè impropriamente; eſſendo queſti rigoroſamente una macchina che dimoſtra ſemplicemente un' alterazione nel peſo dell'Atmosfera: ma è una coſa, ſapere che l'aria è peſante più in un tempo che in un altro; e un' altra miſurare quanta ſia queſta differenza: lo che appunto moſtra il *barometro*. Vedi BAROSCOPIO.

Il *barometro* è fondato ſull' eſperimento Torricelliano, come è chiamato dal ſuo inventore Torricelli. Egli è un tubo di vetro ripieno di Mercurio, da una parte ſigillato ermeticamente; l'altra eſtremità poi è aperta, e ſta immerſa in un bacino di Mercurio ſtagnante. Ora a proporzione che ſcema il peſo dell' Atmosfera, il Mercurio nel tubo diſcende; e all' oppoſto quanto creſce il ſuddetto peſo, tanto aſcende il mercurio medeſimo: eſſendo ſempre la colonna del mercurio ſoſpeſo nel tubo, eguale al peſo dell' Atmosfera, come dimoſtraſi ſotto la voce TORRICELLIANO.

BAROMETRO *comune*. Queſti vien coſtruito in tal guiſa: Si prende un tubo di vetro AB, (*Tav. Pneumatic. fig.* 1.) ſigillato ermeticamente in A, il cui diametro ſia $\frac{1}{10}$ d'un' oncia in circa, e la lunghezza almeno di trent' un' oncia: ſi riempie di mercurio con tal eſattezza, che non v' abbia di ſopra veruna porzione d' aria, nè vi ſia alcuna bolla vicina alle pareti del Tubo. Lo che ſi fa meglio mediante un imbuto di vetro con un tubo capillare. Riempiuto di mercurio l'orifizio del tubo in tal maniera che trabocchi, ſi comprime eſattamente col dito, per eſcluder tutta l'aria tra eſſo e 'l mercurio ſteſſo; e così s' immerge in un vaſo di legno d' un conveniente diametro, ma che non tocchi il fondo; in diſtanza di vent' ott' oncie dalla ſuperficie del mercurio ſi fiſſano due piaſtrelle, o tavolette CE, e DF diviſe in tre oncie, e queſte di bel nuovo ſuddiviſe in un numero di parti più piccole. Finalmente s' incaſtra il tubo in un legno ſcavato per impedir che non ſi rompa; e il bacino benchè eſpoſto all' aria ſi tien difeſo dalla polvere; ed il *barometro* è bell' e fatto.

Sono ſtate fatte molte pruove per render più ſenſibili i cangiamenti nel *barometro*, e per miſurar più accuratamente l'Atmosfera. E ciò ha dato principio ad un gran numero di *barometri* di ſtrutture differenti. Quindi il *barometro a ruota*, il *barometro diagonale*, il *barometro orizzontale*, il *barometro pendente*, &c.

Il Sign. Des Cartes, e dapoi il Sign. Ugenio adoprano un tubo AB (*fig.* 2.) avente un vaſo cilindrico CD; una metà del qual vaſo inſieme colla parte ſuperiore del tubo ſi riempiva d' acqua; l' altra metà del vaſo, e la parte inferiore del tubo ſi riempivano di mercurio: Ma quivi benchè la colonna ſoſpeſa foſſe più grande, e per conſeguenza più grande la variazione, tuttavia l'aria rinſerrata nell'acqua ſi ſprigionava a grado a grado, e riempiva lo ſpazio vuoto nella ſommità, e così ſi rovinava la Macchina.

Allora il Sig. Ugenio ha penſato di mettere il mercurio nella cima, e l'acqua nel fondo nella ſeguente maniera: ADG (*fig.* 3.) è un tubo ripiegato, ermeticamente in A ſigillato, ed aperto in G; i vaſi cilindrici BC, e FE ſono eguali, e di ventinove oncie in circa; il diametro del tubo è una linea in circa, quegli d'ogni vaſo è di quindici linee, e l'altezza de' vaſi di dieci linee in circa: ſi riempie il tubo di mercurio (eſſendo il *comune barometro* di ventinove oncie in circa) il quale ſtarà ſoſpeſo tra il mezzo del vaſo FE, e quello del vaſo BC; lo ſpazio rimanente ſino ad A, eſſendo voto e di mercurio, e d' aria: finalmente ſi prende dell' acqua comune con una ſeſta parte d' acqua regia per impedire che non

ſi ge-

ſi geli, e ſi verſa nel tubo FG, finchè aſcende un piede in circa ſopra il mercurio in DF.

Alloraquando il mercurio rialzandoſi ſopra il livello di quello ch' è contenuto in FE, per il tubo AD, viene a fare equilibrio col peſo dell'Atmosfera; a proporzione che creſce l'Atmosfera, creſce ancora la colonna del mercurio, ed in conſeguenza l'acqua diſcende: ſecondo che di nuovo l'Atmosfera divien più leggera, diſcende a proporzione la colonna di mercurio, e l'acqua aſcende. Quindi è che sì fatto *barometro*, il qual è lo ſteſſo, che quello del Sig. Dottor Hook, ſcuopre aſſai più minute alterazioni nell' aria, del *barometro* comune: imperciocchè in vece di due oncie, il fluido quì varia due piedi. E coll' allargare i diametri de' cilindri creſcerà ſempre più la variazione: Ma egli ha queſto inconveniente, che l'acqua ſvapora, e così rende precarie ed equivoche le alterazioni: benchè lo ſvaporamento in qualche modo s'impediſca con una goccia d'olio di mandorle dolci che vi nuota ſopra. Per sì fatto difetto altri ſono ricorſi al

BAROMETRO *orizzontale*, o *rettangolo* ABCD (*fig.* 4.) il cui tubo è piegato in forma di un quadrato BCD; nella ſommità del ſuo braccio perpendicolare egli è unito ad un vaſo, o ciſterna AB; e la ſua variazione vien dinotata ſul braccio orizzontale CD.

Ora l'intervallo o ſpazio di variazione ſi può quì fare d'ogni eſtenſione a piacere, e così divien ſenſibile ogni minimo cangiamento dell'aria. Imperciocchè dato il diametro del tubo CD, è facile trovar il diametro del vaſo AB, così che la ſcala di diſceſa nel tubo DC abbia una data proporzione alla ſcala di aſceſa nel vaſo AB; la regola eſſendo queſta, che il diametro del vaſo ſta a quello del tubo in ragione ſudduplicata reciproca delle loro ſcale.

Quindi dati i diametri di CD, ed AB, inſieme colla ſcala, o aſceſa del mercurio nel vaſo, ſi rinviene la ſcala del mercurio nel tubo così: come il quadrato del diametro del tubo ſta al quadrato del diametro del vaſo, così reciprocamente ſta la ſcala del mercurio nel vaſo alla ſcala del mercurio nel tubo.

Queſta, e la precedente invenzione d'Ugenio ſono fondate ſopra un Teorema d'Idroſtatica; cioè, che i fluidi che hanno la medeſima baſe, gravitano ſecondo la loro perpendicolare altezza, non ſecondo la quantità della loro materia; onde lo ſteſſo peſo dell' Atmosfera ſoſtiene l'argento vivo che riempie il tubo AD, e la ciſterna B, come ſoſterrebbe il mercurio nel tubo ſolo. Vedi IDROSTATICA.

Con tutto ciò queſt' ultima con tutte le ſue virtù ha de' grandi difetti: poichè, a cagione dell' attrazione tra le parti del vetro, e del mercurio, (la quale il Sig. Dottor Jurin dimoſtrò eſſer aſſai conſiderabile) oltre la lunghezza della ſcala (in conſeguenza la quantità del moto) e l'attrizione contro i ſuoi lati, ſpezialmente nelle improvviſe elevazioni, e diſceſe, il mercurio rompe, alcune parti di eſſo vengono laſciate indietro, e viene alterata l'equabilità della ſua elevazione, e caduta.

Alcuni perciò preferiſcono il

BAROMETRO *diagonale*, in cui lo ſpazio di variazione è conſiderabilmente più grande d'ogni altro comune; e con tutto ciò l'elevazione, e la caduta ſono più regolari che negli altri.

Il ſuo fondamento è queſto: Che in un tubo Torricelliano BC (*fig.* 5.) inclinato comunque all'orizzonte, il cilindro del mercurio equivalente al peſo dell'Atmosfera, ſta al cilindro del mercurio equivalente allo ſteſſo, poſto in un tubo verticale, come la lunghezza del tubo BC all' altezza perpendicolare DC.

Quindi ſe l'altezza DC ſia ſuttripla, ſuquadrupla &c. della lunghezza del tubo, i cangiamenti nel diagonale *barometro* ſaranno dupli, o tripli &c. de' cangiamenti nel *barometro* comune. Queſto *barometro* difficilmente permetterà che il ſuo tubo ſtia inclinato all' orizzonte con un angolo minore di 45. gradi, ſenza ſoffrire l'inconvenienza del barometro orizzontale.

Il BAROMETRO *a ruota* è un'invenzione del Dottor Hook per render più ſenſibili le alterazioni dell'aria; il fondamento di queſto è il *barometro comune verticale* colla giunta d'un pajo di peſi A, e B (*fig.* 5.) che pendono da una girella l'uno liberamente ſoſpeſo nell' aria, l'altro che ripoſa ſulla ſuperficie del mercurio nel tubo, e che aſcende e diſcende con eſſo lui.

Così

Così viene comunicato il moto del mercurio mediante la girella ad un indice che gira all' intorno d'un circolo graduato; e così le tre oncie d'aſceſa verticale s' accreſcono a cinque, o ſei, o più a piacere.

Ma lo ſfregamento delle parti nella girella, e nell' indice è tanto conſiderabile, che quando la macchina non ſia fatta con tutta la diligenza, aſſolutamente non corriſponde all' intento.

Il BAROMETRO *pendente* è una macchina più toſto leggiadra, e curioſa, che utile. Egli è compoſto d' un tubo conico collocato verticalmente, coll' eſtremità ſuperiore e più anguſta ermeticamente ſigillata; non ha vaſo o ciſterna, ſupplendo a ciò la ſua figura conica: imperciocchè quando è ripieno, *ceteris paribus*, vi ſarà ſoſtenuto tanto mercurio, quanto equivale al peſo dell'Atmoſfera; e a proporzione che varia sì fatto peſo, lo ſteſſo mercurio prende un differente ſito nel tubo, ed in tal guiſa faſſi di un peſo differente.

Così, quand' è accreſciuto il peſo dell' Atmoſfera, viene ſpinto in alto il mercurio nella parte più ſtretta del tubo, per lo che la ſua colonna viene allungata, e per la ragione accennata vien accreſciuto il ſuo peſo. In oltre ſcemando l'Atmoſfera, il mercurio precipita nella parte più ampia del tubo, con che ſi abbrevia la ſua colonna, e in conſeguenza ſi rende fiacca la ſua preſſione. Così il mercurio ſteſſo fa ſempre equilibrio coll' Atmoſfera in tutte le ſue variazioni.

L' inconveniente in sì fatto *barometro* ſi è, che per impedir al mercurio, e all' aria di cangiar luogo, fa di meſtieri che ſia molto piccola la bocca e il diametro del tubo; la qual piccolezza rende sì ſenſibile lo ſfregamento, che impediſce il ſuo gioco.

Il BAROMETRO *marino* è parimente un' invenzione del Dottor Hook, da ſervirſene in mare, ove il moto dell'onde rende inutili gli altri. Queſti altro non è che un doppio termometro, o ſia un pajo di tubi mezzi pieni d'acquavite; l'uno ſigillato ermeticamente da ogni parte, con una quantità d'aria comune racchiuſa; l'altro ſigillato da un ſolo capo, ed aperto dall' altro.

Ora, noi ſappiamo che l'aria è capace di agire ſullo ſpirito di vino, e d' innalzarlo per due ragioni; l' una per la ſua gravità, come nel tubo Torricelliano; l'altra pel ſuo calore, come nel Termometro. Se allora i due tubi ſieno diviſi in gradi, così che s'accordino l'un coll' altro nel tempo che l'aria rinchiudeſi, ne ſeguirà facilmente, che in qualunque luogo i due tubi s'accordino in appreſſo, la preſſione dell'Atmoſfera ſarà la ſteſſa, come allora quando l'aria fu rinchiuſa. Se nel termometro aperto all' aria il liquor ſta più in alto, conſiderando nel tempo ſteſſo quanto l'altro aſcende o diſcende per l'altra cagione del calore o del freddo, l' aria è più peſante; all' oppoſto, quando è più a baſſo, paragonato coll' altro, l' aria è più leggiera d' allora che lo ſtromento fu diviſo in gradi.

Quivi gli ſpazj corriſpondenti ad un pollice di mercurio ſaranno più, o meno, ſecondo la quantità dell' aria rinchiuſa, e la picciolezza de' tubi; e potranno eſſer accreſciuti quaſi in ogni proporzione.

Ma biſogna rammentarſi, che la denſità, e rarità dell' aria su cui è fondata queſta macchina, non ſolo dipende dal peſo dell' Atmoſfera, ma eziandio dall' azione del caldo, e del freddo. Queſti dunque non può eſſer un giuſto *barometro*, e propriamente può chiamarſi un *manoſcopio*, o ſia uno ſtrumento per moſtrare la denſità dell' aria. Vedi MANOMETRO. Nulladimeno ſi dice che queſto ſtrumento giovi per dare avviſo di ogni cattivo tempo in mare, anche de' venti mutabili, e della vicinanza del diaccio. *Phil. Tranſ.* N°. 249.

Il BAROMETRO *ſtatico*, o *Baroſcopio*, uſato dal Boyle, da Ottone di Gueric &c. è fallace, e ſoggetto all'azione o impreſſione d' una doppia cauſa: è compoſto d' una larga ampolla di vetro, peſata con un peſo di rame, in una dilicata bilancia; perciocchè eſſendo queſti due corpi di egual gravità, ma d' inegual grandezza, ſe varia o ſi cangia il mezzo in cui eſſi equiponderano, ne ſeguirà un cangiamento del loro peſo; così che ſe l'aria ſia più peſante, il corpo più grande eſſendo più lieve in ſpecie, perderà più del ſuo peſo che il più piccolo, e più compatto; ma ſe il mezzo ſia più leggiero, allora il corpo più grande peſerà più del minore.

Pare che non ſia ſtato per anco inventato *barometro* più giuſto di quello del Sign. Caswella; la coſtruttura del quale egli deſcri-

ſcrive nella maniera ſeguente : Suppongaſi ABCD (*fig. 6.*) un caſſoncino d'acqua dove ſta il *barometro xsezyosm*, compoſto d'un corpo *xrsm*, e d'un tubo *ezyo*. Il corpo, e il tubo ſono amendue cilindri concavi, comunicanti l'un con l'altro, fatti di latta, o piuttoſto di vetro: il fondo del tubo *zy*, ha un peſo di piombo per tenervelo ſommerſo, di modo che la ſommità del corpo poſſa giuſtamente ſtar a livello della ſuperficie dell'acqua colla giunta di qualche grano di peſo ſopra la cima.

Quando lo ſtrumento vien cacciato a baſſo colla bocca, l'acqua aſcende nel tubo all'altezza *yo*. Vi ſi aggiunge ſulla ſommità un picciolo cilindro concavo, detto dagl'Ingleſi *pipe*, per diſtinguerlo dall'altro ch'è al fondo, cui chiamano *tubo*. Quegli è per impedire lo ſtrumento dall'andare a fondo : *md* è un filo di ferro, *ms*, *de* due fila obblique alla ſuperficie dell'acqua, che fanno l'uffizio di diagonali. Ora in tanto che lo ſtrumento ſi ſommerge più o meno, ſecondo l'alterazione del peſo dell'aria, là dove la ſuperficie dell'acqua taglia il filo, ſi forma una picciola bolla che aſcende ſopra del filo, come aſcende il Mercurio del *barometro* comune, e *vice verſa*.

Queſto ſtrumento, come appare dal calcolo che porta l'autore, dimoſtra le alterazioni nell'aria più eſattamente che il barometro comune, 1200. volte.

Egli oſſerva che di rado la bolla ſi vede galleggiare un minuto ; che ad un piccolo ſoffio di vento, che non ſi ſentirebbe in una camera, ſi ſommerge ſenſibilmente, e che al comparir d'una nube ſempre diſcende &c.

BAROMETRO Portatile. Vedi PORTATILE.

Fenomeni del BAROMETRO. I fenomeni del barometro ſono varj; le cauſe aſſegnate intorno ad eſſi da molti autori ſono di gran lunga diverſe; nè ancora è perfettamente autenticato il di lui uſo nel predire il tempo.

Sulla ſommità del Monte Snowdon, alto 3720 piedi Ingleſi, il Dottor Zalley trovò il mercurio più baſſo tre oncie ed otto decimi, di quello che lo avea oſſervato a' piedi del monte medeſimo ; onde ſcorgeſi che ad ogni 90 piedi Ingleſi il mercurio s'abbaſſava una decima parte di un'oncia. Il Sign. Derham per certi ſperimenti ch'egli ha fatti ſulla cima, e ſul fondo del monumento, o ſia della ſuperba colonna eretta in Londra in memoria dell'incendio che vi fu in quella Città l'anno *1666*, dà *96* piedi Ingleſi di elevazione o ſalita perpendicolare per la diſceſa del mercurio di $\frac{1}{10}$ d'un' oncia.

Onde abbiamo non ſolamente un fondamento per determinare l'altezza dell'atmoſfera, che su tal fondamento (quando ſia egualmente denſa dappertutto) non ſi troverà minore di cinque miglia e $\frac{1}{10}$; ma eziandio il più eſatto metodo di miſurare l'altezza delle montagne. Così, ſe ſulla ſuperficie della terra il mercurio ſia a trenta pollici, od oncie; nell'altezza di 1000 piedi, ſarà a 28, 91 oncie; di 2000 piedi, 27, 85 ; di 3000, 26, 85; di 4000, 25, 87; di 5000, 24, 93; di 1 miglio 24, 67; di 2 miglia 20, 29; nell'altezza di 5 miglia 11, 28; di 10 miglia 4, 24; di 15 miglia, 1, 60; di 20 miglia 0, 95; di 30 miglia, 0, 08; di 40 miglia, 0, 012 ; avvegnacchè oſſervar biſogna, che ſi ſuppone ſempre l'atmoſfera egualmente denſa dappertutto. Vedi ATMOSFERA.

L'altezza maggiore a cui s'è veduto giugnere il mercurio nel *barometro*, a Londra, ſi è di trent'oncie o pollici e $\frac{3}{8}$, la minor poi di 28 pollici ; la maggior altezza nell'oſſervatorio di Parigi s'è trovata di 28 pollici, e $\frac{4}{10}$, e la minore 26 $\frac{4}{10}$ del piede Parigino, il quale eccede il piede di Londra di $\frac{9}{144}$: e a queſte oſſervazioni s'uniformano dell'altre fatte ad Hall, in Saſſonia dal Wolfio. In Algeri egli s'alza ai 30 pollici $\frac{2}{10}$ o $\frac{3}{10}$ con un vento ſettentrionale, benchè accompagnato da grandiſſime pioggie e tempeſte. Shaw. Viag. p. 218. Egli è vero, che v'ha uno ſperimento, in cui ſi ſcuopre che l'altezza del mercurio eccede ſtranamente coteſti numeri ; ſtando ſoſpeſo in un tubo, alla foggia del Torricelli, del mercurio perfettamente purgato, all'altezza di 75 piedi; benchè alla più piccola ſcoſſa egli diſcenda all'ordinaria altezza. Vedi una relazione di queſto fenomeno ſotto la parola TORRICELLIANO.

Il Sign. Boile oſſerva che i fenomeni del *barometro* ſono tanto precarj, ch'egli è difficile eſtremamente formar alcuna regola generale intorno all'aſceſa loro, o diſceſa.

Ed

Ed anche ciò che pare ſia creduto più univerſalmente, cioè che quando ſoffia un gran vento, il mercurio è più baſſo, talvolta non ſi verifica.

Il Dottor Halley ci ſomminiſtra le ſeguenti oſſervazioni: che in tempo placido, quando l'aria è diſpoſta alla pioggia, il mercurio ordinariamente è baſſo; ed all'oppoſto è alto, in tempo ſereno e ſtabile. Che ne' venti grandi, benchè non accoppiati colla pioggia, il mercurio diſcende aſſaiſſimo; che, *cæteris paribus*, le maggiori elevazioni del mercurio ſuccedono ne' venti d'Eſt e di Nord-eſt. Che dopo gran fortunali di vento, quando il mercurio è ſtato baſſo, egli aſcende di nuovo ben preſto. Che un tempo cheto di ghiaccio egli ſi mantiene alto. Che ne' luoghi più ſettentrionali trovanſi maggiori alterazioni che nei più meridionali *: e che nei Tropici, e preſſo ad eſſi, non v'ha niuna o pochiſſima variazione, nell'altezza del mercurio.

* *Per eſempio: A Napoli appena mai eccede un pollice; laddove a Upminſter egli è* 2, 5 *pollici*, — *a Peterbugo* 3, 31 Phil. Tranſ. *n.* 434. *pag.* 407.

Il Dottor Beal oſſerva che, *cæteris paribus*, il mercurio è più alto nel tempo freddo, che nel caldo, e ordinariamente più in ſul mattino, e nella ſera, che nel mezzo giorno.

Che nel tempo ſtabile e chiaro, il mercurio è più alto di quello che ſia o poco prima, o poco dopo, o nella pioggia, e che generalmente diſcende più baſſo dopo la pioggia, di quello ch'era prima. E ſe avviene che aſcenda più alto dopo la pioggia, ne ſegue generalmente un tempo ſtabile, e ſereno. Che frequentemente vi ſono de' gran cangiamenti nell'aria, ſenz'alcuna ſenſibile alterazione nel *barometro*.

Intorno all' uſo de' BAROMETRI, oſſerva un ingegnoſo Autore che col mezzo loro noi potiamo riavere la cognizione che riſiede tuttavia ne' bruti, e che noi abbiamo perduta per non aver continuato a vivere allo ſcoperto, come fanno eſſi generalmente; e per la noſtra intemperanza che corrompe la craſi de' noſtri organi del ſenſo.

Per quello che concerne le predizioni che ſi fanno co' *barometri*, il Dottor Halley ha trovato che l'elevazione del mercurio preſagiſce buon tempo dopo il cattivo, e un vento d'Eſt, o di Nord-eſt.

Che la diſceſa del mercurio ſteſſo preſagiſce venti ſettentrionali, o meridionali con pioggia, o venti burraſcoſi, o gli uni, e gli altri.

Che in una tempeſta il mercurio che principia a ſalire è un ſegno ſicuro ch'ella comincia a cedere.

Il Sig. Patrick oſſerva che in tempo caldo, la diſceſa del mercurio preſagiſce tuoni; che quando il tempo cattivo arriva ben toſto dopo la diſceſa del mercurio, di rado dura lungamente: e s'oſſerva lo ſteſſo, ſe dopo la di lui elevazione ſucceda incontanente il bel tempo.

Finalmente il Sig. Derham dopo una lunga ſerie d'*oſſervazioni barometriche* fatte dal Dottor Scheuchzer, a Zurigo, paragonate con altre fatte ne' tempi medeſimi da eſſo lui ad Upminſter, oſſerva che per un anno intero il mercurio era più baſſo nel primo luogo che nel ſecondo, qualche volta una, e talora due oncie, o pollici; benchè la differenza mezzana computa egli che ſia una mezz' oncia in circa; e quindi conclude che la ſituazione di Zurigo ſia quaſi $\frac{1}{4}$ d'un miglio Ingleſe più alta di quella d'Upminſter. Nondimeno egli trovò una conſiderabile uniformità fra amendue; l'uno per ordinario aſcendendo, o diſcendendo molto, o poco, come facea l'altro; ſebbene tal uniformità non è così perfetta, come fu oſſervata ne' *barometri* più vicini a caſa, come a Londra, a Parigi, in Lancashire &c.

Cagioni de' Fenomeni del BAROMETRO. Queſti ſono i principali Fenomeni del *Barometro*; per la cui ſpiegazione ſono formate infinite Ipoteſi. In fatti ſiccome generalmente convengono, che il peſo dell' atmosfera ſia il fondamento del *Barometro*, così viene comunemente accordato, che le alterazioni nel peſo dell' aria dieno occaſione alle alterazioni nel *Barometro*; e pure anche queſta coſa non ha luogo univerſalmente. Il Dottor Liſter, per eſempio, vuole, che i cangiamenti nel *Barometro* dipendano dalle alterazioni del caldo, e del freddo. Dic' egli d' avere ſpeſſe volte oſſervato, che nelle tempeſte &c. quando il mercurio è baſſiſſimo dirompe e tramanda delle piccole par-

ticelle, lo che egli chiama una ſpezie di efferveſcenza; ed arguiſce, che in tutti i tempi del ſuo abbaſſamento egli ſia in queſto bollore o fermentazione più, o meno. In queſto diſordine penſa egli, che le ſue parti ſieno contratte, e compreſſe, e che per tal ragione diſcenda: oltre che in quel bollore eſcono delle picciole particelle d'aria, ch' erano prima racchiuſe; e queſte alzandoſi alla ſommità del tubo, fa d' uopo, che il mercurio diſcenda al fondo sì per la ragione, che la Colonna pel loro uſcire ſi rende più corta, sì perchè eſſe gravitano ſopra lo ſteſſo Mercurio. Il mercurio perciò, ſoggiunge, s' innalza in un tempo o aſſai caldo, o aſſai freddo, tra i tropici, &c. eſſendo all' ora nello ſtato ſuo naturale; e di nuovo, ne' gradi intermedj del caldo, e del freddo egli s' abbaſſa, eſſendo contratto, e riunito. Ma queſta Ipoteſi avvegnacchè ingegnoſa, non arriva a render conto de' fenomeni: anzi in alcuni riguardi li contradice.

I cangiamenti nel peſo dell' atmosfera ſi devono dunque porre come la cagione di quelli nel *Barometro;* ma poi non ſarà facile il determinare la ragione di codeſta cagione, o donde naſcano nell' atmosfera codeſte alterazioni; non eſſendovi forſe un principio in natura, che corriſponda ad una tal varietà d' apparenze, e queſte medeſime tanto irregolari. Egli è probabile che i venti a proporzione, che ſoffiano per una parte, o per l' altra, abbiano una gran parte ne' ſuddetti fenomeni; ſiccome altresì ponno avervi qualche parte i vapori, e l' eſalazioni, che sfumano dalla terra; qualche parte ancora ne avranno forſe i cangiamenti dell' aria nelle regioni vicine; e qualche parte finalmente può darſi, che ne abbia il fluſſo, e rifluſſo cagionato nell' aria dalla Luna.

Il Dottor Halley penſa che baſtino i venti, e l'eſalazioni per darci una probabile teoria del *Barometro:* la ſoſtanza della quale è, come ſegue:

1°. Allora, i venti neceſſariamente devono alterare il peſo dell' aria in qualche Paeſe particolare, o coll' unire inſieme una maggior quantità d' aria, e in tal guiſa caricando l' atmosfera d' un luogo; il che avviene quando due venti ſoffiano nello ſteſſo tempo da punti oppoſti verſo lo ſteſſo punto: ovvero col diſtruggere parte dell' aria, e rimovendo porzione del peſo, e così dando occaſione all' atmosfera di eſpanderſi; il qual caſo ſuccederà, quando due venti ſoffino nell' iſteſſo tempo, e dallo ſteſſo punto per vie oppoſte: o finalmente col troncare la preſſione perpendicolare dell' atmosfera; il che ſuccede ogni qual volta un vento particolare ſoffia vigoroſamente a qualche parte; trovandoſi per eſperienza, che un forte ſoffio di vento anche fatto ad arte, renderà l' atmosfera più lieve; e conſeguentemente il mercurio s' abbaſſerà conſiderabilmente nel tubo. Vedi *Filoſof. Tranſ. n.* 292.

2°. Le particelle fredde nitroſe e l' aria ſteſſa condenſata nelle parti del Nord, ed altrove ſpinta, fa di meſtieri, che rendano caricata l'atmosfera, ed accreſciuta la di lei preſſione.

3°. Le peſanti ſecche eſalazioni della terra accreſcono parimente il peſo dell' atmosfera e la ſua forza elaſtica, ſiccome troviamo accreſciuta la gravità ſpecifica de' meſtrui collo ſcioglimento de' ſali, e de' metalli.

4°. Eſſendo l' aria da queſte, e ſimili cagioni reſa più peſante, diviene più capace a ſoſtenere i vapori, i quali eſſendo ſimilmente, ed intimamente con eſſa frammiſchiati, e nuotandovi equabilmente dappertutto, rendono il tempo ſereno, e chiaro: inoltre divenendo l'aria più lieve per cagioni contrarie, ſi rende incapace di ſoſtener i vapori, di cui è ripiena; perciò queſti precipitando vengono ammaſſati in nuvole, ed in progreſſo ſi convertono in goccie di pioggia.

Oſſervate queſte coſe, evidentemente appariſce, che le ſteſſe cauſe le quali accreſcono il peſo dell' aria, e che la rendono più idonea a ſoſtenere il mercurio nel *Barometro*, rendono ſimilmente il Ciel ſereno, ed il tempo aſciutto; e che le ſteſſe cauſe, che rendono l'aria più lieve, e meno idonea a ſoſtenere il mercurio, generano parimente e nuvole, e pioggia.

Quindi 1°. Quando l' aria è leggieriſſima, ed il mercurio nel *Barometro* è baſſiſſimo, ſono molto baſſe le nuvole e rapidamente ſi muovono; e quando dopo la pioggia le nuvole rompono, e un Ciel ſereno di nuovo riluce, eſſendo purgato de' va-

vapori ; egli appariſce eſtremamente chiaro, e traſparente , e ci laſcia veder facilmente gli oggetti più lontani.

2°. Quando l'aria è più peſante ed il mercurio ſta più alto nel tubo, il tempo è cheto, benchè un po' men chiaro a cagione de' vapori, che dappertutto egualmente ſono diſperſi ; ſe qualche nuvola appariſce , ella è molto alta, e ſi move lentamente . E quando l'aria ſia la più peſante, la terra ſi trova frequentemente inviluppata in nuvole aſſai denſe, le quali pare che ſi formino dalle più groſſe eſalazioni, che l'aria allora può ſoſtenere, benchè non poſſa ſoſtenerle una atmosfera più lieve.

3°. Quindi è che in Inghilterra il mercurio s'innalza aſſaiſſimo ne' tempi più freddi, e quando il vento ſoffia dal Nord, o dal Nord-Eſt : perchè in tal occaſione v' hanno due venti, che ſoffiano verſo noi nello ſteſſo tempo, e da parti oppoſte ; eſſendovi un vento coſtante d'occidente nell'Oceano Atlantico, alla latitudine corriſpondente all' Inghilterra . A ciò potiamo aggiungere , che in un vento del Nord l'aria fredda condenſata delle parti Settentrionali colà viene traſportata.

4°. Quindi, nelle regioni del Nord la variazione del mercurio è più ſenſibile, che in alcuna di quelle del Sud ; eſſendo i venti più forti, più frequenti, più varj, e più oppoſti l'uno all'altro nelle prime regioni che nelle ſeconde.

Finalmente, quindi è, che tra i tropici, la variazione del mercurio di rado è ſenſibile ; eſſendo i venti eſtremamente placidi, e comunemente ſoffiando con una ſteſſa direzione.

Ora quantunque ciò che s'è detto, poſſa bene adattarſi a molti caſi particolari del *Barometro* , ſembra però che non corriſponda ad alcuni più frequenti , e principali ; e che inoltre ſia ſoggetto a varie obbiezioni.

Imperciocchè 1°. Se il vento foſſe il ſolo agente nel produrre codeſte alterazioni, noi non averemmo alterazioni ſenza un vento ſenſibile, nè alcun vento ſenza qualche alterazione del mercurio ; le quali due coſe ſono contrarie all'eſperienza.

2°. Se ſi ſuppone che due venti ſoffino dallo ſteſſo luogo, eſempligrazia, da Londra per verſi oppoſti cioè N. E. e S. W. ve ne ſaranno due altri , che ſoffiano da punti oppoſti N. W. e S. E. allo ſteſſo luogo ; i quali due ultimi bilancieranno i primi, e porteranno tant'aria verſo il punto, quanta gli altri ne hanno ſpazzata dallo ſteſſo . O pure , a proporzione che l'aria è portata via per N. E. e S. W. l'aria aggiacente s'affollerà da altri punti, e formerà due nuove correnti nella direzione N. W. e S. E. per riempire lo ſpazio , e rimettere l'equilibrio . Queſta è una conſeguenza neceſſaria delle leggi de' fluidi.

3°. Se il vento foſſe il ſolo agente, le alterazioni nell'altezza del mercurio ſarebbero ſolamente relative , o topiche ; vi ſarebbe ſempre la ſteſſa quantità ſoſtenuta in diverſi luoghi preſi collettivamente : così quanto perde un tubo a Londra , un altro a Parigi, o a Piſa, o a Zurigo &c. guadagnerebbe nello ſteſſo tempo . Ma noi troviamo in fatto una verità molto contraria ; imperciocchè da tutte le oſſervazioni fatte fino ad ora, i *Barometri* in varie parti del globo s'innalzano, e s'abbaſſano inſieme ; talmente che vi dev' eſſere qualche alterazione nella gravità aſſoluta dell'atmosfera , che corriſponda all'innalzamento, e caduta del mercurio.

Finalmente laſciando da parte tutte le obbiezioni, codeſti popolari fenomeni, cioè la caduta del mercurio avanti la pioggia, e l'innalzamento dello ſteſſo dopo la pioggia , pare, che non ſi poſſano ſpiegare con queſta Ipoteſi : poichè ſuppoſto, che due venti contrarj ſpazzino l'aria da un capo all'altro di Londra, noi ſappiamo, che pochi venti arrivano più alti d'un miglio ; perciò tutto quello, ch'eſſi ponno fare, ſarà di tagliare una certa parte della Colonna d'aria ſopra Londra : ſe la conſeguenza di ciò ſia la caduta, o abbaſſamento del mercurio, non v'è tuttavia ragione per le pioggie, che ne ſeguono . I vapori in fatti ponno eſſer più baſſi, ma lo ſaranno finchè durino in un' aria della ſteſſa gravità ſpecifica che hanno eſſi, e vi ſtaranno come prima.

Il Signor Leibnitz procura di ſupplire ai difetti di queſta Ipoteſi con una nuova ſua propria. Egli aſſeriſce , che un corpo immerſo in un fluido, peſa ſolamente con eſſo fluido mentre egli vi è ſoſtenuto ; così che quando ceſſa di eſſere ſoſtenuto , cioè cade , il ſuo peſo ceſſa di fare una par-

te di quello del fluido, il quale perciò diviene più lieve. Così, soggiugne, i vapori acquosi in tanto, che sono sostenuti nell' aria, accrescono il di lei peso; ma quando cadono, cessano di pesare con essa. Così il peso dell' aria viene diminuito; e così cade il mercurio, e ne segue la pioggia.

Ma il principio del Signor Leibnitz, non ostante lo sperimento ch' egli apporta per confermarlo, è falso, come appare da un contrario sperimento del Dottor Desaguliers. Poichè un corpo o sia specificamente eguale, o più lieve, o più grave d' un fluido, in tanto che vi sta immerso, o sia ch' egli stia in quiete, o pure in moto, aggiunge al fluido un peso equivalente a quello d' una egual mole del fluido; come ne segue da quella legge d' idrostatica, che i fluidi gravitano secondo le loro perpendicolari altezze.

Sia comunque si vuole, quand' anche il principio del Signor Leibnitz fosse vero, egli è tuttavia mancante come quello del Dottor Halley, nè corrisponde ai fenomeni più dell' altro. Poichè supponendo, che i vapori coll' essere condensati sieno messi in un moto all' ingiù, e così cessino di gravitare coll' atmosfera; essi perciò caderanno; finchè giungano ad una parte dell' atmosfera della stessa loro gravità specifica, e come prima, là vi si sosterranno. Se cade il mercurio, ciò avverrà solamente nel tempo della loro discesa; poichè fissati una volta, viene ricuperata la gravità primiera; o se non fosse ricuperata, pur la pioggia non susseguirebbe all' abbassamento del mercurio.

Se dopo sì grandi uomini ci fosse permesso d' aggiungere qualche cosa, ella sarebbe la seguente. Supponga si qualunque numero di vescichette d' acqua, che fluttuino in qualche parte dell' atmosfera sopra qualche determinata porzione del globo; per esempio sopra A B (*fig.* 21.) se le vescichette estreme saran condensate dal freddo delle regioni superiori, verrà accresciuta la loro gravità specifica, ed esse discenderanno; la classe orizontale 1, per esempio a 2, 2 a 3, &c. dove incontrandosi con altre vescichette non per anco precipitate, esse s' uniranno, o si convertiranno in vescichette più grandi per le note leggi dell' attrazione. O pure, se più tosto vogliamo che il vento agisca, supponga si ch' egli fossi orizzontalmente, o obliquamente: nel primo caso le vescichette dell' ottava classe sforzeranno contro quelle della nona, queste contro la decima &c. oppure la classe obbliqua A 7 contro la quinta, l' ottava contro la quarta &c. e con ciò parimente s' uniranno le particelle suddette, e formeranno come prima delle nuove, e più grandi vescichette; talmente che il loro numero che prima era supponiamo un millione, ora sarà ridotto ver. gr. a cento mille.

Ma dalla stessa unione, per cui scema il loro numero, viene accresciuta la loro gravità specifica, se pur vogliamo così chiamarla, cioè vengono esse ad avere più di materia nello stesso spazio, o sotto la medesima superficie: come è facile di provarlo coi principj di Geometria: imperocchè accrescendosi la massa di qualche corpo omogeneo, l' aumento di superficie non va del pari coll' aumento della solidità; poichè quello del primo sta come il quadrato del Diametro; e quello del secondo sta come il cubo dello stesso. Ma poichè la stessa quantità di materia ora è ridotta in uno spazio minore o sotto minor dimensione, ella perderà meno del suo peso per la resistenza del mezzo. Ciò è evidente; poichè un corpo immerso in un fluido non perde niente del suo peso se non in virtù dello sfregamento delle sue parti contro quelle del fluido; ma lo sfregamento evidentemente, è proporzionato alla superficie: dunque dove la superficie è diminuita, lo dev' essere ancora la resistenza. Conseguentemente le vescichette, la cui gravità prima dell' unione era eguale alla resistenza del mezzo, ora ch' è diminuita tal resistenza, discenderanno; e ciò con una velocità, in ragione dell' aumento della massa all' aumento della superficie.

Nella loro discesa, arrivando esse alle parti più dense dell' atmosfera esempligrazia a 4, 5 &c. la loro massa, e superficie di bel nuovo sarà accresciuta da nuove unioni; e così colle costanti nuove addizioni più che eguali alle costanti resistenze, si renderanno capaci di proseguire il loro viaggio per tutti gli strati dell' aria, finchè giungano a terra: le loro masse estremamente ampliate, ed in forma di pioggia.

Ora, che i vapori sono andati a basso, con-

consideriamo come il *Barometro* debba esserne stato affetto nel loro passaggio . Avanti che alcuna delle vescichette principii a calar giù e fermarsi, o sia per l'azione del freddo, o del vento, fluttuarono esse tutte nella porzione dell' atmosfera ABCD , e gravitarono tutte verso il centro E . Ora cadauna rispettivamente risiedendo in una parte del mezzo della stessa gravità specifica che hanno esse, perderà tanto del suo peso, quanto eguaglia quello d'una parte del mezzo della stessa mole, che hanno esse; cioè cadauna perderà tutto il suo peso. Ma allora qualunque peso ciascheduna perda, lo comunica al mezzo , che ora preme sulla superficie della terra A B col suo proprio peso , ed unitamente con quello delle vesciche. Suppongasi poi che questa pressione unita tenga il mercurio alzato nel *Barometro* all' altezza di trenta oncie: dall' unione delle vesciche per le cause accennate, la loro superficie , e conseguentemente il loro sfregamento viene diminuito : esse perciò comunicheranno meno del suo peso all'aria, cioè meno che il tutto, e conseguentemente discenderanno con l' eccesso, cioè con una velocità eguale al resto , come prima s' è osservato . Ora siccome le vescichette non possono agire altrimenti sulla superficie della terra AB se non col mezzo dell' aria interposta; a proporzione ch' è minore la loro azione sul mezzo , sarà minore ancora la loro azione sulla Terra. Egli è altresì manifesto, che la superfizie della terra AB deve essere meno compressa di prima ; e ciò a proporzione, che le vescichette ritengono più del suo peso non comunicato al mezzo per promuovere la loro propria discesa, cioè in proporzione alla velocità della caduta delle vesciche; lo che è di bel nuovo in proporzion alla lor mole. Così secondo che discendono le vescichette, crescendo continuamente la loro mole, lo sfregamento, e perciò la pressione sulla terra , e finalmente il peso del mercurio scemerà di continuo per tutto il tempo della caduta. Quindi vediamo e perchè le vesciche perseverano , quando una volta principiano a cadere; e perchè il mercurio principia a cadere nello stesso tempo; e perchè continua, e cessa di cadere insieme con esse: ch' erano i grandi desiderati nella filosofia del *Barometro*.

Io veggo una sola obbiezione, che s'oppone a questa teoria ; ed è questa: ch' essendo messe in moto le vesciche, ed urtando contro le particelle del mezzo, e l' una contro l' altra con qualche momento , soffriranno una considerabile resistenza dalla sua forza d' inerzia; mediante la quale sarà ritardata la loro discesa, e rimessa la pressione dell' atmosfera ; supponendosi che l'impeto delle vescichette, che si muovono, compensi la loro perdita di superficie. Così un corpo grave sostenuto in un fluido da un capello, e mosso su, e giù in esso, preme più sul fondo , d' allora che sta in quiete ; la pressione aggiunta sarà maggiore a proporzione , che sarà più grande la velocità delle vesciche cadenti, ricercandosi un maggiore impulso per superare la forza d' inerzia delle particelle contigue in un tempo minore, che in un più lungo.

Ma noi abbiamo e ragione, ed esperimenti contro questa obbiezione : perchè , oltrechè la velocità delle vesciche in queste circostanze dev' essere assai piccola, ed appena da considerarsi il loro impulso; oltrechè la forza d' inerzia dell' aria dev' essere estremamente debole per ragione dell' estrema sua sottigliezza; e ch' ella è un Veicolo molto improprio per trasmettere un impulso in distanza , per ragione della sua elasticità; troviamo che anche nell' acqua (mezzo grossolano non elastico) ed un pezzo di piombo, (corpo pesante, che cade con grande momento) che anche quì (dico) il corpo nella sua discesa per il fluido gravita considerabilmente meno, che quando v'è sostenuto in quiete : nel che accordano tutti i varj sperimenti del Reaumur, Ramazzini , e Desaguliers.

BAROMETRICO *Fosforo* . Vedi FOSFORO.

BARONE * è quegli, che possiede una dignità , o per meglio dire che tiene una Baronia. Vedi BARONIA.

* *Barone è un termine la cui origine è molto controversa ; alcuni pretendono ch' egli originalmente denoti un uomo , ανηρ ; alcuni un* Heroe , *o sia* uomo valoroso; *alcuni un* Libertinus, o uomo fatto libero ; *altri* uomo grande o ricco ; *alcuni un* Vassallo . *Menagio lo deduce dal Latino* Baro , *che noi troviamo usato ne' secoli puri di questa lingua , in vece di* Vir : *Onde secondo questo autore , quelli che*

che nelle battaglie ſeguivano il Re, erano chiamati Barones, *eſſendo gli Uomini più bravi nell' armata, e ſiccome i Principi frequentemente riconoſcevano la bravura, e fedeltà di coſtoro con feudi, la parola venne ad eſſere uſata per ogni nobile perſona, che tiene un feudo immediatamente dal Re. Iſidoro, e dopo di lui Camdeno pretendono che la parola nel ſuo ſenſo originale ſignifichi un* ſoldato mercenario. *I Signori di Porto Reale la deducono dalla voce greca βαρος peſo, o autorità. Cicerone uſa la parola* Baro *per un uomo ſtupido e brutale; ſiccome gl' Italiani uſano la parola* Barone *per ſignificare un mendico. M. de Marca deduce la voce* Barone *dal Tedeſco* Bar *uomo libero; altri la derivano dagli antichi linguaggi Gallico, Celtico, ed Ebraico: ma l' opinione più probabile ſi è ch' eſſa venga dallo Spagnuolo* varo *valoroſo nobile. Quindi le mogli chiamano* Baroni *i loro Mariti, ed i Principi chiamano* Baroni *i loro Feudatarj. Nelle leggi Saliche, come pure nelle leggi di Lombardia, la parola* Baron *ſignifica* uomo *in generale, e l' antico Gloſſario di Filomene traduce* Baron *per* ανὴρ, *uomo.*

Barone più particolarmente ſi uſa tra gl' Ingleſi per un Signore o Pari della claſſe più baſſa; o ſia un grado di nobiltà che ſegue quello di Viſconte, ed è ſopra quello di un Cavaliere o Baronetto. Vedi Nobiltà, Pari &c.

Barone è altresì uſato per il Marito relativamente alla Moglie, le quali due perſone in legge ſi chiamano *baron and feme*. Vedi Marito, e Moglie.

I Baroni ſono Signori del Parlamento, e Pari del Regno, e godono tutti i Privilegj di eſſo.

Eſſi non cingevano ſpada nella loro creazione, nè aveano alcuna corona fino al Regno del Re Carlo Secondo, il quale diede loro un cerchio d' oro con ſei perle diſpoſte su l' orlo. Nell' antiche memorie la parola *Barone* includeva tutta la nobiltà d' Inghilterra, perchè regolarmente tutti i nobili erano *Baroni*, benchè aveſſero una dignità più alta. E perciò la carta del Re Odoardo Primo, ch' è una ſpoſizione di quanto è relativo ai *Baroni* in Magna charta, conclude *Teſtibus Archiepiſcopis, Epiſcopis, Baronibus* &c. ed il gran conſiglio della nobiltà ch'era compoſto di *Baroni*, Duchi, Conti, Marcheſi &c. era compreſo ſotto il nome di *conſiglio de' Baroni*.

Baroni per *titolo antico* erano quelli, che tenevano certi Territorj del Re, de' quali riſervava a ſe ſteſſo il titolo in *capite*. Noi ancora leggiamo *Baroni di poſſeſſo temporale*; i quali erano quelli, che tenevano Caſtelli, Onori, Baronie, come capi della loro Baronia; col qual titolo anticamente erano chiamati al parlamento. Ma preſentemente un tal *Barone* non è Lord del Parlamento, finchè non è chiamato con uno ſcritto, o diploma.

I Baroni di titolo, dopo la conquiſta, furono diviſi in *majores*, & *minores*, e conſeguentemente chiamati al parlamento: i *Baroni* più grandi, o *majores* mediante uno ſcritto immediato del Re: i minori, o *minores* con uno ſcritto generale del Serif per ordine del Re.

Gli antichi diſtinguevano i *Baroni* maggiori dai minori, coll' attribuire alta e ſovrana giurisdizione ai primi, ed inferiore ai ſecondi intorno alle materie meno importanti.

Baroni *of the Exchequer* dell' Erario ſono quattro Giudici di numero a' quali è commeſſa l' amminiſtrazione della Giuſtizia nelle cauſe tra li Re e i ſudditi intorno alle materie, che ſpettano al Teſoro ed alle rendite Reali.

Si chiamano eſſi *Baroni*, poichè erano impiegati in tal ufficio ordinariamente i *Baroni* del Regno. Il loro ufficio è altresì di eſaminare i conti del Re, pel qual fine v' hanno degli auditori ſotto di eſſi; come pure di decidere le cauſe ſpettanti all' entrata: talmente che vi ſono ſtate a tal fine deſtinate ſempre negli ultimi tempi perſone dottorate in legge, laddove da principio erano *majores*, & *diſcretiores in Regno ſive de Clero eſſent, ſive de curia*.

Baroni *de' cinque Porti* ſono membri della Camera de' Comuni eletti dai cinque Porti, due per cadaun Porto. Vedi Cinque Porti.

Quelli che ſono ſtati Maggiori di Corfecaſtle nella Provincia di Dorſet, ſono pure

re denominati *Baroni*. Siccome erano anticamente, anche i principali Cittadini di Londra.

BARONETTO tra gli Scrittori moderni dinota una dignità o sia grado d' onore ch' è sotto un Barone, e sopra un Cavaliere, avendo la precedenza da tutti gli altri Cavalieri fuorchè da quelli del *legaccio* o della garettiera. Vedi CAVALIERE.

Si dà con una Patente la dignità di *Baronetto*, ed è il grado più basso d' onore, che sia ereditario. L' ordine fu fondato dal Re Giacomo Primo nel 1611. quando 200. *Baronetti* furono creati in una volta; al qual numero, per una Patente, dovevano sempre essere ristretti. Essi aveano varj Privilegj considerabili loro dati con un *habendum* ad essi, ed ai loro Eredi maschi. Era permesso loro di portar l' Armi d' Ulster con condizione di esser pronti alla difesa della Provincia d' Ulster in Irlanda contro i Ribelli che allora la devastavano grandemente: pel qual fine essi doveano far leva, e mantenere trenta Soldati a sue spese per tre anni di seguito, o pure pagar una somma equivalente; la quale a otto *d.* al giorno per Testa montava a 1095. *l.* che ora vengono loro rimesse.

I *Baronetti* prendono posto, secondo le date delle loro Patenti, in vigor de' termini delle quali non debb' essere eretto alcun onore tra i *Baroni*, e i *Baronetti*.

BARONIA, o *Baronagium* è la Signoria o Feudo d'un Barone, sia Temporale, o Spirituale. Vedi BARONE.

In questo senso *Baronia* è la stessa cosa, che altrimenti si chiama onore. Vedi ONORE.

Una *Baronia* può considerarsi come una Signoria ottenuta per qualche servigio che riguarda la persona del Re *, e coincide con ciò, che gl' Inglesi altrimenti chiamano Grand Sergeanty. Vedi SERGEANTY.

* *Le* Baronie, *nella loro prima creazione, spiccavansi dal Re stesso, che è il* Lord, *o Signor principale di tutto il regno; nè si potean ottenere immediatamente da alcun altro Signore; per esempio: Il Re investiva o infeudava un uomo d' una gran Signoria in terre; perchè la teneſſero e la persona infeudata, ed i suoi eredi dal Re e da' suoi eredi, per servigio baroniale, cioè, per lo servigio di venti, di quaranta, di sessanta Cavalieri, o di tal altro numero di Cavalieri, o più o meno, secondo che il Re colla sua investitura avea limitato od assegnato. Nell' etadi susseguenti dopo la Conquista, quando un gran Signore era investito dal Re d' una grande Signoria, una tal Signoria era chiamata* Baronia; *ma più comunemente* an honour, *un* Onore; *come the* honour *of Gloceſter, the* honour *of Walingford, the* honour *of Lancaſter, the* honour *of Richemont &c. Vi furono in Inghilterra certi* honours, *Onori, che sovente chiamavansi con un nome Normanno, od altro nome estero. Ciò succedeva quando la medesima persona era* Lord *d' un* Onore *in Normandia, o di qualche altra regione estranea, ed insieme d' un* Onore *in Inghilterra. Per esempio: Guglielmo de Forz, De Force, o de Fortibus fu* Lord *dell'* Onore *di Albemarle in Normandia. Egli fu anche Lord di due* Onori *in Inghilterra, cioè dell'* Onore *d' Holderneſſ, e dell'* Onore *di Skipton in Cravene. Cotesti* Onori *in Inghilterra erano talora chiamati col nome Normanno l'* Onor *d' Albemarle, o l'* Onor *del Conte d' Albemarle. In simil guisa il Conte di Britannie era Lord dell'* Onore *di Britannie in Francia, e ancor dell'* Onore *di Richmond in Inghilterra. L'* Onore *di Richmond fu talvolta chiamato con nome forastiero, e l'* Onor *di Britannie, o l'* Onore *del Conte di Britannie. Ciò serve a spiegare i termini*, honour *of Albemarle in England*, honor Albemarlie, *o* Comitis Albemarlie in Anglia; honor Britanniæ, *o* Comitis Britanniæ in Anglia. *Non già che Albemarle o Britannie fossero in Inghilterra; ma la stessa persona respettivamente era Lord di ciascuno de' detti* Onori, *fuori, e di ciascuno de' detti onori in Inghilterra.* Vedi Madox, Hist. of Land. hon. and baronies.

Le *Baronie*, che spettano ai Vescovi, da alcuni sono chiamate *regalia*, essendo unicamente concesse dalla liberalità del Re. Elleno non consistono in una Baronia sola, ma in parecchie; imperocchè *tot erant Baroniæ, quot majora prædia.*

Una

Una Baronia ſecondo Brattone è un diritto indiviſibile: perciò ſe un' Eredità ſi deve dividere tra i coeredi, benchè ſi poſſano dividere alcuni beni, come caſe con qualche pezzo di terra, nondimeno ſe queſta Caſa ſarà il Capo d'una Contea, o Baronia, non potrà eſſer diviſa; e la ragione ſi è, perchè con tal diviſione molti diritti delle Contee, e Baronie, a grado a grado vengono ad annullarſi in pregiudicio del Regno, il quale diceſi eſſer compoſto di Contee, e Baronie.

BARONIÆ Caput. Vedi CAPUT.

BAROSCOPIO * è una macchina inventata per dimoſtrare le alterazioni nel peſo dell'Atmosfera. Vedi BAROMETRO.

* *La parola deriva da* βαρος, onus, *e* σκοπεω video.

BARRA, *Barre d' audience* in una Corte di Giuſtizia dinota un ricinto fatto con una forte partizione di legno alto tre o quattro piedi, dove il Conſiglio s' uniſce per le liti. Vedi CORTE.

I Franceſi la chiamano *Barre d' audience*, ed in alcuni luoghi *Auditoire*, Uditorio. Egli corriſponde a ciò, che tra i Romani ſi nominava *cauſidica*.

Si chiama *Barra* perchè racchiuſa con una sbarra, ed è chiamata anche nei Latini Scrittori *Cancelli*, e *Caulæ* per metafora preſa dalle Mandre.

Si dà il nome di *Barra* parimenti ai Banchi dove riſiedono i Legiſti o Avvocati. Vien nominata *Barra*, perchè anticamente v' era una sbarra, che ſerviva per ſeparare i Conſiglieri, e gli Oratori, dai Procuratori, e dagli altri.

Quindi i Legiſti o ſia *licenziati* in Inghilterra ſi chiamano *Barriſters*. Vedi BARRISTER.

BARRATOR * in legge, ſi è un comune promotore, o difenſore di Proceſſi, di Querele, o di perſone, o nelle Corti, o altrove.

* *Viene ſcritta altresì la parola*, Barator Barretor. *Lambard la deduce dal Latino* Barathro *ovvero* Balathro, *che ſignifica vile, o diſſoluto. Skene pretende che derivi dall' Italiano* Barrataria *corruzione d' un Giudice. Menage dal Franceſe* barattar *dall' antica voce* barat, *finezza, invenzione.*

BARRICATA, o *Barricado* è un termine Militare, che ſignifica un Trincieramento fatto con terra, alberi, palizzate, o ſimili, per preſervare un' Armata dall' aſſalto del nemico. Vedi DIFESA.

La più comune materia delle barricate conſiſte in Pali, o Palificate, le quali ſono incrocicchiate con baſtoni ferrati: comunemente ſi piantano nei paſſaggi, o breccie per tener indietro e i Cavalli, e i Pedoni. Vedi PALIZZATA.

BARRIERA, ſpezie di chiuſura, o *vallo*, ad un paſſo, ad un trincieramento, ad una porta, &c. per impedirne l' ingreſſo. Vedi DIFESA.

Comunemente ella ſi fa con pali grandi, circa quattro o cinque piedi alti, poſti in diſtanza d' otto o dieci piedi l' uno dall' altro, con travi attraverſo; che ſervono a fermare o cavalli, o pedoni che voleſſero entrarvi per forza. Nel mezzo v' è una barra mobile di legno, che s'apre e ſi chiude a talento.

BARRIERE, *barriers*, è parimenti un termine, per cui ſi vuol dinotare un marziale eſercizio d' uomini, armati, e combattenti aſſieme, con ſpade corte, dentro certe sbarre, o recinti, dove erano chiuſi e ſeparati da' Spettatori. Vedi LISTA.

BARRISTER *, una perſona qualificata e abilitata a poter trattare, e difendere le cauſe de' Clienti, nelle Corti di Giuſtizia.

* *La parola è formata da* barra, *nome dato al luogo, dove ſi arringa.*

Coſtoro, nella Legge Ingleſe, coincidono con quelli che chiamanſi *Licenziati*, e *Avvocati* in altri Paeſi e in altre Corti, dove han vigore le leggi civili. Vedi AVVOCATO, e LICENZIATO.

Anticamente denominavanſi in Inghilterra *apprenticii juris*; ora comunemente, *counſellors at law*, Conſultori in legge.

Per paſſare *bariſter*, eraſi una volta obbligato di ſtudiare otto anni, ora ſolamente ſette, ed anche talor meno. L'eſercizio richieſto conſiſteva in 12. diſpute legali che facevanſi nelle ſale della Cancelleria in tempo delle grandi Letture, e 24. piccole diſpute nelle ſale medeſime, avanti i Lettori delle riſpettive Corti &c.

Utter barriſters, ſecondo alcuni, ſon cauſidi-

ſidici fuori dal foro o della ringhiera; così chiamati per diſtinguerli dagli Avvocati di ringhiera &c. 3. El. c. 1.

BASALTES*, *βασαλτης*, una ſpecie di pietra, deſcritta dagli antichi naturaliſti, che nella durezza e nel colore la ſomigliano al ferro. Vedi FERRO.

* *Plinio, ed altri dopo di lui ſcrivono la parola* baſaltes; *Salmaſio la corregge, baſalites*, *βασαλιτης λιθος*.

Il maſſo più grande di queſta Pietra, che ſiaſi mai veduto, dice Plinio, ſia ſtato poſto da Veſpaſiano nel Tempio della Pace: vi era rappreſentata la figura del Nilo, con ſedici ragazzi, che le giuocavano d' intorno e dinotavano i culti del ſuo creſcimento. Egli aggiunge, che la Statua di Mennone nel Templo di Serapis a Tebe, che riſuonava al levar del Sole, era fatta di codeſta pietra. Come queſta prodigioſa ſpezie di riſonanza ſi faceſſe, pare indicato da Giuvenale. *Sat.* 15. *v.* 5.

Dimidio magicæ reſonant ubi Memnone chordæ.

Parecchie figure antiche Egiziane, che ancora ci reſtano, ſono della ſteſſa pietra.

Alcuni degli Antichi la chiamano *Lapis Lydius*, dalla Lidia, ch' è il luogo, dove fu trovata in molta abbondanza; tra i Moderni viene detta *pietra del paragone*, uſandoſi per provar l' oro, e l' argento. Vedi PARAGONE.

Ella è dura, peſante, compatta, nera, e reſiſte alla lima; e riceve il ſuo nome da *Baſal*, ferro; o *Βασαλιζω*, *diligenter examino*.

Dalechampio dice, che v' hanno delle pietre della medeſima ſpecie preſſo Gaillon in Normandia; altre vengono portate dalla Etiopia, e dalla Germania.

L' argine del Gigante in Irlanda diceſi, che ſia fatto della pietra Baſaltes.

BASE, Basis in Architettura dinota la parte più baſſa d' una Colonna, o Piedeſtallo. Vedi COLONNA, e PIEDESTALLO.

La BASE ſi chiama anche talvolta *Spira* da *Spiræ*, rivoluzioni d' un ſerpente, che giace cheto, le quali rappreſentano una ſimigliante figura. Vedi *Tav. d' Archit. Fig.* 24. *let.* z. *fig.* 26. 28. 30. e 32.

BASE d' una Colonna è quella parte tra 'l fuſto, e il piedeſtallo, ſe vi è piedeſtallo; o ſe non avvene, tra il fuſto, e il plinto.

Si ſuppone, che la *baſe* ſia il piede della Colonna, o come alcuni vogliono, ella ſerve alla Colonna, come una ſcarpa all' uomo. I membri, ovvero gli ornamenti, de' quali è compoſta, ſi ſuppone da alcuni, che ſieno ſtati originalmente diſegnati, per rappreſentare i cerchj di ferro, co' quali i piedi degli Alberi o de' pali che ſoſtenevano le caſe antiche, erano cinti, affine di fortificarli.

La BASE è differente nei differenti Ordini.

La BASE *Toſcana* è la più ſemplice di tutte le altre, eſſendo compoſta ſolamente di un ſemplice toro, oltre il plinto. *Tav. d' Archit. Fig.* 24. *let. t.*

La BASE *Dorica* ha un aſtragalo più della Toſcana, benchè ciò fu introdotto dai moderni. Vedi *fig.* 28.

La BASE *Jonica* ha un toro largo ſopra due mediocri ſcozie ſeparate da due Aſtragali: avvegnachè nei più antichi monumenti di tal ordine, non v' è alcuna *baſe*; di che gli architetti non ſanno come render ragione. V. *fig.* 32.

La BASE *Corintia* ha due tori, due ſcozie, ed un filetto. Vedi *fig.* 26.

La BASE *Compoſta* ha un aſtragalo meno che la Corintia. Vedi *fig.* 30.

La BASE *Attica* o *Atticurgica*, così chiamata, perchè da principio poſta in uſo dagli Atenieſi, ha due tori, ed una ſcozia. Vedi ATTICO.

BASE in fortificazione, dinota la parte eſterna del Poligono, oppure quella linea immaginaria, ch' è tirata dall' angolo fiancheggiato di un Baſtione, a quello che gli è oppoſto.

Linea della BASE. Vedi l' articolo LINEA.

BASE d' una *figura* in Geometria, dinota le parti più baſſe del ſuo perimetro. Vedi FIGURA.

Nel qual ſenſo, la *baſe* è oppoſta a *vertice*, che dinota la parte più alta. Vedi VERTICE.

BASE *d' un Triangolo*: ogni lato di eſſo occaſionalmente è così chiamato, benchè propriamente è il lato più baſſo, o ſia quello ch' è parallelo all' Orizzonte.

Così, la linea A B è la *baſe* del Triangolo A B C. *Tav. Geomet. fig.* 68. non già che in altre occaſioni, le linee A C, B C nel triangolo non poſſano eſſer fatte la *baſe*.

In un triangolo rettangolo la *Base* propriamente è il lato opposto all' Angolo retto, cioè l' Ipotenusa.

Base d' una *figura solida* è il di lei lato più basso, su cui riposa. Vedi Solido.

Così il piano DFE è la *base* del Cilindro ABDE. Vedi *Tav. Gem. fig.* 56.

Base *d' una Sezione Conica*, è una linea retta nell' Iperbola, e nella parabola, formata dalla comune intersezione del piano secante, e della *base* del Cono. Vedi Cono, e Conico.

Base *alterna*. Vedi Alterno.

Base *distinta*, in Ottica. Vedi Distinto.

Base *del cuore*, in Anatomia, denota la parte più larga e superiore di questo Viscere, ai lati della quale sono attaccate le due Auricole. Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 12. *let. aa.* e *cc.* Vedi anche l' Articolo Cuore.

Si chiama anche tal volta il vertice, o capo κεφαλη, in opposizione a cui la parte minore, o più stretta dicesi *apex*, o *mucro*, punta, o apice del Cuore.

Alcuni danno eziandio il nome di Base alla radice dell' osso Hyoide. Vedi Hyoide.

Basia *Ultima*. Vedi l' Articolo Ultima.

BASILARE Os. Vedi l' Articolo Sphenoide.

BASILICA * nell' Architettura antica denota una specie di pubblica Sala, o sia Corte di giudicatura, dove per amministrare Giustizia si raccoglievano e sedevano i Principi, o i Magistrati. Vedi Sala, Palazzo, Corte, &c.

* *La parola è di greca origine* βασιλικη, *cioè Casa Reale, o Palazzo.*

Ne' tempi posteriori il nome di *Basilica* fu dato solamente ad altre fabbriche di pubblico uso, come Palazzi pubblici, Erarj, Borse, e simili.

Basilica è usata dagli Scrittori Ecclesiastici in vece di Chiesa. Vedi Chiesa.

In questo senso tal nome frequentemente si trova in S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, Sidonio Appollinare, ed in altri Scrittori del quarto, e quinto Secolo.

M. Perrault dice, che le *Basiliche* sono differenti dai Templi, perchè le colonne dei Templi erano fuori, e quelle delle Basiliche erano dentro.

Basilica in Anatomia è il nome d' una vena, che nasce dal ramo ascellare, e cammina per tutta la lunghezza del braccio. Vedi *Tav. Anatom.* (*Angiol.*) *fig.* 6. *let. o.*

La *Basilica* è una delle vene, dalle quali si suole cavare il Sangue dal braccio. Vedi Flebotomia.

BASILICHE, *Basilica*, sono una raccolta delle Leggi Romane trasportate in Greco per ordine degl' Imperatori Basilio, e Leone, e ch' ebbero il loro vigore nell' Impero d' Oriente fino alla sua decadenza. Vedi *Legge* Civile.

Le *Basiliche* comprendono gl' instituti, i digesti, i codici, le novelle, ed alcuni editti di Giustiniano, e d' altri Imperatori. La raccolta è composta di sessanta libri, e per tal ragione è chiamata εξηβολα βιβλος. Si suppone, che sia principalmente opera dell' Imperatore Leone il Filosofo, che la denominò così da suo Padre Basilio Macedone, il quale fu il primo a cominciarla. Dei sessanta libri, ne sono rimasti solamente quaranta uno; e gli altri 19 sono in qualche modo suppliti da Fabrotto nella *Synopsis Basilicon* &c.

BASILICI, βασυλικοι, nell' Impero Greco si chiamavano certi mandatarj del Prencipe, o sia quelli, che portavano i suoi ordini, e comandi. Vedi Mandato.

BASILICON, ovvero *Basilicum* nella Farmacia, è un nome d' un unguento, o empiastro, chiamato anche *Tetrapharmacum*; essendo composto di Resina, di Pece, di Cera, ed Olio d' Ulive. Vedi Unguento.

BASILICUS, o Basilica nell' Astronomia è il nome d' una Stella fissa della prima grandezza nella Costellazione del Leone; chiamata anche *regulus*, e *Cor Leonis*. Vedi Regulus.

BASILIDIANI erano antichi Eretici seguaci di Basilide d' Egitto, che è vissuto presso che nel principio del Secolo secondo.

Egli fu educato nella Scuola Gnostica, alla quale presiedeva Simon Mago; con cui egli conveniva che Cristo fosse solamente un Uomo in apparenza, che il suo Corpo fosse una Fantasma, e ch' egli abbia data la sua forma a Simone Cirenco, che fu crocifisso in sua vece.

Noi

Noi ſappiamo da Euſebio, che queſto Ereſiarca ha ſcritti ventiquattro libri ſopra gli Evangelj, e ch' egli ha prodotti di ſua teſta diverſi Profeti, a due de' quali diede il nome di Barcaba, e Barcoph. Noi abbiamo ancora il frammento di un Evangelio Baſilidiano.

I ſuoi Diſcepoli ſupponevano, che vi foſſero delle particolari virtù nei nomi; ed inſegnavano con Pitagora, e Platone, che i nomi non erano formati dall' accidente, ma naturalmente ſignificavano qualche coſa. Baſilide per imitare Pitagora voleva, che i ſuoi diſcepoli ſerbaſſero il Silenzio per cinque anni. Vedi NOME, PITAGORICO &c.

S. BASILIO (*Ordine di*) il più antico di tutti gli Ordini Religioſi. Egli preſe il ſuo Nome da S. Baſilio Veſcovo di Ceſarea in Cappadocia, circa la metà del Secolo quarto. Si ſuppone ch' egli ſia ſtato l' autore della regola oſſervata da tal ordine, quantunque alcuni il contraſtano. L' Ordine di S. Baſilio era anticamente famoſiſſimo nell' Oriente.

BASIOGLOSSO *, o piuttoſto *Baſigloſſum* nell' Anatomia è un pajo di Muſcoli, i quali naſcono carnoſi dalla Baſe dell' oſſo joide, e s'inſeriſcono nella radice della lingua; ſervono queſti a tirare la lingua verſo il fondo della bocca. Vedi LINGUA.

* *La voce deriva dal Greco* βασις, *fondamento, e* γλῶσσα, *lingua.*

BASSA', o PASCIA', Governatore Turco di una Provincia, Città, o altri diſtretti. Noi diciamo, il *Baſsà* di Babilonia, il *Baſsà* dell' Anatolia, il *Baſsà* di Bender; &c.

I BASSA' includono i Beglerbeghi, e qualche volta i Sangiacbeghi: benchè talor ſi faccia diſtinzione, ed il *Baſsà* ſia appropriato a' Governatori della condizione di mezzo, cioè a quelli, che hanno due inſegne, o due code di Cavallo portate innanzi a loro. Quei che hanno l' onore di tre code, ſono chiamati *Beglerbeghi*; e quelli che ne hanno ſolamente una, *Sangiacbeghi*. Vedi BEGLERBEG, e SANGIAC.

L' appellazione di *Paſcià* ſi dà pure a cagion di onore, e di civiltà in Coſtantinopoli, ai Signori della Corte del Gran Signore, agli Uffiziali nell' Armata, e quaſi a ogni perſona di qualche figura.

Capitan BASSA', è il titolo del Grand' Ammiraglio de' Turchi.

BASSETTO, in latino chiamaſi *Vertagus*, ed è una ſpecie di cane così detto per la proprietà ch' egli ha di rivolgerſi all' intorno, prima di attaccare la preda.

Queſti Cani ſono ſpeſſe volte più piccoli degli altri Cani da caccia; eſſendo più ſnelli, più magri, e qualche volta coll' orecchie appuntate; e per la forma del loro corpo ſi poſſono chiamare Cani levrieri baſtardi, ſe foſſero un poco più grandi.

BASSO * in Muſica è quella parte di un concerto la più inteſa, ch' è compoſta di Voci le più gravi, le più profonde, e le più lunghe, ovvero, che ſi ſuona su le canne più grandi, o ſulle corde più groſſe d'un comune inſtrumento; oppure ſopra inſtrumenti più grandi del ſolito. Vedi MUSICA, e PARTE.

* *Si chiama baſſo, dal Latino* baſis, *eſſendo il fondamento dell' Armonia.*

Pretendono i Muſici, che il *baſſo* ſia la parte principale d'un concerto, e il fondamento della compoſizione: benchè alcuni vogliono, che il ſoprano ſia la parte principale, che ſecondo altri è una circoſtanza, o un ornamento.

Contra BASSO, è un ſecondo *Baſſo*, dove ve ne ſono diverſi nel medeſimo concerto.

BASSO *Continuo*, è quello, che ſenza interruzione procede dal principio al fine di una compoſizione Muſicale. Nel che egli differiſce dal cantar baſſo, e dai baſſi dei Violini, i quali fanno pauſa di tempo in tempo.

Il *baſſo continuo* è l' armonia fatta dalla Viola baſſa, dalla Tiorba, o inſtrumento ſimile, che continua a ſuonare finchè cantano le voci, e fanno la loro parte gli altri inſtrumenti; e così riempie gl' intervalli, quando alcuno di eſſi ſi ferma.

M. Broſſard oſſerva, che il *baſſo continuo* è una parte della Muſica moderna inventata prima nel 1600. da un Italiano chiamato Lodovico Viadana.

Comunemente viene diſtinto dagli altri *baſſi*, per le figure ſopra le note; le quali figure ſono proprie ſolamente per l' Organo, Spinetta, Arpa, e Tiorba. Ma ſi deve oſſervare che un *baſſo continuo* non è ſempre figurato, benchè dovrebbe eſſerlo.

BASSO *rilievo* è un pezzo di ſcoltura, le cui figure non ſporgono in fuori con tut-

ta la loro piena misura . Il Sig. Felibien distingueva tre specie di rilievo; nella prima le figure di fronte appajono quasi col loro pieno rilievo , chiamato *alto rilievo;* nella seconda non appajono che per metà, chiamato *mezzo rilievo*; e nella terza, assai meno, il che dicesi propriamente *basso rilievo*, come nei vasi, nelle monete &c. Vedi Rilievo.

Basso, ed Alto in legge. Vedi l'Articolo Alto.

BASSONE è un instrumento Musicale da fiato, che soffia per una canna, e fornito d'undici buchi, che serve di basso nei concerti degli Oboè &c.

Per farlo più portatile, si divide in due parti : donde egli porta anche il nome di Fagotto. Il suo diametro al fondo è di nove oncie; e i suoi buchi sono turati come i Flauti grandi. Si dice, che un buon *Bassone* vaglia quattro o cinquecento doppie.

BASTARDO è un Figlio naturale , o uno che non è nato di legittimo Matrimonio. Vedi Figliuolo.

Un *Bastardo* differisce da uno , che sia nato d'Adulterio, o incesto, per la ragione, che sono liberi i Genitori del primo, ed è lor permesso l'unirsi in matrimonio, lochè non ponno fare i Genitori dell' altro. Vedi Matrimonio , Adulterio , Concubina &c.

I *Bastardi*, o figli naturali d'un Re di Francia, sono Principi, quando sono riconosciuti ; quelli d'un Principe, e Nobile son Gentiluomini ; ma quelli d'un Gentiluomo sono puramente Plebei , e conseguentemente soggetti a pagar le Taffe.

Per le leggi di Francia i Bastardi non possono ereditare prima di essere legittimati; nè avere Eredi , eccettuati i loro propri Figli generati in Matrimonio: in mancanza di questi , la loro Eredità è devoluta al Re.

Per le leggi Romane la madre era erede del suo figlio *bastardo*, e viceversa: ma vi era una gran differenza tra i *bastardi*, *nothi*, e quelli, che si dicevano *spurii*. La legge non adottava gli ultimi , nè concedeva ad esso loro gli alimenti , perchè erano nati in comune ed incerta prostituzione. *Is non habet Patrem, cui Pater est Populus*. Quei della prima specie nati in concubinato , che rassomiglia al Matrimonio , ereditavano dalle loro Madri , ed avean jus di dimandare gli alimenti ai loro Padri naturali . Essi venivano considerati come domestici creditori, che doveano esser trattati molto favorabilmente per essere l' innocente prodotto della colpa de' loro Padri . Solone voleva che i Genitori fossero privati della loro Paterna autorità sopra i loro *Bastardi* , perchè essi erano solamente Genitori per piacere , il che dovea essere la sola loro ricompensa.

Anticamente in Roma i figli naturali erano esclusi intieramente dall' eredità de' loro Padri morti *ab intestato*: ma poteano esser chiamati Eredi in generale . L' Imperatore Arcadio, ed Onorio fecero una restrizione, che quando v' erano figliuoli legittimi, i bastardi potessero solamente pretendere una duodecima parte , per dividerla colla loro madre. Giustiniano dopo ordinò, che potessero pretendere la metà; e succedere *ab intestato* per una sesta parte , quando vi fossero dei figli legittimi.

I Bastardi potevano essere legittimati per *subsequens Matrimonium*, o per lettere dell' Imperatore . Il solo Re di Francia , ed il Re e Parlamento d' Inghilterra possono dare un diritto di legittimazione , e facoltà ad ereditare. L' Imperatore Anastasio permetteva ai Padri di legittimare i loro Bastardi colla sola adozione : ma ciò fu abolito da Giustino, e da Giustiniano, acciocchè per tale indulgenza non fosse autorizzato il Concubinato.

I Bastardi non legittimati ponno disporre dei loro beni con una donazione in vita, o dopo col Testamento. Quelli legittimati *per subsequens Matrimonium* sono nel medesimo stato, e godono gl' istessi diritti , che hanno quelli nati di legittimo Matrimonio; ma quelli che sono legittimati per lettere del Re non si stimano legittimi , o capaci di ereditare, se non rispetto a quei de' loro parenti che hanno acconsentito alla loro legittimazione. Papa Clemente VII. con una sua Bolla proibisce ad un Sacerdote di cedere il suo beneficio al proprio *Bastardo* . Un' Arma di un *Bastardo* dev' essere incrocicchiata con una Barra , Filetto , o Traversa dalla sinistra alla destra . Da principio non era permesso loro di portar l' Arme del loro Padre , e perciò inventavano essi delle Arme per loro stessi, e ciò si fa ancora da i figli naturali di un Re.

I *Baſtardi* non poſſono eſſer ammeſſi a beneficj ſemplici, o agli ordini minori ſenza una diſpenſa del Veſcovo, oppure agli Ordini Sacri, o più che a un beneficio ſemplice ſenza una diſpenſa del Papa; nè viene loro permeſſo di ſoſtener impieghi ſenza lettera del Principe.

Un *Baſtardo* per la legge d' Inghilterra non può ereditar Terre come erede del Padre. Se vien generato un figlio da colui, il quale prenda per moglie la donna dopo la naſcita del figlio, egli tuttavia in giudizio per legge è tenuto per un *baſtardo*, benchè la Chieſa lo tenga per legittimo. Se uno ſi marita con una donna, e muore prima della notte, nè abbia dormito con eſſa, ed ella dopo abbia un figlio, egli è conſiderato ſuo Figliuolo, e legittimo. Se un Uomo, o una donna ſi maritano di bel nuovo, ed hanno prole dalla ſeconda Moglie, o Marito; finchè il primo vive, codeſta prole è baſtarda. Se una donna laſcia il Marito per ſeguitare un Adultero ſtraniere, ed abbia un figlio da eſſo, (quando il Marito ſia dentro i quattro mari) egli è legittimo, ed erediterà le Terre del Marito. Nell' Hundred di Middleton, nella Provincia di Kent, colui che ha un baſtardo, ſoggiace alla confiſcazione di tutti i ſuoi beni e beſtiami in mano del Re.

BASTERNA * è una ſpecie di Veicolo, o carro uſato dalle antiche Dame Romane. Vedi LETTICA.

* *Papia penſa che* Baſterna *foſſe prima ſcritto in vece di* Veſterna. *Rosweid dice, che dovrebbe ſcriverſi* via ſterna, *lo che egli conclude da Iſidoro, che dice* baſterna, Viæ ſterna. *Ma pare che la parola derivi meglio dal Greco* Βαστάζω, *porto.*

Salmaſio oſſerva, che *la Baſterna* ſuccedette alla Lettica, da cui ella differiſce pochiſſimo; ſe non che la Lettica era ſoſtenuta ſulle ſpalle degli Schiavi, e la Baſterna era portata o tirata dalle Beſtie. Caſaubono dice ch'ella veniva portata da Muli. Il P. Daniello, Mabillon &c. aſſeriſcono ch' ella ſi tirava da Bovi, per andar più comodamente; e Gregorio di Tours porta un eſempio della ſua, ch' era tirata da Tori ſelvatici. Il di dentro ſi chiamava *Cavea*, e v' aveano de' guancialetti molli, oltre i vetri da ogni parte, come le Carrozze.

La moda delle *Baſterne* paſsò dall' Italia nella Gallia, e quindi in Inghilterra, dove la baſterna ſervì agl' Ingleſi di modello per coſtruir le Carrozze. Vedi COCCHIO.

Pare che la Baſterna ſia ſtata uſata anche in guerra, per traſportare il Bagaglio.

BASTILE dinota un piccolo antico Caſtello fortificato con Torricelle. Vedi CASTELLO, e TORRE.

Tale è quello di Parigi, detto *Baſtille*, Baſtiglia, che ſembra eſſere il ſolo Caſtello che abbia ritenuto tal nome. Egli principiò a fabbricarſi nel 1369. per ordine di Carlo V. e fu terminato nel 1383 ſotto il Regno del ſuo Succeſſore. Il di lui uſo principale è di cuſtodire i Prigionieri nobili.

BASTIMENTO in Navigazione è un nome comune, che ſi dà ad ogni ſorta di Macchine Navali, o legni di traſporto, che ſono ſul mare. Vedi NAVE, VASCELLO.

I *Baſtimenti* vengono frequentemente diſtinti in due Claſſi generali, cioè in quelli che ſi muovono intieramente col vento, e colla vela, come i Galeoni, i Pinchi, i Vaſcelli &c. Vedi NAVIGARE. Ed in quelli che camminano, e a remi, e a vela, come ſono i battelli, le Galere &c. Vedi REMI, VOGARE &c. Vedi anche BATTELLO, GALERA &c.

I *Baſtimenti* ſi ſuddividono comunemente in battelli, barche, baſtimenti peſcherecci, baſtimenti mercantili, e da Guerra, de' quali v' hanno diverſe ſpecie, e denominazioni. Vedi BATTELLO, BARCA, NAVE &c.

Baſtimenti Peſcherecci, o ſia quelli, che ſi uſano nelle varie peſche del mare, o alle coſte, ſono detti dagl' Ingleſi Buſſe, Coble, Cok, Dogger, Driver, Eel Boat, Flyboat, Fluit, Hooker, Peter Doat, Smack, Strand Boat, Trawler, Trinker &c. cadauno de' quali è deſtinato alla peſca di vario genere di peſci, come Arringhe, Anguille &c. Vedi VASCELLO, e BATTELLO.

I *Baſtimenti da Guerra* ſono le Navi di tre ordini o ponti, di primo, e ſecondo rango; le Fregate, o ſia Navi di due ponti, o ordini, di terzo, quarto, e quinto rango; le Navi d'un ponte, o ordine ſolo, di ſeſto rango; i Brulotti, &c. Vedi RANGO.

Diceſi un *Baſtimento* eſſere di tre o quattro cento Botti, quando egli porta tre, o quat-

quattrocento volte due mila peſi : ovvero quando eſſendo immerſo nell' acqua, occupa lo ſpazio di tre o quattrocento botti d' acqua, ch' è eguale al peſo del baſtimento, e di tutto il Carico, ch' egli può portare. Vedi BOTTE, e CARICO.

Si dice comunemente, che un Baſtimento *tira dieci, e quindici piedi d'acqua*, allora che il Carico lo tiene tanto profondo ſotto acqua, quanto ſi è detto. La figura de' *Baſtimenti* è una coſa di grande importanza, riſpetto al loro moto, al navigare &c. e nel determinare qual ſia la forma più comoda, la dottrina nuova degl' infiniti diviene probabilmente utile per la Navigazione, e per il Commercio.

Un corpo che ſi muove in un fluido immobile, è obbligato a ſeparar le parti di eſſo; e queſte fanno reſiſtenza a codeſta ſeparazione. Ora laſciando da parte una certa tenacità, per cui elleno ſono quaſi conglutinate inſieme, e la quale è differente in differenti fluidi, tutta la forza della reſiſtenza dipende da quella dell'urto, o ſia impulſo: imperciocchè un Corpo, ch' è percoſſo, ripercuote nello ſteſſo tempo; ma un colpo perpendicolare è quello, cui più reſiſte il liquido, eſſendo il più grande: e perchè un Corpo ſi muova liberamente nel liquido, biſogna che ſia di tal figura, che ſi preſenti, quant' è poſſibile, obbliquamente. S' egli foſſe triangolare e moſſo colla punta innanzi, certa coſa è, che tutte le ſue parti colpirebbero il fluido obbliquamente, ma tutte colla medeſima obbliquità; e ſarebbe coſa molto vantaggioſa che ogni una percuoteſſe più obbliquamente che la ſua vicina. Ora un tale perpetuo incremento d' obbliquità non può darſi che in una linea Curva; ogni punto di eſſa ſi conſidera come una linea retta infinitamente piccola, ſempre inclinata ad altre linee rette contigue ad eſſa.

Per trovare qual ſia tal Curva, quali cangiamenti perpetui d' obbliquità, o inclinazione in tutte le ſue parti la rendano la più acconcia di tutte le altre a dividere il fluido agevolmente, egli è un Problema molto più difficile di quello che apparifce, e poſſibile a riſolverſi ſolamente mediante la nuova Geometria. La riſoluzione fu prima portata dal Sig. Iſaac Neuton nella ſua inveſtigazione del ſolido di minima reſiſtenza.

Non oſtante che queſto Autore non abbia pubblicata la ſua Analiſi, tuttavia il Marcheſe dell' Oſpitale ne ha dato un ſaggio: e dopo M. Fatio ha ſciolto lo ſteſſo Problema, quantunque per una ſtrada più lunga, e più perpleſſa. Vedi SOLIDO *della minima reſiſtenza*.

BASTIONE nella fortificazione moderna è una grande maſſa di terra comunemente fatta di zolla, e mattoni, e rare volte di pietra: ſporge in fuori da un riparo o terrapieno, di cui egli è parte principale. Vedi MEZZO BASTIONE.

Queſti corriſponde a quello, che è chiamato nella fortificazione antica *Balloardo*.

Un Baſtione è compoſto di due faccie, e di due fianchi. Le faccie ſono le Linee BC e CS. (*Tav. Fortificazione* fig. 1.) quali includono l'angolo del Baſtione. Vedi FACCIA. I Fianchi ſono le linee BA, SD. Vedi FIANCO.

L' unione delle due faccie forma l'angolo di fuori chiamato l'*Angolo del Baſtione* BCS.

L' unione delle due faccie ai due fianchi forma gli angoli laterali, detti *Spalle del Baſtione*.

L' unione finalmente delle due altre eſtremità dei fianchi alle due Cortine forma gli Angoli dei fianchi del *Baſtione*. Vedi Tavola della *Fortificazione fig.* 21. *let. oo.* &c. *ppp.*

Il fondamento del Baſtione, cioè di un' opera ch' è compoſta di fianchi, e di faccie, è quella gran regola in fortificazione; cioè, che ogni parte di un' opera dev' eſſer guardata, e difeſa da qualche altra parte; e però i ſoli Angoli non ſono ſufficienti, ma ſi ricercano indiſpenſabilmente e fianchi, e faccie.

Se i Baſtioni E F G, ed H I K foſſero compoſti ſolamente di faccie, gli Angoli G ed H non potrebbero eſſere difeſi dalle linee F G, ovvero I H; ma ſe il Baſtione è compoſto di fianchi, e di faccie, come A B C S D, tutti i punti potranno eſſer difeſi dai fianchi; non eſſendovi alcun punto v. g. nella faccia B C, che non poſſa eſſer difeſo dall' oppoſto fianco E L; nè alcuno nella Cortina A E, che dai fianchi aggiacenti B A, ed E L non poſſa difenderſi; nè finalmente alcun punto in un fianco

co BA, che non poſſa eſſer difeſo dall' altro fianco EL.

Quanto alle proporzioni delle faccie, eſſe non devono eſſer minori di ventiquattro pertiche Rinlandiche, nè maggiori di trenta.

I Fianchi de' *Baſtioni* ſono migliori, quanto più ſono lunghi, purchè ſieno allo ſteſſo Angolo ſotto la linea di difeſa. Quindi fa di meſtieri, che con queſta linea il fianco ſia ad Angoli retti. Per verità nell' antica fortificazione, il fianco era perpendicolare alla Cortina, così che avea l' Angolo fuor di viſta dei nemici; ma a ciò ſi è ora proviſto con ritirare la parte più baſſa del fianco due, o tre pertiche verſo la linea Capitale: la qual parte in tal modo ritirata rieſce migliore, ſe è piuttoſto concava, che rettilinea; e ſe è doppia, con un foſſo di mezzo, è migliore di quello che eſſendo ſemplice.

La diſpoſizione de' fianchi de' *Baſtioni* forma la parte principale della fortificazione; da eſſa dipende principalmente la difeſa, e perciò furono introdotte varie forme, e maniere di fortificare. Vedi FORTIFICAZIONE.

Se l' angolo del *Baſtione* è minore di ſeſſanta gradi, egli ſarà troppo piccolo per dar luogo all' artiglieria, ed inoltre sì acuto che facilmente ſi potrà abbattere dal fuoco nemico: a ciò ſi aggiunga ch' egli renderà o la linea di difeſa troppo lunga, o i fianchi troppo brevi: e però egli dev' eſſere un angolo maggiore di ſeſſanta gradi; ſe poi debba eſſer un angolo retto, o qualche angolo intermedio tra i ſeſſanta, e nonanta gradi, o ſe debba eſſer maggiore di un angolo retto, ella è una coſa, che viene ancora diſputata. Quindi ne ſegue, che un triangolo non ſi può fortificar mai, per la ragione, che o qualcheduno, o tutti gli angoli ſaranno di ſeſſanta gradi, o meno di ſeſſanta.

I *Baſtioni* ſono di varie ſpezie, *ſolidi*, *vuoti*, *piatti*, *tagliati*, &c.

I BASTIONI *ſolidi* ſono quelli, che ſono ripieni intieramente, ed hanno la terra eguale all' altezza del terrapieno, ſenza alcuno ſpazio vuoto verſo il centro.

I BASTIONI *vuoti*, o *cava*, ſono quelli che ſono circondati da un terrapieno, e parapetto, che ſolamente va attorno i loro fianchi, e faccie, ſicchè laſcia uno ſpazio vuoto verſo il centro; dove la terra è così baſſa, che ſe ſi prende il terrapieno, non ſi può fare trincieramento nel centro, ſe non tale che ſia eſpoſto al fuoco degli aſſediati.

BASTIONE *piatto* è quello, ch' è fabbricato ſopra una linea retta nel mezzo d'una cortina, quando egli è troppo lungo per eſſer difeſo dal *Baſtione* alle ſue eſtremità.

BASTIONE *tagliato* è quello, che ha la punta tagliata, ed in luogo di eſſa ha un angolo, che rientra (ch' è quell' angolo, il cui vertice è rivolto indentro verſo la piazza) ovvero un angolo indentro con due punte in fuori; tal volta anche chiamato baſtione a tanaglia, o a forbice, uſato, o quando ſenza una tale invenzione l' angolo foſſe troppo acuto, o quando l' acqua o altri impedimenti non permetteſſero di portar il baſtione alla ſua piena eſtenſione.

BASTIONE *compoſto* è quando i due lati del Poligono interiore ſono molto ineguali, il che fa ineguali anche le gole.

BASTION *regolare* è quello, che ha la ſua dovuta proporzione di faccie, fianchi, e gole, eſſendo le faccie di una eguale lunghezza, i fianchi parimente, e i due angoli della ſpalla eguali.

BASTIONE *irregolare* è quello, in cui non ſi oſſerva la predetta proporzione ed egualità.

BASTIONE *difformato* è quando la irregolarità delle linee, e degli angoli rende il *Baſtione* ſproporzionato, come all' ora quando gli manca una delle mezze gole; eſſendo troppo breve un lato del poligono interiore.

Mezzo BASTIONE è quello che ha ſolamente una faccia, ed un fianco chiamato ſpallamento. Vedi SPALLAMENTO.

Per fortificar l'angolo di un ſito, ch' è troppo acuto, ſi taglia la punta, e ſi fanno *due mezzi baſtioni*, i quali formano una tanaglia, o ſia un angolo, che rientra. Il loro uſo principale è avanti un' opera a corno, o a corona. Vedi TANAGLIA.

BASTIONE *doppio* è quello, che ſul piano del *Baſtion* grande ha un altro *Baſtione* fabbricato più alto, alquanto ſecondo la maniera d' un Cavaliere: laſciando dodici o diciotto piedi tra il parapetto del più baſſo, e il piede del più alto.

Capitale di un BASTIONE. Vedi CAPITALE.

Gola

Gola di un BASTIONE. Vedi GOLA.

Diſtanza del BASTIONE. Vedi DISTANZA.

BASTIONE, *compagnia di Francia*. Vedi COMPAGNIA.

BASTONE, *Baculus*, è un iſtrumento ordinariamente uſato per ripoſarvi ſopra nel camminare. Il Card. Bona oſſerva nel ſuo Trattato delle Liturgie, che anticamente quelli che uſavano un *Baſtone* nella Chieſa, per appoggiarviſi, erano obbligati di deponerlo, e di ſtare ſoli, fermi, e ritti in piedi fino a tanto che ſi leggeva il Vangelo, per dimoſtrare il loro riſpetto con tal poſitura, e far vedere ch' eſſi erano pronti ad obbedire Gesù Criſto, ed andare, dovunque foſſe loro comandato.

Il BASTONE altresì ſi uſa frequentemente per una ſpezie d' arma naturale d' offeſa, e di difeſa.

I Lacedemoni non portavano mai ſpada in tempo di Pace, ma ſi contentavano di un *baſtone* groſſo, curvo, ch' era particolare ad eſſi.

Tra i Romani, oſſerva M. St. Evremond, che i colpi con un *baſtone* erano la correzione più gentile, che faceſſero ai loro ſchiavi, poichè queſti li ricevevano ſopra i loro abiti.

Tra i Maſtri d' onore, e dell' arme, egli è riputato un maggiore affronto l' eſſere battuto con un *baſtone*, di quello che con una ſpada; perchè la ſpada è l' inſtrumento di guerra, il *baſtone* poi è l' inſtrumento d' oltraggio.

I Colpi di *Baſtone* ſono ſeveramente puniti dalle leggi di Francia, mediante una regolazione de' Mareſcialli di Francia nel 1653. Per riſarcimento, e ſoddisfazione dell' onore, fu giudicato, che una perſona, la quale batterà un' altra con un *baſtone* ſtarà prigione un anno intero; vi ſtarà però ſei ſoli meſi, pagando tremille lire, applicabili al più proſſimo Oſpitale: oltrechè l' offenſore deve dimandar perdono all' offeſo ginocchione, pronto a ricever da lui un pari numero di baſtonate, le quali in qualche occaſione è obbligato l' offeſo a dargli, s' egli ha troppa generoſità per non farlo da sè.

In vigore di un' altra regolazione de' Mareſcialli nel 1679. quegli che colpiſce con un baſtone, dopo aver ricevuti de' pugni nel calor d' una zuffa, è condannato due anni prigione; e quattr' anni, s' egli fu il primo a colpire co' pugni.

BASTONE nel perticare è una ſpezie di trave, su cui ſi pone un Teodolito, un circumferentor, una tavola piana, o ſimile. Egli è compoſto di tre gambe di legno unite inſieme da un capo, dove ſi colloca l' inſtrumento, ed aperte dall' altro per ripoſare in terra. Il di lui capo ſuperiore comunemente è accomodato con quell' inſtrumento detto dagl' Ingleſi *Three legged*, cioè bacchetta *di tre gambe*. Vedi TRE-GAMBE.

BASTONE *de' Cannonieri* è un *baſtone*, che portano i Cannonieri. Egli è della lunghezza in circa di un' alabarda, avente una lancia da un capo, che da ogni parte ha le orecchie conneſſe a vite.

In queſte i Cannonieri portano le miccie acceſe quando eſſi ſono in comando; il che ſi chiama *armar i Baſtoni*. Vedi LINSTOCK.

BASTONE in Latino *truncus*, è una ſpecie di baſton corto, uſato dai Re, dai Generali, e grandi Ufficiali, come un ſegno del loro comando.

BASTONE di Giacobbe è un iſtrumento Matematico che ſerve a miſurare le altezze, e le diſtanze; ed è lo ſteſſo che la baleſtrina. Vedi BALESTRINA.

BASTONE *in Araldica* è una ſpezie di Faſcia, che ha ſolamente un terzo della comune larghezza. Vedi FASCIA.

Il *Baſtone* non va da una parte all' altra dello ſcudo, come la faſcia; ma è tagliato corto a guiſa d' un *baſtone*: egli è un ſegno di Baſtardigia.

BASTONE ſignifica anche in architettura ciò che nella baſe d' una Colonna ſi chiama *Toro*. Vedi *Tav. d' Archit. fig.* 3. *e* 24. *let. t*. Vedi anche TORO.

BATHMUS in Greco, *βαθμος*, o *βαθμις*, è un nome dato ad alcune cavità delle oſſa, che ricevono le prominenze di altre oſſa. Vedi OSSO.

BATRACHITES * tra gli antichi naturaliſti è una ſpecie di gemma, che ſi trova in Egitto, denominata così perchè è ſimile nel colore alla *rana*.

* *La parola viene formata dal Greco βατραχος, rana.*

BATRACHOMYOMACHIA * *battaglia delle rane, e de' topi*, è il titolo di un bel

bel Poema burleſco comunemente aſcritto ad Omero.

* *La parola deriva dal Greco* βατραχος rana, μυς, topo, *e* μαχη pugna.

Il ſoggetto della guerra è la morte di Pſicarpace, topo, figlio di Toſſarte; il quale eſſendo montato ſulla ſchiena di Fiſignate, rana, in un viaggio al di lei Palazzo, dov' eſſa l'avea inviato, talmente ſi ſpaventò, quando ſi vide nel mezzo dello ſtagno, che vi ſi ribaltò dentro e reſtò annegato. Fiſignate reſa ſoſpetta d' averlo ſcoſſo a bella poſta, i topi dimandarono ſoddisfazione, e concordemente dichiararono la guerra contro le *rane*.

Stefano, Nuoneſio, ed altri Autori moderni pretendono, che il Poema non ſia d' Omero; ma molti degli antichi ſembrano di un' altra opinione; e Stazio, che ſcriſſe ſotto Domiziano, non ne dimoſtra alcun dubbio.

BATTAGLIA, un' azione che ſegue tra due eſerciti ſchierati in ordine di *battaglia*, e che s' attaccano in una campagna abbaſtanza ſpazioſa ed aperta, per incontrarſi di fronte, e nell' iſteſſo tempo, o almeno per la maggior parte della linea, che prima attacca la zuffa, mentre il rimanente ſtaſſene in viſta, a cagion di qualche difficoltà che l'impediſce dall' entrar ſubito in azione, con una fronte eguale a quella che gli può eſſere oppoſta dall' inimico. Vedi ARMATA.

Altre grandi azioni, benchè generalmente di più lunga durata, ed anche bene ſpeſſo accompagnate da ſtrage più grande, ſono chiamate ſoltanto *combattimenti*. *Feuq. mem. cap.* 80.

Una *battaglia* perduta, quaſi ſempre tira ſeco la perdita dell' artiglieria dell' eſercito, e ſpeſſo ancora quella del bagaglio: in conſeguenza, eſſendo che l'armata battuta non può di nuovo mirar l'inimico in faccia, ſinchè non abbia riſtorate queſte perdite, ella è coſtretta di laſciare il nimico per lunga pezza padrone del paeſe, e in libertà di eſeguire tutti i ſuoi diſegni. Laddove un gran combattimento perduto, è di rado accompagnato dalla perdita di tutta l'artiglieria, e quaſi non mai del bagaglio, perchè le due armate non incontrandoſi di fronte, non poſſono venir dannegiate ſe non nella parte, che ſi è azzuffata. *Feuq. loco cit.*

Un ingegnoſo autore moderno oſſerva, che non è, comunemente, la real perdita ſoſtenuta in una *battaglia* (cioè di alcune migliaia di uomini) che diventi così fatale ad uno Stato; ma bensì la perdita immaginaria, e quella del coraggio, per cui privaſi dell' uſo di quello ſteſſo potere, che la fortuna gli avea laſciato. *Conſid. ſur les Cauſ. de la Grand. des Rom. c.* 4. *p.* 39.

La Storia delle *battaglie* è ſolamente la Storia de' falli, e delle traſcuraggini de' Generali: per buona ſorte avviene, che gli abbagli de' due oppoſti Comandanti ſi compenſino per lo più l'un l'altro: uno di eſſi fa un errore, e l'altro non l'avverte, o non ne approfitta. M. de Feuquiere nelle ſue *Oſſervazioni ſopra la Guerra* poco più altro fa, che riferire gli errori di ambedue i partiti, appena egli favella di alcun moderno Generale, ſe tu n' eccettui Turenna, Luſſemburgo, ed il Principe di Condè, la cui condotta non ne ſia ſtata piena. Crequì, e Catinat, ne commiſero de' grandi, i quali furono nulladimeno da lor riſarciti colla lor giudizioſa condotta in altre occaſioni. *Feuq. ubi ſupra.*

In quanto alle BATTAGLIE *navali*, o *combattimenti ſul mare*. Egli è oſſervabile che l' antica ed uſual maniera di combattere nelle noſtre Flotte, era da bordo a bordo, albero ed antenna, vicino ad albero ed antenna, con urto immediato vicendevole di qua e di là; e non a molta diſtanza in linea, o in una mezza luna, come ſi fa oggidì: la qual pratica ai noſtri vecchi marinari diceſi che foſſe ignota. Per queſta ragione i noſtri cannoni ſono più corti, e di maggior bocca, che quelli de' Franceſi, i quali ſono adattati al metodo di combattere in linea di battaglia; come più lunghi, e portando tiro più lontano. Così che noi combattiamo con eſſi a queſto modo con dello ſvantaggio. Si è bene ſpeſſo trovato, volar le loro palle ſopra de' noſtri vaſcelli, innanzi che i noſtri li raggiungeſſero d' un miglio. *Dennis Eſſ. on Navy, ſeſſ.* 2.

BATTAGLIA ſi uſa pure figurativamente per una rappreſentazione d' una *battaglia* in ſcoltura, pittura &c. Le *battaglie* d' Aleſſandro nella Galleria del Louvre, dipinte da

da M. le Brun, ſi tengono da' Franceſi per le più eccellenti opere in queſto genere, che ſienvi di qua dall'alpi. *Liſt.* Viag. a Parigi.

Linea di BATTAGLIA. Vedi LINEA.

Ordine di BATTAGLIA. Vedi ORDINE.

Giudizio o prova per via di BATTAGLIA, Vedi DUELLO &c.

BATTAGLIONE* nell'arte militare è un piccolo corpo d' Infanteria ordinato in forma di battaglia, e pronto a combattere.

* *La parola deriva da* battaglia *azzuffamento di due eſerciti, e queſta da* Battualia, *o ſia il luogo, dove combattono due uomini; oppure da* Battalia *eſercizio del popolo, che impara a combattere.*

Un *Battaglione* comunemente contiene da 500 a 800 uomini, un terzo de' quali da principio era compoſto di picche nel mezzo, e gli altri due terzi di moſchetti ſull' ale: ma non è determinato il numero degli uomini, de' quali è compoſto.

I *Battaglioni* comunemente vengono ordinati con ſei uomini in fila, o l'uno avanti l'altro. Alcuni reggimenti ſono compoſti ſolamente d'un *battaglione*, il che è troppo poco: altri più numeroſi ſi dividono in quattro o cinque, il che è troppo. Vedi REGGIMENTO.

Angolo d'un BATTAGLIONE. Vedi ANGOLO.

Inviluppo d'un BATTAGLIONE. Vedi INVILUPPO.

BATTAGLIONE QUADRATO d'uomini è quello, che ha un egual numero d'uomini in ordine e in fila. Per formar qualunque numero d'uomini in un *Battaglione* quadrato, eſempigrazia un numero di cinquecento, ſi eſtrae la radice più proſſima del 500, che in numeri intieri è il 22, e queſta darà il numero d'uomini da metter in ordine, e in fila. Vi ſarà un reſto di ſedici uomini, i quali ſi potranno diſporre, come parerà meglio al comandante.

BATTELLO, un piccolo, aperto, fluttuante navilio, che per ordinario ſi fa andare, o ſi move co' remi; adattato principalmente per navigare su i fiumi, su i laghi, e ſimili. Vedi BASTIMENTO, NAVIGAZIONE, &c.

Il *battello* acquiſta varj nomi, ſecondo la ſua varia ſtruttura, ed i varj uſi, a' quali è deſtinato, ed i luoghi dove ſi adopera. Alcuni di queſti ſono i ſeguenti: Un *battello lungo*, uno *ſchifo*, un *battello* d'acqua, una *gondola*, un *battello di Greenland*; un *ballon* Siameſe, un *battello* da ſpaſſo, una *Canoa*, una *ſellucca &c.*

I *battelli*, su' quali è permeſſo di navigare vicino a Londra, ſono o *skullers*, cioè quelli che da un ſolo remigante ſono governati con due remi; ovvero *oars*, cioè quelli che ſi fan gire da due barcajuoli, con un remo per ciaſcheduno. Tutti i *battelli* armati con più di quattro remi, al diſopra, o al diſotto del ponte di Londra, ſono confiſcati. 8. *Georg. c.* 18.

De Chales propone la coſtruzion di un *battello*, il quale, qualunque peſo ch' ei porti, non ſolo ſi moverà contro la corrente, ſenza nè vele, nè remi, ma eziandio avvanzerà tanto più preſto, quanto la rapidità dell' acqua è maggiore. La ſua forma è la ſteſſa che quella degli altri, eccetto ſoltanto che vi ſi aggiugne una ruota ad un lato di eſſo, con una corda, che s'avvolge attorno d'un cilindro, così preſto, come gira la ruota. Vedi BASTIMENTO.

Non so qual coſa di ſpezie conſimile è ſtata di poi fatta da M. Pitot. *Vid. Mem. Acad. Roy. des Scienc. an.* 1729. *pag.* 359. *e pag.* 540. Un nuovo tentativo, e con eſito più grande, diceſi che ſia ſtato ultimamente fatto in Vienna.

M. de la Hire ci ha dato un eſame della forza neceſſaria per movere i *battelli*, nelle acque sì ſtagnanti, come correnti, o con corde attaccate ad eſſi, o remi, o con qualche altra macchina; dove egli moſtra, che quanto più grande è la ſuperfizie dei remi immerſa nell'acqua, e quanto più piccola è quella del *battello* preſentata all'acqua; ſiccome pure, quanto più lunga è quella parte del remo ch' è tra la mano ed il luogo dove eſſo remo poſa ſul *battello*, e quanto più corta è quella tra queſt'ultimo punto e l'acqua, tanto più liberamente ſi moverà il *battello*; e tanto maggiore ſarà l'effetto del remo. Vedi RENO.

Di quì è facile calcolare la forza di qualun-

ſunque machina che ſi applichi all'azion del remare, *v. gr.* ſe noi ſappiamo l'aſſoluta forza di tutti gli uomini che vogano, ella debbe cangiarſi nella forza relativa ſecondo la proporzione delle due parti del remo; cioè ſe la parte ch'è fuori del naviglio è doppia dell'altra, e tutti gli uomini inſieme poſſono adoperare con la forza di 900 lire, noi computeremo prima, ch' eglino ſien per conſumarne 300: le quali 300, moltiplicate per la ſuperfizie che il navilio preſenta all'acqua, danno un ſolido d'acqua di un certo peſo; il qual peſo è reperibile, e per conſeguenza la velocità impreſſa nel navilio da i remi. Ovvero, ſi può trovare nella ſteſſa maniera la velocità de' remi, con moltiplicare le 300 lire; per la ſuperfizie di tutte le parti dei remi immerſe nell'acqua. Nè vi ſarebbe alcuna difficoltà nel trovar primieramente le forze relative, poi le aſſolute; poſto che ſien date le velocitadi o de' remi, o del navilio, ovver la proporzione delle due dette parti del remo.

BATTERE, *pulſare*, in Medicina, è proprio della reciproca agitazione, o palpitazione del cuore, e del Polſo. Vedi PULSAZIONE.

Alcuni Medici diſtinguono 81 differenti ſpezie di battute ſemplici, e 15 di battute compoſte. Eglino computano più di 60 battute nello ſpazio d'un minuto in un uomo temperato. Vedi POLSO.

BATTERE *il Ferro* nell'arte meccanica è l'azione di battere il ferro ſopra un incudine, dopo averlo prima fatto roſſo nella Fucina; e ciò per ridurlo in varie forme, e maniere. Vedi FERRO.

Si lavora il ferro in due maniere: o mediante la forza della mano; perlocchè d'ordinario vi s'impiegano varie perſone, una delle quali rivolta il ferro, e lo lavora inſieme; le altre poi ſono deſtinate a lavorarlo ſolamente.

O pure mediante la forza d'un mulino d'acqua, che leva e mette in opera alcuni grandi martelli, ſuperiori alla forza dell'uomo, ſotto i colpi de' quali i fabbri pongono grandi maſſe, o pezzi di ferro, ſoſtenuti da un capo dall'incudine, e dall'altro capo da catene di ferro attaccate al cielo della FUCINA.

Queſt'ultima maniera di *battere* il ferro ſi uſa unicamente nelle operazioni più grandi, come per Ancore Navali &c. le quali comunemente peſano molte migliaja di libre. Vedi ANCORA.

Le opere più leggiere ponno eſſere fatte da un ſolo uomo, il quale con una mano riſcalda il ferro, e lo rivolta in tanto che lo batte coll'altra. A proporzione dell'opera, che ſi diſegna di fare, ricercaſi un calore particolare. Se il ferro ſarà troppo freddo egli non riſentirà il peſo del martello, come dicono i fabbri (cioè non ſi ſtringerà, non ſi dilaterà, nè cederà) e ſe egli ſarà troppo caldo ſi ſpezzerà ſotto il martello. Vedi MARTELLARE.

Il vario calore, che danno i fabbri al loro ferro ſi è

1°. Roſſo ſanguigno,

2°. Calor di fiamma chiara,

3°. Calor riſplendente, o ſcintillante. Vedi CALORE.

BATTER MONETA, che con altra voce diciamo *coniare*, è l'arte o l'atto di far la moneta. Vedi CONIO, e MONETA.

Il *battere*, o coniare ſi fa o col martello, o col Mulinello. Il primo metodo preſentemente è poco uſato in Europa ſpecialmente in Inghilterra, Francia &c. benchè il ſolo, che foſſe noto ſin all'anno 1553, in cui eſſendo ſtata inventata una nuova macchina, o ſia un mulinello per coniare, da uno ſcultore, Antonio Brucher, fu prima provata nel Palazzo del Re di Francia a Parigi, per coniare de' ſerlini.

Molti però attribuiſcono l'invenzione del Mulino a Varino celebre intagliatore, che in fatti non ebbe altro merito che d'averlo migliorato; ed altri ad Aubry Olivier, che n'ebbe ſolamente l'inſpezione.

Il Mulino incontrò varj accidenti dopo la ſua prima invenzione; eſſendoſi ora uſato, e di bel nuovo diſmeſſo, e ripigliato il martello. Ma a lungo andare per la nettezza e perfezione delle monete con eſſo battute, s'è così ſtabilita, che non è probabile che di bel nuovo vada in diſuſo. Vedi MULINO.

Nell'una e nell'altra maniera di *batter moneta*, ſi ſtampano i pezzi di metallo, o ſi battono con una ſpezie d'impronto, o *conio*, in cui ſono ſcolpite l'effigie de' Principi, coll'arme, colla leggenda &c. La maniera poi di prepararli e intagliarli, vedila ſotto l'articolo INTAGLIARE.

Le prime operazioni nel *batter moneta* ſi fanno miſchiando e fondendo i metalli. Quanto alla prima, è da oſſervarſi, che non v'ha alcuna ſpezie coniata, che ſia di puro oro, o argento; ma che ſempre vi ſi frammiſchia una quantità di Lega di rame.

La ragione ſi è parte per la rarità di queſti due metalli, parte per la neceſſità di farli più duri con qualche eſtranea miſtura; e parte per ſupplire alle ſpeſe della Zecca. Vedi LEGA.

Ora vi hanno due maniere di legare, o di frammiſchiare: la prima è quando l'oro o l'argento non ſia ſtato adoperato innanzi per moneta: la ſeconda quando varie ſorte di monete o verghe di differente peſo, e valore ſi debbano fondere e convertire in una nuova moneta.

Il proporzionare la lega col metallo fino è coſa facile nel primo caſo, ma nel ſecondo è più difficile. Gli Aritmetici fanno una lunga dottrina intorno a ciò: ella ſi può vedere all'Articolo ALLIGAZIONE.

Tuttavia ciò ſi fa prontamente col metodo ſeguente, preſo dall'Autore Anonimo del Trattato alla fine di quello di Mr. Boiſard; cioè

Scritte le varie materie, che ſi devono fondere, la loro qualità, il peſo, e la finezza, in due Articoli diſtinti: l'uno, contenente quelle che oltrepaſſano la regola certa e ſtabilita di finezza; l'altro, quelle che ſono ſotto di eſſa; col ſommare il primo Articolo s'avrà l'eccello; e ſommando l'ultimo s'avrà il difetto. Allora paragonando le due ſomme, ſi troverà, mediante la ſottrazione, quanta lega ſi deve aggiungere per ridurre le varie materie alla finezza ricercata.

Quanto al fondere, ſe il metallo è oro, ſi fonde in un crogiuolo di terra; ſe poi è argento, o rame, ſi fonde in altri di ferro. Vedi CROGIUOLO.

V'hanno due ſorte di Fornaci atte a fondere i metalli, alcune a vento, altre mediante il mantice. Vedi l'una e l'altra ſpiegata all'Articolo FORNACE.

Quando l'oro o l'argento ſono il balneo, cioè ſono fuſi intieramente, ſi devono muovere, ed agitare inſieme; il rame, e l'argento con un baſtone di ferro, l'oro poi con un pezzo di terra cotta. In tale ſtato ſi verſano in certe forme, per ridurli in barre lunghe e piatte: ed il metodo di ciò fare, è preciſamente lo ſteſſo che uſano i fonditori nella ſabbia; sì riſpetto alle forme, come al modo di travagliar la terra, e d'ordinare i modelli. Vedi FONDERIA, FORMA.

I Modelli ſono piaſtre piane di rame, lunghe quindici oncie in circa; e proſſimamente della groſſezza di quella moneta, che ſi deve battere. In cadauna forma ſi mettono otto di queſte, per far piaſtre da guinea, dieci per le mezze guinee, cinque per li coronati &c. ed in proporzione per le monete di rame. Tutto il divario tra il gettare le piaſtre d'oro, e quelle d'altri metalli, conſiſte in queſto; che le ultime ſi levano dai crogiuoli colla meſtola, e ſi verſano nell'apertura della forma; e per quelle d'oro ſi leva il crogiuolo dal fuoco con una ſpezie di molette, e di là ſi verſa nella forma.

Sin quì ſi procede alla ſteſſa maniera nel *coniare* col molino, o col martello: e principia la differenza, quando ſi levano le piaſtre fuori delle forme: e però quivi il lavoro ſi divide in due claſſi.

BATTER *moneta a Mulino*. Levate le piaſtre dalle forme, riſchiate, e ſpezzate, ſi paſſano molte volte per un Mulinello, per renderle ancor più piatte, e ridurle alla giuſta groſſezza di quella moneta, che ſi deve *coniare*; con queſto divario però, che le piaſtre d'oro ſi riſcaldano di bel nuovo in una fornace, e s'eſtinguono nell'acqua, prima che vadano ſotto il mulino: il che le ammolliſce, e le rende più duttili: là dove quelle d'argento paſſano ſotto il mulino, appunto come ſono, ſenza verun riſcaldamento; e quando poi vengono riſcaldate, ſi laſciano raffreddare di nuovo da ſe ſteſſe; ſenz'acqua. Vedi MULINO.

Le piaſtre d'oro, d'argento, o di rame, ridotte in tal maniera, più che è poſſibile, alla loro groſſezza, ſi tagliano in pezzi rotondi; o lamine a miſura della grandezza in circa della moneta deſtinata, con un inſtrumento tagliente attaccato all'eſtremità più baſſa d'un aſſe, la cui eſtremità ſuperiore è fermata dentro a vite, la quale venendo aggirata da un manico di ferro, fa girar l'aſſe, e laſcia che l'acciajo ben acuto a guiſa di ſubbia cada ſulle piaſtre; e così vien tagliato ogni pezzo. Tal iſtrumen-

mento è rappresentato nella *Tav. Miscell. fig.* 3.

Ora codesti pezzi si accomodano, e si riducono col limarli al peso del modello, secondo cui devono essere regolati; e ciò che resta della piastra tra i cerchj, di bel nuovo si fonde.

Si aggiustano i pezzi in una esattissima bilancia, e quelli che si trovano troppo lievi, si separano da quelli, che sono troppo pesanti; i primi, per esser fusi di nuovo; e i secondi per esser di bel nuovo limati. Imperciocchè è da notarsi, che il mulino, per cui passano le piastre, non può mai esser così giusto, che non v' abbia qualche ineguaglianza; onde nasce una differenza nelle lamine. In fatti tal ineguaglianza può dipender dalla qualità della materia egualmente che dalla macchina, essendo alcune parti più porose dell' altre.

Quando sono aggiustate le lamine, si portano al luogo destinato per dare a quelle d' oro il suo colore, e per imbianchire quelle d' argento; il che si fa col riscaldarle nella fornace; e quando si levano, e sono raffreddate, si fanno bollire successivamente in due vasi di rame, con acqua, sal comune, e tartaro; e dopo si fregano bene colla sabbia, e si lavano coll' acqua comune, asciugandole a fuoco di legno in un crivello di rame, dove si mettono, quando si levano fuori della fornace.

Il Bianchire da principio si faceva molto diversamente da quello che si fa presentemente: e siccome l' antico metodo è ancora in uso presso gli Orefici, ed altri artefici che adoprano l' oro, e l' argento, abbiamo fatto un articolo distinto intorno a ciò. Vedi BIANCHIRE.

Sul principio le lamine o tavolette tosto ch' erano bianchite si portavano al torchio, per esser battute, e per ricevere le loro impronte; ma presentemente vengono prima marcate sugli orli con un instrumento con lettere, o con certa granitura, affine di ovviare al cattivo uso di tondare, e di tagliar la moneta; ch' è una delle maniere con cui veniva pregiudicata la moneta antica.

La macchina usata per marcare gli orli è assai semplice, ma pur ingegnosa; ella è composta di due lamine d' acciajo a foggia di regole, della grossezza d'una duodecima parte d' oncia in circa, su cui si scolpisce l' inscrizione, mezza sopra l' una, e mezza sopra l' altra.

Una di queste piastre è immobile, e fortemente attaccata con una vite ad una piastra di rame; e questa ancora attaccata ad un forte asse, o tavola: l' altra è mobile, e sdrucciola sopra la piastra di rame mediante un manico, ed una ruota, o pignone di ferro, i cui denti s' inseriscono in un' altra specie di denti, sulla superficie della piastra, che sdrucciola, o scorre. Ora la lamina essendo posta orizzontalmente fra queste due piastre, dal moto di quella ch' è mobile viene rapita, cosicchè nel tempo, ch' ella ha fatto un mezzo giro, si trova marcata tutta d'intorno.

Questa macchina è così facile, che un uomo solo è abile di marcare ventimille lamine in un giorno: si dice che sia stata inventata dal Signor Castaing Ingegniere del Re di Francia, e prima usata nel 1685. Ma è certo, che noi avevamo l' arte di letterare o segnare gli orli in Inghilterra lungo tempo prima: siane testimonio i coronati ed i mezzi coronati d' Oliver Cromuello, battuti nel 1658. che per la bellezza e per la perfezione eccedono qualunque conio Francese, che noi veduto mai abbiamo.

Finalmente le lamine o tavolette essendo così marcate negli orli si stampano; cioè data loro l'impressione si mettono in una specie di mulinello, o Torchio, ch' è una macchina inventata nel fine del secolo decimo sesto. Vedi la sua figura nella Tavola *Miscell. fig.* 4.

Le di lei parti principali sono una trave, una vite, un asse &c. contenute tutte nel corpo della macchina, eccettuata la prima, ch' è un palo lungo di ferro con una pesante palla di piombo da un capo, e dall' altro, e con anelli a cui sono attaccate delle corde per dargli moto: egli è posto orizzontalmente sopra il corpo della macchina. Nel mezzo della medesima trave è congegnata una vite, la quale coll' aggirare la trave stessa serve a premer l' asse contro di essa; all' estremità più bassa del qual asse collocato perpendicolarmente è attaccata la matrice o sia *conio* del rovescio o banda dell' arme in una specie di cassa, dov' è ritenuto a forza di viti: e sotto questa v' è un' altra cassa, che contiene la forma o lo stampo dell'

Im-

Immagine ſodamente attaccato alla parte più baſſa dell' ingegno. Vedi MATRICE &c.

Ora quando ſi deve ſtampare una lamina, ella ſi mette ſulla matrice dell' immagine; per il qual fine due uomini, ogni uno dalla ſua parte, tirano una delle corde della trave, e voltano la vite, che gli ſta attaccata; la quale col ſuo moto abbaſſa l' aſſe, a cui è attaccata la matrice dell' arme: col qual mezzo il metallo, eſſendo nel mezzo, riceve in un medeſimo tempo un' impreſſione d' ogni parte dall' una, e dall' altra matrice. Quanto al Torchio che altre volte ſi uſava, egli ha tutte le parti eſſenziali ſuddette, eccettuata la trave, la quale è diviſa, e ſolamente tirata da una parte. Vedi SCOLPIRE.

Le lamine avendo ora tutte le ſue marche, ed impreſſioni, e su gli orli, e su le faccie, diventano monete; ma non corrono finchè non ſieno ſtate peſate, ed eſaminate.

Per quello che ſpetta al BATTERE, o coniare delle Medaglie, ſi procede in fatti col metodo ſteſſo, con cui ſi coniano le monete; il principale divario conſiſte in queſto, che la moneta avendo ſolamente un piccolo rilievo, riceve la ſua impreſſione ad un ſol colpo; laddove per le medaglie, l' altezza del loro rilievo fa neceſſariamente, che il colpo deve replicarſi più volte: a queſto fine ſi leva il pezzo dai *conj* o dagli ſtampi, ſi riſcalda, e di nuovo vi ſi rimette; queſta fattura nei Medaglioni, e nelle Medaglie grandi tal volta ſi ripete quindici, o venti volte prima che ſia loro data una piena impreſſione; avendo ſempre riguardo, ogni volta che è rimoſſa la lamina, di levarne il ſuperfluo metallo, eſteſo oltre la circonferenza, con una lima. Vedi MEDAGLIA.

S' aggiunga, che i Medaglioni, e le Medaglie d'alto rilievo a cagione della difficoltà di ſtamparle in Torchio prima ordinariamente ſi gettano, o ſi formano nella ſabbia come gli altri lavori di queſta ſpezie, e ſolamente ſi mettono nel Torchio per perfezionarle; eſſendo che la ſabbia non le laſcia nette, polite, ed accurate abbaſtanza. Le Medaglie dunque ricevono la loro forma, ed impreſſione per gradi, e le monete tutto ad un tratto.

La regola con cui ſi giudica, che la Medaglia ſia ſufficientemente ſtampata, ſi è quando toccandola colla mano ſi trova ferma, e non trema poichè s' adatta al *conio* egualmente da ogni parte. Vedi MEDAGLIONE.

BATTERE *col martello*, o ſia *moneta martellata*. In queſto metodo di far moneta, le piaſtre d' oro, d' argento, o di rame levate fuori delle forme, o modelli, come ſopra, ſi riſcaldano, e ſi allargano col batterle ſopra l' incudine: quando ſono ſufficientemente battute ſi tagliano in pezzi, i quali eſſendo di bel nuovo riſcaldati, appianati, ed ulteriormente allargati col martello, s' accomodano tagliando fuori gli angoli colle forbici: in tal maniera tagliandole, e tondandole, ſi riducono al peſo del modello; e la loro rotondità ſi perfeziona con un altro martello, il quale batte giù tutte le punte, e gli angoli, che reſtano ſugli orli. In queſta maniera ſi riducono alla grandezza della moneta, che ſi deve *coniare*.

In queſto ſtato i pezzi diventano Lamine o tavolette, e ſi portano al luogo deſtinato per imbianchirle; dov' eſſe ſi preparano nello ſteſſo modo come le monete *coniate* a Mulino già deſcritte, e ſi danno all' artefice deſtinato a batterle col martello.

Per queſta ultima operazione che perfeziona le monete, uſano due matrici, una chiamata *Pilo*, e l' altra detta *Faretra*, ca dauna ſcolpita a dentello. Il *Pilo* porta l' armi, e la *Faretra* l' immagine, o la Croce; amendue la loro data, l' inſcrizione &c.

Il *Pilo*, ch' è alto ott' oncie in circa, ha nel mezzo una ſpecie di talone, che finiſce in una punta; qual figura egli ha, acciò ſi profondi più facilmente, e più fortemente s' attacchi alla forma, in cui ſi batte la moneta. Vedi PILO.

L' Artefice deſtinato a batter la moneta laſciando allora la Lamina orizzontalmente ſul pilo, e coprendola colla *Faretra*, ch' egli tiene fermamente nella mano manca, dà molti vigoroſi colpi ſulla ſteſſa, con un maglio di ferro, che tiene nella dritta; più o meno, a miſura che l' impreſſione del *conio* è più o meno profonda. Se dopo queſti primi colpi la Lamina non è ſufficientemente ſtampata, ſi rimette di nuovo tra le matrici eſattamente nella ſua primiera poſizione, e ſi replicano i colpi ſino ch' è perfezionata l' impreſſione.

Così

Così è finito il lavoro, e ſon convertite le Lamine in moneta, la quale diventa corrente dopo eſſere ſtata eſaminata nel peſo.

BATTER *moneta all' Ingleſe*. Dopo l' invenzione della moneta *coniata* a Mulino (il cui Autore, non convienſi chi ſia ſtato, nè tampoco appreſſo qual Nazione ella ſia ſtata fatta, benchè i Franceſi s' arroghino l' uno l'altro) è ſtata imitata da varie altre Nazioni, ma da neſſuna con ſucceſſo eguale a quello degl' Ingleſi, i quali l'hanno condotta all' ultima perfezione, sì per la bellezza dell' intaglio, come per l'invenzione delle impreſſioni su gli orli, ch' è quell' ammirabile eſpediente di prevenire l'alterazione delle monete ſopraccennate.

Fino al tempo del Re Carlo II. la moneta Ingleſe era battuta col martello come quella dell' altre nazioni; ed in fatti ſolamente nel Regno del Re Guglielmo Terzo le monete *coniate* a martello ceſſarono di correre. Prima ch' eſſe foſſero dismeſſe, la moneta Ingleſe era in una infelice condizione, eſſendo ſtata limata, e tondata, o corroſa dai Foreſtieri, e ſpecialmente dagli Olandeſi, a ſegno che era divenuta ſcarſa per metà del ſuo valore: la ſcoperta di queſto miſero ſtato della moneta Ingleſe ſi riguarda come una delle glorie del Regno del Re Guglielmo, del che noi ſiam debitori in gran parte alla felice condotta del fu Conte di Hallifax.

Si *batte* oggidì la moneta *d' Inghilterra* intieramente nella Torre di Londra, dove v' ha una comunità chiamata *Mint*, *Zecca*. Vedi ZECCA.

Da principio vi erano come negli altri Paeſi certe ſpeſe, dette *dritti della Signoria*: ma dopo l' anno diciotteſimo del Re Carlo II. non vi ſi prende cos' alcuna, o ſia per il Re, o per le ſpeſe del *coniare*; eſſendo ſtato ſtabilito da un atto del Parlamento, che tutta la moneta doveſſe eſſer battuta a pubbliche ſpeſe; dimodochè ſi dà peſo per peſo a tutte quelle perſone, che portano il loro argento, ed oro alla Torre. Vedi SIGNORAGGIO.

Le monete *coniate in Inghilterra* ſono ſtimate contrabbando, e non devono uſcire del Regno: tutte le monete foreſtiere, per un atto del Parlamento fatto nel 1673 poſſono eſſer mandate fuori; come pure l'oro e l'argento in verghe, polvere &c. In fatti nella ſeſſione del Parlamento 1718 fu procurato di metter un argine a codeſta licenza, con cui ſi eſtraggono d' Inghilterra i più ricchi metalli, ma in vano; avendo il Parlamento poſto da parte il progetto ſenza venire ad alcuna riſoluzione.

BATTERE *moneta alla maniera di Spagna*, è un metodo ſtimato dei meno perfetti d' Europa: egli è ſtabilito a Siviglia, e Segovia, che ſono le due ſole Città, dove ſi batte l'oro, e l' argento. E' vero che vi ſono portate dal Meſſico, dal Perù, e da altre Provincie dell' America Spagnuola tante, e sì vaſte quantità di pezze da otto, ed altre monete sì d'oro, come d' argento, che riſpetto a ciò convien confeſſare, che non v'abbia uno Stato nel Mondo, dove ſia battuta tanta moneta, quanta in quello del Re di Spagna.

Il BATTERE *moneta alla maniera di Moſcovia*. Il Czar non fa batter moneta, che d' argento; e ſolamente nelle Città di Moſcow, Novogrod, Twere, e Pleſcou; alle quali ſi può aggiungere Petersburg Città favorita di ſua Maeſtà Czariana. Il *coniare* di cadauna di queſte Città forma una parte della rendita Reale.

Il BATTERE *moneta di Perſia*. Tutta la moneta fatta in Perſia vien battuta col martello; e lo ſteſſo ſi deve intendere del rimanente d' Aſia, ed America, e delle coſte d' Affrica, ed anche della Moſcovia, non eſſendo ancora uſcita d' Europa l' invenzione del Mulino, nè ancora ſtabilita in alcuna parte di eſſa.

Il Dazio Reale in Perſia conſiſte in ſette e mezzo per cento di tutte le monete *coniate*, le quali ſono ora ridotte in argento, e rame; non eſſendovi colà oro *coniato*, eccetto che una ſpecie di Medaglie nell' aſcendere al Trono di un nuovo Soffì.

Il BATTER *moneta* a Fez e Tuniſi, non è ſotto alcuna diſciplina; ogni Orefice, Ebreo, ed ogni privata perſona lo fa a ſua voglia; il che rende la loro moneta eſtremamente cattiva, e il loro commerzio molto pericoloſo.

BATTERE, nel ſenſo d' attaccare una Piazzia, &c. è ſervirſi della groſſa artiglieria, per danneggiarla e prenderla. Vedi BATTERIA.

BAT-

BATTERE *in breccia*, è giocar furiosamente col cannone sopra qualche opera, come su l'angolo d'una mezzaluna, affin di demolirla, e far ivi un'apertura.

In ciò si osserva, di non mai far fuoco con un solo pezzo contro la cima della muraglia; ma tutti verso il fondo, tre, 4, 5, o 6 piedi da terra; si fa anche fuoco di compagnia, tutti insieme, sinchè si vede cascar la terra di dietro l'orlo del riparo &c. *Savin. Nouvel. Ecol. milit.* p. 248.

BATTERIA * nell'arte militare dinota un' eminenza, su cui si pianta l' Artiglietia, che vi s' impiega con miglior vantaggio. Vedi *Tav. Fortif. fig.* 21. *n.* 23. *fig.* 23. Vedi CONTROBATTERIA.

* *La parola è Francese formata da* Battre, *battere*.

In tutte le *batterie* si chiamano Cannoniere quegli spazj aperti atti a metter i Cannoni più grandi; e le distanze tra le Cannoniere si dicono Merli. I Cannoni sono generalmente distanti uno dall'altro dodici piedi in circa, acciocchè il parapetto sia forte, e i Cannonieri abbiano luogo da operare.

Vi sono anche delle *batterie* di mortari, simili a quelle de'Cannoni, ma che non hanno merli. Vedi MORTARO, e BOMBA.

La BATTERIA d'un campo comunemente è circondata da un Fosso, e Pallizzate nel fondo; come pure da un parapetto sulla cima, che ha tanti fori, quanti sono i pezzi d'Artiglieria, e due fortini sull'ale, o sia certe piazze d'armi capaci di coprire le Truppe, che sono destinate alla sua difesa.

La *batteria sepolta* è quella, la cui Piatta forma è profondata in Terra con certe trincee o fosse cavate nel terreno rimpetto le bocche de' Cannoni, perchè servano di Cannoniere.

I Francesi la chiamano *Batterie en Terre*, e *ruinante*, e si usa generalmente dopo aver fatto i primi approcci, per batter giù il parapetto della Piazza.

BATTERIE *in Croce*, sono due batterie distanti considerabilmente una dall'altra, le quali lavorano attraverso l'una dell'altra nello stesso tempo, e sullo stesso punto, formando angoli retti; dove quello che una palla di Cannone scuote, l'altra batte giù.

BATTERIA *d'infilata* è quella, che netta e spazza tutta la lunghezza d' una linea dritta, una strada &c. Vedi INFILATA.

BATTERIA *in iscarpa* è quella, che opera obbliquamente.

BATTERIA *de revers* è quella, che opera sul dosso d' una Piazza; ed essendo collocata sopra un' eminenza, vi vede dentro.

BATTERIA *unita o par camerade*, *o Cameretta*, è, quando varj Cannoni scoppiano nello stesso tempo sopra una Piazza.

BATTERIA *en rouage* si usa per dismontare, o disarmare i Cannoni de' nemici.

BATTESIMO * in Teologia, è la cerimonia di *lavare*; o un Sacramento per cui una persona è iniziata e ricevuta nel grembo della Chiesa Cristiana, e con cui si cancella ne' Fanciulli il peccato originale, ed in oltre i peccati attuali negli adulti, che lo ricevono. Vedi PAEDOBAPTISMUS.

* *La parola è formata dal Greco* βαπτιζω, *da* βαπτω, immergo.

Gli Ebrei usavano questa cerimonia, dopo la Circoncisione, su i loro proseliti, molto prima della venuta di Gesù Cristo. Quanto alla materia del *Battesimo*, ogni acqua naturale si giudica sufficiente, ma niente altro è permesso; per tal ragione Papa Stefano II. scomunicò un Sacerdote per aver *Battezzato* un ragazzo col Vino. Nei primitivi tempi tal cerimonia si celebrava coll' immersione, come a' giorni nostri si fa nelle Chiese Orientali, secondo il significato originale della parola. Il Costume delle Chiese d' Occidente è di spargere l' acqua sul Capo, o faccia della persona che si deve Battezzare; fuorchè nella Chiesa di Milano, nel cui Rituale si ordina, che il Capo del Bambino sia tuffato nell' acqua tre volte. Una trina immersione fu da principio usata, e continuata per lungo tempo, e ciò si faceva per significare, o i tre giorni, che il Nostro Salvatore restò nel Sepolcro, o le tre Persone della Trinità. Ma ciò fu poi lasciato da parte, perchè era in uso presso gli Ariani: e fu pensato bene all' ora di tuffare una volta sola, acciocchè gli Eretici non credessero, che i Cattolici dividessero la Trinità, com' essi. Alcuni sono d'opinione che lo spargere l' acqua nel *Battesimo* sia stato introdotto ne' Paesi freddi. Egli fu introdotto in Inghilterra circa il principio del Secolo Nono. Nel Concilio di Celchyth nell' 816. fu ordi-

ordinato, che il Sacerdote non ſolamente doveſſe ſpargere l'acqua ſanta ſul capo del fanciullo, ma eziandio doveſſe tuffarlo nel bacino. -- V'hanno molte cerimonie riferite dagli Scrittori Eccleſiaſtici che ſi coſtumavano nel *Batteſimo*, le quali ſono preſentemente in diſuſo, benchè non vi mancano alcuni che vorrebbono riammetterle, come il dar latte, e mele al Battezzato nell'Oriente; vino, e latte nell'Occidente &c. Pare, che nei primitivi tempi non foſſero battezzati ſe non gli Adulti. Da principio vi furono delle diſpute grandi, ſe il Batteſimo degli Eretici foſſe valido. L'opinione generale piegò all'affermativa, purchè veniſſe conferito in nome della Trinità, e perciò ricevevano anche il batteſimo dato dai Laici, o dalle Donne, in caſo di neceſſità. Il Concilio di Roano nel 1072 ordinò, che il Sacerdote doveſſe battezzare a digiuno &c.

I Teologi diſtinguono tre ſorte di Batteſimo. 1°. il *Batteſimo d'acqua*, il quale è il ſopraccennato. 2°. il *Batteſimo di fuoco*, ch'è il perfetto amore di Dio congiunto con un fervido deſiderio di eſſere battezzato; chiamaſi anche *Batteſimo dello Spirito Santo:* all'occaſione queſti può ſupplire in luogo del Batteſimo dell'acqua; 3°. il *Batteſimo del Sangue* ch'è il Martirio d'un Catecumeno.

Il Batteſimo nei primitivi tempi era ſolamente amminiſtrato nella Paſqua, e nella Pentecoſte, fuorchè nei caſi di neceſſità. I catecumeni non erano molto pronti nel venir al Batteſimo: Sant'Ambrogio non fu battezzato prima d'eſſere ſtato eletto Veſcovo di Milano; ed alcuni de' Padri non furono battezzati ſino al tempo della loro morte. Alcuni lo differivano per una timida coſcienza, ed altri per troppo attacco al Mondo, prevalendo l'opinione nei primitivi tempi, che ogni qual volta veniva conferito il Batteſimo lavava intieramente tutte le antecedenti macchie, e peccati.

Molti de' Padri riprendevano queſta ſuperſtizioſa delicatezza a un tal ſegno, ch'eſſi introduſſero un differente eſtremo; lo zelo indiſcreto di alcuni portandoli a battezzare anche i morti, per procuratore.

Il Battesimo, in Linguaggio di Mare, è una Cerimonia ne' Viaggi lunghi a bordo de' Vaſcelli Mercanti uſato, e ſulle perſone, e ſulle Navi, che paſſano i Tropici, o la Linea per la prima volta.

Il *Batteſimo* de' Vaſcelli è ſemplice, e conſiſte ſolamente nel lavarli intieramente con l'acqua di Mare; quello de Paſſeggieri è più miſterioſo; ma nè l'uno, nè l'altro ſenza far ubbriacare la ciurma. I marinari nel battezzar la Nave pretendono aver un diritto di tagliare il capo dello ſperone della Nave, quando non venga riſcattato dal Padrone, o Capitanio.

Il *Batteſimo* d'un marinaro, o paſſeggiere, è, come ſegue: il più vecchio della truppa, che ha paſſata la Linea, o i Tropici, capricciosamente ſi veſte, colla faccia annerita, con una berretta grotteſca ſul capo, un Portulano, o altro Libro di Mare in mano, e ſeguito dal reſto de' marinari maſcherati come lui, ogni uno avente qualche arneſe di Cucina in mano, battendo con tamburri, ſi mette gravemente ſopra una ſedia preparata ſul tavolato a' piedi dell' Albero Maeſtro. Al Tribunale di queſto comico Magiſtrato ogni paſſeggiere non ancora iniziato giura ch'egli procurerà che l'iſteſſa cerimonia ſia oſſervata, ogni volta ch'ei ſi troverà in tale circoſtanza: col dare una piccola moneta in via di gratificazione, egli viene liberato con uno piccolo ſpruzzo d'acqua; altrimenti, e queſto è per lo più il caſo di ogni marinaro ordinario, egli viene cordialmente bagnato con torrenti d'acqua verſati ſopra di lui. I ragazzi di nave vengono incluſi in una gabbia, e calati in acqua a diſcrezione, e inoltre, in memoria della cerimonia, ſono obbligati di baſtonarſi l'un l'altro, lo che eſſi non riſpiarmiano maſ. Vedi Calare *in acqua*.

BATTIMENTI, o Battute, in un Orologio, o in una moſtra, ſono i colpi fatti dall'ugne, o palettine dell'aſta del tempo; ovvero de' coſcinetti in un pendulo reale. Vedi Orologio, e Mostra.

Per trovare le *battute* dell'aſta del tempo in ogni oriuolo, o in un giro d'ogni ruota: Dopo d'aver trovato il numero de' giri, che la ruota a corona fa in un rivolgimento della ruota, per la quale voi cercate, (mercè la direzione da noi data ſotto l'Articolo Giro) que' giri della ruota a corona, moltiplicati per li ſuoi denti, danno mezzo il numero de' *battimenti* in quel

giro della ruota: imperocchè il tempo, o ſia il dondolo ha due colpi per ogni dente della ruota a corona; in altrettanto ſpazio in quanto ciaſcuna delle pallettine ha il ſuo colpo contro ciaſcun dente della ruota a corona; ond'è che un pendulo il qual batte i ſecondi, ha la ſua ruota a corona ſolamente di 30 denti.

Per dichiarar ciò, ſupponete i numeri d'

4) 32 (8 un oriuolo di ſedici ore, dove il pignone di rapporto è 4,
5) 55 (11 la ruota del tempo 32, la
5) 45 (9 gran ruota 55, il pignone
5) 40 (8 della ſeconda ruota 5, &c.

Il numero de' denti nella ruota a corona 17, ſendo moltiplicato in 6336 ch'è il prodotto che naſce dalla continua moltiplicazione dei quozienti 8, 11, 9, 8) dà 107712, per mezzo il numero di *battimenti* in un giro della ruota dell'indice; imperocchè 8 volte 17 è 136, che è mezzo il numero de' *battimenti* in un giro della ſerpentina 40, e 9 volte 136 è 1224, la metà de' *battimenti* in un giro della ſeconda ruota; e 11 volte 1224 è 13464, la metà de' *battimenti* in un giro della gran ruota 55; ed 8 volte 13464 fa 107712. Se voi moltiplicate queſto per le due pallettine, cioè lo raddoppiate, vi dà 515424, che è il numero de' *battimenti* in un giro della ruota dell'indice, o 12 ore.

Per ſapere quante *battute* queſt'oriuolo ha in un'ora, dividete le battute per 12 ore in 12 parti, e ciò vi darà 17952 che vien chiamato il *tiro* dell'oriuolo, o ſia i *battimenti* in un'ora. Se queſto ſi dividerà in 60 parti, darà 299, ed un poco più, per le battute in un minuto; e così voi potete procedere ai ſecondi, o terzi.

Per mezzo delle *battute*, e de' giri della fuſea, le ore che ogni oriuolo anderà, ſi poſſono trovare nella guiſa ſeguente. Come le battute della bilancia in un'ora, ſono alle battute in un giro della fuſea, così è il numero de' giri della fuſea 1, alla continuazione dell'andamento dell'oriuolo. Così, 20196: 26928: : 12: 16.

Per trovare le *battute* dell'aſta del tempo in un giro della fuſea, dite, come il numero de' giri della fuſea, è alla continuazione dell'andamento dell'oriuolo in ore, così ſono le battute in un'ora, alle battute d'un giro della fuſea; cioè 12: 16 :: 20196: 26928. Per trovare le *battute* dell'aſta del tempo in un'ora, dite, come le ore dell'andamento dell'oriuolo, ſono al numero de' giri della fuſea; così ſono le battute in un giro della fuſea, alle battute di un'ora: Così 16: 12:: 26928: 20196:

BATTISTERIO negli Scrittori Eccleſiaſtici è un luogo, e edificio, dove ſi conſerva l'acqua per le perſone che ſi devono battezzare. Vedi BATTESIMO.

Anticamente nelle Chieſe che battezzavano per immerſione, il Battiſterio era una ſpezie di ſtagno, dove i Catecumeni venivano tuffati; benchè in molti luoghi ſerviſſe per Battiſterio il proſſimo Fiume. Nei tempi poſteriori il Battiſterio era un piccolo edificio congiunto alla Chieſa deſtinato a bella poſta per l'amminiſtrazione di queſta Cerimonia.

In cadaun Battiſterio v'erano molti fonti, ed altari, perchè allora ſe ne battezzavano molti ad un tratto, i quali tutti ricevevano immediatamente dopo l'Eucariſtia.

Da principio queſti Battiſterj erano ſolamente nelle Città grandi dove riſiedevano i Veſcovi che ſolamente aveano il jus di battezzare; ma dopo eſſi hanno conceſſo alle Parocchie di avere dei Fonti per una più comoda amminiſtrazione del Batteſimo. Queſto diritto fu riſtretto ſolamente alle Parocchie; e ſe ſi trovavano alcuni Monaſterj con fonti batteſimali, ciò era perch' eſſi aveano delle Chieſe Batteſimali in un altro luogo: quantunque i Veſcovi tal volta li accordavano ai Monaci con condizione, che aveſſero un Prete Secolare per aver cura del Popolo; ma queſti dopo trovarono mezzo di ſcacciare il Prete, e di fare eglino ſteſſi i Capi della Chieſa, e annetterla co' ſuoi fonti batteſimali al proprio Monaſtero.

BATTITURA del grano in agricoltura è l'atto di batter Biada fuori delle ſpighe. Vedi BIADA.

Ciò ſi fa in due maniere, o più toſto v'hanno due maniere di ſeparare il grano dalle ſpighe; la prima è di batterlo colla correggia.

Alcuni Autori non vogliono che ciò ſi chiami col nome Romano *Tritura*, o *Trituratio*, ma *Flagellatio* da *flagellum* correggia.

L'al-

L' altra maniera praticata ſempre in varj Paeſi, come c' informa il Liger, è di fare, che i Muli, o Cavalli vadano calpeſtando avanti e indietro. Ciò propriamente è quello, che è chiamato dagli antichi *Tritura*, o *Trituratio*; ma eglino uſavano ancora dei Bovi; ne fanno teſtimonianza gli Ebrei, i quali mettevano ſotto il giogo quattro Bovi inſieme per tal ufficio. Un' altra maniera ſi uſava con una ſpezie di Carriuola fatta di tavole unite inſieme, e caricata di pietre, o di ferro, ſopra la quale montava un uomo, e veniva tirato il tutto ſopra la Biada da Cavalli. Queſto inſtrumento era chiamato *Traha* o *Tribula*.

Ella è una regola tra gli Agricoltori, che la ſtagione di battere ſia, quando il grano ne' mucchj è divenuto maturo.

BATTOLOGIA in Grammatica è un moltiplicar le parole fuor di propoſito, ovvero un' inutile ripetizione delle medeſime parole, o coſe, parecchie volte. Vedi RIPETIZIONE.

BATTUS, BATTUTI è un ordine di Penitenti in Avignone, ed in Provenza; la cui pietà li porta ad eſercitare una ſevera diſciplina ſopra ſe ſteſſi in pubblico, ed in privato. Vedi PENITENTI.

BDELLIUM * βδελλιον, è una gomma aromatica portata dal Levante di qualche uſo come medicina, e come profumo.

* *La parola ſi ſuppone ſia ſtata formata dall' Ebraico* בדלח, bedollach, *che gl' Ingleſi interpreti chiamano col nome di* Bdellium. *Si ſcrive anche* Bedellium, Bedella, Ptellium, Petalium, Megalium, *e* Telinum.

V' è molta incertezza intorno al Bdelio, troviamo, che viene fatta menzione del nome e dagli antichi Naturaliſti, e nella Scrittura; ma ella è una coſa aſſai dubbia ſe il loro *bdellio* foſſe della ſteſſa ſpezie moderna: intorno al *Bdellio* della Scrittura, ne ſappiamo poco. Mosè deſcrive la *manna* come del colore del *Bdellio*, e Gioſeffo ſpiega il paſſo, col dire ch' ella è una gomma d' un Albero, che raſſomiglia all' ulivo; e che la manna, della quale furono nutriti gli Ebrei nel Deſerto, era ſimile a queſta droga. Ma Scaligero, ed altri laſciano da una parte queſta ſpiegazione, e confeſſano ch' eſſi non ſanno coſa ſia il Bdellio mentovato nella Scrittura.

BEATÆ. Vedi MESSA *della Beata Vergine*.

BEATIFICA *Viſione*. Vedi VISIONE.

BEATIFICAZIONE nella Chieſa Romana è quell' atto con cui il Papa dichiara beata una perſona dopo morte.

La beatificazione differiſce dalla Canonizzazione; nella prima il Papa non è come giudice nel determinare lo ſtato del beatificato, ma ſolamente concede un Privilegio a certe perſone di onorarlo con un particolare culto religioſo, ſenza incorrere nella penalità di ſuperſtizioſi adoratori: ma nella Canonizzazione il Papa pronuncia come Giudice, e determina *ex Cathedra* lo ſtato del Canonizzato.

La beatificazione fu introdotta, quando fu penſato proprio di rimettere, e ritardare la Canonizzazione de' Santi per una maggior ſicurezza della verità, ed evidenza dei rigoroſi paſſi fatti nel proceſſo.

BECCAIO, MACELLAIO*. Tra gli antichi Romani v' erano tre ſpezie di Beccaj ſtabiliti, cioè due Collegj, o compagnie compoſte cadauna di un certo numero di Cittadini, il cui ufficio era di provveder la Città del neceſſario Beſtiame, e di aver cura di preparare, e vendere la loro carne. Una di codeſte comunità avea l' obbligo di provedere di porci, onde ſi chiamavano *ſuarii*; e all' altra toccava di proveder di beſtiame, ſpecialmente di Bovi, onde ſi chiamavano *pecuarii*, o *Boarii*. Sotto cadauna di queſte v' era una claſſe ſubordinata, il cui ufficio era d' ammazzare, preparare &c. eglino chiamavanſi *lanii*, e talvolta *carnifices*.

* *Menagio dopo Turnebo deduce la parola da* Buccarius, *da* Bucca, *bocca, perchè il macellaio prepara la carne per la bocca: così ancora lo troviamo denominato* Beccarius *da* Beccus, *Bocca. Lancelot lo deriva* Βοῦτης *uccifore del beſtiame; Labbe a* bovina *o* bubula *Carne.*

Briſſonio, Modio, ed altri raccontano un metodo curioſo di vender carne, uſato per alcuni Secoli tra quel popolo: il compratore doveva turarſi gli occhi, e il venditore alzava alcune delle ſue dita; ſe il compratore indovinava bene quante dita l' altro aveva alzate,

toccava ad esso di dare il prezzo; se s' ingannava, toccava al venditore. Questo costume fu abolito da Apronio Prefetto di Roma, il quale in luogo di tal costume ha introdotto il metodo di vender a peso.

I Francesi chiamano un luogo situato da una parte o per ammazzare il bestiame, o per esporre la carne in vendita, *Boucherie* Beccaria. Gl' Inglesi distinguono chiamando la prima *Slaughter-House*, e la seconda *Flesh-shamble*, o *Market*. Nerone fece fabbricare un nobile edificio di questa spezie in Roma; nella qual occasione fu battuta quella Medaglia, che da rovescio ha una fabbrica sostenuta da colonne, e fornita di una scala di quattro gradini; la leggenda è MAC. AUG. S. C. *Macellum Augusti Senatus Consulto*.

BECHICA * βήχικα sono medicine buone per alleviare la tosse. Vedi TOSSE.

* *La parola è formata dal Greco*, βὴξ βηχὸς, *la tosse*.

Le medicine *Bechiche* sono a un dipresso le stesse che chiamiamo in altra guisa *pneumoniche*, *toraciche*, *espettoranti*, e *pettorali*: Vedi gli Articoli ESPETTORANTE e PETTORALE. *Pillole* BECHICHE. Vedi PILLOLE.

BEEN, o BEHEN, in Farmacia, dinota una radice medicinale, celebre, sopra tutto appresso gli Arabi, per le sue virtù aromatica cardiaca, e alessiteria.

Vi sono due spezie di *been*, il *bianco*, *been album*, ch' è insipido, e fa poca impressione su la lingua, salvo che quella d'un po' d' amarezza, che si lascia dietro, e supponsi da alcuni moderni Botanici che sia lo stesso che il nostro *Lychnis terrestris*, ed altri, il *papaver spumeum*.

Il *Been rosso*, *been rubrum*, è fibroso, bruno di fuori, e rossiccio, di dentro; e si crede che sia lo stesso che il nostro *lemonium maritimum majus*, o *lavendula marina*, Portansi dal Levante, ed hanno le medesime virtù, sostituendosi l' uno per l' altro devono sceglierssi secchi, e d' un gusto aromatico astringente.

BEGHARDI, Beguardi, o Begghardi è il nome d' una Setta Eretica in Germania, che nacque alla fine del Secolo decimo terzo. -- Il loro Capo fu Dulcino. I loro principali dogmi erano, che l' uomo nella sua vita potesse esser impeccabile, e che egli potesse arrivare a un grado di perfezione oltre il quale non potea andarsi; che tale stato è felicissimo, e che una volta ottenuto, gli uomini non sono più obbligati ad osservare i digiuni della Chiesa, nè obbedire ai loro Superiori; che ogni Creatura intellettuale è felice per se stessa; ch' ella non ha bisogno di verun' altra cosa, che della luce della gloria per innalzarsi alla visione, e al godimento di Dio; che solamente le persone imperfette si applicano all' esercizio delle azioni virtuose; che Gesù Cristo non dev'esser adorato nell' Elevazione dell' Ostia, nè che si deve aver riguardo ai Misterj della sua Incarnazione: essi condannavano le opere buone, e dicesi che abbiano disseminate ben lungi varie dottrine impure.

Questi fanatici che vestivano l' abito di Monaci senza l' osservanza d' alcuna regola, e senza osservare il Celibato, furono condannati sotto Papa Clemente V. nel Concilio di Vienna nel 1311.

BEGLERBEG *, titolo Turchesco del principale Governatore d' una Provincia, il quale ha sotto di sè diversi Bey o Sangiacchi, cioè sotto governatori. Vedi BEY.

* *La voce si scrive ancora ne' modi seguenti:* beylerbey, beglerbey, begheler, beghi, *e* beylerberg. -- *Ell' è composta di* begler, *Signori*, *il plurale di* beg, *Signore*, *colla parola* beg *soggiunta*, *e che viene a dire l' istesso che* Signor de' Signori.

BEGUINI erano certe divote Società di donne giovani stabilite in varie parti di Fiandra, Piccardia, e Lorena; le quali si mantenevano coll' opra delle lor proprie mani, menando una mezzana spezie di vita tra la Secolare, e la Religiosa, ma non facevano Voti.

Queste Società principiarono a Nivelle in Fiandra l' anno del Signore 1226, e ben tosto si sparsero in Francia. Il loro abito era particolare, ma modesto; vivevano in comune, ed aveano per loro Governatori degli Uomini di gran pietà. Alcune di esse incappando negli errori dei Begardi, e di Margherita Porretta, Papa Clemente V. abolì la loro instituzione; dopo di che cessarono nella Francia; ma Giovanni XXII. Successore di Clemente V. spiegò tal decreto, e dichiarò solamente estinte quelle So-

Società de' Beguini, ch' erano cadute nell' Eresia.

BELLETTO Spagnuolo. Vedi BIANCO.

BELLEZZA è un termine con cui esprimiamo una certa relazione di qualche oggetto, o ad una grata sensazione, o ad un'idea d' approvazione. Vedi DEFORMITA'.

Dunque quando io dico, una cosa è *bella*, intendo dire, che percepisco qualche cosa che approvo, o che qualche cosa mi dà piacere: onde appare che l' idea annessa alla parola *bellezza* è doppia; il che rende la voce equivoca, ed è l' origine della maggior parte delle dispute intorno al soggetto della *bellezza*.

Noi dunque dobbiamo distinguere tra *idee* e *sensazioni*. L' idee si riferiscono all' animo; le sensazioni interessano il Cuore. Benchè noi non vediamo cosa alcuna in un oggetto, la quale c' interessi, pure potiamo scoprire nella sua idea qualche cosa, che merita la nostra approvazione. Perciò un tal oggetto piace, e non piace; cioè piace all' intelletto, e non al senso. Al contrario vi sono alcuni oggetti, l' idea de' quali non offerisce alcuna cosa lodevole, ed eccita tuttavia grate sensazioni. Dunque v' hanno due sorte di *bellezza*.

Ella è una cosa estremamente difficile, il fissare alcun generale Carattere della *bellezza*: imperocchè siccome le idee, e le sensazioni di persone differenti variano secondo le abitudini del corpo e la disposizione dell' animo; così variano le relazioni degli oggetti a queste idee, e sensazioni, donde risulta ciò che chiamiamo *bellezza*. Quindi nascono quelle differenti opinioni d' un *bel pensiero*, d' *una bella donna*, d' *una bella pittura* &c.

M. Perrault distingue due spezie di *bellezza* in Architettura, le quali sono la stessa cosa che le due spezie della *bellezza* mentovate: l' una viene da esso chiamata *positiva*, e *convincente*, com' è la ricchezza de' materiali, la grandezza della struttura, la nettezza del lavoro, la simmetria &c. Le altre ei le chiama *arbitrarie*, che dipendono dal volere, e di cui si potrebbero benissimo cambiare le proporzioni senza deformità. Queste piacciono solamente per la connessione, o associazione delle sue idee con altre d' una spezie differente, che piacciono dappersè; elleno devono la sua bellezza alla preoccupazione dell' anima per cui una cosa il cui valore ci è noto, c' insinua una stima per le altre che non conosciamo.

Così egli osserva che vi sono molte cose nell' Architettura, la cui ragione si giudicherà diforme, e che non ostante, non solamente saranno tollerabili, ma anche belle, per esser sempre unite con altre bellezze, che sono positive. Così compiacendosi da principio di vederle in compagnia, e puramente per vederle unite, a lungo andare ci compiaciamo di vederle disgiunte; e così frequentemente cadiamo nell' amore di cose diformi, e c' innamoriamo de' difetti. Vedi ASSOCIAZIONE *d' Idee*.

Quindi l' uso delle foglie sotto a' diamanti può parere fondato sopra una cattiva Filosofia. Se una *bellezza* leva qualche cosa dalla diformità, la diformità anch' ella leva dalla *bellezza*: dunque è la foglia quella che guadagna, e il diamante perde. Siccome piace il diamante, così noi ci compiaciamo in qualche grado di qualunque cosa intorno ad esso; particolarmente della foglia; e come non piace la foglia, in qualche maniera ci disgustiamo di qualunque cosa che gli è attacco, e però dello stesso diamante. Lo spirito non può ben compiacersi, e disgustarsi nello stesso tempo: col vedere il diamante, e la foglia insieme, un Uomo in un lungo corso di tempo può trovar l' una cosa quasi così *bella*, che l' altra. La disparità s' anderà sempre diminuendo, finchè vengano quasi a pareggiarsi. Col separarle, ritorneranno gradatamente al loro stato originale, cioè il diamante ricupererà, e la foglia perderà il suo lustro e la sua bellezza. Vedi DIFORMITA'.

BELLEZZA *della bellezza di Cristo*, è stata un argomento di dispute in quasi tutti i Secoli della Chiesa. — Isaia deserive il Messia, come *senza forma e avvenentezza*, od altra bellezza che lo rendesse desiderabile. E gli Scrittori i più antichi, come San Giustino Martire, Clem. Aless. Origene, S. Cirillo, Tertulliano, &c. non solamente così intesero il Profeta, ma affermano che la Profezia fu letteralmente adempita nella persona del Nostro Salvatore. Tertulliano dice, che Cristo era *ne aspectu quidem honestus*: de car. Christi. E Celso reca questa considerazione come un Argomento contra il suo Divino ministero, e missione. — Ma tut-

tutto queſto fu poi negato da S. Girolamo, e Griſoſtomo; i quali interpretano le parole d'Iſaia, della povertà e dell'umiltà del Meſſia: e prendendo le parole del Salmiſta, *ſpecioſus præ filiis hominum*, come additanti la ſua bellezza perſonale. A lungo andare ſi cominciò ad ingrandir la *bellezza* eſterna del ſuo Corpo; e ſi fermarono ſopra una ſpezie di pittura, con un zelante preteſto di ſimiglianza, che da 800. anni non era ſtata cognita ad alcuno; ogni Paeſe avendone una diverſa ..... E' probabile in fatti che ogni Nazione dipingeſſe il Salvador noſtro nella ſomiglianza più adattata alle fattezze, all'aria, all'indole eſterna &c. degli uomini di quel Paeſe. Vedi VERONICA.

BELOMANZIA * è una ſpezie di divinazione per mezzo di freccie, praticata nell'Oriente, ma principalmente tra gli Arabi. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola è di greca origine compoſta da* βελος *freccia, e* μαντεια *divinazione.*

La *belomantia* è ſtata eſeguita in differenti maniere: l'una era di ſegnare una piccola porzione di freccie, e metterne undeci, o più di eſſe in un ſacco; queſte erano poi tirate fuori, e ſecondo ch'erano marcate, o no, giudicavano dei futuri eventi. V'era un altro modo, cioè di avere tre freccie, ſopra una delle quali era ſcritto, *Dio me l' ordina;* ſopra l'altra *Dio me lo proibiſce*, e ſopra la terza niente. Queſte erano poſte in un Carcaſſo, fuori del quale tiravano una delle tre a ſorte; ſe ſuccedeva, che foſſe quella colla prima inſcrizione, ſi doveva fare la coſa, che conſultavano; ſe poi ſuccedeva che foſſe quella colla ſeconda inſcrizione, ella tralaſciavaſi; e ſe quella ſenza inſcrizione, eſtraevano di bel nuovo.

La *belomantia* è un' antica pratica, e probabilmente quella mentovata da Ezechiello cap. XXI. 21. Almeno San Girolamo la intende così, ed oſſerva, che la pratica era frequente tra gli Aſſirj e Babilonj. Un non ſo che di ſimile è altresì mentovato in Oſea Cap. 4. ſol che vi ſono mentovati de' baſtoni in vece di freccie, il che più toſto è Rabdomantia, che *belomantia*. Grozio egualmente che San Girolamo confondono queſte due inſieme, e dimoſtrano, che prevaleſſero molto tra i Magi Caldei, e Sciti; donde paſſarono ai Schiavoni, e quindi ai Germani, i quali, come oſſerva Tacito, molto le uſavano. Vedi RABDOMANTIA.

BELVEDERE è una ſpezie di Fineſtra ſopra la Cornice nel tetto d'una fabbrica, che ripoſa perpendicolarmente ſopra il nudo della muraglia, e che ſerve ad illuminare l'appartamento di ſopra. Vedi FINESTRA.

Gli Architetti Franceſi diſtinguono il Belvedere in varie ſpezie, ſecondo le di lui varie forme; come quadrato, ſemicircolare &c.

BEMOLLE in muſica è una ſpezie di note aggiunte, o mezze note inventate, inſieme cogli acuti, per rimediare ai difetti degl' Inſtrumenti Muſicali. Vedi ACUTO.

La ſcala naturale della muſica eſſendo limitata a ſuoni determinati e fiſſi, ed aggiuſtata ad un iſtrumento, troveraſſi l'iſtrumento difettivo in diverſi punti: ed in particolare, nel poter noi ſolamente procedere da una nota, con un ordine particolare di gradi; nel non poter perciò trovare un intervallo richieſto da una nota, o lettera in su, ed in giù; e nel poter darſi una cantata così fatta, che ſe ella ſi cominci da qualche particolar nota o lettera, tutti gl'intervalli od altre note giuſtamente potranno trovarſi su l'iſtrumento, o nella ſerie già fiſſata; ma ſe la cantata principiaſſe da qualche altra nota, non potremmo procedere innanzi. Vedi SCALA.

Per rimovere, o ſupplire a queſto difetto, i muſici ricorrono ad una ſcala, che procede per dodici gradi, cioè tredici note, che includono gli eſtremi, ad un ottava, il che rende l'iſtrumento così perfetto, che v'ha molto poco da deſiderare. Queſti è dunque il preſente ſiſtema, o ſcala per gl'inſtrumenti, cioè: tra gli eſtremi d'ogni tuono della Scala naturale ſi mette una nota, che la divide in due parti ineguali, che ſi chiamano *ſemituoni;* e il tutto ſi può chiamare la Scala *ſemitonica*, che contiene dodici ſemituoni tra le tredici note nello ſpazio dell'ottava. Vedi SEMITUONO, e SEMITONICO.

Ora per preſervare la ſerie diatonica diſtinta, queſte note inſerte, o prendono il nome della nota naturale proſſima di ſotto, con un carattere chiamato *acuto*, o prendono il

nome della nota naturale proſſima di ſopra con un ſegno detto *bemolle*. V. CARATTERI *di Muſica*.

Così D *bemolle* ſignifica un ſemituono ſotto la D naturale, ed è coſa indifferente alla fine, o ſia che la nota inſerta ſi conſideri come un *bemolle* o come un *acuto*.

Queſta ſerie, o ſcala ſemitonica è molto eſattamente rappreſentata dalle chiavi d'una ſpinetta: il rango anteriore delle Chiavi ſono le note naturali, e le chiavi poſteriori ſono le note artificiali, o ſia i *bemolli*, ed acuti.

BENDA nella ſcienza Araldica è una faſcia o pezzo formato da due linee tirate diagonalmente, o per sbieco dalla parte ſuperiore dello ſcudo a dritta, alla parte più baſſa a ſiniſtra; ſi ſuppone che rappreſenti una faſcia portata ſopra la ſpalla. Vedi Tavol. Arald. fig. 7.

La *benda* è uno de' dieci onorevoli pezzi; contiene una terza parte del campo quando è ripiena, ed una quinta parte quando è piana. Ella talvolta è dentellata &c.

Gli Araldi parlano d'una *benda* deſtra, e d'una *benda* ſiniſtra.

Una benda ſi ſuddivide in *benlet*, o *bandelet* che è la ſeſta parte dello Scudo; in *legaccio*, ch'è la metà d'una benda; in *coſta*, ch'è la quarta parte d'una benda; ed in *naſtro* ch'è la metà d'una *coſta*.

BENDA *deſtra* è propriamente quella che ſi chiama aſſolutamente *benda*, come l'abbiamo definita di ſopra. La parola *deſtra* vi è anneſſa ordinariamente per impedire gl' inganni, e diſtinguerla dalla

BENDA *ſiniſtra*, ch'è la ſteſſa, che altrimenti ſi chiama dagli Araldi Franceſi *Barre*. Vedi l'articolo BARRA.

La BENDA ſiniſtra è ſuddiviſa in faſcia, e baſtone; queſti è la quarta parte della benda, ed è il ſegno più comune della Baſtardigia, ma all'ora non può eſtenderſi da un capo all'altro per isbieco intieramente, ma ſi taglia un poco da ogni capo. Vedi BASTONE.

Quando due linee rette tirate dentro la *benda* corrono proſſimamente parallele agli orli eſteriori della medeſima, ſi chiama *Voiding* dagl' Ingleſi, e quegli che la porta diceſi *To bear a bend voided*.

Partito per benda deſtra. Vedi gli articoli PARTITO.

Punto in BENDA. Vedi PUNTO.

BENE, o BONTÀ, dinota tutto quello che tende, o conduce a preſervare, o migliorare la natura umana, o la ſocietà; in oppoſizione al termine *male*, che mira a diſtruggere, o guaſtare ambedue. Vedi MALE.

Quindi il *bene* è diviſo da' Filoſofi 1°. in *bonum ſui*, *bene* privato; cioè quello, onde una coſa tende a conſervare &c. ſe ſteſſa; ſotto cui viene la popolar diviſione de' *Beni*, del corpo, dello ſpirito, e della fortuna. 2°. in *bonum communionis*, cioè tutto quel che promove l'intereſſe, ed il ben eſſere della Società; come ſono tutti i civili ufizj, &c.

BENE, in Metafiſica, o BENE *Metafiſico*, detto ancora *Bene aſſoluto* o *reale*, è BENE per sè, e la perfezione eſſenziale, o l'integrità d'una coſa, ond'ella ha quanto appartiene alla ſua natura. Vedi PERFEZIONE.

In queſto ſenſo tutte le coſe che ſono, ſono *buone*; in quanto che hanno le perfezioni che naturalmente appartengono alle coſe della loro ſpezie. Così, una ſoſtanza che penſa è *buona*, o perfetta, perchè ha tutti gli eſſenziali attributi del penſiero: così una ſoſtanza eſteſa è buona, perchè poſſede tutte le parti neceſſarie a coſtituirla tale.

In fatti ſiccome è aſſurdo l'immaginarſi un eſſere ſenza la ſua eſſenza; così lo è, immaginarſi un eſſere ſenza i requiſiti della ſua eſſenza; di maniera che appar errore quello di alcuni Filoſofi, i quali dividono gli eſſeri in *buoni*, o perfetti, e *mali*, o imperfetti. Vedi ESSENZA.

Altri definiſcono la *bontà* metafiſica o traſcendentale, per la congruenza colla divina volontà, che ſecondo eſſi è la miſura d'ogni *bontà* reale. Vedi VIRTÙ.

BENE *Fiſico*, o *naturale*, è quello onde una coſa poſſede tutto il neceſſario al ſuo *bene eſſe*, cioè alla ſua ſeconda perfezione; ed all'adempimento delle ſue funzioni ed uſi.

In queſto ſenſo la *bontà* fiſica coincide colla perfezion fiſica. Vedi PERFEZIONE.

A ciò ſono richieſti i diverſi poteri, e le facoltà, nel lor conveniente grado; una debita ſituazione, figura, e proporzione di parti, &c.

No-

Notiſi, che oltre una *bontà* fiſica aſſoluta, ve ne può eſſere una *relativa*; come ne' cibi, che ad un uomo ſono ſalutari, ad un altro venefici &c. A queſto capo appartengono pure le coſe *buone pro tempore*, o ſecondo le circoſtanze; come l'amputazione d'un membro mortificato &c.

BENE morale, od *Etico*, è la convenienza o l'accordo d'un eſſere penſante, ragionevole, e degli abiti, degli atti e delle inclinazioni di eſſo, coi dettami della retta ragione, e colla volontà del Creatore, come ſcoperti mercè il lume naturale. Vedi VIRTU'.

All'uopo di ciò, non baſta che una coſa fatta, detta, penſata, deſiderata, ſia giuſta e *buona*, ma ella debb'eſſere fatta, penſata, &c. bene, cioè per *buoni* principj, ed a *buoni* fini.

Altri definiſcono il *bene* morale più largamente. Il *bene morale*, che eglino ancor chiamano *bene relativo*, ſecondo eſſi è una coſa che è buona ad un'altra, o che tende in qualche modo alla perfezione di eſſa. — In queſto ſenſo lo dividono in tre ſpezie, *oneſto*, *giocondo*, ed *utile*.

Il primo, *bonum honeſtum*, è quello che s'accorda colla retta ragione, ed è deſiderabile per ſe ſteſſo: come tutte le coſe virtuoſe: ex. gr. l'amar Dio, il riſpettare i parenti, &c. Egli è conſiderato ſenza alcun riguardo al piacere; non già però che non vi ſia un ſincero piacere anneſſo. Zenone e gli Stoici, non ammettono altri beni, fuorchè queſto; quelli del corpo, &c. li chiaman *commoda*, non *bona*. Vedi STOICI.

Bonum jucundum, è quello che è *bene*, in quanto tende a darci piacere, e per queſta cagione deſideraſi; ma sì che non vi abbia ripugnanza alla virtù od alla retta ragione: come la muſica, alle orecchie; la pittura, agli occhi &c.

Bonum utile, o *commodum*, è quello che è *bene* per cagion di alcun'altra coſa per cui egli è deſiderato; come il dinaro, le ricchezze &c.

BENE *ſupremo*, *ſummum bonum*. Vedi SUMMUM BONUM.

I Filoſofi ſono diviſi circa quello, in che conſiſte il *ſommo bene* dell'uomo; ſe ne' *beni* della fortuna, o del corpo, o della menſe. Alcuni hanno per ſommo *bene* le ricchezze e gli onori; altri come Ariſtippo, e la Scuola Cirenaica, i piaceri del corpo; ed altri, come Zenone, e gli Stoici, la virtù. Vedi CIRENAICO, STOICI &c.

BENEDETTINI è un ordine di Monaci, che profeſſano la regola di San Benedetto. Vedi ORDINE, e REGOLA.

I Benedettini ſono propriamente quelli, che ſi chiamano Monaci, *Monachi*; gli altri ordini ſono meglio detti Religioſi, o Frati. Vedi MONACO, FRATE, o RELIGIOSO.

Nella legge Canonica i Benedettini ſi chiamano Monaci Neri, eſſendo diſtinti dagli altri Ordini pel colore del loro abito; e non pel nome del loro Patriarca S. Benedetto. Appreſſo noi (Ingleſi) erano un tempo denominati *black friers* Religioſi neri.

I Benedettini portano un Abito nero ſciolto con maniche large, e grandi, e con un Capuccio ſul capo, che termina in una punta di dietro.

La liſta de' Santi dell'Ordine Benedettino è molto ampia; ma eglino ſono accuſati dal Baronio, e da molti altri Scrittori di mettere nella liſta quelli, che non furono dell'Ordine.

Benedictus Carduus. Vedi CARDO.

Beneditto Sacco. Vedi l'articolo SACCO.

BENEFIZIO, *Beneficium*, in ſenſo Eccleſiaſtico è una Chieſa dotata d'una rendita per l'adempimento del ſervizio divino; oppure la rendita aſſegnata ad una perſona Eccleſiaſtica in Vita in ricompenſa del ſervigio, ch'egli preſta alla Chieſa. Vedi CHIESA, RENDITA &c.

Tutte le promozioni Eccleſiaſtiche, eccetto che i Veſcovati, ſi chiamano *benefizj*, e tutti i benefizj ſono dai Canoniſti chiamati talvolta dignità: ma noi ordinariamente diſtinguiamo il *beneficio* della *dignità*, applicando la parola *dignità* ai *Veſcovati*, *Decanati*, *Arcidiaconati*, e *Prebende*; e la parola di *Benefizio* alle *Parrocchie*, ai *Vicariati*, e *Donativi*. Vedi DIGNITARIO, CURA, PARROCCHIA &c.

Il termine di *benefizio* è venuto a noi dagli antichi Romani, i quali aveano il coſtume di diſtribuire parte delle Terre ch' eſſi aveano conquiſtate ſulle frontiere dell'Impero ai loro Soldati; quelli che godevano tali ricompenſe erano chiamati *beneficiarii*, e le Terre ſteſſe *beneficia*, come quelle, che erano ottenute per mera beneficenza, e libera-

beralità del Sovrano . Da principio erano dati queſti *benefizj* ſolamente in vita , ma dopo divennero ereditarj , e patrimoniali .

Dai Romani paſsò il nome , e la coſa in Francia , e Inghilterra , con queſta differenza , come oſſerva M. Blount , che i *benefizj* non erano dati come mere ricompenſe per i paſſati ſervigj , ma come pegni per i futuri , e conſeguentemente erano tenuti a titolo di ſervire all' occaſione in guerra , &c. Così che ciò che prima era un *benefizio* , preſentemente s' è convertito in un feudo . Vedi FEUDO , e SERVIZIO .

Quindi ſenza dubbio la parola *benefizio* venne ad eſſer applicata ai *benefizj* Eccleſiaſtici ; imperciocchè oltre che gli Eccleſiaſtici l' ottengono lor vita durante come i Soldati , le ricchezze della Chieſa provengono dalla beneficenza de' Principi .

Quanto all' origine de' *benefizj* Eccleſiaſtici ella è coſa ardua , e difficile , il determinare quando ſieno ſtate prima diviſe le rendite della Chieſa : è certo , che ſino al Secolo quarto tutte le rendite erano nelle mani de' Veſcovi , che le diſtribuivano , col mezzo de' loro Economi ; eſſe conſiſtevano principalmente in Elemoſine , e volontarie contribuzioni . Quando la Chieſa paſsò ad avere delle Terre , parte di eſſe erano aſſegnate per la ſuſſiſtenza de' Chierici , e ſi chiamavano *benefizj ;* di che noi troviamo qualche veſtigio nel quinto , e ſeſto Secolo ; ma non appariſce , che ſia ſtata fatta allora alcuna certa partizione , nè coſtituita ad alcun particolare alcuna preciſa quota ; gli aſſegnamenti erano aſſolutamente fatti a diſcrezione ſino verſo il duodecimo Secolo .

Da principio ogni uno ſi contentava d'un ſemplice *benefizio ;* ma a grado a grado ſotto il preteſto di equità furono introdotte le pluralitadi : poichè eſſendo talvolta un ſemplice *benefizio* creduto non baſtante , il Sacerdote ne poteva aver due : e ſiccome la ſua qualità , o i biſogni creſcevano , così pure creſceva il numero de' *benefizj* . Quindi alcuni affettando di eguagliare in qualità i Principi , pretendono rendite a ciò corriſpondenti . Vedi PLURALITA' .

Vincenzio Ferrier oſſerva , che al ſuo tempo v' erano cinque caſi , pe' quali s' acquiſtavano i *benefizj :* pel *nominativo* , come nelle nomine reali ; pel *genitivo* , come quando i figliuoli d' uomini grandi erano proveduti di *benefizj* fin dalla loro naſcita ; pel *dativo* , come allor che parlando d' un *benefizio* , diceſi *date* , *& dabitur vobis ;* per l' *accuſativo* , come quando in virtù d' una accuſa viene ſpoſſeſſato uno , e ammeſſo l' altro ; per l' *ablativo* , come all' ora quando ſi levano i *benefizj* per forza dal povero , e da chi non ha alcun ſoccorſo : il ſolo caſo *vocativo* ch' è il più giuſto , e legittimo , è diſuſato . Il *nominativo* è per il Re ; il *genitivo* per il grande ; il *dativo* per il ricco ; l' *accuſativo* per l' uomo d' ingegno ; e l' *ablativo* per l' ambizioſo ; ma il *vocativo* è ſolamente riſervato per lo Spirito Santo .

I Canoniſti diſtinguono tre maniere onde vaca un *benefizio* , cioè *de jure* , *de facto* , e *per ſententiam Judicis* . Un benefizio è vacante *de jure* quando la perſona che lo gode è colpevole di certi delitti nelle leggi eſpreſſi , come d' Ereſia , di Simonìa &c. Un *benefizio* è vacante *de facto* egualmente che *de jure* per la morte naturale , o rinuncia del poſſeſſore , la quale è eſpreſſa , o tacita , come quando egli s' impegna in uno ſtato incompatibile con eſſo ; come col Matrimonio , coll' ingreſſo in un ordine Religioſo , o ſimile .

Un *benefizio* diventa vacante per ſentenza d' un giudice , mediante il caſtigo di certi delitti , come concubinato , ſpergiuro , ſtregaria , &c.

I *Benefizj* ſi dividono dai Canoniſti in *ſemplici* , e *ſacerdotali :* ne' primi non v' è obbligazione , che di recitar preghiere , cantare &c. Tali ſono i Canonicati , le Capellanie , le Cantorie .

I ſecondi hanno l' obbligo di cura d' Anime , o ſia per dirigere , e guidare le coſcienze . Tali ſono i Vicariati , le Rettorie &c. Vedi CURA , RETTORIA &c.

Nella Chieſa Romana ſi diſtinguono i *benefizj* in regolari , e ſecolari .

I BENEFIZJ *regolari* , o *titolari* , ſono quelli che tiene un Religioſo regolare , il quale ha fatta profeſſione di qualche ordine Religioſo . Tali ſono le Abbazie , i Priorati Conventuali &c.

O più toſto *benefizio regolare* è quello , che non può eſſer conferito ad alcuno , che ad un Religioſo , o ſia per la ſua fondazione , o per l' inſtituzione di qualche Superio-

ro, o ſia per preſcrizione. Per preſcrizione il poſſeſſo di quarant' anni per un Religioſo fa il benefizio regolare. Vedi REGOLARE.

I BENEFIZJ *ſecolari* ſono quelli, che ſi devono dare ſolamente ai ſecolari. Della qual ſpezie ſono quaſi tutte le cure.

Tutti i *benefizj* ſono reputati ſecolari finchè appariſce il contrario; eſſi ſono chiamati *benefizj* ſecolari, perchè tenuti da Preti ſecolari, cioè da quelli, che vivono nel Mondo, e non ſono impegnati in alcun ordine Monaſtico.

Alcuni *benefizj*, regolari in ſe ſteſſi, ſono ſtati ſecolarizzati per Bolla del Papa. Vedi REGOLARE, e SECOLARE.

Un benefizio in *commenda* è quello, la cui direzione e condotta in una vacanza, ſi raccomanda o ſi dà ad un Eccleſiaſtico per un certo tempo fino a tanto ch' egli poſſa eſſer convenientemente proveduto. Vedi COMMENDA.

Poſſeſſo d' un BENEFICIO. Vedi POSSESSO.

BENEFICIO. Vedi PRIVAZIONE *a Beneficio*.

Soſpenſione a BENEFICIO. V. SUSPENSIO.

Primo BENEFICIO *Eccleſiaſtico habendo*. Vedi PRIMO.

BENEVOLENZA, termine che ſi uſa nei Statuti, e Croniche d' Inghilterra per un volontario dono gratuito dato dai ſudditi al loro Sovrano, a cui ogni perſona contribuiſce qualche coſa a proporzione del ſuo ſtato. Vedi SUSSIDIO, TASSA &c.

In queſto ſenſo la *benevolenza* ſignifica lo ſteſſo, che chiamano le altre nazioni *ſubſidium charitativum* dato talvolta dai Feudatarj ai loro Signori, dal Clero ai loro Veſcovi &c. In Francia ſi chiama *libera donazione*, ſe non che queſt' ultima è riſtretta all' atto del Clero. Vedi SUSSIDIO.

BENGIOINO. Vedi BENZOIN.

BENI, *bona*, in legge, e particolarmente in legge Civile includono ogni ſorta d' effetti, ricchezze, Terre, Poſſeſſioni &c. Vedi EFFETTI.

V' hanno due ſorta di *beni*; *mobili*, *res moventes*, o *mobiles*; ed *immobili*, *res non moventes*, o *immobiles*. Vedi MOBILE &c.

Nella Giurisprudenza Civile v' ha una maſſima, che quegli che confiſca il corpo confiſca i beni; intendendoſi che vengono devoluti al Re tutti gli effetti di una perſona condannata con pena capitale, o con bando perpetuo. Vedi CONFISCAZIONE.

Diceſi che un uomo ſi obbliga nel corpo, e nei *beni*, quando oltre i ſuoi *beni* egli obbliga la ſua perſona, e ſi ſottomette a reſtar prigione quando non mantenga la ſua promeſſa.

I BENI inoltre ſi dividono 1°. in *proprj*, *paterni*, *patrimoniali*, *ereditarj*: 2°. *acquiſtati*, *alio quam hæreditatis jure acquiſita*: 3°. *conquiſtati*, *viro*, *& uxori ſtante ſocietate acquiſita*.

I BENI altresì ſi dividono in *reali*, e *perſonali*. Vedi REALE, PERSONALE. E finalmente in *nobili*, o *liberi*, e *ſervili* o *baſſi*. Vedi LIBERO, &c.

I BENI, che appartengono al dominio della Corona, *ad fiſcum ſpectantia*, non poſſono eſſer alienati per ſempre; fuorchè in modo di permuta: Eglino poſſono eſſer venduti condizionatamente, cioè con una perpetua facoltà di poterli ricuperare. Vedi RICUPERA.

BENI *avventizj*, *adventitia*, ſono quelli, che non provengono per ſucceſſione dal Padre, o dalla Madre, o da un diretto anteceſſore al diſcendente. Vedi AVVENTIZIO.

BENI *dotali*, *dotalia*, ſono quelli, che riſultano da una dote, e che il Marito non può alienare. Vedi DOTE.

BENI *fuggitivi*. Vedi FUGGITIVO.

BENI *parafernali*, *parafernalia*, ſono quelli, che la Moglie porta al ſuo marito per goderne la condizione di levarli quando le piace. Vedi PARAFERNALIA.

BENI *proibiti*. Vedi PROIBITO.

BENI *profettizj*, *profectitia*, ſono quelli, che provengono per una diretta ſucceſſione.

BENI *recettizj* erano quelli, la cui piena proprietà potea riſervarſi la Moglie, e goderli indipendentemente dal Marito: a differenza dei *beni* dotali, e parafernali.

BENI *vacanti*, *vacantia*, ſono quelli abbandonati, o perchè l' erede rinuncia ad eſſi, o perchè il defunto non ha eredi. Vedi VACANTE.

BENI *ſtabili* laſciati per la coſtruzione &c. ſono terre laſciate per fabbricare, mantenere, o riparare Cattedrali, o altre Chieſe,

se, mentovati nell'atto di obblivione, 12. *Car.* II. *cap.* 8. Vedi CHIESA, GLEBA.

Nel tempo antico quasi ognuno contribuiva spontaneamente più, o meno alla fabbrica della Chiesa Cattedrale, o Parocchiale, dove viveva. Vedi INTESTATO.

BENZOIN una spezie medicinale di ragia portata dai Regni di Cochinchina, Lao, ed altre parti delle Indie Orientali. Vedi RESINA.

Il *Benzoino* è lo stesso, che quello, il quale popolarmente si chiama *Benjamin*, o Belgivino, e talvolta *asa dulcis*.

Egli si procaccia con un taglio, o incisione fatta in un Albero, le cui foglie sono simili a quelle del Limone. Egli è di un colore giallastro, di un grato sapore, e facilmente s'illiquidisce.

Vi sono tre sorti di Bengioino. La prima spezie si chiama *amygdaloides*, a cagione di varie bianche macchie, che vi sono sparse, le quali pajono mandorle rotte: questa viene da Siam, ed è stimata la migliore. La seconda spezie è nera, e molto odorifera; stilla da alberi novelli, e viene da Sumatra, e si chiama *Benzoinum de Boninas*. La terza spezie altresì è nera, ma meno odorifera; questa si trova nelle Isole di Java, e Sumatra.

Il *Benzoino* si usa in medicina come un Pettorale ed anti-asmatico; gettato sopra i carboni accesi serve a profumare le Camere &c.

BERENGARIANI, setta la quale aderiva alle opinioni di Berengario Archidiacono di Anjou, il quale s'oppose alla dottrina della Transustanziazione, e della real presenza, molto prima di Lutero. Egli è inoltre accusato d'aver screditato il matrimonio, e aver sostenuto l'uso comune di ogni sorta di donne, ed aver asserito, che il Battesimo de' fanciulli non era di alcun effetto.

I di lui seguaci si sono divisi sull'articolo dell'Eucaristia; benchè tutti accordassero, che non si cangiavano essenzialmente il pane, e 'l vino, tuttavia concedevano alcuni, che il Corpo, e il Sangue di Cristo vi fosse contenuto benchè nascosto sotto l'impanazione, ch'era l'opinione di *Berengario* stesso: altri negavano affatto qualunque mutazione, e risolvevano tutto nella figura; altri di nuovo concedevano una mutazione in parte, ed altri un total cangiamento, con questa restrizione, che per quelli, che si presentavano indegnamente, egli era di bel nuovo mutato.

BERENICE, *chioma* di BERENICE. V. COMA.

BERGAMOTTO, è un nome dato ad una spezie di essenza cavata da un frutto prodotto coll'incalmare l'albero del Limone nel tronco del Pero *Bergamotto*. Egli non è altro, che il fluido olioso di codesti Limoni, spremuto colle dita. Vedi ESSENZA.

V'è parimente una spezie di Tabacco, che porta lo stesso nome, e che non è altro, che puro tabacco con un poco di essenza, frammischiata. Vedi TABACCO.

BERGHMOT * o volgarmente BARMOTE, è una Corte destinata a decidere le liti, e le controversie tra i lavoratori nelle miniere di Derbyshire.

* *La parola è formata dal Sassone* Berg *che vuol dir* mons; *e* mote, conventus, *assemblea*.

BERLINA è una spezie di Veicolo molto usato da poco in qua, che ha preso il suo nome dalla Città di Berlin in Germania: benchè alcuni attribuiscono l'invenzione di essa agl'Italiani, e deducono la parola da *berlina*, nome dato ad una sorta di palco dove stanno esposte le persone alla pubblica vergogna.

La *berlina* è una macchina molto acconcia per viaggiare, essendo più lieve, e meno atta a rovesciarsi di quello ch'è una Carrozza.

Il suo corpo pende tra le stanghe legato con cinghie di cuojo; v'ha una spezie di staffa per salirvi dentro. Nel luogo delle finestre laterali v'hanno certe cortine che s'abbassano quando è tempo cattivo, e che si rialzano quando è buono.

Berlina parimente è una macchina di legno, a cui s'attaccano alcuni malfattori, e spergiuri, e si espongono al pubblico scherno. Vedi GASTIGO, SPERGIURO, &c.

Enrico Spelman dice ch'ella è *supplicii machina ad subsidium magis quam pœnam*. Ella era particolarmente destinata per i fornaj, i quali erano scoperti colpevoli nel peso,

ſo, e bontà del loro pane. Negli antichi Archivj ſi chiama *colliſtrigium*.

La *berlina* a Parigi è nel mezzo di una torre rotonda con aperture da ogni parte. Ella è mobile ſopra un aſſe; all' intorno del quale il Miniſtro conduce il Malfattore tante volte, quante ſono ſtate giudicate dalla Corte, fermandoſi ad ogni apertura per moſtrarlo al popolo. Ella era deſtinata per molte ſorte di malfattori, particolarmente per i fraudolenti falliti; e tutti quelli, che facevano una ceſſione de' loro effetti ai loro creditori, erano obbligati di fare alcuni giri in piedi attorno la *berlina* con una berretta verde in capo. Vedi FALLIMENTO, CESSIONE &c.

BERME in fortificazione è un piccolo ſpazio di terra, quattro, o cinque piedi largo laſciato fuori del terrapieno, tra il ſuo fondo ed il labbro della foſſa; per ricever la terra che va rotolone giù dal terrapieno, e impedire che non vada entro, e non empia la foſſa.

La *Berme* è chiamata con altri nomi, liſiere, relais, retraite, pas de ſouris, &c.

Tal volta per maggior ſicurezza ella è palizzata.

BERILLO βηρυλλος nell' antica Fiſiologia dinota una pietra o gemma traſparente portata dall' Indie d' un leggiero, o pallido color verde; ed è quella, che alcuni hanno rappreſentata, come di due colori, l' uno verde, e l' altro pallido.

Il Berillo degli antichi è lo ſteſſo, che quello, che in queſti ultimi tempi fu chiamato *acqua marina* a cagione del ſuo azzurro o ſia color verde mare. Vedi ACQUA MARINA.

Il *Berillo* è diverſo dal *chryſoberillo*, che è qualche coſa più pallido, e partecipa più del giallo.

Alcuni Autori pretendono, che il berillo ſia il diamante degli antichi: egli è certo, che i Giojellieri moderni più abili tal volta pigliano per errore l' uno per l' altro.

Il *Berillo* ſi trova tal volta in pezzi grandi abbaſtanza per formarne dei vaſi. Si dice, che ve n' abbiano molti in Cambaia, Martaban, Pegù, e Ceilon.

Le proprietà del *Berillo* erano molto maraviglioſe nell' opinione degli antichi naturaliſti: Egli preſervava il popolo dal cadere nell' imboſcate de' nemici, eccitava coraggio ne' timidi, curava le malattie degli occhi, e dello ſtomaco. Preſentemente egli non fa alcuna di queſte coſe, perchè il popolo non è tanto ſemplice di creder ch' egli abbia la virtù di farle.

BERNARDINI, o *Bernarditi*, è il nome di un ordine Religioſo, ſparſo per una gran parte d' Europa, eſſendo una giunta, od un miglioramento all' ordine di San Benedetto, fatto prima da Roberto Abbate di Moleme, ed ulteriormente riformato da S. Bernardo Abbate di Clervaux donde ha preſo il nome.

Il loro abito è una tonaca bianca con un ſcapolare nero; ma quando officiano ſi mettono una grande cocolla bianca con maniche grandi, ed un capuccio dello ſteſſo colore.

I *Bernardini* differiſcono poco dai Ciſtercienſi. Eſſi ebbero la loro origine verſo il principio del duodecimo Secolo. V. CISTERCIENSE.

BERRETTA è un veſtimento, che ſerve a coprir il capo, ed è fatta quaſi della di lui figura. Vedi TESTA.

L' Era delle *berrette*, e de' cappelli vien riferita all' anno 1449; la prima che ſi è veduta in queſte parti del Mondo fu nell' ingreſſo di Carlo VII. in Rouen: da quel tempo principiarono a poco a poco a ſoſtituirſi in luogo del Capuccio, che fino allora era ſtato uſato. In fatti M. Le Gendre aſſegna un' epoca più vecchia; e dice, che le *berrette* cominciarono ſotto Carlo V. per laſciar cadere gli angoli del capuccio ſulle ſpalle, e per coprire il capo con una *berretta*: quando queſta *berretta* era di veluto ſi chiamava *Mortier*; quando era di lana diceaſi ſemplicemente *Bonnet*: la prima era guernita, l' altra non aveva ornamenti fuorchè due corna alzate ad un' altezza moderata, uno de' quali ſerviva per coprirſi, e ſcoprirſi. Ma neſſuno, fuorchè Re, Principe, o Cavaliere, potea far uſo del *Mortier*. Vedi MORTIER.

La *Berretta* era l' ornamento del Clero, e de' graduati. Paſquier dice che anticamente ell' era una parte del capuccio che ſi portava dalla gente togata; che gli orli eſſendo tagliati come un impedimento, laſciavano che il

giro

giro della *berretta* copriſſe più facilmente, e comodamente il capo; la qual *berretta* rotonda eſſendoſi dopo uſata dal Popolo, i ſignori di toga la cangiarono in una *berretta* quadra, inventata prima da un Franceſe chiamato Patrouillet. Aggiugne, che gli ſtudenti portando nelle univerſità la *berretta* dinotavano, ch' eſſi aveano acquiſtata una piena libertà, e che non erano più ſoggetti alla sferza de' lor ſuperiori; ad imitazione degli antichi Romani, che davano un *Pileo* ai loro ſchiavi nella Cerimonia di farli liberi; donde il Proverbio: *vocare ſervos ad Pileum*. Quindi anche ſulle Medaglie la *berretta* è il ſimbolo della libertà, la quale ſi rappreſenta con una *berretta*, ch' eſſa tiene per la punta nella man dritta.

I Chineſi non fanno uſo del cappello come noi; ma portano una *berretta* di ſtruttura particolare, la quale eſſi per legge di civiltà non poſſono levarſi; ella è diverſa nelle diverſe ſtagioni dell' anno: quella che uſano nella State è fatta a foggia di un Cono, che termina nella cima in una punta. Ella è fatta d' una belliſſima ſpezie di ſtuoja di paglia di molto valore in quel paeſe, e foderata di raſo; alla cima v' è aggiunto un fiocco grande di ſeta roſſa, che cade tutto attorno ſino al fondo: ſicchè nel camminare la ſeta fluttuando regolarmente da tutte le parti fa una grazioſa apparenza: talvolta invece di ſeta eſſi uſano una ſpezie di pelo lucido roſſo, il cui luſtro non mai ſvaniſce. Nell' Inverno eſſi portano una *berretta* di plus foderata con pelle di Volpe, o Martoro; il reſto dell' anno portano quella dell' Eſtate. Niente può eſſer più ben fatto di queſte *berrette*; eſſe frequentemente ſi vendono per otto o dieci reali: ma ſono così corte, che reſtano eſpoſti gli orecchi. Vedi TURBANTE, e CAPPELLO.

BERRETTA *quadra* è un ſegno ovvero un ornamento di certe dignità o condizioni: così gli Eccleſiaſtici, e i membri dell' univerſità, i ſtudenti di Legge, e di Medicina egualmente che i graduati portano le *berrette* quadre.

In parecchie univerſità i Dottori ſi diſtinguono con *berrette* particolari, che vengono loro date nell' aſſumere il dottorato. Wickliff chiama i Canonici del ſuo tempo *biſurcati* per la loro *berretta* quadra. Pasquier oſſerva, che al tempo ſuo le *berrette* portate dagli Eccleſiaſtici &c. erano dette *berrette quadre*, benchè in fatti foſſero *berrette* gialle rotonde.

La *berretta* è talvolta anche uſata come una marca d' infamia: in Italia gli Ebrei vengono diſtinti dalla *berretta* gialla; a Lucca da una *berretta* di color d' arancio. In Francia i falliti erano obbligati di portar una *berretta* verde per prevenire il popolo dall' eſſer ingannato in qualunque futuro commercio. Per molti decreti nel 1584, 1622, 1628, 1688, fu ſtabilito, che ſe eſſi erano in alcun tempo trovati ſenza la loro *berretta* verde, dovea eſſer nulla la loro protezione, e i loro creditori aveano facoltà di farli metter in prigione; ma la coſa ora non viene eſeguita. Vedi FALLIMENTO.

BES, ovvero Beſſis era un antico peſo Romano, che conteneva due terzi di libbra, cioè otto oncie. Vedi l' Articolo As.

BESSIS. Vedi l' Articolo BES.

BESTIARII, tra gli antichi Romani, erano quelli ch' erano condotti e pagati per combatter colle Beſtie, o ſi eſponevano ad eſſe per ſentenza di legge.

Comunemente diſtinguiamo due ſpezie di *beſtiarii*: i primi erano quelli condannati alle beſtie, o ſia come nemici fatti prigionieri, o come ſchiavi, e colpevoli di qualche enorme delitto. Tutti queſti ſi eſponevano alle beſtie ignudi, e ſenza difeſa, nè giovava loro l' ammazzare, o vincere le beſtie, poichè di continuo ſopra di eſſi ſe ne ſcioglievano di nuove, finch' eſſi reſtavano morti, ma ſuccedeva di rado, che due ſe ne ricercaſſero per lo ſteſſo Uomo; al contrario una beſtia ſola frequentemente ammazzava parecchi Uomini. Cicerone fa menzione d' un Leone, il qual ſolo ammazzò dugento *Beſtiarii*. Quelli, che *ſuccedevano i primi* erano chiamati ἐφεδροι, e gli altri ἔσχατοι; tra i Romani *Meridiani*. V. MERIDIANI, GLADIATORE, ANFITEATRO &c.

I Criſtiani erano *Beſtiarii* di queſta ſorte; alcuni eziandio di quelli ch' erano Cittadini Romani; benchè vi foſſe un dritto legale per queſti d' eſſerne eſenti.

La ſeconda ſpezie di *Beſtiarii*, come oſſerva Seneca, conſiſteva di giovani, i quali per farſi eſperti nel maneggio dell' arme, com-

combattevano tal volta contro le beſtie, e tal volta l'uno contro l'altro; e di bravi, i quali per dimoſtrar il loro coraggio e deſtrezza ſi eſponevano a queſto pericoloſo combattimento. Auguſto ha promoſſo queſto coſtume ne' giovani del primo rango; Nerone vi ſi eſpoſe egli ſteſſo; e per ammazzare le beſtie nell'Anfiteatro, Commodo acquiſtò il titolo d' *Ercole Romano*.

Vigenere aggiunge a queſti due altre ſorti di *Beſtiarii*: i primi erano quelli, che di ciò facevano negozio, e combattevano per dinaro; i ſecondi erano varj *Beſtiarii* armati, i quali ſi ſcioglievano ad un tratto contro un numero di beſtie.

BESTIE, o Animali di Caccia, negli antichi Libri dello Statuto Ingleſe (*beaſts of chace*) ſono cinque: cioè il Daino maſchio, la Femmina, la Volpe, il Rondone, e la Capra Selvatica.

BESTIE, o Animali della Foreſta ſono il Cervo, la Cerva, il Lepre, il Cignale, e il Lupo.

BESTIE, ed Uccellame della Conigliera ſono il Lepre, il Coniglio, il Fagiano, e la Pernice. Vedi CACCIAGIONE.

BEVANDA è una parte del noſtro ordinario alimento in forma liquida, che ſerve a diluire ed umettare il cibo ſolido. Vedi ALIMENTO.

Le *bevande* in varj Paeſi ſono diverſe. Quelle, che per ordinario ſi uſano tra gl' Ingleſi ſono l'acqua, le birre, e 'l vino. Vedi ACQUA, BIRRA, e VINO.

L'eſtraordinarie ſono il Sidro, il Punchio, l'Acquavite, il Tè, l'acque generoſe &c.

Le birre fatte in Inghilterra, per quanto ci aſſicura Chamberlain, montano in un anno quaſi a due millioni di Barili di birra forte, e piccola. Vedi EXCISE.

Il Dr. Cheyne oſſerva, che l'acqua ſenz' alcun dubbio fu la primitiva originale bevanda, eſſendo il ſolo fluido ſemplice (imperocchè vi ſono ſolamente tre altri fluidi in natura, Mercurio, Luce, ed Aria, niuno de' quali ſerve agli Uomini di bevanda) atto a diluire, ed umettare e rinfreſcare; che è il fine della bevanda deſtinato dalla natura: e ſarebbe ſtata fortuna pegli uomini, ſe non foſſero mai ſtati inventati altri liquori miſti e artifiziati. L'acqua ſola è ſufficiente, ed efficace per tutti gli ſcopi dell' umano biſogno in fatto di *bevanda*. I Liquori forti non furono giammai diſſegnati per uſo comune, eſſi furono primieramente conſervati in Inghilterra, come le altre Medicine, preſſo gli Speziali, e preſcritti dai Medici, come fanno del Diaſcordio, e della Teriaca Veneta, per riſtorar la ſtanchezza, rinforzar la debolezza, e ſvegliare lo ſpirito oppreſſo. L' effetto dell' uſo ordinario del vino, e dei liquori ſpiritoſi, ſiccome le cauſe naturali produrranno ſempre il ſuo effetto, è d' infiammare il ſangue, e sì promovere la gotta, la pietra, il reumatismo, le febbri, le pleuritidi, ed i vajuoli &c. di ſeccare e conſumare i ſughi, ed abbruciare, e corrugare i ſolidi. Quelli che hanno un intiero appetito, ed una buona digeſtione non abbiſognano di liquori forti per rinvigorirſi cogli ſpiriti: tali ſpiriti ſono troppo volatili, e fuggitivi, nè recar poſſono alcun durevole vantaggio alla Vita. Due oncie di carne ben digerita genera una maggior copia di ſpiriti più durevoli, e più utili, che una quantità dieci volte maggiore di liquori forti.

Tutti i liquori forti ſono tanto difficili da digerire, e ricercano tanto lavoro delle facoltà concottrici, quanto il forte alimento ſteſſo. L'acqua ſola è l' univerſal diſſolvente, o ſia meſtruo, ed il più certo diluente di tutti i corpi propj per l'alimento. V' hanno moltiſſimi liquori ſpiritoſi, i quali non ſolamente non ſcioglieranno, ma induriranno, e renderanno più indigeſtibili, ſpecialmente i ſali de' corpi, in cui le loro attive qualità, cioè quelle, che più pregiudicare poſſono all' umana coſtituzione, riſiedono: e noi abbiamo conoſciuto delle perſone di temperamento dilicato, che non poteano mangiare, nè digerire, bevendo vino; e che bevendo a paſto dell' acqua comune riſcaldata, ricuperarono il loro appetito, e digeſtione, facendo un' ottima nutrizione. E' vero, che i liquori forti col loro calore, e ſtimolo ſugli organi della concozione, coll' accreſcere la velocità del moto de' fluidi, ed animando con ciò le altre funzioni animali, diſſipano il peſo, che ſi riſente nello ſtomaco, con un più preſentaneo ajuto. Ma poi oltre i futuri pregiudizj di una tal quantità di vino nello ſtomaco, e ne' fluidi pel

ſuo

ſuo calore, ed infiammazione, l'alimento ſi porta e diſtribuiſce non concotto a tutto il corpo, e laſciavi un fondo per la febbre, per un acceſſo di colica, o per qualche cronica malattia. Cheyne, *Saggio ſopra la Sanità*, &c. pag. 47. ſeq.

BEVEL *Angle* ſi uſa tra gli operaj per dinotare qualunque altro Angolo, fuorchè quelli di novanta, o quarantacinque gradi; da *bevel*, ſquadra mobile. Vedi SQUADRA &c.

BEVERAGGIO Medicinale per un Cavallo, detto dagl' Ingleſi *Drench*, tra i Maniſcalchi è una bevanda che ſi dà ai Cavalli per purgarli. Vedi POZIONE.

BEVILE' nella ſcienza Araldica, dinota una coſa rotta, o aperta come una regola d'un Marangone, da *bevel*, ſquadra mobile, Vedi SQUADRA &c. Così diceſi, egli porta nell' arme argento, un capo *bevilè* verde, per lo nome di *Beverlis*. Vedi *Tab. Arald.* Fig. 8.

BEY, o BEG dinota un Governatore di un Paeſe, o Città nell' Impero Turcheſco.

I Turchi ſcrivono la parola *Begh*, o *Bek*, ma la pronunciano *Bei*: propriamente ella ſignifica *Signore*, ma ſi applica particolarmente al *Signore d'una Bandiera*, che nello ſteſſo linguaggio chiamano *Sangiak Beg*, ovvero *Bey*, *Sangiak*, che tra loro ſignifica Bandiera, o Stendardo, eſſendo il Simbolo di chi comanda in una Piazza conſiderabile di qualche Provincia, avendo ſotto di lui un numero conſiderabile di Spay, o Cavalli.

Ogni Provincia in Turchia ſi divide in ſette di queſti Sangiak, o Bandiere, cadauna delle quali qualifica un *Bey*, e queſti ſono tutti ſotto il comando del Governator della Provincia chiamato *Begiler-Beghi*, ovvero *Beyler-Bey*, cioè Signor de' Signori o de' *Bey* della Provincia. Vedi BEGLERBEG.

Codeſti *Bey* ſono quaſi come erano da principio i Baneretti in Inghilterra. Vedi BANERETTO.

BEY di Tuniſi, dinota il ſuo Principe, o Re.

Nel Regno d' Algeri, ogni Provincia è governata da un *Bey*, o Vicerè, il quale è dato, e rimoſſo a piacere, dal *Dey*; ma ha un potere diſpotico nella ſua giurisdizione, e nelle ſtagioni, in cui ſi raccoglie il tributo dagli Arabi, egli è aſſiſtito con un corpo di Truppe da Algeri.

BEZOAR *, primieramente in un ſenſo men proprio, ſignifica un antidoto, o contravveleno. Vedi ANTIDOTO.

* *La voce è formata dal Perſiano* pa-zahar, *che vuol dire lo ſteſſo*; pa, *ſignificando*, *contra*; *e* zahar, *veleno*.

In queſto ſenſo s' applica il nome di *Bezoar* a diverſe compoſizioni chimiche dirizzate ad un ſimile ſcopo; come *bezoarri* minerali, ſolari, e gioviali. Vedi BEZOARDICO.

Alcuni hanno data parimenti la denominazione di *bezoar animale* ad una polvere fatta del cuore e del fegato delle vipere, polverizzati inſieme. Vedi VIPERA.

BEZOAR, o BEZZUARO, in ſenſo più proprio, dinota una pietra medicinale, portata dalle Indie Orientali od Occidentali, compoſta di diverſe membrane, ſovrappoſte l'una all'altra, generata nello ſtomaco d' un animale della ſpezie caprina, e ſtimata un poſſente antidoto, e cordiale. Ovvero, ſi può ella definire per una ſoſtanza pietroſa, eſtratta dallo ſtomaco di qualche animale, compoſta di varie tuniche, o lamette, come una cipolla, e dotata di virtù di reſiſtere a' veleni. Vedi CONTRAVVELENO.

Queſt' è talvolta pure chiamato il *vero Bezoar*; ed è di due ſpezie *orientale*, e *occidentale*.

Il BEZOAR *orientale*, è nella maggior ſtima, e vien portato da diverſe parti dell' Indie Orientali, principalmente da Golconda, e da Cananor: ivi ſi trova meſcolato collo ſterco di un animale ſimile alla capra chiamato *pazan*; nel cui ventre ritrovaſi coteſta pietra. I broccoli o getti d' un certo arbuſcello, che l' animale è ſolito di mangiare, per lo più ſi ritrovano nel mezzo di eſſa pietra, e ſupponeſi che ſieno la baſe, ond' ella è formata.

Il *Bezoar* ordinariamente creſce ſino alla groſſezza di una ghianda, alle volte a quella di un ovo di colomba; è compoſto di diverſe pellicole, o tuniche rilucenti come una cipolla; talvolta di colore di ſangue, e talvolta ancora di un giallo ſmorto, di un roſſo oſcuro, o di color di mele. Il numero de' *bezoarri*, che ciaſcun animale produce, è vario, da alcuni eſtraendoſene un ſolo,

ſolo, da altri due, &c. e ſino a ſei, e da alcuni nè pur uno.

Più grande che la pietra è, è più in iſtima e pregio tenuta; creſcendo il di lei prezzo, nella maniera che quello del diamante. Una pietra *bezoar* di un' oncia ſi vende nell' Indie per 100 franchi, ed una di quattr' oncie per 2000 lire.

Il *bezoar* Orientale debb' eſſere ſcelto riſplendente, d' un odore ſimile a quello dell' ambragrigia; liſcio al tatto, ed in pezzi grandi; la ſua figura è indifferente, il ſuo colore per lo più d' oliva.

Il *bezoar* ſi falſifica facilmente, ma con eguale facilità ſi ſcuopre l' inganno. I metodi uſati per farne prova di legittimità, ſono primieramente infonderlo per tre o quattr' ore in acqua tepida; ſe l' acqua non n' è tinta, nè il *bezoar* ha perduto niente del ſuo peſo, egli è puro. Secondariamente provarlo con un ferro acuto e infuocato; ſe queſto entra nella pietra, ed il calore la fa friggere, e corrugarſi, egli è fattizio. In terzo luogo, fregarlo ſopra una carta impaſtricciata di creta, o di calcina viva, ſe laſcerà una tinta gialla ſopra la prima, o verde ſopra queſt' ultima, egli ſarà buono.

Il *bezoar* ſi dà nelle vertigini, nelle epilepſie, nelle palpitazioni del cuore, nella colica, nell' itterizia, e in tante altre malattie, che ſe le ſue virtù reali corriſpondeſſero alle ſuppoſte e credute, egli ſarebbe ſenza dubbio una *panacea*. In vero, la ſua rarità, e la particolar maniera del ſuo formarſi, hanno contribuito alla ſua riputazione, egualmente forſe, che qualunque ſuo merito intrinſeco. Al preſente comincia ad eſſere prezzato meno, e moltiſſimi valenti medici ne fan poco o niun conto, come di niun uſo o di niuna efficacia.

Il Bezoar *occidentale* è più peſante, più fragile, d' un color verde più ſporco, meno riſplendente, e riputato per molto inferiore nella virtù, al *bezoar* orientale. Egli ſi trova nel ventre di diverſi animali, particolarmente nel Perù; come de' nominati guanaco, jacho, vicunna, e taragua; il *bezoar* dell' ultimo de' quali è il più ſtimato, eſſendo queſt' animale molto ſimile alla capra che produce il *bezoar* orientale. Ma quello de' primi è più comune, cioè del guanaco, animale groſſo come il cavallo, e che da alcuni viene deſcritto come una ſpezie tra il cammello, e la capra ſelvatica.

In alcuni, queſta pietra è della groſſezza d' una noce, in altri d' un ovo di gallina; in alcuni ha la figura ovale, in altri piatta, in altri rotonda; ordinariamente è di colore cenericcio, talvolta bruno ſcuro; è formata di ſcaglie, come l' orientale, ma più groſſe: è liſcia ed eguale nel di fuori, ma quando è rotta, appar quaſi foſſe ſtata ſublimata, a cagione de' piccioli aghi riſplendenti, de' quali ſembra eſſere compoſta.

Il Bezoar *Germanico*, che alcuni chiama *ovo di vacca*, diceſi che venga trovato nello ſtomaco di certe vacche, ma più frequentemente in quello del camoccio, ſpezie di rupicapra, o capra ſelvatica. Vedi Camoccio.

Queſti *bezoarri*, ſi crede che altro non ſieno, ſe non ſe il pelo di coteſti animali, che, data occaſione, e come a caſo, venendo con la lingua ſtrappato o leccato, s' inghiotte dall' animale, ed impregnato della ſaliva, &c. ſi condenſa in pallottole.

Alcune di eſſe peſano 18 oncie; ma non ſono molto apprezzate; quantunque s' adoprino in alcuni medicamenti, e da' pittori nelle miniature, per farne un collor giallo.

Oltre queſte tre ſpezie di *bezoar*, che le Officine ſomminiſtrano, ve ne ſono tre altre ſpezie molto più rare; cioè il

Bezoar *del porco maſchio*, chiamato dagli Ollandeſi, *pedro de porco*, e da' Portogheſi, che primi lo portarono in Europa, *pedro de vaparis*, il quale ſi trova nella veſcica fellea d' un porco nell' Indie Orientali.

Nella figura e nella mole raſſomiglia ad una nocetta, ma è più irregolare; il ſuo colore non è determinato, ma per lo più è bianco con una tintura di turchino; è liſcio e riſplendente, ed il ſuo prezzo ſi calcola in oro dieci volte il ſuo peſo.

Gl' Indiani attribuiſcono virtudi infinite a queſto *bezoar*: ei lo chiamano *maſtica de ſoho*, e lo preferiſcono al *bezoar* della capra; non tanto a cagione, ch' egli è ſtimato il miglior preſervativo del mondo contro i veleni, quanto per eſſer egli un ſovrano rimedio nella cura de *mardoxi*, malattia, a cui ſono grandemente ſoggetti, e che non è meno pernicioſa della peſte in Europa.

Le

Le altre proprietà che gli aſcrivono, ſono, ch' egli ſia mirabile contro le febbri maligne, contro il vajuolo, e moltiſſimi morbi delle femmine non gravide; l'eſperienza facendo vedere, che queſto *bezoar* promove l' aborto in quelle che ſe ne valgono con indiſcretezza.

Volendoſene ſervire, lo infondono nell' acqua, o nel vino, ſinchè gli abbia comunicato un poco di amarezza. Per facilitare l'infuſione, e nel medeſimo tempo conſervare una pietra sì prezioſa, comunemente la pongono in una ſcatoletta d'oro, pertugiata.

I BEZOARI *di Porcoſpino e di Scimiotto*, differiſcono ſol tanto da quello del porco, in quanto che ſi attrovano nelle veſciche fellee de' predetti animali, ſe pur non vogliam dire con Tavernier, che queſti due ch' egli chiama *pietre di Malacca*, non eſtraggonſi dalle veſciche fellee, ma dalla teſta dello ſcimmiotto, e del porcoſpino; e che ſono tenute in tanta ſtima da' nativi di Malacca, che non ſe ne privano mai, ſe non per farne regalo ad Ambaſciatori, o a' più gran Principi dell' Oriente.

Alcuni aggiungono, che ſi trovano anche in Siam. In fatti, la forma, il colore, e le proprietà di queſti tre *bezoarri*, ſono cotanto affini tra loro, ch' è più probabile, che ſieno la ſteſſa pietra ſotto tre diverſi nomi.

BEZOARDICUM *minerale*, o ſia *Bezoar* minerale, è una preparazione di antimonio corretto collo ſpirito di nitro, e addolcito con lozioni ripetute, che portan via la virtù purgativa, e glie ne ſoſtituiſcono una diaforetica; sì che promove il ſudore, come la pietra nativa di queſto nome.

BEZOARDICUM *Joviale*, o *bezoar* di Giove, è un regolo fatto col fondere tre oncie di regolo d'antimonio, e due di ſtagno, che polverizzati, e meſcolati con ſei oncie di corroſivo ſublimato, e diſtillati in una ſpezie di butirro, e queſto diſciolto nello ſpirito di nitro, e la ſoluzione diſtillata tre volte; il *bezoar* che reſta nel fondo, dee ridurſi in polvere, lavarſi, e meſcolarſi con lo ſpirito di vino, ſinchè diventi inſipido.

BEZOARDICUM *Lunale*, o ſia d'*argento*, ſi fa col meſcolare butirro rettificato di antimonio con del fino argento, diſciolto nello ſpirito di nitro; dopo di che cade al fondo una polvere, che è appunto il *bezoar*.

BEZOARDICUM *Martiale*, è una diſſoluzione di *crocus martis* per mezzo del riverbero nel butirro d' antimonio, con lo ſpirito di nitro verſatovi ſopra: lodato, e raccomandato da alcuni contro i morbi iſterici, ipocondriaci, ed itterici.

BIACCA. Vedi CERUSSA, e BIANCO *di Piombo*.

BIANCHEZZA, *Albedo*, la qualità che denomina *bianco* un corpo. Vedi BIANCO, e COLORE.

Il Sig. Iſacco Neuton moſtra, che la *bianchezza* conſiſte in una miſtura di tutti i colori; e che la luce del Sole è ſolamente *bianca* perchè conſta di tutti i colori. Vedi RAGGIO.

Dalla moltitudine di anelli di colori, che appaiono, comprimendo due prismi, o due vetri obbiettivi di teleſcopj inſieme, è manifeſto, che queſti ſi urtano, s' interſecano, e ſi meſchiano l' un coll' altro alla fine così, che dopo otto o nove rifleſſioni, l' un diluiſce o diſfà l' altro intieramente; e sì coſtituiſcono un' eguale ed uniforme *bianchezza*. Donde, non meno che da altre eſperienze appare, che la *bianchezza* è certamente una miſtura di tutti i colori; e che la luce, che la porta all' occhio, è una meſcolanza di raggi dotati di tutti queſti colori. Vedi LUCE.

Il medeſimo autore dimoſtra, che la *bianchezza*, ſe è fortiſſima e luminoſiſſima, dee computarſi e crederſi del primo ordine di colori; ma ſe lo è meno, dee prenderſi come una miſtura dei colori di diverſi ordini. Della prima ſorte egli annovera i metalli bianchi; e della ſeconda, la *bianchezza* della ſchiuma, della carta, della tela, e della maggior parte d'altre bianche ſoſtanze. E ſiccome il bianco del primo ordine è il più forte che poſſa venir fatto col mezzo di lamine o laſtre di ſoſtanze trasparenti, così debb' eſſere più forte nelle ſoſtanze più denſe de' metalli, che nelle più rare dell'aria, dell' acqua, e del vetro.

L' oro od il rame meſcolati o per fuſione, o per amalgamazione con un poco di mercurio, con argento, con ſtagno, o regolo di antimonio, diventano bianchi; lo che moſtra, e che

e che le particelle de' metalli bianchi hanno molto più di ſuperfizie, e però ſono più picciole che quelle dell' oro e del rame; e parimenti, che ſono sì opache, che non ſoffrono che le particelle dell' oro o del rame riſplendano per mezzo ad eſſe. E poichè il noſtro Autore non dubita, che i colori d' oro e di rame non ſieno del ſecondo o terzo ordine, però le particelle de' metalli bianchi non poſſono eſſere molto più groſſe, di quel che richiedeſi per farle riflettere il bianco del primo ordine. Vedi PARTICELLA.

BIANCHI in Medicina. Vedi l'articolo FLUOR *albus*.

BIANCHIRE, l'arte o la maniera di far bianco o d' imbiancare e lavare i panni lini, i drappi, le ſete, ed altre materie. Vedi BIANCO.

BIANCHIRE il rame, per farne vendita, in modo che imiti l'argento; o meſchiare del rame bianchito con dell' argento; ovvero eſporre il medeſimo alla vendita; ed inſomma qualunque malleabile compoſizione o miſtura di metalli o minerali più peſanti che l'argento, e che pare, e tocca, e peſa come oro, ma è manifeſtamente peggiore del ſazzo &c. è delitto, dichiarato fellonia, 8 e 9 VV. 3. &c. 26.

BIANCHIRE *la cera*. Vedi l'articolo CERA.

BIANCHIRE, in materia di coniatura e moneta, è l'operazione di preparare i pezzi, avanti di batterli, per dar loro il debito grado di luſtro e la lucentezza.

Queſta operazione ſi pratica oggidì, col ricuocere, o riſcaldare i pezzi in un certo bacinetto, o padella, con fuoco di legna, a modo di riverbero, così che la fiamma paſſi e dia nel bacinetto. Eſſendo i pezzi ſcaldati ſufficientemente, e di nuovo raffreddati, ſucceſſivamente ſi mettono a bollire in due pentole di rame, dove vi ſono acqua forte, ſale comune, e tartaro di Montpellier; quando ſono ſtati ben cavati da queſta prima acqua in un cribro di rame, vi ſi getta ſopra della rena, e dell' acqua freſca, e quando ſono bene aſciutti, ſi fregano ben bene.

Il metodo vecchio di bianchire i pezzi da farne monete, era, gittarli, dopo di averli riſcaldati, in un vaſe grande di acqua comune, e alcune oncie di acqua forte; ma in proporzioni e doſi differenti per l' argento e per l'oro. Queſto metodo è andato in diſuſo, parte a cagione della ſua ſpeſa, e parte perchè diminuiſce il peſo del metallo. Vedi BATTER *moneta*.

BIANCHIRE *la ſeta*. Mentre ella è ancor cruda, metteſi in un ſacco di tela ſottile, e gittaſi in un vaſe d' acqua fiumana bollente, nella quale è ſtato diſciolto del ſapone; quindi faſſi bollire per due o tre ore, ed il ſacco rivoltandoſi diverſe volte, cavaſi poi fuori, ſi batte e ſi dilava in acqua fredda, miſta con ſapone e con un poco d' indigo: l' indigo le dà quel lume, quel grado o tempra di biadetto, che ſempre ſi oſſerva nelle ſete bianche. Dopo di averla tratta dal ſecondo vaſe, ella ſi ſtorce, e ſe ne ſpreme tutta l'acqua ed il ſapone, ſi sbatte e ſi ſcuote per ſvolgerla e ſeparare i fili, e ſi ſoſpende all' aria, ſopra una ſtufa, o fornello fatto appoſta, in cui s' abbrucia del zolfo; il cui vapore dà l'ultimo grado di bianchezza alla ſeta. Vedi SETA.

BIANCHIRE, *o digraſſare, e nettare i panni lani*. Vi ſono tre maniere di bianchire i drappi di lana; la prima con acqua e ſapone; la ſeconda con l' evaporazione del zolfo; la terza con geſſo o terra bianca, con indigo, e col vapore del zolfo.

Quanto alla prima, i panni eſſendo tolti dalla mola che li ha follati, ſi gittano nell' acqua ſaponata, un po' calda, e di nuovo a forza di braccia ſi agitano e tratteggiano ſopra una banca, lo che finiſce l' imbiancamento, che la macina del folatore avea cominciato; e finalmente, ſi dilavano in acqua chiara, e ſi aſciugano; queſta è chiamata *la maniera naturale di bianchire*.

Nel ſecondo metodo, ſi comincia dal bagnare il drappo in acqua fiumana; poi ſi mette ad aſciugare ſopra i baſtoni, o pertiche; e quando è mezzo aſciutto, diſpiegaſi in una ſpezie di ſtufa ben chiuſa, dove ſi abbrucia del zolfo; il cui vapore diffondendoſi, ſi attacca a poco a poco ſopra tutta la pezza, e le dà un bel bianco: queſto è comunemente chiamato *bianchire col fiore*.

Nel terzo metodo, dopo che i panni ſon ſtati lavati, gittanſi nell' acqua fredda impregnata di geſſo e d' indigo. Dopo che ſono ſtati quivi ben agitati, lavanſi di nuovo in acqua chiara, mezzo aſciuttati ſopra alcune

cune pertiche, e disposti in una stufa, per ricevere il vapore del zolfo; il che finisce l'operazione. Questo non è stimato il miglior metodo di *bianchire*, benchè non dispiaccia alla vista.

Si può quì osservare, che quando una volta un panno ha ricevuto il vapore del zolfo, difficilmente può ricever più alcuna bella tintura, salvochè il nero, o il turchino. Vedi TINGERE.

BIANCHIRE *le tele fine d'Ollanda, o tele Ollande*. Dopo d'averle tolte giù dal telaio, finchè sono ancor crude, si ammollano in acqua chiara, si dilavano e mondano dal loro sucidume, e si gittano in un mastello da lisciva pieno di ranno freddo, o di feccia di ceneri di legno, ed acqua. Tolte o scaricate dalla feccia delle ceneri, si dilavano in acqua chiara, si distendono o dispiegano in un prato, e si spruzzano d'acqua di quando in quando, da piccole doccie, o canali, lungo il terreno, col mezzo di alcune padellette di legno, chiamate dagli Ollandesi, che pretendono esserne gl'Inventori, *gieter*. Dopo d'essere state un certo tempo stese sulla terra, si passano per una nuova posatura o feccia, versatavi calda, e di nuovo si lavano in acqua chiara, e si pongono la seconda volta sul terreno, ed ogni cosa si ripete, come abbiam detto; quindi si passano per una dolce e gentil posatura o lisciva, affine di disporle a riassumere la morbidezza, che le altre feccie più crasse e più dure avean lor tolta, si lavano in acqua chiara, si saponano con sapon nero, e questo sapone di nuovo si dilava in acqua chiara: poi sono bagnate e ammollate nel latte vaccino, schiumandone prima il cremore; e ciò finisce il loro imbiancamento; e il digrassamento dà loro una morbidezza e fa che buttino un picciol pelo; quando sono cavate dal latte, si lavano di nuovo in acqua chiara per l'ultima volta. Dopo tutto questo processo d'operazioni si dà alla tela il suo primo color biadetto, col passarla per un'acqua, nella quale è stato stemperato un po' di colla di smalto, e di lapis Ollandico. Finalmente, si dà ad esse la debita saldezza, ed il lustro con smalto pallido, colla, ed altre gomme, la quantità e la qualità delle quali si debbono adattare all'occasione o al bisogno.

In tempo bello, tutto il procedimento della *bianchitura* si compisce in un mese; in tempo cattivo vi si spendono da sei settimane, e più.

BIANCHIRE *tele grosse*. Vedi TELA.

BIANCO, uno de' colori de' corpi naturali. Vedi COLORE.

Il *bianco* non è tanto propriamente detto essere un particolare colore, quanto una composizione di tutti i colori; avendo dimostrato il Sig. Isacco Neuton che que' corpi solamente appaion *bianchi*, che riflettono tutte le spezie di raggi colorati egualmente. Vedi BIANCHEZZA.

Hevelio afferma per una cosa certissima, che ne' paesi settentrionali, gli animali, ex. gr. i lepri, le volpi, gli orsi &c. diventan *bianchi*, in tempo d'inverno; e nella state ripigliano i lor colori naturali. Vedi PELO.

I corpi neri, troviamo, che prendono calore più presto che i *bianchi*; a cagione che i primi assorbiscono o imbevono i raggi di tutte le spezie e colori, e gli ultimi li riflettono tutti. Vedi BIANCHEZZA.

Così, la carta nera è più presto messa in fiamme con uno specchio ustorio, che la *bianca*; ed i panni neri tenuti da' tintori al Sole, si asciugano più presto che i *bianchi*. Vedi CALORE.

BIANCO *Arsenico*. Vedi ARSENICO.

BIANCHE *Ceneri*. Vedi CENERI.

BIANCO *Cinnamomo*. Vedi CINNAMOMO.

BIANCA *Copparosa*. Vedi COPPAROSA.

BIANCO *Cordame*, o *sartiame*. Vedi CORDAME, e SARTIAME.

BIANCO *Diachylon*. Vedi DIACHILON.

BIANCA *Aquila*. Vedi AQUILA.

Bianco *dell'occhio*, dinota la prima tunica dell'occhio chiamata *albuginea*, e *conjunctiva*, perchè serve a stignere insieme, ed inchiudere il resto. Vedi CONJUNCTIVA, &c.

Bandiera BIANCA. Vedi BANDIERA.

Gelata BIANCA. Vedi GELATA.

Frati, o *Monaci* BIANCHI, nome comune a diversi ordini di Monaci, così detti dall'essere vestiti con abito *bianco*. Vedi MONACO, ABITO.

Tali sono i Canonici regolari di S. Agostino, i Premonstratensi, e i Bernardini. Vedi AGOSTINIANO, PREMONSTRATENSE &c.

BIANCO *vetro*. Vedi l'articolo VETRO.

Argento del cervo BIANCO, *candidi cervi*

Argentum, un tributo od una multa pecuniaria, che si paga al pubblico Erario, di certe terre che sono nella *Foresta*, o lì vicino, detta *White hart*, *Cervo bianco*, nella Provincia di *Dorset*; che ha continuato dal tempo di Arrigo III. che primo la impose sopra Tommaso de la Linde, ed altri, per aver ucciso un bel cervo *bianco*, che cotesto Re a bella posta avea risparmiato nella Caccia.

Elleboro BIANCO. Vedi l' articolo ELLEBORO.

BIANCO di Piombo, è una spezie di ruggine del piombo; o piombo disciolto con aceto; che molto s'usa dai pittori. Vedi PIOMBO.

Vien preparato in due maniere: o con ridurre il piombo in lamine sottili, ammollandole in forte aceto, ed ogni dieci giorni abradendone o schiumandone la ruggine formata su la superfizie; e ripetendo ciò, finchè il piombo sia affatto consumato.

Ovvero, con arrotolare od accartocciare le lamine in cilindri, come fogli di carta, in guisa tale che vi resti un piccolo spazio tra le piegature, o i ravvolgimenti. Queste lamine si sospendono nel mezzo di alcune pentole di terra, in fondo delle quali v'è dell'aceto. Essendo le pentole ben chiuse, si abbruciano o cuciano in un mucchio di letame per trenta giorni; dopo di che, aprendosi le dette pentole, il piombo trovasi, diremo, quasi calcinato, e ridotto in quella materia che si chiama *cerussa*, o *bianco di piombo*, da romperſi in pezzi, e seccarsi al Sole.

Si usa e nella pittura a olio, e ne' colori a acqua, e fa buon colore in entrambi. Ma v'è alquanto pericolo sì nel macinarla, come nel servirsene, perchè è un rancido veleno. Vedi COLORE.

Di questo *bianco di piombo* si fa il belletto usato dalle donne, e chiamato *biacca*, o *cerussa*. Vedi CERUSSA.

Riga BIANCA, fra gli Stampatori, è uno spazio vuoto più grande, che il solito, lasciato tra due righe. Vedi STAMPA.

Linea BIANCA in Notomia. Vedi l'articolo LINEA *alba*.

Tela BIANCA, è un panno di canape, o di lino, bianchito con diverse mani di ranno, e diverse bagnature sul terreno. Vedi BIANCHIRE.

Vivande BIANCHE, o *mangiari bianchi*, inchiudono, latte, burro, formaggio, rossi d'uova, ed altro, che da latte, ed uova proceda. Vedi LATTE, CIBO, &c.

Moneta BIANCA, *Libra alba*. Vedi gli articoli MONETA, DINARO.

Calcestruzzo o *Getto* BIANCO. Vedi l'articolo CALCESTRUZZO, e GETTO.

Ordine BIANCO. Vedi ORDINE.

Carta BIANCA, è quella che si destina per scriversi o stamparsi &c. ed è distinta dalla carta bigia, dalla carta marmorina, dalla carta sugarina, &c. Vedi CARTA.

Peppe BIANCO, è il peppe nero bianchito, col dipelarne la cuticola estrema, o superiore. Vedi PEPPE.

Pignatta BIANCA, dinota del latte o cremor di latte cotto con li rossi d'uovo, pane fino e bianco, zucchero, e spezierie, in un vase o pentola di terra.

I cuochi ci danno varj piatti sotto questa forma e denominazione, *Norfolk white pot*, *Westminster White pot*, *rice white pot* &c.

BIANCO *precipitato*. Vedi l'articolo MERCURIO.

Sal BIANCO, è sale comune o sal marino, seccato e calcinato dal fuoco, così che non vi resti umidità. I Chimici lo chiamano *sale decrepitato*.

Vi sono alcuni sali naturalmente *bianchi*; ed altri che abbisognano d' essere *bianchiti*, o col dissolverli e purificarli in acqua pura, che poi si svapora, o col mezzo del fuoco, od al Sole. Vedi SALE.

Salsa BIANCA, una salsa fatta di mandorle pelate, e col petto di cappone pistati insieme con chiovi di garofani, con cannella, &c. Abbiamo parimenti un *brodo bianco*, ch' è una sorta di brodo accomodato con aromati, ed in cui sono stemperate ed ammaccate delle mandorle; ed il tutto poi addensato con rossi d'uovo &c.

Sapone BIANCO. Vedi l' articolo SAPONE.

BIANCO *Spagnolo*, è una spezie di fuoco, o belletto, in uso appresso le Dame, per bianchire il colorito, e nasconderne i difetti. E' fatto del bismuth, o stagno di vetro disciolto nello spirito di nitro, e precipitato in una finissima polvere, per mezzo dell' acqua. Vedi BISMUTH &c.

BIANCA *Stella*. Vedi STELLA.

BIANCO *Zucchero*. Vedi ZUCCHERO.

BIANCO *Tartaro*. Vedi TARTARO.

BIANCA *Vernice*. Vedi VERNICE.

BIANCO *Vetriolo*. Vedi VETRIOLO.

Cera BIANCA, è la cera gialla bianchita, e purificata al Sole ed alla rugiada. Vedi CERA.

Vino BIANCO, è quello che ha un colore chiaro, risplendente, trasparente, e che piega *al bianco*. Così è chiamato, per distinguerlo dai vini rossi, o claretti.

La maggior parte de' *vini bianchi* sono fatti di uve bianche, benchè ve ne siano anche di fatti con uve nere. Vedi VINO.

BIATHANATI, BIAΘANATOI*, significa lo stesso che suicidi, o sia coloro che uccidono se medesimi. Vedi SUICIDA.

* *Il Dr. Donne, decano di S. Paolo, ha un Opera intitolata* Biatanatus: *nella quale intraprende di provare questa proposizione, o paradosso: Che il Suicidio non è così naturalmente peccato, che non possa mai essere altrimenti*. Londra, in 4°.

BIBBIA, è un libro, chiamato così per eminenza, il quale contiene le scritture, cioè, gli scritti dei Vecchio, e del Nuovo Testamenti.

Le *Bibbie* si distinguono, secondo i loro idiomi, in Ebrea, Greca, Latina, Caldea, Siriaca, Arabica, Cophtica, &c. Noi soggiungeremo quì alcune notizie intorno a ciascuna di esse, ed alle loro diverse edizioni.

Le BIBBIE *Ebree*, sono o manuscritte, o stampate. Le migliori *Bibbie* manuscritte sono quelle che hanno copiate gli Ebrei Spagnuoli. Le copiate dagli Ebrei della Germania, sono meno esatte, ma più comuni. Le due spezie si distinguono facilmente l'una dall'altra; le prime essendo in bei caratteri, come quelli delle *Bibbie Ebree* di Bombergio, di Stefano, e di Plantino; le seconde, in caratteri, come quelli di Munstero, e del Grifio. Il P. Simon osserva, che le più vecchie *Bibbie* Ebree manoscritte non passano li 6, o 700 anni; nè Rabbi Menaham, che ne cita un gran numero, pretende che alcuna ecceda gli anni 600.

Le più antiche *Bibbie Ebree stampate*, sono quelle che pubblicarono gli Ebrei d' Italia; spezialmente di Pesaro, e di Brescia: Que' di Portogallo ancora stamparono alcune parti della Bibbia in Lisbona, avanti che fossero di là scacciati. — In generale è da osservarsi, che le migliori *Bibbie* Ebree sono le stampate con l'ispezione degli Ebrei; essendovi tante minuzie da avvertire, che appena verun altro, fuori di essi, potrebbe riuscirvi.

Nel principio del 16 Secolo Dan. Bombergio stampò diverse *Bibbie* Ebree in foglio ed in quarto a Venezia, la maggior parte delle quali sono stimate sì dagli Ebrei come da' Cristiani: la prima nel 1517, che è la meno esatta, e generalmente va sotto il nome di Felice Pratense, che fu il revisore: la seconda nel 1526 con la Massora, e coi Commentarj di diversi Rabbini, e con una Prefazione Ebraica di R. J. Penchajim. — Nel 1548, l'istesso Bombergio stampò la *Bibbia in folio* di Rabbi Benchajim, che è la migliore e la più perfetta di tutte: ell' è distinta dalla prima del medesimo Rabbino, per lo commento di R. David Kimchi sopra le croniche, o sia i Paralipomeni, quale non è nella precedente. Da questa Edizione, Buxtorfio, il padre, stampò la sua *Bibbia Ebrea* Rabbinica in Basilea, nel 1618; ma in questa vi ha diversi errori, spezialmente ne' Commentarj de' Rabbini, ove questo dotto uomo alterò alcuni luoghi, che erano contro i Cristiani. — Nell' anno medesimo comparve a Venezia una nuova Edizione della *Bibbia* Rabbinica per Leon di Modena, Rabbino di quella Città, che pretese di aver corretto gran numero di falli della prima edizione; ma oltre che ell' è molto inferiore alle altre *Bibbie* Ebree di Venezia, in quanto alla carta e alla stampa, ell' è passata per le mani di coloro, che hanno alterati molti passi ne' Commentarj de' Rabbini.

Per quello poi riguarda le *Bibbie Ebree* in 4°. quella di R. Stefano è assai pregiata per la bellezza de' caratteri; ma è molto scorretta. Plantino parimenti stampò diverse belle Bibbie Ebree in Anversa; la migliore è quella del 1566, in quarto. Manasseh ben Israel, dotto Portoghese Ebreo, pubblicò due Edizioni della *Bibbia Ebrea* in Amsterdam, l'una in quarto, l'altra in ottavo; la prima ha due colonne, e per questa ragione è comoda al Lettore. Nel 1634. R. Jac. Lombroso pubblicò una nuova Edizione in quarto a Venezia, con picciò-

ciole note litterali in fondo d'ogni pagina, dove egli ſpiega le parole Ebree con parole Spagnuole. Queſta *Bibbia* è molto ſtimata dagli Ebrei a Coſtantinopoli: nel Teſto vi ſi è fatta una diſtinzione tra le parole, dove il punto *camets* ha da leggerſi per un *camets-hautuph*, cioè per o, e non per a.

Di tutte l'edizioni delle *Bibbie Ebree* in ottavo le più belle e le più corrette ſono le due di Jo. Athias, Ebreo d'Amſterdam. La prima, del 1661, è in più bella carta; ma quella del 1667, è la più eſatta: con tutto ciò, quella che fu pubblicata da poi in Amſterdam da Vander Hooght nel 1705, è da preferirſi ad ognuna di quelle.

Dopo Athias, tre Proteſtanti Ebraizanti s'impegnarono in rivedere e pubblicare la *Bibbia Ebrea*: cioè, Clodio, Jablonski, e Opitio. — L'edizione di Clodio fu pubblicata a Francfort nel 1677. in quarto. In fondo della pagina ell' ha le varie lezioni delle edizioni anteriori; ma l'Autore non pare ſufficientemente verſato nelle regole dell'accentare, particolarmente ne' libri poetici; oltre che non eſſendo ſtata pubblicata ſotto i ſuoi occhi, vi ſono sdrucciolati molti errori. — Quella di Jablonski nel 1699. in quarto a Berlino, è molto bella in quanto alla lettera ed alla ſtampa: ma, quantunque l'Editore pretenda d'aver fatto uſo delle edizioni d'Athias, e di Clodio, alcuni Critici la trovano appena in coſa veruna differente dalla edizione in quarto di Bombergio. — Quella di Opitio è parimenti in quarto, a Keil nel 1709; il carattere è grande e buono, ma cattiva la carta. L'edizione è fatta con gran diligenza; ma l'Editore non s'è ſervito d'altri manoſcritti, ſe non di quelli delle Librerie Germaniche, traſcurando le Franceſi; lo che è un'omiſſione comune a tutte e tre le preaccennate Bibbie. Hanno tuttavolta queſto vantaggio, che oltre le diviſioni uſate dagli Ebrei, sì generali come particolari, in paraske e peſukim, hanno pure quelle de' Criſtiani, o delle *Bibbie* Latine, i capitoli e verſi; i Keri-ketib, o ſia le varie lezioni, i ſommarj in latino, &c. le quali coſe le rendono d'un uſo conſiderabile, ſe s'ha riguardo alle Edizioni Latine, ed alla concordanza.

La piccola *Bibbia* di R. Stefano in ſedici è molto prezzata per la bellezza del carattere. Ma vi ſi dee badar bene, perchè ve n'è un'altra edizione di Ginevra, ſimiliſſima ad eſſa, ſalvochè la ſtampa n'è peggiore, ed il teſto meno corretto. — A queſte ſon da aggiugnerſi alcune altre *Bibbie Ebree* ſenza punti, in ottavo ed in 24, che ſono molto bramate dagli Ebrei; non già ch'elleno ſieno più eſatte, ma perchè ſono più portabili dell'altre, e ſi adoprano nelle loro Sinagoghe, e nelle loro Scole: di queſte vi ſon due belle edizioni, l'una di Plantino in ottavo, e l'altra in 24. riſtampata da Raphelengio in Leyden, nel 1610. Ve n'è pure un'edizione appreſſo Laurens in Amſterdam, nel 1631, in carattere più grande; un'altra in 12 a Francfort, del 1694, piena di errori, con una Prefazione del Sig. Leusden, alla teſta di eſſa.

BIBBIE *Greche*. — V'è un gran numero d'edizioni della *Bibbia* in Greco; ma poſſono tutte ridurſi a tre o quattro principali, cioè quella di Compluto, o d'Alcalà de Henares, quella di Venezia, quella di Roma, e quella di Oxford. — La prima fu pubblicata nel 1515. dal Cardinale Ximenes, ed è inſerita nella *Bibbia* Complutenſe: queſt'edizione non è giuſta, eſſendo il Greco dei Settanta alterato in più luoghi ſul teſto Ebreo. E' ſtata tuttavolta riſtampata nella *Bibbia* Poliglotta d'Anverſa, in quella di Parigi, e nella Bibbia in quarto communemente chiamata Bibbia di Vatablo. Vedi POLIGLOTTA.

La ſeconda *Bibbia Greca* è quella di Venezia del 1518. Quivi il teſto Greco de' Settanta è riſtampato appuntino come ſtava nel manoſcritto, pieno di errori de' copiſti, ma facilmente emendati. — Queſta edizione è ſtata riſtampata in Argentina, Baſilea, Francfort, ed altri luoghi, con alcune alterazioni, per approſſimarla alla lezione Ebrea. La più comoda è quella di Francfort, eſſendoſi aggiunti de' piccoli Scolii, dove ſi additano le differenti interpretazioni degli antichi traslatori Greci: l'Autore di queſta collezione non vi ha poſto il ſuo nome, ma ella è comunemente attribuita a Junio.

La terza *Bibbia Greca* è quella di Roma del 1587, con Scolii Greci raccolti dai manoſcritti delle Biblioteche Romane per opra di Piet. Morin. Queſta bella edizione è ſtata riſtampata a Parigi nel 1628, da J. Morin,

rin, Prete dell'Oratorio, il quale v' ha aggiunta la traduzione Latina, che nella edizione Romana era ſtampata ſeparatamente, con degli Scolii. L'edizione Greca di Roma è ſtata ſtampata nella Bibbia Poliglotta di Londra, a cui ſi ſono aggiunte le varie lezioni del manuſcritto Aleſſandrino. Queſta è ſtata pure riſtampata in Inghilterra in quarto, e in 12. con alcune alterazioni. Fu ella di nuovo pubblicata in Franeker nel 1709, da Bos, che vi ha aggiunte tutte le varie Lezioni ch' egli potè trovare.

La quarta *Bibbia Greca*, è quella, copiata dal Manoſcritto Aleſſandrino, principiata in Oxford dal Dr. Grabe nel 1707. In queſta il Ms. Aleſſandrino non è ſtampato tal quale è, ma quale ſi pensò ch' eſſer doveva; cioè, egli è mutato, dovunque è paruto che vi foſſe fallo di copiſti, o parola inſerita da qualche dialetto particolare: queſta è da alcuni creduta fatica di merito, ma da altri un abbaglio cenſurabile; inſiſtendo queſti che il Manoſcritto doveva darſi aſſolutamente ed intieramente in ſe ſteſſo; e tutte le congetture, in quanto alle lezioni, gittarſi nelle note. Vedi SETTANTA.

Le BIBBIE *Latine*, tuttochè in gran numero, poſſono tutte ridurſi a tre claſſi, cioè all' *antica volgata*, traſportata dal Greco dei Settanta: la *volgata moderna*, la cui maggior parte è fatta dal teſto Ebreo; e le *Translazioni nuove Latine* fatte anch' eſſe ſul Teſto Ebreo nel Secolo 16. Della volgata antica, uſata ne' tempi primitivi nelle Chieſe Occidentali, non abbiamo altro che ci reſti, fuorchè i Salmi, la Sapienza, e l' Eccleſiaſte. Nobilio ha tentato di rintracciarla e ripeſcarla fuori dalle Opere degli antichi Padri Latini; ma era impoſſibile farlo con eſattezza, perchè i più de' Padri non vi ſi attennero rigoroſamente nelle lor citazioni. Vedi VOLGATA.

In quanto alla *Volgata moderna*, le edizioni ne ſono in grandiſſimo numero, e non poco l'una dall' altra differenti. Il Cardinale Ximenes ne ha inſerita una nella Bibbia Complutenſe, corretta e mutata in molti luoghi. R. Stefano e i Dottori di Lovanio, hanno adoperata una ſomma fatica in correggere la Volgata Moderna. La migliore edizione della *Bibbia* Latina di Stefano è quella del 1540, riſtampata nel 1545, nella quale, ſono aggiunte in margine le varie lezioni di diverſi Mſs. Latini, ch' egli avea veduti. I Dottori di Lovanio rividero la volgata moderna, su l' edizione di R. Stefano; ed aggiunſero le varie Lezioni di diverſi Mſs. Latini. Le migliori edizioni Lovanienſi, ſono quelle, ſul fine delle quali trovanſi le note critiche di Franceſco Lucas di Broges.

Tutte queſte riformazioni della *Bibbia Latina*, furono fatte avanti il tempo di Papa Siſto V. e di Clemente VIII. dopo i quai Pontefici, niuno osò di farvi delle alterazioni ſe non ne' commenti, ed in note ſeparate. La correzione di Clemente VIII. nel 1592. è ora il modello coſtante di tutte l' edizioni, che ſi fanno per le Chieſe Romane: queſto Pontefice fece due riformazioni; ma la prima è quella che vien ſeguitata. Da queſta furono fatte le *Bibbie* Plantiniane, dalle quali tutte le altre; così che le *Bibbie* comuni non hanno alcuna delle poſteriori correzioni del medeſimo Papa Clemente VIII. Alcuni accuſano l' edizioni di Papa Clemente, di eſſervi ſtati aggiunti alcuni nuovi paſſi, ed alterati molti de' vecchi: ne adducono in teſtimonio il paſſo celebre di S. Giovanni, *tres ſunt*, &c. Vedi VOLGATA.

Vi ha un gran numero di *Bibbie Latine* della terza claſſe, che comprende le verſioni degli originali de' Libri Sacri, fatte nel corſo di 200 anni ſino a' dì noſtri. — La prima è quella di Santes Pagnino, Domenicano, ſtampata in Lione in quarto nel 1528, molto ſtimata dagli Ebrei. L' Autore la migliorò in una ſeconda edizione. Nel 1542. ſe ne fece una bella edizione a Lione in foglio, con Scolii, pubblicata ſotto 'l nome di Michele Villanovano, cioè di Michele Serveto, Autore degli Scolii. Quei di Zurigo hanno parimenti pubblicata un' edizione della *Bibbia* di Pagnino in quarto, e R. Stefano la riſtampò in foglio con la Volgata, nel 1557, pretendendo di darla più corretta, che nelle edizioni anteriori. Ve n'è un' altra del 1586 in quattro colonne, ſotto 'l nome di Vatablo; e la troviam di nuovo nell' edizione d' Hamburgo della *Bibbia* in quattro lingue.

Nel numero delle *Bibbie Latine*, comunemente è poſta la verſione del medeſimo Pagnino corretta, o più toſto fatta letterale, da Aria Montano; la qual correzione eſſendoſi

doſi approvata da' Dottori di Lovanio &c. fu inſerita nella Bibbia Poliglotta di Filippo II. e poi in quella di Londra. Vi ſono ſtate varie edizioni di eſſa in foglio, in quarto ed in ottavo, alle quali ſono ſtati aggiunti il teſto Ebreo del V. T. ed il Greco del nuovo. La migliore di tutte è la prima, in foglio del 1571.

Dopo la Riforma ſono ſtate fatte su gli Originali diverſe verſioni Latine della *Bibbia*, dai Proteſtanti. Le più ſtimate ſono quelle di Munſtero, di Leon Giuda, di Caſtalione, e di Tremellio: le ultime tre ſono ſtate riſtampate varie volte. L' elegante latino di Caſtalione piace a moltiſſimi; ma vi ſono alcuni che lo giudicano troppo affettato; la migliore edizione di queſta verſione è quella del 1573. La edizione di Leon Juda, fu alterata alquanto dai Teologi di Salamanca, ed aggiunta poi alla edizione antica Latina, come ſta pubblicata da R. Stefano, con delle note, ſotto 'l nome di Vatablo. Quella di Junio e Tremellio, vien preferita, particolarmente da' Calviniſti, e ſe ne ſono fatte moltiſſime edizioni.

Aggiunger ſi può una quarta claſſe di *Bibbie Latine*, che comprende l' edizione Volgata, corretta su gli originali. La *Bibbia* d' Iſidoro Clario è di queſto numero: queſt' Autore, non contento di riſtorare la Copia Latina antica, ha corretto il Traduttore in un gran numero di luoghi, ch' egli giudicò mal tradotti. Alcuni Proteſtanti hanno ſeguitato lo ſteſſo metodo; e fra gli altri Andrea e Luca Oſiandro, i quali hanno pubblicata una nuova edizione della volgata, corretta su gli Originali.

Bibbie *Orientali*. — Alla teſta delle Verſioni Orientali della *Bibbia*, dee porſi la Samaritana, eſſendo queſta la più antica di tutte, e non ammettendo ella per Scrittura Sacra, ſe non il Pentateuco, ed i cinque Libri di Mosè. — Queſta Traslazione è fatta dal Teſto Ebreo Samaritano, che è un poco differente dal Teſto Ebraico degli Ebrei: ella non è mai ſtata ſtampata ſola, nè in altro luogo, fuorchè nelle Poliglotte di Londra e di Parigi. Vedi Samaritano, e Pentateuco.

Le Bibbie *Caldee*, ſono ſolamente le gloſſe, ovvero eſpoſizioni fatte dagli Ebrei, nel tempo che eglino parlavano la lingua Caldea. Le chiamano col nome di *Targumim*, o ſia *paraſraſi*, perchè non ſono in fatti verſioni rigoroſe della Scrittura. Son' elleno ſtate inſerite intere nelle grandi *Bibbie* Ebraiche di Venezia, e di Baſilea; ma ſi leggono più comodamente nelle Poliglotte, ſendo accompagnate della verſione Latina. Vedi Targum.

Bibbie *Siriache*. — Nell' anno 1562, Widmanſtadio ſtampò l' intero Teſtamento Nuovo in Siriaco a Vienna, in un bel carattere: Dopo di lui ve ne furono diverſe altre edizioni; ed ella fu inſerita nella *Bibbia* di Filippo II. con una Traduzione Latina. Gabriele Sionita pubblicò anch' egli una bella edizion Siriaca dei Salmi a Parigi nel 1525. con una interpretazione Latina. La *Bibbia* intera è ſtampata in Siriaco nelle Poliglotte di Londra e di Parigi.

Bibbie *Arabiche*. — Nell'anno 1516. Aug. Juſtin. Veſcovo di Nebio, ſtampò in Genoa una Verſione Arabica del Salterio col Teſto Ebreo, e colla paraſraſi Caldea, aggiuntevi le traduzioni Latine. Vi ſono pure delle Verſioni Arabiche di tutte le Scritture nelle Poliglotte di Londra e di Parigi; e abbiamo un' edizione del T. V. intera, ſtampata in Roma nel 1671. per ordine della Congregazione de *Propaganda Fide*; ma ell'è di poco pregio, perchè alterata conformemente alla Volg. edizione.

Le *Bibbie Arabiche* che abbiam noi, non ſono le ſteſſe che quelle delle quali ſi ſervono i Criſtiani Orientali. — Alcuni dotti uomini ſuppongono, che la Verſione Arabica del T. V. ſtampata nelle Poliglotte, ſia quella di Saadia: almeno nel fondo principale. La lor ragione ſi è, che Aben Ezra, grande Antagoniſta di Saadia, cita alcuni paſſi della ſua Verſione, che ſono gli ſteſſi che quelli dell' Arabica Verſione delle Poliglotte; tuttavolta penſano altri, che la Verſione di Saadia non eſiſta. Nel 1622. Erpenio ſtampò un Pentateuco Arabico, chiamato altresì il Pentateuco di Mauritania, perchè fatto dagli Ebrei di Barbaria, e per loro uſo.

Queſta Verſione è aſſai letterale, e ſi ſtima per molto eſatta. I quattro Vangeliſti ſono pure ſtati pubblicati in Arabico, con una Verſione Latina, in Roma 1591. in foglio. Queſti ſono ſtati dappoi riſtampati nelle Poliglotte di Londra e di Parigi, con qualche

pic-

piccola alterazione di Gabriele Sionita. Erpinio pubblicò un N. T. Arabico, intero, come lo trovò nel suo Esemplare Mss. in Leyden 1616.

Bibbie *Coptiche*. — Non abbiamo alcuna parte della *Bibbia* stampata in Coptico, ma ve ne sono diverse copie Mss. nelle grandi Biblioteche; particolarmente in quella del Re di Francia.

Bibbie *Etiopiche*. — Gli Etiopi hanno pure tradotta la *Bibbia* nella lor lingua. Sono stati stampati separatamente i Salmi, i Cantici, alcuni Capitoli del Genesi, Ruth, Joele, Giona, Zephaniah (Sofonia) Malachia, e il N. T. e tutti poi questi si son ristampati nella Poliglotta di Londra. In quanto al N. T. Etiopico, che fu prima stampato a Roma nel 1548. egli è un'opera molto poco accurata, e con tutti i suoi falli si è nella Poliglotta Inglese ristampato.

Bibbie *Armene*. — Vi ha una molto antica Versione Armena di tutta la *Bibbia*, fatta sul Greco de' Settanta, da alcuni de' lor Dottori verso il tempo di S. Gio: Crisostomo. Questa fu prima stampata intera nel 1664, da uno de' loro Vescovi in Amsterdam, in quarto, col N. T. in ottavo.

Bibbie *Persiane*. — Par che alcuni Padri dicano, che tutta la Scrittura fosse un tempo trasportata nella lingua de' Persiani, ma non abbiamo adesso niente che ci resti dell'antica Versione, che senza dubbio era fatta sul Greco dei Settanta. Il Pentateucho Persiano stampato nella Poliglotta di Londra è fuor d'ogni dubbio, opera di Rabbi Jacob, Ebreo Persiano. Nella stessa Poliglotta abbiamo parimenti li 4. Evangelisti in Persiano, con la traduzione Latina: ma questa appar fatica moderna, scorretta, e di poco uso.

Bibbie *Gotiche*. Generalmente si dice, che Ulfila, Vescovo Goto, il quale visse nel 4. Secolo, fece una Versione di tutta la *Bibbia*, eccetto che del libro de' Re, per uso de' suoi paesani. Omise il libro de' Re, a causa della menzione frequente che ivi si fa delle Guerre; quasi temendo d'infondere di soverchio negli animi di que' popoli il genio militare. Non ci resta niente di questa Versione; salvochè i 4. Evangelisti, stampati in quarto a Dort nel 1665. da un antichissimo MS.

Bibbie *Moscovite*. Una *Bibbia* intera nella lingua Schiavona, fu stampata in Ostravia nella Volhinia, l'anno 1581. e questa è quella che comunemente si chiama la *Bibbia Moscovita*. Fu stampata a spese del Con. Basil. Duca d'Ostravia, per uso e giovamento comune de' Cristiani, che parlano la lingua Schiavona, della quale è un dialetto la Moscovita.

Bibbie nelle lingue volgari, sono troppo numerose, nè però da mentovarsi quì per disteso. Vedi la *Storia Critica* del P. Simon, *Bibliotheca Sacra* del Le Long, e la *Bibl. Sac.* altresì del P. Calmet, annessa al suo Dizionario della Bibbia.

BIBERE *ad pinnas*. Vedi l'articolo Pinnas.

BIBITORIO *muscolo*. Vedi Adductor *oculi*.

BIBLIOTECA, un edifizio, od appartamento destinato per porvi Libri; ovvero i libri stessi ivi alluogati. Vedi Libro.

Alcuni Autori riferiscono l'origine delle *Biblioteche* agli Ebrei; ed osservano, che la cura ch'eglino aveano di conservare i lor libri Sacri, e la memoria di quello che riguardava le azioni de' loro Antenati, diventò un esempio alle altre Nazioni, particolarmente agli Egizj. Osmanduas, Re d'Egitto, dicesi n'abbia preso il primo lume, e la prima notizia; egli fu, che, secondo Diodoro, avea una Biblioteca eretta nel suo palazzo, con questa inscrizione su la porta, Ψυχῆς ἰατρεῖον. Ned i Tolomei che regnarono nel medesimo paese, furon meno curiosi, e magnifici ne' libri. La Scrittura parla eziandio d'una *Biblioteca* de' Re di Persia, Esdras v. 17. vi. 1. che alcuni credono consistesse nelle opere degli Storici di quella Nazione, e nelle memorie degli affari dello Stato; ma in realtà, è più verisimile che sia stata un deposito ed archivio delle leggi, delle carte, e de' Decreti dei Re. Il testo Ebreo la chiama, *la casa de' tesori*, e poi *la casa de' rotoli*, dove i tesori eran riposti. — Possiamo con più giustizia, chiamare una *Biblioteca* o Libreria quella mentovata nel secondo d'Esdra, come fabbricata da Neemia, e nella quale si conservavano i libri de' Profeti, e di David, e le lettere de' loro Re.

Il primo che eresse una *Biblioteca* in Atene, fu il tiranno Pisistrato; nulladimeno Strabone ne dà l'onore ad Aristotele. Quella di Pisistrato fu trasportata da Serse nella Persia, e poscia da Seleuco Nicanore riportata in Atene; lungo tempo dopo ella fu messa a sacco ed a rubba da Silla, e ristorata da Adriano. —

Plutarco dice, che, ſotto Eumene, v' era una *Biblioteca* a *Pergamo*, la quale contenea 200, 000 libri. — Tyrannione, celebre Grammatico contemporaneo di Pompeo, aveva una *Biblioteca* di 3000 Volumi. — Quella di Tolomeo Filadelfo, ſecondo A. Gellio, ne contenea 700, 000, tutti i rotoli, abbruciata poi dai Soldati di Ceſare: — Coſtantino, ed i ſuoi ſucceſſori n' ereſſero una magnifica in Coſtantinopoli; la quale nell' ottavo Secolo conteneva 300, 000 Volumi tutti, abbruciati per ordine di Leone Iſaurico: e, tra gli altri, uno nel quale e l' *Iliade*, e l' *Odiſſea* erano ſcritte in lettere d' oro, ſopra le minugia di un ſerpente.

Le *Biblioteche* più celebri di Roma antica furono la Ulpia, e la Palatina. Sono anche vantate grandemente le Librerie di Paolo Emilio, che vinſe Perſeo; di Lucilio Lucullo, di Aſinio Pollione, di Attico, di Giulio Severo, di Domiziano, di Severo, di Pamfilo Martire, e degli Imperatori Gordiano e Trajano.

Anticamente ogni Chieſa grande avea la ſua *Biblioteca*; come appare dagli Scritti di S. Girolamo, di Anaſtaſio, e d' altri. Il Papa Nicolò gittò il primo fondamento di quella del Vaticano nel 1450. che fu diſtrutta dal Conteſtabile *Bourbon* nel ſacco di Roma, e riſtorata da Papa Siſto V. ed è ſtata conſiderabilmente arricchita cogli avanzi e ruine di quella d' Eidelberga, ſaccheggiata dal Conte Tilly nel 1622.

Una delle più complete *Biblioteche* in Europa, diceſi eſſere quella eretta in Firenze da Coſmo de Medicis; ſopra la porta della quale è ſcritto, *labor abſque labore*. Benchè ella ſia ora ſuperata da quella del Re di Francia ch' ebbe principio ſotto Franceſco I. e fu accreſciuta dal Cardinale Richelieu, e compiuta da M. Colbert. La *Bibliotheca* dell' Imperatore a Vienna, ſecondo Lambecio, è compoſta di 80000. Volumi, e di 15940. curioſe medaglie.

La *Biblioteca Bodleiana* in Oxford, fabbricata ſul fondo di quella del Duca Humfrey, ſorpaſſa quelle di qualunque Univerſità d' Europa, eccettuatene quelle dell' Imperatore, e del Re di Francia, le quali ſono, ciaſcuna, più vecchie d' un Secolo. — Ella fu prima aperta nel 1602, ed ha di poi trovato gran numero di benefattori; particolarmente il Signor Roberto Cotton, il Signor H. Savilio, l' Arciveſcovo Laud, il Signor Kenelm Digby, M. Allen, il Dottor Pocock, M. Seldeno, ed altri. La Vaticana, la Medicea, quella di Beſſarione, o di San Marco a Venezia; e le altre poc' anzi mentovate, ſuperano la Bodleiana ne' Manoſcritti Greci, ma ella le ſopravanza in Mſs. Orientali.

In quanto a' Libri ſtampati, l' Ambroſiana in Milano, e quella di Wolfembuttle, ſono due delle più famoſe, ma pure inferiori alla Bodleiana.

La *Biblioteca Cottoniana* conſiſte affatto in Mſs. particolarmente quelli che han relazione alla Storia ed alle Antichità d' Inghilterra; i quali, come adeſſo ſono legati, aſcendono a circa 1000. Volumi.

BICEPS, in Notomia, è un nome comune a diverſi muſcoli così detti per li due capi ch' eglino hanno. Tale è il

BICEPS *cubiti*, od *humeri*, muſcolo del braccio, uno de' cui capi ſpunta dall' orlo ſuperiore della cavità dell' eſtremo della ſcapola; ed è rotondo e tendinoſo, ed inchiuſo nel canale ch' è nel capo dell' omero: l' altro capo di queſto muſcolo, che ſpunta dal proceſſo coracoide, è largo e tendinoſo; ed ambedue ſi uniſcono verſo il mezzo, e la parte davanti del braccio, e fanno un bellico, o ventricolo, che s' inſeriſce mercè d' un tendine forte e rotondo nella tuberoſità, all' eſtremità ſuperiore del radio. Vedi *Tab. Anat.* (Myol.) *fig.* 1. *n.* 24. *fig.* 2. *n.* 20. *fig.* 6. *n.* 15.

Alcune fibre del tendine formano una grande e ſottile aponeuroſi, che cuopre tutti i muſcoli del radio e delle dita eſternamente. Si deve avvertire, nel cavar ſangue, di non tagliare attraverſo, ma ſecondo la lunghezza delle fibre di queſta aponeuroſi. — Queſto muſcolo, col brachiæus internus, piega il braccio.

BICEPS *externus*, chiamato pure *gemellus*. Vedi GEMELLUS.

BICEPS *Tibiæ*, o *Femoris*, è un muſcolo della gamba con due capi: l' un che viene dalla tuberoſità dell' iſchio, e l' altro dalla parte più baſſa del femore: ambedue i quali ſi uniſcono inſieme, e s' inſeriſcono per mezzo d' un tendine nella parte ſuperiore ed eſterna della perone. — Il ſuo uſo è ajutare a piegar la tibia, ed è parimente impiegato nel voltare o girare la gamba, inſieme col

pie-

piede, e colle dita groſſe, in fuori, quando ſediamo. Vedi *Tab. Anat.* (Myol.) *fig.6. n.* 40.

BIDELLO, Bedellus, ſignifica un meſſaggiere, curſore, od appartitore d'una Corte, il quale cita le perſone a comparire e riſpondere.

Bidello, s'uſa parimenti per dinotare un ufiziale nelle Univerſità, il cui poſto è andare innanzi ai maeſtri in tutte le pubbliche proceſſioni &c. con una mazza.

Alcuni dicono che ſon chiamati *bedelli*, da una corruzione della voce *pedelli*, perocchè ſervono e corrono su e giù a piedi. Altri, da *pedo*, *ſeu baculo*, *quia virga utebantur*; formando *pedellus* da *pedum* ch' è una ſpezie di bacchetta o verga, ch' è il loro ſimbolo; e da *pedellus*, *bedellus*. Altri derivano la parola dall' Ebreo בדל *bedal*, ordinare, ſchierare, diſporre.

Spelmano, Voſſio, e Sommer, derivano la voce *beadle* Ingleſe dal Saſſone *bidel*, pubblico ſtridatore; nel qual ſenſo i Veſcovi, in alcuni antichi Mſs. Saſſonici, ſono chiamati *beadles of God*, *Dei bedelli*. — Il traduttore del N. T. Saſſonico, volta *exactor* per *bydele*; e la parola è uſata nel medeſimo ſenſo nelle Leggi della Scozia.

Bidello, corriſponder potrebbe ancora all' ufizio di un altro miniſtro de' magiſtrati civili &c. che gl' Ingleſi chiamano *porter*. Vedi Porter.

BIDENTALES, Sacerdoti appreſſo gli antichi Romani, inſtituiti perchè adempiſſero alle cerimonie d'un *bidental*, luogo colpito da fulmine, eſpiato, e conſacrato &c.

I *Bidentali* coſtituivano un collegio o ſia decuria, che ſi deſtinava all' interpretazione de' Tuoni, de' Fulmini, &c. Vedi Fulmine &c.

La prima e principal parte del loro ufizio era di ſacrificare una pecora di due anni, che nel lor linguaggio chiamavaſi, *bidens*, perchè avea ſolamente due denti, uno da ciaſcuna parte; o più toſto da *biennis*, o *bidennis*, come anticamente ſcrivevaſi, vecchia di due anni.

BIGA *, carro per li corſi, tirato da due cavalli di fronte, o l'un a fianco dell' altro.

* *La parola dovrebbe piuttoſto ſcriverſi* bigæ, *nel plurale, q. d.* bijugæ, *due cavalli uniti aſſieme per mezzo d' un giogo.*

Bigæ è termine che ſi contradiſtingue da *trigæ*, *quadrigæ*, &c. Vedi Triga, e Quadriga.

Queſti carri ſono d' uſo antichiſſimo: tutti gli Eroi, appreſſo Omero, Eſiodo, Virgilio &c. combattevano ſopra d' eſſi.

BIGAMIA, doppio matrimonio, ovvero il poſſeder due mogli nel medeſimo tempo. Vedi Matrimonio.

Tra gli antichi Romani, coloro ch' erano convinti di *bigamia*, venivano diffamati con nota d'ignominia: ed in Francia, anticamente il loro gaſtigo era la morte. Vedi Poligamia.

Bigamia, nella Legge Canonica, è parimenti, quando uno ſi marita o s' uniſce a due mogli, ſucceſſivamente; ovver ne prende una ch' era ſtata prima maritata. L'un e l'altro tra i Canoniſti ſi conta per impedimento del clericato, e del tener un Veſcovado, ſe non ſe v'intervenga la diſpenſa: punto di diſciplina fondato ſul teſto di S. Paolo *Epiſcopum---unius uxoris virum*, 1. Tim. 3. 2. Apoſt. Conſt. 17. 18.

Della *Bigamia* ſi fanno due ſpezie, *reale*, cioè quando uno ſi marita attualmente due volte; ed *interpretativa*, quando uno prende per moglie una vedova, od una donna innanzi corrotta, lo che è ſtimato una ſpezie di ſecondo matrimonio.

Quivi diſtingue ed oſſerva il P. Doucine, che Ireneo eſſendo ſtato ammogliato due volte, debbe in queſto ſenſo eſſere ſtato reo di *bigamia*, e che perciò ſarebbe ſtato fatto Veſcovo di Tiro, contro i Canoni. Penſa dunque con S. Girolamo, &c. che quelli ſoltanto i quali prendono due mogli dopo il batteſimo, ſoggiacciono all' incapacità, o irregolarità della *bigamia*: Ma S. Ambrogio, S. Agoſtino, &c. eſpreſſamente dicono che anche ſempre è *bigamia*, o che abbia avuto la prima moglie avanti il batteſimo, o dopo.

I Canoniſti Romani fanno una terza ſpezie di *bigamia*, detta *per interpretazione*: cioè quando uno ch' è negli ordini Sacri, o che s'è aſcritto a qualche ordine monaſtico, ſi ammoglia. Può da queſta diſpenſare il Veſcovo, almeno in alcune occaſioni.

Un' altra ſpezie è detta *Bigamia ſpirituale*: cioè quando uno tiene due Benefi-

zj incompatibili, v. gr. due Veſcovati, due Vicariati, due Canonicati *ſub eodem tecto, &c.*

BIGELLO, drappo groſſo di lana. Vedi FRIZE.

BIGIO, o *grigio*, colore miſto, che partecipa dei due eſtremi, nero e bianco. Vedi NERO, BIANCO &c.

Nel maneggio, o nella ſcuola del Cavallo, ſi dan varie ſorte di *bigi*: come il *bigio ſcuro*, il *bigio macchiato*, che ha macchie affatto nere, qua e là ſparſe. *Bigio ombrato*, che ha macchie di color più ſcuro che il reſto del corpo. Il *bigio di ferro*, che ha ſolamente una piccola miſtura di bianco. Ed il brunetto, o cenerognolo, in cui vi ſono de' peli bai meſcolati co' neri. Vedi CAVALLO, COLORE &c.

BIGLIETTO, in legge, dinota una ſicurezza per ſomma di dinaro, di pugno e talvolta col ſigillo del debitore, ſenza alcuna condizione, o ſequeſtro, o fiſco, &c. in caſo di non porlo ad eſecuzione. Nel che egli è diſtinto da un obbligo. Vedi OBBLIGO, od OBBLIGAZIONE.

BIGLIETTO *di cambio*. Vedi LETTERA *di cambio*.

BIGLIETTO, *billet*, nell' Araldica, una pezza o parte dell'arme, che ha la forma di un quadrato lungo. Vedi *Tav. Arald. fig. 9.*

I *biglietti* ſi dicono corcati, o inverſi, quando il loro lato più lungo è parallelo alla ſommità dello ſcudo, ed il più corto è perpendicolare. Si crede che rappreſentino pezzi di drappo d'oro, o d'argento, più lunghi che larghi, collocati in diſtanza, per maniera di ornamento, ſopra le veſti, e poi trasferiti nell' arme di colui, che portava tai veſti. Benchè Guillim voglia che il *billet* rappreſenti una lettera ſigillata.

Diceſi che una cotta d'arme ſia *bigliettata*, quando è carica di *biglietti*. Così diciamo, egli porta *argent billette*, e una croce graelata roſſa, ſotto il nome di *heath*. Bloom dice, che il numero de' *biglietti* debbe eſſere eſpreſſo, quando non eccedono dieci.

BIGOT*, una perſona pazzamente oſtinata, o perverſamente incapricciata d'una opinione.

* *La parola viene dal Germanico* bey, *e* Gott, *o dall' Ingleſe* by God.

Riferiſce il Camdeno, che i Normanni furono primi chiamati *bigots*, a motivo di Rollone loro Duca, il quale, prendendo per moglie Giſſa figliuola del Re Carlo, e con lei l'inveſtitura del Ducato, negò di voler baciare il piede del Re, in contraſegno di ſoggezione, ſe quegli non lo ſporgeva e teneva in fuori a tal fine; e venendovi ſpinto e preſſato da color ch' erano preſenti, ſubito riſpoſe, *No by God*, no per Dio; per lo che il Re voltatoſi attorno, lo chiamò *bigot*, il qual nome paſsò da lui nel ſuo popolo.

BILANCIA, *libra*, una delle ſei potenze ſemplici della meccanica, adoprata principalmente per determinare l'egualità, o differenza de' peſi ne' corpi gravi, e per conſeguenza le loro maſſe o quantità di materia.

La *bilancia*, o le *bilancie*, ſono di due ſpezie; cioè l'*antica*, e la *moderna*.

L'*Antica*, o *Romana*, chiamata pure *ſtatera Romana*, la *ſtadera*, è compoſta d'una lieva, o d'una ſtanga movibile ſopra un centro, e ſoſpeſa vicino ad uno de' ſuoi eſtremi o capi: da una parte, cioè ſotto il centro applicanſi i corpi che s' hanno da peſare, ed il loro peſo ſi miſura mercè la diviſione ſegnata ſul fuſto; dall' altra parte un peſo detto il Romano, o piombino movibile lungo eſſo fuſto, tiene la bilancia in equilibrio.

La *bilancia moderna*, che ordinariamente oggidì s'uſa, conſiſte d'una leva, o ſtanga ſoſpeſa, puntualmente nel mezzo; alle cui eſtremità ſono attaccati e pendenti de' piattelli, o bacini.

In ciaſcun caſo, la ſtanga, o traverſa, è chiamata *Jugum*, e le due metà di eſſa, dall'una e dall'altra parte dell'aſſe, le braccia, *brachia*: ed il manubrio con cui ella è tenuta, *trutina*; la linea su cui ſi regge o volge la ſtanga, o che divide le ſue braccia, chiamaſi *axis*, e quando è conſiderata in riguardo alla lunghezza delle braccia, non ſi reputa che come un punto, e chiamaſi il centro della *bilancia*; ed i luoghi, ove ſon applicati i peſi, i *punti di ſoſpenſione*, od *applicazione*. Quella ſottil parte, ch'è perpendicolare al *giogo*, e la quale addita o l'equilibrio, o l'eccesso di peſo de' corpi, chiamaſi la *linguella della bilancia*.

Nella *Bilancia* Romana adunque, il peſo adoprato per contrappeſo è l'iſteſſo, ma i

punti

punti d'applicazione ſon varj; nella *bilancia* comune, il contrappeſo è vario, ed il punto d'applicazione l'iſteſſo.

Il principio, ſopra cui ciaſcuna è fondata, è lo ſteſſo, e può concepirſi da quel che ſegue.

Dottrina della BILANCIA. La ſtanga o traverſa (*Jugum*) AB (*Tab. Mechan. fig. 9.*) ch'è la parte principale della *bilancia*, è una leva della prima ſpezie, la quale (in luogo di poſare su di un appoggio (*fulcrum*) in C, ſuo centro di moto) è ſoſpeſa per mezzo di non so che, attaccato a C, ſuo centro di moto. Di maniera che il meccanismo della *bilancia* dipende dallo ſteſſo teorema, che quel della Leva. Vedi LEVA.

E di quì è che come ſta il peſo noto verſo il peſo ignoto, così ſta la diſtanza del peſo ignoto dal centro di movimento, alla diſtanza del peſo noto, qualora i due peſi ſi faranno equilibrio l'un l'altro; conſeguentemente i peſi noti moſtrano la quantità degl' ignoti.

Ovvero così: l'azione di un peſo per movere una *bilancia*, è di tanto più grande, quanto il punto premuto dal peſo è più diſtante dal centro della *bilancia*; e queſt' azione ſegue la proporzione della diſtanza del detto punto da coteſto centro. Quando la *bilancia* ſi move attorno il ſuo centro, il punto B deſcrive l'arco B*b* (*Fig.* 10.) mentre il punto A deſcrive l'arco A*a*, che è delli due il più grande: perciò nel moto della *bilancia*, l'azione dell' iſteſſo peſo è differente, ſecondo il punto a cui è applicato: di qua ſegue, che la proporzione dello ſpazio percorſo dal punto in A è come A*a*, e in B come B*b*; ma queſti archi ſono l'un verſo l'altro come CB, CA.

Varietà nell'applicazione della BILANCIA. Se le braccia di una *bilancia* ſien diviſe in parti eguali, un' oncia applicata alla nona diviſione lungi dal centro, equipondererà con tre oncie nella terza diviſione; e due oncie nella ſeſta, opereranno con tanta forza come tre oncie nella quarta &c.

Di quì ſegue, che l'azione di una potenza per movere la *bilancia*, è in ragione compoſta della potenza ſteſſa, e della ſua diſtanza dal centro: perocchè queſta diſtanza è come lo ſpazio percorſo nel moto della *bilancia*.

Si può quì oſſervare, che il peſo egualmente preme il punto di ſoſpenſione, a qualunque altezza ch'egli penda da eſſo, e nella ſteſſa maniera che ſe foſſe applicato al punto medeſimo; imperocchè il peſo a tutte le altezze egualmente diſtende la corda, per cui ſta appeſo.

Una bilancia allora dicesi che ſia in *equilibrio*, quando le azioni de' peſi su le braccia per movere la *bilancia*, ſono eguali, coſicchè ſcambievolmente ſi diſtruggono l'una l'altra. Quando una *bilancia* è in equilibrio, i peſi da ciaſcuna parte ſi dicono equiponderare: anche i peſi ineguali poſſono *equiponderare*; ma allora le diſtanze dal centro debbono eſſere reciprocamente come i peſi. Nel qual caſo, ſe cadaun peſo venga moltiplicato per la ſua diſtanza, i prodotti ſaranno eguali; lo che è il fondamento della *ſtadera*. Vedi STADERA.

Così in una *bilancia*, le cui braccia ſono molto ineguali, ſtando pendente un piattello dal braccio più corto, ed eſſendo il più lungo diviſo in parti eguali: ſe vi ſi applicherà un tal peſo, il quale nella prima diviſione equiponderi con un' oncia nel piattello; ed il corpo da peſarſi mettaſi nel piattello, ed il ſopramentovato peſo ſia moſſo ſul braccio più lungo, ſinchè troviſi l'equilibrio; il numero delle diviſioni tra il corpo ed il centro moſtrerà il numero dell'oncie che il corpo peſa, e le ſuddiviſioni moſtreranno le parti di un' oncia. Sullo ſteſſo principio parimenti è fondata la *bilancia fallace*, la quale inganna per l'ineguaglianza delle braccia: eſempigrazia, ſi prendano due piattelli di peſi ineguali, nella proporzione di 9 a 10, e ſi ſoſpenda uno di eſſi nella decima diviſione della bilancia ſopra deſcritta, e l'altro nella nona diviſione, così che vi ſia equilibrio; ſe allora voi prenderete de' peſi, l'un de' quali ſia all' altro come 9 a 10, e metterete il primo nel primo piattello, ed il ſecondo nell' altro piatello, eglino equipondereranno.

Diverſi peſi pendenti a diverſe diſtanze da una parte, poſſono equiponderare con un ſemplice peſo dall' altra parte; per far queſto, ſi richiede che il prodotto di coteſto peſo per la ſua diſtanza dal centro, ſia eguale alla ſomma de' prodotti di tutti gli altri peſi, moltiplicato ciaſcuno per la ſua diſtanza dal centro.

A dimoſtrar la qual coſa, appicchinſi tre peſi,

peſi, di un' oncia cadauno, nella ſeconda, nella terza e nella quinta diviſioni lontano dal centro, ed equipondereranno col peſo di una ſola oncia applicato nella decima diviſione dell' altro braccio; ed il peſo di un' oncia nella ſeſta diviſione, ed un altro di tre oncie nella quarta diviſione, equipondereranno con un peſo di due oncie dall' altra parte nella nona diviſione.

Diverſi peſi ineguali in numero dall' una o dall'altra parte, equipondereranno: in queſto caſo, ſe ciaſcun d' eſſi ſia moltiplicato per la ſua diſtanza dal centro, le ſomme del prodotto su l' una parte o su l' altra, ſaranno eguali; e ſe quelle ſomme ſono eguali, vi ſarà equilibrio.

Per provar la qual coſa, ſoſpendi un peſo di due oncie nella quinta diviſione; ed altri due, ciaſcun di una oncia, nella ſeconda e ſettima: e dall' altra parte ſoſpendi due peſi, ciaſcuno pure di una oncia, nella nona e decima diviſioni: e queſti due equipondereranno con quei tre.

Alla eſattezza di una *bilancia* richiedeſi, che i punti di ſoſpenſione ſieno puntualmente nell' iſteſſa linea che il centro della *bilancia*; che ſieno preciſamente equidiſtanti da quel punto, nell' una e nell' altra parte, che le braccia ſieno lunghe quanto eſſer poſſono convenientemente; che vi ſia minor attrito, o sfregamento che ſia poſſibile nel moto del fuſto, e de' piattelli; e finalmente, che il centro di gravità del fuſto, ſia collocato un poco al di ſotto del centro di moto. Vedi MOTO, MECCANICA, &c.

BILANCIA, od equilibrio *dell' aria*, s'uſa per dinotare il peſo di queſto fluido, con che ſecondo la ſua nota proprietà, egli preme dove trova la menoma reſiſtenza, ſin che ſia egualmente aſſeſtato in tutte le parti. Vedi ARIA, GRAVITA', e BAROMETRO.

BILANCIA *Idroſtatica*, è una macchina, per determinare le gravità ſpecifiche de' corpi. Vedi IDROSTATICA.

BILANCIA fallace, detta dagl' Ingleſi AUNCEL-*Weight* è una ſpezie di *bilancia* antica, che era compoſta di piattelli pendenti da uncini, attaccati a ciaſcuna eſtremità di un fuſto, o baſtone, che da un uomo s'alza su colla mano, o col dito indice, e ſi diſcuopre l'egualità o differenza fra il peſo, e la coſa peſata. Vedi BILANCIA nell' articolo precedente.

Eſſendo che ſi praticavano de' grandi inganni in coteſti peſi, furono proibiti con varj ſtatuti; e la *bilancia* eguale fu ſolamente ordinata. Vedi PESO, e MISURA.

La parola ancora è uſata in alcune parti dell' Inghilterra, per dinotar carne venduta peſandola nelle mani, ſenza metterla ne' piattelli della *bilancia*.

BILANCIA *del commercio*, dinota un'egualità tra la valuta delle derrate, o merci comperate da foraſtieri, e la valuta delle produzioni native o del proprio paeſe traſportate appreſſo altre Nazioni.

E' neceſſario, che queſta *bilancia* mantengaſi nelle Nazioni trafficanti, e ſe non ſe ne può venir a capo col mezzo delle derrate, o prodotti, la ſi dee ottenere in ſpezie.

Di quì è donde poſſiamo conoſcere ſe una Nazione guadagna o perde col traffico foreſtiero, o con qualſivoglia ramo o parte di eſſo: e per conſeguenza, ſe tal Nazione diventa più ricca o più povera.

Vi ſono diverſi metodi di *arrivare a queſta cognizione*.

1°. Il più ricevuto è queſti, di fare una rigoroſa indagine in qual proporzione ſtia la valuta delle derrate od effetti portati fuori, con quelli che vengono introdotti o dentro portati. Se l'eſportazioni eccedono le introduzioni, ſi conchiude che la Nazione dove ciò ſuccede è su la ſtrada di guadagnare, ſupponendo che il ſoprappiù ſia portato entro in argento od oro, e sì accreſca l'erario della Nazione. Ma queſto metodo è incerto: a cagione della difficoltà di ottenere un vero e ſincero conto o dettaglio delle eſportazioni, o delle introduzioni. (1.) I Libri de' Magiſtrati de' Dazj o gabelle non danno regola in queſto caſo; a cauſa dello ſcorrere ſenza regiſtro, di molti bei capi, di picciola maſſa, ma di gran valore: come punti in aria, merlami, naſtri, fettuccie, ſete, gioie, tele fine, &c. come anco vini, acqueviti, thè, e ſimili. (2.) Al che aggiugnete varj accidenti che affettano la valuta del capitale mandato fuori, o portato entro; come perdite in Mare, nelle Fiere, i Fallimenti, i Sequeſtri &c. (3.) Poi, in riguardo a traffichi particolari, vi ſono diverſi paeſi, le manifatture da noi mandate

te ai quali ſono di poca conſiderazione, e all' incontro i beni che di là portiamo entro, ſono neceſſarj ad avanzare e promovere il noſtro commercio in generale, come il commercio noſtro in Norvegia, &c. per avere legni, e ſupellettili Navali. Parimenti la Compagnia dell' Indie Orientali, le cui Merci portate a noi molto eccedono l'eſportate, e non oſtante il ſuo traffico è eſtremamente vantaggioſo alla Nazione: perchè noi vendiamo molta parte di coteſte merci portateci, a' foraſtieri, e ne riportiamo dell' altre, *e. gr.* tele di bambagia, o Indiane e ſete in vece di tele di lino, e in luogo di ſete da altri Paeſi, che ci coſterebbono più care.

2°. Il ſecondo metodo, è quello d'oſſervare il corſo del cambio; che ſe generalmente va al di ſopra o ſupera l' intrinſeco valore o l' eguaglianza delle monete de' paeſi foreſtieri, non ſolamente noi perdiamo con tali cambj, ma queſt' iſteſſa è una prova che perdiamo nel corſo generale del noſtro Commercio. Ma queſto metodo è imperfetto; poichè noi traffichiamo con molti paeſi, co' quali non vi è corſo ſtabilito di cambio.

3°. Il terzo metodo (che è del Sig. Joſ. Child) prendeſi dall' accreſcimento, o diminuzione del noſtro traffico, e de' Vaſcelli trafficanti, in generale: imperocchè ſe queſti ſcemano, qualunque profitto o guadagno particolare che far ſi poſſa, la Nazione perde: e vice verſa. Egli pone per regola infallibile, che in tutte le parti del Mondo, dovunque il traffico è grande, e sì continua, e ſempre più ſi fa maggiore, e creſce il numero delle Navi Mercantili nel decorſo delle età; ragionevolmente eſſer vi debbe il traffico profittevole. Anche nel caſo di un Mercante, che coll' incalzare un gran traffico ſi rovina; quantunque egli perde, quant' è la moltitudine di coloro, che per per mezzo ſuo guadagnano? come il Re, e i miniſtri delle Gabelle; oltre i fabbricatori de' vaſcelli, i macellaj o vivandieri; i fornaj, i lavoratori della birra, i cordajuoli, i baſtaggi, i carrettieri, i manifatturieri, i marinaj &c.

4°. Un quarto metodo, è quello d'oſſervare l' aumento e la diminuzione della noſtra moneta, e del noſtro argento ed oro in maſſa. Ma queſto è il men ovvio e palpabile di tutti; imperocchè la moneta pare agli occhi del volgo abbondantiſſima, quando ve n' è meno biſogno ed uſo; e più ſcarſa, ſecondo che le occaſioni d'impiegarla ſono più numeroſe e profittevoli: per lo che e' pare che abbiamo più dinaro che mai, quando abbiam meno traffico. Così *e. gr.* quando la Compagnia dell' Indie Orientali ha una gran vendita da fare, generalmente trovaſi che la moneta ſcarſeggia in Londra; perchè l'occaſione obbliga la gente di negozio ad impiegarne quantità, che avean per tal uopo poſta in ſerbo. Così una miſura alta d' intereſſe, farà parere ſcarſa la moneta, perchè ogni uomo, ſubito che ha potuto unire una piccola ſomma, la manda all' orefice per eſſere impiegata. *Child. Diſc. on Trade* c. 9.

BILANCIA *d'un orologio, o d'una moſtra*, è quella parte o dell' un, o dell' altra, che col ſuo moto regolare determina i battimenti. — La parte circolare di eſſa, è chiamata l' *orlo*, o la *ſpenda*, ed il ſuo fuſo, la *verga*: a lei appartengono pure due pallottole, o noci, che giocano o ſi movono ne' denti della ruota a corona: nelle moſtre da ſaccoccia, quel chiovetto forte, in cui ſi move il più baſſo perno della verga, e nel di cui mezzo ſcorre un perno della ruota a corona è chiamato la *forchetta*: il pezzo lavorato che copre la *bilancia*, e nel quale il perno ſuperiore della *bilancia* muoveſi, è il *gallo*; la piccola molla nei nuovi orologj da taſca, è chiamata *regolatore*.

BILARIUS *porus*, *poro* BILARIO, o *dutto epatico*, appendice conſiderabile del fegato, formata dal concorſo di una gran moltitudine di piccole ramificazioni, che germinano o ſpuntano dalle glandule del fegato, che ſi uniſcono in diverſi tronchi eguali nella magnitudine co' rami delle arterie epatiche; e li accompagnano ramo per ramo, per mezzo a tutta la ſoſtanza del fegato; ravvolte nell' iſteſſa capſula con la vena porta. — Vedi *Tab. Anat.* (Splanch.) *fig.* 5. *lit. ff.* Vedi anco PORUS.

Queſti rami hanno in circa la mole della paglia di formento; il più groſſo è grande abbaſtanza da potervi entrare il dito mignolo; e ſono diſtinguibili dalla Porta, per il lor contenuto, eſſendo ſempre ripieni di bile. Oltre la capſula comune a queſti ed alla porta, ciaſcuno ha una denſa bianca tu-

nica

nica ſua propria, come la tunica muſcoloſa di un' arteria.

Nella parte concava del Fegato le diverſe ramificazioni s' adunano e incontrano, formando un tronco, o canale, propriamente chiamato il *poro biliario*, incirca della groſſezza di una penna d'oca, che diſcendendo intorno a due pollici, mette capo nel dutto cyſtico, e inſieme con eſſo forma quel che noi chiamiamo *ductus communis*, che diſcendendo in linea retta, circa quattro pollici, ſi ſcarica nel duodeno, mercè di un' inſerzione obliqua, ſpeſſiſſimo all' iſteſſa apertura del dutto pancreatico.

Il *poro bilario* comunica colla veſcica fellea per un condotto primieramente deſcritto dal Dottor Gliſſon, e poſcia da Blaſio, e da Perrault, che gli diedero il nome di *dutto cyſt-hepatico*. Verheyen, trovò due, tre, e fin quattro di queſti dutti *cyſt hepatici*, ne' buoi; e lo ſteſſo è ſtato oſſervato in un cane, e in un uomo. Vedi CYST HEPATICO *dutto*.

BILE * BILIS, un ſugo od umore giallo amaro, che ſi ſepara dal ſangue nel fegato, ſi raccoglie nel porro bilario, e nella veſcica fellea, e di là è ſcaricato per lo dutto comune nel duodeno. Vedi FEGATO, &c.

* *La parola* bile *viene dal Latino* bilis, *che alcuni dirivano dal greco* βια, *violenza; perchè i bilioſi ſono inclinati alla collera: altri la dirivano dal latino*, bullire, *bollire*.

La *Bile* è di due ſpezie, *hepatica*, e *cyſtica*. — La prima, più propriamente chiamata *bile*, è ſeparata immediatamente dalle glandule del fegato nel poro bilario. — La ſeconda, propriamente ora chiamata *fiele*, è ſeparata parimenti dalle glandule del fegato nella veſcica fellea, per le radici o dutti ſuoi proprj. Vedi FIELE, PORO, &c.

La *bile cyſtica* è più denſa, di un giallo più profondo, e più amara; non di continuo evacuata, ma ſolamente quando il ſuo ricettacolo è ſtrapieno; nel qual caſo la contrazione delle fibre irritate la protrude e ſoſpigne nel duodeno. — La *bile hepatica* è più verde, più ſottile, più dolce, e pellucida, e continuamente va ſtillando fuori, eſſendo eſpulſa dalla ſola azione delle parti confinanti. La *bile cyſtica* reſiſte agli acidi, e, meſcolata con altri fluidi, dà loro la medeſima proprietà: ell' aſterge come il ſapone, e rende gli olj capaci di meſchiarſi coll'acqua; riſolve e attenua le reſine, le gomme, ed altri corpi tenaci, rendendoli omogenei a ſe ſteſſa. Non è nè alcalina nè acida, ma ſembra eſſere una concrezione d'olio, di ſale, e di ſpiriti ſciolti o diluti con l'acqua. — Per mezzo di un'analiſi chimica il Dottor Drake oſſerva, che ella dà qualche poco di ſolfo, od olio, alquanto ſale volatile, buona parte di ſale fiſſo, (nella qual particolarità differiſce da tutti gli altri liquori animali) ed una moderata quantità di caput mortuum, o di terra: la baſe è la flemma.

L' uſo e l'effetto di queſta *bile* è, di attenuare, meſcolandoſi col chilo e colle feci, di riſolvere, di aſtergere, e ſtimolare le fibre motrici degl' inteſtini; come anco di confondere e unire aſſieme coſe differentiſſime, di ſchiacciare, ammaccare, e ſpuntare quelle che ſono acute e ſaline; dividere quelle che ſono coagulate, aprire i paſſaggi pel chilo, eccitare l' appetito, far la parte di un fermento, e aſſimilare le coſe crude alle concotte. — Queſti effetti li fa la bile cyſtica in un grado maggiore, e l' hepatica in grado minore.

Il Dottor Quincy giudica che l'uſo principal d' ambedue le ſorte di *bile* ſia invaginare, e ſpuntare gli acidi del chilo, involgendoli e inviluppandoli col ſuo zolfo, sì che prevenga il loro ſufficiente ſcioglimento col mezzo del ſugo pancreatico, per entrare nelle lattee: lo che par confermato di qua, che non oſtante la quantità grande di ſali acidi nell'alimento dello ſtomaco, non ſe ne trova mai nel chilo, dopo che è paſſato per il *duodeno*, e s' è impregnato il chilo di continuo ſtillante dal poro biliario. Vedi ACIDO, e SANGUE.

Borelli aſſeriſce, che parte della *bile* ſcaricata negl' inteſtini, rientra nelle vene meſaraiche, e meſchiandoſi col ſangue della vena porta, vien di nuovo percolato per il fegato; e Boerhaave par che tenga l' iſteſſa opinione, ſul qual piede, la bile ha la ſua circolazione, così bene come il ſangue.

Alcuni vogliono che la *bile cyſtica* ſia portata al ſuo ricettacolo per tre vie differenti; e che in oltre ella ſia compoſta di tre differenti ſpezie di *bile*, onde pullulano le ſue differenti proprietà. — Benchè Boerhaave creda, che tali proprietà riſultino più toſto dal ſuo ſtagnare nella veſcica fellea, e, col Malpighio, giudica che la parte amara probabilmente diventi tale nelle glandule che ſon tra le tuniche della veſcica fellea, le quali vengono appreſtate dalle arterie ciſtiche; donde va poi innanzi col

ſa-

ſapor di amara, e ſi meſchia col reſto nella veſcica.

La *bile* è un ſugo di grande importanza in riguardo alla buona, o mala abitudine dell' animale. Il Dr. Woodward ha rintracciati e ſeguiti i ſuoi effetti per tutto il corpo molto minutamente, e non ſi fa ſcrupolo di aſcrivere la maggior parte delle malattie di eſſo a qualche ſconcerto della *bile*. Egli tiene, che ſia la *bile* l'ingegno principale di quanti compongono la macchina animale, e con eſſa rende ragione della maggior parte de' fenomeni d'un corpo o ſano, o infermo: E pure gli antichi generalmente penſavano ch' ella non foſſe altro più, che un eſcremento, del quale non giunſero a trovare alcun uſo.

Molti de' moderni, dalla picciola quantità di bile che ſi cerne o ſi ſepara, ſono ſtati indotti in un errore, credendo che queſta ſecrezione non ſia il ſolo fine di una viſcera così notabile, come il fegato. Il Dr. Keil oſſerva, che in un cane, il cui dutto comune era a un dipreſſo dell' iſteſſo diametro che quello d'un uomo, ei ne raccolſe in ragione di circa due dramme per ora; benchè in un corpo umano, ſievi ragion di credere che la quantità che ſi ſepara ſia maggiore.

La *bile* è una parte che trovaſi in tutti gli animali: anche ne' colombi &c. i quali non hanno veſcica fellea, ma pur hanno *bile*; trovandoſi eſſere molto amaro il loro fegato. M. Tauvry oſſerva, che la *bile* diventa una delle cauſe principali della ſete, col miſchiarſi all'umor ſalivale. Vedi SETE.

Qualche volta la *bile* di gialla diventa verdiccia, come il verde rame, e ſpeſſo pallida, come i tuorli dell' uova, e ciò ſenza alcun' altra cagione apparente, fuorchè un picciolo moto, una convulſione, od una paſſione gagliarda dell' animo. Ciò dà occaſione a molte e terribili malattie, come alle nauſee, all'abborrimento del cibo, all' anſietà od oppreſſione di cuore, al ſoſpirare, alle cardialgie, a' flati, alle diarree, alle diſenterie, a' morbi acuti, alle febbri, ed alle convulſioni.

Qualche volta ella diventa nera, e prende il nome di *cholera*: in queſto caſo ha talor il ſapore ſimigliante ad un aſpriſſimo aceto; talor, come ſangue putrefatto, rodendo, bruciando, ſcioglie, conſuma; cagiona infiammazioni, gangrene, mortificazioni, dolori violenti, e terribili fermentazioni.

Tre ſpezie di *atra bilis*, di *bile nera*, diſtinguonſi dal Boerhaavio: 1ª. la più benigna o più mite, che ſorge dalla materia del ſangue, meſſo in ſoverchio moto, e che di qua prende il nome di *aduſta*: la 2ª. è un aggravamento della prima, e che proviene dalla cagione medeſima, ma eſaltata: la 3ª. è una *bile* corrotta, mezzo bruciata o ſecca, che ſe è nata dalla bile di genere verdiccio o pallido, è ancor peggiore.

Un' evacuazione troppo grande della *bile*, o per di ſopra o per di ſotto, toglie alla chylefazione il ſuo grande e potiſſimo ſtrumento; quindi ella impediſce la digeſtione, la ſecrezione, l'eſcrezione delle feci; produce una temperatura acida, del freddo, della debolezza, del pallore, de' deliquj, &c. Se la *bile*, quand' è preparata, venga impedita e trattenuta dal ſuo diſcarico negl' inteſtini, produce l'itterizia. Vedi ITTERIZIA.

Secrezione della BILE. — Circa la maniera, onde la bile è ſeparata nel fegato, vi ſono varie opinioni. — Alcuni tengono, che i pori delle ghiandole ſecretorie del fegato, hanno una certa configurazione e magnitudine, a cui le particelle della *bile*, fluttuanti nel ſangue, eſſendo appuntino corriſpondenti, sì nella mole, come nella figura, vi ſon entro ammeſſe, e tutto 'l reſto ne riman eſcluſo. — Altri, con Silvio e Liſter, non ammettendo alcuna differenza nella configurazione, perchè ſanno che i pori di tutti i vaſi ſono circolari, e che le particelle di tutte le ſpezie introdur vi ſi poſſono, quando ſono abbaſtanza piccole; ricorrono ad un fermento, che ſuppongono ſtazionario nel fegato, col mezzo di cui le particelle del ſangue, nel lor paſſaggio per li dutti ſecretorj, aſſumono la forma di *bile*. Ma eſſendo ciò poco altro più che ſupporre quel ch' è in queſtione, altri ſono ricorſi ad un' altra ipoteſi; e mantengono, che i fluidi contenuti nel ſangue della vena porta, mentre queſti entra nella ſoſtanza del fegato nel ſuo viaggio verſo le eſtremità della vena cava, indifferentemente s' applicano alle aperture

de' tubi ſecretorj, contigui agli eſtremi rami della porta che ſono aſſai capaci, ed alle radici della cava, che non ſono capaci e vaſte abbaſtanza per riceverli; col qual mezzo eſſendo ſeparati dalla ſocietà e dal moto inteſtino dell' altra ed eſſenzial parte del ſangue, e non eſſendo più agitati dall' azione vitale de' vaſi ſanguigni, e divenendo eſpoſti alle azioni de' vaſi *bilarj*, coſtituiſcono un nuovo umore diſtinto dal ſangue, chiamato *bile* &c. Il Dr. Keil s' avviſa di ſpiegare la ſecrezione della *bile*, mediante la forte attrazione tra le particelle, ond' ella è compoſta. Egli oſſerva, che eſſendo il cuore ed il fegato così vicini l' un all' altro, ſe l' arteria celiaca aveſſe da portare tutto il ſangue al fegato, conſiderata la velocità del ſangue, una ſecrezione così viſcida come la *bile* non ſi effettuerebbe giammai. Perciò la natura forma una vena a tal uopo, cioè la porta, e per eſſa manda il ſangue dai rami dell' arterie meſenterica, e celiaca al fegato; con che il ſangue fa grandi e lunghi giri, paſſando pegl' inteſtini, per lo ſtomaco, per la milza, ed il pancreas, prima che arrivi al fegato; e così la ſua velocità è eſtremamente diminuita, e le particelle che hanno da formare la *bile*, hanno tempo ſufficiente da attrarſi l' una l' altra, ed accozzarſi prima che vengano ai loro vaſi ſecernenti. Ma, come ſe queſta diminuzione di velocità per l'uopo intero, non baſtaſſe, è ita la natura più in là; avendo fatto creſcere le cavità di tutte le arterie ſecondo che ſi dividono: così la ſomma dei rami provegnenti dall' aorta, è all' aorta ſteſſa, come 102740 a 100000. E ancora, come ſe queſta proporzione foſſe troppo piccola per il biſogno preſente, ha quì fatto la natura un altro paſſo, ed ha accreſciuti i rami, che ſpuntano o naſcono dall' arteria meſenterica, in una ragione o proporzione maggiore. Così, in un corpo, cui eſſo Dr. Keil ha eſaminato, trovò la ſomma de' rami più che doppia di quella del tronco; e però la velocità del ſangue ne' primi, debb' eſſer minore che la metà di quella dell' ultimo. In oltre egli moſtra, dopo un giuſto calcolo, che il tempo ſpeſo dal ſangue nel ſuo paſſaggio dall' aorta al fegato, è almeno di venti ſei minuti: laddove, ſe un' arteria foſſe ita direttamente dall' aorta al fegato, vi ſarebbe paſſato in poco più che mezzo ſecondo, cioè in 2437 volte lo ſpazio, ch' egli ſpende nel ſuo paſſaggio. Donde appare, che il ſangue non ſarebbe in iſtato opportuno per dare da sè la *bile*, ſe foſſe andato direttamente dall' aorta al fegato; e che un più lungo tempo, ed un più languido moto, erano neceſſarj, perchè le particelle *biliose* foſſero pronte e diſpoſte a ſepararſi. Egli aggiugne, che ſe gli umori eſiſteſſero nelle glandule gli ſteſſi, quali ſi trovano dopo la ſecrezione, la natura non ſarebbeſi in tale occaſione cotanto adoperata per ritardare la velocità del ſangue; oltre che la *bile* ha un altro vantaggio, dall' uſo della vena porta; imperciocchè, collo ſcorrere per tante parti, innanzi ch' ella metta capo nel fegato, laſcia dietro a sè grandiſſima parte della ſua linfa; col qual mezzo le particelle ravvicinandoſi più e più l' una all' altra, ſono, mediante la loro mutua attrazione, più preſto unite. Vedi SECREZIONE.

BILINGUIS, nella Legge, è una dinominazione che dà a' *Giurati* (*Compagnia d' uomini, 12 o 24 di numero, ſcelti per giudicar di un fatto, su la depoſizione de' Teſtimonj; ed ai quali ſi fa dar giuramento a tal uopo: tal compagnia in Ingleſe è detta* JURY) che hanno a dar giudizio ſopra qualche fatto tra un Ingleſe ed un Eſtraneo; una metà de' quali debb' eſſer Nazionale, e l'altra Eſtera; ſe ciò venga ricercato. Vedi GIURATI, e MEDIETAS.

BILIOSA *Compleſſione*. Vedi COMPLESSIONE, TEMPERAMENTO, COLERICO &c.

BILIOSA *Colica*. Vedi l'articolo COLICA.

BILL, è voce Ingleſe, e ſi piglia in diverſi ſenſi; generalmente ſignifica cedola, ſcrittura, lettera, decreto, liſta, od altra privata o pubblica carta, ſtromento &c.

BILL, nel Parlamento, dinota una carta, che contiene propoſizioni eſibite alle Caſe, o Camere, alta e baſſa, acciocchè paſſino co' voti di eſſe, e quindi ſieno preſentate al Re, per regiſtrarle in atto, e farne Legge. Vedi PARLAMENTO.

BILL dinota pure una dichiarazione in iſcritto, ch' eſprime un danno, o gravame, che colui che ſe ne lamenta, ha ſofferto dalla parte querelata; ovvero qualche torto commeſſo contra qualche Legge o Statuto del Regno.

Que-

Queſto *bill* comunemente s' indirizza al Lord Cancelliere; ſpezialmente per mali o ingiurie fatte contro la giuſtizia, e talvolta a quelli i quali hanno giurisdizione, ſecondo ch' è ordinato dalla Legge, su cui ſi fondano. Contiene il fatto di cui un ſi lamenta, i danni ſoſtenuti, e la petizione, che procedaſi contro il reo, per riſarcimento. Vedi CANCELLIERE.

BILL of appeal. Vedi APPELLAZIONE.

Notare un BILL. Vedi l'articolo NOTA.

Proteſtare un BILL, o lettera di cambio. Vedi PROTESTARE.

BILL *of parcels*, è un conto o dettaglio delle ſorte particolari, e de' prezzi de' Beni comperati, che ſi dà dal venditore al compratore.

BILL *of landig.*. Vedi POLLIZZA di carico.

BILLS *of mortality*, Liſta de' morti &c. Vedi MORTALITA'.

BILL *of entry*. Vedi ENTRATA, DAZIO, GABELLA, DOGANA &c.

BILL *of ſtore*, una ſpezie di licenza accordata nella Dogana ai Mercanti, di portare quegli arneſi, proviſioni, ed altre coſe neceſſarie per li loro viaggi, il tutto netto da gabelle.

BILL *of ſufferance*, una licenza accordata nella Dogana, ad un Mercante, onde gli ſi permette di trafficare da un Porto Ingleſe all' altro, ſenza pagar dazio.

BILLA VERA, il *bill è vero*. Il gran Magiſtrato de' Giurati ſcrivendo ſul roveſcio d'un *bill*, col quale è lor preſentato qualche delitto punibile nella lor Corte, le parole *billa vera*, vogliono dire, che il preſentatore ha munita con prove accettevoli la ſua preſentazione, ed è degno di averviſi conſiderazione; con che la parte denunziata diceſi caduta nell' accuſa del delitto, ed obbligata a render conto, o confeſſando, od opponendoſi all' accuſa. Vedi GIURATI, ACCUSA, &c.

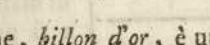
Se il delitto tocca la ſua vita, viene ancor riportato ad un' altra Inchieſta, od Inquiſizione, chiamata *the Inqueſt of life, and death*; per ciò ſe è convinto reo, vien condannato dal Giudice. Vedi CONVINCIMENTO, GIUDIZIO &c.

BILLIO, *billon**, nella Zecca, o in materia di monete, è una ſpezie di metallo baſſo, d'oro o d'argento, nella cui miſtura predomina il rame.

* *La parola è Franceſe, formata ſecondo il Menagio, dal Latino* bulla, *o* bullo, bullion. *Non è voce tra noi ricevuta; ma la neceſſità di doverla ſpeſſo adoprare nel corſo di queſt' opera, eſigeva che noi la ſpiegaſſimo.*

Secondo M. Boutteroue, *billon d'or*, è un oro che dicade dalla finezza, o grado preſcritto, o dai 21. caratti; e *billon d'argent*, tutto l'argento ch'è al di ſotto di dieci danari di peſo. Ma, ſecondo altri, e tra queſti, M. Boizard, l'oro e l'argento al di ſotto del giuſto grado, fino a dodici caratti, e ſei dinari di peſo, ſono propriamente oro e argento baſſo, e tutti ſotto di queſti, ſono *billon d'or*, *billon d'argent*, perchè il rame è il metallo che vi prevale.

BIMEDIO, o BIMEDIALE in Matematica. Quando due linee medie, come A B e B C, commenſurabili in potenza, e contenenti un rettangolo razionale, ſono compoſte; l' intero A C ſarà irrazionale, e chiamaſi una *linea prima bimedia*. Eucl. l. 10. *prop.* 38.



BINARIA *Aritmetica*, è un metodo di computazione, propoſto primieramente dal Sig. Leibnitz; * nel quale, in luogo delle dieci Figure nell'Aritmetica comune, e della progreſſione da 10 in 10, egli ha ſolamente due figure, e adopra la ſemplice progreſſione da due a due. Vedi ARITMETICA, SERIE, PROGRESSIONE, &c.

* *Joſ. Pelicano di Praga ha più diſteſamente ſpiegati i principj e la pratica dall' Aritmetica binaria, in un libro intitolato:* Arithmeticus perfectus qui tria numerare neſcit. 1712.

Tutti i ſuoi caratteri uſati in queſta Aritmetica ſono o ed 1: e la cifra vi moltiplica ogni coſa per 2, come nell' Aritmetica comune per 10. Così 1 è uno; 10, due; 11, tre; 100, quattro; 101, cinque; 110, ſei; 111, ſette; 1000, otto; 1001, nove; 1010 dieci, &c. lo che è fabbricato su gli ſteſſi principj dell' Aritmetica comune.

Di quì immediatamente appare la ragione d' una decantata proprietà della proporzione duplicata geometrica in tutti i numeri; cioè che avuto un numero di ciaſcun

ſcun grado, poſſiamo indi comporre tutti gli altri numeri interi, al di ſopra del doppio del più alto grado. Eſſendo quì, *v. gr.*

100	4
10	2
1	1
111	7

come ſe uno diceſſe, 111, è la ſomma di 4, 2, e 1. la qual proprietà può ſervire a' ſaggiatori, per peſare tutte le ſpezie di maſſe con un piccolo peſo; e ſi può ſervirſene nelle monete, per dare diverſe valute con piccoli pezzi.

Queſto metodo di eſprimere numeri una volta ſtabilito che ſia, tutte le operazioni ſaranno facili: nella moltiplicazione particolarmente, non vi ſarà d' uopo di tavola, nè di mandar niente a memoria.

L'Autore tuttavolta non raccomanda nè loda queſto metodo per l'uſo comune, a cagione del gran numero di figure, che ſi richiedono per eſprimere un numero; aggiugnendo, che ſe la progreſſione comune foſſe da 12 a 12, o da 16 a 16, ſarebbe ancora più eſpedito: ma il ſuo uſo è propriamente nel diſcoprire le proprietà de' numeri, nel coſtruir tavole, &c.

Quello che fa l' Aritmetica *binaria* più conſiderabile, ſi è che appar eſſer ella ſtata la ſteſſa, che quella uſata già da 4000 anni tra i Chineſi, e laſciata in enigma da Fohi, fondatore del loro Impero, e delle loro Scienze.

Mr. Lagni ha propoſto un nuovo ſiſtema di logaritmi, ſul piede d'Aritmetica *binaria*; che da lui credeſi più corto, più facile, e naturale, che i metodi comuni.

BINARIA *miſura*, in muſica, è quella che è battuta egualmente, e dove il tempo di andar su è eguale a quello della caduta. Vedi TEMPO, e MISURA.

BINARIO *numero*, che è compoſto di due unità. Vedi NUMERO.

BINOCULARE *Teleſcopio*, quello al quale ambedue gli occhi ſi poſſono applicare, e conſeguentemente l' iſteſſo oggetto eſſere oſſervato nell' iſteſſo tempo da tutti e due. Vedi TELESCOPIO.

Conſiſte di due tubi, con due mani di vetri dell' iſteſſo potere, ed aggiuſtati al medeſimo aſſe; ſi è preteſo ch' ei rappreſenti gli oggetti molto più grandi e più chiari, che un monoculare.

BINOMINALE, o BINOMIO, in algebra, è una radice compoſta di due parti, o membri, conneſſi col ſegno +, oppur —. Vedi MONOMIO.

Così $a+e$, e $5-3$, ſono *binomii*, conſiſtenti delle ſomme, e della differenza di quelle quantità.

Se una radice ha tre parti, come $a+b+c$, ell' è chiamata *trinomia*; ſe più, *multinomia*. Vedi TRINOMIO, RADICE, &c.

BIOGRAFO * è un Autore che ſcrive la ſtoria o la vita d' una o più perſone. Tali ſono Plutarco, Corn. Nepote, &c.

* *La voce è formata dal Greco* βιος, vita, *e* γραφω, ſcribo, io deſcrivo.

BIQUADRATO, o BIQUADRATICO, è la potenza che viene immediate al di ſopra del cubo, o del quadrato di una radice cuba. Vedi POTENZA, RADICE, QUADRATO QUADRATUM, &c.

BIQUINTILE, è un aſpetto de' pianeti, allorchè eglino ſono 144 gradi diſtanti l' uno dall' altro. Vedi ASPETTO.

BIRRA *, bevanda popolare, preparata o compoſta coll' orzo e co' luppoli. L' orzo preparato in maniera, che ſerva a queſta compoſizione, è detto in Ingleſe *Malt*. Vedi MALT.

* *Bira*, beer *in Ingleſe, è voce Saſſonica, formata dal germanico* bier, *del latino* bibere, *ſcritto talor per apocope* biber.

Mattiolo vuole che il *zythum* ed il *curmi* degli antichi foſſero la ſteſſa coſa che la *birra* de' noſtri dì; e crede che la ſola differenza tra *zythum*, e *curmi* conſiſteſſe in alcune circoſtanze della preparazione, le quali rendevano l'uno forte più che l'altro. Vedi CERVOGIA.

Tacito, nel parlare degli antichi Germani, come pure Dioſcoride, Galeno, &c. condannano la *birra*, come pregiudiziale al capo, ai nervi, ed alle parti membranoſe, come quella che cagiona un' ubbriachezza più durevole, e più incomoda, che il vino, e promove la ſuppreſſione d'orina, e qualche volta la lebbra.

I Sigg. Perrault, Rainſſant, ed altri, difendono la *birra* moderna; allegando, che i luppoli uſati da noi e che dagli antichi non ſi conoſcevano, avendo una certa facoltà di purificare il ſangue, e di rimovere le oſtruzioni, ſervono di correttivo, e tolgono a queſta bevanda quegl' inconvenienti, che portava ſeco quella degli antichi.

In

In quanto alla maniera di preparare la *birra*, vedi CERVOGIA. Delle ſue qualità, vedi l'articolo MALT-*Liquor*.

La BIRRA *garba*, o *acida*, è uſata dagli ſtampatori di tele d'India, da' Chimici, da' Lapidarj, da' Tintori in ſcarlato, da' Mercanti d'aceto, da' Fabbricatori della biacca &c.

Miſura di BIRRA. Vedi l'articolo MISURA.

Aceto di BIRRA. Vedi ACETO.

BISANTE, BEZANT o Byzantino, una ſorta di moneta battuta in Bizanzo, o Coſtantinopoli, al tempo degl' Imperatori Criſtiani. Vedi MONETA.

Il *Biſante* era oro puro, o fino di 24 caratti; ma del ſuo valore non ſon gli Autori d'accordo.

Di qua l'oro che viene offerto dal Re all' altare, nelle Feſte, è tuttavia chiamato *beſant*, o *biſant*.

BISANTE, nell' Araldica, è un pezzo piatto, e rotondo d'argento, ſenza alcuna impronta; ma per dir così, bell' e preparato per riceverla. Gl' Ingleſi ſi ſervono della voce *plate* per eſprimere la medeſima coſa. Ma le altre Nazioni uſano queſto nome di *biſanti*.

BISCOTTINO*, è una ſpezie più delicata e più gentile di pane, che preparaſi da' Confetturieri, di fino fior di farina, d' ova, e di zucchero, e con acqua di roſe, o di arancio; ovvero di fior di farina, d' ova, e di zucchero, con anici e ſcorza di cedro; cotto più volte nel forno, in forme di ſtagno, o latta.

* *La parola viene dal Latino* bis, *due volte*, *e* coctus, *cucinato*.

Trovanſi diverſe ſorte di tali *biſcottini*; come i biſcottini con ſemenze; quelli con frutta; de' *biſcottini* lunghi, de' rotondi, de' ſpugnoſi &c.

BISCOTTO, o pan di mare, è una ſorta di pane molto raſciugato, col paſſare pel forno due volte, acciocchè poſſa più a lungo conſervarſi, in uſo de' marinari. Per lunghi viaggi ſe ne provede di quello, ch' è ſtato nel forno 4 volte; e ſi prepara ſei meſi avanti il tempo dell' imbarco; durerà buono per un anno intero.

BISESTILE, ovvero in lingua Ingleſe *leap-year*, anno di ſalto, in Cronologia, è un anno che coſta di giorni 366, e ſuccede una volta ogni quattr' anni, per l'aggiunta d'un giorno nel meſe di Febbrajo, affine di raccorre le ſei ore, che il Sole mette nel ſuo corſo ogni anno, di più dei 365 giorni ordinariamente aſſegnatigli. Vedi ANNO.

Il giorno così aggiunto, è detto anch' egli *biſeſtile*; avendo Ceſare voluto ch' egli foſſe il dì che precede li 24 di Febbrajo, che appreſſo i Romani era il feſto delle Calende di Marzo quaſi *bis ſexto Kal.* Imperocchè il feſto delle Calende di Marzo è in coteſt' anno, contato due volte; e di quì ſono entrambi chiamati col nome di *biſeſto* e il giorno intercalare, e l'anno in cui ſuccede. Per lo ſtatuto *de anno biſextili*, 21. Hen. III. affine di ovviare a degli abbagli, e falſe interpretazioni, il giorno intercalare, e quello che gli viene innanzi, s'han da contare come un ſolo giorno. Vedi INTERCALARE.

Gli Aſtronomi, occupati a riformare il Calendario, per ordine di Papa Gregorio XIII. oſſervando che il *Biſeſtile* in quattr' anni aggiugneva 40 minuti, più di quel che il Sole mette per ritornare al medeſimo punto del Zodiaco, e computando, che queſti minuti ſopranumerarj in 133. anni formerebbono un giorno; per tener lungi ogni mutazione, che così a poco a poco introdotta ſarebbeſi nelle ſtagioni, deſtinarono, che nel corſo di 400. anni, ſi toglieſſero via tre anni *biſeſtili*: è però, nell' anno 1700. non vi fu *Biſeſtile* per queſta ragione.

BISMUTH, è un corpo minerale, mezzo metallico, compoſto della prima materia dello ſtagno, quand' è ancora imperfetto, e che trovaſi per lo più nelle miniere di ſtagno; qualche volta ancora nelle miniere d'argento. Vedi STAGNO.

La ſua ſoſtanza è dura, peſante, frangibile, di granitura groſſa, luſtra, bianca, e riſplendente. Egli è pur chiamato in Ingleſe *tin glaſſ*, quaſi vetro di ſtagno; perchè quando è rotto, dà un gran numero di laminette liſcie, come il vetro: è chiamato ancora *marcheſita*, per eccellenza, perchè egli ſupera tutte le altre nella bianchezza e nella bellezza. Vedi MARCHESITA.

Il *Biſmuth* contiene un ſale arſenicale, pericoloſiſſimo, prendendolo per bocca. Il ſuo precipitato fa un magiſtero bianchiſſimo, che ſi meſcola con delle acque, e mantecche,

che, o pommate, per comporre un belletto da far bello il colore della pelle, e conſervarla. Vi ſono pure de' fiori, con eſſo preparati, che levano via le macchie dalla faccia. Vedine la compoſizione appreſſo il Dottor Quincy.

Abbiamo in oltre un *bismuth* artificiale, che è quello che d' ordinario ſi trova nelle officine, il quale è fatto con ridur lo ſtagno in lamine o piaſtrette ſottili, e cementandole od unendole con una miſura di tartaro bianco, ſalnitro, ed arſenico, poſte a ſtrati in un crogiuolo ſopra il nudo fuoco. Il medeſimo ſi fa pure di un minerale chiamato zink, adoprando piombo in vece di ſtagno, ed un poco di calamina.

BISSEZIONE, in geometria, è la diviſione di qualche quantità in due parti eguali, altramente detta, *bipartitio*. Vedi DIVISIONE.

BISTICCIO, un gioco di parole, che non ha altro d' ingegnoſo, o di lepido, ſe non ſe quanto può naſcerne dalla ſomiglianza tra i ſuoni o le ſillabe di due parole, che hanno diverſe, e forſe contrarie ſignificazioni. Vedi INGEGNO, SPIRITO, e FACEZIA.

Tali ſono: *Cane de cane. Far mole mole molæ. Lex Dei lux Diei. Ben tu puzzi di pazzo ch' è un pezzo* &c. Biſt. Ital. *All houſes are ales houſes*, Biſt. Ingl. *L' ordre tiré du deſordre, ou deſordre ordonné*, è il titolo di un Libro Franceſe.

I *biſticci*, quando vengono con facilità, e ſono molto ingegnoſi, pungenti, e accomodati, ſono permeſſi nella converſazione, nelle lettere, negli epigrammi, ne' madrigali, e ſimili compoſizioni; ma ſono sbanditi aſſolutamente dalle gravi, ſerie, e ſublimi, perchè indeboliſcono la loro forza, e ne diminuiſcono la bellezza, che conſiſte in qualche coſa di grande e ſollevato. I Greci, ed i Romani, è vero, ebbero della connivenza a ſimili giochi, e li praticavano come ornamenti, anche ne' diſcorſi ſerj; ma il genio più ſevero e filoſofico del noſtro ſecolo, non s' appaga per niente della ſuperfizie, o dell' eſterna apparenza d' ingegno di ſimil ſorta. Le Diviſe, i Simboli, i Motti, i *Rebus* &c. ſono la propria ſfera de' Biſticci, dove più brillano e fanno più bella moſtra. Vedi DIVISE, REBUS, &c.

Si può riferire a' *biſticci* quello che gl' Ingleſi chiamano *Aſſonance* dal verbo Latino *adſono*: ſpezie di figure in rettorica e poeſia, che ivi ſi trovano dove le parole di una fraſe o di un verſo, hanno il medeſimo ſuono, o la medeſima terminazione, benchè non facciano vera rima. Vedi RIMA.

Sono comunemente vizioſi e nell' Ingleſe, e nell' Italiano, quantunque i Romani alle volte li uſaſſero con eleganza; come, *Militem comparavit*, *exercitum ordinavit*, *aciem luſtravit*.

I Latini chiamano queſta figura *ſimiliter deſinens*; ed i Greci ὁμοιοτέλευτον. Vedi HOMOIOTELEUTON.

BITUME, in un ſenſo generale, è un umore o ſugo craſſo, tenace, minerale, molto infiammabile: ovvero un corpo foſſile che preſto prende fuoco, dà da sè olio, ed è ſolubile nell' acqua. Vedi FOSSILE.

I Naturaliſti diſtinguono tre ſpezie di *bitumi*, *duri*, *molli*, e *liquidi*, od *oleoſi*; ciaſcuno de' quali ſi ſuddivide in diverſi altri.

Tra i *bitumi duri*, ſi annoverano l' ambra gialla, alcune volte l' ambragrigia, l' aſfalto, o la pece Giudea, il piſſaſfalto, il carbone di miniera, la pietra nera, ed i ſolfi. I *bitumi molli* ſono, la *maltha*, il *bitumen* di Colao, di Surinam, e Copal. Finalmente, la naphta d' Italia, ed il petroleo, ſi contano tra i *bitumi liquidi*, a' quali ſi può aggiugnere il zacinthius. Vedi AMBRA &c.

De' *bitumi*, altri di nuovo ſono foſſili, altri ſi trovano galleggianti ſu la ſuperficie di certi Laghi, ed altri ſprizzano o ſorgono dalla terra, quaſi fontane; come a Pitchford, nella Contea di Shrop, &c. Alcuni *bitumi* ſono così duri, che ſi uſano nelle fucine, in luogo di carbone: altri così glutinoſi, che ſervono in luogo di cemento, o calcina nelle fabbriche, della qual ſpezie, le mura famoſe di Babilonia furono edificate: ed altri così liquidi, che ſi abbruciano nelle lampane in vece d' olio.

Il *bitume* ch' è in maggiore ſtima, è quello della Giudea. Vedi ASPHALTUM, e PISSASPHALTUM.

BIVALVO, o BIVALVULARE, è termine uſato dagli Scrittori della Storia naturale; per dinotar que' peſci oſtreacei, che hanno due guſci; come i mutoli, le telline, l' oſtriche &c. che ſi dicono eſſere della ſpezie bivalvulare. Vedi CONCA.

Una

Una *conca bivalva*, che è uno ſpondilo grande roſſo come ſangue nella galleria Buconiana, dice il Dr. Liſter ch' è ſtata comprata dal Duca d' Orleans per 900 lire, che è più di 50. L. ſterline. L' iſteſſo Principe offerì ad un Parigino 11000 lire per 32 conchiglie, e n' ebbe la ripulſa.

BIVALVO, ſi applica pure alle ſilique, o baccelli di alcune piante, che ſi aprono per tutto il loro lungo, e sì ſcaricano i loro ſemi: tali ſono i ceci, i fagiuoli, &c. che i botaniſti dicono, avere una ſiliqua *bivalva*, o *bivalvulare*. Vedi SILIQUA &c.

BIVENTRE, *biventer*, in Notomia, è un nome che ſi dà al ſeſto muſcolo della maſcella inferiore, e l'ultimo di quelli che ſervono a deprimerla od aprirla: così chiamato, perchè ha due ventri per le ſue due eſtremità, ed un tendine nel mezzo. Vedi *Tav. Anat.* (*Myol.*) *fig.* 2. *num.* 2. Vedi anco MUSCOLO.

Il *biventer* o *digaſtrico* ha la ſua origine da una ſciſſura ch' è tra l' oſſo occipitale e l' apophyſi maſtoidale, donde facendo paſſare il ſuo tendine per una buca nello ſtylo hyoideo e in un ligamento anulare dell' oſſo hyoide, pullulano certe fibre, che ſi uniſcono al ſuo ſecondo ventre: di là procedendo carnoſo, e ritornando all' insù, è inſerito nel mezzo della parte inferiore della maſcella più baſſa. Mercè di queſt' artifizio, egli è reſo opportuno ed atto a tirare all' ingiù la detta maſcella. Vedi DIGASTRICUS.

BLATTA * *Byzantia*, in Fiſiologia e farmacia, è un corpo teſtaceo, che ſerve di coperchio, o di cappelletto ad un guſcio o nicchio turbinato, il peſce del quale dà una tinta o un color di porpora. Vedi PORPORA.

* *Altramente è chiamato* blattium byzantium, βλατζιον βυζαντιον.

La *blatta* è differente dal *buccinum*, o *purpura*, nella figura; quella eſſendo bislunga, e queſt' altra rotonda: ma nelle officine ordinariamente vengono confuſe, e vendute l' una per l' altra.

La *blatta byzantia* parimenti confondeſi dagli Speziali con l' *unguis odoratus*, dal quale dovrebbe eſſere diſtinta, come appartenente ad un' altra ſpezie di peſce teſtaceo.

Il Dr. Liſter crede che la *blatta byzantia* abbia ſucceduto all' *unguis odoratus*, e che ſia ſtata portata nelle officine in ſuo luogo. Al tempo di Dioſcoride, la migliore veniva dal Mar roſſo, cioè la più pallida e più groſſa; la più nera e minore da Babilonia, o ſia dal Golfo Perſico: ma pare che ne' tempi poſteriori ſienſi contentati di quelle che ſi trovano vicino a Coſtantinopoli; da dove appunto la *blatta* officinale d' oggidì ebbe il ſuo nome.

Il nome *blatta*, che vuol dir tignuola, pare ſia ſtato dato a queſto coperchio, per il ſuo colore; eſſendo egli appunto di un color di pelo ſcuro, come è la comune *blatta piſtinaria*, tanto frequente in Londra.

BLASONE*, nell' araldica, è l' arte di diciferare l' armi delle Caſe nobili; o di nominare tutte le parti ne' loro termini proprj e particolari. Vedi ARMA ed ARALDICA.

* *Varie etimologie ſi danno alla voce* blaſone; *la più probabile è quella che la fa venire dal Tedeſco* blaeſen, *ſoffiare in un corno; eſſendo il coſtume di quelli che ſi preſentavano nelle liſte pegli antichi Torneamenti, di ſuonare il corno, per far nota la loro venuta. In appreſſo ſuonavano gli araldi le loro trombe, e quindi* blaſonavano *le armi di coloro che preſentavanſi, deſcrivendoli, o proclamandoli ad alta voce, e qualche volta diſtendendoſi nelle lodi e nell' alte prodezze delle perſone che le portavano.*

Vi è queſta differenza tra *armi* e *blaſone*, che le prime ſono la diviſa, o le figure portate su la cotta, o su lo ſcudo, ed il *blaſone* la deſcrizion di eſſe in parole. Vedi ARMI e DIVISA.

Le regole del *blaſone* ſono

1°. Nominare prima il metallo od il colore dello ſcudo: come *oro*, *argento*, o *gole*, cioè *vermiglio*, &c.

2°. Nominare la maniera o fatta di diviſioni dello ſcudo, per linee, ſe rette all' ingiù, o a guiſa di facia e per traverſo, e parimenti la differenza della linea, ſe dentata, o accanalata, &c.

3°. Quindi nominare i pezzi, o le figure, che ha lo ſcudo.

4°. Dopo di aver così eſpreſſo lo ſcudo, cioè la diviſione, ed i pezzi ond' è caricato, ſe vi ſono più parti che una dello ſcudo occupate dai pezzi, ſi ha da nominare prima la parte principale.

5°. Non

5°. Non uſare di ripetizione di parole nel blaſonare un' arme, o cotta, ſpezialmente delle particelle, *di*, *ovvero*, *e*, *con*.

6°. Le tre forme di *blaſone* ſono per metalli e colori, per pietre prezioſe, e per li pianeti celeſti: la prima è pe' gentiluomini privati; la ſeconda per le perſone nobilitate di titoli, come Duchi, Conti, &c. e la terza pegl' Imperatori, Re, e Principi. Quantunque queſta varietà di forma ſia rigettata da' Franceſi, da' quali noi Ingleſi ebbimo l'araldica, e da tutte le altre Nazioni, che non uſano ſe non metalli, e colori per tutti i gradi.

7°. Che metallo ſopra metallo, e colore ſopra colore è araldica falſa: lo che non ammette eccezione, ſalvochè nell'armi di Geruſalemme, che ſono, argento, una croce a gruccia o forcuta tra quattro croci ricrocettate, oro. Aggiungaſi, che quando in un'arme ſtanno de' lioni eretti, ſono detti *rampanti*; quando ſono rappreſentati in aria di moto o di paſſo, *paſſanti*; quando vi guardano in faccia, *Paſſanti guardanti*: in altre poſiture hanno altri termini, come *ſaltante*, *riguardante* &c. I Lupi e gli Orſi vengono qualificati co' nomi de' lioni; i griffi (in vece di *rampante*, *inerpicante*, o *ſaltante*) ſi chiamano *aggraffanti*; i lioni, i griffi, e l'aquile, ſono pur detti, colla *lingua fuori*, ed *armati*; i Cigni, *membrati*, o ſia ſmaltati, o miniati ne' piedi; gli avoltoi, o falconi, *nidiaci* e *ſpuntati fuora*, galli *armati*, *criſtati*, *capitati*: cioè quando le lingue, i roſtri, e gli artigli di tali beſtie trovanſi di colori differenti dal corpo. Quando un animale procede dal fondo della diviſa o del carico, è chiamato *iſſuant*, *uſcente*, che ſpunta fuori, quando è ſopra qualche diviſa, *jeſſant*; e ſe procede dal mezzo della diviſa comune, *naſcente*.

BLEMMYI, Blemyes, * appreſſo gli antichi Geografi, ſono una certa favoloſa razza di popoli, che venivan creduti ſenza teſta, cogli occhi e la bocca nel petto, e che furon detti abitare parte dell'Etiopia.

* *Bocharto deriva la parola* Blemmyes *da* בלי, *che inchiude negazione*, *e* מוח, *cervello: nel qual ſenſo i* Blemmyi *ſarebbono ſtati un popolo ſenza cervello*.

BLOCCO*, una ſpezie di aſſedio d'una piazza, che ſi vuol prendere affamandola. Nel quale tutti gli aditi o paſſaggi vengono occupati e ſerrati, così che non vi poſſano eſſere traſportati ſoccorſi nè viveri. Vedi Assedio.

* *Viene dal Germanico* Blochus, *o* blockhauſe, *balluardo*, *o caſa di legno*; *o dal gallico* blocal, *barricata*; *quantunque altri la derivino dal latino* buculare, *chiudere*, *otturare un paſſaggio*.

Il *blocco* non è aſſedio regolare, in quanto che non vi ſono nè attacchi nè trincee. I *blocchi* ſi formano dalla Cavalleria.

La parola *blocco*, o *bloccata*, è qualche volta uſata, parlando del principio di un aſſedio, quando vengono mandate delle Truppe ad occupare i paſſi principali, dove gli aſſediatori deſtinano di fiſſare i loro quartieri. Vedi Assedio.

BOCARDO, in Logica, è il quinto modo della terza figura de' ſillogismi, in cui la prima propoſizione è particolare e negativa; la ſeconda univerſale, ed affermativa; e la terza o ſia la concluſione, particolare e negativa. Così

BOC *Qualche animale non è uomo*
AR *Ogni Animale ha un principio di ſenſazione*.
DO *Dunque qualche coſa ha un principio di ſenſazione, che non è uomo*.

BOCCA, in Notomia, una parte della faccia umana, che conſta delle labbra, delle gengive, dell'interno delle guancie, e del palato. Vedi Faccia, Labbra &c.

Tutte queſte parti ſono veſtite o foderate d'una tunica o membrana glanduloſa, che continuaſi per tutta l'interna ſuperficie della *bocca*, e per tutte le ſue parti, eccetto che i denti.

Dalle glandule di queſta membrana, per innumerabili piccioli dutti eſcretorj, ſeparaſi una ſpecie di umor o ſugo ſalivale, che ſerve a mantenere la *bocca*, e tutte le ſue parti, umide, lubriche, eguali. Vedi Saliva.

Nella parte di dietro del palato perpendicolarmente su la rima o feſſura del laringe, pende un corpo rotondo, molle, e liſcio, come l'eſtremità del dito di un fanciullo, formato dalla doppiatura della membrana del palato, e chiamato l'*ugola*, che è moſſo da due muſcoli, chiamati *ſphenoſtaphylinus*, e *pterygoſtaphilinus*; e ſo-

e ſoſpeſo con altrettanti ligamenti. Vedi UGOLA.

Sotto la membrana del palato, vi è un gran numero di glandule, affatto coſpicue nella parte d'innanzi, come grani di miglio, i dutti eſcretori delle quali penetrando e trapaſſando la membrana, mettono capo nella *bocca*; ma verſo la parte poſteriore o di dietro eglino s'attrovano molto più denſi, e ſpeſſi, e intorno alla radice dell'ugola ſono adunati così ſtrettamente l'uno coll'altro, che par che formino una grande conglomerata ghiandola: che però è chiamata appunto da Verheyen *glandula conglomerata palatina*. Vedi PALATO.

Le gengive ſono, per dir così, i ricettacoli, le nicchie, ed i ligamenti de' denti. Vedi DENTE.

Oltre le parti proprie della *bocca*, ve n'ha dentro d'eſſa, e dintorno ad eſſa dell'altre ſommamente a lei giovevoli e neceſſarie: Tra le quali ſono le glandule; di queſte, le più conſiderabili ſon le parotidi, le *glandulæ maxillares*, le ſublinguali, e le *tonſillæ*, o *amygdalæ*; vedile ciaſcuna al ſuo luogo. Vedi PAROTIDI, &c.

Queſti ſono gli organi ſalivali, donde ſpriccia, e ſorge quel liquore, che chiamiamo *ſputo*, il quale ſcorre nella *bocca* per li dutti reſpettivi, dopo la ſua ſeparazione dal ſangue ne' corpi delle glandule. Come l'eſigenza e l'uopo della ſaliva è maggiore nelle azioni della maſcella inferiore; *cioè* nella maſticazione, deglutizione, nel parlar molto, &c. così la diſpoſizione di queſti dutti ſalivali favoriſce e ajuta un tale diſcarico o provento in ſimili occaſioni.

Il Sig. Derrham oſſerva che la *bocca*, nelle ſpezie diverſe d'animali, è ſtudioſamente adattata agli uſi di una tal parte: ch'ella ha quella grandezza e quella forma, che conviene, per afferrar la preda, per raccogliere e prendere il cibo, per la formazion della parola, &c. In alcuni animali ell'è capace e larga, in altri picciola e ſtretta, in alcuni con una profonda inciſura nella teſta, per meglio cogliere e ritenere la preda, e per lo più facile ſtritolamento del cibo duro, eſteſo, ed incomodo; in altri con una inciſura o taglio più corto, per raccorre e tenere il cibo erbaceo.

Negli Inſetti ell'è notabiliſſima: in alcuni a guiſa di forbice, o direm quaſi *forcipata*, per prendere, ritenere, e sbranare la preda; in altri aculeata od aguzza, per ferire e trapaſſare gli animali, e ſucciare il loro ſangue; in altri fortemente catenata e ſchierata con maſcelle e denti, per rodere, e raſpare o fracaſſare il loro cibo, per portar peſi, per forare la terra, rompere duriſſimi legni, e fin le pietre ſteſſe, per far caſe, e nidi ai loro pulcini.

Nè meno oſſervabile è la *bocca* negli uccelli, ne' quali è formata diſtintamente per fender l'aria; dura e cornea per ſupplire alla mancanza de' denti; uncinata o aduncа negli uccelli da rapina, per cogliere e ritenere la lor preda; lunga e ſottile in quelli che hanno da cavare il loro cibo dal fondo del limo, o delle terre paludoſe; e larga e lunga in quelli, che lo cercano ne' luoghi fangoſi e torbidi.

BOCCA, è termine ancora uſato nelle Corti de' Principi, per quel che riguarda il loro mangiare e il loro bere. Di qua, ſi dice, un *Uffiziale o miniſtro della bocca*, *Officer of the mouth*. Daviler definiſce in queſto ſenſo, la *bocca*, per un appartamento o quarto, compoſto di diverſe ſtanze, officine, diſpenſe, cucine &c. dove le pietanze deſtinate per le prime tavole, ſi preparano da per sè. Alla Corte, queſto chiamaſi *the King's mouth*, la bocca del Re.

BOCCA, nel maneggio de' Cavalli, dinota la ſenſibilità o dilicato ſenſo di un Cavallo in coteſta parte, dove s'applicano i morſi. Vedi MORSO.

Elevature e ſolchi della *bocca* d'un Cavallo. Vedi CAVALLO.

Aprire, *o chiudere la* BOCCA di un Cardinale, è una cerimonia uſata nel Conciſtoro in Roma; dove il Papa chiude la *bocca* di un nuovamente eletto Cardinale, sì che egli non parli, eziandio ſe il Papa a lui parlaſſe; ed egli ſe ne ſta in queſto frattempo privo di ogni voce attiva e paſſiva, fin alla raccolta d'un altro Conciſtoro, quando il Pontefice *gli apre la bocca* di nuovo, facendo un piccolo diſcorſo, per inſegnargli il modo di parlare, e diportarſi nel Conciſtoro. Vedi CARDINALE.

BOCCA conica, o piramidata, ſi dice che l'ha un pezzo d'artiglieria, quand'egli è più ſpazioſo e capace nella *bocca*, che verſo la braga. V. ARTIGLIERIA, ORDNANCE, &c.

BOCCALE. Vedi PINTA.

BOCCE, in botanica, è termine che dinota la parte estima del fiore di una pianta, che circonda o cigne il fogliame. Vedi FIORE.

Le *bocce* sono composte delle tre parti generali di tutte le piante, cioè della pelle, de' corpi corticale, e legnoso, ogni boccia essendo (o consti di uno, o di più pezzi) come un'altra foglia, e destinata a custodire e fasciare il fiore, dov' egli è debole e tenero: di maniera che quelle piante che hanno de' fiori, con base salda e forte, come i tulipani, &c. non hanno *bocce*, nè lor ne fa mestieri. Vedi CALICE.

BOGOMOLI, o BOGARMITÆ, setta d' eretici, ch' ebbe la sua sorgente dai Manichei, o più tosto dai Massaliani, verso il fine del II. secolo; il cui duce, Basilio, fu abbruciato vivo per ordine dell' Imperatore Alessio Comneno.

* *Du Cange deriva il nome da due voci della Lingua Bulgarica*, bog, Deus, *e milvi*, miserere, *abbi mercè*.

I Bogomili negavano la Trinità; sostenendo che Dio aveva una forma umana, che il Mondo fu creato dai cattivi angeli; e che fu l'Arcangelo Gabriele, che s' incarnò. Rigettavano i Libri di Mosè, e solo ammettevano sette Libri di S. Scrittura: mantenevano che l' orazione dominicale fosse la sola Eucaristia; che il Battesimo de' Cattolici era solo quello di S. Giovanni, e che il lor Battesimo era quello di Gesù Cristo; e che tutti quei della lor setta concepivano la Parola, o sia il Logos, come l' avea concepito la Vergine. Finalmente, che non v' era altra resurrezione, fuorchè la Penitenza.

BOLINA, termine usato nel corso o direzione di un Vascello. Così *bolinar su*, è ordinare di tenersi più da presso al vento; *bolinare a un porto*, è rinforzar le vele per entrarvi, serrandosi sotto al vento.

A BOLINA termine marinaresco, che significa l' istesso, che *tenete la vostra bolina*; ed è parola di comando, diretta a colui che sta al timone, perchè tenga il Vascello vicino al vento, quando naviga a quarta di vento.

BOLLA *, *bulla*, negli Scrittori Ecclesiastici, dinota un istrumento spedito dalla Cancellaria Romana, coll' impronta sopra un sugello di piombo; che corrisponde agli editti, alle patenti, alle provisioni de' Principi Secolari.

* *La parola* bulla *vien dal Latino, e significa sigillo;* bulla *dinota ancora una goccia, o bollicola; altri la fan venire dal Greco* βυλη, *consiglio; o come vuole il P. Pezron, dalla voce celtica*, buil, o bul, *una bollicola*.

La *Bolla* è la terza spezie di rescritto apostolico, e la più in uso sì ne' negozj di giustizia, come di grazia. Ell' è scritta sopra un pergameno; con che distinguesi da un *Breve*, o da una semplice *signatura*, che sono su la carta. Una *bolla* è propriamente una *signatura* ampliata: ciò che questa comprende in poche parole, è dilatato e amplificato da quella: non ostante la *bolla* non ha da abbracciare più materia, o più cose, che la signatura; ma solamente da ampliare lo stile in clausole di cerimonia. Vedi BREVE.

Nelle *bolle*, o lettere di grazia, il piombo è appeso con fili di seta: ma se sono lettere di giustizia ed esecutorie, il piombo ne pende da una cordicella di canape. Tutte sono scritte in Lettera antica Romana Gottica.

La *bolla*, quanto alla forma della sua spedizione, è divisa in cinque parti, cioè la narrativa del fatto; il sentimento, o concetto; la clausola; la data, e il saluto, dove il Papa assume la qualità di *servus servorum Dei*. Vedi SERVO.

Propriamente parlando, il solo sigillo, o piombo pendente è la *bolla*; poichè questo le dà il titolo e l' autorità. Il sigillo ha da una parte le teste di S. Pietro e di S. Paolo, dall' altra il nome del Pontefice, e l'anno del suo Pontificato. Vedi SIGILLO.

Con *bolle*, si concedono i Giubilei: senza d' esse niun Vescovo può essere consacrato. Nella Spagna, sono richieste le *bolle* per tutte le spezie di Benefizj; ma in Francia, &c. le semplici signature bastano; eccettochè per li Vescovati, abbazie, dignità, e priorati conventuali. Giusta le leggi della Cancellaria Romana, niun benefizio, il quale ecceda 24 ducati d' oro per anno, si può conferire senza *bolle*: Ma i Francesi non si sono sottomessi a questa Regola, salvochè per quei benefizj, che sono tassati nella Camera Apostolica: quanto agli altri, riservansi il diritto di dissimulare il valore, esprimendolo in termini generali: *Cujus & illi forsan annexorum fructus* 24 *ducatorum auri*,

auri, de camera ſecundum communem æſtimationem, valorem annuum non excedunt.

Le *bolle* portate in Francia, ſono limitate e moderate dalle Leggi e dai coſtumi del paeſe, avanti che ſieno regiſtrate: nè ſi ammette coſa alcuna, ſinchè non ſia ſtata ben eſaminata, e ſieſi trovato non contener niente di contrario alle libertà della Chieſa Gallicana: quelle parole *proprio motu*, in una *bolla*, ſono ſufficienti per far che il tutto rigettiſi in Francia.

Nè gli Spagnuoli tampoco ricevono le *bolle* Pontificali *implicitè*; ma dopo d'eſſere ſtate eſaminate dal Conſiglio Regio, ſe appar qualche ragione per non eſeguirle, ſe ne dà l'avviſo al Pontefice per mezzo di una ſupplica; e la *bolla*, così, reſta ſenza effetto: metodo ſimile di procedere con la Corte di Roma s'oſſerva dal reſto delle Corti d'Europa, che ſono nella Comunione del Pontefice.

La *Bulla in Cœna Domini*, è una *bolla* che ſi legge ogni Anno nel Giovedì Santo, alla preſenza del Papa; e contiene varie ſcomuniche, ed eſecrazioni, contro gli Eretici, contro quelli che diſubbidiſcono alla S. Sede, che diſturbano o combattono l'eſercizio della Giuriſdizione Eccleſiaſtica, &c. Vedi ANATHEMA, SCOMUNICA &c.

Dopo la morte del Papa, non ſi ſpediſcono *bolle* ſin che la Sede è vacante: per evitare però ogni inganno ed abuſo, ſubito che il Papa è morto, il vice cancelliere della Chieſa Romana prende il ſigillo delle *bolle*; e nella preſenza di diverſe perſone, ordina che ſia eraſo e ſcancellato il nome del Pontefice morto; e copre l'altra parte del ſigillo, ſopra la quale ſono le teſte di San Pietro e di S. Paolo, con un panno lino; ſigillandovelo su col ſigillo ſuo proprio, e dandolo così ravvolto e coperto al Ciamberlano, acciocchè ſi preſervi, e con eſſo non ſi poſſano ſigillare *bolle* in quel frattempo.

BOLLA *d'oro**, è una denominazione data peculiarmente a un Ordine, o Statuto fatto dall'Imperadore Carlo IV. nel 1356, che diceſi eſſere ſtato diſteſo e ſcritto da quel celebre Giureconſulto, Bartolo, e che tuttavia ſi reputa come la *magna charta*, o la legge fondamentale dell'Impero. Vedi IMPERO.

* *E così chiamata da un ſigillo d'oro attaccatovi, tale quale era adoperato dagli Imperatori di Coſtantinopoli, anneſſo ai loro editti. Spelmano parla eziandio di una* bolla d'oro *adoprata in un trattato d'alleanza tra il noſtro Arrigo VIII. e Franceſco I. Re di Francia.*

Sin alla pubblicazione della *bulla aurea*, la forma ed il cerimoniale dell'elezione di un Imperatore, era dubbioſa e indeterminata; ed il numero degli elettori non era fiſſato. Queſto editto ſolenne regolò le funzioni, i diritti, i privilegj, e le preminenze degli Elettori.

L'originale, ch'è Latino, ſopra ſottil pergamena, ſi cuſtodiſce a Francfort. Nella parte di dietro ſono diverſi gruppi o nodi di ſeta nera e gialla, e ne pende un *bollo*, o ſigillo d'oro.

Queſta ordinazione Imperiale, che contiene 30 articoli, fu approvata da tutti i Principi dell'Impero, e reſta ancora nella ſua forza. L'elezione dell'Imperatore è con eſſa dichiarata appartenere a ſette Elettori; tre Eccleſiaſtici, cioè l'Arciveſcovo di Magonza, quello di Treveri, e quello di Colonia; e quattro ſecolari, cioè il Re di Boemia, il Principe Palatino, il Duca di Saſſonia, ed il Marcheſe di Brandenburgo. Vedi ELETTORE, IMPERATORE, &c.

BOLLANDISTI, nella Storia Letteraria, è una dinominazione data a certi Geſuiti d'Anverſa, che ſono ſtati per un tempo conſiderabile impiegati nel raccogliere le vite e gli atti de'Santi: così chiamati dal P. Bollando, uno de' primi, e principali della compagnia. Vedi ATTO, e SANTO.

Però che noi incontriamo ſpeſſe volte occaſione di citare queſt' erudito corpo, nell'opera noſtra preſente, e gli ſiam debitori di molte eccellenti oſſervazioni, il Lettore non averà diſcaro di trovarne quì qualche contezza.

Nel principio del 17. ſecolo, il P. Heribert Rosweido, Geſuita d'Anverſa, formò un diſegno di raccogliere le vite de'Santi, ſcritte da autori originali, con note, come quelle aggiunte alle ſue vite de'Padri, per dichiarare i paſſi oſcuri, e diſtinguere le genuine dalle ſpurie; egli morì nel 1629. avanti che l'opera fuſſe principiata.

L'Anno ſeguente, J. Bollando Geſuita dell'iſteſſa caſa, ripigliò in mano il diſegno; e laddove il Rosweido ſolamente ſi

era propoſto di raccogliere le vite già compoſte, Bollando intrapreſe, dove mancava la vita di qualche Santo, di comporne di nuove, cavando dagli Autori, che ne avean fatto menzione. Nel 1635. s'aggiunſe per ſuo compagno nell'opera G. Henſchenio; e nel 1641. pubblicò *gli Atti de' Santi del Meſe di Gennaro*, in due grandi Volumi in Foglio. Nel 1650. il P. Papebrochio diventò aſſociato nell'impreſa; ed eſſendo morto Henſchenio, i Padri Baert, Janning, Sollier e Raye vi furono invitati; i quai vivono ancora, e continuano l'opera: della quale in 80. anni, ſono ſtati dati alla luce 24 volumi, per li primi ſei meſi del Calendario Romano.

BOLLE, o Bollicelle, *Bullæ*, in Fiſica, ſono piccole goccie rotonde, o ſia veſcichette di qualche fluido, ripiene d'aria, e formate o nella ſuperfizie del fluido, per l'aggiunta maggior del fluido medeſimo, come nel piovere; o nella ſua ſoſtanza per una vigoroſa commozione inteſtina delle ſue parti. Vedi Goccia, Acqua, Pioggia &c.

Le *bolle* ſono dilatabili, e compreſſibili, cioè occupano più o meno ſpazio, ſecondochè l'aria inchiuſa è più o meno riſcaldata, o più o meno premuta dal di fuori; e ſono rotonde, perchè l'aura rinchiuſavi agiſce equabilmente dal di dentro per tutt' intorno.

La loro pellicola, o coperta, formaſi delle minute particelle del fluido, ritenute o dalla velocità dell'aria, o dalla viva attrazione tra queſte minute parti e l'aria. Vedi Aria, &c.

Sono queſte *bollicelle*, che s'elevano da' fluidi, o pendono su la lor ſuperficie, che forman la bianca ſpuma nella ſommità; e ſon elleno ſteſſe, quelle che formano l'eſalazione, o il vapore che ſen vola su da' liquori gorgoglianti nel bollire, &c. Vedi Bollire, Vapore &c.

Bolla, per ſimilitudine o per gergo (in materia di Commercio) è ſtato ultimamente chiamato un genere nuovo di progetti, indrizzati a raccogliere e moltiplicare dinaro ſopra fondi immaginarj; e che ſi ſpacciarono più che in altro tempo negli anni 1720-21 in Inghilterra, dove appunto hanno la denominazione di *bubbles*, *bolle*. Gl' Italiani direbbono *truffa*. Vedi Compagnia.

Il preteſo diſegno di tali intrapreſe era, di raccogliere un Capitale o fondo, per riſtorare, mettere in piedi, e promovere non so qual ramo di traffico di grande ſperanza, e profitto, come di manifatture, di macchine, e ſimili. Col qual fine, furono eſpoſte delle propoſizioni, le quali moſtravan i vantaggi del diſegno, e v'invitavano le perſone. La ſomma neceſſaria a far avanzare il negozio, inſieme co' profitti che ſe ne ſperavano, era diviſa in certo numero di porzioni, o ſottoſcrizioni, da comperarſi dalle perſone che foſſer diſpoſte a correre il riſchio. La vera e real mira, in alcuni, era di raccogliere una groſſa ſomma per lo avantaggio particolare de' progettanti; da impiegarſi da eſſi in capitali del Mar del Sud &c. con la ſperanza, mediante l'alzata o creſcimento delle azioni di quella Compagnia, di poter rifondere il dinaro de' ſottoſcrittori, con del profitto per ſe medeſimi. In altri il diſegno era aſſolutamente di defraudare gli avventurieri del loro dinaro, ſenza alcuna mira di reſtituzione.

Ve ne fu di coſtoro una terza ſpezie differente: i progettanti, per procedere più cautamente, propoſero che ſarebbono in pronto de' libri aperti, e ſi prenderebbono le ſottoſcrizioni in qualche tempo avvenire; e frattanto prendevano dinaro, per via di premio, per abilitare le perſone ad eſſere ammeſſi per ſottoſcriventi, ſubito che l'affare foſſe maturato, da poter dividere in porzioni. Diverſe migliaia di porzioni furono così prevenute o anticipate bene ſpeſſo in un giorno; e pagati de' premj, da un ſcellino ſino ad alcune lire ſterl. per le dette ſperate porzioni, i quali andavano a guadagno degl' Imprenditorj. Vedi Sottoscrizione.

Il numero di tai *bolle* (bubbles), e delle lor qualità, fu aſſai ſtraordinario e incredibile: alcune di eſſe vennero eziandio autorizzate con lettere patenti, ed in altre, i progettanti e i lor proprietarj ſi formarono in Compagnie o corpi ſeparati: chi per delle Peſche nuove, chi per delle ſicurtà, chi per ſcavamenti di miniere &c. Senza dubbio reſteranno ſorpreſi i Poſteri nell' udire mentovate di coteſte *bubbles*, fin per nettare le ſtrade, per ſomminiſtrare ſcarpe, calze e medicine per mantenimento de' baſtardi, per la compra di cattivi titoli, per l'impreſtito di danaro &c.

Acque gorgoglianti, *o piene di* BOLLICELLE. Vedi ACQUA.

BOLLENTI *Acque*, nella Storia naturale. Vedi ACQUA.

BOLLIRE, *Ebullitio*, in Fisica, l'agitazione d'un corpo fluido, provegnente dall' applicazion del fuoco &c. Vedi COTTURA, FUOCO, CALORE, EBULLIZIONE.

Il fenomeno del *bollire* si può spiegare così: le minute particelle del combustibile essendo distaccate l'une dall'altre, e sospinte in giro, con grande velocità, (cioè, essendo in fuoco mutate) passano o varcano i pori del vaso contenente, e si mischiano col liquido. Dalla resistenza che quivi incontrano, il loro moto è distrutto; cioè lo comunicano totalmente all'acqua ch'è in quiete; quindi proviene, sul bel principio, un piccolo moto intestino nell'acqua, e dalla continuata azione della prima causa, l'effetto è accresciuto, ed il moto dell'acqua di continuo accelerato: così che l'acqua, per gradi, diventa sensibilmente agitata. Ma le particelle del fuoco urtando in quelle che sono nella più bassa superfizie dell'acqua, non solamente danno loro un impulso all'insù, contrario alle leggi dell'equilibrio, ma insieme le rendono specificamente più leggiere che prima; così che le determinano ad ascendere secondo le leggi dell'equilibrio: e ciò, o con gonfiarle in picciole bollicelle, o vescichette, mediante l'attrazione delle particelle d'acqua intorno ad esse; o con rompere e separare le piccole sfericine d'acqua, e sì accrescere la proporzione della lor superfizie col fluido contenuto. Vi sarà dunque un flusso costante d'acqua dal fondo del vase alla cima; e conseguentemente un flusso reciproco dalla cima al fondo: cioè l'acqua superiore, e la inferiore cambieranno luogo: e di qua raccogliamo la ragione di quel fenomeno, cioè dell'essere l'acqua calda sulla sommità, più presto che al fondo. In oltre, un calore intenso diminuisce certamente la gravità specifica dell'acqua, sì che non solamente la faccia ascendere in acqua, ma anche in aria; donde provengono i fenomeni del vapore e del fumo: quantunque all'aria inchiusa negl'interstizj dell'acqua, debbasi dare una buona parte in questa apparenza, o in questo fenomeno: perocchè l'aria essendo dilatata, e la sua molla rafforzata dall'azione del fuoco, ella rompe la sua prigione, ed ascende per l'acqua nell'aria; portando con sè alcune delle contigue sferule dell'acqua, quante cioè faranno pendenti o sospese ne' suoi villi, o potranno attaccarvisi immediatamente. Vedi VAPORE, EVAPORAZIONE, ESALAZIONE, &c.

Le particelle dell'aria ne' diversi interstizj della massa fluida così espanse, e moventisi all'insù, si uniranno, e si raccoglieranno insieme nel lor passaggio; per lo qual mezzo grandi quantità dell'acqua saran su levate, e di nuovo lasciate cadere alternatamente; siccome l'aria si solleva, e di nuovo passa fuor dell'acqua: imperocchè l'aria, dopo la coalizione, quantunque possa sostenere un gran cumulo d'acqua, mercè la sua elasticità finchè trovasi nell'acqua, non può però insieme con sè portar su l'acqua nell'Atmosfera; poichè quando una volta ella si è svincolata e disimpegnata dall'estrema superfizie dell'acqua nel vase, si allenterà e rilasserà nell'Atmosfera, e così la sua molla e forza diventeranno eguali a quelle della comune aria non riscaldata.

Aggiugnete, che se la molla ed il moto dell'aria bastasse per portar su l'acqua con sè, pure non ne seguirebbe quest'effetto; ma l'acqua scorrerebbe via all'estremità dell'aria, tutta, eccettuato quel poco che o fosse inceppato e imbarazzato ne' suoi villi, o che immediatamente attaccato fosse alla sua superfizie in virtù dell'attrazione: e di qua vediamo la ragione del principale fenomeno del *bollire*, cioè il fluttuar della superfizie dell'acqua. Vedi EFFERVESCENZA.

L'acqua, soltanto tepida, *bolle* gagliardamente nel recipiente d'una tromba pneumatica, quando l'aria n'è esausta: la ragione è ovvia; imperocchè essendo la pressione dell'Atmosfera tolta dalla di lei superfizie, l'aria inchiusa negl'interstizj dell'acqua, dilatata da un debol calore, ha abbastanza di molla per elevare l'acqua, e per disimpegnar se stessa. Quando l'acqua cessa di *bollire*, vi è di nuovo eccitata, con versare dell'acqua fredda sopra il recipiente; e quando *bolle* con più veemenza, cessa versandovi dell'acqua calda: la ragione di che appena si può indovinare.

BOLO, in medicina, s'applica a diverse spe-

ſpezie di terre che entrano in alcune preparazioni Galeniche, e ſono adoprate da' pittori, e da altri operai. Vedi TERRA.

BOLO *Armoniaco* *, od il BOLO *Armeno*, è una terra molle, friabile, pingue, d'un color roſſo ſmorto; che facilmente va in polvere, e che s'attacca alla lingua, ſtimata buon diſſeccante, ſtiptica, e vulneraria, e per queſte qualità, adoprata in diverſi mali, sì internamente come eſternamente. Vedi ARMENO.

* *I Naturaliſti lo chiamano* Armenia terra, *talor* πηλὸς ἀρμενικὸς, *o luto armeno. Egli è pur denominato* rubrica Synopica, *dal nome d'una Città, dove anticamente ſi ſcavava in abbondanza; benchè altri rappreſentino la terra di Sinope, come una ragion differente di terra dal* bolo armenico. *Vedi* SINOPIA.

Queſto *bolo* ſi falſifica con poco di che, ed i Droghiſti ſpeſſo vendono la terra lemnia, ed altra terra in ſuo luogo. Mattiolo dice, ch'ella trovaſi nelle miniere d'oro, d'argento, e di rame. Vedi LEMNIA.

BOLO *di Levante*, è una terra medicinale portata dal Levante; quaſi dell'iſteſſa natura, e pegli ſteſſi uſi che il *bolarmenico*.

Pomet dice, che non vi è coſa ſimile tra noi, cioè che non abbiamo nè il vero *bolo Armenico*, nè il *bolo di Levante*; e che tutti i *boli* oggidì in uſo vengon portati o dalle Provincie di Francia, o dalle regioni confinanti: ma queſto non pare baſtevolmente confermato; e le nuove tariffe, o i dazj ſopra gli effetti, o merci provegnenti dalla Francia, che ne fan menzione d'ambedue, rendono credibile che i boli o dell'una o dell'altra ſpezie ſono in quel regno portati. Infatti appare, che il *bolo* di Levante paſſa uſualmente tra noi per *Armenico*.

BOLSAGGINE, tra i Maniſcalchi, ſignifica *addenſamento*, e *groſſezza di flati*, nome ordinario per tutte le malattie de'cavalli, che provengono dalle oſtruzioni ne'meati del polmone. Vedi FLATO.

La bolſaggine, alcune volte chiamata, *vento* o *flato rotto*, può procedere da un'ulcera, o da altra interna corruzione de' polmoni, dove i piccoli vaſi ſono guaſti, o alzaſi per l'acredine, o acrimonia delle eſpettorazioni comuni. Vedi FTISI.

Un ſimile ſconcerto può eziandio provenire da un riſtagno, che impediſce l'aria, sì che non penetri abbaſtanza per ſollevare il polmone nell'atto della reſpirazione; o dalla materia coriacea, e mucilaginoſa ſeparata ne' bronchi.

Le più ordinarie cagioni di tale ſconcerto ſono, la raffreddura, la ripienezza, ed altre malattie non ben del tutto ſcacciate. I mali del *bolſo* poſſono anche venire dal cibo e dall'aria inſalubre, e dal cavalcare forte, quando il cavallo è pieno. I ſegni ſono comunemente un certo aggravio e battimento de' fianchi; la gravedine o fiocaggine, la toſſe rauca. Alle volte ſi gonfiano gli ſtraugoglioni, o ghiandole intorno alla gola, e ſuccede un profluvio glanduloſo nel vaſo, ch'è l'eſtremo grado della malattia, e che per lo più è divenuta diſperata. Vedi MORVIGLIONI.

BOLUS, in Medicina, boccone, forma eſtemporanea di rimedio, di una conſiſtenza molle, che eccede un poco quella dell'elettuario, e ridotta alla quantità di una doſe, o boccone da poterſi inghiottire; appoſta fatta per quelli, che hanno avverſione alle medicine potabili; ed anche per miglior uſo e più ſicura introduzione di certe preparazioni di mercurio, d'antimonio &c. che per il loro peſo calerebbono al fondo della tazza, ſe ſi deſſero in bevanda.

Vi ſono de' boli di varie ſpezie, fatti con elettuarj, confezioni, conſerve, polpe, polveri, ſali, olj, eſſenze, eſtratti, ſiroppi, &c. alcuni de' quali ingredienti debbono aver ſempre abbaſtanza di ſolidità, o di aridità, per dar conſiſtenza a quelli che ſono liquidi.

BOMBA *, una palla di ferro cava, ripiena di polvere da fuoco e guernita d'un focone o buco per una ſpoletta, o ſia tubo di legno pieno di materia combuſtibile, la quale gittaſi fuori da un mortaio. Vedi MORTAIO.

* *La parola* bomba *viene dal latino* bombus, crepitus, *o* ſibilus ani, *a cauſa dello ſtrepito ch'ella fa.*

Il metodo di preparare una bomba è il ſeguente: ſi getta o ſi forma un globo di ferro cavo A B, (*Tav. fortific. fig.* 8.) aſſai denſo e groſſo, e ſe gli laſcia un'apertura rotonda A, per la quale poſſa eſſere empiuto

piuto e affuocato; e vi debbe eſſere due anſe, o manichi circolari C D, per poterlo comodamente adagiare e ripoſare nel mortajo.

Per provare s' ella ſia perfetta e ben condizionata, dopo d'averla roventata su i carboni, ſi eſpone all' aria, così che ſi raffreddi a poco a poco; imperocchè, il fuoco dilatando il ferro, ſe vi ſaranno de' buchi, o ſcrepoli aſcoſi, s' apriranno così, e ſi allargheranno maggiormente; e tanto più, perchè la molla dell' aria inchiuſa continuamente agiſce dal di dentro. Fatto ciò, la cavità del globo s' empie d' acqua calda, e l' apertura o bocca s'ottura bene; e la ſuperficie eſterna bagnaſi con acqua fredda e ſapone: di maniera che ſe vi ſarà il menomo ſcrepolo, l' aria, rarefatta dal calore, traſpirerà, e formerà delle bollicelle su la ſuperficie medeſima. Trovato che non ſieſi difetto veruno nel globo, la ſua cavità riempieſi tutta di polvere da ſchioppo, laſciandovi un piccolo ſpazio, vuoto e libero, acciocchè, quando il tubo di legno *a e* della figura d' un cono tronco vi ſi è ſoſpinto per l' apertura, ed attaccatovi con cemento fatto di calce viva, di ceneri, di polvere di mattoni, e raſure d' acciajo, ben meſchiate e raccozzate inſieme in un' acqua glutinoſa; ovvero con cemento fatto di quattro parti di pece, due di colofonia, una di trementina, ed una di cera; la polvere non ſi calchi troppo o non s' ammacchi. Queſto tubo è riempito di una materia combuſtibile, fatta di due oncie di nitro, una di ſolfo, e tre di cenere di polvere da ſchioppo, ben affondata.

Applicato il fuoco a queſta ſpoletta, o tubo, va abbruciandoſi adagio, ſinchè giunge alla polvere del tubo, che ſcoppia in un tratto, facendo ſcroſciare il globo in pezzi con violenza incredibile: di qua appar l' uſo delle *bombe* nell' aſſedio delle piazze.

Particolar cura però debbe averſi, acciocchè il tubo o la ſpoletta ſia così proporzionata, che la polvere inchiuſa nel globo non pigli fuoco, prima che la bomba arrivi al luogo deſtinato; per ovviar al qual inconveniente, la ſpoletta il più delle volte ſi avviluppa con un filo umido e attaccaticcio. Vedi SPOLETTA.

Le *bombe* eſſendo fatte di grandezze differenti, ſarà quì a propoſito porgere alcune delle lor dimenſioni; come nella Tavola ſeguente.

Diam. delle Bomb.	Groſſezza del Metal.	Diamet. dell' Apertura.	Quant. della Plovere.	Peſo della Bomba.
17, Poll. 10	2 Poll. 2, 10	,20	48 lb	490 lb
11, 8	1 , 18	,16	15	130
8	1, 10 , 13	,10	4	40

Altri fanno la groſſezza del parete della *bomba* $\frac{1}{8}$, ovvero $\frac{1}{9}$, ovvero $\frac{1}{10}$ di tutto il diametro; e il diametro dell' apertura $\frac{1}{5}$ od $\frac{1}{7}$ di quello.

Le *Bombe* ſolamente differiſcono dalle *Granate*, in queſto, che le ultime ſono molto minori, e in vece di mortari gittanſi dalla mano. Vedi GRANATA.

Il Signor Blondel, il quale ha ſcritto ſopra l' arte di gettar *bombe*, oſſerva, che le prime *bombe* furono le gittate nella Città di Wachtendonch nel Guelderland, nel 1588. quantunque altri pretendono che foſſero in uſo un ſecolo prima, cioè nell' aſſedio di Napoli fatto da Carlo VIII. nel 1495.

Batteria di BOMBE. Vedi l'Articolo BATTERIA.

Caſſa di BOMBE, è una ſpezie di caſſa ripiena per lo più di *Bombe*, e qualche volta ſolo di polvere da fuoco, poſta ſotto terra, per romperla e farla ſcoppiare e volar all' aria, con quelli che vi ſtanno ſopra. Le *caſſe* di *Bombe* furono un tempo grandemente in uſo per cacciare il nimico di un poſto, ch'egli avea occupato, o era vicino a piantarviſi; erano meſſe a fuoco per mezzo d' una falſiccia

di

di polvere attaccata da un'eſtremità; ma oggi ſono andate in diſuſo.

BOMBARDA *, pezzo d'artiglieria, anticamente in uſo, aſſai corto e groſſo, e con una grandiſſima bocca, da alcuni pure chiamata *baſiliſco*, dagli Ollandeſi *donderbuſs*.

* *Dirivano alcuni la parola, per corruzione da* lombard, *come ſupponendo adoperato primieramente in Lombardia un ſimil pezzo. Du Cange, dopo Voſſio, la deriva da* bombus, *e* ardeo; *Menagio dal tedeſco* bomberden, *plurale di* bomber, baliſta. *Ma noi dubitiamo, ſe alcuna tal parola ſia a' Tedeſchi nota. Non è coſa rara, appreſſo Menagio, e parecchi altri Etimologiſti, dare derivazioni da voci inventate da loro medeſimi.*

V' erano alcuni di tali pezzi, che ſi dice aver portate palle di 300. lire di peſo; Froiſſart ne mentova una, lunga 50. piedi. Per caricarle, ſi ſervivano di una macchina a ruota, &c. Credeſi che la *bombarda* ſia ſtata in uſo prima dell'invenzione de' Cannoni. Vedi CANNONE.

BOMBARDIERE, è un ingegnero, o una perſona, il cui ufizio è di attendere a dar fuoco, e a gittare le bombe fuor de' mortari. Egli prima ſoſpigne e caccia dentro nella bomba la ſpoletta, quindi fiſſa e appunta il globo, lo carica, e gli dà fuoco. Vedi BOMBA.

BOMBYCINUM *velamentum*. Vedi VELAMENTUM.

BOMPRESSO, una ſpezie di albero in un Vaſcello, che ſta il più avanti ſu la prua, e poſa alquanto obliquamente ſu lo ſperone; la ſua eſtremità più baſſa è incaſtrata ſul primo ponte al di ſotto del caſtello, ove è ſoſtenuta, ſerve a portare la vela dal detto albero, e la vela che v'è in cima ſul piccolo *bompreſſo* che v'è inneſtato. Vedi *Tav. Nav.* fig. 1. n. 124. fig. 2. n. 16. Vedi pure l'Articolo ALBERO.

Il *bompreſſo* debbe avere due terzi della lunghezza dell'albero maeſtro, e la ſua groſſezza eguale all'albero di mezzana: quand' egli è 24. braccia e cinque piedi lungo, la ſua antenna debb'eſſere lunga 16. braccia e due piedi; e l'albero in cima del *bompreſſo*, ſei braccia e un piede.

BONA *mobilia*. Vedi l'Articolo MOBILIA.

BONA *notabilia*, in legge, quando una perſona che muore, ha de' beni o de' debiti veri, in un'altra dioceſi, ma dentro la medeſima provincia, oltre i ſuoi beni nella dioceſi dov'egli muore, aſcendenti al valore di cinque lire almeno, diceſi ch'egli abbia *bona notabilia*; nel qual caſo, l'approvazione o validazione del ſuo teſtamento non appartiene al Veſcovo della Dioceſi dove egli è morto, la cui giurisdizione non ſi può eſtendere oltre i confini della ſua propria Dioceſi, ma all'Arciveſcovo della Provincia. Vedi PROVARE, VALIDARE.

BONA *patria*, un collegio de' giurati, o l'aſſiſa de' paeſani, o de' buoni vicini. Vedi GIURATI ed ASSISA.

Terris, BONIS *& catallis rehabendis poſt purgationem*. Vedi TERRIS.

BONETTO, in un ſenſo generale. Vedi BERRETTA, CAPPELLO.

BONETTO, in fortificazione, è una ſpezie di piccolo rivelino, ſenza foſſa, che ha un parapetto tre piedi alto; anticamente collocavaſi avanti le punte degli angoli ſalienti dello ſpalto; ha una palizzata intorno; in queſti ultimi tempi ſi pratica pure davanti gli angoli de' baſtioni, e le punte de' rivelini, e delle falſe-braghe.

Il *bonetto* ha due faccie, che ponno farſi lunghe da dieci fino a quindici e più verghe: il parapetto è fatto di terra, che ha di ſpeſſezza da trenta fino a 36 piedi, e di altezza da nove fino a dodici: è circondato da una doppia ſerie di palizzate, dieci o dodici paſſi diſtanti l'una dall'altra; ha un parapetto alto tre piedi, ed è come un piccolo corpo avanzato della guardia.

BONETTO, o *berretta da prete*, è un'opera eſteriore, che ha alla teſta tre angoli ſalienti, e due angoli morti.

E' differente dalla *tenaglia doppia* ſolamente in queſto, che i ſuoi lati, in vece di eſſere paralleli, vanno reſtringendoſi, ed avvicinandoſi nella gola, e hanno maggior larghezza nella fronte; per la qual cagione è denominato pure *coda di rondine*. Vedi CODA DI RONDINE, e TENAGLIA.

BONETTI, in linguaggio di mare, ſono piccole vele poſte su le corſie, su la mezzana, su la vela maeſtra, e su la vela dell'albero di prova, quando queſte ſono troppo ſtrette, e piatte per coprir l'albero; o ad effet-

effetto di far più ſtrada in tempo di calma.

BONS-HOMMES. Vedi ALBIGESI.

BOOTE, in Aſtronomia, è una Coſtellazione dell'Emiſfero ſettentrionale, le di cui ſtelle, nel Catalogo di Tolomeo ſono 23; in quello di Tichone 28; di Bayero, 34; d'Hevelio 52; ed in quello di Flamſtedio 45; Le loro latitudini, longitudini, magnitudini &c. ſono come ſegue

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine Settentr. ° ′ ″	Magn.
	♐	10 51 56	28 11 26	6
		9 43 34	30 32 0	6
		9 29 51	33 59 22	6
Media delle 3 nella gamba dinanzi Meridion.		13 37 50	26 32 8	4
		14 51 57	25 12 47	4
5.				
		12 26 17	30 14 28	5 6
Ultima della coda dell'orſa maggiore	♍	22 34 24	54 24 0	3
	♎	14 10 50	27 31 38	7
Settentr. della gamba		14 59 00	28 6 41	3
		11 00 38	36 33 10	5
10.				
Inform. avanti la preced. coſcia		14 27 1	31 28 30	7 6
		12 13 5	36 53 16	7 6
Nella preced. coſcia	♍	15 43 4	35 41 3	5
	♎	27 9 24	56 34 48	7
		22 8 42	24 51 0	6
15.				
		23 26 33	22 15 30	6
Una ſcintillante tra le coſcie, Arcturus		19 53 52	30 57 0	1
Preced. nella mano Settentr.		25 36 39	58 54 44	4
		23 23 52	25 10 15	6
Nel preced. braccio		2 37 32	54 39 20	4
20.				
		22 11 11	28 27 0	5
Una media nella mano	♍	26 46 14	58 55 33	4
Quella che ſegue Arturo	♎	22 38 00	31 45 14	6
L'ultima delle tre nella mano	♍	28 15 00	60 10 4	4
Una picciola che ſegue la mano ſettent.	♎	1 35 46	58 55 5	6 7
25.				
Preced. in faccia alla cintura		18 25 50	42 27 57	4
		22 49 58	35 6 13	7
Nell'omero preced.		13 18 18	49 33 9	3
Suſſeq. in faccia all'omero.		19 31 33	42 8 24	5
Merid. nella ſegu. gamba		27 30 5	30 23 18	3 4
30.				
Nel poſteriore calcagno	♏	28 4 21	27 53 42	3
	♎	0 53 28	22 41 32	4 5
		29 37 33	25 59 55	6
Che ſegue il preced. braccio		9 58 2	55 27 39	6
		26 33 32	40 0 9	6
35.				

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine			Latitudine Settentr.			Magn.
		°	′	″	°	′	″	
Settentr. nel di dietro della gamba	♑	28	27	45	31	17	7	4 5
In faccia alla poſterior coſcia, ſotto la cintura		23	44	35	40	38	21	3
Nella gamba di dietro		29	10	33	33	47	28	4
Prima delle tre ſopra la teſta		11	2	48	57	54	1	6
		20	6	51	52	57	48	6 7
40.								
Nella mano poſteriore		29	26	43	40	11	33	5
Nel capo		19	53	41	54	10	38	3
Nel polſo della mano poſteriore		29	10	20	42	11	40	5
Nell'eſtrem. del manico della verga		0	54	48	40	29	15	5
Media ſopra la teſta	♏ ♑	13	28	53	60	33	37	6
45.								
Nella verga o baſtone, vicino alla mano		0	34	22	41	54	43	6
Poſterior ſopra il capo	♏	13	17	58	61	7	22	7
A mezzodì della media nella verga	♑ ♏	0	51	10	45	4	7	5
Nel di dentro dell'omero	♏	24	48	8	19	0	10	3
	♑ ♏	0	55	3	49	9	16	6
50.								
Che ſegue la verga verſo la corona		2	44	45	46	49	30	5
A ſettentr. delle medie nella verga		28	11	44	53	26	56	4
A mezzodì nell'eſtrem. della verga	♑	28	21	36	57	6	25	5
Più a Settentr.		28	24	27	57	14	40	5 4
Un altra che ſeguita queſta	♏	0	46	9	57	14	46	6
55.								

BORAMETZ. Vedi ZOOFITO.

BOREA*, nome Greco, ora in uſo popolare, per il vento di Tramontana o Nord. Vedi VENTO, e NORD.

* *Gli Etimologiſti derivano comunemente la parola o dal Greco* βορ, *ſtrepito, o da* βορα, eſca, *cibo; perchè, forſe, eccita l' appetito; e perchè è buono per li frutti della terra, che ci apportano alimento: altri più toſto la deducono dall' Ebreo* birjah, *cibo; o da* beri, *quiete;* bor, *purità;* e bar, *formento. Gli antichi ſupponevano che* Borea *ſolamente ſpiraſſe dalla Tracia.*

Il P. Pezron oſſerva, che anticamente, e con molto maggior proprietà, *boreas* ſignificava il vento di *Nord-eſt*, o ſia di Tramontana-Levante, che ſoffia nel tempo del ſolſtizio di State: aggiugne, che la parola viene dal Celtico *bore*, mattina; perchè la loro luce principale, in quella ſtagione, veniva da quell'angolo, donde pure i venti allora per lo più ſoffiavano.

BOREA, ſpezie di danza, compoſta di tre paſſi uniti inſieme con due movimenti, e che principia da una croma, in levare.

La prima parte contiene due volte quattro miſure, e la ſeconda due volte otto. Conſiſte d'un paſſo balancè e d'un coupè: credeſi che venga dall'Overgne, altri dicono dalla Biſcaia.

BOREALE *Aurora*. Vedi AURORA BOREALE.

BORGHESE, abitatore di un borgo, o Città murata; ovvero uno che vi poſſiede qualche fondo.

In altre regioni borgheſe (*burgeſſ*) e cittadino ſi confondono inſieme; ma in Inghilterra ſono diſtinti. Vedi BORGO.

La parola è applicata ancora ai magiſtrati di alcune Città, come il *bailivo*, e *burgeſſes* di Leominſter.

Burgeſſ ordinariamente ſi dice colui che rappreſenta una piccola Città o borgo in Parlamento.

Filius vero burgenſis, *ætatem habere tunc*

in-

intelligitur cum diſerte ſciverit denarios numerare & pannos ulnare &c.

BORGO, in Ingleſe *Borough*, ſi uſa bene ſpeſſo per una terra groſſa, o per un comune che non è Città. Vedi TERRA, e CITTA'.

Borgo nel ſuo originale è voce Saſſona; e credeſi che primariamente s' intendeſſe d'una Compagnia compoſta di dieci famiglie, ch' erano collegate aſſieme, come pieggio l' una per l' altra. Bracton *l.* 3. *tr.* 2. Vedi FRIBURGH.

In appreſſo, giuſta l' opinione di Verſtegan, *borgo* viene a ſignificare una groſſa terra, la quale avea attorno di sè qualche ſorte di mura o ricinto: così che tutti i luoghi che appo i noſtri antenati abbero la denominazione di *borgo*, furono o in un modo o nell' altro chiuſi e fortificati.

Ma negli ultimi tempi, la medeſima appellazione fu data eziandio a diverſe delle *ville inſigniores*, o caſtelletti e villaggi di qualche conſiderazione, benchè non murati. Vedi VILLAGGIO.

Oggidì, la parola e il titolo di *Borough*, borgo, è particolarmente appropriata a quelle terre, e villaggi, che mandano *borgheſi* (*burgeſſes*) o rappreſentanti al Parlamento. Vedi BURGESS, e RAPPRESENTANTE.

I *borghi* ſono diſtinti in quelli per *carta*, o *ſtatuto*, e quelli per *preſcrizione* o *conſuetudine*. Vedi PRESCRIZIONE, &c.

Il numero de' borghi in Inghilterra aſcende a 149. alcuni de' quali mandano uno, altri due rappreſentanti. Vedi PARLAMENTO.

BORGHI *Reali*, nella Scozia, ſono comunità fatte per avantaggio del Commercio, con diplomi accordati da diverſi de' loro Re; hanno il privilegio di mandare de' Commiſſarj rappreſentanti in Parlamento, oltre altri privilegj particolari.

Eglino formano di ſe ſteſſi un corpo, e mandano Commiſſarj, ognuno, in Edimburgo a un' Adunanza che ſi fa ogni anno, per deliberare intorno alle utilità e avanzamenti del Traffico, e conſultare per lo generale intereſſe de' Borghi.

Capo del BORGO, è l' uomo principale della decenna, o della centuria, ſcelto dal rimanente per parlare e operare in loro vece. Vedi CAPO &c.

BORGOMASTRI * *Burghermeſters*, ſono principali Togati o Magiſtrati nelle Città della Germania, dell' Ollanda e della Fiandra, a' quali appartiene di dare gli ordini per il Governo, per l' amminiſtrazione della Giuſtizia, della politica, e delle finanze del luogo; benchè l' autorità e l' ufizio non è per tutto ſimile; cadauna Città avendo le ſue leggi particolari ed i ſuoi Statuti.

* *La parola è formata da due voci Fiaminghe*, borger, *borgheſe o cittadino; e* meeſter, *maſtro. Alcuni l' eſprimono in Latino per* Conſul, *altri per* Senator. *M. Bruneau oſſerva, che il* burghermaſter *in Ollanda, corriſponde a quello che è chiamato* Alderman, *e* Sheriff *in Inghilterra;* attorney *a Compiegne;* capitoul *a Toloſa;* conſul *in Linguadocca &c.*

BORINA, una corda attaccata alla penna, od alla parte media nell' eſterno della vela in una nave, che ſerve a fare che la vela ſtia più acuta o ſtretta, appreſſo al vento.

La *borina* è attaccata per mezzo di due, di tre, o di quattro altre corde, come il piede d' una cornacchia, ad altrettante parti della vela, ſolamente la *borina* mezzana è attaccata al più baſſo capo dell' antenna.

La *borina* appartiene a tutte le vele, eccetto che alla vela di Bompreſſo, o della prua, ed alla vela ſu la cima del Bompreſſo; dove ſi tralaſcia perchè manca la maniera di tirarla innanzi; quindi è che tai vele non ſi poſſono adoprare attacco al vento.

Quando ſi dice, *allenta la borina*, ritieni, *o fa ſcorrere la borina*; s' intende dire, ch' ella ſi laſci più libera e ſciolta, &c.

BORRA. Vedi TOMENTUM, termine de' Botanici, e degli Anatomici.

BORRACE, è un ſale minerale urinoſo, della ſpezie de' nitri; particolarmente adoprato nel ſaldare, e nel fondere i metalli; qualche volta ancora in Medicina, per emetico, e per promovente del parto.

La *Borrace*, *Borax*, credeſi, che ſia ſtata nota agli antichi ſotto la denominazione di *chryſocolla*: quantunque Mr. Geoffroy dia alcune ragioni per credere che la *borrace* moderna ſia coſa differente dalla *chryſocolla* degli antichi. Vedi Mem. Acad. R. Sc. a. 1732. p. 549. Vedi CHRYSOCOLLA.

Plinio divide l' antica *borrace*, o *chryſocolla* in *naturale* e *artifiziale*; la *naturale* ſecondo lui, è ſolamente una poltiglia od umore viſcoſo, che ſcorre nelle miniere d' oro,

d'argento, di rame, ed anche di piombo; che essendo congelato e indurato dal freddo dell'inverno, diventa d'una consistenza di pietra pomice. *Plin.* Hist. N. l. 33. c. 15.

Quanto all' *artificiale*, ella si fa col lasciar scorrere dell' acqua nelle vene della miniera per tutto il corso dell' inverno fin a Giugno; e lasciando la miniera seccare per il resto dell' anno. Sì che questa *borrace artificiale* non è altro che 'l minerale putrefatto e corrotto.

Il medesimo Naturalista la distingue in *nera*, *verde*, *gialla* e *bianca*: questi diversi colori ella gli prende, insieme col valor differente, dalle diverse miniere, che la formano.

I moderni pure distinguono due spezie di *borrace*; *naturale* la quale è cruda; e *artificiale*, ch'è purificata e raffinata. La *borrace* cruda, o naturale, *non rifatta*, è un sal minerale, della forma ordinaria, che si scava dalla terra in diverse parti della Persia; e che trovasi pure nel fondo d'un torrente, che scorre nelle montagne di Purbeth vicino alle Frontiere della Tartaria Bianca: quand'è raccolto, si espone all'aria, dove acquista una pinguedine rossiccia che serve a nutrirlo, e impedire che non si calcini. Quand'è nella sua perfezione, mandasi ad Amadabat, ne' territorj del G. Mogol, dove i Mercanti Europei lo comprano.

Vi è un'altra spezie di *borrace* naturale, più secca, e di colore un po' grigio, come la coparosa Inglese, soltanto differente in questo dalla prima spezie, che ella si tiene esposta all'aria più lungo tempo.

Quanto alla *borrace*, *artificiale*, o *raffinata* (*borrace rifatta*) i Veneziani furono i primi a trovar l'arte di prepararla, o più tosto di purificare la naturale: Dicesi che lo facciano disciogliendola nell'acqua; quindi filtrandola e cristallizzandola, servendosi per tal uopo, di mecce, o stoppini di bombagia: intorno a' quali la borrace si cristal lizza come il zuccaro candito, e il verderame sul legno. Gli Ollandesi dopo d'averla raffinata, la riducono in pezzetti, come fila o cordicelle fertate; e così comunemente s'adopera.

La *borrace* raffinata, alla maniera o de'Veneziani, o degli Ollandesi, debb' esser chiara, trasparente, quasi insipida al gusto; e sopra tutto, si dee avvertire che non vi sia mistura d'allume Inglese.

La *borrace* è di qualche ulterior uso nella Medicina, in quanto ella entra nella composizione dell' *Unguentum citrinum*. Ell'è usata parimenti nella preparazione d' un belletto per le Dame.

Agricola dice, che vi è un nitro fossile, duro come quello di cui i Veneziani fanno la *borrace*: nel che egli ha ragione; non essendo questo nitro altro che la *borrace* Persiana, di sopra mentovata. Quello ch' egli aggiugne, che la *borrace* Veneta è fatta dell' urina de' giovanetti che bevono vino, sbattuta in un mortajo di bronzo, fin alla consistenza d' unguento, poscia mescolata con verderame e nitro: non solamente è falso, ma è una falsa esposizione d'un passo di Plinio. *Hist. Nat. l.* 33. *c.* 5.

M. Lemery il Giovane ha fatto un gran numero di sperienze sopra la *borrace*, dalle quali si raccoglie: Che la *borrace* s' unisce cogli acidi sì minerali come vegetabili, che li assorbe, e insieme con essi forma nuovi sali di differenti spezie, secondo le spezie degli acidi impiegativi. Che questi acidi s' incorporano nella *borrace*, come fan ne' sali alcali. In realtà, la *borrace*, ella stessa è un vero alcali nativo, che non ha bisogno d' arte o di decomposizione alcuna per renderla tale, come i sali alcali comuni. Che la sua azione su gli acidi è differente da quella de' sali alcali comuni, in quanto che ella è pacifica, e non eccita commozione, &c. *Vid. Mem. Acad. R. des Sc. an.* 1728. *item an.* 1729. 1732.

BORSA, dinota un luogo pubblico, in moltissime Città considerabili, dove i Mercanti, i Negozianti, gli agenti, i banchieri, i sensali, gl' interpreti, ed altre persone interessate nel commercio, si adunano in certi giorni, ed a certe ore, per conferire, e trattare insieme di materie appartenenti a' Cambj, rimesse, pagamenti, rischi, sicurtà, nolleggi, ed altre negoziazioni mercantili, sì per terra come per mare.

In Fiandra, in Ollanda, e diverse Città della Francia questi luoghi da noi chiamati *exchanges*, sono appunto chiamati *burses*; a Parigi, ed a Lione *places de change*; nelle Città anseatiche, *collegj di Mercanti*; in Italia *Piazza de' Mercanti*, *borsa*: in Venezia *Rialto* dal nome del luogo ove si radunano &c.

Queste adunanze si tengono con tanta esat-

esattezza, ed ai Mercanti richiedesi così indispensabilmente di trovarvisi; che la sola assenza d'una persona, la fa sospettare di fallimento. Vedi FALLIMENTO.

Le più considerabili Borse d' Europa sono quelle d' Amsterdam, e quella di Londra, chiamata il *Royal exchange*. Vedi BORSA *Reale* &c.

Quella d' Anversa era poco inferiore alle due predette; prima che il porto di questa Città fosse reso impraticabile dagli Ollandesi, che vollero trasportare il commercio a se stessi.

Anche al tempo degli antichi Romani *, vi erano de' luoghi per l' adunamento de' Mercanti, nella maggior parte delle Città considerabili dell' Impero. Quello che dicesi essere stato fabbricato in Roma, nell' anno della Città 259, 493 anni avanti G. C. sotto 'l Consolato d' Appio Claudio, e di Publio Servilio, fu chiamato *Collegium Mercatorum*; di cui si pretende che si vedano ancora alcuni avanzi, chiamati da' Romani moderni *la loggia*, e *piazza di S. Giorgio*. Vedi COLLEGIO.

* *Questa nozione di una* Borsa *Romana supponesi fondata su l' autorità di Livio; le cui parole sono le seguenti:* Certamen Consulibus inciderat uter dedicaret Mercurii ædem. Senatus a se rem ad populum rejecit: utri eorum dedicatio jussu populi data esset, eum præesse annonæ, Mercatorum collegium instituere jussit. *Liv. Lib.* 2. *E' quì però da osservarsi, che* Collegium *non significò mai ne' secoli più puri della Lingua Latina un edifizio per una Società: così che* Collegium Mercatorum instituere *non s' ha da tradurre, per fabbricar una* Borsa *di Mercanti, ma bensì, unire i Mercanti in una Compagnia o Comunità; essendo che Mercurio era il Dio del traffico, cotesta* ædes Mercurii *pare essere stata destinata principalmente per le divozioni di essa Compagnia o Comunità.*

La BORSA *Reale della Città di Londra* (*Royal Exchange*) è il luogo dove si radunano i Mercanti in Londra. Vedi BORSA.

Fu fabbricata prima nel 1566. a spese del Sig. Tommaso Gresham; e in solenne maniera, per l' araldo col suono della tromba, alla presenza della Regina Elisabetta, fu proclamata per la *Borsa Reale* (*the Royal exchange*): Avanti quel tempo i Mercanti si radunavano in Lombard-street, strada particolare così detta di Londra.

Fu edificata di pietre cotte; e ciò non ostante ella fu stimata allora la più magnifica e splendida Borsa in Europa. Cento anni dopo la sua edificazione, nel grande incendio, fu tutta atterrata e bruciata; ma tosto risorse più magnifica di prima: la spesa della nuova fabbrica ascendendo a 50000. Lire sterl.

Una metà di questa somma fu sborsata dalla Camera di Londra, l' altra dalla Compagnia de' Mercieri; i quali per rimborsarsi affittarono 190 botteghe sopra le scale a 20 Lire sterl. ciascuna: che con altre botteghe, &c. sul piè piano, renderanno più di 4000 Lire sterl. per anno; e pure il fondo o suolo, sopra cui stanno, non eccede $\frac{3}{4}$ d' un *acre* (Misc. Inglese. Vedi ACRE) onde si osserva, che quest' è il più ricco pezzo di terreno nel Mondo.

Fu fabbricata quadrangolare con de' passeggi o stradoni intorno, dove i Mercanti de' rispettivi paesi s' associano e s' accompagnano assieme. Nel mezzo dell' area o Corte, vi è una bella statua di marmo del Re Carlo II. in abito d' un Cesare di Roma, eretta dalla società de' mercanti avventurieri; l' opera è di Grinlin Gibbons. Attorno vi sono schierate le Statue dei diversi Re, dopo la conquista de' Normanni.

BORSA, è una foggia di contare, o, come la chiamano alcuni, una spezie di moneta di conto, che s' usa molto nel Levante; ed in particolare a Costantinopoli. Vedi MONETA *di conto*.

La *borsa* consiste di circa 500 Tollari, o 120 Lire sterline. E' così chiamata, perchè tutto 'l tesoro del Gran Signore nel serraglio, si custodisce in sacchi di cuoio di questo valore.

Questo metodo di contare lo dirivano i Turchi dai Greci, e questi dai Romani, gl' Imperadori de' quali lo portarono a Costantinopoli, siccome appare da una Lettera di Costantino a Ceciliano Vescovo di Cartagine, citata da Eusebio e Niceforo, dov' è questo passo: „ Essendo risoluto di „ dare qualche cosa per sostenimento de' „ Ministri della Religione Cattolica, sparsi „ per le Provincie d' Africa, Numidia e

„ Mau-

„ Mauritania ; Io ho ſcritto a Veſo, Te-
„ ſoriere Generale dell' Africa , e gli ho
„ dato ordini di pagarvi tre mille *follet*, cioè *borſe*: imperocchè, come oſſerva M. Fleury, noi poſſiam chiamare *borſa*, quello che i Latini chiamarono *follis* , ch' era una ſomma di 250 denari d' argento, e che aſcendeva a circa ſette Lire it. ſedici ſcellini della noſtra moneta.

BOSCAGLIA, dinota un luogo piantato d' alberi , un boſchetto , un fondo boſcoſo. Vedi SELVA, BOSCHETTO &c.

In ſenſo legale , *Boſcagium* ſignifica la *ghianda*, o quel ſoſtentamento che i boſchi e gli alberi danno per il beſtiame . Vedi GHIANDA .

Appreſſo i Pittori, BOSCAGLIA ſi dice che dinoti un quadro di paeſaggio, che rappreſenta molto boſcame, alberi &c. Vedi PAESAGGIO.

BOSCHETTO, in agricoltura &c. è una piccola e denſa ſelva. Vedi SELVA.

Gli antichi Romani aveano una ſatta di *Boſchetti* vicino a diverſi de' loro Templi, ch' eran conſecrati a qualche Deità, e chiamati *luci* , per antifraſi , a *non lucendo* , come ſendo ombroſi ed oſcuri . Ne' giardini vaſti e magnifici un boſchetto è ordinariamente un' albereta o piantata d' alberi , chiuſa con pallizzate , e compoſta di alberi alti e chiomati, come gli Olmi , i Marroneri &c. le cime de' quali fanno un ciuffo , e ſono rotonde e piene di foglie; e adombrano il ſottopoſto terreno . A' piedi de' lunghi alberi , che generalmente ſono piantati lungo le palizzate a egual diſtanza, degli altri alberi più piccoli ſono bene ſpeſſo piantati, le cui cime formano una ſomiglianza di boſchetto dentro il primo.

BOSCO. Vedi SELVA.

BOSFORO*, *boſphorus*, o *bosporus* , in geografia, è un Mare lungo e ſtretto, che ſi ſuppone poter un bue paſſarlo a nuoto. Vedi STRETTO, MARE, &c.

* *La parola è Greca*, *βοσπορος formata da βυς* bos, *e πορος paſſaggio*.

Il nome di *Boſphorus* è principalmente riſtretto a due paſſi angusti di Mare , nel Mediterraneo , e ſono il *Boſforo della Tracia*, ordinariamente chiamato lo *ſtretto di Coſtantinopoli*, o *canale del Mar nero* ; ed il *Boſforo Cimmerio* o *Scitico*, così detto forſe dalla ſua ſimiglianza al boſforo Tracio, oggidì più comunemente, lo *ſtretto di Kapha*, o *Kiderleri* , da due Città ſituate su lo ſtretto.

L' origine del nome è men controverſa, che la ragione , perchè foſſe da prima egli dato al *Boſforo* di Tracia : Nymfio dice , con l' autorità di Accarione, che i Frigi , bramando di paſſare lo ſtretto Tracio, fabbricarono un Vaſcello , su la cui prora v' era la figura d' un toro ; e che di qua fu chiamato *βυς*, bue , o toro , e ſervì loro d' un naviglio da tragitto. Dioniſio , Val. Flacco, Callimaco, Apollodoro, Marcellino , &c. dicono , che Io eſſendo trasformata in Vacca da Giunone , paſsò queſto ſtretto nuotando , e che indi fu chiamato *boſphorus*: Arriano dice che l' oracolo comandò a que' della Frigia, di ſeguitare la ſtrada o traccia che averebbe loro un bue moſtrata ; e che avendone ſoſpinto e ſpronato uno, queſto sbalzò di ſalto nel Mare, per ſottrarſi alla loro perſecuzione , e paſsò a nuoto queſto ſtretto. Altri dicono, che una Vacca , tormentata da un tavano, vi ſi gettò dentro, e lo paſsò a nuoto; ed altri, che anticamente gli abitatori di quelle Coſte , quando volean tragittare, univano inſieme delle piccole barche, e le facean tirare di là, da buoi &c.

BOTANICA*, la Scienza delle Piante; o quella parte di Fiſiologia, Medicina , e agricoltura , che tratta delle piante , delle loro diverſe ſpezie, forme, virtù, ed uſi . Vedi PIANTA.

* *La parola viene dal Greco βοτανη*, erba; *e queſta da βοτος di βοω , paſcere ; perchè la maggior parte degli animali ſi paſce d' erbe*. Vedi PHYTOLOGIA .

I più eminenti *botanici* fra gli antichi furono Ippocrate , Teofraſto , Dioſcoride, Plinio, Galeno, &c. Nel ſecolo XVI. l'antica *botanica* ch' era ſtata per molte etadi perduta , fu con molta induſtria riſtorata, e ravvivata ; principalmente da Leoniceno , Braſavolo , Cardo , Fuchſio , Matthiolo , Dalecampio, &c. Nel medeſimo ſecolo gran numero d' altre mani s' aggiunſe al lavoro di queſto fondo ; e colla loro induſtria l' arte fu prima portata ad una ſpezie di ſiſtema, o corpo; tra' quali ſono da contarſi Gesnero, Dodoneo, Ceſalpino, Cluſio , Lobel, Colonna, Proſpero Alpino , i due Bahuini , Plukenet, Bocconi, &c. Altri di poi venne

ti, contribuirono a recarla più da preſſo alla ſua perfezione, cioè, Moriſon, Malpighi, Hermanno, Ray, Magnolo, Tournefort, Sloan, Sherrard, &c. Vedi ERBA, PIANTA, &c.

BOTARGO (i Fiorentini dicono *Buttagra*) ſorta di cibo guſtoſo, che è compoſto dell' uova del peſce Cievalo; molto uſato su le coſte del Mediterraneo, come incentivo per bere. *Pancirol. Rer. Mem. p.* 2. *tit. ultim. Shaw. Trav.* (Viaggi) *p.* 155.

La maniera di preparare il *botargo*, come ſi pratica a Martegne in Provenza, è deſcritta dal Signor Ray. I cievali, *mugiles*, ſi prendono ne' *burdigo*; che ſon luoghi di fondo baſſo, chiuſi con ſiepi di canne. I cievali maſchi ſono chiamati *allettants*; le femmine, *botar*, delle uova delle quali ſi fa la botarga, così:

Prima ſi prendono l' interiora dell' uova bell' intere, e ſi coprono intorno intorno con ſale per quattro o cinque ore: quindi le ſpremono o ſchiacciano un poco tra due aſſicelle, o pietre; poi le lavano; ed alla fine le ſeccano al Sole per tredici o quattordici giorni &c. *Ray. Trav. pag.* 396. *e ſeq.*

BOTTE, vaſo di legname, nel quale comunemente ſi conſerva il vino, e ſimili liquori, di figura cilindrica, alquanto più corpacciuto nel mezzo, che nelle teſte. Corriſponde, ed ha qualche relazione con alcuni vaſi di legname Ingleſi che ſervono all' iſteſſo uſo, e ſono *butt*, *Cask*, *punchion*, *pipe*, *tun*. Vedi queſti articoli ciaſcuno a ſuo luogo.

BOTTONI, fanno un capo, o parte nelle veſtimenta: la loro forma ed il loro uſo ſono così famigliari, che non han biſogno di deſcrizione. La materia onde ſi fanno, è varia; come ſeta, metallo, pelo, &c.

Bottoni *di metallo*, ſono diverſi, sì quanto alla materia, quanto alla foggia di lavoro: oltre quelli gittati in forme, quaſi affatto ſul piede d' altri piccoli lavori di metallo gittati (Vedi FONDERIA). Ve ne ſon oggidì di fatti, e in buona quantità, con laſtre ſottili, o con foglie d' oro, d' argento, di ottone; e ſpezialmente di queſti ultimi due. L' invenzione di queſti *bottoni* eſſendo di ultima moda, perocchè non ſono ſtati introdotti ſe non ſul principio del decimottavo ſecolo; e ſendo la loro facitura molto ingegnoſa, benchè di uſo ſoltanto arbitrario e indifferente, noi quì la ſoggiungeremo.

Maniera di fare BOTTONI *di lamina di metallo*. Ridotto che ſieſi il metallo che vuolſi adoprare, in lamine ſottili, o foglie della voluta groſſezza, (o per mezzo dell' orefice, o per mezzo dell' ottonaro, o calderaio) ſi tagliaſi in piccoli pezzi rotondi, di un diametro proporzionato alla forma di legno, cui hanno da coprire: queſto taglio ſi fa con una ſubbia cava di legno d' orli taglienti, ſopra un zocco, o tavola di piombo. Ciaſcun pezzo di metallo così tagliato, e levato via dalla lamina o dal pezzo grande, riduceſi alla forma di *bottone*, con batterlo ſucceſſivamente in diverſe cavità ſferiche, con un pezzo rotondo di ferro in forma di mazzuolo; ſempre cominciando dalla cavità più piatta, e procedendo alla più ſferica, ſin che la lamina abbia acquiſtato tutto il rilievo che ſi vuole: e per meglio maneggiare lamina così ſottile, ſe ne formano o adattano dieci o dodici nelle cavità in una volta; e parimenti ſi fa bollire il metallo per renderlo più duttile.

Formata così la parte interna, ſi dà un' impronta all' eſterna, lavorandola coll' iſteſſo mazzuolo di ferro, in una ſpezie di forma, come i conj delle monete, inciſa *in cavo*, o a maniera di denti; e attaccata ad un panco, o zocco. La cavità di queſta forma, dove s' ha da fare l' impronta, è di un diametro e d' una profondità conveniente alla ſorte di *bottoni*, che vi ſi hanno a coniare o battere; ciaſcuna ſpezie richiedendo una forma particolare. Tra il mazzuolo e la lamina, ſi pone un poco di piombo, che ajuta a meglio cavare i colpi della ſtampa; il piombo, a cagione della ſua arrendevolezza, facilmente cedendo alle parti che hanno rilievo, ed inſinuandoſi facilmente nella traccia, o ne' canaletti delle dentellature.

La Lamina così preparata, fa la parte ſuperiore del *bottone*, o ſia il coperchio della forma di legno &c. La parte inferiore è formata d' un' altra lamina, fatta nell' iſteſſa maniera, ma più piatta, e ſenza impreſſione. A queſt' ultima, è ſaldato o attaccato un piccolo occhio di fil di metallo, per poterſi il *bottone* appiccare al veſtimento.

Le

Le due lamine ſono inſieme ſaldate con una forma di legno, coperta di cera, o d' altro cemento, frammezzo, affine di rendere il *bottone* fermo e ſodo: imperocchè la cera entrando in tutte le cavità formate dal rilievo dell' altra parte, lo ſoſtenta, impediſce l'ammaccamento, e preſerva il diſegno. D' ordinario per verità ſi contentano gli artefici di coprire la nuda forma colla piaſtretta, o buccia di metallo; ed in queſto caſo per attaccarvela, paſſano un filo, una cordicella, o corda di minugia in croce per lo mezzo della forma.

BOUTS *Rimez*, termine popolare nella Poeſia Franceſe; e ſignifica certe rime diſpoſte con ſerie, e date a un poeta inſieme con un argomento, da trattarſi e compirſi per mezzo di verſi i quali debbono finire con quelle medeſime parole, e nel medeſimo ordine. Vedi RIMA.

L' invenzione dell' eſtremità de' verſi rimate (*Bouts-rimez*) è dovuta ad un Poeta, nomato *M. du Lot*, e fu fatta nell'anno 1649. Nel determinare i fini de' verſi (*les bouts*) ſi ſuol traſcegliere quelli che paiono rimotiſſimi, e che hanno la minor conneſſione. Alcuni buoni autori s'immaginano, che tali rime ſono le più facili di tutte l'altre, che ajutano l'invenzione, e ſomminiſtrano i più nuovi penſieri di tutte l'altre. M. Sarraſin ha un poema, ſopra la ſconfitta de' fini de' verſi rimati, *ſu la Defaite des Bout-rimez*.

L' Academia de' Lanterniſti in Toloſa ha contribuito a mantenere in credito i *bouts-rimez*; con proporne ogni anno una fila di 14, da eſſere eſeguite in un Sonetto su le lodi del Gran Monarca: e con premiare il Sonetto vittorioſo donando al Poeta una bella Medaglia. Un eſempio di tai rime potrebb' eſſere il ſeguente, che fu eſeguito dal P. Commire.

Tout eſt grand dans le roi, l'
aſpect ſeul de ſon *buſte*
Rend nos fiers ennemis plus
froids que des *glaçons*
Et guillaume n' attend que le
tems des *moiſſons*
Pour ſe voir ſuccomber ſous
un bras ſi *robuſte*
Qu' on ne nous vante plus les
miracles d' *Auguſte*
Louis de bien regner lui feroit
des *leçons*
Horace en vain l'égale aux
dieux dans ſes *chanſons*
Moins que mon Heros il étoit
ſage & *juſte*, &c.

BOYLE, le *letture del Boyle*, corſo di Sermoni, o di Letture, chiamate in Ingleſe *Boyle's, Lectures*, inſtituite nel 1691 da Roberto Boyle, che hanno per iſcopo, ſiccome fu dichiarato dall' inſtitutore, di provare la verità della Religione Criſtiana contro gl' Infedeli, ſenza diſcendere alle controverſie tra' Criſtiani; e di riſpondere alle difficoltà, a' dubbj &c.

Per ſoſtenere queſto corſo di Letture, il Boyle aſſegnò la rendita della ſua Caſa poſta in Crooked-Cane, ad alcuni Dotti Teologi, da eſſer eletti per un termine di tempo che non ecceda tre anni, dal fu Arciveſcovo Tenniſon, ed altri. Ma eſſendo il fondo incerto, e non coſtante, il ſalario fu mal pagato; per rimediare al quale inconveniente il detto Arciveſcovo procurò uno ſtipendio annuo di 50 lire per ſempre, da pagarſi, impoſto ſopra una fattoria nella Parrocchia di Brill, nella Contea di Bucks.

BRACCIO, *brachium*, è una parte del corpo umano che termina da un capo nell' omero, o ſpalla, e dall' altro nella mano. Vedi CORPO, SPALLA, &c.

Tra i Medici e gli Anatomici, BRACCIO inchiude ſolamente quella parte ch' è tra la ſpalla, ed il gombito; il reſtante, dal gombito ſino al principio della mano, comprendendoſi nella mano maggiore (come gli Anatomici la chiamano) da altri chiamato il *davanti del Braccio*. Vedi MANO.

Il *braccio*, in queſt' ultima nozione, ha ſolamente un grand' oſſo, detto l' *humerus*, o oſſo della ſpalla. Vedi HUMERUS.

Egli ha cinque ſorte di movimenti, che ſi eſeguiſcono da cinque paia di muſcoli; in su, dal deltoide, dal ſupraſpinatus, e dal coracobrachialis; in giù, dal terete, dal rotundus major, e dal latiſſimus dorſi; avante, dal pettorale; in dietro dall' infraſpinatus, e circolarmente dal transverſale, dal ſubſcapulare, e dall' infraſpinatus. Vedi queſti muſcoli deſcritti a' loro proprj luoghi.

L' altra parte conſiſte di due oſſi, chiamati *focili*; cioè il radius ed il cubitus, o l' ulna. Vedi FOCILE, RADIO, e ULNA.

I muſcoli co' quali queſta parte è moſſa, ſono il biceps, il brachiæus internus, il ge-

gemello, il brachiæus externus, l'anconæus, il ponator radii teres, e il quadratus; il ſupinator longus, e il brevis. Vedili ognuno a ſuo luogo. Le comuni veneſezioni, o ſalaſſi fanſi nel *braccio*. Vedi FLEBOTOMIA.

BRACCIO, è una miſura Italiana di tre palmi, e due ſpanne, differente da due miſure Ingleſi, che potrebbono in un ſenſo largo corriſpondergli, e ſono *Yard*, e *Fathom*. Vedi FATHOM, e YARD.

BRACHIÆUS, ovvero *Brachialis*, nome dato a due muſculi del Braccio: l'uno eſterno, l'altro interno.

BRACHIÆUS *Externus* comincia verſo la media e poſterior parte dell'Umero. Uniſce le ſue fibre coi muſcoli longus e brevis; eſſendo eſternamente tendinoſi, coprono inſieme tutto il gombito, e s'inſeriſcono nell'olecranum. *Vedi Tab. Anat.* (*Myol.*) *fig.* 7. *num.* 12.

BRACHIÆUS *Internus*, giace in parte ſotto il biceps; ſorge con un principio carnoſo dalla media ed interna parte dell'umero; e s'inſeriſce nella ſuperiore ed anteriore del cubito, mercè d'un aſſai breve, ma forte tendine: egli ſerve a piegare il braccio.

BRACHIALI-*Nervi*. Vedi NERVO.

Coraco--BRACHIALIS. Vedi CORACO-BRACHIALE.

BRACHMANI, è un ramo od una ſetta degli antichi Ginnoſofiſti, o ſia Filoſofi dell'India, conſiderabili per la ſeverità delle loro vite, e de' loro coſtumi. Vedi GINNOSOFISTI.

I Greci comunemente danno loro il nome di *Ginnoſofiſti*; abbenchè San Clemente Aleſs. Porfirio &c. facciano i *Brachmani* ſolo un ramo de' Ginnoſofiſti, i quali eglino dividono in due ſette *Brachmani*, e *Samanæi*.

Vi ſono alcuni nell'Indie, che tuttor conſervano queſto nome, e vivono alla ſteſſa maniera che gli antichi *Brachmani*. I Portogheſi li chiamano *bramanes*, o *bramenes*; gl'Ingleſi, *Bramins*.

Alcuni dicono derivarſi il loro nome dal Patriarca Abramo, chiamato, nella lingua loro, *Brachma*, o *Brama*. Altri lo deducono dal nome del loro Dio, *bracma*; che di nuovo ſi crede da alcuni, che ſia lo ſteſſo, che Abramo: quindi Poſtello li chiama *Abrachmanes*. Il P. Thomaſſin cava la voce dall'Ebreo, *barach*, *fuggire*; perchè i *Bracmani* ſi ritirano nella campagna e vivono ne' diſerti. L'iſteſſo autore ci dà un'altra dirivazione, cioè dall'Ebreo *barac*, *benedicere*, *orare*; poichè queſta è la loro principale occupazione. Porfirio oſſerva, che gli antichi *Brachmani* ſuccedevano nell'ordine, e coſtituivanſi tali, per diritto di famiglia; laddove i Samanei vi venivano eletti: i primi perciò erano tutti della ſteſſa famiglia; gli ultimi di varie famiglie.

I *Bracmani* erano in perfetta libertà; non pagavano taſſe, nè erano ſotto 'l comando di veruna perſona: vivevano d'erbe, di legumi e di frutta, aſtenendoſi da tutti gli animali e ſtimando impietà il toccarli. La maggior parte del giorno e della notte la ſpendevano in cantar inni a onore della Divinità; pregando e digiunando continuamente. La maggior parte d'eſſi viveva in ſolitudine, ſenza matrimonio e ſenza poſſedere beni. Non v'era coſa che ſembraſſe eſſere da loro più inſtantemente bramata, che la morte, conſiderando eglino la vita come gravoſa, ed aſpettando con impazienza la ſeparazione della loro anima dal corpo. Così ne parla Porfirio.

Kirchero oſſerva, che i *Brachmani* tenean l'opinione di Pittagora, circa l'anima e la ſua trasmigrazione; e menavano una vita per tutti i conti ſimile alla ſua; piuttoſto dai *Brachmani* Pittagora fu che appreſe le ſue opinioni, il ſuo modo di vivere, &c. Vedi PITTAGORICO, METEMPSICOSI &c.

I moderni *Brachmani*, ſono i ſucceſſori degli antichi, e i Preti o Teologi degl'Indiani Idolatri.

Rogers ne diſtingue e ſpecifica ſei ſatte; gli uni detti *Weiſtnova*, gli altri *Seivia*, poi li *Smaerta*, li *Schaerwaccka*, li *Paſenda*, e li *Tſchectea*.

A coſtoro è molto familiare non meno l'aſtrologia, che l'aſtronomia. Eglino hanno così grande venerazione per le Vacche, che diceſi, che ſi tengono per fortunati, di ſolamente poter morire con la coda di una di eſſe nella lor mano. E' fan talvolta delle Proceſſioni di 400. leghe, tirandoſi dietro Cittadi intere e Caſtella di gente; alimentando il popolo ſeguace, quand'è fermato a' paſſi de' fiumi che hanno inondato il paeſe, in una maniera che ſi crede miracoloſa; cioè con dar loro qualunque coſa

che desiderano senza fare provisione alcuna.

Il Sig. Marshall osserva, che quando scrivono qualche cosa mettono la figura d'*uno* in primo luogo, per mostrare, come dicono, che riconoscono un solo Dio. Tengono che il Mondo sia il corpo di Dio, gli altissimi Cieli la sua testa, il fuoco la sua bocca, l'aria il suo respiro, l'acqua il suo seme, e la terra le sue gambe e i suoi piedi. Ammettono uno stato di pre-esistenza; e da quello, rendono ragione de' temperamenti e de' costumi degli uomini nello stato presente: sostengono parimenti la Metempsicosi, ma in modo e senso più rozzo, che Pittagora; credendo, che le anime de' cattivi uomini passino ne' rettili, negl' insetti, e ne' vegetabili per loro gastigo, e purgazione. Computano che il mondo sia vecchio in circa di 3892850 anni; e pare che abbiano qualche oscura tradizione del Paradiso Mosaico, d'Adamo, di Eva, e del Diluvio. Hanno pure una qualche Nozione, dell' esserfi Dio incarnato e d'aver' egli vivuto per qualche tempo tra gli uomini.

La loro religione consiste nel menare una vita pura; lavando e purgando i loro peccati nel fiume Gange, borbottando diverse orazioni; e facendo strane e incredibili penitenze. Abbruciano i loro morti con alcune cerimonie; e gittando o spargendo le ceneri sul luogo dove il defonto prima giacque dopo la sua morte, giudicano da qualche figura, o impronto che pretendono ivi si faccia, qual sia il corpo in cui l'anima sua se n'è andata; per esempio, se appar l'impressione del piede d'un bue, o d'un cane &c. divolgano ch'egli è trasmigrato in uno di questi animali; e se non v'è impressione, allora egli è andato nella regione delle Stelle.

Eglino hanno pure molte nozioni cabbalistiche, *v. gr.* dicono, che i numeri 28, 35, 2, 7 -- 6, 3, 32, 31, -- 34, 29, 8, 1, -- 4, 5, 30, 33, scritti con quest' ordine, ne' quattro angoli di una figura quadrata, e siavi sottoscritto il nome del proprio nemico, se una porta tal figura addosso, il nimico non può nuocergli, &c. Vedi *Transf. Phil. num.* 268. Vedi BANIANI.

BRACHIGRAFIA, (da βραχυς *breve*, e γραφω, *scrivere*) dinota l'arte dello scrivere veloce, o con breviatura. Vedi TACHYGRAFIA.

BRANCHIA, βραγχια, nome dato dagli antichi Naturalisti alle ale o pinne de' pesci; che sono parti composte di cartilagini e di membrane, in forma di foglie; e che servono in luogo di polmoni, per respirare, o traspirare col mezzo loro. *Vedi Tab. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 14. Vedi pure l'articolo ALE.

Le *branchie*, osserva Galeno, essere piene di piccoli forellini, che possono però ammettere l'aria ed i vapori, ma che non sono di capacità o diametro bastante a ricevere o far passare l'acqua. Plinio tiene, che i pesci respirano per le loro ale; ma osserva che Aristotile era di un' altra opinione, a cui noi possiamo aggiugnere, tra i moderni, il Sig. Needham. Vedi PESCE, e RESPIRAZIONE.

BRANCO, tra i Cacciatori, significa un adunamento, o compagnia d'animali selvatici; e lo contradistinguono da *armento*. Vedi ARMENTO.

Un *branco* (dicono) di cervi dalla tal foresta. I cervi cominciano a girne in *branco* nel Mese di Decembre. Vedi CACCIA, CACCIAGIONE, &c.

Nel linguaggio de' Cacciatori, vi sono varj termini usati da loro per dinotare i *branchi*, o compagnie di diverse spezie di salvatico. Dicono un *branco* (a herd) di daini; una scorreria (a rout) di Lupi; un' abbondanza (a richess) di martori, &c. Vedi CACCIA.

BRASILE, Legno americano, che comunemente credesi essere stato così chiamato, perchè fu prima portato dal Brasile: quantunque l'Uezio mostri ch'è stato cognito con l'istesso nome molti anni prima della scoperta di quella Regione. Vedi *Huetiana*, *pag.* 268.

Egli ha varie denominazioni, secondo i luoghi, donde egli viene. Abbiamo del *Brasile* da Fernambuco, del *Brasile* di Giappone, di Lamon, di Santa Marta; e finalmente, *Brasiletto*, o legno di Giamaica, ch'è portato dalle Antille.

L'albero del *Brasile* ordinariamente cresce in terreni secchi e sterili, e nel mezzo de' dirupi, è grosso e grande assai, per lo più nocchioso, e piegato: i suoi fiori, che sono d'un rosso assai bello, esalano grato odore, che fortifica il celabro. Benchè la pianta sia molto grossa, ell'è coperta d'una corteccia così grossa anch' ella, che

che quando i ſelvaggi l'hanno levata via dal tronco, queſti che prima era della groſſezza d'un uomo, appena reſta eguale a quella d'una ſua gamba.

Il legno *braſile*, è peſantiſſimo, e ſecco, ſcroſcia e ſtride molto nel fuoco, e manda appena un po' di fumo, a cagione dell'eſtrema ſua aridità. Niuna delle diverſe ſue ſpezie, ha midollo, ſalvochè quella del Giappone; quella di Fernambuco è ſtimata la migliore. Debbe ſceglierſi in pezzi groſſi, ſani, ſenza alcuna buccia, o ſcorza ſopra; e tali, che ſendendoli, di pallidi diventino roſſicci; e quando il legno è maſticato, dee avere un ſapor zuccherino. E' molto in uſo nelle opere a torno, e riceve una pulitura aſſai buona; ma l'uſo ſuo principale, è nel tingere, ſervendo per far color roſſo; è però un colore ſpurio quello ch'egli dà; e facilmente ſvapora e ſchiariſce: nè ſi ha da adoprare il legno ſenza dell'allume e del tartaro. Vedi TINGERE.

Dal legno *braſile* di Fernambuco, ſi cava una ſpezie di carmino, col mezzo degli acidi; vi è pure una lacca liquida, che ſi fa con eſſo, e ſerve per miniature. Vedi ROSSO, LACCA &c.

BRAVA *Pareira*. Vedi PAREIRA *brava*.

BRECCIA, in Fortificazione, è una buca, uno ſcrepolo, od una apertura, fatta in qualche parte delle opere d'una piazza, o con far giocar il cannone, o con far volar mine; affin di eſpugnarla, o prenderla per aſſalto. Vedi ASSEDIO, ASSALTO.

Diceſi, riparare una *breccia*; fortificare la *breccia*; fare un alloggiamento su la *breccia*: nettar la *breccia*, è rimoverne le rovine, affinchè poſſa eſſere meglio difeſa.

Una *breccia* praticabile è quella, dove gli uomini poſſono montare, e fare un alloggiamento. Una *breccia* debb'eſſere 15, o 20 canne grande o vaſta. Gli aſſalitori ſi fanno ſtrada per eſſa, coprendoſi con gabbioni, con ſacchi di terra.

Battere in breccia. Vedi BATTERE.

Montar la breccia. Vedi l'articolo MONTARE.

BREGMA, in Notomia, è l'iſteſſo che *ſinciput*. Vedi SINCIPUT.

Il *bregma* conſiſte principalmente in due oſſa: che ſon perciò chiamate *bregma*, o *bregmatis oſſa*; e ſon due oſſi del cranio, altramente chiamati *oſſa parietalia*. Vedi PARIETALIA.

BREVE, BREVIS, in grammatica. Le ſillabe ſono diſtinte in *lunghe* e *brevi*, ſecondo che ſi pronunziano o più preſto, o più adagio: il tempo d'una *breve* è la metà di quel d'una *lunga*; ovvero, come s'eſprimono i Grammatici, una *breve* è un tempo, ed una lunga due. Vedi ACCENTO, QUANTITA', TEMPO, MISURA.

BREVE, in Muſica, è una nota o carattere di tempo, in forma quadrata, ſenza alcuna coda; ed equivalente a due miſure, o ſemibrevi. Vedi SEMIBREVE, e CARATTERI *di Muſica*.

BREVE *vas*. Vedi l'articolo VAS *breve*.

BREVE, nella Legge comune, è uno ſcritto, in cui s'intima o ſi comanda ad uno, che riſponda a qualche azione: o in ſenſo più ampio, ſi prende per uno ſcritto emanato da qualcuna delle Corti del Re in Weſtminſter, col quale vien comandato di fare qualche coſa, concernente alla giuſtizia, od all'eſecuzione del regio comando. Vedi SCRITTO.

Si chiama *Breve*, *quia breviter intentionem proferentis exponit*; perchè è ſteſo in poche e piane parole, ſenza preamboli, &c.

BREVE, s'uſa anco per Lettera, o Patente, che dà facoltà ad un Suddito di fare una collezione per qualche perdita pubblica o privata.

BREVI *Appoſtolici*, ſono lettere, che il Papa ſpediſce ai Principi, e ad altri Magiſtrati, intorno a qualche affar pubblico.

Sono chiamati così, perchè ſono conciſi, ſcritti in carta, ſenza Prefazione, o preambolo; con che ſi diſtinguono dalle *bolle*, che ſono più ampie, e ſempre ſcritte su la pergamena, e ſigillate con piombo, o cera verde: laddove i *brevi* ſono ſigillati con cera roſſa, e col ſigillo del Peſcatore, o di S. Pietro in una barca: ſigillo che non ſi applica mai ſe non alla preſenza del Papa. Vedi BOLLA, SIGILLO, CERA, &c.

Il *Breve* ha in teſta e ſeparatamente il nome del Pontefice; e comincia da *Dilecto filio ſalutem & Apoſtolicam Benedictionem* &c. dopo di che procede a dirittura nella materia di cui trattaſi, ſenza ulteriore preambolo.

I *Brevi* non ſono ſottoſcritti dal Papa, nè col ſuo nome, ma con quello del ſuo Secretario. Il Papa Aleſſandro VI. inſtituì un Collegio di Secretarj per li *Brevi*; dopo il qual tempo e' ſi ſono fatti, e più lunghi, e più ampj che non ſi facevan prima. Vedi BREVIATOR.

Una volta i *Brevi* erano ſolamente ſpediti per affari di giuſtizia; ma ora ſono parimenti uſati in materie di Benefizj, di grazie in aſpettativa, e di diſpenſe.

BREVIARIO, appreſſo gli Scrittori Eccleſiaſtici, dinota l'ufizio, od il ſervigio e culto Divino, che ſi compiſce regolatamente, nel giorno e nella notte, nelle Chieſe Cattoliche. Vedi OFFICIO.

BREVIARIO, è più frequentemente voce uſata per dinotare un libro di Chieſa, il quale contiene l'ufizio del *Breviario*, cioè, le orazioni, e le altre parti del divino ſervigio, con le diverſe variazioni da farviſi, ſecondo i varj giorni, le ore Canoniche, le Feſte, e ſimili. Vedi LIBRO, LITRUGIA &c.

D. Mege diriva il nome *breviario*, dall' uſo degli antichi Monachi, i quali ne' loro viaggi &c. avean de' piccoli libri, dove erano i ſalmi, e le lezioni, che ſi leggono nel coro, raccolte fuori da' volumi grandi: ed il P. Mabillon dice, d' aver veduti due tali libri negli archivi di Ciſtello; i quai non eran più larghi di tre dita: la loro lettera era piccoliſſima, e conſiſteva per lo più in abbreviazioni, eſprimenti un intero periodo in poche ſillabe: donde lor conveniva a buon titolo l' appellazione di *breviarj*, quaſi diremmo *compendj*.

Il *Breviario* Romano è generale, e ſi può uſare in ogni luogo: ma ſul ſuo modello ne ſono lavorati varj altri, particolarmente appropriati a ciaſcuna Dioceſi, e a ciaſcun ordine Religioſo.

Il *Breviario* è compoſto dell'ufizio, o delle preghiere del Mattutino, delle Laudi, di prima, terza, ſeſta, nona, veſpro, e compieta; cioè di ſette ore differenti: giuſta quel detto di David, *Septies in die laudem dixi tibi*. V. ORE.

L'obbligazione di recitare il *breviario* ogni giorno, che era prima univerſale, a grado a grado fu ridotta a' ſoli Eccleſiaſtici, che ſono obbligati a recitarlo ſotto pena di peccato mortale: e da' benefiziati s' aggiunge la pena di rifondere le loro rendite, a miſura della loro delinquenza. Nel Secolo decimoquarto, vi fu una particolare riſervazione a favore de' Veſcovi, per paſſare in certa occaſione o biſogno ſenza la recita del *Breviario* tre giorni.

Non eſſendo l' inſtituzione del *Breviario* molto antica, le vite de' Santi vi furono inſerite con qualche ſcorrezione, e molti fatti, in eſſe atteſtati, hanno avuto biſogno d'un eſame critico. Di qua ſon venute le varie eſpurgazioni, o riforme, fatte da diverſi Concilj, particolarmente dal Tridentino, e dal Colonienſe; da diverſi Pontefici, come da Pio V. Clemente VIII. e Urbano VIII. come pure da diverſi Cardinali e Veſcovi, ognun de' quali ne troncò buona parte, e riduſſe l' opera più da preſſo alla ſemplicità degli ufizj primitivi, ben ſapendo che nell'antica Chieſa non leggevaſi ſe non la Scrittura. Il Cardinale Quignon fu quegli che portò la riforma più lungi; laſciando fuori il piccolo ufizio della Vergine, e una gran parte delle vite de' Santi.

I *Breviarj* che ſono adeſſo in uſo, ſon quaſi innumerabili: la differenza tra eſſi conſiſte principalmente nel numero e nell' ordine de' Salmi, degl' Inni, de' Pater noſter, delle Ave maria, del Credo, dei Magnificat, dei Cantemus, de' Benedictus, de' Nunc dimittis, de' Miſerere, degli Alleluja, de' Gloria Patri &c.

I più celebri, dopo il *Breviario* Romano, ſono quelli de' Benedittini, de' Bernardini, de' Certoſini, de' Premonſtratenſi, de' Domenicani, de' Carmelitani, de' Franceſcani; come anco quello di Cluni, della Chieſa di Lione, della Chieſa di Milano, ed il *Breviario* Mozarabico, uſato in Spagna. Ma in realtà appena v' è Chieſa veruna nella Comunione Romana, in Francia, Fiandra, Spagna, Germania &c. che non abbia qualche coſa di particolare nella forma e maniera del ſuo *Breviario*: quantunque le differenze ſono poco notabili. V. GALLICANO, AMBROSIANO &c.

Il *Breviario* de' Greci, chiamato da eſſi ὡρολογιον, *horologium*, è l' iſteſſo, in quaſi tutte le Chieſe e Monaſterj che ſeguono il rito Greco. I Greci dividono il Salterio in venti parti, καθισματα *Kathismata*, che ſono una ſpezie di ripoſi, o di ſtazioni; e ciaſcun ripoſo o pauſa ſi ſuddivide di bel nuovo in tre parti. In generale i *Breviarj* Greci ſono compoſti di due parti, l' una che contiene l'officio per la ſera, chiamato μεσονυκτιον; l' altra per la mat-

mattina; e consistono nel mattutino, nelle laudi, prima, terza, sesta, nona, vespero, e compieta. Il *Breviario* de' Maroniti contiene alcune variazioni più notabili. Vedi MARONITA.

Tra i popoli che parlano la Lingua Schiavona, o qualcuno de' suoi Dialetti, il Breviario si recita nella Lingua Volgare, come tra i Maroniti in Siriaco, tra gli Armeni in Armeno &c. Quelli che recitano il *Breviario* nella lingua *Schiavona* sono divisi quanto al rito; seguendo alcuni il Romano o Latino, come i Dalmatini, e gli abitatori delle Coste vicine: quelli che vivono più addentro nel Continente, come in Ungheria, Bossina, Schiavonia &c. e in Polonia, Lituania, e Moscovia, seguitano in gran parte il rito Greco. I *Breviarj* de' Cofti, e degli Abissini, sono assai somiglianti. Vedi GRECO, COFTO &c.

BREVIATOR, era un ufiziale, o ministro sotto l' Impero Romano, a cui apparteneva di scrivere, e trascrivere de' brevi. In Roma sono ancora chiamati *breviatores*, o *abbreviatores*, quelli che dettano e stendono i Brevi Pontifizj. Vedi BREVE.

BREVIS *cubiti*, in Notomia, è uno de' muscoli esteriori del cubito, che nasce o comincia dalla spina esterna dell' umero.

BREVIS *radii*, uno de' muscoli supinatori del radio, che spunta in parte dal condilo esterno dell' umero, e in parte dalla superior parte dell' ulna; e inserito nella parte superiore del radio, cui totalmente abbraccia: e serve a volgere la palma della mano all' insù.

BREVIS, da alcuni è detto il terzo degli estensori del carpo, che sorgendo dalla parte bassa dell' umero, e scorrendo lungo il radio, termina nell' osso del carpo, che sostiene il dito medio.

Alcuni Anatomici uniscono questo col secondo estensore, e li chiamano *bicornis*, o *radialis externus*: altri amano di distinguerli, perchè hanno origini ed inserzioni differenti; e i loro ventri sono separabili. V. EXTENSOR.

BREVIS *extensor pollicis pedis*. Vedi EXTENSOR.

BREVIS *flexor pollicis pedis*. Vedi FLEXOR.

BREVIS *peronæus*. Vedi PERONÆUS.

BREVIS *ponator Radii*. Vedi PONATOR.

BREVIUM *custos*. Vedi CUSTOS.

BRIGADA * nell' arte militare, è una partita o divisione d' un corpo di Soldati, o a piedi, o a cavallo, sotto il comando d' un Brigadiere. Vedi BRIGADIERE.

* *La parola è Francese: alcuni la derivano dal Latino* briga, *un affare o maneggio secreto: Du Cange la tira da* brigand, *Soldato discolo, o male disciplinato, il quale scorre il paese, e mette a sacco ogni cosa, senza aspettar l' inimico, come fanno le armate degli Arabi, de' Tartari* &c. *L' origine di* brigand *è di nuovo tratta da* brigandina, *sorte d' armatura usata nell' esercito raccolto da' Parigini durante la cattività del loro Re Giovanni in Inghilterra, gente nota per le lor rubberie*. Vedi BRIGANDINA.

Vi sono due sorte di *brigade*, secondo il metodo Francese: 1°. *Brigada di un' armata*, ch' è un corpo di cavalli di dieci o dodici squadroni: o di fanti, di cinque o sei battaglioni. E così, un armata è qualche volta divisa in otto *brigade*, 4 di cavalli e 4 di fanti. 2°. *Brigada d' una truppa di guardie*, che n' è la terza parte, quando la truppa consiste di cinquanta Soldati: ma solo la sesta, quando la truppa consta di 100. cioè, nel primo caso la truppa è divisa in tre *brigade*, nell' ultimo in sei.

Maggiore d' una BRIGADA, è un ufiziale destinato dal Brigadiere, ad assisterlo nella disposizione e nelle ordinanze della *Brigada*, nella quale egli adopera come un maggior Generale fa in un esercito. V. MAGGIORE.

BRIGADIERE *Generale*, è un ufiziale che comanda una *Brigada* di cavalli, o di fanti in un' armata. Vedi BRIGADA.

Il *Brigadiere* è un ufiziale di rilievo; perocchè egli è immediatamente sotto il maggior Generale, o, nell' Armata Francese, sotto il Maresciale di campo. Vedi UFIZIALE, GENERALE, e SUBBRIGADIERE.

BRIGANDINA, cotta di maglia; spezie d' armatura difensiva antica, e consistea di sottili scaglie o lamine unite insieme, pieghevoli e accomodabili al corpo. Vedi COTTA di maglia.

BRIGANTINO, piccolo, leggiero, piatto, aperto naviglio, che va e colle vele, e co' remi, e serve o per combattere, o per dar la caccia. Vedi VASCELLO,

Egli ha comunemente dodici, o quindici banchi da un lato per i remiganti, un uomo ed un remo per ogni banco. I *Brigantini* sono principalmente usati dai Corsari, perocchè

tutti

tutti coloro che ne ſono a bordo, ſon Soldati, ed ognuno ha il ſuo moſchetto in pronto ſotto il ſuo remo.

BRIGLIA, di un cavallo, è un adunamento o compoſto di varj membri, o parti; come il *morſo*, o *freno*; il *teſtiere*, o ſia le ſtriſcie o bande di cuojo dalla cima della teſta, ſino agli anelli del morſo; il *filetto*, ſopra il frontale, e ſotto la cima della teſta; la ſottogola, che cinge e abbraccia dalla teſtiera ſin ſotto la gola; le *redini*, ch' è la parte tenuta dalle mani del cavaliere; la faſcia o cinta naſale, o ſia la *muſeruola*, ch' è la parte della teſtiera, che ſi pone ſopra del naſo del cavallo, paſſa per certi ganzi, o fori al di dietro del frontale, ed è affibbiata ſotto le maſcelle: al che, ſi aggiunga il *cavezzone*, la *martingala*, e la *corda*. V. Morso, Branca &c.

BRINA, o diacciuolo bianco, *Pruina*, è la rugiada gelata a buon' ora nelle mattine fredde, particolarmente nell' autunno.

Il Sig. Reis oſſerva, che la *brina* conſiſte dell' adunamento di piccole particelle di criſtalli di diaccio; che ſono di varie figure, ſecondo la diverſa diſpoſizione de' vapori, quando s' incontrano e ſi condenſano pel freddo. Vedi Cristallizzazione.

La rugiada, è probabiliſſimamente la materia della *brina*: quantunque molti Carteſiani vogliono che ſia formata d'una nuvola, e, o congelata nella nuvola, e così laſciata cadere; o pronta a congelarſi ſubito che arriva su la terra. Vedi Rugiada.

BRIONIA, radice medicinale, anticamente uſata aſſai per un valido purgante, ſopra tutto delle ferosità; ma oggidì principalmente ritienſi per un detergente uterino; e in tal qualità, ell' entra nella compoſizione di un' acqua officinale, dinominata *aqua bryoniæ*, che vien generalmente preſcritta contro i mali iſterici. Vedi Acqua.

Mr. Boulduc trovò, per analiſi chimica, che la *brionia* conſta ſolamente di principj ſalini, ſenza alcuna reſina: per lo che differiſce dalla *mechoacam*, che, in altri conti, molto le raſſomiglia. Egli aggiugne che ha più di virtù, preſa in ſoſtanza, che in qualunque altro modo: lo che è comune a queſto, ed alla maggior parte degli altri purgativi. Vedi Purgativo.

BROCCATO, nel Commercio, è una ſorte di drappo d' oro, d' argento, o di ſeta, rilevato e arricchito con fiori, fogliami, ed altre figure, ſecondo la fantaſia del fabbricatore.

Anticamente il termine era riſtretto a' drappi teſſuti o talmente d' oro, tanto la trama, quanto il ripieno, o pur d' argento, o d' ambedue inſieme: ma per gradi, venne a ſignificare anco que' drappi che han della ſeta framiſchiata, per riempire, e terminare i fiori d' oro e d' argento.

Al preſente ogni drappo o ſtoffa di ſeta, di ſatin, o anche il ſemplice taffetà o zendado che ſono in opera, e arricchiti di fiori, con fila che rilevano &c. hanno la denominazione di *broccato*.

BROCCI, o viticci, in botanica, ſono ramuſcelli teneri, od una ſpezie di fila, o ligamenti di una natura media tra quella di una radice, e del tronco: co' quali gli arbuſti, ed altre pianterelle, ſi attaccano e ſi avvolticchiano agli alberi, o ad altre coſe lor vicine, per ſoſtegno loro &c. Vedi Capreolus.

La ſapienza del Creatore è chiara e viſibile in queſto provvedimento per alcune ſpezie di piante, che ne hanno di biſogno; come l' ellera, le viti, la brionia &c. Vedi Capreolate.

L' artifizio di tai *brocci* è vario ne' varj ſoggetti. Malpighi oſſerva, che i *brocci* dell' ellera ſono ritondetti, e coperti di pelo; e quello ch' è notabile, e' danno un umore glutinoſo di trementina, col cui mezzo, ſi avviticchiano ſtrettamente alle pietre, &c. La Natura, aggiugne egli, non adopra niente meno d' artifizio nella *vitis canadenſis*.

I *brocci* ſervono qualche volta per ſolo ſoſtegno; come quelli della vite, detti particolarmente *viticci*, quelli della brionia &c. i cui rami eſſendo lunghi, frangibili, e tenui, piegherebbono abbaſſo per il lor proprio peſo, o per quello del frutto; ma reggono a cagione di tali *brocci* o tenui ramuſcelli, che mediante una ſpira naturale od una circonvoluzione e avvolticchiamento, ſi attengono forte ad ogni corpo vicino.

I *brocci* ſervono ancora talvolta per ſomminiſtrare umore, o ſugo; come nell' ellera arborea, ch' eſſendo una pianta alta, e di ſoſtanza compatta, il ſugo nutrizio non verrebbe ſomminiſtrato baſtantemente ai giovani

vani rami nella ſommità, ſenza queſto eſpediente.

I *brocci* ſervono talvolta ancora per ſtabilimento, come quelli de' cocomeri; per propagazione, come quelli della camomilla; e per ombra, ſtabilimento, e propagazione tutti aſſieme, come quelli delle fraghe.

BROCCOLI, o germogli appreſſo i giardinieri, ſignificano le prime ſommità di molte inſalate, erbaggi &c. che reputanſi preferibili a tutte le altre men tenere parti. Vedi INSALATA.

BRONCHIA *, in Notomia, ſono piccioli tubi, ne' quali la trachea è diramata o diviſa nel ſuo ingreſſo ne' polmoni; e che ſi diſtribuiſcono per ogni parte di eſſi, ſervendo al traſporto dell'aria nella reſpirazione.

* *La parola è greca, βρογχια, e ſignifica la ſteſſa coſa.* Vedi TRACHEA, POLMONI, e RESPIRAZIONE.

I *bronchj* conſtano di cartilagini, come la trachea; ſolamente quì le cartilagini ſono perfettamente circolari, ſenza alcuna parte dura membranoſa: e' ſono congiunti inſieme per mezzo delle membrane che gl' inveſtono, e ſono capaci di eſſere ſoſpinti in fuori per il lor dilungo nell' inſpirazione, e di eſſere tirati l'un nell'altro nell' eſpirazione.

Arteria BRONCHIALE, è un' arteria de' polmoni, che ſorge o naſce dal tronco diſcendente dell' aorta, ſeguita il corſo de' bronchj, accompagnandone tutti i rami per il loro intero progreſſo. Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) *fig.* 1. *n.* 29.

Vena BRONCHIALE, naſce dalle intercoſtali, o dall'azygos, accompagna l'arteria, e ſi divide nell'iſteſſo numero di rami con eſſa.

L'arteria porta il ſangue a' bronchj, per la lor nutrizione, e per quella delle veſcicole de' polmoni; e la vena lo traſporta di nuovo nella cava, dove preſto mette capo, e ſi termina.

L'arteria *bronchiale* è qualche volta ſemplice, ma più ſpeſſo doppia; talor anche triplice. Vedi ARTERIA, VENA.

BRONCHOCELE * o hernia de' bronchj, è un tumore pendulo, od un ſacchetto, con un grande e rotondo collo, che naſce su la parte bronchiale della trachea, ed è molto frequente in coloro che abitano ſull' Alpi.

* *La parola è Greca, formata da βρογχος*, bronchus, *canal dell' aria: o canna della gola; e κηλη, gonfiezza.*

RRONCHOTOMIA * nella Cirugia, è l'operazione di un taglio che ſi fa nel canale della reſpirazione, per impedir la ſoffocazione in una ſchinanzia, o male di gola; ovvero una inciſione fatta nella *trachea* tra due de' ſuoi *anelli*, affine di dar paſſaggio al fiato, quando v'è pericolo di ſoffocazione, per l'infiammazion della laringe. Vedi SCHINANZIA.

* *La parola viene dal Greco βρογχος, canna della gola; e τεμνω, ſeco*, io taglio.

La *bronchotomia*, detta anco *Laryngotomia*, ſi eſeguiſce così: Eſſendo il corpo del paziente preparato, ſi fa un' inciſione tra il terzo ed il quarto *anelli* dell' aſpera arteria, un pollice di ſotto del fondo della laringe, diviſi la pelle e gl'integumenti, e rimoſſi da parte i muſculi, un tubo d'argento ſi applica, e toglieſi la cauſa del morbo; curaſi poi la ferita, applicandoſi de' cliſteri nutritivi nel frattempo, ſe la deglutizione foſſe impraticabile.

Il Dr. Musgrave oſſerva, che in tutta la Medicina non v'è un metodo, che operi così gran cambiamento, in meglio, e in così breve tempo. Con tutto ciò, egli è praticato di rado, perchè l'apertura o feſſura che appare tagliando la gola, (le parti diviſe eſſendo allora tirate verſo i loro più determinati fini) oltre il grande ſcorrimento di ſangue, quando le arterie jugulari e le carotidi ſono forate, genera nella maggior parte degli uomini un gran timore dell' operazione, e fa che molti credano tutte le ferite della trachea mortali. Il medeſimo Autore non ſi fà ſcrupolo tuttavolta di dire, che ella debbe praticarſi nelle ſchinanzie, e in altri pericoli di ſoffocazione per cagioni di ſimigliante natura, ſondandoſi in una cura ſtraordinaria, ch' egli ſteſſo aveva operata con queſto metodo.

BROUNISTI, o *Brownisti*, ſetta di Eretici, pullulata dai Puritani verſo il finire del XVI. Secolo; il loro Duce, fu Roberto *Brown* *.

* *Roberto Brown, che ſi miſe alla teſta di queſta ſetta, e ſcriſſe diverſi libri in ſua difeſa, fu un uomo dotato di buone qualità, e di qualche dottrina. Nacque da famiglia oneſta in Rutlandshire, e fu parente del*

Lord

Lord teſoriero Burleigh. Fu educato in Cambridge; ma in Norwich primieramente divolgò le ſue idee, e cominciò a inveire alla ſcoperta contro la diſciplina e le cerimonie della Chieſa, l' anno 1580. *ſin dal qual tempo egli ſoggiacque a varie perſecuzioni fattegli da' Veſcovi; a tal che ſi vantava, d' eſſere ſtato cacciato in trentadue prigioni, in alcune delle quali non potea vedere la ſua propria mano a ora di mezzodì. Alla fine, inſieme con la ſua congregazione laſciò il Regno, e ſi ſtabilì a Middelburgo in Zelandia; dove ottenne licenza dagli Stati di celebrare il Divino culto alla ſua maniera, e di formare una Chieſa giuſta il ſuo modello. Poco dopo tale fondazione, queſta aſſai picciola turba di Settarj, teſtè ſottratta dai rigori de' Veſcovi Anglicani, cominciò a diſcordare in ſe ſteſſa, e dividerſi in tanti partiti, che Brown, lor paſtore, s' annojò del ſuo miniſtero; e ritornato in Inghilterra nel* 1589. *rinunziò a' ſuoi principj di ſeparazione; ed ebbe la rettorìa di una Chieſa nella Contea di Northampton; e morì nel* 1630.

La ritirata di Brown fu accompagnata dal disfacimento della Chieſa di Middelbourg: ma i ſemi del Brounismo, *ch' egli avea ſparſi in Inghilterra, tant' è lungi che fuſſero ſpenti, che il Sig. Gualtero Raleigh, in una parlata nel* 1592. *computa che vi aveſſe per ſeguaci non meno di venti mila.*

L' occaſione della coſtoro ſeparazione dalla Chieſa Anglicana, non fu già alcun errore, ch' eglino vi trovaſſero circa la fede, ma ſolamente circa la diſciplina e la forma di governo delle altre Chieſe d' Inghilterra. Opponevano che foſſe corrotta la forma, ed il ſiſtema Epiſcopale egualmente che quella de' Presbiteriani, per via di conciſtorj, di claſſi, e di ſinodi; nè ſi voleano unire con alcun' altra Chieſa Riformata, perchè non eran ſicuri della Santità, e della rigenerazione de' membri che la componevano, a cagione della tolleranza de' peccatori, il comunicare co' quali e' riputavano un' empietà. Condannarono la ſolenne celebrazione de' matrimonj nella Chieſa; ſoſtenendo che eſſendo il Matrimonio un contratto politico, la confermazione di eſſo dovea venire dal Magiſtrato civile. Non permettevano che ſi battezzaſſe alcun figliuolo di coloro che non eran membri della Chieſa, o di quei che non prendevano cura ſufficiente degli in prima battezzati. Rigettavano tutte le forme d' orazione; e tenevano che l' orazione Domenicale non doveſſe recitarſi come orazione; poichè era ſtata data ſoltanto per regola o modello, su cui ſi formaſſero tutte le noſtre preghiere. Vedi SEPARATISTA, NON-CONFORMISTA, &c.

E' ponevano, che la forma del Governo della Chieſa, foſſe democratica. Quando era da raccoglierſi una Chieſa, quelli che deſideravano di eſſerne membri, ne facevano una Confeſſione, e ſottoſcrivevano a un accordo, con che ſi obbligavano a camminare inſieme nell' ordine dell' Evangelio. Tutto il potere d' ammettere e di eſcludere membri, inſieme con la deciſione di tutte le controverſie, riſiedeva nella Fratellanza. I lor Miniſtri Eccleſiaſtici venivano eletti d' infra loro, per predicare la parola divina, e aver cura de' poveri, e ſeparavanſi ai loro diverſi ufizj col mezzo del digiuno, colla orazione, e coll' impoſizione della mano di alcuni de' loro Fratelli. Ma non volevano, che il Presbiterato foſſe un ordine diſtinto, o daſſe alcun carattere indelebile. Siccome i voti della Congregazione o Fraternità, facevan un uomo miniſtro, e davangli autorità di predicare la Divina Parola, ed amminiſtrare fra loro i Sacramenti; così il potere medeſimo lo eſentava o deponeva dal conferito ufizio, e riducevalo di nuovo a mero laico. E però che mantenevano, che i limiti di una Chieſa non doveſſero maggiormente eſtenderſi, di quel che portaſſe il numero de' fratelli, che radunare ſi potevano in un luogo, ed unirſi in una comunione; la podeſtà di queſti miniſtri era circoſcritta ne' limiti medeſimi. Il Miniſtro o Paſtore di una Chieſa non potea amminiſtrare la Cena del Signore ad un' altra, nè battezzare i figliuoli di alcuno che non foſſe della ſua ſocietà particolare. Ogni fratel Laico avea la permiſſione di profetare, o ſia di fare eſortazioni al popolo; ed era coſa comune appo loro, il far dopo la predica alcune interrogazioni, e ragionare ſopra le dottrine ch' erano ſtate predicate. In ſomma, ogni Chieſa, fatta ſul modello de' *Browniſti*, è una comunità, o corpo congregato e confratellato, che ha pieno potere

re di fare qualunque cosa, che il bene della Società richiede, senza aver a render conto ad alcuna Classe, Sinodo, o Convocazione, nè a qualsivoglia altra Giurisdizione. La maggior parte della lor disciplina fu adottata dagl' indipendenti; partito, che forse germinò in appresso dal seno de' *Brownisti*. Vedi INDIPENDENTE.

Le leggi s'eseguirono sopra de' *Brownisti* con grande rigore; i loro Libri furono proibiti dalla Regina Elisabetta, e le loro persone incarcerate, e molti di essi impiccati. La commissione Ecclesiastica, e la *Camera stelata*, magistrato criminale in Inghilterra, finalmente li ridusse in tali angustie, che risolvettero di lasciare il loro paese. Perciò molte famiglie si ritirarono, e stabilirono in Amsterdam, dove formarono una Chiesa, ed elessero il Sig. Johnson lor Pastore, e dopo lui il Sig. Aynsworth autore del dotto Commentario sopra il Pentateuco. La loro Chiesa fiorì quasi cent'anni. *Vedi Neal. Hist. of New. Engl. T.* 1. *c.* 2. 2. *p.* 58.

BRUARIA, *turbaria*. Vedi l' articolo TURBARIA.

BRUCIARE, è l'azione del fuoco sopra un pabulo o legno &c. per cui le minute parti ne son lacerate e divelte le une dall' altre, messe in moto violento; ed alcune, prendendo la natura elleno stesse del fuoco, se ne volano *in orbem*, mentre il restante è dissipato in forma di vapore, o ridotto in ceneri. Vedi FUOCO, VAPORE, FUMO, CENERI, LEGNE, &c.

BRUCIARE le terre, è un metodo di preparare e render fertili i terreni sterili, aspri, imboschiti, e giuncosi, acciocchè producan grano; e si fa con tagliare in pezzi le zolle, e seccarle, e *bruciarle* sul terreno. L'istesso metodo pure ha luogo ne' prati, e ne' pascoli, il cui terreno è umido, cretoso, o giuncoso, affine di renderli ubertosi di fieno.

Allume BRUCIATO. Vedi ALLUME.

Piombo BRUCIATO. Vedi PIOMBO.

Vino BRUCIATO. Vedi VINO.

BRUCIORE, o incendio, male particolare venereo, di cui si favella in alcuni Libri di Leggi, e consuetudini antiche d' Inghilterra. Vedi BURNINH.

BRUMALIA *, ovvero BROMALIA, Feste di Bacco, celebrate dagli antichi Romani, durante lo spazio di trenta giorni; che cominciavano a' 24 di Novembre, e finivano a' 26 di Decembre. Vedi FESTA.

* *La parola è originata da* Bruma, *cioè il giorno del Solstizio d' inverno; per cagion del tempo, in cui la Festa si celebrava: benchè altri la derivino da* brumus, *o* bromius, *nomi di Bacco.*

Le Feste dette *brumalia* furono istituite da Romolo, che era solito in cotesto tempo di trattenere in conviti il Senato.

BRUNIRE, l' atto o l' arte di levigare, lisciare, o pulire un corpo metallico, col fregarlo vivamente con un *brunitoio*. Vedi BRUNITOIO.

I Legatori di Libri *brunisconо* gli orli de' loro Libri fregandoli con un dente di cane. L'oro e l' argento si *brunisconо* con un dente di Lupo, con un dente di Cane, o colla ematite o pietra di sangue', con un pezzo di legno bianco, con smeriglio, e simili. Vedi LUSTRARE.

Si dice che i Cervi *brunisconо* le loro teste, quando fregando via una certa pellicina bianca e cottonosa dalle lor corna, contro un albero, li cacciano in una terra rossiccia, per dar loro un nuovo colore e lustro. Vedi TESTA.

BRUNITOIO, un pezzo d' acciajo, rotondo e liscio, che serve a brunire e lustrare i metalli. Ve ne sono di varie specie, e figure; dritti, auncinati, o curvi, mezzi *brunitoi*, si usano per saldare l'argento, non men che per dargli lustro. Vedi BRUNIRE, LUSTRARE, &c.

BUBO, in medicina e chirurghia, dinota un tumore, alle volte infiammatorio, e talora scirroso, raccolto principalmente nelle glandule dell' anguinaglia. Vedi TUMORE.

* *La parola viene dal Greco* βυβων, inguen; *ch' è il solito sito di tai tumori.*

Vi sono due specie di *buboni*, l' una detta *benigna*, o mite, l' altra *maligna*. I *buboni* maligni si dividono in *pestilenziali*, e *venerei*; i primi pullulano nelle febbri pestilenti, &c. i secondi sono un prodotto d' abbracciamenti impuri; e sono spesso il foriere del morbo Gallico. Quando un *bubone* è circondato e chiuso da una specie di cerchio di varj colori, è un segno ch'egli è pestilenziale, e generalmente mortale.

BUBONOCELE *, un tumore nell' anguinaglia, causato dalla discesa o dell' epiploon, o degl' intestini, per mezzo alla perforazione del muscolo obliquo descendente. Vedi EPIPLOON, INTESTINI, &c.

* *La parola viene dal Greco* βυβων, inguen, *e* κηλη tumor.

Il *Bubonocele* è l'istesso che l'altramente chiamato *ramex*, o sia *hernia inguinalis*. Vedi ERNIA.

Quest' è una spezie di rottura, quantunque i Chirurgi la chiamino rottura *incompleta*; ed è comune alle donne, egualmente che agli uomini.

BUCCALES *Glandulæ*, sono picciole ghiandole dispersè su la parte interiore delle guancie, e delle labbra, che separano lo sputo, utile nella masticazione, e nella digestione. Vedi GLANDULA, e BOCCA.

BUCCANIRI, termine frequentato nell' Indie Occidentali, e che propriamente vuolsi far significare una spezie di selvaggi, i quali preparano il loro cibo sopra alcuni filari, o graticci fatti di legno di Brasile, posti sovra 'l fumo, ad una competente altezza dal fuoco, e chiamati *buccan*.

Di quì pure i piccoli stanzini, alzati per la preparazione del loro mangiare, sono detti *buccani*; e l'azione di apprestarlo e condirlo, *buccanare*.

Dicesi, che il cibo, *e. gr.* la carne *buccanata*, abbia un sapore eccellente, il colore vermiglio come rosa, e l'odore gustoso; e ritiene tutte queste qualità per più mesi. Oexmelin, da cui prendiamo questa notizia, aggiugne, che i popoli circonvicini mandano colà i loro ammalati, affinchè col mangiare di quella carne *buccanata* si ricuperino.

L'origine della parola rapportasi agl' Indiani Caribbi, i quali essendo soliti di tagliare in pezzi i lor prigionieri di guerra, e porli sopra graticole, con del fuoco sotto, chiamarono ciò, *buccanare*, cioè arrostire, e fumare assieme: quindi i nostri *buccanari* presero il loro nome e il loro costume; con questa differenza che quello che i primi facevano sopra gli uomini, questi ultimi lo fanno degli animali presi nella Caccia.

Gli Spagnuoli, dice Savary, chiamano i *buccaniri* ne' territorj loro, *matadores*, cioè ammazzatori, e *monteros* cacciatori: gl' Inglesi chiamano i loro, *cow-killers*, uccisori di vacche.

I *buccaniri* sono di due professioni distinte; l'una di quelli che vanno solamente a caccia de' tori, per aver le loro pelli, e l'altra dell'altre bestie per la carne.

L'arte di *buccanare*, è così descritta da Oexmelin: Scorticata che sia la bestia, e trattine fuora gli ossi, tagliasi la carne in pezzi, lunghi un braccio, e si sala; e il giorno appresso si mette sul *buccan*, che è composto di venti o trenta filari o sbarre incrociate, lontane una dall'altra mezzo piede; sotto vi sollevano un denso fumo, aggiungendovi la pelle e le ossa dell'animale, per accrescerlo. Questo credesi da loro assai miglior metodo, che qualunque altra semplice raccolta di brace; perchè i sali volatili di queste parti, comunicansi per tal mezzo alla carne, e le danno tal sapore, che dopo una leggiera cucinatura di questa sorte, il palato più dilicato può mangiarne, senza ulteriore preparazione.

BUCCELLARII *, Βουκελλάριοι, ordine di soldatesca sotto gl' Imperadori Greci, destinata a custodire e distribuire la munizione panatica.

* *La parola è formata da* buccellus, *spezie di pane, o di pasta di figura circolare.*

I *buccellarii* sono anche chiamati, a riguardo del loro paese, *gallogræci*, o *bellenogalatæ*, Greci della Galazia, ed alle volte *maryandini*.

Gli autori molto discordano in assegnare il loro ufizio, e in determinare la qualità de' *buccellarii*: alcuni danno tale denominazione ai parasiti, nelle Corti de' Principi, e degli uomini di condizione, mantenuti alla loro tavola, e alle loro spese. In realtà, tra i Visigoti, *buccellario* era un nome generale per tutti i clienti o vassalli, che vivevano a spese de' loro Signori. Spelmano crede piuttosto, che corrispondano a quelli che tra noi son chiamati, *tenants by military service*, possessori per servigio militare. Vengono da altri rappresentati i *buccellarii*, per soldati stazionarj nelle Provincie, i quali allorchè comandava l'Imperatore, marciavano innanzi, e dietro di lui, come una guardia della sua persona. Secondo altri poi, erano uomini impiegati dagl' Imperatori, per dar la morte secretamente ad alcune persone.

BUCCINA *, istrumento antico militare, o piuttosto musicale, adoprato in guerra: spezialmente per intimare le vigilie della notte, ed avvisare i soldati, quando avean da montare, e quando da lasciare la guardia.

* *La parola viene da* bucca, *bocca*, e cano,

cano, *io canto; perchè era ſuonata colla bocca: altri credono che ſia formata dal greco* βυκανη, *o* βυκανη, *che ſignifica la ſteſſa coſa, da* βυς, bove, *e da* cano *canto, perchè anticamente ſi faceva la* buccina *delle corna de' buoi; altri la dirivano da* buk *voce Ebrea, che ſignifica tromba. Varrone vuole che ſia ſtata originariamente formata per onomatopeia, da* bou, bou, *alludendo al ſuono ch' ella dà. Altri, più probabilmente la derivano da* buccinon, *nome d' un peſce armato, o teſtaceo.*

La *buccina* ordinariamente vien conſiderata per una ſpezie di *tuba*, o tromba; dalla quale tuttavolta pare che propriamente foſſe diverſa, non ſolo nella figura, che nella *tuba* era dritta, e nella *buccina* ricurva, o ripiegata, ma anche nel ſuono; quel della *buccina* eſſendo più acuto, e che poteva ſentirſi in maggiore diſtanza che il ſuono della tromba. Vedi TROMBA.

La *buccina*, molto s' aſſomigliava al *cornu*, o corno: e da principio par che l' un e l' altra foſſero la ſteſſa coſa; benchè ne' tempi poſteriori v' ebbe della differenza tra eſſi: il nome *buccinum* fu riſtretto alle fatte più piccole di tali ſtrumenti, ed il *cornu* alle più grandi. Alcuni tengono, che la *buccina* ſia ſtata meno ricurva del corno, il quale formava un pieno, e intero ſemicircolo.

Varrone afferma, che le *buccinæ* furono eziandio chiamate *cornua*, corni; perchè originariamente eran fatte delle corna de' montoni, ſiccome ſi uſa tuttavia di fare appreſſo alcuni. Servio accenna, che foſſer da prima fatte di corna di capra; e però nella Scrittura, gl' inſtrumenti ſimili a queſti, uſati e nella guerra, e nel Tempio, ſi chiamano *corni di montone*, *Kereniobel*, e *ſopheroth bajiobelim*, o ſia *buccinæ* di capri. Vedi CORNO.

BUCCINATOR, in notomia, è un muſcolo, in cadaun lato della faccia, comune alle labbra, ed alle guance; che forma di queſt' ultime la ſoſtanza interiore. Le ſue fibre ſi eſtendono dal proceſſo coronide della maſcella inferiore, ſin all' angolo della bocca, e s' attaccano alla parte ſuperiore delle gengive d' ambedue le maſcelle: per mezzo ad eſſo paſſano i dutti ſalivali ſuperiori. Da queſto muſcolo vien contratta o riſtretta la cavità della bocca, ed il cibo cacciato davanti e ſotto ai denti nella maſticazione.

Ha il ſuo nome da *buccina*, tromba, perchè, quando è gonfiato, dilata le guancie, come nel ſoffiare in una tromba. *Vedi Tab. Anat.* (*Myol. fig.* 1. *n.* 10.

BUCEFALO, βυκεφαλος. Vedi l' articolo CAVALLO.

BUCENTAURO*, o *bucintoro*, nome d' un grande e maeſtoſo naviglio, adoprato da' Veneziani nella Cerimonia di ſpoſare il Mare, la quale ſi celebra con molta pompa ogni anno nel giorno dell' Aſcenſione. Vedi MARE.

* *La voce viene dal Greco*, βυκεντωυρος, *compoſta da* βυ, *particella aumentativa adoprata per dinotare una grandezza enorme; e* κεντωυρος, centauro. *Il Giuſtiniani aggiugne altre due etimologie: la prima da* bis, *e* taurus, *o più toſto* centaurus, *nome d' uno de' Vaſcelli d' Enea in Virgilio: l' altra da* bucentaurus *per* ducentaurus, *voce inventata per ſignificare un Vaſcello capace di tenere* 200 *uomini.*

P. Giuſtiniani dà una deſcrizione particolariſſima del *bucintoro*; ed aggiugne, che la ſua origine va ſino all' anno di Criſto 1311. quantunque altri la mettono più alta, e la portano ſin all' anno 1177 quando l' Imperatore Federico Barbaroſſa venne a Venezia, per far la pace colla Repubblica e col Pontefice: nel qual tempo, il Pontefice, in conſiderazione de' ſervigj che la Repubblica gli avea preſtati, nel ricoverarlo nella ſua capitale, allorchè era ſtato ſcacciato da Roma, donò a' Veneziani diverſi privilegj; e fece un preſente al Doge d' un anello d' oro, che è l' origine di quello che ſi gitta ogni anno per le mani del Doge, dal *bucintoro* nel Mare. Vedi ANELLO.

Nel giorno dell' Aſcenſione, il Doge, innoltrato un poco nel Golfo, ſul *bucintoro*, gitta un anello d' oro nel Mare; e dice: „ Noi ti ſpoſiamo, o Mare, in pegno di „ quel vero e perpetuo dominio, che ha „ la Repubblica ſopra di te.

L' Arciducheſſa Maria Gioſeffa, maritata col Principe di Saſſonia, nel giorno del ſuo ingreſſo in Dresda, fu ricevuta in una galea magnifica, elegantemente dipinta, e

chiamata *bucentauro*, perchè era ſtata fabbricata ſul modello di quello di Venezia. *Ponitz Mem. t. 4. p. 74. ſeq.*

BUCINAMENTO, zufolio d'orecchi. Vedi TINNITUS *aurium*.

BUCOLICHE*, *Paſtorali*; ſpezie di Poemi, che riguardano i Paſtori, e i loro armenti. Vedi PASTORALE.

* *La voce è dal Greco βες, bue, εκολος, cibo: di qua il verbo βεκολεω, nutrire o paſcere il beſtiame; e βεκολος, bubulus, guardiano d'armenti.*

La Poeſia *bucolica*, è la più antica di tutte le ſpezie di Poeſia; e ſi crede che abbia avuta l'origine in Sicilia, tra l'allegrezza e i divertimenti de' Paſtori; e che ſia ſtata inſpirata dall'amore e dall'ozio: a poco a poco, le loro feſtoſe e reali galanterie furono ridotte a regole, e ſe ne fece un'arte. Gli argomenti principali di tali Poeſie erano gl'intereſſi degli armenti, le bellezze della natura, e i piaceri della vita campeſtre. Moſco, Bione, e Teocrito, furono i più eleganti e grazioſi poeti *bucolici*, fra gli antichi. Vedi EGLOGA, e IDILLIO.

Fontenelle oſſerva, che lo ſtile di Teocrito è talora un poco troppo *bucolico*, o da paſtore. Alcuni attribuiſcono l'invenzione della Poeſia *bucolica*, ad un paſtore chiamato *Daphnis*; ed altri a *Bucolius*, figliuolo di Laomedonte: ma queſto appar tutto favola.

BUFOLO, o *bufalo*, animal noto ſalvatico da giogo, la cui pelle è un capo di commercio, ed è detta pelle o cuoio di *bufalo*. L'animale raſſomiglia a un bue, ma è più lungo, e più groſſo; ha grandi e groſſe corna, un pelo nero corto, e una teſta aſſai piccola; è aſſai comune nel Levante, e ſopra tutto ne' contorni di Smirne, e di Coſtantinopoli, dove, egualmente che in Italia, viene ſpeſſo addomeſticato, e ſi fa lavorare come i buoi domeſtici.

La ſua pelle è conciata nell'olio, alla maniera della pelle di Capra ſalvatica. Queſta pelle anticamente era molto uſata appreſſo gli uomini militari, i quali ne faceano una ſpezie di cotta, o *doublet*; ed ancor in oggi alcuni de' noſtri granatieri ſe ne ſervono, come pure la gendarmeria Franceſe, a cagion della ſua groſſezza, e ſaldezza. Si uſa parimenti per pendagli, o centuroni; per biſacce &c.

Queſto *cuoio di bufalo*, fa un capo conſiderabile nel commercio Ingleſe, Franceſe, e Ollandeſe, a Coſtantinopoli, alle Smirne, e lungo le coſte dell'Africa.

Le pelli degli alci (o gran beſtie) de' buoi, e d'altri ſimili animali, quando ſono conciate e preparate a olio, ſono come la quì deſcritta Pelle di *bufolo*; ſi denominano nella lingua Ingleſe *buff*, anch'eſſe, e ſi adoprano pegli ſteſſi fini. In Francia vi è buon numero di conſiderabili fabbriche, o manuffattorie, deſtinate alla preparazione di ta' pelli, particolarmente a Corbeil, a Parigi, a Roano: il loro primo ſtabilimento debbeſi al Sig. Jabac, nativo di Cologne. La maniera di prepararlo veggaſi ſotto l'articolo CAMOSCIO.

BUFFONE, giullare, o mimico, che ha per profeſſione di trattenere altri con buffoniere, ed altre pazze coſe da ridere, Vedi MIMO, PANTOMIMO, BURLESCO, &c.

Menagio, dietro a Salmaſio, deriva la parola buffone da *buffo*, nome dato a coloro che comparivano ſul Teatro Romano, colle loro guancie sbuffanti ed enfiate; affinchè ricevendovi de' co'pi, ſi ſentiſſe maggiore ſcroſcio, e ſi meteſſe il popolo a ridere. Altri, come C. Rodigino, fan più rispettabile l'origine della Buffoneria, derivandola da una Feſta inſtituita nell'Attica, dal Re Eritheo, per occaſione di un Sacerdote, chiamato *Buphnon*; il quale dopo d'aver ſacrificato il primo toro su l'altare di Giove Polion, o guardiano della Città, fuggì via con fretta, ſenza alcuna apparente ragione, laſciando la mannaia e gli altri iſtrumenti ſul ſuolo, nè potè mai eſſere fermato, nè trovato in appreſſo. Gli ſtrumenti furono perciò conſegnati a' Giudici, e ſolennemente giudicati; la mannaia fu trovata rea, e fu aſſoluto il reſto. Queſto Sacrifizio ſi ritenne, e ſi compì alla ſteſſa maniera gli anni ſeguenti: Il Sacerdote fuggiva, come avea fatto il primo; e la mannaia condannavaſi. Concioſia che l'intera cerimonia era affatto burleſca, le voci *buffoni* e *buffonerie* ſono ſtate dapoi applicate a tutte le ſmorfie e imitazioni ridicole ed alle farſe: queſta Storia vien riferita da Celio Rodigino.

BUGGERY, nelle noſtre leggi, ſignifica il reato della Sodomia. Vedi SODOMIA.

Eduar-

Eduardo Coke definiſce queſto peccato, *carnalis copula contra naturam, & hoc vel per confuſionem ſpecierum* (cioè, per l'accoppiamento di un uomo o di una donna con un bruto) *vel ſexuum*, coll'avere un uomo a fare con un altro uomo, od una donna con una donna. Ciaſcuna delle quai ſcelleraggini è fellonia, ſenza benefizio del clero: ne' tempi antichi, tali rei venivano abbruciati per la legge comune. *Buggery* è un crime, che ordinariamente è eccettuato, in caſo di un perdono generale. La rea pratica diceſi eſſere ſtata introdotta in Inghilterra dai Lombardi; i quali credeſi comunemente averla preſa dai *Bougri*, o *Bulgari*.

L'ereſia de' Bulgari era anticamente chiamata *buggery*, *bougarie*.

BULAFO, inſtrumento muſicale, molto in uſo appreſſo i Negri della Guinea &c. E' compoſto di varie canne fatte di duro legno, diſpoſte per ordine, che vanno diminuendoſi a poco a poco in lunghezza, e ſono collegate aſſieme per mezzo di ſtriſcie di ſottil cuoio, attorcigliate ſopra piccole bacchette rotonde, poſte tra cadauna delle canne, così che vi ſi formi un piccolo interſtizio. Suonano ſopra queſto iſtrumento con de' baſtoni, l'eſtremità de' quali ſono coperte di cuoio, per rendere il ſuono meno aſpro. *Froger. Voyag. p.* 36.

BULBO, in botanica, è una radice oblonga, e quaſi rotonda, compoſta di diverſe pellicole, o membrane, ſovrappoſte l'una all'altra; che manda fuori dalla ſua parte più baſſa gran numero di fibre. Tali ſono le radici della cipolla comune, dell'aſfodelo, del Giacinto &c. Vedi RADICE.

L'iſteſſa denominazione ſi dà parimenti alle radici tuberoſe, compoſte d'una ſoſtanza ſolida continua, ſenza pellicole o membrane poſte l'una ſopra dell'altra: come le radici del Zafferano, e del Colchico. Vedi TUBER, e TUBEROSO.

Il Dr. Grew oſſerva, che nelle piante *bulboſe*, egualmente che in parecchie piante perenni (cioè le cui radici duran per molti anni) la radice è ogni anno rinovata, o riſtorata dalla ſoſtanza del tronco, o ſia della gamba ſteſſa: vale a dire, che la baſe del gambo, continuamente e inſenſibilmente diſcendendo va ſotto della ſuperfizie della terra, dove naſcondendoſi vien mutata, e quanto alla natura, e quanto al luogo ed all'ufizio in vera radice. Così, nel Cavolo Bruno, la baſe, affondando per gradi, diventa la parte ſuperiore della radice; l'anno ſuſſeguente la parte più baſſa; e di nuovo l'anno appreſſo ella ſi guaſta, e ſi diſtrugge, venendone ſupplita una nuova. Vedi PERENNE.

BULIMIA *, o BULIMUS, un appetito enorme, accompagnato da deliquio, e da freddo nell'eſtremità. Vedi FAME.

* *La parola è Greca, βυλιμια, o βυλιμος, formata da βυς, bue; e λιμος, fame; quaſi volendoſi dire, che il paziente ha lo ſtomaco di un bue; ma così però meglio detto ſarebbe, βυφαγια, che βυλιμια. In vero, non è meſtieri, lambiccarſi cotanto, e far tanto ſforzo per dar ragione dell' origine di queſta voce; quando più facilmente e naturalmente ci vien reſa da Varrone e Suida; cioè venir ella dalla particola βυ, che ſuole da' Greci prefigerſi a diverſe parole come particola intenſiva; e da λιμος, fame, quaſi diceſſimo, una fame grande; appunto come dicono βυπαις, per un groſſo fanciullo; βυσυκος, per un fico grande.*

Nelle tranſazioni Filoſofiche, v'è la Storia d'una perſona attaccata da una *bulimia*, fin a tal ſegno, che era capace di divorare un mediocre quarto di Vitello, ad un pranzo ordinario, e ſi nutriva con cardo bianco &c. guarita col rigettare molti vermi, della lunghezza e groſſezza d'una pipa di tabacco.

BULINO, un iſtrumento d'acciaio, che ſerve ad intagliare, o ſcolpire, ſopra i metalli. Vedi INTAGLIARE.

Il *bulino* conſiſte di quattro lati o faccie; e la punta comunemente termina in una figura romboide. L'altra eſtremità è accomodata in un manico di legno. Vedi ACCIAIO, TEMPRA, &c.

Oltre gl'Intagliatori, fanno uſo de' *bulini* parimenti coloro che fan de' ſigilli, che fabbrican chiavi, ed arme da fuoco; gli orefici, gli armaroli, i fabbri da ſperoni, briglie, &c.

BUMICILLI, ſetta di Maomettani nell'Africa, che, diceſi, eſſere tutta di ſtregoni: coſtoro pugnano contro 'l Diavolo, per quanto e' dicono; e ſpeſſo, corrono attorno qua e là, coperti di ſangue, e di lividure, con uno ſpavento terribile: qualche volta fingono delle battaglie col Diavolo me-

medeſimo, in ſul meriggio alla preſenza di molto popolo, per lo ſpazio di due o tre ore, con dardi, giavellotti, ſcimitarre, &c. menando diſperatamente intorno a loro, finchè alla fine cadono ſul ſuolo, oppreſſi da' colpi: e reſtativi per un momento, ricuperano gli ſpiriti, e ſen vanno via. Qual ſia il governo e la regola loro, non è ben noto; ma diceſi che ſia, piuttoſto che una ſetta, un ordine di religioſi Maomettani.

BUONO. Vedi BENE.

BUON *Guſto*. Vedi GUSTO.

BURGRAVIO*, propriamente dinota l' ereditario governatore di un caſtello, o di una Città fortificata, particolarmente in Germania.

* *La parola è compoſta da* bourg, *Caſtello, o piccola Città, e* graf, *o* grave, *conte*.

BURLESCO, ſpezie di Poeſia giocoſa, principalmente uſata in via d'argomento libero e ſcherzevole nelle imitazioni ridicole, per deridere le perſone e le coſe. Vedi TRAVESTITO.

La parola, e la coſa nè più ne meno, ſembrano eſſere ambedue moderne. Il P. Vavaſſor ſoſtiene, nel ſuo Libro *de ludrica dictione*, che il *burleſco* fu aſſolutamente ignoto agli antichi; contro l'opinion d'altri, i quali vogliono che un certo Raintovio, al tempo di Tolomeo Lago, volſe gli argomenti ſerj, e tragici in ridicolo: il che, per avventura, favoriſce piuttoſto l'antichità della Farſa, che del *burleſco*.

Sembra che gli Italiani abbiano più giuſta preteſa, nell'invenzione del *burleſco*. Il primo autore, che poetò su queſto guſto, fu Bernia, cui ſeguitarono Caporali, Lalli, e molti altri. Dall'Italia, paſsò in Francia, dove diventò sì fattamente alla moda, che nel 1649, uſcì alla luce un Libro intitolato: *La Paſſione del Noſtro Salvatore in verſo burleſco*. Di là, venne in Inghilterra; ma pel loro buon giudizio gl'Ingleſi non l'adottarono, nè l'approvarono, con tutto che uno o due Scrittori ſieno ſtati in queſto ſtile eccellenti.

BURNING, o BRENNING, nel noſtro antico diritto, dinota una malattia d'infezione, la quale guadagnaſi ne' poſtriboli, converſando con donne impudiche, e creduta da alcuni eſſere la ſteſſa, che quella, che noi chiamiamo oggidì, *morbo burning*. Donde s'inferiſce che queſto morbo ſia molto più antico della comune epoca dell'aſſedio di Napoli. Vedi VENEREO *morbo*, e SCOLAMENTO.

La principale obbiezione, onde contraſtaſi l'identità del morbo venereo con queſto antico bruciore *burning*, è, che i rimedj preſcritti contro il bruciore di cui parliamo, ſarebbono inefficaci nel morbo venereo: ma, non è da aſpettarſi, che le miſure de' medici antichi foſſero dirette e indirizzate a rimovere qualche malignità nella maſſa del ſangue o d'altri umori, come nella pratica moderna; concioſiachè eglino conſideravano la detta malattia come meramente locale, e penſavano che il punto principale e totale della cura dipendeſſe dal rimovere i ſintomi: oltre di che, un'oſſervazione frequente fa vedere, che alcune malattie diventavano più gagliarde, ed altre più rimeſſe in decorſo di tempo: di maniera che i rimedj ch'erano utili ed efficaci per il bruciore o *burning* antico, poſſono beniſſimo non aver forza nel morbo venereo d'oggidì.

L'ordine della cura, ſiccome è eſpoſto da J. Arden, chirurgo del Re Arrigo IV. ſta così: *Contra incendium virgæ virilis interius ex calore & excoriatione, fiat talis ſyringæ* (id eſt *injectio*) *lenitiva. Accipe lac mulieris maſculum nutrientis, & parum Zacarium, oleum violæ etptiſanæ: quibus commixtis per ſyringam infundatur*.

In un MS. antico, ſcritto circa l'anno 1300 v'è una ricetta per il *brenning of the pyntyl yat men clepe the apegalle; galle* eſſendo una parola antica, per dinotare una piaga marcioſa. E in un altro MS. poſteriore di 50 anni, vi è una ricetta per lo *bruciore in quella parte per cagion d'una Donna*. Simone Fish, promotore zelante della P. Riforma, nella ſua *ſupplication of beggars*, preſentata al Re Arrigo VIII. parlando de'... dice „ They catch the pocks of one wo- „ man, and bare them to another; they „ be burnt with one woman, and bare it „ to another; they catch the lepry of one „ woman, and bare it to another; " nel qual paſſo ſi accennano ulcere contratte e preſe da una donna, e ſcaricate ad un'altra; ed il bruciore (*burning*) acchiappato dall'uſar con donna; e depoſto o ſcaricato ad un'altra &c. Boord, Prete e Medico, ſotto il

mede-

medeſimo regno, principia un Capitolo del ſuo *Breviary of health*, Breviarium Sanitatis, così: „ Il Capitolo 19 moſtra il bru„ ciore, *burning*, di una meretrice. " Il medeſimo autore aggiugne, che ſe un ſi *abbrugia*, o prende il bruciore con una meretrice, ed abbia affare con un' altra donna, dentro lo ſpazio di un giorno, comunicherà il bruciore alla donna con cui averà avuto a fare: e per un immediato rimedio contro queſta malattia, egli commenda il bagnare le parti vergognoſe due o tre volte con vino bianco, o con vino ſecco di Spagna, e con acqua. In un altro MS. della vocazione di Giov. Bale al Veſcovato d' Oſſory, ſcritto da lui medeſimo, ei parla del Dr. Hugh Weſton (il quale era Diacono di Windſor nel 1156, ma ne fu ſpogliato dal Cardinal Polo per adulterio) così: „ At this „ day is leacherous Weſton, who is more pra„ ctiſed in the art os *breech burning*, than all „ the whores of the ſtews. He not long ago „ brent a beggar of St. Botolph's parish. Vedi POSTRIBOLO.

BURRO *, è una ſoſtanza graſſa untuoſa, preparata, o ſeparata dal latte, col batterlo, o rimenarlo. Vedi LATTE.

* *La voce è formata da* Butyrum, gr. βουτυρον, *compoſto di* βους, vacca, *e* τυρος, *cacio*. Vedi CACIO.

La maniera di fare il *Burro*, nella Barbaria, è, gittando il latte, od il cremore dentro una pelle di capra, ſoſpeſa da un lato della tenda all' altro; e premendolo, o ſtrignendolo qua e là, in una direzione uniforme. Ciò è cagione, che preſto ſegua la ſeparazione neceſſaria delle parti untuoſe, e delle ſieroſe. *Shaw. Trav. pag.* 241.

Ebbero i Greci molto tardi, per quanto appare, la notizia del *burro*: Omero, Teocrito, Euripide, e gli altri Poeti antichi non ne fanno menzione; e pur favellano ſpeſſo del latte, e del cacio. Lo ſteſſo Ariſtotele, che ha raccolte moltiſſime curioſità, che riguardano l'uno e l'altro, tace affatto intorno al *burro*. Plinio dice, che il *burro* era un piatto dilicato appreſſo le Nazioni barbare, e quello che diſtingueva i ricchi dai poveri.

I Romani non ſi ſervivano del *burro*, in altro modo, che per medicina, e non mai come di cibo. Schookio oſſerva, che è dovuta all' induſtria degli Ollandeſi, la facitura e l'uſo del *burro* nell'Indie Orientali: che nella Spagna è ſoltanto uſato per medicamento, nelle ulcere &c. ed aggiugne, che il miglior oppiato per fare bianchi i denti, è il fregarli con *burro*.

S. Clem. Aleſſandrino oſſerva che i Criſtiani antichi dell' Egitto abbruciavano *burro* nelle Lampane de' loro altari, in vece d' olio; e gli Abiſſini, ſecondo Godigno, ritengono ancora un uſo molto conſimile. Il Santo Padre citato, trova in ciò del miſtero, o ne dà una ſpiegazione miſtica e religioſa. Nelle Chieſe Cattolico-Romane, era anticamente permeſſo, nel tempo di Natale, ſervirſi del *burro* in luogo dell' olio, a cagione del gran conſumamento che di queſto ſi faceva in altre guiſe.

Schookio ha ſcritto un competente Volume, *de butyro*, & *averſione caſei*; dove *exproſeſſo*, e a dilungo trattaſi dell' origine e de' fenomeni del *burro*: cerca egli, ſe il *burro* foſſe conoſciuto al tempo d'Abramo, e ſe fu il *burro* quella vivanda, con la quale egli regalò gli Angeli? Eſamina, come veniſſe preparato appreſſo i popoli della Scizia; donde provengono i ſuoi differenti colori &c. inſegna il modo di dargli il ſuo color naturale, di batterlo, o dimenarlo, di ſalarlo, di conſervarlo, &c.

Quella parte della provincia di Suffolk, che è chiamata *High Suffolk*, Suffolk alta, avendo vaſte e feconde terre, è per un lungo tratto di paeſe impiegata totalmente in caſcine o lattiere: e ſiccome ell' è famoſa per il ſuo ottimo *burro*, così il *cacio* che di là proviene, è forſe il peggiore d' Inghilterra: il *burro* vien imbottato, o più ſovente meſſo in ſalamoia in piccoli tonelli, e vendeſi non ſolamente in Londra, ma ſi manda anche nell' Indie Occidentali: da dove fu di nuovo talvolta portato in Inghilterra, perfettamente buono e dolce, come da principio, ſe crediamo al Viaggiatore Britanno. Per la 13. e 14. Car. II. cap. 26. il *burro* vecchio, o guaſto non ſi ha da meſchiare, nè da imballare con quello che è nuovo e ſano. Nè tampoco ſi può meſcolare il *burro* ſieroſo, con quello fatto di crema, ma ciaſcun genere da sè. Non ſi ha da ſalare, o conſervare il *burro* con ſale groſſo, ma tutto con ſale minuto.

BURRO, o piuttosto *butyrum*, si usa per esprimere diverse sostanze chimiche, come *butiro* d' antimonio, d'arsenico, di cera, di Saturno, &c. a cagion della loro forma di consistenza, rassomigliante a quella del *burro*. Vedi ANTIMONIO, ARSENICO, CERA &c.

BUSHEL *, *staio*, misura Inglese di capacità per cose aride; come per grani, per legumi, frutta secche &c. che contiene quattro *peks*, o piccoli moggi, od un ottavo di un *Quarter*, misura grande Inglese di formento. Vedi MISURA.

* *Du Cange deriva la voce da* buccellus, bustellus, *o* bissellus, *diminutivo di* buz, *o* buza, *usato nel latino corrotto per significare la medesima cosa; altri la dirivano da* bussulum, *urna, dove si gittano le sorti; che pare essere una corruzione da* buxulus.

Per la 12. H. VII. c. 5. un *bushel* ha da contenere otto lire di formento, al peso detto *troy*: la lira, dodici oncie, del medesimo peso: l' oncia venti sterlini; e lo sterlino trentadue grani, di formento, che vengono sul mezzo della spica.

A Parigi, il *bushel*, che chiamano *boisseau*, è diviso in due mezzi *boisseaux*, il mezzo in due quarti; il quarto in due mezzi quarti; il mezzo quarto in due *litrons*, ch' è una piccolissima misura, &c. Per una sentenza del Prevosto de' Mercanti a Parigi, il *bushel*, o *boisseau* debb' essere otto pollici, due linee e mezzo alto; e dieci pollici debbe aver di diametro. Il quarto di *bushel*, quattro pollici nove linee alto, e sei pollici nove linee capace; il mezzo quarto, quattro pollici tre linee alto, e cinque pollici di diametro; il litron tre pollici e mezzo alto, e tre pollici dieci linee di diametro. Tre *bushels* fanno un minot, sei una mina, dodici un septier, e cento quaranta quattro un moggio. Vedi MOGGIO.

In altre parti di Francia, il *bushel*, o *boisseau* varia: quattordici *bushels* e un ottavo, d' Amboise e Tours, fanno il septier di Parigi. Venti *bushels* d' Avignon, fanno tre septiers di Parigi. Venti *bushels* di Blois, fanno un septier di Parigi. Due *bushels* di Bordeaux, un septier di Parigi. Trentadue *bushels* della Roccella, fan 19. septiers di Parigi.

L' avena si misura in doppia proporzione degli altri grani; così che venti quattro *bushels* di avena fanno un septier, e 248 un moggio. Il *bushel* di avena è diviso in quattro picotins, il picotin in due mezzi quarti, o quattro litrons. Del Sale, quattro *bushels* fanno un minot, e sei un septier. Del carbone, otto *bushels* fanno un minot, sedici una mina, e 300 un moggio. Di Calcina, tre *bushels* fanno un minot, e quaranta otto minots un moggio.

BUSSOLA, o compasso nautico, è un istrumento usato da' piloti, per dirigere il corso de' lor Vascelli. Vedi CORSO, NAVIGAZIONE, &c.

Consiste d' una scatola, che inchiude un ago magnetico, il quale sempre si volge al Nord; se tu n' eccettui qualche piccola declinazione, la quale è varia in varj luoghi, ed anche in varj tempi nel medesimo luogo. Vedi AGO, e VARIAZIONE.

Nel mezzo della scatola è fisso un perno perpendicolare, che porta una carta, o cartone, su la cui superior superfizie sono descritti diversi circoli concentrici; l' estremo de' quali è diviso in 360 gradi; gli altri in 32 punti, che corrispondono ai 32 venti. Vedi VENTO.

Nel centro di questa carta è adattato un cono di ottone o sia un cappelletto, un po' concavo, che gioca e si move liberamente sul perno; e per dilungo, sulla grossezza della carta, è accomodato l' ago, il quale di sopra è coperto con un vetro, affinchè i suoi movimenti possano essere osservati: il tutto è inchiuso in un' altra scatola, dove è sostenuto da piedi o cerchi d' ottone per tener l' ago orizontale. Vedila rappresentata nella Tav. *Navigazione*, fig. 1.

L' ago che è, direm così, l' anima della *Bussola*, è fatto di lamina sottile d' acciaio in forma di rombo, o sia arcuato da un angolo all' altro per isbieco, essendo resecato e scarnato nel mezzo, sicchè non lasci che le estremità, ed un asse nel mezzo, a cui il cappelletto è accomodato. Per animare, o toccare, siccome diciamo, l' ago, si ha da fregarlo sopra una buona calamita: quell' estremo che si destina per la punta del Nord, sul polo settentrionale della calamita, e l' altro sul polo meridionale. Nel fregarlo, si deve aver cura di cominciare prima nel mezzo del rombo, tirando bel bello verso l' angolo acuto de-

deſtinato per il Nord; non mai permettendo il fermarſi nell' eſtremità quando vi ſi è arrivato, nè tirando verſo all' indietro dall' eſtremità al mezzo; ma lo ſi dee fregare una ſeconda ed una terza volta, nella ſteſſa maniera di prima, ſol cominciando un po' più in là, ed in là dalla punta del Nord: alcuni dicono, che la pietra e l'ago debbono eſſere così diſpoſti, che la linea della confricazione ſia nella direzione del Meridiano. Vedi CALAMITA.

L' invenzione della BUSSOLA viene comunemente aſcritta a Flavio di Melfi, o Flavio Gioia Napolitano, circa l' anno 1302: e di quì è, che il Territorio del Principato, che fa una parte del Regno di Napoli dove egli nacque, porta una *Buſſola* per armi.

Altri dicono, che Marco Polo Veneziano, facendo un viaggio alla China, riportò ſeco l' invenzione nel 1260. ciò che conferma quella congettura ſi è, che da prima ſi adoprava la *Buſſola* nella ſteſſa maniera, che fanno ancora i Cineſi, cioè, laſciandola fluttuare ſopra un piccolo pezzo di ſoghero, in vece di ſoſpenderla ſovra un perno. Aggiugneſi, che il loro Imperatore Chiningo, celebre aſtrologo, ne avea la cognizione 1120 anni avanti Criſto. I Chineſi dividono ſolamente la loro *buſſola* in 24 punti.

Fauchet riferiſce alcuni verſi di Guyot Provenzale, il quale vivea circa l'anno 1200. che paion far menzione della *buſſola* ſotto il nome di *marinette* o *pietra del marinaro;* lo che fa credere ch' ella è ſtata uſata in Francia quaſi 100 anni avanti il Melfita, o il Veneziano. I Franceſi ancora ne pretendono l' invenzione, coll' argomento del lor giglio su l'armi, colla qual figura tutte le Nazioni diſtinguono tuttavia il punto Nord della carta.

Con altrettanto di ragione il Dottor Wallis l' aſcrive agl' Ingleſi, ſervendoſi della denominazione, ch' eglino danno alla *Buſſola*, di *compaſſo*, inſieme con molte altre Nazioni; la qual voce egli oſſerva, che in molte parti d' Inghilterra ſignifica un circolo. Vedi COMPASSO.

L' *uſo della* BUSSOLA è patente. Imperocchè, eſſendo noto per mezzo d' una carta il corſo che il vaſcello ha da tenere; ed eſſendo la *buſſola* così collocata, che i due lati paralleli della ſcatola quadrata ſien diſpoſti ſecondo la lunghezza del vaſcello, cioè paralleli ad una linea tirata dalla prua alla puppa; il timone deve dirigerſi coerentemente; *v. gr.* ſe il corſo ſieſi trovato su la carta tra Sud-weſt, e Sud-ſud-weſt, cioè Sud-weſt $\frac{1}{4}$ al Sud, voltate la puppa così, che una linea da Sud weſt, $\frac{1}{4}$ Sud eſattamente corriſponda al ſegno, ch' è ſul mezzo del lato del boſſolo. Queſto è tutto quello che ſi cerca. Vedi NAVIGARE, CARTA, &c.

Altre ſorte, ed uſi di *buſſole*, veder ſi poſſono, ſotto l'articolo COMPASSO.

BUSTO, in ſcultura, ſignifica la figura od il ritratto d' una perſona, in rilievo, che moſtra ſolamente il capo, le ſpalle, ed il petto, eſſendone mozzate le braccia, poſto ordinariamente ſovra un piedeſtallo, o baſe.

Così, parlando d' un pezzo antico, diciamo, che la teſta è di marmo, ed il *buſto* di porfido, o di bronzo; cioè il petto e le ſpalle. Felibien oſſerva, che quantunque nella pittura, ſi poſſa dire, una figura appar in *buſto*, nulladimeno eſſa impropriamente chiamerebbeſi *buſto*, queſta parola eſſendo riſtretta a dinotare le coſe in rilievo.

Il *buſto* è l'iſteſſo, che quel che i Latini chiamavano *herma*, dal Greco *Hermes*, Mercurio; perocchè l'immagine di coteſto Dio era ſpeſſiſſimo rappreſentata in tal maniera appreſſo gli Atenieſi. Vedi HERMES.

BUSTO, è pur voce che s' adopra, e ſpecialmente dagl' Italiani, per dinotare il tronco del corpo umano, dal collo ſino all' anche.

BUSTUARII, ſpezie di gladiatori, appreſſo gli antichi Romani, i quali combattevano attorno al *buſtum*, o tumulo d' un morto, nella cerimonia de' ſuoi Funerali. Vedi GLADIATORE, BUSTUM &c.

Da prima vi era il coſtume di ſacrificare degli ſchiavi su la tomba, o appreſſo il *buſtum* de' bravi guerrieri: della qual coſa abbiam degli eſempj in Omero, nell' eſequie di Patroclo, e ne' Tragici Greci. Il ſangue di coſtoro, credevaſi che placaſſe gli Dii infernali, e li rendeſſe propizj all' ombre del morto.

Nell' età poſteriori, queſto coſtume riputoſſi per troppo barbaro; ed in luogo di tali vittime, ſi deſtinarono de' gladiatori a pugnare in ſimile occaſione, ſupponendoſi che il loro ſangue poteſſe avere il medeſimo

mo effetto. Se crediamo a Valerio Maſſimo, ed a Floro, Marco e Decio figliuoli di Bruto, furono i primi che in Roma onorarono il funerale del padre loro con queſto ſpettacolo, nell'anno di Roma 489. Alcuni dicono, che i Romani apparaſſero un tal coſtume dagli Etruſchi, e queſti dai Greci. Vedi FUNERALE.

BUSTUM, nell'Antichità, ſignifica una piramide, o maſſa di legno, ove anticamente erano poſti i corpi de' defonti, per eſſere abbruciati. Vedi FUNERALE.

I Romani impararono l'uſo di bruciare i loro morti dai Greci. Il morto coronato di fiori, e veſtito degli abiti ſuoi più ricchi, ponevaſi ſul *buſtum*. I più ſtretti di lui parenti, v'appiccavano il fuoco con delle torcie, voltando addietro il viſo, per moſtrare che facevano quell'ultimo ufizio a malincuore. Dopo che il *buſtum* era conſumato, le donne deſtinate a raccorne le ceneri, le chiudevano in un'urna, che veniva poi depoſitata nel ſepolcro. Vedi CENERI, Urna &c.

Alcuni Autori dicono, che era ſolamente chiamato *buſtum*, dopo la bruciatura, *quaſi bene uſtum*; ed innanzi, più propriamente dicevaſi *pyra*; nel tempo dell'azione del fuoco, *rogus*; e finalmente *buſtum*. Vedi BUSTUARII.

BUTT, è voce Ingleſe uſata per dinotare un vaſe, o miſura di vino, che contiene due hog-sheads, o 60 ſecchj in circa Veneziani, o mezza botte. Con altra voce l'iſteſſa miſura chiamaſi *Pipe*. Vedi PIPE, e MISURA.

Una *butt* di uva paſſa, va dalle 1500 fino alle 2200 lire di peſo.

BYZANT. Vedi l'articolo BISANTE.

BYZANTIA *blatta*. Vedi l'articolo BLATTA.

C

C E' la terza lettera, o la ſeconda conſonante dell' Alfabeto.

Secondo lo Scaligero, la C è formata dal K de' Greci, togliendo via l'aſta, o lo ſtipite, ch'è una lineetta dritta in piè, d'eſſa lettera greca; ma altri la dirivano dal Caph ב degli Ebrei, che in fatti ha la forma medeſima; con queſto però, che leggendo gli Ebrei da dritta a ſiniſtra, o andando indietro nel leggere, e i Latini all' incontro, procedendo innanzi, ciaſcuno ha voltata la lettera al ſuo modo. Tuttavolta, non eſſendo la *c* l'iſteſſa in quanto al ſuono, che il *Caph* Ebraico; ed eſſendo certo, che i Romani non preſero immediatamente le loro Lettere dagli Ebrei, nè dagli altri Orientali, ma dai Greci; la derivazione dal Greco K è più probabile. Aggiugnete, che il P. Montfaucon, nella ſua Paleografia ci dà alcune forme del Greco K, che molto s'avvicinano a quella del noſtro C, queſta per eſempio ϹC: e che Suida chiama la C, il Kappa Romano.

Tutti i Grammatici conſentono avere i Romani pronunziata la loro lettera *q*, come la noſtra *c*, e la loro *c* come il noſtro K. Il P. Mabillon aggiugne, che Carlo Magno fu il primo, che ſcriſſe il proprio nome con un C; laddove tutti i ſuoi predeceſſori dello ſteſſo nome l'aveano ſcritto con un K: e queſta medeſima differenza ſi oſſerva nelle loro monete.

C, fu altresì una lettera numerale appreſſo i Romani, e ſignificava cento: conforme al verſo

Non plus quam centum C *littera fertur habere.*

Alcuni aggiungono, che un tratto od una lineetta ſopra d'eſſa C, la facea ſignificare cento mila; ma ſarebbe difficile trovarne un eſempio appreſſo gli antichi. Vedi LETTERA.

C è parimenti un' Abbreviatura. Vedi ABBREVIATURA.

Ne i nomi proprj, C fu adoperato per *Cajus*; come C. Cæſar, &c.

I lor Giuriſconſulti l'uſavan ſemplice per *Codice*, e *Conſule*, e doppia CC, per *Conſulibus*.

C ne' loro Magiſtrati, o Giudizj, era una lettera di condannagione, ed era ſoſtituita alla parola *condemno*; per oppoſizione alla lettera A, che ſignificava *Abſolvo*. Vedi A.

C (in Muſica) dinota la parte più alta nel baſſo continuo. Vedi CARATTERE.

CABBALA*, è una miſterioſa ſpezie di Scienza, inſegnata e moſtrata per rivelazione agli Ebrei antichi, e trasmeſſa per tradizione orale a' tempi noſtri; che ſerve all' interpretazione de' Libri sì della natura, comme della Scrittura.

* *La voce ſcriveſi ancora in più altre guiſe, come* Cabala, Caballa, Kabbala, Kabala, Cabaliſtica, Ars Cabala, *e* Gaballa. *Ell' è originalmente Ebrea*, קבלה, Kabbalah; *e propriamente ſignifica ricevimento; formata dal verbo* קבל Kibel, *ricevere per tradizione, o di padre in figlio; e ſpezialmente nell' Idioma Caldeo, e nell' Ebreo Rabbinico.*

Cabbala dunque primariamente dinota un ſentimento, una opinione, un uſo, od una qualche ſpiegazione della Scrittura, trasmeſſa da padre in figlio.

Nel qual ſenſo la parola *Cabbala*, non ſolamente s'applica all' arte intera; ma ancora ad ogni operazione pratica ſecondo le regole di queſt' arte. Così è fama, che R. Jac. ben Aſcher, ſopranominato Baal Hatturim, abbia compilato la maggior parte delle *Cabbale* inventate ſopra i libri di Mosè, avanti il tempo ſuo.

In quanto all' origine della *Cabbala*, gli Ebrei credono, che Dio abbia dato a Mosè ſul Monte Sinai, non ſolamente la Legge, ma ancora la ſpiegazione d'eſſa Legge; e che Mosè, dopo d'eſſerne diſceſo, ritiratoſi nella ſua tenda, recitò ad Aarone e l'una e l'altra. Terminato ch'ebbe, ſtando Aarone alla mano dritta, furono introdotti ad una ſeconda recita, Eleazaro ed Ithamar ſuoi figliuoli: Dopo ciò, li 70.

vecchi che componevano il Sanhedrim, furono ammeſſi; e per ultimo, del popolo quelli, a' quai piacque; a' quali tutti, Mosè ripetè di bel nuovo e la legge e la ſpiegazione, ſecondo che le aveva ricevute da Dio. Così che Aarone udille quattro volte, i ſuoi figliuoli tre, i vecchi due volte, ed il popolo una. Ora, delle due coſe, che Mosè loro inſegnò, le leggi, e la ſpiegazione, furono ſolamente meſſe in iſcritto le prime; e ſono appunto quel che abbiamo nell' Eſodo, nel Levitico, e ne' Numeri: In quanto alla ſeconda, o ſia la ſpiegazione d' eſſe Leggi, ſi contentarono d' imprimerla bene nella lor memoria, per inſegnarla a' loro figliuoli; queſti, ai ſuſſeguenti, e così di generazione in generazione. Quindi è, che eglino chiamano la prima parte, ſemplicemente la Legge, o ſia la Legge ſcritta, e la ſeconda, la Legge orale, o la *Cabbala*. Tal' è la nozione originale della *Cabbala*.

Alcuni Rabbini, tuttavolta, pretendono, che i loro Padri o Antenati riceveſſero la *Cabbala* dai Profeti, i quali l'avean ricevuta dagli Angeli. R. Abr. Ben Dior dice eſpreſſamente, che l' Angelo Raziel fu maeſtro di Adamo, e gl' inſegnò la *Cabbala*, che Japhiel fu maeſtro di Sem; Tſedekiel, di Abramo; Raphael, d' Iſacco; Peliel, di Giacobbe; Gabriel, di Giuſeppe, Meratron, di Mosè; Malathiel, d' Elia, &c.

Tra coteſte ſpiegazioni della Legge, che in realtà, poco più altro ſono che le diverſe interpretazioni e deciſioni de' Rabbini ſopra le Leggi Moſaiche, ve ne ſono alcune di miſtiche; conſiſtenti in aſtruſe e ſtrane ſignificazioni, date ad una parola, od anco alle lettere, delle quali è compoſta; da donde, mercè le differenti combinazioni, traggono ſenſi ſcritturali, differentiſſimi da quelli, che par ch' eſſa Scrittura naturalmente inchiuda. L' arte d' interpretar la Scrittura in ſimil guiſa, è chiamata più particolarmente *Cabbala*: ed in queſt' ultimo ſenſo, è più d' ordinario preſa tra noi e adoperata queſta voce.

Sì fatta *Cabbala*, detta ancor *Cabbala Artifiziale* (per diſtinguerla dalla prima ſpezie, o dalla mera tradizione) divideſi in tre ſorte: la prima, detta *Gematria*, conſiſte nel prender le lettere come figure, o numeri Aritmetici, e dicifrare ogni parola per mezzo del valore Aritmetico delle lettere, ond' ella è compoſta; lo che ſi fa in varie maniere. Vedi GEMATRIA.

La ſeconda è chiamata *Notaricon*; e conſiſte o nel prendere cadauna lettera d' una parola, per una dizione intera; v. gr. בראשית ch' è la prima parola del Geneſi, per בּרא-רקיע-ארץ שמים-ים תהומות, cioè, Bara-Bakia-Arez-Schamaim-Jam-Tehomoth, egli creò il Firmamento, la terra, il mare, ed il profondo: o nel formare un' intera dizione dalle lettere iniziali di più parole, come da queſte אתה גבור לעלם אדני; Atah-Gibbor-Leholam-Adonai; Tu ſei grande per ſempre, o Signore; prendendone ſolamente le lettere iniziali, ſi forma il nome *Cabbaliſtico* di Dio, אגלא *Agla*. Vedi NOTARICON.

La terza ſpezie chiamata *Themurach*, q. d. che cambia, conſiſte nello ſcambiare e traſporre le lettere d' una voce; lo che ſi fa in varj modi: 1°. Con ſepararle; e così, v. g. da *Bereſchit*, *in principio*, ſi fa בראשית, i. e. *poſuit fundamentum*; appunto come, ſcherzando noi colle parole, ſpeſſo ſepariamo *Sum mus*; *Ter-minus*; *Suſ-tinea mus*. 2°. Con lo traſporre le Lettere, o ordinarle in diverſa maniera: Così, dalla ſteſſa parola *Bereſchit*, formano *a betisri*, il primo di *Tizri*; e perchè queſt' è preſo dalla prima parola della Storia della Creazione, di qua conchiudono, che il Mondo fu creato il primo giorno del meſe *Tizri*. 3°. Con pigliare una lettera in vece di un' altra, avuto riguardo alle differenti relazioni ch' elleno acquiſtano conſiderando in varie guiſe l' Alfabeto: così dividendo l' Alfabeto Ebreo di 22. lettere, in due parti, e prendendo la prima di queſte due metà per la prima dell' altra, la ſeconda per la ſeconda, &c. per tal mezzo di *Tabeel*, nome ignoto, mentovato in Iſaia, formano *Remla*, nome d' un Re d' Iſraele. Un' altra maniera di ſcambiare le lettere, è pigliar l' Alfabeto per due verſi, prima nell' ordine e per il verſo ordinario, poi con maniera retrograda, e mutando ſcambievolmente le due prime lettere, quindi le due ſeconde &c. A queſto modo, di רל קמי, *i cuori di quelli che inſorgono contro di me*, fan la parola בשדים i *Caldei*; e quinci conchiudono, che coloro de' quali Dio quì parlò, ſono Caldei. Queſte ultime due ſpezie, chiamanſi parimenti צירוף Aſſociazione, Combinazione.

La *Cabbala*, di cui fin ora s' è parlato, può denominarsi *Cabbala Speculativa*; per oppoſizione alla ſeguente, che potrebbe chiamarſi *Cabbala pratica*.

CABBALA, s' applica dunque ancor' all' uſo, o piuttoſto abuſo, che i viſionarj ed entuſiaſti fan del teſto della Scrittura, per diſcoprir le coſe avvenire, mercè lo ſtudio e la conſiderazione della combinazion di certe parole, lettere, e numeri negli Scritti Sacri. Sono compreſe ſotto queſta ſpezie di *Cabbala* tutte le voci, tutti i termini, le figure magiche, i numeri, le lettere, gl' incanteſmi &c. che s' uſavano nella Magia Giudaica, e nella ſcienza ermetica. Vedi INCANTESIMO, TALISMANO, &c. Ma ſolamente i Criſtiani la chiamano con queſto nome, per la ſomiglianza che ha l' arte Magica colle ſpiegazioni della *Cabbala* Ebrea: imperocchè gli Ebrei non adoperano mai la parola *Cabbala* in un tale ſenſo; ma bensì d' ognora ne parlano con ſommo riſpetto e venerazione.

Con tutto ciò, non è la ſola Magia degli Ebrei, che da noi ſi chiami *Cabbala*; ma ci ſerviamo di queſta parola, per ogni altra ſpezie di Magia: nel qual ſenſo, l' Abbate de Villars l'applica, nel ſuo *Comte de Gabalis*; ov' egli eſpone i ſecreti ridicoli della *Cabbala* Sacra, come la chiamano i *Cabbaliſti*. Queſti ſuppongono che vi ſia un popolo elementare, ſotto 'l nome di *Sylphi*, *Gnomi*, *Salamandre*, &c. e tengono, che queſta Scienza introduca gli uomini nel Santuario della natura. E' pretendono, che ſieno ſtate note agli Ebrei queſte aeree ſoſtanze; che eglino appreſero la loro ſcienza *Cabbaliſtica* dagli Egizj; e che non ſi hanno per anche dimenticata l' arte di converſare cogli abitatori dell' aria. Vedi SIMBOLO.

CABBALISTI, ſetta fra gli Ebrei, che ſeguita e pratica la *Cabbala*, o che interpreta la Scrittura ſecondo le regole della *Cabbala* letterale, di ſopra eſpoſte. Vedi CABBALA.

Gli Ebrei ſono diviſi in due ſette generali; ne' Karaiti, i quali non ricevono nè la tradizione, nè 'l Talmud, nè alcun' altra coſa, fuorchè il puro teſto della Scrittura. Vedi CARAITI. E ne' Rabbiniſti o Talmudiſti, che oltre la Scrittura, ricevono le tradizioni degli antichi, e ſeguitano il Talmud. Vedi RABBINISTA.

Queſti ultimi di bel nuovo ſi dividono in altre due Sette; Rabbiniſti puri, che ſpiegano la Scrittura nel ſuo ſenſo naturale, con la grammatica, con la Storia, e con la tradizione; e in *Cabbaliſti*, i quali per ſcoprire i ſenſi aſcoſi e miſtici, che ſuppongono eſſervi ſtati collocati da Dio, fanno uſo della *Cabbala*, e delle regole miſtiche, e de' metodi ſopra mentovati.

Vi ſono dei Viſionarj tra gli Ebrei, i quali credono che Gesù Criſto operò i ſuoi miracoli, in virtù de' miſterj della *Cabbala*. Alcuni eruditi ſon di parere, che Pittagora e Platone aveſſero apparata l' arte *Cabbaliſtica* degli Ebrei in Egitto; e s' immaginano di veder de' chiari veſtigj di ciò nella lor Filoſofia: altri, per lo contrario, dicono, che fu la Filoſofia di Pittagora e di Platone, che prima ſomminiſtrò o inſegnò agli Ebrei la *Cabbala*. Sia come ſi voglia, è certo, che ne' primi ſecoli della Chieſa, moltiſſimi Eretici diedero delle vane nozioni della *Cabbala*: particolarmente i Gnoſtici, i Valentiniani, e i Baſilidiani. Quindi è venuto l' ABPAΞAΣ, e la moltitudine de' Talismani, onde ſon guerniti i Gabinetti de' virtuoſi. Vedi TALISMANO, &c.

CABIRIA, KABEIPIA, feſte religioſe, celebrate dagli antichi Greci di Lemnos, e di Tebe, in onore degli Dii *Cabiri*.

La Feſta era antichiſſima, e anteriore anche al tempo di Giove; che diceſi averla riſtorata e rimeſſa in uſo: ella celebravaſi di notte. Ivi venivano conſecrati de' fanciulli, che avean paſſata una certa età; la quale conſecrazione credevaſi un preſervativo contro tutti i pericoli del mare, &c.

La cerimonia di tale conſecrazione, detta Θρονωσις, o Θρονισμος, q. d. metter ſulla ſede, o ſul trono, conſiſteva nel collocare il Giovine iniziato ſopra d' un trono, danzando attorno di lui alcuni Sacerdoti: la marca od il ſimbolo dell' iniziato era una faſcia o cinta.

Quando uno avea commeſſo qualche omicidio, gli davano un aſilo le Feſte *Cabirie*. Meurſio adduce molte e ſingolari prove di ciaſcun di queſti punti.

CACAO, o COCOA, nella Storia Naturale nel commercio, è una ſpecie di noce, della groſſezza d' una mandorla mediocre; il ſeme, od il frutto d' un albero dell' iſteſſo nome, che creſce in diverſe parti dell'

In-

Indie Occidentali, principalmente nelle Provincie di Guatimala, di Nicaragua, e nell' Isole Caribbi.

I Messicani nativi chiamano l' albero del *Cacao*, *Cucuhua Guahuilt*; e gli Spagnuoli, *Cacaotal*. Egli somiglia al nostro Ciriegio; ma è così dilicato, ed il terreno o suolo dove cresce, è così caldo, che per difenderlo dal Sole, lo piantano sempre all' ombra d'un altro albero, cui chiamano madre del *Cacao*.

Il frutto è racchiuso in una specie di siliqua, della grossezza e figura d' un cocomero; eccetto che principia e finisce in punta. Dentro la siliqua, che è grossa mezzo dito, formasi una testura di fibre bianche, succulente, un po' acide, e atte a placar la sete. Nel mezzo di queste fibre son contenuti 10, alle volte 12, e talora più, fin a quaranta, grani o semi d' un color violetto, e secchi come ghiande. Ogni grano, che è coperto d' una piccola buccia o scorza, dacchè se ne spoglia, si separa in cinque o sei pezzetti ineguali, nel di cui mezzo vi è un acino, od oftetto, che ha un germe tenerello, difficilissimo da conservare.

Di questo frutto, o seme, con la giunta di Vaniglia, e con alcuni altri ingredienti; gli Spagnuoli, ed al loro esempio, gli altri Europei, preparano una specie di conserva o pasta; la quale, disfatta nell' acqua calda, forma quella deliziosa e sana bevanda, che Ciocolatta s' appella; intorno alla cui preparazione, &c. Vedi CIOCOLATTA.

Di questo prezioso frutto hanno gli Spagnuoli un traffico così considerabile, che alcuni di loro da un solo giardino di piante di *Cacao* ricavano ogni anno 5000. l. sterline. Vi ha due specie di *Cacao*; la più comune, che è anche la migliore, è il *Cacao* di color scuro, che piega al rosso, e rotondo: L' altra specie, detta *Patlaxe*, è *Cacao* bianco, più grande, più grosso, e più piatto; la sua qualità è deficcativa. Alcuni Droghisti nulladimeno ne vendono di quattro specie; il grande, e il piccolo *Caracca*, ed il grande, e piccolo *Cacao* delle Isole: ma probabilmente ridur si possono alle due specie sopramentovate: essendo solo la grandezza e la picciolezza, che ne moltiplica i nomi e le specie.

Le noci di *Cacao*, sono stimate da' Messicani un anodino, e mangiate crude, da loro s' usano per sedare i dolori degl' intestini. Parimenti eglino procacciano una sorta di butirro o d' olio dal *Cacao*, dolce e lene come quel delle mandorle, ed estratto alla stessa maniera, eccellente per le scottature, &c.

In alcune parti dell' America, i grani di *Cacao* si adoprano dagl' Indiani per moneta: dodici o quattordici, si stimano equivalenti ad un reale di Spagna, o a poco più di sei dinari. Vedi MONETA.

CACCIA*, è l' arte, o l' atto d' inseguire, e cacciare le bestie o gli animali selvatici, che passano sotto il nome di cacciagione. Vedi CACCIAGIONE.

* *Nella Traduzione di questo Articolo non ci siam tolta la briga se non di voltare il testo Inglese, senza alcuna accomodazione all' uso Italiano nel divertimento della Caccia e ne' suoi termini.*

Nel senso suo generale, la *caccia*, o il mestier della *caccia* (e direm meglio, la parola Inglese *hunting*) inchiude la cerca e l' inseguimento così del selvatico, coperto di pelo, come degli animali pennuti; ma nella sua più propria e ristretta significazione, applicasi solamente alle bestie o fiere de' boschi, e degli uccelli selvatici. Vedi BESTIA, e UCCELLARE.

F. de Launay, Professore delle Leggi Francesi, ha un espresso trattato della *caccia*. Da quelle parole di Dio ad Adamo, Gen. 1. 26, e 28. ed a Noè, Gen. 9. 2. 3. la *caccia* fu considerata come un diritto devoluto o trasferito all' uomo; e ne' secoli susseguenti par che sia corsa l' istessa opinione. Perciò troviamo, che tra le nazioni più colte, come i Persiani, i Greci, ed i Romani, la *caccia* era uno de' lor più gentili divertimenti; ed in quanto alle più selvaggie e barbare genti, ella era che li provedeva di cibo, e d' altre cose necessarie al vitto. La Giurisprudenza Romana, ch' era formata su la regola de' costumi delle prime età, fece della *caccia* una Legge, e stabilì per massima, che siccome il diritto o la ragion naturale delle cose, le quali non hanno padrone, appartiene al primo possessore, le bestie selvatiche, gli uccelli, ed i pesci sono in proprietà di chiunque giugne a prenderli il primo.

Ma avendo le Nazioni Settentrionali de' Barbari che inondarono l' Impero Romano, apportato seco un' inclinazione più forte ver-

so

ſo queſto divertimento; ed il popolo trovandoſi in poſſeſſo di altri e più facili mezzi di ſuſſiſtere co' prodotti delle terre e de' fondi di coloro ch' eglino avean vinti e ſottomeſſi; i loro Duci e Capitani cominciarono ad appropriarſi il diritto della *caccia*, e, laddove egli era prima un diritto naturale, ne fecero un diritto regio. Così egli continua ſin al dì d'oggi; il diritto di *caccia*, tra noi, appartenendo ſolamente al Re, ed a quelli ne' quali il Re lo diriva. Vedi RE, LORD, &c.

E di qua hanno avuto origine tutte le noſtre Leggi e ordini particolari, relativi ai Boſchi e alle Foreſte e tutti quegli altri regolamenti, che ſon diretti a conſervare la cacciagione &c. Vedi FORESTA, CACCIAGIONE, PURLIEU, &c.

La *caccia* ſi pratica in differente maniera, e con differente apparato, ſecondo la natura, il genio, e l'aſtuzia, o attitudine della beſtia, che n'è l'oggetto. Tai beſtie ſono, il Cervo, il Leppre, la Cerva, il Porco Cignale, il Lupo, il Daino, il Camoccio, la Volpe, il Martoro, la Capra ſelvatica; i primi cinque de' quali ſono denominati Animali della Foreſta, *ſylveſtres*; ed i cinque ultimi, del campo, *campeſtres*.

Quei che s'eſercitano o che hanno la maeſtria in queſto divertimento, hanſi formata una nuova ſchiera di termini, che ſi poſſono chiamare, il linguaggio de' cacciatori, o della *caccia*; una piccola enumerazione, o nonmenclatura de' quali noi quì daremo al Lettore.

I termini dunque uſati in riguardo alle beſtie ſelvaggie de' Boſchi, e de' campi, ſecondo che vanno di compagnia, ſono queſti. A *herd*, un branco di Cervi, e d'ogni altra fatta di Animali della ſpezie cervina. A *bevy*, una mandra di caprioli. A *ſounder*, un gregge di Porci. A *rout*, una moltitudine di Lupi. A *richeſs*, una gran dovizia, o copia di Martori. A *brace*, o *leash*, un branco di Volpi, di Leppri. A *couple*, una copia di conigli &c.

Vi ſono pure dei termini per i loro covili, o luoghi dove ſtanno, o ſi trovano. Diciamo d'un Cervo, ch'ei ſi ricovera, *to arbour*. D'un Capriolo, che *logdes*, dimora o ſi tiene. A *roe beds*, una Capretta ſelvatica ſi ranicchia, o poſa. Un Leppre, un Coniglio *ſeats*, ſta accovacciato, o *ſits*, ſiede. Una Volpe, *Kennels*, s'intana. Un Martoro *trees*, ſi caccia, o s'appiata. Una Lontra *watches*, ſta in ſentinella, o al varco. Un taſſo *earths*, va ſotterra. Un Cignale *couches* ſta nel ſuo covile.

Vi ſon de' termini che uſano i cacciatori, volendo eſprimere lo sbucar fuori, o sloggiare de' diverſi Animali; ve ne ſono per eſprimere il loro ſchiamazzo, allorchè ſono in ſucchio; han pur de' termini particolari per dire, che ſi copulano, o ſi congiungono per la generazione de' loro ſimili; ne hanno per le tracce, o per il calpeſtio lor differente; ne hanno per nominare la coda dell'uno diverſamente da quella dell'altro; per nominarne gli eſcrementi.

Quanto alle teſte de' cerviatti, ed altri di queſta ſpezie, ſe ne dice qualche coſa ſotto la parola Teſta.

Quanto alle altre lor parti, i cacciatori Ingleſi le chiamano con diverſi nomi, ſecondo la diverſità delle Beſtie, e ſecondo la loro età. Così la varietà delle corna del Cervo, &c. ha ſortiti molti nomi, adattati alla figura, al ſito &c. onde creſcono.

Dicono pure, a *litter* of cubs, a *neſt* of rabbets, a ſquirrel's *dray*; una covata di Orſatti, di Cerviatti &c. un nido di Conigli; un portato di ſcojattoli.

I termini adoprati in riguardo ai Cani, &c. ſono i ſeguenti. Due Levrieri, fanno un *brace*, un pajo: due Cani da corſa, fanno *a couple*, una coppia. Tre Levrieri, fanno *a leash*; tre Cani da corſa, *a couple and half*, una coppia, e mezza. Dicono pure, *let ſlip*, laſciar andare un Levriere; e *caſt off*, ſpignere o cacciar via un Cane da corſa. La corda, ond'è legato o guidato un Levriere, è chiamata *a leash*; e quella d'un Cane da corſo, *a lyome*. Il Levriere ha il ſuo *collarino*, ed il Cane da corſo le ſue *couples*, i legami che ne accopiano due inſieme. Diciamo un *canile* di Cani da corſo; e una *muta* di ſegugi, o bracchi.

Le maniere, e gli ſtili della CACCIA, ſono varie, ſecondo il Paeſe, l'Animale, ed i mezzi o gl'iſtrumenti, onde ſe n'ha da far la preſa.

La *caccia* in uſo appreſſo agli antichi, era molto ſimigliante a quella che ora ſi pratica per quella ſpezie di cervi che *renne* ſi chiamano; i quali rare volte ſon aſſaliti con forza, o con Cani; ma ſolamente ſi tirano con un Cane da cerca, o naſo, e s'incalappiano

no con reti, ed altri otdigni. Così facevano gli antichi nella lor *caccia* d' ogni ſorte di Beſtie; e di quì è che un Cane non è mai lodato da loro, ſe abbaja prima d' avere diſcoperto, dove la beſtia giace. E perciò ancora, non eran eglino in alcun modo curioſi, circa il gridare o circa la muſica de' lor Cani, o circa la compoſizione delle mute; dove al contrario un punto principale della *caccia* d' oggidì riguarda il grido o profondo, o grande, o dolce e equabile de' Cani.

I Cacciatori per verità erano avvezzi a cacciare o inſeguire, ed a fare un grande ſchiamazzo, come oſſerva Virgilio nel terzo delle Georgiche: *Ingentem clamore premes ad retia Cervum*. Ma la confuſione era indirizzata ſolamente a far che il Cervo urtaſſe ne' lacci o nelle reti, preparate e teſe per eſſo.

La maniera onde i Siciliani facean la loro *caccia* avea dello ſtraordinario. I Nobili, o Patricj, dacchè erano avviſati, per qual verſo o ſtrada paſſava un branco di Cervi, lo facean noto gli uni agli altri, e deſtinavano una radunanza; ognuno portava con sè un arco a croce, o un arco lungo, e un faſcio di baſtoni ferrati che avean le teſte traforate, per le quali paſſava una corda. Così muniti, venivano al luogo della mandra de' Cervi, e allargandoſi in un cerchio, circondavano atrorno le beſtie. Quindi ognuno prendendo il ſuo poſto, ſcioglieva il ſuo faſcio, alzava il ſuo paletto, e legava l'eſtremità della corda a quello del ſuo vicino, in diſtanza di dieci piedi l' un dall' altro. Quindi prendendo delle piume, tinte di chermisì, ed attaccate ad un filo, legavanle alla corda; così che al menomo fiato di vento ſi rivolgevano in giro. Lo che fatto, le perſone, che ſtavano all'erta ne' poſti, ſi ritiravano, e ſi naſcondevano nel più vicino coperto. Allora il Capo della *caccia* entrando dentro la linea con Cani per dare addoſſo alla mandra de' Cervi, eccitava colle grida la cacciagione; che fuggendo ſpaventata verſo la linea, venia ributtata indietro, e ſorpreſi dal moto e dallo ſplendore delle piume colorate, cui riguardavan fiſo, mettevanſi a correre intorno; come ſe foſſer ritenuti dentro una muraglia, od un ricinto.

Il Capo della *caccia* tuttavia perſeguitava le beſtie, e chiamando ogni perſona per nome, ſecondo ch' ei paſſava rimpetto al ſuo poſto, comandavagli che tiraſſe al primo, al terzo o al ſeſto, ſecondo che a lui piaceva; e ſe qualcheduno di eſſi fallava il colpo, o ne dirizzava la mira a quella beſtia, che non gli era aſſegnata, ciò contavaſi per grave diſonore.

Con tal mezzo, ſecondo che gli Animali paſſavano lungo le diverſe ſtazioni de' cacciatori, tutta la Mandra cadeva dai colpi di diverſe mani. Veggaſi *Pier. Hieroglyph. Lib. VII. c. 6.*

La *caccia*, ſecondo che ſi pratica tra noi, ſi eſeguiſce principalmente con Cani; de' quali n' abbiam varie ſpezie, accomodati alle varie ſorte di cacciagione; come Cani da corſo, levrieri, da ferma, da cerca, terrieri o da pianura, ſegugi &c.

Nei canili, o nelle mute, generalmente ſi ſchierano i cani ſotto i capi o titoli di *enterers*, *drivers*, *flyers*, *tyers*, &c. che cominciano, che cacciano, o ſpingono, che volano, che ſerrano &c.

In alcune occaſioni, le reti, gli ſpiedi, o l'aſte, e gl' iſtrumenti per ſcavar la terra, ſono pur neceſſarj: nè ſi dee tralaſciare il corno da *caccia*.

Le cacciagioni ordinarie tra noi, ſono, *il Taſſo*, *il Capriolo*, *il Daino*, *il Leppre*; *il Cervo*, *la Volpe*, *e la Lontra*. Noi daremo quì alcune particolarità relative a ciaſcheduno.

Ma oſſerviſi di paſſaggio, in riguardo alle ſtagioni delle beſtie, che la caccia de' Cervi, e de' Caprioli, e ſimili razze, ſi comincia ſul fine di quel tempo dell' anno cui chiamano *fence month*, cioè mezzo Giugno, e mezzo Luglio, nel qual tempo è proibita la *caccia* nel boſco; cioè comincia quindici giorni dopo il mezzo della State, e dura fino al giorno dell' eſaltazione della S. Croce. Delle Cervette, e delle femmine de' Daini, viene il tempo, che ſi cacciano, appunto nel ſudetto giorno, e ne dura la *caccia* fin alla Madonna delle Candele, o fin alla Purificazione. La *caccia* della Volpe comincia a Natale e dura fino all' Annunziata. Quella delle Capre ſalvatiche principia a S. Michiele, e finiſce nel giorno della Purificazione. La *caccia* de' Leppri comincia a S. Michele, e va fin al fine di Febbrajo. Se ſiva alla *caccia* de' Lupi, o degli Orſi, la loro ſtagione

ne comincia a Natale; quella de' primi dura fin all'Annunziata, e de' ſecondi ſino alla Purificazione.

Quì pure è il luogo per alcuni termini e fraſi generali, più immediatamente uſate nel progreſſo della *caccia*; quelle che appartengono alle diverſe ſorte di cacciagione, in particolare, riſervanſi a' lor riſpettivi articoli.

Quando adunque i Cani, laſciati andare, e trovato avendo il fiuto di qualche cacciagione, cominciano ad abbajare e gridare, ſi dice che chiamano od invitano, *to chanlenge*. Quando ſi affannano e ſon ſolleciti, prima d'accertarſi dell' odore, ſon detti brontolare, *to babble*. Quando s' agitano, e ſi affannano, perchè il fiuto è buono, ſi dicono abbaiare. Quando la vann' inſeguendo ordinatamente su' capi delle ſtrade, e vi ſi fermano allegri, e ne dan ſicurezza, ſi dice che ſono nel pieno grido. Quando la ſeguitano correndo ſenza punto abbaiare, ciò ſi chiama, *correr muto*. Quando &c.

La Caccia *del Taſſo*. *Il Taſſo*, in lingua Ingleſe *badger*, è chiamato con diverſi altri nomi, corriſpondenti a qualche lor divario. Il maſchio è un *badger*, o *bore-pig*, o taſſo-porco, la Femmina *a ſow*, una *troia*.

Queſta beſtia è frequente in Italia, nella Sicilia, nelle falde Alpine, e Elvetiche; e non molto rara nella Francia e nell' Inghilterra.

Ve ne ſono due ſpezie, l'una che raſſomiglia un Cane, ne' piedi, l'altra ad un porco nella zampa od ugna feſſa: differiſcono ancora nel loro muſo, o grugno, e nel colore, gli uni raſſomigliando a quelli d'un Cane, gli altri a quello d'una Troia. I primi hanno una pelle più grigia, o più bianca, e s' inoltrano aſſai più lungi a predare: Differiſcono parimenti nel loro cibo; gli uni mangiando carne, e beſtie morte, come un Cane; gli altri radici e frutte, come un Porco. Tuberville fa parimenti menzione di due ſorte di taſſi, ma in differente maniera; gli uni, ſecondo lui, gittano feci o cacature lunghe, come una Volpe, riſiedono nelle rupi, e fanno le loro buche aſſai profonde, laddove le buche degli altri ſono a fior di terra, ed hanno varie cellette o camere: gli uni ſi chiamano *badger pig* taſſi-porci, e gli altri *badger-whelp* taſſo-cane; ovver ſi può chiamare l' una ſpezie, *canina*, e l'altra *porcina*. I primi hanno il naſo, la gola, e le orecchie giallicie, e ſono molto più neri, e di gambe più alte. Sì gli uni come gli altri vivono di carne, portandoſi con grande avidità a cerca delle carogne; e recan molto danno a' boſchetti, ove ſi allevano e conſervano diverſi Animali da caccia minuta, e men ſelvaggia, e ciò particolarmente quando le Femm ne de' taſſi ſon pregne. Quando eglino ſcavano, dopo d' aver lavorato a qualche profondità, fanno uſo d'un eſpediente per portar via la terra; cioè uno di eſſi ſi butta giù in ſchiena, e ſulla di lui pancia gli altri mettono la terra: poſcia prendendo i di lui piedi di dietro in bocca, tirano il taſſo onuſto la pancia, fuor della buca, e dopo d' averlo ſcaricato, egli rientra, e ſi replica queſta fatica finchè ſia finita l'opra.

Il Taſſo è un Animale aſſai dormiglioſo, ſpezialmente in tempo di giorno, che rare volte sbuca fuori, ſe non ſe di notte, donde ha avuto la denominazione di una beſtia *lucifuga*.

Egli morde profondamente, avendo denti molto aguzzi; per ovviare al qual male, ſi ſuole porre ai colli de' Cani de' collari grandi e larghi. La ſua ſchiena è larga, e le ſue gambe più lunghe dal lato dritto, che dal ſiniſtro; ond' è ch' egli corre meglio ſulla ſchiena d'un colle, o ſul fianco o lato di una carreggiata. Combatte ſupino, e con tal mezzo egli è in libertà di adoprare e i denti e le ugne. Egli ha una certa facoltà di gonfiare e ſtendere la ſua pelle in un modo ſtrano, con che ſi difende contro ogni colpo o mordimento de' Cani; così che voi ci perdereſte il fiato a prendervela contro la ſua ſchiena, ma un piccolo colpo ſul naſo lo conquide ſubitamente. In Italia ed in Germania ſi mangia la carne de' taſſi, bollita con pere; ma in Inghilterra ella non è guſtata, perchè ha un ſapore dolce naufeoſo e rancido. Nel Meſe di Settembre la ſua carne è migliore; e delle due ſpezie, la *porcina* è cibo più tollerabile.

Vivono lungo tempo, e generalmente ſol per l' età diventan ciechi; lo che quand' è lor avvenuto, non sbucano più dalle lor tane, ma i taſſi più giovani portan loro da paſcerſi.

La maniera di girne a *caccia* è la ſeguente: ſi cercano i ſiti, e le buche, dove il

Taſſo ſi ricovera ; ed in un bel chiaro di Luna ſi va, e ſi chiude tutte le buche, fuorchè una o due, ed ivi ſi collocano dei ſacchi , appeſi a corde le quali ſi tirano, così che il Taſſo vi ſi può chiuder entro, ſubito ch'egli sforza ed entra nel ſacco. Collocati così i ſacchi, laſciate in libertà i voſtri Cani, e battete su e giù tutti i boſchetti, tutte le ſiepi, o ceſpugli, dentro lo ſpazio di uno o due miglia.

Queſti Taſſi che ſono fuori alla Campagna, meſſi in iſpavento dai Cani, drizzano toſto il loro corſo verſo le loro terre , ed eccoli bell' e preſi. Colui che ſta in guardia de' ſacchi ſi debbe tener quatto, altrimenti il Taſſo lo troverebbe e volgerebbe ſtrada per provedere alla ſua ſalvezza. Se i Cani o l' incontrano, o prendono a cacciarlo, avanti ch' egli guadagni la ſua buca , ſi può tenerlo a bada, ed avere un belliſſimo ſpaſſo.

Che ſe il Taſſo viene attaccato su la ſua tana ; ſubito ch' egli ſi accorge che i Cani abbaiano contro di lui, chiude la buca ch' è tra i Cani e lui; e ſe i Cani continuano ad abbaiare, egli fa valige , e paſſa ad un altro ricovero , od in un' altra ſtanza , delle quali ne ha per lo più mezza dozzina nella ſua caverna; così ritirandoſi da una all' altra , finchè non può andare più oltre , e ſempre alzando una barricata su la ſtrada , ſecondo ch' ei fugge.

Caccia de' Capriuoli, de' Daini, de' Camocci &c. o ſia *caccia* delle beſtie di razza cervina, che i Franceſi chiamano *bêtes fauves*, beſtie di color falbo &c. Queſta ſpezie di Capri ſelvatici, il primo anno , è chiamata *a fawn ;* nel ſecondo, *a priket ;* nel terzo *a ſorel ;* nel quarto *a ſore ;* nel quinto, *a buk of the firſt head*, un capro *di prima teſta*, in riguardo alle corna ; nel ſetto anno *a great buck*, un Capriuolo, o Daino grande.

Queſt' animale ſi trova comunemente in molti Paeſi , ed ha la corporatura di un Cervo, ma in più coſe raſſomiglia ad una Capra, ſalvochè nel colore ; il quale è vario , ma più ordinariamente ſegnato come con un tizzone, o cenerognolo, e del color della ſabbia su la ſchiena , con una liſta nera tutto per dilungo del dorſo , o della ſpina : ed i fianchi e la pancia macchiati di bianco.

Il maſchio ha corna , non molto differenti da un Cervo, ſalvochè nella grandezza, e che ſpuntano fuor della teſta, come le dita dalla mano; onde alcuni lo chiamano *Cervus palmatus* . La femmina è ſenza corna.

Di minor arte ed induſtria v' è d' uopo, per rapporto alle tane, od a' ricoveri de' Caprioli , de' Daini &c. che per quelle d' un Cervo; nè ſi richiede, che molto lor corriate dietro . Baſta che colla ſola viſta giudichiate, e notiate, in qual boſchetto, o luogo rintanato il Daino entri; imperocchè egli non va con tanto errore vagando e correndo, come il Cervo, nè così ſpeſſo egli cambia il ſuo covile.

Quando è fieramente ed alle ſtrette inſeguito , egli corre a ricettarſi in qualche luogo forte, o ricovero da lui conoſciuto ; non fuggendo molto a lungo davanti ai Cani , nè traverſando, nè piegando nel corſo , nè uſando finalmente alcuna delle ſottigliezze, alle quali è avvezzo il Cervo.

Il Capriolo paſſerà un rivo, o piccolo torrente , ma rare volte un Fiume grande, come farebbe il cervo ; nè può durarla tanto a lungo correndo.

La maggiore aſtuzia che un cacciatore ha d'uopo d'uſare nella *caccia* di queſte beſtie, è guardarſi dal *cacciare* a roveſcio o dal mutar direzione , a cagione della copia di queſte beſtie della razza falba, delle quali parliamo, e che ſogliono venire più a dirittura ſopra i Cani, che non fanno quelle della ſpezie *roſſa*, cioè i Cervi &c.

I Caprioli &c. vanno in turme più de' Cervi, e vivono ne' luoghi più aridi e ſecchi : ma ſe hanno piena libertà, nè gli ſerrano i confini d'un parco, poco ſi uniſcono in branco, dal Meſe di Maggio ſino ad Agoſto, perchè le Moſche lor danno molta noia. Amano i luoghi di colline, ma per paſcolare ſcelgono le valli.

Caccia *della Volpe*: Queſto Animale, nel primo anno è chiamato dagl' Ingleſi, *a cub* (un volpatto) ; nel ſecondo, *a fox*, un Volpe ; e nel terzo *an old fox* una Volpe vecchia.

La ſua natura, per più conti, è ſimile a quella d' un Lupo ; ed ambedue danno il medeſimo numero di figliuoli in un portato ; ma la Volpe fa le ſue covate aſſai profondo ſotterra , lo che non fa il Lupo.

Una Volpe femmina è difficile da prendere,

dere, quand' è co' ſuoi Volpatti, perocchè ella ſe ne ſta vicino al ſuo covile, nel quale ratta corre al menomo ſtrepito ch' ella ſente; ed infatti non è agevole prenderla in qualſivolglia tempo, eſſendo ella un Animale di un' eſtrema ſottigliezza e aſtutiſſimo. Quello, che fa la *caccia* delle Volpi più dilettevole, ſi è l'odor forte, ed acuto che la Volpe manda, che tiene ſvegliata e in eſercizio una muta di Cani la più valoroſa; ma ſiccome il ſuo odore è più violento ſul fatto, così ceſſa più preſto che quello del Cervo, &c. Aggiugni ch' ella non corre molto a dilungo davanti a i Cani, perocchè non ſi fida nelle ſue gambe, nè dell' aperta campagna, ma ricorre a' luoghi più folti e più coperti, ed alle tane le più forti. Quando la Volpe non può più reggere al corſo davanti ai Cani, prende terra, o ſi caccia nella tana, e convien trarnela fuori ſcavando. Quando è inſeguita da Cani levrieri ſopra una pianura, l' ultimo ſuo rifugio, è per lo più ſcompiſciar la propria coda, e dimenarla contro il muſo de' Cani, ſecondo che ſe le appreſſano; qualche volta gittando ſopra d'eſſi il più groſſo eſcremento, per farli declinare dal corſo.

Quando la Volpe va in ſucchio, e cerca il maſchio, grida con una voce profonda, non diſſimile dall' urlare d' un Cane rabbioſo; e lo ſteſſo ſtrepito ella fa quando ſmarriſce qualcuno de' ſuoi Volpatti; ma non grida mai, quando ſtaſſi uccidendola, bensì difendeſi in ſilenzio ſino all' ultimo fiato.

La Volpe prendeſi con Cani alani, con baſſetti, con bracchi o levrieri, con delle reti, e con lacci. Dei baſſetti ve ne ſono due ſorte, gli uni hanno le gambe ripiegate, e comunemente il pelo corto, che battono bene la campagna, e la duran a lungo contro la Volpe ed il Taſſo; gli altri ſono velluti o pieni di pelo, e han le gambe dritte, e non ſolamente *cacciano* a fior di terra come gli altri, ma entrano ancora nel terreno con gran furia, benchè non vi poſſano durarla troppo a lungo, a cagione della loro veemenza.

La Volpe ama di rintanarſi in una terra difficile da ſcavare, come in una terra cretacea, o pietroſa, o tra le radici degli alberi; e la ſua tana ordinariamente ha un ſol buco, che va giù ſempre dritto, prima che ſi giunga al ſuo covile. Ella talvolta per aſtuzia s' impadroniſce di un vecchio covile di un taſſo, che ha varie camere, e buche, ed angoli. Gesnero racconta, che la Volpe bene ſpeſſo fa ſnidare il taſſo dal ſuo domicilio, con gittare i proprj eſcrementi alla bocca del ſuo covile. Aggiugni, che il Lupo eſſendo nemico della Volpe, queſta aſſicura il ſuo covile, con porvi su la bocca un' erba chiamata cipolla marina, alla quale il Lupo ha un' avverſione naturale, così che egli non viene mai da vicino al luogo dove queſt' erba ſi trova, o naſce.

Caccia *del Leppre*. Un Leppre, nel primo anno è chiamato leprotto, *a leveret*; nel ſecondo anno, *a hare*, un Leppre; nel terzo *a great hare*, un Leppre grande.

Il Leppre chiamaſi in Ebreo, *arnebet*, che eſſendo voce femminina, diè motivo che molti s' oſtinaſſero a credere che tutti i Leppri erano di ſeſſo femminino. E' chiamato λαγως dai Greci, per la ſua ſmoderata luſſuria, e della medeſima nazione è anche detto *ptoox*, per il ſuo timore; e da' Latini *lepus*, quaſi *levi-pes*, per dinotare la velocità de' ſuoi piedi.

Vi ſono quattro ſorte di Leppri. Alcuni vivono nelle Montagne, altri ne' campi, altri ne' maraſſi, ed altri per tutto indifferentemente.

Quei delle Montagne ſono i più veloci, e quei de' maraſſi i più tardi: I Leppri vagabondi ſono i più difficili da inſeguire.

Ogni parte ed ogni membro del Leppre è formato per la preſtezza; la teſta è rotonda, piccola, e d' una conveniente lunghezza; le orecchie lunghe ed erette, per udire il nemico in diſtanza, e metterſi a tempo in ſalvo; le labbra continuamente ſi muovono, e quando veglia, e quando dorme; e l'occhio è sì groſſo e ritondo, che la palpebra non può coprirlo, anche allor ch' ei dorme; e però queſt' Animale dorme, direm così, in ſentinella. Il ſuo petto è capace, ed accomodato a prender più fiato, che quello degli altri Animali. Vedi Occhio *di Leppre*.

Paſcolano fuori, affine di occultare i loro nidi; e non bevono mai, ma ſi contentano della rugiada. Le orecchie del Leppre ſono la guida nel ſuo correre; imperocchè con una egli aſcolta attento il

gridar de' Cani, e tien l'altra dirizzata innanzi e teſa, come una vela per ajutare il ſuo corſo.

I Leppri delle Montagne ſpeſſo ſi eſercitano nelle valli, e nelle pianure, e per pratica imparano la più vicina ſtrada ai loro covili. Quelli che frequentano i luoghi folti di ſterpi, e dove allignan le felci, non ſono atti a tollerar la fatica, nè molto veloci, avendo i piedi teneri, ed ingraſſando per lo poco eſercizio.

Quando il Leppre ha laſciati molto addietro i Cani, egli ſe ne va a qualche collina, o a qualche erto terreno, dove levandoſi su le gambe di dietro, oſſerva a quale diſtanza ſono i ſuoi perſecutori.

L'odore è naturalmente più forte ne' Leppri del Boſco, che in quelli de' campi, ma in tutti egli è più forte, allorchè paſcono nella biada verde. Nelle mattine invernali, l'odore non ſpicca, ſinchè la gelata non ha un poco ceduto col calor del Sole; e ſi può aggiugnere, che un Leppre laſcia ſempre più odore quando va a paſcolar su la ſera, che quando ſi ritira al ſuo covile.

Le ſue tracce o pedate ſon più vedute in tempo d'Inverno, perchè eſſendo le notti più lunghe, ei fa più lungo cammino. Le ſue impronte ſono incertiſſime in tempo di plenilunio, quando ſaltano e giocano inſieme. Il Leppre giovane batte e calpeſta più forte il terreno che il vecchio, a cagione che i ſuoi membri ſono più deboli. Un Leppre maſchio ſi conoſce dal ſuo battere le ſtrade maeſtre le più dure e difficili, paſcolando molto alla larga nelle pianure, e facendo i ſuoi rigiri e le ſue fughe di maggiore eſteſa, che non la Leppre femmina, la quale ſi tiene ſempre a fianco di qualche aſilo, voltandoſi, girandoſi e traverſando le macchie come un coniglio, e di rado correndo a perdita di fiato; laddove il maſchio, avendo una volta fatto un giro o due intorno al ſuo covile, allora ſi mette in movimento, e addio Cani; imperocchè bene ſpeſſo egli li menerà per cinque o ſei miglia ſenza pur una volta rivolgere la teſta. Aggiugnete che il Leppre maſchio è conoſciuto, nel ſuo uſcir di tana, dalle ſue parti deretane, che ſono più bianche, o dalle terga, più roſſe che quelle della Leppre femmina. Il Leppre regola la ſua condotta ſecondo il tempo. In una giornata umida; egli tienſi ſulle ſtrade maeſtre più che in altro tempo, perchè allora l'odore è più atto a colpire; e ſe paſſa lungo qualche boſchetto o qualche fontana, s'aſtiene dal cacciarviſi dentro, ma s'acquatta giù allato di eſſo, finchè i Cani l'hanno oltrepaſſato; dopo di che egli ripiglia l'iſteſſo cammino di prima, ſenza rifugiarſi in alcun ſito coperto per timore dell'umidità e della rugiada che su i teneri terreni delle piante s'attacca.

Deveſi pure aver riguardo al luogo dove il Leppre dimora; e ſopra qual vento; imperocchè ſe il ſuo covile ſarà eſpoſto al vento di Nord, o a quello di Sud, egli non correrà volentieri contro il vento, ma di fianco, o ſott'al vento: Al contrario, ſe il covile è in luogo acquidoſo, è ſegno che il Leppre è ſporco di loto, e ſcabbioſo, e nel corſo egli farà tutte le ſue aſtute fughe, e ripiegamenti per traverſo alle ſtrade vicino ai rivoli, ed alle acque, o paduli; imperocchè il ſuo odore, eſſendo, in tale ſua condizione, molto più forte, egli ha biſogno d'un luogo che non ne riceva, ſe non poco. Alle volte, quando egli è cacciato, e perſeguitato a lungo, fa levare un Leppre freſco, e s'acquatta nel di lui covile: Altre volte egli s'aſconde ſotto la porta d'un ovile di pecore, e ſi caccia in mezzo ad eſſe; e non ſenza una ſomma difficoltà d'eſſerne fatto uſcire. Aggiungaſi, che alcune *Leppri* ſi cacciano ſotterra, come un coniglio; lo che chiamaſi andare *to vault*, ad appiattarſi e coprirſi.

Alcune Leppri montano ſur un lato della ſiepe o ſpalliera, e diſcendono per l'altro; e noi ſappiamo d'un Leppre, che eſſendo inſeguito vivacemente, guadagnò una ſiepe tutta ſpine e freſca, e vi corſe fin su la cima, e quindi ſaltando giù ſul terreno deluſe aſtutamente i Cani. E non è coſa rara fra le Leppri, il vederle ricoverarſi ne' vepri e nelle ſpine e ſaltare da uno all'altro, con che i Cani bene ſpeſſo vengono aggirati, e mancano di acchiappar la lor preda.

Un Leppre non vive di là da ſett'anni, al più, ſpezialmente il maſchio: E ſe egli e la femmina guardano un certo ſito, dove ſi ſono come acquartierati, non ſoffrono che altro Leppre eſtranio abiti vicino ad eſſi, donde viene il proverbio: „ Più che voi

„ cac-

„ cacciate, più Leppri averete"; perocchè avendo voi ucciso un Leppre, un altro verrà ad impadronirsi del suo nido. Di passaggio osserveremo, che per formare una nuova muta di Cani per Leppri, si debbe aver riguardo alla natura del Paese, e della cacciagione, o preda; imperocchè secondo il luogo, nel quale sono allevate e formate le mute de' Cani giovani, e secondo l'animale che lor prima si dà, acciocchè lo conoscano dopo fattane la preda, eglino fan l'inclinazione, e diventano idonei maggiormente in avvenire. Così, se saranno allevati in un Paese aperto e piano, eglino sempre da poi godranno più di *cacciare* in luogo simigliante che altrove, &c.

Trovato che s'abbia, dove un Leppre ha pascolato, per trovare il suo covile, sono da considerarsi la stagione dell'anno, e lo stato dell'aria o del tempo. Nella Primavera, o nella state, un Leppre non risiederà nelle boscaglie, o ne' spineti, perchè l'offendono i formiconi, le biscie, ed altri serpenti; ma se ne starà ne' campi delle biade, e ne' siti aperti. L'Inverno amano i Leppri di starsene vicino ai Castelli ed alle ville, nei cespugli, e ne' giuncheti, spezialmente quando il vento è settentrionale o meridionale. Secondo la stagione e la natura del sito dove il Leppre è avvezzo a starsene appiattato, ivi debbesi battere e spiare co' vostri Cani, e farlo sbucare. Dacchè l'avrete fatto levare, entrate in caccia; e fate animo ai Cani, finchè si sono posti da dovero ad inseguirlo, gridando: quello, quello, o là, là, e seguitate schiamazzando ed eccitandoli con alta voce; poi rimetteteli nel buon sentiero, suonando il corno a proposito; e seguitateli in distanza, ponendo mente, che non sien troppo stimolati al corso e focosi sul bel principio, perocchè in quel primo calore potrebbono perdere la cacciagione, coll'oltrecorrerla. Più di tutte le cose avvertite il primo scaltro rigiro, o torcimento di corso, che fa il Leppre, perocchè quello è per lo più una chiave, direm così, od una regola per la caccia intera di quel dì, tutte le scaltre rigirate, ch'egli poscia farà, essendo simili alla prima. Secondo che lo vedete diportarsi, e secondo il luogo dove *cacciate*, determinate i limiti del vostro corso, e della vostra caccia per supplire ai falli, e risarcire ciò che perdete nella strada, sia piccolo, grande, breve, o lungo lo svantaggio, cercando sempre i luoghi più morbidi e più comodi, per lo fiutar de' Cani dietro all'odor della cacciagione.

Caccia *del Cervo*. Quest'animale, il primo anno è chiamato da' cacciatori Inglesi, *a calf*, o *hind calf*; da' Francesi *un faon de biche*; dagl'Italiani cerbiattolino. Nel secondo anno, a *Knobber*, da *Knob* ciuffo, o primo spuntar delle corna. Nel terzo, *a brock*, da' Francesi *daguet*, cervetto giovane, di tre anni in circa. Nel quarto, *a staggard*. Nel quinto *a stag*, denominazioni dal vario grado di crescimento delle sue corna. Nel sesto, *a hart* un Cervo.

I termini che occorrono più spezialmente nella *caccia* del cervo, e non per anche dichiarati, sono i seguenti. L'orma, o l'impressione, lasciata dove un cervo è giaciuto, o ha dimorato, dicesi a *layer*, *tana*: Se ell'è in sito di boscaglie, e di arboscelli, è chiamata *harbour*, ricovero. Dove un cervo è passato entrando nelle macchie, o negli albereti, e lasciando segni, da' quali può congetturarsi la sua mole, quel sito chiamasi *an entry*, un ingresso. Quando gittan le corna, si dicono *to mew*, che sono in muta. Quando fregano le loro teste contro gli alberi, per far uscire le cime delle lor corna, diconsi *to fray*, che screpolano, che si distendono. Quando una cerva cacciata fortemente, gittasi a nuotar nell'acqua, diciam ch'ella va *to foil*, a lordarsi, a impantanarsi. Quando voltano i Cervi la testa verso i cani, diconsi *to bay*. Quando i cani toccano o sentono il fiuto o l'odore, e sì van dietro finchè fan levare il cervo, diconsi *to draw on the slot*, che battono la strada del cervo, o che ne seguitano l'orme.

Per quello riguarda la natura e le qualità del cervo, è da osservare, ch'egli è un bravo nuotatore; essendovi degli esempj, dell'essersi egli tuffato nel mare, allorchè era cacciato gagliardamente; ed essere stato ammazzato da' pescatori, lontano da terra dodici miglia. Quando vanno in amore, e che però han bisogno di traversare qualche gran fiumana, o qualche braccio di mare, dicesi che si radunano in torme grandi; il più forte va il primo, e seguitano di mano in mano quei che decadono di vigore e di forza;

e sì

e sì l'un dopo l'altro, si ajutano coll'appoggiare la testa su la groppa di quel che va innanzi.

La cerva ordinariamente porta il suo cerbietto otto o nove mesi, che comunemente mette giù in Maggio: alcune ne han due in un portato, e mangiano affatto quella pelle, nella quale il cerbietto era involto. Secondo che i cerbiatti crescono, la madre insegna loro a correre, a saltare, e a come difendersi dai cani.

Il cervo si spaventa nell'udire qualunque grido, o fischio: se voi gridate, guarda, guarda, lo vedrete subito rivoltarsi indietro, e soffermarsi un poco. Il suo udito è acuto e perfettissimo, quando la sua testa e le sue orecchie sono erette; ma molto imperfetto, quando le tiene abbassate: quindi, allorchè egli dirizza gli orecchi, si sà che egli teme di qualche pericolo. Quando sta in su' piedi, intrepido, e senza temere di cosa alcuna, e' vedesi in atto di ammirare, e di riguardar con diletto qualunque cosa che ei vede.

Il Cervo ha vita lunghissima, ordinariamente arrivando a cent'anni, e più. Le marche principali della sua età si prendono dalla sua testa; pure non son marche nè contrasegni certi del tutto, essendovi de' Cervi che hanno l'istessa età d'altri, e corna più ramose. Del resto si stimano sorpassare in bellezza di corna quelli che le portano alte. Vedi Eta'.

Le corna non crescon loro sull'osso, o sul cranio, ma solamente a fior di pelle, diramandosi in varie punte, o spiedi, e cadendo giù una volta l'anno, nella Primavera. Quantunque solide affatto come pietre, nulladimeno se restano un poco nell'aria diventano molto leggiere e friabili, scoprendosi non esser elleno altro che una sostanza terrestre, concreta e indurata da un forte calore, nella forma d'ossa. Vedi Testa.

Quando lor son cadute le corna, si ritirano e si nascondono ne' siti ombrosi, per evitare la noia e le punture delle mosche, e vengono fuori soltanto per pascolare la notte. Le lor corna nuove appaiono in prima come gibbi, e cespi, assai molli e tenere; ma crescendo il calore del Sole, alla fine s' indurano, e copronsi di una pelle aspra, chiamata *velvet head* capo vellutato. Secondo che questa pelle si secca, eglino ogni giorno provano la forza delle lor corna novelle contro gli alberi; il qual fregamento non sol le brunisce, e lor toglie ogni asprezza, ma pel dolore che vi sentono sono ammoniti, fin a quanto tempo tener si debbono lontani dagli altri cervi; imperocchè quando le corna son divenute senza senso, l'animale ritorna al suo primo stato.

Il cacciare e prendere questi animali ricerca molt'arte ed attenzione. " L'ingannevole ed astuto Cervo, dice Gesnero, con „ li suoi giri, e rigiri gabba i cacciatori, „ niente meno che i Cervi del Meandro, „ i quai fuggono dal grido spaventevole de' „ cani di Diana. Però il Cacciatore pru„ dente, deve formare ed accostumare i suoi „ cani, come facea Pitagora i suoi Discepoli, con termini e parole dell'arte, per „ lasciarli poi andare, o per richiamarneli „ a suo talento. Vedi Cane.

Quando s' intraprende la caccia, primieramente si dee circondare la bestia *en son giste*, cioè nel di lei proprio ricovero: e sì snidarla, o sbucarla alla vista de' cani, affinchè eglino non perdano mai l'orme o la traccia del Cervo. Ma è da notare, che quì richiedesi scelta e discrezione; imperocchè tu non dei sbucare ogni Cervo qualunque sia, per cacciarlo, sì di quelli che stanno di conserva, come degli altri che se ne van solitarj: I Cervi giovani, i piccoli, &c. si deon tralasciare, e lasciar gire in libertà; e parte dall'odore, o dallo sterco, parte coll' occhio, parte dalla grandezza delle tane, tu sei per far giudizio della cacciagione, trascegliendo, per tuo divertimento, que' Cervi che in tutta la mandra hanno maggior testa.

Vi sono varj mezzi di conoscere un Cervo vecchio, cioè dalle pedate, dall'entrata del suo covile, dai suoi escrementi, dal portamento, dai passi, dalla sua testa, o sia da' rami delle sue corna &c.

1°. In quanto all'*orme*, o stampe de' suoi piedi, vi si debbe assai por mente. Se tu trovi le pedate di due di questi animali, le une lunghe, e l'altre rotonde, ma pur egualmente grosse, l'orma più lunga addita il Cervo più grande. Aggiugni, che i piedi di dietro del Cervo vecchio, non avanzano mai il basso, o non arrivano ai piedi dinanzi, come quelli del Cervo giovane. 2°. De' suoi escrementi principalmente si dee giudicare ne' mesi di Aprile e di Maggio: Se la

lor

lor configurazione è grande e denſa, dinota che il Cervo è vecchio. 3°. Per conoſcere l'altezza e la groſſezza del Cervo, oſſervar ſi debbono i ſuoi ingreſſi, o le buche, per le quali egli ſi caccia ordinariamente nelle boſcaglie, e quali giunchi, e quali rami o ſiepi egli ha travalicate; e di là giudicare dell'altezza del ſuo bellico da terra, imperocchè un Cerbiatto d'ordinario s'abbaſſa, e ripiſce terra terra nel paſſare al ſuo covile, e va ne' luoghi, a' quali il Cervo vecchio, diritto, rigido, e maeſtoſo nella ſua ſtatura, non può capitare. 4. Dalla ſua andatura ſi può conoſcere ſe il Cervo è grande, e ſe reſiſterà lungo tempo nel correre avanti i cani: S'egli ha un paſſo lungo, reſiſterà più tempo; eſſendo veloce, leggiero, e di buona lena: Se ha l'orma o la ſtampa del piede grande, ch'è il ſegno d'un Cervo vecchio, egli ſarà più addietro.

In quanto allo sfregamento, che il Cervo fa della ſua teſta a qualche albero, è da notare che quanto il Cervo è più vecchio, tanto più preſto egli va a fregarſi, e tanto più grande è l'albero, ch' egli ſceglie per ciò; eſſendo neceſſario che ſia tale, che non ſi pieghi. Ora per ſpiare o levar su un cervo nel luogo del ſuo paſcolo, ſi deve oſſervare che egli cambia ſtile ogni meſe. Dopo ch' è finito il tempo del ſuo andar in amore, cioè in Novembre, paſcolano i Cervi ne' luoghi pieni di ceſpugli, e tra le boſcaglie. In Decembre ſi adunano inſieme, e ſi ritirano nel folto de' Boſchi, per metterſi al coperto della rigoroſa ſtagione, paſcolando vicino alle piante de' Cerri, tra gli alberi più vecchi, tra i rovi e le ſpine. Ne' tre ſeguenti meſi laſciano la greggia, febben reſtano in una picciola torma di quattro o cinque; e negli angoli della foreſta, paſcolano di ciò che offre la ſtagion dell' Inverno, traſcorrendo fuora alle volte ne' campi delle biade vicini, ſe avvien che trovar poſſano già ſpuntato e creſciuto il grano in erba. In Aprile e Maggio ſi fermano ne' boſchetti, e ne' luoghi ombroſi, uſcendo fuori pochiſſimo ſin al tempo che vanno in ſucchio, quando non vengano diſturbati. Ne' tre ſeguenti meſi, e' ſono il più che mai rigogliosi e graſſi, ed eſcono a batter la campagna, ſaltando pe' ſeminati, &c. In Settembre ed Ottobre laſciano le boſcaglie, e vanno in amore; nella qual ſtagione non han luogo certo nè di paſcoli, nè di covile.

Quando i Cacciatori hanno trovata la Cacciagione, disgiungono, e laſciano andare i cani; ed alcuni a cavallo, altri a piedi, ſeguitano lo ſchiamazzo con tutta la deſtrezza, prontezza, ed oſſervazione; avvertendo i rigiri e le aſtuzie nel corſo del Cervo, per opporviſi a tempo, uſando intrepidezza e deſterità nel ſaltare le ſiepi, le foſſe, &c.

L' eſtrema circoſpezione e deſtrezza ſi debbe uſare per tener ſalda la caccia a quell' animale che ſi è principiato ad inſeguire, facendo sì, che i cani non ſi mettano a correrne un altro: Ciò, per vero dire, fa una delle maggiori difficoltà, ed è uno de' gran pregi della Caccia; avendo la beſtia cento diviſe ed inganni per ſoſtituire in ſua vece un' altra teſta: Accaderà talvolta ch'ei levi a bello ſtudio, e ponga in lizza qualche altro piccolo Cervo, su la ſtrada de' cani; ſoffermandoſi in quel frattanto, e come acquattandoſi; nella qual occaſione debbe il Cacciatore ſuonare la ritirata, e richiamare i cani, e tenerli al guinzaglio, finchè la prima cacciagione ritorni.

Qualche volta a bella poſta egli ſpierà nella ſua tana, e leverà qualche altro animale della ſua razza, e lo ſtimolerà, acciocchè i cani mutino caccia, acquattandoſi egli frattanto nelle tane altrui, finchè i cani l'abbiano oltreſcorſo. Aggiugnete; acciocchè i cani medeſimi non lo fiutino, nè s'accorgano dove ſta rintanato, egli ha l'aſtuzia di raccorre ſott' alla pancia i ſuoi piedi dinanzi, e di ſoffiare ſopra qualche ſito acquidoſo del terreno, così che i cani paſſeranno diſcoſto poco più di due braccia, ſenza avvertirlo. Egli ſi caccerà poi d'una boſcaglia nell'altra per trovar de' Cervi, per ſtuzzicarli, raccoglierli inſieme, e far greggia con eſſo loro; e ſin tirandone alcuni su le ſue pedate, per poter egli più facilmente fuggire. Quando ſi vede ſtracco, laſcia all'improvviſo la compagnia degli altri cervi, e traverſa con molti andirivieni qualche ſtrada battuta; ſempre correndo col vento,

to, non ſolamente per dare a sè refrigerio, ma per meglio udire la voce de' ſuoi perſecutori.

L'ultimo rifugio d'un Cervo ch'è cacciato fortemente, è il darſi all'acqua; egli guarda il mezzo, per timore, che toccando un qualche ramo, od altra coſa ſimile, non dia l'odore ai cani. Sempre egli nuota contro la corrente, donde s'ha l'antica regola. " He that will his chaſe „ find, let him try up the river, and „ down the wind. Colui che ha a trova„ re la ſua preda, anderà a contraria del „ fiume, e giù col vento". Mentre nuota, egli copre ſovente tutto ſe ſteſſo ſott'acqua, non moſtrando altro del ſuo corpo, che il muſo.

Dove gli manchi l'opportunità dell'acqua, fugge repentino in una qualche mandra di beſtiame, come di vacche, di pecore &c. e talora ei ſalterà ſopra un bue, o altro ſimile, ponendovi ſopra di eſſo la parte dinanzi del ſuo corpo, affinchè toccando così la terra ſolamente co' piedi di dietro, laſci poco o niun odore dopo di sè ai cani. E quel che è più ancora, il Gran Capocaccia di Luigi XII. racconta, che un Cervo, dietro a cui ſi cacciava con impeto, e oſtinazione ſomma, ſaltò ſopra una gran macchia ben alta di albaſpina, la quale era creſciuta in un luogo ombroſo, ed ivi ſtette in piedi e diritto, finchè da un Cacciatore fu paſſato da parte a parte, piuttoſto che muoverſi di là.

Dacchè ciò è fatto, il Cacciatore col ſuo corno vocifera la caduta della beſtia; per lo che tutta la brigata ſi accoſta, e i più abili in tal meſtiere ſparano l'animale, ricompenſando i cani, con quello che propriamente loro appartiene; il Cacciatore, nel medeſimo tempo, tingendo del pane nel ſangue e nel pelo della beſtia, per dare ai cani la lor piena ſoddisfazione.

Si conoſce che il cervo è ſtracco, e non ne può più, dal ſuo correre ſtentato, alto &c. dalla ſua bocca nera e aſciutta, ſenza ſchiuma, e la ſua lingua pendula fuori; benchè talor chiuda la ſua bocca per ingannare i riguardanti: Ed in oltre dalle orme de' ſuoi piedi; imperocchè di quando in quando egli ſerra le ſue zampe e le accoſta inſieme, come ſe andaſſe a ſuo bell'agio, e di nuovo le apre e ſlarga, facendo grandi ſdrucciolate, e battendo in terra le ſue pagliuolaie, &c. Quando è ſfinito del tutto, e circondato ſtrettamente, o ſerrato da tutti i lati, il Cervo per lo più ſi mette a gridare, ed affronta colla ſua teſta il primo uomo, o cane che gli ſi appreſſa, ſe non è prevenuto e impedito con uno ſpiedo, con una ſpada, o arma ſimile. Quindi v'è molto riſchio l'avvicinarſi ad un cervo, che fa fronte, dopo una lunga caccia, e particolarmente nel tempo ch'egli vada in amore, perocchè allora ſono più fieri.

Quando il Cervo è uccifo, ſi ſolennizza la ſua morte con gran cerimonia. La prima coſa, allorchè i Cacciatori vi corrono appreſſo, è gridare, *ware haunch*, cioè minacciare i cani, affinchè non dirompano furioſamente contro l'animale, e non lo ſquarcino. Dopo ciò, ſe gli taglia la gola, e s'inſanguinano i cani più giovani, perchè piglino affetto alla caccia del Cervo, ed imparino a ſaltargli alla gola. Allora ſuonato il corno od il ſegno della vittoria, e ridotta tutta la compagnia, la perſona più diſtinta, che non ne abbia mai prima fatto il ſaggio, prende un coltello, e lo mette in isbieco ſu la pancia del Cervo (alcuno degli aſſiſtenti tenendolo per le gambe davanti, e nell'iſteſſo tempo un altro di loro tirandone giù quella parte che ſerve alla generazione) e poi lo ſpigne per dilungo e nel mezzo del ventre, principiando dalla punta del petto, e tagliando tanto a fondo che ſi ſcopra quant'egli è graſſo. Allora colui ch'è il più eſperto ſpara totalmente la beſtia, fendendo primieramente la pelle dal taglio della gola fin verſo all'ingiù, procurando che le ſporcizie non sbuchino fuori; e poſcia ſventrandolo, dà il ſolito premio a' cani con parte dell'interiora.

Finalmente la perſona, che ha fatto il *ſaggio*, venendogli preſentato un gran coltello affilato, s'accigne a troncarne la teſta; lo che fatto, e premiatine i cani, ſi chiude la cerimonia con un tocco doppio del corno ſe la beſtia è giovine, od un ſemplice Daino; e ſe è un Cervo di cinqu'anni, il tocco è triplice, al qual tocco fann'eco e compagnia tutti quelli che hanno corni da caccia in quell'occaſione; e ſi termina il divertimento con un generale ſchiamazzo.

Caccia *della Lontra*. La Lontra, ſecondo alcuni, è della ſpezie de' Caſtori, eſſendo ella parimenti, come quelli, animale amfibio, e vivendo nell' acqua, e in terra; oltre che la raſſomiglianza nella figura è tale, che ſe la ſua coda le ſi levaſſe, ſarebbe all'intutto come un Caſtore: non ne differiſce in altro, ſe non nell' abitazione, perocchè il Caſtore frequenta l'acqua ſalſa egualmente che la dolce, ma la Lontra ſolamente la dolce. Vedi Castore.

Benchè la Lontra viva per lo più nell' acqua, non reſpira però come i peſci, ma alla maniera de' quadrupedi. Ell' ha i piedi, come l'anitre, ed altri uccelli acquatici, piatti e guerniti d'una membrana, e può ſtare ſott' acqua per lunga pezza ſenza reſpirazione; e tuttavia nella peſca, trovaſi ch' ella alza su e contrae le narici per reſpirare. Ell' ha un odorato maraviglioſo, così che è capace di fiutare in dirittura un peſce nell' acqua, in diſtanza d' un miglio o due; è una beſtia perniciosa in uno ſtagno, od altro ricettacolo d'acque ove ſi peſca, perocchè la ſua deſtrezza nel cacciarſi ſott' acqua, e andar alla caccia del peſce, è tale, che quaſi niun peſce può ſcamparne: ſe con una caccia penoſa e difficile su la ſpiaggia non può empirſi il ventre, ſi paſce d'erbe, di lumache, o di rane: Nuota peſcando per ben due miglia di tratto, ſenza fermarſi, ſempre contro la corrente, acciocchè, quando s' è ben riempiuta la pancia, la corrente medeſima la riporti al ſuo abituro, il quale è vicino all' acqua, fabbricato con molt' arte, di rami, di bacchette, di getti novelli di piante, intralciati e diſpoſti in un bell' ordine.

La carne di queſt' animale è fredda, e della natura del peſce, paſcolando egli appunto nell'acqua, e cibandoſi di peſce puzzolente: per la qual ragione fra noi non ſi ſuol mangiarne: In Germania però ell'è un cibo molto comune; ed ai Monaci Certoſini, a' quali è vietato di mangiare qualunque ſorta di carne, queſta è permeſſa. Alcuni, in Inghilterra, hanno ultimamente lodato aſſai un paſticcio di Lontra.

La *Caccia* della Lontra dee farſi con cani particolari, chiamati *otter hounds*, cani da Lontre; come pure con particolari ſtrumenti, chiamati, *otter ſpears*, ſpiedi per Lontre. Affin di trovarla, convien che alcuni de' cacciatori vadano da una parte del fiume, ed altri dall' altra, battendo e cercando su le ripe per tutta la ſtrada che ſi fa, inſieme co' cani che ſeguitano. Così preſto ſi ſcopre, ſe ſievi in quelle parti una Lontra, perocchè non potendo ella ſtarſene troppo lungo tempo nell' acqua, dee sbalzarne fuora per gittare i ſuoi eſcrementi, e nella notte talor viene a paſcere su l' erbe.

Per altro ella ognor tenta di tenerſi all' acqua, dove ha la ſuperiorità. Però nel *cacciarla*, voi dovete ſtare all' erta co' voſtri ſpiedi, e vegliare su i momenti dell' uſcite e del reſpiro dell' animale; imperocchè queſto è il principale vantaggio: Se venite ad accorgervi dov' ella nuota ſott' acqua, procurate di poſtarvi di rincontro ad eſſa, dove aſpettate ch' ella dia su per pigliar reſpiro, e sforzatevi allora di colpirla collo ſpiedo. Se vi va fallito il colpo, perſeguitatela coi cani, che, ſe faran deſtri, e ben eſercitati in queſta *Caccia*, anderanno su e giù, lungo la riva del fiume; e tanto cercheranno per ogni ceſpuglio, e per li giunchetti, e tra i rovi, anzi talor ſi daranno all' acqua, e la guaderanno, sì che la Lontra difficilmente potrà ſcappare.

Se l' animale ſi ſente ferito da uno ſpiedo, viene a terra, e ſuole avventarſi ai cani, e ſoſtenere una furioſa zuffa.

Caccia *della Capra ſelvatica*. Queſt' animale abbonda più in Scozia che altrove: biſogna però che foſſe più comune anche in Inghilterra altre volte, i noſtri vecchi cacciatori ritenendo tuttor de' termini appropriati ad una tale cacciagione. Non ſcarſeggia neppure in Germania, nell' Africa &c. E bella la lor caccia, perocchè le capre ſelvatiche reſiſtono lungo tempo, o corrono a perdita di ſtrada. La lor velocità non ſolamente ſi ſcorge in terra, ma nelle acque ancora, per le quali ſi fanno ſtrada nuotando e tagliando l'acqua, come co' remi; quindi è che amano la vicinanza de' laghi, e de' torrenti, e li paſſano per trovare nuovo paſcolo, nutrendoſi di giunchi &c.

Le corna creſcono ſolamente su la teſta del maſchio: e ſono ramoſe, ma non palmate; più corte che quelle della razza falba cervina. Dopo eſſere ſtati in amore, gittan fuori le corna. Diceſi che non chiudano mai gli occhi, nè anco quando dormono, per la qual opinione il loro ſangue

viene preſcritto alle perſone di viſta debole, ed ai ciechi. La coda di queſt' animale è più piccola e più corta che quella de' capriuoli e ſimili altre beſtie della razza falba; per lo che ſi dubita, ſe gli ſi debba dare giuſtamente queſta denominazione. Frequentano più d' ordinario le rupi e le montagne più ſcoſcese; e quando ſi va a *caccia* di eſſi, ſi vedono alle volte ſtarne ſoſpeſe colle corna, e sì lor rieſce di deludere i cani, come abbiamo in Marziale. Speſſiſſimo ſi prendono collo ſtratagema di contrafare la lor voce, lo che fa un cacciatore per mezzo di una foglia tenuta in bocca.

Quando ſono inſeguiti, ſi voltano ſpeſſo, e talor dirizzano indietro il corſo contro de' cani, quando non poſſono reggere più a lungo. Si buttano parimenti all' acqua, e ſi attaccano penzoloni ad un ramo in così fatta guiſa tuffati, che non appar di eſſi altro, che il muſo.

CACCIA, in linguaggio di mare, dar la *caccia*, e perſeguitare un vaſcello.

CACCIA in puppa, è quando il vaſcello che dà la *caccia*, va dietro all' altro, direttamente su lo ſteſſo punto della buſſola. All' incontro qualche volta ſi metton le vele per incontrarlo attraverſo della ſua ſtrada.

CACCIA d' un cannone od altre arme da fuoco, è tutta la buca, o lunghezza di un pezzo, preſa nel di dentro. Vedi CANNONE &c.

CACCIAGIONE, è termine che ſi uſa per dinotare tutte le beſtie, e gli uccelli, buoni da mangiare, e de' quali ſi va a *caccia* per queſt' effetto. Vedi BESTIA.

La *Cacciagione* inchiude le beſtie ſelvatiche, dette dagl' Ingleſi *of venery and chaſe* (Vedi CHASE e VENERY) e parimenti le beſtie e gli uccelli de' parchi, delle conigliere, delle colombaje, ed altri luoghi riſervati &c. Vedi CONIGLIERA.

Alcuni Autori dividono la *Cacciagione* in *grande*, la quale inchiude le beſtie della razza cervina, roſſa, e falba; e *piccola*, a cui appartengono i leppri, i conigli, i fagiani, e le pernici.

Una Foreſta è un luogo ſeparato, per conſervarvi, nutrirvi, ed allevarvi ogni ſorte di *Cacciagione*; e conſta di diverſe coſe, cioè di terreno, di campagna, di boſchetto &c. ed ha le ſue leggi, le ſue corti, i giudici, gli ufiziali, i ſuoi limiti &c. Quello che gl' Ingleſi dicono *chaſe*, è differente da *foreſt*, tra le altre coſe in queſta, che non ha tanta varietà di *Cacciagioni*. Vedi FORESTA.

Le maniere di prendere il ſalvatico, ſono colla caccia, coll'uccellare, la falconeria &c. Vedi queſti Articoli.

Vi ſono aſſai leggi fatte per la ſicurezza e conſervazione della *Cacciagione*. Delle leggi, *Foreſt laws*, del Re Canuto, e della *Charta de Foreſta* del Re Entico III. ſi fa da noi menzione altrove. Vedi FORESTA, e POURALLEE.

Con uno ſtatuto N°. 33. d' Arrigo VIII. è ordinato, che niuna perſona ſi ſerva d' arme per caccia, nè le tenga in caſa, cioè archi, fuſili, ſchioppi &c. ſotto la lunghezza d' una yarda, ſe non ha terre di valore annuo di 100. l. ſotto pena di 10. l. per ogni traſgreſſione. Nè alcuno potrà viaggiare con un arco teſo, o con un fuſile carico; nè tirare in diſtanza di un quarto di miglio da una Città, o groſſa terra, ſe non ſe a qualche berſaglio vano, o in difeſa della ſua caſa, ſotto la pena medeſima, da dividerſi tra il Re, ed il proſecutore. Niuno, di ſotto al grado di Barone, tirerà con arme da fuoco dentro una Città, o terra, nè contro alcun volatile con balla di piombo, ſotto l' iſteſſa pena. *Id. Stat.* Se qualche perſona tirerà in tempo di notte, o maſcherata, ſarà conſiderato come reo di fellonia, negandolo; e ſe lo confeſſerà, dovrà ſoggiacere a qualche taſſa, nelle proſſime generali ſeſſioni. I. *Hen.* VIII.

Niuno ammazzerà o prenderà fagiani o pernici con rete, od altro ordigno, in tempo di notte, ſotto pena di 20 ſ. per ogni fagiano, e 10 ſ. per ogni pernice. 33. *Eliz.*

Niuno uccellerà collo ſparviere, o caccerà con cani in campagne dove il formento è in piedi, o avanti che ſia ſcoſſo, ſe non ſe ſul proprio terreno; ſotto la penna di 40 ſ. metà al Re, e metà al proprietario del campo.

Colui che è convinto di avere uccíſo, o preſo un fagiano, una pernice, un' anitra, un aghirone, un leppre, od altra *Cacciagione*; o di aver preſe e diſtrutte le uova de' cigni, de' fagiani, o delle pernici, pagherà

20 ſ. per ogni tal capo, da diſpenſarſi a' poveri. 2. *Jac. I.*

Ogni perſona convinta di aver tenuto un cane corſo, od una rete, per ammazzare, o prendere caprioli, cervi, fagiani, o pernici, ſe pur non poſſede un retaggio di 10 l. per anno, un cenſo vitalizio di 31 l. annue; o ſe pur non abbia in beni ed effetti 200. l. o non ſia per avventura il figliuolo d'un cavaliere, o erede apparente d'un gentiluomo del grado di quelli che diconſi *eſquires*, (ſcutifer) pagherà 40. ſ. per l'uſo ſopradetto. Nè alcuno venderà, o comprerà per rivendere alcun capriuolo, leppre, fagiano, o pernice, ſotto pena di 40. ſ. *Id. Stat.*

Il Lord, o Signore d'una caſa di campagna, od uno che ha un retaggio di 40. l. per anno, un feudo franco di 10. l. o beni calcolati 400. l. od i loro ſervi, autorizzati da eſſi, poſſono prendere de' fagiani o delle pernici nelle lor proprie terre o diſtretti e ricinti, in tempo di giorno, tra la feſta di S. Michele, e Natale. 7. *Jac. I.*

Niun laico, il quale non ha terre che rendano 40 ſ. per anno; nè cherico, la cui rendita non arriva a 10. l. terrà cani corſi, levrieri &c. reti, od ordigni, per caccia di lepri, di cervi, di conigli, o d'altra cacciagione del gentil uomo ſotto pena di un anno di prigione. 13. *Jac. I.*

Coloro che uccidono e prendono animali della ſpezie cervina roſſa, o falba, ſenza conſenſo del proprietario, ſoccomberanno alla pena pecuniaria di 20. l. da fargliſi sborſare con la legale compulſione chiamata *Diſtreſſ* (Vedi DISTRESS) e aſſegnata metà al proprietario, e metà al delatore; o in difetto di ciò ſoggiaceranno alla carcerazione d'un anno. 13. *Car. II.*

I Signori di fondo o luogo di campagna, o aventi altri diritti, dipendenti dal Re, non inferiori al grado di *eſquire*, poſſono dare facoltà a uno o più cuſtodi delle Cacciagioni, perchè apprendano di fatto tutte l'arme da fuoco, i cani, gli archi &c. che troveranno in mani di perſone le quali non han beni che rendano 100. l. per anno in feudo libero, o 50. l. in fondi affittati, o le quali non ſono figliuoli eredi di gentiluomini (*eſquires*), e coteſt' armi potranſi convertire in uſo de' detti Signori, o mandare a male. 22. *Car. II.*

Se qualcuno entrerà in una Conigliera, benchè non ſerrata con ricinto, e caccierà o ammazzerà de' conigli, ſoccomberà a danno triplicato, e a tre meſi di prigione; e coloro che uccidono conigli in tempo di notte su i limiti delle conigliere, o d'altri terreni deſtinati a conſervar de' conigli, ſaranno condannati a qualche pena pecuniaria ad arbitrio de' giudici della pace, in una ſomma che non ecceda 10. ſ. *Id. Stat.*

Colui che caccia illegittimamente, che porta ordigni, che ammazza, o mena via animali da caccia in qualche foreſta, in qualche parco, od altro terreno ſerrato; od ajuterà ed aſſiſterà a ciò fare, avrà la pena di sborſare 30. l. per ogni Cervo, o capriuolo uccifo, preſo, o ſoltanto eziandio ferito. 3. *Gugl.* e *Mar.* e ſe il cuſtode d'una Foreſta, &c. vi averà colpa, o vi darà mano, perderà 50. l. 5. *Georg.* I. da eſſergli fatte sborſare, come ſopra.

Nel caſo che qualche leppre, qualche pernice, o fagiano, o peſce od uccello, od altra Cacciagione troviſi nella caſa di un traſgreſſore, egli ſoccomberà alla pena pecuniaria, non minore di 5. ſ. e non maggiore di 20. da eſeguirſi fatta sborſare per *diſtreſſ*; o in difetto di ciò, ſtarà confinato nella caſa di correzione per uno ſpazio di tempo non più lungo d'un meſe, nè minor di giorni dieci. E ſe qualche perſona, non qualificata dalla legge, guarderà o adoprerà archi, cani corſi, levrieri, ſegugi, da ferma &c. ſarà ſoggetta all'iſteſſe pene.

Se qualche leppre, fagiano, &c. troveraſſi in balìa e nel poſſeſſo di una perſona non qualificata; ſe pure non gli è ſtato dato il titolo o dirittò da altra qualificata; ſarà giudicata la coſa, come ſe il leppre o fagiano foſſe eſpoſto alla vendita .... Chi ammazza un leppre di notte, incorrerà nella pena di 5. l. *Ann.*

Niun Lod o Signore d'una caſa di campagna potrà deſtinare un *Cuſtode della Caccia*, con potere di ammazzare Salvatico, ſe veramente coſtui non è ſervo di cotal Signore, o non ſia immediatamente impiegato a procacciar ſalvatico per ſolo uſo del medeſimo Signore; nè alcun Lord potrà dare l'autorità ad una perſona non qualificata di tenere o adoperare fuſili, cani da caccia &c. e coloro che ſi troveranno traſgreſſori nell' uno o nell'altro di queſti capi, ſaranno per

ogni trasgreſſione condannati alla multa pecuniaria di 5 l. 3. *Georg. I.*

Finalmente, ſe qualche perſona entrerà in un parco, od altro luogo chiuſo per eſercizio di caccia, e dove ſi guardano d' ordinario Cervi, o ſimili fiere, e temerariamente ne ucciderà o ferirà qualcheduna, ſarà traſportata nelle Piantazioni Americane per ſette anni, 5. *Georg. I.*

CACHEXIA *, κακεξια, in Medicina, è un malo abito, od una morboſa diſpoſizione del corpo, in cui la nutrizione è depravata univerſalmente; accompagnata da un gonfiamento delle parti carnoſe, ed una pallidezza, o lividura del colorito, o della carnagione, &c.

* *La parola è Greca, formata da* κακος, *malo; ed* εξις, *abito, o diſpoſizione.*

Ordinariamente procede da debolezze, o impurità dello ſtomaco, o delle viſcere; e talvolta da un' ulcera ne' reni; nelle perſone che hanno la pietra. Le cauſe eſterne ſono, l' alimento inſalubre, l' ubbriachezza frequente, l' eccеſſivo ſtudio, molta vigilia, la ſoppreſſione de' meſtrui, la ſmoderata perdita di ſangue, le febbri croniche, le oſtruzioni &c.

Secondo il Boerhaave, le *cacheſſie* naſcon forſe o da uno ſtato viziato del ſugo nutrizio, da qualche diſordine de' vaſi che hanno da riceverlo, o da difetto nella facoltà che dovrebbe applicarlo. Egli oſſerva, che il detto ſugo può depravarſi, o per la qualità del cibo; come ſe ſia legumineſo, farinaceo, graſſo, fibroſo, acre, acqueo, o viſcoſo; dalla mancanza di moto; dalla viziatura degli organi per troppa debolezza, o per troppa forza: e queſte a vicenda, eſſer poſſono cauſate dalle ſmoderate ſecrezioni, ed evacuazioni di ogni ſpezie, dalla ſcirroſità di alcune viſcere, o dalla ritenzione di quello, che deve ſecernerſi: e di qua poi, lo ſcemamento de' ſolidi, o una replezione de' liquidi di coſe, che non poſſono paſſare: donde procedono due notabili mali effetti di queſto morbo; cioè una leucophlegmatia, ed un' idrope anaſarca.

A miſura del vario colore, della diverſa quantità, tenacità, acrimonia, e fluidità del liquore nutrizio, ſorgono varj ſconcerti, come effetti della *cacheſſia*; *v. gr.* il pallore, la giallezza, la lividura, la nerezza, il verdiccio, o roſſiccio della pelle; gravezza, copia di flati, palpitazione del cuore e delle arterie, accreſciuta al menomo moto; orina cruda e tenue; ſudori acquoſi ſpontanei; ed alla fine la leucophlegmatia, e l' idropiſia. In quanto ai vaſi che ricevono il ſugo nutrizio, non vi ſi può ben aſſegnare alcun difetto univerſale; ſe per tale non ſi computi la loro troppa laſſità, o rilaſſazione, e i diſordini, che indi creſcono. Finalmente, la nutrizione viene impedita, e pervertita, per difetto nella facoltà, che la dovrebbe applicare; come quando la forza della circolazione, è o troppo languida, o troppo violenta.

CACHU, CACHOU, o CATECHU. Vedi l' articolo CATECHU.

CACIO, un cibo popolare, che preparaſi col latte cagliato col mezzo del preſame, ſeccato e indurito. Vedi LATTE, PRESAME, &c.

Il *cacio* non è altro che latte purgato dal ſuo ſero; e qualche volta ancora ſpogliato del cremore, o della parte butirroſa del latte. Vedi BURRO.

Il *cacio*, quand' è nuovo, trovaſi che carica lo ſtomaco, a cagione dell' umidore e della ſua viſcidità; e quand' è vecchio, lo riſcalda e lo infiamma co' ſuoi ſali. I Medici avviſano, ch' egli ſi dee mangiare in poca quantità; quindi abbiam quel verſo Latino,

Caſeus eſt ſanus quem dat avara manus.

Il Dr. Quincy dice, che il *cacio* non può mai eſſere troppo vecchio: certo è, che quanto più abbonda di ſali, tanto più contribuiſce alla digeſtione, ed a sbrattare dallo ſtomaco gli altri cibi.

In fatti alcuni condannano qualunque uſo di *cacio*; e ſi mettono al coperto con quella antica maſſima: *Caſeus eſt nequam quia concoquit omnia ſequam.*

CACOCHYMIA *, κακοχυμια, uno ſtato vizioſo degli umori vitali, ſpezialmente della maſſa del ſangue; provegnente, o da ſconcerto delle ſecrezioni, od eſcrezioni, o da contagione eſterna.

* *Voce Greca, compoſta da* κακος, *malo; e* χυμος, *ſugo.*

Gorreo dà il nome di *cacochymia*, all' abbondanza, o eccеſſo di qualche cattivo umore; o ſia egli bile, o pituita, &c. purchè

vi ſia ſolamente uno che pecchi in quantità; *Plethora* da lui chiamaſi l'abbondanza od eccesſo di tutti insieme gli umori.

CACOPHONIA * κακοφωνια, in Grammatica, ed in Rettorica, è l'incontro di due lettere, o ſillabe, che danno un ſuono ſpiacevole, od aſpro. Vedi SUONO, e PRONUNZIA.

* *La parola è Greca, compoſta di* κακος, *malo, e* φωνη, *voce: q. d. mala con ſonanza.*

CADARI, o KADARI, è una ſetta nel Maomettismo, la quale difende la libertà, o il libero arbitrio, attribuiſce le azioni degli uomini agli uomini ſoli, e non ad alcuna ſecreta virtù, che determini la volontà, e nega tutti i decreti aſſoluti, e la predeſtinazione.

L'Autore di queſta ſetta, fu Mabed ben Kaled Al Gihoni, il quale ſofferſe il martirio per eſſa. La parola viene dall'Arabico קדר, *Kadara*, potere. *Ben Aun* chiama i *Cadari*, i Magi, od i Manichei de' Muſſulmani.

CADENZA, nella Muſica, dinota una ſpezie di chiuſa, o poſa, o ſul fine d'una Canzone, o di alcune ſue parti, nelle quali eſſa Cantata od Aria è diviſa, come in membri, o periodi.

Queſta voce ſembra una metafora, tolta dalla ſcuola di ballo, dove propriamente ſignifica una pauſa, o caduta dal moto alla quiete. Propriamente allora è *cadenza*, quando le parti cadono, e terminano su d'una corda, o nota, parendo naturalmente che l'orecchia l'aſpetti. Regolarmente ella debbe farſi su la finale, o nota dominante, ma qualche volta ancora su l'intermedia, o su la corda mezzana d'un tuono, o modo.

Le *cadenze* nel cantare corriſpondono molto dappreſſo ai punti, od alle pauſe nel diſcorſo. Sono ripoſi trovati e ſtudiati per ajutare, o favorire la debolezza degli eſecutori, o cantori, o ſuonatori, egualmente che degli aſcoltanti, d'una muſica compoſizione. Non reggono gli uomini colla loro attenzione, nè ſoſtener poſſono la loro voce, di là dallo ſpazio di due miſure; anche in queſto breve intervallo ci accorgiamo che il canto, o l'aria caſca, dirò così, e tende rapidamente alla pauſa, o al ripoſo.

Le note, che introducono coteſte pauſe, ſono chiamate *cadenze*, nel condurre le quali ed eſprimerle adattamente, una gran parte della perizia de' muſici è ripoſta. La principale *cadenza*, o chiuſa e finale, è la chiave ſteſſa, in cui deve il baſſo ſempre finire; quella che in dignità ſegue alla principale, è la quinta di ſopra, e l'appreſſo a queſta, è la terza. Ovvero ſe il baſſo è aſpro o acuto, la quarta o la ſeconda al di ſopra della Chiave.

Nella modulazione, le *cadenze* ſi fanno su diverſe chiavi, quantunque ſempre con qualche riguardo alla principale; l'armonia debbe ſempre ritornare alla chiave, appropriata al componimento, e ſpeſſiſſimo terminarvi non meno con le *cadenze* di mezzo, che con le finali. Vedi MODULAZIONE, ARMONIA.

Le *cadenze* comunemente occorrono in ogni due miſure o battute, e ſempre nella nota che principia la miſura, nella quale ſuccedono. E' uopo d'un guſto o ſenſo dilicato per diſtinguere la nota tonica su la quale le *cadenze* eſſenzialmente cadono; imperocchè pare per lo più, che cadano ſopra un'altra nota, preſentata nell'Aria; per mezzo della naturale progreſſione del baſſo fondamentale, noi ci rendiamo atti a ſcoprirla. Ogni volta che queſto baſſo cade una quinta, o s'alza una quarta, vi è *cadenza*. In fatti, queſta diſpoſizione imita un chiudimento, o finale così bene, che quando venghiamo al primo ſuono di queſta *cadenza*, ci troviamo dirò così ſforzati a cadere su l'altro, di maniera che ſi ricerca uno ſforzo ſtraordinario della voce per ſoſtenerſi ſul primo, o ſoltanto per cader nella terza. Quindi è che il primo ſuono, che fu la ſua quinta del tonico, è chiamato ſuo dominatore, eſſendo realmente la ſommità, o la più alta parte del ſiſtema armonico, e la più rimota dal ſuono fondamentale: Così, *ſol* è dominatore di *ut*; e *re* di *ſol*. Nel fare le *cadenze*, il baſſo deve ſempre cadere in una quinta, o alzare una quarta.

CADENZA, nella Muſica antica, dinota una ſerie o ſucceſſione di note Muſicali, con certi intervalli, che colpiſcono gratamente l'orecchio; e ſpezialmente alla chiuſa d'un' arietta, d'una cantata, o d'una ſtanza. Nel qual ſenſo *cadenza*, e *Rhythmus* vengono ad eſſere quaſi la ſteſſa coſa. Vedi RHYTHMUS.

Al-

Alcuni Muſici chiamano una ſcoſſa, la *cadenza*; ma queſt'è un confondere i termini.

CADENZA, nell' *Oratoria*, e nella *Poeſia*, dinota il corſo, o l'andatura numeroſa del verſo, o della proſa; altramente chiamata i numeri, e ῥυτμος dagli antichi. Vedi NUMERI, e RHYTHMUS.

CADENZA, nel ballo moderno, è quando diverſi paſſi e movimenti ſeguono o corriſpondono alle note, o miſure della Muſica.

CADETTI, i fratelli più giovani d' una famiglia: termine uſato in altre lingue, ma tolto dalla Franceſe. In Parigi, tra i Cittadini, i *cadetti* hanno egual porzione, che il maggiore, o più vecchio: in altri luoghi, il maggiore ha tutto. Secondo l'uſo di *Spagna*, uno de' *cadetti*, nelle grandi famiglie, prende il nome della Madre. Vedi FRATELLO.

CADETTO, dinota altresì un giovane gentiluomo ſoldato, il quale per arrivare a qualche cognizione nell'arte della Guerra, e con l'aſpettativa di cariche militari, elegge di portar l'armi come privato in una Compagnia di Fanti.

Cadetto differiſce da' volontarj, in quanto che il primo piglia paga, ſol quella però d'un ſoldato privato; laddove i ſecondi ſervono ſenza paga. Vedi VOLONTARIO.

Altre volte non ſi permetteva che vi foſſero più di due *cadetti* in una Compagnia. Nel 1682. il Re di Francia ſtabilì delle Compagnie di *cadetti*, dove i giovani nobili erano addeſtrati, ed allevati nella Guerra, ed imparavano l'arti e gli eſercizj che vi han relazione, come cavalcare, armeggiare, le matematiche &c.

CADI*, fra i Turchi e Saraceni, dinota un giudice ordinario, il quale decide in tutte le controverſie civili, nel diſtretto di una Città, o d'una terra, benchè ſoggetto nell'appellazioni a' giudici ſuperiori.

* *La parola è Arabica*, קדי, *ovvero* קאדי, Kadi, *q. d. giudice*, *formata* da קדי *giudicare*. *D. Herbelot ſcrive Cadhi.*

Il termine *Cadi* adoperato aſſolutamente, dinota il giudice d'una terra, o d'un villaggio, quei delle Città eſſendo chiamati *Molla*, o *Moula*, e talora *Moula Cadì*, gran Cadi.

CADILESCHER o *Cadi-lesker* * il primo o capitale amminiſtratore della ragione e della Giuſtizia, tra i Turchi, che corriſponde al Capo Giuſtiziere tra noi. V. CADI.

* *La voce vien dall' arabico* Kadi *giudice*, *la particola* al, *ed* Aſchar, *armata*; *perchè nella prima ſua inſtituzione*, *principalmente erano giudici de' Soldati: Delle cauſe de' quali hanno eglino ancora la cognizione. D' Herbelot ſcrive* Cadhi-lesker, *ovvero* Cadhiasker.

Ogni *Cadilescher* ha il ſuo diſtretto particolare: D' Herbelot fa due *Cadileſcheri* nell' Impero: Ricaut v' aggiugne il terzo: e ſono il *Cadilescher* d' Europa, o di Romania, quello d' Aſia, o di Natolia; e quello d' Egitto.

CADIZADELITI, ſetta tra i Muſſulmani. I *Cadizadeliti* ſono una ſpezie di ſtoici, che fuggono ogni allegro convito, ogni divertimento, ed affettano una gravità ſtraordinaria, in tutto quello che fanno o dicono. Quelli di eſſi, che abitano ſu le frontiere d' Ungheria, &c. s'accordano in più coſe co' Criſtiani; e bevono vino, anche nel digiuno del Ramazan.

Leggono la traslazione Schiavona della Bibbia, e nè più nè meno, l' Alcorano. Maometto, ſecondo eſſi, è lo Spirito Santo, che diſceſe ſopra gli Apoſtoli nella Feſta della Pentecoſte.

CADMIA, in Farmacia, è una ſoſtanza minerale, di cui ve ne ſono due ſpezie, *naturale*, o *artifiziale*.

La *Cadmia naturale*, è anch' ella di due ſorte; l' una, che contiene delle parti metalliche, ed è chiamata *Cobalt*; l' altra non ne contiene punto, ed è chiamata calamina, o lapis calaminaris.

La *Cadmia artifiziale* è preparata dal rame, nelle fornaci: Di queſta ve ne ſono due ſpezie: la prima detta *botrytis*, perchè ha la forma d' un grappolo d' uve; la ſeconda *oſtracitis*, perchè ſomiglia alla granceola; la terza *placitis*, perchè pare una croſta; la quarta, *capnitis*; e la quinta *calamitis*: Queſt' ultima pende intorno a certe verghe di ferro, dove la materia del rame s'è ſollevata nella fornace, ed eſſendone di là ſcoſſa o tolta via, ha la figura d' una penna che in Latino ſi dice *calamus*.

La *Cadmia botrytis* trovaſi nel mezzo della fornace; l' *oſtracitis* nel fondo; la *placitis* ſu la ſuperfizie o ſommità; e la *capnitis*, alla bocca della fornace.

La *Cadmia* è deſiccativa e deterſiva, generalmente ſi adopera nell' ulcere puzzolenti;

ti; che col ſuo mezzo tendono a cicatrizzarſi. La *botrytis*, e la *placitis*, ſon parimenti buone nelle malattie degli occhi.

CADRITI, ſpezie di religioſi tra i Maomettani; il fondator de' quali fu Abdul Cadri, gran Filoſofo e legislatore; da cui preſero il nome *Cadriti*.

Vivono in comune, e in certi Monaſterj, ma è loro però permeſſo di laſciarli, qualora vogliono, o il dimandano, e per maritarſi; a condizione che portino de' bottoni neri su le loro veſti, per diſtinguerli dal reſto del popolo.

Ne' lor Monaſterj, ogni Venerdì, paſſano la maggior parte della notte nel correre in giro, tenendo ciaſcuno la mano dell'altro, e gridando inceſſantemente *hhai*, ch'è uno de' nomi di Dio, che ſignifica *Vivo*: Uno di loro ſuona frattanto un flauto, per eccitarli in coteſta ſingolar Danza.

CADUCEO, la verga o il ſcettro di Mercurio, era una bacchetta attorcigliata con due ſerpi, portata da coteſto Dio per inſegna della ſua qualità o del ſuo officio.

I Poeti attribuiſcono virtù ſtupende al *caduceo*; come quella di aſſonnare gli uomini, di far riſorgere i morti, &c. Era pure dagli antichi uſato per ſimbolo di pace, e di amicizia. I Romani mandarono ai Cartagineſi un dardo, e un *caduceo*, offerendo loro la ſcelta, qual più voleſſero, o la guerra o la pace. Appreſſo i medeſimi, chiamavanſi *feciales*, coloro che dinunziavano la guerra; e quelli che venivano a domandar la pace, *caduceatores*, perchè portavano in mano un *caduceo*.

Il *Caduceo* ſi trova ſu le Medaglie, dov' è un ſimbolo ordinario, ſignificante pace, proſperità, e buon governo. La verga eſprime potenza, i due ſerpenti additan la prudenza; e le due ali la diligenza e la celerità.

CADUCUS *morbus*, in Medicina. Vedi l'articolo EPILEPSIA.

CÆCUM, in Anatomia. Vedi CŒCUM.

CÆTERIS *paribus*, è un termine Latino, in uſo frequente tra i Matematici, ed i Fiſici.

La letterale ſignificazione di queſte parole ſi è: *Eſſendo il rimanente, o le altre coſe, ſimili, o eguali*, il che n'eſprime aſſai bene il ſenſo, in quanto egli è termine.

Così, diciamo, più peſante ch'è la palla, *cæteris paribus*, più grande ſarà il tiro; i. e. di quanto più la palla è peſante, ſe però la lunghezza e il diametro del pezzo d'artiglieria, e la quantità e la forza della polvere ſieno le ſteſſe, di tanto ſarà maggiore l'eſtremo tiro, o diſtanza d'un pezzo, o Cannone.

Così parimenti, nella Fiſica, diciamo, la velocità e la quantità del ſangue che circola in un dato tempo, per ogni ſezione d'un'arteria, ſarà *cæteris paribus*, a miſura del ſuo diametro, e ſecondo la ſua vicinanza, o diſtanza dal cuore.

CAIMACAN*, o CAIMACAM, è una dignità nell'Impero Ottomano, che corriſponde a quella di Luogotenente, o vicario fra noi.

* *La parola è compoſta di due voci arabiche*, Caim machum, *cioè*, *colui che tiene il luogo, o che adempiſce alla funzione d'un altro.*

Vi ſono per lo più due *Caimacani*; uno riſiede in Coſtantinopoli, e n'è il Governatore: l'altro accompagna il Gran-Viſire in qualità di ſuo Luogotenente. Alle volte vi ſono tre *Caimacani*, uno che accompagna ſempre il Gran Signore; un altro che aſſiſte al Gran Viſire, ed un terzo che ſta ſempre in Coſtantinopoli; il quale eſamina gli affari politici, e in gran parte li regge, e li maneggia. Il *caimacan*, che accompagna il Viſire, è ſolamente in uſizio, quando è lontano dal G. Signore; ceſſando la ſua funzione, quando il Viſire è col Sultano. Il *Caimacan* del Viſire è il ſuo Segretario di Stato, ed il primo Miniſtro del ſuo Conſeglio.

CAINITI, o CAINIANI, ſetta di Eretici antichi, i quali preſtavano grandi onori a quelle perſone, che nella Scrittura ſono rappreſentate per le peggiori del genere umano; così appellati da Caino, cui ſtimavano loro Patriarca, ed il principale oggetto della loro venerazione. I *Cainiti* erano un ramo de' Gnoſtici: tenevano che Caino, ed Eſaù, Lot, e quelli di Sodoma, foſſero nati da una eminentiſſima virtù celeſte; che Abele, al contrario, era oriundo da una aſſai men ſublime virtù: a Caino, e agli altri, dell'iſteſſo ordine, che, ſecondo loro, ebbero una cognizione maravigliosa di tutte le coſe, aſſociavano Giuda, cui

avea-

avevano in tanta ſtima, che fra loro v'era un Libro chiamato l'Evangelio di Giuda. S. Epifanio riferiſce, e nel medeſimo tempo confuta, gli errori de' *Cainiti*.

CALAFATTARE*, un Vaſcello, ſignifica riſtopparlo, o cacciarvi nelle commeſſure, o cuciture delle tavole, della ſtoppa, od altra materia di ſpezie ſimile, per impedire che il naviglio non ſi ſcrepoli, o non s'apra, e v'entri l'acqua.

* *La parola Ingleſe* calking, *che corriſponde a* calafattare, *deriva ſecondo* Kennet *dal barbaro Latino* calciatura, *ferrare, calzare &c.*

CALAMINARIS *Lapis*, è una ſpezie di terra foſſile, bituminoſa, di qualche uſo nella Medicina, ma di molto più nella fonderia; poichè s'adopera per tingere giallo il rame, cioè per convertirlo in Ottone.

Queſta pietra o è d'un colore un po' bruno, come quella di Germania, e d'Inghilterra; roſſo alquanto come quella che trovaſi intorno a Liegi, ed in alcune parti della Francia; ſtimata la migliore, perchè converteſi in giallo con la calcinazione. Si cava dalle miniere, per lo più in pezzetti; avendo ſempre degli occhi, o buchi, e qualche volta delle vene, di piombo; con tutto che non ſempre ſi trovi nelle miniere di piombo. Noi abbiam delle miniere di *Calamina* a Wringhton in Somerſetshire, ed altrove.

Generalmente ſi ſcava in terreno ſterile e ſcopuloſo, le ſue fila o vene ſotterranee ſono dirizzate e corrono per lo più alle 6 ore, come ſoglion dire, cioè da Levante a Ponente; ovvero alle 9, e qualche volta alle 12; o il filo n'è perpendicolare, e queſta ſi reputa la migliore.

Quando è eſtratta, lavaſi nell'acqua corrente, che ne porta via le parti impure e terreſtri; laſciando al fondo, il piombo, la *Calamina*, e le altre parti minerali. Quindi poneſi in un cribro, e ſcuotendola ben bene nell'acqua, il piombo con eſſa meſcolato va al fondo, le parti che partecipan dello ſpar vengono alla ſommità, e la *calamina* ſta nel mezzo: Così preparata, ſi cuoce in un forno per quattro o cinqu'ore; facendo tal fiamma, che paſſi per di ſopra, e ſcaldi così e biſcotti la *calamina*; movendola e rivoltandola in tutto il frattempo con morſe o raſtrelli di ferro. Ciò fatto, la battono e riducono in polvere e la cribrano; traendone fuora i ſaſſi, o pietruzze, che vi trovano. E sì ella diventa buona all'uſo.

Per quello ſpetta alla maniera di applicare la Calamina nella preparazion dell'Ottone. Vedi OTTONE.

Oltre le due naturali *Calamine*, ve ne ſono due artifiziali. La migliore è la chiamata *Pompholix*. Vedi POMPHOLYX.

La *Calamina* ha qualche virtù medicinale, è aſtringente, deſiccativa, e deterſiva; molto uſata per levar via dagli occhi de' Cavalli le cateratte, o certe adnate membrane &c.

CALAMITA, MAGNES*; ſorta di pietra ferruginoſa, nel peſo e nel colore raſſomigliante a miniera di ferro, quantunque alquanto più dura, e più peſante; dotata di diverſe proprietà ſtraordinarie, come attrattiva, direttiva, inclinatoria, &c. Vedi MAGNETISMO.

* *La Calamita, in Lat.* Magnes *dal Greco* μαγνῆτις, *è altresì chiamata* Lapis Heracleus, *da* Heraclea, *Città della Magneſia, porto dell'antica Lidia, dove diceſi che ſia prima ſtata trovata, e donde comunemente ſi ſuppone ch'ell'abbia preſo il ſuo nome. Altri ne derivano la voce da un Paſtore, chiamato* Magnes, *il quale fu primo a ſcoprirla col ferro del ſuo baſtone uncinato, ſopra il monte Ida. Ha pure il nome di* Lapis nauticus, *a cagion del ſuo uſo nella navigazione: e di* Siderites, *dall'attrar ch'ella fa il ferro, chiamato da' Greci* σίδηρος.

La *calamita* comunemente trovaſi nelle miniere di ferro, ed alle volte in pezzi aſſai grandi, mezzo *calamita*, e mezzo ferro. Il ſuo colore è differente, ſecondo i varj paeſi dai quali è portata. Normano oſſerva, che le migliori calamite ſon quelle che ci vengon portate dalla China e da Bengala, le quali hanno un color ferreo, o ſanguigno; quelle dell'Arabia ſono roſſiccie, quelle di Macedonia nericcie; e quelle d'Ungheria, Germania, Inghilterra &c. hanno il colore del ferro grezzo. Nè la ſua figura nè la ſua mole ſono determinate; ma ſe ne trova di tutte le forme e di tutte le groſſezze.

Gli antichi noverano cinque ſpezie di *calamita*, differenti nel colore e nella virtù,

tù: l'Etiopica, la Magneſiana, la Beotica, l'Aleſſandrina, la Natoliana. Eglino ſuppoſero eziandio ch' ella foſſe maſchio, e femmina: ma l'uſo principale ch' e' ne facevano, era in Medicina; particolarmente per le ſcottature, e per le fluſſioni su gli occhi. I moderni, più fortunati, ſi fan da eſſa condurre ne' loro viaggi. Vedi NAVIGAZIONE.

Le più ſegnalate proprietà della *Calamita*, ſono; ch' ella attrae il ferro, e riſguarda i poli del Mondo; ed in altre circoſtanze pure affonda, o s' inclina ad un punto ch' è ſotto dell' Orizonte, direttamente ſotto il polo; e ch' ella comunica queſte proprietà, mediante il tocco, al ferro. Sul qual fondamento ſon lavorati gli aghi nautici. Vedi AGO, INCLINATORIO, &c.

La virtù attrattiva della CALAMITA fu nota agli antichi, ed è mentovata anche da Platone e da Euripide, che la chiamano la *pietra Heraclea*; perchè ella comanda al ferro, che ſottomette ogni altra coſa: ma la cognizione della ſua potenza direttiva, ond' ella diſpone i ſuoi poli lungo il meridiano d' ogni luogo, e fa che gli aghi, i pezzi di ferro, &c. toccati con eſſa, ſi dirizzino a un dipreſſo verſo Tramontana, e mezzodì, è molto poſteriore di tempo, benchè ſiamo tuttavia all' oſcuro, del quando appunto tal ſua virtù ſia ſtata ſcoperta, e chi ne ſia ſtato lo ſcopritore. La prima contezza, che ce n' è venuta, è nel 1260, quando Marco Polo Veneziano ha, ſiccome alcuni dicono, introdotto il compaſſo nautico, o ſia la buſſola: ma non ſe ne parla come d' invenzione ſua, ma derivata dai Chineſi, che diceſi abbiano avuto l' uſo di ciò lungo tempo prima: v' ha nondimeno alcuni, che credono averlo piuttoſto i Chineſi apparato dagli Europei.

Flavio di Gioia Napolitano, che viſſe nel XIII. ſecolo, è colui che comunemente ſi ſuppone avere il miglior titolo ad una tale ſcoperta: E con tutto ciò il Sig. Giorgio Wheeler riferiſce d' aver veduto un Libro d' Aſtronomia, aſſai più vecchio, il quale ſupponeva l' uſo dell' ago calamitato, ma non come applicato agli uſi della Navigazione, bensì dell' Aſtronomia. Ed in Guyot di Provins, antico Poeta Franceſe, che ſcriſſe verſo l' anno 1180, ſi fa eſpreſſa menzione della *Calamita*, e del compaſſo nautico; e s' addita obliquamente il ſuo uſo nella Navigazione. Vedi BUSSOLA.

La variazione della CALAMITA, o la ſua declinazione dal Polo, fu prima ſcoperta da Seb. Cabot, Veneziano, nel 1500; e la variazione di queſta variazione dal Sign. Gellibrand, Ingleſe, verſo l' anno 1625. Vedi VARIAZIONE.

Finalmente l' immerſione o inclinazione dell' ago, allorch' egli è in libertà di giocare o moverſi verticalmente, verſo un punto al di ſotto dell' orizonte, fu prima ſcoperta da un altro de' noſtri Ingleſi, cioè dal Sig. R. Norman, verſo l' anno 1576. Vedi l' articolo IMMERGENTESI, ovvero AGO INCLINATORIO.

Fenomeni della CALAMITA.

1°. In ogni *Calamita* vi ſono due poli, uno de' quali riſguarda verſo il Nord, l' altro verſo il Sud; e ſe la *calamita* è diviſa in pezzi quanti ſi vogliano, i due poli troveranno ſi in ciaſcun pezzo.

2°. Queſti poli, in diverſe parti del Globo, diverſamente ſono inclinati verſo un punto ſotto dell' Orizonte.

3°. Queſti poli, quantunque contrarj l' uno all' altro, s' ajutano mutuamente nell' attrazione e ſoſpenſione del ferro, operata dalla *calamita*.

4°. Se due *calamite* ſieno ſferiche, una ſi volterà e uniformerà all' altra, come che ſi volterebbe cadauno verſo la Terra; e dopo d' eſſerſi così conformate, o voltate, ſi ſforzeranno d' avvicinarſi od unirſi l' una all' altra; ma ſe ſien poſte in una poſizione contraria, l' una l' altra ſi ſchiveranno.

5°. Se una *calamita* ſarà tagliata per il dilungo dell' aſſe, le parti o ſegmenti della pietra, che prima erano unite, allora ſi ſchiveranno, e fuggiranno l' una dall' altra.

6°. Se la *calamita* ſia tagliata con una ſezione perpendicolare al ſuo aſſe, le due punte, ch' erano prima unite, diventeranno poli contrarj; uno in un ſegmento, l' altro nell' altro.

7°. Il ferro riceve virtù dalla *calamita*, applicandovela, o meramente avvicinandovela, benchè egli non la tocchi, ed il ferro riceve queſta virtù diverſamente, ſecondo le parti della pietra, che gli ſi fanno toccare, od alle quali ſi ſarà approſſimato.

8°. Se un pezzo bislungo di ferro ſi applichi alla pietra in qual ſi voglia maniera, egli ne riceve la virtù, ſolo quanto alla ſua lunghezza.

9°. La *calamita* non perde alcuna delle ſue virtù col comunicarne qualcheduna al ferro; e queſta ſua virtù la può ella comunicare al ferro preſtiſſimamente; quantunque più a lungo che il ferro tocca o ſta unito alla pietra, tanto più a lungo durerà la ſua virtù comunicata: ed una *calamita* migliore ne comunicherà più, e con maggior preſtezza, che non farà una *calamita* men buona.

10°. L'acciaio riceve virtù dalla *calamita* meglio che il ferro.

11°. Un ago toccato con una *calamita* volterà le ſue eſtremitadi nell' iſteſſa maniera verſo i poli del Mondo, come fa la *calamita* ſteſſa.

12°. Nè la *calamita* nè gli aghi ſtropicciati con eſſa conformeranno eſattamente i loro poli a quelli del Mondo, ma per lo più con qualche variazione; e queſta variazione è differente in diverſi luoghi, e in diverſi tempi nell' iſteſſo luogo.

13°. Una *Calamita* traſporterà o alzerà molto più di ferro, quando ſarà armata, o incappellata, che non potrà ſola. E quantunque un anello od una chiave di ferro ſtienſi ſoſpeſe alla calamita, nulladimeno le particelle magnetiche non impediranno coteſto anello nè coteſta chiave dal girare attorno per ogni verſo, o a dritta o a ſiniſtra.

14°. La forza d' una Calamita ſi può in varj modi creſcere o ſcemare, mercè le varie applicazioni del ferro, o di un' altra Calamita ad eſſa.

15°. Una forte *Calamita* in piccoliſſima diſtanza da una più leggiera o più debole, non può tirare a sè un pezzo di ferro, attaccato attualmente alla più debole o più leggiera; ma ſe giunge a toccarlo, è capace di diſtaccarnelo. Al contrario una *Calamita* più debole, od anche un piccolo pezzo di ferro, può divellere o ſeparare un pezzo di ferro contiguo ad una maggiore o più forte Calamita.

16°. In queſte noſtre parti Settentrionali del mondo, il polo meridionale d' una *Calamita* traſporterà od alzerà più ferro, che non farà il polo Settentrionale.

7°. Una laſtra di ferro ſolamente, ma non alcun altro corpo frappoſto, può impedire l' operazione della *Calamita*, sì quanto alla ſua virtù attrattiva, sì quanto alla direttiva. Il Sig. Boyle trovò ciò vero in vaſi di vetro ſigillati ermeticamente; ora il vetro è un corpo de' più impermeabili a qualunque eſſluvio.

18°. Il potere o la virtù della *Calamita* ſi può indebolire col giacer lungo tempo in una mala poſizione; come anco per la ruggine, l'umidità &c. e col fuoco può affatto diſtruggerſi.

19°. Un pezzo di fil di ferro ben ſtropicciato colla *Calamita*, ſe ſi legherà in cerchio ad un anello, o ſi avvolticchierà ſur un baſtone &c. generalmente perderà affatto la ſua virtù direttiva; o almeno ſempre ella ne ſarà diminuita: pure ſe tutta la lunghezza del filo di ferro non ſarà interamente avvolticchiata, di maniera che le ſue eſtremità o capi, benchè ſol per lo tratto d'un decimo di pollice, ſi laſcino diritte e libere, la virtù in coteſte piccole parti non ſarà diſtrutta, benchè lo ſia in tutto il reſto. Ciò fu prima oſſervato da Grimaldi e da de la Hire, e lo confermarono gli eſperimenti del Sig. Derham; il quale di più aggiugne, che quantunque coll' avvolticchiarſi o legarſi del filo di ferro, come ſi è detto di ſopra, ſempre egli perda la ſua virtù in tempo di giorno, non è però così nella ſera.

20°. La ſfera dell' attività delle *Calamite* è maggiore e minore in diverſi tempi: e particolarmente ſappiamo, che quella che conſervaſi nel Ripoſtiglio, o Galleria della Real Società, qualche volta terrà una chiave, od un altro corpo ſoſpeſo ad un altro, all' altezza di otto o dieci piedi, e tal altra volta non più di quattro piedi. A che ſi può aggiugnere, che la variazione dal meridiano dell' *ago magnetico*, varia in varj tempi del giorno; ſiccome raccoglieſi da alcune nuove eſperienze del Sig. Graham. Vedi VARIAZIONE.

21°. Coll' intorcere un pezzo di fil di ferro ſtropicciato alla *Calamita*, la ſua virtù grandemente ſi diminuiſce, ed alle volte ſi ſcompiglia e ſi confonde in tal maniera, che in alcune parti attrae, e in altre riſpigne; ed eziandio in alcuni luoghi, un lato del filo par che ſia attratto, e l'altro lato riſpinto dal medeſimo polo della pietra.

22°. Se un pezzo di fil di ferro tocco, ſi fenda in due, i poli qualche volta ſi cambiano, come in una *Calamita* ſpaccata; diventando il Settentrione mezzodì, e il mezzodì Settentrione: E nondimeno qualche volta una metà del filo manterrà i ſuoi primi poli, mentre nell'altra metà ſaran cambiati. Al che aggiugnete, che laſciando uno od altro lato della metà di ſopra, ſi cagiona una grande alterazione nella ſua tendenza, o fuga in riguardo a' poli della *Calamita*.

23°. Se un filo di ferro ſarà ſtato toccato da un capo all'altro coll'iſteſſo polo della *Calamita*, quel capo da cui voi principiate, ſempre ſi volgerà oppoſtamente al polo che lo toccò: e ſe di nuovo ſi tocchi dall'iſteſſo verſo, all'altro polo della *Calamita*, ſi volterà allora dalla parte contraria.

24°. Se un pezzo di fil di ferro ſi tocchi nel mezzo con ſolamente un polo della *Calamita*, ſenza moverlo nè indietro nè avanti, in coteſto ſito ſarà il polo del filo, e i ſuoi due capi ſaranno l'altro polo.

25°. Se una *Calamita* ſi riſcalderà, ſicchè diventi infuocata, e poi ſi raffreddi o per il ſuo polo meridionale verſo il Nord in una poſizione orizontale, o per il ſuo polo meridionale all'ingiù in una poſizione perpendicolare; i ſuoi poli ſi cambieranno.

26°. Il Sig. Boyle (a cui ſiam debitori de'ſeguenti fenomeni magnetici) trovò ch'egli poteva ſubito mutare i poli d'un piccolo frammento di *Calamita*, con applicarli a' poli oppoſti vigoroſi d'una *Calamita* grande.

27°. Degli ordigni di ferro duro ben temperati, ſe per mezzo d'un gagliardo attrito riſcaldinſi, attraggono, finchè ſono caldi, de' filamenti ſottili o limature e delle piccole ſcheggiette di ferro, d'acciajo &c. ma non quando ſono freddi; benchè non manchino eſempj, dell'aver eglino ritenuta la virtù eſſendo affatto freddi.

28°. I pezzi delle ferriate di fineſtre, che ſono per lungo tempo ſtati in una poſizione diritta, diventano magnetici permanentemente, eſſendo la eſtremità più baſſa di tali pezzi il polo artico, e la ſuperiore il polo meridionale.

29°. Una ſpranga di ferro che non è ſtata a lungo in una poſizione eretta, ſe ſia tenuta ſoltanto perpendicolarmente, diventerà magnetica; e l'eſtremità ſua più baſſa ſarà il polo Settentrionale, come appare dall'attrarre ch'ella fa il polo meridionale d'un ago; ma tal virtù allora è tranſitoria, e col rivoltare la ſpranga, i poli muteranno i lor luoghi. Affine dunque di rendere la qualità permanente in una groſſa verga di ferro, debb'ella eſſer tenuta un lungo tempo nella dovuta poſizione. Ma il fuoco produrrà l'effetto in breve tempo: imperocchè ſiccome egli è capace di privare immediatamente una *Calamita* della ſua virtù attrattiva; così egli comunica toſto la verticità ad un pezzo di ferriata, ſe eſſendo riſcaldato e fatto roſſo, ſi raffreddi poi in una poſizione eretta, o a dirittura tra il Nord ed il Sud. Anzi delle morſe, o forcine da fuoco, ſonſi vedute acquiſtare tal *Magnetica* proprietà, coll'eſſere ſpeſſo riſcaldate, e poſte quindi a raffreddare in una poſizione quaſi diritta.

30°. Il Sig. Boyle trovò che col riſcaldare o piuttoſto infuocare un pezzo di ocra o terra roſſa Ingleſe, e metterla a raffreddare in una debita poſizione, manifeſtamente avea acquiſtato virtù *magnetica*. Ed una *Calamita* eccellente del mentovato ingegnoſo Fiſico, eſſendoſi laſciata quaſi per un anno intero in una poſizione diſconvenevole, avea a diſmiſura diminuita la ſua virtù; quaſi ciò le foſſe ſtato cagionato col fuoco.

31°. Un ago bene e rettamente calamitato, ſappiamo che ſi dirige a Tramontana; ma ſe alla medeſima pietra egli ſi tocchi da un verſo contrario, egli perde la ſua facoltà; e con un altro ſimil tocco, gli ſi cambieranno affatto i ſuoi poli.

32°. Se una verga di ferro ha acquiſtata la verticità, coll'infuocarſi, e di poi raffreddarſi con direzione fra Tramontana e mezzodì, e finalmente batterſi col martello nelle due eſtremità; la ſua virtù ſi diſtrugge col mezzo di due o tre vigoroſi colpi datile nel mezzo.

33°. Collo ſtriſciare la ſchiena d'un coltello, od un lungo pezzo di fil d'acciajo, &c. adagio ſopra il polo della *Calamita*; portando il movimento dal mezzo della pietra al polo, il coltello, e il fil d'acciaio attraeranno un'eſtremità d'un ago: ma ſe il coltello o il filo ſi faran paſſare dal det-

to polo al mezzo della pietra, rispigneranno da sè quella estremità dell' ago, che nel primo caso attraevano.

34°. Sia che una *Calamita*, o che un pezzo di ferro mettasi sopra un pezzo di soghero, così che liberamente nuoti o galleggi nell' acqua; si vederà, che qualunque de' due tengasi in mano, l' altro sarà tirato verso d' esso: di maniera che il ferro attrae la Calamita così bene com' egli è da lei attratto; essendo sempre eguale l' azione e la reazione. In questa esperienza, se la Calamita sia posta a fluttuare nell' acqua dirizzerà i suoi poli verso i poli del mondo.

35°. Un Coltello &c. toccato con la *Calamita*, acquista maggiore o minore grado di virtù, secondo la parte, sopra la quale è stato tocco. Riceve tocco più forte, quando adagio egli viene strisciato dal manico verso la punta sopra uno de' poli: e se l' istesso coltello così toccato, e impossessatosi d' una forte potenza attrattiva, ritocchisi in direzione contraria, cioè strisciandolo dalla punta verso il manico sopra il medesimo polo, immediatamente egli perde la sua virtù. Per ultimo dee saperssi, che la *Calamita* adopera con egual forza nel *Vacuo*, che nell' aria aperta. Vedi il resto nella parola MAGNETISMO.

CALAMITA in Farmacia, termine qualche volta usato per styrax, perchè anticamente si serrava dentro alcune canne, Calami, per conservarlo. Vedi STYRAX.

CALAMUS *Aromaticus*, in Farmacia, è una radice, aromatica, amara, prodotta da una spezie particolare di giunco, o d' acoro, che cresce nel Levante, ed anche in alcune parti d' Inghilterra; della grossezza d' una penna d' oca, e alta due o tre piedi; adoperata come cefalica, e stomachica; spezialmente contro i disordini provegnenti da uno stomaco freddo, e debole.

Il *Calamus Aromaticus* è l' istessa cosa, che l' anticamente detto *Acorus*. Vedi ACORUS.

E' chiamato altresì *Calamus odoratus*, e *Calamus amarus*; alle volte *Calamus verus*, od *officinalis*, per distinguerlo da un altro, detto *adulterinus*.

Il migliore è quello, che è un poco di color grigio al di fuori, e che rosseggia nell' interno; la cui polpa è bianca, ed il gusto amarissimo; ma le foglie egualmente che le radici hann' odor soave.

CALAMUS *scriptorius*, in Notomia, è una dilatazione del quarto ventricolo del Cervello; così chiamata dalla sua figura, che somiglia ad una penna. Vedi CERVELLO.

CALARE in acqua, o immergervi qualcheduno, racconta Olao Magno, ch' era anticamente uno spasso, che usavano i Goti, per maniera d' esercizio; ma appresso i Celti, ed i Franchi, fu una spezie di gastigo. Tacito parimenti afferma, che tra gli antichi Germani eseguivasi questa pena sopra i negghittosi, e gl' infami. In Marsiglia, e Bourbon, gli uomini e le donne di vita scandalosa sono condannati à la *cage*, come si chiama in que' luoghi, cioè ad essere chiusi, nudi fin alla camisia, in una gabbia di ferro attaccata all' antenna d' un scialuppo, e calati più volte nel fiume. L' istesso fassi a Tolosa, a' bestemmiatori.

CALAR nel mare, è parimenti un gastigo per li marinari, i quali vengono gittati nel mare dalla cima dell' antenna dell' albero maestro, diverse volte, secondo la qualità del delitto. Talor appendesi ai loro piedi una palla di cannone, perchè la caduta sia più rapida.

Vi è parimenti una spezie di *calar secco*, *dry ducking*, quando il paziente è sospeso per una corda, poche braccia al di sopra della superfizie dell' acqua; questa è una spezie di strappata.

Il gastigo comunemente si pubblica e si divulga con lo scarico d' un cannone. Vedi BATTEZZARE.

CALATRAVA, ordine militare, instituito nel 1158. da Sancio III. Re di Castiglia, nella seguente occasione: Portatisi i Mori all' attacco della piccola Città di *Calatrava*, ed avendola i Templarj che la occupavano, cednta al Re, col sospetto della loro inabilità a difenderla, Diego Velasquez, Monaco Cistercienso, uomo qualificato, persuase Raimondo Abbate di Fitero, Monasterio de' Cistercienssi, a domandare *Calatrava* al Re. Egli infatti l'ottenne; e Raimondo e Diego vi si portarono, seguitati da un gran numero di gente; che si unì seco loro per zelo, e difesa di *Calatrava*.

I Mo-

I Mori abbandonarono l'impresa; e parecchi di quelli che erano venuti alla difesa della Città; entrarono nell' Ordine de' Cistercienſi, ſotto un abito più adattato per li eſercizj militari, che per li Monaſtici. Il perchè cominciarono ancora a fare delle ſcorrerie contra i Mori; donde ebbe origine l'Ordine di *Calatrava*.

Il primo gran Maſtro fu Garcia, ſotto il di cui governo fu confermato l'ordine da Aleſſandro III. nel 1164. Nel 1489. Ferdinando e Iſabella, col conſenſo di Papa Innocenzo VIII. riunirono il gran Maeſtrato di *Calatrava* alla Corona di Spagna. Così che i Re di Spagna ne ſono ormai divenuti perpetui amminiſtratori.

I Cavalieri portano una croce roſſa, gigliata di verde &c. La loro regola ed abito, furono originalmente quelli dei Ciſtercienſi; ma le loro veſtimenta furono accorciate a cagione de' loro eſercizj: ed in proceſſo di tempo lor ſi è permeſſo un abito ſecolare.

CALCANEUM, o CALCANEUS, in Notomia, l'iſteſſo che Calx, Os calcis, Calcar, o l'oſſo del calcagno.

E' ſituato ſotto l'aſtragalo, con cui è articolato per gynglimo; dietro ad eſſi è una grande protuberanza, che forma il calcagno, e nella quale è inſerito il Tendo Achillis, Vedi ACHILLES.

CALCANTHUM, in Mineralogia, vedi l'articolo CHALCANTHUM,

CALCE. Vedi CALX.

CALCEDONIO *, pietra, *Lapis* CALCEDONIUS, la meno prezzata tra le pietre preziose, variegata con diverſi colori, parte traſparente, e parte opaca.

* *Salmaſio deriva la voce per corruzione da* Carchedonius; *e crede che la pietra* Calcedonia *moderna ſia l'iſteſſa che il Lapis* Carchedonius *degli antichi.*

Il *Calcedonio* raſſomiglia molto all'ordinaria agata, e n'è creduto una ſpezie. Il ſuo colore è un grigio miſchio, annuvolato o framezzato con macchie sfumate, turchino, giallo, o paonazzo.

Credeſi che ſia l'agata bianca degli antichi; quantunque alle volte ſe ne trovino pezzi di nericcia. Vedi AGATA.

E' molto a propoſito per l'intaglio; ed è aſſai uſata o per ſcolpirvi ſopra dell'armi &c. come più dura, e preferibile al criſtallo, ſe è buona, o per dipingerle nella parte di dietro. In alcuni paeſi ſi fanno del *Calcedonio*, de' vaſi, delle coppe, delle pallottoline per roſarj &c. La più netta, e migliore è quella che ha un' onda o tinta leggiera di turchino.

Bellonio dice, ch'ell'è così volgare e comune fra i Turchi, ch'eglino ſe ne ſervono per trebbiare o battere il loro grano; ma ſembra ch'egli ſia in errore.

Neri ha moſtrato come ſi poſſan fare delle *Calcedonie* artifiziali del color d'agata e de' diaſpri orientali.

CALCEDONIUS è altresì un termine uſato da' gioiellieri, per indicare un difetto in alcune pietre preziose; quando voltandole, vi trovano delle macchie bianche, come quelle della *Calcedonia*.

Queſto difetto è frequente nelle granate, e ne' rubini. I Lapidarj vi rimediano collo ſcavare il fondo della pietra.

CALCESTRUZZO. Vedi GETTO.

CALCINA, *calx lapidis*, pietra cotta, è una ſoſtanza bianca, molle, friabile, preparata o fatta di pietra, marmo, pietra viva, o di cava, geſſo, o d'altra ſoſtanza pietroſa, coll'abbruciarſi ed ardere in una fornace. Vedi CALX, PIETRA, CALCINAZIONE, &c.

Il grand'uſo della *calcina* è nella compoſizione, che di eſſa ſi fa, e che pure ſi chiama con queſto nome adoperata nelle fabbriche, da' muratori detta Getto, il fuoco levandole tutta la ſua umidità, ed aprendo i ſuoi pori, così che diviene facilmente riducibile in polvere, e miſcibile con la ſabbia. Vedi GETTO e SABBIA.

CALCINA *viva*, è tal quale ell'è uſcita dalla fornace.

CALCINA *ſpenta*, è la bagnata e diluita nell'acqua, e che ſi riſerba per farne calcina da murare.

La miglior *calcina* è quella ch'è fatta di pietre le più dure, le più ſalde, e le più bianche; e che è ſpenta ſubito ch'è venuta fuori dalla fornace.

Il Sig. H. Wotton conſidera per un grande errore tra gl' Ingleſi, il fare la *calcina*, come fogliono, di rifiutaglie, rottami, e d' ogni miſcèa, ſenza alcuna ſcelta; laddove gl' Italiani, oggidì, e molto più gli antichi, abbruciavano le lor più ſalde pietre, ed anche de' frammenti di marmo, dove n'

era

era abbondanza; che, col tempo, diventava quasi marmo di nuovo per la sua durezza, siccome appare ne' lor teatri ancora in piedi &c.

Noi abbiamo due spezie di *calcina* in uso comune nell' Inghilterra; l'una fatta di pietra molle, calcaria, o di gesso; delle quali la prima è di gran lunga la più forte. Quella fatta di pietra tenera, o di gesso, è più a proposito per intonacare i soffitti, e le mura interne; e quella fatta di pietre dure, per le fabbriche, e per l'esterno delle muraglie.

Della buona *calcina* può farsi ancora con pietra di mulino, non greggia dura e sabbionosa, ma fina e concia; come pure di tutte le spezie di pietre focaie; benchè è difficile abbruciarle, se non se in una fornace con fuoco di riverbero, perocchè sono atte nate a diventar vetro.

Dieussant loda una *calcina* fatta di gusci o conchiglie di mare come ottima; ma Goldman la riprova, perchè impaziente dell' umidore, e però facile a smurarsi ed esser via mangiata d' insù le faccie esteriori delle muraglie; tuttavolta, quest' è la *calcina* ordinaria, che s' adopera nell' Indie.

Avanti che le pietre si gettino nella fornace, si deono romper in pezzi; altrimenti l' aria contenuta nelle lor cavità, troppo espansa del calore, le fa saltare con tanta violenza, che ne riceve danno la fornace. Secondo l' Alberti, e il Palladio, la *calcina* non sarà sufficientemente abbruciata in men di sessanta ore di calore intenso.

I segni d' una *calcina* ben cotta, secondo l' Alberti, sono, che il suo peso sia quello della pietra in sesquialtera proporzione; che sia bianca, leggiera, e sonora; che quando è spenta nell' acqua, s' attacchi alle pareti del vaso. Al che aggiugne Boeclero, che quando ella è spenta, mandi un copioso e denso fumo; e Dieussant, che non s'abbia bisogno di molt' acqua per spegnerla.

Per conservare la *calcina* a molti anni, spegnetela e rimescolatela; scavate una fossa sotto terra, nella quale ripongasi passandola per un buco aperto nel fondo del vase dove è stata spenta. Subito che la fossa è piena, copritela con sabbia, acciocchè non si dissecchi, tenendola così umida, finchè avete a servirvene. Boeclero dà un altro metodo: Vuol che si copra uno strato di *calcina* due o tre piedi alto con un altro di sabbia della medesima altezza; vi si versi abbastanza d'acqua per spegnere la *calcina*, ma non per ridurla a limo, o smalto dopo averla spenta. Se la sabbia si spacca in fessure, secondo che il fumo ascende, si otturino e si coprano, così che non abbian esito. Questa *calcina*, aggiugne egli, tenuta dieci o dodici anni, sarà come colla o glutine; e sarà, in oltre, di un uso particolare nel dipinger muri, perocchè non è in alcun modo a' colori pregiudiziale. Vedi CALCINA *stemperata*, o GETTO.

La *calcina* è adoperata molto dai conciatori di pelli, dai pellicciai &c. nella preparazione de' cuoi &c. Vedi CONCIAR *Pelli*, o *cuoia*.

Ell' è parimenti di qualche uso medicinale, applicata esternamente nelle medicine disseccative ed epulotiche.

Acqua di CALCINA dicesi che sia un rimedio eccellente, preso per bocca: M. Burlet ha un ampio dettaglio de' suoi effetti, nelle *Memorie Francesi*, principalmente dall' esperienze sue proprie. Ma egli osserva che la sua riuscita è stata assai più grande in Olanda &c. che in Francia. Ella è un valido alterante, e simile ad una pura acqua alcalina, opportuna per attuare e distruggere i fermenti acidi, che sono i principj di tutte le ostruzioni, e la cagione della maggior parte de' morbi cronici. Il suo uso principale è nelle cacheſſie, nelle clorosi, o pallidezze, nell' idrope, nello scorbuto, nelle ostruzioni del fegato, della milza &c. Vedi ACQUA.

Ella è fatta, col versare sei libbre d' acqua calda sur una di calcina viva, lasciandole a stemperare, a imbeversi e macerarsi per lo spazio di ventiquattr' ore &c. Vedi CALCINA.

CALCINA *stemperata*, o composizione di calcina, arena, ghiaia &c. Vedi GETTO.

Pietra di CALCINA, *lapis calcarius*, è una pietra molliccia, d' una granitura aspra e greggia, che dopo d' essere stata abbruciata in una fornace, è un ingrediente del getto, del calcestruzzo, &c. Vedi CALCINA, GETTO, &c.

CALCINAZIONE, è l'atto di *calcinare* qualche materia, cioè, di ridurla in una calce, o polvere bianca sottilissima, col mezzo del fuoco. Vedi CALX.

Cal-

Calcinazione, alle volte chiamata pure *Polverizzazione Chimica*, è il grado immediato della virtù del fuoco, al di là di quello della fusione. Imperocchè quando la fusione è più a lungo continuata, non solamente le particelle più sottili del corpo stesso volan via, ma le particelle ancora del fuoco s' insinuano con tanta copia, e son così disperse e frammescolate per tutta l' intera sua sostanza, che la fluidità, ch' era prima cagionata dal fuoco, non può più a lungo sussistere. Da questa unione sorge una terza spezie di corpo, ch' essendo assai poroso e fragile, facilmente vien ridotto in polvere. Imperocchè avendo il fuoco penetrato per tutto ne' pori del corpo, le particelle sono e impedite dal mutuo contatto, e divise in minuti atomi; così che facilmente ridur si possono in finissima polvere.

CALCINAZIONE, in un senso più ampio, inchiude parimenti la soluzione de' corpi metallici per via di materie corrosive. Vedi CORROSIONE.

In questo senso la Calcinazione divideſi in *attuale*, e *potenziale*.

CALCINAZIONE *attuale*, è quella che si fa per mezzo dell' attual fuoco, di legna, di carboni, o di altra materia da far fuoco, elevato ad un certo calore, secondo la natura della sostanza da calcinarsi.

La *Calcinazione* attuale è suddivisa in *incinerazione*, e *reverberazione*; al qual capo appartiene ancora l' estinzione delle cose ignite.

CALCINAZIONE *potenziale*, è quella che procacciasi col fuoco potenziale, cioè, co' sali, co' solfi, e con altre materie, che hanno, direm così, la forza di fuoco; come acque forti, spiriti corrosivi, &c.

L'oro è *calcinato* con un fuoco di riverbero, col mercurio, e col sale armoniaco. Vedi ORO.

L' argento col sal comune, e col sale alcali. Vedi ARGENTO.

Il rame col sale e col solfo; il ferro col sale armoniaco e l' aceto; lo stagno con l' antimonio, col piombo, e col solfo; il mercurio con l' acqua fortis: Quest' ultimo parimenti, con la maggior parte degli altri minerali, si *calcina* col fuoco solo, senza alcun altro ingrediente.

CALCOLAZIONE, è l'atto di computare diverse somme, con aggiugnere, sottrarre, moltiplicare, o dividere. Vedi ARITMETICA.

Un errore nella *Calcolazione* non è mai scusato, o protetto, o fatto buono con alcuna sentenza, decreto &c. Ne' conti fatti o regolati, sempre vi si sott' intende, *salvo errore calculi*.

La parola *Calculus* è usata in questo senso, per allusione alla pratica degli antichi, i quali si servivano di *calculi*, o piccioli sassolini, nel fare i lor computi, nel dare i voti, e nel tenere i conti &c. siccome noi ci serviamo di ferlini, di figure &c.

CALCOLAZIONE più particolarmente si usa per dinotare i computi astronomici e geometrici, per fare tavole di logaritmi, efemeridi, e per trovare i tempi dell' eccliſſi &c. Vedi ECCLISSI, &c.

CALCOLAZIONE *del lavoro od opera degli orivoli da tasca, e degli orologi grandi*. Vedi OROLOGIO, e MOSTRA.

CALCOLO *, in Medicina, è la malattia della pietra nella vescica, o ne' reni. Vedi PIETRA, &c.

* *Il termine è latino*, calculus, *e significa letteralmente sassolino, o pietruzza*.

Il *Calcolo* nella vescica è comunemente detto *Lithiasis*, e ne' reni, *Nephritis*. Vedi LITHIASIS e NEFRITIDE.

CALCOLO *Litterale*, CALCULUS *Litteralis*, è l'istessa cosa che aritmetica spezioſa; così detto, dal servirsi in esso delle lettere dell' alfabeto: in contradistinzione dall' aritmetica numerale, che adopra le cifre, o figure. Vedi ARITMETICA, ALGEBRA &c.

CALCOLO *Differenziale*, CALCULUS *Differentialis*, è un metodo di differenziare le quantità, e di trovare un' infinitamente piccola quantità, che sendo presa infinite volte, sarà eguale ad una quantità data. Ovvero, egli è l'aritmetica delle infinitamente piccole differenze delle quantità variabili. Vedi INFINITO, e DIFFERENZA.

Il fondamento di questo *Calcolo*, è un infinitamente picciola quantità; o un' infinitesima, che è una porzione di una quantità, incomparabile con quella quantità, o che è minore di qualunque assegnabile, e però contata come nulla; risultando l'errore dall' omettere l' esser' essa minore di qualun-

lunque assegnabile, cioè, minore che niente. Quindi due quantità, soltanto differenti di un' infinitesima, sono riputate eguali.

Per meglio concepire la natura d' un infinitesimo, supponiamo, che in misurare l' altezza d' un monte, mentre voi state guardando per li traguardi, il vento ne soffi via il più piccolo grano d' arena; l' altezza del monte è allora minore che prima di quant' è il diametro di quel grano di polvere: Ma essendo che il monte trovasi tuttavia della medesima altezza, o siavi, o nò, il grano di polve, il diametro di cotesto piccolissimo grano non ha che far nulla nel caso presente, e passa per nulla, cioè, è infinitamente piccolo. Così in Astronomia, il diametro della terra è un infinitesimo, rispetto alla distanza delle stelle fisse: e l'istesso dicasi delle quantità astratte. Perciò il nome *infinitesimo*, è meramente rispettivo, ed inchiude relazione ad un'altra quantità, e non dinota alcun ente reale.

Ora gl' infinitesimi sono chiamati *differenziali*, o quantitadi differenziali, quando consideransi come le differenze di due quantità. Il Sig. Isacco Neuton li chiama *momenta*, considerandoli come momentarj incrementi delle quantità; *v. gr.* di una linea generata dal flusso d'un punto; o d'una superfizie dal flusso d' una linea &c. Vedi MOMENTO.

Il *Calcolo differenziale*, pertanto, e la dottrina delle flussioni sono l' istessa cosa sotto diversi nomi; il primo, datogli dal Leibnizio, ed il secondo dal Sig. Isacco Neuton: ciascun de' quali pretende l' onore della scoperta. Vedi FLUSSIONI.

Vi è per verità del divario nella maniera di esprimere le quantitadi, risultante dalle diverse mire o viste; onde i due autori considerano gl' infinitesimi, l' uno come momenti, l' altro come differenze: Leibnitz, e i più degli esteri, esprimono le differenziali delle quantità per le stesse lettere, come le variabili, solamente prefigendo la lettera *d;* così la differenziale di x, è chiamata dx; e quella di y, dy: Ora dx è una quantità positiva, se x di continuo cresce; negativa se decresce.

Gl' Inglesi, col Sig. Isacco Neuton, in luogo di dx, scrivono $\dot{x}$ (con un punto sopra) in luogo di dy, $\dot{y}$ &c. contro il qual metodo s'oppongono i forastieri, a causa di quella confusione di punti, ch' eglino s'immaginano provenire; quando le differenziali sono di bel nuovo differenziate; oltre che gli stampatori sono più soggetti a trascurare ed ommettere un punto che una lettera.

Le stabili quantità essendo sempre espresse colle prime lettere dell' alfabeto $da = o$, $db = o$, $dc = o$; per lo che $d\,(x+y-a) = dx+dy$, e $d\,(x-y+a)\ dx+dy$. Di maniera che il differenziare le quantità facilmente si compie, con l'addizione o sottrazione de' loro composti.

Per differenziare quantitadi, che si moltiplicano l' una l' altra; la regola è, prima moltiplicare la differenziale d'un *factor* nell' altro *factor*, la somma dei due *factores*, è la differenziale che cercasi: così, essendo le quantitadi xy, la differenziale sarà $xdy+ydx$, cioè, $d\,(xy) = xdy+ydx$. In secondo luogo se vi sono tre quantità mutuamente moltiplicantisi l' una l' altra, il *factum* d'esse due quantità debbe allora essere moltiplicata per la differenziale della terza: così supponete, uxy, sia $vx = t$, allora $vxy = ty$; conseguentemente $d\,(vxy) = tdy+ydt$: Ma $dt = vdx+xdv$. Questi valori, essendo dunque sostituiti nel differenziale antecedente, $tdy+ydt$, il risultato è $d\,(vxy) = vxdy+vydax+xydv$. Di qua è facile capire, come s' ha a procedere, dove le quantitadi sono più che tre.

Se una quantità variabile cresce, mentre l' altra y decresce o scema, egli è evidente, che $ydx - xdy$ sarà il differenziale di xy.

Per differenziare quantitadi che scambievolmente si dividono l'una l'altra: La regola è questa, primieramente moltiplicare il differenziale del divisore per il dividendo, ed, al contrario, il differenziale del dividendo per il divisore: sottrarre l' ultimo prodotto dal primo, e dividere il restante per lo quadrato del divisore: il quoziente è il differenziale delle quantitadi mutuamente dividenti l' una l' altra. Vedi FLUSSIONI.

CALCOLO *Integrale*, CALCULUS *Integralis*, o *Summatorius*, è un metodo d'integrare, o sommare e raccogliere momenti, o quantitadi differenziali; cioè, da una quantità differenziale data, trovare la quantità, dal differenziare della quale la data differenziale risulta.

Laon-

Laonde il *calcolo integrale*, è tutto 'l roveſcio del differenziale: Però gl' Ingleſi, che comunemente chiamano il metodo differenziale, *fluſſioni*, danno a queſto *calcolo* che aſcende dalle fluſſioni, alle fluenti o variabili quantitadi; ovvero, come l'eſprimono i foraſtieri, dalle differenze alle ſomme; il nome di *metodo inverſo delle fluſſioni*. Vedi FLUSSIONI.

Di qua, l'integrazione ſi conoſce eſſere giuſtamente eſeguita, ſe la quantità trovata ſecondo le regole del *calcolo differenziale*, venendo differenziata, produce quella propoſta da eſſere ſommata. Vedi SOMMATORIO *Calcolo*.

Supponiamo $\int$ il ſegno della ſomma, o dell' integrale quantità; allor $\int ydx$ dinoterà la ſomma, o l'integrale del differenziale ydx.

Per integrare, o ſommare una quantità differenziale: Egli è dimoſtrato, primieramente che $\int dx = x$: In ſecondo luogo, $\int (dx + dy) = x \mp y$; in terzo luogo, $\int (xdy + ydx) = xy$; in quarto luogo, $\int (mx^{m-1} dx = x^m) = xm$; in quinto luogo, $\int (n : m)\ x\ (n - m) : mdx = x^{n} : {}^{m}$; in ſeſto luogo $\int (ydx - xdy) : y^2 = x.y$. Di queſti il quarto ed il quinto caſo ſono i più frequenti; in cui la quantità differenziale è integrata, con aggiungere una unità variabile all' eſponente, e dividere la ſomma per lo nuovo eſponente moltiplicato per il differenziale della radice; *v. gr.* nel quarto caſo, per $m - (1 + 1)\ dx$, cioè, per mdx.

Se la quantità differenziale da integrarſi, non viene ſotto alcuna di queſte formole, debbe o eſſer ridotta ad un' integrale finita, o ad una infinita ſerie, ciaſcuno de' di cui termini può ſommarſi.

Egli è quì da oſſervare, che, ſiccome nell' analiſi de' finiti ogni quantità può eſſere elevata a qualunque grado di potenza; ma, *vice verſa*, la radice non può eſſere eſtratta da qualunque numero ricercato: così nell' analiſi degl' infiniti, ogni variabile o fluente quantità può eſſere differenziata; ma *vice verſa*, ogni differenziale non può eſſere integrata. E ſiccome nell' analiſi de' finiti, non ſiamo ancora arrivati ad un metodo di eſtrarre le radici di tutte l' equazioni; così neppure il *calcolo integrale* è arrivato alla ſua perfezione: e ſiccome nel primo ſiamo obbligati di ricorrere all' approſſimazione; così nell' ultimo ricorriamo alle ſerie infinite, quando non ſi può giugnere ad una perfetta integrazione. Vedi SERIE.

CALCOLO *Eſponenziale*, CALCULUS *exponentialis*, è un metodo di differenziare quantitadi eſponenziali, o di trovare e ſommare le differenziali, od i movimenti dell' eſponenziali quantitadi; o almeno di portarle a coſtruzioni geometriche.

Per quantità eſponenziale, s' intende quì una potenza, il cui eſponente è variabile; *v. gr.* $x^x\ a^x\ .\ x^y$: dove l' eſponente x non dinota l' iſteſſo in tutti i punti d' una curva, ma in alcuni ſta per 2, in altri per 3, in altri per 5, &c.

Per differenziare una quantità eſponenziale, non ſi ricerca altro, ſe non ridurre le quantitadi eſponenziali alle logaritmiche; lo che fatto, il differenziare ſi fa e conduce come nelle quantitadi logaritmiche: Così, ſuppoſiamo, che la differenziale dell' eſponenziale quantità xy ricercata, ſia

$$x^y = z$$

Allor ſarà $ylx = lz$

$$lxdy + ydx : x = dz : z$$

$$\frac{zlxdy + zydx : x = dz}{y - 1}$$

Cioè, $x^y\ lxdy + yxy - 1\ dx = dz$. Vedi ESPONENZIALE.

CALEFAZIONE, un termine ſcolaſtico, per dinotare l' azione del fuoco nel riſcaldare un corpo: ovvero l' impulſo che le particelle d' un corpo caldo imprimono ſopra altri corpi d' intorno. Vedi CALORE.

La parola è particolarmente uſata in Farmacia; dove la *Calefazione* è diſtinta dalla Cozione; la prima applicandoſi, qualor la coſa è ſolamente riſcaldata, ſenza bollire. Vedi COZIONE, e FUOCO.

CALENDARIO *, CALENDARIUM, è una diſtribuzione del tempo, accomodata agli uſi della vita; ovvero una tavola od Almanacco, che contiene l'ordine de' giorni, delle ſettimane, de' meſi, delle Feſte, &c. che ſuccedono per lo corſo dell' anno. Vedi TEMPO, ANNO, MESE, FESTA &c.

* *E' chiamato* Calendario *dalla parola* Calende, *anticamente ſcritta in grandi caratteri alla teſta d' ogni meſe*. Vedi CALENDE.

Il CALENDARIO *Romano*, che continua ad eſſere in uſo, debbe la ſua origine a Romolo; ma ha ſofferte varie riforme dopo il

ſuo tempo. Quel Legislatore diſtribuì il tempo in diverſi periodi, per uſo della gente a lui ſoggetta: ma ſiccome egli era molto meglio verſato nelle coſe di guerra, che d'Aſtronomia, egli ſolamente diviſe l'anno in dieci meſi, facendolo principiare nella Primavera, al primo di Marzo; immaginandoſi che il Sole faceſſe il ſuo corſo per tutte le ſtagioni in trecento e quattro giorni.

Il *Calendario* di Romulo fu riformato da Numa, il quale v'aggiunſe due Meſi, Gennajo e Febbrajo, collocandoli avanti Marzo: Così che il ſuo anno conſtava di trecento cinquantacinque giorni, e cominciava al primo di Gennajo. Gli piacque tuttavolta, ad imitazione de' Greci, di fare un' intercalazione di quarantacinque giorni, ch' ei diviſe in due parti; intercalando un Meſe di ventidue giorni ſul fine d'ogni due Anni; e ſul fine d'ogni altri due anni, un altro Meſe di ventitrè giorni; il qual Meſe, così interpoſto, chiamoſſi da lui *Marcedonius*, o il Febbrajo intercalare.

Ma eſſendo mal oſſervate queſte intercalazioni da' Pontefici, ai quali Numa ne commiſe la cura, ciò cagionò gravi diſordini nella coſtituzione dell'Anno; ai quali, Ceſare, come Pontefice Maſſimo, ſi ſtudiò di rimediare: A queſto fine, ei fece ſcelta di Soſigene, celebre Aſtronomo di que' tempi; il quale trovò, che la diſpenſazione del tempo nel *Calendario*, non poteva ſtabilirſi su d'un buon piede, ſenza aver riguardo al corſo annuo del Sole. Perciò, eſſendo che il corſo annuo ſolare ſi compie in trecento ſeſſanta cinque giorni e ſei ore, egli riduſſe l'Anno al medeſimo numero de' giorni: L'anno di queſta correzione del *Calendario*, fu un Anno di confuſione; eſſendo ſtati coſtretti, affine d'inghiottire tutt' in un tratto i ſeſſantacinque giorni ch' erano ſtati imprudentemente aggiunti, e che cauſavano la confuſione, di aggiugnere due Meſi, oltre il Marcedonio, che per ſorte occorſe in quell' Anno; così che egli conſtò di quindici Meſi, o di quattrocento quarantacinque giorni. Queſta Riforma fu fatta nell' Anno di Roma 708, quaranta due, o quarantatrè Anni avanti Criſto.

Il *Calendario Romano*, detto anche *Giuliano*, dal ſuo Riformatore Giulio Ceſare, è diſpoſto in periodi quadriennali; i tre primi anni de' quali, da lui chiamati *communes*, conſtano di trecento ſeſſantacinque giorni; ed il quarto, *Biſſextile*, di trecento ſeſſantaſei; a cagione delle ſei ore, che in quattro anni fanno un giorno, od un pochetto meno; imperocchè in cento trentaquattr' anni, dee toglierſene via un giorno intercalare. Per queſta ragione ſi fu, che Papa Gregorio XIII. con l'avviſo di Clavio, e di Ciacconio, fiſsò e volle, che il centeſimo Anno d'ogni ſecolo non aveſſe biſſeſtile, eccetto che l'anno di ogni quarto ſecolo. Cioè, faſſi una ſottrazione di tre giorni biſſeſtili nello ſpazio di quattro Secoli, per li undici minuti che mancano nelle ſei ore, onde coſta il Biſſeſtile. Vedi BISSESTILE.

Queſta riforma del *Calendario*, od il nuovo ſtile, come chiamaſi, cominciò ai 4. d'Ottobre 1582. allorchè dieci giorni furono tolti via ad un tratto; perchè altrettanti appunto erano a poco a poco entrati nel computo, dal tempo del Concilio di Nicea nel 325, per lo difetto degli undici minuti.

Il CALENDARIO *Giuliano Criſtiano*, è quello nel quale i giorni della ſettimana ſono determinati colle lettere A, B, C, D, E, F, G, per mezzo del cielo ſolare; ed i novilunj, ed i Plenilunj, ſpezialmente il Plenilunio Paſquale, con la Feſta di Paſqua, e le altre Feſte mobili, di là dipendenti, determinanſi col mezzo de' numeri aurei direttamente diſpoſti per l'anno Giuliano. Vedi NUMERO d'ORO.

In queſto *Calendario*, l'Equinozio Autunnale ſupponeſi fiſſato al giorno 21. di Marzo; (Vedi EQUINOZIO:) ed il ciclo di 19. anni, o i numeri d'oro ſuppongonſi coſtantemente indicare i luoghi de' novilunj e de' Plenilunj: pur ſon entrambi erronei. Vedi CICLO.

E di qua è provenuta una grandiſſima irregolarità nella Paſqua. Vedi PASQUA.

Per moſtrare queſt' errore il più apparentemente, applichiamolo al preſente Anno 1715: in queſt' Anno dunque, l'equinozio di Primavera cade ai 10. di Marzo; e però viene troppo di buon' ora, di 11. giorni. Il Plenilunio Paſcale cade ai 7. d'Aprile, e però troppo tardi, in riguardo al ciclo, di tre giorni. Il perchè, la Paſqua, che dovrebb' eſſere ai 10. d'Aprile, ſarà ai 17.

L'er-

L'errore quì ſta ſolamente nella Metemptoſi, o ſia poſpoſizione della Luna, per lo difetto del ciclo Lunare. Se il Plenilunio foſſe caduto nel dì 11. di Marzo, Paſqua ſarebbe venuta a' 13. di Marzo; e però l'errore, provegnente dall' anticipazione dell' equinozio averebbe grandemente accreſciuto quello che naſce dalla poſpoſizione. Vedi METEMPTOSI.

Queſti errori, col corſo di tempo, furono moltiplicati così, che il *Calendario* non ſomminiſtrava più alcuna Paſqua regolare. Perciò il Pontefice Gregorio XIII. coll' opinione d' Aloyſio Lilio, nel 1582. gittò fuori 10. giorni dal Meſe di Ottobre, per rimettere l' Equinozio al ſuo luogo, cioè, a' 21. di Marzo; e s' introduſſe la forma dell' anno Gregoriano, con tale provedimento, che l' Equinozio coſtantemente s' atteneſſe al dì 21. di Marzo. Le nuove e le piene Lune, per avviſo del medeſimo Lilio, non dovevano indicarſi col mezzo de' numeri d'oro, ma coll' epatte. Vedi EPATTA.

Il *Calendario* tuttavolta ritienſi ancora in Inghilterra, ſenza queſta correzione. Donde naſce la differenza di 11. giorni tra il noſtro tempo, e quello de' noſtri vicini. Vedi STILE.

Il CALENDARIO *Gregoriano* è quello che col mezzo dell' Epatte dirittamente diſpoſte per li diverſi Meſi, determina i Novilunj ed i Plenilunj; ed il tempo della Paſqua, colle Feſte mobili dipendenti da eſſa, nell' Anno Gregoriano.

Il *Calendario* Gregoriano perciò diſcorda dal Giuliano, e nella forma dell' Anno, (Vedi ANNO;) e perchè l' Epatte vi ſono ſtate ſoſtituite in luogo de' numeri d' Oro: per l' uſo e la diſpoſizione delle quali, Vedi EPATTA.

Quantunque il *Calendario* Gregoriano ſia preferibile al Giuliano, tuttavolta egli non è ſenza i ſuoi difetti: (forſe, ſiccome penſano Ticone Brahe, e Caſſini, egli è impoſſibile recar la coſa ad una perfetta giuſtezza). Imperocchè, primieramente, la intercalazione Gregoriana non impediſce, che l' Equinozio qualche volta reſti addietro del dì 21. di Marzo, cioè ritardi fino al 23; e qualche volta l' anticipi, cadendo nel giorno 19. e la Luna piena, che cade a' 20. di Marzo, è qualche volta la Paſcale; benchè non eſibita per tale, nè computata dai Gregoriani. Dall' altro canto, i Gregoriani contano il Plenilunio del dì 22. di Marzo, come Plenilunio Paſquale; che pur, cadendo avanti l' Equinozio, non è Paſquale. Perciò nel primo caſo, la Paſqua è celebrata in un Meſe irregolare; nel ſecondo, vi ſono due Paſque nel medeſimo Anno Eccleſiaſtico.

In ſimil guiſa, eſſendo la computazione ciclica fondata ſopra i medii, od apparenti Plenilunj, che pur precedono o ſuſſeguono ai veri di alcune ore; il Plenilunio Paſquale cader può in Sabbato, che pur vien riferito dal ciclo alla Domenica; donde nel primo caſo, Paſqua vien celebrata otto giorni più tardi di quel che dovrebbeſi; nell' altro, ell' è celebrata proprio nel giorno del Plenilunio, cogli Ebrei e cogli Eretici Quartodecimani; contro il decreto del Concilio Niceno. Scaligero, e Calviſio, moſtrano degli altri falli nel *Calendario* Gregoriano; provegnenti dalla negligenza e dall' innavvertenza degli autori. Queſto *Calendario* è in uſo per tutta l' Europa, &c. e dovunque è in uſo il Romano Breviario.

Il CALENDARIO *riformato*, *o corretto*, è quello, che laſciando da parte tutto l'apparato degli aurei numeri, delle Epatte, e delle lettere Dominicali, determina l' equinozio, il Plenilunio Paſquale, e le Feſte mobili indi dependenti, col mezzo del computo Aſtronomico, ſecondo le tavole Rudolfine.

Queſto *Calendario* fu introdotto ne' ſtati Proteſtanti della Germania, nell' anno 1700. quando 11. giorni furono in un tratto gittati fuori dal Meſe di Febbrajo: così che nel 1700. Febbrajo ebbe ſolamente 18. giorni: per lo qual mezzo, lo ſtile corretto ſi accorda col Gregoriano. Queſta alterazione nella forma dell' anno fu da loro ammeſſa per un tempo; aſpettando che alla fine determinata più accuratamente, mercè dell' oſſervazioni, la real quantità dell' Anno tropico, i Cattolici Romani s' accordaſſero con loro, ſul piè d' una più comoda intercalazione.

Coſtruzione d' un CALENDARIO, od *Almanacco*.

1°. Computate il luogo del Sole e della Luna per ogni giorno dell' Anno; o prendeteli dall' Efemeridi. Vedi SOLE, e LUNA.

2°. Trovate la Lettera Dominicale, e col ſuo mezzo, diſtribuite il *Calendario* in

ſettimane. Vedi DOMINICALE *Lettera*.

3°. Computate il tempo della Paſqua, e di là fiſſate le altre Feſte mobili. Vedi PASQUA.

4°. Aggiugnete le Feſte ſtabili, coi nomi de' Martiri.

5°. A cadaun giorno aggiugnete il luogo del Sole e della Luna, col levare e tramontare di ciaſcun Luminare; la lunghezza del giorno e della notte; i crepuſcoli, e gli aſpetti de' Pianeti.

6°. Aggiugnete, ne' proprj luoghi, le faſi Principali della Luna. Vedi FASI.

E l'ingreſſo del Sole ne' punti cardinali; cioè, i ſolſtizj e gli equinozj; inſieme col levare e tramontare, ſpecialmente eliaco, de' Pianeti, e delle principali ſtelle fiſſe. Mezzi per ciaſcuna delle quali coſe, troverannoſi ſotto i proprj capi.

La durazione de' crepuſcoli, od il fine dell' albore veſpertino, ed il principio dell' albore mattutino; inſieme col levare e tramontare del Sole, e la lunghezza de' giorni, ſi può traſportare dai *Calendarj* di un anno, in quelli di un altro: le differenze ne' diverſi anni eſſendo così piccole, che non cadono ſott' alcuna conſiderazione nella vita civile.

Di quà appare, che la coſtruzione d'un *Calendario* non ha niente in sè di miſtero, o di difficoltà; ſe ſi abbiano ſolo alla mâno tavole de' moti celeſti. Vedi EFEMERIDI.

CALENDARIO *Gelaleano*, è una correzione del *Calendario* Perſiano, fatta per ordine del Sultano *Gelaleddam*, nell' Anno 467. dell' Egira: di Criſto 1089.

CALENDARIO, è voce ancora uſata per dinotare il Catalogo, od i faſti, anticamente conſervati in ogni Chieſa, dei Santi, sì univerſali, come di quelli particolarmente onorati in cadauna Chieſa; coi loro Veſcovi, Martiri, &c. Vedi SANTO, NECROLOGIO &c.

I *Calendarj*, non ſi debbono confondere coi Martirologj; imperocchè ogni Chieſa ha il ſuo peculiare *Calendario*; laddove i Martirologj riguardano tutta la Chieſa in generale, contenendo i Martiri ed i Confeſſori di tutte le Chieſe preſi da tutti i diverſi *Calendarj*. Vedi MARTIROLOGIO.

Vi ſono ancora eſiſtenti alcuni di coteſti *Calendarj*; particolarmente uno molto antico della Chieſa di Roma, fatto verſo la metà del IV. Secolo: che comprende parimenti le Feſte sì de' Gentili come de' Criſtiani, che allora erano pochiſſime in numero. Il P. Mabillon ha in oltre ſtampato il *Calendario* della Chieſa di Cartagine; fatto verſo l'anno 483. Il *Calendario* della Chieſa d'Etiopia, e quello de' Cofti, pubblicato da Ludolfo, pajono eſſere ſtati fatti dopo l'anno 760. Il *Calendario* de' Sirj, ſtampato da Genebrardo, è aſſai imperfetto; quello de' Moſcoviti pubblicato dal Papebrochio, in molti capi concorda con quello de' Greci, pubblicato da Genebrardo.

Il *Calendario* pubblicato da Dom Luca d'Achery, ſotto il titolo dell'*Anno Solare*, non è altro che il *Calendario* della Chieſa d'Arras.

Il *Calendario* pubblicato nel 1687, in Augsbourg, da Beckio, è probabilmente quello dell'antica Chieſa d'Augsbourg, o piuttoſto Strasbourg, ſcritto verſo il fine del 10. Secolo.

Il *Calendario* Mozarabico, tuttora adoprato nelle cinque Chieſe di Toledo, l'Ambroſiano di Milano, e quelli d'Inghilterra, avanti la riforma; altro non hanno in sè, fuor che quello che trovaſi ne' *Calendarj* dell' altre Chieſe Occidentali; cioè, i Santi onorati per tutto, e quelli che ſon peculiari alla Chieſa, in cui ſi fa uſo de' ſuddetti medeſimi *Calendarj*.

CALENDE, CALENDÆ, * ΚΑΛΑΝΔΑΙ, nella Cronologia Romana, il primo giorno di ciaſcun meſe. Vedi MESE.

* *La parola è formata dal Latino*, Calo, *o piuttoſto dal Greco* καλῶ, *io chiamo; o proclamo, perchè, avanti la pubblicazione de' Faſti Romani, era uno degli uffizj de' Pontefici il vegliare su la comparſa della Luna nuova, ed avviſarne il* Rex ſacrificulus; *ſul qual avviſo, offerto toſtamente un Sacrifizio, il Pontefice convocava il Popolo nel Campidoglio; ed ivi con alta voce proclamava il numero delle* Calende, *o il giorno, in cui ſarebbon le None; lo che ei faceva con ripetere queſta formola, ogni volta che v'erano giorni di Calende*, Calo Juno Novella. *Donde il nome* Calendæ *le fu dato, da* Calo, Calare: *Così abbiamo da Varrone. Ma Plutarco, e dopo lui Gaza, deriva il nome da* Clam:

Quia

Quia Luna Calendis clam ſit; *oſſervàzione preſa troppo da lontano, e ſtiracchiata. Altri derivano l'appellazione di qua; cioè che eſſendo il popolo convocato in coteſto giorno, il Pontefice recitava, o intimava le diverſe Feſte, o giorni ſacri nel Meſe; coſtume che non durò più a lungo, che ſin all'Anno di Roma* 450. *quando C. Flavio, l'edile Curule, ordinò che i Faſti, o il* Calendario, *foſſero eſpoſti in luoghi o piazze pubbliche, acciocchè ogni uno poteſſe inſtruirſi della differenza de' tempi, e del ricorſo delle Feſte*. Vedi FASTI.

Le *Calende* ſi contavano all'indietro, o in un ordine retrogrado: così, *v. gr.* eſſendo il primo di Maggio le *Calende* di Maggio, l'ultimo o ſia il trenteſimo di Aprile, era il *Pridie Calendarum*, o ſecondo delle *Calende* di Maggio; il ventinove d'Aprile, il terzo delle *Calende*, o avanti le *Calende*: e così indietro via via ſino al giorno 13. dove cominciano le Idi, che ſono parimenti numerate in modo inverſo ſino al dì 5. in cui cominciano le None; che pur numeranſi nell'iſteſſa maniera ſin al primo giorno del Meſe, cioè alle *Calende* d'Aprile. Vedi NONE, e IDI.

Le regole del computo per *Calende*, ſono inchiuſe ne' verſi ſeguenti.

Prima dies Menſis cujusque eſt dicta Calendæ:
Sex Majus Nonas, October, Julius, & Mars,
Quatuor at reliqui: habet Idus quilibet Octo.
Inde dies reliquos omnes dic eſſe Calendas,
Quas retro numerans dices a Menſe ſequente.

Per trovare il giorno delle *Calende* corriſpondente a qualunque giorno del Meſe in cui ci troviamo, vedi quanti giorni reſtano ancora del Meſe, ed a queſto numero aggiugni due: per eſempio, ſupponiamo il dì vigeſimo-ſecondo d'Aprile; queſt'è il decimo delle *Calende* di Maggio. Imperocchè Aprile contiene trenta giorni; e ſottratti ventidue da trenta, ve ne reſtano otto; ai quali, giuntine due, la ſomma è dieci.

Gli Scrittori Romani ſteſſi ſono imbarazzati nel cercare e dare la ragione di queſt'aſſurda e ſtravagante maniera di contare i giorni del Meſe: ciò non oſtante ell'è tuttavia oſſervata e uſata nella Cancellaria Romana, e da alcuni Autori, per una vana affettazione di erudizione, preferita alla maniera comune, più naturale e più facile. Vedi ANNO, GIORNO, NONE, IDI.

CALENTURA, termine Spagnuolo, che ſi adopra per dinotare una febbre infiammatoria, frequente ſul Mare, accompagnata da un delirio; in cui i pazienti s'immaginano, che il Mare ſia campagne verdi; e, ſe non ſon trattenuti a tempo, ſi gettano fuori di bordo: nella qual guiſa bene ſpeſſo da queſto male periſcono. V. FEBBRE.

CALESSO, ſpezie di carro leggiero ed aperto. Vedi COCCHIO, e CARRO.

CALI. Vedi KALI.

CALIBRO, in un ſenſo generale, dinota l'eſteſa di qualunque coſa rotonda, nella groſſezza, o nel diametro. Vedi DIAMETRO.

Nel qual ſenſo noi diciamo, che una colonna è dello ſteſſo *Calibro* che un'altra. quando ſono ambedue del medeſimo diametro. Vedi COLONNA.

CALIBRO, più particolarmente dinota la bocca, o la cavità e larghezza di un pezzo grande d'artiglieria, o d'altre arme da fuoco; ovvero il diametro della ſua bocca, o della Palla che egli porta. Vedi PALLA, CANONNE, SCHIOPPO, ORDNANCE &c.

Il *Calibro* è la regola, per mezzo della quale tutte le parti di un Cannone o di un mortaro, come pure quelle del ſuo carretto, ſi proporzionano. Vedi CANNONE, e MORTAJO.

Compaſſo, o *ſeſte* da CALIBRO, è una ſorte di *Compaſſo* fatto con gambe arcate, per pigliare il diametro de' corpi rotondi, o gonfi. Vedi COMPASSO.

I *Compaſſi da Calibro* ſono principalmente in uſo appreſſo i Cannonieri per prendere i diametri delle diverſe parti d'un pezzo groſſo di artiglieria, o delle bombe, delle palle &c. Le ſue gambe perciò ſono circolari, e ſi muovono ſopra un arco di ottone, su cui ſon ſegnate le oncie, e le mezze oncie; per additare quanto le punte del compaſſo ſono aperte e divaricate.

Alcuni ſono ancora fatti per prendere il diametro della bocca d'un cannone, o d'un mortajo.

I miſuratori delle botti, e del contenuto di vaſi

vaſi ſimili, ſi ſervono bene ſpeſſo de' *Calibri*, per abbracciare le due teſte d'una botte, per trovarne la ſua lunghezza.

I *Calibri* uſati da' Falegnami e Commettitori, ſono un pezzo d'aſſicella, intagliata, o ſcanellata in linea triangolare, nel mezzo, per pigliare la miſura.

Regola di CALIBRO, è un iſtrumento, in cui una linea retta è così diviſa, che la prima parte eſſendo eguale al diametro d'una Palla di ferro o di piombo d'una libbra di peſo, le altre parti ſono alla prima, come i diametri delle Palle, di due, di tre, di quattro &c. libbre, ſono al diametro d'una Palla d'una libbra. Queſt'inſtrumento è adoprato dagl'Ingegneri, per determinare dal peſo della Palla dato, il ſuo diametro o *Calibro*; o *viceverſa*.

Il *Calibro* (*Tav. Fortif. Fig.* 2.) conſta di due ſottili pezzi di Ottone, lunghi ſei pollici, uniti per mezzo d'un chiovo o piuolo ribadito, così che ſi movano affatto intorno l'uno dell'altro; la teſta, od un capo del pezzo è tagliato circolarmente; ed una metà della ſua circonferenza è diviſa di due gradi in due gradi. Su l'altra metà vi ſono diviſioni da uno ſino a dieci, ciaſcuna di bel nuovo ſuddiviſa in quattro: l'uſo delle quali diviſioni e ſuddiviſioni, ſi è, che quando è preſo il diametro di una palla, &c. non eccedente dieci pollici, il diametro del ſemicircolo darà, tra le diviſioni, la lunghezza di quel diametro ch'è preſo tra le punte de' *Calibri*, e la darà in oncie, e quarte parti.

I gradi ſopra la teſta, ſervono a prendere la quantità d'un angolo; il metodo di che è ovvio e facile. Se l'angolo è interno, ſi applichino le labbra o fila eſteriori ai piani che formano l'angolo; il grado tagliato dal diametro del ſemicircolo, moſtra la quantità dell'angolo che ſi cerca. Per un angolo eſterno, aprite i rami o le braccia del *Calibro* ſin che le punte ſieno al di fuori, ed applicando i labbri od orli diritti ai piani che formano l'angolo, i gradi tagliati dal diametro del ſemicircolo moſtrano l'angolo richieſto; contando da 180. verſo la man dritta.

Sopra un ramo o piede del *Calibro*, su la ſteſſa banda, ſono, primieramente ſei pollici; e ciaſcuno di queſti ſuddiviſo in dieci parti; in ſecondo luogo, una ſcala di diviſioni ineguali, che comincia da due, e finiſce in dieci, ciaſcuna ſuddiviſa in quattro parti. In terzo luogo, due altre ſcale di linee, che moſtrano, quando il diametro d'un pezzo è preſo colle punte de' *Calibri* al di fuori, il nome del pezzo, ſia di ferro, o bronzo; cioè il peſo della palla ch'egli porta; o, ch'egli è della tale o tale portata, da una ſino a cinquanta due libbre.

Su l'altro ramo o braccio de' *Calibri*, su la ſteſſa banda, vi è una linea di corde, al raggio di circa tre oncie; ed una linea di linee ſopra ambedue i rami, come ſopra il ſettore, con una tavola de' nomi de' diverſi pezzi di artiglieria groſſa. Su la medeſima faccia è ſtampata una mano, ed una linea retta è tirata dal dito verſo il centro del piuolo ribadito; moſtrando, col ſuo tagliar certe diviſioni, il peſo della palla di ferro, quando il diametro è preſo colle punte de' *Calibri*. Finalmente, ſul circolo, o teſta, su la medeſima banda, ſono intagliate diverſe figure geometriche inſcritte l'una dentro l'altra, con numeri; e. gr. un cubo, il cui lato è ſuppoſto un piede; una piramide su la ſteſſa baſe ed altitudine, e le proporzioni del loro peſo, &c. una sfera, inſcritta in un cubo; un cilindro, un cono, un circolo, un quadrato, &c.

CALICE, CALYX, o CALIX, in ſenſo generale, dinota una tazza, o coppa. In uſo eccleſiaſtico l'appellazione è propria di quella coppa, o vaſe, in cui ſi amminiſtra la ſpezie del vino nell'Eucariſtia, o nella Meſſa. Vedi COPPA.

Beda afferma, che il *Calice*, uſato da Geſù Criſto nella Cena, aveva due manichi, e teneva giuſto la metà d'una pinta; lo che fu imitato dagli antichi. Ne' tempi primitivi i Calici erano di legno; il Papa Zefirino ordinò il primo che foſſero d'argento e d'oro; benchè altri l'attribuiſcono a Urbano I. Leon IV. proibì lo ſtagno ed il vetro; come pure il concilio di Calcyth in Inghilterra. Hornio, Lindano, e beato Renano, che avean veduti alcuni de' *Calici* antichi in Germania, oſſervano che aveano un cannello, o tubo, accomodato con arte a' Calici medeſimi, per lo quale il popolo ſucciava, in vece di bere.

CALICE, CALYX, in Botanica, ſi applica qualche volta ad un fiore, il cui corpo, o una parte d'eſſo, è formato a maniera di cop-

coppa o *Calice*; tale è quello di un tulipano, &c. Vedi FIERE.

Plinio definiſce il *Calice*, la cavità nel mezzo del fiore, in cui contengonſi gli ſtami, e gli apici. Auſonio lo chiama *calathus*.

CALICE, ancora più particolarmente ſignifica quell'eſterna coperta o involtura verdiccia, che cinge e difende il fogliame, o le foglie d'un fiore, che ſerve anche come baſe o ſoſtegno a tutto il corpo del fiore. Vedi FIORE.

Nel qual ſenſo *calyx* coincide con quello che altramente chiamaſi *perianthium*, e dal Dr. Grew *the empalement*, il bozzetto. Vedi PERIANTHIUM, e BOCCE.

Il *Calice*, è quella mano, o ſchiera di foglie, che involge i Petali, ſiccome i Petali involgono e coprono l'iſtrumento immediato della generazione del fiore. Vedi PETALA.

Miller deſcrive il *Calice*, per la coppa o tazza d'un fiore, innanzi che ſi apra; ovvero per la pellicola, o per que' teneri bocciuoli, dove un fiore prima, e di poi il ſeme dell'erbe, ed il frutto degli alberi, ſono al coperto.

Il *Calice* è talora d'un pezzo intero, come ne' garofali, &c. ed alle volte rotto in diverſi pezzi, come nelle roſe, &c.

Il Zafferano non ha *calice*; il ſuo fiore viene fuor della terra avanti le ſue foglie. Vedi ZAFFERANO.

CALIDUCTUS, una ſpezie di tubi o canali, diſpoſti lungo le muraglie delle caſe e degli appartamenti; che ſi uſavano dagli antichi per condurre il calore alle più rimote parti della caſa da un fornello comune. Vedi STUFA, FUOCO &c.

CALIDUM *Innatum*, &c. Vedi l'articolo CALORE.

CALIFO, CALIPH, o KALIPH*, nelle ſtorie Orientali, dinota un ſucceſſore di Maometto, nel nuovo impero così ſpirituale come temporale, eretto da quel Legislatore. Vedi l'articolo MAOMETTANO.

* *La voce è originalmente Arabica*, Khalifah, *che propriamente dinota un ſucceſſore, od erede. Alcuni pretendono che venga da un verbo, il qual ſignifica non ſolamente ſuccedere, ma anche eſſere in luogo d'un altro, non ſolamente come ſuo erede, ma come ſuo vicario; nel qual ſenſo, ſecondo Erpenio, gl' Imperadori Saraceni, ed i ſommi Sacerdoti furono chiamati* Califi, *come Vicarj o Luogotenenti di Dio. Ma la più ricevuta opinione ſi è, ch' eglino preſero queſto titolo come ſucceſſori di Maometto.*

Dopo la morte di Maometto, Abubeker eſſendo ſtato eletto da' Muſſulmani, per ſupplire in luogo ſuo, egli non volle prendere altro titolo che quello di *Khalifah reſſoul allah*, cioè Vicario del Profeta, o del Meſſaggiere di Dio. Omar venendo poi a ſuccedere ad Abubeker, rappreſentò a' capi Maomettani, che s'egli aſſumea la qualità di Vicario o Succeſſore d'Abubeker, Vicario o Succeſſor del Profeta, la parola Vicario in decorſo di tempo verrebbe ad eſſere ripetuta e moltiplicata ſenza fine; perlochè, per avviſo di Mogairah, Omar preſe il titolo di *Emir Moumenin*, cioè, Signore o Principe dei Credenti: appellazione accettata e portata da tutti i legittimi *Califi*, o Succeſſori di Maometto, ſin da quel tempo; non già che non riteneſſero tuttavia il titolo di *Calif* ſenza altra aggiunta.

I *Califi* nella religione Maomettana, coincidevano in qualche parte con la qualità de' Papi nella Religione Criſtiana.

Vattier oſſerva, ch' eglino chiamavano ſe ſteſſi *Vicarj di Dio*; e che i Sultani Maomettani, ed i Re ſi proſtravano davanti ad eſſi, e baciavano loro i piedi: per la qual ragione, il Bellovacenſe non ſi fa ſcrupolo di chiamarli, Papi Maomettani. Vedi PAPA.

CALIPPICO *Periodo*, in Cronologia, è una ſerie di ſettanta ſei anni, che ritornano perpetuamente in giro; ſcorſi i quali, il mezzo de' novilunj e de' Plenilunj, come s'immaginò il ſuo inventore Calippo Ateniese, ritorna al medeſimo giorno dell'anno ſolare. Vedi PERIODO.

Metone, cent'anni prima, avea inventato il *periodo* o ciclo di dieci nove anni; (Vedi METONICO CICLO.) aſſumendo la quantità dell'anno ſolare, eſſere 365 g. 6 ho. 18′ 56″, 50^3 31^4 34^5; ed il meſe lunare 29. g. 12. ho. 45′ 47″ 26^3 48^4 30^5. Ma Calippo conſiderando che la quantità Metonica dell'anno ſolare non era eſatta, moltiplicò il periodo di Metone per 4, e di là è nato un periodo di 76 anni, detto il Calippico.

Il

Il *periodo Calippico* per tanto contiene 27759 giorni: e poichè il ciclo lunare contiene 235 lunazioni, ed il *periodo Calippico* n'è il quadruplo, egli contiene 940 lunazioni.

Egli è dimoſtrato, tuttavolta, che il *Periodo Calippico* anch' egli non è accurato; che non porta le nuove e le piene Lune preciſamente ai loro luoghi, ma le fa ricorrere più tardi, di un giorno intero in 553 anni.

CALISTINI, nome dato a que' Luterani, che ſeguitano le opinioni di Giorgio *Calixto*, celebre Teologo, verſo il mezzo del Secolo decimo ſeſto, che ſi oppoſe al ſentimento di S. Agoſtino ſopra la predeſtinazione e la grazia, ed il libero arbitrio. I *Caliſtini* vengono riputati una ſpezie di Semi-Pelagiani. Calixto ſoſtenea, che vi è in tutti gli uomini un certo potere d'intendere e di volere, con una natural cognizione ſufficiente: e che un buon uſo che ſe ne faccia, Dio ci dà tutti i mezzi neceſſarj per arrivare alla perfezione, a cui la Rivelazion ne dirige.

CALISTINI, è il nome ancor d'una ſetta nella Boemia inſorta verſo la metà del Secolo 15. che aſſeriva l'uſo del calice, come eſſenziale all' Eucariſtia. * Vedi CALICE, COPPA, COMUNIONE, EUCARISTIA &c.

* *E di qua è venuto il loro nome, il quale è formato dal Latino*, Calix, *da* καλυξ, *coppa*. Vedi CALICE.

CALLIGRAFO *, anticamente dinotava un Copiſta, o ſcrivano, il quale traſcriveva nettamente, e per diſteſo, ciò che i notarj avean meſſo giù in note, o minute; lo che è molto ſimigliante al noſtro copiare diſtinto e con bei caratteri, che gl' Ingleſi chiamano *Ingroſſing*.

* *La voce è Greca*, Καλλιγραφος, *compoſta da* καλος, bellezza, *e* γραφω, ſcrivo; *q. d.* καλως γραφειν, *ob ſcribendi elegantiam*.

Le minute degli atti &c. erano ſempre deſcritte con una ſpezie di cifera, o breviatura, come le note di Tirone appreſſo Grutero; col qual mezzo i notaj, come chiamavanſi dai Latini, potevano gir dietro puntualmente e preſto ad un oratore, o ad una perſona che dettava. Queſte note eſſendo da pochi inteſe, erano copiate per diſteſo e con nettezza, da perſone che avevano una buona mano, e ch' erano pagate &c. e queſte chiamavanſi Καλλιγραφοι, nome, che occorre bene ſpeſſo negli Autori antichi. Vedi SCRIBA, LIBRARIO, NOTARIO &c.

CALLO, CALLUS o CALLOSITA', in un ſenſo generale dinota ogni durezza cutanea, ſia carnoſa, od oſſea, ſia naturale o preternaturale.

Nel qual ſenſo, *Clavi*, i calli de' piedi, ſono una ſpezie di *callus*.

CALLO, più frequentemente s' uſa per dinotare una ſpezie di nodo o ligamento, che uniſce l' eſtremitadi d' un oſſo franto. Vedi OSSO, e FRATTURA.

La formazione di un *callo* può ſpiegarſi, come ſegue: Il ſugo od umore che nutriſce l' oſſo, ſcorrendo lungo le ſue fibre, diventa ſtravaſato nel ſito, dove eſſe fibre ſono rotte: così che fermandoſi, e raccogliendoſi intorno alle ſtremità od orli della frattura, ivi ſi ſecca, ſi aggruppa, s' induriſce, alla conſiſtenza di un glutine forte; laſciando ſoltanto una piccola inegualità nel ſito, dove è formato.

I *Calli*, nelle fratture, per lo più diventano così fermi e ſaldi, che ſuppliſcono in luogo degli oſſi. Nelle *Philoſ. Tranſ.* abbiamo un eſempio di un *Callo* che ſuppliva in luogo dell' *Os humeri*, levato via per eſſere divenuto carioſo, deſcritto dal Signor Fowler; e d' un altro che facea l' ufizio dell' os femoris, eſſendo la perſona vigoroſa e camminando ſenza zoppicare, dal Sig. Sherman.

CALLO, è parimenti un nodo o gibbo, ovvero una ſoſtanza dura, denſa, ſenza ſenſo, che vien creſcendo ſulle mani, su i piedi, &c. per lo molto attrito, o preſſione contro corpi duri.

CALOGERI, ΚΑΛΟΓΕΡΟΙ, Monaci, o Religioſi, nella Grecia, uomini, e donne, che abitano, particolarmente, ſul monte Athos, ma che ſono ſparſi per tutte le Chieſe del Levante. Seguitano la regola di S. Baſilio, e fanno voti come i Religioſi di Occidente. Non vi è ſtata mai fra loro alcuna riforma, ma ritengono tuttavia la loro inſtituzione originale, conſervano il loro antico abito &c. Tavernier oſſerva, che vivono una vita ritirata ed auſtera, non mangiando carne; e oſſervando quattro Quareſime, oltre un gran numero di digiuni, con gran rigore. Non mangiano il lor pane, ſinchè non ſe l' han guadagnato colla fatica

tica delle lor mani . Nel tempo delle lor quareſime, alcuni non mangiano più d'una volta in tre giorni; altri due volte ſole in ſette . La maggior parte della notte , la conſumano in diſcipline &c.

Alcuni Autori oſſervano , che la parola *Calogerus* è applicata particolarmente a quelli, tra coteſti Religioſi, che ſi ſon reſi venerabili per la età , e per l'auſterità della lor vita. Si può aggiugnere, che quantunque *Calogeri*, appreſſo noi , ſia un nome generale, e comprenda tutti i Monaci Greci; tuttavolta , nella Grecia ſteſſa , i loro preti, o regolari , ſono chiamati *Hieromonachi* Ιερομοναχοι.

I Turchi ſi ſervono pure della parola *Calogeri*, per dinotare i loro Derviſi, o Religioſi Muſulmani. Vedi DERVIS.

CALOMEL , in Farmacia , nome dato al *Mercurius dulcis* , vie più ſublimato ſino ad una quarta volta, o più . Vedi MERCURIO.

La denominazione *Calomel* più toſto pare aver in prima appartenuto all' Etiope minerale, da καλος *pulcher*, e μελας, *niger*: imperocchè i corpi bianchi o pallidi fregati con eſſo, diventano neri. Vedi ETIOPE.

Alcuni vogliono che queſto nome ſia prima ſtato dato al *Mercurio* dolce, da qualche fantaſtico o vano chimico, il quale impiegava un Negro nel ſuo Laboratorio ; al colore del quale, egualmente che a quel del mercurio egli allude nel termine : la medicina eſſendo bella, e nero l'operatore.

CALORE, *Calor*, una delle qualità primarie de' corpi , oppoſta al *freddo* . Vedi QUALITA', e FREDDO.

Il *Calore* ſi può definire un eſſer fiſico, la cui preſenza ſi conoſce, ed il ſuo grado ſi miſura, dall' eſpanſione dell' aria, o dello ſpirito , nel termometro. Vedi TERMOMETRO.

Il *Calore* è propriamente una ſenſazione, eccitata in noi dall' azione del fuoco: ovvero è l' effetto del fuoco su' noſtri organi del tatto. Vedi SENSAZIONE, e FUOCO.

Di qua ſegue , che quello che noi chiamiamo *calore*, è una idea particolare, o una modificazione della noſtra propria mente; e non una coſa , ch' eſiſta in coteſta forma nel corpo che n'è l'occaſione . Il *Calore* non è fuoco, che abbruccia il dito, ſiccome il dolore non è nell' ago che lo punge. In fatti il *calore*, nel corpo che lo dà, non è altro che moto; nella mente, è ſoltanto una particolare idea , o diſpoſizione dell' anima. Vedi IDEA.

Il *Calore*, in riguardo alla noſtra ſenſazione, o all' effetto prodotto in noi da un corpo caldo , è ſtimato o calcolato per la ſua relazione all' organo del tatto; non apparendo eſſer *caldo* alcun oggetto , ſe non ſe il ſuo calore ecceda quello del noſtro corpo; donde, la medeſima coſa a differenti perſone, o in tempi differenti alla medeſima perſona, apparirà e *calda*, e fredda.

Il *Calore*, com' egli eſiſte nel corpo *caldo*, o ciò che coſtituiſce e denomina *caldo* un corpo , e lo rende atto a produrre tali effetti ſul noſtro organo, viene variamente conſiderato dai Filoſofi. Alcuni vogliono che ſia una qualità, altri una ſoſtanza, ed altri ſolamente un' affezione meccanica ; cioè , moto .

Ariſtotile ed i Peripatetici , definiſcono il *calore* per una qualità, o un accidente; per cui coſe omogenee , cioè della ſteſſa natura e ſpezie, ſono raccolte o coadunate inſieme ; e l' eterogenee, o le coſe di nature differenti , ſono ſceverate o diſunite . Così , dic' egli, il medeſimo *calore*, che aſſocia e reca in una maſſa diverſe particelle d' oro prima ſeparate, ſepara le particelle di due metalli, meſcolati innanzi aſſieme.

Ma non ſolamente la dottrina , ma eziandio l' iſteſſo eſperimento ch' egli adduce, è fallace e difettoſo. Imperocchè il *calore*, benchè continuato in eterno non ſeparerà mai una maſſa, *e.g.* d' oro, d' argento, e di rame ; ed al contrario , ſe corpi di differenti qualità, come l' oro, l' argento, e il rame, ſaranno poſti ſeparatamente in un vaſe ſopra del fuoco, non oſtante tutta la loro eterogeneità , ſaranno ivi meſchiati e congregati aſſieme in una maſſa.

In fatti , il *calore* non ſi può dire che faccia queſta o quella coſa univerſalmente; ma tutti i ſuoi effetti dipendono dalle circoſtanze dell' applicazione . Così , per far la medeſima coſa in differenti corpi, gradi differenti di calore richieggonſi ; come per miſchiare l' oro e l' argento, il calore debb' eſſere in grado moderato ; ma per miſchiare il mercurio ed il zolfo, in grado ſommo. Vedi ORO, ARGENTO, &c.

Aggiugni che il medeſimo grado di ca-

lore averà effetti oppoſti. Così un fuoco gagliardo renderà l'acqua, gli olj, i ſali &c. volatili; ed il medeſimo tuttavia incorporerà la rena e il ſale fiſſo alcalino, in vetro. Vedi VETRO.

Gli Epicurei ed altri Corpuſculari, definiſcono il *calore* non come un accidente del fuoco, ma come un potere o proprietà eſſenziale di eſſo, l'iſteſſa coſa realmente ch'eſſo, e diſtinto ſoltanto da eſſo nella maniera del noſtro concepire.

Il *Calore* adunque, atteſi i lor principj, non è altro che la ſoſtanza volatile del fuoco iſteſſo, ridotta in atomi, e ſcagliata fuori in un torrente continuo dai corpi igniti: così che non ſolamente *ſcalda* gli oggetti che ſono dentro la ſua sfera, ma ancora, ſe ſon infiammabili, li accende, li converte in fuoco, e conſpira con eſſi nella medeſima fiamma.

In fatti queſti corpuſcoli, dicon eſſi, avolando dal corpo ignito, mentre ancor ſon contenuti dentro la sfera della ſua fiamma, col loro moto coſtituiſcono il fuoco; ma quando ſon volati, od iti fuor della ſua sfera, e qua e là diſperſi, così che sfuggano dall' occhio, e ſolo ſien percepibili dal ſenſo o tatto, prendono la denominazione di *calore;* in quanto che eccitano in noi tuttavia tal ſenſazione.

I Carteſiani, aggiugnendo a queſta dottrina, aſſeriſcono, che il *calore* conſiſte in un certo moto delle particelle inſenſibili d'un corpo, raſſomigliante al moto onde le diverſe parti del noſtro corpo ſono agitate dal moto del cuore e del ſangue. Vedi CUORE, e SANGUE.

Gli ultimi noſtri e migliori Scrittori di Filoſofia meccanica, ſperimentale, e chimica, conſiderabilmente diſcordano intorno al *Calore*. La differenza fondamentale ſi è, nel decidere, ſe egli ſia una peculiare proprietà d'un certo corpo immutabile, chiamato *fuoco*, o ſe poſſa eſſer prodotto meccanicamente in altri corpi, coll'introdurvi un' alterazione nelle lor particelle.

La prima opinione, che è antica quanto Democrito, ed il ſiſtema degli atomi, avea ceduto il luogo a quella de' Carteſiani e d'altri Meccanici; ma vien rintracciata e rimeſſa in piedi preſentemente con grande ſtudio, e promoſſa e perfezionata da alcuni moderni Scrittori, particolarmente dall'Hombergio, dal Lemerì giuniore, da Graveſande, e ſopra tutti, dal dotto e induſtre Boeraavio, in un corſo di Lezioni eſpreſſamente fatte ſopra il *fuoco;* il riſultato delle quali noi abbiamo eſpoſto ſotto l'articolo FUOCO.

La coſa che da noi ſi chiama *fuoco*, ſecondo queſt' Autore, è un corpo ſui generis, creato tale ab origine, inalterabile nella ſua natura e nelle ſue proprietà, e nè producibile de novo da alcun altro corpo, nè capace d' eſſer ridotto in qualunque altro corpo, o di ceſſar d' eſſer fuoco.

Egli ſi sforza di provare, che queſto fuoco è diffuſo equabilmente per tutto, ed eſiſte nè più nè meno, o in eguale quantità, in tutte le parti dello ſpazio, o ſia vuoto, o ſia pieno di corpi; ma naturalmente, ed in ſe ſteſſo, è affatto latente ed impercettibile; e ſcopreſi ſoltanto per certi effetti, che egli produce, e che ſono conoſcibili dai noſtri ſenſi.

Queſti effetti ſono il *calore*, la luce, il colore, la rarefazione, e l'abbruciamento; che tutte ſono indicazioni del fuoco, non eſſendo alcuno d' eſſi effetti producibile da altra cagione: Così che dovunque noi ne oſſerviamo qualcuno, ſicuramente poſſiamo inferire l'azione e la preſenza del fuoco. Ma quantunque l'effetto non poſſa eſſere ſenza la cagione, tuttavolta il fuoco può rimanere ſenza alcuno di queſti effetti; ſenza alcuno, vogliam dire, patente abbaſtanza, sì che ne ſieno affetti i ſenſi noſtri, o che ne diventino oggetti: e queſti, aggiugne il Boeraavio, è il caſo ordinario; eſſendovi un concorſo d' altre circoſtanze, che ſpeſſiſſimo mancano, neceſſario alla produzione di tai ſenſibili effetti.

Quindi è, particolarmente, che noi troviamo bene ſpeſſo diverſi e talor tutti queſti effetti del fuoco inſieme, e talora uno ſcompagnato da ogni altro; ſecondo che le circoſtanze favoriſcono, o vi diſpongono. Così troviamo luce ſenza *calore*; come nel legno marcio, ne' peſci putrefatti, o ne' foſfori mercuriali: anzi ſi dà il caſo, in cui l'un d' eſſi effetti può eſſere in grado ſommo, mentre l'altro non è ſenſibile: eſempigrazia nel fuoco d' un ſpecchio uſtorio grande eſpoſto alla luna; ove quantunque la luce, come ha trovato il D. Hooke, foſſe baſtante per acciecare ſubito il più forte occhio, pur non

vi si sentiva *calore* alcuno, nè vi era la menoma rarefazione occasionata in un esquisito termometro. Vedi Luce.

Dall' altro canto, vi può essere *calore* senza luce, siccome troviamo ne' fosfori solidi; ne' fluidi, che non mandano luce anche quando bollono, e non solamente scaldano e rarefanno, ma eziandio abbrugiano, e consumano le parti; e ne' metalli, nelle pietre, &c. che concepiscono un veemente calore prima di risplendere, o diventare ignite. Anzi vi può eziandio essere il più intenso *calore* che possa darsi in natura, senza luce alcuna: Così nel fuoco di un grande ustorio concavo, in cui si liquefanno i metalli, e le più dure gemme si vitrificano, l' occhio non vede luce; così che se per sorte la mano ivi si ponesse, si convertirebbe tosto in carbone, od anche in calce. Così pure osservansi spesso delle rarefazioni per mezzo del termometro, in tempo di notte, senza nè calore, nè luce, &c.

Appar dunque, che gli effetti del fuoco hanno una certa dipendenza da altre concorrenti circostanze, alcuni più ed altri meno. Una cosa pare che si richieda per tutti in comune; ed è, che il fuoco si raccolga o si rechi in minore spazio: senza questo, il fuoco per tutto egualmente diffuso, non potrebbe aver effetto più in un luogo che in un altro, non dovrebbe o esser disposto a scaldare, a bruciare, e risplendere per tutto, o in luogo niuno. In fatti questo che noi diciamo, *per tutto*, *per ogni dove*, *in ogni luogo*, vien a coincidere con l' altra espressione, *in niun luogo*; imperocchè darsi l' istesso *calore*, &c. in ogni luogo, sarebbe l' istessa cosa che non darsi *calore*. Noi non ci accorgiamo se non dei cambiamenti; questi soli fan che la mente distingua qualche divario nel suo stato, e diventi conscia delle cose che lo diversificano. Così essendo i nostri corpi egualmente premuti da tutte le parti dall'aria ambiente, non troviamo o sentiamo alcuna pressione affatto; ma se la pressione dia o carichi solamente in qualche parte, come quando mettiamo la mano sopra un recipiente esausto d' aria, tosto ci accorgiamo del peso.

Questa collezione o raccolta del fuoco in un più breve giro, si fa in due maniere: la prima, con dirigere e determinare i fluttuanti corpuscoli del fuoco in linee o tratti, detti *raggi*, e sì spignere infinite successioni de' focosi atomi sul medesimo luogo o corpo, perchè ciascuno produca il suo diverso sforzo, e secondi quello de' precedenti, finchè per una serie di aumentazioni, l' effetto sia sensibile. Quest' è l' ufizio di que' corpi che noi chiamiamo *luminari*; qual è il Sole, e gli altri corpi celesti; e de' fuochi culinari, delle lampane, &c. sopra la terra, che non mandano il fuoco dalla loro propria sostanza, siccome ordinariamente si concepisce, ma solamente per la loro rotatoria mutazione dirigono gl' indeterminati corpuscoli in raggi paralleli. E l' effetto può ricevere ancora maggiore intensione mercè d' una seconda raccolta di questi paralleli, in raggi divergenti, per mezzo d' uno specchio concavo, o d' un vetro convesso, che alla lunga li guidano tutti in un punto; donde nascono que' stupendi effetti de' nostri grandi specchi ustorj, &c. Vedi Raggio, Paralello, Convesso, Specchio *ustorio*.

La seconda maniera onde si fa questa collezione, è, non col determinare il vago fuoco, o con dargli qualche nuova direzione, ma unicamente con adunarlo, lo che fassi per attrizione, o sia collo strofinare due corpi velocemente l' un contro l' altro; così velocemente, in fatti, che niun' altra cosa nell' aria, salvochè il fuoco che in essa fluttua, ha bastevole attività per moversi di egual passo, o per succedere immediate ne' luoghi di continuo abbandonati da essa; per lo qual mezzo il fuoco, ch' è il corpo più agile che sia in natura, sdrucciolandovi, s' affolla, e s' aduna nel sentiere del corpo moventesi; di maniera che il mobile ha attorno di sè, direm così, un' atmosfera di fuoco. Così appunto gli assi delle ruote de' carri, le pietre da mulino, le corde delle navi, le palle di cannone, &c. concepiscono *calore*, e sovente s' accendono in fiamma.

E tanto basti aver detto intorno alla circostanza nel *calore*, comune a tutti gli effetti del fuoco, cioè intorno all' adunamento. Le circostanze particolari son varie: così, perchè riscaldi, cioè, perchè dia la sensazione di caldo, egli è necessario che vi sia più fuoco nel corpo o nella cosa calda, che nell' organo col quale s' ha da sentire il calore; altrimenti l' anima non sarà messa in alcun nuovo stato all' approssimamento d' esso corpo, nè averà alcuna nuova idea. Donde,

pure, ſe averà luogo il contrario, cioè ſe vi ſarà meno fuoco nell'oggetto eſterno che nell'organo, ecciterà un'idea di freddo, o di ribrezzo.

Così avviene, che ad un uomo uſcito fuori d'un bagno caldo, ad un'aria moderatamente calda, ſembri d'eſſer venuto in un luogo eccеſſivamente freddo; ed un altro, il quale entri in una ſtanza appena tepida, in un giorno rigido, s'immaginerà da prima di trovarſi in una ſtufa. Donde appare, che il ſenſo del *calore* non determina in alcuna maniera il grado del fuoco; il *calore* eſſendo ſolamente la proporzione o la differenza tra il fuoco interno e l'eſterno. In quanto alle circoſtanze neceſſarie, perchè il fuoco produca luce, arda, abbruci, rarefaccia &c. Vedi LUCE, BRUCIARE, &c.

I Filoſofi Meccanici, particolarmente Milord Bacone, ed il Cav. Iſacco Neuton, conſiderano il *calore* su d'un'altra viſta. Non concepiſcono ch'egli ſia una proprietà originale inerente di qualche particolar ſorta di corpo; ma meccanicamente producibile in ogni corpo.

Milord Bacone, in un trattato eſpreſſo *De forma Calidi*, deduce da una particolare enumerazione de' diverſi fenomeni ed effetti del *Calore*.

1°. Che il *calore* è moto; non, che il moto generi *calore*, o il *calore* moto; benchè in molti caſi ciò ſia vero: ma che proprio il *calore* è moto, e niente altro. Ma queſto moto, ei fa vedere che ha diverſe peculiari circoſtanze, che lo coſtituiſcono *calore*.

Come, 2°. Che egli è un moto eſpanſivo, con che un corpo ſi sforza di dilatarſi o ſtenderſi in una maggior dimenſione, di quel che avea prima.

3°. Che queſto moto eſpanſivo, è diretto verſo la circonferenza; e nel medeſimo tempo verſo all'insù; lo che appar di qua, che una bacchetta o verga di ferro eſſendo eretta nel fuoco, abbrucierà o ſcotterà la mano che tiene, più preſto che ſe ella vi foſſe poſta lateralmente.

4°. Che queſto moto eſpanſivo non è equabile, e non del tutto, ma ſol delle più piccole particelle del corpo; come appare dall'alterna trepidazione delle particelle de' liquori caldi, del ferro infuocato, &c. Finalmente, che queſto moto è rapidiſſimo.

Quindi egli definiſce il *calore*, un moto eſpanſivo undulatorio nelle minute particelle del corpo, per cui tendono con qualche rapidità, verſo la circonferenza, e nello ſteſſo tempo inclinano un poco all'insù.

Quindi pure, egli aggiugne, che ſe in qualche corpo naturale, voi potete eccitar un moto, con cui egli s'eſpanda, o ſi dilati; e potete così reprimere, e dirigere queſto moto ſopra ſe ſteſſo, che la dilatazione non proceda uniformemente, ma facciaſi in alcune parti, e in altre nò, voi generarete *calore*.

A queſta dottrina, Carteſio ed i ſuoi ſeguaci aderiſcono, con qualche piccola variazione. Secondo eſſi, il *calore* conſiſte in un certo moto, od agitazione delle parti d'un corpo, ſimile a quello con cui le diverſe parti del noſtro corpo ſono agitate dal moto del cuore e del ſangue. Vedi CALIDUM.

Il Sig. Boyle, in un trattato dell'*origine meccanica del caldo, e del Freddo*, ſtrenuamente ſoſtiene la dottrina della producibilità del *calore*, con nuove oſſervazioni ed eſperienze: per un ſaggio, noi ne daremo quì una o due.

Nella produzione, dic'egli, del *calore*, niente altro vi appare, dalla parte dell'agente o del paziente, ſe non ſe moto, e i ſuoi naturali effetti. Quando un fabbro batte vivamente un piccolo pezzo di ferro, il metallo con ciò diventa oltre miſura *caldo*; pure non vi è altro che lo renda tale, ſe non ſe il moto violento del martello, che imprime una gagliarda e variamente determinata agitazione ſulle picciole parti del ferro, ch'eſſendo prima un corpo freddo, diventa, per queſta commozione ſopraggiunta delle ſue piccole parti, *caldo*: prima, in più largo ſenſo della voce, riſpettivamente ad altri corpi, paragonato coi quali egli era freddo innanzi: e poi ſenſibilmente *caldo*, perchè coteſta agitazione ſupera quella delle parti delle noſtre dita; ed in queſto eſempio ſpeſſiſſimo, il martello e l'incudine ſeguono ad eſſere freddi dopo l'operazione; lo che moſtra, che il *calore* che il ferro ha acquiſtato, non fu comunicato dall'uno o dall'altra, ma prodottovi per lo mo-

to,

to, abbaſtanza grande per agitare con forza le parti di così piccolo corpo, come il pezzo di ferro, ſenza poter fare un effetto ſimile ſopra maſſe tanto più grandi, come il martello e l'incudine. Quantunque, ſe le percuſſioni foſſero ſpeſſo, e vivamente rinovate, ed il martello piccolo, queſti pure riſcalderebbeſi. Donde veggiamo che non è neceſſario che un corpo ſia egli ſteſſo *caldo*, per dar *calore*.

Se un chiodo grande ſi caccia da un martello in un aſſe di legno, egli riceverà diverſi colpi su la ſua teſta, innanzi che divenga *caldo*; ma quando una volta è cacciato dentro ſino alla teſta, pochi colpi baſtano, per dargli nn conſiderabile *calore*: imperocchè mentre, ad ogni colpo del martello, il chiodo va più addentro nel legno, il moto prodotto è principalmente progreſſivo, ed è di tutto il chiodo, tendente per un verſo; ma quando il moto ceſſa, l'impulſo dato dal colpo, non potendo protrudere il chiodo più innanzi, o romperlo, debbe impiegarſi nel fare una varia, gagliarda, ed inteſtina commozione delle parti fra ſe ſteſſe, nel che conſiſte la natura del calore. *Mech. Product. of Heat, and Cold.*

Che il *calore*, dice l'autor medeſimo, ſia meccanicamente producibile, appar probabile da una conſiderazione della ſua natura, che ſembra principalmente conſiſtere in quella proprietà meccanica della materia, chiamata *moto*, ma ch'è quì ſoggetta a tre condizioni o modificazioni.

Prima, l'agitazione delle parti del corpo debb'eſſere veemente. Imperocchè queſto appunto diſtingue i corpi, detti eſſer *caldi*, da quelli che ſon meramente fluidi. Così le particelle dell'acqua nel ſuo ſtato naturale, movonſi con tanta calma, che non la ſentiamo punto riſcaldarſi; quantunque ella non ſarebbe un liquore, ſe le ſue particelle non foſſero in un moto inquieto; ma quando l'acqua diventa attualmente calda, il *moto* manifeſtamente e proporzionalmente appar gagliardo, poichè non ſolo feriſce vivamente gli organi del ſenſo, ma ordinariamente produce numeroſe piccoliſſime bollicelle, liquefà l'olio coagulato, che ſopra vi ſi gitta, e ſomminiſtra vapori, che per la loro agitazione aſcendono nell'aria. E ſe il grado del *calore* è tale, che faccia bollir l'acqua, l'agitazione diventa più manifeſta, per li movimenti confuſi, per l'onde, lo ſtrepito, le bollicole, ed altri ovvj effetti, in eſſa eccitati. Così in un ferro *riſcaldato*, la veemente agitazione delle ſue parti, ſi può facilmente inferire dal *moto*, e dallo ſtrepito o ſibilo ch'egli fa al cadervi ſopra goccie d'acqua. Ma quantunque l'agitazione ſia varia non men che veemente, vi è non oſtante una terza condizione richieſta per fare un corpo *caldo*; ed è, che le particelle agitate, o almeno il più gran numero di eſſe, ſieno così minute, che rieſcano da se ſole inſenſibili. Se un mucchio di arena foſſe gagliardamente agitato da un turbine, la mole o maſſa de' corpicelli impedirebbe, che la loro agitazione non foſſe propriamente *calore*, benchè dai numeroſi loro colpi su la faccia d'un uomo, e dalla viva commozione degli ſpiriti, che indi ne ſeguirebbe, forſe produr potrebbono queſta qualità.

La ſeconda condizione ſi è, che la determinazione ſia varia, e tenda per ogni ſorta di verſi. Queſta varietà di determinazioni è coſpicua ne' corpi *caldi*, sì da alcuni degli eſempj già mentovati, e ſpezialmente da quello della fiamma, che è un corpo; come dalla dilatazione de' metalli allor che ſono liquefatti; e dalle operazioni del *calore*, eſercitato da' corpi *caldi* ſopra altri corpi, in qual ſi voglia poſitura o ſituazione che il corpo che ne debb'eſſere *riſcaldato*, ſia applicato ad eſſi: così un carbone, affatto acceſo, apparirà da tutte le parti roſſo, e liquefarà la cera, e accenderà il ſolfo, o ſia che il corpo accendibile s'applichi alla parte ſuperiore, o che s'applichi alla più baſſa, o ad altra parte di eſſo. Quindi, ſe dirittamente attenderemo a queſta nozione della natura del fuoco, ci ſarà facile diſcernere, come egli poſſa meccanicamente produrſi in diverſe maniere; imperocchè, eccettuati alcuni pochi caſi anomali, per qualunque mezzo che le parti inſenſibili di un corpo mettanſi in un'agitazione confuſa e veemente, il *calore* s'introdurrà in quel corpo: e ſiccome vi ſono diverſi agenti, ed operazioni, da cui può eſſere eccitato il moto che *riſcalda*; così egli vi debb'eſſere diverſe maniere meccaniche di produrre *calore*: varj altri eſperimenti ſi poſſon ridurre a quaſi ciaſcun di queſti capi; il caſo ſteſſo avendo, ne' Laboratorj de' Chimici,

ci, somministrati molti fenomeni, che vi son rapportabili. Boyle, *ubi supra*.

Questo sistema è ulteriormente sostenuto dal Cav. Isacco Neuton, il quale non concepisce il *fuoco*, come qualche particolar spezie di corpo, originalmente dotato di tali e tali proprietà. Il *fuoco*, secondo lui, è solamente un corpo molto ignito, cioè così *riscaldato*, che manda luce copiosamente: Che altro è, dic' egli, il ferro caldo rovente, se non se fuoco? E che altro è un carbone acceso, se non se un legno caldo rovente? o la fiamma stessa, che altro è, se non se un fumo caldo ardente? E' cosa certa, che la fiamma è soltanto la parte volatile delle legna infuocate roventi, cioè così calde, che risplendono; e quindi è che sol que' corpi che sono volatili, *i. e.* che mandano fumo copioso, s' infiammano; nè danno fiamma se non tanto quanto hanno di fumo per ardere. Nel distillare spiriti caldi, se il capo o coperchio dell' alembico si tolga via; i vapori ascendenti prenderanno fuoco da una candela, e si convertiranno in fiamma. Così diversi corpi, molto riscaldati dal moto, dall' attrito, dalla fermentazione, o simili, manderanno lucidi fumi; i quali, se saranno copiosi abbastanza, ed il *calore* sufficientemente grande, diventeran fiamma: e la ragione perchè i metalli fusi non s' infiammano, si è la scarsezza del loro fumo; perocchè il zinc minerale, che fuma più copiosamente, va parimenti in fiamme. Aggiugni, che tutti i corpi s' infiammano, come l' olio, il sevo, la cera, il legno, la pece, il solfo &c. coll' infiammarsi si consumano, e svaniscono in fumo ardente. *Optica*.

E tutti i corpi fissi, quando sono *riscaldati* oltre un certo grado, non mandano forse luce, e risplendono? E non s' eseguisce forse questa emissione col moto vibrativo delle loro parti? e tutti i corpi, che abbondano di parti terrestri e sulfuree non mandano forse luce, sempre che coteste parti sono bastevolmente agitate? o sia che l' agitazione si faccia per mezzo del fuoco esterno, o pur per via di fregamento, di percussione, di putrefazione, o d' altra qualunque causa? Così, l' acqua marina, in una tempesta; l' argento vivo agitato nel vacuo; la schiena di un gatto; od il collo di un cavallo, obliquamente stroppicciati in un luogo oscuro; il legno, la carne, ed il pesce, mentre si putrefanno; i vapori da acque putrefatte, chiamati comunemente *ignes fatui*; i mucchi di strame, o paglia umida di formento; le lucciole, l' ambra, e i diamanti colla confricazione; scheggiuze di acciaio battute e portate via con una pietra focaia &c. mandano luce. *Id. Ibid.*

Non sono forse convertibili l' un nell' altro i corpi densi, e la luce? e non possono forse ricevere i corpi molto della loro attività dalle particelle della luce, ch' entrano nella loro composizione? Io non conosco alcun corpo meno atto a risplendere, che l' acqua; pure l' acqua colle frequenti distillazioni, si muta in terra fissa, che, mercè d' un sufficiente *calore*, può essere portata a risplendere come gli altri corpi. *Id. Ibid.*

Aggiugni, che il Sole e le stelle, secondo la congettura del Neuton, non sono altro, che grandi terre, veementemente *riscaldate*: imperocchè egli osserva, che i corpi grandi ritengono il lor *calore* più a lungo, le loro parti riscaldandosi l' une l' altre; e perchè non possono i grandi, densi e fissi corpi, quando ne sono *riscaldati* di là da un certo grado, mandar luce sì copiosamente, che coll' emissione e reazione di essa, e colle riflessioni e refrazioni de' raggi dentro i pori, vieppiù si riscaldino sempre, finchè arrivino a quel periodo o grado di *calore*, qual è quello del Sole? Le loro parti possono essere in oltre preservate dallo svaporare, e sfumar via, non solamente per la loro fissezza, ma per lo vasto peso e per la densità delle loro atmosfere, che stanno sopra d' essi corpi, e che fortemente si comprimono, e condensano i vapori e l' esalazioni, che da loro si levano. Così vediamo che l' acqua un po' calda, in un recipiente esausto d' aria, bollirà così gagliardamente, come la più calda acqua esposta all' aria; il peso dell' incombente atmosfera, in quest' ultimo caso, tenendo giù i vapori, ed impedindo l' ebullizione, finchè non abbia ella concepito il suo estremo grado di *calore*. Così pure una mescolanza di stagno e di piombo, posta sopra un ferro rovente *in vacuo*, manda fumo e fiamma: ma la medesima mescolanza, nell' aria aperta, a cagione della soprastante atmosfera, non manda la menoma sensibil fiamma. E tanto basti aver detto intor-

torno al *ſiſtema della Producibilità del Calore*.

Dall' altro canto, il Sig. Homberg, nel ſuo *Saggio del Solfo principio*, tiene che il chimico principio od elemento, vuol egli dire il ſolfo, che ſupponeſi un degl' ingredienti ſemplici, primarj, preeſiſtenti de' corpi naturali, è real fuoco; e conſeguentemente, che il fuoco è coevo al corpo. *Memoir. de l'Acad. ann.* 1705. Vedi SOLFO.

Il Dr. Graveſande va molto innanzi, promovendo l' iſteſſo principio: il fuoco, ſecondo lui, entra nella compoſizione di tutti i corpi, e può eſſere ſeparato, o procacciato da tutti i corpi, collo ſtrofinarli l'un contro l'altro, e sì mettere il loro fuoco in moto. Ma il fuoco, aggiugne egli, non è per alcun conto da tal moto generato. *Elem. Phyſ.* Tom. 2. cap. 1.

Un corpo è ſol *caldo* ſenſibilmente, quando il grado del *calore* eccede quello de' noſtri organi del ſenſo; così che vi può eſſere un corpo lucido, ſenza alcun *calore* ſenſibile.

Il *calore* nel corpo *caldo*, dice l' Autore medeſimo, è un' agitazione delle parti del corpo, fatta col mezzo del fuoco contenuto in eſſo; per tale agitazione vien prodotto un movimento ne' noſtri corpi, ch' eccita l' idea di *calore* nelle noſtre menti: così che il *calore*, riſpetto a noi, non è altro che quell' idea, e nel corpo *caldo* non è ſe non moto. Se un tal moto eſpelle il fuoco in linee rette, ci può dare l' idea della Luce; ſe in un moto vario ed irregolare, ſolamente del *calore*.

Mr. Lemery giuniore ſi accorda con queſti due autori nell' aſſerire queſt' aſſoluta ed ingenerabile natura del fuoco; ma egli l' eſtende più oltre. Non contento di confinarlo come un elemento ne' corpi, ſi sforza di moſtrare, ch' egli è equabilmente diffuſo per tutto lo ſpazio, e preſente in tutti i luoghi, negli ſpazj vuoti fra i corpi, egualmente che negl' inſenſibili interſtizj tra le loro parti. *Mem. de l'Acad.* ann. 1713. Vedi ETERE.

Queſt' ultima opinione coincide con quella di Boerhaave, data di ſopra. Sembra ſtravagante il far parola di *ſcaldar* liquori freddi col diaccio. Ciò non oſtante il Sig. Boyle ci aſſicura, ch' egli lo ha fatto facilmente, con pigliare fuori da un bacino di acqua fredda, in cui nuotavano alcuni fragmenti di ghiaccio, un pezzo o due che egli vide eſſere molto bene imbevuti del liquore, e toſto immergendoli in un vaſe di gran bocca pieno di olio forte di vetriuolo; imperciocchè immediatamente miſchiandoſi il meſtruo coll' acqua, ch' era attaccata al ghiaccio, vi produſſe un vivo *calore*, talor con un fumo manifeſto, e queſto diſciogliendo tutt' in un tratto le parti contigue del ghiaccio, e quelle appreſſo, l' intero ghiaccio fu preſto ridotto in acqua; ed il meſtruo corroſivo, eſſendo, per mezzo di due o tre ſcoſſe, ben diſperſo per mezzo ad eſſo, l' intera miſtura diventò immediate sì *calda*, che talor non ſi potea regger a tenere in mano il vaſe che la conteneva. Boyle, *ubi ſupra*.

Vi è una varietà grande nel *calore* di differenti luoghi, e ſtagioni. I Naturaliſti comunemente avviſano, che quanto ſi è più da vicino al centro della terra, tanto più caldo ſi trovi; ma ciò non regge al vero rigoroſamente. Nello ſcavare miniere, pozzi &c. trovaſi che ad una picciola profondità dalla ſuperfizie, ſi ſente freſco; un po' più baſſo, più freddo ancora, perocchè ſi giugne oramai fuori della portata o dell' influſſo de' raggi del Sole, a tal che l' acqua vi ſi agghiaccia quaſi in un iſtante; e di qua l' uſo de' ſerbatoi di ghiaccio &c. ma quando ſi cala più giù ancora, cioè intorno a 40, o 50 piedi, ſi comincia a ſcaldar l' aria, così che il diaccio non vi dura; ed allor più a fondo che ſi va, tanto più grande è il *calore*, ſinchè alla fine ſi difficolta la reſpirazione, e le candele ſi diſfanno. Perciò alcuni ricorrono alla nozione, per cui s' immaginano, che nel centro della terra ſia raccolta una gran maſſa di fuoco, conſiderandola come un Sole centrale, ed il grande principio della generazione, della vegetazione, della nutrizione &c. de' corpi foſſili, e vegetabili. Vedi CENTRALE *Fuoco*; Vedi pur TERRA, TERREMOTO &c.

Ma il Sig. Boyle, che è ſtato nel fondo di alcune miniere egli ſteſſo, ſoſpetta che queſto grado di calore, almeno in alcune di eſſe, provenga dalla peculiar natura de' minerali ivi generati. Per confermar ciò, adduce per prova un minerale di ſpezie vitriolica, che ſi cava in grande quantità in diverſe parti dell' Inghilterra, il quale, mercè

è della ſola effuſione d'acqua comune diventa così *caldo*, che quaſi prende fuoco.

Dall' altra parte, ſecondo che ſi aſcende ſovra alte montagne, l'aria divenuta viepiù penetrante e fredda: così le cime del Pico de Theide nella Boemia, del Pico di Teneriffa, e diverſe altre, anche nelle più ardenti regioni, trovanſi perpetuamente coperte di neve e ghiaccio; non eſſendo mai ſufficiente il calore a disfarli.

In alcune Montagne del Perù non v' è acqua che corra, ma tutto è ghiaccio: le piante ſi accomodano a creſcere appiedi de' monti; e vicino alla ſommità niun vegetabile vi può vivere, non per mancanza di alimento, ma per l'intenſo freddo. Queſt' effetto ſi attribuiſce alla ſottigliezza dell' aria, ed alla piccola ſuperfizie di terra che vi è, per riflettere i raggi. I raggi in fatti ſon ivi determinati ſoltanto in un parallelismo; ma noi dal computo troviamo che l'effetto de' raggi diretti paralleli, è deboliſſimo; queſt'effetto eſſendo realmente maggiore nell' inverno che nella ſtate.

CALORE, o *caldo* in Geografia. Le diverſità del *calore* dei climi e delle ſtagioni, proviene dagli angoli differenti, ſotto de' quali i raggi del Sole colpiſcono la ſuperficie della terra. Vedi CLIMA, ANGOLO, &c.

Moſtraſi in Meccanica, che un corpo in moto, percuotendone un altro perpendicolarmente, agiſce ſopra di eſſo con tutta la ſua forza; e che un corpo che colpiſce obbliquamente, adopera con meno di forza, quando più devìa dalla perpendicolare. Ora il fuoco, movendoſi in linee rette, debbe oſſervare l'iſteſſa legge meccanica che gli altri corpi; e per conſeguenza la ſua azione debb' eſſere miſurata dal ſeno dell' angolo d' incidenza: e di qua il fuoco, urtando in qualche oſtacolo in una direzione parallela ad eſſo, non ha effetto ſenſibile, perchè la ragione (*ratio*) è quaſi infinita, cioè niente. E perciò il Sole gittando raggi ſopra la terra nella mattina, appena produce calore alcuno. Vedi PERCUSSIONE, e COMPOSIZIONE *di* MOTO.

Quindi, il Dr. Halley dà un computo matematico dell' effetto del Sole, ſotto diverſe ſtagioni e climi; appoggiato su queſto principio, che la ſemplice azione del Sole, come tutti gli altri impulſi o colpi, è più o meno forzoſa, ſecondo i ſeni degli angoli d' incidenza, o ſecondo la perpendicolare laſciata cadere ſul piano; ſicchè, il raggio verticale (il quale è del *calore* il più grande) meſſo per radio, la forza del Sole su la ſuperfizie orizontale della terra ſarà a quello, come il ſeno dell' altitudine del Sole in qualunque altro tempo.

Di quì ſegue, che eſſendo preſo per baſe il tempo che continua il Sole a ſplendere su l'orizonte, ed i ſeni delle altitudini del Sole erettivi ſopra come perpendicolari; e tirata una curva per l'eſtremitadi di queſte perpendicolari: l'area compreſa ſara proporzionata alla collezion del calore di tutti i raggi Solari in quello ſpazio di tempo.

Di quì ſeguirà parimenti, che ſotto il polo la collezione di tutto il *calore* di un giorno tropico, è proporzionale ad un rettangolo del ſeno di 23 gradi e mezzo, in 24 ore, o nella circonferenza di un circolo; cioè, il ſeno di 23 gradi e mezzo, eſſendo a un dipreſſo $\frac{4}{10}$ di radio, come $\frac{8}{10}$, in 12 ore. Ovvero, il *calore* polare è eguale a quello del Sole che continua a ſtare 12 ore ſopra dell' orizonte, all' altezza di 53 gradi; di cui il Sole non è che cinque ore più elevato ſotto l' equinoziale.

Ma concioſiacchè la natura del calore dee rimanere nel ſoggetto, dopo che il luminare che ha occaſionato il ſuo riſcaldamento ſi è ritirato, e particolarmente nell' aria; ſotto l'equinoziale, l' aſſenza di 12 ore del Sole non fa ſe non poco diminuire il moto impreſſo dalla paſſata azione de' ſuoi raggi, nella quale il caldo conſiſte, prima ch' egli ſorga di nuovo; ma ſotto il polo, la lunga aſſenza del Sole per ſei meſi, durante cui l' eſtremità del freddo prende luogo e piede, ha così irrigidita l' aria, ch'è, direm così, gelata, e non può innanzi che il Sole ſia molto bene avanzato in eſſa, ſentire la ſua preſenza, eſſendo i ſuoi raggi impediti da denſe nuvole, e da perpetue nebbie.

Aggiungaſi, che i differenti gradi di *calore* in differenti luoghi, dipende, in gran parte, dagli accidenti della ſituazione, in riguardo alle montagne, alle valli, ed al terreno. I primi grandemente contribuiſcono ad agghiacciar l'aria coi venti, che vi paſſano ſopra, e che a guiſa di fluſſo e ri-

fluſſo

fiuſſo corrono e ſoffiano per le pianure al di là. Vedi VENTO.

Le Montagne, talora, voltando verſo il Sole un lato concavo, fan l'effetto d'uno ſpecchio uſtorio su la ſottomeſſa pianura; e l'effetto medeſimo qualche volta ſegue dalle parti concave o conveſſe delle nuvole, o per refrazione, o per rifleſſione. Ed alcuni eziandio credono, che queſte talor baſtino per accendere le eſalazioni levate nell'aria, e produr tuoni, lampi &c. Vedi MONTAGNA, SPECCHIO, &c.

In quanto ai terreni: una terra pietroſa, arenoſa, o cretacea, ſappiam che riflette di bel nuovo nell'aria la maggior parte de' raggi, e pochi ne ritiene: per lo che una conſiderabil giunta di *calore* ne vien derivata all'aria; ſiccome per lo contrario, le terre nere aſſorbiſcono il più de' raggi, e ne rimandan pochi nell'aria; così che il terreno tanto più è *caldo*. Vedi NEREZZA, BIANCHEZZA, &c.

Di ciò ſenſibilmente s'accorgono i Paeſani, ch'abitano il padule de Veenen, dove ſi cava la *turba* (ſpezie di zolla foſſile e combuſtibile); perocchè camminando per colà alcun poco, lor ſi ſcaldano i piedi grandemente, ma non già il volto: all'oppoſto, in un luogo arenoſo, appena ſono un po' caldi i piedi mentre la faccia dalla grande rifleſſione de' raggi è arſiccia.

La tavola ſeguente dà il grado del *calore* per ogni dieci gradi di Latitudine, al Sole Equinoziale e tropico; mediante la quale ſi può fare il computo ancora del calore de' gradi intermedj.

Lat.	Sole in ♈ ♎	Sole in ♋	Sole in ♑
0	20000	18341	18341
11	19696	20290	15834
20	18797	21737	13166
30	17321	22651	10124
40	15321	23048	6944
50	12855	22991	3798
60	10000	22773	1075
70	6840	23543	000
80	3473	24673	000
90	0000	25055	000

Donde ſi ponno dedurre i corollarj ſeguenti.

1°. Che il *calore* equinoziale, quand' il Sole è verticale, è come due volte il quadrato del radio: lo che ſi può proporre per norma, o grado fiſſo con cui farne la comparazione in tutti gli altri caſi.

2°. Che ſotto l'Equinoziale, il *calore* è come il ſeno della declinazione del Sole.

3°. Che nelle zone fredde, quando il Sole non tramonta, il *calore* è come la circonferenza d'un circolo nel ſeno dell'altitudine in *6*. E, per conſeguenza, che nella medeſima latitudine queſti aggregati di caldo, ſono come i ſeni della declinazione del Sole; ed alla ſteſſa declinazione del Sole, ſono come i ſeni delle latitudini nei ſeni della declinazione.

4°. Che il *calore* d'un giorno equinoziale è per tutto come il co ſeno della latitudine.

5°. In tutti i luoghi dove il Sole tramonta, la differenza tra i *calori* della ſtate e dell'inverno, quando le declinazioni ſono contrarie, è eguale ad un circolo nel ſeno dell'altitudine in *6*, nel parallelo eſtivo; e per conſeguenza quelle differenze ſono come i ſenſi della latitudine nei ſeni, o moltiplicati per li ſeni della declinazione.

6°. Dalla tavola precedente appare, che il Sole tropico, ſotto l'equinoziale, ha di tutti gli altri la minor forza; ſotto il polo è maggiore, che il *calore* di qualunque altro giorno; perchè è a quello dell'equinoziale, come 5 a 4.

Dalla tavola e da' Corollarj precedenti, ſi può concepire una idea generale della ſomma di tutte le azioni del Sole nell'anno intero, e sì quella parte di *calore*, che ſemplicemente procede dalla preſenza del Sole, ſi può recare ad una certezza geometrica. Il *calor* del Sole, per ogni piccola porzione di tempo, è ſempre come un rettangolo, contenuto ſotto il ſeno dell'angolo d'incidenza del raggio producente il *calore* in quel tempo.

Il CALORE, d'ordinario ſi divide da' Filoſofi della ſcuola, in *attuale*, e *potenziale*.

Il CALORE *Attuale* è quello di cui abbiamo fin ora parlato, e che è un effetto del fuoco reale elementare.

Il CALOR *Potenziale* è quello che troviamo nel peppe, nel vino ed in certe preparazioni chimiche, come nell'olio di terebintina,

tina, nell' acquavite, nella calcina viva, &c. Vedi POTENZIALE.

I Peripatetici ſpiegano il calore della calcina viva con l'antiperiſtaſi. Vedi ANTIPERISTASI.

Gli Epicurei, ed altri Corpuſculari, attribuiſcono anche il *calore potenziale*, agli atomi o alle particelle di fuoco ritenute, o alloggiate ne' pori di que' corpi, e che ſe ne ſtanno ivi in quiete; e che poi venendo eccitate all' azione di nuovo dal *calore*, e dall' umidità della bocca, o dall' effuſione d' acqua fredda, o da altra ſimile cagione, rompono le loro chiuſure, e diſcoprono ciò che ſono.

Queſta dottrina è aſſai bene illuſtrata dal Sig. Lemerì il Giovane, cogli eſempj della calcina viva, del regolo d' antimonio, dello ſtagno &c. nella calcinazione de' quali egli oſſerva, che il fuoco, cui imbevono nell' operazione, fa una giunta ſenſibile al peſo del corpo, aſcendente talor a un decimo dell' intero; e, che durante queſt' imprigionamento, egli ancor ritiene tutte le particolari proprietà o caratteri del fuoco, come appar dall' aver egli tutti gli effetti del fuoco, ſubito che è meſſo di nuovo in libertà.

Così un corpo pietroſo, o ſalino, eſſendo calcinato, e verſatavi ſopra dell' acqua, queſto fluido trovaſi ſufficiente, mercè la ſua impreſſione eſterna, di ſcompaginare e romper le cellette, e far uſcire il fuoco: e dopo ciò, l' acqua rendeſi più o men calda, a miſura del fuoco che ivi è alloggiato. Di qua è pure, che alcuni di queſti corpi viſibilmente contengono molto fuoco attuale, e la più leggiera occaſione è capace di ſcarcerarnelo: Coll' applicarli alla pelle, ardono, e levano un' eſcara, non diſſimile dalla cima d' un carbone vivo.

A ciò vien oppoſto, che le particelle del fuoco ſono tali ſolamente in virtù del rapido moto con cui ſono agitate: di maniera che ſupporle fiſſe nei pori d' un corpo, è l' iſteſſo che ſpogliarle di quel che le coſtituiva fuoco, ed in conſeguenza, tor loro la qualità e l' attitudine di produrre gli effetti ad eſſe aſcritti. Al che Lemerì riſponde, che quantunque il moto rapido del fuoco contribuiſca grandemente ai ſuoi effetti, nulladimeno la particolar figura delle ſue particelle debbe pure eſſere conſiderata. E tutto che il fuoco ſia rattenuto, e fiſſo nella ſuſtanza de' corpi, ciò non oſtante perchè ſi diporterà egli da men che gli altri fluidi, nelle medeſime circoſtanze? Or l' acqua per eſempio, ch' è un fluido, la cui fluidità dipende, come già s' è oſſervato, dal fuoco, e per conſeguenza è meno fluida che il fuoco; pur giornalmente ſi trova chiuſa ne' corpi di tutte le fatte, ſenza perdere la ſua fluidità, nè alcun' altra delle proprietadi che la caratterizzano.

Aggiugnete che quando l' acqua è gelata, il moto delle ſue parti è ſenza dubbio diſcontinuato; e ad ogni modo la figura delle particelle reſtando la ſteſſa, è pronta a cominciare ad eſſer fluida, come prima, al menomo calore. Vedi ACQUA.

Per ultimo, quantunque ognuno accordi che il ſale è il ſoggetto de' guſti, e ch' egli ha certe proprietadi, principalmente provegnenti dalla figura delle ſue parti, pure egli adopera ſol quando è diſciolto; ovvero, ch' è la ſteſſa coſa, quando nuota in un fluido, atto a tenere le ſue parti in moto: e pur egli niente meno è ſale, o niente meno ſoggetto e materia del guſto, quando non è in ſtato di ſoluzione: per ſpogliarlo di queſta qualità, debbe alterarſi la figura delle ſue parti. Vedi SALE.

In quanto ad ulteriori obbiezioni che potrebbono eſſer fatte dell' impoſſibilità di fiſſare una materia così tenue, ſottile, penetrativa, ed attiva come il fuoco, dentro la ſpongioſa ſoſtanza d' un groſſo e poroſo corpo; elleno non ſaranno mai di gran peſo, quando non ſi provi, che i pori delle cellette ſono più grandi o più capaci che eſſo fuoco. Se taluno inſiſta con dire, che un corpo che ſi ha trovato e fatto ſtrada in un corpo ſolido, può di nuovo per l' iſteſſa ſtrada uſcirne; e che ſiccome egli ha ſoltanto penetrato il corpo, a cagion che i ſuoi corpuſcoli eran più piccoli che i pori, l' iſteſſa conſiderazione dee far che rieſcano di nuovo: riſpondeſi, che ormai i pori non ſono più nel medeſimo ſtato di prima; il fuoco, nel calcinare, ha aperti e dilatati i pori; i quali, ceſſato il fuoco, di nuovo ſi chiudono e ſi riſtringono. *Mem. de l' Acad. ann.* 1713.

Il Sig. Boyle ſtudiaſi di tralaſciar queſta ſpie-

ſpiegazione, e di ſoſtituirvi una proprietà meccanica, cioè una peculiar teſtura di parti, in luogo di fuoco. Abbenchè s' aſpettaſſe una grande ſimiglianza tra le particelle del fuoco aderenti alla calcina viva, e quelle dello ſpirito rettificato di vino; pure egli non ha trovato, che l' effuſione dello ſpirito ſopra la calcina viva produceſſe alcun ſenſibil *calore*, o alcuna viſibile diſſoluzione della calcina, eziandio copioſamente e avidamente imbevutane, come ſi ſarebbe fatto dell' acqua comune. E di più, egli trovò che ſe ſi verſava dell' acqua fredda ſulla medeſima calcina così bagnata, non ne ſorgea *calore* manifeſto: nè la maſſa, od il mucchio della calcina appariva gonfiata, o ſcrepolata, ſe non ſe alcune ore dopo; lo che ſembra additare e provare, che la teſtura della calcina ammettea alcune particelle dello ſpirito di vino in alcuni de' ſuoi pori, che erano o più grandi, o più adatti per eſſe, ſenza ammetterle negli altri più numeroſi, ne' quai il liquore dovett' eſſere ricevuto per poter ſubito diſſipare i corpuſcoli della calcina nelle ſue più minute particelle.

Queſti fenomeni, ſecondo il Sig. Boyle, par che dimoſtrino, che la diſpoſizione, che ha la calcina a divenir calda con l' acqua, grandemente dipende da qualche peculiar teſtura di parti; perocchè le parti acquee, che ſtimerebbonſi capaci di ſpegnere la maggior parte degli atomi ignei, ſuppoſti attenerſi alla calcina, non puotero nè pur tanto poco indebolire la ſua diſpoſizione al *calore*, quanto accreſcerla ha potuto l' eccеſſo de' corpuſcoli ſpiritoſi, e la lor conteſtura con quei della calcina.

In altri luoghi però, queſt' Autore moſtra di piegare alla teoria de' Corpuſculari: ſoggiungendo, che ſe in vece d' acqua fredda, voi ſpegnete la calcina con acqua calda, l' ebullizione ſarà, ſpeſſe fiate, molto maggiore, che ſe il liquor foſſe freddo; lo che per verità doveva dirittamente aſpettarſi, l' acqua *calda* eſſendo molto più opportuna che la fredda a ſubito pervadere il corpo della calcina, e diſſolvere in fretta, e mettere in libertà le parti ignee e ſaline, ond' ella abbonda. E quanto abbiano i ſali più di parte nel produrre tai *calori* di quel che n' abbia l' acqua fredda, egli ha tentato di conoſcere, col verſare degli ſpiriti acidi, e particolarmente ſpirito di ſale, ſopra buona calcina viva: Imperocchè con tal mezzo n' ebbe eccitato molto maggior grado di *calore*, che ſe aveſſe adoprata acqua comune; e ciò indifferentemente, o caldo o freddo che foſſe lo ſpirito da lui impiegato. Non è facile, dice l' iſteſſo Autore, capire, come tai corpi sì lievi e minuti ſi ratteneſſero così a lungo, quanto per queſta ipoteſi dee concederſi, che ſi rattengono, ſopra tutto, nella calcina viva; mentre poi non ſegue grande *calore* dal verſare acqua ſopra il minio, o il crocus martis per sè, benchè calcinati con fuoco violento, i cui effluvj ſembrano ſtarvi attaccati, atteſo il creſcimento del peſo che il piombo e il ferro ricevono manifeſtamente dalla operazione. *Meccan. Orig. del calore.*

CALORE, nell' economia animale, CALORE *naturale*, CALORE *Vitale*. Vedi CUORE, SANGUE, e CALORE *innato*.

CALORE *Innato*, *calidum innatum*, è un termine, intorno a cui gli antichi ebbero molto vaghe nozioni: ma il raziocinio geometrico ci ha inſegnato ad affigervi un' idea più diſtinta: imperocchè per eſſo, dice il Dr. Quincy, conoſciamo, che queſto *calore innato*, non è altro, ſe non ſe l' attrito delle parti del ſangue, occaſionato dal ſuo moto di circolazione, ſpezialmente nelle arterie; dove, eſſendo propulſo o ſoſpinto da una baſe circolare, verſo l' apice d' un cono cavo, con una forza principiata nel cuore, incontra una doppia reſiſtenza; cioè, contro i lati o pareti delle arterie, e contro il ſangue precedente.

Imperocchè contenendo il ſangue in sè parti che ſono appropriate ad eccitar *calore*, quandunque poſſano ſvincolarſi e uſcire in libertà; cioè, ſe le parti che le inchiudono vengano a ſepararſi e divaricarſi: e conciofiachè le parti inchiudenti tai corpuſcoli non poſſono disgiungere o divaricarſi, ſe non ſe per qualche ſforzo delle parti del corpo dell' une fra l' altre, ond' è prodotta l' attrizione, e l' abraſione delle coerenti particelle; ne ſegue che il *calore* tanto più grande ſarà, quanto più un tale ſforzo, e un tale ſtritolamento delle parti l' una fra l' altra è accreſciuto.

E colle medeſime reſiſtenze, (cioè, le ſezioni delle arterie, e le quantità del ſangue, reſtando le ſteſſe) e con una forza accreſciuta del cuore, e del circolar moto

del ſangue, debbe neceſſariamente crefcere lo ſforzo e l' attrito delle parti del ſangue le une fra le altre; sì a cagione che il ſangue precedente è urtato più forte mercè la protruſione di quel che ſuccede, e ſi avanza con velocità aumentata; come anco dal cagionarviſi più frequenti percuſſioni contro i lati delle arterie; col qual mezzo una velocità accreſciuta del ſangue accreſce il *calore*; e conſeguentemente il *calore* dipende dalla di lui circolazione.

Di qua ſi raccoglie, che alle medeſime diſtanze dal cuore, il *calore* di eguali quantitadi di ſangue ſarà come le ſue velocitadi: e, che nelle medeſime velocitadi del ſangue, il *calore* ſarà reciprocamente come le diſtanze dal cuore. Imperocchè, ne' corpi omogenei e ſemplici, non richiedendoſi per ſvincolare le particelle eccitanti *calore*, fuorchè un *niſus*, ovvero ſforzo, ed un attrito di parti, prodotto dalla forza del cuore, a cui ſempre è proporzionale la velocità del ſangue; e la reazione o reſiſtenza delle arterie e del ſangue antecedente; ne ſegue, che ſe la reſiſtenza o reazione non è alterata, lo che non ſarà alla medeſima diſtanza dal cuore, allora il *calore* del ſangue non ſarà alterato, ſalvochè per lo cambiamento dell' impeto, o della velocità impreſſa ſopra il ſangue dal cuore: vale a dire, che, ſendo gli effetti proporzionali alle cagioni, il *calore* del ſangue, alle medeſime diſtanze dal cuore, ſarà proporzionale alla ſua velocità. Nell' iſteſſa maniera è chiaro, che ſe le velocità impreſſe dal cuore ſaranno eguali, non vi potrà eſſere cambiamento nel *calore* del ſangue, ſe non ſe dalla diverſificata reſiſtenza, o reazione delle arterie e del ſangue antecedente. Ma la reſiſtenza del ſangue precedente è proporzionale alla ſua quantità; e la ſua quantità è reciprocamente proporzionale alla diſtanza dal cuore; (imperocchè quanto più da preſſo al cuore è il ſangue, tanto più maggiore ſarà la ſua quantità tra ogni dato luogo e l'eſtremità dell'arteria.) E però la reſiſtenza delle arterie ſarà pure tanto più grande, quanto ſaran minori le diſtanze dal cuore.

Laonde il *calore* del ſangue può eſſere conſiderato come un rettangolo, ſotto la velocità e la diſtanza: vale a dire, ſe in due perſone la velocità è come tre, e le diſtanze, nelle quali vorrem determinare il *calore*, ſieno altrettanto di più in una che in l' altra; cioè come due a uno; il *calore* d' una ſarà ſei, e dell' altra tre: cioè, il *calore* della prima ſarà il doppio che quel della ſeconda. Se la diſtanza della prima ſarà come due, e la velocità quattro; ma la diſtanza della ſeconda come tre, e la velocità come uno; il *calore* della prima ſarà come otto, e della ſeconda come tre; e sì il *calore* della prima ſarà più che il doppio del *calore* della ſeconda.

CALORE in chimica. Vedi gli articoli FUOCO e BAGNO.

CALORE, nell' arte fabbrile &c. Vedi l' articolo FERRO.

CALORE, o caldo, è termine parimenti uſato in riguardo a' cavalli da corſo, pegli eſercizj che ſi deon dar loro per maniera di preparazione. I governatori de' cavalli mettono per regola, che uno de' *caldi* ſia da darſi nel medeſimo giorno della ſettimana, in cui il cavallo ha da correre la ſua lizza ſolenne; e queſto eſſer debbe il *caldo* il più vivo e più acuto.

CALVARIA, o CALVA, la parte ſuperiore della teſta, così detta, perchè diventa calva la prima. Vedi CAPO, e CALVIZIE.

CALVARIO, * termine uſato ne' paeſi Cattolici, per una ſpezie di cappella di divozione, alzata ſopra un colle vicino ad una Città, in memoria del luogo ove G. C. fu crocifiſſo vicino a Geruſalemme.

* *La voce viene dal Latino*, Calvarium, *e queſta da* calvus; *perchè la cima di quel colle era ſpelata, e ſenza verdura: lo che pure viene ſignificato dalla parola Ebrea* Golgota.

Tale è il *Calvario* di S. Valeriano, vicino a Parigi; il quale è accompagnato da piccole cappellette, in ciaſcuna delle quali è rappreſentato in ſcoltura uno de' miſterj della Paſſione.

CALVINISMO, la dottrina, ed i ſentimenti di *Calvino* e de' ſuoi ſeguaci, in materia di Religione.

Il *Calvinismo* il più rigoroſo ſuſſiſte nella Città di Ginevra; da dove fu prima propagato per la Francia, per le Provincie unite, e in Inghilterra. In Francia fu abolito colla rivocazione dell' editto di Nantes, nel 1685. Egli è ſtato la religion dominante nelle Provincie unite, fin dall' anno 1572. In Inghilterra ha decaduto e ſcemato dopo il tempo della

della Regina Liſabetta: ed ora è confinato principalmente fra i *Diſſenters*, cioè i Presbiteriani, ed altri Non-conformiſti, che non vogliono uniformarſi alla diſciplina della Chieſa Anglicana; ſuſſiſte però ancora, benchè alquanto temperato, negli articoli della Chieſa già ſtabilita; ed è nel ſuo vigore nella Scozia. Dei tredici Cantoni Svizzeri, ve ne ſon ſei, che profeſſano il *Calvinismo*, che parimenti vige nel Palatinato; benchè ivi il cattolicismo negli ultimi tempi ſia divenuto la religion dominante.

Le opinioni particolari e diſtintive del *Calvinismo*, ſono 1°. Che la predeſtinazione e la riprovazione ſon priori alla preſcienza delle buone o male opere. 2°. Che la predeſtinazione e la riprovazione dipendono dalla mera volontà di Dio, ſenza alcun riguardo ai meriti o demeriti degli uomini. 3.° Che Dio dà a quelli che ha predeſtinati, una fede cui non ponno perdere, una grazia neceſſitante, che toglie la libertà della volontà; e che il peccato non viene da Dio imputato ad eſſi. 4°. Che gli uomini retti non poſſono fare alcuna opera buona, a cagion del peccato originale, che lor s'attacca. 5.° Che gli uomini non ſono giuſtificati ſe non per la fede. I *Calviniſti* moderni rigettano, o palliano alcuni di queſti articoli.

In Francia i Calviniſti ſono diſtinti col nome di *Ugonotti*; e, tra il volgo, con quello di *Parpaillots*. In Germania vengono confuſi coi Luterani, ſotto il titolo generale di *Proteſtanti*; e diſtinguonſi ſolamente alle volte col nome di *Riformati*. Vedi UGONOTTO.

CALVIZIE, *calvities*, o *calvitium*, in medicina uno ſpelamento, o caduta de' capelli, particolarmente nel ſynciput, o ſia la cima e il dinanzi della teſta, ſenza che poſſano di nuovo creſcervi; l'umidità del capo, che dovrebbe nutrire il capello, eſſendoſi ſeccata per qualche malattia, per la età, o per l'immoderato uſo della polvere, &c. Vedi PELO, e CAPELLO.

CALX, letteralmente ſignifica, calcina; ſorta di pietra abbruciata, o calcinata in una fornace a tal uopo, da ſervirſene per far calcina, o calceſtruzzo. Vedi CALCINA &c.

CALX, in chimica, è una ſpezie di ceneri, o ſottil polvere friabile e impalpabile, che reſta de' metalli, o minerali &c. dopo che hanno ſoſtenuta la violenza del fuoco per un lungo tempo; e con tal mezzo han perdute tutte le lor parti umide. Vedi CALCINAZIONE.

L'oro e l'argento, dopo che ſono ſtati ridotti ad una *calce*, ſi poſſono di nuovo far tornare nella primiera forma e natura. Vedi METALLO. La *Calce di ſtagno*, chiamaſi *ſpodio*, & è d'un uſo conſiderabile nel luſtrare o brunire gli ſpecchi d'acciaio, &c. Vedi SPODIO.

La *calce di rame*, è detta *Æs uſtum*. Vedi ÆS USTUM.

Calce di piombo, *Ceruſſa*. Vedi CERUSSA.

Quanto alla *calce d'antimonio*, Vedi ANTIMONIO *diaphoretico*.

CALX, in Notomia. Vedi l'articolo CALCANEUS.

CALZE, ſono quella parte di veſtimento, che copre e veſte la gamba ed il piede, che immediatamente ne copre la nudità, e li difende dal rigore del freddo. Vedi SCARPA.

Anticamente, le ſole *calze* in uſo eran fatte di panno, o di drappo addenſato colla mola, o folato, in pezzi cuciti aſſieme; ma dopo l'invenzione delle calze teſſute, o lavorate all'aguglia, di ſeta, di lana, di bambagia, di filo &c. l'uſo delle calze di drappo o panno è affatto dismeſſo.

Le *calze* moderne, o teſſute, o fatte all'aguglia, ſono una ſpezie di *pleſſi* o intrecci formati d'un infinito numero di piccoli gruppi, chiamati *punti*, *maglie* &c. intralciati l'un nell'altro.

CALZE *lavorate all'aguglia*, fanſi con aghi di ferro liſcio e pulito, o di fil d'ottone, i quali infrateſſono le fila, e formano le maglie, onde la *calza* è compoſta.

Queſta operazione chiamaſi *lavorare all'aguglia* o *agucchiare*; l'invenzione del qual lavoro è difficile fiſſare preciſamente; d'ordinario viene attribuita agli Scoti, o Scozzeſi, perchè le prime opere di queſta ſpezie ſono venute di là. Aggiugneſi, che per queſta cagione la Compagnia de' lavoratori di calze all'aguglia, ſtabilita in Parigi nel 1527. preſe per ſuo patrono, o protettore *S. Fiacre*, il quale diceſi, che ſia ſtato il figliuolo d'un Re di Scozia.

CALCE *Teſſute*, ſono d'ordinario calzette finiſſime: lavoranſi ſopra un telaio, o macchina fatta di ferro pulito e raffinato, la cui ſtruttura è oltre modo ingegnoſa, ma inſie-

me

me insieme troppo complessa, così che sarebbe difficilissimo descriverla bene, a cagione della diversità e del numero delle sue parti; nè ancor si concepisce bene, senza molta difficoltà, benchè si abbia sott' agli occhi il lavoro.

Gl' Inglesi ed i Francesi hanno grandemente conteso per l'onore dell' invenzione del *telaio da calze* di seta; ma il punto del fatto, tralasciando tutti i pregiudizj nazionali, par che sia questo: che un Francese fu quegli che prima inventò questa utile e maravigliosa macchina; il quale però, avendo trovate alcune difficoltà in procacciarsi un privilegio esclusivo, ch' ei dimandava, per stabilirsi a Parigi, passò in Inghilterra, dove questa macchina fu ammirata, e l'artefice premiato secondo il suo merito.

L' invenzione così portata o donata agl' Inglesi, e' ne diventarono sì gelosi, che per lungo tempo fu vietato, con pena capitale, lo trasportar fuori dell' isola alcuna di tali macchine, o comunicarne il modello a' forastieri. Ma siccome fu un Francese, che prima ne arricchì la nostra nazione, così un Francese prima la portò fuori; e per uno sforzo straordinario di memoria e d' immaginazione, fece un telaio a Parigi, su l'idea che se n'avea formato, in un suo viaggio in Inghilterra. Questo telaio, prima eretto nell' anno 1656. ha servito di modello per tutti quelli che dopo si son fatti in Francia, in Olanda &c.

Folar le CALZE. Vedi FOLARE.

CAMAIEU, * o CAMAYEU, voce adoprata da' Francesi, dagl' Inglesi ed altri, che si prende in due sensi, e corrisponde alle due parole Italiane, *Cammeo*, e *Chiaroscuro*. Vedi CAMMEO, e CHIAROSCURO.

* *La voce* Camaieu *viene da* Camehuia, *nome che gli Orientali danno all' onice, quando nel prepararlo, trovano un altro colore; come chi dicesse* seconda *pietra.*

CAMAIEU, quando s' applica alla pittura, si vuol dir di quella, dove vi è un color solo; e dove i lumi e l'ombre talvolta sono d' oro, lavorata sopra un fondo d' oro, o azzurro.

Quando il fondo è giallo, i Francesi lo chiamano *Cirage*; quando grigio, *Grisaille*. Questa spezie di lavoro è principalmente usata per rappresentare i bassirilievi: i Greci chiamano tali opere Μονοχρώματα.

CAMALDOLESI, ordine di Religiosi, fondato da San Romualdo, nel 1009. ovvero secondo altri, nel 960. nell' orrido deserto di Camaldoli, situato nello Stato di Fiorenza, su gli Appenini. La loro Regola è quella di S. Benedetto; e le loro Case, secondo gli Statuti, non han da essere meno lontane dalle Città di cinque leghe.

I *Camaldolesi* non hanno portato questo titolo dal principio dell' Ordine; fino al chiuder del Secolo XI. furono chiamati *Romualdini*, dal nome del loro Fondatore. Innanzi di quel tempo, *Camaldolesi* era un nome particolare di quelli del deserto di *Camaldoli*; e D. Grandi osserva, che non fu dato a tutto l'ordine, perchè in quel monastero l'ordine avea cominciato, ma perchè la regolarità vi fu meglio che altrove mantenuta.

CAMBIAMENTI, in Aritmetica, &c. sono le permutazioni o variazioni di un qualche numero di quantitadi, in riguardo alla loro posizione, al loro ordine &c. Vedi COMBINAZIONE &c.

Per trovare tutti i possibili CAMBIAMENTI *di un numero di quantitadi, ovvero quante volte il loro ordine possa essere variato.*

Supponi due quantità *a* & *b*. Poichè si può scrivere o così *a b*, o così *b a*, è manifesto che i lor *cambiamenti* sono 2 = 2. 1. Supponi tre quantità *a b c*: i lor cambiamenti saran no come nel margine; lo che è evidente dal combinar *c* prima con *ab*, poi con *ba*: e quindi sorge il numero de' cambiamenti 3. 2. 1 = 6. Se le quantitadi saran 4, ciascuna si può combinare quattro volte con ogni ordine delle altre tre; donde il numero de' *cambiamenti* proviene 6. 4 = 4. 2. 1. = 24. Per lo che, se si supponga il numero delle quantitadi *n*, il numero de' *cambiamenti* sarà *n*. *n* - 2. *n* - 3. *n* - 4. &c. Se la medesima quantità occorra due volte, i *cambiamenti* di due troverannosi *b b*, di tre *b a b*, *a b b*, *b b c*; di quattro *c b a b*, *b c a b*, *b a b c*. E così il numero de' *cambiamenti* nel primo caso sarà 1 = (2. 1): 2. 1; nel secondo, 3 = (3. 2. 1): 2. 1; nel terzo, 12 = (4. 3. 2. 1): 2. 1.

c a b
a c b
a b c
———
c b a
b c a
b a c

Se una quinta lettera si aggiunga, in ciascuna serie di quattro quantità, genererà cinque *cambiamenti*, donde il numero di tutti i *cambiamenti* sarà 60 = (5. 4. 3. 2) 1,: 2. 1. Quindi se il numero delle quantitadi sarà *n*.

il

il numero de' *cambiamenti*; sarà (*n*.*n*--2. *n*--3.*n*--4. &c.): 2. 1. Da queste speziali formole se ne può raccogliere una generale, cioè, se *n* è il numero delle quantità, ed *m* il numero che mostra quante volte la medesima quantità occorre, averemo (*n*. *n*--1 . *n*--2. *n*--3 . *n*--4. *n*-- 5 . *n*--6.*n*--7.*n*--8.*n*--9.&c.): (*m*--2. *m*--2.*m*--3.*m*--4. &c.) Dovendosi continuare la serie, finchè la continua sottrazione dell' unità da *n* ed *m* lasci o. Nell' istessa maniera procedere si può più oltre, finchè ponendo *n* per il numero delle quantità, ed *l*, *m*, *r*, e per il numero che mostra quante volte ogni una d' esse è ripetuta, ci eleviamo ad una forma universale, (*n*.*n*--1.*n*--2.*n*--3.*n*--4.*n*--5. *n*--6.*n*--7.*n*--8.&c.): (*l*.*l*--1.*l*--2. *l*--3. *l*--4. *l*--5. &c. *m*.*m*--1.*m*--2. *m*--3. &c.) *r*.*r*--1.*r*--2.*r*--3. *r*--4. *r*--5. &c.

Supponi per esempio, $n = 6$, $l = 3$, $r = o$. Il numero de' *cambiamenti* sarà (6. 5.4.3.2.1):(3.2.1.3.2.1)=(6.5.4): 3.2=2.5.2=20.

Supponi dunque tredici persone ad una tavola, se si cerchi quante volte possano *cambiar* luogo; noi troveremo il numero 13.12.11.10.9.8.7.6.5.4.3.2.1. =6227020800.

In questa maniera si possono tutti i possibili anagrammi d' ogni parola trovare, in tutti i linguaggi, e ciò senza alcuno studio: supponi *v. g.* che si voglia trovare gli anagrammi della parola *amor*, il numero dei Cambiamenti sarà

a	*oam*	*rmoa*	*maro*	*arom*
——	*aom*	*mroa*	*maor*	*aorm*
ma	*amo*	*mora*	——	*aomr*
am	——	*moar*	*raom*	——
——	*roma*	——	*oram*	*ramo*
oma	*orma*	*rmao*	*oarm*	*armo*
moa	*omra*	*mrao*	*oamr*	*amro*
mao	*omar*		——	*amor*
			raom	

Gli anagrammi dunque della parola *amor*, nella lingua latina sono *roma*, *mora*, *maro*, *ramo*, *armo*. Vedi ANAGRAMMA.

Se questo nuovo metodo di anagrammatizzare possa per avventura giovare ed esser comodo a quest' arte, lasciasi considerare a' Poeti.

CAMBIARE la *mezzana*. Vedi MEZZANA.

CAMBIATORE, *changer*, o *chaunger* in Inglese, è un ministro che appartiene alla Zecca del Re, il quale cambia moneta per oro, o lega d'argento. Vedi ZECCA.

CAMBIO, *Permutazione*, un accordo, o contratto, per cui una cosa è barattata, o data per un'altra. Vedi PERMUTAZIONE.

Il primo commercio ch' ebbe vigore tra gli uomini, fu per via di *cambio*; le genti somministrandosi scambievolmente le une alle altre quelle cose delle quali mancavano: ma tai *cambj* erano da due grandi difficoltà impediti. 1°. Per cagione de' valori ineguali delle cose: e 2°. perchè ognuno non avea appuntino quello che veniva in acconcio a colui che volea cambiare &c. Vedi COMMERCIO.

Per togliere questi inconvenienti, fu inventata la moneta per un *medium* comune; ed in vece di *cambiare*, fu introdotto il comprare e il vendere. Vedi MONETA.

Pur vi sono ancora delle Nazioni, tra le quali la maniera primitiva di *cambio* oggidì ha luogo: e fra popoli eziandio i più colti, vi sono spesso delle occasioni, nelle quali si ricorre a questo metodo. Tale per esempio, è il traffico di diverse Città del Nord, e del Mar Baltico, dove i Francesi cambiano i loro vini e le loro acqueviti per legna, metalli, canape, e pelli. Vedi PEZZA.

Il commercio delle lettere di *Cambio* è per se stesso, un mero trafficar per *cambio* un baratto di moneta per moneta; di moneta, per esempio, che io ho quì in Londra per quella che un Mercante o banchiere, ha in Venezia, in Roma, in Amsterdam, o a Costantinopoli. In questo senso,

Il CAMBIO propriamente dinota il negozio, o traffico di moneta, o dinaro, che corre e si fa tra un luogo ed un altro, col mezzo di lettere, o cedule di *cambio*, cioè, con dar il dinaro in una città, e ricevere una cedula che dà titolo e ragione al datore di ricevere la valuta in un'altra città. Vedi LETTERA *di cambio*.

Vi è pure un'altra spezie, chiamata *cambio secco*, *cambium siccum*, o *cambio dell' usuraio*, che consiste in dar dinaro in un luogo da essere riscosso, dopo un certo tempo, nel luogo medesimo, con una certa somma di soppragiunta, che d' ordinario è più che il solito e legittimo interesse.

La

La cerimonia d'un *cambio* reale è osservata in questa spezie fittizia di *cambio*, che non è infatti se non un metodo d' imprestar dinaro. Colui che riceve ad imprestito, trae una lettera di *cambio* sopra qualche immaginaria persona, per avventura in Amsterdam, col prezzo che per il *cambio* corre allora, e la consegna a colui che impresta il dinaro. Arrivato il tempo affisso, viene una protesta da Amsterdam, per non pagamento, col ri-cambio del dinaro di là a Londra: tutte le spese del qual giro, oltre una deduzione fatta forse nell' intavolare il contratto, debbono pagarsi da colui che ha ricevuto l'imprestito.

CAMBIO, parimenti significa il guadagno o profitto che un mercante, negoziante, o sensale, fa d' una somma di dinaro ricevuta, e per la quale si è tratta una lettera di *cambio* pagabile in qualche altro luogo, e da qualche altra persona, per l' interesse o utile del suo dinaro, o per salario e ricompensa della sua negoziazione.

Questo guadagno è vario oltre misura; essendo qualche volta 2, qualche volta 3, 4, od anche 10, e 15 per cento; secondo che la lega delle spezie o monete è differente, o secondo che la moneta è più o meno abbondante, o le lettere di *cambio* più o meno scarseggiano ne' luoghi. Questa spezie è ordinariamente chiamata *cambio reale*, e talor *cambio mercantile*, e *misto*.

Il prezzo del *cambio* si regola secondo il corso o uso della piazza, dove la lettera è tratta, o quello della piazza, dove la rimessa s' ha da fare: alcuni pretendono che la Città di Lione dia la legge o regola, per lo prezzo del *cambio* alla maggior parte delle altre Città d' Europa.

La parola *cambio*, secondo alcuni, è derivata da quella alterazione perpetua che osservasi nel prezzo di questo *cambio*, che qualche volta è più alto, e qualche volta più basso; essendovi ora alquanto da guadagnare, ed ora alquanto da perdere; e talor anche niente da perdere, e niente da guadagnare: siccome n'è il caso, allorchè il *cambio* va al pari. Vedi PAR.

Da questa diversità nel prezzo del *cambio*, nasce quel comune proverbio: *Il cambio, ed il vento variano spesso*. Ma la più naturale derivazione della parola *cambio* si è questa, che un uomo *cambia* quì il suo dinaro per una cedula; o cambia moneta presente per moneta lontana; oppur cambia il suo debitore.

Non si dee già considerare il *cambio* come un prestito; dal quale differisce, perchè nell' uno il rischio o pericolo è dalla parte della persona che prende ad imprestito; e nell' altro, di quella che impresta. E' differente altresì dall' interesse, perchè il *cambio* non si paga con proporzione al tempo, come si paga l' interesse. Vedi INTERESSE.

CAMBIO, si usa pure in diverse piazze per il guadagno accordato per cambiare una fatta o spezie di moneta, in un' altra.

Questo è chiamato particolarmente *cambio minuto*, *cambio naturale*, *cambio puro*, &c.

CAMBIO, alle volte significa l' agio, o il profitto, dato per le monete esborsate in favore o comodo di qualcheduno. Vedi AGIO.

Cedula di CAMBIO. Vedi LETTERA *di Cambio*.

Sensali di CAMBIO, sono persone, il cui mestiere è saper l' alterazione del corso del *cambio* per informare i mercanti, come egli proceda, e per notificare a quelli che hanno dinaro da ricevere o pagare di là dal mare, quai sono le opportune persone per *cambiare*, e accudire a questo. Vedi SENSALE, e AGENTE.

Quando la faccenda è compita, cioè, il dinaro pagato, eglino han da avere per senseria 2 scellini per ogni 100 lire sterline. Benchè negli ultimi tempi, il prurito di guadagnare, e negoziare colle azioni, ha così mostruosamente accresciuto il numero delle persone che fan da sensali, che il loro impiego, e la loro mercede è molto incerta.

CAMBISTI sono quelli che rimandano dinaro di là dal mare, con lettere di *cambio*, &c. chiamati anticamente *Excambiatores*, e poi *Rimettitori*. Vedi EXCAMBIATOR, e RIMESSA.

CAMELEONTE, CHAMÆLEON, nella Storia naturale, un animaletto, assai conto presso gli Scrittori antichi e moderni, per una facoltà, che credesi egli abbia, di cambiar il suo colore, e di assumere quello degli oggetti che gli son vicini.

Il *Cameleonte* è una spezie di lucertola; la sua testa solamente è un po' più grossetta che quella della lucertola comune. Egli ha quattro piedi, ed una lunga e schiacciata coda,

coda; con la quale ſta appeſo ai rami degli alberi, egualmente che co' piedi. In Egitto ve ne ſono alcuni, che hanno un piede di lunghezza, compreſavi la coda; ma quei dell'Arabia ſono poco più della metà lunghi. Il ſuo muſo è lungo, la ſua ſchiena acuta, la ſua pelle dalla teſta fin all'ultima giuntura della coda, è creſpa, ed aſpra, dicono alcuni, come una ſega. Il Dr. Goddard dice, ch'ell'è granita, come un ſagrino: e che i più groſſi grani o ſia le globulari ineguaglianze, ſono vicino alla teſta, e che van decadendo o impicciolindo su la ſpina del dorſo. La ſua teſta è ſenza collo, come ne' peſci: egli ha due piccole aperture in eſſa, che ſervono per narici; non ha orecchie, nè fa, nè riceve alcun ſuono. Ha occhi groſſi, e verſatili a queſta e a quella parte, ſenza movere il capo: ordinariamente egli volge o gira uno di eſſi affatto per contrario verſo dell'altro. La lingua ſola è la metà della lunghezza dell'animale: ella è d'una carne bianca, rotonda fino alla eſtremità, che è piatta, e cava; alcun poco ſomigliante alla proboſcide o tromba dell'elefante, e però alcuni la chiamano *tromba*. Queſta ei la può dardare e ſcagliar fuori molto leggermente, e colla ſteſſa agilità ritirarla, ſopra d'un oſſo il quale l'abbraccia fin dalla ſua radice, mezza la ſua lunghezza; a un dipreſſo come una calza di ſeta ſi cava fuori o ſi mette su la gamba.

E' tradizione comune, che il Cameleonte viva d'aria; ma l'eſperienza dimoſtra il contrario. Il grand'uſo della ſua lingua, è quello di prender moſche, col vibrarla ſopra d'eſſe agiliſſimamente, e ſtrignerle nella ſua proboſcide. Dicono alcuni, che la ſua lingua è unta o intonacata d'una materia glutinoſa, alla quale s'attaccano le moſche; che nell'Accademia Reale delle Scienze, fu oſſervato bene ſpeſſo prendere e inghiottir moſche, delle quali furon trovati eziandio de' ſegni ne' ſuoi eſcrementi; e, quando fu tagliato, gli ſi trovarono pieni di eſſe lo ſtomaco e gl'inteſtini.

M. Perrault ci aſſicura, che quando egli è in quiete, ed all'ombra, il colore del *Cameleonte* è alquanto vario: che a Parigi, egli era d'un grigio turchiniccio; ma da che fu eſpoſto al Sole, queſto bigio ſi mutò in un bruno oſcuro; e le parti ſue meno illuminate, in diverſi colori, formando alcune macchie, groſſe la metà della cima d'un dito, alcune del colore d'Iſabella. La granitura della pelle, niente illuminata, raſſomigliava ad un panno miſchio di diverſi colori. Quello, in Londra, deſcritto nelle *Tranſ. Filoſof.*, dal Dr. Goddard, era miſto di varj colori, come un panno miſchio: i colori diſcernibili erano, un verde, un cenerognolo giallo, ed un giallo più carico, o ſia color del fegato; ma che più facilmente ſi ſarebbe preſo per una meſcolanza de' più, o di tutti i colori. Egli aggiugne che con un poco di eccitamento, o di riſcaldamento, ſubito ei diventava pieno di macchie nere, groſſe quanto la teſta d'una gran ſpilla, egualmente diſperſe su i fianchi, &c. le quali tutte in appreſſo ſvanirono. M. Perrault oſſerva non so che di ſimile a ciò nel *Cameleonte* di Parigi; cioè, che maneggiandolo, e movendolo, appariva ſcreziato, o macchiato con ſegni neri, che piegavano al verde. Egli aggiugne che ravvolgendolo in un pannolino, per due o tre minuti, di là traevaſi fuori bianchiccio, benchè non coſtantemente; e non prendea già il colore d'alcun altro drappo, in cui s'avvolgeſſe. Di maniera che quello che Teofraſto e Plutarco ſcrivono, ch'egli aſſuma tutti i colori, ai quali s'appreſſa, eccetto che il bianco, è contrario all'eſperienza. Monconnys ci aſſicura, che il *Cameleonte* quand'è poſto al Sole, appar verde, benchè in un luogo dove non vi ſia erba, nè altro verde oggetto; che alla candela egli appar nero, benchè collocato ſopra la carta bianca; e che, quando vien chiuſo in una ſcatola, divien giallo e verde: ed afferma, che egli non prende mai altri colori fuor che queſti quattro.

I naturaliſti molto poco s'accordano, in quel che riguarda la cagione, o la maniera del cambiamento di colore in queſt'animale: alcuni, come Seneca, ſoſtengono, che e' ſi faccia per ſuffuſione; altri, come Solino, per rifleſſione; altri, come i Carteſiani, per la differente diſpoſizione delle parti che compongono la pelle, il che dà una differente modificazione ai raggi di luce; altri, come il Dr. Goddard, aſcrivono il cambiamento alla granitura della pelle; la quale, nelle diverſe giaciture, ei penſa, che debba moſtrare diverſi colori; e quando l'animale è in pieno vigore, poſſono que' grani della pel-

le medeſima, avere, com' egli dice, *rationem ſpeculi*; cioè l' effetto degli ſpecchi, e riflettere i colori de' corpi aggiacenti. Queſte ipoteſi ſono tutte manchevoli conſiderabilmente, e v' è adito tuttavia a qualche ipoteſi nuova: Ecco la noſtra. Il *cameleonte* ci ſi rappreſenta come un animale a dismiſura magro, e tutto pelle; a tal che gl' Italiani lo chiamano una *pelle viva*. M. Perrault oſſerva, di quello ch' egli notomizzò nella Biblioteca del Re, che per un' ora egli apparve eſſere una mera pelle, e nient' altro; e che tuttavolta nell' ora appreſſo fu viſto aſſai gonfio e graſſo. Di qua raccoglieſi, ch' egli abbia una facoltà ed un influſſo ſtraordinario ſopra la propria pelle, in quanto alla tenſione, od al rilaſſamento: perocchè col rigonfiare la ſua maſſa, riempieſi la ſua pelle, le fibre d' eſſa ſi ſtirano, ed i pori minoranſi o impiccioliſconſi: e di bel nuovo con ritirare od allentare la propria mole e groſſezza, la pelle rimane tutta pliche e rughe, una parte affaldellandoſi o ravvolgendoſi su l' altra. Lo che è confermato da ciò che già oſſervammo, che la pelle del *cameleonte* è piena di picciole falde, o grinze. Ora eſſendo in potere dell' animale l' empir la ſua pelle o ſcorza più o meno, egli ha in poter ſuo non ſolamente di alterare il tono e la teſtura delle fibre, dal che la ſua qualità rifleſſiva della luce, in gran parte, dipende; ma ancora di recare ſott' alla viſta parti che prima erano aſcoſe, o di aſcondere quelle ch' erano prima eſpoſte: ed è più che probabile, che le parti le quali ſono ordinariamente coperte, ſieno d' un colore alcun poco differente da quelle che di continuo ſono all' aria eſpoſte.

Suppoſti queſti principj, noi crediamo, che tutti i fenomeni nel colore del *cameleonte* poſſano ſcioglierſi e dichiararſi. L' animale ha manifeſtamente il potere di riflettere raggi differentemente colorati dalle medeſime parti del ſuo corpo; ed altresì di fare che certe parti riflettano, e certe nò: e di qua naſce quella varietà, quel miſchio di colori. Vedi Raggio, Colore, Rifleſſione &c.

Mattiolo riferiſce diverſe nozioni ſuperſtizioſe degli antichi circa il *cameleonte*; come, che la ſua lingua ſtrappatane dalla radice ſin ch' egli è vivo, ajuta a chi la porta, a guadagnar le ſue liti; che l' abbruciar la ſua teſta, e la ſua gola con legna di quercia od arroſtire il ſuo fegato ſopra una tegola roſſa, fa tuonare e piovere. Che il ſuo occhio deſtro, cavatogli, finchè vive ancora, ed ammollato nel latte di capra, leva le maglie dagli occhi; che la ſua lingua legata adoſſo ad una donna gravida, fa ch' ella abbia un parto felice. Che la ſua maſcella dritta può rimuovere ogni paura; che la ſua coda ferma il corſo de' fiumi; Plinio aſſicura che Democrito avea compoſto un intero libro di tai follie.

Cameleonte, Chamæleon, nell' Aſtronomia, una delle Coſtellazioni dell' emiſfero Meridionale, vicina al polo, ed inviſibile a noi. Vedi Costellazione.

Camera*, nelle Fabbriche, è un membro, o una parte di un' abitazione, o di un appartamento, ordinariamente deſtinata, per dormirvi; e da' Latini chiamata *cubiculum*. Vedi Casa, e Fabbrica.

* *La parola viene dal latino* Camera *; e queſta, ſecondo Nicord, dal Greco* καμαρα, Volta, *o* Curva; *il termine* Camera, *eſſendo originalmente affiſſo a dinotar que' luoghi che ſono fatti a volta, o con arcate.*

Un appartamento completo dee conſiſtere di una ſala, di un' anticamera, di una camera, e di una ſtanza interna, o gabinetto. Vedi Appartamento.

Camera *del Re*, in Ingleſe, *Bed-chamber*, è un titolo che hanno certi gentiluomini detti *Lords of the bed-chamber*, gentiluomini della Camera del Re, che ſon perſone del primo rango, dieci in numero; l' ufizio de' quali è, ognun la ſua volta, aſſiſtere o ſervire una ſettimana nella camera del letto del Re ripoſando appreſſo al Re ſopra un letto, o ſedia d' appoggio, o da veglia, tutta la notte, e ſtare in preſenza del Re quand' ei mangia in privato. Il primo di queſti è chiamato *groom of the ſtole*, il gentiluomo della guardarobba. Vedi Stole.

Camera *Secreta*, in Ingleſe *Privy-Chamber*. — I Gentiluomini della Camera ſecreta, ſono ſervidori del Re, che debbono ſervire ed accompagnare lui e la Regina alla Corte, ne' loro divertimenti, paſſeggi, &c.

Sei di queſti ſono deſtinati e ſcelti dal Lord ciamberlano, inſieme con un pari, ed il maſtro delle cerimonie, per accompagnare tutti gli Ambaſciatori ſpediti da teſte coronate, nc' lor pubblici ingreſſi. Il loro numero aſcende

de a quaranta otto. La loro inſtituzione è dovuta al Re Enrico VII. Per un ſingolare contraſegno di favore, vengono veſtiti del potere d'eſeguir il comando verbale del Re, e ſenza produrre alcun ordine ſcritto; la loro perſona, e il loro carattere conſiderandoſi per un'autorità ſufficiente.

CAMERA, nella *Politica*, è termine uſato per dinotar quel luogo dove ſi tengono certe aſſemblee, ed anche le aſſemblee iſteſſe. Ve ne ſono varie ſpezie; alcune ſtabilite per l'amminiſtrazione della giuſtizia, altre per materie di commercio, &c. Della prima ſpezie tra noi ſono la

CAMERA *Stellata*, *Star-chamber*, così detta perchè il tetto era originalmente dipinto con ſtelle: ell'è aſſai antica, ma la ſua autorità fu grandemente accreſciuta da Enrico VII. e da Enrico VIII. che ordinò con due diverſi Statuti, che il Cancelliere, aſſiſtito da altri ivi nominati, aveſſe il potere di aſcoltar lamenti e doglianze contro retentori, relatori corrotti, contro male condotte e maneggi di miniſtri, ed altri ſimili delitti, che per l'autorità e potere di quelli che li han commeſſi, grandeggiano ſopra gli altri falli; e per li quali i giudici inferiori non ſono così a propoſito per porvi correzione, nè vi ha ſufficientemente provviſto la legge comune.

Per lo ſtatuto 17. Car. I. la Corte chiamata *Star-chamber*, Camera ſtellata, e tutta la giurisdizione potere ed autorità, che le ſpettano, ſono, dal 1. Agoſto 1641, aſſolutamente abolite.

CAMERA *Imperiale*, è una Corte o giurisdizione, anticamente tenuta nella Città di Spira, ma poi trasferita a Wertslar; in cui ſono deciſe le differenze, che inſorgono tra i Principi e le Città dell'Impero. Vedi IMPERO.

Ella fu da principio ambulatoria: Nel 1473. fu fiſſata in Augsburg, poſcia ritirata a Francfort; e di là a Worms, nel 1497: in appreſſo fu fatta paſſare a Nuremberg e Ratisbona; e di bel nuovo a Worms e Nuremberg; e da queſt'ultima a Eslingen: di là nel 1527, a Spira, dove Carlo V. la fece ſedentaria, nel 1530.

Nella ſua prima inſtituzione conſtava di ſedici aſſeſſori; ma la riforma che venne dapoi, cagionò accreſcimento nel numero: per lo trattato d'Oſnabrug, nel 1648. vi furono ordinati cinquanta aſſeſſori, ventiquattro de' quali dovevano eſſere Proteſtanti, e ventiſei Cattolici; oltre cinque Preſidenti, due d'eſſi Proteſtanti, e gli altri Cattolici.

Eſſendo che i Principi od i Circoli dell'Impero non ſono ſempre eſatti a riempire i luoghi vacanti in queſta *Camera*, il numero d'aſſeſſori è ora ridotto a ſedici.

Queſta *Camera* ha il diritto di giudicare per appellazione, e in ultimo ricorſo, di tutti gli affari civili degli Stati, e ſudditi dell'Impero, nella ſteſſa maniera che il Conſiglio Aulico che riſiede in Vienna. Vedi AULICO.

I proceſſi ſono in eſſa *camera* quaſi immortali, a cagione del numero infinito di cerimonie e formalità, onde ſono inviluppati.

La *Camera Imperiale* è bene ſpeſſo timida e riſervata nel pronunziar ſentenza, per paura di eſporre il ſuo giudizio a qualche disgrazia, o diſonore; talor non permettendo i Principi, che ſien eſeguite quelle, che lor diſpiaciono.

CAMERA *de' Conti*, è una Corte, o un Tribunale ſovrano in Francia, dove ſon reſi i conti di tutte le entrate del Re, regiſtrati gl'inventarj e le cedule o confeſſioni delle medeſime; dove ſi prendono i giuramenti di fedeltà, ed altre coſe ſi compiono, che riguardan le Finanze. I Franceſi hanno pure,

CAMERE *Eccleſiaſtiche*, che giudicano, per appellazione, de' diſpareri inſorti per la leva delle decime. Di queſte *Camere Eccleſiaſtiche* ve ne ſon nove; cioè a Parigi, a Bourdeaux, a Roano, a Lione, a Tours, a Toloſa, a Bourges, a Pau, e in Aix: conſtano ordinariamente dell'Arciveſcovo del luogo, come preſidente, d'altri Arciveſcovi e Veſcovi, d'un Deputato di ciaſcuna della Dioceſi, e di tre Conſiglieri del parlamento. La *Camera* elegge tanti conſiglieri, dal clero, quanti le pare a propoſito; come anco un promotore.

CAMERA *Apoſtolica*, in Roma, è quella dove gli affari concernenti le rendite, e i dominj o diritti reali della Chieſa, e del Papa ſi tranſigono, e maudano a fine. Vedi APOSTOLICO.

CAMERA *delle Udienze*, o *gran* CAMERA, è una giurisdizione in ciaſcun parlamento di Francia. Vedi PARLAMENTO.

Nella prima inſtituzione de' ſuoi Parlamenti, v' erano due *Camere*, e due ſpezie di Conſiglieri; l' una detta la *gran Camera* per le udienze, i Conſiglieri della quale erano chiamati *Jugeurs*, che ſol giudicavano; l' altra la *Camera dell' Inchieſte*, i cui Conſiglieri erano chiamati *Rapporteurs*; che ſol riferivano i proceſſi per iſcritto.

CAMERA *dell' Editto*, era una corte ſtabilita in virtù degli editti di pacificazione, a favor di quelli della religione riformata: in cui il numero de' giudici d'una o dell' altra religione era l' iſteſſo; ed a cui s' aveva ricorſo in tutti gli affari, ov' erano intereſſati i proteſtanti. Queſta *Camera* oggidì è ſoppreſſa.

CAMERA di Londra. Vedi CAMERLINGO.

CAMERE del Parlamento, che più propriamente ſon chiamate *caſe*, houſes. Vedi PARLAMENTO.

CAMERE *di commercio*, ſono aſſemblee di mercanti e negoziatori, o ſenſali, dove trattano di materie relative al commercio. Ve ne ſono diverſe, ſtabilite in molte delle principali Città della Francia, in virtù d' un Decreto del dì 30. Agoſto 1701. Ve ne furono però alcune prima di queſto generale ſtabilimento, una in particolare a Marſiglia, ed un' altra a Dunkirk.

CAMERA, nella Guerra, è il luogo dove la polvere d' una mina è collocata. Vedi MINA.

La *Camera d' una Mina* è una cavità di cinque o ſei piedi cubici generalmente fatta in forma cubica.

CAMERA d' un *mortajo*, o d' un *cannone* della nuova forma, è una cella, o cavità nel fondo della caſſa, dove è alloggiata la carica di polvere. Vedi MORTAIO.

La forma differente della *Camera*, trovaſi per eſperienza che molto influiſce ſul tiro o effetto del pezzo. Una *Camera* cubica porta la palla a minor diſtanza che una circolare; e queſta meno, che una cilindrica.

CAMERA *Oſcura*, nell' Ottica, è una macchina, od un apparato, che rappreſenta un occhio artifiziale; ſopra cui le immagini degli oggetti eſterni ricevute per un doppio vetro conveſſo, vengono diſtintamente eſibite, e ne' lor nativi colori, ſur una materia bianca collocata dentro la macchina, nel foco del vetro. Vedi OCCHIO *Artifiziale*.

La prima invenzione della *Camera oſcura*, aſcriveſi a Battiſta Porta.

L' uſo della CAMERA *oſcura* è moltiplice? Ella ſerve a molto buoni fini, nello ſpiegare la natura della Viſione; e di quì è che alcuni la chiamano *l' Occhio Artifiziale*. Ella porge ſpettacoli aſſai dilettevoli; sì con moſtrare immagini perfettamente ſimili ai loro oggetti, e ciaſcheduno veſtito de' ſuoi nativi colori; sì pur con eſprimerne nel medeſimo tempo tutti i moti: la qual ultima coſa niun' altra arte è capace d' imitare. Col mezzo di queſt' iſtrumento, ſpezialmente colla terza invenzione che ſotto mentoveraſſi, una perſona ineſperta del diſegno, potrà delineare oggetti coll' ultima accuratezza e preciſione; ed un' altra verſata nella pittura, vi troverà parecchie coſe, onde perfezionare l' arte ſua.

La Teoria della CAMERA *oſcura*, è contenuta nella propoſizione ſeguente.

Se un oggetto A B, (Tav. *Ottica*, Fig. 16.) raggia per una piccola apertura C, ſopra un muro bianco oppoſtovi; ed il luogo della radiazione dietro l' apertura *b* C *a* è oſcuro; l' immagine dell' oggetto ſi dipigne ſul muro in ſituazione inverſa.

Imperocchè, eſſendo l' apertura C aſſai piccola, i raggi uſciti dal punto B, caderanno ſopra *b*; quei da' punti A, e D, cadranno ſopra *a*, e *d*: Poſtochè dunque i raggi che eſcono da' diverſi punti non ſi confondono; quando ſaran dal muro riflettuti, porteran ſeco loro una certa ſpezie dell' oggetto, ed eſibiranno la ſua apparenza ſul muro. Ma poichè i raggi A C e B C s' interſecano l' un l' altro nell' apertura; ed i raggi da' punti più baſſi cadono ſopra i più alti; la ſituazione dell' oggetto dovrà eſſere neceſſariamente inverſa. Quindi, poichè gli angoli in D e *d* ſono retti, ed i verticali in C ſono eguali; B e *b*, ed A e *b* ſaranno pure eguali; conſeguentemente, ſe il muro, dove l' oggetto è delineato, gli ſarà parallelo, *a b*: A B:: *d* C: D C. Vale a dire, l' altezza dell' immagine ſarà all' altezza dell' oggetto, come la diſtanza dell' oggetto dall' apertura è alla diſtanza dell' immagine dalla ſteſſa.

Coſtruzione d' una CAMERA OSCURA, in cui le immagini degli oggetti eſterni ſaranno rappreſentati diſtintamente, e ne' loro genuini colori, in ſituazione o inverſa, od eretta. 1. Oſcurate una Camera, una delle cui fineſtre guarda in un luogo dove ſono ſchierati varj oggetti; laſciando ſolamente una

una piccola apertura nella finestra. 2. In questa apertura accomodate una lente, planoconvessa, o convessa da ambedue i lati; che sia una porzione d'una grande sfera. 3. In debita distanza, da determinarsi con la prova, dispiegate una carta, od un panno bianco, quando pur non vi fosse un muro bianco che servisse all'istesso uopo; imperocchè sopra questo, le immagini de' voluti oggetti saranno delineati inversamente. 4. Se più tosto si vorrà che appariscano eretti, ciò si fa o col mezzo d'una lente concava posta tra il centro ed il foco della prima lente; o con ricevere l'immagine sopra uno specchio piano, inclinato all'orizonte sotto un angolo di 45°; o col mezzo di due lenti incluse in un tubo scorrente, in vece d'una. Notisi, che se l'apertura non eccede la grossezza d'un cece, gli oggetti saranno rappresentati, eziandio se non si adoperi lente alcuna.

Per rendere le immagini chiare e distinte, è necessario che gli oggetti sieno illuminati dalla luce del Sole: Eglino saranno ancor più brillanti e più vivi, se lo spettatore se ne starà prima un quarto d'ora all'oscuro. Deesi pur aver cura, che non scappi luce per alcune fessure; e che il muro non sia troppo illuminato. In oltre quanto maggiore distanza vi è tra l'apertura ed il muro, tanto più grandi e più distinte saranno le immagini; ma i raggi divenendo così troppo dilatati, la vivacità dell'immagine vien indebolita, finchè alla fine diventa invisibile.

Costruzione d'una CAMERA OSCURA *portabile*. 1. Provvedasi una piccola cassetta, o scatola di legno secco (Tav. *Optica* Fig. 17.) della figura d'un parallelepipedo; la sua larghezza circa dieci pollici, e la sua lunghezza due piedi o più, secondo la differente magnitudine del diametro delle lenti. 2. Nel piano B D adattisi un tubo scorrente E F con due lenti; ovvero, per mettere l'immagine a minore distanza dal tubo, con tre lenti convesse da ambe le parti: Il diametro delle due estreme o esteriori, sia $\frac{40}{100}$ d'un piede; quello della lente interna, v. g. $\frac{40}{100}$. 3. Dentro la cassetta ad una propria distanza dal tubo, si drizzi una carta oliata, perpendicolarmente, GH, così che le immagini gittate sopra d'essa possano essere vedute da una banda all'altra. Per ultimo, in I si faccia un buco rotondo, sicchè comodamente una persona vi possa guardare con tutti due gli occhi.

Se allora il tubo si rivolgerà verso gli oggetti, (le lenti essendo a giusta distanza, che verrà dall'esperienza determinata) gli oggetti saranno delineati su la carta G H, eretti come prima.

Un' altra CAMERA *portatile* si può fare così. 1. Nel mezzo d'una cistula, o cassetta, (Tav. *Optica*, Fig. 18.) elevate una piccola torricella, o rotonda o quadrata H I, aperta verso l'oggetto A B. 2. Dietro l'apertura, inchinate un picciolo specchio piano *a b*, ad un angolo di 45°. che rifletta i raggi, A *a*, e B *b*, sopra una lente convessa da ambe le parti G, inclusa in un tubo G L. 3. Alla distanza del foco di essa, ponete una tavola coperta di carta bianca E F, per ricevere l'immagine *a* B. Per ultimo, in N M fate un' apertura oblonga, per cui s'ha a guardare.

CAMERINI, o CAMERETTE, in un vascello, sono piccole stanze, od appartamenti pegli ufiziali del vascello, dove eglino riposano; assai stretti, ed in forma d'armadj, o guardarobbe; sogliono essere principalmente sul cassero, e di qua e di là della timoniera, ed in altre diverse parti della nave.

Gl' Inglesi le chiamano *Cabins*, voce che deriva dal Francese *Cabane*, dallo Spagnuolo *Cabana*, o dall' Italiano *Capanna*; e dal Greco καπανη, una stalla, o mangiatoia.

CAMERLINGO, in lingua Inglese *Chamberlain* * (che potrebbesi anche tradurre *ciamberlano*: tra l'un e l'altro termine v'è qualche piccola differenza secondo l'uso degli Autori: noi porremo sotto quest'Articolo di CAMERLINGO tutto quello che l'Autore divisa sotto la voce *chamberlain*; nè qualchè piccolo divario nell' uso delle due voci Italiane ci ha da far separare nella Traduzione ciò ch'è raccolto in uno nell'originale,) è un ufiziale, o ministro, che ha il maneggio o la direzione d'una Camera. Vedi CAMERA.

* *La parola Inglese* Chamberlain, *secondo Ragueau, originalmente significava un gentiluomo, il quale avea da dormire nella Camera interna del Re, appiedi del suo letto, essendo lontana la Regina.*

Vi sono quasi tante spezie di *Camerlinghi*, quante camere. I principali sono i seguenti.

Il

Il *Gran* CAMERLINGO *d' Inghilterra*, *Lord great* CHAMBERLAIN *of England*, è un miniſtro di grande antichità ed onore; e poſto in ordine per il ſeſto gran Miniſtro della Corona: una parte conſiderabile della ſua funzione è in tempo della coronazione di un Re; allorchè ei lo veſte, ne porta il cuſſiotto, la ſpada, ed i guanti, che deon ſervire in quell' occaſione; la ſpada d' oro ed il fodero che deveſi offerire dal Re; la veſta reale e la corona: egli ha pur da ſpogliarlo, e aſſiſterlo nel pranzo; avendo per ſuo premio o mercede il letto del Re, e tutta la fornitura della ſua Camera, l' apparato, o le maſſerizie notturne, ed il bacino d' argento, dove il Re ſi lava, inſiem colle tovaglie.

A lui parimenti appartiene la proviſione d' ogni coſa nella Camera de' Lordi, in tempo del Parlamento; al qual fine egli ha un' abitazione deſtinata per lui vicino alla Camera de' Lordi. Ha il governo del Palazzo di Weſtminſter; manda fuori e dà gli ordini, ed i poteri, affinchè ſi prepari, ſi metta in ordine e ſi forniſca di tutto il biſognevole la Sala di Weſtminſter, vicino al tempo e per uſo delle Coronazioni, delle prove de' Pari, &c.

Egli diſpone della ſpada di parata, e la fa portare a chi gli piace; e quando va al Parlamento, egli è alla man dritta della ſpada, eſſendone alla ſiniſtra il Lord Mareſciale. In tutte le occaſioni ſolenni, le chiavi della ſala di Weſtminſter, della Corte delle guardie, e della Corte delle Richieſte, o ſuppliche, a lui ſi conſegnano.

A lui appartiene di vivere e dimorare nella Corte del Re; ed egli ha certi ſtipendj o premj da ogni Veſcovo, che fa omaggio al Re, e da ogni Pari nella ſua creazione. Sotto il comando di lui, vi ſono l'uſciere, o mazziere del baſton nero, l'uſciere ſubalterno ed i portinai.

Queſt' onore fu per lungo tempo tenuto dai Conti d' Oxford; cioè ſin dal tempo di Enrico I. per una ſpezie di ſoſtituzione di beni o fondi, o per eredità; ma nelle tre ultime coronazioni, dal Marcheſe di Lindſey, ora duca d' Ancaſter; per ſoſtituzione ne' beni, o per eredità da una figliuola ed erede generale, preteſa, e dimandata, ma controverſa.

Il CAMERLINGO *dell' economia, e del Domeſtico*, *Lord Chamberlain of the houshold*, è un Miniſtro che ha la ſopraintendenza e la direzione di tutti gli ufiziali appartenenti alla Camera del Re, toltone il diſtretto della camera intima, o ſia della *bed chamber* camera del letto; che è aſſolutamente ſotto il primo gentiluomo della guardarobba. Vedi CAMERA.

Egli ha la direzione e l'inſpezione ſopra i Miniſtri della guardarobba, egli ſoprainteude al mutarſi o traſportarſi delle guardarobbe, de' letti, delle tende, degli ſpaſſi notturni, o veglie, della Muſica, de' Comici, della Caccia, de' paggi, de' trombettieri, de' tamburi, degli artefici, ed altra ſimil gente, tenuta al ſervigio del Re; come pure de' ſergenti dell'arme, de' medici, degli ſpeziali, de' chirurghi, de' barbieri, de' Cappellani del Re &c. ed amminiſtra, o fa dare il giuramento a tutti gli ufiziali ſopra della ſcala &c. Vedi FAMIGLIA, e HOUSHOLD.

Vi ſono pure i CAMERLINGHI delle corti del Re, dell' *Exchequer*, o ſia del Teſoro regio, di *Morth Walles*, di *Cheſter*, della *Città di Londra*, &c. in tutti i quali caſi, queſto miniſtro è comunemente il ricevitore di tutte le rendite ed entrate che appartengono al luogo, ond' egli è il *Camerlingo*.

Quando non vi è Principe di Galles, nè Conte di Cheſter, il *Camerlingo* di Cheſter riceve e rimanda tutti i decreti, o atti che colà vanno da qualcheduna delle Corti del Re.

Nel Teſoro od Erario Regio, vi ſono due *Camerlinghi*, che tengono un regiſtro o nota delle entrate ed uſcite, ed hanno certe chiavi del teſoro, e delle memorie, or archivj: eglino pur cuſtodiſcon le chiavi di quel Teſoro, in cui le leghe o Trattati de' predeceſſori del Re, e diverſi antichi libri, come il famoſo libro intitolato Dooms-day, ed il libro nero dell' Exchequer, conſervanſi. Vedi EXCHEQUER.

Il CAMERLINGO *di Londra* cuſtodiſce il dinaro della Città, che è portato nella Camera di Londra, appartamento poſto in Guildhall; egli anche preſiede agli affari de' maſtri, e de' novizj de' meſtieri &c.

Il ſuo ufizio non dura che un anno, eleggendoſi annualmente il giorno di San Giovanni: ma il coſtume prevale, di ſceglier di nuovo la medeſima perſona, ſe pur non

non s'abbia a rimproverargli qualche mancamento nella condotta paſſata.

CAMISARDI, *o CAMISARI, appellazione data dai Franceſi ai Calviniſti delle Cevenne, i quali formarono una lega, preſer l'armi in lor difeſa, l'anno 1688.

* *La ragione del nome è in conteſa. Alcuni lo dirivano da* Camiſade, *Incamiciata, a cagion de' loro attacchi improvviſi, e delle loro ſubite incurſioni fuor dalle lor montagne; altri da* Camiſe, *che in quella regione ſignifica camiſcia; o perchè mancavano di tela, o perchè rubbavano tela per camiſcie; o portavano veſti che ſomigliavano a camiciotti. Altri, con maggiore probabilità lo derivano da* Camis, *ſtrada maeſtra, o battuta, perchè le ſtrade erano dai* Camiſardi *infeſtate.*

CAMISCIA, o CAMICIA, in Fortificazione, è un muro dal quale è cinto un baſtione od una foſſa, per ſuo maggior ſoſtegno e forza.

CAMISCIA impeciata, o da fuoco, è un pezzo di tela, unta e intriſa in una compoſizione d'olio, di petroleo, di canfora, ed altre materie combuſtibili; che ſi uſa ſul mare, per metter fuoco al vaſcello dell' inimico.

CAMMEO, è una pietra, su la quale ſi trovano varie figure, e rappreſentazioni di paeſaggi &c. formati con una ſpezie di *luſus naturæ*, per un ſcherzo della natura, che laſcia veder pitture, ſenza avervi dipinto.

Queſto termine s' applica parimenti a quelle pietre prezioſe, come onici, ſardonici, ed agate, ſulle quali i lapidarj impiegan l'arte loro per ajutar la natura, e perfezionare coteſte rappreſentazioni. Vedi CAMAIEU.

CAMMINO*, in Architettura, è la parte d'una caſa, dove ſi fa il fuoco. Vedi FUOCO.

* *La voce è latina*, Caminus, *che ha però la ſua origine dal Greco* καμινος, *da* καιω uro.

Le parti d'un *Cammino* ſono l'erte, o i lati, o le impoſtature; la ſchiena, la cappa, o il coperchio baſſo del cammino o ſia la traverſa, che poſa su le impoſture: il tubo, cioè la canna o gola, che manda fuori il fumo; l'ornamento del Cammino, o ſia un membro d'eſſo, su la parte davanti dell' erte, ſopra la cappa; ed il focolare, o luogo del fuoco.

Palladio ſtabiliſce la proporzione d'un Cammino da camera così; la larghezza nell' interno $5\frac{1}{2}$, ovver 7 piedi; l'altezza della cappa, 4, o $4\frac{1}{2}$; la profondità, 2, o $2\frac{1}{2}$, piedi. Secondo Wolfio, la larghezza dell' apertura, nel fondo debb' eſſere all' altezza, come tre a due, alla profondità come quattro a due. Negli appartamenti o ſtanze piccole la larghezza è tre piedi, ne' più grandi cinque; nelle camere da letto quattro; nelle piccole ſtanze o ſalette da pranzare $5\frac{1}{2}$, nelle grandi 6. Ma l'altezza non ha mai da eccedere $2\frac{1}{2}$, acciocchè eſſendovi troppo campo per l'aria ed il vento, non venga il fumo riſpinto giù nella camera. Nè debbe l'altezza eſſere troppo picciola, acciocchè il fumo non perda la ſua ſtrada, e ſia fermato al ſuo primo dar fuori. Il medeſimo Autore avviſa, che ſi abbia un' apertura, per cui l'aria eſterna poſſa, nel biſogno, eſſer portata su la fiamma, per cacciar su il fumo; lo che l'aria interna non poteſſe altrimenti fare. Vedi STUFA.

La bocca del tubo, o ſia quella parte ch' è unita alla ſchiena del cammino, ordina Felibien, che ſia un poco più ſtretta che il reſto; acciocchè il fumo venendo ad eſſere riſpinto in giù, incontrando queſto oſtacolo, ſia impedito dal paſſar nella camera.

Alcuni fanno la gola del *Cammino* ritorta, per impedire che il fumo troppo facilmente non diſcenda: ma l'eſpediente migliore, è farla più ſtretta nel fondo, che nella cima; il fuoco ſpignendolo in su più facilmente quand'è riſtretto al fondo: e nel ſalire trova più ſpazio per disgaggiarſi, e però ha men cagione di ritornar nella ſtanza. Vedi FUMO.

Per impedire il far fumo de' CAMMINI, M. Lucar ſuggeriſce due buchi, o due canne, una ſopra l'altra, le quali laſciar ſi debbono in ciaſcuna banda del cammino; una obliqua all' ingiù, l'altra dirizzata all' insù; per uno di queſti buchi, o cannoni, il fumo paſſerà in qualunque poſizione.

De l'Orme vuole che ſi abbia in pronto una palla di rame o d'ottone piena d'acqua con una piccola apertura, e ch'ella ſi ſoſpenda nel *cammino*, all' altezza un po' al di ſopra della maggior fiamma: quivi, ſecondo

che

che l'acqua divien calda, ſi rarefarà, ed uſcirà per l'apertura in effluvio di vapore, che ſoſpignerà in alto il fumo, che altrimenti non avanzerebbe, ma fermerebbeſi nella gola.

Altri pongono una ſpezie di girandola mobile, o banderuola di campanile su la cima del *cammino*: di maniera che da qualunque parte venga il vento, l'apertura del *cammino* ſtia al coperto, ed il fumo abbia libero egreſſo. In fatti, la miglior precauzione per far che non fumi un *cammino*, pare che conſiſta nell'opportuna e giuſta ſituazione delle porte della camera, e nell'adattato rinculamento della placca, o ſchiena del focolare, e nel conveniente rialzamento delle ale e del petto del *cammino*.

Ella è una regola, nel fabbricare, che non ſi metta trave o legno dentro la diſtanza di dodici oncie o pollici dal lato anteriore dell'impoſtature del *cammino*; che tutti i travicelli su la ſchiena del *cammino* ſieno poſti con un chiavaiuolo a ſei pollici di diſtanza dal muro del cammino, e che dentro la gola non ſi getti o ſi ponga trave o legno alcuno.

I *cammini* ordinariamente vengon creduti invenzione moderna; gli antichi facendo ſolamente uſo delle ſtufe: ma Ottavio Ferrari ſi sforza di provare che i *cammini* furono in uſo appreſſo gli antichi. A tal fine egli cita l'autorità di Virgilio, *& jam ſumma procul villarum culmina fumant*: e quella d'Appiano, il quale dice, "che di quelle perſone, „ che furono dal Triumvirato proſcritte, „ alcune ſi naſcoſero nelle fogne, ne' con„ dotti, ne' pozzi, e nelle *cloache*; alcuni „ nelle cime delle caſe, e ne' *cammini*: „ perocchè egli così ſpiega quelle parole καπνώδεις ὑποροφίας *fumaria ſub tecto poſita*. Aggiugni, che Ariſtofane, in una delle ſue Commedie, introduce il ſuo vecchio, Polycleonte, chiuſo in una camera, da cui procura di fare il ſuo ſcampo per il *cammino*. Comunque ſtia il fatto, i pochi eſempj che reſtano fra gli antichi, e l'oſcurità delle regole di Vitruvio su queſto capo, ci fanno meglio conchiudere che l'uſo delle ſtufe, delle quali avean gli antichi, appartamenti interi, lor fe traſcurare queſto punto di fabbrica, a cui la freddezza de' noſtri climi ci obbliga ad aver ricorſo, ed un particolariſſimo riguardo. Vedi HYPOCAUSTUM.

Nell'anno 1713. uſcì alla luce un Libro Franceſe, intitolato, La Mechanique du Feu, o l'arte di accreſcere gli effetti, e ſminuire la ſpeſa del fuoco, di Mr. Gauger; pubblicato poſcia in Ingleſe dal Dr. Deſaguliers: in cui l'Autore eſamina quale diſpoſizione di *cammini* è la più adatta ad aumentare il calore; e prova geometricamente, che la diſpoſizione dell'erte, o impoſtature parallele, colla ſchiena inclinata come ne' *cammini* ordinarj, è meno a propoſito per riflettere il calore nella ſtanza, che impoſtature paraboliche, col fondo della tavoletta orizontale. Egli dà ſette diverſe coſtruzioni de' ſuoi nuovi *cammini*, e la maniera d'eſeguirle. Vedi FUOCO.

Mr. Gauger tuttavolta, non par che ſia ſtato il primo inventore del *cammino* da lui deſcritto; eſſendoſi trovata la deſcrizione di un *cammino* ſimile in un Libro Tedeſco, ſtampato in Lipſia nel 1699.

Impoſtature, o *erte* del CAMMINO, ſono i fianchi o lati d'un *cammino*, che d'ordinario ſporgono un po' in fuori, perpendicolarmente, talor circolarmente dalla ſchiena di eſſo; su le cui eſtremità poſa la cappa. Vedi CAPPA.

Dinaro o *moneta* del CAMMINO. Vedi CHIMNEY MONEY.

CAMOCCIO, o CAMOSCIO, è una ſpezie di cuoio, o pelle conciata coll'olio, o in altra guiſa; molto prezzata per la ſua morbidezza, pieghevolezza, &c.

Ella è preparata dalla pelle del camoccio, o maſchio della capra ſelvatica, ch'è una ſpezie di rupi-capra, chiamata anche *iſard*; che vive nelle Montagne del Delfinato, della Savoia, del Piemonte, e ne' Pirenei.

Oltre la morbidezza, ed il calore della pelle, ell'ha la facoltà di ſopportare il ſapone ſenza danno, il che la rende molto utile per aſſai conti.

In Francia, &c. alcuni portano la pelle del *camoccio* cruda, ſenza alcuna preparazione: ella è pure adoprata per purificare il mercurio; lo che ſi fa col paſſarlo per li pori di queſta pelle che ſono aſſai ſtretti. Vedi MERCURIO.

La vera pelle di *camoccio* vien contrafatta colla capra ordinaria, capretto, ed anche coll'agnellina o pecorina; la pratica di che, fa una profeſſione particolare, chiamata da' Franceſi *chamoiſure*.

Queſt'

Queſt' ultima, benchè la meno ſtimata, è però così popolare, e in tanta quantità ſe ne prepara, ſpezialmente vicino ad Orleans, Marſiglia, e Toloſa, che non ſarà fuor di propoſito dar quì il metodo nella ſua preparazione.

Maniera di conciare, o fare la pelle di CAMOSCIO, o ſia *di preparare le pelli di pecora, di agnello, di capra, o capretto, a olio, ad imitazione del vero* CAMOSCIO. Lavate le pelli, colate, e intriſe o impaſtricciate di calcina viva su la parte carnoſa, ſi piegano in due, per dilungo, colla lana nel di fuori, e ſi mettono o ſchierano in monti; e sì laſcianſi fermentare otto giorni; o, ſe ſono ſtate laſciate ſeccare dopo la ſcorticatura, 15 giorni. Allor ſi dilavano, ſi ammollano ben bene, e ſi colano, e mezzo aſciugate ſi mettono ſopra un cavalletto di legno, la lana ſe ne ſpoglia via con un baſtone rotondo fatto a tal uopo, indi ſi pongono in una foſſa, la cui calcina ſia ſtata prima adoprata, ed abbia perduta la maggior parte della ſua forza.

Dopo 24 ore ſe ne tolgon fuori, e laſciandoſi colare per altre 24. quindi ſi mettono in una foſſa di calcina più forte. Il che fatto, trattene fuori, ſcolate, e meſſevi di nuovo, ciò principia a diſporle a prender olio: e queſto procedimento ſi continua per ſei ſettimane nella ſtate, e tre meſi nell' inverno; a capo del qual tempo ſi dilavano, ſi mettono ſopra un cavalletto, od una gamba di legno; e la ſuperfizie della pelle nella parte lanoſa ſe ne dipela via per renderle più molli e più ſoffici: allor fatte in tante particelle, porzioni, ammollate per una notte nel fiume, e d' inverno più; diſteſe, ſei o ſette l'una ſopra l'altra, ſopra la gamba di legno; ed il coltello ſi paſſa caricato su la parte carnoſa, per levarne ogni ſuperfluità, e render più liſcia la pelle.

Allora ſi diſtendono, come prima, nel fiume, e la ſteſſa operazione ſi ripete su la parte lanoſa; quindi gittanſi in un maſtello o tinozzo d'acqua con cruſca, che ſi caccia e ſi macera tra le pelli, ſin a che la maggior parte lor ſi attacca; e quindi ſeparanſi in differenti tinozzi, ſinchè ſi gonfiano, e ſi ſollevano da ſe ſteſſe ſopra dell' acqua.

Per tal mezzo gli avanzi de' ſegni o ſtriſcie nettanſi via, ed allor ſi ſtorcono e ſpremono, e poi ſi appendono per aſciugarſi ſopra alcune corde, e mandanſi alla macine, colla quantità d'olio neceſſaria per digraſſarle; il miglior olio è quello del ſtocfish.

Ciò fatto, primieramente ſi gittano in fardelli nel fiume per dodici ore; appreſſo ſi mettono nella doccia del molino, e ſi folano ſenza olio, ſinchè ſon bene ammorbidite; quindi olianſi colla mano, una per una, e sì fatte in pacchetti o porzioncelle, ciaſcuna di quattro pelli, che ſi macinano, e ſi feccano la ſeconda volta, e la terza; poi di nuovo oliate, e aſciugate.

Queſta ſerie d' operazioni vien ripetuta quante volte richiede il biſogno; lo che fatto, ſe vi reſta qualche umidità, ſi aſciugano in una ſtufa, e ſi fà su in fardelli ravvolti in lana.

Dopo qualche tempo ſi aprono all' aria, ma di nuovo ſi ravvolgono, come prima, ſin a quando pare che l' olio abbia perduta tutta la ſua forza, lo che d'ordinario ſi compie in 24 ore.

Le pelli allor ſi rimandano dal mulino al conciatore, per eſſere digraſſate; lo che ſi fa con gittarle in un ranno di ceneri di legno, battendovele, agitandole e laſciandole a molle, ſinchè la feccia od il ranno abbia perduta tutta la ſua forza; allor ſi ſtorcono e ſi ſpremono, e mettonſi in un altro lixivio, di nuovo ſi ſtorcono, e ciò ſi ripete, ſinchè il graſſume e l' olio ne ſien affatto purgati. Quando è fatto queſto, ſi aſciugano per metà, e ſi paſſano ſopra un iſtrumento di ferro affilato, acuto, collocato perpendicolarmente in un zocco; con che ſi aprono, ſi liſciano, e ſi fan gentili e morbide; per ultimo, ſi aſciugano affatto, e vi ſi porta di bel nuovo il medeſimo iſtrumento, lo che finiſce la preparazione, e le laſcia in forma di camoccia.

Le pelli del capretto e della capra ſi conciano a modo di *camoccio*, come quelle dell' agnello; ſalvochè il pelo ſe ne leva via ſenza uſo di calcina; e quando ſon venute via dalla mola, ſoſtengono un' altra preparazione particolare chiamata *ramalling*; la più dilicata e difficile di tutte le altre. Ella conſiſte in queſto, che ſubito che le pelli han laſciata la macine, ſi ammollano e ſi macerano in un lixivio a propoſito; ſe ne levan via, ſi diſtendono ſopra una gamba rotonda di legno, ed il pelo ſi erade con un coltello: ciò le rende eguali, liſcie, e nel lavorarle gittan fuori una ſpezie di fi-

na borra, o pelume. La difficoltà è di eraderle egualmente.

CAMPAGNA, termine militare, che ſignifica lo ſpazio di tempo, durante il quale gli eſerciti ſtanno o ſi mantengono ogni anno nel campo.

I Tedeſchi cominciano la lor *Campagna* aſſai tardi; aſpettando per lo più il tempo della meſſe. I Franceſi eſcono ordinariamente di buon' ora, e cominciano qualche volta prima che ſia finito l' inverno, dal che hanno ſpeſſe volte raccolti de' grandi vantaggi.

CAMPANA, una macchina popolare, annoverata dai Muſici tra gl' iſtrumenti muſicali di percuſſione. Vedi MUSICA.

Le parti d'una *Campana* ſono il corpo, o timpano, il martello, o battaglio nel di dentro, e l'orecchia, o il *cannone* per cui ſi appende od attacca ad una groſſa trave di legno. La materia ordinaria di cui ſi formano le *campane* è una ſpezie di metallo compoſto di venti lire di ſtagno per ogni cento di cupro, o rame, chiamata *bell-metal*, metallo da campane.

La groſſezza delle ſue labbra, pareti, od orli è comunemente $\frac{1}{15}$ del diametro, e la ſua altezza dodici volte la ſua groſſezza. I fonditori di *campane* hanno un *diapaſon*, od una ſcala per *campana*, con la quale miſurano la mole, la groſſezza, il peſo, ed il tuono delle lor *campane*. Quanto al metodo di gittar le *Campane*, vedi FONDERIA.

L'uſo delle campane è compendiato o raccolto in quel diſtico latino.

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego Clerum,
Defunctos ploro, peſtem fugo, feſta decoro.

Le prime *Campane* diceſi che ſieno ſtate fatte a Nola nella Campania, di cui era Veſcovo S. Paulino; almeno, viene affermato, ch' egli fu il primo a introdurle nella Chieſa. E di quì, aggiugneſi, hanno elleno avuto i lor nomi latini di *nolæ*, e di *campanæ*: ma dicono altri, che elleno prendono queſti nomi, non dall' eſſere ſtate inventate nella Campania, ma perchè la maniera di ſoſpenderle e bilanciarle, che oggidì è in uſo, fu ivi prima praticata; o almeno che le *campane* furon ſoſpeſe, ad imitazione e ſul modello d' una ſpezie di bilancia inventata o adoperata nella Campania. Imperocchè ne' Latini Scrittori troviamo *campana ſtatera*, per una ſtadera, e ne' Greci καμπανίζειν, per *ponderare*, peſare.

Polidoro Virgilio aſcrive l' invenzione delle *Campane* di Chieſa al Pontefice *Sabiniano*, ſucceſſore di S. Gregorio; ma per errore; imperocchè S. Girolamo contemporaneo di Paulino, fa menzione di una. In fatti il Papa Sabiniano non inventò le *Campane*; ma fu il primo che ordinò che le ore canoniche per mezzo loro ſi diſtinguеſſero.

Noi troviamo eziandio fatta menzione delle *campane* in Ovidio, Tibullo, Marziale, Stazio, Manilio, e negli Autori Greci, ſotto l' appellazione di *tintinnabula*, e d'*æs ſonans*.

Svetonio, Dione, Strabone, Polibio, Gioſeffo, ed altri le han mentovate ſotto i nomi di *petaſus*, *tintinnabulum*, *æramentum*, *crotalum*, *ſignum*, &c. ma egli pare che tutte queſte non ſieno ſtate altro, che piccoli ſonagli, e molto diverſe dalle vaſte e grandi *campane*, che ſono in uſo tra noi.

Geronimo Magio, che ha un Trattato proprio delle *Campane* (ſcritto, quand' egli era ſchiavo nella Turchia, e, ciò che ſi ſtima aſſai notabile, ſcritto puramente di memoria, ſenza ajuto di libri) fa invenzione moderna le *Campane* grandi.

Per verità non troviamo che ſe ne parli d'alcuna avanti il ſeſto Secolo: nel 610. narraſi che Lupo Veſcovo di Orleans, eſſendo a Sens, aſſediata allora dall'eſercito di Clotario, ſpaventò e miſe in fuga gli aſſediatori col ſuonar le *Campane* di S. Stefano. Le prime *campane* grandi in Inghilterra ſono mentovate da Beda verſo il fine di quel Secolo. Nell' anno 816. par che foſſero aſſai comuni. D' ordinario è fama che i Greci non ne aveſſero notizia prima del nono Secolo, allorchè un Veneziano inſegnò loro il primo a fabbricarle.

Non è però vero, che l'uſo delle *Campane* foſſe intieramente ignoto nelle antiche Chieſe Orientali, e chiamaſſero il popolo alla Chieſa, come al preſente, con magli o martelli di legno. Leone Allatio, nella ſua *Diſſertazione de' Templi Greci*, prova il contrario, coll' autorità di varj Scrittori antichi. La ſua opinione è, che le *campane* cominciarono prima a diſuſarſi fra eſſi, quan-

quando fu preſa Coſtantinopoli da' Turchi; i quali par che lor le proibiſſero acciocchè il loro ſuono non diſturbaſſe il ripoſo dell'anime, le quali, ſecondo eſſi, vanno erranti per l'aria. Egli aggiugne che ancor ritengono l'uſo delle *campane* ne' luoghi lontani dal commercio de' Turchi; e particolarmente ſul monte Athos.

Il P. Simon penſa, che i Turchi proibirono ai Criſtiani l'uſo delle *campane*, più per ragioni politiche, che di religione; eſſendo che il ſuono delle *campane* ſervir potrebbe per ſegno nell'eſecuzione di ribellioni, &c.

La Città di Bourdeaux fu privata delle ſue *campane*, per una ribellione; e quando fu offerto loro di reſtituirgliele, il popolo le ricusò, dopo d'avere guſtato il comodo e la quiete provegnente dall'eſſere liberi dallo ſquillare e riſuonar continuo delle *Campane*.

Matteo Pariſio oſſerva, che anticamente l'uſo delle *campane* era proibito in tempo di triſtezza; benchè al preſente e' faccia una delle principali ceremonie in ſimil tempo. Mabillon aggiugne che fu antico coſtume ſuonar le *campane* per li moribondi, affin di aviſare il popolo che pregaſſe per eſſi; donde le noſtre *Campane mortuarie*, od il ſuonar di eſſe per li ſotterramenti.

Lobineau oſſerva, che il coſtume di ſuonar le *campane* in tempo di tempeſta e pericoli di ſaette è di qualche antichità; ma che non tanto il ſi facea colla mira di ſcuotere e agitar l'aria, e sì diſſipare i tuoni ed i fulmini, quanto per chiamare il popolo alla Chieſa, per ivi pregare che la Parocchia foſſe preſervata da quella terribil meteora.

Il coſtume di battezzare, o benedire le *campane*, è antichiſſimo. Alcuni dicono che fu introdotto dal Papa Giovanni XIII. nel 972; ma egli è manifeſtamente più antico; eſſendovi una proibizione eſpreſſa di tal uſo in un Capitolare di Carlo Magno nel 789. Alcuino dice, che fu ſtabilito lungo tempo avanti l'ottavo Secolo; così che quello che è ſtato detto di Giovanni XIII. debbeſi intender ſolamente d'un ordine di quel Pontefice, diretto a rimettere la pratica di tal benedizione, ch'era andata in diſuſo. Vedi Hoſpiniano *de Origine Templorum*, p. 113. dove vi ha una particolare deſcrizione di tutte le cerimonie praticate circa le *Campane*. Vedi pure Battesimo.

Nankin, Città della China, fu anticamente famoſa per la grandezza delle ſue *Campane*; ma il loro peſo enorme avendo buttata giù la torre, tutto l'edifizio cadde in ruina, e le *Campane* ſono dopoi giaciute ſempre in terra. Una di queſte *Campane* è alta preſſo a dodici piedi Ingleſi, il diametro n'ha ſette e mezzo, e la ſua circonferenza ventitrè; la ſua figura quaſi cilindrica, ſe tu ne togli un po' di rigonfio nel mezzo; e la groſſezza del metallo vicino agli orli, ſette pollici. Dalle dimenſioni di queſta *Campana*, il ſuo peſo è computato a 50000. lire, che è più del doppio del peſo di quella di Erfort, che il P. Kircher dice eſſere la *Campana* più grande del mondo. Queſte *Campane* furono gittate dal primo Imperatore della precedente Dinaſtia, già circa 300 anni.

Hanno ciaſcuna il loro nome; la Pendente *tchoui*, la Mangiante *chè*, la Dormente *chovi*, la Volante *fi*. Il P. le Comte aggiugne, che vi ſono altre ſette *Campane* in Pekin, gittate nel Regno di Youlo, ciaſcuna delle quali peſa 120000 lire. Ma i ſuoni anche delle lor *campane* più groſſe, ſono miſeri; poichè le colpiſcono con un battaglio di legno, in vece d'un di ferro.

Gli Egizj non hanno ſe non *campane* di legno, eccetto che una portata dai Franchi nel monaſtero di S. Antonio.

Il ſuono d'una *campana* proviene da un moto vibratorio delle ſue parti, molto ſimile a quello d'una corda muſicale. Il colpo del battaglio deve, evidentemente, cambiare la figura della *Campana*, e di rotonda farla ovale: ma il metallo avendo un grado grande di elaſticità, quella parte che il colpo ha ſoſpinta più in là dal centro, ritorna in dietro di nuovo, e ciò un poco eziandio più da preſſo al centro di prima: così che i due punti che prima erano gli eſtremi del più lungo diametro, or diventano quelli del più corto. Così la circonferenza della *Campana* ſoffre alterni cambiamenti di figure, e per tal mezzo dà quel moto tremulo all'aria, in cui il ſuono conſiſte. Vedi Suono.

Mr. Perrault vuole, che il ſuono della medeſima *Campana*, o corda, ſia un compoſto de' ſuoni delle ſue diverſe parti; di ma-

niera che ſe le parti ſono omogenee, e le dimenſioni della figura uniformi, ſegue quella perfetta miſtura di tutti queſti ſuoni, che ne coſtituiſce uno uniforme, ed eguale; e circoſtanze contrarie producono durezza e ineguaglianza di ſuono. Ei lo prova dal differire che fan le *Campane* nel ſuono ſecondo la parte che voi ne colpite; e pur colpitela dove volete, vi è ſempre un moto di tutte le parti. Egli perciò conſidera le *Campane* come compoſte di un infinito numero di anelli, che, ſecondo le lor differenti dimenſioni, hanno differenti toni, come gli hanno le corde di differenti lunghezze: e quando ſono percoſſi, le vibrazioni delle parti immediatamente percoſſe determinano il tuono; ſoſtenute da un numero ſufficiente di tuoni conſonanti nell' altre parti. Vedi TUONO.

Mr. Hauksbee, ed altri hanno trovato per eſperienza, che il ſuono d'una *Campana* colpita ſott' acqua, è un quarto più profondo e grande che nell' aria: benchè Merſenno dica, che egli è dell' iſteſſo grado in ambedue gli elementi.

Le *campane* ſi ſentono più lontano, poſte nelle pianure, che ſopra colline; e più lontano ancora nelle valli; la ragione non è difficile da aſſegnarſi, ſe ſi conſidera, che quanto più alto è il corpo ſonoro, tanto più raro è il ſuo mezzo per cui paſſa il ſuono; conſeguentemente ei riceve minore impulſo, ed è un veicolo meno idoneo per traſportare il ſuono a qualche diſtanza.

Metallo di CAMPANA. Vedi gli articoli METALLO.

Fonderia di CAMPANE. Vedi FONDERIA.

CAMPANA *di Palombaro*. Vedi PALOMBARO.

CAMPANA di Limbicco. Vedi MOORSHEAD.

CAMPANIFORME, o CAMPANULA, è un' appellazione la qual ſi dà a quelle piante, i cui fiori ſomigliano alla figura d' una campana. Vedi FIORE, e PIANTA.

CAMPANILE, è una fabbrica anneſſa, o ſia un' appendice, per lo più alzata su l' eſtremità occidentale d' una Chieſa, per tenervi le Campane. Vedi CHIESA, e CAMPANA.

I *campanili* ſono denominati dalla lor forma, o *ſpire*, o *torri*.

I primi ſono quelli che aſcendono continuamente diminuendoſi o conicamente o piramidalmente.

I ſecondi ſono meri parallelepipedi, e ſono coperti in cima, a guiſa di piattaforma.

In ciaſcuna ſpezie vi è d'ordinario una fatta di fineſtre o d' aperture, perchè n'eſca il ſuono; e sì ordinate, e diſpoſte nello ſteſſo tempo che lo ſpingano abbaſſo.

Maſio nel ſuo trattato delle Campane, favella parimenti de' *campanili*. Il più oſſervabile, e ſtraordinario, è quello di Piſa, che pende od è inclinato tutto su d'una parte, e pare ad ogni momento, vicino a cadere; pur non v' è ombra di pericolo. Queſta ſtravagante giacitura o diſpoſizione, oſſerva Maſio, che non è già provenuta da una ſcoſſa di terremoto, come i più han penſato; ma che da principio ſia ſtata così modellata dall' architetto; ſiccome è manifeſto dalle porte, dalle fineſtre, dal cielo, o ſoffitto, che ſon tutte in livello.

CAMPECHE, una ſpezie di legno, che vien portato dal Yucatan, Provincia dell' America, il quale s' uſa per tingere.

Il cuore o la midolla del legno, che ſol ſi adopera, è da prima roſſo; poichè è ſtato reciſo, a qualche tempo divien nero; e ſe ſi ammolla nell'acqua, dà una tintura nera, tale che ſi potrebbe con eſſa ſcrivere.

E' aſſai peſante, arde mirabilmente, e dà una fiamma chiara durevole. Vedi INDIANO *Legno*.

CAMPEGGIO. Vedi CAMPECHE.

CAMPIDOGLIO, CAPITOLIUM*, nell' Antichità, una famoſa fortezza, o caſtello, ſul *Monte Capitolino* in Roma, dov'eravi un tempio dedicato a Giove, pur quindi denominato Giove *Capitolino*, nel qual tempio il Senato anticamente ſi radunava; e che tuttavia ſerve come di Sala o Palazzo Pubblico e della Città, per le adunanze de' Conſervatori del popolo Romano.

* *Il ſuo nome di* Capitolium, *l'ebbe da* Caput, *la teſta d'un uomo, che diceſi eſſere ſtata trovata ancor freſca, e lorda di ſangue, nello ſcavare il fondamento del tempio, fabbricato in onore di Giove. Arnobio aggiugne, che il nome di colui fu Tolus, donde* Caput-tolium.

I primi fondamenti del Campidoglio furono gittati da Tarquinio il vecchio, o Priſco, nell' anno di Roma 130. Il ſuo Succeſſore, Servio, alzò le mura; e Tarquinio il ſuperbo lo finì nell' anno 221. Ma non fu con-

consacrato, se non il terzo anno dopo l' espulsione dei Re, e dopo lo stabilimento del Consolato. La cerimonia della Dedicazione del tempio, fu eseguita dal Console Orazio nel 246.

Il *Campidoglio* constava di tre parti, d' una nave consacrata a Giove, e di due ale, o isole a Giunone ed a Minerva: Vi si ascendea per gradini. Lipsio ne conta cento in numero, perchè tanti ve n' erano nell' ascesa della rocca Tarpeia. Il Frontispicio ed i lati avean tutt' intorno de' corritoj, o ringhiere, dove coloro che erano decorati del Trionfo, trattenevano il Senato con un magnifico convito, dopo forniti i Sacrifizj agli Dei. Sì dentro come di fuori era arricchito d' infiniti ornamenti; la statua di Giove, col suo fulmine d' oro, col suo scettro, e la sua corona, erano i più distinti.

Nel medesimo *Campidoglio* v' era parimenti un tempio a Giove Custode, e un altro a Giunone; v' era la Zecca; e su la discesa del colle, il tempio della Concordia. Il *Campidoglio* fu abbruciato sotto Vitellio, e rifabbricato sotto Vespasiano. Una seconda volta il fuoco vi si appiccò con una saetta, sotto Tito; e fu restaurato da Domiziano.

Anticamente, il nome *Capitolium* applicavasi a tutti i templi principali, nella maggior parte delle Colonie per tutto l' Impero Romano; come, a Costantinopoli, a Gerusalemme, in Cartagine, in Ravenna, in Capua &c. quello di Tolosa ha dato il nome di *Capitouls* a i suoi *Scabini* (echevins) o Sheriffi.

Giuochi del CAMPIDOGLIO. Vedi CAPITOLINI *Ludi*.

CAMPIONE *, propriamente significa una persona che intraprende un combattimento, in luogo, e nella contesa di un altro: benchè la parola è parimenti talor usata per colui che combatte per la sua propria causa. Vedi COMBATTIMENTO.

* *Hottomano definisce il* Campione, certator pro alio datus in duello, a campo dictus, qui circus erat decertantibus definitus: *di qua pure la parola* campfight, *battaglia campale*.

Du Cange osserva, che i *Campioni*, nel giusto senso della parola, erano persone le quali combattevano in luogo di quelli che essendo obbligati dal costume di accettare il duello, però avevano una giusta scusa per dispensarsene, come sendo troppo vecchi, infermi, ecclesiastici, o simili. Egli aggiugne, che i *Campioni* comunemente erano trattenuti, pagati e stipendiati per tanto dinaro, e riputavansi infami. Vi erano pure alcuni Vassalli, che per la fede ed omaggio giurato a' lor Signori, erano obbligati di combattere per essi in caso di bisogno.

Alcuni Autori vogliono, che ad ogni persona fosse accordato il benefizio d' un *Campione*; eccetto che a' parricidi, ed a coloro ch' erano accusati di gravi e odiosi delitti.

Questo costume di decidere le differenze per via di combattimento, fu dirivato dal Nord; donde passò nella Germania, e, con i Sassoni, nell' Inghilterra, ed insensibilmente per il resto dell' Europa. Vedi DUELLO.

Quando due *Campioni* erano scelti per mantenere il pro e il contra, richiedevasi sempre, che vi fosse un decreto del Giudice che autorizzasse la pugna: quando il giudice avea pronunziato sentenza, l' accusato lasciava o gittava un pegno, o dava una sicurtà, ordinariamente gittava un guanto, o una mano o guanto di ferro, che l' accusator raccogliea, e poi erano ambedue posti in sicura guardia fin al giorno destinato per la battaglia dal Giudice. Vedi PEGNO, e GUANTO di ferro.

Se dopo ciò l' un di essi fuggiva, era dichiarato infame, e si stimava avesse commesso il delitto controverso. Nè allor si permettea che si componessero o si pacificassero tra loro l' accusato e l' accusatore; almeno non potean farlo senza il consenso del Giudice, il quale non si accordava mai, senza dar soddisfazione o compenso al Signore, per il diritto di eredità ne' beni del vinto.

Avanti che i *Campioni* mettessero il piede sul Campo, le loro teste erano rase, ed eglino giuravano, " Che credean che la „ persona che li avea scelti avesse ragio- „ ne; e che difenderebbono la sua causa „ fin all' ultimo lor potere „. L' arme delle quali si servivano nella pugna, erano una spada, ed una targa: se erano a cavallo, si armavano di tutto punto. Le lor armi venivan benedette nel campo dal Sacerdote, con molte cerimonie; e ciascuno giuraya che

che non avea alcun incanto, ò ingermatura ſopra di sè.

L'azione principiava dal motteggiarſi, e dirſi delle ingiurie ſcambievolmente, al tocco d'una trombetta ſi veniva ai colpi: dopo il numero de' colpi, o degli abbattimenti eſpreſſo nel cartello, o disfida, i giudici della pugna gittavano una bacchetta in aria, per avvertire i *Campioni* che la pugna era finita. Se durava fin a notte, o finiva con eguale vantaggio da tutte e due le parti, l'accuſato riputavaſi per vincitore.

Il gaſtigo del vinto, era quello che il delitto meritava di cui l'avean accuſato: s'era delitto capitale, il vinto venìa diſarmato, menato fuor del campo, e immediate eſeguito, inſieme con colui, la cauſa del quale egli avea preſo a difendere. Se il *Campione* vinto avea combattuto nella cauſa di una donna, ella veniva abbruciata. Vedi DUELLO.

CAMPIONE *del Re*, è un miniſtro la cui funzione, in tempo della coronazione d'un Re d'Inghilterra, è di portarſi a cavallo nella Sala di Weſtminſter, armato da capo a piè, quando il Re è a pranzo, e gittare a terra il ſuo guanto di ferro, per modo di disfida; pronunziando, per mezzo d'un Araldo, queſte parole, „ Che ſe „ alcuno negaſſe, o contradiceſſe il titolo „ e la ragione del Re alla corona, egli „ è là pronto per difenderlo in un ſingo„ lare combattimento &c. „ Lo che fatto, il Re beve alla ſua ſalute, mandandogli una coppa d'oro coperta, piena di vino; il quale ſi beve dal *Campione*, che ha per ſuo premio la coppa.

Queſt' ufizio, dopo la Coronazione di Riccardo II. ha ſempre durato nella famiglia di Dymocke, che tenea il Feudo o la Signoria di Scrivelsby in Lincolnshire, ereditaria dalla famiglia de' Marmioni, che l'aveano in prima, *by grand Sergeanty*, in feudo così detto; a condizione che il Lord o Signore d'eſſo foſſe il *Campione* del Re. Vedi SERGEANTY.

CAMPO, un ſito ſpazioſo, od un pezzo di terreno, dove ſi ferma un' armata, ſi trinciera, o pianta un picchetto di ſentinella, per ivi alloggiarſi con ſicurezza o in tende, o in barracche.

Il *Campo* è talor coperto con un trincieramento; talora ſolo col vantaggio del poſto. Alle volte è ſerrato da *cavalli di frigia*, *chevaux de friſe*, poſti attraverſo l'un dell'altro; come ordinariamente ſolea fare il vecchio Principe d'Oranges.

La principal perizia d'un Generale è poſta nell'arte di ben accamparſi. I Romani non n' ebbero cognizione, prima della guerra con Pirro; dal di cui *Campo* impararono a modellare il loro proprio; ſin allora non avean ſaputo il modo di poſtarſi con avantaggio, nè con alcun ordine nel loro *Campo*.

Un *accampamento*, o Campo ſtabile, ha ſempre da avere l'avantaggio dell'acqua, del foraggio, e della legna; ed i mezzi di coprirſi, e trincerarſi.

Rhoe, deſcrivendo il *Campo* del Gran *Mogol*, dice, ch'egli è venti miglia Ingleſi in giro, e contiene più ſpazio che la Città la più grande d'Europa, cioè è compoſto d'800000. uomini, e 40000. elefanti; e ciò che accreſce il miracolo ſi è, che tutte queſte tende ſono ficcate e drizzate in quattr' ore di tempo.

CAMPO *volante*, è un corpo forte di cavalleria, o di dragoni, a cui qualche volta s'aggiungon de' fanti; comandato d'ordinario da un Luogotenente Generale.

Queſto occupa ſempre la campagna, facendo frequenti movimenti sì per coprire le guarnigioni che ſi hanno in poſſeſſo, come per inſultare e tenere in continuo allarme l'avverſario, ed obbligarlo a far diverſioni.

CAMPO, CAMPUS, nell'antichità, è preſo frequentemente per un luogo pubblico, o per una piazza di qualche Città, &c.

Tali furono il *Campo* di *Marte*, Campus Martius; ed il *Campo* di Flora, Campus Floræ, in Roma; il *Campo* di Maggio, Campus Maii, appreſſo i noſtri antenati &c.

CAMPO *di Marte* fu denominato da un Tempio di queſta divinità, ivi fabbricato: egli era la ſcena, od il luogo delle aſſemblee chiamate *Comitia*. (Vedi COMITIA.) Tarquinio il ſuperbo alla fine l'appropriò agli uſi ſuoi propri. Ma dopo l'eſpulſione del Re, i Conſoli Bruto e Collatino lo reſtituirono all'uſo pubblico delle Adunanze e delle Elezioni.

Originalmente non era altro più che un prato su le rive del Tevere, dove paſcolavano de' cavalli, e dove la gioventù Roma-

na

na s' esercitava per la guerra. Ma se ne fece di poi una piazza magnifica, adornata di statue, &c.

CAMPO di *Flora* fu il luogo, dove le leggi, gli editti e le costituzioni venivan pubblicate.

Quanto al CAMPO di Maggio. Vedi CAMPUS *Maii*.

CAMPO, nell' araldica, è la superfizie, o faccia dello scudo; così chiamato, perchè contiene le prodezze anticamente fatte nel *Campo* di Battaglia.

Il *Campo* è il fondo, su cui si rappresentano i colori, i pezzi, i metalli, le pelli, o fodere &c. Nel blasonare una cotta, od arme, si principia sempre dal *campo*: diciamo, egli porta il *campo* nero &c.

Tra gli araldi più moderni *campo* si usa meno che *Scudo*. Vedi SCUDO.

CAMPO, *in pittura* &c. si chiama anche il *fondo*. Vedi FONDO.

CAMPO, in Guerra, è il luogo dove si è data una battaglia. Il Generale restò padrone del *campo di* battaglia.

CAMPO *chiuso*, fu anticamente un luogo serrato, o diffinito con una barriera, per le giostre ed i Torneamenti. Vedi BARRIERA, GIOSTRA, e TORNEAMENTO.

Bandiere, o vessilli del CAMPO, sono piccole banderuole di larghezza di un piede e mezzo in quadro, che si porta seco il Generale quarter master, per notare e assegnare il terreno per li diversi squadroni e battaglioni d' un Esercito. Vedi BANDIERA.

Pezzi di CAMPO, sono cannoni piccoli, che comunemente un esercito si porta sempre dietro nel *campo*: tali sono mezze colubrine, ed altri pezzi d' artiglieria leggieri e piccoli, che si trasportano facilmente. Vedi PEZZO.

Opere, o lavori nel CAMPO, in fortificazione, sono quelle che si fan da un esercito, nell' assediar una fortezza, o pur dagli assediati, in difesa della piazza. Tali sono le fortificazioni dei campi, quelle delle strade maestre &c. Vedi LAVORI.

CAMPI Elisii. Vedi ELISII.

CAMPO, in agricoltura, è un pezzo di terra chiuso, e opportuno all' aratura, per produr grano, fieno &c. Vedi ARARE &c.

CAMPUS *Maii*, o *Martii*, nelle nostre consuetudini antiche, è un' assemblea anniversaria de' nostri antenati, che si teneva in dì di Maggio, quando si confederavano assieme per difesa del Regno contro i suoi nemici. Vedi CAMPO.

CAMUSO, si dice d' una persona che ha il naso ricagnato, basso, schiacciato, compresso o cavo nel mezzo. Vedi NASO.

I Tartari sono grandi ammiratori delle bellezze *Camuse*. Rubruquis osserva, che la moglie del gran Jenghiskan, che fu di una bellezza famosa, avea due buchi, o fosse in luogo di naso.

CANALE, CANALIS, in Anatomia, è un dutto o passaggio, per cui qualcun de' sughi, o de' fluidi del corpo scorre. Vedi DUTTO, &c.

CANALE *del Gocciolatoio*, è il soffitto, o la scavatura d' una cornice, che fa i sottogrondali, o i cavetti pendenti. Vedi GOCCIOLATOIO, e SOFFITTO.

CANALE della Voluta, nel Capitello Jonico, è la faccia delle sue circonvoluzioni, chiuse da una listella. Vedi VOLUTA.

CANALE, o *letto d' un fiume*. Vedi FIUME.

CANALE, s' applica altresì a diversi Bracci di Mare, dove l' acqua corre dentro le terre; od a certi Mari angusti, confinanti tra due continenti vicini, o tra un' Isola, ed un continente. Vedi MARE.

In questo senso diciamo, *Il canale* di San Giorgio, il *canale* della Bretagna, il *canale* del Mar nero di Costantinopoli, &c.

CANALES *semicirculares*, in Anatomia, sono tre *canali* nel labirinto dell' orecchia, che mettono capo per mezzo di altrettanti orifizj nel vestibulo. Vedi ORECCHIA.

Eglino sono di tre grandezze differenti, *Maior*, *Minor*, *Minimus*. In differenti soggetti, sono spesso differenti; ma sono sempre simili nel soggetto medesimo. La ragione, giusta la congettura ingegnosa di Valsalva, si è, che siccome una parte del tenero nervo auditorio è situata in questi *canali*, così eglino son di tre diverse grandezze, per meglio adattarsi a tutte le varietà de' tuoni; alcuni canali essendo a proposito per certi tuoni, ed altri per altri. E benchè vi sia qualche differenza nella forma e grandezza di questi *canali* in differenti persone; tuttavolta acciocchè non vi fosse alcuna discordanza negli organi auditorj del medesimo uomo, questi *canali* sono sempre in conformità esatta l' uno all' altro, nell' uomo medesimo. Vedi UDITO, e SUONO.

CANALIS, o CANALICULUS *Arteriosus*, in

in Anatomia, è un vaſe, oſſervato nei feti; ma che dopo il parto, diventa inutile, e non appar più. Egli è un piccolo tubo, che congiungendo l'arteria pulmonare e l'aorta, ſerve a traſportare il ſangue dall'una nell'altra, ſenza paſſare per li polmoni. Vedi FETO, e CIRCOLAZIONE.

CANAPE, è una pianta di grand' uſo nelle arti, e nelle manifatture, che ſomminiſtra filo, tela, cordame, &c. Vedi FILO, &c.

La *Canape*, da' Naturaliſti è chiamata *Cannabis*, ed ha molta analogia col lino, *linum*; sì riſpetto alla forma, come alla cultura ed all'uſo. Vedi LINO.

La pianta è annuale; cioè debb' eſſere ſeminata di nuovo ogni anno. Vien su aſſai preſto, e creſce in una ſpezie di arbuſto alto e ſottile, il cui gambo o fuſto tuttavolta è cavo, e abbaſtanza groſſo da poter farne carbone, e sì adopraſi nella compoſizione della polvere da ſcioppo.

Le ſue foglie naſcono a ſei a ſei, o a ſette a ſette dall'iſteſſo pediculo, e ſono un po' fraſtagliate o addentellate; mandano un odor forte, che colpiſce la teſta. I ſuoi fiori creſcono a maniera di grappolo, oppoſtamente l'un all'altro, come una croce di S Andrea; conſiſtendo ciaſcuno di cinque ſtami giallognoli, circondati da un piccol numero di petali, paonazzi di fuori, e bianchi di dentro. Il ſuo frutto, o ſeme è piccolo e rotondo, pieno di una bianca e ſolida polpa; e viene ſulla cima del gambo, avendo i ſuoi pediculi diſtinti da quelli dei fiori. Per ultimo, la ſua ſcorza è una conteſtura di fibre, congiunte inſieme per mezzo d'una materia molle, che facilmente la fa marcire.

La *Canape* è di due ſpezie, maſchio, e femmina. Il maſchio ſolo produce ſemenza, affine di perpetuare la ſpezie: dalla ſemenza del *canape* maſchio viene e il maſchio, e la femmina.

Non appare, che gli antichi foſſero informati dell'uſo della Canape, quanto al filo, ch' ella dà. Plinio che favella della pianta nella ſua *Storia Naturale*, Lib. XX. cap. 23. non dice una parola di queſt' uſo, contentandoſi di eſtollere le virtù del ſuo ſtelo, delle ſue foglie, e della radice. E di vero quello che alcuni Scrittori delle antichità Romane oſſervano, cioè, che la *Canape* neceſſaria per l'uſo nella guerra veniva tutta raccolta e provviſta in due Città dell'Impero Occidentale, cioè in Ravenna, ed in Vienna, ſotto la direzione di due Procuratori, chiamati *Procuratores linificii*, debb' eſſere inteſo del lino.

Diceſi che la ſemenza abbia la facoltà di ſedare gli appetiti venerei; e la ſua decozione nel latte, viene commendata contro l'itterizia &c. Le foglie credonſi buone nelle ſcottature, ed il ſugo di eſſe contro la ſordità. La polvere, od il fiore, miſto con qualche ordinario liquore, diceſi che faccia diventar ſtupidi coloro che ne bevono.

La cultura e il governo della *canape*, fa un articolo conſiderabile nell' agricoltura; eſſendovi diverſe operazioni, che vi ſi richieggono, come quelle di abbatterla, o divellerla, di anacquarla, di batterla, di maciullarla &c.

La pianta ſi ſemina in Maggio, in un terreno caldo, arenoſo, fertile, ed ella ſteſſa è baſtante a diſtruggere l'erbe cattive in ogni ſuolo. Verſo i primi d' Agoſto ſi comincia a farne la raccolta; il leggiero, o ſia il *canape* femmina eſſendo prima maturo. I ſegni della ſua maturità, ſono le ſue foglie divenute gialle, ed i gambi bianchi.

La maniera di raccoglierla, è divellerla dalle radici; dopo di che ſi lega in manipoli, o faſtelli: la *canape* maſchio ſi laſcia ſtare per otto o nove giorni all'aria, acciocchè la ſemenza ſi ſecchi e maturi; poſcia ſe ne tagliano le teſte, e ſi battono o trebbiano per farne uſcire la ſemenza. Batteſi anche la *canape* femmina, per trarne fuora una certa polvere denſa e fetida, che vi è contenuta.

Ciò fatto ſi procede a dargli l'acqua, con laſciarla per cinque o ſei giorni in qualche doccia, o ſtagno, ſinchè la corteccia ſe ne guaſti e marciſca. Un' acqua corrente farebbe l'effetto molto meglio, ſe non che la *canape* infetta l'acqua, e le dà una qualita perniciosiſſima alla ſalute; per la qual cagione è proibito il macerarla nell' acque che ſogliono uſarſi ne' biſogni domeſtici.

Quand' è marcita, ed eſtratta fuori dell' acqua ſi laſcia di nuovo ſeccare; poſcia ſi rompe, ſe ne batte via la parte legnoſa del gambo, dalla buccia o ſcorza che lo copre, ſchiacciandolo con uno ſtrumento dentato, cominciando dalla radice.

Quan-

Quando la parte ſecca o legnoſa è ſuffi-cientemente rotta, vi ſono attaccate pendu-le delle piccole ſcheggie, le quali ſi fan ſal-tar via battendola colla maciulla, ch'è un pezzo di legno affilato a tal uopo. Notiſi, che la canape de' contadini qualche volta da lor ſi rompe colle dita, e ſi ſpoglia della buc-cia, ſenza altro ſtrumento.

La coſa che ſi fa in appreſſo è *battere* la *canape* o ſopra un zocco, o ſopra una pic-cola trave con un martello, o con un bat-taglio, finchè ſi ſente arrendevole baſtevol-mente e morbida. Reſta ora da pettinarla, o paſſarla per diverſi iſtrumenti dentati, non diſſimili dai pettini per le lane, di differen-te finezza: Con ciò ſe ne ſepara il teglio più corto, e quel che reſta è a propoſito per filarſi, per teſſere &c. per farne filo, tela, cordame &c. V. FILARE, CORDAME, &c.

CANAPO, l'iſteſſo che corda groſſa, o fune. Vedi CORDA &c.

CANAVACCIO, una ſorte di groſſa e ruvida tela, per lo più teſſuta rara, e re-golarmente, in piccoli quadrati; la quale ſerve per diverſi uſi domeſtici, e ſpezialmen-te per il fondo di lavori di tapezzeria, e per le pitture. Vedi TELA &c.

CANCELLARE *, nella Legge civile, è un atto con cui una perſona conſente, che qualche azione paſſata, s'annulli e ſi renda vana e inoperoſa. Chiamaſi con altro nome *Reſciſſio*. Vedi RESCISSIONE.

* *La parola viene dal Latino* Cancellare, *cingere intorno*.

Nel proprio ſenſo della voce, *cancellare*, è disfare un' obbligazione, con paſſarvi su la penna dalla cima al fondo, o attraverſo, (che noi diciam *Dipennare*); lo che fa una ſpezie di sbarre incrociate, che i Latini chia-mano *Cancelli*.

CANCELLARIA (Chancery) per rap-porto all' Inghilterra, è la gran Corte d' equi-tà e di coſcienza, inſtituita per moderare il rigore delle altre Corti che ſono obbligate e legate alla ſtretta lettera della Legge. Vedi CORTE, LEGGE, ed EQUITA'.

Il Giudice di queſta Corte è il Lord gran Cancelliere, la cui funzione vedi ſotto l'ar-ticolo CANCELLIERE.

Le procedure di queſta Corte ſono o *ordi-narie*, come dell' altre Corti, a norma del-le Leggi, degli Statuti, e delle Conſuetudini della Nazione, con accordare e rilaſciare or-dini e decreti proviſionali e mandatorj, ſcrit-ti di grazia &c. ovvero *ſtraordinarie*, ſe-condo l' equità e la coſcienza, per mezzo di cedule, di riſpoſte, di decreti per eſami-nar le fraudi, le colluſioni, i depoſiti, gli uſi ſecreti, &c. per mitigare la ſeverità del-la Legge, e riſcattar gli uomini dall' oppreſ-ſione, per ſollevarli e difenderli contro i fur-bi e gl' impoſtori, contro gli accidenti e le disgrazie, contro le violazioni di fede o di parola &c.

Dalla Corte della *Cancellaria*, emanano ordini, citazioni, avviſi per le convocazio-ni de' parlamenti, proclami, carte, prote-zioni, patenti, ſalvi condotti, lettere di moderata miſericordia, &c. Vedi WRIT, SUMMONS, CONVOCAZIONE, EDITTO, PRO-CLAMAZIONE, CARTA (CHARTER) &c.

Ivi pure ſon ſigillate e regiſtrate lettere patenti, trattati e Leghe, Atti, Ordini, Commiſſioni &c. Vedi PATENTE, ATTO, o FATTO, (DEED).

I Miniſtri di queſta Corte, oltre il Lord Cancelliere, ch'è il giudice ſupremo, vi ſono il maſtro de' Rotoli, che in aſſenza del Cancelliere, aſcolta le Cauſe, e dà ſenten-ze, e dodici *Maſters of Chancery*, Maeſtri di Cancelleria, cioè aſſiſtenti, e che hanno luogo nel Tribunale, ognun la ſua volta. Vedi MASTERS, &c.

Per la parte che riguarda l'Equità di que-ſta Corte, vi ſono ſei Scrivani, o Notai, ciaſcuno de' quali ne ha ſotto di sè altri quindici, quaſi procuratori: due principali eſaminatori per eſaminare i teſtimonj, cia-ſcun de' quali n' ha ſotto di sè cinque o ſei; un principale Regiſtratore, che ha quattro o cinque deputati: il notaio o fiſcale della corona, che fa le Lettere, o i Decreti, le commiſſioni &c. vi è pure un' altra perſo-na, chiamata Warden of the fleet: un Ser-jeant at arms, che porta la mazza o baſto-ne avanti il Cancelliere; e il fante, o Stri-datore della Corte. Vedi SIX CLERKS, REGI-STER, WARDEN, SERGEANT, &c.

Alla Legge comune appartengono i ven-tiquattro curſitori, ed i loro ſcrivani, o bi-delli, che eſtendono le Lettere, o decre-ti; altri detti clercks of the petty bag; clerks of the hanaper; controller of te ha-naper; clerk of appeals; clerk of the fa-culties; ſealer; chafe-wax; clerks of the patents &c. Vedi ciaſcuno ne' ſuoi articoli,

dove si spiegano le funzioni d' ognuno di questi Ufiziali della Corte della *Cancellaria* quì addotti col titolo loro Inglese originale, per meglio determinarli, giuntavi la spiegazione a suo luogo. Vedi CURSITOR, CLERK, CHAFE-WAX, &c.

CANCELLIERE, è un Ministro, che originalmente credesi essere stato un notaio, o scriba, sotto gl' Imperadori, e nominato *Cancellarius*, perchè sedeva dietro ad una ingraticolata, o bussola, chiamata in Latino *Cancelli*, per evitare la calca del popolo. Vedi NOTARIO &c.

Naudé dice, che l' Imperadore istesso sedeva e rendeva giustizia dentro i cancelli, stando il *Cancelliere* alla porta di essi, donde ebbe poi il suo titolo.

Altri dicono, che l' ebbe, perchè tutte le lettere, ricorsi, petizioni, &c. al Re, erano prima esaminate da lui, ed erano *cancellate* se inopportune: altri, perchè tutte le patenti, commissioni, e poteri che venivan dal Re, erano esaminate e *cancellate* da lui. Altri, perchè egli *cancellava*, ed annullava le sentenze delle altre Corti. Vedi CANCELLARE.

Du Cange, coll' autorità di Giovanni de Janua, trae l' origine della parola *Chancellor* dalla Palestina, dove le Case essendo senza colmo, e piatte, fatte a forma di terrazza, con parapetti, e palizzate dette *cancelli*; quelli che ascendevano su queste case per recitare qualche arringo, erano chiamati *Cancellarii*: donde il nome passò a quelli che peroravano e parlavano in pubblico, o trattavan Cause nel Foro, che egli appella col nome di *Cancellarii forenses*, e col tempo passò a quelli che presiedevano come giudici; e per ultimo ai secretarj del Re.

Questo Ministro è oggidì in grande autorità in tutti i paesi; la persona che ha questa Carica appresso noi, è il *Lord High* CHANCELLOR of England, il gran Cancelliere d' Inghilterra, la prima persona del Regno, immediate dopo il Re, ed i Principi del sangue, in tutti gli affari civili. Egli è il principale amministratore della Giustizia dopo il Sovrano, essendo il giudice della Corte della Cancellaria. Vedi CANCELLARIA.

Tutti gli altri Giudici sono legati alla rigorosa e nuda legge, ma il *Cancelliere* ha l' assoluto potere del Re, di moderare il vigore della legge scritta, di misurare il suo giudizio colla legge della natura e della coscienza, e d' ordinare tutte le cose *secundum æquum & bonum*. Perciò Staumford dice, che il *Cancelliere* ha due poteri o facoltà; l' uno assoluto, l' altro ordinario; volendo dire, che quantunque col suo ordinario potere ei debba osservare l' istessa forma di procedura che gli altri giudici, nulladimeno nel suo potere assoluto egli non è limitato da alcuna legge scritta, ma sol dalla conscienza e dall' equità. Vedi EQUITA'.

Gli ufizj del *Lord Cancelliere*, e del Lord Keeper (Custode) son per lo Statuto 5 *Eliz.* fatti una cosa stessa; fin a quel tempo erano stati differenti; e sovente in un medesimo tempo sussistevano in diverse persone: talvolta il *Lord Cancelliere* avea un *Vice-Cancelliere*, che era custode (Keeper) del sigillo. Vedi KEEPER.

Il Custode (o *Keeper*) era creato per *traditionem magni sigilli;* ma il *Lord Cancelliere* per patente; abbenchè oggi, ch' egli ha l' ufizio di Custode, viene in simil guisa creato, col dargli il sigillo. Il *Cancelliere* è parimenti l' oratore nella Camera de' Lordi. Vedi PARLAMENTO.

Benchè egli sia il solo giudice della corte di Cancelleria, tuttavolta nelle materie di molta difficoltà, talor ei domanda il parere d' altri Giudici; così che quest' ufizio può compiersi ed esercitarsi da uno, che non sia professo giureconsulto, come accadea d' ordinario anticamente. Egli ha dodici assistenti, o coadiutori, chiamati un tempo *clerici*, perchè erano ne' sacri ordini, ed ora *Masters in Chancery*, il primo de' quali è il *Master of the Rolls*. Vedi MASTER &c.

CANCELLIERE *d' una Diocesi*, è il giudice della Corte del Vescovo, tenuta nella Cattedrale di ciascheduna Diocesi. Vedi VESCOVILE *Corte*, e CATTEDRALE.

Egli era anticamente chiamato *Ecclesiasticus*, ed *Ecclesiæ causidicus*. Vedi AVVOCATO.

CANCELLIERE di *una Cattedrale*. Il suo ufizio, è così descritto nel Monasticon: udir le lezioni, e letture, recitate nella Chiesa, o per sè o per il suo Vicario; correggere e raddrizzare il lettore, quando legge a sproposito; avere inspezione sopra le scuole, ascoltar cause, apporre il sigillo, scrivere e spedire le lettere del Capitolo, custodire i libri, procurare che vi sia frequenza di pre-

prediche, sì nella Chiesa come fuori, ed assegnare l'ufizio di predicare a chi egli vuole.

CANCELLIERE *del Ducato di Lancaster*, è un ufiziale, capo di quella Corte; a cui s'appartiene giudicare e decidere tutte le controversie tra il Re, ed i suoi fattori o feudatarj della terra del Ducato; ed in altra guisa, dirigere tutti gli affari del Re concernenti a quella Corte. Vedi DUTCHY *Court*.

CANCELLIERE *dell'Erario e del Tesoro*, è un ministro, che alcuni credono essere stato creato per moderare gli estremi, o i rigori della Legge nell'*Exchequer*. Vedi EXCHEQUER.

Egli qualche volta siede in cotesta Corte, e nella camera dell'*Exchequer*, e cogli altri giudici di questa Corte, ordina le cose per il miglior vantaggio e profitto del Re. Egli è sempre in commissione col Lord tesoriere, per l'aumento od accessione di terre che si fa alla Corona, con l'abolizion delle Abbazie, ed in altro modo: egli ha il potere con altri, di fare aggiustamento, per rapporto ai danni patiti per la trasgressione di decreti e statuti penali, obblighi e viglietti riconosciuti in qualche tribunale o avanti al Re. Egli ha una grande autorità nel maneggio dell'entrate regie, in materia de' primi frutti. Vedi ENTRATE.

La Corte dell'equità, nella Camera del Tesoro, è tenuta davanti al Lord tesoriere, davanti al *Cancelliere*, ed ai Baroni, come quella della Legge comune davanti i Baroni solamente. Vedi BARONE &c.

CANCELLIERE *d'una Università*, è quegli che suggella i Diplomi o Lettere di gradi, provisioni &c. date nell'Università. Vedi UNIVERSITA', GRADO, &c.

Il *Cancelliere* d'Oxford è il suo principale Magistrato, eletto dagli Studenti stessi: il suo ufizio è *durante vita*, per governare l'Università, conservare e difendere i suoi diritti e privilegj, convocare assemblee, e far giustizia fra i membri che sono sotto la sua giurisdizione.

Sotto il *Cancelliere* vi è il *Vice-Cancelliere*, che è eletto annualmente; essendo nominato dal *Cancelliere*, ed eletto dall'Università in convocazione. Il suo carico è supplire nell'assenza del *Cancelliere*.

Al suo entrare in ufizio, egli sceglie quattro *Pro-Vice-Cancellarii*, dai capi de' collegj, a uno de' quali egli deputa il suo potere in sua assenza.

Il CANCELLIERE di *Cambridge*, è per molti conti l'istesso che quello di Oxford, e solamente non tiene il suo carico *durante vita*, ma può essere eletto ogni tre anni.

Egli ha sotto di sè un commissario, che tiene una corte detta *court of record* delle cause civili, per tutte le persone dell'Università, sotto il grado di Maestri nell'arti.

Il *Vice-cancelliere* di Cambridge è eletto ogni anno dal Senato, e si elegge sempre una delle due persone nominate dai Capi de' diversi Collegj ed aule.

CANCELLIERE *dell'Ordine della Giarettiera*, e d'altri ordini militari, è un ufiziale che sigilla le commissioni ed i mandati del Capitolo e dell'assemblea de' Cavalieri, tiene il registro delle loro deliberazioni, e ne rilascia atti sotto il sigillo dell'Ordine. Vedi GIARETTIERA &c.

CANCHERO, *Cancer*, in Medicina, un tumore ritondetto, duro, ciarpato, immobile, di un colore cenerognolo, o livido; cinto attorno attorno da vene ramose turgide, piene di sangue nero, torbido, e limoso, situato per lo più nelle parti glanduloſe; così detto, come vogliono alcuni, dalla rassomiglianza ch'egli ha nella figura al granchio; o, come altri dicono, perchè come quel pesce, dacchè ha abbrancato, o si è attaccato, non è quasi mai possibile cacciarnelo via, o divellerlo.

Egli principia senza alcun dolore, ed apparè sulle prime come un pisello; ma cresce a poco a poco, e diventa doloroso.

Il *Canchero* nasce principalmente su le parti glanduloſe e lasche come nelle mammelle, e negli emuntorj. E' frequentissimo nelle donne, spezialmente in quelle, dice Stolterfoth, che sono sterili o che vivono in celibato. La ragione perchè appari sce più nelle mammelle, che in altre parti, si è, che essendo elle piene di glandule, con vasi linfatici, e sanguigni fra esse, la menoma contusione, compressione, o puntura, estravasa que' liquori, che divenendo, per gradi, acrimoniosi, formano il *canchero*. Quindi i maestri dell'arte dicono, che un *canchero* è nelle glandule ciò che la carie è negli ossi, ed una cancrena nelle parti carnose. Il *canchero*, nulladimeno, si trova alcune fiate in altre molli spongiose parti del cor-

po; e alcuni se ne son trovati nelle gengive, nel bellico, nel collo della matrice, nell' uretere, su le labbra, sul naso, nelle guancie, nell' abdome, nelle coscie, ed anche nelle braccia, come fa vedere l' autor sopracitato.

Un *Canchero* che viene su le gambe, è chiamato un *Lupus*; su la faccia o sul naso, un *Noli me tangere*. Vedi NOLI.

I *Cancheri* sono divisi, secondo le loro diverse scene, o gradi, in occulti, e aperti o ulcerati.

I CANCHERI *occulti* sono quelli che non sono arrivati al loro stato, o non hanno scoppiato ancora.

CANCHERI *ulcerati*, si conoscono per la loro asprezza, e pienezza di buchi, o seni, per li quali stilla fuori una puzzolente, glutinosa, e sordida materia, per lo più giallicia; per il dolore pungente, che somiglia alle punture di mille aghi; per la loro nerezza; per lo gonfiamento delle labbra dell' ulcera; e per le vene che son attorno di esso, nericcie, tumide, e varicose.

Tal volta le estremitadi de' vasi del sangue son corrose, ed il sangue ne sprizza fuori. In un *canchero* del petto, la carne aggiacente è talor così consumata, che si può vedere nella cavità del torace. Egli è occasione d' una febbre lenta, di frequenti nausee; di svenimenti, qualche volta di un idrope, e finalmente della morte.

La cagione immediata del *canchero*, par che sia un sale volatile troppo corrosivo, che s' accosta alla natura dell' arsenico, e che formasi per lo stagnar degli umori &c. Stolterfoth osserva, che alcune volte è stato curato col mercurio e colla salivazione. Alcuni credono che il *canchero* ulceroso non sia altro che un infinito numero di piccoli vermi, che divorano la carne a poco a poco. Il *canchero* vien riputato per lo più spaventoso male che attacchi il corpo: comunemente si cura, finchè ancora è un tumor piccolo, della grossezza d' una nocella, o al più di un piccol ovo, estirpandolo: quando egli attacca e prende la mammella, o è scoppiato in ulcera, si deviene all' amputazione:

CANCRENA, GANGRENA*, nella Medicina, è una mortificazione nel suo primo stato, o nel suo principio; finchè ancora la parte ritiene qualche senso di dolore, ed una porzion di calor naturale. E questo è che distingue la *cancrena* da uno *sfacelo*, o da una intiera e totale mortificazione, in cui non v' è senso, nè resta alcun calore. Vedi MORTIFICAZIONE, e SFACELO.

* *La parola è greca*, Γαγγραινα, *derivata, secondo alcuni autori, dal nome Paflagonio* gangra, *capra; essendo proprio di quest' animale mangiar l' erba tutt' attorno, senza cambiar di sito. Ma forse è meglio dirivare la voce* gangræna *dal verbo greco* γραω, γραινα, manduco, absumo.

La *Cancrena* è un male nella carne di quella parte, ch' ella corrompe, consuma, e fa diventar nera; diffondendosi e attaccandosi alle parti vicine; e di rado può ella curarsi senza l' amputazione.

Proviene da un irretimento, o intercezione del moto circulatorio del sangue; che in questo modo manca di somministrare alla parte i sughi nutrizj e spiritosi, che son necessarj a conservare il calore e la vita.

Questo moto circulatorio intercetto, che è la cagione quasi primaria della *cancrena*, succede in diverse maniere; come per grandi tumori, risipole, infiammazioni, freddo violento, strette fasciature o compressioni, improvvise flussioni di qualche umore malignante, morsi di bestie velenose, fratture, ferite, ed ulcere mal trattate, &c.

Viene distinta, al colore della carne, che si fa pallida, oscura, o sublivida; ed al suo divenir flaccida e lasca, di gagliardamente tesa ch' ella era prima. Nel progresso del male, la parte distilla un' acqua fetida, e scolorata; e manda un odore cadaveroso.

Quando prima attacca una parte, la cute si fa pallida, e poi livida, ne provengono delle vesicazioni, ed il calore alla fine si muta in nero; la carne divien fetida, saniosa, e umidastra; poi si avvizza, e perde da lì a poco il senso: sminuendosi parimenti il calore e la pulsazione della parte. *Shaw*.

Se in una ferita grande il tumore delle labbra non suppura, nè succede alcun flusso di materia, o infiammazione; se le labbra non si gonfiano, o dopo d' essersi gonfiate si avvallano di nuovo e inflaccidiscono tutt' in un tratto: questo si reputa per un segno sicuro di vicina *cancrena*. Vedi FERITA.

Quando una *cancrena* procede da estremo freddo, la parte affetta primieramente in-

stupi-

ſtupidiſce, od è aſſalita da un dolore pungitivo, ſuſſeguito da roſſezza, che a gradi a gradi cambiaſi in nigrore. Quando una faſciatura ſtretta n'è la cagione, ſi aggiunge la flaccidità della parte all'inſenſibilità di eſſa: quando ne è cagion lo ſcorbuto, ſpeſſo ella principia nel dito grande del piede, ed appare in forma di macchia nericcia, che ſi converte in una croſta ſecca, a cui ſuccede lo ſtupor della parte &c. Quando il morſo di qualche beſtia velenoſa n'è la cagione, ella è accompagnata da febbre continua &c. ſi ſente dolor nella parte, che ordinariamente adduce una ſincope o un delirio: naſcono delle puſtule vicino alla morſicatura &c.

Col microſcopio s'è ſcoperto contenere una cancrena, un infinito numero di piccoli vermi, generati nella carne morbida, od offeſa; e che di continuo producendoſi con nuovo affluſſo, formicano, e coprono tutte le parti aggiacenti.

Per fermare il progreſſo della *cancrena*, i medici preſcrivono internamente ſudorifici ed aleſſifarmaci; eſternamente, decozioni di calcina viva, o ſola, o con la giunta di ſolfo, di mercurius dulcis, o di vino canforato.

Quando il male è eſacerbato, uſano profonde ſcarificazioni, fin ſul vivo: e poſcia s'applicano liquori caldi, cataplasmi &c. Alcuni commendano lo ſterco di cavallo bollito nel vino, o nell'orina. L'unguento Egiziaco parimenti viene in uſo.

Belloſte preſcrive il ſeguente rimedio, come efficaciſſimo, e de' migliori che ſi conoſcano per la cura delle *cancrene:* cioè argento vivo diſciolto nel doppio in quantità di ſpirito di nitro, o acqua forte; un panno lino intriſovi, ed applicato alla parte *cancrenoſa*, queſto ſolo, dic'egli, è ſufficiente. Se la *cancrena* è cauſata da intenſo gelo; l'acqua di neve, od una pezza bagnata nell'acqua fredda, ed applicata alla parte, è creduta dal Boeravio un'ottima cura.

Se la *cancrena* procede a ulteriore sfacelazione, ed ha la ſua ſede ferma ſopra qualche arto o membro, o qualcheduna delle parti eſtreme, debbeſi ricorrere all'operazione dell'amputazione. Vedi AMPUTAZIONE.

CANCRO, CANCER, in Anatomia, uno de' dodici ſegni del Zodiaco: ordinariamente rappreſentato ſul globo in forma d'un granchio, e ne' libri Aſtronomici vien dinotato con una figura che raſſomiglia a quello del numero ſeſſantanove. V. SEGNO, e COSTELLAZIONE.

Le ſtelle nel ſegno del *cancro*, ſi fan da Tolomeo 13. da Ticone 15. da Baiero ed Hevelio 29. da M. Flamſtead non meno di 71. Il loro ordine, i loro nomi, luoghi, la longitudine, la latitudine, la magnitudine &c. nel *Catalogo Britannico*, ſono come ſegue.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine			Latitudine.				Magn.
		°	′	″	°	′	″		
Nell'eſtremità del piede preced. Settentr.	♋	23	49	13	4	52	46	A	6
		22	49	38	4	43	11	B	6
Suſſegu. e più meridion.		24	24	46	3	12	35	A	6
		23	4	11	4	27	15	B	6
5.		24	45	22	4	0	29	A	7
Nel piede prec. e più merid.		24	10	40	1	35	13	B	8
		26	18	34	7	5	30	A	5
Nel piede prec. ſettentr. a mezzodì		24	36	38	2	16	12	B	7
		25	9	26	1	19	13	B	5
10.		27	1	42	6	24	35	A	7
Nel ſecondo piede ſettentr. di ſopra		24	47	23	5	36	4	B	6 7
di ſotto		24	54	49	5	18	44	B	4
Vicino alla Coda, Tolom. 25ta II.		27	22	31	5	19	31	A	6
		27	0	22	2	17	52	A	5 6
15.		27	48	15	5	42	25	A	7

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″		Magn.
	♋	28 30 17	6 41 26	A	7
Vicino all'eſtremità del ſecondo mer. piede		29 56 19	10 19 6	A	4 3
La ſettentr. del 3. piede ſettentr.		26 38 3	7 27 32	B	6
Nell'origine del 3. piede ſettentr.		27 29 33	4 20 33	B	6
Nella ſchiena, dietro la coda		29 27 6	1 2 39	A	6
20.					
	♌	1 22 2	8 30 57	A	7
La prima nel 4. piede ſettentr.	♋	27 52 13	8 25 40	B	6 7
La ſeconda		28 10 35	7 30 0	B	6
Nell'orig. della prec. morſa o artiglio ſett.		28 44 18	5 10 36	B	7
Suſſegu. e più merid.	♌	0 20 20	3 7 51	A	7
25.					
L'ultima delle tre	♋	28 7 9	8 27 31	B	6
La ſeconda	♌	1 34 58	6 22 16	A	6
	♋	29 15 40	4 53 44	B	6 7
La terza	♌	1 39 24	4 45 26	A	7
	♋	29 55 16	4 59 48	B	6
30.					
La preced. a mezzodì di □ del petto	♌	1 24 42	0 47 46	A	6 5
Quarta e ſuſſeg.		0 15 14	5 5 16	B	7 8
Preced. ſettentr. nel □ del petto		1 5 29	1 32 33	B	6 7
		3 38 1	8 31 50	A	6
		1 53 21	0 51 52	B	7
35.					
La preced. nel 3. piede merid.		4 48 42	8 39 1	A	6
La ſuſſegu.		5 4 30	8 40 4	A	6
Stelle nebuloſe nel mezzo del petto, chiamate Præſepe		2 50 50	1 18 18	B	7
		3 5 25	1 6 22	B	6
		3 5 9	1 18 37	B	7
40.					
Suſſeg. ſettentr. nel □ chiamata S. *Aſellus*		3 13 0	3 9 41	B	4
Nella zampa ſettentr.		5 29 18	5 20 41	A	6
		1 11 49	12 10 46	B	7
Merid. ſtella in □ chiamata M. *Aſellus*		4 23 40	0 3 46	B	4
Nella zampa ſettentr.		2 0 53	10 23 40	B	5
45.					
Nell'eſtremità del 4. piede merid.		6 32 22	7 44 58	A	6
Suſſegu. nel piede merid.		6 31 15	5 39 1	A	6
Prima ſopra la zampa ſettent.		2 12 44	14 18 33	B	7
Prima di quelle che ſeguono la zampa ſet.		3 23 2	10 15 12	B	6
		6 37 13	2 16 16	A	6
50.					
Seconda		3 26 1	10 21 47	B	6
Terza		3 41 1	10 24 34	B	6
Preced. nel mezzo della zampa ſet.		3 6 12	12 35 34	B	5 6
Quarta		4 10 51	10 8 24	B	6 5
Seconda		2 59 35	14 59 41	B	5 6
55.					

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″		Magn.
Quella preced. la zampa merid.	♋	8 46 33	5 30 32	A	7
2.ª e ſuſſegu. nel mezzo della zampa		3 59 42	12 29 1	B	7
Prima nell'origine della zampa merid.		8 2 56	1 53 16	A	6
Seconda e ſett.		8 3 51	1 36 45	A	6
Terza		3 41 0	14 49 46	B	6
60.					
Nella zampa merid.		9 18 40	5 6 27	A	4 3
L'ultima delle quattro in		4 7 20	14 37 49	B	6
Quinta di quelle che ſeguono la zampa ſet.		5 30 37	10 30 5	B	6 7
Nell'occhio ſettentr.		6 42 57	7 15 3	B	6
L'ultima di quelle che ſeguitano la zampa ſett.		6 0 44	10 38 38	B	6 7
65.					
Nell'eſtr. dell'apert. della zampa ſet.		6 18 14	12 34 6	B	6 7
		7 23 58	9 46 2	B	6 7
Suſſegu. nella zampa merid.		11 50 44	5 36 8	A	4 5
Nell'occhio merid.		8 52 45	5 23 24	B	5 6
		9 7 14	5 24 49	B	8
70.					
Nell'apertura della zampa mer.		11 41 7	1 8 31	A	7
		12 19 48	0 58 45	A	6

Tropico del CANCRO, in aſtronomia, è un circolo minore della ſfera parallelo all'equatore; e che paſſa per lo principio del ſegno di *Cancro*. Vedi TROPICO; vedi pur SFERA.

CANDELA, *un iſtoppino, o cordicella di bambagia o di lino, laſcamente intorto, e coperto di ſevo, di cera, o di ſperma-ceti, in una figura cilindrica; che eſſendo acceſo nell'eſtremità ſerve ad illuminare un luogo, quando è lontano il Sole. V. SPERMA-*ceti*.

**La voce è latina, da* candor, *di* candeo, *ardere, o abbruciare; donde pure la voce Greca de' tempi baſſi* καυδήλα.

Una *Candela di ſevo*, per eſſer buona, debb'eſſer metà ſevo di pecora, metà di bue; quello di porco, facendolo ſcolare, dà un odor cattivo, ed un fumo denſo nero. Vedi SEVO.

Le *Candele di Sevo* ſono di due ſpezie; l'une fatte per *immerſione*, le altre *gittate in forma*: le prime, che ſono quelle dell'uſo comune, ſono molt'antiche: le altre, ſi dice che ſien invenzione del Sig. le Brez, Parigino. La manifattura delle due ſpezie è molto differente, eccetto che in quello che riguarda la liquefazione del ſevo, e il far dello ſtoppino, che in ambedue è lo ſteſſo.

Metodo di far le CANDELE. Il graſſo rappreſo in ſevo delle due ragioni, pecorino e bovino, ſi peſa e ſi meſchia in debita proporzione, ſi taglia in pezzi, per facilitarne lo ſquagliamento, è gittaſi in una pentola, che abbia una cavità, più toſto profonda, la qual ſcorra intorno alla ſommità, per impedire che la bollitura non verſi il liquore. Quando è perfettamente liquefatto, e ſchiumato, una certa quantità d'acqua vi ſi gitta dentro, proporzionata alla quantità del ſevo, la qual ſerve a precipitare al fondo del vaſe le impurità del ſevo, le quali non ſi ſon potute trar fuora ſchiumando. Il ſevo nulladimeno, ch'è deſtinato alle tre prime immerſioni, non debbe aver acqua; perchè lo ſtoppino ſecco, imbevendo l'acqua fa che facilmente le *candele* nell'ardere ſcoppiettino, e ſcroſcino. Il ſevo liquefatto ſi vuota oramai per un cribro in un tino, che ha una chiave amovibile, per laſciarlo ſcorrere, quando l'uopo il richiede. Il ſevo così preparato, ſi può adoprare, dopo avere poſato per tre ore, e durerà buono per l'uſo ventiquattr'ore nella ſtate, e diecisette nell'inverno.

Quanto agli ſtoppini, ſi fanno di bambagia filata che i fabbricatori di *candele* comprano

prano in matasse: e si attorcigliano o aggomitolano a tre o quattro fila insieme, secondo la voluta grossezza dello stoppino, donde taglianſi con un istrumento a proposito, in pezzi della lunghezza della *candela:* appresso si mettono su i bastoni, o spiedi, ovver si assestano nelle forme, secondo che si vuole far candele o per immersione, o gittate in forme.

Far CANDELE per *immersione*. Il sevo liquido si trae fuor dal tino sopramentovato, in un vase chiamato l'acquaio, o l'abisso, d'una forma angolare, perfettamente simile ad un prisma, ecetto che non è equilatero; il lato in cui s'apre o mette capo essendo solamente dieci pollici alto; e gli altri che fanno la sua profondità, quindici. Su l'angolo formato dai due grandi lati, egli è sostenuto con due piedi, e si colloca sopra una spezie di panca cava, in forma di truogolo, per ricevere le gocciolature, secondo che le *candele* si estraggono ad ogni immersione. Ad una competente e comoda distanza da questo vase, sta assiso l'artefice, il quale prende due bastoni o spiedi, in una volta, dove sono infilati gli stoppini sino ad un certo numero; cioè, sedici, se le candele hanno da essere da otto in una lira; dodici, se da sei in una lira, &c. e tenendoli equidistanti, mercè del secondo o del terzo dito delle sue mani ch' egli mette fra essi, immerge gli stoppini due o tre volte per la lor prima mano di suoli, e, tenendoli alquanto tempo sopra l'apertura del vase per lasciarli intridere, li sospende su d'una rastrelliera, dove continuano a scolare, e si asciugano. Quando sono asciutti, s'immergono la seconda volta, quindi la terza, come prima; solamente per il terzo suolo, non s'immergono che due volte, in tutti gli altri tre volte. Questa operazione si ripete più o meno volte, secondo la desiderata grossezza delle *candele*. Coll'ultima immersione lor si fa il collo, cioè si affondano al di sotto di quella parte dello stoppino, dove gli altri suoli terminano.

Deve osservarsi, che durante l'operazione, il sevo si rimescola di quando in quando, e la massa si suppliſce con nuovo sevo. Quando le *candele* son terminate, le loro estremitadi aguzze si levan via, non con qualche instrumento tagliente, ma con passarle sopra una spezie di lastra piatta di bronzo, scaldata ad un grado opportuno, con del fuoco sotto; con che si liquefà tutto quel che occorre.

Metodo di far CANDELE *con la forma*. Queste *candele* si fanno in forme, o stampi di diverse materie: quelle d'ottone, di stagno, e di piombo, son le più ordinarie. Lo stagno è la migliore, e la peggiore il piombo. Ogni *candela* ha la sua forma, che consiste di tre pezzi, il collo, il fusto, e il piede. Il fusto è un cilindro cavo di metallo, del diametro e della lunghezza della *candela* proposta: All' estremità di questo v'è il collo, ch'è una picciola cavità metallica, in forma di cupoletta; avente una modellatura nel di dentro, e forata nel mezzo con un pertugio abbastanza largo perchè vi passi lo stoppino. Dall' altro capo v'è il piede, in forma d'un piccolo imbuto, per il quale il sevo liquido scorre nella forma: Il collo è saldato al fusto, ma il piede è mobile, applicandosi quando lo stoppino vi si dee introdurre, e levandosi quando la *candela* è fredda. Un poco al di sotto del luogo dove il piede è applicato al fusto, v'è una spezie di cordicella di metallo, che serve a sostenere quella parte della forma, e impedire che il fusto non entri troppo a fondo nella tavola mentovata quì sotto. Finalmente, nell' uncino del piede, v'è una foglia del medesimo metallo, saldata per di dentro, la quale avanzando nel centro serve a tener dritto lo stoppino; che è quì uncinato e tenuto puntualmente nel mezzo della forma. Lo stoppino s'introduce nel fusto della forma, mediante un pezzo di fil di ferro, che sospinto per l'apertura del beccuccio, finchè arrivi al collo fa scorrere lo stoppino che vi è legato: così che nel tirarlo in dietro, lo stoppino va insieme con esso, lasciando solamente in cima quel che basta per il collo: l'altra estremità è attaccata al beccuccio od uncino, che così lo tiene perpendicolare. Le forme, in questo stato, sono disposte in una tavola traforata; e il diametro d'ogni buco è circa un pollice, questi buchi ricevono le forme rovesciate, finchè lo permette la cordicella che è nel piede. Poste così perpendicolarmente, si riempiono di sevo liquefatto, (preparato come già si disse), e dacchè si è raffreddato, e che è giunto alla sua consistenza, toglieſi

fuor

fuor la *candela*, levandone via il piede, che porta fuor seco la *candela*. Coloro che mirano alla perfezione nella lor manifattura, bianchiscono le *candele*, con sospenderle sopra bacchette o spiedi, e tenerle alla rugiada, ed a' raggi matutini del Sole, per otto o dieci giorni: usandosi attenzione, di difenderle nel corso del giorno dal troppo intenso calore del Sole; e nella notte dalla pioggia, con tele incerate.

Le CANDELE *di cera* si fanno con uno stoppino di bambagia o di filo, leggiermente attorto, e coperto di cera bianca o gialla. Ve ne sono diverse spezie; altre chiamate *Torcie*, destinate ad illuminare le Chiese, le processioni, le cerimonie funebri, &c. Vedi TORCIA; ed altre che si adoprano in usi ordinarj e profani.

Quanto alla prima spezie, la loro figura è conica, che va scemando un poco dal fondo, che ha un buco per ricevere l'uncino del candelliere, fin alla cima che termina in punta: l'altra spezie comprende le *candele* di figura cilindrica. Le prime son fatte con la *cucchiaia*, o con *la mano*.

Maniera di far CANDELE *di cera con la cucchiaia*. Essendo i stoppini attorti, e tagliati dell'opportuna lunghezza, se ne lega una dozzina per il collo, a distanze eguali, intorno ad un circolo di ferro, sospeso direttamente sopra un grande bacino di rame stagnato, e pieno di cera liquefatta: una *cucchiaia* grande piena di questa cera, si versa adagio per inclinazione, su le sommità degli stoppini, uno dopo l'altro: sì che scorrendo giù, tutto lo stoppino se ne copre: il sopra più ritornando nel bacino sottoposto, dove tiensi calda e liquefatta la cera con una massa di carboni di sotto. Così proseguesi a versarvi la cera, finchè la *candela* è arrivata alla grossezza destinata: sempre osservando, che li tre primi strati o suoli si versino alla cima dello stoppino; il quarto strato all'altezza di $\frac{4}{3}$, il quinto a $\frac{1}{2}$, ed il sesto a $\frac{1}{4}$; col qual mezzo la candela arriva alla sua forma piramidale. Le *candele* allor si depongono o tiran giù calde, e pongonsi in disparte l'una dall'altra, sur un letto di piuma, piegato in due, per conservar il loro calore, e tener la cera morbida. Quindi si tolgono, e si rotolano ad una ad una, sopra una tavola eguale, per lo più di legno di noce, con un lungo instrumento quadrato di bosso, eguale e liscio nel fondo. La *candela* essendo così rotolata ed eguagliata, la sua estremità grossa si taglia via, e vi si fa un buco conico.

Maniera di far CANDELE *di cera con la mano*. Essendo lo stoppino disposto, come nella prima maniera, si principia ad ammollire la cera, con agitarla diverse volte nell'acqua calda contenuta in un calderone di rame stagnato, stretto e profondo. Un pezzo di cera allor si trae fuori, e si dispone a poco a poco, attorno dello stoppino, che è appeso sopra un uncino nel muro, per l'estremità opposta al collo; così che si principia dall'estremità grossa, diminuendo sempre, secondo che si discende verso il collo. Negli altri conti, il metodo è quì l'istesso, come nel primo caso; se non che le candele fatte colla mano non si ripongono nel letto di piuma, ma si rotolano su la tavola, subito che son formate. Debbe osservarsi tuttavolta, che nel primo caso l'acqua sempre si adopera per inumidire i diversi instrumenti, e impedir che la cera non s'attacchi; laddove nell'ultimo, richiedesi lardo, od olio d'olive, per le mani, per la tavola, &c.

CANDELE *di cera cilindriche*, sono o *per la tavola*, o *tirate*. La prima spezie fassi di diverse fila di cottone, filato lasco, e attorte assieme, coperte di cera con la cucchiaia, e rotolate, come le coniche, ma non forate.

CANDELE *di cera tirate*, così chiamansi, perchè attualmente si tirano, alla maniera del fil di metallo, mediante due grandi rotoli o cilindri di legno, tirati per un manico, che volgendosi indietro e innanzi diverse volte, passano lo stoppino per la cera liquefatta contenuta in un bacino di ottone; e nel medesimo tempo per li buchi d'un istrumento, simile alla trafila per tirar fil di metallo, attaccato ad un lato del bacino; di maniera che a poco a poco, la *candela* acquista quella mole, o massa, che un desidera, secondo li diversi buchi o fori dell'instromento, per cui passa: Con questo metodo, se ne possono tirare quattro o cinque cento alte di lunghezza, via via scorrendo a dilungo. L'invenzione n'è stata portata da Venezia, da Pietro Blesimare di Parigi, verso la metà del passato secolo.

Vendere all'incanto o per auzione collo spegnimento della CANDELA; fassi allor, che es-

ſendo acceſo un pezzo di *candela*, ſi permette ad ognuno di offerire ſinchè ella arde, ma ſubito che è ſpenta, il capo in vendita è accordato a colui che è ſtato l'ultimo a offerire; metodo comune in Inghilterra nelle auzioni.

Vi è pure una ſpezie di *eſcomunicazione coll' eſtinzion* della CANDELA, in cui, finchè continua un' acceſa *candela* ad ardere, concedeſi al reo di venire a penitenza; ma quand' è terminata la *candela*, egli reſta ſcomunicato &c.

CANDELAIA*, è una feſta della Chieſa, che ſi celebra il dì ſecondo di Febbrajo, in onore della Purificazione della Beata Vergine.

* *Piglia il nome dalla moltitudine di candele acceſe che la Chieſa Romana uſa in quel giorno nelle proceſſioni: ovver perchè, avanti la Meſſa, la Chieſa benedice le* Candele.

Queſta feſta, appreſſo gli Scrittori antichi, è ancor chiamata *Hypapante*; e tra i moderni la *Purificazione*. Vedi PURIFICAZIONE.

Alcuni vogliono che queſta feſta ſia ſtata inſtituita da Papa Gelaſio, in luogo de' Lupercali de' Gentili; e che la Proceſſione vi ſi facea con *candele* acceſe attorno de' campi e delle terre, per maniera di eſorciſmo.

Quindi Beda dice, "Buona ventura è per „ la Chieſa l'aver cambiate le luſtrazioni „ de' Gentili, ſolite celebrarſi nel meſe di „ febbraio attorno delle Campagne, nelle „ Proceſſioni ſacre con *candele* benedette, „ in memoria di quella divina luce, onde „ Criſto illuminò il mondo, per lo che fu „ chiamato da Simeone, *lumen ad revela-* „ *tionem gentium*." Altri aſcrivono l'origine della *Candelaia* a Papa Vigilio, nell' anno 536; e ſuppongono che foſſe ſoſtituita per la Feſta di Proſerpina, che celebravaſi da' Gentili con torcie ardenti nel principio di Febbraio.

CANDELIERE, termine di fortificazione; cioè una forma in quadro, od un telaio, su cui ſi mettono delle faſcine, per coprire gli operatori, e ſerve lor di parapetto. Vedi Tav. *Fortif.* fig. 25.

Qualche volta i *candelieri* ſi fanno ancora per impedire che il nemico non veda ciò che ſegue di dentro.

La differenza tra i *candelieri*, e le *Blinde*, conſiſte in queſto, che i primi ſervono per coprire i guaſtadori davanti, e le blinde li coprono parimenti ſopra la teſta. Vedi BLINDE.

CANDIDATO*, perſona la quale aſpira a qualche poſto, o dignità, o di onore, o di profitto. Vedi UFIZIO &c.

* *La parola è Latina*, Candidatus, *formata da* Candidus, *bianco, a cagione di un bianco e lucido veſtimento*, Toga Candida, *con cui quelli che aſpiravano alle dignità nell' Antica Roma, erano veſtiti nel tempo che ſi laſciavano vedere nella loro dimanda, ſpezialmente nelle pubbliche adunanze, affine di diſtinguerli dalla folla.*

CANDIDATI *milites*, erano un ordine di Soldati di grande ſtatura, che ſervivano di guardie al corpo dell' Imperadore, per difenderlo nelle battaglie. Erano così denominati perchè veſtivano di bianco affine d' eſſere più viſibili, e che le loro azioni foſſero più oſſervate, o perchè eran conſiderati come in iſtrada a più alte cariche. Cedreno oſſerva, che fu il giovane Gordiano quegli che iſtituì i *Candidati*, come pure i *Protectores*, e gli *Scholares*. Gli *Scholares* erano traſcelti dalle truppe, e conſiſtevano di perſone, che meglio d' altri intendevano l' arte della guerra: dal numero di queſti *Scholares* ſi ſceglievano i *Candidati*, ed eran quelli che avevano ſtatura più giganteſca, ed i più robuſti, ed avean molto dell' aria marziale; atti ad inſpirar terrore, dice il Cronico d' Aleſſandria. I *Protectores* erano un ordine di mezzo.

CANDIRE, è un' operazione nella Farcia, o nell' arte de' Confetturieri. Que' ſemplici e quelle frutte che ſi conſervano in ſoſtanza col bollirli nel zucchero, ſi dicono ſemplici, e frutte *candite*: Benchè l' eſeguire queſt' operazione è paſſato oggidì in tutto al Confetturiere, dallo Speziale, a cui originalmente apparteneva.

CANDITO, parlando del zucchero, dinota una preparazione di quella ſoſtanza, che faſſi liquefacendo, e criſtallizzando ſei o ſette mani di volte il zucchero per renderlo duro e traſparente. Vedi ZUCCHERO.

CANE, in aſtronomia, nome comune a due Coſtellazioni chiamate il *grande* e *piccolo Cane*: ma tra gli Aſtronomi, più uſualmente, *Canis major*, & *minor*. Vedi CANIS *major & minor*.

CANE, animale domeſtico, aſſai docile, e ſo-

e ſopra tutto idoneo per la caccia, di cui ve ne ſono di più razze. Vedine ſotto i nomi Ingleſi, per uſo della caccia Ingleſe: HOUND, TERRIER. Vedi pure DOG-DRAW.

CANEPHORÆ, ΚΑΝΗΦΟΡΟΙ, nell' antichità, erano due vergini di condizione in Atene, cuſtodite nel Tempio di Minerva nell' Acropoli, le quali nelle Feſte Panathenee, portavano ſul capo alcuni corbelli, dov'era ripoſto alcun che di miſterioſo e ſecreto, conſegnati ad eſſe dalla Sacerdoteſſa.

Queſti corbelli erano ordinariamente coronati di fiori, di mirti, &c. La *caneſora* in queſte cerimonie ſempre andava la prima; ſeguiva appreſſo il Filoſofante o il Sacerdote, e quindi un coro di muſici.

CANEPHORIA, era una cerimonia, che facea parte di una feſta, celebrata dalle Vergini Atenieſi la vigilia del dì loro nuziale. Queſta cerimonia, com'era praticata in Atene, compivaſi a queſto modo: la donzella, condotta da' ſuoi genitori, veniva al Tempio di Minerva, portando ſeco lei un corbello pieno di preſenti, affin di movere la Dea a far felice il ſuo matrimonio; o più toſto, come dice lo Scoliaſte di Teocrito, il corbello avea per iſcopo di compenſare ed emendare in qualche maniera il torto che ſi faceva a quella Dea, protetrice della verginità, nell' abbandonare il di lei partito; ovvero era una cerimonia indirizzata a placare il ſuo ſdegno.

CANFORA *, una gomma, o ragia, bianca, riſplendente, traſparente, friabile, infiammabile, odorifera, volatile, di un guſto amaretto, e caldo oltre modo su la lingua e in bocca; che diſtilla e ſcorre da un albero dell' iſteſſo nome, frequente nell' Iſole di Borneo, e di Ceylan, e su le vicine coſte montuoſe dell' India, il qual raſſomiglia ad una noce.

* *La parola viene dall' Arabico* Capur, *o* Caphur: *che ſignifica la ſteſſa coſa.*

La *Canfora* diſtilla dall' albero a maniera di gomma; e diceſi che diſtilli più abbondantemente nel tempo de' terremoti e delle tempeſte. Mr. Lemery dice, che la *Canfora* ſi trova appiè dell' albero; dove s' addenſa in piccoli grani di differenti figure e moli; molto ſecchi, friabili, leggieri, di un guſto amaro &c. Queſti piccoli grani, cadendo l' un ſopra l' altro, leggiermente ſi attaccano inſieme, e forman delle maſſe, che quando un poco ſi premono o ſtringono colle dita, di nuovo graniſcono in piccoli corpicelli, come ſale.

Alcuni Autori fan due differenti ſpezie di *Canfora*, ſecondo le differenti parti dell' albero su le quali ſi trova. Quella che è nelle vene del legno diceſi eſſere diverſa da quella che ſtilla fuor, rompendone la corteccia.

La *Canfora*, è fama, ch'eſſendo da principio roſſa, venga bianchita o dal Sole, o dal fuoco. Per verità pochiſſima noi abbiamo in Inghilterra della cruda natural *Canfora*. Si pon cura dagli Ollandeſi, ch' ella venga tutta alle noſtre mani raffinata per ſublimazione, e preparata.

Maniera di raffinare la CANFORA *cruda.* Il metodo ſi è, porla a ſublimare in vaſi ſublimatorj; quando il vaſe è mezzo pieno, ſi ottura, e ſi pone ſopra un fuoco dolce e leggiero; dove a principio ſoltanto s' alza la parte più pura; ma, per gradi, tutto ſublimaſi, eccetto che un caput mortuum, od una parte terrea che s' attaca al fondo: Allora ella ſi liquefà con fuoco lieve, e faſſi ſcorrere in alcune forme, per darle quella figura che ſi vuole. Ella è così volatile, e pronta a ſvaporare in fumo, che i mercanti d' ordinario la inchiudono nelle ſemenze di lino, acciocchè la viſcoſità di queſto grano tenga unite le ſue particelle.

La *Canfora* ha varj uſi; come ne' fuochi artifiziali; nel far la vernice, &c. Nelle Corti de' Principi Orientali, ella ſi abbrucia, inſieme colla cera, per illuminare la notte.

Ell' è ſopra modo inflammabile, così che arde e conſerva la ſua fiamma nell' acqua; e ardendo ſi conſuma totalmente, non laſciando ſcoria dietro di sè: ma il ſuo uſo principale è in Medicina.

La *Canfora* è il più efficace diaforetico; la ſua grande ſottigliezza diffondendoſi per la ſoſtanza delle parti, quaſi ſubito che il calore dello ſtomaco l' ha meſſa in moto. Uſaſi nelle carie degli oſſi, come un detergente nelle ferite, per reſiſtere alle cancrene, &c. Quando è miſta co' ſali ſottili delle Cantaridi, impediſce che non offendano la veſcica; la ſua eſquiſita finezza rendendola atta a gir loro dietro per tutti i meandri de' vaſi, e a rintuzzar le loro aſprezze.

Il Dottor Quincy oſſerva, che la *Canfora*

comincia a mescolarsi, e con buon esito, coi mercuriali, quasi per difesa contro le loro proprietà stimolanti, e per farli gire ne' più tenui, e sottili condotti, operando per fusione, e con la forza d' impulso. Imperocchè non solamente il Mercurio dolce o il Calomel, può in questa maniera frenarsi e rattenersi da un' operazion manifesta nelle glandule attorno la bocca; ma ancora il Turbith minerale, che di per sè agisce fortemente per feceſſo e per vomito, mescolato colla *Canfora*, molto meno sarà per tai conti sentito; e procederà nel più lontano giro del moto, e promoverà lo scarico cutaneo, in una maniera più efficace, che qualunque altra medicina di meno specifica gravità.

Mr. Lemery tentò una analisi chimica della *Canfora*, ma o le sue parti erano troppo fine e volatili, sì che non poteano essere portate a maggior grado di purità o sottigliezza con alcun processo chimico; o fu cagione la stretta unione delle sue particelle, le quali assai probabilmente non sono altro che olio e sale volatile, che non poterono essere separate.

Egli osserva, che la *Canfora* non si discioglie ne' liquori acquei o flemmatici; ma bensì ne' sulfurei; non negli alcalini, e nè men in alcuni acidi: ma nello spirito di nitro si discioglie perfettamente, e ch' ella è la sola resina a cui ciò avvenga. Questa dissoluzione è ordinariamente chiamata *Olio di Canfora*; ed a questo appunto viene ascritta la sua virtù medicinale nelle ferite, nelle cancrene, e nelle carie degli ossi. Non si usa di prenderla internamente, per timore dell' acutezza delle sue cuspidi, e perchè è corrosiva; benchè Mr. Lemery abbia ritrovato de' buoni effetti, col mezzo di due o tre goccie di quest' olio prese per bocca, nelle ostruzioni, e ne' mali di madre; ma infatti, ei la mescbia sempre con altrettanto olio d' ambra.

Vi è un verso od un proverbio comune, con cui si discredita la *Canfora*, e gli si attribuisce virtù di tor agli uomini la forza maschile.

Camphora *per nares castrat odore mares*.

Ma secondo Scaligero, e Tulpio questo proverbio è falso.

Bollita la *Canfora* in acquavite, in un luogo chiuso, finchè tutto sia svaporato; se una torcia o candela accesa verrà introdotta, l' aria in tutto quel luogo immediate prenderà fuoco, e apparirà in fiamma, senza fare alcun danno al luogo o agli spettatori.

Si è trovato in Ceylan, che la radice dell' albero che dà il Cinnamomo, dà per incisione un liquore che ha un odor forte di *Canfora*, e molte delle sue virtù; onde i Naturalisti, per abbaglio, han supposto che tutta la *Canfora* venga da quell' albero. Vi è pure odor di *Canfora* in diverse altre piante come nella Camphoreta, nell' abrotano, nel rosmarino &c.

CANFORA *artifiziale*, preparasi con la fandaraca, e coll' aceto bianco distillati, tenuti 22. giorni nel fimo equino, e poscia esposti a seccare un mese al Sole; a capo di che, la *Canfora* trovasi, in forma di crosta d' un pane bianco. Quest' è pur chiamata *Gomma di Giunipero*, *Vernice bianca*, *e mastice*.

CANICULA, è un nome proprio d' una delle stelle della Costellazione Canis major; chiamata anche semplicemente la *Stella Cane*; dai Greci σειριος, Sirius. Vedi SIRIUS.

Plinio e Galeno danno pure alla *Canicula* l' appellazione di Procyon, benchè propriamente, questi sia il nome di un' altra Stella nel *Canis minor*. Vedi PROCYON.

La *Canicula* è la decima Stella in ordine nel Catalogo Britannico, ma in quello di Ticone, e di Tolomeo, è la seconda. Ell' è situata nella bocca della Costellazione; ed è della prima grandezza; essendo la più grande, e più lucida di tutte le Stelle nel Cielo. La sua longitudine, latitudine, &c. vedi tra quelle delle altre Stelle di CANIS *major*.

Dal levar di questa Stella, non cosmicamente, o col Sole, ma eliacamente, cioè dalla sua emersione dai raggi del Sole, che oggidì succede circa il giorno decimoquinto d' Agosto, gli antichi contavano i loro Dies Caniculares. Vedi CANICULARE.

Gli Egizj e gli Etiopi cominciavano il loro anno nel levar della *Canicula*; computando dal suo levare di nuovo l' anno appresso, il che è chiamato l' *Annus Canarius*. Vedi ANNO.

CANICULARI *Giorni*, *Dies* CANICULARES, propriamente dinotano un certo numero di giorni, che precedono e susseguono al nascer eliaco della *Canicula*, nella mattina. Vedi CANICULA.

Alcuni Autori dicono, coll' autorità d' Ip-

po-

pocrate e di Plinio, che il giorno in cui leva la *Canicula*, il mare bolle, il vino acetiſce; i cani principiano a diventar rabbioſi; la bile creſce e s'irrita, e tutti gli animali s'illanguidiſcono; e che le malattie ordinariamente cauſate allor negli uomini, ſono febbri ardenti, diſenterie, e frenitidi.

I Romani ſacrificavano un cane ogni anno alla *Canicula* nel tempo del ſuo levare, per placarne la rabbia. Supponevano che la *Canicula* foſſe occaſione del tempo o della ſtagione calda ſuffocativa, che per lo più ſi ſente ne' giorni *caniculari*, ma per errore: a capo di cinque o ſei mille anni, può accader che la *Canicula* venga accagionata di portar ghiaccio e neve; poichè ella leverà in Novembre e Decembre.

CANINO *appetito*, una fame diſordinata, ſin al grado di malattia. Vedi BULIMIA, FAME &c.

CANINI *denti*, CANINI *dentes*, nell'Anatomia, ſono due acuti e affilati denti in ciaſcuna maſcella; uno da ciaſcuna parte, tra gl'inciſori ed i molari. Vedi DENTE.

Sono groſſi e rotondi, e finiſcono in una punta acuta; ha ciaſcuno di eſſi per lo più una ſola radice, che è più lunga che le radici degl'Inciſori. Il loro proprio uſo è pervadere e penetrare per mezzo l'alimento. Perchè i denti dinanzi non ſolamente poſſono eſſere tirati in fuori dalle coſe che teniamo e rompiamo con eſſi, ma ſon anche più ſoggetti ai colpi, che i molari; però più di due terzi d'eſſi ſon ſepolti ne' loro alveoli; con che la lor reſiſtenza a tutte le preſſioni laterali, è molto maggiore che quella de' molari. Keill.

CANINUS *muſculus*, l'iſteſſo che l'Elevator Labii ſuperioris. Vedi ELEVATOR.

CANIS *major*, *il Cane grande*, in aſtronomia, una Coſtellazione dell'emisfero Meridionale, ſotto ai piedi dell'Orione, quantunque un poco all'Occidente di eſſo: le di cui Stelle Tolomeo fa aſcendere al numero di 18. Ticone n'oſſervò ſolamente 13. nel Catalogo Britannico ſono 32. Il loro ordine, i loro nomi, luoghi, magnitudine, latitudine, longitudine, &c. ſono come ſegue

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
Preced. } delle Lucide informi	♊	17 51 51	57 24 15	2
Suſſegu. } davanti ai piedi poſter. del Cane		22 7 5	59 14 20	2
Nel piede poſt. preced.		3 6 8	53 24 57	2 3
Nell'eſtremità del piede anteriore.		2 52 58	41 17 47	2
Inform. ſotto il piede poſter.		4 12 39	56 44 8	5
5.				
Preced. delle due nel ginocchio più baſſo.		6 20 54	46 36 17	5
Suſſegu. e a mezzodì delle ſteſſe.		7 21 25	46 5 36	5
		7 16 48	41 46 23	7
Merid. nel ginocchio ſuper.		7 25 41	42 21 25	5
Settentr. nel medeſimo ginocchio.		7 41 57	41 19 24	5
10.				
Una lucidiſſima nella bocca, Sirius.		9 49 1	39 32 8	1
		9 59 38	37 19 38	5
Merid. e preced. nel petto.		10 58 50	43 52 11	6
Nella gamba più baſſa.		14 3 13	55 11 25	4
Nell'orecchia ſettentr.		11 52 53	34 44 34	5
15.				
Preced. delle contig. nel petto.		12 55 56	42 54 49	6
Preced. delle due nell'omero.		13 50 34	46 48 52	5
Merid. delle contig. nel petto.		13 26 56	43 2 18	7
Nel capo.		12 44 29	36 41 50	4
Terza di quelle che ſeguono nel petto.		13 34 59	42 45 40	6
25.				

Nomi

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine	Latitudine	Magn.
		° ′ ″	° ′ ″	
Merid. nel collo.		12 32 8	39 39 32	4
Una Lucida ſott'il bellico, tra le coſcie.		16 24 46	51 23 57	2 3
		17 12 31	50 16 0	4
Settentr. delle due nel collo.		15 17 41	38 1 50	3
Suſſegu. delle due nell'omero.		16 41 25	46 10 13	5 4
25.				
Una Lucida nel mezzo del corpo.		19 3 30	48 29 37	2 3
		20 12 26	47 53 49	7
		20 59 52	48 12 38	6
		21 18 34	48 36 51	5
		21 56 10	46 15 37	6
30.				
		22 3 25	46 38 30	5
Una lucida coda.	♋	25 12 16	50 38 56	2 3

CANIS *minor*, il *cane picciolo*, in aſtronomia, una coſtellazione dell'Emiſfero Settentrion. chiamata ancor da'Greci *Procion*, e dai Latini *Antecanis* e *Canicula*. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle del *Canis minor*, nel Catalogo di Tolomeo ſono 17. eccone i nomi, l'ordine, i luoghi, la latitudine, la longitudine, la magnitudine &c.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine	Latitudine	Magn.
		° ′ ″	° ′ ″	
	♋	16 48 34	10 16 12	6
Nel capo.		17 19 58	12 36 42	6
Settentr. nel collo.		17 51 52	13 31 30	3
Merid. nel collo.		18 1 23	12 51 51	6
Sotto queſte come nell'omero.		18 18 14	14 49 14	6
5.				
Informe, ſopra il collo.		17 56 31	9 45 18	6
Settentr. in faccia al preced. piede poſt.		20 10 40	19 37 58	6
Media		20 14 7	18 13 51	7
Merid.		20 28 33	18 6 22	6
Nella coſcia, Procyon.		21 30 21	15 57 55	1 2
10.				
Informe, verſo la coda.		22 11 5	10 17 57	6 5
Nella gamba di dietro.		25 19 47	18 53 0	5
		26 57 30	18 6 10	6
Preced. nel △ dell'inf. che ſegue queſta al Sud } al Nord		28 39 12	23 47 56	5
		28 30 1	21 29 56	5
15.				
		27 56 51	17 47 51	5
Ultima nel detto △.	♌	0 49 33	22 37 35	4

CANNA, una miſura lunga, frequente in Italia, Spagna, e nelle parti Merid. della Francia, di maggiore o minore lunghezza ſecondo i luoghi dove ell'è uſata.

In Napoli, la *Canna* è eguale a ſette piedi $3\frac{1}{2}$ pollici, miſura Ingleſe: la *Canna* di Toloſa, e della Linguadocca alta, è eguale alla canna d'Aragona, e contiene cinque pie-

piedi 8 $\frac{1}{3}$ pollici; a Monpelieri in Provenza, Delfinato, e nella baſſa Linguadocca, a ſei piedi 5$\frac{1}{2}$ pollici Ingleſi. Vedi MISURA.

CANNA, miſura antica ebrea. Vedi MISURA.

Corriſponde alla *canna* di alcune Nazioni moderne.

CANNA da peſcatore. Vedi LENZA, e *Peſcare alla* LENZA. Vedi anco PESCA.

CANNELLA, aromato. Vedi CINNAMOMO.

CANNELLA, o picciolo tubo, in uſo chirurgico. Vedi CANNULA.

CANNONE, * in guerra, ingegno, o macchina militare, ovvero un arme da fuoco, per ſcagliar palle di ferro, di piombo, o di pietra, con la forza della polvere da ſchioppo, ad un luogo o ſito direttamente oppoſto all'aſſe del cilindro, di cui il cannone è compoſto. Vedi ARMA, PALLA &c.

* *La parola è Italiana, un aumentativo di* canna, *cioè* canna grande; *poichè un* Cannone *è lungo, dritto, e cavo, come una canna.*

I primi *Cannoni* furono chiamati *Bombardæ*, da *Bombus*, a cauſa del loro ſtrepito. Vedi BOMBARDA.

Le parti e proporzioni di un *Cannone*, lungo circa undici piedi, ſono, la ſua cavità, nove piedi; il ſuo fulcro, o ſoſtentacolo, quattordici; ed il ſuo aſſe, ſette; l'apertura, o diametro della bocca ſei pollici, e due linee, per laſciar moto o gioco alla palla; il diametro della palla perciò debb'eſſere ſei pollici; ed il ſuo peſo trenta tre libbre $\frac{1}{3}$. La groſſezza del metallo verſo la bocca, due pollici, e nella braga ſei; egli peſa intorno a cinque mila ſeicento libbre: il ſuo carico è dalle 18 alle 20 libbre. Porta di punto in bianco ſeicento paſſi, e carica dieci volte in un'ora, talor quindici; in un giorno cento e venti volte. Il ſuo letto o caſſa quindici piedi largo, e venti lungo, per il rimbalzo. Vi voglion venti cavalli per tirarlo.

Larrey fa invenzione di J. Owen-il *Cannone* di bronzo; e dice che i primi furono conoſciuti in Inghilterra, nel 1535. Per altro egli confeſſa che i Cannoni eran noti prima; ed oſſerva, che nella battaglia di Creſsì, nel 1346. vi furono cinque pezzi di *Cannone* nell'armata Ingleſe, che furono i primi che ſi vedeſſero in Francia: Mezeray aggiugne, che il Re Eduardo gittò il terrore nell'armata Franceſe, con cinque o ſei pezzi di *cannone*; eſſendo ſtata quella la prima volta che ſi vedeſſero tali macchine tuonanti.

I *Cannoni* ſi fanno cilindrici, acciocchè il moto della palla non ſia ritardato nel ſuo paſſaggio; e la polvere quando è meſſa in fuoco, non ſdruccioli tra la palla e la ſuperfizie del *cannone*, lo che impedirebbe il ſuo effetto. Wolfio vorrebbe che il *cannone* ſempre ſcemaſſe, verſo la bocca o l'orifizio: perchè la forza della polvere ſempre ſcema, a miſura dello ſpazio per cui è eſpanſa. I nuovi *cannoni*, ſecondo la maniera Spagnuola, hanno una cavità, o camera nel fondo della canna, il che ajuta il ſuo effetto. Trovaſi che un *cannone* rincula due o tre paſſi dopo l'eſploſione; lo che viene da alcuni ſpiegato, adducendone per ragione l'aria che violentemente irrompe nella cavità, ſubito ch'egli è ſcaricato della palla, ma la cagion reale e vera ſi è l'agir che fa la polvere egualmente su la braga del *cannone*, e su la palla. Vedi MORTARO, BOMBA, PROGETTILE, POLVERE *da ſchioppo*.

Per un pezzo di batteria, la cui palla è di trentaſei libbre, vi debbon eſſere due cannonieri, tre caricatori, e trenta guaſtatori.

I *cannoni* ſi diſtinguono per li diametri delle palle che portano; ma queſta diſtinzione è differente appreſſo differenti nazioni. La proporzione della lor lunghezza al loro diametro, dipende piuttoſto dall'eſperienza, che da alcun raziocinio *a priori*; e però è ſtata varia, in varj tempi e luoghi: la regola è, che il pezzo ſia di tal lunghezza, che tutto il carico della polvere ſia in fuoco, avanti che la palla laſci il pezzo. Se ſi farà troppo lungo, la quantità d'aria da protruderſi innanzi alla palla, darà troppa reſiſtenza all'impulſo; e queſt'impulſo ceſſando, il fregamento della palla contra la ſuperfizie del pezzo, diminuirà alcun che del ſuo moto. Un tempo, ſi faceano i *cannoni* molto più lunghi che al preſente; fin a tanto che, a caſo fattine alcuni due piedi e mezzo più corti dell'ordinario, s'imparò che la palla ſi move con maggior impeto per uno ſpazio minore che per un più grande. Lo provò Guſtavo Re di Svezia per eſperienza nel 1624; allorchè una palla di ferro, di 48 libbre di peſo trovoſſi andar più in là, gittata

tata da un *cannone* nuovo corto, che un' altra palla di *96* libbre da un pezzo vecchio più lungo: laddove, per altri conti, è certo che quanto maggiore è l' apertura e la palla, tanto più grande è il tiro.

I nomi de' diversi *cannoni*, la loro lunghezza, il loro peso, e quello delle loro palle, siccome praticasi tra noi in Inghilterra, sono come nella Tavola seguente.

Nomi de' Cannoni	Peso d' una palla di ferro	Peso del *Cannone*	Lunghezza del *Cannone*
Cannone Reale	48 *lib.*	8000 *lib.*	12 *piedi*
Mezzo Cannone grande	36	6000	12
Mezzo Cannone ordinario	32	5600	12
Mezzo Cannone il più piccolo	30	5400	11
Colubrina la più grande	20	4800	12
Colubrina ordinaria	17 *lib.* 5 *onz.*	4500	12
Colubrina la più piccola	15	4000	11
Mezza Colubrina ordinaria	10 11	2700	11
Mezza Colubrina più piccola	9	2000	10
Cannone da muro detto Saker ord.	6	1500	10
Saker *più piccolo*	4 12	1400	8
Minion *più grande*	3 12	1000	8
Minion *ordinario*	3 4	800	7
Falcone	2 8	750	7
Falconetto	1 5	400	6
Rabinet	8	300	5. 6 *Dig.*
Base	5	200	4. 6

Il maggior tiro d'un *Cannone* è ordinariamente fissato o determinato ad una elevazione di 45°. Il Dottor Halley mostra, ch' egli è a $44\frac{1}{2}$. Vedi Progettile.

M. S. Julien aggiusta i tiri dei diversi pezzi di *Cannone*, prendendone la misura dal peso della palla che portano: essendo il carico della polvere supposto sempre in una ragione subdupla del peso della palla; così,

Peso d' una palla di piombo	Tiro orizontale	Il più gran tiro	Peso d' una palla di piombo	Tiro orizontale	Il più gran tiro
23 *lib.*	600 *Passi*	6000	12	450	5000
24	700	6000	8	400	1500
16	800	8000	2	150	1500

Il medesimo Autore aggiugne, che una palla gittata alla distanza di seicento passi, s' abbassa o deprime nove, dieci, undici, dodici, anzi pur tredici piedi, verso terra.

In quanto al *metodo di gittare, o fondere Cannoni*, vedi Fonderia.

Per quello riguarda il metallo de' *Cannoni*, egli è o di ferro, o, ch' è il più comune, di una mistura di rame, di stagno, e di bronzo: lo stagno s' aggiugne al rame, per rendere il metallo più denso e compatto: e però quanto migliore e più pesante è

il

il rame, tanto men richiedeſi di ſtagno. Alcuni a cento lire di rame, n' aggiungono dieci di ſtagno, ed otto di bronzo: altri, dieci di ſtagno, cinque di bronzo, e dieci di piombo. Braudio deſcrive un metodo di fare il Cannone di cuoio, in biſogno: ed è certo che gli Svedeſi fecero uſo di tali Cannoni nella lunga guerra del paſſato ſecolo: ma eglino ſcoppiavano o crepavano troppo facilmente, e non potean perciò avere molt' effetto. Trovaſi per eſperienza, che di due *cannoni* di egual bocca, ma di differenti lunghezze, il più lungo richiede maggior carica di polvere che il più corto, per giugnere all' iſteſſo tiro.

Il carico ordinario d' un *cannone*, è che il peſo della polvere ſia la metà di quello della ſua palla. Dopo ogni trenta ſcarichi, il *cannone* debbe raffreddarſi, con due pinte di aceto, miſto con quattro d' acqua, verſate nella canna: prima otturandoſi il focone.

CANNONE *d'organo*, è la parte principale d' un Organo, e quella che fa giocar tutta la macchina. Vedi ORGANO.

Il *cannone d'organo* (che gl' Ingleſi chiamano *ſound board*, ed i Franceſi *ſommier*) è un ſerbatoio o condotto grande, nel quale il fiato ſoſpinto co' mantici, vien condotto per mezzo di un porta-vento, e di là diſtribuito ne' tubi, o canne ſituate ſopra i buchi della ſua parte ſuperiore. Queſto vento o queſt' aria entra in eſſe per mezzo di valve, le quali ſi aprono, col premere ſopra i taſti, o chiavi, dopo di aver tirati i regiſtri, che impediſcono che l'aria non vada in alcuna dell' altre canne, ſe non ſe in quelle, nelle quali fa d' uopo.

Gli Organi, le cui più lunghe canne cieche ſono di quattro piedi, hanno il loro *cannone* da cinque a ſei piedi.

Gli organi di 16 piedi hanno due *cannoni*, che comunicano il fiato o vento da uno all' altro, per mezzo di un porta-vento di peltre.

CANNONIERE, in Fortificazione, dinotano i buchi, o le aperture, per le quali ſon dirizzati od appuntati i *cannoni*, ſia in caſematte, o nelle batterie, o ne' parapetti delle mura. Vedi CANNONE, ORDNANCE, BATTERIA, &c.

Le *cannoniere* ſono generalmente circa 12 piedi ſeparate, larghe e capaci nel di fuori da ſei fin a nove piedi; e due o tre di dentro. La loro altezza dalla piattaforma è per lo più tre piedi su l'interno, ed un piede e mezzo su la parte eſteriore: così che la bocca, o eſtremità del *cannone*, ſecondo il biſogno, può inclinarſi, ed il pezzo recarſi a fare un tiro baſſo.

I Franceſi chiamano *cannonieres*, quelle che ſono larghe abbaſtanza, perchè vi paſſi la bocca di un cannone; e chiamano *meurtrieres* quelle che hanno baſtevol larghezza per li moſchetti.

Quando il parapetto è così baſſo, che il cannone ſi può ſparare ſenza cannoniere, ſi dice tirar *en barbe*, in barba.

CANNONIERE, in un vaſcello, ſono le aperture, o buchi ne' fianchi del vaſcello, per mezzo alle quali ſi pongono le bocche de' Cannoni.

I vaſcelli grandi hanno tre ordini o file di *cannoniere*, o batterie; e ciaſcuno ordinariamente conſta di quindici *cannoniere*.

Nelle tempeſte, o burraſche, ſi uſa di chiudere le *cannoniere*, acciocchè l' acqua gonfia non vi ſi ſpinga dentro per eſſe.

Ne' vaſcelli Ingleſi, Ollandeſi, e Franceſi, le loro valve o fineſtre ſono attaccate in cima o nell' alto dell' aperture; ne' vaſcelli Spagnuoli allato di eſſe.

CANNONIERE (*Arte del*) è l' arte di tirare o ſparare con arme da fuoco, con mortaj &c. cioè di caricare, dirizzare, e ſcoppiare od eſplodere coteſte arme da fuoco, col miglior vantaggio. Vedi Tav. *Fortif. fig.* 16. Vedi pure ARME da fuoco, e MORTAIO.

Ella qualche volta ſi conſidera come una parte dell'arte Militare, e qualche volta della Pyrotechnia. Vedi PYROTECHNIA, e GUERRA.

All' arte del *cannoniere* appartiene la cognizione della forza, e dell' effetto della polvere da ſchioppo, delle dimenſioni de' pezzi, e delle proporzioni della polvere e della palla che portano; inſiem coi metodi di maneggiare, diſporre, caricare, appuntare, o dirizzare, &c. Vedi POLVERE *da ſchioppo*, CARICO, PORTARE &c.

Alcune parti di queſt' arte ſonſi recate ſotto la conſiderazione matematica, le quali da' Matematici ſon chiamate aſſolutamente col nome di arte di *gittar bombe* &c. che noi diciam *arte del cannoniere*; cioè il metodo di elevare, od alzare il pezzo di artiglieria a

qualunque dato angolo, e di computare il ſuo tiro; o di elevarlo e dirigerlo così, che poſſa dare in un ſegno, o ſcopo propoſto. Vedi PROGETTILE.

Gl' Inſtrumenti particolarmente uſati in queſta parte della profeſſion del *cannoniere*, ſono i Calibri, od i compaſſi del *cannoniere*, il quadrante, ed il Livello: i metodi di applicare i quali ſtrumenti vedi ſotto gli articoli CALIBRO, LIVELLO, e QUADRANTE.

La linea, o ſemita, in cui vola la palla, in qualunque elevazione o direzione che ſia il pezzo, trovaſi eſſere la ſteſſa, che quella di tutti gli altri progettili, cioè una parabola. Vedi PARABOLA.

Di qua ſorgono le leggi particolari oſſervate nel moto, o nel volo della palla, la ſua velocità, eſteſa &c. ed inſiem le regole per le mire, o direzioni agli oggetti, e per colpirli, le quali vegganſi ſotto l'articolo PROGETTILE.

Maltus, ingegnere Ingleſe, vien mentovato per colui, che prima inſegnò qualche uſo regolare de'mortaj, nell' anno 1634; egli non ſapea niente della curva che il tiro deſcrive nel ſuo paſſaggio, nè della differenza di tiro in elevazioni differenti. E la maggior parte de' *cannonieri*, ed ingegneri impiegati nelle batterie &c. fin al dì d'oggi non han niente migliori regole; ſe il tiro non colpiſce giuſto, alzano o abbaſſano il pezzo, finchè lo recano al vero: e pure vi ſono regole certe, fondate su la geometria, per tutte queſte coſe, noi ne ſiam debitori, per la maggior parte, a Galileo, ingegnere del Gran Duca di Toſcana, ed al ſuo diſcepolo Torricelli.

Una palla o bomba, ch' eſce da un pezzo, trovaſi che non s'avanza mai in linea diritta verſo il luogo, a cui è livellata, ma principia ad alzarſi dalla ſua linea di direzione, ſubito ch'è fuori della bocca del pezzo. Alcuni ne rendono ragione così: i grani di polvere più vicini alla braga, prendendo prima fuoco, ſpingono o premono innanzi, per il loro moto precipitato, non ſol la palla, ma ancor que' grani che ſeguitano la palla raſente il fondo del pezzo; dove ſucceſſivamente prendendo fuoco, colpiſcono od urtano direm quaſi, la palla per di ſotto, la quale, a cagion del neceſſario paſſaggio, non ha appuntino l'iſteſſo diametro, che la cavità del pezzo; ed in sì fatta guiſa ſolleva un poco la palla verſo l'orlo ſuperiore della bocca del pezzo, contro cui ella sfregaſi nell' uſcir fuori talmente, che i pezzi molto adoprati, ed il cui metallo è dolce e molle, oſſervanſi avere ivi un canaletto notabile, a gradi a gradi ſcavato dal fregamento nelle palle. Così la palla andando fuor del cannone, come dal punto della parabola E, Tav. Fortif. fig. 16. ſi ſolleva, nel ſuo progreſſo, al vertice G; dopo di che, con un moto miſto diſcende.

I tiri fatti dall' elevazione di quarantacinque gradi ſono i maggiori; e quelli fatti da elevazioni egualmente diſtanti da quarantacinque gradi, ſono eguali; cioè, un pezzo di cannone, o mortaio, livellati al 40. grado, gitteranno una palla, o bomba, all'iſteſſa diſtanza, che quando ſono elevati al 50. grado, ed altrettanti ne' trenta, che ne' ſeſſanta, e sì degli altri.

E' ſtato dimoſtrato, che per trovare i differenti tiri d' un pezzo d'artiglieria in tutte le elevazioni, dobbiamo 1. Fare un eſattiſſimo eſperimento, con lo ſparo d'un pezzo, ad un angolo ben noto, e con miſurare il tiro fatto, eſattiſſimamente; imperocchè da un eſperimento giuſto, poſſiamo arrivare alla cognizione di tutti gli altri, nella ſeguente maniera.

2. Per trovare il tiro d' un pezzo, a qualunque altra elevazione voluta, dicaſi, come il ſeno del doppio dell' angolo, ſotto cui ſi è fatto l' eſperimento, è al ſeno del doppio dell' angolo, a qualunque data elevazione: così è il tiro noto per l'eſperienza fatta, all' altro tiro che ſi deſidera.

CANNONIERI, (GUNNERS in lingua Ingleſe) uſiziali della Torre in Londra, ovvero d' altre guarnigioni, il cui impiego è governare e ſoprantendere a' pezzi di groſſa artiglieria, montati ſulle linee, e batterie, che ſono ſempre alleſtiti, e fiſſati, co' lor cartocci e palle, per ſervirſene, al più pronto cenno ed ordine.

Uno o più d' eſſi vegliano al lor impiego giorno e notte; portano una bacchetta di campo, ed un corno grande di polvere attaccato ad una cordicella ſopra la ſpalla ſiniſtra; nel qual equipaggio marciano lungo i mortai, o cannoni &c. Vedi TORRE, e ORDNANCE.

Il maſtro CANNONIERE (*Maſter Gunner*) d'Inghilterra, è un uſiziale deſtinato ad ammae-

maeſtrare ed inſtruire tutti quelli che deſiderano imparare l'arte del Cannoniere, a cui tocca prendere da ogni ſcolaro il giuramento, con cui ſi obbligano di non ſervire alcun Principe foraſtiere ſenza licenza, e di non inſegnare la lor arte a chi che ſia, ſalvochè a quelli che hanno dato l'iſteſſo giuramento; ed a cui ſpetta finalmente di certificare al direttore ſupremo dell'Artiglieria la ſufficienza ed abilità di ognuno che viene raccomandato, perchè diventi Cannoniere di S. M.

Il Sig. J. Moor oſſerva, che un Cannoniere, dee conoſcere i ſuoi pezzi, ed i loro nomi, che prendonſi dall'altezza della loro bocca; i nomi pure delle diverſe parti d'un pezzo grande di artiglieria, come abbia egli da *ſterzare*, o miſurare il ſuo pezzo, come &c. Vedi ORDNANCE, STERZARE, e *Arte del* CANNONIERE.

Livello del CANNONIERE. Vedi LIVELLO.

CANNULA, o CANULA, in Chirurgia, un picciolo tubo, o cannello, che i Chirurgi laſciano nelle ferite e nelle ulcere, che non oſano, nè vogliono ſanare o chiuder di fatto, perchè ancor ſuppurano.

La *Cannula* è d'oro, di argento, o di piombo; ed è perforata, acciocchè la marcia entrandovi, cada ſopra una ſpugna, immerſa in ſpirito di vino, e alluogata all'orificio, per tener l'ulcera calda, ed impedir l'affluſſo dell'aria eſterna. Alcune di queſte *cannule* hanno degli anelletti, co' quali ſi tengono ferme e dritte nella ferita; ed altre han de' buchi pe' quai paſſano delle cordicelle, onde ſi poſſono tener più piegate. Alcune ſono rotonde, altre ovali, altre curvate.

Vi è una ſpezie particolare di *cannula*, formata a cono, o piramide, con una vite attaccata da un capo, in maniera di galletto: il ſuo uſo è, per iſcaricare l'acqua dall'abdome, dopo di averlo perforato, in un idrope aſcite. A tal fine ell'è inſerita nel corpo, per un buco fatto, vicino all'ombilico, con un iſtrumento aguzzo, e qualche volta con una ſpezie di ſubbio; e ſi fa ſtare al ſuo ſito, col mezzo di una faſciatura; e ſi guarda da ogn'ingiuria od offeſa de' panni o de' veſtimenti, mediante un aſtuccio, o coperchio. Ella ha queſto vantaggio ſulla perforazione od apertura ordinaria, che col ſuo mezzo l'acqua ſi eſtrae quando, ed in qual miſura vuole il paziente. Vedi PARACENTESI, e IDROPE.

Vi ſono parimenti alcune altre ſpezie di *cannule* di rame, o di ferro, per applicare comodamente i cauterj: elleno ſon fatte aſſai baſſe, e di pochiſſima profondità, ſicchè ſono poco più che cercini, per la cui aperture ſi tramanda l'attual cauterio; che con tal mezzo, s'impediſce che non offenda le parti vicine. V. CAUTERIO, e CAUSTICO.

CANOE, denominazione data a' piccioli battelli, de' quai ſi ſervono i ſelvaggi nell'Indie, e nell'America, come anco i Negri della Guinea; fatti principalmente de' tronchi degli alberi ſcavati; e talor di pezzi di ſcorza attaccati aſſieme. Vedi BATTELLO.

CANONE, in ſenſo Eccleſiaſtico, è una legge, o regola, di dottrina o di diſciplina, fatta ſpezialmente da un Concilio, e confermata coll'autorità del Sovrano. Vedi LEGGE.

I *Canoni* ſono propriamente deciſioni di materie di religione, ovvero regolazioni del governo e della diſciplina d'una Chieſa, fatte da' Concilj o Generali, o Nazionali, o Provinciali.

Tali ſono i *Canoni* del Concilio di Nicea, di Trento, &c. Vedi CONCILIO, e *Legge* CANONICA.

Vi ſono ſtate varie Collezioni de' *Canoni* de' Concilj Orientali: ma quattro ſono le più conſiderabili, ciaſcuna più ampia, che le precedenti. La prima, ſecondo l'Uſſerio, A. D. 380, che contiene ſolamente quei del primo Concilio Ecumenico, e di cinque Concilj Provinciali, 164 in numero. A queſti, Dioniſio Exiguo nell'anno 520, aggiunſe li 50 Canoni degli Appoſtoli, e quei degli altri Concilj Generali.

I *Canoni* greci in queſta ſeconda Collezione, finiſcono con quelli del Concilio Calcedoneſe; ai quali ſono ſtati ſoggiunti, in una terza collezione, quei del Concilio Sardiceſe, e de' Concilj Africani. La quarta ed ultima vien giù ſino al ſecondo Concilio Niceno, e queſta è la commentata da Balſamone, e da Zonara.

Vi è grande controverſia circa i *Canoni* apoſtolici, comunemente attribuiti a S. Clemente. Bellarmino, Baronio &c. vogliono che ſien *canoni* genuini degli Appoſtoli: Hincmaro, De Marca, Beveregio &c. credono che ſieno ſtati formati da' Veſcovi, che furon diſcepoli

degli Appoſtoli nel ſecondo o nel terzo ſecolo. Daillè, ed altri ſoſtengono, che gli abbia inventati e diſteſi qualche eretico nel ſeſto ſecolo. La Chieſa Greca ne ammette ottantacinque, ed i Latini ſolamente cinquanta; benchè ve ne ſieno ottantaquattro nell' edizione data di eſſi nel *Corpus Juris Canonici*.

CANONE, è termine che ſi uſa parimenti per indicare il Catalogo de' libri delle Sacre Scritture. Vedi BIBBIA.

Il *Canone* antico, od il catalogo de' Libri del T. V. fu fatto dagli Ebrei, e viene d'ordinario attribuito ad Eſdra. Queſt'è il *Canone* che ognun conſente, eſſere ſtato ſeguitato dalla Chieſa primitiva, ſin al Concilio Cartagineſe; e, ſecondo S. Girolamo, conſtava di non più che 22 libri; ma il Concilio ampliò queſto *Canone* conſiderabilmente, inſerendovi degli altri Libri, lo che fu fatto ancora dal Concilio di Trento.

Vien addotto in diſeſa di queſto *Canone* ampliato, ch'egli è l'iſteſſo che quello del Concilio d'Ippona, tenuto nel 393, e l'iſteſſo che quello del terzo Concilio di Cartagine, a cui furono preſenti quarantaſette Veſcovi, e tra gli altri S. Agoſtino; i quai dichiararono, che l' avean ricevuto dai loro maggiori.

Alcuni Padri diſtinguono in tre claſſi i Libri della Scrittura; la prima claſſe è de' *Proto Canonici*, la ſeconda de' *Deutero Canonici*, la terza degli *Apocrifi*. Vedi DEUTERO CANONICO, e APOCRIFO.

CANONE *Paſchale*, è una tavola delle Feſte mobili, che moſtra il giorno della Paſqua, e delle altre Feſte anneſſe, o dipendenti, per un ciclo o giro di diciannov' anni.

Il *Cannone Paſchale* ſi crede eſſere una calcolazione fatta da Euſebio di Ceſarea, e che ſia ſtata fatta per ordine del Concilio Niceno. Vedi PASQUA, FESTA, CICLO &c.

CANONE, negli Ordini Monaſtici, è un Libro, in cui i Religioſi d' ogni Convento hanno una copia netta e diſtinta delle regole del loro Ordine, che ſpeſſo ſi legge tra loro, come propri lor Statuti locali. Vedi gli articoli MONACO, ORDINE, &c.

Queſto *Canone* fu pur chiamato *Regula*, perchè contiene la regola e l'inſtituzione del loro Ordine. Vedi REGOLA.

Canon era differente da *Miſſale*, da *Martyrologium*, e *Necrologium*. Vedi queſti articoli.

CANONE, ſi uſa in oltre per dinotare il Catalogo de' Santi riconoſciuti, e Canonizzati dalla Chieſa. Vedi SANTO, e CANONIZZAZIONE.

CANONE, per eccellenza, vien detta quella parte della Meſſa, che contiene le orazioni ſecrete, dal *Præfatio*, ſin al *Pater*, e nel mezzo delle quali il Sacerdote fa la Conſecrazione dell' Oſtia. Vedi MESSA.

La comune opinione ſi è, che il *Canone* della Meſſa cominci dal TE *igitur* &c. Il popolo ſta inginocchiato al tempo del Canone, e può recitarlo da per sè a baſſa voce.

Alcuni pretendono che il *Canone* ſia ſtato meſſo nella ſua forma preſente da S. Girolamo, per ordine del Papa Siricio. Altri l'aſcrivono al Papa Siricio medeſimo, che viveva verſo il fine del quarto ſecolo. Il Concilio di Trento dice, che il *Canone della Meſſa* è ſtato formato dalla Chieſa; ed è compoſto delle parole di Gesù Criſto, de' ſuoi Appoſtoli, &c.

CANONE, nella Muſica antica, è una regola od un metodo di determinare gl' intervalli delle Note. Vedi INTERVALLO.

Tolomeo, rigettando la maniera Ariſtoxeniana di miſurare gl' intervalli nella Muſica, con la magnitudine di un tuono (che ſupponevaſi formato dalla differenza tra un diapente, e un diateſſaron) pensò che gl' intervalli muſici ſi doveſſero diſtinguere, ſecondo le ragioni, o proporzioni, che i ſuoni terminanti coteſti intervalli, hanno gli uni verſo gli altri, quando conſideranſi ſecondo il loro grado d' acutezza o di gravità; ch'era appunto, prima d' Ariſtoxeno, l' antico metodo Pittagorico. Egli fece pertanto conſiſtere il diapaſon in una ragion doppia; il diapente in una ſeſquialtera; il diateſſaron in una ſeſquiterzia; ed il tuono iſteſſo in una ſeſquiottava; e tutti gli altri intervalli, giuſta la proporzione de' ſuoni, che li terminano: per lo che, prendendo il *Canone* (come chiamaſi) per una linea determinata, di qualſivoglia lunghezza, egli moſtra come queſto *Canone* debbe eſſere ſecato in conſeguenza, di maniera che rappreſenti i riſpettivi intervalli: e queſto metodo corriſponde eſattamente all' eſperienza, nelle differenti lunghezze delle corde muſicali.

Da

Da queſto *Canone*, Tolomeo ed i ſuoi ſeguaci, ſono ſtati chiamati *Canonici*, ſiccome quelli d' Ariſtoxeno furono chiamati Muſici. Vedi MUSICA.

CANONE, in Geometria, e Algebra, è una regola generale per la ſoluzione di tutti i caſi di una natura ſimile alla ricerca che ſi ha tra mani.

Così ogni ultimo paſſo di un' Equazione è un *Canone*; e, ſe ſi converte in parole, diventa una regola, onde poter ſciogliere tutte le queſtioni della medeſima natura della propoſta. Vedi EQUAZIONE.

CANONE *naturale* de' *Triangoli*, è una tavola accozzata di ſeni, tangenti e ſecanti: che così chiamaſi, perchè ſerve principalmente per la ſoluzione de' triangoli. Vedi TRIANGOLO.

CANONE *Artifiziale* de' *Triangoli*, è una tavola, in cui ſono ſpoſti i logaritmi de' ſeni e delle tangenti. Vedi SENI, TANGENTE, e LOGARITMO.

CANONICA (*Legge*) è una Raccolta di eccleſiaſtiche coſtituzioni, di deciſioni, e di maſſime, preſe parte dalla Scrittura, parte dagli antichi Concilj, e parte dai decreti de' Papi, e da' detti e ſentimenti de' Padri primitivi, con cui ſi regolano tutte le materie di governo e diſciplina della Chieſa. Vedi LEGGE, e POLIZIA.

La *Legge Canonica* ch' ebbe vigore ed uſo nell' Occidente ſin al ſecolo duodecimo, conſiſteva nella raccolta de' *Canoni*, fatta da Dioniſio Exiguo nel 520; ne' Capitolari di Carlo Magno, e nelle Decretali de' Papi, da Siricio ſino ad Anaſtaſio. Poco o niun riguardo avevaſi a ciò che non era in queſte compreſo; ed i Franceſi tuttavia ſoſtengono, che i diritti della Chieſa Gallicana conſiſtono, nel non eſſer ella obbligata ad ammettere alcun' altra coſa, ma eſſere in libertà di rigettare tutte le innovazioni fatte nella Giurisprudenza Canonica, dopo la ſopradetta Compilazione, come anco tutti i Decreti de' Pontefici avanti Siricio.

In fatti, tra il ſecolo ottavo, e l' undecimo, la *Legge Canonica* fu meſcolata e confuſa colle Decretali de' Papi, da S. Clemente ſin a Siricio, che ſin allora erano ſtate ignote: ciò diede occaſione ad una nuova riforma, o ad un nuovo corpo di *Legge Canonica*, ch' è la Collezione, che oggidì ſuſſiſte, ſotto il titolo di *Concordanza de' Canoni diſcordanti*, fatta nel 1151. da Graziano, Monaco Benedittino, tratta da' teſti della Scrittura, da' Concilj, e da' ſentimenti de' Padri, ne' varj punti della polizia Eccleſiaſtica.

Queſta opera fu diviſa da lui giuſta l' ordine delle materie, non de' tempi e de' Concilj, come lo era ſtata prima: così, che quando queſta comparve, tutte le Collezioni antiche immediate ſparirono o decaderono. Ella è diviſa in tre parti, la prima in cento e otto diſtinzioni; la ſeconda in trenta ſei Cauſe; e la terza in cinque parti diſtinte: la ſeconda parte della *Legge Canonica* conſiſte ne' Decreti de' Papi dal 1150. fin al Papa Gregorio IX. nel 1229.

Nel 1297, il Papa Bonifacio continuò le Decretali Pontificie fin al ſuo tempo: a queſta parte i Franceſi miſero particolare eccezione, a cagion delle differenze di quel Papa col loro Re Filippo il Bello. A queſte, il Pontefice Giovanni XXII. aggiunſe le *Clementine*, ovvero i cinque Libri delle Coſtituzioni del ſuo predeceſſore Clemente V. Ed a tutte queſte, vi aggiunſero di poi venti Coſtituzioni del detto Pontefice Giovanni, chiamate le *Eſtravaganti*; ed alcune altre Coſtituzioni de' ſuoi Succeſſori.

Tutto queſto compone il *Corpo della Legge Canonica*; che, incluſivi i Commenti, fa tre volumi in foglio; ed è la regola e la miſura del governo della Chieſa: appreſſo noi però, dopo la Riforma, la *Legge Canonica* è ſtata molto compendiata e riſtretta; ſolamente avendo vigore quella parte di eſſa, che ſi accorda colle leggi comuni e cogli Statuti del Regno, e colla dottrina della Chieſa Anglicana. Vedi LEGGE COMUNE, STATUTO &c.

CANONICATO, è il benefizio tenuto da un *Canonico*. Diſtingueſi il *Canonicato* dalla Prebenda, in quanto la prebenda può ſtare ſenza il *Canonicato*, ma il *Canonicato* è inſeparabile dalla prebenda. Al Canonicato, e non alla prebenda, è anneſſo il diritto di voto, ed altri privilegj. Vedi PREBENDA.

CANONICHESSA, nella Chieſa Romana, è una donna che gode d' una prebenda, affiſſa, per la fondazione, a Donzelle; e ciò ſenza eſſere obbligata a rinunziare al mondo, od a far voti.

Poche ve n' ha di tali, e per lo più elleno ſono nella Fiandra e nella Germania; e le

e le loro Case sono piuttosto considerate come un ritiro e seminario d'educazione di giovanette nobili, che debbono essere poi congiunte in matrimonio, che come luogo d'impegno particolare per lo servigio di Dio.

CANONICHESSE di *Sant'Agostino*, o CANONICHESSE *regolari*, sono una specie di religiose, che seguitano le regole di S. Agostino; di cui ve n'ha diverse Congregazioni. Vedi AGOSTINIANI.

CANONICO, persona la qual possede una prebenda, o rendita, assegnata per l'adempimento del divino servigio, in una Chiesa Cattedrale, o collegiata. Vedi PREBENDA.

I *Canonici* non sono di grande antichità: Pasquier osserva, che il nome *Canonico* non era noto prima di Carlo Magno: almeno i primi, de' quali troviamo menzione, sono appresso Gregorio Turonense, il quale parla di un collegio di *Canonici*, instituito da Balduino XVI. Arcivescovo di Tours, nel tempo di Clotario I.

Originariamente i *Canonici* non erano che Preti, od Ecclesiastici inferiori, che vivevano in comunità, risiedendo attacco alla Chiesa Cattedrale, per assistere il Vescovo; dalla cui volontà intieramente dipendevano, e colle rendite del cui Vescovato erano mantenuti: vivean nella stessa casa, come suoi domestici o consiglieri, &c. Ereditavano eziandio i suoi mobili, e ciò fin all' anno 816; quando fu proibito dal Concilio d'Aix la Chapelle. A poco a poco queste Comunità di Preti, scuotendosi dalla dipendenza de' Vescovi, formarono corpi separati; de' quali nullostante i Vescovi erano ancor i Capi. Nel decimo secolo, vi furono delle Comunità o Congregazioni della medesima specie, stabilite anche nelle città, dove non vi eran Vescovi; e furono chiamate *Collegiate*, attesochè si usavano i termini di *Congregazione*, e *collegio* indifferentemente; il nome Capitolo, che si dà oggidì, essendo molto più moderno. Sotto la seconda razza de' Re Francesi, la vita *Canonicale*, o *collegiata*, si era diffusa per tutto il paese; ed ogni Cattedrale avea il suo *Canonico*, distinto dal resto del clero. Ma non erano ancor destinati ad una vita così agiata e comoda, come a' giorni nostri.

Eglino avean il nome di *Canonico*, dalla voce greca κάνων, che significa tre differenti cose, *regola*, *pensione* o *rendita fissa* per mantenersi, e *Catalogo*, o *Matricola*. Quindi alcuni dicono, che furono chiamati *Canonici*, a cagion della pensione o prebenda; (e perciò sono talor nominati *Sportulantes Fratres*:) altri vogliono, che fossero chiamati *Canonici*, perchè obbligati a vivere giusta le regole e instituzioni canoniche, date ad essi; ed altri, con M. de Marca, perchè i loro nomi erano scritti nella matricola, o catalogo della Cattedrale.

In decorso di tempo, i Canonici si esentarono dalle lor regole; l'osservanza si rilassò, ed all'ultimo cessarono di vivere in comunità, ma pur formavano corpi tuttavia, che pretendeano parte in altre funzioni oltre la celebrazione dell'ordinario ufizio nella Chiesa, assumendosi i diritti del resto del clero; volendo essere considerati come un consiglio necessario del Vescovo; arrogandosi l'amministrazione della Sede in tempo di vacanza, e l'elezione d'un Vescovo per supplirvi. Vi sono ancora alcuni Capitoli esenti dalla giurisdizione del Vescovo, e che non riconoscono altro capo che il Decano. All'esempio de' Capitoli Cattedrali, i Collegiati pure continuarono a formar corpi, dopo che ebbero lasciato di vivere in Comunità.

I *Canonici* sono di varie specie, come

CANONICI *Cardinali*, cioè quelli che son affissi, o come dicono i Latini, *Incardinati* ad una Chiesa, come il prete ad una parrocchia.

CANONICI *Domicellarj*, erano giovani *Canonici*, che non essendo negli Ordini, non avean diritto in alcun Capitolo particolare.

CANONICI in espettativa, erano quelli che senza rendita, o prebenda aveano i titoli e le dignità di *Canonici*, voce nel Capitolo, ed un luogo nel Coro, fin che venisse a cadere in loro una prebenda.

CANONICI *estranei*, erano quelli che non officiavano nelle Canoniche alle quali appartenevano. A questi erano opposti i *Canonici Mansionarj*, o *Canonici residenziarj*.

In un rituale manuscritto, a Roano, si fa menzione di *Canonici di tredici marche*, ch' era forse la rendita del loro Canonicato.

Nella Chiesa, in Londra, vi erano dei *Canonici minori*, o *piccioli*, che officiavano per li maggiori. A Lucca vi sono de' *Canonici mitrati*. Vi furono in oltre de' *Canonici di povertà*, e de' *Canonici ad succurrendum*, ch'

ch' erano fatti *Canonici* in punto di morte, per partecipare della orazione del Capitolo.

Canonici *Laici*, od *onorarj*, ſono quelli, tra i Laici, che ſono ſtati ammeſſi, per onore e riſpetto, in alcuni Capitoli di Canonici. Tali ſono i Conti d' Anjou, nella Chieſa di San Martino di Tours; il Re di Francia, di S. Ilario in Poictiers, &c. l' Imperatore di S. Pietro &c.

Canonici *Regolari*, ſono Canonici che vivono ancora in comunità: e che, come religioſi, hanno in decorſo di tempo, alla pratica delle lor regole aggiunta la ſolenne profeſſione de' voti.

Sono chiamati *regolari*, per diſtinguerli da que' *Canonici* che abbandonarono il vivere in comune, e ad un tratto l' oſſervanza pure de' Canoni, propoſta per regola del Clero, diretta a mantenere l' antica diſciplina. Vedi Regolare.

I *Canonici* ſuſſiſtevano nella loro ſimplicità ſin al ſecolo XI, ſecondo altri ſin al XII. quando alcuni di eſſi ſeparandoſi dalla Comunità, ricevettero il nome di *Canonici*, o di *Preti acefali*, perchè declinavano dal vivere in comune col Veſcovo; e quelli che erano rimaſi nella Comunità, da quel tempo acquiſtarono il nome di *Canonici Regolari*, e adottarono la maggior parte la profeſſion della regola di S. Agoſtino.

Si dubita, a qual claſſe i *Canonici Regolari* appartengano, ſe al clero, o a' religioſi; eſſendo in eſſi accoppiato lo ſtato clericale ed il monaſtico. Il punto di priorità e precedenza è caldamente conteſo, tra i *Canonici regolari*, ed i preti; ſiccome pure tra i *Canonici regolari*, ed i ſemplici Monaci: la doppia capacità de' Canonici è il fondamento di quella controverſia.

Canonici *Terziarj*, quelli che avean ſolamente la terza parte delle rendite del *Canonicato*.

Carlomagno ordinò, che quelli ch' erano ammeſſi nella vita Clericale, cioè *Canonica*, fuſſero obbligati a vivere canonicamente, e ſecondo la regola loro preſcritta; ubbidindo ai loro Veſcovi, come i Monaci al loro Abbate, fu con tal mezzo in fatti, che lo Spirito del Monachismo s' introduſſe nelle Cattedrali; imperocchè i Cherici eſſendo legati a certe regole, diventavano mezzo Monaci; ed in luogo d' applicarſi alla funzione del Presbiterato, ſi chiudevano quaſi in chioſtri: donde le caſe nelle quali riſiedevano, erano chiamate Monaſterj, e dovean tenerſi ſerrate, o col ricinto; ſiccome appare dagli Statuti Sinodali d' Hincmaro nell' 874. Così che vi erano due ſpezie di Monaſterj, gli uni per li Monaci, gli altri per li *Canonici*.

Il Canto, in poco tempo di poi, diventò l' impiego principale de' *Canonici*, ed è di preſente quaſi tutto l' affar che hanno a compiere; i Veſcovi conſiderandoli poco altro più, che come lor cappellani.

Nell' VIII. ſecolo, San Crodegando fece una regola per li *Canonici*, che fu ricevuta da tutti, ed eſiſte ancora in trentaquattro articoli, tolti principalmente da quella di S. Benedetto, ma accomodata alla vita clericale. In queſta erano preſcritti i loro gaſtighi, gli abiti &c. Vi fu una ſeconda regola fatta nell' 816, a richieſta di Carlomagno, da' Veſcovi allor radunati in Aquisgrana, per cagion dell' Indizione Romana; ella è compoſta di maſſime e leggi eſtratte dai Padri e dai Concilj.

CANONIZZAZIONE, * è una dichiarazione del Papa, con cui, dopo molte ſolenni cerimonie, egli introduce nella liſta de' Santi, una perſona che ha vivuta una vita eſemplare, e che ha operati de' miracoli. Vedi Santo, e Miracoli.

* *La parola* Canonizzazione *par che abbia un' origine più tarda, e poſteriore alla coſa ſteſſa; non eſſendovi eſempio dell' uſo di tal parola prima del Secolo XII. benchè S. Uldarico ſia canonizzato nel decimo. Il nome è formato da* Canon, *perchè le primitive* Canonizzazioni *non erano ſe non decreti od ordini de' Pontefici o de' Veſcovi, co' quali, perſone eminenti nella pietà, &c. s' inſerivano nel Canone della Meſſa, acciocchè ſe ne faceſſe commemorazione nel divino culto; perocchè non è ben chiaro che in que' tempi foſſe noto l' uſo de' Martirologj nella Chieſa.* Vedi Martire, e Martirologio.

Il P. Mabillon diſtingue due ſpezie di Canonizzazione, una *generale*, e l' altra *particolare*; la prima fatta da un Concilio generale, o dal Pontefice; la ſeconda da un Veſcovo, da una Chieſa particolare, o da un Concilio Provinciale.

Vi ſono degli eſempj parimenti di *Canoniz-*

nizzazioni, almeno di non so qual cosa che è ad esse somigliante, per mezzo di Abbati. Da principio non erano *canonizzati* se non i Martiri; a grado a grado si venne a' Confessori &c. Vedi MARTIRE &c. Si disputa, se il Martirio possa supplire alla mancanza de' miracoli. La Canonizzazione anticamente consisteva nell' inserire il nome del Santo ne' sacri diptici, o nel *Canone* de' Santi; nell' assegnare e fissare un offizio proprio, per invocarlo; ed erger Chiese sotto la sua invocazione, con altari denominati dal suo nome &c. nel trasportare il corpo dal luogo della sua prima sepoltura, e simili altre cerimonie: per gradi, vi furon aggiunte altre formalità; si fecero delle processioni, colle immagini del Santo; il giorno della sua morte si dichiarò festivo; e per rendere ancor più solenne la cosa, Onorio III. aggiunse diversi giorni d' indulgenza nel 1225. ad una *Canonizzazione*.

Vi è gran controversia tra gli Eruditi, quando il diritto di *Canonizzazione*, che si confessa essere stato anticamente comune agli Ordinarj, principalmente a i Metropolitani ed i Principi, insieme col Papa, diventò peculiare del Pontefice solo. Alcuni dicono, che Alessandro Terzo fece questa riserva alla Santa Sede. I Gesuiti d' Anversa nel loro Propylæum, asseriscono, che non fu stabilita questa riserva se non da due o tre secoli in qua; e ciò per mera consuetudine, che passò tacitamente in legge, che appare non essere stata generalmente ricevuta nel decimo e undecimo secolo. Questo però è certo affatto, che generalmente fu accordata avanti il Papa Alessandro Terzo; poichè l' Arcivescovo di Vienna in Francia, ed i suoi suffraganei, lo riconoscono in una maniera autentica nell' anno 1231, con una Lettera scritta a Gregorio IX. ricercandolo di canonizzare Stefano, Vescovo di Die, ch'era morto nel 1208. *Quia nemo*, dicono, *quantalibet meritorum prærogativa polleat, ab Ecclesia Dei pro sancto habendus, aut venerandus est, nisi prius per sedem apostolicam ejus sanctitas fuerit approbata*. Il termine *Canonizzazione* ha la sua origine dal costume d' inserire i nomi de' Santi nel Canone della Messa, come si è detto di sopra, prima che vi fossero martirologj nella Chiesa. Vedi MARTIROLOGIO.

CANTARE, è l' atto di fare diverse inflessioni della voce, grate all' orecchia, ed anche corrispondenti alle note d' una Canzone, o composizione di melodia. Vedi CANZONE, e MUSICA.

La prima cosa che si fa nell' imparar a *cantare*, è salire una scala di note, per tuoni e semituoni, fin all' ottava; e discendere poi per le medesime note; e quindi alzare, e cadere per maggiori intervalli, come d' una terza, d' una quarta, d' una quinta; e far tutto questo su note di grado o valore differente. Vedi NOTA, SCALA, e GAMMUT.

Ora queste note sono rappresentate per linee e spazj, a cui si applicano le sillabe *fa*, *sol*, *la*, *mi*, e lo scolare viene ammaestrato a nominar ogni linea ed ogni spazio con quelle; donde questa pratica, o quest' esercizio vien detto *Solfeggio*. La di cui natura, ragione, e difetti, vegganſi sotto l' articolo SOLFEGGIO.

CANTARIDI, * ΚΑΝΘ ΠΙΔΕΣ, in Medicina, una spezie d' insetti velenosi, con ale e piedi simili alle mosche; che assai si adoprano come un epispastico, per far sollevare vesciche. Vedi EPISPASTICO, e VESCICATORIO.

* *La parola è formata da* cantharus, *nome d' una spezie di scarafaggio, o tafano, chiamato* scarabæus venenosus, *di cui si suppongono una spezie le* Cantaridi.

Le *Cantaridi*, chiamate pure *mosche Spagnuole*, benchè più tosto dovrebbono denominarsi scarafaggi Spagnuoli, sono formate da alcuni piccoli vermi, che sbocciano sopra il formento, sopra le foglie del pioppo &c. Vi sono varie spezie di *Cantaridi*, ma tutte di un colore o tinta gialla d'oro; le migliori sono quelle che appaiono di più colori differenti, avendo certe righe o strisce gialle, che scorrono per traverso delle lor ali, grosse, e fresche. Si fan morire con esporle in un aceto fortissimo, che si mette a bollire per tal uopo; dopo di che si seccano, e si possono conservare per un anno o due.

Le *Cantaridi* sono acri oltre modo e corrosive, abbondando di un sale sottile, caustico, volatile; con che diventano oltre misura nocive alla vescica, ulcerandola, anche applicate esternamente, se si lasciano stare

trop-

troppo a lungo su la parte. Sono molto commendate nelle febbri, perchè elevano e fortificano il polso basso e tremante, danno sollievo ne' delirj, negli stupori soporiferi, e nell' abolizione della ragione, &c. (sintomi ordinarj delle febbri grandi e pericolose) riducono le febbri continue a remissioni regolari e distinte, e sì aprono la strada all' uso della Chinchina; nettano ed aprono le glandule ostrutte, ed i vasi linfatici; promovono sudori critici, &c.

Il Dr. Morgan rende di questi effetti delle *Cantaridi* ragione così: " Le parti sottili, volatili, pungenti, delle quali le „ *Cantaridi* son composte, essendo portate „ nel sangue, e passando con la linfa o col „ fero ne' tubi glandulari, ivi agiscono con „ disciogliere, attenuare, e rarefare le coe„ sioni viscide della linfa; e stimolando le „ tuniche nervose de' vasi, ne cacciano fuo„ ri le viscidità stagnanti, e sì ristorano e „ ajutano la circolazione, ed il libero cir„ colo e passaggio della linfa dalle arterie alle „ vene; nettano le glandule espurgatorie, „ e adducono sudori critici, ed orine. Co„ sì i sali estremamente sottili, attivi, e „ pungenti, dirivati dalle *Cantaridi*, pur„ gano le glandule ed i linfatici universal„ mente; quasi nell' istessa maniera, che i „ purganti comuni nettano gl' intestini ". *Principj Filosof. della Medicina*, p. 303.

Le *Cantaridi* sono adoprate di rado internamente: nelle *Transf. Filosof.* per verità abbiam degli esempj della loro applicazione interna, e ciò con buon esito, descritti da M. Yonge, in casi d' idropisia, ed altri; talor miste con canfora, e talor senza; solamente ben dilavate con quantità copiosa di posset (liquore medicinale, usato in Inghilterra, e che consiste in latte, o siero di latte &c.) di ptisana, di emulsioni, &c. La forma cui dice, ch' egli usa per amministrare quest' insetto, è quella d' una molle pilola, o d' un boccone, composto di tre. *Cantharid. præpar. Troch. e Myrrha* ℥ ß. *Sem. Amei gr.* VI. *Rob. Cynosb.* q. s. Trova che questo rimedio fa prodigj, nelle suppressioni ostinate de' mestrui, e delle purgazioni del puerperio, ne' parti difficili, e nella retenzione delle secondine: aggiugne, che il calore o dolore, ch' egli cagiona nel collo della vesica, è molto minore di quello che ha cento volte osservato, e talor sentito provenire dalla applicazione d' un epispastico alla schiena.

Ma il loro uso principale è ne' vescicatorj, per levar vesciche su la pelle; e con questo mezzo divertire, e scaricare il flusso di cattivi umori. Vedi VESCICATORIO.

Le *Cantaridi* sono qualche volta applicate alle tempie per il dolore de' Denti: i maniscalchi se ne servono in diverse malattie de' cavalli. Debbono sceglierſi nuove, asciutte, e intere: non si conservano al di là di due anni; a capo del qual tempo impolveriscono, e non sono di alcun uso.

CANTARO, misura de' Toscani, di cencinquanta libbre di peso &c. Vedi l' Articolo KINTAL, e QUINTAL.

CANTATA, in Musica, una sorte di canto, o composizione, framischiata di recitativi, ariette, e con varietà di mozioni. Ordinariamente a voce sola, con basso continuo; qualche volta per due voci, per tre, o più, con uno o più violini, od altri instrumenti. Vedi CANZONE.

La *Cantata* è passata dall' Italia in Francia, e di là a noi: vi è in essa alcun che di fantastico, e di capriccioso, e pare che ella piaccia sol per la novità.

CANTHUS, in Anatomia, è un canto, od angolo dell' occhio, formato dalla commessura, o congiugnimento delle ciglia superiore, ed inferiore.

Il canto ch' è verso il naso, chiamasi *Canthus major*, *canto interno*, e *domestico*; e da alcuni medici, la *fontana*. L' altro verso le tempie, è detto *Canthus minor*, o *Cantus exterior*.

CANTHUS, in Chimica, è il labbro d'un vase; o quella parte della bocca in un vase, che è un poco scavata, o depressa, per poter più facilmente versare il liquore. Quindi, versare per decantazione, è versare per quella data parte. Vedi DECANTAZIONE.

CANTIERE, nella fabbrica delle navi, è un' armatura, o fondo di legname, e di grandi travi, che fassi in terra, per ergervi lo scheletro di un vascello, e d'altri navigli. Vedi NAVE, e VASCELLO.

Quindi diciamo, che un vascello è su i cantieri, quand' egli sta fabbricandosi.

CANTO, CANTUS, è per lo più voce usata per la musica vocale delle Chiese.

Nella Storia della Chiesa troviamo diverse spezie di *Canto*; il primo è l'*Ambrosiano*, introdotto da S. Ambrogio. Vedi AMBROSIANO.

Il secondo, è il *Canto Gregoriano*, introdotto dal Papa S. Gregorio il Grande, che stabilì scuole di *Cantori*, e corresse il *Canto* Ecclesiastico.

Questo si rittiene tuttavia nella Chiesa sotto il nome di *Canto fermo*, da prima chiamavasi il *Canto Romano*.

Il *Canto fermo*, o *Gregoriano*, è, dove il coro ed il popolo cantano in unisono, o tutti insieme nell'istessa maniera.

CANTO-*Reale*. Vedi l'articolo COMMEDIA.

CANTONATO, si usa dire in architettura, quando l'angolo di un edificio è ornato con un pilastro, con una colonna angolare, con cunei rustici, od oltra cosa che sporga fuori del nudo della muraglia.

CANTONATO, CANTONNE', nell'Araldica, è quando i quattro *Cantoni*, o spazj attorno d'una croce, o d'un X, sono riempiuti con qualche pezzo. Espressione dell'arme, *porta rosso, croce bianca, cantonata con quattro gusci marini*.

La parola si usa parimenti, quando vi sono de' piccoli pezzi ne' *Cantoni*, o spazj di qualche principal figura di uno scudo. Così la croce di S. Andrea di Lenox è *cantonata* di quattro rose.

CANTONE, *una parte della Città considerata come separata e distaccata dal resto. Vedi QUARTIERE.

* *La parola è Italiana, e significa pietra quadrata, o pietra da metter su gli angoli, o cantonate.*

CANTONE, significa parimenti una piccola regione, una banda o distretto, sotto il suo governo separato.

Tali sono i tredici *Cantoni* degli Svizzeri, ognun de' quali forma una repubblica a parte; ma sono tutti collegati assieme; e costituiscono il corpo Elvetico, o sia la Repubblica degli Svizzeri.

CANTONE, nell'Araldica, è uno de' nove onorevoli pezzi, od ordini: cioè una porzione quadrata dello scudo, separata dal resto. Non ha alcuna proporzione fissa, o determinata: benchè regolarmente debb'esser minore di un quarto: bene spesso ella non è che la nona parte, e usasi per una giunta o differenza, alcune volte per esprimere bastardigia.

Il *Cantone* è talor situato nell'angolo o canto dritto, e talor nel sinistro: nel qual ultimo caso, chiamasi *Cantone sinistro*. La sua forma è espressa nella *Tav. Arald.* fig. 12. Porta ermellino, *Cantone* bianco, caricato d'un cavalletto rosso.

CANTONE, parimente usasi per li spazj lasciati tra i rami di una croce, o di un X.

CANTONE, in significato di banda, o distretto di una Provincia, o regione, corrisponder potrebbe alle voci Inglesi *Lathe*, *Hundred*, *Wapentache*. Vedi questi articoli al loro luogo.

CANTORE, persona che canta nel coro di una Cattedrale. Vedi CORO, &c.

Tutti i grandi Capitoli hanno de' *Cantori*, e de' Cappellani, per ajutare ed assistere i Canonici, ed ufiziare in loro assenza. Vedi CAPITOLO, CANONICO &c.

S. Gregorio fu il primo che instituì l'ufizio de' *Cantori*, formandoli in un corpo, chiamato *Schola Cantorum*: benchè paia che Anastasio ne attribuisca l'origine al Pontefice Ilario, che visse cent'anni avanti Gregorio.

Ma in questo senso la parola è antiquata, ed in suo luogo ci serviamo di quella di Corista. Vedi CORISTA.

CANTORE, per eccellenza, è nominato il *Præcentor*, cioè il Maestro del Coro; ch'è una delle prime dignità del Capitolo.

Il *Cantore* porta la Cappa ed il bastone nelle feste solenni; ed intuona i Salmi e le antifone. Vedi PRÆCENTOR.

Gli antichi chiamavano il *Cantore Primicerius Cantorum*. Vedi PRIMICERIUS.

A lui anticamente apparteneva la direzione de' Diaconi, e degli altri ministri inferiori.

CANTORIA, Vedi CHAUNTRY.

CANVAS, parola Francese, che significa un modello, un'opera in orditura, e spezialmente usasi per dinotare l'abbozzo, o le prime parole, su le quali un'aria, o composizione di Musica è composta, e che si danno ad un Poeta da regolare e finire. Il *Canvas* d'una Canzonetta, od aria, consiste in certe note del Compositore, che mostrano al poeta la misura de' versi, ch'egli ha da fare. Così, Du Lot dice, egli ha modello, *canvas*, per dieci Sonetti sopra le Muse.

CAN-

CANZONE, o CANZONETTA, in Poesia, è una piccola compoſizione, che conſta di verſi ſemplici, facili, e naturali, da metterſi in muſica su qualche tuono, per eſſere cantata. Vedi CANTARE.

La *Canzone* è diviſa in ſtanze, che i Franceſi chiamano *couplets*. Vedi STANZA, e COUPLET.

La Canzone in qualche conto ſomiglia ad un Madrigale; e molto più ad un' Ode, che non è altro che una *Canzone* ſecondo le regole antiche. Vedi MADRIGALE, e ODE.

Il ſuo oggetto od argomento, è per lo più il vino, e l'amore; onde M. le Brun definiſce una *Canzone* moderna, per un ſentimento dolce, tenero, ed amoroſo, ovver vivace e bacchico, eſpreſſo in poche parole.

Queſto è per verità un riſtrignerla in troppo anguſti limiti; imperocchè abbiamo delle *Canzoni* panegiriche &c.

Ma, ſia la *Canzone* quel che ſi vuole, i verſi ne debbon eſſere facili, naturali, correnti, e contenere una certa armonia, la quale non offenda la ragione, nè l'orecchia; e che uniſca in grata colleganza la poeſia e la muſica.

Anticamente, l'unica maniera di conſervare la rimembranza delle grandi e nobili azioni, era regiſtrarle o deſcriverle in *Canzoni*; e nell' America vi ſono ancora de' popoli, che hanno tutta la loro ſtoria in *Canzoni*. Vedi DRUIDI.

CANZONE, in muſica, s'applica in generale (*queſt' è più vero della parola* Song *Ingleſe, che della voce* Canzone, *Italiana*) ad ogni compoſizione od aria di muſica, fatta per una voce o per un iſtrumento. Vedi MUSICA e COMPOSIZIONE.

M. Malcolm oſſerva, che una *Canzone* od un' aria ſi può paragonare ad un' orazione: imperocchè, come in queſt' ultima vi è un ſoggetto, cioè qualche perſona, o coſa a cui ſi riferiſce il diſcorſo, e che dee ſempre averſi in mira per l'intera orazione; così in ogni canzone, od aria veramente regolare e melodioſa, vi è una nota che regola tutto il reſto; da cui la *Canzone* principia, ed all' ultimo finiſce, e ch' è, direm così, la materia o il fondo principale, ed il ſoggetto muſico, da riguardarſi in tutto il decorſo della *Canzone*. E ſiccome nell' orazione, vi poſſono eſſere alcune diſtinte parti, che ſi riferiſcono a particolari ſoggetti, ma che però debbono avere un' evidente conneſſione col ſoggetto principale che regola il tutto: così nella melodia vi ponno eſſere diverſi ſoggetti ſub-principali, ai quali appartener poſſono le diverſe parti della *Canzone*: ma queſte ſono anch' elle dominate e dirette dal ſoggetto principale, che ha influenza ſul tutto; e con cui debbono avere una conneſſione ſenſibile. Queſta nota principale o fondamentale, è chiamata la *Chiave dell' aria*, o *Canzone*. Vedi CHIAVE.

CAOS, ΧΑΟΣ, *chaos*, appreſſo i Filoſofi antichi, fu deſcritto per una ſcura e torbida ſpezie di Atmoſfera; o per un ſiſtema diſordinato, per una meſcolanza di tutte le ſorte di particelle aſſieme, ſenza alcuna forma o regolarità, da cui il mondo è ſtato formato: Vedi MONDO.

Il *Caos* viene da per tutto rappreſentato come il primo principio, l'ovum, o il ſeme della natura, e del mondo. Tutti gli antichi Sofiſti, Savj, Naturaliſti, Filoſofi, Teologi, e Poeti, tengono che il *Caos* ſia ſtato il più vecchio ed il primo principio, Αρχαιον χαος.

I Barbari, i Fenicj, gli Egizj, i Perſiani, &c. tutti riferiſcono l'origine del Mondo ad una maſſa di materia, rozza, miſta, e confuſa. I Greci, Orfeo, Eſiodo, Menandro, Ariſtofane, Euripide, e gli ſcrittori de' poemi ciclici parlano del primo *Caos*: I Filoſofi Jonici, e Platonici fabbricano il Mondo dal *Caos*. Gli Stoici vogliono, che ſiccome il Mondo fu prima fatto del *Caos*, così alla fine ſia per ridurſi in un *Caos*; e che tutti i ſuoi periodi e le ſue rivoluzioni nel frattempo, non ſon che paſſaggi o tranſizioni da un *Caos* ad un altro. Finalmente, i Latini, tra' quali Ennio, Varrone, Ovidio, Lucrezio, Stazio, &c. ſono tutti di queſt' opinione. Nè vi è alcuna ſetta o nazione, qual mai ſi voglia, che non derivi la ſua Διακοσμησις, cioè la ſtruttura del ſuo mondo da un *Caos*.

L'opinione è nata in prima fra i Barbari, donde ſi ſparſe ne' Greci, e da' Greci a' Romani, ed all' altre Nazioni.

Il Dr. Burnet oſſerva, che, toltone Ariſtotele, con pochi altri Pſeudo-Pittagorici, niuno mai aſſerì, che il noſtro Mondo foſſe ſtato ſempre, ab eterno, della ſteſſa natura, forma, e ſtruttura, ch' egli è al preſen-

ſente: ma che è ſtata opinione ferma e ſtabilita dai ſaggi di tutti i tempi, che quel che noi chiamiamo globo terreſtre, fu originalmente, una maſſa informe indigeſta di materia eterogenea, chiamata *Caos*; e nulla più, che rudimenti, e materiali del mondo preſente. Vedi MONDO.

Non è chiaro abbaſtanza, chi ſia ſtato il primo a metter fuori la nozione d'un *Caos*. Mosè, il più antico di tutti gli Scrittori, deriva l'origine del ſuo mondo da una confuſion di materia, oſcura, vuota, profonda, ſenza forma, cui chiama *Tohu Bohu*; che preciſamente è il *Chaos* de' Filoſofi Greci, e Barbari. E di qua forſe, coteſti Filoſofi averanno dirivato il loro *Caos*, con qualche alterazione e interpolazione. Mosè non va al di là del *Caos*; nè dice, donde egli aveſſe la ſua origine, o donde veniſſe il ſuo confuo ſtato; e dove Mosè ſi ferma, ivi preciſamente ſi fermano tutti gli altri. Vedi ABISSO.

Il Dr. Burnet procura di moſtrare, che ſiccome gli antichi Filoſofi &c. che ſcriſſero della Cosmogonia, riconobbero un *Caos* per principio del loro Mondo; così i Teologi, o Scrittori della Teogonia, dirivano l'origine o la generazione de' loro Dei dal medeſimo principio. Vedi TEOGONIA, DIO, MITOLOGIA, &c.

Mr. Whiſton ſuppone che l'antico *Caos*, origine della noſtra terra, ſia ſtato l'Atmoſfera d'una Cometa; che, quantunque nuova, non è nondimeno la più improbabile aſſerzione, conſiderate tutte le coſe. Egli ſi ſtudia di renderla veriſimile con molti argomenti, tolti dalla congruenza e ſimilitudine che vi è, o appar che vi ſia tra coteſta atmoſfera ed il noſtro globo.

Così che, ſecondo lui, ogni pianeta è una Cometa, formata e ridotta in una coſtituzione regolare e durevole; collocata ad una giuſta e convenevol diſtanza dal Sole, e rivolgenteſi in un' orbita preſſochè circolare: ed una Cometa è un pianeta, che principia a ſcompaginarſi, o a rifarſi; cioè un *Caos*, o pianeta informe, o nel ſuo ſtato primevo, e poſto ancora in un' orbita molto eccentrica. Vedi COMETA.

CAPACITA', in un ſenſo generale, è un' attitudine, o diſpoſizione a ritenere, o contenere qualche coſa,

La noſtra Legge dà al Re due *capacitadi*, una naturale, ed una politica; con la prima, egli può comprare, o procacciare terre per sè e per li ſuoi eredi; con la ſeconda, per sè e per li ſuoi ſucceſſori. Il Clero ha l'iſteſſo.

CAPANNA. Vedi HUT.

CAPARRA, *Arrhæ*, dinaro dato anticipatamente, per conchiudere, od accertare un contratto verbale, e per obbligar le parti alla ſua eſecuzione.

Per la Legge Civile, colui che ſi ritira dal ſuo contratto, perde la ſua *caparra*: o, ſe la perſona, che ha ricevuta la *caparra*, la dà indietro, deve darla doppia. Ma appreſſo noi, l'effetto della *caparra* è ancor più: colui che l'ha data, è rigoroſamente obbligato con ciò a ſtare al ſuo contratto; ed in caſo che lo declini, non ne vien diſobbligato col ſolamente perdere la ſua *caparra*, ma ſi ha azione contro di lui per l'intero dinaro ſtipulato.

CAPE, in Legge, è un atto, od ordine, concernente a lite di terre e poſſeſſioni; così chiamato, dalla parola che porta con sè l'intento principale, od il fine di eſſo.

Queſt' atto è di due ſpezie, *magnum*, e *parvum*; benchè nel loro effetto ſieno ſimili, quanto al ſequeſtrare o ritenere le coſe immobili; ſe non che differiſcono in alcune circoſtanze; e 1°. il *Cape magnum* ha luogo o ſi ſpediſce prima; ed il *Cape parvum*, dopo che ſi è comparſo. 2°. il *Cape magnum* cita e obbliga il Difenſore a riſpondere o render conto del non eſſer comparſo; ed anche a riſpondere al Petitore: il *Cape parvum*, ſolamente alla non comparſa. E' chiamato *parvum*, non perchè ſia di piccola forza, ma perchè ſi contiene o riſtrigne in poche parole.

Il CAPE *magnum* è così definito nell' antico *Nat. brev.* " Qualor un uomo ha re-
„ cato un *Præcipe quod reddat* di una coſa
„ che riguarda lite o cauſa di terre, ed il
„ poſſeſſore, o tenitore non compariſce nel
„ giorno aſſegnatogli nell' ordine o ſcritto
„ originale; allora queſt' ordine dà adito al
„ Re di ricovrare la terra nelle ſue mani:
„ e ſe il poſſeſſore non viene nel giorno
„ aſſegnatogli dall' ordine intimato, egli per-
„ de la ſua terra.

CAPE *parvum*, ſi definiſce così, *ibid.*

„ Qua-

„ Qualor il poſſeſſore, o tenitore è citato „ per proceſſo o lite di terre, e ubbidiſce „ alla citazione, e la ſua comparſa è re„ giſtrata; e nel giorno aſſegnatogli, ſup„ plica di riviſta o di eſame; e ſendogli „ ſtata accordata, egli non compariſce: al„ lora coteſto ordine procederà a favore del „ Re, &c.

Cape *ad valentiam*, è una ſpezie di *Cape magnum*, così chiamato dal fine a cui tende: Egli deſcriveſi così: " Qualor mi „ vien moſſa lite intorno alle terre, ed io „ mettomi a far malleveria per un altro, „ contro il quale la citazione *ad warran„ tandum* è ſtata pronunziata, ed il Sherif„ fo non viene nel giorno aſſegnato: allora „ ſe il difendente ricupera contro di me, „ io averò un ordine o atto contro il cita„ to per render conto della ſua pieggeria, „ e ricupererò altrettanto in valore delle ter„ re di coſtui, ſe ne ha tante; e sì mi ri„ farò; in altro evento, averò l'eſecuzione, „ contro quelle terre, e poſſeſſioni, che a „ lui diſcendono, o ſi devolvono in feudo: „ o, s'egli acquiſta da poi, averò adito a „ nuova citazione ed intimazione contro di „ lui: e ſe egli non ha niente a opporre, „ io ricupererò il giuſto valore.

CAPELLA, in Aſtronomia, una ſtella lucida della prima grandezza, nel braccio ſiniſtro o precedente d'*Auriga*.

Ne' Cataloghi di Tolomeo, e di Ticone, ell'è la terza in ordine, di quella Coſtellazione. Nel Catalogo Britannico, è la decimaquarta. La ſua longitudine è 11°, 31′, 41″; la ſua latitudine 22°, 51′, 47″. Vedi Auriga.

CAPELLAMENTO, Capillamentum, ſignifica alla lettera, *pelo*, o *capello*, e capellatura; dal latino *capillus*, di *caput*, q. d. *Pelo della Teſta*. Vedi Capello.

Di quì ſi applica figurativamente la voce a diverſe coſe, che per conto della loro lunghezza, e ſottigliezza, raſſomigliano a peli, o capelli: eſempigrazia

CAPELLAMENTI de' Nervi, ſon le tenui o ſottiliſſime fibre, o ſia filamenti, de' quali ſon compoſti i nervi. Vedi Nervo, e Fibra.

„ La Viſione non ſi fa ella forſe, princi„ palmente mercè le vibrazioni di queſto „ mezzo, eccitate nel fondo dell'occhio dai „ raggi della luce; e propagate per li ſolidi, „ pellucidi, ed uniformi *Capellamenti* de' ner„ vi optici, ſin al ſenſorio? „ Newt. *Opt.* p. 321. Vedi Fibra e Nervo.

Capellamenti, in Botanica, più d'ordinario detta *ſtamina*, ſono quelle picciole fila, che vengon su nel mezzo del fiore; e che hanno le loro picciole teſte formate in gruppi, detti *Apices*. Vedi Stamina, e Apices.

CAPELLO, (*ſotto queſt' articolo, per uniformarſi all' originale Ingleſe, che ſotto la parola* Hair *mette anche tutto quello che concerne il* pelo, *ſi dà tutto l' articolo, ſenza ſpezzarlo o dividerlo in due, come ſi ſarebbe dovuto fare, ſe alla diverſa ſignificazione delle due voci* pelo, e capello, *riguardato aveſſimo ſcrupoloſamente.*) I *capelli*, o *peli* ſon dunque piccioli filamenti, che eſcono dai pori della cute degli animali; e ſervono alla maggior parte di eſſi come di tegumento, o coperta. Vedi Pelle, e Poro.

In luogo di *pelo*, la nudità di alcuni animali è coperta di piume, di lana, di pelli, &c. Vedi Piume, Lana &c.

Il *pelo* ſi trova su tutte le parti del corpo umano, eccetto che nelle ſuole de' piedi, e nelle palme delle mani. Ma i più lunghi *peli* creſcono ſulla teſta, ſul mento, ſul petto, nelle aſcelle, e nelle parti vergognoſe. Vedi Pube &c.

I Medici diſtinguono il *pelo* in alcune ſpezie, e gli danno diverſe denominazioni; ma ciò ſolamente in Greco, ed in Latino. Il *pelo* della teſta, che gl' Italiani chiaman *capello*, da' Latini è detto *capillus*: chiamaſi *coma* il *capello* delle donne, da κομειν, acconciare ed ornare, e quello degli uomini *cæſaries*, da *cædendo*, perchè ſpeſſo ſi reciде: quello del di dietro della teſta diceſi *juba*, e *crines*: quello che pende dietro le orecchie, *cincinni*; q. d. peli ricciuti, o inanellati.

Gli antichi teneano il *capello* per un eſcremento, nutrito ſoltanto di materie eſcrementizie; e non una parte propria d'un corpo vivo. Supponevano che foſſe generato delle parti fuliginoſe del ſangue, eſalate pel calore del corpo alla ſuperfizie, ed ivi condenſate nel paſſare per li pori. Le loro principali ragioni erano, che quando il pelo ſi taglia, creſce preſto di nuovo, anche nell' età molto vecchia, ed allorchè la vita è ſul ſuo declinare: che nelle perſone etiche, o

che

che pendono ad una ftiſi, nelle quali il reſto del corpo continuamente va emaciandoſi e attenuandoſi, il pelo creſce rigoglioſo; e quel che è più, egli creſce talor ne' morti cadaveri. Aggiugnevano, che il *pelo* non ſi nutriſce e creſce come le altre parti, per introſuſceptionem, cioè, per un ſugo circolante dentro di eſſo; ma come le ugne per *juxta poſitionem*, ogni parte dalla radice ſpignendoſi e ſputando innanzi, o ſtendendoſi in quella che l'è immediatamente avanti.

Ma i moderni convengono, che ogni *capello* propriamente e veramente vive, e riceve nutrimento, che lo riempie e lo diſtende, come fa dell'altre parti: lo che argomentano di qua; cioè che le radici de' capelli non incanutiſcono nelle perſone vecchie più preſto che le eſtremità, ma tutto il *capello* muta il colore in un tratto. Ed il ſimile ſi oſſerva ne' fanciulli &c. lo che fa vedere, che vi è una comunicazione diretta, e che tutte le parti ſono affette ad un modo. Vengono mentovati degli eſempj di perſone, che da un dolore intenſo, o per una grande paura, ſono diventate canute, o grigie in una notte.

Si può tuttavolta oſſervare, che, propriamente parlando, la via, e l'incremento de' *capelli*, è d'una ſpezie differente da quella del reſto del corpo; e non è immediatamente derivata di là, od ivi reciprocata. Ella è più toſto della natura de' vegetabili. I *capelli* creſcono come le piante dalla terra, o come alcune piante ſpuntano e vengono dalle parti di altre piante; dalle quali tuttochè traggano il lor nutrimento, con tutto ciò cadauna ha, direm così, la ſua diverſa vita, ed una economia diſtinta. Dirivano i *capelli* il lor nutrimento da alcuni ſughi nel corpo, ma non già da' ſughi nutrizj del corpo; così che poſſono vivere, benchè il corpo ſia ſenza nutrimento. Vedi VEGETAZIONE, PIANTA, &c.

I *Capelli*, eſaminati col microſcopio, appaiono corpi fiſtuloſi, o cavi, come corna. La loro ſtruttura tubuloſa vien confermata dal morbo chiamato *plica polonica*, in cui il ſangue ſtilla fuor dall'eſtremità de' *Capelli*. Vedi PLICA.

Ogni *capello*, trovaſi, che conſta di cinque o ſei altri minori, tutti ravvolti in un comun tegumento: e' ſon nocchioſi, come alcune fatte d'erbe, e mandan rami fuor dalle commeſſure. Ciaſcuno di eſſi ha una radice rotonda bulboſa, che molto affonda nella pelle, eſſendo piantati addentro nelle papille piramidali; e per eſſa s'imbevono, o ſecernono, il loro proprio nutrimento, da' contigui umori. Le loro eſtremità ſi ſpaccano o dividono in due o tre rami, ſpezialmente quando ſon tenuti aſciutti, e laſciati creſcere aſſai lungo tempo; così che quel che all'occhio nudo par un ſolo *capello*, col miſcropio compariſce come una ſpazzola.

Diventan grigi, nella parte dinanzi della teſta, e particolarmente vicino alle tempie, la parte deretana ſomminiſtrando loro il ſugo appropriato, per più lungo tempo, che il reſto del capo. Per una ſimil ragione, cadono più preſto su la cima del capo. Vedi CALVIZIE.

La loro mole, o groſſezza, dipende dalla magnitudine de' pori, da' quali sbucano. Se queſti ſon piccioli, il capello è fino e ſottile; ſe i pori ſon dritti, i capelli lo ſono anch'eſſi; ſe i pori ſono obliqui, o ſinuoſi, i *capelli* ſon ricci o creſpi.

Ordinariamente appaion rotondi, o cilindrici; ma il microſcopio ne diſcopre parimenti di triangolari, e di quadrati; la qual diverſità di figure provien da quella de' pori; a cui ſempre i *peli* ſi adattano. La loro lunghezza dipende dalla quantità del buon umore che li nutriſce; ed il loro colore dalla qualità dell'umor medeſimo: per lo che in differenti etadi della vita il color de' capelli d'ordinario ſi muta.

Il *pelo* di un ſorcio, veduto da Mr. Derham con un microſcopio, gli è paruto eſſere un ſolo tubo traſparente, con una midolla compoſta di ſoſtanze fibroſe, che ſcorrea in linee nere o ſcure, in alcuni *peli* trasverſalmente, in altri ſpiralmente. Le parti medullari più oſcure non eran altro, ſecondo la ſua oſſervazione, che piccole fibre convolute in giro, e più raccozzate e ſtrette aſſieme, che nell'altre parti del *pelo*. Scorrono dal fondo alla cima di eſſo *pelo*; ed egli s'immagina, che poſſan ſervire a far una leggiera evacuazione di qualche umore fuori dal capo. (Vedi *Tav. Iſt. Nat. fig.* 28.) Quindi è, che il *pelo* degli animali velluti, non ſolamente ſerve per

avven-

avventura come un riparo dal freddo, &c. ma, come insinua l'Autor citato, anche per un organo dell'insensibile traspirazione.

Riputavasi per onor singolare appresso gli antichi Galli, l'aver *capelli* lunghi; e di qua è venuta l'appellazione di *Gallia comata*. Per questa ragione G. Cesare, avendo soggiogati que' popoli, fece che si tagliassero i *capelli*, quasi per una marca di sommissione. Coll'istessa mira, coloro che in appresso lasciavano il mondo, per girne a viver ne' chiostri, si facean tagliare e radere i *capelli*: cioè affin di mostrare ch'eglino davano un addio a tutti gli ornamenti terreni, e facean voto di suggezione perpetua ai lor Superiori. Vedi TONSURA.

Gregorio di Tours ci assicura, che nella Reale Famiglia di Francia, fu per lungo tempo un peculiar segno e privilegio de' Re e de' Principi del Sangue, portar lunga *capellatura*, artifiziosamente pettinata e ricciuta: ognuno parimenti era obbligato a tosare i capelli, o reciderli intorno intorno, in segno d'inferiorità e d'ubbidienza. Alcuni Scrittori affermano, che vi fossero diverse maniere di tosamento per tutte le differenti qualità e condizioni; cominciando dal Principe, che portavali a tutta lunghezza, fin allo schiavo, o villano, che era tosato all'intutto. Hotomanno tratta a dilungo di questo privilegio de' Re di Francia, *Franco-Gallia*, c. 11.

Recidere i *capelli* di un figliuolo de' Re di Francia, sotto la prima razza de' Re, era un dichiararlo escluso dal diritto di succedere alla coronna, e ridotto alla condizione di suddito. P. Daniel, *Hist. de France*, Tom. 1.

Nel Secolo ottavo, le persone di qualità aveano il costume di far recidere i *capelli* a' lor figliuoli la prima volta, da persone, per le quali avean particolar rispetto e stima; le quali, in virtù di tal cerimonia, riputavansi come parenti spirituali, o padrini di que' fanciulli. Pare nondimeno che quest'uso sia molto più antico; perocchè leggiamo, che Constantino mandò al Pontefice di Roma i *capelli* del suo figliuolo Eraclio, come un pegno del desiderio ch'egli avea, che il Pontefice fosse suo padre adottivo. Vedi PADRINO, e ADOZIONE.

La pompa e l'ornamento di una lunga *capellatura* diventò sempre più censurabile, col progresso del Cristianesimo, quasi cosa che troppo disconvenisse alla professione di persone che portavan la croce. Di qua ebber origine le numerose leggi, ed i replicati Canoni in contrario. Il Papa Aniceto ordinariamente si crede essere stato il primo, che proibì al Clero, di portar lunghi *capelli*; ma la proibizione è più antica nelle Chiese dell'Oriente; e la lettera, nella quale è scritto questo Decreto, è di data assai più tarda, che coteslo Papa. La tonsura clericale vien riferita da Isidoro Ispalense, per un'Apostolica instituzione. Vedi CHERICO, e CORONA.

I lunghi *capelli* eran sì odiosi un tempo, che abbiamo un Canone dell'anno 1096. il quale porta, che quelli i quali nutrissero lunga *capellatura*, dovevano essere esclusi se venivano nella Chiesa; e non si dovesse pregare per essi, dacchè fosser morti.

Abbiamo pure una declamazione furiosa di Luitprando contro l'Imperador Phoca, perchè portava una zazzera lunga, alla maniera degli altri Imperadori dell'Oriente, se n'eccettui Teofilo, che essendo calvo, ingiunse a tutti i suoi sudditi che si radessero la testa.

Gli Storici, e gli Antiquarj Francesi, sono stati molto esatti nel commemorare la capellatura de' loro diversi Re. Carlo Magno la portava assai corta, e suo figliuolo ancor più. Carlo il Calvo non ne avea punto. Sotto Ugo Capeto si principiò a coltivar di nuovo i *capelli*; gli Ecclesiastici se ne offesero, e giunsero a scomunicare color che lasciavan crescere i lor *capelli*. Peitro Lombardo ne fece per questo conto così gravi rimproveri a Carlo il giovane, che egli se li recise; ed i suoi successori per alcune generazioni li portarono assai corti. Un professore d'Utrecht, nel 1650, scrisse espressamente su questa Quistione, se sia lecito agli uomini portar lunghi *capelli*? e conchiuse per la negativa. Un altro Teologo, nomato Reves, che avea scritto per l'affermativa, gli fece una replica. I Greci, e, giusta il loro esempio, i Romani portaron *capelli* finti. Vedi PARRUCCA.

Wulfero, nelle *Collezioni Filosofiche*, racconta di una donna sepolta a Norimberga, apertosi il cui sepolcro quarantatrè anni dopo la sua morte, si trovò che usciva il *pelo* in copia per li screpoli della cassa; a tal che vi fu motivo di supporre, che la cassa per qualche tempo ne fosse stata tutta coperta.

Le-

Levato il coperchio, si trovò il corpo intero nella sua forma perfetta, ma dalla cima della testa, fin ai piedi, coperto d'una folta mano di peli, lunghi, e ricciuti. Avendo il Sacristano recate le mani su la parte superiore della testa, tutta la struttura di quel corpo si scompaginò, e rovinò a un tratto, non essendo restato fra le sue dita, che un fascio di *capelli*. Non sopravanzò nè cranio, nè altro osso; ma pure il pelo era solido e forte assai.

Mr. Arnold, nella medesima Collezione, riferisce di un uomo impiccato per latrocinio, a cui in poco di tempo, quando ancora stava attaccato alla forca, eran cresciuti per tutto il capo foltissimi peli, che lo coprivano.

Il Dr. Tyson aggiugne, che quantunque l'esterna superfizie del corpo sia l'ordinario luogo, dove crescono i peli; nulladimeno si è trovato talora del pelo su la lingua, nel cuore, su le mammelle, negli arnioni &c. ma che niuna parte interna vi è forse più soggetta, che l'ovaia, od i testicoli delle donne. Hooke, Collez. Filosof. n°. 2.

Il *Capello*, o pelo, fa un capo considerabile nel commercio; spezialmente, dopo introdotta la moda delle Parrucche. Vedi PARRUCCA.

I *Capelli* che provengono dalle regioni Settentrionali, come dall' Inghilterra, &c. si stimano assai più, che quelli delle più meridionali, come l'Italia, la Spagna, e le parti più a mezzodì della Francia &c.

I meriti d'un buon *Capello* consistono nell' essere ben nutrito, e non troppo duro o grossolano, nè troppo lasco o troppo tenue; la grossezza rendendoli meno suscettibili della ricciatura artifiziale, e disponendoli più tosto a cresparsi; e la finezza o soverchia morbidezza facendo il suo riccio, o la sua inanellatura di breve durata. La sua lunghezza dovrebb' essere circa venticinque pollici; quanto più ne decade, tanto minore è il suo prezzo.

Non vi è prezzo certo de' *capelli*, ma vendonsi dai cinque scellini, fino alle cinque lire per oncia, secondo la lor qualità.

Il *Capello* grigio, o canuto è più ricercato, che il bianco, &c. La scarsezza di *capello* grigio e bianco, ha fatto inventare a' negozianti di questa merce, alcuni metodi per ridurvi gli altri colori. Ciò si fa, con esporre e slargare il *Capello*, affinchè biancheggi su l'erba, come la tela; dopo d'averlo prima ben dilavato in un' acqua lissiviosa. Vedi BIANCHIRE.

Questa liscivia, con la forza del Sole e l'aria, reca il *Capello* a così perfetta bianchezza, che i più esperimentati vi si possono ingannare: non essendovi quasi altra maniera di scoprir l'artifizio, che con bollire ed asciugare il *Capello*; il che lo lascia del colore della foglia morta di noce.

Vi è parimenti un metodo di tingere il *Capello* con bismuth, che lo rende di gialliccio, argentino e lucido. Anche quì col bollirlo, si scopre l'artifizio; imperocchè il bismuth non regge alla bollitura.

Il *Capello* che non prende il riccio naturalmente, s'ajuta coll'arte; prima bollendolo, e poi cuocendolo in pasticcio, nella seguente maniera: Dopo d'avere trascelto mondato ed assortito il *Capello*, e dispostolo in particelle, o massette, secondo le lunghezze, si ruotolano, o avvolticchiano, e si legano strettamente sopra piccoli instrumenti cilindrici, o di legno, o di stoviglia di terra, grosso un quarto di pollice, e scavati un poco nel mezzo; nel quale stato si mettono in una pentola sopra il fuoco, per ivi bollire circa due ore. Quando se ne traggon fuori, si lasciano asciugare; ed asciugati, e slargati sopra un foglio di carta grigia, si coprono con un altro; e così mandasi al pasticciere; il quale facendo attorno de' detti *Capelli* una crosta, o cassettina di pasta ordinaria, li mette nel forno, finchè la crosta è circa i tre quarti cotta.

L'estremità, nella quale il *Capello* s'attiene o cresce sulla testa, è chiamata la *testa del Capello*; e l'altra estremità, nella quale principiasi a dare il riccio, *la punta*. I Perucchieri non faceano una volta differenza tra le due estremità, ma li tessevano e crespavano per l'una o per l'altra indifferentemente; lo che non permetteva che dasser loro una ricciatura fina: il *Capello* tessuto per la punta non prendendo mai il buon riccio. I Forastieri si confessano obbligati agl' Inglesi di questa scoperta; la quale fu portata fuori da un Perucchiere del nostro Paese. Savar. *Dict. de Comm.*

Il CAPELLO, o piuttosto PELO è parimenti usato in diverse arti e manifatture.

Il *pelo* de' castori, de' leppri, de' conigli, &c.

&c. e la principal materia, di cui ſon fatti i Capelli. Vedi CAPELLO.

Sparſo ſul terreno, e laſciato putrefare su le terre di formento, il *pelo*, ſiccome tutte le altre ſoſtanze animali, cioè, corna, unghie, ſangue, le interiora, &c. diventa un buon concime. Vedi CONCIME.

Il *pelo* è anche un ingrediente nella compoſizione del geſſo da preſa. Vedi GESSO.

Il PELO, nel governo de' cavalli, e tra i Maliſcalchi, è popolarmente chiamato il *pelame*, o *mantello*, e fa un punto di principale conſiderazione in riguardo a' cavalli &c. Vedi CAVALLO.

Se il *pelo* di un cavallo, ſpezialmente intorno al collo, ed alle parti ſcoperte, è liſcio, eguale, e raſo; queſt' è un indicazione della ſanità e buona compleſſione del cavallo; ſe aſpro, e diritto o duro, o ſcolorato per qualche verſo, dinota freddezza, debolezza, o qualche interno difetto. Per rendere il *pelo* eguale, liſcio e morbido, biſogna tenerlo caldo, farlo ſudare ſpeſſo, e quand' è ſudato, ſi dee ſtreggiare, e ben ſtroppicciare la pelle.

Il *pelo* che creſce su i ciuffi delle giunture de' piedi, ſerve di difeſa alla lor parte prominente, nel viaggiare per ſtrade faſſoſe, od in tempo di ghiaccio.

Se qualche parte del cavallo è nuda, o raſa di *pelo*, od il *pelo* troppo corto; gli antichi maniſcalchi uſavano di bagnarla coll' orina di un fanciullo, e quindi con ranno di calcina viva, con ceruſſa, e litargirio. I moderni hanno varie altre maniere: alcuni lavan le dette parti con una decozione delle radici di altea; altri con latte di capra, in cui è ſtata peſtata dell' agrimonia: altri le ungono con ſugo di cipolla o rafano: altri colla radice del giglio bianco, bollita nell' olio: altri con del catrame, olio d' olive, e miele: ed altri con ſcorze verdi di noci polverizzate, e meſcolate con miele, olio, e vino. Per levar via il *pelo* in qualche parte, vi applicano un empiaſtro fatto di calcina viva, bollita nell' acqua, giuntovi dell' orpimento. Vedi MARCHIO, STELLA, &c.

Larghezza di un CAPELLO, ſi computa la 48. parte di un pollice. Vedi MISURA, POLLICE &c.

CAPEZZOLO. Vedi gli articoli PAPILLA, e MAMMELLE.

CAPHAR, una gabella, o tributo, impoſto dai Turchi ai Mercanti Criſtiani, che portano o mandano mercanzie da Aleppo a Geruſalemme.

Il *Caphar* fu prima ſtabilito dai Criſtiani ſteſſi, quando erano padroni di Terra Santa, per ſoſtentamento delle truppe e de' Soldati, che ſi tenean ne' paſſi più difficili, per invigilare e difendere i paſſaggieri dalle ſcorrerie degli Arabi, che tentavano di far prede. Ma i Turchi, che hanno continuata, ed anche accreſciuta la gabella, ſe ne abuſano, eſigendo ſomme arbitrarie da' Mercanti e viaggiatori Criſtiani, ſotto preteſto di difenderli dagli Arabi; co' quali non oſtante mantengono bene ſpeſſo intelligenza, e favoriſcono le lor rubberie.

CAPHURA, ΚΑΦΟΥΡΑ, l' iſteſſo che *Canfora*. Vedi l' articolo Canfora.

CAPI-AGA, o CAPI-AGASSI, è un ufiziale Turco, governator delle porte del Serraglio; o, direm quaſi, gran Maſtro del Serraglio.

Il *Capi-Agà* è la prima dignità tra gli Eunuchi bianchi: Egli è ſempre vicino alla perſona del Gran Signore: introduce gli Ambaſciatori alla loro udienza: niun entra, od eſce dall' appartamento del Gran Signore, ſe non per ſuo mezzo.

Il ſuo ufizio gli dà il privilegio di portare il turbante nel Serraglio, e di andare per tutto a cavallo. Accompagna il Gran Signore all' appartamento delle Sultane, ma ſi ferma alla porta ſenza entrarvi. Il ſuo aſſegnamento, o ſtipendio, è aſſai moderato; il Gran Signore gli mantiene la tavola a ſue ſpeſe, e gli accorda circa ſeſſanta lire Franceſi per giorno; ma il ſuo ufizio gli dà adito a ricevere molti regali: perocchè non viene affare di conſeguenza alla cognizione dell' Imperadore, ſenza paſſar prima per le ſue mani. Il *Capi-agà* non può eſſere Baſsà quando laſcia il ſuo poſto. Vedi AGA'.

CAPIAS, uno ſcritto o proceſſo, il quale è di due ſorte; l'uno avanti il giudizio, chiamato *Capias ad reſpondendum*; accordato in un' azione perſonale, quando il Sheriffo, ſul primo atto d' intimazione, detto *writ of diſtreſs*, riſponde, *nihil habet in Balliva noſtra*.

L' altro è un atto di eſecuzione dopo il giudizio, il quale è pur di varie ſpezie: co-

me, *Capias ad ſatisfaciendum*, *Capias pro Fine*, *Capias Utlagatum*, &c.

CAPIAS *ad ſatisfaciendum*, è un atto d'eſecuzione dopo il giudizio; che ha luogo, quando uno ricupera in un' azione perſonale, come per debiti, danno, &c. ne' quai caſi, il decreto, o l' atro mandaſi al sheriffo, comandandogli che prenda il corpo di colui, contro cui s' ha la ricupera del debito; ed egli debba tenerlo in prigione, finchè ſoddisfaccia.

CAPIAS *conductos ad proficiſcendum*, decreto ed atto originale, che ha luogo, per la legge comune, contro ogni Soldato; il quale ha pattuito di ſervire il Re, e non comparisce nel tempo e nel luogo deſtinati. Vien indirizzato a due Sergenti dell' armi del Re, per poter arreſtare e prendere il Soldato, dovunque ſi trovi; e recarlo *coram concilio noſtro*, con la clauſola d' aſſiſtenza.

CAPIAS *pro fine*, è quando uno eſſendo per giudizio condannato a qualche ammenda o pena pecuniaria per il Re, a cagion di qualche traſgreſſione di Statuto, non ſoddisfa giuſta la ſentenza: con queſto atto il ſuo corpo ſi ha da apprendere, e da mettere in prigione finchè paghi la pena.

CAPIAS *Utlagatum*, è un atto o mandato, che ha luogo contro uno, il quale è ſtato proſcritto o condannato per contumace per qualche azione perſonale o criminale, per cui il Sheriffo ha ordine di prendere la perſona proſcritta per non eſſere comparſa alla citazione, e tenerla in ſicuro carcere, fin al dì del ritorno, nel quale egli dee preſentarla alla Corte, acciocchè ſia di lei ordinato del di più che ſi penſa, per il ſuo diſprezzo. Vedi PROSCRIZIONE, e OUTLAWRY.

CAPIGI, un portinaio, o cuſtode delle porte del Serraglio Turco. Vi ſono preſſo a cinquecento *Capigj*, o portinaj nel Serraglio, diviſi in due Compagnie; l' una compoſta di trecento, ſotto un Capo chiamato *Capigi-Baſsà*, il quale ha uno ſtipendio di tre ducati per giorno: L' altra è compoſta di duecento, diſtinta col nome di *Cuccicapigi*; ed il loro Capo Cuccicapigi Baſsà, che ha due ducati. I *Capigi* hanno da ſette ſino a quindici aſpri per giorno; alcuni più, altri meno. Il loro ufizio è aſſiſtere a' Giannizzeri nella guardia della prima, e della ſeconda porta del Serraglio; talor tutti inſieme; come quando il Turco tiene un' adunanza generale, riceve un Ambaſciatore, o va alla Moſchea; e talor ſolamente in parte, eſſendo ſchierati di qua e di là, per impedire che niuno entri con armi, nè ſucceda qualche tumulto &c. La voce, nella ſua origine, ſignifica porta. Vedi SERRAGLIO.

CAPILLARI, dal latino *capillus*, capello; è termine applicato a diverſe coſe, per dinotare la loro eccedente piccolezza, finezza, &c. raſſomigliante a quella di un capello.

Vaſi CAPILLARI, nell' Anatomia, ſono le più piccole, le più minute, ed inſenſibili ramificazioni delle vene e delle arterie; che, quando taglianſi, o romponſi, non danno ſe non pochiſſimo ſangue. Vedi VENA e ARTERIA.

I vaſi *Capillari* ſi hanno da concepire, come aſſaiſſimo più fini, che i capelli: meglio ſi paragonano alle fila della tela di ragno, e talvolta ſon chiamati vaſi *evaneſcenti*. Vedi INOSCULAZIONE, CIRCOLAZIONE &c.

Piante CAPILLARI, o CAPILLACEE, ſono una ſpecie di piante, così denominate dalla loro forma, e maniera di creſcere, come quelle che non hanno ſtelo o gambo principale, co' rami &c. che da eſſo ſpuntino; ma sboccan dalla terra, come peli dal capo: e portano la loro ſemenza in piccioli ciuffetti, o prominenze, nella parte di dietro delle lor foglie.

La principale di queſte, è il Capel venere, *Capillus veneris*, o *Adianthum*; da cui l'altre prendono il nome. Vedi PIANTA.

Le *capillarie* ſono diſtinte, in quelle che han la foglia indiviſa, come l'hemionitis, e la phyllitis; in quelle che han la foglia con una ſola e ſeparata diviſione, e che l' hanno o tagliata o dentellata, ma non diviſa in pinne, del tutto attacco alla coſta principale; come il polipodio, la lonchitis, la ſcolopendria, l' adianthum, e l' acroſtichonthal. Ovver anco, la foglia diviſa del tutto attacco la coſta, e pendente come pinne; tali ſono la chamafelix marina, e la trichomanes: Quelle che hanno la foglia doppiamente diviſa, o almeno ſuddiviſa una volta, la prima diviſione eſſendo in rami, e la ſeconda in pinne; come l' hemionitis multifida, il filix mas, filix paluſtris, filix ſaxatilis. Finalmente quelle che hanno la foglia diviſa a tre a tre, o ſuddiviſa tre volte,

te, prima in rami, poscia in picciuoli, e queſti dopoi in pinne; tali ſono, la filix ſcandens del Braſile, la filix florida, od osmunda regalis; filix mas ramoſa, filix fæmina vulgaris, l'adianthum album floridum, e la dryopteris nigra.

Tutte le *Capillari* ſi reputano di uſo e di giovamento nella Medicina, e ſpecialmente per fare ſiroppi; a' quali ſi attribuiſcono virtù ſtupende. Ma infatti, ſol la *Capillare* di Monpellier, adiantum album Monspellienſe, e quella del Canada, adiantum album Canadenſe, regolarmente ſi adoprano per tal uopo: le altre ſolamente ſervono per contrafar le prime.

Gli antichi ſtimavano che le Capillari fuſſero tutte ſenza ſemenza; ed alcuni moderni, particolarmente Dodoneo, han dato in queſta opinione. Ma Bahuino, ed altri più accurati oſſervatori ſoſtengono, che queſte piante fanno il lor ſeme. Ceſio dice, di averlo veduto col microſcopio: dopo lui, W. Cole le ha oſſervate con maggiore curioſità; e dice che le capſule, o vaſi del ſeme, in alcune ſon minori per la metà di un picciolo granello d'arena, in altre molto minori ancora; e pur alcune contengono circa cento ſemenze. Vedi SEME.

Tubi CAPILLARI, in Fiſica, ſono piccioli tubi, che han canali al poſſibile ſtrettiſſimi, i cui diametri non diremo che eguagliano quello di un ordinario capello, imperocchè niun tubo ſimile può mai farſi: ma il loro diametro ordinario, è la metà, il terzo, od il quarto di una linea. Il Dr. Kook ci aſſicura non oſtante di aver tirati de' tubi nella fiamma di una lampada molto più piccoli, o almen così fini come una tela di ragno. Vedi TUBO.

L' Aſceſa dell' Acqua, &c. ne' Cubi CAPILLARI, è un celebre fenomeno, che ha lungo tempo imbarazzati i Filoſofi: ſe immergerete nell' acqua l' eſtremità di un picciolo tubo, aperto da ambedue i capi, il liquore dentro il tubo ſi ſolleverà a qualche altezza ſenſibile ſopra della ſuperfizie eſterna; ovvero, ſe immergerete due o più tubi nel medeſimo fluido, uno di eſſi *Capillare*, e l' altro conſiderabilmente più grande, l' acqua aſcenderà molto più alto nel *Capillare* che nell' altro tubo: e ciò nella ragione reciproca de' diametri dei tubi.

Queſt' effetto è ſtato comunemente da molti autori attribuito alla inegual preſſione dell' aria ne' tubi ineguali, l'aria, dicon eſſi, conſiſte di parti ramoſe e ſpugnoſe, inframiſchiate ed intralciate l' una nell' altra: ora, una colonna di una tal aria ſupponendoſi perpendicolarmente appoggiata ſul canale di un picciol tubo *Capillare*, parte della preſſione della colonna s' impiegherà o conſumerà ſopra i lati, o la ſuperfizie del tubo; di maniera che la colonna non adoperera con tutto il ſuo peſo ſopra il fluido ſoggiacente, ma perderà una maggiore o minore porzione del ſuo peſo, ſecondo che il diametro del tubo è più piccolo. Ma queſta ſpiegazione va a terra, dacchè poniam mente, che l' eſperienza de' tubi *Capillari* ſuccede anche nel vacuo, così ben come nell' aria libera.

Altri, tra' quali Mr. Hauksbee, &c. ricorrono all' attrazione degli *annuli* della ſuperfizie concava del tubo; alla qual opinione ſottoſcrive il Dr. Morgan: " Parte „ della gravità dell' acqua nel tubo, dice „ queſt'Autore, eſſendo via tolta, dalla vir„ tù attrattiva della ſuperfizie interna con„ cava del vetro; il fluido dentro il tubo, „ per l'eſterno maggior peſo, o preſſione, „ deve tanto aſcendere che compenſi queſta „ diminuzione di gravità cagionata dall' at„ trazione del vetro. Eli aggiugne, che „ eſſendo il potere d'attrazione ne' tubi, in „ ragione reciproca de' diametri; con mi„ norare il detto diametro, o con ſuppor„ re i tubi vie più piccoli, l' acqua, o qua„ lunque altro fluido potraſſi così elevare ad „ ogni aſſegnabile altezza. „ *Phil. princ. di Medicina* p. 88. &c.

Ma queſt' Autore ha preſo qualche abbaglio: imperocchè, in ogni *Tubo Capillare*, eſſendo l' altezza a cui l' acqua ſpontaneamente aſcende reciprocamente come il diametro del tubo; ne ſegue, che la ſuperfizie contenente l'acqua ſoſpeſa è ſempre una data quantità. Ma la colonna d'acqua ſoſpeſa in ogni tubo, è come il diametro del tubo: perciò, ſe l' attrazione della contenente ſuperfizie è la cagione della ſoſpenſione dell' acqua, ne ſeguirà, che cagioni eguali produrranno ineguali effetti; lo che è aſſurdo. Ed in oltre, non ſolamente queſta ſoluzione, o ſpiegazione, ma anche il ſuo feno-

meno è troppo lungi portato ed esaggerato: imperocchè non ha il fenomeno luogo in tutti i fluidi, ma nel mercurio trovasi tutto il contrario: il fluido nel tubo non ascendendo nè pur sì alto, come il livello di quel che è nel vase, ed il difetto trovandosi maggiore, quanto il tubo è più piccolo.

Il perchè, ricorrer dobbiamo alla soluzione di questo fenomeno, dataci dal Dr. Jurin, la quale è ben appoggiata con esperienze: " La sospensione dell'acqua, nel di lui „ sistema, debbesi all'attrazione della peri„ feria della superfizie concava del tubo, a „ cui la estrema superior superfizie dell'ac„ qua è contigua e aderente: „ Questa essendo la sola parte del tubo, dalla quale l'acqua dee recedere nel suo dar giù; e conseguentemente la sola, che, per forza della sua coesione ed attrazione, si oppone alla discesa dell'acqua.

Egli fa vedere, che questa è una cagione proporzionale al suo effetto; perocchè e la periferia, e la colonna sospesa, sono entrambe nell'istessa proporzione, come il diametro del tubo. La sospensione così spiegata, facilmente si spiegherà l'apparentemente spontanea ascesa; imperocchè, l'acqua ch'entra in un tubo *Capillare*, subito che il suo orifizio vi si è immerso, avendo la sua gravità tolta o distrutta dall'attrazione della periferia, con cui la sua superior superfizie è in contatto, debbe necessariamente salir più in su, parte per la pressione dell'acqua stagnante, e parte per l'attrazione della periferia, immediatamente al di sopra di quella che già l'è contigua. Vedi Ascesa.

Frattura Capillare, ch'è anche chiamata *Capillatio*, secondo alcuni Scrittori, è una frattura del cranio, sì picciola, che può a mala pena esser veduta; ma pur spesso divien mortale. Vedi Frattura, e Fissura.

CAPISTRUM, in Chirurgia, una *testiera*, cioè una particolar fasciatura di testa, usata in caso di offese della testa, e spezialmente nelle fratture della mandibola. Vedi Fasciatura.

CAPITALE, dal Latino *Caput*, si usa in diverse occasioni, per esprimere la relazione d'un capo, o d'un principale: Così

Città Capitale, significa la *Città* principale di un Regno, di una Provincia, o di uno Stato: come, Londra è la *Capitale*, o la *Città Capitale* dell'Inghilterra; Moscow della Russia; Constantinopoli dell'Impero Ottomano; Roan di Normandia &c. Vedi Metropoli, e Città.

Capitale, o fondo, nel commercio, è il fondo, o la somma intera e principale di una compagnia, o di un corpo trafficante: quel dinaro che unitamente i membri somministrano o contribuiscono, acciocchè s'impieghi nella mercatura. Vedi Fondo.

Il *Capitale* della Compagnia dell'Indie Orientali, nella sua prima erezione, era 369891 l. sterline, che fu poi raddoppiato; e computasi oggidì a più di 1703422 l.; 500 lire nel fondo *Capitale* della compagnia, abilitano una persona ad aver voce nelle assemblee o corti generali di essa Compagnia.

Il potere dato dal Parlamento alla Compagnia del Mar del Sud, di accrescere il suo *Capitale*, fu l'origine di tutto il male, e pregiudizio, che seguì nell'anno 1720. Vedi Compagnia.

Delitto Capitale, è quello che sottomette il reo ad un capitale gastigo; cioè alla perdita della vita o naturale o civile. Vedi Delitto, e Castigo.

Feccie Capitali, sono le forti depositioni, o sedimenti che raccolgono i fabbricatori del sapone, dalle ceneri di terra, onde si fa il sapone. Vedi Sapone.

Elleno sono adoprate in Chirurgia, come un caustico; e per fare il lapis infernalis.

Lettere Capitali. Vedi l'articolo Capitali.

Medicine Capitali, in Farmacia, sono le grandi o principali preparazioni delle officine; notabili per lo numero de' loro ingredienti, per le virtù estraordinarie &c. come la Teriaca di Venezia, il Mitridato, &c. Vedi Mitridato &c.

Medicine Capitali son denominate pur quelle, che han per iscopo di corroborare la testa, e generalmente buone per li mali di testa. Vedi Cefalico.

Capitali, nella Stampa, sono lettere grandi, o iniziali, con le quali i titoli &c. sono composti, e dalle quali tutti i periodi, i versi &c. cominciano. Vedi Lettera.

Tutti i nomi propri di uomini, di paesi, di regni, i termini d'arti, scienze, e dignità d'ordinario principiano da *Capitali*.

Gli Stampatori Inglesi hanno portate le

Ca-

Capitali a un ſegno di eſorbitanza: facendoſi una regola di cominciare quaſi ogni ſoſtantivo da una Lettera *Capitale*, lo che è manifeſto pervertimento dello ſcopo a cui ſonſi deſtinate le *Capitali*, ed anche un' offeſa della bellezza e della diſtinzione. Alcuni di loro, cominciano ormai a levar via queſte ſuperflue *Capitali*, ed a ſeguire il metodo degli Stampatori delle altre Nazioni. Vedi LETTERA, CARATTIERE, e STAMPA.

CAPITANO, è un ufizio militare, di cui vi ſon varie ſpezie, e gradi, diſtinti dalla qualità de' loro comandi: come

CAPITANO d' una *Compagnia*, o *Truppa*, è un ufiziale inferiore, che comanda una Compagnia di fanti, od una truppa di cavalli, ſotto il Colonello. Vedi COMPAGNIA, e TRUPPA.

In ſomigliante ſenſo diciamo, *un Capitano* di Dragoni, di Granatieri, di marina, d' invalidi, &c. Vedi DRAGONE, GRANATIERE, &c.

Nelle guardie di cavalli e di fanti, i *Capitani* ſon chiamati *Colonelli*; eſſendo per lo più perſone di rango, e ufiziali generali dell' armata. Vedi COLONELLO, e GUARDIE.

Nella compagnia di un reggimento di Colonello; cioè nella prima Compagnia, e quella di cui egli ſteſſo è *Capitano*, l' ufiziale comandante è chiamato Capitano Luogotenente. Vedi CAPITANO *Luogotenente*.

CAPITANO Luogotenente, è quegli che comanda una Truppa, o Compagnia, in nome e luogo di qualche altra perſona, che ha la commiſſione, col titolo, onore, e ſtipendio, ma è diſpenſata, per cagion del ſuo grado, dall' eſeguire le funzioni del ſuo poſto.

Così, il Colonello, eſſendo per lo più anche *Capitano* della prima Compagnia del ſuo Reggimento, quella Compagnia è comandata dal ſuo deputato; ſotto il titolo di *Capitano Luogotenente*.

Così in Inghilterra, Francia &c. il Re, la Regina, il Principe, il Delfino &c. hanno ordinariamente i titoli, le dignità, &c. di *Capitani delle Guardie*, *Gens d'Armes* &c. il reale dovere de' quali ufizj è adempito da *Capitani Luogotenenti*.

CAPITANO *Riformato*, è uno, al quale, in occaſione d' una riduzion di truppe, è ſtata la ſua commiſſione e compagnia ſoppreſſa; ma che tuttavolta continua ad eſſere capitano, o come ſubalterno ed ajutante di un altro, o ſenza alcun poſto o comando affatto. Vedi RIFORMATO.

CAPITANO *Generale* di un eſercito, è il Generale o Comandante in capite. Vedi GENERALE.

CAPITANO *delle Milizie*, è quegli che comanda una compagnia di ſoldati collettizj, o una truppa di cavalli leggieri.

CAPITAN-*Baſsà*, ſignifica il Grand' Ammiraglio de' Turchi. Vedi BASSA'.

CAPITANO *di un Vaſcello*, o CAPITANO *di nave*, è un ufiziale di marina, di cui vi ſono due ſpezie; di nave da guerra, o di nave mercantile; benchè, propriamente il titolo di *Capitano* appartiene ſolo al Comandante de' Vaſcelli da guerra.

CAPITANO *di un Vaſcello da guerra*, è l' ufizial comandante di una nave, di una galea, di un brulotto, o ſimili navigli da guerra.

CAPITANO *di un vaſcello mercantile*, è colui che lo regge e comanda; che ha la direzione del vaſcello, della ciurma, del carico &c. Queſt' ufiziale è dagli Ingleſi chiamato più comunemente *Maſter*; ſopra tutto ne' viaggi ordinarj. Vedi MASTER *of a Ship*.

Sul Mediterraneo, egli è chiamato il *Patrone*; e ne' viaggi lunghi, come all' Indie Orientali, al Mar del Sud, &c. il *Capitano*. Il proprietario del Vaſcello elegge o deſtina il *Capitano*; ed il *Capitano* ha da formare la ſua gente, i marinari &c. ha da ſcegliere e ſtipendiare i piloti, l' ajutante, o ſottocapitano &c. benchè quando il proprietario ed il *Capitano* ſi trovano ſull' iſteſſo luogo, ciò ſi fa di concerto col proprietario. Vedi VASCELLO.

CAPITATÆ *Plantæ*, in botanica, ſono quelle piante, i cui fiori ſono fiſtolari, compoſti di molti fiorellini orlati, aguzzi, e cavi; così chiamate dal Signor Ray, perchè il loro calice ſcaglioſo (o ſia la coppa o tazza del fiore) per lo più ſcoppia e ſi rigonfia in un grande e rotondo capo, che contiene dentro di sè la ſemenza polveroſa; come nel cardo (*carduus*) nella centaurea, cinara, cirſium, lappa maj. cyanus, &c.

CAPITAZIONE, una taſſa, od impoſizione levata ſopra ogni perſona, in conſiderazione del ſuo meſtiere, del ſuo ufizio, della ſua induſtria, rango &c. Vedi TASSA.

Queſta ſpezie di tributo è antichiſſima, e corriſponde a quello che i Greci chiamavano

no επικεφαλαιον, i Latini *Capita*, *Capitatio*, e *Tributum*, o *Tributum Capitis*, o *Capitalare*: con che le taſſe su la perſona, ſono diſtinte dalle taſſe ſopra la mercanzia, che erano chiamate *Vectigalia*, *quia vehebantur*. Vedi GABELLA, DAZIO.

CAPITAZIONE, dinota parimenti una certa ſomma di dinaro impoſta un tanto per teſta, nelle pubbliche eſigenze. Vedi TRIBUTO.

CAPITE, in Legge, un antico poſſeſſo di fondo, per lo quale una perſona dipendea dal Re immediatamente, o dalla ſua corona; o per un qualche ſervigio di cavaliere, o per un più baſſo eſercizio. Vedi TENUTE, e SERVIZIO.

Per uno ſtatuto, 12 Carl. II. tutte coteſte poſſeſſioni (*tenures*) per ſervigio nobile, o da Cavaliere del Re, o di qualche altra perſona, i ſervigi di Cavaliere *in Capite*, o di eſercizio più baſſo e vile (detto *Soccage*,) con tutti i diritti &c. ſono ſtate annullate. Vedi SOCCAGE, e FEUDO.

CAPITELLO, in architettura, è la parte eſtrema o più alta di una Colonna, o di un pilaſtro, che lor ſerve come di teſta, o corona e finimento, collocato immediatamente ſopra il fuſto, e ſotto la intavolatura, o ſia l'ornamento. Vedi FUSTO, e INTAVOLATURA.

CAPITELLO di una *Colonna*, propriamento è quello, il cui piano è rotondo. Vedi COLONNA.

CAPITELLO *d'un Pilaſtro*, è quello il cui piano è quadrato, o almeno rettilineare. Vedi PILASTRO.

Il *Capitello* è una parte principale ed eſſenziale di un ordine di Colonna o pilaſtro: ſi fa differentemente negli ordini differenti; ed è quello, che principalmente diſtingue e caratterizza gli Ordini medeſimi. Vedi ORDINE.

CAPITELLO *Toſcano*, è il più ſemplice, e men ornato: i ſuoi membri o parti, ſono ſolamente tre, cioè l'*Abaco*; ſotto queſto un *Ovolo*; e ſotto, una Gola, o Collarino. La gola, od il collo, termina in un aſtragalo, o filetto, che appartiene al fuſto. Vedi TAV. *Archit.* Fig. 24.

Il carattere di queſto *Capitello*, per cui egli è diſtinto dal Dorico &c. è che l'abaco è quadrato, e affatto liſcio e piano, e non ha aggetto, nè altro membro; e non vi ſono annuletti ſotto l'ovolo. Per verità gli autori variano alquanto nel Carattere di un *Capitello* Toſcano. Vignola dà all'abaco un filetto, in luogo di un ovolo. Vitruvio e Scamozzi, aggiungono un aſtragalo ed un filetto, tra l'ovolo ed il collo: Serlio ſolamente un filetto; Philandro rotonda i cantoni dell'abaco. Nella colonna Traiana non vi è collo, l'aſtragalo del fuſto è confuſo con quello del *Capitello*.

L'altezza di queſto *Capitello*, è l'iſteſſa che quella della baſe, cioè un modulo, o ſemidiametro. La ſua progettura, o ſporto è eguale a quello della cinta nel fondo della colonna; cioè $\frac{8}{12}$ del modulo. Vedi TOSCANO.

CAPITELLO *Dorico*, oltre un abaco, un ovolo, ed una gola, ſiccome nel Toſcano, ha tre annuletti, o ſia piccoli membri quadrati, ſotto dell'ovolo, in luogo dell'aſtragalo nel Toſcano, ed un tallone, cimaſa, od aggetto, con un filetto ſopra l'abaco.

Gli autori variano altresì, circa i Caratteri di queſto *Capitello*: Palladio, Vignola, &c. mettono delle roſe ſotto gli angoli o canti dell'abaco, e nel collo del *Capitello*.

L'altezza di queſto *Capitello*, ſecondo Vitruvio, &c. ſi fa di un modulo; e la ſua projettura 37 minuti e mezzo. Vedi *Tav. Archit.* Fig. 28. Vedi pure l'artic. DORICO.

CAPITELLO *Jonico*, è compoſto di tre parti; di un abaco che conſta di un aggetto, e di un filetto; ſotto queſto una ſcorza, o canale, che produce le volute, che ſon la parte più eſſenziale di queſto *Capitello*, e nel fondo, un ovolo: l'aſtragalo ſotto l'ovolo, appartiene al fuſto. La parte di mezzo è chiamata la *corteccia*, dalla ſuppoſta ſua raſſomiglianza alla corteccia di un albero poſto ſur un vaſe da giardino, il cui orlo o labbro è rappreſentato dall'ovolo; e che pare ſieſi accorciata e riſtretta nel ſeccarſi, e ſieſi attorcigliata in volute. Vedi VOLUTA, e CAULICULI.

L'Ovolo è adornato di ova, come qualche volta chiamanſi, dalla loro forma ovale: I Greci la chiamano *Echinos*. Vedi ECHINUS, OVO, &c.

L'altezza di queſto *Capitello*, ſi fa, da M. Perrault, 18. minuti; la ſua projettura un modulo, ſette decimi. Vedi Tav. *Archit.* Fig. 32.

Le-

Le differenze nel carattere di queſto *Capitello*, provengono la maggior parte dal differente maneggio o diſpoſizione delle volute; e conſiſtono in queſto: che nell' antico, e in alcune opere moderne, l' occhio delle volute non corriſponde all' aſtragalo della ſommità del fuſto: che la faccia delle volute, che comunemente fa una ſchiacciatura, è qualche volta curvata e conveſſa, così che le circonvoluzioni vanno avanzando in fuori; lo che è frequente nell' antico: che l' orlo, o l' eſtremità del ruotolo, nella voluta, è qualche volta non ſolo una ſemplice ſcopa, come ordinariamente; ma la ſcopa è accompagnata da un filetto: Che le foglie che inveſtono il balauſtro, ſono talor lunghe e ſtrette; talor più grandi e più larghe; che le due facce delle volute ſono qualche volta unite alla cantonata eſteriore, i balauſtri incontrandoſi nell' interiore, per far regolarità tra le facce in fronte, e di dietro dell' edifizio, con quello dei lati: che tra i moderni dopo Scamozzi, il *Capitello* Jonico è ſtato alterato, e le quattro facce ridotte ſimili, col levar via il balauſtro, e ſcavar tutte le facce delle volute indentro, come nel Compoſito: che Scamozzi, ed altri, fanno germogliare od uſcire le volute dall' ovolo, come da un vaſo di fiori, giuſta la maniera del Compoſito moderno; laddove nell' antico, la ſcorza paſſa tra l' ovolo e l' abaco affatto in dirittura, ſolo attorcendoſi nelle ſue eſtremità per formar la voluta. E finalmente, che in queſti ultimi anni, gli ſcultori hanno aggiunto una ſpecie di feſtoncelli, che eſcono o naſcon dal fiore, il cui gambo ſi ſta su la prima circonvoluzione della voluta; e ſi ſuppone che rappreſenti i ciuffi di capelli che pendono giù da ambedue le parti della faccia.

Capitello *Corintio*, è il più ricco di tutti: egli non ha ovolo; e il ſuo abaco è differentiſſimo da quelli dell' ordine Toſcano, Dorico, o Jonico; perocchè ha le ſue faccie circolari, cavate indentro, con una roſa nel mezzo di ogni ſcopa. In vece di un ovolo, e degli annuletti, o liſtelli, quì vi è ſolamente l' orlo di un vaſe, ed il collo è molto allungato, ed arricchito con una doppia fila o ſerie di otto foglie in ciaſcuna, che piegano le loro teſte all' ingiù; e tra eſſe, ſorgendo de' piccioli ſteli: donde riſaltano le volute, le quali non raſſomigliano a quelle del *Capitello* Jonico; e le quali, invece di quattro, come nel Jonico, quì ſono ſedici: quattro da ogni lato, ſotto le quattro corna dell' abaco, dove le volute ſi accolgono, o incontrano in una piccola foglia: che voltaſi indietro verſo l' angolo o cantone dell' abaco. Le foglie ſono diviſe, ciaſcuna facendo tre ordini di foglie minori, delle quai ſon compoſte; ogni minor foglia è di bel nuovo generalmente ſpartita in cinque, chiamate *foglie a oliva*; talora in tre, e chiamate *foglie di lauro*. La foglia di mezzo, che piega all' ingiù, è partita in undici. Nel mezzo ſopra le foglie, vi è un fiore, che ſpunta tra i gambi e le volute, come la roſa nell' abaco. L' altezza di queſto *Capitello* è due moduli $\frac{5}{4}$, e la ſua progettura, o ſporto uno $\frac{3}{4}$.

Le differenze nel carattere di queſto *Capitello*, ſono, che in Vitruvio, &c. le foglie han la forma dell' acanto; dovechè nell' antico, ſono più di ordinario foglie a oliva: che le ſue foglie ſono comunemente ineguali, le più baſſe o eſtreme di ſotto facendoſi per lo più aſſai grandi, qualche volta piccole e corte; benchè talor ſieno pure eguali. Alle volte le foglie ſono raſpate, ed altre affatto ſemplici e piane: la prima fila per lo più fa pancia in fuori verſo il fondo, ma qualche volta ſono dirittе: alcune fiate le corna dell' abaco ſono acute negli angoli, lo che par che ſi accordi colle regole di Vitruvio; ma per lo più ſono ſmuſſate, o tagliate. Vi è qualche differenza ancora nella forma e groſſezza della roſa. Oltre di che, le volute ſono talor congiunte una all' altra; e talor totalmente ſeparate. Qualche volta le ſpire delle volute continuano a raggirarſi ſin al fine pel medeſimo verſo; e qualche volta ſi voltano addietro di nuovo vicino al centro, in forma di un S. Vedi Tav. *Archit.* Fig. 21. e 26. Vedi pure l' articolo Corintio.

Capitello *Compoſito*, è così chiamato, perchè è compoſto di membri, preſi dai *Capitelli* delle altre colonne. Egli piglia un ovolo, dal Dorico; ſotto di queſto, un aſtragalo, inſieme con volute, o ruotoli dall' Jonico; ed una doppia mano di foglie dal Corintio, a cui raſſomiglia in moltiſſime altre coſe; conſtando generalmente degli ſteſſi membri, e delle iſteſſe proporzioni. Nel mez-

zo dell' abaco vi è un fiore; e ſotto le corna, vi ſono delle foglie, che s' aggirano all' insù, come nel Corintio. Per verità, in vece di gambi o ſteli del Corintio, il compoſito ha de' piccoli fiori, attacco al vaſo o campana, attorcentiſi in giro verſo il mezzo della faccia del *Capitello*, e terminando nella roſa. L' altezza del *Capitello Compoſito*, è due moduli $\frac{4}{5}$ e la ſua progettura un modulo $\frac{2}{3}$, come nel Corintio, Vedi Tav. *Archit.* Fig. 30.

Le differenze del carattere di queſto *Capitello* conſiſtono in queſto: che le volute, che ordinariamente diſcendono, e toccano le foglie, ne ſono, in alcune opere antiche, ſeparate: che le foglie, le quali generalmente ſono ineguali in altezza, nel più baſſo ordine eſſendo più grandi, ſono qualche volta eguali; che le volute de' moderni generalmente ſpiccano fuor dal vaſe; laddove nell'antico, d' ordinario corrono a dirittura per la lunghezza dell' abaco, ſopra l' uovolo, ſenza urtare nel vaſe: che le volute, la cui groſſezza è contratta o ſcemata nel mezzo, ed ingrandita al di ſopra e al di ſotto nell' antico, hanno i loro lati paralleli nell' opere de' moderni. E finalmente, che le volute che ſono ſtate finora e dagli antichi e da' moderni fatte come ſe foſſer ſolide, ſono di preſente molto più leggiere, e arioſe: le piegature o falde eſſendo ſcavate, e in diſtanza l'una dall' altra. Vedi COMPOSITO.

Quanto alla proporzione dei diverſi membri de' CAPITELLI *delle Colonne*, Vedi COLONNA. Vedi anco *ciaſcun membro* ſotto il ſuo proprio capo, come ABACO, ACANTO, VOLUTA, &c.

Alcuni Architetti diſtinguono i CAPITELLI *Toſcano*, e *Dorico*, che non hanno ornamenti, col titolo di *Capitelli di modanatura, o forma*; e gli altri, che hanno foglie e ornamenti, *Capitelli di ſcoltura*.

CAPITELLO *Angolare*, è quello che porta il ritorno di un' intavolatura, nell' angolo della projettura o ſporto di un Frontiſpizio.

CAPITELLO *d' un Balauſtro*, è quella parte che corona il balauſtro; che qualche volta è ſimile ai *Capitelli* di alcune Colonne; particolarmente all' Jonico. Vedi BALAUSTRO.

CAPITELLO di *una Nicchia*, è una ſpezie di piccolo Baldacchino ſopra una nicchia sfondata, che copre o corona una ſtatua. Vedi NICCHIA.

CAPITELLO di un *Triglifo*, è la faſcia piatta ſopra il Triglifo; chiamata da Vitruvio *Tænia*. Vedi TRIGLIFO. Speſſe volte ancora un Triglifo fa l' ufizio di un *Capitello* a un pilaſtro Dorico.

CAPITOLARE, dinota un atto ſeguito in un Capitolo, o di Cavalieri, o di Canonici, o di Religioſi. Vedi ATTO, e CAPITOLO.

I *Capitolari*, *Capitularia* di Carlomagno, di Carlo il Calvo &c. ſono le leggi, sì eccleſiaſtiche come civili, fatte da quegli Imperadori in Concilj generali, o aſſemblee del popolo: nella qual maniera ſi facevano le coſtituzioni della maggior parte de' Principi antichi; ogni perſona, benchè foſſe un plebeo, mettendovi la ſua mano. Vedi LEGGE.

Alcuni diſtinguono i *Capitolari* dalle Leggi: e dicono, che eran ſoltanto ſupplementi alle leggi. Aveano il nome di *Capitolari*, perchè eran diviſe in capitoli, *Capitula*, o ſezioni.

In queſti Capitolari conſiſteva anticamente tutta la Giuriſprudenza Franceſe. Nel decorſo di tempo, il nome fu cambiato in quello d' *Ordonnances*. Vedi ORDONNANCE.

Alcuni diſtinguono tre ſpezie di *Capitolari*, ſecondo la differenza dell' argomento di cui trattano. Quelli che riguardan coſe Eccleſiaſtiche, ſono veri canoni, eſtratti dai Concilj; quelli che verſano in materie ſecolari, ſono vere leggi; quelli che concernono particolari perſone o circoſtanze, regolazioni private. Vedi *Legge* CANONICA.

CAPITOLAZIONE, è un trattato fatto con la guarnigione, o con gli abitanti di una piazza aſſediata, mercè la quale eglino ſi arrendono, a certe condizioni, e con certi articoli ſtipulati cogli aſſediati. Vedi ASSEDIO.

CAPITOLAZIONE, dinota parimenti una ſpezie di trattato, pacta conventa, o contratto originale, ſteſo dagli Elettori, avanti l' elezione di un Imperatore; cui dee l' Imperatore medeſimo ratificare avanti la ſua Coronazione, ed oſſervare inviolabilmente nel corſo del ſuo regno. Vedi IMPERADORE, ed IMPERO.

Queſte *Capitolazioni* Imperiali hanno avu-

to

to luogo ſol dopo il tempo di Carlo V. Diede lor occaſione la geloſia che i Principi della Germania avean avuta della troppo grande potenza dell' Imperadore. Federico, Duca di Saſſonia ſopranominato il Savio, paſſa per l' Autore delle *Capitolazioni* Imperiali; eſſendoſi egli ſottratto alla dignità Imperiale, offertagli dopo la morte di Maſſimiliano, e ſuggerendo agli Elettori di ſcegliere Carlo V. ſotto quelle condizioni, che aſſicuraſſero la libertà dell' Impero.

CAPITOLINI *Giochi*, *Ludi* CAPITOLINI, erano giuochi annuali, o combattimenti inſtituiti da Camillo, in onore di Giove *Capitolino*, ed in commemorazione del non eſſere ſtato ſorpreſo il Campidoglio dai Galli.

Plutarco dice, che una parte della cerimonia conſiſteva in una finta azione, onde i pubblici banditori mettevano in vendita la gente Etruſca. Oltre di ciò, prendeaſi un uomo vecchio, e legavaſi al di lui collo una bolla o cuoricino d' oro, di quelli che portavanſi dai loro fanciulli, ed eſponevaſi alla pubblica deriſione. Feſto dice, che lo veſtivano della pretesta, ed attaccavano una bolla al ſuo collo; non già come trattandolo da fanciullo, ma perchè ella era un ornamento de' Re d' Etruria.

V' era un' altra ſorte di Giuochi *Capitolini*, chiamati *Agones Capitolini*, inſtituiti da Domiziano, e celebrati ogni cinque anni; ne' quali ſi davan premj e corone a' poeti vittorioſi, e l' Imperadore ſteſſo lor le mettea ſul capo. Quelli giuochi eran divenuti sì celebri, che la maniera di contare il tempo per luſtri, che era ſtata in uſo fin allora, fu mutata; e ſi principiò a contare per giuochi *Capitolini*, come i Greci per le Olimpiadi. La feſta non era per li poeti ſoli, ma ancora per gli atleti, per gli oratori, pegli ſtorici, comici, muſici, &c.

CAPITOLO, CAPITULUM, una comunità d' Eccleſiaſtici, appartenenti ad una Chieſa Cattedrale, o Collegiata. Vedi CATTEDRALE, e COLLEGIATA.

Il primo o capo del *Capitolo*, è il Decano; il corpo è compoſto di Canonici, o prebendarj, &c. Vedi DECANO; vedi anco CANONICO, e PREBENDARIO.

Il *Capitolo* in oggi non ha più alcuna parte nell' amministrazione della Dioceſi, durante la vita del Veſcovo; ma ſuccede in tutta la giurisdizione Epiſcopale, quando la Sede è vacante.

L' origine de' *Capitoli* par derivata di qua, cioè che anticamente i Veſcovi avean il lor Clero reſidente con eſſi nelle lor Cattedrali, acciocchè ne foſſero aſſiſtiti nell' adempimento de' ſacri uffizj, e nel governo della Chieſa; ed anche dopo che furono ſtabilite le parrocchie, vi fu tuttavia un corpo di Eccleſiaſtici che ſtava col Veſcovo, ed erano infatti la ſua famiglia, mantenuti colle ſue rendite. Vedi CANONICO.

Dopo che la vita monaſtica venne in riputazione, molti Veſcovi ſcelſero piuttoſto de' monaci, che de' ſecolari per loro compagni e aſſiſtenti.

Queſti corpi, o di gente monaſtica, o di ſecolare, aveano l' iſteſſo privilegio di eleggere il Veſcovo, e d' eſſere il ſuo conſiglio, come già prima l' avea avuto tutto il clero della Dioceſi: ma a grado a grado, la dipendenza loro dal Veſcovo andò ſempre diminuendoſi; ed allora ebbero diſtinte porzioni de' beni del Veſcovo aſſegnate per loro mantenimento; fin a tanto che alla fine reſtò al Veſcovo poco altro più che il potere di viſitarli. Vedi VESCOVO.

Dall' altro canto, queſti corpi Capitolari a poco a poco perdettero i lor privilegj; particolarmente quello di eleggere il Veſcovo, per cui i Re d' Inghilterra ebbero lungo dibattimento col Papa; ma alla fine Enrico VIII. inveſtì di queſto potere la Corona, ed al preſente i *Decani* ed i *Capitoli* ne hanno ſoltanto l' ombra.

Il medeſimo Principe ſcacciò i Monaci dalle Cattedrali, e in loro vece miſe de' Canonici ſecolari; quelli ch' egli così regolò, ſon chiamati *Decani*, e *Capitoli della fondazion nuova*; tali ſono Canterbury, Wincheſter, Worceſter, Ely, Carliſle, Durham, Rocheſter, e Norwich: tali pure ſono i Capitoli delle quattro nuove Sedi, di Peterborough, di Oxford, di Gloceſter, e di Briſtol. Vedi DECANO.

CAPITOLO, s' applica parimenti alle adunanze tenute dagli ordini religioſi, e militari, per deliberar de' loro affari, e regolare la lor diſciplina. Vedi ORDINE.

Papia dice, che ſono così chiamati, *quod Capitula ibi legantur*.

Lo ſtabilimento de' Capitoli generali, de-

gli Ordini religiosi, è dovuto ai Cistercienſi, che tennero il primo nel 1116, e furono presto seguitati dagli altri Ordini. Vedi CISTERCIENSE.

CAPITOLO, significa pure una divisione d'un Libro; trovata a fine di spargere nella materia che si tratta, maggior chiarezza e distinzione.

Gli antichi non aveano l'uso nè la nozione del dividere i libri in *Capitoli*, e sezioni: Papia dice, che il nome *Capitolo*, *Caput*, veniva di qua, *quod sit alterius sententiæ Caput*, o *quod Capiat totam summam*. Sant'Agostino paragona i *Capitoli* alle stazioni, od alloggi, perchè ristorano, e rimettono in vigore il Lettore, come quelle il viaggiatore.

I *tre* CAPITOLI, è una frase assai conta nella Storia Ecclesiastica, e significa un volume pubblicato da Teodoreto, amico di Nestorio, contro S. *Cirillo*; in cui contenevansi, 1°. una Lettera d'Ibas prete di Edessa a Mari Vescovo di Persia; 2°. degli estratti dalle opere di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuestia, ov'erano insegnate le stesse dottrine, che sosteneva Nestorio: 3°. due opere di Teodoreto, l'una contro il Concilio Efesino, l'altra contro gli anatematismi di S. Cirillo.

Ciò formava i tre *Capitoli*, che, di poi, condannati furono da molti Concilj, e varj Pontefici.

CAPITULUM, in Botanica, la testa, o la cima fiorita di una pianta, ch'è composta di molte foglie, e fila, o stami strettamente connessi, in una figura globosa, circolare, o come un disco: tali sono i fiori della scabbiosa, del cardo, del fioraliso &c. Vedi FIORE.

CAPIVI. Vedi COPIVI.

CAPNOMANTIA *, ΚΑΠΝΟΜΑΝΤΕΙΑ, è una spezie di divinazione per mezzo del fumo, usata dagli antichi ne' lor sacrifizj.

* *La parola viene dal Greco* καπνὸς, *fumo; e* μαντεια, *divinazione.*

La regola era; quando il fumo era tenue o leggiero, e sorgeva diritto in alto, l'augurio (omen) era buono; se al contrario, era un augurio cattivo.

Un'altra spezie di *Capnomanzia* consisteva nell'osservazione del fumo che levavasi dalle semenze de' papaveri e de' gelsomini, gittati sopra carboni accesi.

CAPO, CAPUT, è la parte superiore, estrema, più in fuori ed innanzi del corpo d'un animale. Vedi CORPO, e ANIMALE.

Plinio ed altri antichi Naturalisti parlano d'una Nazione d'uomini senza *Capo*, chiamati *Blemmyes*. Vedi BLEMMYES.

Abbiamo ne' moderni geografi e viaggiatori, alcune relazioni di popoli, la cui testa è così piatta come la mano; perchè hanno il costume di schiacciare le teste de' lor bambini, appena nati, passandole per un torchio, o mettendole tra due tavole, con sopra un peso considerabile. Dicesi che sieno abitatori della provincia di Cosaquas, sul fiume delle Amazoni, nell'America Meridionale.

Gli Anatomici mettono il *Capo* dell'uomo per il primo e più alto ventre; benchè sia quello, che viene ultimo nella dissezione, o nel taglio, a cagion che i suoi contenuti non sono tanto soggetti a corruzione, come ciò che contengono gli altri ventri. Vedi VENTRE.

Il *Capo* è diviso in due parti: la prima è detta *Calvaria*, o cranio, cioè quella parte che è coperta di capelli. Vedi CAPELLO.

La seconda è liscia, o senza pelo, chiamata la *faccia*, od il volto, *vultus* da' Latini; e dai Greci *prosopon*, q. d. che guarda avanti. Vedi FACCIA.

La prima è suddivisa in quattro; cioè la *fronte* o il dinanzi della testa, che reputasi la più umida, chiamata da' Medici il *sinciput*; q. d. *summum caput*. Vedi FRONTE, e SINCIPUT.

La parte di dietro, chiamata *Occiput*, dai Greci *inion*, perchè tutti i nervi, chiamati da loro *ines*, cominciano o nascon di là. Vedi OCCIPUT, e NERVO.

La parte di mezzo, o la cima del *Capo*, chiamata pure *Corona*, e dagli Anatomici *vertex*, da *vertendo*, perchè ivi girano o si ravvolgono in giro i Capelli. Vedi VERTEX.

Finalmente, i lati del capo son chiamati *tempie*, *tempora*, come parti nelle quali il capello comincia a divenir grigio, e scoprire l'età. Vedi TEMPIA.

L'osso, o la base della *testa*, è chiamato con un nome generale, *cranio*, *cranium*; che

che conſta di diverſe parti, od oſſa minori. Vedi CRANIUM.

L'oſſo della fronte, è detto *os frontis*, o *puppis*, o *coronale*, o *verecundum*, donde le perſone sfacciate e impudenti diconſi sfrontate, ſenza fronte. Vedi *Os* FRONTIS, &c.

L'oſſo della ſommità del capo è chiamato *os ſincipitis*, o *bregma*. Vedi BREGMA, &c.

L'oſſo del di dietro della *Teſta*, *os occipitis*, o *pronæ*. Vedi *Os* OCCIPITIS, &c.

E quelli delle tempie, *temporalia*, od *oſſa temporis*. Vedi *Os* TEMPORIS.

Queſte oſſa ſono conneſſe o congiunte aſſieme per *ſuture*. Vedi SUTURA.

Nel *Capo* hanno ſede gli organi principali del ſenſo: cioè l'*occhio*, l'*orecchia*, &c. ed in eſſo vi è parimenti il cervello, inveſtito delle ſue *meningi*, creduto ſede dell'anima. Vedi SENSO, CERVELLO, &c.

Il *Capo* è moſſo da dieci paja di muſcoli, che ſono i ſeguenti *par ſplenium*, *complexum*, *rectum majus externum*, *rectum minus externum*, *obliquum ſuperius*, *obliquum inferius*, *maſtoideum*, *rectum internum majus*, *rectum internum minus*, *rectum laterale*. Vedi ciaſcuno deſcritto ſotto il ſuo Articolo riſpettivo.

Gli Orientali coprono il *Capo* con turbante, o berretta. Gli Occidentali con un cappello, &c. Vedi TURBANTE, CAPPELLO, BERETTA.

I Re in occaſioni ſolenni portano la Corona su la loro *teſta*; i Veſcovi la Mitra, &c. Vedi CORONA, MITRA, &c.

I Cavalieri antichi portavano elmetti: i Soldati celate. Vedi ELMO &c.

CAPO, uſaſi figurativamente, parlando delle Comunità, e de' corpi politici, per lo primo, o principale di tal corpo, che diremmo ancora *Conduttore*, o *Duce*. Vedi PRINCIPALE.

Così, diceſi, che un Preſidente, o Maſtro, è il *Capo* della ſua compagnia, o n'è alla teſta. Un Decano è il *Capo* del ſuo Capitolo.

I Miniſtri ſono come il *Capo* negli affari, o per meglio dire, ne ſono alla teſta. Vedi PRESIDENTE, DECANO, MINISTRO, &c.

Il Re della Gran Bretagna, è il Capo del Mondo Proteſtante, &c. o n'è alla teſta.

CAPO ha diverſi altri ſenſi, ne' quali ſi prende per lo più metaforicamente, e che in Italiano ſon meglio eſpreſſi colla parola ſinonima *teſta*.

Qualche volta ancora il ſenſo della parola *Capo*, caput, ſi riſtrigne nell'uſo alla parola Franceſe *Chief*, e maſſime in ſtile araldico. Vedi CHIEF.

CAPO, in geografia, una terra che ſporge come il capo, e che ſi eſtende nel mare, più fuori che il reſto delle terre. La Sicilia fu chiamata dagli antichi *Trinacria*, a cagione de' ſuoi tre *Capi*, o promontorj, rappreſentati ſulle medaglie per mezzo di tre gambe unite inſieme nell'eſtremità della coſcia, e piegate nel ginocchio; il che raſſomiglia alla figura triangolare di quell'Iſola. Vedi PROMONTORIO, CHERSONESO, &c.

CAPOGIRLO. Vedi VERTIGINE.

CAPOSTRAPPATO, nell' Araldica. Vedi ESTETE'.

CAPONIERE, in Fortificazione, è un alloggiamento coperto, depreſſo e abbaſſato nel terreno quattro o cinque piedi, cinto di un piccolo parapetto circa due piedi alto; che ſerve a ſoſtenere diverſi tavoloni coperti di terra.

La *Caponiere* è grande quanto baſta per capirvi quindici o venti Soldati; ed è per lo più ſituata nel pendio all'eſtremità della contraſcarpa, e in foſſi ſecchi; avendo delle piccole aperture, perchè i Soldati poſſan far fuoco per eſſe.

CAPORALE *, un ufiziale inferiore in una Compagnia di fanti, che ha il carico ſopra una delle diviſioni d'eſſa, mette e cambia ſentinelle, e mantiene il buon ordine nel corpo di guardia; ricevendo il motto, o il ſegno, delle ronde inferiori, che paſſano attacco al ſuo corpo di guardia.

Vi ſono ordinariamente tre Caporali in ogni Compagnia. Vedi COMPAGNIA.

* *La parola è Italiana*, Caporale, *e ſignifica quel che abbiamo detto; tolta da* Caput *capo; il caporale eſſendo il primo della Compagnia.*

CAPORALE d'una Nave, è un ufiziale che ha il carico di mettere le veglie e le ſentinelle, e di cambiarle; e che invigila, acciocchè tutti i Soldati e Marinari tengano nette e in pronto le loro armi; egli è pure quegli che inſegna come uſar l'armi, ed ha uno ſotto di sè.

Giuramento del CAPORALE. Vedi l'Articolo GIURAMENTO.

CAPPA. Vedi MANTELLO.

CAPPA *del cammino*, in Architettura, è la parte più baſſa d'un cammino; o quel pezzo di legname che è poſto attraverſo delle impoſtature, e che ſoſtiene il compartimento del ſopracammino. Vedi CAMMINO.

CAPPELLA*, una ſpezie di Chieſetta, ſervita da un Eccleſiaſtico che n'ha il carico, ſotto la denominazione di *Cappellano*. Vedi CHIESA, CAPPELLANO, &c.

* *La voce* Cappella, *ſecondo alcuni, viene dal Greco* καπηλεια, *piccole tende, alzate dai trafficanti, od artefici nelle fiere, per metterſi al coperto dal tempo. Papia la fa dirivare e dal Greco e dal Latino*, quaſi capiens λαον, *o* populum, *vel* laudem; *altri la dirivano da Cappa che ſerviva a coprire il corpo: altri* a pellibus Caprarum; *perchè queſti luoghi anticamente erano coperti di pelli di capra. Rebuffo la fa venire da* Cappa, *o Cappa di S. Martino, che dai Re di Francia ſi portava alla guerra per loro veſſillo, e cuſtodivaſi geloſamente in tende particolari, di qua chiamate* Cappelle.

Vi ſono due ſpezie di *Capelle*, le une conſacrate, e tenute come benefizj: le altre ſecolari, e della natura degli Oratorj. Vedi BENEFIZIO, e ORATORIO.

Le prime ſono edificate a parte, e in diſtanza dalla Chieſa Parrocchiale; non eſſendo nè Parrocchie, nè Cattedrali, nè Priorati, ma ſuſſiſtendo da ſe ſteſſe.

Queſte ſono chiamate dai Canoniſti *Sub-Dio*, e dagl' Ingleſi *Chapels of caſe*, Cappelle di comodità; perchè erette in diſtanza della Chieſa matrice, quando la Parocchia è vaſta, per comodo di alcuni Parrocchiani, che ne ſono troppo diſcoſti.

Sono ſervite da un inferior paſtore, proviſto o dal rettore della Parrocchia, o da quelli, per comodo e vantaggio de' quali ſono eſſe *Cappelle* deſtinate.

Della ſeconda ſpezie ſono quelle, che per lo più ſon erette in una Chieſa, o attacco ad eſſa, come una ſua parte; avendo ſolamente un pulpito, o Leggio, &c. per recitarvi le preghiere: e nella Chieſa Romana, un Altare, &c. per celebrarvi la Meſſa; ma ſenza Battiſtero, o Fonte.

Queſte dai Canoniſti ſon chiamate *Subtecto*. Per lo più elleno ſono ſtate erette da qualche perſona conſiderabile, per uſo delle famiglie; *ut ibidem familiaria ſepulchra ſibi conſtituant*.

Il 21. Canone del Concilio d'Agde, tenuto nel 506. accorda a perſone private l'uſo di *Cappelle*; ma con divieto a tutti i cherici di officiarvi ſenza licenza del Veſcovo.

CAPPELLE libere, *Free* CHAPELS, ſono quelle che hanno una rendita ſtabilita per il mantenimento perpetuo di un Paſtore, &c. col mezzo di caritatevoli donativi di terre, o di rendite lor impartite; così che non ſieno d'aggravio alcuno, nè al Rettore o Parroco principale, nè ai Parrocchiani.

Vi ſono diverſe Chieſe Collegiate in Francia, che ivi chiamanſi *Saintes Chapelles*, Cappelle Sante, come quelle a Parigi, a Dijon, a Bourges, a Bourbon &c. così denominate, perchè vi ſono in eſſe delle Reliquie. Vedi CAPPELLANO.

Quindi, tutti que' luoghi, dove ſi conſervano Reliquie, ſon venuti a chiamarſi *Cappelle*; e le perſone che ne hanno la cura, *Cappellani*. Vedi RELIQUIE.

CAPPELLA, CHAPEL, è parimenti un nome dato alla bottega d'uno Stampatore; perchè, dicono alcuni Autori, la ſtampa fu prima di fatto eſeguita in *Cappelle*, o Chieſe.

In queſto ſenſo, diceſi, gli ordini, o le leggi della *Cappella*, i ſecreti della *Cappella*, &c. Vedi STAMPA.

Cavalieri della CAPPELLA, un ordine di Cavalieri inſtituito dal Re Enrico VIII. nel ſuo Teſtamento, ſin al numero di tredici; quantunque ſieno di poi ſtati accreſciuti al numero di ventiſei, chiamati anco *Poor-Knigths*, poveri Cavalieri.

Non ſono realmente Cavalieri dell'ordine del legaccio, o giarettiera; ma più toſto, quaſi aſſiſtenti o deputati, e che ſervono per adempire a tutti gli ufizj di quelli ne' varj ſervigj del Re d'Inghilterra. Vedi GIARETTIERA.

Sono ſoggetti all' ufizio de' Canonici di Windſor, e vivono di penſioni, che l'ordine aſſegna loro.

Por-

Portano il mantello cileſtro o roſſo, coll' armi di S. Giorgio nell'omero ſiniſtro; ma il mantello è ſolamente di panno, e non portano giartiera; il che li diſtingue dai Cavalieri della giartiera.

CAPPELLANO, propriamente ſignifica, una perſona provviſta di una *Cappella*, o che adempiſse ai doveri e agli ufizj anneſſivi. Vedi CAPPELLA.

CAPPELLANO ſignifica parimenti una perſona Eccleſiaſtica, nella caſa di un Principe, o di una perſona di qualità, che ufizia nelle loro Cappelle, &c.

Il Re ha 48. *Cappellani*, che lo ſervono, quattro ogni meſe, predicano nella Cappella, leggono l'ufizio e la liturgia alla famiglia, ed al Re nel ſuo Oratorio privato, e in aſſenza del Cherico del Gabinetto benedicono la menſa.

Mentre ufiziano, hanno tavola, e ſervidori, ma non ſalario.

I primi *Cappellani* diceſi che ſieno ſtati inſtituiti dagli antichi Re di Francia, per cuſtodire la Cappa od il mantello di San Martino con le altre ſue reliquie, ch'eran tenute dai Re nel loro Palazzo, e portavanſi da eſſi alla guerra. Il primo Cappellano diceſi eſſere ſtato Gul. de Mesmes, *Cappellano* di S. Luigi.

CAPPELLANO *nell' ordine di Malta*, è uno del ſecondo rango, o della ſeconda claſſe, in quell' Ordine; altrimenti chiamato *Diaco*.

I Cavalieri fanno la prima Claſſe, ed i *Cappellani* la ſeconda. Vedi MALTA.

CAPPELLANI *del Papa*, ſono gli auditori, o giudici delle Cauſe del Sacro Palazzo; così chiamati, perchè il Papa anticamente dava udienza nella ſua Cappella, per la deciſione de' caſi mandati da diverſe parti della Criſtianità.

Egli chiamava colà per aſſeſſori, i più celebri Giureconſulti del ſuo tempo, che però venivan detti *Cappellani*.

Dai decreti, dati un tempo da coſtoro, il corpo delle decretali è compoſto: il loro numero da Papa Siſto IV. fu ridotto a dodici. Vedi DECRETALE, e *Legge* CANONICA.

Se è vero, che la parola *Cappellano* fu prima applicata a quelli che cuſtodivano la Cappa di San Martino, come di ſopra ſi è detto, la parola derivar dee da *Capa*, Cappa; non da *Cappella*, da *Capſula*, o *Capſa*, come altri credono.

Dicono alcuni, che le caſſe delle Reliquie, o piuttoſto i Reliquiarj eran coperti di una piccola tenda, o piccola cappa o berretta, *Cappella*; e che quindi i Sacerdoti che ne avean la cura, furono chiamati *Cappellani*. In decorſo di tempo, queſte reliquie furon ripoſte in una chieſetta, contigua o ad una più grande, o ſeparata; e l'iſteſſo nome, *Cappella*, che ſi diede al coperchio, fu pur dato al luogo; ed il cuſtode d'eſſa fu pur chiamato *Cappellano*. Vedi MANTELLO.

CAPPELLO, una copertura per il capo, che portaſi dagli uomini nelle parti d'Europa Occidentali. Vedi CAPO.

I *Cappelli* ſono principalmente fatti di pelo, di lana, &c. lavorati, folati, e fazzonati nella figura della teſta. Vedi PELO ſotto l'articolo CAPPELLO. Vedi pure LANA.

Diceſi che i *Cappelli* ſi ſien prima veduti verſo l'anno 1400. nel qual tempo diventarono d'uſo per la campagna, per cavalcare, &c. Il P. Daniel racconta, che quando Carlo II. fece il ſuo pubblico ingreſſo in Roano nel 1449. avea un *Cappello* orlato di velluto roſſo, con una piuma di ſopra, od un ciuffo di penne. Aggiugne che dal tempo di queſt' ingreſſo, o almeno ſotto queſto Regno dee prenderſi il cominciamento dell' uſo de' *Cappelli*, che da allora in poi, furono ſoſtituiti ai cappucci, o ciaperoni, ch' erano ſtati in uſo prima.

Col progreſſo di tempo, paſsò da' Laici il coſtume di portar *Cappelli* nel Clero, ma fu riguardato come un manifeſto abuſo, e pubblicaronſi diverſe regolazioni, le quali proibirono ad ogni prete, o perſona religioſa, il comparire in pubblico con *Cappello* ſenza ale pendenti; ed ingiungevano di attenerſi all' uſo de' capperoni fatti di panno nero, con ale decenti: ſe erano poveri, dovevano almeno avere attaccate ai lor *Cappelli* le ale, e ciò ſotto pena di ſoſpenſione e di ſcomunica. Per verità l'uſo de' *Cappelli* diceſi che ſia ſtato, dugent' anni più antico nella Bretagna, particolarmente tra gli Eccleſiaſtici e Canonici; ma queſti non eran' altro che una ſpezie di berrette; e di qua ſon venute le barrette quadre, che ſi portano ne' Collegj, &c. Vedi BERRETTA.

Lobineau oſſerva, che un Veſcovo di Dol,

Dol, nel duodecimo secolo, zelante del buon ordine, accordò ai Canonici soli cotesti *Cappelli*; comandando che se qualche altra persona veniſſe con essi alla Chiesa, immediate l'ufizio divino, si sospendesse. T. I. p. 845.

I *Cappelli* fanno un capo considerabiliſſimo nel Commercio. I più fini, ed i più apprezzati, fansi di puro pelo di un animale anfibio, cioè del Castore, ch'è frequente nel Canadà, ed in altre Provincie dell' America Settentrionale. Vedi CASTORE.

Metodo di fare i CAPPELLI. Abbiamo osservato che i *Cappelli* si fanno o di lana, o di pelo di diversi animali, particolarmente del castore, del leppre, del coniglio, del gambello, &c. Si procede nelle operazioni quasi alla istessa maniera in tutti, e però ci basterà l'esempio di quelli di Castore.

La pelle di quest' animale ha due sorte di pelo: l'uno lungo, dritto o poco flessibile, lustro, e scarso; essendo questo che rende la pelle di tanto prezzo. Vedi FODERA *di pelli*. L'altro è corto, denso, e soffice, il qual solo s'adopera ne' *Cappelli*.

Per istrappare l'una di queste sorte di pelo, e tagliar l'altra, i Cappellaj, o piuttosto le donne che per tal uopo s'impiegano, fanno uso di due coltelli, uno grande come quello del calzolaio, con cui si stacca il pelo lungo; ed un piccolo, non dissimile da un coltello da vite, con cui si tosa, o si rade il pelo più corto.

Quando il pelo n'è tosato si fa un mescolamento, cioè, in un terzo di castore netto, mettendone due terzi di *pelle vecchia*, cioè pelo che è stato portato qualche tempo dai selvatici, e tutta insieme la materia si carda con cardi, simili a quelli, che si adoprano nelle manifatture della lana, ma un po' più fini. Ciò fatto, si pesa, e se ne prende più o meno, secondo la mole o grossezza che si destina al *Cappello*. Or la matassa si mette su la *graticchia* che è una tavola quadrata, parallela all' orizonte, che è tagliata con alcune aperture o screpoli longitudinali. Su questa graticchia, con un istrumento chiamato *arco*, molto rassomigliante a quel di un violino, ma più grande, la corda del quale è mossa con un piccolo bastone, e così è fatta giocare e operare sul pelo; che a questo modo s'agita, si fa saltare, e mescolar insieme, la polvere, e le lordure passando fuori nel medesimo tempo per li canaletti, o screpoli. Questa si reputa per una delle più difficili operazioni, di tutto il resto; a cagione dell' aggiustatezza che si richiede nella mano per fare che tutta la materia cadale si meschi insieme precisamente, e che sia per tutto della istessa densità o grossezza. In luogo di un arco alcuni *Cappellai* si servono di un cribro, o setaceo di pelo, per cui passano la materia.

In questo modo, formano due falde così da lor dette di figura ovale, che finiscono in un angolo acuto in cima. E con quella materia che resta ne suppliscono, riempiono e fortificano quelle parti che possono essere restate più sottili dell'altre. Deesi però osservare, che a bello studio lascianſi più dense e più grosse nel fianco, vicino alla corona o testa, che verso la circonferenza, o nella corona stessa.

Finite così le falde, si procede a indurarle e addensarle in pezzi più consistenti e più uniti, con premervi e calcalvi una pelle, od un cuoio sopra. Ciò fatto, portansi al *bacino*, ch'è una spezie di panca con una piastra di ferro, o rame accomodativi, e un po' di fuoco al di sotto; sopra cui mettendo una delle falde addensate, spruzzano da per tutto con acqua e con uno come stampo applicatovi il calore del fuoco, coll' acqua e colla pressione, incorpora la massa in un leggiero quasi panno peloso, o feltro; dopo di che rivoltandone gli orli tutt' attorno sopra lo stampo, la ferrano: e sì procedono all'altra. Ciò finito, le due falde si unisconо assieme, sì che s'incontrano in un angolo nella cima, e formano una berretta conica, simile alla manica Ippocratica.

Il *Cappello* così raffazzonato nel *bacino*, si trasporta in un grande recipiente, che rassomiglia ad una doccia di molino, che dall' orlo o estremità si va ristringendo in giù fin al fondo, che è una gran caldaia di rame, empiuta di acqua e di feccie o tartaro, tenuta calda il bisogno. Sul declivio, o pendìo, ch'è la parte che si ristringe, chiamata tavola, *Cappello bacinato*, dopo di essere stato immerso nella caldaia, lasciasi. E quì procedesi a lavorarlo o maneggiarlo, con rotolarlo, piegarlo, e svol-

ger-

gerlo a vicenda più volte, una parte dopo l'altra, prima colla mano, e poi con un rotolo o cilindro di legno, ponendo cura, di tuffarlo o bagnarlo di quando in quando; finchè alla fine dopo d'averlo così follato e addenſato, quattro o cinque ore, è ridotto all'eſtenſione, o alle dimenſioni del *Cappello* che un vuole. Per aſſicurare le mani dal reſtare offeſe con queſto frequente rotolare e ravvolgere &c. d'ordinario le difendono con una ſpezie di guanti groſſi.

Dopo che il *Cappello* è così lavorato, ſi procede a dargli la propria forma; lo che ſi fa con porre la berretta conica ſopra un zocco di legno, della deſtinata groſſezza della teſta del *Cappello*; e così legandolo intorno con una fiſcella che chiamano ſpagatura; dopo di che, con un pezzo di ferro, o di rame, curvato a propoſito, e chiamato palettone, gradatamente abbaſſano e ſoſpingono giù la ſpagatura tutt'attorno, finchè ſia arrivata al fondo del zocco: e così è formata la teſta; quello che reſta nel fondo al di ſotto della cordicella, eſſendo l'eſtremitadi, o ale.

Ora poſtoſi il *Cappello* ad aſciugare, ſi procede a paſſarlo leggiermente ſopra la fiamma, di paglia o ſimile; quindi ſi pomica, per levarne via la borra più dura; e poi di nuovo ſi frega con una pelle di razza, per rendere il pelo ancor più fino; e finalmente, cardaſi con un cardo ſottiliſſimo, per far rilevare il fino cottone, con cui il *Cappello* ha poi da comparire.

Avanzate così le coſe, il *Cappello* ſi manda ſopra il ſuo zocco o ſtampo, e legato attorno con la fiſcella, ſiccome prima, a tingerſi. La caldaja del tintore è comunemente aſſai grande, tenendo dieci o dodici dozzine di *Cappelli*. La tintura è fatta di legno tauro, di verderame, di copparoſa, e di ſcorza di ontano; a che aggiungono alcuni galla, e ſumac. Vedi TINGERE.

Quivi il *Cappello* ſi tiene a bollire per circa tre quarti d'ora; poi ſi cava fuori, o ſi mette a raffreddare, e in appreſſo tornaſi a tingerlo; e ciò per dieci o dodici volte ſucceſſivamente.

Compita la tintura, il *Cappello* ſi rimette al *Cappellajo*, il quale procede ad aſciugarlo, ſoſpendendolo nella cima, o tetto d'un forno, o d'una ſtufa in fondo a cui v'è fuoco di carbone. Quando è aſciutto, debbe renderſi duro e ſaldo; e ciò ſi fa con colla liquefatta, o con gomma ſeneca, applicatavi imbrattandolo prima, e battendolo da per tutto con una ſcopetta nel roveſcio, e poi fregandolo colla mano. La coſa che ſi fa dipoi, è aſciugarne la colla, ſul bacino fatto a queſt'uopo, ch'è una ſpezie di focolare, ſollevato alto tre piedi, con una laſtra di ferro meſſavi ſopra, ch'eſattamente copre il detto focolare. Su queſta laſtra prima ſi diſtendono de' panni, ch' eſſendo ſpruzzati d'acqua per tutto affine di aſſicurare il *Cappello* dal bruciarſi, vi ſi pone ſopra il *Cappello* medeſimo, coll' eſtremità all'ingiù. Quando è moderatamente caldo, l'operajo lo batte dolcemente su l' eſtremitadi, o ale, col piatto della mano, acciocchè ſempre più le giunture s'incorporino, e leghino, ſicchè non appajano, girandolo di quando in quando da un verſo e dall'altro, e finalmente roveſciandolo, e ponendolo colla corona o teſta in giù.

Quando è vaporato, ed aſciugata la colla baſtevolmente, lo mettono di nuovo ſulla forma o zocco, ſi ſpazzola, e gli ſi dà il ferro ſopra una tavola appoſta chiamata la *tavola*. Queſto ſi eſeguiſce con una ſpezie di ferro ſimile a quello, che d'ordinario s'uſa nel dare il ferro alle tele, e ſcaldato come quello, che calcandoſi, e fregandoſi ſur ogni parte del *Cappello*, con l'ajuto d'una ſcopetta, lo liſcia e gli dà un luſtro, ch'è l'ultima operazione; nient'altro rimanendo oramai che toſare gli orli con forbici, e cucire una fodera nella cavità della teſta.

I *Cappelli* per donne, ſi ſono fatti in varie forme, di ſeta, di paglia, di ritagli o ſcheggie ſottiliſſime di legno, d'avorio, di piume, d'oro, e d'argento.

CAPPELLO, è termine figuratamente uſato per dinotare la dignità Cardinalizia, o la promozione a queſta dignità. Vedi CARDINALE.

In queſto ſenſo diciamo, aſpettare il *Cappello*; aver preteſe al *Cappello*, &c.

Il Papa Innocenzo IV. fece prima ſimbolo, o diſtintivo de' Cardinali il *Cappello*; volendo che lo portaſſero di color roſſo, in tutte le cerimonie e proceſſioni, con ragioni miſtiche o ſimboliche.

CAP-

CAPPELLO, nell'arte Araldica. Vedi l'articolo CHAPEAU.

CAPPERO, CAPPARIS, il bottoncino, o broccoletto d'un arboſcello di queſto nome, che raccoglieſi verde, avanti che ſi eſpanda in fiore; ſeccato poi in un luogo oſcuro, ſinchè ſi avvizzi, o ſi aggrinzi, ed allora ſi mette nell'aceto; a cui finalmente ſi aggiugne un poco di ſale; conſervaſi in bariletti, per ſervirſene come di un condimento nelle ſalſe &c. e qualche volta anche in medicina, perchè egli è aperitivo; entra in certe compoſizioni per malattie della milza.

Tutti i *Capperi*, che ſon per l'Europa, portanſi da' luoghi circonvicini a Toulon in Francia; eccettochè alcuni piccoli *Capperi* ſalati che vengono dalla *Maiorica*, e pochi altri di figura piatta da' contorni di Lione.

La corteccia dell'arbuſto del *Cappero*, ſecca, preſcriveſi da' Medici Franceſi nelle oppilazioni della Milza.

CAPPERONE, propriamente ſignifica una ſpezie di berretta o cappuccio, che copre il capo, e che anticamente portavaſi dagli uomini e dalle donne, da' nobili, e dal volgo; e poſcia fu appropriato ai Dottori, ed a' Licenziati ne' Collegj, &c.

La parola Franceſe, o Ingleſe CHAPERON, ha qualche altro ſenſo, che l'Italiana *Capperone* non ſoffre. Vedi CHAPERON.

CAPPUCCINI *, Religioſi dell'Ordine di S. Franceſco, nella ſua più ſtretta oſſervanza. Vedi FRANCESCANO.

* *I Cappuccini ſono così chiamati, dal Cappuccio, con cui ſi cuoprono la teſta.*

Sono veſtiti di color grigio; vanno ſempre co' piedi nudi; nè mai viaggiano in vettura di alcuna ſorte, nè ſi radono la barba.

I *Cappuccini* ſono una riforma dell'ordine de' Minori, comunemente chiamati in Francia *Cordeliers*; ch'ebbe principio nel 16. Secolo, per opra di Matteo Baſſi, Frate dell'Oſſervanza di Monteſiaſcone; il quale eſſendo in Roma, fu avvertito più volte, per inſpirazione, di voler praticar la regola di S. Franceſco al rigor della lettera. Perciò ricorſe a Papa Clemente, nel 1525. il quale gli permiſe di ritirarſi in una ſolitudine; e non ſolamente a lui, ma a quanti altri abbracciar voleſſero la ſtretta oſſervanza: lo che fecero parecchi. Nel 1528. ottennero una Bolla del Papa. Nel 1529. l'Ordine fu recato in una forma completa; Matteo fu eletto Generale, ed il Capitolo fece delle Coſtituzioni. Nel 1543. il dritto di predicare fu tolto a' *Cappuccini* dal Pontefice: ma nel 1545. fu loro di nuovo accordato con onore. Nel 1578. vi erano già diciſette Generali Capitoli nell'Ordine de' *Cappuccini*.

CAPRA, * in Aſtronomia, è una denominazione data alla Stella *Capella*; e talor anche alla Coſtellazione *Capricorno*. Vedi CAPELLA e CAPRICORNO.

* *Alcuni rappreſentano la* Capra, *per una Coſtellazione nell'emiſfero Settentrionale, conſiſtente in tre Stelle, compreſa tra il* 45°. *ed il* 55°. *grado di latitudine. I Poeti dicono, che è la Capra di Amaltea, che allattò Giove nella ſua infanzia. Orazio facendone menzione, la chiama*, Infana Sydera Capræ.

CAPRA *Saltans*, o CAPRÆ *Saltantes*, nella Meteorologia, meteora ignea, od eſalazione focoſa, che qualche volta appare nell'Atmoſfera, e non è infuocata in linea dritta, ma con inflеſſioni, e tortuoſità, dentro e fuori, sì che raſſomiglia alle capriole, o ſalti della *Capra*.

CAPRA, e CAPRE, nelle fabbriche, ſono certi pezzi di legname, circa ſette piedi lunghi, che s'adoprano nelle armadure, e ponti per fabbriche. Eglino ſtanno ad angoli retti col muro, con una delle loro teſte appoggiata ſopra d'eſſo, e l'altra ſopra le groſſe pertiche o pali che ſtan paralleli a lato del muro dell'edifizio.

CAPREOLUS, in Botanica, capriuolo, viticcio, tralcio, o ſia l'eſtremità di più tenere de' rami, con le quali le viti, i piſelli, ed altre ſimili piante ſerpeggianti, s'attaccano e s'avvincolano a quelle coſe che ſi deſtinano per ſoſtenerle. Vedi VITICCIO, o TRALCIO, e CAPREOLATÆ.

CAPREOLATÆ *Plantæ*, ſono quelle piante che s'aggirano, s'attorcigliano, e ſerpeggiano lungo la ſuperfizie della terra, per mezzo de' loro *Capreoli*, o tralci; come le zucche, i popponi, i cocomeri. Vedi VITICCI, e TRALCI.

CAPRICORNO, in Anatomia, il decimo ſegno del Zodiaco, da cui pure la decima parte dell'ecclittica prende la ſteſſa denominazione. Vedi SEGNO, ed ECLITTICA.

Il Carattere, con cui è rappresentato il Capricorno negli scritti Astronomici, è ♑, Vedi CARATTERE.

Gli Antichi contarono il *Capricorno* per decimo segno; e quando il Sole v'era arrivato, cominciava allora il Solstizio d'inverno, in riguardo al nostro Emisfero: ma avendo le Stelle avanzato un intero segno verso Levante, il *Capricorno* è oggidì più tosto l'undecimo segno; e però all'ingresso del Sole nel Sagittario, succede ora il Solstizio: benchè l'antica maniera di parlare tuttavia ritengasi. Vedi SOLSTIZIO, e PRECESSIONE.

Questo Segno rappresentasi negli antichi Monumenti, nelle Medaglie &c. come avente la parte dinanzi di capra, e la parte di dietro di pesce; ch'è la forma di un Ægipane: e talor semplicemente sotto la forma di una capra.

Le Stelle nella Costellazione del *Capricorno*, ne' Cataloghi di Tolomeo, e di Ticone, sono 28., in quello d'Evelio 29. benchè debbasi osservare che una di quelle nella coda, della sesta grandezza, notata nel libro di Ticone per la ventesima settima, era perduta al tempo d'Evelio. M. Flamstead, nel Catalogo Britannico, ne dà 51. in questa Costellazione. L'ordine, i nomi, le longitudini, le magnitudini &c. di esse, sono come segue

Nomi, e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine			Latitudine			Magn.
		°	′	″	°	′	″	
	♑	28	6	58	7	27	4 B	7
Nell'estrem. del preced. corno		28	10	28	7	13	18 B	6
		29	11	41	7	15	34 B	6
		27	26	1	2	3	23 A	6
La Stella preced. nel susseg. corno		29	27	19	7	1	31 B	4
5.								
L'ultima delle contigue Stelle		29	32	21	6	58	6 B	3
Quella sotto l'occhio		28	21	44	0	29	29 B	6
La Stella di mezzo nel suss. corno	♒	0	6	56	6	35	52 B	6
La più mer. delle 3 nel suss. corno	♑	29	43	57	4	37	27 B	3
La più anter. delle 3 nel naso	♒	0	23	55	0	56	6 B	6
10.								
A sett. di queste		0	51	9	1	14	17 B	6
A mezz. di quelle nel naso		0	54	10	0	26	9 B	5 6
		3	28	57	3	19	30 B	6
A sett. delle due nel collo		3	58	44	3	23	26 B	6
Più a Mezzodì		3	20	53	0	15	46 B	6
15.								
Quella sotto il ginocchio più alto		2	50	11	6	58	23 A	5
		3	30	59	3	22	34 A	6
Nel ginocchio più basso, e piegato		3	37	5	8	55	5 A	6
		6	47	24	0	28	9 A	6 7
		7	34	16	1	51	10 A	6 9
20.								
		8	17	2	0	29	38 A	6
Preced. e sett. delle 3 nel mezzo del corpo		8	25	55	2	57	43 A	5
Preced. delle 2 nella schiena		9	31	40	0	33	0 A	5
Quella nella spalla		7	30	46	8	3	38 A	6
Merid. nel mezzo del corpo		8	57	52	4	31	8 A	6
25.								

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″		Magn.
Seconda nel mezzo del corpo	♒	9 24 57	3 36 46	A	6
Suſſeguente		9 22 7	3 58 9	A	6
Ultima delle 3 nel mezzo del corpo		10 42 44	3 29 50	A	6
		12 10 39	0 43 40	B	6
		12 2 31	2 7 23	A	6
30					
		12 16 0	1 39 3	A	7
Suſſegu. di due nella ſchiena		13 21 50	1 20 13	A	5
		12 33 35	5 16 26	A	6
1ma, delle contigue ſotto la pancia		12 36 49	6 57 36	A	5
		13 8 8	5 50 27	A	6
35.					
Suſſegu. delle ſteſſe		13 15 20	6 31 45	A	6
		15 10 57	5 22 15	A	6
		15 8 37	5 31 19	A	6
Preced. nell'ala o pinna merid.		15 52 52	4 56 56	A	4
Preced. nella radice della coda		17 27 42	2 31 18	A	4 3
40.					
		15 42 16	8 53 38	A	6
		18 40 49	0 9 13	A	6
Suſſegu. nell'ala mer.		17 19 5	4 48 36	A	5
Preced. nella parte ſett. della coda		18 53 46	0 37 44	A	6
Suſſegu.		19 0 0	1 1 54	A	6
45.					
Sett. nell'eſtrem. della coda		21 5 31	4 13 51	B	6
Un'altra, ſuſſegu.		21 19 31	3 56 38	B	6
Media nella parte ſett. della coda		20 41 4	1 57 24	B	5
Suſſegu. nella radice della coda		19 13 14	2 32 19	A	3
		20 36 58	1 38 24	B	6
50.					
Suſſegu. nella parte ſett. della coda.		21 29 12	0 39 40	A	5

Tropico del CAPRICORNO, un circolo minore della ſfera, parallelo all'Equatore, che paſſa per lo principio del *Capricorno*. Vedi TROPICO.

CAPRIO, o *Capriolo*, beſtia da cacciare, nelle foreſte. Vedi CACCIAGIONE, e CACCIA.

Egli ha diverſi nomi ſecondo le ſue età, frequenti fra i Cacciatori.

E' aſſai noto nella Germania, e pare che anche anticamente ſi trovaſſe in Inghilterra, benchè ora ne ſia eſtinta la razza.

CAPRIOLE *, nel linguaggio del Cavallerizzo, ſono ſalti, che un Cavallo fa nel luogo iſteſſo, ſenza punto avanzare innanzi; e ciò in sì fatta guiſa, che quando egli è in aria all'altezza del ſuo ſalto, slancia, o dà come calci colle ſue gambe di dietro, tanto da preſſo, ed inſieme le une coll'altre, e tanto anche lungi ed in fuori, quanto può drizzarle e ſtenderle; nella qual azione egli ſcroſcia, o fa con eſſe dello ſtrepito.

* *La parola viene da* Capreolus, *diminutivo di* Caper, *capro*.

La *Capriola* è la più difficile di tutte le arie del Cavallo ſollevate in alto: vi ſono diverſe ſpezie di *Capriole*; come, la *Capriola dritta*, la *Capriola in dietro*, la *Capriola di fianco*, la *Capriola rotta*, la *Capriola aperta*, &c.

CAPSULA *, o CAPSELLA, ſignifica un

un caſſettino, o un ricettacolo di diverſe ſpezie di coſe.

* *La parola è un diminutivo del Latino* Capſa, *che ſignifica letteralmente una ſcatola; ma particolarmente un ſacchetto, come quello in cui i giovanetti portano i lor libri alla ſcuola.*

CAPSULA, tra i Botanici, dinota il ripoſtiglio delle ſemenze di una pianta. Vedi SEME, SILIQUA, &c.

Quelle piante, i cui ſemi ſono inchiuſi in *Capſule*, ſono denominate *Angioſperme*. Vedi ANGIOSPERME, e GYMNOSPERME.

CAPSULA *Communis*, o *della Porta*, è una membrana che viene dal peritoneo, e inchiude il tronco della vena porta dopo il ſuo ingreſſo nel fegato, come un caſſettino, o coperchio; dividendoſi nel medeſimo numero di rami, ed accompagnando tutte le ſue più piccole ramificazioni. Vedi PORTA.

La medeſima *Capſula*, o membrana, parimente inchiude e ſerra il Poro bilario, ed altri vaſi del fegato; donde ella prende il nome di *Capſula communis*. Vedi *Porus* BILARIUS.

CAPSULA *cordis*, è una membrana che inveſte il cuore; più comunemente chiamata *Pericardium*. Vedi PERICARDIO.

CAPSULÆ *Atrabilariæ*, in Anatomia, chiamata ancora *Renes ſuccenturiati*, e *Glandulæ venales*, ſono due glandule ſituate vicino agli arnioni, detti *atrabilares*, da un liquor nero che ſi trova nella lor cavità; e *Succenturiati* e *Renales*, dalla loro poſizione. Vedi SUCCENTURIATI, e RENALES.

Hanno la groſſezza di circa una nux vomica; le loro figure ſono alquanto varie: in chi rotonde, in chi triangolari, in altri quadrate &c. La membrana onde ſono coperte è finiſſima: la lor cavità è un po' grande a proporzione della lor maſſa.

Il loro uſo è molt' oſcuro; probabilmente ſi è, cernere o ſeparare l' umor nero, che ſi trova nella lor cavità, che ſcaricandoſi poſcia per il loro dutto nell' emulgenti, ſi meſcola col ſangue; e ſerve, ſecondo alcuni, come di fermento; ſecondo altri, ſolamente per diluire e minorare la ſua denſità: in un feto, ſono quaſi così groſſe come gli arnioni. Vedi BILE.

CAPSULÆ *ſeminales*, ſono la ſteſſa coſa che le *Veſiculæ ſeminales*. Vedi VESICULÆ *ſeminales*.

CAPSULA, in Chimica, è un vaſe di terra, in forma di padella, in cui ſi mettono ſovente alcune coſe, che debbono ſoſtenere operazioni violentiſſime del fuoco.

CAPSULATÆ *Plantæ*, ſono quelle che hanno un fiore tetrapetalo regolare, il quale conſta di quattro diſtinte foglie, o *petala*, in ogni fiore, e che portano le loro ſemenze in piccole *capſulæ*, per cui ſono diſtinte dalle *Siliquoſæ*, che hanno i loro ſemi dentro alcuni guſcj, o baccelli. Vedi SILIQUE, PIANTA, SEME, &c.

CAPUT Baroniæ, il capo della baronia, nelle Conſuetudini, e ne' Libri antichi dinota l' anziana o principal ſede, od il Caſtello di un Nobile, dove egli faceva la ſua ordinaria reſidenza, e teneva la ſua Corte; qualche volta ancora, *Caput honoris*, od il capo dell' Onore. Vedi HONOUR.

Il *Caput baroniæ* non ſi poteva ſtabilire o coſtituire per dote, nè dividerſi tra le figliuole, in caſo che non vi foſſe erede maſchio; ma dovea devenire intero alla figliuola più vecchia, *cæteris filiabus aliunde ſatisfactis*. Vedi BARONIA.

CAPUT *Draconis*, o la teſta del Dragone, in Aſtronomia, il nome del nodo aſcendente della Luna. Vedi DRAGONE (Teſta del) Vedi pure NODO.

CAPUT *Gallinaginis*, o *Galli Gallinacei*, è una ſpezie di *ſeptum*, o ricinto ſpugnoſo, nell' eſtremità od aperture di ciaſcheduna delle veſiculæ ſeminales; e ſerve a impedire che il ſeme, il quale viene da un lato, non irrompa e caggia addoſſo all' altro, e sì ne fermi lo ſcarico.

Alcuni vogliono che il ſuo uſo ſia per impedire, che l' impulſo del ſeme non dilati gli orifizj delle veſcicule, e sì ſprizzi fuori; eccetto che quando ajuta e concorre la compreſſione delle parti circonvicine, come nella Copula: ma queſto, ſecondo l' opinione del Dr. Drake, è piuttoſto l' ufizio di una diſtinta caruncula poſta in ciaſcun orifizio, e che ha l' azione d' una valva. Vedi *Tav. Ant.* (Splanch.) fig. 8. lit. 9. Vedi pure VESICULÆ *ſeminales*, SEME, e GENERAZIONE.

CAPUT *mortuum*, in Chimica, ſon le feci che reſtano d' un corpo, dopo che tutte

le parti volatili ed umide, come la flemma, lo ſpirito, il ſale &c. ne ſono ſtate eſtratte, con la forza del fuoco.

Quello che rimane dopo la diſtillazione, propriamente ſi chiama *Fæces* (Vedi FÆCES) Avanti che ſieno *Caput mortuum*, anch' eſſe debbono aver paſſato per la Ritorta. Vedi DISTILLAZIONE, e RETORTA.

Il *Caput mortuum*, chiamato anche *Terra damnata*, trovaſi in forma di una materia friabile, poroſa, ſenza guſto nè odore: ell' è noverata fra gli elementi chimici; e creduta coſtituire la parte fecca, fiſſa, terrea, e ſolida di tutti i corpi miſti. Come elemento, ella è più comunemente eſpreſſa col nome di *Terra*. Vedi TERRA.

Ell' è ciò che i Chimici chiamano *Elemento, o Principio paſſivo*; che ſerve come di baſe, e di ſoſtegno agli attivi. Vedi PRINCIPIO. Il termine è talora più immediatamente riſtretto a ſignificare gli avanzi del vitriuolo dopo la diſtillazione; altramente chiamato *Colcothar Vitrioli*. Vedi COLCOTHAR.

Il *Caput mortuum* non è mai puro, ma vi reſta ſempre in eſſo qualche principio attivo, e particolarmente un ſale fiſſo. Vedi SALE.

Così il colcothar Vitrioli, eſpoſto all'aria, ſi riconverte in vetriolo. Vedi VETRIUOLO; vedi pure ELEMENTO.

CAPUT *lupinum*. Vedi LUPO (*teſta di*)

CARABE, dinota l'ambra gialla. Vedi AMBRA.

CARABINA, una ſpezie di arme da fuoco piccola, più corta di un fuſile, e che porta una palla da ventiquattro in una libbra. I ſoldati di Cavalleria leggera la portano pendente da una cinta ad armacollo, ſopra la ſpalla ſiniſtra.

La *Carabina* è una ſpezie media tra la piſtolla, ed il moſchetto, ed ha qualche affinità coll' archibugio; ſol che la ſua bocca è più piccola. Vedi ARCHIBUGIO.

Era fatta altre volte con la rotella da meccia, ma a' noſtri giorni ſol con l' accialino da pietra focaja.

La canna è due piedi e mezzo lunga, ed è qualche volta foderata ſpiralmente, il che diceſi che aggiunga il tiro del pezzo.

CARABINIERI, ſorta di cavalleria leggiera, che porta *Carabine* più lunghe degli altri, e uſate qualche volta dalla gente a piedi.

I Franceſi, negli ultimi tempi, hanno formato intieri corpi di queſti *Carabinieri*, molto opportuni; ſoldateſca, ſcelta da tutta la Cavalleria, e meglio pagata che 'l rimanente. Non ve ne ſono (per quanto ſi dice) nell' armata Ingleſe, ſe non nel Reggimento del maggior Generale Windham.

CARACOLLO*, nell' arte del Cavallerizzo, è un movimento, che il Cavaliere fa volteggiando in mezzo circolo; o ſia un mezzo giro da ſiniſtra a dritta, cambiando mani; affinchè il ſuo nimico ſia incerto da qual parte egli intende d'attaccare, ſe in fronte, o in fianco.

* *La voce viene dall' arabico* Caragol, *e queſta dall' Ebreo* Carac, involvere: *ma in fatti l' abbiamo più immediatamente dallo Spagnuolo, nella qual lingua* Caracol *ſignifica propriamente una lumaca, e figuratamente l' evoluzione ſopra deſcritta.*

CARACOLLO, qualche volta s' uſa in Architettura, per indicare una ſcala a lumaca, cioè in forma d'elice o di ſpira. Vedi SCALA.

CARAITI, Setta fra gli antichi Ebrei; della quale vi ſono tuttavia in oggi molti ſeguaci nella Polonia, nella Ruſſia, a Coſtantinopoli, nel Cairo, e in altri luoghi del Levante; la lor diſtintiva opinione e pratica ſi è, aderire rigoroſamente alle parole ed alla lettera della Scrittura, eſcludendone le allegorie, le tradizioni, e ſimili. Vedi GIUDAISMO.

Leone da Modena, rabbino di Venezia, oſſerva, che di tutte l' ereſie tra coteſto popolo, avanti la diſtruzione del Tempio, non n' è oggidì reſtata in piedi altra, che queſta dei *Carraim*, nome derivato da *micra*, che ſignifica il puro teſto della Bibbia; a cagion che eglino s' attengono al Pentateuco, oſſervandolo alla lettera, e rigettando tutte le interpretazioni, paraſraſi, e coſtituzioni de' Rabbini. Vedi RABBINO.

Aben Ezra, ed alcuni altri Rabbini, trattano i *Caraiti* come Sadducei; ma Leon de Juda li chiama, con più d'accuratezza, *Sadducei riformati*; atteſocchè credono l'immortalità dell' anima, il Paradiſo, l'Inferno, la Riſurrezione, &c. coſe dagli antichi

chi Sadducei negate. Soggiugne però, che originalmente furono di certo veri Sadducei, e che da essi germinarono. Vedi SADDUCEI.

M. Simon, con maggiore probabilità dicifra la loro origine così: Che i più dotti tra gli Ebrei, opponendosi ai sogni ed ai vaneggiamenti de' Rabbini, e servendosi del puro testo della Scrittura, per confutare le loro mal fondate tradizioni; ebbero di qua il nome di *Carraim*, che fu dato loro, e che significa l'istesso che la voce barbara latina, *scripturarii*, cioè persone attaccate al testo della scrittura. Gli altri Ebrei dan loro il nome odioso di *Sadducei*, perchè sul fatto delle tradizioni i *Caraiti* co' Sadducei convengono.

Scaligero, Vossio, e Spanemio, mettono i *Caraiti* nella schiera de' Sabaiti e Sabei, de' Magi, de' Manichei, e Musulmani, ma per abbaglio: Wolfgango, Fabricio, &c. dicono che i Sadducei e gli Esseni furono chiamati *Caraiti*, in opposizione ai Farisei: altri li prendono per li dottori della Legge tanto spesso nel Vangelo mentovati: ma tutte sono congetture. Giosseffo e Filone non fanno menzione di essi; lo che mostra che sono più moderni di questi due Autori. Probabilissimamente, questa setta non si formò se non dopo la collezione della seconda Parte del Talmud, o sia la Gemara: e forse non prima, che fosse compilata la Mischna nel terzo secolo. I *Caraiti* stessi, pretendono essere avanzi delle dieci tribù menate schiave dal Salmanasar.

Wolfio, da' *Commentarj di Mardocheo Caraita*, rapporta la loro origine ad un macello, o strage, tra gli Ebrei dottori, sotto Alessandro Gianneo loro Re, circa 100. anni avanti Cristo: imperocchè Simeone, figliuolo di Schetach, e fratello della Regina, essendosi rifugiato in Egitto, ivi immaginò le sue pretese tradizioni; e nel suo ritorno a Gerusalemme, pubblicò le sue fantasie; interpolando la legge a suo capriccio, e sostenendo le sue novità col pretesto delle notizie che egli diceva aver Dio comunicate per la bocca di Mosè, delle quali egli era depositario; si guadagnò molti seguaci, e fu contradetto da altri, i quali tenevano, che tutto quello che Dio avea rivelato a Mosè, era scritto. Quindi gli Ebrei furon divisi in due sette, de' *Caraiti*, e de' *Tradizionarj*: tra i primi, si distinse Giuda figliuolo di Tabbai; ed Hillel fra i secondi. Wolfio novera tra' *Caraiti* non solo i Sadducei, ma anche gli Scribi. Ma la destrezza od astuzia de' Farisei prevalse contro tutti; e il numero de' *Caraiti* scemò: Anan per verità nell' ottavo secolo, ristorò un poco il loro credito; e Rabbi Schalomon nel nono. Le cose furono appo loro in buono stato fino al secolo 14. ma dopo quel tempo han decaduto.

I *Caraiti* son pochissimo noti; le loro opere venendo solo in poche mani, se parliamo eziandio de' maggiori Ebraizanti. Bustorfio non ne vide più che una; Seldeno due; M. Trigland dice, che ne ha ricuperate abbastanza, per poter parlare della lor setta con sicurezza. Asserisce che subito dopo che cessarono i Profeti, si divisero gli Ebrei sul proposito dell' opere di supererogazione; alcuni volendo che fossero necessarie se si ponea mente alla tradizione; ed altri, attenendosi rigorosamente alla Legge scritta, le rigettarono; e da questi ultimi principiò il *Caraitismo*. Egli aggiugne che dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, dovendosi l' osservazione della Legge rimettere in piedi, vi furono diverse pratiche, o consuetudini, che stimaronsi opportune a questo fine; e queste introdotte una volta, vennero considerate come essenziali, e ordinate, o assegnate da Mosè; il che fu l'origine del Farisaismo; ma un partito contrario continuando a stare rigorosamente alla lettera del testo, fondossi il *Caraitismo*. Vedi FARISEI.

Osserva Leon de Modena, che i *Caraiti* moderni hanno le loro Sinagoghe e cerimonie; pretendendo d' essere i soli Giudei propri, i soli osservatori delle leggi di Mosè; chiamando tutti gli altri col termine di *Rabbanim*, o seguaci de' Rabbini: questi odiano i *Caraiti* mortalmente; non volendo imparentarsi; e nè anche conversare con essi, e trattandoli di *mamzerim*, o bastardi, perchè rigettano le costituzioni de' Rabbini circa le nozze, i repudj, le purificazioni delle donne &c. Quest' avversione è sì grande, che se un *Caraita* diventasse un Rabbinista, non sarebbe mai ricevuto dagli altri Ebrei.

I *Ca-*

I *Caraiti*, tuttavolta, non rigettano assolutamente ogni spezie di tradizioni; ma sol quelle che non pajono ben fondate. Seldeno, che è molto espresso su questo punto, nella sua *Uxor Ebraica*, osserva che oltre il mero testo, eglino hanno certe interpretazioni, che chiamano *ereditarie*, e che sono propie e vere tradizioni. La loro Teologia par che differisca solamente da quella degli altri Ebrei, in quanto che è più pura e più netta da superstizioni: eglino non danno credenza alle spiegazioni de' Cabbalisti, alle allegorie chimeriche, nè ad altre costituzioni del Talmud, se non se a quelle che sono conformi alla Scrittura, e possono da essa dedursi con giuste e necessarie conseguenze: Noi ne daremo quì tre notabili esempj.

Il primo riguarda le *Mezouzot*, o sia le pergamene che gli Ebrei attaccano o legano su tutte le porte, per le quali sogliono passare. Il secondo, il *Thefilin* od i Filatterj, mentovati nel Nuovo Testamento: ed il terzo, la proibizione di mangiar latte, con carne. I due primi, si pretende dagli Ebrei, che sien precetti formalmente dati da Mosè nel Deuteronomio, dove dicesi, " Tu li legherai come un segno su le „ tue mani e ti serviranno di frontali, o „ fascie inframmezzo gli occhi: tu li scri„ verai su le foglie della tua casa. " Il *Caraita* Aarone, nel suo Commento su queste parole, sostiene, che non devono prendersi letteralmente, come fanno i Rabbini, ma figurativamente, e che solo additar vogliono, doversi dagli Ebrei sempre rivolger per l'animo que' precetti, e quand' entrano, e quand' escono dalle loro case. In quanto ai *Thephillin*, i *Caraiti* motteggiano i Rabbinisti per l'uso che hanno di orare co' lor filatterj, o striscie di cuoio attaccate alla fronte; rassomigliandoli per ischerno agli asini imbrigliati. I *Caraiti* interpretano questo passo figuratamente; e nella loro interpretazione s'accordano con San Girolamo, il quale nota l'illusione de' Farisei *nello scrivere il Decalogo sulla pergamena, rotolandola, e legandola su le lor fronti con delle striscie di cuoio, per averlo sempre davanti agli occhi*. In quanto al terzo punto, i Rabbini dicono, ch'egli è comandato in quel testo: *Tu non cuocerai un Capretto nel latte di sua madre*. " Ma i Caraiti se n'esimono collo „ spiegare il passo per mezzo di un altro, „ *Tu non ammazzerai la madre quand' ella* „ *è pregna*, " lo che è naturale. Nè gli Ebrei hanno altro da opporre, riguardo alla loro interpretazione, se non che ella è quella de' lor dottori. Così i *Caraiti* si liberano da un numero infinito di cerimonie e superstizioni, che hanno gli Ebrei introdotte e stabilite fra loro. Vedi TRADIZIONE.

Pure in molte cose, e' ritengono tutta la superstizione de' Rabbini. Schupart, nel suo Trattato *de Secta Karræorum*, trattando de' loro dogmi, osserva, che e' son del pari accurati e cerimoniosi, che i più rigidi Tradizionisti, in quel che riguarda l'osservanza del Sabbato, della Pasqua, della festa dell' Espiazione, de' Tabernacoli &c. Che osservano le preghiere e i digiuni; e portano i *Zitzit*, o sia pezzi di frangia, su i cantoni delle loro vesti. Stimano che ogni peccato si scancelli colla penitenza; nel che differiscono dai Rabbini, i quai vogliono, che alcuni peccati sono scancellati solamente colla morte. Quanto alla Circoncisione, non credono necessario, come è creduto da' Tradizionarj, che vi si debba spargere del sangue: Aggiugni, che quando un bambino muore avanti l'ottavo giorno, i Rabbini lo circoncidono dopo la sua morte, affinchè non abbia a comparire incirconciso nella risurrezione; ma i *Caraiti*, quando veggono il bambino in pericolo, non aspettano l'ottavo giorno per circonciderlo. In materie di divorzio, i Caraiti s'accordano cogli altri Ebrei; ed osservano le stesse regole e restrizioni nell'uccidere e nell' accomodare gli animali per lo cibo; ma discordano da loro nelle spezie di impurità e polluzioni legali.

Peringero osserva circa i *Caraiti* della Lituania, che e' sono differenti assai, e nell' aspetto, e nel linguaggio, e ne' costumi da' Rabbinisti, de' quali abbonda quella regione. La loro lingua materna è la Turchesca; e se ne servono nelle loro scuole e sinagoghe; nel volto rassomigliano ai Tartari Maomettani. La posizione delle loro Sinagoghe è Nord, e Sud; la ragione che ne recano, si è, che Salmanassar le dirizzò verso il Nord: di maniera che, nel pregare, per aver la faccia a Gerusalemme debbono voltarsi al Sud. Egli aggiugne, che ricevono tutti i Libri del Testamento Vecchio; contro l'opinione di molti Dotti, i qua-

quali ſoſtengono, che il *Caraita* rigetti ogni altro Libro, fuorchè il Pentateuco.

Caleb, *Caraita*, riduce la differenza tra eſſi ed i Rabbiniſti a tre punti: 1°. Nel negar che la legge orale venga da Mosè, e rigettar la cabbala. 2°. Nell'abborrire il Talmud. 3°. Nell'oſſervar le Feſte, come i Sabbati &c. molto più rigoroſamente de' Rabbini. A ciò puoſſi aggiugnere, che eglino eſtendono i gradi dell'affinità, ne' quali è proibito il matrimonio, quaſi all'infinito. Vedi CABBALA, TALMUD, &c.

CARANMA, è una gomma dura e frangibile, reſinoſa, che vien portata da alcune parti delle Indie Occidentali, come da Cartagena e dalla Nuova Spagna, di un odore aromatico, e talor uſata in Medicina, come cefalico. Vedi GOMMA.

CARATO*, denominazione data al peſo, che eſprime il grado di bontà, di finezza, e di perfezione, od imperfezione dell'oro. Vedi ORO.

* *La parola appreſſo gli Autori Ingleſi ſi ſcrive in più maniere*, Carract, Carrat, Karract, Carat, *e* Karrat, *dal Greco* κερατιον, *che era una ſpezie di piccolo peſo: Savot, con maggior probabilità la deduce da* καρατζιον, *dinaro di tributo; o ſia una piccola moneta battuta a tal fine; ed aggiugne che ſiccome la finezza dell'argento è denominata da una moneta chiamata* a penny, *dinaro; così è veriſimile che la finezza dell'oro foſſe ſtimata o calcolata con una moneta d'oro, ne' tempi andati chiamata* Carat, *da* Charatzion.

Altri derivano la voce ſemplicemente da Character; *ma a noi pare più toſto di dover ſeguire Kennet, che la deriva da* Carecta, *termine che queſt' Autore oſſerva avere anticamente dinotato ogni peſo; e ch'è venuto negli ultimi tempi ad appropriarſi a quello il quale eſprime la finezza dell'oro, e la gravità de' diamanti.*

Gli uomini che lavorano nelle Zecche fiſſano la maggior purità e perfezione dell'oro ne' ventiquattro *Carati*; ed i varj gradi di perfezione ſi ſtimano a ragguaglio delle diviſioni d'eſſi, le quali ſon chiamate *grani*; ma ſi debbe oſſervare, che qualunque attenzione ſi uſi nel purificar l'oro, per nettarlo dalla ſchiuma, o dallo ſporco, egli non può mai recarſi al 24 *carati*; ma ſempre ne ſcade, almeno $\frac{3}{4}$ di *carato*, o un grano: queſto grano chiamaſi un decimoſeſto, e queſto decimoſeſto ſi ſuddivide in due ottavi; e ciaſcuno di queſti ottavi in due decimiſeſti: Atteſo il qual circolo, diceſi, che l'oro poſſa purificarſi ſino al primo decimoſeſto del ſecondo ottavo, ma non più oltre. Vedi GRANO.

L'oro di 22 *carati*, è quello che ha 22 parti d'oro fino, e due d'argento, o d'altro metallo; oppur quello che nel raffinarſi perde due parti in ventiquattro del ſuo peſo. Gli Orefici generalmente lavorano in oro di 22 *Carati*; per le leggi di Francia è lor proibito di lavorare in oro al di ſotto di 23 *Carati*. *Carato fino*, come già s'è detto, è la 24ª, parte della bontà di un pezzo di puro oro.

Il *valor di un Carato* è la 24ª. parte del valore di un'oncia d'oro. Si dice pure talvolta, il *peſo di carato*, che è la 24ª. parte del peſo dell'oncia. Due grani (di peſo detto *Troy*) fanno un grano *carato*. Vedi GRANO, PESO, &c.

CARATO*, è parimenti il peſo uſato nel peſare diamanti, perle, e pietre preziose; dove egli conſta di 4 grani. Vedi DIAMANTE, e GRANO.

* *In queſto ſenſo, la parola è da alcuni creduta derivare dal Greco* κερατιον, *oſſetto di un frutto che i Latini chiamano* Siliqua, *e noi* Carob bean, *gl' Italiani* Carubba; *ciaſcun de' quali può peſare circa quattro grani: ond'è che il latino* ſiliqua *è ſtato pur uſato per un peſo di quattro grani; e ſiliqua pendere*, caratare.

CARATTERE*, in un ſenſo generale, ſignifica un ſegno, od una figura, tirata o ſegnata ſu la carta, ſul metallo, su la pietra, od altra materia, con una penna, con un burino, con una forbice, o con altro iſtrumento, per ſignificare o dinotare qualche coſa. Vedi MARCA, NOTA, &c.

* *La parola è Greca*, χαρακτηρ, *formata dal verbo* χαρασσειν, *inſculpere, imprimere, incidere, &c.*

Le varie ſpezie di *Caratteri* ſi poſſono ridurre a tre capi: cioè *Caratteri Letterali*, *Caratteri Numerali*, *e Abbreviature*.

CARATTERE *Letterale*, è una lettera dell'alfa-

alfabeto, che ſerve a indicare qualche ſuono articolato, eſpreſſivo di qualche idea, o concetto della mente. Vedi ALFABETO.

Queſti ſi ponno dividere, riſpetto alla loro natura, ed uſo, in *Nominali*, *Reali*, *ed Emblematici*.

CARATTERI *Nominali* ſono quelli, che noi propriamente chiamiamo *Lettere*; che ſervono ad eſprimere i nomi delle coſe. Vedi LETTERA.

CARATTERI *Reali* ſono quelli che in vece di nomi, eſprimono coſe e idee. Vedi IDEA, &c.

CARATTERI Emblematici, o ſimbolici, hanno queſto di comune coi reali, che eſprimono le coſe ſteſſe; ma hanno queſto di più, che in qualche maniera le perſonificano, ed eſibiſcono la loro forma: tali ſono i geroglifici degli antichi Egizj. Vedi GEROGLIFICO, SIMBOLO, &c.

CARATTERI *Letterali* ſi poſſono nuovamente dividere, riſpetto alla loro invenzione ed uſo, in *Particolari*, o *Generali*.

I CARATTERI *particolari*, ſono i proprj o peculiari di queſta o di quella Nazione; o che tali ſono ſtati: Quindi il *Carattere* Romano, l'Italico, il Greco, l'Ebreo, l'Arabico, il Gottico, il Chineſe, &c. Vedi EBREO, GOTTICO, CHINESE, &c.

CARATTERI *Univerſali*, ſono parimenti *Caratteri reali*, e fan quel che da alcuni Autori chiamaſi *Linguaggio Filoſofico*.

Queſta diverſità di *Caratteri* uſata dalle diverſe Nazioni per eſprimere la medeſima idea, trovaſi eſſere il principale oſtacolo all'avanzamento dell'erudizione e della Dottrina: per levarlo, alcuni Autori ſi ſon dati a proporre alcuni diſegni, o piante nuove di *Caratteri*, i quali foſſero univerſali, e che ogni popolo poteſſe leggere nel ſuo proprio linguaggio. Il *Carattere* ha quì da eſſere reale, non nominale: da eſprimere coſe e nozioni, e non come gli ordinarj caratteri, lettere o ſuoni: ha da eſſere però muto, come le lettere, ed arbitrario; non emblematico, come i Geroglifici.

Così ognuno riterrebbe il ſuo proprio linguaggio, e non oſtante ognuno intenderebbe quello di qualunque altro, ſenza imparrarlo; ſolamente con vedere un *Carattere* reale o univerſale, che ſignificaſſe le ſteſſe coſe a tutti i popoli; qualunque foſſe il ſuono, onde ciaſcun popolo l'eſprime nel ſuo particolare idioma. Per eſempio, con vedere il carattere deſtinato a ſignificar *bere*, un Ingleſe leggerebbe *to drink*, un Franceſe *boire*, un Latino *bibere*, un Greco πινειν, un Ebreo שתה, un Tedeſco *trincken*, e sì degli altri: nella ſteſſa maniera che vedendo un Cavallo, ogni nazione lo eſprime nella ſua propria maniera; ma tutte intendono l'iſteſſo animale.

Queſto *Carattere* reale non è una chimera; i Chineſi ed i Giapponeſi hanno già nonſochè di ſomigliante. Eglino hanno un *Carattere* comune, che ciaſcuna delle due Nazioni intende alla ſteſſa maniera ne' ſuoi diverſi linguaggi; quantunque li pronuncino con ſuoni così differenti, che non s'intendono una ſillaba l'un dell'altro nel parlare. I primi e più conſiderabili tentativi per trovare un *Carattere* reale, od un linguaggio Filoſofico in Europa, ſono quelli del Veſcovo Wilkins, e di Dalgarme: ma, per quanto v'abbiano adoperato d'arte nell'invenzione e nella diſpoſizione, ancor però rimangono ſenza effetto.

M. Leibnitz ebbe alcuni penſieri, tendenti allo ſcopo medeſimo; egli penſa, che que' grand'uomini non abbiano colpito nel vero metodo. Era probabile infatti, che coi loro mezzi, gente che non s'intende l'una l'altra, facilmente aveſſe potuto avere commercio inſieme; ma non hanno dato nel ſegno, cioè non hanno additato veri, e reali *Caratteri*.

Secondo lui, i *Caratteri* dovrebbono raſſomigliare a quelli che ſi uſano nell'Algebra; i quali per verità ſono aſſai ſemplici, e pur molto eſpreſſivi; ſenza alcuna coſa ſuperflua od equivoca; e contengono tutte le richieſte varietà.

Il *Carattere* reale del Veſcovo Wilkins ha il ſuo giuſto applauſo. Il Dr. Hook per ſua propria cognizione ed eſperienza lo raccomanda e lo eſtolle, come un ſiſtema, o diſegno eccellente; e per impegnare il mondo a ſtudiarlo, pubblica ſopra di ciò alcune belle invenzioni ſue proprie.

M. Leibnitz dice, ch'egli avea ſotto la conſiderazione un *Alfabeto de' penſamenti umani*; diretto a formare un nuovo linguaggio filoſofico, di ſuo diſegno; ma la ſua morte l'ha impedito dal condurlo a maturità.

M. Lod-

M. Lodwic, nelle *Tranſazioni Filoſoficle*, ci dà una pianta d' *Alfabeto*, o *Carattere Univerſale* di un' altra ſpezie: queſti avea da contenere una enumerazione di tutti que' ſuoni ſemplici, o lettere, che ſono uſati in ogni linguaggio; col mezzo di che, gli uomini poteſſero renderſi idonei a pronunziare veramente e prontamente ogni linguaggio; a deſcrivere la pronunzia d' ogni linguaggio che veniſſe mai pronunciato ſotto alle loro orecchie; tal che gli altri a queſto linguaggio avvezzi, benchè non l' aveſſero mai udito pronunziare, diventaſſero toſto capaci veramente di pronunziarlo: e, finalmente queſto carattere dovea ſervire come di norma immutabile, onde perpetuare i ſuoni di qualunque linguaggio.

Nel Giornale Letterario, *an.* 1720. troviamo un progetto ingegnoſiſſimo, d' un *Carattere* univerſale: l' Autore, dopo d' avere ovviato alle obbiezioni che ſi potean fare contro la facilità di tai ſchemi o progetti in generale, propone il ſuo: i ſuoi *Caratteri* hanno da eſſere le arabiche comuni, o ſia numerali figure. Le combinazioni di queſte nove figure ſono ſufficienti per eſprimere diſtintamente una incredibile quantità di numeri, molto più di quel che ci ſarà mai d' uopo di termini per ſignificare le noſtre azioni, i beni, i mali, gli ufizj, o doveri, le paſſioni &c. Così tutt' in un tratto riſparmiaſi il tedio e la difficoltà di formare e d' imparare qualche nuovo *Carattere*: le figure Arabiche avendo già tutta l' univerſalità che ſi richiede.

Gli avantaggj ſono immenſi: imperocchè 1°. Noi abbiamo per tal mezzo uno ſtabile e fedele Interprete; che non ſi può mai corrompere nè mutare, come di continuo lo ſono i linguaggj diverſi de' popoli. 2°. Eſſendochè la difficoltà di pronunziare una lingua foraſtiera, è tale che per l' ordinario dà a chi l' impara il maggior tedio ed intrico; e vi ſono eziandio alcuni ſuoni, a' quali non arrivano mai i Foraſtieri; nel *Carattere* quì propoſto queſta difficoltà non ha luogo: ogni Nazione ha da pronunziarli ſecondo la particolare pronunzia che già vige tra eſſe. Tutta la difficoltà è, d' accoſtumare la penna e l' occhio ad affigere certe nozioni a *Caratteri*, che a prima viſta non le eſibiſcono. Ma queſt' impiccio non è maggiore di quello che troviamo nello ſtudio di qualunque altro Linguaggio.

Le inflеſſioni delle parole, hanno quì da eſprimerſi con le lettere comuni: per eſempio, il medeſimo *Carattere* eſprimerà una *Polledra*, o un *Polledro*, un *Cavallo*, od una *Cavalla*, un *Cavallo vecchio*, od una *vecchia Cavalla*, come accompagnato con queſta o quella lettera diſtintiva, che moſtrerà il ſeſſo, l' età giovane, la maturità, o la vecchiezza: una lettera pure, per eſprimere la groſſezza, o mole delle coſe; così, *v. g.* un uomo con queſta o quella lettera averà da ſignificare un *uomo grande*, un *uomo piccolo*, &c.

L' uſo di queſte lettere appartiene alla Grammatica, che bene inteſa una volta, abbrevierebbe oltre modo il Vocabolario. Un avantaggio averà queſta Grammatica; che non darà ſe non una declinazione ed una Conjugazione: quelle numeroſe anomalie de' Grammatici ſono moleſtiſſime, e di qua naſcono, perchè i comuni linguaggj ſon governati dalla plebe, che non ragiona mai ſu quel che è migliore; ma nel *Carattere* quì propoſto, introducendoſi da uomini di giudizio, averebbe un nuovo fondamento, ſu cui alzare un edifizio regolare.

I *Caratteri Letterali* ſi poſſono in oltre dividere, riſpetto alle nazioni, tra le quali ſono ſtati inventati ed uſati; in *Caratteri Greci*, *Caratteri Romani*, *Ebrei*, *&c.*

Il *Carattere* oggidì uſato ordinariamente per tutta l' Europa, è il *Carattere* Latino degli antichi.

Il *Carattere* Latino fu formato dal Greco, e queſto dal Fenicio, che Cadmo portò nella Grecia.

Il *Carattere* Fenicio, fu l' iſteſſo, che quello dell' Ebraico antico, che ſuſſiſtette ſino al tempo della Cattività Babiloneſe, dopo di che uſarono gli Ebrei quel degli Aſſirj, che è l'Ebreo quadrato oggidì in uſo; trovandoſi l' antico ſolamente in alcune Medaglie Ebree, comunemente chiamate *Medaglie Samaritane*. Vedi SAMARITANO.

Poſtello, ed altri moſtrano, che oltre il Carattere Fenicio, furono parimente formati dall' antico Ebreo, il Caldeo, il Siriaco, e l' Arabico. Vedi EBREO, &c.

I Franceſi furono i primi, che coll' ufizio Latino di San Gregorio, ammiſero i *Caratteri*

Latini. In un Sinodo Provinciale tenuto nel 1091, a Leone nella Spagna, l'uso dei *Caratteri* Gottici inventato da Ulfila, fu abolito, ed introdottovi il Latino. Vedi GOTICO.

I Medagliſti oſſervano, che il *Carattere* Greco, conſiſtente in ſole Lettere majuſcole, ha conſervata la ſua uniformità su tutte le Medaglie, ſino ai tempi di Gallieno; non trovandoſi alterazione nel torno o tratto del *Carattere*, malgrado le alterazioni ben molte e conſiderabili, avvenute e nell'uſo e nella pronuncia. Dal tempo di Gallieno, egli appar un po' più debole e più rotondo: dal tempo di Coſtantino ſin a Michele, cioè lo ſpazio di 500 anni troviamo ſolamente *Caratteri* Latini; e dopo Michele, ricominciano i *Caratteri* Greci: ma da quel tempo ſi cominciarono ad alterare, inſiem col Linguaggio, ch'era allora una meſcolanza di Greco e di Latino. Vedi GRECO.

Le Medaglie latine conſervarono e il lor *Carattere* ed il linguaggio ſin alla translazione della ſede dell' Impero a Coſtantinopoli. Verſo il tempo di Decio il *Carattere* cominciò ad alterarſi, ed a perdere della ſua rotondità e bellezza: qualche tempo dopo, ſi riſtorò, e continuò tollerabilmente ſino a Giuſtino; quando cadde nell'eſtrema barbarie mentovata, ſotto Michele; benchè in appreſſo diventaſſe vie peggiore, e degeneraſſe nel Gotico: così che quanto più rotondo e meglio formato è il *Carattere*, tanto maggior ragione egli ha all'eſſere antico. Vedi MEDAGLIA.

CARATTERI *numerali*, ſono quelli che ſi uſano per eſprimere numeri.

I *Caratteri Numerali* ſono o lettere, o *figure*, altrimenti chiamate *Digiti*. Le *ſpezie* ora in uſo, ſono il Carattere naturale comune, ed il Romano; a cui ſi può aggiugnere il Greco, ed un altro detto il *Carattere Franceſe;* come pure le lettere d'altri alfabeti, delle quali ſi è fatto uſo per eſprimere numeri.

Il *Carattere comune* è quello che d'ordinario chiamaſi Arabico, perchè creduto invenzione degli Aſtronomi Arabi; benchè gli Arabi ſteſſi lo chiamino *Carattere Indiano*, come ſe l'aveſſero apparato o ricevuto dai popoli dell'India.

I *Caratteri Arabici* ſono dieci, cioè, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 0; l'ultimo chiamato zero. Vedi ZERO.

Il *Carattere Arabico*, s'uſa quaſi per tutta l'Europa, e ciò in quaſi tutte le occaſioni, nel commercio, nel miſurare, ne' calcoli Aſtronomici, &c.

Il *Carattere Romano* conſiſte delle lettere majuſcole dell'alfabeto Romano; donde probabilmente ha il nome: ovver per avventura, dall'averlo adoprato i Romani antichi su le loro monete, e nelle inſcrizioni de' lor pubblici monumenti eretti in onore de' loro Dei, e de' grandi uomini; su i loro ſepolcri, &c.

Le Lettere numerali che compongono il *Carattere* Romano ſono ſette, cioè: I, V, X, L, C, D, M.

La I dinota uno, V cinque, X dieci, L cinquanta, C cento, D cinquecento, ed M mille.

La I ripetuta due volte, fa due, II; tre volte, tre, III; quattro ſi eſprime così IV. I avanti V, o X levando una unità dal numero eſpreſſo da cadauna di queſte lettere.

Per eſprimere ſei, un I s'aggiugne a V, VI; per ſette, ſe n'aggiungono due, VII; e per otto, tre VIII: nove è eſpreſſo da un I avanti X, IX; conforme all'oſſervazione precedente.

L'iſteſſo dicaſi del X avanti L, o C; ſe non che la diminuzione ſi fa per decine, non per unità: così XL ſignifica quaranta, e XC nonanta; un L ſeguitato da un X ſeſſanta, LX, &c. La C avanti D o M, le diminuiſce d'un centinajo.

Oltre la lettera D, che eſprime cinquecento, queſto numero ſi può anche eſprimere con un I avanti C inverſo, così ↁ; e così in luogo del M che ſignifica mille, qualche volta s'uſa un I tra due C, l'uno eretto, l'altro inverſo, così CIↃ: * in conſeguenza, ſei cento ſi può eſprimere IↃC; e ſettecento IↃCC, &c.

* *L'addizione di* C *e* Ↄ *avanti o dopo, eleva* CIↃ *per decine, così* CCIↃↃ, 10000, CCCIↃↃↃ, 100000, *&c.*

Queſta è la maniera comune di notazione, o di carattere numerico, uſata un tempo dai Romani, che parimenti eſprimevano qualunque numero di migliaja con una linea tirata ſopra ogni numerale minore di mille; e. g. $\overline{V}$ 5000, $\overline{LX}$ 60000, e sì parimenti $\overline{M}$ è

1, 000, 000; $\overline{MM}$ è 2, 000, 000, &c.

Oltre di che (I.) certe libertà o variazioni sono state ammesse, almeno in alcuni autori moderni; e.g. IIX, 8; IICIX, 89. (II.) E certi *Caratteri* sono stati adoprati, che sembra esser derivati dalle Lettere; e.g. M, con cui esprimono (mille) 1000, si mutò in CXↃ, o CIↃ; la cui metà, cioè IↃ, corrispose a 500. (III.) E per più facile scrittura di questi *Caratteri*, 1. IC pare sia stato alterato e mutato in D; 2. IↃↃ in Λ, o V; (3.) CIↃ in ∞, o ⅄: donde ⅄⅄ 10000, ⅄⅄ 20000. V. X.

I *Caratteri Numerali Greci*. I Greci ebbero tre maniere d'esprimere i numeri, (I.) La più semplice era, che ogni lettera da sè, giusta il luogo che ella occupa nell'alfabeto, dinotasse un numero da α 1 sino a ω 24; nella qual guisa son distinti i Libri dell'Iliade di Omero. (II.) Un'altra, col dividere l'alfabeto in (1.) 8. unità [a]: α 1, β 2, &c. (2.) in 8 decine [a]: ι 10, κ 20, &c. (3.) in 8 centinaja [a]: ρ 100, σ 200, &c. N.B. I mille da lor s'esprimeano con un punto od accento sotto una Lettera, e. g. α 1000, β 2000, &c. (III.) Una terza maniera, per mezzo di sei lettere capitali, così, I (ία per μια) 1, Π (πεντε) 5, Δ (δεκα) 10, H (Hεκατον) 100, X (Χιλια) 1000, M (μυρια) 10000: e quando la lettera Π inchiudeva qualcheduna di queste, eccetto che I, mostrava essere l'inchiusa lettera cinque volte il suo proprio valore, come |Δ| 50 |H| 500, |X| 5000, |M| 50000.

[a] N. B. 6, 90, 900, si esprimono con *Caratteri* peculiari.

I *Caratteri numerali Ebrei*. L'alfabeto Ebreo fu diviso in 9 Unità: א 1, ב 2, &c. 9 Decine: י 10, כ 20, &c. 9 Centinaja: ק 100, ר 200, &c. ד 700, ף 800, צ 900. I Mille (1.) furono qualche volta espressi per via delle unità prefisse ai centinaj, come אדלד 1534, &c. ed anche alle decine, come אע 1070, &c. ma generalmente colla parola אלף 1000; אלפיים 2000; אלפים, cogli altri numerali prefissi per significare il numero dei mille: e. gr. גאלפים 3000 &c.

Il *Carattere Francese*, così chiamato, perchè inventato e principalmente usato dai Francesi, è più d'ordinario indicato coll'espressione, *Carattere di conto*, o *Computo*, o *di Finanze*.

Consiste di sei figure, parte prese dalle lettere correnti usuali, e parte inventate dal suo Autore: i sei caratteri sono *j*, *b*, *x*, L, C, γ. La *j* consonante sta per uno, la *b* per 5, la *x* per dieci, la L per 50, la C per cento, e l'ultimo carattere γ per mille.

Questo *Carattere* non è che una imitazione del *Carattere* Romano; ed il suo uso è per molti conti l'istesso, particolarmente in ciò che riguarda la combinazione di certe lettere, che collocate avanti o dopo altre, diminuiscono od accrescono il lor valore. Egli ha per verità tai cose peculiari in sè, 1°. che quando diverse unitadi occorrono successivamente, sol l'ultima è espressa: 2°. che nonanta, ed i seguenti numeri sin a cento, sono espressi così, *jjjjxxx* nonanta; *jjjjxxxj* nonantauno; *jjjjxxxjj* &c.

Egli principalmente è usato nelle Camere de' Conti, ne' Conti dati da' Tesorieri, Ricevitori, Agenti (Fermiers) ed altre persone che han parte e mano nel governo delle pubbliche rendite.

CARATTERI, nella Stampa, dinotan le lettere, od i tipi, colla disposizione varia de' quali, si compongono le forme; donde si fan le impressioni, col mezzo d'un torchio, su la carta. Vedi LETTERA, e STAMPA.

Quanto al metodo di gittare questi caratteri. Vedi FONDERIA *di Lettere*.

CARATTERE* si usa ancora, in diverse arti, per un simbolo, escogitato per trasmettere la cognizion delle cose in maniera più concisa, immediata, ed artifiziosa. Vedi ABBREVIATURA, TACHIGRAFIA, NOTA, &c.

* *In questo senso della parola, Paolo Diacono riferisce a Ennio l'invenzione de'* Caratteri; *ei dice, che Ennio n'inventò il primo mille e cento. A questi molti più ne furon aggiunti da Tirone, Liberto di Cicerone, e da Filargirio, da Fannio, ed Aquila, Liberti di Mecenate. Finalmente, L. Anneo Seneca ne fece una raccolta, li ridusse in ordine, ed accrebbe il lor numero sino a cinque mila. Le note di Tirone si possono vedere sul fine delle Inscrizioni di Grutero.*

Valerio Probo, Grammatico, nel tempo di Nerone, faticò a buon fine ed utilmente, per ispiegare le note degli antichi.

Paolo Diacono ſcriſſe un ampio Trattato delle ſpiegazioni de' Caratteri *nella Legge, ſotto il regno dell' Imperadore Conrado I. e Goltzio, un altro per quelle delle Medaglie.*

I *Caratteri*, o ſimboli, ſono ora principalmente deſtinati per uſo delle diverſe parti delle Matematiche; in particolare dell' Algebra, della Geometria, della Trigonometria, e dell' Aſtronomia: come pure in Medicina, Chimica, Muſica, &c. I principali della qual ſpezie noi quì ſoggiugneremo.

CARATTERI *uſati nell' Aritmetica e nell' Algebra.*

a, b, c, e d, prime lettere dell' alfabeto, ſono i ſegni o *Caratteri*, che dinotano quantità date; e z, y, x, &c. ultime, ſono *Caratteri* di quantità ricercate. Vedi QUANTITA'. *Nota*. L' eguali quantitadi ſono dinotate col medeſimo *Carattere*.

m, n, r, s, t, ſono *Caratteri* di eſponenti indeterminate, sì delle ragioni come delle potenze: così x^m, y^n, z^r, &c. dinotano potenze indeterminate di ſpezie differenti; mx, ny, rz, differenti multiple, o ſubmultiple delle quantità x, y, z, ſecondo che m, n, r, ſono o numeri interi, o frazioni.

$+$ è il ſegno dell' eſiſtenza reale, ed è chiamato il ſegno *affermativo* o *poſitivo*; ſignificando che le quantità alle quali è prefiſſo, ſono d' una natura reale e poſitiva. Vedi POSITIVO.

Egli è altresì il ſegno dell' addizione, e leggeſi *più*; così $9+3$, leggeſi 9 più 3; cioè 9 aggiunto a 3, o la ſomma di 9 e 3, eguale a 12. Vedi ADDIZIONE.

$-$ Avanti una ſemplice quantità, è il ſegno di negazione, o eſiſtenza *negativa*, moſtrando che la quantità a cui è prefiſſo è meno che niente. Vedi NEGATIVO.

Tra le quantità egli è pure il ſegno di ſottrazione, e ſi legge *minus*, o *meno*; così $14-2$, ſi legge 14 meno, o toltine 2. cioè il rimanente di 14, dopo che ſe n' è ſottratto 2, vale a dire 12. Vedi SOTTRAZIONE.

$=$ E' il ſegno dell' *egualità*: così $9+3=14-2$; ſignifica, che 9 più 3, è eguale a 14, *meno* 2.

Queſto carattere fu prima introdotto da Harriot: Carteſio in ſua vece ſi ſerve di ∞. Avanti Arriot non v' era alcun ſegno dell' egualità. Wolfio, ed alcuni altri Autori, ſi ſervono del medeſimo carattere $=$ per l' identità delle regioni; o per dinotare che i termini ſono in proporzione geometrica: lo che i più degli Autori eſprimono così: :

$\times$ E' il ſegno di moltiplicazione, e dinota che le quantità dall' un canto e dall' altro ſono moltiplicate l' una in l' altra: così 4×6, ſi legge 4 moltiplicato per 6; ovvero il *factum*, cioè il prodotto di 4 e $6=24$; od il rettangolo tra 4 e 6.

Ordinariamente però in Algebra, il ſegno ſi ommette, e le due quantità ſi accoppiano inſieme: così bd eſprime il prodotto dei due numeri dinotati per b e d, che ſuppoſti 2 e 4, il prodotto di cui è 8, ſignificanſi per bd.

Wolfio ed altri, fanno il ſegno della moltiplicazione, un punto (.) tra due *factores*: così 6.2 ſignifica, il prodotto di 6 e $2=12$. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

Quando uno, o tutt' e due i *factores* ſono compoſti di diverſe lettere, diſtinguonſi con una linea tirata ſopra d' eſſi: così il *factum* o prodotto di $a+b-c$ in d, ſcriveſi $d\times\overline{a+b-c}$.

Don Guido Grandi, Leibnitz, e Wolfio, con altri, per ſchifare la perpleſſità delle linee, in luogo loro diſtinguono i *factores* compoſti, con includerli in una parenteſi, così $(a+b-c)d$.

$\div$ E' il *Carattere* della diviſione: così $a\div b$ dinota che la quantità a è diviſa per b. Per verità d' ordinario nell' Algebra, il quoziente è eſpreſſo a maniera di frazione; così $\frac{a}{b}$ dinota il quoziente di a diviſo per b.

Wolfio, e molti altri fanno il ſegno della diviſione (:) così 8 : 4 dinota che il quoziente di 8 diviſo per $4=2$.

Se o il diviſore, o il dividendo, od entrambi, ſien compoſti di diverſe lettere; v. gr. $a+b$ diviſo per c; in vece di ſcrivere il quoziente a modo di frazione così $\frac{a+b}{c}$ Wolfio, &c. includono le quantità compoſte in una parenteſi; così $(a+b):c$. Vedi DIVISIONE.

$\mathcal{C}$ E' il *Carattere* della *Involuzione*, o ſia di produrre il quadrato di una quantità, con

con moltiplicarlo per ſe ſteſſo. Vedi EVOLUZIONE.

ω Il *Carattere* dell' *Evoluzione*, o ſia di eſtrarre le radici dalle diverſe potenze; ch' è il roveſcio di $\mathcal{E}$. Vedi EVOLUZIONE.

$>$ è il ſegno di *maggiorità*, o l'eccesſo di una quantità al di là di un' altra: alcuni uſano queſto $\sqsubset$, o queſto $\urcorner$.

$<$ E' un ſegno di *Minorità*: queſti due Caratteri furono prima introdotti da Harriot, e poſcia adoprati da Wallis, e Lamy.

Altri Autori ſi ſervono d'altri caratteri: alcuni di queſto $\sqsupset$; ma la maggior parte non ne uſano alcuno.

∞ Il ſegno di *ſimilitudine*, commendato nella *Miſcellanea Berolinenſia*, ed uſato da Leibnitz, Wolfio, e da altri; benchè i più degli Autori non ne adoprano alcuno. Vedi SIMILITUDINE.

Il medeſimo *Carattere* è uſato in altri Autori, per la differenza tra due quantità, mentre è ancora ignoto, qual ſia la maggiore. Vedi DIFFERENZA.

$\surd$ E' il *Carattere* di *Radicalità*, e moſtra che la radice della quantità, a cui è prefiſſo, è eſtratta, o da eſtrarſi: e così $\surd 25$, o $\sqrt[2]{25}$, dinota la radice quadrata di 25, cioè 5. e $\sqrt[3]{25}$, la radice cubica di 25. Vedi RADICE.

Queſto *Carattere* talora affetta diverſe quantità diſtinte, con una linea tirata ſovra di eſſe, così $\surd \overline{b+d}$, dinota la ſomma delle radici quadrate di b e d.

Wolfio, &c. in luogo di ciò, inchiude le radici compoſte di diverſe quantità in una parenteſi, aggiungendo il ſuo indice. Così $(a+b-c)^2$ dinota il quadrato di $a+b-c$, che ordinariamente ſi ſcrive $a+\overline{b^2}-c$.

: E' il *Carattere* della proporzione Aritmetica disgiunta o diſcreta; così 7 . 3 : 13 . 9. indica che tre è ecceduto da 7, di quanto l'è 9 da 13; cioè di 4. Vedi PROGRESSIONE.

:: Queſt' è il *Carattere* della identità di ragione, e di proporzione geometrica disgiunta o diſcreta; così 8 : 4 :: 30 : 15. eſprime che la ragione di 30 a 15, è l'iſteſſa che quella di 8 a 4: ovvero che i quattro termini ſono in proporzione geometrica, cioè 8 a 4 come 30 a 15. Vedi PROPORZIONE.

Wolfio, in ſuo luogo, ſi ſerve del *Carattere* d'equalità $=$; che egli preferiſce al primo, come più ſcientifico ed eſpreſſivo.

$\div$ Il *Carattere* della proporzione geometrica continuata, che addita eſſere la radice portata innanzi ſenza interruzione: così 2, 4, 8, 16, 32 $\div$ ſono nell'iſteſſa non interrotta proporzione.

CARATTERI in *Geometria* e *Trigonometria*.

$\|$ E' il *Carattere* del parallelismo; e addita, che due linee o piani ſono equidiſtanti l'un dall'altro. Vedi PARALLELO.

∇ *Carattere* di un triangolo. Vedi TRIANGOLO.

$\square$ Un quadrato.

$\square$ [] Un Rettangolo.

$\odot$ Un Circolo.

$\overline{\overline{v}}$ Egualità di angoli.

$\overline{\overline{\imath}}$ Egualità di lati.

$\angle$ Un Angolo.

$\llcorner$ Un Angolo retto.

$\perp$ Una perpendicolare.

° Un grado; così, 75°, addita 75 gradi.

' Un minuto, o primo; così 50' addita 50 minuti.

'' ''' &c. I *Caratteri* de' ſecondi, de' terzi, de' quarti, &c. di un grado: così 5'', 6''', 18'''', 20''''' dinota 5 ſecondi, 6 terzi, 18 quarti, e 20 quinti.

Notiſi, che gli ſteſſi *Caratteri* ſi uſano qualche volta, dove la progreſſione va per decine; come quì va per ſeſſantene. Vedi DECIMALE, SESSAGESIMALE, &c.

CARATTERI *uſati nell' Aritmetica degl' Infiniti*.

. E' il *Carattere* di un infiniteſimo, o di una fluſſione: così $\dot{x}$, $\dot{y}$, &c. eſprime le fluſſioni, o le differenziali delle quantità variabili x, e y; due, tre, o più punti, dinotano le fluſſioni, ſeconda, terza, o più alte.

Queſto metodo di notare le fluſſioni, debbeſi al Sig. Iſacco Neuton, inventore delle fluſſioni: gl' Ingleſi vi aderiſcono; ma gli eſteri ſeguitano generalmente il Signor Leibnitz, ed in vece di un punto prefigono la lettera d alla quantità variabile; col preteſto di ſchivare la confuſione che naſce dalla moltiplicazione de' punti nel differenziare le differenziali. Vedi FLUSSIONI.

d Il *Carattere* della differenziale di una quan-

quantità variabile, così dx è la differenziale di x; dy la differenziale di y.

Questo *Carattere* fu prima introdotto dal Sig. Leibnitz, ed egli è seguitato da tutti, eccetto che dagl' Inglesi, che, dietro al Sig. Isacco Neuton, esprimono il differenziale con un punto sopra la quantità. Vedi CALCOLO *Differenziale*.

CARATTERI *usati in Astronomia*.

♄ *Carattere* di Saturno.
♃ Giove.
♂ Marte.
♀ Venere.
☿ Mercurio.
☉ Il Sole.
☾ La Luna.
⊕ La terra.
♈ Ariete.
♉ Tauro.
♊ Gemini.
♋ Cancro.
♌ Leone.
♍ Vergine.
♎ Libra.
♏ Scorpione.
♐ Sagittario.
♑ Capricorno.
♒ Aquario.
♓ Pesci.

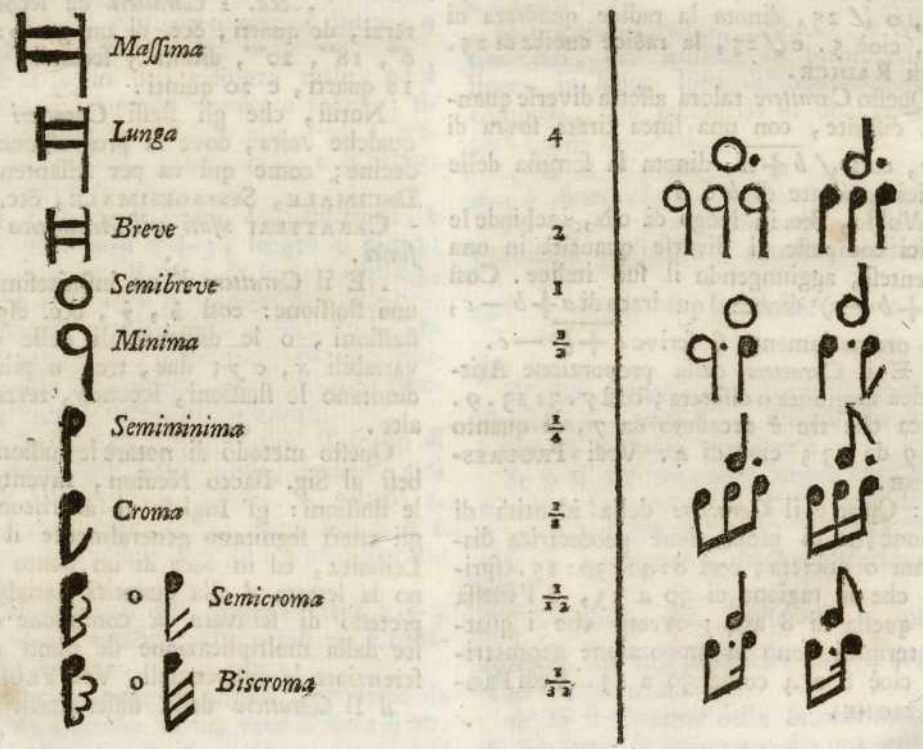
CARATTERI *degli Aspetti*, &c.

S Congiunzione.
SS Semisestile.
⚹ Sestile.
Q Quintile.
□ Quartile.
T Tridecile.
△ Trino.
Bq Biquintile.
Vc Quicunce.
☍ Opposizione.
♏ Testa dello Scorpione.
♍ Coda dello Scorpione.

CARATTERI *del tempo*.

A. M. (*ante meridiem*) la mattina.
M. Mezzodì.
P. M. (*post meridiem*) dopo mezzodì.

CARATTERI *adoprati nella Musica, ovvero Note Musicali, colle loro proporzioni*.



Car

Carattere del *dieſis:* queſto *Carattere* ſul principio d'una riga, o ſpazio, indica, che tutte le note in quella linea o ſpazio, debbono eſſer preſe un ſemituono più alte che nella ſerie naturale. E l'iſteſſo affetta tutte le ſue ottave, di ſopra, e di ſotto, benchè non ſegnato. Vedi DIESIS.

Quando il *Carattere* è prefiſſo a qualche nota particolare, moſtra che quella nota ſola è più alta un ſemituono, di quel che lo ſarebbe ſenza un tal *Carattere*.

Carattere di un Bmolle: queſto *Carattere*, ſul principio d'una riga, o ſpazio, moſtra, che tutte le note in quella linea o ſpazio debbon eſſer preſe un ſemituono più baſſe che nella ſerie naturale; affettando parimenti, tutte le ottave, sì alte che baſſe. Vedi BMOLLE.

Quand'è prefiſſo a qualche nota, moſtra che la nota ſola debb'eſſere un mezzo tuono più baſſa, che altrimenti nol ſarebbe.

Carattere d'una nota naturale. Quando, in una linea o ſerie di note artifiziali ſegnate ſul principio per li dieſis o per li bemolli, accade che richiedaſi la nota naturale, ell'è dinotata con queſto *Carattere*.

Carattere della Chiave del Soprano.

Chiave del Tenore.

Chiave del Baſſo.

CARATTERI *del Tempo*.

2, ovvero $\frac{2}{4}$, ovvero $\frac{4}{8}$, ſon *Caratteri* del tempo *ordinario*, o di *dupla*; e ſignifica che la miſura di due ſemiminime è eguale a due note, di cui quattro fanno una ſemibreve.

Caratteri che diſtinguono i movimenti nel tempo ordinario: il primo additando lentezza, il ſecondo vivacità, il terzo grande velocità.

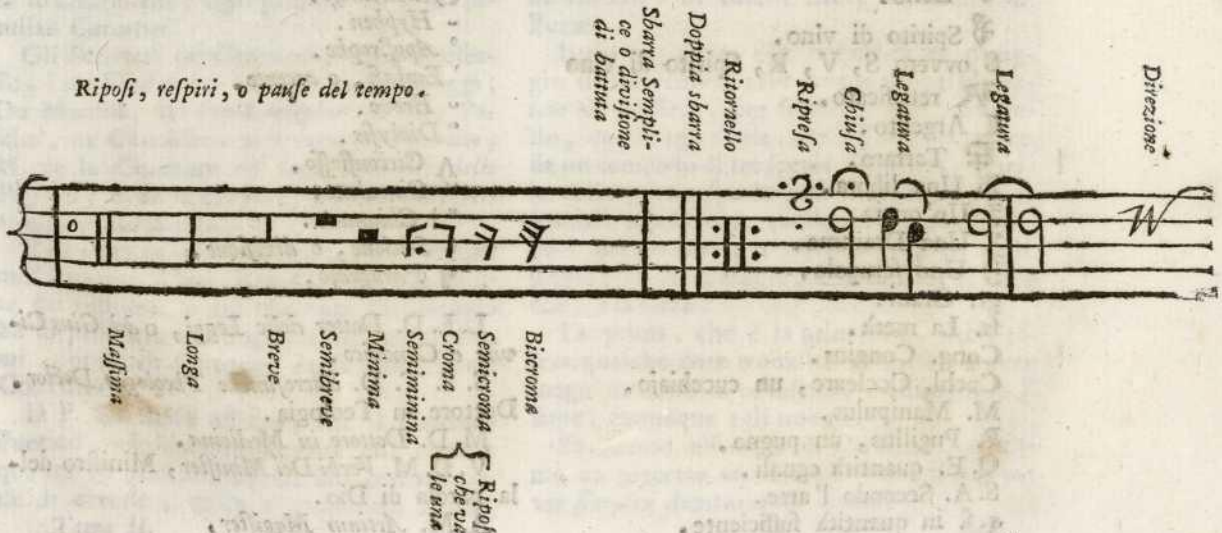
$\frac{3}{1}, \frac{3}{2}, \frac{3}{4}, \frac{3}{8}, \frac{3}{16}$; ſono *Caratteri* del *Tempo di tripla ſemplice;* la cui miſura è eguale a tre ſemibrevi, o a tre minime, &c. Vedi TRIPLA,

$\frac{6}{4}$, ovvero $\frac{6}{8}$, ovvero $\frac{6}{16}$, ſono *Caratteri del Tempo* di *tripla miſto;* dove la miſura è eguale a ſei ſemiminime, o a ſei crome, &c.

$\frac{9}{4}$ ovvero $\frac{9}{8}$, ovvero $\frac{9}{16}$; ovver $\frac{9}{1}$, ovver $\frac{9}{2}$ *Caratteri* del *tempo di tripla compoſto*.

$\frac{12}{1}$, ovvero $\frac{12}{8}$, ovvero $\frac{12}{16}$; ovvero $\frac{12}{1}$ ovver $\frac{12}{2}$ *Caratteri* della quarta ſpezie di *tempo di tripla;* chiamato, *la miſura di* dodici tempi.

Riposi, reſpiri, o pauſe del tempo.



CA-

CARATTERI usati nella Medicina, nella Farmacia, e nella Chimica.

Vi ha degli Autori, che abbondano troppo, e son anche pressochè fantastici e capricciosi ne' *Caratteri* farmaceutici. I più usuali sono i seguenti.

℞. Recipe.
ā, āā, *ana*, o parti eguali di ciascuno.
♁ Antimonio.
AF Aquafortis.
AR Aqua regia.
MB Balneum mariæ.
♃ Calx viva.
☼ Caput mortuum.
♁ Cupro, o rame.
⊖ Sale comune.
σ Distillazione.
☉ Oro.
CC Corno di Cervo.
CCC Corno di Cervo calcinato.
♂ Ferro.
aaa. Amalgamare.
ſ. ſ. ſ. Stratum super stratum.
♃ Giove, Stagno.
♄ Piombo.
☿ Mercurio.
☿ Precipitato.
☿ Sublimato.
⦶ Nitro.
✳ Sale armoniaco.
⊕ Vitriolo.
🜍 Zolfo.
🜈 Spirito di vino.
S ovvero S, V, R, Spirito di vino
VR rettificato.
☾ Argento.
🜖 Tartaro.
℔ Una libbra.
℥ Un' oncia.
ʒ Una Dramma.
℈ Uno scrupolo.
gr. Grani.
ſs. La metà.
Cong. Congius.
Cochl. Cocleare, un cucchiajo.
M. Manipulus.
P. Pugillus, un pugno.
Q. E. quantità eguali.
S. A. Secondo l' arte.
q. ſ. in quantità sufficiente.
q. pl. Quantum placet.
PP. Pulvis Patrum, la polvere de' Gesuiti, o sia la China China.

CARATTERI appresso gli antichi Giurisconsulti, e nelle Inscrizioni antiche.

§. *Paragrafo*.
ff. *Digestis*.
E. *Extra*.
S. P. Q. R. *Senatus Populusque Romanus*.
Scto. *Senatusconsulto*.
P. P. *Pater Patriæ*.
C. *Codice*.
CC. *Consules*.
T. *Titulus*.

CARATTERI *de' Sepolcri*.

S. V. *Siste Viator*, Fermati o passeggiere.
M. S. *Memoriæ Sacrum*, Sacro alla mememoria.
D. M. *Diis Manibus*.
IHS. *Jesus*.
XP. un *Carattere* che si trova sopra i monumenti antichi, circa il senso del quale non sono gli Autori d' accordo. Vedi CATACOMBA.

CARATTERI, in *Grammatica*, *Rettorica*, e *Poesia*.

, *Carattere* d' una *comma*.
; *Semicolon*.
: *Colon*.
. *Periodo*.
! *Esclamazione*.
? *Interrogazione*.
( ) *Parentesi*.
~ *Hyphen*.
' *Apostrophe*.
` *Emfasi*, *o accento*.
˘ *Breve*.
˜ *Dialysis*.
Λ *Circonflesso*.
" *Citazione*.
*† *Chiamate*.
§ *Sezione*, *o divisione*.
¶ *Paragrafo*.

L. L. D. *Dottor delle Leggi*, o *del Gius Civile e Canonico*.
S. S. T. D. *Sacrosanctæ Theologiæ Doctor*. Dottore in Teologia.
M. D. *Dottore in Medicina*.
V. D. M. *Verbi Dei Minister*, Ministro della parola di Dio.
A. M. *Artium Magister*.

A. B.

A. B. *Artium Baccalaureus*.
S. S. R. *Socio della Società Regia*.
CARATTERI *nel Commercio*.
D° *Detto*, cioè l' iſteſſo. Vedi DITTO.
N° *Numero*.
F° *Folio*, a carte.
R° *Recto*. } folio.
V° *Verſo*. }
£ *Sterline*, ovvero lib. ſterline.
ß Scellini.
℔ Dinari.
℔ Lira, peſo.
C. ovver ℔ cento di peſo, o 112 lire.
℔ Quarti.
℔ *Per*. — come ℔ *ann.* all'anno — ℔ *cent.* al cento, &c.
R. *Rixdollar*.
D°. *Ducato*.
P. S. Poſcritto.

Per quello riguarda i *Caratteri* nella ſtampa, Vedi CORREZIONE.

CARATTERE, parimenti ſi adopera per dinotare un certo coſtume, una cert' aria, un adunamento di qualità, riſultante da diverſi particolari ſegni, che diſtinguono una coſa da ogni altra, così che per quel mezzo ella può eſſere conoſciuta. Vedi COSTUMI, &c.

Così diciamo, il *Carattere* d' Achille; la generoſità e la grandezza d'animo era il *Carattere* de' Romani; Cicerone ebbe un *Carattere* di pulitezza, od eleganza, che manca in Demoſtene; ogni paſſione ha il ſuo peculiar *Carattere*.

Gli Scrittori de' *Caratteri*, ſono Teofraſto, i cui frammenti eſiſtono anche in oggi; Du Moulin, nel ſuo *Exemplar morum*; Paſchal, ne' *Characteres virtutum & vitiorum*; M. de la Chambre ne' ſuoi *Caratteri delle Paſſioni*; e de la Bruyere, ne' ſuoi *Caratteri e coſtumi del Secolo*.

CARATTERE, in Poeſia, ſpezialmente nell' Epopea, e nel Drama, è ciò che riſulta dai coſtumi, o ciò che ogni perſonaggio ha di peculiare e di ſingolare ne' ſuoi coſtumi, onde ei diſtingueſi dagli altri. Vedi COSTUMI.

Il P. Le Boſſu oſſerva, che il *Carattere* Poetico, non è propriamente una virtù o qualità in particolare; ma una compoſizione di diverſe, miſte e combinate in varj gradi, ſecondo l' occaſione, e l' occorrenza della Favola, e l'unità dell'azione. Tutte le qualità ſemplici ch'entrano in queſto compoſto, non han da avere l'iſteſſo ordine, ned eſſere eguali l'una all' altra; poichè, in tal caſo, prevalendo una in un'occaſione, ed un' altra in un'altra, il *Carattere* apparirà mutabile; e con diverſe anime animato il Poema, non men che l'Eroe.

Ve ne debb' eſſere però una, la quale regni ſopra tutto il reſto; e ciò dee trovarſi in ogni parte del poema: appunto come il medeſimo Eroe, in diverſe pitture, aver debbe i medeſimi lineamenti e fattezze, per quanto differenti ſieno le ſue ſituazioni e paſſioni. Vedi EROE.

Queſta prima qualità, nell'Achille di Omero, è lo ſdegno; in Uliſſe la diſſimulazione; e nell' Enea di Virgilio, la manſuetudine o la pietà; ciaſcuna delle quali, per eccellenza, può eſſere chiamata il *Carattere* di quegli Eroi.

Queſte non debbono mai andar ſole, ma ſempre eſſere accompagnate da altre, per dar loro maggior luſtro, o con naſcondere i lor difetti, come in Achille, l' ira del quale è palliata da un gran coraggio; o con farle collimare in qualche vera e ſoda virtù, come in Uliſſe, la cui diſſimulazione fa una parte della ſua prudenza; ed Enea, la cui moderatezza è principalmente adoprata in ſottometterſi al volere degli Dei.

Queſte qualità ſecondarie di coraggio, di prudenza, e di ſommiſſione, fan la bontà de' *Caratteri* di coteſti Eroi, ed anche de' Poemi.

Boſſu aggiugne, che la qualità di coraggio debbe ſempre aver una parte nel *Carattere* di un Eroe, per ſervire di ſoſtegno al reſto; perciò egli vuole, che il *Carattere* eroico ſia un compoſto di tre ſpezie di qualità. Quelle della prima ſpezie ſono neceſſarie ed eſſenziali alla favola; quelle della ſeconda ſono i ſupplementi, o gli abbellimenti delle prime; ed il coraggio, che ſoſtiene le altre due, è la terza.

La prima, che è la principale, debb' eſſere qualche dote o qualità univerſale; aver luogo in tutte le occaſioni, e diſtinguere l' Eroe, dovunque egli trovaſi.

In quanto all' unità di *Carattere*, abbiamo un precetto eſpreſſo d'Orazio: *Sit quodvis ſimplex dumtaxat & unum*.

Boſſu aggiugne, che il *Carattere* è non meno l'anima dell'Eroe e di tutta l'azione, di quel che la favola lo ſia di tutto il Poema; ed in conſeguenza l'unità debb'eſſere così eſatta nell'uno come nell'altro: lo che troviamo appunto oſſervato, e da Omero e da Virgilio.

L'unità di *Carattere* è un non so che diverſo dall'unità de' coſtumi: in queſti l'unità o egualità conſiſte in non dare ſentimenti contrarj alla perſona medeſima; il che all'unità del *Carattere* non baſta; ma vi ſi debbe aggiugnere, che il medeſimo ſpirito appaja ſempre in tutte le occaſioni o contrarie, o d'altra guiſa: così mentre Enea dimoſtra una gran bontà nella prima parte del Poema, ed un gran valore nella ſeconda, ma ſenza diſcoprire punto della ſua prima pietà e manſuetudine; il Poeta ſembra non aver fatto alcun torto all'egualità de' coſtumi, ma bensì all'unità del *Carattere*.

Di maniera che oltre le qualitadi che hanno il lor particolar luogo in differenti occaſioni, ve ne debb'eſſer una che abbia luogo, e regni ſopra tutte. Senza ciò, non vi è *Carattere*: come ſarebbe il caſo, ſe un Poeta daſſe al ſuo Eroe la pietà di Enea, ed il coraggio d'Achille, ſenza conſiderare la ſeverità dell'uno, e la moderazione dell'altro.

E' vero che un Eroe ſi può fare così valoroſo come Achille, e così manſueto e pio come Enea; e, ſe ſi vuole, anche così prudente come Uliſſe; ma ſarebbe una pura chimera l'immaginarſi un Eroe col particolare coraggio d'Achille, con la pietà di Enea, e con la prudenza di Uliſſe nel medeſimo tempo. Vedi UNITA'.

L'unità di *Carattere* non è ſolamente da conſervarſi nell'Eroe, e nelle altre diverſe perſone dell'Opera, ma ancora nel Poema ſteſſo: cioè, tutti i *Caratteri*, per quanto ſieno oppoſti, debbono collimare e riunirſi come in centro in quello dell'Eroe; ed eſſere così governati da eſſo, che paja che queſto ſolo domini per tutto. Così Omero fa che lo sdegno prevalga in tutta l'Iliade; l'artificio e la diſſimulazione in tutta l'Odiſſea; il *Carattere* dell'Eroe ſi ſcopre da per tutto, giuoca, diciam così, da per tutto, e ſempre, ed è favorito dalla ſomiglianza de' *Caratteri* di alcuni, tra gli altri perſonaggj. Virgilio ha un gran che fare per giugnere a conſervare queſta unità, a cagione della oppoſizione diretta tra il genio e le diſpoſizioni del ſuo Eroe, e quelle di alcuni degli altri perſonaggi, come Turno, Mezenzio, Didone, &c. Però ci ſi ſtudia di non portare queſti *Caratteri* oppoſti nella lor piena eſtenſione, ma li modera, e li riſtrigne, od affrena; e però che la moderazione non potea germogliare naturalmente dalle perſone ſteſſe; ella è prodotta per mezzo di qualche paſſione, come in Didone, o per mezzo di qualche anneſſa circoſtanza di compagno, come in Turno e Mezenzio. A queſt' artifizio egli aggiugne epiſodj, accomodati al *Carattere* generale, co' quali interrompe le particolari azioni, che ricercano un *Carattere* oppoſto.

La condotta di Claudiano, per queſto conto, non merita perdono; da'*Caratteri* orribili di Plutone e delle furie, con tutti i terrori dell'Inferno, egli paſſa all'allegrezza ed ai piaceri delle grazie, a palazzi dorati, a campagne fiorite &c. Egli ha tanti differenti *Caratteri*, che prevalgono ne' ſuoi tre libri, quanti ne hanno Omero e Virgilio ne' loro ſeſſanta. Vedi EPICO.

CARATTERE ſi uſa parimenti per certe qualità viſibili, ch' eſigono riſpetto o riverenza verſo coloro che ne ſon forniti.

La maeſtà de' Re dà loro un *Carattere*, che procura riſpetto dal popolo. Un Veſcovo dovrebbe ſoſtenere il ſuo *Carattere* con la dottrina e con la ſoda pietà, più toſto che colla pompa o luſtro del ſecolo &c. La Legge delle genti aſſicura e protegge il *Carattere* di un Ambaſciatore da tutti gl' inſulti.

CARATTERE, fra i Teologi, è un ſegno indelebile, od una impreſſione, che certi Sacramenti laſciano dopo che ſono conferiti, in coloro che li ricevono. Vedi SACRAMENTO.

I Sacramenti, che laſciano queſto ſegno o *Carattere*, non ſi poſſono ripetere. Il *Carattere* generalmente è creduto eſſere qualche coſa di fiſico.

I Sacramenti del Batteſimo, della Confermazione, e dell'Ordine, ſono quelli che laſciano queſt' indelebil *Carattere*. Vedi INDELEBILE.

CARATTERE *d'una Pianta*. Vedi GENUS, CARATTERISTICO, &c.

CARATTERISTICO, in genere, è ciò che

che *Caratterizza* una cosa, od una persona; cioè costituisce il suo *Carattere*, per cui ella è distinta. Vedi CARATTERE.

CARATTERISTICA, è un termine principalmente usato nella Grammatica, e dinota la lettera principale di un verbo; la quale conservasi nella maggior parte de' suoi tempi, e modi, ne' suoi derivati, e Composti.

La *Caratteristica* spesso addita la sua etimologia: e costantemente debb' essere riservata nella sua Ortografia; tale è la lettera *r* in corso forte, &c.

Le *Caratteristiche* sono di grande uso nella Grammatica Greca, spezialmente nella formazione de' tempi; essendo la stessa, nei tempi medesimi di tutti i verbi della medesima Conjugazione, eccetto che nel tempo presente, che ha diverse *Caratteristiche*; ed il futuro, l'aoristo primo, il preter-perfetto, ed il plusquam perfetto della quarta Conjugazione, i quali hanno due *Caratteristiche*. Vedi TEMPO, VERBO, MODO, &c.

CARATTERISTICA *di un Logaritmo*, è il suo indice, od esponente. Vedi INDICE, LOGARITMO, &c.

Triangolo CARATTERISTICO *di una Curva*, nella più sublime Geometria, è un triangolo rettangolo rettilineo, la cui ipotenusa fa parte della Curva, non differente sensibilmente da una linea retta. Egli è così chiamato, perchè con esso s'usano distinguere le linee curve. Vedi CURVA.

Supponi *e. gr.* la semiordinata *p m* (Tav. Analysis, Fig. 7.) infinitamente vicina ad un' altra P M; allora P *p* sarà la differenziale dell' absciſſa, e lasciando cadere una perpendicolare M R = P *p*, R *m* sarà la differenziale della semiordinata. Tirisi, perciò, una tangente T M; e l' infinitamente piccolo arco M *m*, non differirà da una linea retta: in conseguenza M *m* R è un triangolo rettilineo rettangolo; e costituisce il triangolo *Caratteristico* di quella curva. Vedi TRIANGOLO.

CARAVANA *, nell' Oriente, una truppa, o compagnia di viaggiatori, mercanti, o pellegrini, che per loro maggior sicurezza marciano di conserva, e in un corpo, per li Deserti e per altri luoghi pericolosi, infestati dagli Arabi e da' Ladri. Vedi CARAVANSERA.

* *La parola viene dall' Arabico* Cairawan, o Cairoan; *e questa dal Persiano* Kervan, o Carvan, Negotiator. *Vid. Perits. Itin. Mund. ed. Hyde p.* 61.

Vi è un Capo, od Agà, il quale comanda ogni *Caravana*, ed ha sotto di sè un certo numero di Gianizzeri, od altri soldati, sufficiente per la sua difesa. Le *Caravane* accampano ogni notte vicino a de' pozzi, o ruscelli, noti alle guide; ed osservano una disciplina regolare, come nella guerra. Per lo più usano cammelli per la vettura, a cagione che son tolleranti di molta fatica, mangiano poco, e passano tre o quattro giorni senza bere.

Il Gran Signore dà una quarta parte delle rendite dell' Egitto, per supplire alla spesa della *Caravana*, che va ogni anno alla Mecca, per visitare il sepolcro di Maometto: i divoti, in questa *Caravana*, sono da quaranta fino ai settanta mila: accompagnati dai soldati, per lor difesa da i ladronecci degli Arabi; e seguitati da otto o nove mille cammelli, carichi di tutte le provisioni necessarie per così lungo passaggio a traverso de' deserti.

Le giornate di viaggio sono distinte nell' Oriente in giornate di *Caravane di Cavalli*, e di *Caravane di Cammelli*: quelle de' *Cavalli* eguagliano due giornate de' Cammelli. Vi sono diverse *Caravane*, che vanno ogni anno da Aleppo, dal Cairo, e da altri luoghi, nella Persia, alla Mecca, a Tebe &c. Vi sono pure delle *Caravane* di mare, stabilite sullo stesso piede, e per li stessi fini; tale è la *Caravana* de' vascelli da Costantinopoli in Alessandria.

CARAVANA, è ancora un' appellazione che si dà ai viaggi, od alle Campagne, che i Cavalieri di Malta son obbligati a far sul mare, contro i Turchi ed i Corsari, affine di conseguir le Commende e le dignità dell' Ordine. Così chiamansi, perchè i Cavalieri hanno spesse volte colta e presa la *Caravana*, che va da Alessandria in Costantinopoli.

CARAVANSERA *, grande Edifizio pubblico, od Osteria, destinata per ricevere ed alloggiare le *Caravane*. Vedi CARAVANA.

* *La parola viene dall' Arabico* Carawan, o *Persiano* Karwan, o Carvan, *Caravana*, *e* Serai, *casa grande*.

Di questi *Caravanserà*, o come Chardin li chiama, *Caravanserai*, ve n' è un gran

numero per tutto l' Oriente, eretti colle carità, e per la magnificenza de' Principi &c. de' diverſi paeſi.

Quei di Schiras e Casbin, nella Perſia, ſi dice che abbiano coſtato ſeſſanta mila Ducatoni per ciaſcheduno. Sono aperti alla gente di tutte le religioni e paeſi, ſenza che vengano fatte dimande nè interrogazioni, e ſenza eſigere alcun dinaro.

I *Caravanſerai* ſono per lo più edifizj vaſti quadrati, con una corte ſpazioſa nel mezzo. Sono tutt' attorno cinti d' arcate, e di corritoj, ſotto cui corre una ſpezie di rialto, o ſponda, alta alcuni piedi, dove i paſſeggieri ripoſano, o fanno i loro alloggi meglio che poſſono: le loro bagaglie, e gli animali che le portano, ſi attaccano, o legano a piè di detta ſponda. Sopra la porta vi ſono bene ſpeſſo alcune piccole ſtanze, le quali il *Caravanſeraſchiere* affitta a caro prezzo, a coloro che ſi avviſano di avvalerſene.

Benchè i *Caravanſerà* ſervano in luogo d' oſterie, pure v' è queſto eſſenzial divario tra l' une e l' altre, che il viaggiatore non trova niente affatto nel *Caravanſerà*, nè per sè, nè per il ſuo beſtiame, ma dee portar tutte le ſue proviſioni e coſe neceſſarie con sè. Sono fabbricati principalmente ne' luoghi ſecchi, ſterili, e deſerti; e ſono generalmente forniti di acqua, da una grande diſtanza, e con grandiſſima ſpeſa; non eſſendovi *Caravanſerà* ſenza il ſuo pozzo d' acqua. Ve ne ſono parecchi nelle Città, dove ſervono non ſolamente per oſterie, ma per botteghe, per magazzini, ed anche per ridotti o borſe de' mercanti.

Vi ha poche Cittadi nell' Oriente ſenza il ſuo *Caravanſerai*, ſpezialmente ne' Dominj Turchi, nella Perſia, e nel Gran Mogol. Quei di Conſtantinopoli, d' Iſpahan, e d' Agra, capitali dei tre Imperj, ſono diſtinti per la loro magnificenza e comodità.

Nella Turchia, niuno ſe non la madre e la ſorella del Gran Signore, co' Viſiri e co' Baſsà, che ſono ſtati in tre battaglie contro i Criſtiani, ha la permiſſione di fabbricare un *Caravanſerà*.

CARAVANSERASKIER, il direttore, o ſoprantendente di un Caravanſerà. Vedi CARAVANSERA'.

In Iſpahan, vi ſono de' Caravanſerà alla maniera di Loggie, di Corti, o Borſe, dove effetti e mercanzie ſi raccolgono, ed eſpongono in vendita, delle quali è riſponſabile il *Caravanſeraſchier*, in conſiderazione di un certo tributo.

CARAWAY, ſeme medicinale, prodotto da una pianta del medeſimo nome, chiamata da i Botanici *Carvi officinarum*, o *Cuminum Pratenſe*. Vedi SEME.

Il ſeme o grano del carvi o *Carawai*, è ſtretto, lunghetto, ſolcato, o ſcavato nella ſchiena, e di un guſto aromatico acuto.

Egli è uno de' ſemi caldi maggiori, ed è riputato ſtomachico, diuretico, diſcuziente de' flati, che ajuta la digeſtione, &c.

Gl' Ingleſi e i Tedeſchi, ne fanno un grand' uſo; particolarmente ne' biſcottini, nelle confetture, e paſte; ed in altri cibi, e confezioni.

CARBONCHIO *, tra gli antichi Naturaliſti, è una ſorta favoloſa di pietra, di cui Plinio e Teofraſto raccontano molte maraviglie.

* *Il nome è formato dal Latino* Carbunculus, *q. d. carbone che arde, od abbrucia; per la qual ragione i Greci lo chiamano* ανθραξ, *carbone. Plinio trattando del* Carbonchio, *ne diſtingue due ſatte.*

Gli antichi, e la maggior parte de' moderni, dopo eſſi, hanno ſuppoſto che il *Carbonchio* proveniſſe o ſi prendeſſe dalla teſta di un drago; e leggiamo di molti Cavalieri, che ſono andati a combattere con dei Draghi, affine di acquiſtare queſta prezioſa gioia. Vartoman aſſeriſce, che il Re di Pegu non ſi ſerviva d' altro lume in tempo di notte, che di quello del ſuo *Carbonchio*, che gitta uno ſplendore ſimile a quello del Sole.

CARBONCHIO, tra i Lapidarj moderni, è una pietra della ſpezie del rubino, aſſai rara, e di un bello e vivo color roſſo ardente. Alcuni dicono, che non merita d' eſſere chiamato con queſto nome, ſe non eccede il peſo di venti carati. Vedi RUBINO.

CARBONCHIO, in Medicina, è un tumore maligno, che naſce ora su d'una parte, ora su di un' altra; accompagnato da un calore doloroſo, da mortificazione, lividura, e al fine da una nerezza della parte. Vedi ANTHRAX.

I Greci lo chiamano *Anthrax*, i Latini *Carbunculus*, e qualche volta ancora *carbo*; ed

ed i Franceſi *Charbon*, tutti nomi che ſignificano *carbone*, dalla raſſomiglianza della ſua croſta ad un carbone di fuoco. Egli è talor peſtilenziale, e talora no. Quando viene ſenza puſtule, è propriamente chiamato *Pruna*; quando n'è accompagnato, *Ignis Perſicus*.

Principia da una o più puſtule, ſotto le quali ſi forma un'ulcera putrida; qualche volta una croſta o eſcara ſenza puſtula alcuna; l'ulcera eſſendo formata ſotto la croſta. Attorno del tumore vi è una carne ſpongioſa dolente, qualche volta roſſa, e qualche volta livida, o nericcia.

Il *Carbonchio* proviene da un umore acre, cauſtico, malignante, e ſalino, che corrode e guaſta la parte nella quale ſi ſcarica.

CARBONCHIO, in Araldica, un pezzo ſull'arme che coſta di otto raggi, quattro de' quali formano un'ordinaria croce, e gli altri quattro una croce di S. Andrea. Vedi Tav. *Arald.* Fig. 13.

Alcuni chiamano queſti raggi, *baſtoni*, perchè ſono rotondi, e forniti di bottoni, o perlati, come i baſtoni da pellegrini; e per lo più acuminati o terminati in fior di gigli. Altri li blaſonano, per ſcettri reali, poſti nella croce di S. Andrea, fodro e faſcia.

CARBONE, è una ſorte di combuſtibile artifiziale, che conſiſte di legno mezzo bruciato; che principalmente ſi uſa, dove ricercaſi un fuoco chiaro forte, ſenza fumo: l'umidità del legno eſſendo in eſſo diſſipata per la maggior parte, ed eſalata nel fuoco in cui è ſtato preparato. Vedi *Paſcolo*, *o materia per* FUOCO.

Il microſcopio diſcopre un numero ſorprendente di pori nel *Carbone*: eglino ſono diſpoſti ordinariamente, e lo traverſano per dilungo; così che non vi è pezzo di *Carbone*, per lungo che ſia, che facilmente non vi poſſa paſſare il ſoffio da banda a banda. Se un pezzo ſi rompe aſſai corto, vi ſi può vedere da parte a parte con un microſcopio. In uno, ch'era lungo la 18. parte di un pollice, il Dr. Hook contò cento e cinquanta pori; donde conchiude, che in un Carbone di un pollice di diametro, non vi ha meno di cinque millioni, ſettecento ventiquattro mila pori. Vedi PORO.

A queſto prodigioſo numero di pori, debbeſi la nerezza del *Carbone*: imperocchè i raggi della luce percuotendo il *Carbone*, ſono ricevuti e aſſorbiti ne' ſuoi pori, in vece di eſſere riflettuti; donde il corpo neceſſariamente apparir dee nero: la nerezza in un corpo non eſſendo altro che un difetto di rifleſſione de' raggi della luce.

Il *Carbone* uſavaſi anticamente per diſtinguere i confini de' beni, e delle eredità; ſendo incorruttibile, quando ſi caccia aſſai profondo ſotterra. Infatti, egli ſi conſerva per così lungo tempo, che ſe ne trovano molti pezzi interi nelle tombe antiche delle Nazioni Settentrionali.

M. Dodart dice, che vi è un *Carbone* fatto di grano, o biada, probabilmente così vecchio quanto il tempo di Ceſare: egli aggiugne, che egli ſi è conſervato sì bene, che il formento vi ſi può ancora diſtinguere dalla ſegala: lo che egli conſidera per una prova della ſua incorruttibilità.

Metodo di far il Carbone. Il migliore è quello, fatto di legno di quercia, tagliato in pezzi lunghi di circa tre piedi. Il terreno o fondo, dove ſi ha da compiere l'operazione, è mondato e purgato da tutta la terra buona a bruciare, e da ogni altra materia combuſtibile; ed è in forma circolare, nel centro eſſendovi cacciato un palo. Queſt'area riempieſi di legno, all'altezza di otto piedi, poſto alternamente per il lungo, e perpendicolarmente; quindi in cima gli ſi dà la forma di un pan di zucchero, e tutte le ineguaglianze ſi riempiono con legno piccolo, ſin che la maſſa ſia ben unita e chiuſa: ed il tutto copreſi ad una groſſezza moderata, di terra combuſtibile, e di altri rottami.

Un parafuoco movibile dirizzandoſi allora contro il vento, il palo è alzato su, ed il fuoco ſi mette alla maſſa, con verſare nella cavità carbone ed altra materia ben acceſa; la cima del mucchio di legna, dove ha eſito l'aria, in forma d'imbuto, allora ſi copre con terra combuſtibile, e ſi fan dei fumaiuoli, o buchi su la materia che copre la cataſta, tre o quattro piedi ſeparati l'un dall'altro, e affatto rotondi, un piede lungi dalla cima. Il giorno appreſſo ſi fa un altro ordine di buchi, un piede e mezzo al diſſotto de' primi; e sì via via ſin al fondo; oſſervando che a miſura che la cataſta ſi va ſpegnendo e deprimendoſi al centro, debbe eſſere continuamente alimentata con legno

corto, acciocchè niuna parte reſti ſenza infuocarſi; e che ſe qualche parte diventa carbone più preſto che un'altra, i fori o ſpiragli ivi debbono chiuderſi.

Così in cinque o ſei giorni ſi cuoce una fornata di legna: ſecondo che raffreddaſi, il fumo ſi fa più tenue, e più chiaro. Tutto il mucchio vuole due o tre giorni per raffredarſi; lo che ſi ajuta con chiudere li ſpiragli, e gettando via a poco a poco le materie che lo coprono, ſulle prime levando via ſolamente la parte più groſſolana, e poi il reſto: acciocchè la cataſta nè troppo preſto ſi raffredi, nè corra il riſchio di ridurſi tutta in ceneri.

Finalmente, i carboni ſi levano dalla maſſa, attorno attorno dal fondo, col qual mezzo tutta, cioè ed i carboni, ed il rottame, ſi avvalla, ed eſtingue tutt' in un tratto il fuoco.

Il *Carbone* per li mulini da polvere, è ordinariamente fatto di legno di ſoghero; l'operazione è la ſteſſa, ma ſi finiſce in due giorni.

CARBONE *Foſſile*, è una materia nera, ſulfurea, inflammabile, che ſi cava dalla terra, e ſerve in molti paeſi di paſcolo ordinario per il fuoco. Vedi FUOCO. Chiamaſi ancora in Ingleſe *Pit coal*, *Eart coal*, e *Natural coal*; cioè carbone di *cava*, di *terra*, *naturale*; per diſtinguerlo dall' artificiale, che ſi fa col bruciar per metà i rami e le radici degli alberi, e che è chiamato dagl' Ingleſi *Charcoal*. Ne' luoghi, a' quali viene portato per mare, egli è chiamato *Sea coal*, carbone di mare.

Vi ha una ſpezie di *carbone foſſile*, chiamato *Cannel-coal*, il quale trovaſi in diverſe Contee ſettentrionali dell' Inghilterra; aſſai duro, e leggero; che ſi può ſpaccare in ſottili ſtriſcie; e quando è acceſo, gitta continue ſcintille, finchè ſia abbruciato affatto. Camdeno ſoſpetta, che queſti ſia il lapis Obſidianus degli antichi.

Il *Pit coal*, o carbone di cava, vien poſto nel numero de' minerali, ed i luoghi, da' quali ſi eſtrae, ſono chiamati *Coal mines*, o *Coal-pits*: miniere o cave di carbone. Egli è comune e ordinario in molte regioni dell' Europa; benchè il più ſtimato anche ne' paeſi eſtranei, ſia il carbone foſſile Ingleſe; ciò non oſtante alcuni pretendono, che quello de la Foſſe in Auvergne non gli ſia punto inferiore.

La bontà del carbone foſſile conſiſte nell' eſſere, più che ſi può, ſgombro da ſolfo, nel ben riſcaldare il ferro, e nel ſuo ardere per lunga pezza nella fornace di un fabbro. Il *Carbone* Ingleſe ha queſto di particolare, che non mai arde o luce così perfettamente, come quando vi ſi gitta dell' acqua.

Il Commercio del *Carbone naturale* è conſiderabiliſſimo in Inghilterra: grandi quantità ſe n' eſportano nella Francia, &c. per via di Roano. La miſura con la quale ſi vende è il *Calderone*, che contiene 26. *buſhels*, o ſtai. Vedi CHALDRON.

Nelle Mem. dell'Accademia Reale di Francia, abbiamo la deſcrizione di due Eſperienze ſopra l' ordinario *Carbone di cava*, fatte da M. Des Landes, mentre ſi trovava in Inghilterra, e ch' egli penſa non eſſere ſtate oſſervate da' Filoſofi Ingleſi. 1ª. Tritando del Carbone, e mettendone mezz' oncia in una boccia d' acqua, la miſtura diventò affatto nera; ma laſciandola eſpoſta all' aria in una fineſtra, in tempo di un freddo d' inverno di notte, la mattina trovoſſi gelata e convertita di color roſſiccio. La ragione del cambiamento debb' eſſere, perchè il ghiaccio avea disgaggiati i ſolfi del carbone, con tutto che un ſimile effetto non ſe ne ſarebbe appena potuto aſpettare: 2ª. Da una infuſione nell' acquavite di carbone di terra mezzo conſumato, miſto con limature di ferro, ſorge una tintura nera, la quale bruniſce e luſtra a miſura ch' ella è riſcaldata; e quando è arrivata al calore della bollitura, il color diviene perfettamente fino e dolce, e dà una tinta ai drappi, che niun artefice può imitare.

Gli ſtrati o le vene del *Carbon foſſile* ſono numeroſi, ed il loro ordine, qualità, &c. differenti in diverſi luoghi. Vedi STRATI, e VENA.

Nelle cave di carbone a Dudley in Staffordshire, gli ſtrati al di ſotto della terra, o zolla, due o tre argille, una pietra grigia, ed un duro ſaſſo grigio, vengono eſpreſſi nelle *Tranſ. Filoſofiche*, 1°. per un Carbone chiamato *Bench Coal*; 2°. *Slipper-coal*, men nero e riſplendente che il primo; 3°. *Spin coal*, più nero e più riſplendente; 4°. *Stone coal*, molto ſimile al *Cannel-coal*.

In

In ciaſcun di queſti ſtrati vi è un letto d'una ſorte particolare di materia, della groſſezza in circa d'uno ſcudo. Diſſotto a queſti, vi ſono diverſi ſtrati metallini; come una ſoſtanza nera, chiamata *the Dun-rowbat*, una materia di miniera di ferro &c. ed altri ſimili di ſoſtanza di ferro di varj gradi di colore.

Appreſſo 5°. viene una ſpezie aſſai greggia e groſſolana di *carbone*, chiamato *Foot-Coal*, nero e molto frangibile: 6°. Il carbone detto *Heathen-coal*; 7°. una ſoſtanza ſimile al *carbone groſſolano o duro*, il quale non ſi abbrucia bene; ed 8°. il *Bench-coal*.

Vi è un'altra ſpezie di *Carbone*, che è da riporſi nel ruolo de' carboni artifiziali, ed il quale è chiamato *Small Coal*, *Carbone piccolo*, o diremmo quaſi *Carbonina*. Si prepara dal legno minuto, dai ceſpugli, ed altri ramuſcelli, tolti da' rami delle piante che ſi ſogliono mozzare ne' boſchi e tagliare ogni tanto tempo; che leganſi talora in faſcinette a tal uopo, e qualche volta ſi preparano ſenza legarli. Diſponſi il legno ſopra un pavimento eguale, e mettendone a fuoco una porzione, vi ſi aggiugne ſempre dell'altro, appena che il primo è acceſo; donde ſorge un'improvviſa chiara e gran fiamma, ſin che ſia abbruciato tutto quello ch'era vicino al luogo. Dopo di avervi gettato tutto il legno, ſi verſa dell'acqua ſul mucchio, da una ſecchia grande; e ſi continua a bagnare la maſſa de' carboni roventi; lo che reprime la furia del fuoco, mentre con un raſtrello ſi ſlarga e ſi divide, e ſi va rivoltando con padelle, ſin che non vi appar più fuoco. Quando è raffreddato, ſi ripone in ſacchi per l'uſo.

CARBUNCULATIO, è l'ardere, o ſeccare e intirizzire de' novelli getti, o rampolli degli alberi o delle piante, per l'eccеſſivo calore, o per l'eſtremo freddo. Vedi RUBIGINE, GOLPE &c.

CARCAME, è lo ſcheletro, od il corpo di un animal morto, la di cui carne è per la maggior parte, reſecata, conſumata, o ſeccata. Vedi SCHELETRO.

Così diciamo, i *carcami*, o cadaveri de' ſoldati e de' cavalli ſi ſono veduti per lungo tempo dopo, ſul campo di battaglia.

Il *carcame* di un pollo, di un cappone, di una pernice, di un leprotto &c. è ciò che reſta, dopo che i membri o gli arti ne ſono ſtati tagliati, cioè le gambe, e le ali.

CARCASSA, in guerra, è una ſpezie di bomba, comunemente oblonga, od ovale, di rado circolare; che conſiſte in una conca, o guſcio, qualche volta di ferro, con buchi; ma per lo più di duro e forte canavaccio, impeciato, e cerchiato di ferro.

Ella s'empie di materie combuſtibili, come granate da mano, eſtremità di moſchetti, piſtolle caricate, e preparazioni di polvere, &c. Il ſuo uſo, è, per gittarla fuori da un mortaio, per mettere caſe a fuoco, e fare altri rovinoſi effetti ſul nimico. Vedi BOMBA, e MORTAIO.

CARCERE. Vedi PRIGIONE, GAOL, e ROUND-HOUSE.

CARCINOMA, *Καρκινωμα, in medicina, un tumore, che chiamaſi più comunemente *canchero*. Vedi CANCHERO.

* *La voce è greca, e viene da* καρκινος, *Cancer, e* νεμω *depaſco.*

CARDAMOMO, ſeme medicinale, della ſpezie aromatica, contenuto in capſule, o baccelli, che portaſi dalle Indie Orientali; adoprato nella compoſizione della Teriaca Veneta.

Il ſeme è diſtinto in tre ſpezie, ſecondo le diverſe moli de' baccelli; cioè in *majus*, *minus*, e *maximum*; ma il ſapore, l'odore, il colore, e la forma del grano, è lo ſteſſo in tutti; il colore è porporino, la figura angolare, ed il guſto acuto e mordicante, con un odor forte e penetrativo. L'ultima ſpezie è anco chiamata, *grani di paradiſo*; ma la prima è eccellente ſopra le altre, sì nell'odore, come nel ſapore, e nella virtù. Queſta è quella che entra nella Compoſizione della Teriaca.

Il *Cardamomo* ſcalda, e deterge, fortifica le parti più nobili, diſſipa i flati, ed ajuta la digeſtione; ſi uſa nelle malattie del cerebro, dello ſtomaco, e dell'utero.

CARDARE, nelle manifatture, è una preparazione della lana, del cottone, del pelo, o del lino; che ſi fa con paſſare queſte materie tra alcune punte o denti di ferro, di due iſtrumenti, chiamati *Cardi*, per pettinare, disgaggiare, e ordinare i peli o le fibre di eſſe, e diſporle ad eſſer filate, &c. Vedi FILARE, e LANA.

Prima che la lana ſia *cardata*, ſi olia, o s'in-

s'infudicia di olio ; di cui, un quarto del peſo della lana, richiedeſi, per quella che è deſtinata a farne l'orditura de' panni ; ed un ottavo per quella della trama. Vedi PANNO, ORDITO, TRAMA, &c.

CARDI, nel commercio, e nelle manifatture. Vedi CARDARE.

CARDI, nell'agricoltura. I *Cardi* dei carcioffi, ſono le foglie delle piante di carcioffo, legate e ravvolte per tutto, eccetto che nella ſommità, in paglia, durante l'autunno e l'inverno ; con ciò ſi fan diventare bianchi, e perdere la loro amarezza.

CARDI *delle bietole*, ſono bietole bianche, coperte di fimo ſecco, nella ſtagione d'inverno, quando producono alcune grandi cime, con un germoglio polveroſo, o bambagino, che è il vero *cardo*, da adoprarſi nelle mineſtre &c.

CARDIACO *, in generale comprende tutte le medicine che giovano al cuore ; o preſe internamente, o applicate eſternamente.

* *La parola viene dal greco* καρδια, Cor: *eſſendo il cuore riputato l'immediata ſede della loro operazione.*

CARDIACO, in un ſenſo più particolare, dinota le medicine che ſvegliano gli ſpiriti, e danno una pronta forza, ed un vigore non ordinario. Vedi CORDIALE.

I *Cardiaci* ſono rimedj, anticamente creduti ſpiegare immediatamente la lor virtù, nel confortare, e fortificare il cuore: Ma i Medici moderni ſuppongono piuttoſto che eglino facciano il ſuo effetto, con mettere il ſangue in una dolce fermentazione, con che la molla, o ſia l'elaſtico d'eſſo, indebolita, ſi riſtora, e ſi rinvigoriſce ; ed il tono delle fibre de' vaſi rimetteſi ; dal che ne ſegue, che la circolazione ſi fa più viva e più facile. Vedi FORTIFICANTE, &c.

CARDIACUS *plexus*, nell'Anatomia, è un pleſſo, od una teſtura reticulare, formata da una ramificazione del Par vagum, o dell'ottavo paio de' nervi. Vedi PLEXUS *cardiacus*, NERVI, e PAR *vagum*.

CARDIALGIA, * in Medicina, una ſenſazione violenta di calore, od acrimonia, che ſenteſi verſo il ſuperiore o ſiniſtro orificio dello ſtomaco, ed apparentemente nel cuore: accompagnata talvolta da palpitazioni del cuore, e da una propenſione al vomito: meglio conoſciuta ſotto il nome di *paſſione cardiaca*, o *bruciacuore*. Vedi CUORE.

* *La parola è compoſta dal greco* καρδια, *che dinota o il cuore, od il ſiniſtro orifizio dello ſtomaco, e da* αλγος *dolore.*

Credeſi che ſia cauſata da qualche umore acre, o da un'aura acrimonioſa, che punge e vellica coteſto orifizio, o le parti vicine.

Blancardo fa, che la malattia conſiſta in una ſorte di corroſione, e contrazione del par vagum, e de' nervi intercoſtali, inſeriti o piantati nello ſtomaco ; la qual contrazione procede da una materia pungente e vellicante nello ſtomaco ſteſſo ; che per mezzo del conſenſo delle parti, affetta il cuore, ſtirandolo, e contraendolo di maniera, che qualche volta occaſiona ſvenimenti. Vedi CONSENSO *delle Parti*.

CARDINALE, * termine che ſerve ad eſprimere la relazione, o la qualità, di primo, di principale, o più conſiderabile. Vedi PRIMO &c.

* *La voce è formata dal latino* caro, *ganghero, arpione, eſſendo che ſu queſti punti fondamentali, tutto il reſto della medema ſpezie ſi ſuppone girare e volgerſi.*

Così la giuſtizia, la prudenza, la temperanza e la fortezza, ſono chiamate le quattro Virtù Cardinali, come baſe di tutte le altre. Vedi VIRTU'.

Punti CARDINALI, nella Cosmografia, ſono le quattro interſezioni dell'Orizonte, col Meridiano, e col principal circolo verticale. Vedi PUNTO.

Di queſti, due, cioè le interſezioni dell'Orizonte o del Meridiano, ſono chiamate *Nord*, e *Sud*, in riguardo ai poli ai quali ſono diretti. Vedi NORD, e SUD.

Per determinare i luoghi di queſti punti. Vedi *Linea* MERIDIANA. Gli altri due, cioè le interſezioni dell'Orizonte e del primo Verticale, ſono chiamati *Eſt*, e *Weſt*, o ſia Levante e Ponente.

Perciò i *punti Cardinali*, coincidono colle quattro regioni *Cardinali* de' cieli, e ſono 90° diſtanti l'un dall'altro. I punti intermedii ſono detti *Punti collaterali*. Vedi COLLATERALE,

Punti CARDINALI de' *Cieli*, o d'una *Natività*, ſono il levare e tramontare del Sole, il Zenith, e il Nadir. Vedi LEVARE, TRAMONTARE, ZENITH, e NADIR.

Ven-

Venti CARDINALI ſono quelli che ſpirano dai punti *Cardinali*. Vedi VENTO.

Numeri CARDINALI, nella Grammatica, ſono i numeri, uno, due, tre &c. che non ſi declinano; in oppoſizione ai numeri ordinali, primo, ſecondo, terzo, quarto, &c. Vedi NUMERO.

CARDINALE*, è voce più particolarmente uſata, per dinotare un Principe eccleſiaſtico, uno che ha voce attiva e paſſiva, nel Conclave di Roma, all' elezione del Papa. Vedi CONCLAVE.

* *Alcuni dicono, che i* Cardinali *furono così chiamati dal Latino* Incardinatio, *che ſignifica l' adozione, che qualche Chieſa ha fatta di un Sacerdote di una Chieſa ſtraniera, da cui è ſtato ſcacciato per diſavventura; ed aggiungono, che l' uſo della parola cominciò in Roma e in Ravenna; le rendite delle Chieſe delle quali Città, eſſendo aſſai grandi, elleno diventavano il rifugio degl' infelici Sacerdoti di tutte le altre Chieſe.*

I *Cardinali* compongono il Conſiglio, o Senato del Papa: nel Vaticano vi è una coſtituzione del Papa Giovanni, che regola i diritti ed i titoli de' *Cardinali*; e che dichiara, che ſiccome il Papa rappreſenta Mosè, così i *Cardinali* rappreſentano i ſettanta diſcepoli, i quali ſotto l' autorità Pontificale, decidono private e particolari differenze. Vedi PAPA.

I *Cardinali*, nella loro prima inſtituzione, furono ſolamente i principali preti, o direttori delle Parrocchie di Roma. Nella Chieſa primitiva, il principal ſacerdote di una Parrocchia, che immediatamente ſeguiva il Veſcovo, era chiamato *Presbyter Cardinalis*, per diſtinguerlo dagli altri preti minori, che non avean Chieſa, nè dignità: il termine fu prima ad eſſi applicato nel 150; ed altri dicono, ſotto il Papa Silveſtro nel 300. Queſti Preti *Cardinali* avean ſoli la permiſſione di battezzare, e di amminiſtrare l' Eucariſtia. Quando i Preti Cardinali diventavan Veſcovi, il loro Cardinalato ſi facea vacante; ed allora ſi reputavano elevati ad una dignità maggiore. Sotto il Papa Gregorio, i preti *Cardinali*, e i diaconi *Cardinali*, erano ſolamente que' preti o diaconi, che avean una Chieſa od una Cappella ſotto la lor cura: e queſto fu l' uſo originale di queſta parola. Leone IV. nel Concilio Romano tenuto l' anno 853, li chiama *Presbyteros ſui Cardinis:* e le loro Chieſe *parochias Cardinales*.

I *Cardinali* continuarono su queſto piede ſino all' undecimo ſecolo: ma eſſendo che la grandezza e lo ſtato del Pontefice venne oltre modo a creſcere, ei volle che il ſuo Conſiglio faceſſe miglior figura di quella che avean fatta gli antichi Preti. E' vero, che ancor ritennero il loro titolo antico; ma la coſa eſpreſſa da eſſo nol fu più come prima. Con tutto ciò buona pezza di tempo ſcorſe, innanzi che aveſſero la precedenza ſopra i Veſcovi, o paſſaſſe nelle mani loro l' elezione del Pontefice: ma quando una volta vennero in poſſeſſo di que' privilegj, ſubito ebbero il cappello roſſo, e la porpora; e creſcendo ſempre d' autorità, diventarono alla fine ſuperiori ai Veſcovi, per la ſola qualità di *Cardinali*.

Du Cange oſſerva, che originalmente vi erano tre ſpezie di Chieſe: le prime e genuine propriamente chiamavanſi *Parrocchie*; le ſeconde *Diaconie*, cioè Cappelle aggiunte ed anneſſe agli oſpitali, e ſervite da Diaconi; le terze ſemplici *Oratorj*, dove ſi diceano Meſſe private, e venian ſervite da cappellani locali, e reſidenti. Egli aggiugne, che per diſtinguere le Chieſe principali, e le Parrocchie dalle Cappelle e dagli Oratorj, fu dato loro il nome di *Cardinales*. In conſeguenza le Chieſe Parrocchiali dieder titoli ai Preti *Cardinali;* ed alcune Cappelle ancora alla per fine diedero il titolo di *Diaconi Cardinali*. Vedi CHIESA.

Altri oſſervano, che il termine *Cardinale* fu dato non ſolamente ai Preti, ma anco a' Veſcovi e Diaconi, che erano affiſſi a certe Chieſe, per diſtinguerli da quelli, che ſolamente le ſervivano di tranſito, e per commiſſione.

Le Chieſe titolari, o i benefizj titolari, furono una ſpezie di Parrocchie, cioè Chieſe aſſegnate ciaſcuna ad un Prete *Cardinale*, con qualche determinato diſtretto dipendente da eſſe, e con un fonte batteſimale, per amminiſtrare il batteſimo, ne' caſi ne' quali il Veſcovo ſteſſo non potea amminiſtrarlo. Queſti *Cardinali* erano ſubordinati ai Veſcovi; e però, ne' Concilj, particolarmente nel Romano dell' anno 868 ſottoſcriſſero dopo di eſſi.

Non ſolamente però a Roma, portavano i Pre-

i Preti queſto nome; imperocchè troviamo che vi erano de' Preti *Cardinali* in Francia: così il Paſtore della Parrocchia di S. Giovanni de Vignes, è chiamato nelle carte antiche, il Prete *Cardinale* di quella Parrocchia. Vedi PARROCCHIA.

Il titolo di *Cardinale* è dato parimenti ad alcuni Veſcovi, *quatenus* Veſcovi; *e. gr.* a quelli di Magonza, e di Milano: l' Arcivеſcovo di Bourges, nelle ſcrittture antiche è chiamato anch' egli *Cardinale*; e la Chieſa di Bourges una *Chieſa Cardinale*. L' Abate di Vendome ſi chiama *Cardinalis natus*.

I *Cardinali* ſono diviſi in tre claſſi od ordini; che contengono ſei Veſcovi, cinquanta Preti, e quattordici Diaconi; in tutto facendo 70: che coſtituiſcono il *ſacro Collegio*. Vedi COLLEGIO.

I Veſcovi *Cardinali*, che ſono quaſi i Vicarj del Papa, portano i titoli de' Veſcovati aſſegnati loro; gli altri prendono que' titoli che lor ſi danno: il numero de' *Cardinali* Veſcovi è ſtato fiſſato; ma quello de' *Cardinali* Preti e Diaconi, e conſeguentemente il ſacro Collegio ſteſſo, è ſempre fluttuante. Sino all' anno 1125. il Collegio conſtava di ſoli cinquantadue, o cinquantatrè: il Concilio di Coſtanza li riduſſe a ventiquattro: ma Siſto IV. non badando a queſta reſtrizione, li portò di nuovo a cinquantatrè; e Leone a ſeſſantacinque. Così eſſendo il numero de' Preti *Cardinali* anticamente fiſſato a ventiotto, dovettero fondarſi de' nuovi titoli, a miſura che ſi crearono nuovi *Cardinali*. In quanto a' Diaconi *Cardinali*, non furono originalmente ſe non ſette, per li quattordici rioni di Roma; ma ſi accrebbero in appreſſo fin a diecinove, e di bel nuovo furono diminuiti.

Secondo Onufrio, fu Papa Pio IV. che primo miſe legge, nel 1562, che doveſſe il Papa eſſere eletto ſolamente dal Senato dei *Cardinali*; laddove fin a quel tempo, l' elezione ſpettava a tutto il Clero di Roma. Alcuni dicono, che l' elezione del Papa reſtò ne' Cardinali, eſcluſone il clero, nel tempo d' Aleſſandro III. l' anno 1160. Altri vanno più alto ancora, e dicono che Nicolò II. eſſendo ſtato eletto a Siena, nel 1058, dai ſoli *Cardinali*, diede occaſione a far che ſi toglieſſe il diritto d' elezione al Clero ed al popolo Romano: ſolamente laſciando loro quello di confermarlo col lor conſenſo; il quale pure fu a lungo andare ad eſſi tolto. Il P. Papebrochio congettura, che fu Onorio IV. il primo che introduſſe Veſcovi nel ſacro Collegio, con ammettere i Veſcovi ſuffraganei del Papa, a' quali di diritto apparteneva il nominarlo; e col formare di queſti la prima claſſe de' *Cardinali*.

I *Cardinali*, principiarono a portare il cappello roſſo, nel Concilio di Lione nel 1243. Il Decreto di Papa Urbano VIII. col quale è ordinato, che a' Cardinali ſi dirigano lettere &c. col titolo di *Eminenza*, è dell' anno 1630. ſin allora erano qualificati *d' Illuſtriſſimi*. Vedi EMINENZA, CAPPELLO &c.

Il nome di CARDINALE è ſtato pure applicato ad ufiziali, o Miniſtri ſecolari. Così i primi Miniſtri nella Corte dell' Imperadore Teodoſio, ſono chiamati *Cardinales*: Caſſiodoro, Lib. VII. *Form.* fa menzione del Principe *Cardinale* della Città di Roma, e nella liſta degli ufiziali del Duca di Bretagna, nel 1447. troviamo un Raoul de Thorel, *Cardinale* di Guillart, cancelliere, e ſervitore del Viſconte de Rohan: lo che moſtra, ch' ella è ſtata una carica o qualità inferiore.

CARDINI. Vedi GANGHERI.

CARDO, nell' Anatomia, la ſeconda vertebra del collo; così detta, perchè il capo ſi volge, o gira ſopra di eſſa. Vedi EPISTROPHEUS, ASSE, e VERTEBRA.

CARDO, nella Storia naturale e nella Botanica, nome comune a diverſe piante, chiamato in Ingleſe *Thiſtles*, e *cardi*, o cardoni in Italiano. Vedi THISTLE. Vedi pure CARDUUS.

L' *Ordine del* CARDO, Ordine militare nella Scozia, detto *Order of the Thiſtle*. Vedi THISTLE.

CARDUUS, abbraccia nella Botanica una claſſe di piante, adoprate nella Medicina: ma le più uſuali ſono il *Carduus benedictus*, e il *Carduus fullonum*.

CARDUUS *Benedictus*, è una pianta Medicinale, della ſpezie de' cardi o cardoni, detti *thiſtles* in Ingleſe, che principalmente s' adopera in infuſione, come un leggiero emetico, nelle febbri, e in certe nauſee.

Anticamente fu molto in grido, e in uſo, per cardiaco, ſudorifico, aleſſifarmaco, ed in tai qualità, veniva preſcritto ne' mali ſtomachi-

machici: ma in oggi gli ſi ſono ſoſtituiti altri tali rimedj meno nauſeoſi, e più efficaci; benchè tuttavia ritengaſi in alcune compoſizioni officinali, con le medeſime intenzioni.

Alcuni diſtillano un' acqua dal *cardo benedetto*, la quale adopraſi nelle pozioni cordiali e ſudorifiche: Il ſuo ſale ha quaſi le ſteſſe virtù.

CARDUUS *Fullonum*, è chiamato anche *Virga paſtoris*, e in Ingleſe *Teazle*. Vedi TEAZLE.

CARENA. Vedi CARINA, e CARENARE.

CARENARE, * termine, nel linguaggio marino, che dinota il mettere un vaſcello ſur un fianco, per calafattarlo, per chiuderne le feſſure, riſtopparlo e riſtorarlo su l'altro fianco.

* *Gl' Ingleſi hanno preſa la lor voce* careening *dal Franceſe* carener, *che ſignifica l' iſteſſo, ed è formata dal latino* Carina, *il corpo e fondo d' un vaſcello.*

Diceſi un Vaſcello eſſer portato alla *carena*, quando la maggior parte del ſuo carico eſſendo eſtratto, o ſendovi meſſo un pontone, od un altro vaſcello più baſſo di eſſo, al lato ſuo, ſi fa pender giù, quanto il biſogno ricerca; ed ivi tienſi per lo peſo della ſagorna, de' cannoni &c. come pure per mezzo delle gomene, acciocchè non sforzi o diſtenda troppo gli alberi.

Ciò ſi fa con la mira di ſtoppare e acconciare i ſuoi fianchi, o il fondo, per impeciare e calafattare le ſue commeſſure, e rimediare a ogni offeſa ch' egli poteſſe avere ſott' acqua.

Di quà vi è l' eſpreſſione de' marinari, *to fail on the careen*, *andar su la carena*, quando nel far vela, la nave va giù da un fianco.

I vaſcelli generalmente ſi mettono alla *carena* ogni tre anni.

La *mezza carena*, è quando ſi *carena* ſolamente mezzo il vaſcello: non potendoſi giugnere così baſſo, com' è il fondo proprio di eſſo vaſcello.

CARGO, termine uſato tra la marinareſca Ingleſe, ed è l' iſteſſo che il carico di un Vaſcello. Vedi NOLEGGIO &c.

Diciamo, il *Cargo* di queſto vaſcello è de' tali o tali effetti, o mercanzie. Queſta è la propria ſtagione per un *Cargo* di vini, di merluzzi &c.

CARGO, talor ſi uſa per dinotare la Fattura, o Polizza degli effetti onde il vaſcello è caricato. Vedi FATTURA.

CARIATIDI, CARYATIDES, in Architettura, una ſpezie d' ordine di colonne, o pilaſtri, ſotto le figure di donne, veſtite in veſti lunghe, e che ſervono per ſoſtenere intavolature. Vedi *Tav. Archit.* fig. 38. Vedi pure ORDINE *di Colonne*.

L' origine delle *Cariatidi* è riferito da Vitruvio: egli oſſerva, che avendo i Greci preſa la Città di *Carya*, ne menarono ſchiave le femmine; e affine di perpetuare la lor ſervitù, le rappreſentarono ne' loro edifizj, cariche di peſi, come quelli che ſon retti dalle colonne.

Le *Cariatidi*, ſecondo l' oſſervazione di M. le Clerc, non ſono oggidì rappreſentate come appreſſo gli antichi; cioè come ſimboli di ſchiavitù, con mani legate davanti e di dietro: cotai caratteri ſtimandoſi ingiurioſi al bel ſeſſo. Tra noi ſi rappreſentano come immagini della giuſtizia, della prudenza, della temperanza &c. Le loro gambe devono ſempre eſſere unite l' una all' altra, ed anche incrociate: le loro braccia laſciate piatte ſul corpo, e ſulla teſta, o almeno, manco diſteſe che ſia poſſibile; acciocchè, facendo l' ufficio di colonne, n' abbiano, quanto più ſi può, la figura. Qualche volta le loro braccia ſe ne ſon mozzate, per maggiore delicatezza; come nella Sala de la *Garde des Suiſſes* nel Louvre: ma il Sig. le Clerc non approva tali mutilazioni.

Quando ſono iſolate, non debbono aver da reggere qualche gran peſo; e la loro intavolatura e piedeſtallo ordinariamente devono eſſere Jonici. Quando ſi uniſcono ad un muro, &c. egli è opportuno di mettervi ſotto una menſola, o modiglione, che paia ſoſtenga il peſo della loro intavolatura: altrimenti, ſiccome rappreſentano donne, non paiono atte a ſoſtenere gran peſi. Quando ſono fatte in forma d' angeli, il medeſimo Autore vuole che ſoſtengono l' intavolatura, che in queſto caſo deve eſſere Corintia, colle loro mani.

Gli antichi facevano ſpeſſo che le *Cariatidi* ſoſteneſſero de' corbelli di fiori: e chiamavano però queſte, *Canefore*, o *ciſtiferæ*. Vedi CANEFORE.

CARICA, nel meſtier de' Bombardieri,

è la quantità della polvere, e della palla, con che un pezzo di artiglieria è preparato, ed alleſtito per l'eſecuzione. Vedi POLVERE *da fuoco*, PALLA, PALLINI &c.

Le regole per caricare pezzi grandi da guerra, ſono, che il pezzo prima ſia ben nettato di dentro; che un' opportuna e giuſta quantità di polvere vi ſia cacciata dentro, e calcata giù; aver cura però, che la polvere non ſi ſchiacci nel calcare, lo che indeboliſce il ſuo effetto; che una piccola quantità di carta, di paglia, o ſimili, vi ſi calchi ſopra, e che poi vi s' intruda la palla o la carica de' pallini.

Se la palla è ancor calda e rovente, vi ſi debbe cacciare innanzi di eſſa un turacciolo, o tagliere di legno verde. Vedi TURACCIOLO.

Il peſo della polvere neceſſaria per una *carica*, è ordinariamente in proporzione ſubdupla a quel della Palla. Vedi CANNONE, e PALLA.

CARICARE *un mortajo*. Vedi MORTAJO.

CARICATO, nell' Araldica. Uno ſcudo che porta qualche figura o impreſa, diceſi che n' è *caricato*.

Così pure, quando un pezzo ha qualche altra figura ſopra di eſſo, propriamente ſi dice che quel pezzo è *caricato*.

CARICATURA, nel dipingere, è una rappreſentazione eſaggerata di qualche perſona, ove è conſervata la ſimiglianza, ma inſieme tirata al ridicolo.

Pochi pittori hanno il genio neceſſario per riuſcire in queſte *Caricature*: Il metodo è, prender di mira, e far riſaltare maggiormente qualche parte ch' è già difettoſa su la faccia, o ſia per ridondanza, o ſia per ſcarſezza. Così, *v. gr.* ſe la natura ha dato ad un uomo un naſo un poco più grande dell' ordinario, il pittore la ſeconda, e ne fa il naſo ſtravagantemente lungo: ſe il naſo è naturalmente troppo corto, nella pittura ſarà una mera ſtiacciata; e sì delle altre parti.

CARICO di uno Scudo, o di un' Arma. Vedi PEZZO.

CARICO di Vaſcello. Vedi NOLEGGIO, e CARGO.

CARICOSO *, o CARYCOSO *Tumore*, è una gonfiatura che raſſomiglia alla figura di un fico: come ſono quelle che ſpeſſo trovanſi nell' Emorroidi. Vedi FICUS, e EMORROIDI.

* *La voce viene da* Caryca, *ſpezie di fico: o da* Carya, *paeſe dove queſti fichi abbondano, o da dove ſi dice talor che vengan portati.*

CARIE, CARIES, in Medicina, è una ſoluzione di continuità in un oſſo, accompagnata da un guaſtamento della ſua ſoſtanza, cauſato da qualche materia acrimonioſa che lo corrode. Vedi Osso.

CARIE, è una ſpezie d' intarlamento, o di putrefazione peculiare delle parti dure od oſſee del corpo: che corriſponde alla cancrena o mortificazione delle parti molli o carnoſe: (Vedi CARCRENA, e MORTIFICAZIONE); ovvero, ſecondo altri, a un abſceſſo, od ulcera. Vedi ASCESSO, ed ULCERA.

Gl' Intarlamenti, o le *carie* degli oſſi provengono o da un coſtante affluſſo di umori vizioſi, o dalla loro acrimonia; o da una frattura compoſta, e di ſcheggie; da una luſſazione, da un' ulcera, da uno ſconcerto Venereo, da Medicine corroſive, dall' eſſere ſpogliati o laſciati nudi della lor carne, e lunga pezza eſpoſti all' aria, &c.

Le uſate Medicine in una *Carie*, ſono tinture d' euforbio, di mirra, e d' aloe; o polveri dell' iſteſſe, con l' aggiunta d' iris, di genziana, d' ariſtolochia &c. e particolarmente la polvere di diapente. Dopo l'uſo delle tinture, ſi applicano le polveri ſopra fila di lino, in forma di coſcinetto. Un Cauterio attuale, applicato alla parte carioſa per una canula &c. è ſtato più volte trovato riuſcire. Vedi CAUTERIO.

Gli Anatomici, nel diſſecare i corpi, trovano ſpeſſo dell' oſſa *carioſe*; particolarmente quelle delle mandibule, delle gambe, &c. benchè niente di tal coſa ſi ſoſpettaſſe, quand' era viva la perſona; nè alcun male o ſconcerto ella ne provaſſe: donde Cheſelden congettura, che la cura di un oſſo *carioſo* potrebbe eſſere direttamente tentata, ſenza aſpettare, come per lo più fanno i noſtri Chirurgi, una eſfoliazione.

CARINA, termine latino, che propriamente ſignifica il fondo della nave; o quel lungo pezzo di legname, che ſcorre lungo il fondo di eſſa, da puppa a prora; ſopra cui l' intera ſtruttura è fabbricata e formata. Vedi CARENARE.

CARINA, è ſpeſſo eziandio uſato per tutta

ta la capacità o corpo del vaſcello, comprendendo il ſuo ventre, o tutto lo ſpazio di ſotto del bordo o ponte. Vedi GUSCIO.

Quindi la parola è anche adoprata, figuratamente, per tutto il Vaſcello. Vedi VASCELLO.

CARINA, è termine dell' antica Architettura. I Romani davano il nome di *Carina* a tutti gli edifizj in forma di nave, come appunto noi diamo il nome di *Nave*, alla di mezzo, o principal volta delle noſtre Chieſe Gottiche, perchè ha queſta figura. Vedi NAVE.

CARINA, fra gli Anatomici, ſi uſa per dinotare i primi fibroſi rudimenti, o l'embrione di un pulcino, apparente in un ovo incubato. Vedi OVO, &c.

La *Carina* conſiſte delle vertebre intere; ſiccome appaiono dopo dieci o dodici giorni d'incubazione. Vedi OVO.

Le chiamano così, perchè ſono ripiegate e biſtorte, a guiſa della *carena* di un Vaſcello. Vedi GENERAZIONE.

CARINÆ erano pure piangitrici, o donne pagate appreſſo gli antichi Romani, per l'ufizio di piangere ne' funerali: furono così chiamate dalla *Caria*, paeſe, da cui le più di eſſe venivano.

CARIPI*, una ſpezie di Cavalleria nell' eſercito Turcheſco.

I *Caripi*, al numero di circa mille, non ſono ſchiavi, nè allevati ne' ſerragli o ſeminarj, come gli altri; ma generalmente ſon Mori, o Criſtiani rinegati, i quali eſſendoſi meſſi a cercar ventura, e ſendo poveri, colla loro deſtrezza e lor coraggio ſono arrivati al rango di guardie a cavallo del Gran Signore. Marciano cogli Ulufagi ſulla man ſiniſtra, dietro di lui; la loro paga è dodici aſpri al giorno.

* *La parola* Caripi *ſignifica povero, e foraſtiero; appellazione, che, ſecondo Calcondila, fu data loro, perchè principalmente venivano portati dall' Egitto dall' Africa, &c.*

CARITA', una delle tre grandi Virtù Teologali, che conſiſte nell' amar Dio, ed il noſtro proſſimo. Vedi VIRTU'.

La *carità* è l'abito, o la diſpoſizione di amare Dio con tutto il noſtro cuore, ed il proſſimo come noi ſteſſi. Ell' ha perciò due oggetti materiali, come ſi eſprimono le ſcuole, cioè Dio, ed il noſtro proſſimo.

CARITA' ſignifica in oltre l'effetto di una Virtù morale, che conſiſte nel ſupplire alle altrui neceſſitadi, o col dinaro, o col conſiglio, o coll' ajuto &c,

Scuole di CARITA', in Ingleſe CHARITY *Schools*, ſono ſcuole fondate e mantenute in varie Parrocchie, mercè le volontarie contribuzioni degli abitatori, per inſegnare ai poveri figliuoli a leggere, a ſcrivere, ed altre parti neceſſarie di educazione. Vedi SCUOLA.

Nella maggior parte delle *Scuole di Carità*, i fanciulli ſono anche veſtiti, e meſſi poi ne' meſtieri, ne' ſervigj, &c. per l'iſteſſa caritativa fondazione.

Le *Scuole di Carità* non ſono ſtate ſtabilite che da alcuni anni in quà. Cominciarono in Londra; e di poi ſi ſparſero per le Città le più conſiderabili d' Inghilterra e di Galles. Nell' anno 1710. il computo delle *Scuole di Carità* in Londra, e ne' contorni, era il ſeguente.

Il numero delle ſcuole 88. dei fanciulli ammaeſtrati 2181. di fanciulle 1221.

Fanciulli veſtiti	1864	In tutto 2977
Fanciulle	1113	
Fanciulli non veſtiti	373	In tutto 501
Fanciulle	128	

Nota, da tutto il corpo, 967. fanciulli, e 407. fanciulle, ſono ſtati poſti per giovani a imparar meſtieri.

In Londra noi abbiamo pure una *Comunità Caritativa*, per ſollievo de' poveri induſtrioſi, eretta ſotto la Regina Anna, affine di abilitare gil artefici biſognoſi, ed altri operai a prendere dinaro per comune e legale intereſſe; eſſendovi una ſomma di 30000. l. raccolta per queſto fine.

Ordine della CARITA'. Vi ſono diverſi ordini Religioſi, che portano queſto titolo; uno inſtituito da S. Giovanni di Dio, per aſſiſtenza degli ammalati: Queſt' Inſtituto fu approvato nel 1520. da Leone X. e confermato da Paolo V. nel 1617. I Religioſi di queſt' Ordine ſi applicano totalmente al ſervigio degl' Infermi.

CARITA' *della Santa Vergine*, è un Ordine Religioſo, fondato nella Dioceſi di Chalons, da Guy Lord Joinville &c. verſo il fine del 13. Secolo, approvato ſotto la regola di S. Agoſtino dai Papi Bonifazio VIII. e Clemente VI.

In

In ogni Parrocchia di Parigi, vi è una Società di donne, che attendono a ſcoprire, ed alleggiare le neceſſità de' poveri della Parrocchia: e però ſono chiamate *Dames de la Charitè, o Sorelle della Carità*.

CARITATIVO, nella Legge Canonica, *Subſidium charitativum*, è una ſpezie di moderato tributo, che un Concilio accorda ad un Veſcovo, in qualche urgente occaſione; e. gr. quando le ſue rendite non baſtano per lo diſpendio di un Sinodo, &c. Vedi BENEVOLENZA.

CARISTIA. Vedi l'articolo CHARISTIA.

CARLINA, o CAROLINA, è una pianta, della ſpezie de' cardi, che ſi dice eſſere ſtata ſcoperta, da un Angelo a Carlomagno, per curare dalla peſte il ſuo Eſercito: donde ell'ha la ſua denominazione.

La ſua radice è giovevole come diuretica, e ſudorifica, in tutti i mali peſtilenziali. I Botanici la chiamano ordinariamente *Chamæleon albus*.

CARMELITANI, Ordine di Religioſi, che fanno una delle 4 Compagnie di Mendicanti, o Frati che dimandano la limoſina; e che prende il nome e l'origine dal *Carmelo*, monte della Soria, anticamente abitato dai Profeti Elia ed Eliſeo, e dai figliuoli de' Profeti: dai quali queſt' Ordine pretende di diſcendere con una ſucceſſione non interrotta.

La maniera ond' eglino provano la loro antichità, ha in sè troppo del capricciоſo e ridicolo, e però non merita di eſſere rapportata. Alcuni di eſſi pretendono di eſſere diſcendenti di G. C. Altri vanno più lungi, e fan Pittagora *Carmelitano*, e gli antichi Druidi, rami regolari dell'ordine loro. Phoca, Monaco Greco, parla più ragionevolmente, allorchè egli dice, che nel ſuo tempo, cioè dell'anno 1185. la Caverna di Elia eſiſteva ancora su la montagna; appreſſo a cui vi erano gli avanzi di un edifizio, che indicava, eſſervi anticamente ſtato un Monaſterio; che alcuni anni prima, un vecchio Monaco, prete di Calabria, per rivelazione avuta dal Profeta Elia, s'era ivi fermato, ed avea congregati dieci fratelli. Nel 1209. Alberto, Patriarca di Geruſalemme, diede ai Solitarj una ſtrettiſſima regola, che poi Papebrochio ha ſtampata. Nel 1217. o ſecondo altri 1226, il Papa Onorio III. la approvò e confermò; benchè poſcia fu mitigata da Innocenzo IV. S. Luigi menò alcuni di coteſti *Carmelitani* con sè dalla Terra Santa in Francia. Molti Pontefici danno loro il titolo di *Fratelli della B. Vergine*.

Queſt' Ordine è celebre per la divozione dello Scapolare, per le ſue Miſſioni, e per il gran numero di Santi. Nell'ultimo Secolo, vi furono quattro Canonizzazioni di Santi di queſt' Ordine, cioè di Santa Tereſa, di S. Andrea Corſino, di S. Maddalena de' Pazzi, e S. Giovanni della Croce.

L'ordine de' *Carmelitani*, è diviſo in due rami, cioè, *Carmelitani dell' antica oſſervanza*, detti i *Mitigati* o *Larghi*; e quelli della *ſtretta oſſervanza*, chiamati *Carmelitani Scalzi*.

L'*antica Oſſervanza* ha ſolamente un Generale ſotto cui ſono quaranta Provincie; e la Congregazione di Mantoa, che ha un Vicario Generale.

La *ſtretta Oſſervanza* ha due Generali; uno in Iſpagna, che ha ſei Provincie ſotto il ſuo comando; ed un altro in Italia con dodici in diverſe altre parti di Europa.

CARMELITANI *Scalzi* ſono una riforma dei *Carmelitani* antichi, fondata nel 1540. da S. Tereſa; così chiamati, perchè vanno co' piè nudi.

Ella cominciò da' Conventi di Monache, che la Santa rimiſe nell' auſterità primitiva dell' Ordine, la quale era ſtata mitigata da Innocenzo IV. nell'anno 1245. e poi fu la medeſima riforma portata anche ne' Frati. Pio V. approvò il diſegno, e Gregorio XIII. confermò la riforma nel 1580.

Vi ſono due Congregazioni di *Carmelitani* Scalzi, ciaſcuna delle quali ha il ſuo Generale, e le ſue diverſe Coſtituzioni: l'una è la *Congregazione di Spagna* diviſa in ſei Provincie: l'altra la *Congregazione d' Italia*, che comprende tutto il reſto, e non dipende dalla Spagna.

Cavalieri del Monte CARMELO, ſono un ordine militare di Cavalieri Oſpitalieri, inſtituito nel 1607. da Enrico IV. Re di Francia ſotto il titolo, l'abito, e la regola di *Noſtra Signora del Monte Carmelo*, ed in conſeguenza di una Bolla del Papa Paolo V. nel 1608. unito all' ordine di S. Lazzaro, con tutte le ſue Commende, Priorati, ed altri beni, per ſua dote.

Il fondatore ſi propoſe di far conſiſtere l'or-

l'ordine in cento gentiluomini Franceſi, i quali foſſero obbligati, ne' tempi di guerra, a marciare vicino ai Re di Francia, come loro guardia.

Gli Autori diſcordano tra loro, ſe ſi debba queſta chiamare una nuova Inſtituzione, oppur una riſtorazione di quella di Lazzaro; benchè la maggior parte tengano la prima opinione. Vedi LAZZARO.

CARMEN, * un termine antico appreſſo i Latini, uſato in un ſenſo generale, per ſignificare il verſo; ma in ſenſo più peculiare, per ſignificare un carattere magico, un incanteſmo, una forma di eſpiazione, di eſecrazione, &c. riſtretta in poche parole, diſpoſte con ordine miſterioſo, dal che dipendea la loro efficacia. Vedi VERSO, INCANTO &c.

* *Pezron diriva la voce* Carmen, *dal Celtico* Carm, *eſtro o grido di allegrezza, ovvero que' verſi che i Bardi antichi cantavano, per animare i Soldati avanti la battaglia; aggiungendo che il Greco χαρμη ſignifica combattimento ed allegrezza: lo che è vero; ma allor non viene dal Celtico* Carm, *ma dal verbo greco χαιρω, io mi rallegro.*

Alcuni traggono l'origine de' Carmi, *Carmina* o ſia de' verſi poetici, di quà: e dicono, che preſero il nome dalla loro raſſomiglianza a quelle formole d' incanteſimo: altri al contrario dicono, che gl' incanti di parole ebbero la loro origine da' verſi poetici, e il loro nome dalla ſomiglianza &c. queſto è certo almeno, che molti degli antichi incanti, co' quali credevaſi di guarire alcuni mali, non eran altro che verſi metrici, ai quali, in que' tempi, maggior efficacia attribuivaſi, che alle mere parole in proſa.

Vigenerio diriva il nome *Carmen* da *Carmenta*, perchè queſta Profeteſſa metteva le ſue predizioni in verſo, o in brevi periodi: ma altri dicono che la Profeteſſa ebbe il ſuo nome di *Carmenta* da *Carmen*, per l' iſteſſa ragione. Vedi CARMENTALIA.

CARMENTALIA, feſta appreſſo gli antichi Romani, celebrata ogni anno agli 11. di Gennajo, in onore di *Carmenta*, o *Carmentis*, Profeteſſa d' Arcadia, madre di Evandro, con cui ella venne in Italia ſeſſant' anni prima della Guerra Trojana.

La ſolennità ſi ripeteva eziandio ai 15. di Gennajo, lo che è notato nel vecchio Calendario col titolo di *Carmentalia relata*.

Fu queſta feſta ſtabilita in occaſione di una grande fecondità tra le Donne Romane dopo una generale riconciliazione co' loro mariti, co' quali erano ſtate in diſcordia, a cagione dell' eſſere ſtato ad eſſe vietato l' uſo de' cocchi con un editto del Senato.

Le donne celebravano queſta feſta: colui che offeriva i Sacrifizj, era chiamato *Sacerdos Carmentalis*.

Gli Autori ſono fra lor diviſi, circa l'origine della parola *Carmenta*: Vigenerio dice, che la Profeteſſa fu così chiamata *quaſi carens mente*, fuor de' ſuoi ſentimenti o fuor di ſe ſteſſa, a cagione dell' entuſiasmo, in cui ſpeſſo era rapita. Altri dicono, ch' ella preſe il nome da *Carmen*, verſo; perchè le ſue profezie erano date in verſi: ma al contrario, Vigenerio ſoſtiene che *Carmen* ſia dirivato da *Carmenta*. Vedi CARMEN.

CARMINATIVI*, in Medicina, ſono rimedj o ſemplici, o compoſti, che ſi uſano nelle coliche, e in altri morbi flatulenti, per diſpellere i flati. Vedi FLATO, FLATULENZA, COLICA &c.

* *La parola viene dal latino* Carminare, *cioè cardare, pettinare la lana, e figuratamente attenuare e diſcutere l' aria, o i vapori, e promovere il loro ſcarico per traſpirazione. Il Dottor Quincy le dà un' origine più ricercata e miſterioſa: ci dice, che viene dalla parola* Carmen *preſa nel ſenſo d' invocazione, o d' incanto; e vuole, che ſia ſtato un nome generale di tutte le medicine che operavano come per incanto, cioè in una maniera ſtraordinaria. Quindi, ſiccome i più violenti dolori erano bene ſpeſſo quelli che provenivano da venti o flati trattenuti, e però che tai dolori immediatamente ceſſano dopo che i flati ſon dileguati; il termine* Carminativo *s' applicò in un ſenſo peculiare alle medicine, le quali danno alleggiamento ne' mali de' flati, come ſe curaſſero per incanto. Ma queſta derivazione ci ſembra un poco troppo ſtirata.*

I quattro fiori *carminativi*, ſono quelli di *camomilla*, *meliloto*, *matricaria*, e *Anethum*.

CARMINO, un colore di un roſſo vivo, o chermisì, che tira un poco su la porpora, uſa-

uſato dai pittori in miniatura; e talor dai pittori a olio, benchè di raro, a cagione del ſuo prezzo eccesſivo. Il *Carmino* è il più prezioſo prodotto della cocciniglia meſtica, che è una piccola feccia, o ſedimento, che dà giù al fondo dell'acqua, dove ſi è ſtemperato *Cocciniglia*, *chovan*, e *autour*; alcuni aggiungono del *rocou*, ma queſto dà al carmino troppo del fondo narancio.

La polvere del *Carmino* debb'eſſere quaſi impalpabile, perchè ſia buona. Vedi Cocciniglia, Rosso, Miniatura, &c.

Alcuni fanno il *carmino* di legno di breſil, fernambuco, e colla foglia d'oro, battuti in un mortajo, o ſtemperati in aceto di vino bianco; la ſchiuma che proviene da tale miſtura, dopo aver bollito, quand'è ſeccata, fa il *carmino*; ma queſta ſpezie è di gran lunga inferiore alla prima.

CARNAGIONE, *color di carne*, nella Pittura, s'intende di tutte le parti di una pittura in generale, che rappreſentan carne; o quelle parti delle figure umane, che ſon nude e ſenza drappeggiamenti.

Tiziano e Corregio, in Italia, Ruben e Van-Dyk in Fiandra, furono eccellenti nelle *carnagioni*. Vedi Colorito.

Si può quì notare, che la parola *carnagione*, (*carnation* in Franceſe) non è propriamente uſata per qualche parte particolare della perſona dipinta, ma per tutto il nudo dell'opera, o del quadro.

CARNE, *Caro*, in Anatomia, una parte ſimilare, fibroſa di un corpo animale, molle e ſanguigna; di cui il più delle altre parti è compoſto, e per cui elleno ſon inſieme conneſſe.

Carne propriamente s'intende di quelle parti del corpo, dove i vaſi ſanguigni ſono sì piccoli, che ſolamente ritengono tanto ſangue quant'è baſtante per dar loro un color roſſo.

Gli antichi diſtinguono cinque ſpezie di *carne*: La prima *muſcolare*, *fibroſa*, o *fiſtulare*: come la ſoſtanza del cuore, e d'altri muſcoli. Vedi Muscolo, Fibra, &c.

La ſeconda, *parenchimoſa*, come quella de' polmoni, del fegato, della milza. Vedi Parenchyma, Milza &c.

La terza *viſceroſa*, come la carne dello ſtomaco, degl'Inteſtini &c. Vedi Intestini.

La quarta, *glanduloſa*, come quella delle mammelle, del pancreas, delle tonſille &c. Vedi Mammelle, Pancreas, &c.

La quinta, *Spuria*, come quella delle gengive, della glande del pene, delle labbra &c. Vedi Spurio, Glande &c.

I moderni ammettono ſolo una ſpezie di *carne*, cioè la muſcolare, che conſta di piccoli tubi, o vaſi con entrovi ſangue; così che *carnoſe*, e muſcolari parti del corpo, appo loro, ſon la coſa ſteſſa. Vedi Muscolo.

Nulladimeno applicano talora il termine alle glandule: che ſon da lor chiamate, per diſtinzione, *Carne glanduloſa*. Vedi Glandula. In quanto ai *Parenchymi*, trovaſi in oggi che ſon tutt'altra coſa da quel che penſavan gli antichi. I polmoni non ſon altro che un adunamento di veſciche membranoſe, gonfiate dall'aria. Vedi Polmoni. Il fegato, è una collezione di glandule, dove vien ſeparata la bile. Vedi Fegato. La milza è un mucchio di veſcichette, piene di ſangue; e gli arnioni, come il fegato, ſono una maſſa di glandule, per ſeparare l'urina. Vedi Milza, e Arnioni.

Carne, ſi uſa pure in ſenſo teologico, parlando de' miſterj dell'Incarnazione, e dell'Eucariſtia. Vedi Eucaristia, &c.

Il Verbo fu fatto carne, *Verbum caro factum eſt*. Vedi Incarnazione.

Il pane nel Sacramento dell'Eucariſtia, ſecondo la dottrina de' Cattolici, ſi converte nella real *carne* di Gesù Criſto. Vedi Transustanziazione.

La Riſurrezione della *Carne* è un articolo di fede. Vedi Risurrezione.

Gli Antropofagi, o Cannibali, diceſi, che ſi paſcano di carne umana. Vedi Carnivoro, Antropofagi, &c.

Carne *fungoſa*, Vedi l'articolo Fungus.

Carne, ſi uſa qualche volta ancora da' Botanici, per dinotare la morbida e polpoſa ſoſtanza di qualche frutto, chiuſa tra l'eſteriore ſcorza o pelle, e l'oſſo: ovver per quella parte di una radice, di un frutto &c. che è buona ad eſſere mangiata. Vedi Frutto, Polpa, &c.

Color di Carne. Vedi Carnagione.

CARNIVORO, epiteto applicato a quegli animali che naturalmente cercano, e divorano la carne. Vedi Animale, e Cibo.

Si quiſtiona fra i Naturaliſti, ſe l'uomo ſia naturalmente *Carnivoro*, o nò? Alcuni ſo-

ſoſtengono, che i frutti della terra erano ſoli deſtinati per ſuo cibo, e che fu la neceſſità in alcuni luoghi, e la luſſuria in altri, che prima moſſero gli uomini a cibarſi degli animali lor compagni. Pittagora, ed i ſuoi ſeguaci la conſideravano come una grande empietà; e ſi aſtenevano rigoroſamente da qualunque carne, per la lor nozione della Metempſicoſi; ed i lor ſucceſſori, i Bracmani, continuano nell' uſo e nel dogma ſin al giorno d' oggi. Vedi PITTAGORICI, BRACHMANI, &c.

La conſiderazione, su la quale Gaſſendo principalmente inſiſte, per provare che l'uomo non dovea eſſere *carnivoro*, ſi è la ſtruttura e la conformazione dei noſtri denti: eſſendo i più di eſſi o *inciſores*, o *molitores*; non quali gli hanno gli animali *carnivori*, cioè denti atti nati a lacerare e sbranar carne; ſe tu ne eccettui i quattro *canini*: come ſe la natura ci aveſſe piuttoſto diſpoſti a tagliar l'erbe, le radici, &c. che a lacerar le carni. Vedi DENTE.

A che ſi può aggiugnere, che quando ci nutriamo di carne, non ſi fa ſenza una cottura preparatoria, aleſſandola, arroſtindola &c. Ed anche allora, come oſſerva il Dr. Drake, ella è di tutti i cibi la più dura e difficile alla digeſtione, e viene proibita nelle febbri, e in molti altri morbi: e finalmente, che i fanciulli ſono anzi che nò contrarj, ed hanno abborrimento a' cibi animali, ſinchè i lor palati ſi viziano col coſtume; ed il naſcere e nutrirſi de' vermi in loro, viene generalmente attribuito al mangiar carne troppo preſto.

A queſti argomenti il Dr. Wallis ne ſoggiugne un altro; ed è, che tutti i quadrupedi che ſi paſcono di erbe e di piante, hanno un colon lungo, con un inteſtino cieco all' eſtremità ſuperiore di eſſo; o non so che di equivalente, che tramanda il cibo, mercè di un lungo e grande progreſſo, dallo ſtomaco in giù, acciocchè il paſſaggio ſia più lento, e la dimora negl' inteſtini più lunga, ma che ne' *carnivori* manca queſt' inteſtino *cœcum*, ed in ſua vece ve n' è un più corto e più tenue, ed il paſſaggio pegl' inteſtini più pronto e più preſto. Ora nell' uomo, il *cœcum* è viſibiliſſimo; lo che fa una valida preſunzione, per dire che la natura, che ſempre con ſe ſteſſa ſi accorda, non lo abbia deſtinato ad eſſere animale *carnivoro*. E' vero, che negli adulti, il cœcum è aſſai piccolo, e pare di poco o di niun uſo; ma in un Feto è molto più grande a proporzione; ed è probabile, che il noſtro cambiamento di dieta ordinaria, ſecondo che creſciamo, dia occaſione al ſuo raccorciarſi e impiccioliſi. Vedi CŒCUM, e COLON.

CARNOSA-*Membrana* } nell'anatomia.
CARNOSUS-*Panniculus* }

Vedi PANNICULUS *Carnoſus*, e MEMBRANA.

CARNOSITA', ſi uſa da alcuni Autori per una piccola eſcreſcenza carnoſa, tubercolo, o gonfiagione, formata nell' uretra, nel collo della veſcica, o nella verga, che ferma, o ſerra il paſſaggio dell' orina.

Le *Carnoſità* ſono di cura difficiliſſima e non ſi conoſcono sì di facile, fuor che coll' introdurre nel meato una tenta, che ivi incontra reſiſtenza ed intoppo. Ordinariamente provengono da qualche morbo venereo mal curato.

CARNOVALE, * ſtagione di allegrezza e di divertimento, oſſervata ſolennemente dagl' Italiani, più che da altre Nazioni, e ſopra tutto in Venezia.

* *La parola è Italiana; e M. du Cange la diriva da* Carn-a-val, *perchè allora la carne va nella pentola, per compenſar la ſtagione che dee ſuſſeguire, di aſtinenza, e di digiuno. Quindi egli oſſerva, che nel Latino corrotto, fu chiamato* Carnelevamen, *e* Carniſpicium; *come ancor lo denominano gli Spagnuoli*, Carnes tollendas.

Il tempo del *Carnovale* comincia ordinariamente dal giorno duodecimo dopo Natale, e dura ſino a quareſima. Feſte, Balli, Opere, Concerti in Muſica, Amori, Nozze &c. per lo più compionſi in tempo di *Carnovale*. Vedi SHROVE *Tide*.

CARO, in Anatomia &c. Vedi l' articolo CARNE.

CARO *muſculoſa quadrata*, è un muſcolo così chiamato dal Fallopio, e da Spigelio, ma più popolarmente *palmaris brevis*. Vedi PALMARIS.

CAROLINI, epiteto dato ai quattro libri compoſti, come alcuni penſano, per ordine di Carlo Magno, per rifutare il ſecondo Concilio di Nicea, in riguardo al culto delle Immagini. Vedi IMMAGINE.

I Libri *Carolini* contengono cento e venti capi di accuſa contro queſto Concilio, e ſono concepiti con termini aſſai duri. Molti

autori però dubitano fondatamente dell'antichità di queſti libri ; eglino vengono attribuiti da alcuni ad Angelrano , Veſcovo di Metz ; da altri ad Alcuino : ed altri li aſcrivono a' Veſcovi della Francia , allegando, che avendo il Papa Adriano mandato a Carlo Magno gli atti del Concilio nel 790. ei li diede da eſaminare ai Veſcovi Franceſi ; e che i Libri Carolini furono la riſpoſta di queſti Veſcovi .

Eglino furon mandati al Papa verſo il tempo del Concilio di Francfort ; e furono prima ſtampati nell' anno 1549. da M. du Tillet , Veſcovo di Meaux , ſotto il nome di Elia Phylira .

CAROLUS , antica moneta Ingleſe d'oro aſſai larga , battuta ſotto il Re Carlo I. di cui ella porta il nome e l' immagine . Il ſuo valore ultimamente è ſtato ſtimato ventitrè ſhellini ſt. benchè nel tempo in cui fu battuta diceſi che ſolamente ſi valutaſſe in ragione di venti ſhellini . Vedi CONIO , e MONETA .

CAROSELLO *, corſo di carri e di cavalli : ovvero un magnifico divertimento , in occaſione di qualche pubblica allegrezza : che conſiſte in una Cavalcata di diverſe perſone , riccamente veſtite , e guernite alla maniera de' Cavalieri antichi , diviſa in ſquadroni , che ſi uniſcono in qualche piazza pubblica , corrono ghioſtre , fan de' torneamenti ed altri nobili Eſercizj . Vedi CHIOSTRA , e TORNEAMENTO .

* *La parola ven dall' Italiana* carro , *di cui pare un diminutivo . Tertulliano ne aſcrive l' invenzione a* Circe ; *e vuole che tai giuochi ſieno ſtati inſtituiti in onore del Sole , ſuo padre : donde alcuni dirivano la parola* Carroſello , *da* carrus , *o* currus Solis .

I Mori vi hanno introdotto le cifre , le livree , ed altri ornamenti delle lor armi , con gli arneſi , e ſelle de' lor cavalli . I Goti vi hanno aggiunto le creſte , le piume &c.

CAROTIDI , Καρωτιδες , nell' Anatomia , ſono due arterie del collo , una da ciaſcuna parte , che ſervono a traſportare il ſangue dall' aorta al cervello . Vedi Tav. *Anat.* (angeiol.) fig. 1. n. 5. 5. 13. 13. (oſteol.) fig. 5. 1. 1. 2. 3. 3. lit. xx. yy. (ſplanch) fig. 12. lit. p. Vedi pure ARTERIA , SANGUE , e CERVELLO .

La *Carotide deſtra* naſce dalla ſubclavia , appunto dove queſta vien fuor della porta ; ma la *Carotide ſiniſtra* immediatamente dall' aorta . Ambedue ſono profonde , ed eſſendo difeſe dall' aſpera arteria , paſſano libere da ogni compreſſione , e ſenza ſpargere quaſi alcun ramo , direttamente al cerebro . Quando ſon lì per giugnervi , mandan fuor da sè la *Carotide* eſterna ; e paſſando per l' os petroſum , vanno innanzi con alcune circonvoluzioni ; ſinchè laſciando a parte la lor membrana muſcolare , e dando dei rami alla dura mater , paſſano lungo il cranio , difeſe dai lati della ſella turcica , e della dura madre : e ſpandendo ancor de' rami alle parti eſteriori della pia mater , ed a' nervi , finalmente giungono al cerebro ; dove dividendoſi in ramificazioni infinite , perdonſi nella parte corticale ; o per avventura procedono ſin nella parte ſua medullare . Vedi CORTEX , MEDULLA , &c.

Ippocrate e gli antichi mettean la ſede dell' addormentamento , in queſte arterie , donde ebber il nome di *Carotidi* , q. d. *ſoporariæ* , da καρος , ſopore : per la ſteſſa ragione furono pure chiamate *Lethargicæ* e *Apoplecticæ* .

CAROVANA . Vedi CARAVANA .

CARPÆA , Καρπαια , ſpezie di ballo , o di eſercizio militare , in uſo tra gli antichi Atenieſi , e Magneſii , che facevaſi da due perſone ; l' una che facea il perſonaggio di un agricoltore , l' altra di un ladro .

L' agricoltore , laſciando giù le ſue armi , va per ſeminare , ed arare ; ſempre però guardando attorno di sè con circoſpezione , come ſe temeſſe di eſſere ſorpreſo : il ladro alla fine comparíſce , e l' agricoltore laſciando il ſuo aratro , ſi getta di nuovo all'armi , e combatte in difeſa de' ſuoi buoi . Si compie il tutto al ſuono delle tibie , ed in cadenza .

Qualche volta veniva ſoverchiato il ladro ; qualche volta il lavoratore ; di chi vincea eran l' aratro e i buoi .

L' eſercizio avea per iſcopo , di ammaeſtrare ed avvezzare i contadini a difenderſi contro gli attacchi de' bricconi e ſcellerati .

CARPO . Vedi CARPUS .

CARPOBALSAMO , o CARPOBALSAMUM , * è la bacca , od il frutto di un albero che dà il vero balſamo orientale ; raſſomigliante aſſai nella figura , nella mole e nel colore , a quello della terebintina . Vedi BALSAMO .

* *La*

* *La parola viene dal Greco καρπος, frutto, e βαλσαμος, balsamo.*

Il *Carpobalsamum* è una bacca oblonga con la coda corta, la pelle o scorza bruna e rugosa, segnata con quattro coste, di un odore, e di un sapor grato.

Trovasi di rado nelle officine; quello che vendesi d' ordinario in suo luogo, non essendo altro che peppe della Jamaica. Altri vi sostituiscono cubebe.

CARPOCRAZIANI, ramo degli antichi Gnostici, così chiamato da *Carpocrate*, che nel secondo secolo risuscitò, ed accrebbe gli errori di Simone Mago, di Menandro, di Saturnino, e di altri Gnostici. Vedi FLORINIANO.

Egli confessava, con essi, un solo principio e padre di tutte le cose, il cui nome e la natura erano ignoti. Il mondo, secondo lui, fu creato da Angioli, smisuratamente inferiori al primo principio. Opponevasi alla dignità di Gesù Cristo, facendolo un mero uomo, generato carnalmente nel corpo di Maria da Giuseppe, benchè dotato di doni non ordinarj, che lo metteano al di sopra delle altre creature. Inculcava la comunità delle donne; ed insegnava, che l' anima non si potea purificare, finchè non avea commesse tutte le specie di abbominazioni; volendo che questa fosse una condizion necessaria della perfezione. Vedi GNOSTICI, e CERINTIANI.

CARPUS, Καρπος, nell' anatomia, è la giuntura della mano col braccio, o quella parte ch' è tra la palma della mano, ed il braccio. Vedi Tav. *Anat.* (Osteol.) fig. n. 9. e 7. n. 12. Vedi anco l' articolo MANO.

Il *Carpus*, detto pure *Brachiale*, consiste, secondo alcuni, di sette, secondo altri, di otto ossi di diverse figure e moli, posti in due file od ordini, in ciascuna: quei della prima fila sono articolati con li due focili, quei della seconda colle ossa del metacarpo. Sono fortemente collegati assieme per mezzo de' ligamenti, che vengono dal radio, e dal ligamento annulare; per cui passano i tendini che muovon le dita: quantunque questo ligamento non si stimi se non uno, pur dà un particolar ricetto o fodero ad ogni tendine che passa per esso.

Gli Arabi chiamano il *Carpo* Rascetà; i Latini alle volte *Carpimus*.

CARRETTA, o CARRETTONE, specie di veicolo, o carro in uso comune.

Vi sono diverse forme di *carrette*, accomodate ai diversi usi, per cui si destinano. L'ordinaria consiste delle stanghe, che sono i due pezzi, che il cavallo di dietro sostenta, i legni, o pezzi transversali che tengono le stanghe assieme; l'appoggio o sostentacolo, ch' è quella parte su cui reggono e voltano le ruote davanti; e l'asse, nel girare il carro attraverso della strada: il corpo, la cassa della *carretta*, che ha i suoi pali fitti, le sue sponde, le cortine e le balle in cima, ed i cerchi, che compongono la sommità od il cielo; il luogo coperto di panno &c. oltre le ruote, il carpento, l'asse &c.

Più grandi che son le ruote della *carretta*, e la loro circonferenza, più facile è il moto: e quanto lo son meno, tanto più pensantemente e incomodamente procedono. Ma ancora quanto più alta è la *carretta*, tanto è più facile a rovesciarsi. La sola ragione, per cui le ruote dinanzi si fan minori che le ruote di dietro, è per comodo di voltare o girare. Vedi RUOTA.

Quanto più dritti o quadrati sono i raggi delle ruote venendo fuor dal centro, tanto più sono deboli, quando accade che il peso prema sopra un lato solo: per la qual cagione, come anco per assicurare la ruota dallo spezzarsi in una caduta, si fan concavi.

CARRETTO, specie di carriagio con ruote basse, per tirare grandi pesi, e d' ingombro, da un luogo all' altro.

CARRIERA, nel maneggio, luogo chiuso con barriera o ricinto, dove si corre l' annello. Vedi BARRIERA.

La parola si usa pure in senso di corso velocissimo del cavallo. Nel Circo antico la *Carriera* era lo spazio, dove le *bigæ* o *quadrigæ* doveano correre velocissimamente, per guadagnare il premio. Vedi CIRCO.

CARRIERA, nella Falconeria, è un volo o girata dell' uccello, che s' estende circa cento e venti verghe da tre passi l'una. Se l'uccello ascende ancora più, ell'è chiamata *carriera doppia*; se meno, una *mezza carriera*.

CARRO, *CARRUS, una specie di trono corrente, usato ne' trionfi, e negli splendidi ingressi de' Principi. Vedi COCCHIO.

* *La voce è dal Gallico o Celtico antico* Carr, *mentovato da Ceſare, ne' ſuoi commentarj, ſotto il nome* Carrus.

Plutarco riferiſce, che Camillo eſſendo entrato trionfante in Roma, montato ſopra un *Carro* tirato da due cavalli bianchi, fu ella conſiderata per una troppo ſuperba innovazione. Vedi TRIONFO.

CARRO, è ancora una ſpezie di vettura leggiera ed aperta. Pontano oſſerva, che Eriſtonio fu il primo che miſe i fornimenti ai cavalli, e li congiunſe in un *Carro*. Vedi COCCHIO.

Il *Carro*, su le medaglie antiche, tirato da cavalli, o da Leoni, o da Elefanti, per lo più ſignifica o un trionfo o un' apoteoſi; qualche volta una ſpezie di proceſſione delle immagini degli Dei in qualche ſolenne ſupplicazione; e talor delle immagini di qualche illuſtre famiglia in un funerale. Il *Carro* coperto, e tirato da muli, ſolamente ſignifica una *Conſecrazione*, e l'onore fatto a qualcheduno di portar la ſua immagine ne' giuochi del circo. V. CONSACRAZIONE &c.

Il *Carro*, o cocchio uſato dalle Dame, fu chiamato *Pilentum*, *Carpentum*, e *Baſterna*. Vedi BASTERNA.

CARRO, per veicolo da traſporto di robe, di perſone, &c. che chiamiamo anche carriaggio. Vedi VEICOLO.

CARRO, o Carretto di un Cannone, è il legname diſpoſto in forma di carro, su cui è montato il Cannone; e che ſerve ad appuntarlo, e dirigerlo per fare il diſcarico; e parimenti per traſportare il pezzo da luogo a luogo. Vedi CANNONE.

Il *Carro*, o carriaggio di un *pezzo da campagna*, conſiſte di due ruote, che portano lunghi aſſi, o travi di legno, tra i quali il cannone è come ſerrato e incaſſato, moventeſi su i ſuoi torrioncelli, come ſopra un centro: Quando fa di meſtieri moverli, vi ſi aggiugne un mezzo carro dinanzi, compoſto di due più piccole ruote.

La ordinaria grandezza o proporzione del *carro*, ſi è ch' egli abbia $1\frac{1}{2}$ della lunghezza del cannone, e che le ruote ſieno alte la metà della lunghezza del pezzo: quattro volte il diametro, o il calibro, dà la profondità delle tavole nell' eſtremità dinanzi nel mezzo, $3\frac{1}{2}$.

CARRO Trionfale all' uſo moderno. Vedi PAGEANT.

CARRUCOLA, in Meccanica, è una delle cinque potenze meccaniche, che conſta di una piccola ruota o girella, la quale ha un canale ſcavato nella circonferenza, e ſi rivolge ſopra un aſſe; ella ſerve, mediante una corda che ſdrucciola e ſcorre nel ſuo canale, per alzar peſi. Vedi MECCANICA *Potenza*.

I Latini la chiamano *troclea*, e dagl' Italiani è detta ora *carrucola*, ora taglia, ora puleggia, ora orbicolo &c. Un aggregato di più *carrucole* è chiamato *polyſpaſton*.

La ruota o girella mobile, è detta dagli Ingleſi *sheave*; l'aſſe su cui ſi aggira, *gudgeon*, cioè l'aſticulo o pernuzzo; il legno o ferro fiſſo, tagliato o cavato, nel quale ella è poſta, chiamaſi il zocco, o la caſſa.

Dottrina della CARRUCOLA. 1°. Se una potenza P (Tav. MECCANICHE, fig. 49.) ſoſtiene un peſo Q, per mezzo di una ſchietta o ſemplice *carrucola* A B, in tal maniera che la linea di direzione della potenza di ciaſcuno ſia una tangente alla periferia della girella; il peſo e la potenza ſono eguali.

Quindi una carrucola ſemplice, ſe le linee di direzione della potenza e del peſo ſono tangenti alla periferia, nè ajuta nè fa oſtacolo alla potenza, ma cambia ſolo la ſua direzione.

L' uſo della Carrucola egli è però, quando la direzione verticale di una potenza debbe mutarſi in orizontale; ovvero una direzione aſcendente in una diſcendente; ed al contrario.

Troviamo che queſto è un buon provedimento per la ſicurezza degli operai impiegati nel tirare con le taglie. Imperocchè ſupponiamo un vaſto peſo E F *g* doverſi portare ad una grande altezza per mezzo di uomini che tirino la corda A B: ſe la corda per accidente veniſſe a romperſi, le teſte degli operai che ſtanno al di ſotto farebbero in immediato pericolo; ma ſe col mezzo della *carrucola* B la direzione verticale A B vien cangiata in una orizontale B C, la rottura della corda non porta allora pericolo.

Queſto cambiamento di direzione col mezzo di una *carrucola* o puleggia ha un altro vantaggio; che ſe una potenza può operare con forza maggiore in una direzione che in un' altra, noi ſiamo capaci d' impiegarla nella ſua maggior forza.

Così

Così *e. gr.* un cavallo non può tirare in direzione verticale, ma tira con tutto il vantaggio in una orizontale. Con mutar dunque il tiro verticale in orizontale, un cavallo si rende atto ad alzare un peso.

Ma il grande uso della *Carrucola* è, quando molte di esse ne son combinate, formando così ciò che Vitruvio, od altri dopo lui, chiamano *Polyspaſta*; i cui vantaggi sono, che la macchina non occupa se non piccolo spazio, è facilmente rimossa, e solleva un gran peso con una forza assai mediocre.

2.° Se una potenza applicata in E (fig. 70.) secondo la linea di direzione BE, che è tangente alla *carrucola* in B, e parallela alla corda AD, sostiene il peso F sospeso dal centro della *carrucola* C, la potenza è subdupla del peso.

3.° L'effetto de' *polyspaſti* è fondato sul teorema seguente: Se una potenza applicata in B (fig. 51.) sostiene, col mezzo di un *polyspaſton*, un peso E, così che tutte le corde AB, HI, GF, EL, CD, sieno parallele l'una all'altra, la potenza sarà al peso come l'unità al numero delle corde, HI, GF, EL, CD, tirate dal peso E; e però come l'unità al numero delle *carrucole*.

Quindi essendo dato il numero delle *carrucole*, ed essendo data la potenza, è facile trovare il peso che sarà con esse sostenuto, ovvero, dato il numero delle carrucole, e dato il peso da sostenersi, si è trovata la potenza: ovvero il peso e la potenza essendo dati, il numero delle carrucole di cui ha a costare il *polyspaſton*, è trovato. Vedi POLYSPASTON.

4.° Se una potenza move un peso col mezzo di diverse *carrucole*, lo spazio percorso dalla potenza sarà allo spazio percorso dal peso, come il peso alla potenza.

Quindi, quando è più piccola la forza che sostiene un peso col mezzo di *carrucole*, tanto più lentamente il peso è alzato: così che ciò che si avanza o risparmia nella forza, si consuma in tempo.

CARTA, PAPYRUS *, un foglio sottile flessibile, comunemente bianco, preparato artificialmente con qualche sostanza vegetabile, sopra tutto ad uso di scrivervi sopra, con inchiostro. Vedi SCRIVERE, INCHIOSTRO, &c.

* *Per* Carta *in generale noi intendiamo lo stesso che gli antichi per la voce* Papyrus, *in greco* παπυρος, *che era il nome di una pianta Egizia, chiamata anche* βιβλος, biblus, *su cui gli antichi erano soliti scrivere.*

Varj sono i materiali, su i quali gli uomini in diversi secoli e paesi hanno inventato di scrivere i lor sentimenti, come sopra pietre, sopra terra cotta, sopra le foglie de' fiori, e degli alberi, e sulle loro buccie o corteccie; parimenti su le tavole di legno, di cera, di avorio; al che si ponno aggiugnere le lamine di piombo, i rotoli di tela, &c.

A lungo andare fu inventato il *Papyro* Egizio; quindi la pergamena, e la *Carta* bambagina; e per ultimo la *Carta* ordinaria, o di tela. (a)

(a) *Vid.* Maffei *Iſt. Diplomat. l.* 2. §. 3. 10. *Bibl. Ital. To.* 2. *p.* 242. Leo Allat. *Antiq. Hetruſc. p.* 127. *ſeq.* Hug. *de ſcrib. origin.* Alex. ab Alexand. *l.* 2. *c.* 30. Barthol. *Diſſ.* 4. *de Lib. Legend. p.* 90. *ſeq.*

In alcuni luoghi e secoli è stato eziandio scritto sopra le pelli de' pesci; in altri, sopra gl'intestini de' serpenti, sopra le schiene, o gusci delle tartarughe. Per non mentovare ciò che Epifanio racconta, aver Mosè ricevuta la Legge scritta su tavole di Zafiro; nè ciò che sognano i Cabbalisti, essere ella stata scritta sopra un globo di fuoco; nè per ultimo, que' testamenti militari de' quai fan parola i Giurisconsulti, ch' erano scritti nella sabbia, od arena (b).

(b) *Vid.* Mabill. *de Re Diplom. l.* 1. *c.* 8. Fabric. *Bibl. Ant. c.* 21. §. 9. *p.* 610. *ſequ.* Raimm. *Idea Syſtem. Antiq. Litter. p.* 309. Vedi pure gli articoli, LIBRO, PERGAMENA, &c.

Vi sono poche sorte di piante che non sieno state adoprate per *carta*, e libri; e di qua sono venuti i molti e varj termini, *biblos*, *codex*, *liber*, *folium*, *tabula*, *tillura*, *philura*, *ſcheda* &c. che esprimono le diverse parti, su le quali erano scritti: e benchè in Europa tutte sono sparite, all'introduzione del *Papyrus*, della Pergamena, pure in alcuni altri Paesi l'uso di diverse di esse sussiste anche in oggi. Nell'Isola di Ceylan, per esempio, scrivono su le foglie del Talipot (a). I MSS. Bramini nel linguaggio Tulinga, mandati a Oxford dal Forte San Giorgio, sono scritti sopra foglie dell'Ampana o Palma Malabarica (b): Herman-

manno dà il ragguaglio di una pianta di palma moſtruoſa, detta *Codda pana*, o *Palma Montana Malabarica*, che a capo di 35 anni arriva all'altezza di 60, o 70 piedi, con foglie piegate quaſi rotonde, e larghe 20 piedi, colle quali ordinariamente coprono le loro caſe, e ſopra le quali pure ſcrivono; parte di una foglia baſtando per fare un moderato libro. Scrivono tra le piegature, facendo i caratteri per mezzo all' eſteriore cuticola (a).

(a) Knox. *Hiſt. Ceyl. l.* 3. Le Clerk *Bibl. Univ. Tav.* 23. *p.* 242. (b) *Phil. Tranſ. n.* 246. *p.* 422. *ſequ.* (c) *Vid. Hort Ind. Malab. p.* 3. *Phil. Tranſ. n.* 145. *p.* 108.

Nelle Iſole Maldive, i Nativi diceſi che ſcrivano ſulle foglie di un albero chiamato *Macaraquean*, che ſono più di un braccio marino e mezzo lunghe, e larghe un piede. E in diverſe parti dell' Indie Occidentali, le foglie della *Muſa Arbor*, o *Plantain*, ſeccate al Sole, ſervirono all'iſteſſo uſo, finchè ultimamente i Franceſi hanno ivi inſegnato l'uſo della *Carta* Europea (d). Ray, finalmente, enumera diverſe ſpezie di alberi Indiani ed Americani, che portano o danno *Carta*; particolarmente uno chiamato *Xagua*, che ha in sè dello ſtraordinario; le ſue foglie ſono così grandi, e di teſſitura sì unita, che coprono un uomo da capo a piedi, e lo difendono dalla pioggia, e dall'altre inclemenze dell'aria, come un panno od una veſte; dall'interior ſoſtanza delle quai foglie, ſi cava una ſpezie di *Carta*; cioè una bianca e ſottil membrana, come la pelle di un ovo, grande come una pelle delle noſtre pergamene, e niente inferiore nella bellezza e bontà alla miglior delle noſtre *Carte* (e).

(d) *Vid.* Savar. *D. de Comm. C.* 2. *p.* 969. (e) *Vid.* Ray. *Hiſt. Plantar. To.* 2. *l.* 32. *Nouv. Rep. Let. Tom.* 12. *p.* 361.

La *Carta* è principalmente fatta, tra noi, di cenci di tela di lino, o canape, sbattuti in una polpa o paſta, nell'acqua, e formati o gittati in fogli quadri, di quella groſſezza che ſi vuole. Ma ſi può anche fare di urtiche, di fieno, di paſtinache, di foglie di cavoli, o di altra coſa, che ſia fibroſa: e può farſi ancora degli ſtracci di pannolano bianco, benchè queſta non ſervirebbe a ſcrivere, a cagione della durezza (f). La *Carta* Chineſe è così fina, che molti Europei hanno penſato che foſſe fatta di ſeta; non avvertendo, dice du Halde, che la ſeta non può eſſer battuta e ridotta in quella tal paſta che è neceſſaria per far la *Carta* (g): Benchè l'autor medeſimo in appreſſo favelli, di una *Carta* o pergamena fatta de' bozzoli de' vermi di ſeta; e lo ſteſſo eſſere fatto nel Cathaz, ſiam aſſicurati da altri autori (h).

(f) Hought *Collect. n.* 360. *To.* 2. *p.* 418. (g) *Deſcript. of Chin. p.* 360. (h) *Vid.* Busbeq. *Legat. Turc. Epiſt.* 4. *p.* 329.

La CARTA, avuto riguardo alla maniera di farla, ed ai materiali che vi s'impiegano, ſi può ridurre a diverſe ſpezie: Alla *Carta Egizia*, all'*Europea*, alla *Chineſe*; noi troviam pure farſi menzione di *Carta bambagina*, di *Carta di ſcorza*, e di *Carta aſbeſtina*, o *incombuſtibile*.

La CARTA *Egizia*, è quella che fu principalmente uſata tra gli antichi, e propriamente detta *Papyrus*: la quale era fatta di un giunco chiamato *papyrus*, o *biblus*, che ſopra tutto creſce in Egitto vicino alle rive del Nilo: benchè ſi trovaſſe ancora nell'Indie; e Guilandino ci aſſicura di aver veduto nella Caldea, nel concorſo de' due fiumi Eufrate e Tigri, de' vaſti mataſſi, dove colle ſue proprie mani ſtrappò un *papiro*, affatto ſimile a quello del Nilo. Strabone parimenti favella di una ſorta di *papiro*, che creſce in Italia; ma non troviamo che ſe ne ſia mai fatto uſo per lavorar *carta*.

La deſcrizione data da Plinio (i) del *Papiro*, o del *giunco cartaco*, è un poco oſcura. La ſua radice, ſecondo lui, è della groſſezza del braccio di un uomo, e dieci cubiti lunga: da queſta ſpunta e ſi alza un gran numero di ſteli triangolari, 6 o 7 cubiti alti, ciaſcuno groſſo abbaſtanza, per poterſi facilmente fendere, e ſcheggiare. Le ſue foglie ſono lunghe, come quelle del giunco ordinario; i ſuoi fiori ſtaminoſi, ſchierati in gomitoli, o mataſſette nell'eſtremitadi de' gambi; le ſue radici legnoſe e nocchioſe, come quelle de' giunchi, ed il ſuo guſto, e odore molto affine all'odore, ed al ſapore del Cypero (k).

(i) *Vedi* Plin. *Hiſt. Nat. l.* 13. *cap.* 12. (k) *Vid.* Theophr. *Hiſt. Plant. l.* 4. *c.* 9. e Dalecampio, *che ne dà una figura. Hiſt. l.* 18. *p.* 1883. *Vedi pure* Bahuin. *l.* 18. *c.* 186. *che con* Geſnero *lo fa una ſpezie*

di

di Cipero. Grew. *Muſ. Reg. Societ. p.* 2. *ſect.* 2. *p.* 225. Maffei *Iſtor. Diplomat. Bibl. Ital. T.* 2. *p.* 246.

Oltre la *Carta*; ſi facevano delle vele, delle corde, o ſarte, ed altri cordami da nave; come pure ſtoie, coperte da letto, ed anche navigli del gambo del *Papiro*. Leggiamo, che Mosè quando bambino fu eſpoſto su le rive del Nilo, lo fu in una ceſta di *Papiro*, ἐν βίβλῳ παπύρου. Aggiugni, che i Sacerdoti Egizj portavano ſcarpe di *Papiro*. Guillandino, Medico Pruſſiano, ha un opera famoſa ſopra l'antico *Papiro*, per modo di commentario ſopra tre capitoli di Plinio *, nella quale ampiamente e con grande erudizione è ſpiegato tutto quello che concerne queſto argomento; pure Scaligero ha ſcritta una rigoroſa critica ſopra queſt'opera, ed ha moſtrate molte inaccuratezze di Guillandino **, lo che non ha trattenuto Kirchmaiero dall'adottare quaſi tutto il libro di Guillandino in una Diſſertazione ſopra il *Papiro* ***. Aggiugni, che l'ingegnoſiſſimo ed eruditiſſimo Sig. Marcheſe Scipione Maffei ha ultimamente vindicato Guillandino contro l'eccezioni di Scaligero, egualmente che di Voſſio, e di Arduino. *Vid. Iſtor. Diplom.* l. 2. Bibl. Ital. T. 2. p. 248.

* Melchioris Guillandini Papyrus, *h. e.* Commentarius in tria Plinii majoris de Papyro capita, ſc. lib. XIII. c. XI. XII. XIII. *pubblicato prima in Venezia nel* 1572. *e poi in Amberg nel* 1613. *da Salmuth. Pare che Guillandino aveſſe in animo di comporre un Commentario su tutta la* Storia Naturale *di Plinio; ma queſta picciola parte, che non eccede una moderata pagina, avendogli dato da fare per ſei intieri meſi, non è maraviglia ch'egli perdeſſe il coraggio dal procedere a comentare il reſto. In queſti tre Capitoli egli ha riſtorati più di venti paſſi nel teſto di Plinio, non per ſola ſua congettura, nè coll'ajuto de' MSS. ma dalla natura ſteſſa delle coſe deſcritte, e dalle teſtimonianze degli Autori del primo ordine: oltre di queſto, egli era ſtato su i luoghi dove anticamente ſi eſeguiva la manifattura del* Papiro, *ed aveva diligentemente eſaminati tutti gli Autori Greci e Latini che ne parlano.*

** Joſeph. Juſt. Scaligeri Animadverſiones in Melchioris Guillandini Commentarium in tria C. Plinii capita, lib. XIII. Hiſtoriæ Mundi ſive Naturalis, quibus agit de Papyro, *prima pubblicate nelle* Lectiones Bibliothecariæ memorabiles, *di Rudolfo Capello, in Hamburgo nel* 1682. *Dove egli ſeguita Guillandino paſſo paſſo, trova tanti falli in eſſo, quanti ſuo padre n'avea trovati in Cardano, e lo tratta con l'iſteſſa durezza; additando per tutto i ſuoi letterarj abbagli, e ſforzandoſi di moſtrare, che in luogo di emendar Plinio, lo ha corrotto ſpeſſiſſimo, e non lo ha inteſo.*

*** M. Seb. Kirchmaieri Uffenhaimenſis Franci Diſſertatio Philologica de Papyro veterum, Vittembergæ 1666. 4. *Queſti avrebbe molto più giovato, ſe oltre Guillandino, aveſſe conſultato degli altri, ed in particolare Scaligero. Ma ſiccome egli ha voluto ſeguitare uno più toſto che molti, e ciò appunto come un cieco ſeguita la ſua guida; ha incontrata a un dipreſſo la medeſima fortuna.*

L'origine dell'arte di far *Carta* del *Papiro*, è molto oſcura: egli non v'ha dubbio però, che fu prima ſcoperta in Egitto. Iſidoro l'affige più particolarmente alla Città di Memfi. Orig. l. 6. c. 10. Nel che pare che abbia a ſuo favore l'autorità di Lucano, là ove egli dice

Nondum flumineas Memphis contexere Biblos
Noverat. Pharſal. l. 3. v. 222.

L'Era di queſta invenzione è caldamente conteſa: Varrone il più dotto de' Romani, la fiſsò nel tempo di Aleſſandro il grande, dopo l'edificazione della Città di Aleſſandria fatta da quel Conquiſtatore; ma diverſe obbiezioni di non picciolo peſo recanſi contro queſta aſſerzione. Plinio porta un paſſo di un annaliſta antico, Caſſio Hemina; ove ſi fa menzione di libri di *Papiro* trovati nel ſepolcro di Numa 535. anni dopo la ſua morte, ch'erano ſtati ſepolti con lui (a): Ora Numa fu prima di Aleſſandro più di 300. anni. Guillandino in fatti ſoſtiene con grande erudizione, che il nome e l'uſo del *Papyrus* eran noti ai Greci lungo tempo avanti che Aleſſandro conquiſtaſſe l'Egitto: e che le parole βίβλος, e βίβλιον occorrono nella lor ricevuta ſignificazione appreſſo Autori che precedettero Aleſſandro, o che erano almeno

no più vecchi di lui, in particolare Anacreonte, Alceo, Platone il Comico, Aristomene, Cratino, Antiphane, Platone il Filosofo, Eschilo, ed Aristotele. E laddove alcuni parlano di non so quale *pseudo-biblus*, noto avanti la scoperta della vera fatta di *biblo*, egli argomenta per lo contrario, che il *biblo* mentovato da quegli Autori che precedettero la conquista di Alessandro, appare da Erodoto, da Teofrasto, e da altri, essere la stessissima pianta che il *Biblus*, o *Papyrus*, di cui fu fatta la *Carta*. Anche ad Omero e ad Esiodo, Poeti Greci i più antichi, ed i quali, per testimonio di Erodoto, vivevano circa 400. anni avanti di lui, appar che non fosse ignoto il *Papyro*, poichè ne fanno espressa menzione ([b]):

([a]) Vid. *Plin. L.* 13. c. 13. ([b]) *Guilland.* Papyr. memb. 2. *Reimm.* Idea Syst. Antiq. Liter. *p.* 285. *Kirchman.* Diss. de Papyr. *Art.* 11. §. 2.

A questo si può rispondere, che supposto che la Pianta *Papyrus* fosse nota nella Grecia avanti la conquista dell' Egitto di Alessandro, non ne segue già, che allora si avesse per questo l' uso della *Carta*, siccome non è necessario che gli uomini avessero vino subito dopo la scoperta della vite, nè l' un segue dall' altro: e in fatti è certo, che la vite vi fu lungo tempo innanzi che si facesse vino: e fino al dì d'oggi, una parte del nuovo Mondo, detta la *Florida*, abbonda di viti, benchè non sieši per anche fatto uso di esse nè dagli abitanti nè dagli Spagnuoli. Così appunto dir possiamo essere avvenuto del *Papiro*, che forse tra' Greci fu lungo tempo adoprato per legare o strignere insieme più cose, senza che si venisse a scrivervi sopra. In realtà, Guillandino porta delle testimonianze, tratte da *Anacreonte* e da *Alceo*, nelle quali il *Papiro* vedesi adoprato per legare; e non per farne *carta*: aggiugni, che egli traduce male τυρσεα λυχνου, ellychnium, poichè λυχνος quì è la torcia o la fiaccola istessa. Nè il Poeta dice che fosse fatta di *Papiro*, ma legata con esso. Vid. Scal. *lib. cit.* Reimm. *ubi supra*, pag. 305. seq.

Alcuni hanno eziandio dubitato, se l' arte di ridurre in *carta il Papiro* sia stata così antica, come il Regno di Alessandro; particolarmente per quella ragione, che per 200. anni dopo Alessandro si scriveva sopra pelli, e corteccie di alberi. Ma ciò non conchiude punto; imperocchè se ne può addurre per cagione la scarsezza della nuova manifattura: alcuni secoli dopo, e fin al tempo di Tiberio, leggiamo essere stata una tale scarsezza di *Carta*, che dal suo uso anche ne' Contratti fu dispensato con un Decreto del Senato, e per sentimento de' giudici. La medesima considerazione può essere ancor più oltre portata: La *Carta* sarà stata nota in Egitto, nella Giudea, nella Siria, e nell' Asia di qua del Tauro, lungo tempo innanzi la nascita di Alessandro, benchè non in uso comune: ma scorse assai tempo prima che gli Europei la ricevessero; e probabilmente si fu per mezzo della Conquista di Alessandro, che ivi si cominciò ad averne pubblica contezza.

Quando la manifattura della *Carta* Egizia cessasse, ella è un' altra quistione; imperocchè al presente la *Papyrotechnia Ægyptiaca* può noverarsi tra quelle Arti che sono perdute. Eustazio, dottissimo Commentatore di Omero, testifica, che anche al suo tempo, cioè nel 1170, era andata in disuso ([c]); Mabillon per verità sostiene, che continuò fin al Secolo undecimo dopo Cristo, e cita un certo Fridegod, Poeta e Monaco del Secolo X., che ne parla come di uso che sussisteva nel Secolo avanti il suo, cioè nel IX.; ma che continuasse anche da poi, il medesimo Benedittino procura di provarlo da diverse Bolle Pontificie scritte sopra *Papiro* anche nell' undecimo Secolo ([d]).

([c]) *Vid.* Eustath. *ad* Homer. *Odyss.* φ. Voss. *de Art. Gramm. l.* 1. *c.* 37. ([d]) *Vid.* Mabill. *de Re Diplomat. l.* 1. *c.* 8. §. 6. Reimm. *Idea Syst. Antiq. Liter. p.* 311.

Maffei, dall' altro canto, sostiene con più di probabilità, che il *Papiro* fu disusato generalmente avanti il V. Secolo; perocchè non si trovano memorie autentiche scritte sopra di esso, la data delle quali passi quel Secolo; parendo che le Bolle de' Papi, citate da Mabillon, fossero più tosto scritte sopra *Carta* bambagina. ([e]) Ma osservar dobbiamo, che ciò riguarda solamente l' uso generale e legittimo del *Papyrus*. Imperocchè, che abbino potuto continuare delle persone particolari a farne uso alcune centinaia d' anni, dopo che principiò a decadere, non è punto da maravigliarsene.

([e])

(c) *Vid. Maffei* Iſtor. Diplomatica *loc. cit. Bibl. Ital. T. 2. p.* 251.

In vero eſſendo ſtata inventata una più comoda ſpezie di *Carta* fatta di bambagia, alcune etadi innanzi, nell' Oriente, e venendo ella ad introdurſi nell' Europa, pare che abbia levato di mezzo e come sbandito il *Papiro*. A che forſe contribuirono ancora le continue guerre co' Saraceni, con che ſi reſe difficile, impraticabile, o ſcarſo affatto il traffico in Aleſſandria. Con tutto ciò diverſi libri ſcritti su foglie del *Papiro* ſi ſon conſervati ſino ai noſtri giorni: Mabillon ne avea uno, ed aggiugne, che ve n' è un altro nella Biblioteca Petaviana, il qual è un volume in foglio piccolo, che contiene diverſi Sermoni di S. Agoſtino; fa pur menzione di un terzo, che contiene le Piſtole di queſto Padre, il quale un tempo apparteneva alla Chieſa di Narbona, ed ora è cuſtodito da Madama di Phirmacon. Oltre le Omelie di Avito Veſcovo di Vienna, e diverſi Diplomi o carte, tutti ſcritti ſul *Papiro*, che ſi conoſce eſſere antiche non meno di 1100. anni. (f) Ma le deciſioni di queſto dotto Benedittino ſopra i MSS. non oſtante la ſua perizia diplomatica sì altamente vantata, non ſono ſempre infallibili: ſiane teſtimonio, il ſupporre ch' egli fa il MS. dell' Evangelio di S. Marco, eſſere un codice ſcritto ſopra il *Papiro* Egizio, e quello di Gioſeffo Ebreo in Milano non eſſer tale. Maffei al contrario fa vedere, che il primo è *Carta* bambagina, e che queſt' ultimo ſi vede alla prima occhiata eſſere di *Papiro* Egizio: non già, che il MS. Veneto non ſia antichiſſimo; ma egli è sì logoro, e guaſto, che ſtanno i ſuoi fogli come ſe foſſero traſmutati nella paſta originale, donde furono fatti (g).

(f) *Vid.* Mabill. *Suppl. ad Lib. de Re diplomat. Journ. des Scav. T.* 32. *P.* 2. *p.* 992. (g) *Vid.* Maffei *lib. cit. Bibl. T.* 2. *p.* 252.

Maniera di far la CARTA *Egizia*. Si cominciava dal reſecare i due eſtremi del *Papiro* cioè la teſta e la radice, che non ſono di alcun uſo in queſta manifattura: il gambo che reſta ſi ſpaccava per lungo in due parti eguali, e ciaſcuna di eſſe ſpogliavaſi delle ſottili ſcaglioſe tuniche o pellicole * donde era compoſta, con la punta di un temperino **. La più intima di queſte pellicole era tenuta per la migliore; e quelle più vicine alla buccia o ſcorza, peggiori: perciò ſi mettevano a parte, e ſe ne formavano ſorte differenti di *Carta*.

* *Queſte pellicole ſono chiamate da Plinio con dodici differenti nomi: cioè*, philura, ramentum, ſcheda, cutis, plagula, corium, tænia, ſubtegmen, ſtatumen, pagina, tabula, *e* papyrus.

** *La maggior parte de' Critici, in luogo di un temperino, pretendono che ſi adopraſſe un ago per ſeparare le pellicelle: nel che ſon favoriti dal teſto ordinario di Plinio:* Præparantur ex eo chartæ, diviſo acu in prætenues, ſed quam latiſſimas philuras. *Ma Guillandino vi fa una correzione: egli avea trovato per eſperienza, che le pellicelle del* Papiro *non poſſono eſſere con un ago ſeparate, ma che vi ſi richiede un coltello molto acuto: per la qual cagione in luogo di* diviſo acu, *egli legge* diviſo ſcapo (a). *Nel che è ſeguitato da Maffei: ancorchè Harduino, Voſſio, Pitiſco, ed altri ritengono la lettura antica* (b).

(a) *Vid.* Guilland. *Papyr. Memb.* 10. §. 3. *&* 5. Maffei *Iſtor. Diplom. ap. Bibl. Ital. T.* 2. *p.* 2. 247. (b) Voſſ. *de Art. Grammat. l.* 1. *c.* 37. Pitiſc. *Lex. Ant. T.* 1. *voce Charta*. Hardu. *ad Plin. l.* 13. *c.* 12.

Levate via ch' erano le pellicelle, le diſtendevano ſopra una tavola: quindi due o tre di eſſe ſi mettevano l' una ſopra l' altra trasverſalmente, così che le lor fibre facean angoli retti: in queſto ſtato, incollavanſi aſſieme per mezzo delle torbide e limoſe acque del Nilo *. Appreſſo venivano ſpremute acciocchè ne uſciſſe fuor l' acqua; e poi ſi aſciugavano, ed alla fine ſchiacciate, eguagliandole e battendole con un maglio, formavan la *Carta*: cui qualche volta pulivano maggiormente, col fregarla per mezzo di un emiſfero di vetro, o altro iſtrumento ſimile. *Vid.* Plin. Guilland. e Maffei *locc. citt.*

* *In altri paeſi, dove le acque del Nilo non ſi potevano avere, le pellicole ſi attaccavano inſieme con una paſta fatta del più fino fior di farina, meſcolata con acqua calda, e qualche ſpruzzo di aceto.*

Vi erano manifatture di *Carta* in diverſe Città dell' Egitto: ma la più grande e più ri-

nomata, era quella di Aleſſandria, dove, ſecondo che narra Varrone, fu prima fatta la *Carta*. Egli è certo almeno che di là venivano provedute la Grecia e l'Italia, a cagion della comoda ſituazione di quel porto; ed è probabiliſſimo che ciò diede occaſione a' Romani di conchiudere che l'arte foſſe ſtata ivi inventata. Non fu ſe non molto tardi, che, ridotto l'Egitto in Provincia Romana, vi ebbe commercio e corriſpondenza, ſe non vogliam piuttoſto dire, notizia delle Città mediterranee, dove pure ſi faceva la *Carta*. Il traffico e la conſumazione di queſto capo, erano in realtà prodigioſi; e narra Vopiſco, che il Tiranno Firmo, che ſi ribellò nell'Egitto, pubblicamente dichiarava, ch' egli averebbe mantenuto un eſercito ſol con *Carta* e colla, *Papyro & glutine*. Intende Caſaubono, che ſi parli quì del prodotto, e della rendita della *Carta*; avvegnachè Salmaſio voglia che ſi ſpieghi del *Papiro* iſteſſo, che potea ſolo ſupplire a molte neceſſità della vita. *Vid.* Montf. *Palæogr. Græc.* l. 1. c. 2. p. 14.

Troviamo diverſe ſpezie di *Carta* Egizia mentovate negli Scrittori antichi: alcune denominate dai luoghi dove erano fabricate; come 1°. l'*Amphitheatrica*, che ſi credeva eſſere ſtata fatta in qualche Edifizio attenente ad un Anfiteatro in Aleſſandria: Benchè Guillandino, con più di probabilità, legga *Athribitica* da *Athribis* Città ſituata nel mezzo del Delta, ch'era il luogo della ſua fabbrica. Ciò che favoriſce queſta correzione del teſto ſi è, che troviamo menzione di queſta *Carta*, avanti che vi foſſe neppur un Anfiteatro in Roma, e però molto meno ve ne doveva eſſere in Aleſſandria. 2°. *Saitica*, *Carta* fatta nella Città di *Sai*. 3°. *Tæniotica*, o ſecondo altri *Taitica*, del cui luogo non convengono gli Autori. V'erano delle altre ſorte di *Carta*, denominate dai fabbricatori, come 1°. la *Fanniana*, dal grammatico Rhem. Fannio Palemone, che tenea una fabbrica *papiracea*. Queſt'era carta picciola, ma più fina che l'Anfiteatrica; eſſendo prima lavorata in Aleſſandria, e poi finita in Roma. 2°. *Claudia*, fatta per ordine dell'Imperador Claudio. Queſta era ſtimata la migliore di tutte, in quanto che oltre le due pellicole, come le altre carte, ella ne avea una terza.

Altre furono denominate dagli uſi alli quali ſi deſtinavano, come 1°. *Hieratica*, la prima o la più vecchia, ch'era appropriata a uſi ſacri; queſta fu in appreſſo denominata *Auguſta*, e *Liviana*, per una ſpezie di adulazione indirizzata all'Imperador di tal nome, e di ſua moglie; che ſecondo alcuni, la perfezionarono e la reſero più bianca di prima. 2°. *Emporetica* o *Emporica*, ch'era una ſpezie di carta più groſſolana la quale ſerviva per uſi officinali, nell'involtura e legatura di certe derrate, o merci, &c. Le qualitadi per le quali erano apprezzate le *Carte* antiche, furon la ſottigliezza, la teſſitura unita, la bianchezza, e la eguaglianza od il liſcio; benchè la loro larghezza parimente innalzaſſe di molto il lor valore. Quella razza di carta, che chiamavaſi *Charta Claudia*, era tredici pollici larga, la *Hieratica* undici, la *Fanniana* dieci; l'*Amphitheatrica*, nove: quanto alla *Saitica*. ella non eccedeva il diametro del maglio, con cui era battuta ([a]).

([a]) *Vedi in oltre, circa la* Carta *antica, appreſſo Nigriſoli Diſſ. de* Charta ejuſque uſu apud antiquos. *Ext. in Gall. di Minerv. T. 3. p. 249. Altri Autori vengono noverati appreſſo il Fabricio.* Bibl. *antiq. c. 21. §. 9. Pitiſc.* L. Antiq. locc. citt.

CARTA di *Scorza*, ſe così poſſiam chiamarla, fu ſolamente il *Liber*, o l'interior buccia bianchiccia, chiuſa tra la corteccia ed il legno di diverſi alberi, come dell'acero, del platano, del faggio, dell'olmo, ma ſpezialmente del tiglio φιλυρα, *tilia* in Latino, ch'era il più in uſo di tutti gli altri per queſto effetto. Sopra queſta buccia ſcorticata dal legno, ſchiacciata, e ſeccata, gli antichi ſcrivevano de' libri, diverſi de' quali diceſi che ancora in oggi eſiſtano ([b]).

([b]) Vid. *Plin. Iſt. Nat. L. 13. c. 11. Hardui. Not. ad eundem. Suid. Lex. in vox* φιλυρα. *Iſid. Orig. l. 6. c. 13. Alex. ab Alex. l. 2. c. 30. Salmuth. ad Panciol. l. 2. c. 13.*

Mabillon e Monfaucon parlano ſpeſſo di Manoſcritti, e di Diplomi ſopra cortecce, e fanno manifeſte diſtinzioni tra il *Papiro* uſato dagli Egizj, ed il *Liber*, o la buccia che fu in uſo in altri Paeſi. Dicono, che in queſto ſia la lor differenza, che la *Carta di ſcorza* era più groſſa, e più fragile che il *Papiro*, ſiccome anco più facile a fenderſi o corrugarſi; per lo che lo ſcritto bene ſpeſſo

vi ſi perdea; come lo dimoſtra il MS. in ſcorza che ſi conſerva nell' Abbazia di S. Germano, dove il fondo della carta reſta intatto, ma l' eſterior ſuperfizie, ſopra la quale erano ſtate ſegnate o delineate le lettere, è in molti luoghi sfilato e ſcheggiato ([c]).

([c]) *Vid.* Montfauc. *Palæogr. Gr. l.* 1. *c.* 2. Mabill. *de Re Diplom. l.* 1. *c.* 8. *Reimm.* Idea Syſtem. Antiq. Litter. *p.* 311.

Ma non dobbiam ſcordarci che il Sig. Marcheſe Maffei s' è meſſo ad oppugnare l' intero ſiſtema de' Manuſcritti e Carte antiche di *corteccia*, come un errore popolare; e ſoſtiene che gli antichi non hanno mai ſcritto ſopra *corteccia*; che la diſtinzione tra le carte fatte del *Papiro*, e del *Cortex*, è ſenza fondamento; che il ſolo uſo della *Tilia* era per farne ſottili aſſicelle o tavolette per libri da ſaccoccia, o per li diptici, dove ſi ſcriveva da ambedue le parti, come ſi fa appreſſo noi: vantaggio che non ſi potea avere nella *Carta* Egizia, a cagione della ſua grande tenuità e ſottigliezza.

Uno ſcrittore Franceſe recente, il quale ha trattato delle regole della Critica, va fuor di ſtrada ancora più, allorchè favella di una ſorta di *carta* in Egitto, fatta del midollo del Cypero: ei deſcrive la maniera della preparazione, ch' era con ridurre coteſto midollo ad una polpa, e poſcia diſtenderla in fogli. Vid. *Hon. St. Marie* Reflex. ſur les Regles de la Critique, T. 2. diſſ. 4. p. 77. ma queſto ci è ſoſpetto, come di una chimera, ſcoppiata fuor dal celabro del nuovo Critico.

Non già che non ſi trovino diverſe ſorte anomale di *carta* le quali imbarazzano gli Antiquarj, e laſcianli in dubbio a quale ſpezie riferir le debbano. Tal è quella delle due Bolle negli archivj della Chieſa di Gironne, pubblicate dagli Antipapi Romano e Formoſo, tra gli anni 891. e 895. Sono lunghe due ale e larghe una, conſiſtono di due foglie, o pellicole collate aſſieme trasverſalmente, e ſono ancor leggibili in moltiſſimi luoghi. Molte ſono le congetture de' Dotti Franceſi: l' Abate Hiraut de Belmont ha un diſcorſo su tal materia. Alcuni vogliono che ſieno ſtate fatte delle foglie dell' *Alga*, o alica, pianta marina; altri delle foglie di un giunco chiamato *la Boga*, che creſce nelle paludi di Rouſſillon; altri del *Papiro*, altri della *bambagia*, ed altri di corteccia. Così poca certezza v' è in coſe, su le quali i Critici non oſtante fanno un gran fondamento. *Vid.* Mem. de Trev. Sept. 1711.

CARTA *Bambagina*, *Charta bombycina*, Βομβυκινη (così chiamata da Βομβυξ, parola la quale anticamente ſignificava ſeta, benchè ne' tempi poſteriori, Βομβυξ e Βαμβαξ venne a dinotare cottone, o *bambagia*) è una ſorte di carta che è ſtata in uſo già più di ſeicento anni, ſiccome ha dimoſtrato il P. Montfaucon con diverſe autorità: Quel che è più, la carta *bambagina* appare eſſere ſtata molto ordinaria in quel tempo, e per conſeguenza l' invenzione doveva eſſere ſtata fatta aſſai prima. Nella Biblioteca del Re di Francia vi ſono de' MSS. su queſta *Carta*, che dal carattere, e da altre circoſtanze moſtrano eſſere del X. Secolo. Ma ſia come ſi voglia, dal Secolo XII. i MSS. bambagini ſono più frequenti che quelli in pergamena ([d]).

([d]) *Vid.* Montfauc. *Palæog. Græc. lib.* 1. *c.* 2. *p.* 17. Maffei *lib. cit. Bibl. T.* 2. *p.* 252.

La CARTA *Incombuſtibile* è fatta del *lapis asbeſtos*, o *linum vivum*, che regge ad eſſere bruciato ſenza ricever pregiudizio. Vedi ASBESTO.

Il Dr. Bruckmann, Profeſſore a Brunswick, ha pubblicata una Storia Naturale dell' *asbeſtos* o della *Carta incombuſtibile*; e quel che è notabile, ha ſtampati quattro eſemplari del ſuo Libro su queſta *carta*: eglino ſono ſtati depoſitati nella Biblioteca di Wolfembuttel. *Vid. Bibl. Germ.* T. 14. p. 190.

La maniera di fare queſta *carta* ſtraordinaria, viene deſcritta da M. Lloid, che ne avea egli ſteſſo fatto il ſaggio. Egli piſtò buona quantità dell' asbeſto in un mortajo di pietra, ſinchè diventò una ſoſtanza cottonoſa; appreſſo la paſsò per un finiſſimo cribro, e così la purgò dalle ſue parti terree; imperocchè quel tanto della pietra e della terra che non avea potuto eſtrarne in prima, o nel peſtare la maſſa, eſſendo ridotto in polvere, paſsò per lo cribro, reſtando il lino. Fatto ciò lo portò al mulino o cartiera; e gittandolo nell' acqua in un vaſe della groſſezza e capacità baſtante per fare un foglio con quella quantità, l' agitò ben aſſai, e volle che gli operatori procedeſſero con queſto lino coll' uſual metodo delle lor forme della

carta ordinaria: ſolamente, che l'agitaſſero ſempre e meſcolaſſero intorno prima che la gittaſſero in forma o nello ſtampo: conſiderandola per una ſoſtanza più ponderoſa che la ſolita maneggiarſi da loro, e che bene ſpeſſo, ſe immediate non l'aveſſero raccolta e ſollevata dopo l'agitazione, ſarebbe ita al fondo.

La *Carta* che ne fu fatta, riuſcì dura e groſſolana, e troppo facile a girne in pezzi: ma eſſendo queſta una prima prova, ſi ha motivo di credere, che potrebbe aver riuſcita migliore col tempo, nè gli operaj dubitarono, che ſe foſſe piſtata in uno de' loro mortaj per lo ſpazio di vent'ore, non ſi poteſſe farne buona carta da ſcrivere. *Vid. Phil. Tranſ.* N°. 166. p. 824.

CARTA *di cenci*, o *di tela*, o CARTA *Europea* ſi fa principalmente co' ritagli o pezzi di tela di lino battuti e ridotti ad una polpa con grandi martelli, e con portar via lo ſporco, od il terriccio, col ſomminiſtrar di continuo acqua dolce, condotta fra la polpa in piccole doccie, ſinchè ſia reſa perfettamente bianca.

Oltre l'uſo principale di queſta *Carta*, che è per ſcrivere e ſtampare, ſe ne fa gran conſumazione nell' impacchettare, ed involgere merci, ed in altre occaſioni.

Busbequio dice, che i Turchi hanno una certa venerazione per la *Carta*, che va ſino alla ſuperſtizione: eglino non profanerebbono mai, nè ſoſtituirebbono ad uſi vili il più picciol ritaglio di *Carta*; ma lo piegano diligentemente, e lo raccolgono, e ſerbano, perchè il nome di Dio, o qualche teſto, inavvertentemente, dell' Alcorano, vi può eſſer ſcritto ſopra. Vid. Busbeq. *Epiſt.* 1. *Legat. Turc.* p. 50.

Libri in *Carta grande*, ſono quelli che hanno margini più ampj che quelli di *Carta* piccola, benchè per altro della medeſima impreſſione. Vedi LIBRO, IMPRESSIONE, &c.

La manifattura Europea della *carta*, ha preſo piede nella maggior parte delle Provincie; ma la Francia, l'Ollanda, e Genoa, ſono i luoghi dove ella rieſce il meglio. Parlando generalmente, la ſua finezza, il colore, o la ruvidezza dipendono dalla qualità della tela che ſi porta logora nel paſe; perocchè de' cenci e ritagli di eſſa, ſi fa, come abbiam detto, la *carta*. Quindi è che la *carta* Ollandeſe, e la Fiaminga ſuperano di bianchezza le Carte Italiana, e Franceſe, e molto più. le Carte Tedeſche. La Fabbrica Ingleſe fin ora era ſtata in poco grido; ma ogni giorno ſi perfeziona; a tal che ce ne vien in oggi portata molto poca delle fatte comuni e ordinarie, mentre un tempo tutte le ſorte di *Carta* ci venivan da di fuori. Nulladimeno i mulini da *Carta*, o ſia le *Cartiere* ſon tra noi già da molto tempo introdotte. Ne troviamo uno eretto a Dartford ſin dall'anno 1588. che crediamo ſia ſtato il primo, e che è ſtato celebrato da un famoſo Poeta di quel tempo, Tommaſo Curchyard, in un' opera in verſi intitolata: *Deſcrizioae e Diſcorſo intorno alla Carta ed alle utilità ch' ella arreca; colla pubblicazione di un mulino da Carta fabbricato vicino a Dartford, da un Ollandeſe, chiamato M. Spilman, giojelliere della Regina. Londra* 1588. 4°.

Ed in vero, lo ſcadimento della manifattura di *Carta* Ingleſe non par che ſia tanto provenuto dalla qualità de' noſtri cenci, quanto dall' imperizia, e dal difetto di attenzione nei fabbricatori. Noi ſperiam che l'eccitamento dato dalle leggi, per mezzo del dazio altiſſimo meſſo su la *Carta* foreſtiera, averà col tempo qualche merito in promover la noſtra. Ecco un dettaglio di queſto dazio, per far vedere quant' egli è conſiderabile. *Carta* fina reale di Genoa, paga per risma 7 ſ. 7 d. ½. *Carta* reale ſeconda di Genoa, 6 ſ. 10 d. ½. Di Ollanda fina reale 7 ſ. 7 d. ½. Ollanda fina ſeconda, 5 ſ. Ordinaria reale 2 ſ. 6 d. Genoa mezza fina 3. ſ. 10 d. ½. Genoa mezza ſeconda, 3 ſ. 1 d. ½. Ollandeſe da ſtampa mezzo, 3 ſ. 4 d. ½. Genoa dalla corona fina 3 ſ. 1 d. ½. Genoa dalla corona ſeconda, 3 ſ. 4. d. ½. Ollandeſe dalla corona fina 2 ſ. 4 d. ½. Ollandeſe dalla corona ſeconda, 2 ſ. Genoa da ſcrivere fina 2 ſ. 4 d. ½. Genoa da ſcrivere ſeconda 2 ſ. 4 d. ½. Atlas fina d'Ollanda 28 ſ. 10. d.

Quando e da chi la *Carta di tela* fu inventata, egli è un ſecreto, che Polidoro Vergilio confeſſa di non aver mai potuto rintracciare (*a*). Scaligero vuole che ſia ſtata trovata dagli Alemani (*b*). Maffei afferma per certo, che l'invenzione è dovuta agl' Italiani (*c*). Altri l'aſcrivono ad al-

alcuni Greci rifugiati in Baſilea, che ne formarono l'idea e il modello della fabbrica dalla *Carta di bambagia* nel loro paeſe ([d]). Conringio ſuppone che gli Arabi l'abbiano i primi a noi portata ([e]). Forſe i Chineſi hanno miglior titolo a queſta invenzione; perocchè per molti Secoli eglino han fatta della *Carta* quaſi nella ſteſſa maniera ([f]), ed anche degli ſteſſi materiali in alcune Provincie, cioè di canape, &c. ([g]).

([a]) Vid. *Polyd. Virg.* de Invent. rer. *l.* 2. *c.* 8. ([b]) Vid. Secund. *Scaliger. p.* 7. *Fabric.* Bibl. antiq. *c.* 9. ([c]) Iſtor. Diplom. *l.* 2. ([d]) Vid. Phil. Tranſact. n°. 288. ([e]) Vid. *Conring.* Epiſt. ap. Act. Erud. Lipſ. *An.* 1720. ([f]) *Savary* D. Comm. T. 2. *p.* 963. ([g]) Du Hald. *Deſcript. Chin. T.* 1. *p.* 367.

E' pare che la *Carta* di tela ſia ſtata prima introdotta fra noi verſo il principio del XIV. Secolo. Il dotto Conringio nega che vi ſieno MSS. di queſta *Carta* vecchj più di 400. anni ([h]); con cui s'accorda il Signor Marcheſe Maffei, che non trova prove o indizj del ſuo uſo avanti l'anno 1300 ([i]).

([h]) Vid. *Conring.* Epiſt. ap. Act. Erud. Lipſ. *An.* 1720. *p.* 94. ([i]) *Maffei* Iſtor. Diplom. *l.* 2.

Alcuni per verità ſono iti molto più addietro; e credono che i *Libri lintei* menzionati da Livio e da altri Scrittori Romani, ſieno ſtati ſcritti ſopra carta di tela ([k]): Ma Guillandino, e dopo lui Allazio ed altri, hanno abbaſtanza rifutata queſta nozione, e moſtrato che i *Libri lintei*, erano ſcritti ſopra veri ed attuali pezzi di tela, o pannolino o canavaccia, preparati a queſto fine, come quelli de' quali ſi ſervono i Pittori anche oggidì; e non ſopra *Carta* fatta di ſtracci o ritagli di tela ([l]).

([k]) Vid. *Liv.* Dec. 1. *l.* 4. *Plin.* Iſtor. Nat. *l.* 13. *c.* 11. *Pitiſc.* L. Ant. T. 2. ([l]) *Guiland.* Papyr. Memb. 25. *Salmuth.* ad Pancirol. *l.* 2. *tit.* 13.

Altri vanno all'eſtremo contrario, e voglion che la *Carta* ſia un' invenzione recentiſſima. Il Geſuita Inchofer mette la data della ſua origine non più di 250. anni fa ([m]): con lui s'accorda Milio nel ſuo *Hortus Philoſophicus*, e ſoſtiene, che l'arte di far la *Carta* non fu inventata ſe non circa l'anno 1470. ([n]) Della ſteſſa opinione par che ſia il Ray, il quale dice che l'arte di fabbricar queſta *Carta* non fu nota in Guernſey, ſin all'anno 1470. quando due perſone nominate Antonio, e Michele prima la recarono a Baſilea, da Galizia nella Spagna ([o]). In fatti, ſe l'invenzione ſi dee ai Greci rifugiati a Baſilea, i quali fuggirono colà dopo il ſacco di Coſtantinopoli, ella debbe eſſere almen poſteriore all'anno 1452. in cui fu preſa quella Città. ([p]) Alcuni aggiungono un altro argomento in prova della novità della *Carta*, preſo dalla novità della tela di canape, che Rabelais, il quale è morto nel 1533. riferiſce come trovata circa anni cento avanti di lui; e sì rara al tempo di Carlo VII. Re di Francia, morto nel 1461. che la Regina ſua Moglie era la ſola donna in Francia che aveſſe un pajo di camicie di queſta tela ([q]).

([m]) Vid. *Mabill.* de Re Diplom. *l.* 1. *c.* 8. *Reimm. Idea Syſt. Antiq. Lit. p.* 3. 13. ([n]) *Balbin.* Miſcell. Hiſt. Bohem. *c.* 22. Act. Erud. Lipſ. 1682. ([o]) *Ray* Hiſt. Plant. *l.* 22. ([p]) *Phil. Tranſ. N.* 28. ([q]) *Naudæan. p.* 82. Nouv. Rep. Let. T. 26. *p.* 751.

Ma tutti queſti argomenti vengono confutati da Mabillon, colle teſtimonianze di ſcrittori anteriori al tempo, di cui quì ſi parla; e da manoſcritti, vecchi di circa 400. anni, e *cartacei* ([r]). Il Geſuita Balbino, produce diverſi eſempj di MSS. in carta di tela ſcritti avanti l'anno 1340. ([s]). Un ingegnoſo Scrittore noſtrale aſſicura, di avere avuto un pezzo antico di *Carta*, ch'era molto conforme a un diploma in data del 1358, nel 32 di Eduardo III. ed aggiugne, che negli archivj della Libreria del Decano e Capitolo di Canterburì, vi è un inventario de' beni d'Enrico, priore della Chieſa di Criſto, il quale morì nel 1340, ſcritto ſopra *carta di tela*; e che nella Cottoniana vi ſono diverſi ſcritti in carta noſtrale, de' tempi di più Re e Regine, ſin all'anno 15. di Eduardo III. che coincide coll'anno 1335. Il Dr. Prideaux ci aſſicura di aver veduto un regiſtro di alcuni atti di Giovanni Cranden, priore d'Ely, fatto ſopra la noſtra *Carta*, e che porta la data dell'anno 14. del Re Eduardo II. cioè del 1320. ([t])

([q]) *Mabill.* loc. cit. ([r]) *Balbin.* lib. cit.

([s])

(s) Phil. Tranſ. *n.* 288. (t) *Prid.* Connect. *ovvero* Storia degli Ebrei &c. *p.* 1. *lib.* 7.

Aggiugni, che l'invenzione della *carta* può per avventura apparir più moderna di quel che ella è infatti, a cagione che non vi fu l'uſo di ſcrivere ſopra di eſſa le memorie pubbliche, o gli atti notariali; ma l'uſo ſuo fu per un tempo conſiderabile riſtretto alle mere lettere private, ed a compoſizioni fugaci; lo che è tanto vero che ſino in oggi, pochi iſtrumenti di qualche conſeguenza ſi ſcrivono ſopra di eſſa, benchè da tanto tempo ella ſia già in uſo. Viene allegato eziandio, che Pietro, il Venerabile Abate di Cluni, morto nel 1157. ha un paſſo nel ſuo Libro contro gli Ebrei, il quale apertamente addita libri di carta come noti al ſuo tempo; alla quale autorità appoggiato il Valeſio, nelle ſue Note ſopra il Panegirico di Berengario Auguſto, non ſi fa ſcrupolo di far la *carta*, antica ben 500. anni. Vid. *Mabill.* ubi ſup. *Reim.* loc. cit.

Il P. Arduino aſſicura eziandio, di aver veduti monumenti pubblici e diplomi ſcritti ſopra la *carta*, anteriori al XII. ſecolo. Ma abbiam della pena a credergli. Il Sig. March. Maffei ci aſſicura, che in tutte le ſue ricerche non ha mai incontrato alcun tale pubblico iſtrumento, il qual foſſe più antico che l'anno 1367. E' probabiliſſimo, che il dotto Geſuita ſieſi laſciato ingannare, ed abbia preſo un MS. bambagino, per un cartaceo: errore che ſi prende facilmente atteſochè la principale differenza tra l'uno e l'altro conſiſte nella maggiore ſottigliezza della *carta* di tela. Ma ſi sa che abbiamo *carte* di tela, di gradi differentiſſimi di groſſezza; e l'iſteſſo può dirſi di quelli di bambagia. *Vid.* Maffei *Iſtor. Diplom.* l. 2.

L'invenzione, ſecondo Prideaux, pare che ſia ſtata portata dal Levante; perocchè la maggior parte dei vecchi MSS. in lingua Arabica, e in altre lingue Orientali ſono ſcritti su queſta ſorte di Carta: alcuni dei quali ſono indubitatamente più vecchi, che ognuna delle date ſopramentovate. Queſt' Autore giudica probabiliſſimo, che i Saraceni della Spagna prima l'abbiano portata dall' Oriente in quella Regione; di dove fu poi propagata per il reſto dell' Europa. *Vid.* Prideaux *ubi ſupra*.

Metodo di far la CARTA *di cenci lini*. Il procedimento delle operazioni comincia dal preparare gli ſtracci o ritagli vecchi di tela. Quando queſti ſon portati alle Cartiere, od ai mulini da *carta*, ſi devono prima traſcegliere, e ſceverare in quei che chiamano cenci *fini*, cenci *ſecondi*, e cenci *terzi*: imperocchè tra il reſtante vi ſarà del miſto di filo e di lana, che il ſuccidume non laſcia ſcoprire, ſe non dopo una lavatura. La maniera di lavarli, è col metterli in una tina, con più buchi nel fondo, e con gratichie laterali, fatte di fila forti di metallo. Quivi gli ſtracci ſi hanno ſpeſſo da agitare, acciocchè la ſozzura ne diſcorra e ſi levi da eſſi.

Quando ſon baſtevolmente lavati, alluoganſi e diſpongonſi in mucchi quadrati, e ſi coprono ben calcati con pezzi di ſaccatura netta, ſinchè ſi macerino, o fermentino; lo che ſi compie comunemente in quattro o cinque giorni; ſe non ſon di là tolti in tempo debito, e' ſon facili poi a guaſtarſi, ſcolorarſi, e prender fuoco. Dopo una mediocre e giuſta fermentazione, ſi attorcono e legano a manate o gomitoli, poſcia ſi tagliano con un ben afilato uncino fermato in una tavola colla punta in su, ed il taglio rivoltato; ſempre tirandoli all'insù, e tagliandoli pezzo a pezzo della lunghezza di circa mezzo pollice, o quanto le dita permettono.

Co' cenci a queſto modo preparati s'empiono i mortai, che ſanſi ovali, e profondi circa mezza giarda, di midollo di quercia ben ſtagionata. Nel fondo di ogni mortaio vi è una lamina di ferro groſſa un'oncia, larga otto oncie, e trenta lunga, formata nel di dentro come uno ſtampo per un ſermone, col capo e coda ritondati. Nel mezzo vi è un lavatoio con cinque fori, ed un crivello di pelo attaccato nel di dentro. Ciò trattiene i martelli dal toccarlo, e impediſce, che, toltane l'acqua ſozza, non n'eſca altra coſa.

I mortai van ſupplendoſi d'acqua notte e giorno per mezzo di piccoli cannoni, da una ciſterna riempiuta con ſecchie di cuoio attaccate a diverſi appiccagnoli di una ruota, per quanto la ruota ſteſſa ſcorre.

In coteſti mortai eſſendoſi agitati e battuti i cenci, finchè ſieno appropoſito da traſportarli ai torchi vicini, ſi eſtraggono con piccole cucchiaie di ferro uncinate, da ognun de'

de' mortai, il cui martello si può fermare, mentre gli altri lavorano. Ciò fa quel che chiamasi la *prima massa*, o materia. Estratta dai mortai questa prima massa, alluogasi in vasi o cassette di altezza di cinque piedi, col fondo a scanzìo, ed una piccola separazione sulla fronte, per far colar l'acqua. Quando la pasta vi è dentro, se ne levan via dalla fronte tante volte o asticelle, quante sono superflue, e si preme giù la massa colle mani; il giorno appresso, vi mettono un' altra tavola, e dell' altra polpa, finchè la cassetta è piena. Ed ivi si lascia star a macerarsi per una settimana, più o meno, secondo la stagione che corre.

Nell' intero procedimento, si dee avvertire, che non vi sia punto di ferro, che possa irrugginirsi, imperocchè se ne tingerebbe la massa, e si guasterebbe la *carta*.

Dopo questo, si mette di nuovo la materia in mortai netti, si batte un' altra fiata, si ritorna nelle cassette come prima; nel quale stato ella è chiamata la polpa o massa seconda.

L' istesso intendesi della terza volta, che la rende opportuna al mortaio a fossa, dove di nuovo si batte, finchè mescolandosi un poco con aqua dolce e monda, e qua e là agitandosi, viene ad aver l' apparenza di fior di farina e d' acqua, senza alcun grumo in essa.

Preparata a questo modo, ella è a proposito per li mortai a fossa, che hanno martelli piatti senza chiodi. Costà, per mezzo di un condotto a cannone, scorre l' acqua continuamente, nel tempo che si agita la massa, nella tina; l' agitazione, il battimento, l' acqua stessa la disciolgono interamente: dopo di che si porta nella tina, e si segue a portarne di più dalle cassette; e così fassi successivamente.

La tina è in ordine per cominciare secondo l' arte, e gittarne in forme la carta, allorchè il liquore ha tal proporzione in sè della polpa o massa pingue, che uno stampo tuffatovi entro, ne possa ricevere quanto occorre per formare il foglio della voluta grossezza.

Lo stampo che dee formare il foglio, con dargli la sua altezza, la sua grossezza e larghezza, è un telaio di legno, chiuso internamente da una mano di fila di ottone bene tese, serrate tra loro e strette, ed in porzioni eguali distinte col mezzo di altre fila di ottone più grosse, che convien tenere orizzontali.

Lo stampo, o piccolo o grande, qual l' abbiamo descritto, s' immerge nella tina, di donde porta via seco quanto contener può di cotesta broda sul suo fondo: quel che trovasi fermato su le sponde, o su gli orli del telaio, ne scorre giù con la mera inclinazione; da quello, ond' è pieno il fondo, tutto il liquido va fuori per li piccoli intervalli delle fila di ottone; il più denso, che è una massa o un aggregato di filamenti gittati o complicati per ogni verso sotto i martelli, trovasi colto e fermato da cribro, o tamiso. Questa materia, che era fluida un momento fa, si è disposta, mercè la sua fluidità stessa, a precipitarsi in un perfetto livello. Ella si avvalla e si deprime alcun poco, e trova così la sua grossezza nel fondo, o in quel di più della capacità che dagli orli del telaio rimane. Allora non si può più chiamare, nè cenci, nè filaccie. L' improviso e pronto disseccamento ne fa un corpo solido, una tessura eguale e massiccia, un picciol feltro, direm così, ben legato e compatto, e del tutto eguale; in somma un foglio di carta.

Un operaio, che è nominato il *formatore*, o *colcatore*, lo riceve dalle mani dell' *immergitore*. Rovescia il telaio o stampo, e fa cadere il foglio sopra un pezzo di feltro, o di panno steso per riceverlo. L' immergitore frattanto ha già tuffato nella tina un altro telaio, e ricevendo a vicenda il primo stampo, presenta il secondo foglio al colcatore che lo distende e lo cuopre: e sì continuano l' un ad immergere e l' altro a colcare. Quando il mucchio così disposto e cresciuto a suoli di carte e di panni, è giunto all' altezza prefissa, si mette sotto il torchio per esprimerne e risolvere in acqua l' umidità dispersa nel corpo di ciascun foglio.

Dopo ciò; un altro operaio compie il fatto suo, levando dal mucchio i fogli, e slargandoli in piatto sopra una gran tavola quadrata, dove, in luogo asciutto, l' aria li rassoda, e dà loro un nuovo grado di secchezza. Poscia rimettonsi sotto il torchio donde sono stati presi, e di bel nuovo si espongono all' aria sopra alcune corde.

Si sceglie in appresso un bello, asciutto, e temperato giorno, per dar la colla alla carta; ed a tal fine si fa bollire per sedi-

ſedici ore continue in acqua, con una ſufficiente porzione di ritagli di cuojo, di raſpature e pezzetti di carta pecorina, con un poco di allume di rocca: bollita queſta materia, ſi cola per una manica, ſi mantien chiara e tepida in una caldaia di rame. I fogli vi s'immergono, poi mettonſi ſotto il torchio, che sforza queſta colla ad inſinuarſi nei più larghi pori o cavitadi dei cenci lini, e gitta fuor del mucchio calcato, tutta la colla ſuperflua. L'effetto di queſta operazione importante, è impedire che la *carta* non paſſi, o, come ſuol dirſi, non *beva*; difetto al quale ella è ſoggetta, quando è umettata da qualche liquore, e troppo poco collata. L'azion naturale de' liquori, che ſi toccano, è tendere a meſcolarſi per egual porzione; dal che ſegue che cadendo l'inchioſtro ſopra una carta umida, cerca a diſtenderſi egualmente all'intorno nel liquore, o nell'umidità, che v'incontra. Il male è ancor peggiore, quando reſtano tra le fibre della polpa cartacea, degl'intervalli più o men profondi, ne' quali l'inchioſtro ſi ſpanderà ſe la colla non li ha ben riempiuti.

Dalla ſoppreſſa, o torchio i fogli collati paſſano là, dove ſopra alcune corde eglino ſi diſtendono, e di là tornano di bel nuovo ſotto il torchio. Appreſſo ſi traſcelgono, rigettando i difettoſi. Si liſciano i buoni con una pietra unta alcun poco col graſſo di montone: ſi ſpiegano in due, e ſi ammaſſano ſin al numero di ventiquattro o venticinque, che formano il *quinterno*. Tutti i quinterni ammontonati ripaſſano ſotto il torchio, dove ſono toſati, levandone via le eſtremità più inuguali.

Venti di queſte mani o quinterni, ravvolti o impacchettati in carta groſſa, e legati con ſottil cordicella, fan quel che noi chiamiamo una *risma*. La carta meſſa in *risme* paſſa per la ſeſta volta ſotto il torchio, o premitoio, ed allora è buona ed in punto per metterſi in vendita.

Con parte della polpa o paſta ſopradetta, ſi fa parimenti il Cartone, nella ſteſſa maniera che la *Carta*, ſolamente che egli è più groſſo. Vedi CARTONE.

Con una ſorta di queſto cartone fina, ſi fan pure le carte da giocare. Vedi CARTE.

La *Carta* ſi vende a risme, da per tutto, ſiccome crediamo, eccetto che nelle Cartiere d'Auvergne, dove ſi vende a peſo in ragione di 14 oncie per lira; ogni risma ſecondo la ſua ſpezie, avendo da peſare un certo numero di lire, come è preſcritto dalla legge. Savar. *loc. cit.*

Le CARTE ſono di varie ſpezie. In riguardo ai colori, ſi poſſono dividere in *bianca*, *bruna*, *turchina*, &c. In riguardo alla qualità, in *fina*, *ſeconda*, *baſtarda*, *ſoprafina* &c. Riſpetto all'uſo, per *ſcrivere*, *ſtampare*, *ſoppreſſare*, per far *cartocci*, *copiare* &c. Riſpetto alle dimenſioni, *mezzana*, *reale*, *ſopra-reale*, *imperiale*, dell'*elefante*, *atlante*, &c. Riſpetto al paeſe, Carta di *Germania*, della *Roccella*, di *Genoa*, d'*Ollanda*, &c.

Le *Carte* Franceſi ſono diviſe, in *grande*, *mezzana* e *piccola*. Alla piccola appartengono quelle che e' chiamano, *petit Romaine*, *petit raiſin*, ovvero *baton royal*, *petit nom de Jeſus*, e *petit à la main*, tutte così nominate dalle marche impreſſevi nel farla. Vi appartiene parimenti quella, detta *le Cartier*, deſtinata per la ſchiena o roveſcio delle carte da giocare; l'altra *Poſt* per la parte della figura; *Couronne*, che ha comunemente le armi del *Contrôleur general* delle Finance; la *Telliere* con le armi del fu Cancellier Le Tellier, e un doppio T; e *Champy*, o *Chaſſis la ſerpente*, così chiamata dalla ſua marca, il ſerpente, che eſſendo eſtremamente fina e ſottile, è adoprata dagli artefici delle ventole.

Alla *mezzana* appartengono, la *gran raiſin ſimple*, *Carré ſimple*, *Cavalier*, e *Lombart*, le tre ultime delle quali ſono per ſtampare; l'*Ecu*, o *de compte ſimple*, *carré double*, *grand raiſin double*, e *Couronne double*, le quali ultime tre ſono denominate *doppie*, per la loro forza, e groſſezza. Si aggiungono a queſte *le Pantalon*, o la *Carta* con le armi d'Ollanda, e *grand Cornet*, così dinominata dall'impreſſione che vi è ſopra.

Alla Carta *grande*, appartengono le ſeguenti: *le grand Jeſus*, *petite & grand fleur de-lis*, *Chapelet*, *Colombier*, *grand aigle*, *Dauphin*, *Soleil*, e l'*eſtoile*, che ſon così chiamate dalle figure che portano, eſſendo tutte buone per la ſtampa sì di libri, come di ſtampe o figure; pe' libri de' mercanti, e per diſegnarvi. La più grande di tutte è chiamata *le grand monde*. *Vid.* Savarì, D. *de Commerce* T. 2. p. 965. ſeq.

Ab-

Abbiamo ancora la CARTA *ſtampata*, da fornire o preparar camere: *Carta rigata* per libri di conti: *Carta con impronto*, da ſcrivervi obbligazioni, contratti &c. Vi ſi può aggiugnere la Carta *tagliata*, e la *dorata* per lettere.

CARTA *turchina*, è una ragion di carta uſata da' trafficanti, ed opifici per involgere merci, od effetti; come pani di zucchero, pezze di tela, &c.

CARTA *ſugante*, o che beve, è carta ſenza colla, e nella quale però l' inchioſtro paſſa, o ſi ſparge prontamente. Ella ha il ſuo uſo ne' libri di conti, &c. in luogo di polverino, per impedire che le pagine di rincontro allo ſcritto non ſi macchino, o sfigurino. La medeſima ſi adopera parimenti dagli Speziali nel filtrare ſughi, ed altre materie, dove non ſia così a propoſito la *manica Hippocratis*.

La CARTA tinta, o mezzo tinta, per diſegnarvi, è o *bruna*, o *turchina*, o *tinta di fuligine*. Queſt' ultima, è una *Carta* bianca tutta dilavata con una ſpugna immerſa in acqua di fuligine. Il ſuo uſo, è per riſparmiare la fatica del tratto nero, o del lapis nero ne' luoghi, dove ſi ha da ombrare con l' iſteſſa profondità o caricatura della tinta di eſſa *Carta*. Quanto a' luoghi chiari, o di lume, vi ſi fanno con geſſo bianco. *Vid.* Corneil. *Elem. de la Peint. Prat.* c. 15. p. 34.

CARTA *pitturata*, *variegata*, o *marmorina*, è una ragion di *carta* variamente macchiata, o dipinta, direm così, di diverſi colori; fatta con applicare un foglio su la ſuperfizie di un liquore, dove ſono ſoſpeſi dei colori disfatti a olio, o col fiele di bue. Vedi TINGERE.

La maniera di far ciò è la ſeguente. Preparaſi un tinozzo della forma e delle dimenſioni di un foglio della carta, che ſi ha da marmorare, profondo circa quattro dita, fatto di piombo, o di legno ben commeſſo, ed impeciato per contenere il liquore. Un quarto di libbra di gomma tragacante, ſi macera quattro o cinque giorni in acqua dolce e pura; ſi agita di quando in quando, e vi ſi aggiugne ogni giorno nuova acqua, ſinchè giunga ad una conſiſtenza un poco più ſottile che l'olio; poſcia ſi cola nel detto truogolo o tinozzo.

I Colori da applicarviſi ſono, per il turchino o ceſtro, l'indigo macinato con biacca. Per il verde, l'indigo e l'orpimento, l'uno macinato, l'altro ammollato, miſti e bolliti aſſieme con acqua comune. Per il giallo, orpimento peſto e ſtemprato. Per il roſſo, lacca finiſſima, macinata, con raſpature di legno di braſile, preparata con la bollitura di una mezza giornata. In tutti queſti colori vi ſi pone un poco di fiele di bue o di peſce, vecchio di due o tre giorni: e ſe i colori non ſi dilatano da sè baſtantemente, vi ſi aggiugne dell' altro fiele. Al contrario ſe ſi ſpargono troppo, il fiele vi è in doſe ſoverchia, e ſi debbe correggere aggiungendovi dell' altro colore, ſenza fiele.

Quanto all' operazione di marmorare: quando la gomma ha ben poſato nel tinozzo, ſi eſtende un foglio di *Carta*, e ſi tuffa leggiermente nel liquore ſenza punto affondarlo, e ſubito ſi leva fuori, affine di agitarlo di nuovo, e far ſollevare verſo la ſuperfizie la gomma che dà giù acciocchè il liquore ſia più univerſalmente impregnato. Fatto ciò, e ordinati tutti i colori in vaſi di majolica su la tavola dove pure il tinozzo è collocato, ſi principia dall' immergere una ſcopetta di pelo, o ſetole di porco, in un dei colori, ordinariamente prima nel turchino, e ſi ſpruzza su la ſuperfizie del liquore: Se il colore è ben preparato, vi ſi dilata giuſtamente. Appreſſo vi ſi applica il roſſo in guiſa ſimile, ma con un altro pennello. Dopo queſto il giallo; finalmente il verde; imperocchè il bianco ſi fa con ſolo ſpruzzare acqua pura miſta con fiele di bue, ſopra il liquore.

Quando tutti i colori ſono così ondeggianti ſul liquore, per dar loro quel grato e vivo luſtro, e quell' onda miſchia che ammiriamo nella *Carta* marmorina, ſi adopra una bacchettina aguzza, la quale eſſendo applicata con tirarla da un lato del tinozzo all'altro con deſtrezza, eccita ed avviva il liquore e i colori fluttuanti; quindi con un pettine preſo per la teſta con ambe le mani, ſi pettina la ſuperfizie del Liquore nel tinozzo da un eſtremo all'altro, non laſciando entrare ſe non i denti; lo che ſi eſeguiſce con moto leggiero ed uniforme, e cagiona quelle nuvole e undulazioni, dalle quali molto della bellezza della *Carta* dipende.

Se di più ſi vuole che i colori prendano qualche altra capricciosa poſizione, e

rappresentino serpenti, o cose simili, si fa colla bacchettina aguzza sopramentovata, tirandola sopra quella parte di liquore che si è già pettinata; ma ciò si debbe eseguire con una mano destra, e con leggerissima immersione nel liquore, lineando a punta, e sottilmente, come se disegnaste qualche fiore, o qualche lettera figurata.

Finalmente essendo così preparati e disposti i colori, l'operatore dispiega ed applica sopra di essi un foglio di *Carta* bianca inumidita; a che fare con artifizio esatto, ricercasi una finezza, ottenibile sol con la pratica; imperocchè le superfizie del liquore e della *Carta* debbono accostarsi o combaciarsi egualmente in tutte le parti: fatto questo, avanti che i colori abbiano tempo di penetrare, lo che, se la *Carta* non è molto grossa, seguirà nello spazio di due o tre battute di polso, egli solleva la *Carta* leggiermente, e con mano eguale; ed allora slargandola per un poco sopra una tavola, l'appende sopra una cordicella ad asciugarsi; lo che quand'è fatto bastevolmente, la si pulisce con un pezzo di pietra di marmo, od un nocchietto di avorio. Osservisi, che lo spruzzo de' colori si ha da rinovare, e tutte pure le altre operazioni della bacchettina e del pettine ad ogni applicazione di nuovi fogli di carta, a cagion che ognuno di essi leva via dal liquore tutto il colore. (*a*)

(a) *Vid. Kirch.* de Luce & Umbra *l.* 10. *Par.* 2. *c.* 4. *Merr.* Observ. sopra Neri de art. Vitr. *c.* 42. *p.* 312. *Hought.* Collect. *Tom.* 2. *p.* 419.

Alcuni saggi sono stati fatti per riccamente variegare la carta a guisa di marmo, col meschiar oro ed argento insieme coi colori, che sono bene riusciti; spezialmente in uso della Biblioteca del Re di Francia, benchè la spesa è stata un ostacolo a farne introdurre l'uso. Savar. *ubi supra*.

La CARTA *Chinese* è di varie sorte; altra è fatta delle buccie, o scorze d'alberi, spezialmente di quelli che abbondano di umore o sugo nutrizio, come del gelso, e dell'olmo, ma principalmente del bambù e del cottone. In realtà, quasi ogni Provincia ha la sua *Carta* di una fatta particolare: quella della Provincia di *Se-chwen* è fatta di canape; quella di *Fo-kien*, di bambù tenero; qnella che si usa nelle Provincie settentrionali, della corteccia del Gelso: quella della Provincia di *Che-Kiang*, di paglia di formento o riso; quella della provincia di *Kyang nan* della pellicina che si trova ne' bozzoli dei vermi da seta. In fine, nella Provincia di *Hu quang* l'albero chu, o Kochu somministra il principal materiale per la *Carta*.

Quanto alle CARTE *fatte delle scorze di alberi*, la maniera della lor preparazione può esemplificarsi con quella del bambù, albero della canna, o della spezie di canne, ch'è cavo, e diviso in giunture o nocchi; ma molto più grande, più liscio, più duro e più forte che qualunque altra fatta di canna.

Per la *Carta*, ordinariamente adoprano i Cinesi la seconda tunica o pelle della scorza che è morbida e bianca; questa si trita o macina con acqua chiara. Le forme, le quali si adoprano per far levare questa materia, sono lunghe e larghe; di maniera che si vedono de' fogli di *Carta* lunga fin dieci o dodeci piedi, e d'avantaggio. Si ammolla o intride ogni foglio di *carta* nell'acqua di allume, che serve in vece di colla, e non solamente impedisce che la Carta beva l'inchiostro, ma le dà in oltre quel lustro, che a prima vista la fa parere inargentata, o almeno verniciata. Questa *carta* è bianca morbida, ed eguale, senza la menoma asprezza che fermi il moto del pennello, e ne separi le fibre. Essendo di scorza d'albero, si taglia più facilmente che la *Carta* di Europa: riceve pure facilmente l'umidità: vi si attacca la polvere, e senza che un si accorga v'entrano i vermi, se non si ha grande attenzione a preservarnela. Per ovviare a questi inconvenienti, è necessario battere sovente i libri, ed esporli al Sole. Aggiungasi che la sua tenuità o finezza rendendola soggetta ad essere presto lacerata o mangiata, i Chinesi hanno spessissimo bisogno di rinovare i loro libri, con nuove stampe (*b*)

(b) Vid. le *Compt.* Nouv. Mem. sur la Chin. Lett. 7. *Kust.* Bibl. nov. Libr. *Ann.* 1697. Lett. Edif. *& Cur. Tom.* 19. *p.* 479.

Ma la *Carta* fatta di *Bambù*, osservar dobbiamo, che non è la migliore, nè la più in uso nella China. Ella dee cedere in primo luogo, in bontà, alla carta fatta dell'arbusto del cottone, che è più bianca e più fina, e

nel

nel medeſimo tempo meno ſoggetta agl' inconvenienti ſopra mentovati: poichè ſi conſerva e dura egualmente che la *Carta* Europea. Il Dr. Grew crede che noi abbiamo molte Piante in Inghilterra, le quali contengono una peluria, o certa ſoſtanza bambagina, che probabilmente ſarebbe una *Carta* del pari fina che quella che fanno i Chineſi del loro arbuſto del cottone. Dal che appare che egli erroneamente penſava, che la *Carta* Chineſe foſſe fatta non delle pellicole, o delle corteccie dell' arbuſto del cottone, ma dal cottone ſteſſo, o dalla borra. *Vid.* Grew Muſ. Reg. Soc. P. 2.

La *Carta* che è in uſo più comune nella China, è quella fatta dell' albero chiamato *Chu Ku*, o *Ku Chu*, che il P. Du Halde paragona, prima ad un gelſo, poi ad una ficaia, appreſſo ad un ſicamoro, e finalmente, per accreſcere l' imbarazzo, alla pianta che dà le fraghe. Con che noi ſappiam meno di coteſto albero, che ne ſapremmo, ſe ei non ce ne aveſſe detto niente. Ma queſta appunto è la famigliar maniera di deſcrivere di queſt' Autore, il quale è eſtremamente ſecco o povero in mezzo ad una proliſſità eccеſſiva, e non è mai più confuſo, che dove egli ſi prefige maggior ordine ed eſattezza. Ma ritorniamo alla *Carta* che ſi prepara dal *Chu-Ku*. Il metodo di preparar-la, è primieramente con levar via leggermente la tunica eſteriore ſottile della pianta, che è verdiccia; quindi ſi leva via la pellicola interna in lunghi e ſottili pezzi, che ſi bianchiſcono nell' acqua ed al Sole; e di poi ſi preparano nella ſteſſa maniera che il bambù.

Non ſi dee omettere, che negli altri alberi la ſola pelle o ſcorza interiore ſerve per farne *Carta*; ma il bambù, egualmente che l' arbuſto del cottone, hanno queſto di peculiare che oltre la loro corteccia, vi ſi può impiegar tutta la ſoſtanza, col mezzo delle ſeguenti preparazioni.

Dal legno de' bambù più groſſi, ſi ſcelgono i getti di un anno che hanno acquiſtata la groſſezza del polpaccio di una gamba d' uomo. Si ſpogliano della loro prima pellicina verde, poi ſi fendono, e ſi dividono in più ſtriſce della lunghezza di ſei in ſette piedi e ſtrette: queſti pezzi ſi ſeppelliſcono in un fondo di acqua paludoſa, affinchè ivi marciſcano in certa maniera, e che queſta macerazione produca lo ſcioglimento delle parti compatte e tenaci. A capo di circa quindici giorni ſi eſtraggono fuori dal limo, ſi lavano in un' acqua pura, e ſi diſtendono in un largo foſſo, e ſi coprono abbondantemente di calcina. Dopo alcuni giorni ſi levan di là, ed avendoli lavati la ſeconda volta, ſi riducono in una ſpezie di filamenti, e ſi eſpongono al Sole, a ſeccarſi, e bianchire. Poi ſi gettano in grandi caldaie, dove ſi fanno ben bollire, e ſi finiſce coi peſtelli a ridurli in una paſta fluida.

Allor ſi pigliano alcuni rampolli di una pianta chiamata *Ko-teng*, e ſi laſciano ammollare per quattro o cinque giorni nell' acqua, finchè n' eſce un ſugo untuoſo e glutinoſo, che raſſomiglia ad una ſpezie di colla o di gomma: queſt' acqua gommata ſi meſcola con la materia della *carta*: e convien farne la miſtura, appreſſo a poco nella ſteſſa guiſa, che i Pittori ſtemperano i colori loro, e ſchivare di mettervene troppo, o troppo poco; dal che la bontà della *carta* aſſai dipende.

Quando eſſi meſcolano il ſugo del *Ko-teng* colle parti o ſtriſcie del bambù, talmente diſfatte e macerate, che raſſomigliano ad acqua torbida e paſtoſa, ſi verſa quella acqua in grandi e profondi ſerbatoj che ſi ſon preparati, e che debbono eſſere compoſti di quattro pareti, alti quanto occorre per poterviſi appoggiare: le pareti o lati ed il fondo ne debbon eſſere comentati, affinchè il liquore non ſcorra fuori, e non penetri. Allor certi operai, ſituati allato del ſerbatoio, v' immergono le loro forme, o ſtampi, e portan via in eſſe la ſuperfizie del liquore, che quaſi ſubito diventa *Carta*: il ſugo mucilaginoſo e viſcoſo del *Ko-teng* legandone le parti, e molto coadiuvando a render la *Carta* sì eguale, sì dolce, e liſcia; lo che manca alla Carta d' Europa, nel momento che ella ſi ſta formando.

Per indurare o raſſodare i fogli, e far che reggano all' inchioſtro, gl' immergono in acqua d' allume: queſt' operazione è chiamata *Fanire*, dalla voce Chineſe *fan*, che ſignifica allume. La maniera è queſta: Si prendono ſei oncie di colla di peſce aſſai bianca e netta, ſi tagliuzza minutamente, e ſi getta in dodici ſcutelle d' acqua pura, che ſi fa poi bollire: biſogna ſempre rimeſcolarla e diſfarla,

così che non vi reſti pezzetto o grumo. Dacchè ella è ridotta in forma liquida, vi ſi gettano tre quarti di una lira di allume bianco e calcinato, che vi ſi fa fondere ed incorporare. Queſta miſtura ſi verſa in un grande e largo bacino, ſopra 'l quale ſi mette di traverſo una bacchetta rotonda e ben pulita ed eguale. Quindi ſi paſſa l'eſtremità di ciaſcun foglio di carta in tutta la ſua larghezza, tra un'altra bacchetta fenduta da un capo all'altro in tutta la ſua larghezza, di cui ſi ſtringono bene due parti: poſcia immergendo leggiermente il foglio di carta, ſe ne trae fuor ſubito quel che vi è entrato, facendolo sdrucciolare su la bacchetta rotonda. Paſſato che ſi è deſtramente il foglio per queſto bagno, dove ſi è imbianchito e raſſodato, la lunga bacchetta che abbraccia il foglio nella ſua eſtremità, ſi ficca in un buco di muro, dove il foglio reſta ſoſpeſo per ſeccarſi.

Il telaio, o lo ſtampo deſtinato a levar su i fogli di carta, le cui commeſſure ſono facili a ſvitarſi, o disfarſi, ad alzarſi od abbaſſarſi, non è guernito di fila di ferro, come in Europa, ma di fila di bambou. Son queſte, certe piccole bacchettine, che ſi tirano più volte per una trafila fatta di placche di acciaio, e che ſi rendono fine e ſottili quanto il fil di ferro. Si cuocono al fuoco nell'olio per penetrarnele, affinchè il telaio o ſtampo entri leggiermente nell'acqua, e non vi affondi ſe non quanto è neceſſario, per levare su materia ſufficiente per un foglio di carta.

Quando ſi vuole avere de' fogli di una grandezza ſtraordinaria, ſi pon cura che il ſerbatoio, ed il telaio, ſien grandi a proporzione. Si ſoſpende una carrucola, e vi ſi paſſano delle cordicelle, il moto delle quali dev'eſſere molto libero. Queſte cordicelle ſoſtengono il telaio, e nel momento che ſi alza, gli operai ſituati allato del ſerbatoio, ajutano a levare il foglio, operando in una maniera eguale ed uniforme.

Per aſciugare i fogli appena formati, convien avere fabbricato un muro che ſia cavo in dentro, e che nella ſua larghezza ſia ben imbiancato: da un capo di eſſo vi è un'apertura, per mezzo alla quale, e per un cannone vi s'introduce il calor di un fornello vicino: il lato oppoſto debbe avere un piccolo eſito, affinchè eſali il fumo: coll'ajuto di queſta ſpezie di ſtufa, ſi aſciuga la carta così preſto com' ella è fatta.

Inargentare la *Carta* è un altro ſecreto appreſſo i Chineſi, praticato con piccola ſpeſa, e ſenza adoprarvi foglie d'argento. Per queſt'uopo ſi prendono due ſcrupoli di colla fatta di coiame, uno di allume, e mezza lira di acqua netta: ſi fa cuocer il tutto a fuoco leggiero e lento, ſinchè ſi conſuma l'acqua, cioè ſin che non ſi ſolleva più nè fumo nè vapore; allora ſopra una tavola ben eguale e liſcia ſi diſtendono alcuni fogli di *Carta*, e su queſta con un pennello, ſi applicano due o tre ſuoli o mani della colla: quindi ſi piglia una polvere fatta di talco bollito, e miſta con $\frac{1}{7}$ della quantità di allume: ſi macinano ambedue inſieme, ſi paſſano, e di nuovo ſi fa bollire in acqua la polvere, e ſi aſciuga al Sole. Queſta polvere ſi paſſa per uno ſtaccio fino, e ſi ſparge uniformemente su i fogli preparati come ſopra: dopo di che ſi ſoſpendono all'ombra ad aſciugarſi; e fatto ciò, ſi mettono di nuovo su la tavola, e ſi fregano gentilmente con bambagia netta, per levarne il talco ſuperfluo, che ſerve la ſeconda volta per l'iſteſſo uopo. Con queſta polvere diluita nell'acqua miſta con colla ed allume, diſegnano diverſe figure a capriccio ſopra la *Carta*. *Vid.* Du Halde *Deſcript. Chin.* T. 1.

Mulini da CARTA. Vedi l'artic. MOLINO.

Abiti di CARTA. Vedi ABITI.

Ritratti e Pitture di CARTA. Una certa Eliſabetta Pyberg, che viveva all'Aia nel 1699. intagliava in *Carta* non ſolamente delle Città, come Loo, e Hounslerdyke, ma volti di uomini con un eſtrema ſomiglianza. Mr. Ellys aſſicura, ch'ella effigiò o intagliò nella *Carta* il Re Guglielmo e la Regina Maria meglio di qualunque pittore in miniatura, e rifiutò per le due opere 1000. fiorini: elleno erano così fine e delicate, che non s'induſſe a credere, che il drappeggiamento della Regina non foſſe lavorato a ago o di ricamo, ſinchè non n'ebbe fatto un curioſiſſimo eſame. Vid. Phil. Tranſ. n. 286. p. 1418.

In quanto ad un certo *artifizio o lavoro di carta che ſi move*, inventato da M^ma. Vandenhurk, e poco anzi eſpoſto alla pubblica moſtra in Londra, non ne poſſiamo dare particolar dettaglio.

CARTA PECORA *fina*. Vedi PERGAMENA, e VELOM.

CARTA *bianca*. Vedi BIANCO.

CARTA *da Navigare*, o CARTA *Marina*, è una mappa idrografica, ovvero una projezione o disegno di qualche parte del mare, in plano, per uso della Navigazione. Vedi MAPPA, e PROJEZIONE.

Fournier riferisce l' invenzione delle *Carte marine* ad Enrico figliuolo di Giovanni Re di Portogallo. Differiscono notabilmente dalle mappe o tavole Geografiche o della terra, che non servono nella Navigazione. Nè tutte le *Carte marine* sono della medesima spezie; alcune essendo, come le chiamano, *Carte Piane*, altre *ridotte*, o sia la *Carta di Mercatore*, ed altre *Carte Globulari*.

CARTE *Piane*, sono quelle, nelle quali i Meridiani ed i paralleli sono segnati con linee rette, parallele le une all' altre.

Tolomeo nella sua Geografia, le rigetta per li loro seguenti difetti, benchè il loro inventore le stimò di buon uso; e l' esperienza ha confermato il suo giudizio, spezialmente ne' viaggi corti. I difetti sono, 1°. Che incontrandosi od unendosi realmente tutti i meridiani ne' poli, ell' è cosa assurda rappresentarli, sopra tutto nelle *Carte* grandi, con linee rette parallele. 2. Che le *Carte piane* danno i gradi de' diversi paralleli, eguali tutti a quei dell' equatore; e per conseguenza le distanze de' luoghi che son situati a Oriente, od a Occidente, molto più grandi di quel ch' elleno esser dovrebbono. 3. In una *Carta Piana* mentre si tiene il medesimo rombo, pare che il vascello navighi o corra in un gran circolo; lo che non ostante è falso.

Ma ad onta di questi difetti della *Carta Piana*, la facilità della sua applicazione l' ha resa così comoda e di gusto de' Marinari e Piloti, che ella quasi sola si adopera; ad esclusione delle altre più accurate.

Costruzione di una CARTA *Piana*. 1. Tirate una linea retta, come A B (Tav. *Idrograf.* fig. 9.) e dividetela in tante parti eguali, quanti vi sono gradi di latitudine nella porzion del mare da delinearsi. 2. Aggiugnetevene un' altra ad angoli retti, B C, divisa in altrettante parti, e queste eguali l'una all' altra, ed a quelle della prima, quanti sono i gradi di longitudine nella porzione del mare da rappresentarsi. 3. Compite il parallelogrammo A B C D, e risolvete la sua area in piccoli quadrati; allora le linee rette, parallele ad A B e C D, saranno meridiani; e quelle parallele ad A D e B C, paralleli. 4. Le Coste, le Isole, i piccoli Golfi, i ricetti di mare, le secche, gli scogli, &c. vi si debbono inserire, prendendole da una tavola di longitudini e latitudini, nella stessa maniera che viene insegnato ed esposto sotto l'articolo MAPPA.

Laonde 1. data la latitudine in cui s'attrova una Nave, il suo luogo facilmente viene esibito nella *Carta*. 2. Dati in una *Carta* o Mappa i luoghi F e G verso dove, e da dove la Nave corre, la linea retta F G, tirata dall' uno all' altro fa, col meridiano A B, un angolo A F G eguale all' inclinazione del rombo: E però che le parti F 1, 12, 2 G, intercette tra paralleli equidistanti, sono eguali; e l'inclinazione della linea retta F G, a tutti i meridiani, o linee rette parallele ad A B, è la stessa; la linea retta F G veramente rappresenta il rombo. Nell' istessa maniera si può mostrare, che questa *Carta* dà veramente il latus mecodynamicum, o sia le miglia di longitudine.

Ne segue, che le *Carte Piane* si possono usare con ottima riuscita nel dirigere un Vascello, purchè si ponga mente che non scappi qualche errore nella distanza de' luoghi F, e G.

Costruzione di una scala per correggere gli errori delle Distanze nelle CARTE *Piane*. 1. Sopra la linea retta A B, (fig. 10.) dalla Mappa si trasferiscono cinque gradi, e si dividono in 300. parti eguali o miglia geografiche. 2. Sopra questa si descriva un piccolo circolo A C B, da dividersi in 90 parti eguali. Allor se si vorrà sapere quanti miglia fanno cinque gradi nel parallelo cinquanta, si prende col compasso l' intervallo cinquanta, e si porta sul diametro A B; il numero delle miglia ricercato quivi si mostrerà. Ne segue che se un Vascello naviga sovra un rombo Orientale od Occidentale, fuori dall' Equatore, le miglia corrispondenti ai gradi di longitudine si troveranno come nell' articolo precedente. Se naviga sopra qualche rombo collaterale, allor supponesi il corso essere un rombo Orientale od Occidentale, in un parallelo intermedio, tra il paral-

rallelo del luogo da donde il Vaſcello procede, ed il parallelo del luogo a cui egli arriva.

E' vero che queſta riduzione, per via di un parallelo aritmeticamente medio, non è accurata: pure in pratica frequentemente ſi uſa, eſſendo accomodata alla capacità ed alle idee della maggior parte de' marinari. Infatti, non falla gran coſa, ſe tutto il corſo ſi divida in parti, ciaſcuna delle quali non ecceda un grado; donde appar ſaggio partito, quello di non prendere il diametro del ſemicircolo A B oltre di un grado, e dividerlo al più in miglia geografiche.

Quanto all' applicazione della CARTA *Piana* nel navigare. Vedi NAVIGAZIONE.

CARTA *Ridotta*, o CARTA di *Riduzione*, è quella nella quale i Meridiani ſono rappreſentati con linee rette convergenti verſo i poli; ed i paralleli con linee rette parallele l' una all' altra, ma ineguali. Appar dunque, atteſa la coſtruzione di queſte Carte, ch' elleno dovrebbon correggere gli errori delle *Carte Piane*.

Ma poichè i paralleli avrebbono da tagliare i meridiani ad angoli retti, queſte *Carte* ſono difettive, in quanto che eſibiſcono i paralleli inclinati ai meridiani.

Quindi è che è ſtata inventata un' altra ſpezie di *Carte Ridotte*, nelle quali i meridiani ſono paralleli, ma i loro gradi ineguali; elleno ſon dette *Carte di Mercatore*.

CARTA *di Mercatore*, è quella nella quale i meridiani ed i paralleli ſono rappreſentati da linee rette parallele; ma i gradi de' meridiani ſono ineguali, ſempre creſcendo, ſecondo che s'avvicinano al polo, nella medeſima proporzione, con cui ſcemano quelli ne' paralleli: Per queſto mezzo, conſervaſi la ſteſſa proporzione tra eſſi, che quella che vi è ſul globo.

Queſta *Carta* ha il ſuo nome da quel dell' Autore che primo la propoſe per uſo, e fece la prima *Carta* di queſta progezione, *N. Mercator*: Ma nè il penſiere era originalmente ſuo, perocchè Tolomeo n'avea dato qualche cenno quaſi 200. anni fa. Nè a lui è dovuta la ſua perfezione, eſſendo ſtato il noſtro Compatriota M. Wrihgt il primo a dimoſtrarla, ed additare una ſpedita maniera di coſtruirla, con ingrandire ed eſtendere la linea meridiana mercè della giunta continua di ſecanti.

Coſtruzione della CARTA *di Mercatore*. 1. Tirate una linea retta, e dividetela in parti eguali, rappreſentanti gradi di longitudine o nell' Equatore, o nel parallelo in cui la carta è così terminata. Dai diverſi punti della diviſione ergete delle perpendicolari che rappreſentano i Meridiani; di maniera che linee rette le taglino tutte ſotto il medeſimo angolo, e però rappreſentino rombi. Sin qua come nella *Carta Piana*.

Acciocchè i gradi de' Meridiani abbiano la loro giuſta proporzione con quelli de' paralleli, biſogna accreſcere i primi; perchè gli ultimi continuano gli ſteſſi, a cagione del parallelismo de' Meridiani. Vedi GRADO.

Coll' intervallo adunque di un grado nell' Equatore C D, Tav. *Idrografia* fig. 11. deſcrivete il quadrante C D E, e in D ergete una perpendicolare D G; fate l' arco D L eguale al parallelo di latitudine, e per L tirate C G. Queſto C G ſarà il grado ampliato del Meridiano da trasferirſi al Meridiano della *Carta*. Il reſto come nelle *Carte Piane*.

In pratica, ſupponiamo che ſi voglia delineare una *Carta di Mercatore* dal quarantesimo grado di latitudine ſettentrionale ſino al cinquanteſimo, e dal ſeſto grado di longitudine ſino al decimottavo. Primieramente tirate una linea retta rappreſentante il 40mo parallelo dell' Equatore; cui dividerete in 12 parti eguali, per li 12 gradi di longitudine che la *Carta* ha da contenere. Poſcia prendete una linea di parti eguali ſopra una ſcala, 100. parti della quale ſono eguali a ciaſcuno di queſti gradi di longitudine; ed a ciaſcun eſtremo della linea, alzate due perpendicolari, per rappreſentare con eſſe due meridiani paralleli da dividerſi con la continua giunta di ſecanti, che ſi ha la prova che creſcono nell' iſteſſa proporzione, con cui debbono ſcemare i gradi di longitudine. Vedi SECANTE.

Così per la diſtanza di quaranta gradi di latitudine, prendete 131 $\frac{1}{2}$ parti eguali, dalla ſcala, che è la ſecante di 41 gradi, 130 minuti; e sì via via, ſino all' ultimo grado della voſtra *Carta*, che faranno 150 parti eguali, cioè la ſecante di 49 gradi, 30 minuti, e daran la diſtanza da 49 gradi di latitudine ſino a cinquanta. Con tal mezzo i gradi di latitudine ſaranno accreſciuti, colla

la ſteſſa proporzione che i gradi della longitudine ſul globo decreſcono.

Diviſi così i meridiani, aggiugnetevi il quadrante, o la ruota, ſcegliendo qualche comodo ſito vicino al mezzo: di qua tirate una linea parallela a' meridiani diviſi, la quale ſarà il rombo del Nord; e da queſto gli altri 31 punti della buſſola s'hanno da ſegnare. Vedi BUSSOLA.

Finalmente, mettete le città, i porti, le iſole, le coſte, &c. prendendoli da una tavola di longitudini e latitudini; ed ecco la *Carta* bell'e compiuta.

Nella *Carta* di Mercatore, la ſcala ſi cambia ſecondo che è cambiata la latitudine; ſe dunque, v. g. un Vaſcello naviga tra i Paralleli di latitudine 40 e 50. i gradi de' meridiani tra queſti due paralleli, devono eſſere la ſcala per miſurare il viaggio del Vaſcello: donde ſegue, che quantunque i gradi di latitudine ſieno eguali in eſteſa ſopra la *Carta*, debbono non oſtante contenere numeri ineguali di miglia o di leghe; e che ſcemeranno, ſecondo che ſi approſſimano più al polo, perchè miſurati da una magnitudine continuamente creſcente. Queſta *Carta* è demoſtrativamente vera; benchè in apparenza falſa: l'eſperienza l'ha fatta vedere accuratiſſima, ed inſieme facile all'applicazione. In fatti ella ha tutte le qualitadi richieſte per renderla utile nella Navigazione; con tutto ciò la maggior parte de' Marinari ne declinano l'uſo, ed amano piuttoſto di attenerſi alle vecchie ed erronee *Carte Piane*.

In quanto all'uſo della CARTA *di Mercatore* nella Navigazione, Vedi NAVIGAZIONE.

CARTA *Globulare*, è una projezione così chiamata, dalla conformità ch'ella ha col Globo ſteſſo; propoſta ultimamente al mondo da' Sigg. Senex, Wilſon, ed Harris, nella quale i meridiani ſono inclinati, i paralleli equidiſtanti e curvilinei, ed i rombi vere ſpirali, come ſulla ſuperfizie del Globo.

Queſta projezione è tuttora nella ſua infanzia, ed il ſecreto n'è in poche mani: Abbiam perciò molto poco da dire intorno al ſuo merito, od ai ſuoi difetti; innanzi che la ſua coſtruzione od il ſuo uſo ſien divolgati. Frattanto, ci è permeſſo di aſpettarne qualche coſa di buono, dacchè ſappiamo che l'invenzione è protetta con patente di Sua Maeſtà, ed ha le raccomandazioni di diverſi abili Navigatori, e fra gli altri quella del Dr. Halley; e perchè ha già ſaputo reggere ad un ſevero eſame. Aggiungeremo ſolamente, che la projezione è affatto coerente alla natura, e però facilmente concepibile; e che ſi è trovato ch'ella corriſponde puntualmente, anche in grandiſſime diſtanze; dove il ſuo errore, o la ſua fallacia, ſe ve ne foſſe, neceſſariamente ſi ſcoprirebbe. Vedi GLOBULARE.

CARTE *compoſte di rombi e diſtanze*, ſono quelle nelle quali non vi ſono meridiani nè paralleli, ma tutto è effettuato per via de' rombi, e con la ſcala di miglia.

Queſte ſono principalmente uſate dai Franceſi nel Mediterraneo.

Elleno ſono coſtrutte alla buona, ſenza molt'arte colle oſſervazioni de' marinari; e però ſarebbe ſuperfluo qualunque regolare dettaglio intorno ad eſſe, ed alla maniera di farle. Il loro uſo è ſolamente ne' viaggi brevi.

CARTA, termine preſo in diverſi ſenſi abuſivi, e meglio conneſſi colle parole *Papier* Franceſe, *Paper* Ingleſe, *Charta* latina, *Charter* Ingleſe &c. Vedi ſotto queſti articoli, CHARTER, CHARTA, PAPER, PAPIER &c.

CARTE *da giuocare*, ſono piccoli pezzi di carton fino, su i quali ſi veggono ſtampati diverſi punti e figure, un certo numero od aggregato delle quali ſerve all'eſecuzione di diverſi giuochi: come della baſſetta, dell'ombre, di picchetto, &c.

Il metodo di far *Carte da giocare* par che abbia dato il primo cenno o la prima idea all'invenzion della ſtampa; ſiccome appare dai primi ſaggi o ſpecimini della ſtampa in Haerlem, e da quei che ſi vedono nella Biblioteca Bodleiana &c. Vedi STAMPA; Vedi pure CARTONE.

La fattura o lavoro delle CARTE *da giocare*. Il tagliar delle forme, o ſtampi per queſte *Carte*, è preciſamente l'iſteſſo che ſi uſò ne' primi libri: cioè, un foglio di carta bagnata, od umida ſi mette su la forma, o ſtampo, che prima è leggiermente intriſo nell'inchioſtro, fatto di negro fumo meſcolato con amido ed acqua. Le *Carte* di Corte ſi colorano con l'ajuto di varj modelli, chiamati *Stanefile*, conſiſtenti in carte traſtagliate da parte a parte con un coltellino a forma di penna; dentro coteſte aperture

ture o intagli de' modelli, i diverſi colori, come il roſſo, &c. ſono variamente applicati (imperocchè alla prima ſtampa, la *Carta* non ha ſe non un lineare abbozzo.) Queſti modelli ſono dipinti con colori a olio, perchè le ſcopette o pennelletti non li logorino: meſſi ſul cartone, ſi laſcia ſcorrere un pennelletto pieno di colori ſul modello, che laſciando il colore dentro le aperture, forma la faccia o la figura della *Carta*.

Queſta fu probabilmente la maniera della loro prima impreſſione in Haerlem; e ſi ſarebbe dovuta già da lungo tempo ſcoprire, ſe ſi aveſſe conſiderato, che le lettere grandi ne' noſtri antichi Manuſcritti di ben 900 anni, ſono fatte, com' è del tutto veriſimile, da' miniatori, ſecondo queſto iſteſſo metodo di *far Carte*.

CARTE BIANCHE, *Carta bianca*, termine Franceſe, rare volte uſato, ſe non in queſta fraſe, dare o mandare ad alcuni la *Carte blanche*, il foglio bianco; cioè mandargli una carta ſottoſcritta, acciocchè vi ſtenda su quelle condizioni che più gli piacciono.

CARTELLO, lettera di disfida, o d'invito ad un ſingolare combattimento; ch'era molto in uſo, allorchè queſti combattimenti ſi praticavano per decidere controverſie e liti difficili, e non determinabili altrimenti. Vedi COMBATTIMENTO, DUELLO, CAMPIONE, &c.

CARTESIANA *Filoſofia*, o CARTESIANISMO, il ſiſtema della Filoſofia recato in luce da Des Cartes, e ſoſtenuto dai ſuoi ſeguaci, i *Carteſiani*. Vedi FILOSOFIA. Vedi pure anco CARTESIANI.

La *Filoſofia Carteſiana* è fondata ſopra due grandi principj, l'uno metafiſico, l'altro fiſico. Il principio metafiſico è queſto, *io penſo, dunque ſono*. Queſto principio è ſtato oppugnato e difeſo con molto ſpirito, zelo, e parzialità per l'una e per l'altra parte; imperocchè, quantunque ſia vero, che noi ſiam così ſicuri per una percezione interna, o per coſcienza, che eſiſtiamo, come lo ſiam, che penſiamo; nulladimeno è vero ancora, che la concluſione di queſto raziocinio, *Io ſono*, è tirata dall' antecedente *io penſo*, poichè penſare ſuppone *eſſere*, o *eſiſtere*; e la mente vede chiaro la neceſſaria conneſſione tra penſare ed eſſere.

Ma queſto principio non ſi doveva da Des Cartes proporre come una nuova ſcoperta: il mondo ſapeva, avanti ch'egli lo inſegnaſſe, che per penſare, ſi richiede l'eſſere; e che colui che attualmente penſa, attualmente eſiſte. Vedi ESISTENZA, e PENSIERE.

Il principio fiſico del *Carteſianiſmo* è queſto, che *niun' altra coſa eſiſte, fuorchè ſoſtanze*; che da alcuni Teologi è paruto un principio dannoſo: volendo eſſi, e ſoſtenendo nelle ſcuole, che oltre le ſoſtanze vi ſieno gli accidenti aſſoluti. Vedi ACCIDENTE.

Egli fa la ſoſtanza di due ſorte; l'una, una ſoſtanza che penſa; l'altra una ſoſtanza eſteſa: Laonde il penſiere attuale, e l'attuale eſtenſione, ſono l'eſſenza della ſoſtanza, così che la ſoſtanza penſante non può eſſere ſenza qualche attuale penſiere; nè ſi può niente levar dall'eſtenſione di una coſa, ſenza torne via qualche parte della ſoſtanza.

Il primo articolo di queſto principio fiſico è refutato dal Sig. Loke, il quale fa vedere, che il penſare non è eſſenziale all'anima, e che la ſua eſſenza non conſiſte nel penſiero: ma che vi ſono varie occaſioni nelle quali l'anima punto non penſa. Vedi IDEA.

Il ſecondo è combattuto oſtinatamente dai Teologi: ed è anche molto meglio confutato da' moderni ſcrittori, col principio della Filoſofia Neutoniana. Vedi MATERIA, ESTENSIONE, &c.

L'eſſenza della materia così ſtabilita nell'eſtenſione, conchiude il Des Cartes naturalmente, non darſi vacuo, nè alcuna poſſibilità di eſſo nella natura; ma il mondo eſſere aſſolutamente pieno; imperocchè, atteſo il ſuo principio, vien tolta l'idea del mero ſpazio; perocchè eſſendo nell'idea dello ſpazio inchiuſa l'eſtenſione, vi è pure inchiuſa la materia. Se vi foſſe vacuo, dic' egli, egli ſi potrebbe miſurare: dunque il vacuo è eſteſo, e per conſeguenza è materia: ogni coſa eſteſa eſſendo materia. Vedi VACUUM, e PLENUM.

Suppoſti una volta queſti principj di Fiſica, Des Cartes ſpiega meccanicamente, e ſecondo le leggi del moto, come ſiaſi formato il Mondo; e da dove provengano le preſenti apparenze della natura. Egli ſuppone, che Dio creò la materia di una eſtenſio-

ſione indefinita; che diviſe queſta materia in piccole porzioni quadrate, o maſſe piene d'angoli, che impreſſe due moti su queſta materia; l'uno, col quale ogni parte ſi rivolgeva attorno il ſuo centro; l'altro col quale un aggregato, o ſiſtema di eſſe, girava attorno di un centro comune: donde ſorſero tanti differenti vortici, quante eran le differenti maſſe di materia, così moventiſi attorno di centri comuni. Vedi VORTICE.

Diſpoſte e incamminate così queſte coſe, le conſeguenze, ſecondo Des Cartes, in ciaſcun vortice, ſaranno come ſegue: le parti della materia non ſi potean movere e rivolgerſi l'une fra l'altre, ſenza che i loro angoli a grado a grado non ſi rompeſſero; e queſto fregamento continuo di parti e d'angoli, dovette produrre tre elementi: il primo, una polvere infinitamente ſottile, formata dagli angoli infranti; il ſecondo, le ſfere che reſtano dopo che tutte le angolari irregolarità ſonſi tolte via così: queſti due fanno la materia del ſuo primo e ſecondo elemento. E quelle particelle che non per anche ben eguali e ſferiche, e che tuttavia ritengono qualcun de' loro angoli, e delle loro parti uncinate, o ramoſe, fanno il terzo elemento. Vedi ELEMENTO.

Ora il primo o più ſottile elemento, ſecondo le leggi del moto, dovette occupare il centro di cadaun ſiſtema, o vortice, a cagione della picciolezza delle ſue parti: e queſta è la materia che coſtituiſce il Sole, e le Stelle fiſſe di ſopra, e il fuoco di ſotto. Vedi SOLE, FUOCO, &c.

Il ſecondo elemento, compoſto di globi o ſfere, fa l'atmoſfera, e tutta la materia fra la terra e le ſtelle fiſſe: in sì fatto modo, che le ſtelle più grandi ſieno ſempre attacco alla circonferenza del vortice, e le più piccole attacco al ſuo centro. Vedi ARIA, ed ETERE.

Il terzo elemento, o le particelle ricurve, è la materia che compone la terra, tutti i corpi terreſtri, le comete, le macchie nel Sole, &c. Vedi TERRA, COMETA, MACCHIE &c.

Queſto Siſtema, quantunque ordito e compoſto con grand' arte, tuttavolta porta con sè più dell'aria di un Romanzo, che di una giuſta Filoſofia. Perciò ſclamano contro di eſſo e Teologi, e Filoſofi: i primi, perchè par loro ch' egli guidi all'ateismo, con ſomminiſtrare a' ſoſtenitori dell'eternità della materia, mezzi ed argumenti da ſpiegare colle leggi del moto la produzione del mondo: ancorchè ſia certo, che Des Cartes ſupponeva una deità; come debbon ſupporla ancora tutti quelli che ſpoſano la ſua Filoſofia: altrimenti, donde deriveranno eglino quel moto della materia, che per ſe ſteſſa è d'ogni tale principio deſtituita? Vedi MATERIA.

Ma i Filoſofi molto maggior fondamento hanno per oppugnarla, e ſono appunto in oggi su l'iſteſſo piede a un di preſſo gli elementi Carteſiani, la materia ſottile, gli atomi uncinati, i vortici, e l'altre macchine, che le qualitadi occulte de' Peripatetici antichi. Vedi *Materia* SOTTILE, VORTICI, &c.

Per verità, Des Cartes, con introdurre la Geometria nella Fiſica, e render conto de' Fenomeni naturali con le leggi della meccanica, giovò infinitamente alla Filoſofia; e contribuì colla ſua pratica e col ſuo eſempio, a purgarla da quella veneranda ruggine, che in una lunga ſucceſſione di etadi ell' avea contratta: Perciò, a lui in qualche grado, ſiam debitori del ſiſtema preſente della Filoſofia Meccanica, ed anche della Neutoniana. Vedi NEUTONIANA *Filoſofia*.

Il *Carteſianismo* fu su l'orlo di eſſere proibito, con un decreto del Parlamento di Parigi; e ſarebbe ciò avvenuto in fatti, ſe non vi aveſſe, direm così, poſto obice un ricorſo ed una ſupplica Burleſca preſentata al primo Preſidente.

CARTESIANI, ſetta di Filoſofi, che ſoſtengono, od aſſeriſcono i principj della Filoſofia *Carteſiana*. Vedi CARTESIANA *Filoſofia*.

Renato Des Cartes, illuſtre fondatore di queſta Setta, fu della Bretagna; e nacque nell'anno 1596. Il ſuo Monumento ci addita, " ch' eſſendoſi impoſſeſſato di tutta la " dottrina delle Scuole, ed avendola trova- " ta minore della ſua eſpettazione, di là ſi " moſſe e andò all'Armata in Germania, " e in Ungheria; ivi ſpeſe il ſuo tempo ozio- " ſo dell'inverno, nel comparare i ſegreti " ed i Fenomeni della natura con le leggi " della Matematica; oſando ſperare, che " quel-

„ quelli con queſte disvelar ſi potrebbono.
„ Perciò, laſciando da un canto ogni altra
„ ricerca ritiroſſi in un picciol villaggio vi-
„ cino a Egmond, in Ollanda; dove ſpeſi
„ venticinque anni in letture e meditazioni
„ continue, venne a capo del ſuo diſegno.

Egli fu un uomo di gran mente e di ſomma perſpicacia, sì quanto all' invenzione, come quanto all' ordinata combinazione e diſpoſizione delle coſe. Cominciò un nuovo metodo di Filoſofia, e lo fornì, ſul fondamento ſuo proprio. La ſua riputazione appreſſo le Nazioni ſtraniere, appare dal ſuo monumento; il quale conſta di quattro facciate, su le quali vi ſono altrettante inſcrizioni ed encomj. Fu eretto in Stockholm, dove egli morì, nell' anno 1650. per opra di M. Chanut, Reſidente del Re di Francia in quella Corte. Ma le ſue oſſa furono poi traſportate a Parigi, a ſpeſe di M. di Alibret, il quale pure vi alzò ſopra una bella Tomba, nella Chieſa di Santa Geneviefa.

CARTHUSIANI. Vedi CERTOSINI.

CARTILAGINE, nella Notomia, è una parte liſcia, ſolida, uniforme, flefſibile ed elaſtica dell' animale; più molle che un oſſo, ma più dura di qualunque altra parte.

Le *Cartilagini* paiono eſſere a un dipreſſo della ſteſſa natura che le oſſa, e ſolamente differire quanto al più o meno di durezza. Vedi Osso.

Ve ne ſono alcune aſſai dure, e le quali diventano anche oſſa col tempo; come quelle *v. gr.* che formano lo ſternum. Vedi STERNUM.

Altre ſono più molli, e ſervono a comporre parti intere; come quelle del naſo, delle orecchie &c. nelle quali ricercaſi un facile e gentil movimento; la lor naturale elaſticità ſervendo loro per muſcoli antagoniſti. Vedi NASO, &c.

Ve ne ſono altre ancor più tenere e molli che partecipano della natura de' ligamenti, e quindi ſon chiamate *Cartilagini Ligamentoſe*. Vedi LIGAMENTO.

Vi ſono *Cartilagini* di varie figure, che acquiſtano varj nomi dalle coſe alle quali ſomigliano: una è chiamata *Annularis*, perchè raſſomiglia ad un anello: un' altra *Xiphoides*, dalla ſua ſomiglianza alla punta di una ſpada: vi è la *Scutiformis*, che è fatta come uno ſcudo: e sì d' altre. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo articolo, ANNULARE, SCUTIFORME &c.

Le *Cartilagini* non hanno cavitadi per la midolla; nè membrane, o nervi per la ſenſazione. Gli uſi loro ſono difendere le oſſa da colpi, ferite, od altre offeſe che un fregamento continuo potrebbe loro apportare; unir l' oſſa medeſime per Synchondroſi, e contribuire, in gran miſura, a ben formare diverſe parti; come il naſo, le orecchie, la trachea, le palpebre &c.

CARTOCCIO *, nell' arte Militare è la carica di un' arme da fuoco, raccolta in carta groſſa, in cartone, o pergamena: per poterſi più facilmente, e prontamente caricare il pezzo.

* *I* Cartocci *ſono l' iſteſſa coſa che quel che chiamano i Franceſi* Cartouches, *dalla qual voce Skinner non fa difficoltà di derivare la noſtra Ingleſe* Cartidge, *che ſignifica l' iſteſſo.*

Quei del Cannone, e de' mortaj ſono per lo più di cartone, o di latta, qualche volta di legno, lunghi mezzo piede: occupando o empiendo il luogo della palla nel pezzo, il di cui calibro è il ſuo diametro proporzionato. Quelli de' moſchetti, delle piſtolle, ed altre arme piccole, ſolamente contengono la carica di polvere, con una palla ravvolta in carta groſſa.

CARTOCCIO è ancora un ricettacolo, o capſula di legno, circa tre pollici groſſo, cinto attorno con terra cretacea, e caricato o pieno di due, tre, o quattro cento palle di moſchetto, oltre ſei od otto palle di ferro del peſo di una lira, da cacciarſi o eſploderſi col fuoco, fuori da un piccolo mortaio; particolarmente per difeſa di un paſſo, o ſimili.

* *Il* Cartoccio *è anche chiamato dai Franceſi* Gargouge, gargouche, *o* gargouſſe.

Nel Cannone delle Caſematte o di altri poſti, che difendono il paſſo della foſſa &c. i Cartocci hanno un effetto terribile: poichè ſcoppiando e ſpezzandoſi per varj verſi, slargano le palle onde ſon caricati, per lungo e per largo. Vi ſono diverſe altre compoſizioni e forme di *Cartocci*, alcune fatte per li pezzi groſſi d' artiglieria &c.

CARTOCCIO *, parimenti dinota un ornamento nell' architettura, ſcoltura &c. che rappreſenta un rotolo od involtura di carta; che per lo più ha la forma d' una tavola, o mem-

membro piatto, con ondeggiamenti, ſopra cui vi è qualche inſcrizione o diviſa, ornamento d' arme, cifre &c.

* *La parola è Italiana, ed ha appunto queſto ſignificato.*

I *Cartocci* qualche volta ſon diſegnati su la carta, come ne' titoli delle Mappe, &c. e talor ſon fatti di pietra, di legno, di geſſo &c. per le fabbriche.

CARTONE, una ſpezie di carta groſſa, formata di diverſi fogli impaſtati aſſieme. Vedi CARTA.

Vi è parimenti una ſpezie groſſolana e dura di *Cartone*, fatto di *Carta* vecchia e di *Carton* vecchio, battuti in un mortaio con acqua, e ridotti in una ſpezie di polpa; a cui vi ſi aggiugne un poco di paſta, per dare conſiſtenza alla maſſa: ſi getta in una forma; e per darvi l' ultima mano, metteſi in un torchio, per farne ſprizzar tutta l' acqua, e ridurlo alla ſua giuſta groſſezza.

Ciaſcuna ſpezie di *Cartone* è diſtinta con numeri, che eſprimono la ſua finezza ed il ſuo valore: il più fino è coperto da ambe le parti con una carta bianchiſſima e liſcia; gli altri ſolamente da una parte, ed altri da ambe le parti con carta ordinaria.

L' uſo principale del *Cartone* è nella legatura de' libri, nell' involtura di lettere, nelle Cappelliere, ne' guanti &c. Vedi *Legatura di* LIBRI.

CARTONE, nella Pittura, è un diſegno fatto ſopra carta forte, da accomodarſi ſopra la tavola o muro, dove la pittura ſi ha a fare, calcando i dintorni ſopra l' intonaco, con iſtile di avorio, o legno duro, cui cede la calcina, per eſſer freſca, e riceve in sè tutte le linee; dipingendoſi così a freſco. Vedi DISEGNO, e FRESCO, &c.

CARTONE, ſi uſa pure per dinotar un diſegno colorato, ad uſo de' lavori a Moſaico, per le tapezzerie &c. I *Cartoni* che ſi conſervano a Hampton Court, ſono diſegni di Raffaele Urbino, deſtinati per tapezzerie. Vedi Richardſon nel ſuo Saggio ſopra la Pittura, dove molto ſi diffonde ſul capitolo del colorire i *Cartoni*.

CARTUSIANI. Vedi CERTOSINI.

CARUNCULA, termine di anatomia, che ſignifica propriamente un piccolo pezzo di carne; ed è il diminutivo del latino *caro* Carne. Vedi CARNE.

Il nome *Caruncula*, ſi applica a diverſe parti del corpo: come,

CARUNCULÆ *cuticulares Alæ*, nome che alcuni Anatomici danno alle Ninfe. Vedi NINFE.

CARUNCULÆ *Lachrymales*, ſono due piccole eminenze, una in ciaſcun angolo grande dell' occhio, che ſeparano i due punti lacrimali. Vedi OCCHIO.

Alcuni riſtringono l' appellazione di *lachrymalis* alla *Caruncola* nel canto od angolo maggiore; e chiamano quella ch' è nel *canto* minore, *Innominata*.

Bartholino, ed alcuni altri Anatomici, prendono per abbaglio le *Carunculæ* per glandule lacrimali; che ſuppongono ſituate ſul punctum lacrymale, per ovviare al continuo ſpargimento delle lagrime. Ma Dionis fa vedere l' errore, e ſoſtiene ch' ellenо non ſono glandule, ma ſolamente duplicature della interior membrana delle palpebre. Alcuni Anatomici dicono, che ajutano a tenere i due punti (*puncta*) aperti, quando gli occhi ſono chiuſi. Vedi LACHRYMALIA *Puncta*.

CARUNCULÆ myrtiformes, *Caruncule mirtiformi*, in Anatomia, ſono quattro picciole *Caruncule*, o nocchi carnoſi, della mole e figura in circa delle bacche di mirto, donde è lor venuto il nome; le quali ſi trovano attacco all' imene o più toſto nel ſito dell' imene, nelle parti della generazione femminile.

Alcuni credono che nelle giovinette queſte *Caruncule* ſono aſſai grandicelle, e che van minorando coll' uſo di Venere; ma altri più probabilmente vogliono, ch' elle ſien conſeguenze e prodotti di Venere nella prima copulazione; dirivandole dalla rotta membrana dell' imene, di cui paiono eſſere fragmenti e rottami raggrinzati e diminuiti. Vedi IMENE.

CARUNCULÆ *Papillares*, o *Mamillares*, ſono picciole protuberanze nell' interno della pelvis de' reni, fatte dalle eſtremità de' tubi che portano il ſero dalle glandule delle parti eſteriori, alla *pelvis*.

Furono prima ſcoperte da Carpo; e così chiamate, perchè ſomigliano ad una piccola mammella. Han la forma delle teſte di ghiande, e roſſeggiano men che la carne, ſiccome anco ſon più dure di eſſa.

La loro groſſezza è circa quanto un piſello, ma ſono più grandi nella ſommità che al fondo; terminando quaſi in una punta, nel luogo dove ſono perforate per laſciar paſſare l'urina nel bacino. Vedi ARNIONI, PELVIS &c.

CARUS, Κάρος, in Medicina, una ſpezie di malattia letargica, che conſiſte in un profondo ſonno, con improviſa privazione della ſenſazione, del moto, e con febbre acuta.

Il *Carus* differiſce dal *Coma*, in queſto, che il paziente nel *Coma* riſponde quand' è interrogato; ma non già nel *Carus*. Vedi COMA: dalla Letargia egli è diſtinto, per la febbre che lo accompagna, e da cui è libera la letargia; e per lo ricorſo della ſenſazione, che ha la perſona letargica, allorchè viene agitata, o ſtuzzicata; vedi LETARGIA. Diſtinguesi dall' apopleſſia, per la reſpirazione libera, che nell' apopleſſia è alquanto impedita; vedi APOPLESSIA: dall' epilepſia, in quanto che non vi è movimento, nè ſpuma nella bocca di quelli che ſon oppreſſi dal *Carus*: dalla ſincope per cagion del polſo, che è alto, e della faccia rubiconda; dovechè il polſo è baſſo, e la faccia cadaverosa nella Sincope: dalla ſuffocazione iſterica, in quanto che la paziente ode e ſi ricorda le coſe, ma non così già colui che è addormentato e oppreſſo dal *carus*. Vedi SINCOPE, EPILEPSIA, &c.

CARYATIDI. Vedi CARIATIDI.

CASA, *Abitazione*, luogo fabbricato con molte comodità, per vivere ed abitare in eſſo. Ovvero un edifizio, da metterviſi la perſona di un uomo e le robbe ſue al coperto dalle inclemenze della ſtagione, e dalle ingiurie de' malvagi. Vedi EDIFIZIO.

Noi diciamo, una *Caſa* di pietra cotta, una *Caſa* di pietra, una *Caſa* in due appartamenti o piani, in tre &c. una *Caſa* ſignoriale, o feudale, una *Caſa* a pigione. Vedi MATTONE, PIETRA, APPARTAMENTO, PIANO, SIGNORIA, &c.

L'antica Roma era compoſta di 48000 *caſe* tutte iſolate. Vedi ISOLATO.

Caſa di delizia, o *caſa* di campagna, è quella che una perſona ſi ha fabbricata, per ivi godere e divertirſi ſecondo le occaſioni, ed il ſuo capriccio. Tali erano le *Ville* degli antichi Romani; e tali ſono quelle *caſe* che in Spagna e Portogallo ſon chiamate *Quintas*, in Provenza *Caſſines*; in alcune altre parti della Francia *cloſeries*; in Italia *Caſini*, *Vigne* &c.

La parola *Vigna* è adoprata anche in Inghilterra per dinotare le caſe di campagna de' nobili Romani di oggidì; come la *Vigna Farneſe*, *Vigna Borgheſe* &c.

I Cittadini di Parigi hanno pure le loro *maiſons de bouteilles*, caſe da ritirarviſi in brigata d' amici, ed ivi trattenerſi bevendo, che in Latino ſi chiamerebbono *micæ*; perocchè l' Imperador Domiziano aveva una caſa fabbricata per l'iſteſſo fine ed uſo, mentovata ſotto queſto nome da Marziale l. 2. Epig. 59.

La principal coſa, alla quale aver ſi dee la mira, è la ſituazione delle *caſe* di campagna, che debbe eſſere tale, che le legna e l' acqua ſieno in vicinanza: Se comodamente non ſi può fabbricare una caſa di villa in mezzo agli alberi, è facile ſupplirvi con piantarvene, giacchè pochi ſono i luoghi, dove preſto non poſſan far prova e creſcere. Vedi ALBERO, PIANTARE, TRAPPIANTAZIONE &c.

E' molto meglio che le *caſe* ſieno difeſe da alberi, che da monti o colli; imperocchè gli alberi danno un' aria che rinfreſca, dolce, e ſana, e danno inſieme ombra, nel tempo del calore eſtivo, e rompono eziandio e moderano non poco i venti freddi e le tempeſte nell' inverno, da tutte le plaghe. I colli, ſecondo che ſono ſituati, difendono ſolamente da alcuni venti particolari; e ſe ſono a Settentrione della *caſa*, ſiccome vi difendono dall' aria fredda nell' inverno, così pur vi privano de' freſchi che ricreano, e moderano il calor della ſtate, ſpirando per lo più da quella parte. E ſe ſon ſituati al mezzodì, ciò reca un altro diſagio maggiore.

Una *caſa* non dovrebbe eſſere ſituata troppo baſſa, poichè queſta ſituazione ſuole impedire la comodità delle officine baſſe, o cantine. Se non potete evitare di fabbricarla ſopra terreni baſſi, diſponete il primo piano al di ſopra del fondo più alto che mai ſi può, per ſupplire a ciò che vi manca per cavare nel terreno le voſtre cantine; imperocchè in cotai baſſi e umidi terreni, giova molto per la ſalubrità e ſecchezza dell' aria, l'avere le officine e cave ſotto la *caſa*, di ma-

maniera che i pavimenti ed i ſoffitti ſien ſaldi e buoni. Le *Caſe* fabbricate troppo alte, in luoghi eſpoſti ai venti, e non ben difeſe da colline o da alberi, richieggono più materiali per fabbricarle, e maggiori reſtauri per mantenerle; e non ſono così comode agli abitatori, come le *caſe* fabbricate più baſſe, che ſi alzano con minore ſpeſa, e ſi ponno rendere belle e compiute quanto le altre.

Negli edifizj o *caſe* che oltre le ſtanze terrene non vanno al di là di due piani, e non eccedono venti piedi fino ai ſoſtegni delle travi, alzandoſi ſopra buon fondamento, la lunghezza di due mattoni, o diciotto pollici nell' ordine principale, baſterà per lo piano o fondo di ogni fabbrica ordinaria, e ſei o ſette file od ordini al di ſopra della terra fin al ſegno, dove la groſſezza delle muraglie è diminuita, o inchiude la groſſezza di una pietra, e nominatamente due oncie ed un quarto.

Per le *caſe* grandi ed alte, o per le fabbriche di tre, quattro, o cinque piani con li granai, le muraglie di tali edifizj debbono eſſere dal fondamento alla ſponda o muricciuolo, di tre file in teſta di mattoni, o venti otto oncie almeno; e ad ogni piano una ſponda, o introduzione su l' interno per le travi maeſtre, e legature; od un quarto del muro almeno, per miglior legatura. Ma in quanto al muro più interno o diviſorio, mezza pietra ſarà la groſſezza ſufficiente; e per li piani ſuperiori o eſtremi, nove oncie, o ſia la lunghezza del mattone, baſterà.

Le parti, proporzioni &c. delle *caſe* di Londra, ſono regolate con uno ſtatuto, fatto per la riedificazione della città dopo l'Incendio. Vien con eſſo ordinato, che le *caſe* della prima od infima condizion di fabbrica, che mettono la facciata ſopra vicoli, o ſtrade oblique e ſtrette, debban eſſere alte due piani, oltre le cantine, e li granai; le cantine od officine ſotterranee ſei piedi e mezzo alte, ſe non le impediſcono le ſorgenti d'acqua, ed il primo piano nove piedi dal pavimento al ſoffitto, ed il ſecondo altrettanto: Che tutte le muraglie nella facciata e di dietro, fin all' altezza del primo piano, abbiano la groſſezza di due mattoni miſurati per lungo: e dal primo in su, fino ai granai, la groſſezza di un mattone e mezzo; e che la groſſezza dei muri del granajo su la parte di dietro, ſi laſci a diſcrezione e piacere del fabbricatore, così che però non ſia minore di quanto è lungo un mattone; e che la groſſezza del muro diviſorio nel granaio, eguagli almeno la lunghezza di un mattone. Che le caſe della ſeconda condizione, che mettono, o fan fronte ſulle ſtrade grandi, e ſul fiume Tamigi, conſtino di tre piani, oltre le cantine, ed i granai; che le cantine abbiano ſei piedi e mezzo di altezza, ſe le ſorgenti d' acqua non le impediſcono; che il primo piano contenga dieci piedi in altezza dal pavimento al ſoffitto; il ſecondo dieci piedi, il terzo nove; che tutti i muri in fronte, ed in ſchiena, prendendo fino all' altezza del primo piano, ſieno groſſi due pietre e mezza, e di là più in su fino al pavimento dei granai, di una pietra e mezza; e la groſſezza del muro dei granai su la parte di dietro, ſi laſci a diſcrezione del fabbricatore, ma non ſia minore della groſſezza di una pietra: E parimenti che la groſſezza de' muri diviſorj tra ciaſcuna caſa di queſta ſeconda ragione di fabbriche, ſia di due pietre fin al primo piano, e di là in su fin all' altezza de' granai, una pietra e mezza.

Parimenti, che le *Caſe* della terza condizione, le quali mettono facciata ſulle ſtrade grandi e maeſtre, conſiſtano di quattro piani, oltre le officine baſſe, ed i granai, che il primo piano contenga dieci piedi in altezza dal pavimento al ſoffitto; il ſecondo dieci piedi e mezzo; ed il terzo otto piedi e mezzo; che tutti i detti muri in fronte, e nella ſchiena, fin all' altezza del primo piano, ſien groſſi due pietre e mezza; e di là in su fin al pavimento del granaio, una pietra e mezza; e che la groſſezza de' muri del granaio nella parte di dietro, non ſia minore di una pietra; e parimenti, che i muri diviſorj tra ogni caſa di queſta terza ragione di fabbriche, ſien due pietre groſſe fin al primo piano, e di là più in su fin al pavimento del granaio una pietra e mezza.

In oltre, che in tutte le *Caſe* della quarta condizione, cioè *caſe* ſignoriali, e della maggior grandezza, che non mettono ſopra ſtrade o vicoli, il numero de' piani, e la loro altezza, ſi laſci alla diſcrezione e

gusto del fabbricatore, così che però non ecceda cinque piani.

Il medesimo statuto ingiunge, che legname o trave non si getti dentro lo spazio di dodici oncie, discosto dalla parte dinanzi delle impostature de' Camini; e che si usino li chiavajuoli, in sei oncie di distanza dal muro di dietro; come anco, che non si getti alcun pezzo di legname o trave dentro la canna o gola del camino, sotto pena all' operaio &c.

Aggiugnesi, che siccome le fabbriche di Londra sono congiunte l'una all'altra, e quasi ogni diversa *casa* ha un distinto proprietario, il Parlamento ha decretato che il muro dividente il fondo de' proprietarj, si fabbrichi ad egual peso e dispendio, di ambedue i padroni: onde non sarà fuor di proposito mostrare quanto sono valutati o calcolati questi muri divisorj.

Ora, tutte l'opere di mattoni, sia della grossezza di uno, di due, di tre, di quattro, o di qualunque altro numero di mattoni in lungo, debbono essere ridotte alla grossezza di una pietra e mezza. E' stato osservato, che circa 4500. mattoni di circa 16 s. per mille; un centinaio ed un quarto di calcina, a 10 s. per cento; due pesi o cariche e mezza di sabbia, a 3 s. per peso, completamente formano, od alzano una *verga* (*rod*, misura Inglese, pertica di 16. piedi) di muro della grossezza di una pietra e mezza. Vedi MATTONE &c.

E a tanto appunto ascenderà una verga di muro divisorio, cioè i materiali soli, ridotti alla grossezza di una pietra e mezza, supposte le dette misure, e prezzi; al che vi s'ha da aggiugnere 1 l. 8 s. per il lavoro.

Sicchè in tutto per ogni verga di muro divisorio si assegnano 3 l. st. e però se per esempio misureransi un tal muro, e la misura ridotta ad una pietra e mezza, troverassi contenere sedici verghe; queste 16 moltiplicate per 3 l. danno 48 l. e tanto l'un proprietario ha da bonificare all' altro. Vedi MISURARE.

CASA *della Città* o *Sala* pubblica, è un luogo dove i Ministri, ed i Magistrati d' una città si radunano, per l' amministrazione delle Legg. e della politica. Vedi SALA, HALL, GILD, &c.

CASA, s' applica pure ad un Convento, o Monastero. Vedi CONVENTO.

La principale Abbazia di un Ordine ha tante *Case* che da lei son dipendenti. Si sono fatte delle riforme di diverse *Case* religiose. I preti regolari danno il nome di *Case* ai luoghi dove risiedono, e non quello di Conventi o Monasterj, che propriamente appartengono a semplici Monaci o Frati. Così diciamo la *Casa* de' Gesuiti, la *Casa* de' Barnabiti, o de' Teatini.

I Gesuiti hanno le *Case* professe, e Collegj per novizj, che chiamano *Case di probazione*.

Hanno eglino pure delle *case di ritiro* per gli esercizj spirituali, dove son ricevute persone secolari ed ecclesiastiche disposte a fare gli stessi esercizj sotto la lor direzione per otto o dieci giorni. Vedi GESUITI.

CASA, in significato di Parlamento. Vedi HOUSE, e PARLAMENTO.

CASA, dinota parimenti una famiglia nobile, od una schiatta di persone illustri uscite dal medesimo stipite. Vedi GENEALOGIA.

In questo senso diciamo la *Casa* o famiglia de' Stewarts, de' Borboni, la *Casa* di Hannover, di Austria, di Lorena, di Savoia &c.

CASA, in Astrologia, *dodecatemorion*, o la parte duodecima de' Cieli. Vedi DODECATEMORION, &c.

La divisione del cielo in *Case* è fondata sopra questo: cioè che le stelle ed i pianeti, quando ivi si attrovano, hanno certe influenze buone, o cattive sovra i corpi sullunari; ed a ciascuna *Casa* è assegnata la sua particolare virtù e influenza, e dalla considerazione di esse se ne cavano gli oroscopi. Vedi INFLUENZA, OROSCOPO &c.

Questa divisione è fatta per mezzo di due gran circoli, chiamati circoli di posizione, che si tagliano l'un l'altro nella intersezione comune del Meridiano o dell' Orizonte, secondo l'ordinario metodo di *domificare*, o sia distribuire il cielo in *case*, ch' è quello di Regiomontano: imperocchè gli antichi aveano altri tre metodi. Vedi POSIZIONE, DOMIFICARE &c.

Questi circoli dividono l'equatore in dodici parti eguali, di 30 gradi l'una; senza riguardo al zodiaco. L' Orizonte ed il Meridiano sono due circoli delle *case* celesti, che dividono i cieli in quattro parti eguali, ciascuna delle quali comprende tre *case*. Ve ne sono sei al di sopra dell' Orizonte, ed altret-

altrettante al di ſotto ; ſei *caſe* orientali, e ſei occidentali.

Il tema o la figura de' cieli conſiſte di dodici triangoli, che ſono parimenti chiamati *caſe*, dove ſono diſpoſte e ſchierate le ſtelle, i ſegni, ed i pianeti, compreſi negli ſpazj riſpettivi de' circoli di poſizione. Vedi TEMA.

Ogni Pianeta ha due certe *caſe*, ov' egli diſpiegaſi con vigore ſpeziale ; Il Leone è la *caſa* del Sole, ed il Cancro quella della Luna ; Capricorno è quella di Saturno &c.

Alcuni chiamano le Caſe *dodecatemorie*, ed *angoli* ; ma queſto nome è più immediatamente appropriato ai dodici ſegni o diviſioni del Zodiaco. Vedi DODECATEMORIO.

Le *Caſe* Aſtrologiche hanno i loro nomi particolari ſecondo le loro qualità. La prima è la *Caſa* della Vita, cioè l' aſcendente, e contiene cinque gradi al di ſopra dell' Orizonte, ed il reſtante al di ſotto. La ſeconda è la *caſa delle ricchezze*. La terza, *la caſa de' fratelli*. La quarta nella più baſſa parte del cielo, *la caſa de' congiunti*, e l' angolo della terra. La quinta la *caſa de' figliuoli*. La ſeſta, *la caſa della ſalute*. La ſettima, *la caſa del matrimonio*, e l' angolo dell' Occidente. L' ottava, *la caſa della morte*, e porta ſuperiore. La nona ; *la caſa di pietà*. La decima, *la caſa degli ufizj*. L'undecima, *la caſa degli amici*. E la duodecima, *la caſa de' nemici*.

Popolarmente, e, diremo quaſi, poeticamente, ſi dice, che il Sole ha dodici *caſe*, per le quali s' intendono i dodici ſegni ; benchè in realtà, egli abbia ſolamente un ſegno ; cioè, Leone : in oltre, la diviſione di *caſe* è accomodata all' equatore, e non al Zodiaco. Vedi SEGNO.

Si principia a numerare le *Caſe* dall'aſcendente, e ſi paſſa di là all' imum cœli ; così che il punto verticale fa il principio della decima.

CASA *di Correzione*, CASA *di Lavoro* } Vedi WORK-HOUSE.

CASA *della Sanità*. Vedi SANITA'.

CASAMATTA *, in fortificazione, è una ſpezie di volta od arco, d' opera di pietra, in quella parte del fianco di un baſtione, ch' è attacco alla cortina ; un poco ritirata, o tirata in dentro verſo il capo del baſtione ; che ſerve come di batteria, per difendere la faccia del baſtione oppoſto, e la foſſa. Vedi BASTIONE.

* *Il nome viene da una volta, che un tempo facevaſi per ſeparare le piatte forme dalle batterie ſuperiore, e più baſſa ; ciaſcuna delle quali era chiamata in Italiano* Caſa armata, *e nello Spagnuolo* Caſamatta. *Benchè altri dirivino la parola da* Caſa a matti, *caſa de' pazzi : Covaruvias, da* Caſa, *e* matta, *caſa baſſa.*

La *Caſamatta* talor è compoſta di tre piatte forme, una ſopra dell' altra ; la più alta eſſendo ſul ramparo : ma comunemente ſi uſa, e baſta titirar l'ultima dentro il baſtione.

La *Caſamatta*, ſi chiama ancora *luogo baſſo*, e *fianco baſſo*, eſſendo nel fondo del muro, vicino alla foſſa ; talvolta *fianco ritirato*, come quella parte del fianco che è più da preſſo alla cortina, ed al centro del baſtione : anticamente era coperta da uno ſpalleggio, o da un corpo maſſiccio rotondo o quadrato di terra, che impediva quei di fuori, perchè non vedeſſero dentro le batterie ; che però fu anche chiamata *fianco coperto*.

Oggidì ſi uſa di raro, perchè le batterie de' nemici poſſono facilmente ſeppellire l'artiglieria della *Caſamatta* nelle ruine della volta ; oltre che il fumo terribile, fatto dalle ſcariche del Cannone, la rende intollerabile e impraticabile ai ſoldati. Quindi, in vece delle antiche *Caſematte coperte*, gli ultimi Ingegneri ne hanno inventate di aperte, e guardate ſolamente da un parapetto &c.

CASAMATTA, è termine uſato parimenti per una ſpezie di pozzo, con diverſe diramazioni ſotterranee, ſcavato nel paſſaggio del baſtione, fin là dove il minatore ſi ſente a lavorare, e che l' aria è data alla mina.

CASCANE, in fortificazione, ſono buche e cavitadi, in forma di pozzi, fatte nel Terrapieno, vicino ad un ramparo ; di donde conduceſi un corritoio, ſcavato pur ſotto terra, per dar aria alla mina de' nemici.

CASCATA, * caduta ripida di acqua, da un luogo alto in un più baſſo. Vedi CATARATTA.

* *La parola è Italiana, dal Latino* cadere.

Le

Le *Caſcate* d'acque ſono o naturali, come quella di Tivoli; o artifiziali, come quelle di Verſaglies &c. e o cadenti con una diceſa lene, come quelle di Sceaux; in forma di una credenza, come a Trianòn; o giù per gradini, in forma di una ſcala, come a S. Clou; o da bacino a bacino, &c.

CASERNA, o CASERNE, in Fortificazione, ſono piccole camere, o capanne, alzate tra i rampari, e le caſe delle città fortificate, od anche su i rampari ſteſſi; per ſervir d'alloggio ai ſoldati della Guarnigione, e dar così comodo alla guarnigione medeſima. Vedi GUARNIGIONE.

Vi ſono comunemente due letti in ogni *Caſerna*, dove dormono ſei ſoldati, i quali montano la guardia alternativamente; la terza parte eſſendo ſempre all'erta nel ſuo ufizio.

CASI *Riſervati*, nella polizia eccleſiaſtica, ſono peccati notabili, l'aſſoluzione dei quali è riſervata da' ſuperiori a loro ſteſſi, od a' lor vicarj.

Vi ſono alcuni *caſi riſervati* dal Papa, ed altri da' Veſcovi: ne' conventi alcuni ſono riſervati dal Capitolo, &c.

Niuno ſe non queſti, od i lor vicarj, aſſolver può in ſimili *caſi*, eccetto che in punto di morte, quando tutti i *Caſi riſervati* ſi poſſono aſſolvere da ogni Sacerdote. Vedi ASSOLUZIONE.

CASO, termine, che ſi applica agli eventi, per dinotare che eglino intravvengono ſenza alcuna neceſſaria, o prenota cauſa. Vedi CAUSA.

Il noſtro intendimento è, di aſcrivere quelle coſe al *caſo*, che non ſono neceſſariamente prodotte come effetti naturali di qualche propria cagione: ma la noſtra ignoranza, e la noſtra precipitazione ci portano ad attribuire ſovente al *Caſo* effetti, che hanno una cagione neceſſaria e determinata.

Quando diciamo, che una coſa ſuccede a *caſo*, realmente non intendiamo altro, ſe non che la ſua cagione è a noi ignota: non già, ſiccome alcuni vanamente penſano, che il *Caſo* iſteſſo ſia di qualche coſa cagione. Da queſta conſiderazione prende motivo il Dr. Bentley di eſporre e mettere in chiaro la follia di quell'opinione, *che il Mondo ſia ſtato fatto dal Caſo*.

Il fatto del Pittore, che non potendo eſprimere al vivo la ſpuma di un cavallo ch'egli aveva dipinto, gittò quaſi per diſperazione la ſpugna ſulla tela, e a *caſo*, fece quello che non avea potuto prima fare a diſegno, è uno ſtrepitoſo eſempio della forza del *Caſo*: pure, chi non vede, che tutto quello che noi intendiamo per *Caſo* in queſto fatto, è, che il pittore non avea preveduto l'effetto: ovvero ch'egli non gittò ſul quadro la ſpugna con tale diſegno; non già, che attualmente fatto ei non abbia una coſa neceſſaria per produrre l'effetto; di maniera che, conſiderando la direzione, in cui gittò la ſpugna, la forma di eſſa, la ſua gravità ſpecifica, i colori, onde era imbrattata, e la diſtanza della mano dall'opera, era impoſſibile, dato il preſente ſiſtema di coſe, che l'effetto non ne ſeguiſſe.

Il *Caſo* viene aſſai volte perſonificato, ed alzato ad un eſſere chimerico, cui concepiamo quaſi operante arbitrariamente, e producente tutti gli effetti, le cagioni reali e vere de' quali non appaiono a noi: nel qual ſenſo la parola *Caſo* coincide colla greca τυχη, la *Fortuna* degli antichi. Vedi FORTUNA.

Il CASO ſi confonde parimenti col *Fato*, *Deſtino* &c. Vedi FATO, e DESTINO; vedi pure NATURA, DIO, &c.

CASO, è termine parimenti uſato, per dinotar la maniera di decidere coſe, la condotta o direzion delle quali è laſciata in una certa ampiezza, o libertà, e non è riducibile a regole o miſure determinate; ovver, dove non ſi ha fondamento per dar preferenza: come ne' Lotti, nelle Carte, ne' Dadi &c.

In quanto alle Leggi di queſto CASO, *o ſia la proporzione del Riſchio nel Giuocare*. Vedi GIUOCO.

M. Placette oſſerva, che l'antica Sorte, od il *Caſo*, fu inſtituita da Dio medeſimo; e nel Teſtamento vecchio ſi trovano diverſe ſtabilite leggi, e degli eſpreſſi comandamenti che preſcrivono il ſuo uſo in certe occaſioni: quindi la Scrittura dice, *Cecidit ſors ſuper Matthiam*, toccò la ſorte a Mattia, allorchè ſi miſe in quiſtione, chi aveſſe ad empire il luogo di Giuda nell'Apoſtolato.

Di qua pure hanno avuta la lor orgine le *ſortes Sanctorum*, o ſia il metodo di determinare alcune coſe, appreſſo gli antichi Criſtiani, con aprire qualche libro Sacro, e

ſegnare il primo verſo, su cui gittavan l'occhio, tenendolo per un prognoſtico di quel che avea lor da ſuccedere. Le *ſortes Homericæ*, *Virgilianæ*, *Præneſtinæ*, *&c.* uſate dai Gentili, aveano la ſteſſa mira, e ſi faceano nell' iſteſſa maniera. Vedi SORTES.

Pare che S. Agoſtino approvi queſto metodo di determinar coſe future; ed ei confeſſa d'averlo praticato; fondandoſi su queſta ſuppoſizione, che Dio preſiede al *Caſo*, e ſopra un paſſo de' *Proverbj* XVI. v. 33.

Molti tra i moderni Teologi tengono, che il *Caſo* ſia condotto e diretto in una maniera particolare dalla Providenza, e la credono una maniera ſtraordinaria che Dio adopera per dichiarare la ſua volontà, ed una ſpezie d'immediata rivelazione. Vedi PURGAZIONE, JUDICIUM *Dei*, COMBATTIMENTO, CAMPIONE, &c.

CASO (in Grammatica) s'intende delle differenti inflеſſioni, o terminazioni de' nomi; che ſervono ad eſprimere gli ſtati o le relazioni differenti, che han l'un coll' altro, e colle coſe, che rappreſentano. Vedi NOME.

Vi ha una grande diverſità fra i Grammatici, nello ſpiegare la natura, e fiſſar il numero de' *caſi*: generalmente trovano ſei *caſi*, anche ne' più de' linguaggj moderni, e li chiamano *Nominativo*, *Genitivo*, *Dativo*, *Accuſativo*, *Vocativo*, e *Ablativo*: Ma ciò pare che da lor ſi dica, per condiſcendere alle lor proprie idee, formate ſul Greco e ſul Latino, e le quali da lor trasferiſconſi alle altre lingue.

La verità è, che, ſe per *Caſo* s'intenda ſolamente una mutazione nella terminazion d'un nome, che pare ſia giuſto l'idea del *Caſo* (avendoſi riguardo alla ragione della coſa, od al ſuono della parola *Caſus*, da *cadere*, cadere, terminare;) vi ſaranno in queſto ſenſo altrettanti *caſi*, quanti vi ſono differenti terminazioni di nomi nell' iſteſſo numero; cioè, in alcuni linguaggj più, in altri meno, ed in alcun niuno affatto.

In fatti quaſi tutti gli Autori o non hanno alcuna nozione preciſa de' caſi, o s'allontanano ſtranamente da queſta nozione; imperocchè ſempre contano cinque *caſi* di nomi nel Greco, e ſei nel Latino: benchè diverſi di queſti *caſi* ſieno molto ſpeſſo ſimili, come il genitivo ed il Dativo ſingolare, della prima declinazione del Latino: il dativo e l'ablativo plurale della ſeconda &c. il genitivo e dativo duale de' Greci &c. Di maniera che la terminazione non è il ſolo criterio o diſtintivo del *Caſo*.

Pare tuttavolta più coerente a' principj della Grammatica, che ſolo conſidera le voci materialmente, il far tanti caſi, quanti vi ſono cambiamenti nelle terminazioni d'un nome; il che ha liberato la lingua Ingleſe ed altre lingue moderne, dall' imbarazzo de' *caſi*; poichè elleno eſprimono le varie relazioni, non per mezzo de' cambiamenti nella terminazione, come gli antichi, ma per l'appoſizione degli articoli e delle prepoſizioni. Ciò ſuppoſto, mal certamente ſi dice, *v. gr.* che *of a father*, *del padre*, è il *caſo* genitivo di *father*; e *to a father*, al padre, è il dativo; imperocchè *of*, e *to* non ſono parte del nome *father*; nè le deſinenze o terminazioni, ma gli articoli, che moſtrano la differente relazione della parola *father*. E l'iſteſſo ſi può dire dei *caſi* de' nomi, nel Franceſe, nell'Italiano, nello Spagnuolo, nel Portogheſe &c.

Ma la coſa va altrimente nel Greco πατρ&, o nel Latino *patris*, che ſono *Caſi* reali e veri delle parole πατηρ, e *pater*, e differenti da eſſe: e queſto pur ſi dee dire a un dipreſſo dell' Ebreo, dell' Arabico, dell' Armeno, del Polacco, del Tedeſco &c. che nel numero medeſimo ammettono cambiamenti nella terminazione delle voci; ma pur in queſti Linguaggi, i *Caſi* ſono alcun che differenti da quel che ſono nel Greco e nel Latino. I nomi Ebrei, per eſempio, non ſono propriamente declinati per *Caſi*: la relazione eſpreſſa dal *Caſo* genitivo, cagiona, è vero, in eſſi qualche alterazione, ma queſta alterazione, in vece d'eſſere nel nome governato, come nel Latino, appo gli Ebrei è in quel che governa; come דְּבַר שֶׁקֶר, *verbum falſitatis*, dove la mutazione non è in שֶׁקֶר, *falſitas*, ma in דְּבַר per דָּבָר, *verbum*.

Galano mette dieci caſi nella Lingua Armena; oſſervando, che oltre i ſei caſi ordinarj, ve n'è uno che ſerve ad eſprimere l'iſtrumento onde una coſa è fatta; un altro per la narrazione, ch' eſprime il ſoggetto; il terzo per moſtrare che una coſa è in un' altra; ed il quarto per moſtrare relazione tra una coſa ed un' altra. Gli Autori non

mettono che tre *Casi* nell' Arabico, come quelli che hanno solo tre terminazioni, *on*, *in*, ed *an*.

Debbesi però osservare, che quantunque molte lingue non abbiano propriamente alcuni *casi* de' nomi; nulladimeno la maggior parte, se non tutte, hanno una spezie di casi ne' lor pronomi, senza di che sarebbe difficile concepire la connessione o la sintassi d'un discorso, e che però fanno una parte necessaria della Grammatica. Vedi le relazioni espresse da ciascun *Caso* sotto il suo proprio capo, NOMINATIVO, GENITIVO, &c.

CASSA, nel commercio, è una spezie di misura, che contiene una quantità incerta di merci. Vedi MISURA.

Una *Cassa di Zucchero*, v. g. contiene da mille fino a mille cinquecento lire: una *cassa di vetri*, da 200 fin a 300 piedi; d' *indigo* da $1\frac{1}{2}$ fino a duecento lire o pesi &c.

CASSA, significa pure nel Commercio, il fondo od il contante pronto che un mercante, od altra persona ha nella presente sua disposizione, per negoziare: così chiamata dall' uso delle *casse*, nelle quali si custodisce il dinaro.

M. Savary mostra che il maneggio della *Cassa* d' una Compagnia è articolo il più considerabile, e quello, da cui dipende il buono o cattivo esito della Compagnia. Vedi COMPAGNIA.

CASSA, nella Stamperia, un grande, piatto e oblongo ricettacolo di legno, collocato in pendìo, diviso in varj compartimenti, o piccole cellette o nicchie quadrate, in ciascuna delle quali è riposto un buon numero di tipi, o lettere della medesima spezie, di donde il Compositore le trae fuora, or dall' una or dall' altra, secondo l'uopo che ne ha per comporre, e fare una pagina o forma. Vedi STAMPA, LETTERA, &c.

CASSAZIONE*, nella Legge civile, è l' atto di abrogare, od annullare qualche atto o procedura. Vedi ANNULLARE, &c.

* *La voce è dal Latino* quassare, *abbattere, scuotere, o buttar giù.*

Le occasioni di *Cassazione* sono 1°. quando un decreto è direttamente contrario ad un altro decreto; ed ambedue contro l' istessa parte. 2°. Quando i decreti sono direttamente contrarj all' espressa decisione degli Statuti, o Costumi. 3°. Quando le formalitadi prescritte dalle Leggi non sono state osservate.

CASSERO, nella Nautica, la parte superiore della puppa del Vascello, vicino al Fanale.

CASSIA, Κασσια, nella Medicina, e nella Farmacia, un frutto purgante, che ci vien portato dalle regioni Orientali; ed è il prodotto d'una pianta dello stesso nome; chiamata in Inglese, *the pudding pipe tree*.

Qualche volta più particolarmente viene denominata *Cassia fistula*, κασσια συριγξ, a distinzione di un'altra droga chiamata *Cassia lignea*. Vedi CASSIA *Lignea*.

Vi sono quattro spezie di *Cassia*, simili nelle proprietà, e a un dipresso nella figura; essendo tutte in lunghe e nere silique: ma molto differenti, se riguardasi agli alberi che le producono. Elleno sono, la *Cassia del Levante*, quella di *Egitto*, quella del *Brasile*, e quella delle Isole *Antille*.

CASSIA del Levante, è il frutto di un albero altissimo, la cui corteccia è di color cenerognolo, il suo legno assai saldo, e la sua tessitura, e le sue vene unite e strette; verso il centro il suo legno è di un nero di ebano, verso la circonferenza gialliccio; i suoi fiori giallicci producono il frutto in forma d'un baccello lungo, rotondo e massiccio; di un color rossetto, che tira al nero. Quando è maturo, è pieno d'una polpa nera, dolcigna, divisa in piccole celle legnose: in questa polpa si trovano dei piccioli, quasi ossi, formati a guisa di cuori, che sono la semenza dell' albero. Questa *Cassia* debbe essere scelta, in silique o canne grandi, pesanti, e di color di ghianda; la scorza, quando si rompe, sottile e bianca di dentro, piena di molle e nera polpa, d' un gusto dolcigno.

CASSIA *d' Egitto*, è come quella del Levante, eccetto che l'albero è più alto, e le foglie più strette; il frutto più piccolo, e la scorza più molle.

CASSIA *del Brasile*, è la più grande di tutte: alcune canne se ne trovano, che hanno fin quattro o cinque pollici di circonferenza. Questa spezie non è comune nelle officine.

CASSIA *delle Isole* è quella che più si usa al dì d'oggi; benchè prima d'ora la popolar *Cassia*, sia stata sempre la Levantina.

Vien

Vien mandata dall' Iſole Antille dell' America, dove naſce in tanta abbondanza, che i Vaſcelli ne' loro viaggj verſo la patria, ſe ne ſervono per ſavorra: dal che procede, che così ſpeſſo noi la troviamo lordata e ſporca: l'albero che la dà, raſſomiglia ad un perſico. I ſuoi fiori, che ſon gialli, creſcono in forma di grappoli; e ſecondo che cadono, laſciano dietro a sè un frutto od un baccello groſſo un pollice, e lungo un piede, ed alle volte due. Il frutto mentre creſce, è verde; e quand' è nella ſua maturità, diventa d'un violetto ſcuro. Sceglieſi colle iſteſſe avvertenze, che quella di Levante.

Quando la canna è intera, e la polpa non ſe n'è ancora eſtratta, propriamente chiamaſi *Caſſia fiſtula*, o *Caſſia nella canna*. Per l'uſo, ſe ne trae fuor la polpa, e ſi paſſa per un tamiſo di pelo. Gli Speziali ne ſpacciano poca di queſta ſpezie migliore, ſe non quella che è vecchia, e bollita con del zucchero per conſervarla.

La *Caſſia* quando è verde, come anco i fiori dell' albero della *Caſſia*, ſi confettano nel Levante e nell' Iſole: ed hanno quaſi gli ſteſſi effetti che la *Caſſia* ordinaria, baſe della maggior parte degli elettuarj purgativi.

La Tintura di CASSIA, è una leggiera infuſione della polpa col ſeme.

L'*Eſtratto* della CASSIA, non è altro che la polpa ſeparata dalla buccia e dai ſemi; con la giunta di una certa quantità di zuccaro per conſervarla acciocchè non diventi agra.

CASSIA *Lignea*, o XYLOCASSIA, è la buccia d'un albero molto ſimile a quello che porta il cinnamomo; che creſce, come quello, nell' Iſola di Ceylan.

Le due buccie, e della *Caſſia* lignea, e del Cinnamomo ſi raccolgono e ſi ſeccano nella ſteſſa maniera; il loro odore e ſapore ſono quaſi gli ſteſſi; elleno ſono egualmente dolci, pungenti e grate al palato; il lor colore, la forma, e la groſſezza appena hanno alcun divario. Ma la *Caſſia* è più graſſa, e più mucilaginoſa, e nel maſticarla, ſi diſcioglie in bocca, ſenza laſciare niente di legnoſo; laddove la parte legnoſa del cinnamomo, ſempre reſta, per ben maſticata che ſia. Alcuni Autori hanno voluto che la pianta che porta il cinnamomo porti ancora la *Caſſia*; e fanno che la ſola differenza tra eſſe conſiſta in queſto, che la prima viene da Ceylan, e l'altra dalle Coſte di Coromandel. Vedi CINNAMOMO.

CASSIERE, Cuſtode della Caſſa; colui che è incaricato di ricevere e pagare i debiti d'una Società. Vedi CASSA. Quaſi in tutte le fondazioni, il *Caſſiere* è chiamato *Teſoriere*. Vedi TESORIERE, RICEVITORE.

CASSIOPEIA, in Aſtronomia, una delle Coſtellazioni dell' Emiſfero Settentrionale, ſituata appreſſo Cepheo. Vedi COSTELLAZIONE.

Nel 1572, apparve una nuova ſtella in queſta Coſtellazione, che da principio ſuperava nella grandezza, e nella lucidezza la ſtella di Giove medeſimo; ma ſi è diminuita a poco a poco, e finalmente ſcomparve, a capo di diciotto meſi. Ella ſcompigliò tutti gli Aſtronomi di quel tempo, molti de' quali ſcriſſero Diſſertazioni ſopra queſta ſtella; tra gli altri, Ticone Brahe, Keplero, Maurolico, Liceto, Gramineo, &c. Beza, il Langravio d'Aſſia, Roſa, &c. ſcriſſero per provare che ella era una Cometa, e quella ſteſſa che apparve ai Magi nella Naſcita di Gesù Criſto, e che ella era venuta ad annunziare la ſua ſeconda Comparſa: fu lor riſpoſto da Ticone. Vedi STELLA.

Le ſtelle nella *Caſſiopeia*, ſecondo il Catalogo di Tolomeo ſono 13. in quello di Ticone 28. nel Britannico, M. Flamſtead le fa 56. L'ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. di eſſe, ſono come quì ſegue:

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
	♈	21 6 44	56 46 0	6
		21 28 46	56 26 16	6
		27 43 32	57 10 23	5
		23 53 29	54 3 47	5 6
Settentr. in cima alla ſchiena della ſedia		26 46 31	52 39 52	7
5.				
	♌	1 9 41	55 7 46	6
Merid. in cima della ſchiena della ſedia	♈	26 46 25	51 9 16	6
Nel prec. braccio della ſedia	♌	25 52 31	49 22 58	6
		3 28 57	53 57 9	6
		6 4 6	55 10 10	6
10.				
Nel mezzo della ſchiena della ſedia, la Lucida Cathedræ)		0 48 7	51 13 50	3 2
		5 59 21	52 1 25	7
		12 9 23	55 1 42	7
Una piccola in faccia alla chioma		0 22 24	45 38 49	6
Nel fondo della ſchiena, ſopra il ſedile		8 20 18	52 14 40	4
15.				
		12 47 48	54 59 49	6 7
Nel Capo		0 47 7	44 41 44	4
Nel petto, Schedir.		3 30 21	46 35 54	3 2
Prec. della ſett. nella bacchetta	♈	29 9 55	41 25 41	6
Merid. nella bacchetta		27 6 12	38 18 52	6
20.				
	♌	25 15 51	59 53 44	6
Media nella bacchetta	♈	28 10 27	39 17 45	6
	♌	25 14 26	59 41 9	6
Nella zona o faſcia		5 52 56	47 4 17	4
Nella Bacchetta, l'ultima della ſettentr.		0 41 51	41 16 2	5
25.				
Prec. in faccia all'umbilico		7 52 45	47 29 25	6
Sopra il ſedile		9 38 44	48 47 35	3
Ultima delle contigue all'ombilico		8 19 23	47 32 19	5 6
Nel braccio di dietro		6 36 54	43 23 18	5
Preced. nella parte merid. della machina		19 31 31	54 13 8	5 6
30.				
		14 57 40	50 36 12	6
		15 46 12	51 3 51	6
Quella ſotto il braccio di dietro		7 28 30	43 5 16	4
Quella che ſeguita il ginocchio a ſett.		11 13 15	45 4 6	6
Prec. della med. nella parte mer. del ſed.		20 39 40	52 49 54	6
35.				
Quella di rincontro al ginocchio		13 37 15	46 23 26	3
Prec. nella parte ſettent. della macchina		23 28 45	54 11 22	6
Quella che ſegue il ginocchio		14 8 14	44 58 53	6
Settentr. nella macchina		27 23 40	55 58 20	6 5
Media nella part. ſett.		25 12 29	53 52 38	5 6
40.				

Nomi, e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine °	′	″	Latitudine °	′	″	Magn.
Ultima delle med. nella parte mer.		22	34	51	51	50	16	6 5
		16	31	53	45	30	18	6 5
Quella nella gamba.		20	26	48	47	31	50	3
Ultima delle 4 nella parte mer.		24	51	16	51	38	41	6 5
45.	♓	4	49	8	58	6	56	6 5
Merid. delle ſeguenti, nella parte Settentr. della macchina)	♉	27	37	23	53	11	18	4 5
Settentr. della ſteſſa.	♓	3	28	14	57	11	9	5
	♉	29	15	46	54	21	3	4 5
50.	♓	1	51	14	55	56	47	6
	♉	22	13	42	47	44	14	6
		22	36	18	48	5	2	7
		29	0	45	53	24	16	7
Nell' eſtremità del piede.		25	21	29	48	53	9	6
55.	♓	27	53	53	48	57	31	4
		3	23	39	53	12	19	6
		8	4	50	53	28	17	3 6

CASSOK, * ſpezie di ſurtù, o veſte lunga ſoprana, che ſi porta ſopra gli altri abiti; particolarmente dal clero, ed anticamente ancora da' Laici.

* *La parola viene dal Franceſe* Caſaque, *veſte d' un uomo a cavallo; alcuni dirivan queſta, per corruzione, da una veſte de'* Coſaki: *Covaruvias dall' Ebreo* Caſah, *coprire; donde il latino* Caſa, *cappanna; e* Caſula, *diminutivo di* Caſa, *che è un altro nome del* Caſſock. *In fine, altri dirivano la voce e la caſa dall' antico* Caracalla, *che era una veſte ſopra le altre, che giungeva fino alle calcagna.*

CASTALDUS, CASTALDIA, } V. l' art. GASTALDUS.

CASTAGNETTE, ſpezie di muſicale iſtrumento, col quale i Mori, gli Spagnuoli, ed i Boemi accompagnano i loro balli, le lor ſarabande, e le Cetere. Conſiſte in due piccoli pezzi rotondi di legno ſecco, e ſcavati a modo di cucchiaio; le di cui concavità ſono collocate l' una su l' altra, appoggiate al pollice, e battute a tempo col dito di mezzo, per dirigere i loro moti e cadenze. Le *Caſtagnette* ſi ponno percuotere otto o nove volte nel tempo d' una battuta, o ſecondo d' un minuto.

CASTELLANO, è il nome di una dignità o di un offizio nella Polonia. I *Caſtellani* ſono Senatori del Regno, ma Senatori della più baſſa claſſe, e che nelle diete ſedono in ſeggi baſſi, dietro i Palatini, o Senatori Grandi. Eglino ſono una ſpezie di luogotenenti delle Provincie, e comandano a una parte di un Palatinato. Vedi PALATINO.

CASTELLO, in un ſenſo moderno, è una piazza fortificata dalla natura, o dall'arte, o in Città, o nella Campagna, per tenere la gente in ſuggezione e nel dovere, o per reſiſtere ai nemici. Vedi FORTEZZA, e *Luogo* FORTIFICATO. Vedi pur CITTADELLA.

CASTELLO, nel linguaggio di mare dinota una elevazione ſulla coperta d' un vaſcello o ſul tavolato ſuperiore; ovvero una parte d' eſſo tavolato, d' avanti, e da dietro alzata ſopra il reſtante: Quindi abbiamo il *Caſtello di prora*, e il *Caſtello di Puppa*. Vedi PUPPA, e PRORA.

CASTELLO, per ſignoria, in Inghilterra. Vedi MANOR.

CASTOR, in Anatomia, una metà della Coſtellazione Gemini detta anche *Apollo*. Vedi GEMINI.

CASTOR *& Pollux*, in meteorologia, una meteora ignea, che ſul mare appar qualche volta ſoſpeſa ed attaccata ad una parte del Vaſcello, in forma d' una, di due, ed anche di tre o quattro balle di fuoco; quando n' è veduta una ſola, ell' è più pro-

pria-

priamente chiamata *Helena* : due ſon denominate *Caſtor & Pollux*, e talor *Tyndarides*. Vedi METEORA.

Caſtor & Pollux, comunemente ſi ſtima, che preſagiſcano la ceſſazione della buraſca, e una calma futura; rare volte vedendoſi, ſinchè non è affatto conſumata la tempeſta.

Helena ſola minaccia del male, ed annuncia che la più fiera parte della procella non è ancora ſcoppiata.

CASTORE, CASTORO, o *pelle di Caſtoro*, è la fodera o pelle d'un animale anfibio chiamato *Caſtore*, che qualche volta ſi trova in Francia, nella Germania, e nella Polonia, ma più in copia nell'America Settentrionale nella Provincia del Canadà: anticamente ſe ne ſon trovati anche in Inghilterra. Ma in oggi queſt'animale fra noi non ſi conoſce. V. Ray Synopſ. An. Quadr. p. 213. Vedi pure PELLE, FODERA, PELLICCIA. &c.

Il ſuo uſo principale, è nella compoſizione de' cappelli, e nelle fodere o pelliccie. Vedi CAPPELLO &c.

Oltre queſto nel 1669. ſi tentò d'impiegarlo in altre manifatture; e però fu introdotta e ſtabilita una fabbrica, nel ſobborgo di S. Antonio vicino a Parigi, con cui ſi fecero de' Drappi, delle fanelle, delle calzette &c. di *Caſtore*, meſcolandovi della lana. La manifattura fiorì per un certo tempo, ma preſto decadè, perchè ſi vide per eſperienza, che i drappi perdevano la loro tinta quand'eran bagnati, e che quando ſi aſciugavano di nuovo, erano duri ruvidi e infleſſibili come feltri.

I mercanti diſtinguono tre ſorte di *Caſtore*, benchè tutte egualmente ſpoglie del medeſimo animale; e ſono *Caſtor nuovo*, *Caſtor ſecco*, e *Caſtor graſſo*. Il *Caſtor nuovo* chiamato eziandio *Caſtore* d' *inverno*, e *Caſtore Moſcovito*, perchè ordinariamente riſervato per mandare nella Moſcovia, è quello che ſi è preſo nella Caccia d'inverno. Queſti è il migliore, e ſtimatiſſimo per le ricche fodere, non avendo perduto niente del ſuo pelo all'andare in muta. Il *Caſtor ſecco*, è un riſultato delle caccie eſtive, quando l'animale è andato in muta, ed ha perduto parte del ſuo pelo; che però è molto inferiore al primo, e poco uſato nelle fodere, ma aſſai più ne' cappelli. Il *Caſtor graſſo*, comunemente chiamato, *pelle vecchia*, è quello che ha contratto un certo graſſo e untuoſo umore, pel ſudore eſalato dai corpi de' ſelvaggi, che l'han portato per qualche tempo; queſto, benchè migliore del ſecco, tuttavolta s'adopera ſolamente per li cappelli.

Dopo che il pelo è tolto via dalla pelle per adoprarſi nella facitura de' cappelli; la pelle da sè, viene adoperata in varj lavori; cioè, per coprire bolge, forzieri &c. nelle pantufole &c. Vedi COMPAGNIA *di Canadà*.

CASTORIO, CASTOREUM, nella Farmacia, è una materia liquida, rinchiuſa in ſacchetti, o borſe, vicino all'ano del *Caſtoro*, falſamente preſi per li teſticoli di queſto animale.

I ſacchetti, ne' quali il *Caſtoreo* è contenuto, ſono circa della groſſezza d'un ovo di oca, e ſi trovano indifferentemente sì ne' maſchi che nelle femmine del caſtoro: il liquore inchiuſovi, ſerve per dare all'animale un appetito, ſpremendolo fuori da' ſuoi ricettacoli, co' piedi, nel biſogno: quando n'è tolta fuora la materia, ſi ſecca, e ſi condenſa, di modo che ſi può ridurre in polvere; con ſoſpenderla ſotto il camino prende la conſiſtenza di cera. E' oleoſo, di guſto aſpro ed amaro, e d'un odor forte, ingrato. Si adopera per fortificare il capo e le parti nervoſe: egli raduna e riſtora li ſpiriti languidi, reſiſte a' veleni, e provoca i meſi nelle donne. Si adopera ne' letarghi, nelle apopleſſie, nelle vertigini, ne' tremori, nelle ſoffocazioni uterine, ed in altri caſi. Bartolino ed altri Autori gli aſcrivono una proprietà mirabile di precipitar le coſe al fondo dell'acqua.

Quanto alla ſcelta del *Caſtoreo*, il migliore è quello di Danzica; quello di Canadà è molto inferiore; le maſſe più grandi, e quelle che hanno odor più forte, ſono le più ſtimate, ſpezialmente ſe ſon peſanti, e ben eccitate. Si dee avvertire, che non ſia ſtato adulterato con mele, od altre droghe, per accreſcere il ſuo peſo, lo che ſi conoſce con iſchiacciarlo; il falſificato eſſendo mollicio, e uſcendone un liquido e puzzolente mele; ed il naturale duro e peſante, di un odor vivo, acuto, e pieno di filamenti.

Il *Caſtoreo* ſi adopera nella compoſizione della Teriaca Veneta, e del Mitridato, oltre varie altre medicine iſteriche e cefaliche.

Se

Se ne cava un olio, chiamato *olio di Caſtoreo*; e ſi adopera eziandio nel ſuo ſtato liquido, per fare varie ſpezie d' unguenti.

La maniera Ruſſiana di mondare il *Caſtoreo*, è deſcritta nelle Tranſazioni Filoſofiche così: " Per eſtrarre il latte, dalle pietre „ (meglio *da ſacchi*) del caſtoro, ſi mette una „ opportuna quantità di acqua con mezza „ palla piena di ceneri di legno, a bolli„ re, ſi legano i ſacchetti a coppie, e ſi „ mettono nell' acqua bollente per mezzo „ quarto d' ora, ſi diſtendono ſopra 'l fuoco, „ e ſi fumano i ſacchetti ben bene per un' „ ora, ſinchè ſon perfettamente ſecchi e du„ ri, ed allora ſi poſſono impacchettare per „ traſportarli in altre regioni.

CASTRAMETAZIONE * l' arte, o l' azione d' accampare, cioè di mettere e diſporre un' armata in campo. Vedi CAMPO.

* *La voce è più uſata, parlando degli accampamenti degli antichi, che di quei de' moderni. Viene dal Latino* Caſtrum, *campo; e* Metari, *miſurare, o diſegnare.*

CASTRARE, l' operazione di caſtrare, ed in particolare cavalli. Vedi CASTRAZIONE.

Un cavallo caſtrato è quello, a cui ſi ſono tagliati i teſticoli, e che con ciò è reſo inetto ad eſſere ſtallone. Vedi CAVALLO.

Nel *Caſtrare* i cavalli, ſi deve aver riguardo alla loro età, alla ſtagione dell'anno, ed allo ſtato della Luna. Quanto al primo, s' egli è un polledro, l' operazione ſi può eſeguire nel nono, o quintodecimo giorno, purchè i teſticoli ſien diſceſi; atteſo che quanto più preſto ſi *caſtra*, tanto meglio egli creſcerà, e gioverà a dargli buona figura, e ſpirito; benchè un cavallo *caſtrar* ſi poſſa in ogni età, ſe ſi abbia dell' avvedimento e della attenzion particolare nella cura. Quanto al ſecondo, il miglior tempo è ne' meſi di Aprile e di Maggio; ovvero circa il fine di Settembre. Quanto al terzo, il calo della luna ſi preferiſce come il tempo più a propoſito.

La maniera di *caſtrare* è queſta: eſſendo l' animale gittato ſopra qualche luogo o terreno molle e tenero, l' operatore ne prende i teſticoli tra le ſue dita, il groſſo, e l' indice; fende la coglia, e ne fa ſporger fuora le pallottole; poſcia con un pajo di morſe ben affilate, e liſcie d' acciaio, o di legno, attacca o raccozza tra loro le cordicelle de' teſticoli, aſſai dappreſſo là dove i teſticoli ſono portati; le ſtrigne o preme così fattamente, che ſi fermi toſto il fluſſo del ſangue, poſcia ne porta via il teſticolo con un ferro ſottile cauterizzante, fatto roſſo nel fuoco.

Ciò fatto prende un empiaſtro fatto di cera, di pece reſina, di trementina lavata, ſtemperate inſieme, e l' applica ſopra l'eſtremità delle cordicelle con ferro caldo; e quindi ſcotta e abbruccia le cordicelle ſteſſe, e vi applica di più dell' unguento perchè copra a una buona groſſezza le dette cordicelle.

Ciò fatto ad un de' teſticoli, ſi allentano le morſe; e l' iſteſſo ſi replica all' altro, e le due feſſure o aperture della coglia s' empiono di ſale bianco; e l' eſterno della coglia ſi unge con graſſo di porco; e sì laſciaſi levar su il cavallo, e tienſi in una ſtalla calda, ſenza legarlo.

Se ſi gonfia aſſai nella coglia o guaina, ſi move e frega su e giù, e ſi fa trottare per un' ora al giorno; e preſto ſi ricupera.

CASTRAZIONE, in chirurgia, l' operazione di caſtrare, cioè di recidere i teſticoli, e mettere un animal maſchio fuor della capacità di generare. Vedi TESTICOLI.

La Caſtrazione è molto in uſo nell' Aſia, ſpezialmente fra i Turchi, che la praticano su i loro ſchiavi, per impedire, ch' eglino abbiano commercio con le lor donne. I Turchi *caſtrano* efficacemente, facendo una generale amputazione e de' teſticoli, e della verga. La *Caſtrazione* è di qualche uſo anche in Italia, dove ſi fa con la mira di conſervar la voce per il canto. Vedi EUNUCO.

La *Caſtrazione* talvolta ſtimaſi neceſſaria per conſiderazioni mediche, come nelle mortificazioni, ed in alcune altre malattie de' teſticoli, ſpezialmente nella ſarcocele, e nella varicocele. Alcuni l' hanno uſata eziandio ne' caſi maniaci. Vedi SARCOCELE, &c.

La *Caſtrazione* ſi pratica anche nelle Donne: Ateneo racconta che il Re Andramyte fu il primo che *caſtrò* donne. Eſichio e Suida dicono, che Gige fece l' iſteſſa coſa. Galeno oſſerva che le donne non poſſono eſſere *caſtrate* ſenza pericolo della vita. Dalechampio, ſopra il paſſo mentovato d' Ateneo, tiene, che ſi debbe intendere ſoltanto di una ſpezie di *cintura di caſtità*, o di un piccolo chiaviſtello onde gli uomini geloſi ſi ſer-

ſi ſervono per aſſicurarſi della fedeltà delle loro amoroſe o delle loro mogli.

CATABAPTISTA *, una perſona contraria al batteſimo, particolarmente a quello de' bambini. Vedi BATTESIMO.

* *La parola è compoſta dalla prepoſizione* κατα, *che in compoſizione ſignifica contro; e* βαπτω, *immergo.*

CATABIBAZON, in Aſtronomia, il nodo diſcendente della Luna, chiamato anche *Coda del Dragone*. Vedi *Coda del* DRAGONE.

CATACAUSTICHE *Curve*, nella più ſublime geometria, ſono quella ſpezie di curve cauſtiche, formate per rifleſſione. Vedi CAUSTICA *Curva*.

CATACRESIS *, Καταχρησις, figura in Rettorica, con cui una parola impropria ſi uſa in vece d'una propria.

* *La voce è formata dal Greco* καταχραομαι, abutor.

La *Catacreſi* è, quando per mancanza di una parola propria per eſprimere un penſiere, ci ſerviamo, o piuttoſto abuſiamo d'una parola che ſe gli avvicina alcun poco: come quando chiamiamo una perſona che ha uccíſo ſua madre, un padrone, od un Principe, *Parricida*; la qual parola, propriamente è ſolo applicabile a colui che ha uccíſo ſuo padre. Vedi PARRICIDA.

Così, *Vir gregis ipſe caper*; fabbricare un cavallo; cavalcare una bacchetta, ſono *catacreſi*.

CATACLISMO, Κατακλυσμος, voce greca che ſignifica un diluvio, o una inondazione d'acque. Vedi DILUVIO, e INONDAZIONE.

CATACOMBE *, CATACUMBÆ, ſono grotte o cavità ſotterranee, per ſeppellirvi defonti. Vedi FUNERALE, TOMBA, &c.

* *Alcuni dirivano la parola* Catacomba *dai luoghi dove ſi ripongono i Vaſcelli, che i Latini e Greci moderni chiamano* Cumbæ. *Altri dicono, che* Cata, *fu adoprato per* ad, *e* Catatumbas, *per* ad tumbas: *Dadino perciò dice, che anticamente ſi ſcriveva* Catatumbas. *Altri tirano la parola dal greco* κατα, *e* κυμβος, *una cavità &c.*

Le *Catacombe* ſono anche denominate *Cryptæ*, e *Cœmeteria*. Vedi CRYPTA, e CŒMETERIUM.

Anticamente, la parola *Catacomba* fu ſolo inteſa dinotare le tombe di S. Pietro e di S. Paolo; e M. Chaſtelain oſſerva che tra i più dotti del popolo di Roma la parola *Catacomba* non è mai applicata ai luoghi di ſepoltura ſotterranei, ſin or menzionati, ma ſolamente ad una Cappella in S. Sebaſtiano, una delle ſette Chieſe ſtazionali, dove, gli antichi Calendarj Romani dicono, che il corpo di S. Pietro fu depoſitato, eſſendo Conſoli Tuſco e Baſſo, nel 258.

CATACOMBE, più particolarmente ſon dette in Italia, alcune vaſte raccolte di ſepolcri ſotterranei intorno a Roma, e principalmente lungi da eſſa Città quaſi tre miglia su la Via Appia; e creduti eſſere i ſepolcri de' martiri. Elleno però ſono per lo più viſitate per divozione, e dilà ſi traggono delle Reliquie, che vengono diſperſe per li paeſi Cattolici; alcuni cadaveri eziandio da que' ſepolcri eſtratti ſi battezzano dal Pontefice, ſotto il nome di qualche Santo. Vedi SANTO, MARTIRE, e RELIQUIE.

Queſte *Catacombe*, da molti diconſi eſſere cave o celle, nelle quali i primitivi Criſtiani ſi naſcondevano, e ſi radunavano aſſieme: e dove ſi ſeppellivano quelli di loro che erano martirizzati. Ogni *Catacomba* è tre piedi larga, ed otto o dieci alta; ſcorrendo in forma d'uno ſtradone, o corritoio, e comunicando colle altre: in molti luoghi ſi eſtendono ſino a una lega da Roma. Non vi ha in eſſe nè mattonato, nè volta; ma ciaſcuna regge da sè: i due lati, che ſi poſſono conſiderare come le pareti, o i muri, erano i ſiti, ne' quali riponevanſi i cadaveri; che metteanſi a giacere per lungo, tre o quattro file od ordini l'un ſopra l'altro, nella medeſima *Cataccomba*, paralleli allo ſtradone. Erano comunemente chiuſi con grandi e groſſe tegole, e qualche volta con pezzi di marmo, cementati in una maniera inimitabile ai moderni. Qualche volta benchè di raro, il nome del morto ſi trova su la tegola: ſpeſſo vi ſi vede una palma dipinta, o ſcolpita; o la cifra XP, che ordinariamente leggeſi *pro Chriſto*. Vedi SANTI.

L'opinione ſoſtenuta da alcuni Autori Proteſtanti, ſi è, che le *Catacombe* foſſero ſepolcri de' Gentili, e le ſteſſe che i *puticuli* mentovati da Feſto Pompeo: e' vogliono che, laddove i Romani antichi ſolevano bruciare i loro morti, v'era anche il coſtume, per evitare la ſpeſa, di gittare i corpi de' loro

ſchia-

ſchiavi a marcire in grotte o cavitadi ſotterra: e che i Criſtiani Romani nel decorſo di tempo, eſſendo entrati nelle *Catacombe*, vi aggiunſero e cifre e inſcrizioni a lor talento, e le ſerrarono poſcia, aſpettando che veniſſero aperte in occaſion favorevole &c. Ma queſt' opinione ha ancor meno di probabilità che la prima.

Mr. Monro, nelle *Tranſazioni Filoſofiche*, prende un *quid medium* tra i due eſtremi. Egli ſuppone che le *Catacombe* ſieno ſtate originalmente i comuni ſepolcri de' primi Romani, e ſcavate a motivo di una certa loro credenza, cioè che l'ombre odian la luce; e ch' elleno amano di girare intorno o vicino a' luoghi dove ſon ripoſti i corpi.

Riporre i corpi dentro grotte, o cavitadi, è certamente la maniera originale di trattare i morti; e pare che ſia ſtata propagata dai Fenicj: mentre il ſeppellire, come in oggi ſi fa da noi, all'aria aperta, ovvero ne' templi, fu prima introdotto da' Criſtiani. Quando moriva un Eroe antico, o veniva uccifo in una eſpedizione eſterna, eſſendo che il ſuo corpo era ſoggetto a corruzione, e però inopportuno a traſportarſi intero, ſcieglievaſi l'eſpediente di abbruciarlo, per portare a caſa le ceneri, e obbligare l'ombre (*manes*) a venir dietro; acciocchè la ſua patria non foſſe privata del benefizio della ſua Protezione. Così pare, che aveſſe origine e principio l'antico uſo di abbruciare i cadaveri; che a poco a poco diventò comune a tutti quelli che poteano reggere alla ſpeſa di queſto abbruciamento, e ſuccedette in luogo del ſeppellire de' più antichi. Così le *Catacombe* andarono in diſuſo appreſſo i Romani dopo che appararono da' Greci la maniera di abbruciare i corpi: ed allor non mettevanſi ſotto terra, ſe non gli ſchiavi. Vedi SOTTERRAMENTO.

Luoghi così preparati, ſomminiſtrarono comodi aſili, o luoghi di ricorſo e di adunanza a' Criſtiani primitivi; ma non furono fabbricati da eſſi. Quando l'Impero diventò Criſtiano, andarono di bel nuovo in obblivione e diſuſo; finchè avendoſi letto un non so quale Autore, che ne fa menzione, ciò diè motivo di viſitarle, ed inveſtigarle di nuovo. Quanto alla famoſa cifra XP, ſi oſſerva eſſere ſtato in uſo fra gli antichi, lungo tempo avanti che il Criſtianismo ſorgeſſe. L'Abbate Bencini dice, che fu compoſta dalle due lettere Greche XP, ſotto le quali era cnmpreſo alcun che di miſtico; ma niun Autore ſpiega, qual ſi foſſe un cotal miſtero.

CATACOUSTICA, chiamata anche *Cataphonica*, è la ſcienza de' ſuoni riflettuti; o quella parte dell' Acuſtica, che conſidera la proprietà degli Echi. Vedi ACUSTICA; vedi anche ECO, e SUONO.

CATADUPA *, cateratta, o caduta di acqua. Vedi CATARATTA.

* *La parola viene dal Greco* καταδυπεω, *da* κατα, *all' ingiù, e* δυπος, *ſtrepito.*

CATADUPI, Καταδυποι, appellazione data dagli antichi agli abitatori in vicinanza delle cateratte del Nilo. Vedi CATARATTA.

I *Catadupi* vengono deſcritti per ſordi, reſi tali dal continuo mormorio delle acque cadenti. Vedi CATADUPA, SORDITA' &c.

CATAFALCO, termine Italiano, che ſignifica principalmente una decorazione di architettura, di ſcoltura, e pittura, che ſi erge ſopra uno ſcheletro di legname, per moſtrare in pompa una caſſa, una tomba, od un depoſito mortuario, in una funerale ſolennità.

CATAGMATICHE *, medicine idonee a ſaldare ed unire oſſa rotte; con promovere ed ajutare la formazione di un callo. Vedi CALLUS, FRATTURA, ed OSSO.

* *La parola viene dal Greco* καταγμα, *frattura; formato da* κατα, *contra, ed* αγνυμαι, rompo.

Le principali medicine *Catagmatiche* ſono il bolo armenico, la gomma tragacanta, la oſteocolla, l'incenſo, l'aloè, e l'acacia. Vedi CONSOLIDAZIONE.

CATALECTICO *, termine in poeſia. Gli antichi chiamano *verſi Catalectici* quelli che erano mancanti o di piedi, o di ſillabe; in oppoſizione ad *Acatalectici*, che ſono verſi completi, a' quali non manca niente.

* *La voce viene dal Greco* κατα, e ληγω, deſino, *finiſco.*

CATALEPSI, Καταληψις, o CATALEPSIA, in Medicina, è una ſpezie di Apoplefſia, od un diſordine ſoporoſo in cui il paziente reſta ſenza parola, ſtupido e ſenza ſenſo, fermo nell' iſteſſa poſitura in cui pri-

mai il male lo colse ; gli occhi aperti , senza vedere, o intendere. Vedi APOPLESSIA.

Il male è rarissimo, ned è facile assegnarne la cagione. Boerhaave crede che la cagione immediata sia una immobilità del sensorio comune, nella situazione del primo accesso; donde un ristagno assoluto del sangue nel cervello , ed una cessazione di tutte le funzioni del cervello medesimo, egualmente che di quelle le quali ne dipendono ; i muscoli soli restando nella lor prima tensione; e conservandosi la respirazione e il polso, benchè per lo più deboli.

Questo morbo è d' ordinario preceduto da una lunga febbre intermittente, da un temperamento melancolico secco, dalla soppressione de' mestrui, o dell' emorroidi, da grandi paure, e da meditazione intensa e continuata sopra un oggetto.

Nella notomizzazione de' cadaveri di tali ammalati, sonsi trovate molto turgide le arterie e le vene del cerebro, ed il sangue in esse sospinto e raccozzato : Qualche volta si è guarito questo male con emorragie copiose del naso; gli sternutatorj, vomitivi , ed i vescicatorj si applicano parimenti con buon esito.

Rare volte egli passa in altra malattia ; qualche volta però in Epilepsia, in convulsioni, in pazzia, ed atrofia ; ma d' ordinario finisce nella morte . Vedi CARUS, LETARGIA, &c.

CATALOGO, Καταλογος, lista od enumerazione delle particolarità dei nomi di diversi libri, uomini , od altre cose ; disposto con un cert' ordine.

I Gesuiti di Anversa ci hanno dato un *Catalogo* dei Papi, che forma quello ch' essi chiamano *Propylæum* , &c. Vedi PROPYLÆUM e BOLLANDISTI.

CATALOGO delle Stelle, è una lista delle stelle fisse, disposte nelle loro diverse Costellazioni; con le longitudini, le latitudini &c. di ciascuna. Vedi STELLA.

Il primo che intraprese di ridurre le Stelle fisse in un *Catalogo*, fu Ipparco da Rodi, circa 120. anni avanti G. C. egli fece uso delle osservazioni di Timochari ed Aristillo, per lo corso di circa 108. anni avanti di lui. Tolomeo ritenne il *Catalogo* d' Ipparco, benchè anch' egli facesse moltissime osservazioni, con la mira di un nuovo *Catalogo*. Verso l' anno di Cristo 880. Albategni, Siro, continuò dalle osservazioni fino al suo tempo il *Catalogo* medesimo . Nell' anno 1437. Ulugh Beigh, Re della Partia e dell'India, fece un *nuovo Catalogo* delle Stelle fisse ; trasportato dipoi dal Dr. Hyde di Persiano in Latino. Il terzo che fece un *Catalogo* colle sue proprie osservazioni, fu Tichone Brahe; il quale determinò i luoghi di 777. Stelle, per l' anno 1600. cui Keplero , da altre osservazioni di Tichone, poscia accrebbe fin al numero di mille, nelle Tavole Rudolfine.

Nello stesso tempo, Gulielmo Langravio d' Hassia , coi suoi matematici , Cristoforo Rothmanno , e Giusto Byrgio determinò i luoghi di quattrocento Stelle fisse , per le sue proprie osservazioni; che Hevelio preferisce a quelle di Ticone. Ricciolio nella sua *Astronomia Riformata* determinò i luoghi di 100. Stelle, per l'anno 1700. dalle sue proprie osservazioni: del resto ei seguitò il *Catalogo* di Tichone, alterandolo dove gli parve a proposito . L' anno 1677. il Dr. Halley , nell' Isola di Sant' Elena, osservò trecento e cinquanta Stelle meridionali , non visibili nel nostro orizzonte . La medesima fatica fu ripetuta dal P. Natale nel 1710. che pubblicò un nuovo *Catalogo* delle medesime Stelle, costruito per l'anno 1687. Colui che venne appresso, fu J. Hevelio, che fece un *Catalogo* di 1888. Stelle fisse; novecento e cinquanta delle quali erano parimenti state osservate dagli antichi ; trecento cinquantacinque dal Dr. Halleio; e solamente seicento e tre da lui medesimo.

L' ultimo ed il più grande, è il *Catalogo* Britannico, compilato dalle osservazioni dell' accuratissimo Flamstedio; che per una lunga serie d'anni vi si applicò totalmente. Essendo che nulla mancovvi, o nell' osservatore , o nell' apparato , che giovar potesse alla perfezione delle osservazioni , questo *Catalogo* devesi da noi considerare per un' opera perfetta, fin dove ella è portata . E' peccato che l' impressione non sia passata per le sue mani: quella che abbiamo in oggi, fu pubblicata con pubblico privilegio , ma senza il consenso dell' Autore : egli contiene due mila settecento e trentaquattro Stelle . Ve ne fu un altro pubblicato nel 1725. a norma del suo testamento : e il Dr. Halley , suo successore nell' Osservatorio reale , è di pre-

preſente impegnato in ſupplire alle omiſſioni di ambedue, colle ſue proprie oſſervazioni. Vedi OSSERVATORIO.

CATAMITO, CATAMITUS, un *Ganimede*, o giovanetto mantenuto per un uſo abbominevole. Vedi SODOMIA.

CATAPAN, o CATIPAN, nome che i Greci nel duodecimo ſecolo davano al Governatore de' loro Dominj o Stati in Italia.

Ughello, ed altri dicono, che *Catapan* è lo ſteſſo che *Capitaneus;* formato di qua per metateſi, o traſpoſizione: altri derivano la voce da κατα, *juxta*, e παν, *omne*. Nel qual ſenſo *Catapan* fu un Governatore generale, od un Magiſtrato, che avea la direzione di tutto; altri vogliono che dirivi da κατα παντοκρατορα, cioè *dopo l'Imperadore*. Nel qual ſenſo, *Catapan* fu un ſecondo Padrone, *Secundus Dominus*. Du Cange la diriva da κατεπανω, Capitano; che i Greci applicarono ad ogni Governatore, ed anche ad ogni uomo di qualità.

CATAPASMA *, καταπασμα, medicina ſecca, compoſta di una miſtura di polveri, da ſpargerſi ſul corpo.

* *La voce è dal Greco* κατα, *in*, e παοσω, *ſpargere, gittare*.

Vi ſono *Catapaſmi* di varie ſpezie: alcuni odoriferi, uſati per via di profumo; altri corroboranti, che ſi applicano allo ſtomaco o alla teſta, altri eſcarotici, per mangiar via la carne morta.

CATAPELTA, un iſtrumento di ſupplizio, in uſo appreſſo gli antichi. Conſiſteva in una ſpezie di torchio compoſto di aſſi, o travicelli, fra i quali il reo era fracaſſato ſin a morire.

CATAPHORA *, Καταφορα, ſpezie di male letargico, o ſoporoſo; e lo ſteſſo, che il chiamato con altro nome, *Coma*. Vedi l'articolo COMA.

* *La parola è compoſta di* κατα, *o* κατω, *all' ingiù;* e φερω, *portare*.

CATAPHRYGI, eretici antichi, così chiamati, perchè erano del paeſe di Frigia. Vedi FRIGI.

Erano in tutto ortodoſſi, ſalvochè ſtimavano Montano un profeta, e Priſcilla e Maſſimilla profeteſſe da eſſere interrogate in materie di Religione: quaſi ſupponendo che lo Spirito Santo aveſſe abbandonata la Chieſa. Vedi MONTANISTA.

CATAPLASMA *, καταπλασμα, popolarmente chiamato *empiaſtro*, è una medicina eſterna, in forma di polpa; di una conſiſtenza molle, come un unguento, o cerotto; compoſta di varj liquori, di parti di piante, di olj, di unguenti &c. ſecondo le diverſe intenzioni.

* *La parola viene dal greco* καταπλαοσω, illino, *ungere, od applicare eſternamente*.

I ſuoi uſi ordinarj ſono, ſedare i dolori, ammollire, riſolvere, diſcutere, o ſuppurare materia raccolta nelle parti eſterne del corpo.

Il *Cataplasma* ordinario per queſte intenzioni, è compoſto di pan bianco, di latte, di tuorli d'ova, di zafferano, ed olio di roſe.

CATAPULTA *, una macchina militare, dodici o quindici piedi lunga, uſata appo gli antichi, per gittar pietre grandi, e qualche volta de' grandi giavellotti, e ſaette ſul nemico.

* *La parola è originalmente greca*, καταπελτης, *formata da* απο της πελτης. Vedi PELTA.

La *Catapulta* diceſi eſſere invenzione de' Siri. Alcuni Autori la fan l'iſteſſa che la *balliſta*, altri differente. Vedi BALLISTA.

CATAPUTIA, pianta medicinale, comunemente chiamata *Eſula o titimallo minore*. Purga con tal violenza e di ſopra e di ſotto, che pochi medici s'arriſchiano a preſcriverla.

CATARATTA * *d'acqua*, è una caduta, un precipizio, nel canale o letto di un fiume, cagionata da rupi, o da altri oſtacoli, che fermano il corſo della ſua piena; da dove l'acqua cade con grande impeto e romore.

* *La parola viene dal Greco* καταῤῥαοσω, cum impetu decido; *da* κατα, *giù*, e ῥαοσω, dejicio.

Tali ſono le *Cataratte* del Nilo, del Danubio, del Reno &c. Strabone chiama una *Cataratta*, ciò che noi chiamiamo una *caſcata;* e quello che noi chiamiamo *Cataratta*, gli antichi comunemente chiamano *Catadupa*. Vedi CASCATA, e CATADUPA.

Herminio ha una Diſſertazione, *de admirandis mundi Cataractis ſupra, & ſubterraneis;* dove egli adopera la parola in un ſenſo nuovo, ſignificando per *Cataratta*, ogni moto violento degli elementi.

CATARATTA, in medicina, una ſuffuſione

ne della vista, che proviene da una piccola membrana, o pellicola, che ondeggiando nell' umor acqueo dell' occhio, e stando davanti alla pupilla, intercetta i raggi della luce. Vedi VISTA.

La *Cataratta* supponsi formata da una condensazione delle più viscose parti dell' umor acqueo, tra l' uvea ed il cristallino: benchè alcuni vogliano che sia una pellicola, staccata dal cristallino stesso; che è soltanto un ammassamento di piccole pellicine, poste l' una su l' altra. Vedi CRISTALLINO.

Vi sono due spezie di *Cataratta*, la *genuina*, e la *spuria*; la prima procede da un umore ammassato nell' occhio, coagulatovi e fissatovi, e che distrugge l' uso dell' occhio medesimo: la seconda procede da fumi o vapori, che per qualche accidente sonsi gittati sull' occhio: come in una febbre &c. La *Cararatta genuina* ha diversi gradi, e diversi nomi: da prima il paziente vede, quasi nuvole, festuche, atometti, mosche, &c. diffusi sopra gli oggetti che sono in vista: fin qua la *Cataratta* chiamasi *immaginaria*; non essendovi ancora niente, che all' occhio di un' altra persona si renda cospicuo. Secondo che la suffusione cresce, la pupilla comincia ad apparir di un color verdemare, talvolta simile all' aria piena di nuvole; ed allor è la *Cataratta* chiamata *Acqua*, o *caduta d' acqua*.

Quando il male è arrivato al suo colmo, e la materia bastevolmente coagulata, il paziente perde tutta la vista, la pupilla cessa di essere trasparente, ma divien bianca, o bruna, o di qualche altro colore; e quest' ultima è quella che propriamente denominiamo *Cataratta*.

Rimovere, o colcare le CATARATTE. In quanto alla cura di una *Cataratta*, si suol ricorrere all' operazione chirurgica; la quale si eseguisce col far scorrere un ago di acciaio nell' occhio, per l' adnata, lungo l' orlo o la fimbria della cornea, dalla parte del piccolo cantho, finchè arrivi al mezzo della *Cataratta*; allor girando l' ago si attorce la *Cararatta* intorno alla di lui punta, finchè essendo così ridotta in picciol giro, è giù portata, di sotto alla pupilla, e *colcata*, od alloggiata nel fondo dell' occhio, ed ivi lasciata: così rimosso l' impedimento, la luce viene ammessa. Per rendere l' operazione efficace, deesi avvertire, che la pellicola o *Cataratta* sia matura, o sia arrivata alla sua consistenza; di maniera che facilmente si possa ravvolgere; che le sue parti si schiaccino, o rompano nell' avvoltichiarla, ed ella si deponga e collochi giù con tal sicurezza, che non si levi su di nuovo mercè della sua elasticità: e forse anche riesca, ch' ella si sciolga e si consumi nel fondo dell' occhio.

Questa è la teoria popolare delle *Cataratte*, a cui diversi Medici e Chirurgi moderni, come Heistero, Brisseau, Metre Jan, &c. si oppongono; e ne sostituiscono in suo luogo un' altra: la loro opinione si è, che in vece di rimovere, o depor giù una piccola membrana, o pellicola, egli è infatti lo cristallino stesso che così fassi andar giù, e riponsi nel fondo dell' umor vitreo. Suppongono che questo sia stato condensato, ed abbia perduta la sua diafaneità; donde in vece di essere istrumento della visione diventa un ostacolo, col sospignere o chiuder fuora i raggi sicchè non entrino nella retina. Quest' alterazione della sua trasparenza, è accompagnata da una mutazion di colore; che talor diventa verdiccio; e perciò è allor chiamato da' Greci *glaucoma*. Il *Glaucoma*, e la *Cataratta*, secondo la lor opinione, sono dunque una cosa stessa; ma nell' altra ipotesi sono differentissime; la prima, cioè il *glaucoma* riputandosi per incurabile, ma la seconda non già. Vedi GLAUCOMA.

La ragione principale che si mette innanzi, per sostenere quest' ultima ipotesi, e che fu proposta nell' Accademia Reale delle Scienze, è, che dopo l' operazione del *colcare* o rimovere la *Cataratta*, la persona non può vedere senza una lente convessa. Ora se non si fosse fatto altro più, che levar via una pellicola che stava davanti al cristallino, questi sarebbe nello stato medesimo di prima, e opererebbe le medesime rifrazioni; nè sarebbe necessaria alcuna lente; laddove, supponendo il cristallino stesso colcato, e rimosso, è evidente, che per supplire in suo luogo una lente richiedesi. Al che vien risposto, che si son avuti degli esempj di persone, le quali hanno veduto dopo l' operazione, senza l' ajuto di alcuna lente; almeno negar non si può, che immediate dopo l' operazione, diverse persone hanno veduto distintissimamente. Ed abbenchè le lenti diventassero in appresso necessarie, pure il pri

mo

mo momento, in cui videro ſenza di eſſe, pare che ſerva di prova; non eſſerſi coll' operazione colcato, o rimoſſo il criſtallino.

M. de la Hire, in confermazione del ſiſtema antico, aſſegna queſta ragion della neceſſità di una lente dopo l'operazione: cioè che il vizio onde fu prodotta la *Cataratta*, ſuſſiſte ancora nell'umor aqueo; ch' eſſendo troppo denſo, e quaſi limoſo, laſcia paſſar troppo pochi raggi: difetto da ripararſi col mezzo di una lente, che gitta maggior quantità di raggi ſu la retina. Egli aggiugne alcune eſperienze fatte ſu gli occhi di buoi; il riſultato delle quali fu, che il criſtallino non ſi potè mai colcare perfettamente nel fondo dell' occhio, ma ſempre riſaltò e tornò ſu, sì che chiudea parte dell' adito o paſſaggio de' raggi; tra per la ſua maſſa, e tra per eſſere ſoſtenuto dall' umor acqueo, e dal vitreo: egli aggiugne, che nella deſcritta popolare operazione, l'ago può beniſſimo graffiare od abradere l' anterior ſuperfizie del criſtallino, e sì aprire la membrana, da cui è involto; la conſeguenza del qual accidente ſarà qualche corrugazione, per cui renderannoſi irregolari le rifrazioni, e che cambierà la direzione de' raggi, i quali dovrebbonſi tutti incontrare e adunare nel medeſimo punto: così che diſtruggeraſſi la rappreſentazione degli oggetti. Finalmente s' inculca per confermazion della popolar teoria, che ſe il criſtallino veniſſe colcato giù, il paziente non ci vedrebbe punto, per mancanza delle rifrazioni neceſſarie. Vedi CRISTALLINO, e VISIONE.

M. Antoine, dall' altro canto, riferiſce, che notomizzando uno, al quale egli avea fatta l'operazione in ambedue gli occhi, trovò che i due criſtallini erano attualmente ed infatti calati giù; e depoſitati nel fondo, tra l'umor vitreo e l'uvea, dove l'ago li avea laſciati; e non oſtante la perſona avea veduto ſenza e l'uno e l'altro: lo che moſtra, che l'operazione di buttar giù il criſtallino è praticabile, e che la viſione ſi può compiere ſenza di eſſo. Infatti, l'umor vitreo e l'acqueo, rimoſſo che ſia il criſtallino, ſi può ſupporre che corrano nella cavità laſciata, e che aſſumano la figura del ſuo getto, e compiano le rifrazioni e gli ufizj del criſtallino; trovandoſi per eſperienza, che la rifrazione è l'iſteſſa in ambedue gli umori. Vedi OCCHIO.

Per moſtrare, tuttavolta, che vi ſono *Cataratte* diſtinte dai *Glaucomi*, M. Littre ha prodotto davanti alla Società un occhio di un uomo cieco per lo ſpazio di 22 anni; in cui vi era una diſtinta *cataratta*, o pellicola, che chiudea l'apertura della pupilla. Vedi PUPILLA, VISIONE &c.

CATARRO*, in Medicina, una diſtillazione preternaturale, o una defluſſione o caduta di umor acre, ſeroſo, dalle glandule, ſpezialmente vicino alla teſta ed alla gola, su le parti ſoggiacenti. Vedi FLUSSIONE.

* *La parola è greca* καταῤῥος, *formata da* καταῤῥεω, defluo, *ſcorrere giù.*

I Catarri ſono generalmente occaſionati da una diminuzione della traſpirazione inſenſibile, nel prender freddo; il cui effetto ſi è, che la linfa, che dovrebbe paſſare per la pelle, ſpriccia fuori su coteſte glandule: ed eſſendo così eſtravaſata, cagiona irritamenti, toſſi, e tutti i ſoliti ſintomi anneſſivi. Vedi TOSSE &c. Degorì deduce tutte le malattie de' *Catarri*, quali egli conſidera come il ſeminario della maggior parte dei ſconcerti del corpo.

Etmullero diſtingue un *Catarro caldo*, e un *freddo*; il primo accompagnato da calore e dolore non naturale, e da flogoſi di tutto il corpo; la linfa eſcreta eſſendo oltre modo ſottile e acuta: nel *catarro freddo*, tutti i ſintomi ſono più leggieri.

Vi è pure un *catarro ſoffocativo*, che ha la ſua ſede nel laringe, e nell' epiglottide, cui egli conſtringe; e sì, impedendo la reſpirazione, mette a riſchio di ſoffocare.

I *catarri* ſi guariſcono con addolcire e mitigare i ſeroſi umori, e con accreſcere la traſpirazione, col mezzo di diaforetici, di narcotici, e diuretici. Il fumar tabaco è commendato come rimedio eccellente in tutte le affezioni catarrali: ne' *catarri* oſtinati, ſi ricorre bene ſpeſſo ai cauteri e veſcicanti.

I *catarri* non vengono ſolamente dal capo, ma qualche volta ancora da altre parti del corpo; i vaſi linfatici, dove ſono contenute le ſieroſitadi, egualmente che le glandule che le ſeparano, eſſendo diſtribuiti per tutto il corpo.

CATARTICO. Vedi CATHARTICO.

CATASTASI*, in poeſia, la terza parte del Drama antico; cioè quella nella qua-

le

le il gruppo o l'azione cominciata nell'Epitasi, si sostiene, si promove, e si reca al colmo, fin che sia matura per essere dispiegata e sciolta nella Catastrofe. Vedi EPITASI, e CATASTROFE.

* *La parola viene dal greco* καταστασις, constitutio, *essendo questa appunto come il mezzo, il tenore, lo stato, o la costituzione del drama.* Vedi DRAMA, e TRAGEDIA.

CATASTROFE, in poesia, è il cambiamento, o la rivoluzione di un poema Dramatico; ovvero quel fine o giro di cose, che dicifera e scioglie il gruppo dell' azione, e la termina. Vedi DRAMA, TRAGEDIA &c.

La *Catastrofe* è o *semplice* o *implessa*, donde pure la favola e l'azione sono denominate. Vedi FAVOLA.

Nella prima non vi è cambiamento nello stato delle persone, nè alcuna scoperta o scioglimento; il nodo, o inviluppo essendo soltanto un mero passaggio dall'agitazione alla quiete ed al riposo.

Questa *Catastrofe* è piuttosto accomodata alla natura dell' Epopea, che della Tragedia. In fatti la troviamo in alcune degli antichi, ma tra i moderni ella non vi ha luogo. Nella seconda, la principal persona soggiace a un cambiamento di fortuna; ora per lo mezzo di una scoperta, ora senza.

Le condizioni di questo cambiamento o peripezia, sono, che ei sia probabile, e necessario; affinchè sia probabile, richiedesi che sia il naturale risultato, od effetto delle azioni prevedute; cioè deve come nascere e sorgere dal soggetto stesso, o prendere l'origin sua dagli incidenti; e non essere introdotto meramente per servire di un esito o fine. Lo scoprimento nella *Catastrofe* debbe avere le stesse condizioni, che la *Catastrofe* medesima, di cui egli è la parte principale. Per essere probabile, dee nascere dal soggetto; non effettuarsi o compiersi per mezzo di segni o pegni, di anelli, di braccialetti, o di una mera rimembranza, siccome assai spesse volte fassi e da' moderni e dagli antichi. Per essere necessario, non dee lasciare le persone, alle quali ei tocca, negli stessi sentimenti, che elleno avevano in prima, ma produrre o amore, od odio, &c. Talvolta il cambiamento consiste nella scoperta; talvolta egli segue in qualche distanza; e talor ne risulta immediatamente, che è la spezie di cambiamento la più bella: e così è appunto nella Tragedia dell' Edipo. Vedi PERIPEZIA, e SCOPRIMENTO.

M. Dryden pensa, che la *Catastrofe* risultante da una mera mutazione ne' sentimenti e nelle risoluzioni di una persona, senza alcuna ulterior macchina, si possa così governare e trattare, che diventi oltre modo bella, anzi preferibile ad ogni altra. Vi è disputa tra i Critici, se la *Catastrofe* debba sempre darsi con esito felice, e favorevole per parte della virtù, o nò? cioè se la virtù debba sempre restare con premio, ed il vizio punito, nella *Catastrofe?* ma le ragioni per la negativa sembrano le più forti. Aristotele preferisce una *Catastrofe* strana e grave, ad una fortunata; perchè il mover terrore e compassione, ch'è lo scopo della Tragedia, fassi assai meglio colla prima, che con quest' ultima. Vedi PASSIONI, e TRAGEDIA.

Bossù divide la *Catastrofe*, almeno rispetto all' Epopea, nel discuoprimento, o *scioglimento*, e nel termine, o fine; l' ultimo risulta dal primo, e consiste nel passar che fa l'eroe da uno stato di turbamento e di agitazione, alla quiete ed al riposo. Questo periodo è un mero punto senza estensione, nè durata; nel che differisce dal primo, che comprende ogni cosa che viene appresso al nodo, od inviluppo del poema. Aggiugne, che vi sono diversi discuoprimenti; perchè vi sono diversi nodi in un' opera, che l'un l'altro si generano; ogni cosa termina coll' ultimo scoprimento. Vedi NODO, FAVOLA, COMMEDIA, &c.

CATCH-LAND, è quella terra, o fondo, particolarmente nella Contea o Provincia di Norfolk, che non è certamente noto a qual parrocchia appartenga: di maniera-chè il Curato o capo della Parrocchia che ivi prima ottiene o riscuote le decime, ne gode per quell' anno, per diritto di preoccupazione.

CATCH-POLE, un termine in oggi usato, per modo di rimprovero, e accomodato ad un servidore od assistente di un balivo. Anticamente, era un termine onorato e di credito, e si applicava a quelli che in oggi chiamiamo *Sergeants of te Mace*, *Balivi*, od altri che sono soliti di opporsi sopra qualche azione a colui che l'intenta. Vedi SERGEANT.

CA-

CATECHU, è una ſoſtanza Medicinale aromatica, portata dall'Indie Orientali, chiamata anche *Cachew*, e *Terra Japonica*; e annoverata tra i profumi. Vedi GIAPPONESE *Terra*.

Non oſtante il grand'uſo della terra *Catechù* avanti quello del Caffè e del Te, e l'eſſer ella tuttora adoprata da molti popoli, maſſime in Francia; la ſua natura ed origine è ancor poco nota, anche tra i più valenti Medici: alcuni, per eſſer ella chiamata *terra Giapponica*, la mettono tra le terre medicinali, e pretendono che ſi trovi su le cime dei Monti, coperta dalle radici de'cedri, de' quali ella è l'alimento; e che eſſendo lavata nel fiume, e ſeccata al Sole, ſi è formata in una ſpezie di paſta, che ſi porta in Europa, e ſerve come baſe di diverſi paſtelli, o belletti, chiamati *Cachiù*. Altri, con maggiore probabilità, la mettono tra le gomme, e ſoſtengono che ſi formi della decozione iſpeſſita di una Pianta dell'Indie Orientali, chiamata *Cachous*, che creſce principalmente nel Regno di Cochinchina. Per ultimo, altri, alla cui opinione noi piuttoſto incliniamo, voglion che ſia una compoſizione fattizia di diverſe altre droghe; e ſpezialmente del ſugo d'areca, dell'eſtratto di ligorizia, e del calamus aromaticus, e della corteccia di un albero chiamato dagli Indiani Catechu, che probabilmente è lo ſteſſo che il ſopramentovato.

Sia la *Catechu*, terra, o gomma, o compoſizione, come dai più ſi vuole, ell'è di molto pregio nella Medicina; tra gli altri effetti ad eſſa attribuiti, ſi crede che fermi la toſſe, e fortifichi lo ſtomaco; oltre il raddolcire, e profumare l'alito, quando pigliaſi in polvere impalpabile miſta con gomma tragacanta.

CATECHUMENO, * κατηχέμενος, un candidato del batteſimo; od una perſona, che ſi prepara a riceverlo. Vedi BATTESIMO.

* *La parola è dal greco* κατηχεω, *aſcoltare dottrina, o ragionamento di viva voce.*

I *Catecumeni* erano diſtinti da' *fedeli* non ſolamente pel nome, ma ancora pel luogo che avean nella Chieſa. Eglino erano adunati, coi penitenti nel portico, o corritoio, nell'eſtremità della Chieſa oppoſta al coro. Non ſi permettea loro di aſſiſtere alla celebrazione dell'Eucariſtia, ma dopo il ſermone, il Diacono li licenziava colla ſua formola pronunziata tre volte, *Ite Catechumeni, miſſa eſt*. Vedi MESSA.

Vi erano diverſi ordini o gradi di *Catecumeni*, in quelle Chieſe ed in quei ſecoli, nei quali il tempo o corſo di catechizare per due o tre anni, ſi oſſervava; ma del numero preciſo delle denominazioni di queſti ordini non ſi conviene. I Greci Eſpoſitori degli antichi Canoni comunemente ne fan due ſorte: cioè de' *Catecumeni imperfetti*, o de' *perfetti*, cioè de' principianti, o ricevuti poc'anzi nella claſſe; e de' proficienti, che erano al batteſimo preparati. Cave ſi attiene a queſta diviſione, con queſto divario, ch'egli vuole che gl'imperfetti ſi riputaſſero ancora per gentili. Beveridge ne fa parimenti due ſpezie, ma dà loro altri nomi: cioè gli *Audientes* o uditori, che ſolamente ſtavano nella Chieſa per udire il Sermone, e il leggere delle Scritture; ed i *Genuflectentes*, chiamati anco *ſubſtratores*, vi ſtavano ſino a ricevere l'orazione, e la benedizione del miniſtro. Suicero, e Basnagio dividono i Catecumeni a un dipreſſo nella medeſima guiſa, cioè in *Audientes*, e *Competentes*; gli ultimi de' quali erano propriamente i veri candidati, o che dimandavano il batteſimo. Maldonato aggiugne a queſti una terza claſſe, de' *Penitenti*; e che comprendea que' *Catecumeni*, ch'erano ſotto la diſciplina e le cenſure della Chieſa. Il Cardinal Bona, accreſce il numero ſino alle quattro ſpezie, cioè *Audientes*, *Genuflectentes*, *Competentes*, ed *Electi*. Bingham parimenti diſtingue quattro ſpezie di *Catecumeni*, benchè in una maniera un po' differente dal Cardinal Bona; facendo dei *Competentes* o degli *Electi* un ordine ſolo; ma premettendone a tutti queſti un altro, non menzionato da alcun Scrittore antico; cioè que' *Catecumeni* che privatamente e fuor della Chieſa, per dir così, venivano iſtruiti, prima che lor ne foſſe conceduto l'ingreſſo.

CATEGOREMA, κατηγορημα, propriamente dinota il nome, con cui una *categoria*, o claſſe di eſſeri viene rappreſentata. Vedi CATEGORIA.

CATEGORIA, * κατηγορια, in Logica, un ſiſtema, o adunamento di tutti gli eſ-

ſeri

ſeri contenuti ſotto qualche genere, o ſpezie, diſpoſti ordinatamente. Vedi GENUS.

* *Hanno le ſcuole preſa la voce* Categoria *dal foro, o da' giudizj: imperocchè ſiccome in un giudizio, il proſecutore nell' accuſare il reo, o prigioniere, debbe dargli eſpreſſa nota o colpa, od affermare, ch' egli fece queſto o quello, in termini poſitivi; donde è nata la parola* Categoria, *accuſa, da* κατηγορειν, *aſſeverare, avverare, o dichiarare un' accuſa: così nella dottrina delle* Categorie, *ogni più alta deve e può eſpreſſamente, e aſſolutamente eſſere predicata, e affermata di ogni più baſſa.*

I filoſofi della ſcuola diſtribuiſcono tutti gli eſſeri, tutti gli oggetti de' noſtri penſieri o delle noſtre idee, in certi generi, o claſſi, affin di ottenerne più diſtinta e preciſa nozione; le quali claſſi chiamanſi da' Greci *Categorie*, e da'Latini *Prædicamenta*. Vedi ENS, e PREDICAMENTO.

Gli antichi dietro ad Ariſtotele, generalmente fan dieci *Categorie*: ſotto la prima ſon compreſe tutte le ſoſtanze: e ſotto le altre nove tutti gli accidenti; cioè la quantità, la qualità, la relazione, l' azione, la paſſione, il tempo, il luogo, la ſituazione, l' abito; che d'ordinario ſi eſprimono, o vengon ſignificate col ſeguente tecnico diſtico.

Arbor, ſex, ſervos, ardore, refrigerat, uſtos;
Ruri, cras, ſtabo, nec tunicatus ero.

Queſte dieci *Categorie* di Ariſtotele, delle quali fan tanti miſterj i Logici, ſono oggidì quaſi affatto fuor d' uſo, e sbandite; ed in fatti ſono di poca o niuna utilità: tanto più, quanto che ſon coſe puramente arbitrarie, ſenza verun fondamento, ſe non ſe quello che hanno nell'immaginazione di un uomo, il quale mancava d' autorità per preſcrivere leggi onde ſchierar gli oggetti delle altrui idee. Imperciò, alcuni Filoſofi ſtimano, che tutta la natura ſi potrebbe meglio conſiderare ſotto queſte ſette coſe, ſpirito, materia, quantità, ſoſtanza, figura, moto, e quiete: ed altri fan due ſole *Categorie*, ſoſtanza, e accidente, o modo.

CATENA, voce Latina, in Anatomia, è il nome di un muſcolo altramente chiamato *Tibialis anticus*. Vedi TIBIALIS.

CATENA, parola volgarizzata dal Latino, è una ſerie di diverſi anelli, o cerchietti, accozzati, o adattati l' un dentro l'altro. Vedi ANELLO.

Vi ſono delle *Catene* di diverſe materie, moli, e forme, e per uſi diverſi. I porti, i fiumi, le ſtrade, &c. ſon chiuſi con *Catene* di ferro; le Città ribelli ſono punite, con levar via le lor *Catene*, e *barriere*.

L' Armi del Regno di Navarra ſono, *Catene d' oro, in un campo roſſo*. Rapportaſene l' occaſione e il motivo ai Re di Spagna collegati contro i Mori; che avendo guadagnata una celebre vittoria contro di loro nel 1212. nella diſtribuzion delle ſpoglie, la magnifica Tenda di Miralmumim toccò al Re di Navarra; come il primo che ruppe e sforzò le *Catene*, ſotto le quali gemea la Spagna.

CATENA *d' oro*, è uno degli ornamenti, o marche della dignità di un Lord-Maggior di Londra; e rimane alla perſona, dopo di aver depoſto il ſuo governo, per ſegno ch' egli è ſeduto in quella carica. V. MAYOR, e ALDERMAN.

Non so qual coſa ſimile a queſta, per oſſervazione di Chorier, ebbe luogo anticamente appreſſo i Galli: l' ornamento principale delle lor perſone, poſte in autorità, era una *Catena* d' oro, che portavano in tutte le occaſioni, ed anche in battaglia per diſtinguerſi da' volgari Soldati. *Hiſt. de Dauph.* Lib. III. p. 130.

CATENA dinota parimenti una ſpezie di corda, o fil di metallo attorto, che ſerve a ſoſpendere oriuoli, aſtucci da forbici ed altri piccoli arneſi di prezzo. Vedi ORIUOLO.

L' invenzione di queſto pezzo d' opera curioſa è dovuto agl' Ingleſi, donde ne' Paeſi foraſtieri, ell' è denominata la *Catena Ingleſe*. Non ſono molti anni, che i foraſtieri han preſo ad imitarle, e fin ora con eſito niente ſtraordinario: que' di Parigi vi ſi ſono più da preſſo accoſtati. Queſte *Catene* ſono uſualmente o di argento, o d' oro, alcune di ottone dorato; il filo di metallo di ciaſcuna ſpezie debb' eſſere finiſſimo.

Quanto alla fabbrica, o facitura di queſte CATENE; una parte del fil di metallo è avvoltichiata e piegata in piccioli anelli di forma ovale; il diametro più lungo, eſ-

ſen-

ſendo di circa tre linee ; il più corto , di una . Queſti , dopo che ſono ſtati ben ſaldati, di nuovo ſi piegano in due ; e quindi ſi legano aſſieme, o s' infratteſſono, per mezzo di diverſi altri fili dell' iſteſſa groſſezza; alcuni de' quali, che paſſano da un capo all' altro, imitano l'ordito e l' intreccio di un drappo; e gli altri, che paſſano trasverſalmente, la trama. Vi ſono almeno quattro mila piccoli anelli in una *Catena* di quattro pendenti ; che ſono , per cotal mezzo, così egualmente legati, e così ſaldamente a un tratto, che l'occhio vi rimane illuſo , e piglia quaſi il tutto per un ſolo intero pezzo.

Carica d' arme da fuoco a CATENA, nella Guerra , ſono due pallotte , o piuttoſto mezze palle, collegate, o incatenate aſſieme: il loro uſo, ſul mare, è per abbattere collo ſparo le antenne o gli alberi , o per tagliare le gomene , od altro cordame de' Vaſcelli. Vedi PALLA.

CATENA, nel perticare, o nell' agrimenſura, e nel levar piante di luoghi , è una miſura conſiſtente di un certo numero di anelli, o catenuzze di fil di ferro, ordinariamente 100. che ſerve a prendere le dimenſioni de' campi , &c. Vedi MISURA , AGRIMENSURA, e LEVAR *di pianta*.

Merſenno crede, ch' ella coincida coll' arvipendium degli antichi. Vedi ACRE.

La *Catena* è di varie dimenſioni, ſecondo che varia la lunghezza o il numero degli anelli: quella comunemente uſata in miſurare la terra chiamata *Catena di Guntero*, ha quattro pertiche di lunghezza ; o ſeſſanta ſei piedi nel tratto di cento anelletti, ſette pollici $\frac{72}{100}$ per anello. Vedi PERTICA, PIEDE &c.

Quella che di ordinario ſi uſa per grandi diſtanze ha di lunghezza 100. piedi ; un piede per anello.

Per le porzioni piccole , come giardini &c. ſi uſa qualche volta una piccola *Catena*, di ſedici piedi e mezzo: eſſendo ogni anello di un' oncia $\frac{98}{100}$.

Alcuni in luogo di *Catene* , uſano corde ; ma queſte ſono ſoggette a diverſe irregolarità , sì per li gradi differenti dell' umidore, come per la forza che le diſtende. Schwentero nella ſua geometria pratica , dice che egli ha oſſervato una corda ſedici piedi lunga, ridotta a quindici nello ſpazio di un' ora, per la mera caduta di un po' di brina . Per ovviare a tali incomodità, Wolfio ordina , che le cordicelle delle quali è compoſta la fune , ſieno attorte per contrarj verſi , e la fune ſia ammollata in olio bollente, e quand' è aſciutta , tirata per mezzo a della cera fuſa . Una corda così preparata , non acquiſterà nè perderà niente in lunghezza, ancorchè ſi teneſſe tutto il giorno ſott' acqua.

Uſo della CATENA *nel miſurare , o levar piante di terreni* . La maniera di applicar la *Catena* nel miſurare lunghezze è troppo popolare , e facile : ned ha biſogno di deſcrizione. Nel metter giù il computo delle dimenſioni preſe colla *Catena*, ſeparanſi con un punto le *Catene*, dagli anelli : così una linea lunga ſeſſantatrè *Catene* , cinquantacinque anelli, ſcriveſi o regiſtraſi 63. 55. Se gli anelli ſono meno di 10. vi ſi prefige un zero ; e però 10. *Catene*, 8. anelli, ſcrivonſi 10. 08.

Per trovare l' area di un campo, &c. *le cui dimenſioni ſi danno giù a* Catene, *ed anelletti*.

1°. Si moltiplicano le linee l' una per l' altra, ſecondo le regole date ſotto l' articolo AREA ; e dal prodotto ſi tagliano via cinque figure verſo la man deſtra ; quelle che reſtano ſulla ſiniſtra , ſaranno acre. Vedi ACRE.

2°. Si moltiplicano le cinque figure così tagliate per quattro; e reſecando cinque di nuovo dal prodotto su la dritta, quelle che rimangono ſulla ſiniſtra, ſaranno verghe. (*Rods.*) Vedi ROD.

Per ultimo, moltiplicate le cinque così tagliate per quaranta, e reſecando cinque, come prima, su la dritta , quelle che reſtano su la ſiniſtra ſono pertiche quadrate. Vedi PERTICA.

Per prendere un angolo DAE, (Tav. AGRIMENSURA, o LEVAR *di pianta*, fig. 1.) *con la* CATENA : ſi miſuri una piccola diſtanza dal vertice A lungo ciaſcuna gamba di eſſo angolo, v. g. ſin in *d*, ed in *c*; poi ſi miſuri la diſtanza *dc*: ſi noti; ſi tiri AE a piacere , e dalla ſcala ſi dichiari la diſtanza miſuratavi ſopra. Vedi SCALA.

Appreſſo, prendendo col compaſſo la lunghezza miſurata ſull' altro lato , ſul vertice A ,

come centro, descrivasi un arco *dc*; e sul punto *c*, come centro, con la distanza misurata di *cd*, si descriva un altro arco *ab*. Per lo punto, dove questo interseca il primo arco, tirate una linea A D. Ecco l'angolo preso e misurato; e la sua quantità, se si richiegga, può essere misurata sopra una linea di corde. Vedi CORDA.

Per pigliare la pianta di un luogo, come A B C D E (fig. 2.) *con la Catena*. Fate un rozzo disegno del luogo con l'occhio; e misurando i diversi lati AB, BC, CD, DE, scrivete le lunghezze su le rispettive linee: poscia, se la pianta si ha da prendere nel di dentro del luogo, in vece di misurare gli angoli, come prima, misurate le diagonali A D, B D. Così la figura sarà ridotta in tre triangoli, i cui lati sono tutti noti, come nel primo caso; e si possono registrare su la carta, secondo il metodo ricordato di sopra.

Se la pianta debb'esser presa per di fuori, gli angoli si hanno a prendere così: *v. g.* per l'angolo B C D, prolungate le linee B C; e C D ad una certa eguale distanza, *v. g.* in *a* e *b*, cinque *Catene*; e misurate la distanza di *ab*. Così avete un triangolo isoscele C *ab*, in cui l'angolo *a C b* = B C D suo opposto, essi avuto: così è trovata la quantità di B C D, e l'angolo messo giù come prima.

Con la Catena *trovare la distanza tra due oggetti inaccessibili* l'uno rispetto all'altro. Da qualche luogo, come C, (fig. 3.) donde la distanza comune da ciascun oggetto A e B, è accessibile in una linea retta; misurate la distanza C A, che supponiam cinquanta *Catene*; e continuate la linea fino in D, cioè altre cinquanta: misurate pure BC, che supponiam trenta *Catene*; e producete la linea fino in E, cioè trenta di più. Così sarà formato il triangolo C D E, eguale e simile al triangolo A B C, conseguentemente la distanza D E essendo misurata, darà la distanza inaccessibile che si ricerca.

Con la Catena *trovare la distanza di un oggetto inaccessibile*, v. g. la larghezza di un fiume. Da una parte mettete una pertica od un bastone, quattro o cinque piedi alto, perpendicolarmente, il quale abbia sulla cima un traguardo, con un pezzo dritto di fil di metallo, o cosa simile, lungo due o tre pollici, che passi per il traguardo.

Questo filo si ha da sdrucciolare su e giù, finchè, guardando lungheso, lo troviate dirizzato appuntino ver l'altra banda del fiume; allora voltando il bastone col fil di ferro nella direzion medesima, osservate il punto sulla terra, a cui collima o si addrizza il ferro medesimo quando è guardato per dilungo, come prima: misurate la distanza dal bastone a quest'ultimo punto sul terreno, ell'è la stessa che quella del primo che si cercava. Vedi AGRIMENSURA, DISEGNO, PIANTA, THEODOLITE &c.

CATENACCIO. Vedi CHIAVISTELLO.

CATENARIA, nella geometria sublime, è una linea curva, in cui una *Catena* o corda forma se stessa, per il suo proprio peso, quando liberamente pende o sta sospesa tra due punti di sospensione, sieno questi punti orizontali o nò. Vedi CURVA.

Per concepire la general natura o carattere di questa Curva, supponete una linea pesante e flessibile. (Vedi Tav. *Geom.* fig. 25.) i due estremi della quale, F e D, sono fermamente fissati in que' punti; per il suo peso ell'è piegata in una certa curva F A D, che chiamasi la *Catenaria*.

Sieno B D, e *b d* parallele all'orizonte, A B perpendicolare a B D, e D *d* parallela ad A B; ed i punti B *b* infinitamente vicini l'uno all'altro. Per le leggi della Meccanica, ogni tre potenze in equilibrio, sono l'una all'altra, come le linee parallele alle linee della lor direzione, (o inchinate in un dato angolo) e terminate da' lor mutui concorsi: Imperciò se D *d* esprime l'assoluta gravità della particella D *d* (che sarà, se accordiam che la catena sia per ogni verso uniforme) allor D δ esprimerà quella parte della gravità, che agisce perpendicolarmente sopra D *d*; e per mezzo di cui, questa particella si sforza di ridurre se stessa ad una posizione verticale: così che se questa lineetta *d* δ è costante, l'azione perpendicolare della gravità sulle parti della catena sarà pure costante; e si può però esprimere con ogni data linea retta *a*.

In oltre, la lineetta D δ, esprimerà la forza, che agisce contro il conato della particella D D (per cui tenta di rimetterfi in una posizione perpendicolare all'Orizonte) e l'impedisce dal venirne a capo. Questa forza procede dalla linea ponderosa D A, che

tira

tira ſecondo la direzione D D; ed è, *cæteris paribus*, proporzionale alla linea D A, che n' è la cagione.

Supponendo per tanto la curva F A D, come in prima, il cui vertice (il più baſſo punto della *Catena*) è A, l'aſſe A B, l'ordinata B D; la fluſſione dell' aſſe D δ = B b; la fluſſione dell' ordinata $d\delta$; la relazione di queſte fluſſioni è tale, cioè D δ: D d :: a: D A curva; che è la proprietà fondamentale della curva, e ſi può così eſprimere (mettendo A B = x, e B D = y, ed A D = c)

$$y = \frac{ax}{c}$$

CATERINA, *Cavalieri di* S. CATERINA *del M. Sinai*, antico ordine militare, eretto per aſſiſtenza e protezione de' Pellegrini, che vanno a viſitare divotamente il corpo di S. *Caterina*, Vergine d' Aleſſandria, celebre per la ſua dottrina, e che ha ſofferto il Martirio ſotto Maſſimino.

Il Corpo della Martire eſſendo ſtato ſcoperto ſul Monte Sinai, diede occaſione ad un grande concorſo di pellegrini; e però che il viaggiare per colà era molto pericoloſo a cagione degli Arabi, fu eretto nel 1063. un Ordine di Cavalieri, ſul modello di quello del Santo Sepolcro, e ſotto la protezione di S. *Caterina*: i cui Cavalieri ſi obbligavano con giuramento a cuſtodire il Corpo della Santa, a tener le ſtrade ſicure, ed oſſervare la regola di S. Baſilio, e di ubbidire al loro Gran Maſtro. Il loro abito era bianco, e ſopra di eſſo rappreſentavanſi gl' iſtrumenti del Martirio, che la Santa ſofferſe; cioè una mezza ruota armata di punte, e attraverſata da una ſpada tinta di ſangue. Vedi ALBIGENSI.

CATHÆRETICHE*, medicine, ſono quelle che ſervono per conſumare, e mangiar via carne fungoſa, e rigoglioſa, la quale creſce nelle ferite, nelle piaghe &c.

* *La parola è greca, formata da* καθαιρεω, *in ſenſo, di* depaſcor, abſumo, *da* κατα, *ed* αιρεω, *togtier via.*

Queſte Medicine ſono anche chiamate *Sarcofagi*, quaſi mangiatrici della carne. Vedi SARCOPHAGUS.

Tali ſono il precipitato roſſo, l'allume bruciato, l' *æs uſtum*, il vitriolo turchino &c.

CATHARTICI, *medicamenti*, ſono quelli che purgano, o promovono l'evacuazione per feceſſo. Vedi PURGAZIONE.

I *Cathartici* ſono gli ſteſſi, che quelli che noi altramente denominiamo *Purgativi*. Vedi l'articolo PURGATIVO.

I *Cathartici* ſono di diverſe ſpezie, leni, moderati, e violenti; i primi purgano dolcemente, come la Caſſia, la Manna, i Tamarindi, il Rabarbaro, la Sena &c. i ſecondi con più gagliardia, come la Giallapa, la Scammonea, &c. i terzi con ſomma violenza, come la Colloquintida, l' Elleboro, la Laureola &c.

I *Cathartici* ſono anche diviſi in Cholagoghi, Phlegmagoghi, Melanagoghi, e Hydragoghi; i primi ſuppongonſi purgare la bile, i ſecondi la pituita, i terzi la melancolia, ed i quarti le ſieroſità. Vedi CHOLAGOGHI, PHLEGMAGOGHI &c.

In quanto alla Teoria de' *Cathartici*, ed alla maniera in cui operano, Vedi PURGATIVI.

CATHETER*, Καθετηρ, *fiſtula urinaria* appreſſo i Chirurgi, è una tenta cava, od un certo iſtrumento per lo più d' argento, un poco curvato; per uſo di ſoſpignerlo su per la verga nella veſcica, affine d' ajutare, nel mandar l' orina, allorchè il paſſaggio è chiuſo da una pietra, da calcoli, da caruncole, &c.

* *La parola è formata da* καθιημι, *immitto, perchè con queſto iſtrumento ſi ſuol impellere, e fare un' immiſſione opportuna alla veſcica.*

CATHETUS, in geometria, una perpendicolare, od una linea, o raggio, che cade perpendicolarmente ſopra un' altra linea, o ſuperfizie. Vedi PERPENDICOLARE.

Così i *Catheti di un triangolo rettangolo*, ſono i due lati che inchiudono l' angolo retto. Vedi RETTANGOLO.

CATHETO *d' Incidenza*, nella Catoptrica, è una linea retta, tirata da un punto radiante; perpendicolare alla linea riflettente, od al piano dello ſpecchio. Vedi INCIDENZA.

CATHETO *di Rifleſſione*, o *dell' occhio*, è una linea retta tirata dall' occhio, o da qualche punto di un raggio rifleſſo, perpendicolare al piano di rifleſſione, o dello ſpecchio. Vedi RIFLESSIONE.

CATHETO, in architettura è una linea perpendicolare, che ſi ſuppone, che paſſi

per lo mezzo di un corpo cilindrico, come di una colonna. Vedi Tav. Archit. fig. 41. lit. a.

CATOPSIS, in Medicina, un difetto della vista, che più d'ordinario è chiamato MYOPIA. Vedi MYOPIA.

CATOPTRICA *, la Scienza della visione riflessa; o quel ramo d'optica, che dà le leggi della luce, riflettuta dalli specchi. Vedi SPECCHIO, e RIFLESSIONE. Vedi pure VISIONE, LUCE, ed OPTICA. Sotto i quali Capi, si espongono la dottrina e le leggi della *Catoptrica*.

* *La voce è dal Greco* κατοπτρον, *specchio; da* κατα, *e* οπτομαι, *vedere per &c.*

Orologio CATOPTRICO, è un orologio da Sole, che porge oggetti per raggi riflessi. Vedi *Orologio da Sole* RIFLETTENTE.

Telescopio CATOPTRICO, è un telescopio che mostra gli oggetti per riflessione. Vedi *Telescopio* RIFLETTENTE.

Cistula CATOPTRICA, è una macchina, o un apparato, col quale piccoli corpi vengono rappresentati grandi a dismisura; e da presso altri assai vasti, e diffusi per un ampio spazio; con altri curiosi e vaghi fenomeni: col mezzo di specchi, disposti secondo le leggi della *Catoptrica*, nella concavità d'una spezie di cassetta.

Ve ne sono di varie spezie, accomodate alle varie mire dell'artefice: alcune moltiplicano gli oggetti, altre li deformano, altre gl'ingrandiscono, &c. La struttura di una di queste *Cistule Catottriche*, basterà per mostrare quante infinitamente più far se ne possano.

Per fare che una Cistula CATOPTRICA *rappresenti diverse scene d'oggetti quando vi si guarda per forami o buchi differenti.*

Procacciate una *cistula* o cassetta polygona, della figura del prisma multilatero ABCDEF, (Tav. *Optica* Fig. 19.) e dividete la sua cavità per piani diagonali EB, FC, DA, che s'intersecano l'un l'altro nel centro, in altrettanti loculi, o celle triangolari, quanti lati ha la cassa. Foderate i piani diagonali con specchi piani: nei piani laterali fate de' buchi rotondi, per li quali l'occhio possa guatare dentro i loculi della cassetta. I buchi si coprono con vetri piani, macinati nella parte di dentro, ma non politi o lisciati, per impedire che non appaiano troppo distintamente gli oggetti che son nelle cellette. In ogni celletta son collocati i differenti oggetti, le immagini de' quali si hanno da esibire; appresso coprendo la sommità della cassa con una membrana o pergamena sottile e trasparente, per ammettere la luce, la macchina è compiuta.

Imperocchè, dalle Leggi della riflessione seguita, che le immagini degli oggetti, collocati dentro gli angoli dei specchi, si moltiplicano, ed appaiono alcune più rimote che altre; donde gli oggetti che sono in una delle celle, parerà che occupino più di spazio, di quel che in tutta la cassa contiensi. Guardando perciò, per un buco solamente, gli oggetti di una delle celle o loculi vedrannosi, ma moltiplicati e diffusi per uno spazio molto più grande che tutta la cassa: così ogni nuovo buco porgerà una nuova scena: secondo i differenti angoli che gli specchi fanno l'uno coll'altro, le rappresentazioni saran differenti, se sono ad un angolo maggiore di un retto, le immagini saranno mostruose &c. Vedi ANAMORFOSI.

La pergamena che copre la macchina, può farsi pellucida, con bagnarla diverse volte in una lisciva chiara, quindi in acqua monda, ed esponendola all'aria, dopo averla attaccata ben strettamente, perchè si asciughi. Se si vorrà gittar qualche colore su gli oggetti, si può farlo, colorando la pergamena. Zahnio loda a questo proposito il verderame pistato o macinato nell'aceto, per il verde; la decozione del legno di Brasile, per il rosso &c. Egli aggiugne, che debbe essere verniciata, per far che risplenda.

Affinchè una Cistula CATOPTRICA *rappresenti gli oggetti che sono in essa, portentosamente moltiplicati, e diffusi per un vasto spazio.* Fate una Cistula poligona, come dianzi, ma senza dividere l'interna cavità in loculi o celle, (Tav. *Optica*, Fig. 19.) foderate i piani laterali CBHI, BHLA, ALMF &c. con specchi piani, e ne' forami o nell'aperture, abradete lo stagno e l'argento vivo, acciocchè l'occhio vi veda per entro: collocate alcuni oggetti nel fondo MI, v. gr. un uccello in gabbia &c. Quivi, guardando l'occhio per l'apertura *hi*, vedrà ciascun oggetto posto nel fondo, vastamente moltiplicato, e le immagini rimosse a distanze eguali l'una dall'altra. Quindi,

di, se vi fosse una camera grande moltangolare nel palazzo di un qualche Principe, foderata di grandi specchi, sopra cui vi fossero de' vetri piani pellucidi per ammettere la luce, egli è evidente che gli effetti ne sarebbono maravigliosi, e magnifici. Vedi SPECCHIO, RIFLESSIONE &c.

CATOPTROMANTIA, * *κατοπτρομαντεια*, una spezie di divinazione appresso gli antichi; così detta, perchè consiste nell' applicazione di uno specchio. Vedi SPECCHIO.

* *La voce è formata da κατοπτρον, specchio, e μαντεια*, divinazione.

Pausania dice, che era in uso fra i popoli dell' Achaia, dove quelli ch' erano ammalati, ed in pericolo di morte, calavano uno specchio, attaccato ad un filo, in una fontana davanti al tempio di Cerere; poscia guardando nello specchio, se vi vedevano una faccia sfigurata di qualche fantasma o spettro, lo prendean per segno sicuro di morte; ed al contrario, se la faccia appariva fresca e sana, quest' era un presagio ed un pegno di guarimento. Alcune volte si usavano gli specchi, o vetri senz' acqua, e l'immagini delle cose future si rappresentavano in essi. Vedi GASTROMANTIA.

CATROPITÆ. Vedi AGONISTICI.

CATTEDRA, CATHEDRA, anticamente si usava per un pulpito, o *suggestum*, da dove il Sacerdote parlava al popolo. Vedi PULPITO, e CATTEDRALE.

Si applica tuttavia in oggi al luogo, donde i professori ed i reggenti nelle Università recitano le lor Letture, ed insegnano le scienze ai loro allievi: Così dir sogliamo, la *Cattedra* di professione, la *Cattedra* di dottore &c. Vedi PROFESSIONE &c.

CATTEDRA *curule*. Vedi CURULE.

CATTEDRA, si applica parimenti da' Cattolici Romani a certe Feste, che anticamente celebravansi in ricordanza della traslazione della sede di S. Pietro.

La *Cattedra*, o *Sella perforata*, nella quale il nuovamente eletto Pontefice vien collocato, si può ancora vedere in Roma, secondo che osserva il P. Mabillon; ma egli non ne attribuisce l'origine, come i più far sogliono, all' avventura già conta, od al fatto storico di Giovanni Papa; e dice, che vi è del mistero in essa, e che si è voluto probabilmente additare con essa, ed inculcare al nuovo Pontefice quelle parole della Scrittura, che *Dio toglie e tragge fuor dalla polvere e dal loto il povero*.

CATTEDRALE, * una Chiesa, nella quale vi è la sede di un Vescovo. Vedi CHIESA, e VESCOVO.

* *La parola viene dal greco καθεδρα, da καθεζομαι*, sedeo, *io siedo*.

La denominazione di Cattedrale sembra aver presa l'origine dalla maniera di sedere nell'antiche Chiese, od assemblee de' Cristiani primitivi: in esse, il concilio, cioè gli anziani ed i Preti, era chiamato *Presbyterium*; alla di loro testa vi era il Vescovo, che teneva il luogo del *Cattedratico* o *Cathedralis*; ed i presbiteri, che sedevano di qua e di là, eran pure chiamati da' Padri antichi, *Assessores episcoporum*. L' autorità episcopale non risiedeva nel Vescovo solo, ma in tutti i Preti, de' quali era presidente il Vescovo. Vedi PRESBYTER.

Una *Cattedrale* adunque originalmente fu altra cosa da quel che ella è in oggi; i Cristiani, fin al tempo di Constantino, non avendo libertà di fabbricar tempj, intendevano per le lor Chiese le loro adunanze; e per *Cattedrali*, nient' altro che consistorj. Donde appare la vanità di alcuni Autori, e spezialmente degli Spagnuoli, che tengono che le lor Cattedrali sieno state erette e fabbricate ne' tempi degli Appostoli.

CATTIVO, uno schiavo, od una persona presa dal nemico; particolarmente da un pirata o corsaro. Vedi SCHIAVO, CATTURA, PIRATA.

CATTOLICO, *καθολικος*, dinota una cosa universale, o generale. Vedi GENERALE, UNIVERSALE &c.

Teodosio il Grande prima introdusse il termine *Cattolico* nella Chiesa, secondo alcuni; ordinando con un editto, che il titolo si applicasse, per modo di preeminenza a quelle Chiese che aderivano al Concilio Niceno, ad esclusione degli Ariani &c. Il *Cattolicismo* tuttavolta sembrò fare ben presto uno scambio; imperocchè sotto l'Imperatore Costanzo l' Arianismo divenne sì predominante, che gli Ariani si dissero i *Cattolici*. Vedi ARIANO &c.

Chiesa CATTOLICA. Vedi UNIVERSALE.

Re CATTOLICO, è un titolo ch' è stato ereditario de' Re di Spagna, fin dal tempo di Ferdinando e Isabella. Colombiere dice, che fu dato loro, in occasione dell' espul-

sion

ſion de' Mori. I Bollandiſti pretendono, che fu portato da' lor predeceſſori i Re Viſigoti della Spagna, che Aleſſandro VI. ſolamente dopo lo rinovò a Ferdinando e ad Iſabella. Altri dicono, che Filippo di Valois prima portò queſto titolo, che gli fu dato dopo la ſua morte dagli Eccleſiaſtici, perchè avea favoriti i loro intereſſi.

In alcune piſtole degli antichi Papi, il titolo di *Cattolico* vien dato a' Re di Francia, e di Gerusalemme, egualmente che a diverſi Patriarchi e Primati.

Fornace CATTOLICA, è una piccola fornace, inventata a propoſito per tutte quelle ſpezie di operazioni, che non richiedono un fuoco intenſo. Vedi FORNACE.

CATHOLICON, nella Farmacia, è una ſpezie di elettuario dolce purgativo; così chiamato, perchè ſupponeſi univerſale; od un purgante di tutti gli umori. Vedi ELETTUARIO.

Diverſi Autori ne danno differenti ricette: quello, chiamato *Catholicon Nicolai*, è il più in uſo; conſiſte di ſedici ingredienti, i principali de' quali ſono tamarindi, caſſia, ſena, e rabarbaro. Diceſi *doppio*, quando vi è una doppia porzione di ſena e di rabarbaro.

Il CATHOLICON per li criſtèi, è ſoltanto differente da queſto, nel non eſſervi rabarbaro, e nell' adoprarviſi mele in vece di zuccaro. Vedi CLYSTER.

CATTURA, preſa, od arreſto di un reo, di un debitore &c. Vedi ARRESTO, e SEIZURE.

CATTURA, o meglio CAPTURE, in Ingleſe, ſignifica in particolare quella preda che ſi fa, ſul mare, di un vaſcello. Così diciamo: le prede (*Captures*) Franceſi, ſin al numero di venticinque, s'induſſero nel porto. Vedi PRESA.

CAVA, nell'Anatomia, è il nome di una vena, la più grande che vi ſia nel corpo; che termina nel deſtro ventricolo del cuore; dove mette capo e ſi apre con una gran bocca, per condurvi il ſangue portato da tutte le parti del corpo, per via de' rami delle altre vene, che tutte terminano nella *Cava*. Vedi Tav. *Anat.* (Splanch.) Fig. 1. lit. *o*. 12. lit. *ee* (Angeiol.) Fig. 6. lit. *b* &c. *cc*. Vedi pure gli articoli VENA, e CUORE.

Al ſuo ingreſſo nel deſtro ventricolo, ella ha tre valve membranoſe, chiamate *Triſpidi*, o *Triglochine*, dalla lor figura triangolare: così accomodate, che laſciano paſſare il ſangue dalla *Cava* nel cuore, e ne impediſcono il ritorno. Vedi CUORE, e VALVE.

La *Cava* è diviſa nelle parti, *aſcendente*, e *diſcendente*. La *Cava* aſcendente, è quella che viene dalle parti più baſſe; così chiamata, perchè il ſangue per eſſa condotto al cuore, monta, od aſcende. La *Cava diſcendente* viene dalle parti ſuperiori; ed è così chiamata, perchè il ſangue per eſſa portato dalla teſta, e dalle altre parti, diſcende. Vedi SANGUE, e CIRCOLAZIONE.

CAVA, nell'Iſtoria naturale è un luogo ſotto terra, dal quale ſi ſcava marmo, pietra di taglia, pietra di calcina, laſtra, ardogia, ed altre materie ſimili, buone per fabbricare. Vedi PIETRA, MARMO, &c.

In quanto alle *Cave* di pietra di taglia, primieramente ſi apre una buca a maniera di pozzo, dodici o quattordici piedi in diametro; ed i rottami, la terra, il calcinaccio ſi tiran su con un martinello, od altro argano ſimile in grandi corbe di vinchi, e ſi ammucchiano tutti attorno: collocandovi ſopra la ruota che ha da tirar su le pietre.

Secondo che la buca avanza, e l'ordinaria ſcala divien ormai troppo corta, ſi applica all' uopo una ſcala particolare. Quando ſi è penetrato ben addentro nella terra, e ſi è arrivato al primo ſuolo, o ſtrato, cominciaſi ad applicare la ruota, ed i corbelli per ſcaricare le pietre ſubito che vi hanno entro ſcavato.

Comunemente ſi trovano ſette di queſti differenti ſtrati o letti di pietre, di differenti altezze, e che ſervono per differenti uſi; benchè il numero egualmente che l' ordine, in cui ſi ſeguono, ſia vario. Vedi STRATI.

In quanto al tirar la pietra, cioè, allo ſtaccarla dal letto, trovaſi, che le pietre ordinarie, almeno le ſpezie più tenere, come elleno giacciono, hanno due graniture: una granitura che ſi ſcrepola o fende e corre parallela coll' orizonte; ed una che ſi rompe perpendicolarmente ad eſſo. Dopo di averla dunque ſcalzata, cioè levata via la terra che copre la pietra ſulla ſommità, ſi oſſerva dalla granitura, dove la pietra ſi avrà a fendere, ed ivi ſi caccia buon numero di bic-

biete, o cunei fin che rieſce così di ſtaccarla dal reſto della rocca.

Ciò fatto, ſi procede a romperla; per lo che applicandovi il regolo ad ambe le ſtremità (dieci *e. gr.* o dodici pollici ſeparate di tratto, ſecondo gli uſi per li quali è deſtinata la pietra) vi ſegnano una linea, e lungo eſſa intagliano un canaletto coll' accetta da pietre; e nel canaletto diſpongono cinque o ſei cunei (ſuppoſto che la pietra ſia tre o quattro piedi) cacciandoveli con diligenza, a leggieri colpi, e ſempre tenendoli egualmente diritti.

Rotta così la pietra in lunghezza (lo che ſi può fare fin alla metà di un pollice di qualunque mole) applicando una ſquadra al lato diritto, ſegnano una linea, e procedono come prima a romperla in larghezza.

Queſto metodo di tirarla o cavarla è ſtato giudicato molto preferibile a quello, con cui le pietre ſi rompono all' impazzata o a caſo. Il carico o la quantità di pietra che ſi cava col primo metodo, equivale ad un carico e mezzo di quella che ſi eſtrae nella ſeconda maniera.

Ma oſſerviſi, che queſta granitura ſciſſile, o che fendeſi, mancando generalmente nelle pietre più dure, per romper queſte nelle *Cave*, hanno in pronto grandi mannaie da pietra, colle quali ſcavano un profondo canale nella pietra dura; ed in queſto canale, ſulla ſommità, mettono due sbarre o ſpranghe di ferro, cacciando i lor cunei di ferro tra coteſte sbarre.

Alcuni nel cavar le pietre, e per ſtaccarle, particolarmente le dure, ſi ſervono di polvere da ſchioppo, e con ottima riuſcita. Per lo qual effetto, facendo una picciola perforazione un po' profonda nel corpo del macigno o della rocca, così che reſtivi al di ſopra quella groſſezza di macigno ch' è ſtimata opportuna a far volare o ſcoppiare in un tratto; al capo eſtremo della perforazione diſpongono una competente quantità di polvere, empiendo tutto il reſto di pietre, e di rottami fortemente affoltati e calcati, toltone un piccolo ſpazio per il tiro. Con queſto mezzo il maſſo, o la rocca ſi ſpacca o ſcoppia in diverſi pezzi, la maggior parte de' quali non ſono di mole e di peſo tanto enorme, che un operaio non poſſa maneggiarli, o reggerli. Vedi POLVERE *da fuoco*.

CAVALCARE, nel maneggio, o nella Cavallerizza, ſignifica addeſtrarſi o imparar a *cavalcare*. Così diciamo: egli *cavalca* ſotto un buon maeſtro, cioè impara le regole del maneggio. Vedi CAVALLO, e GINETTO.

CAVALCATA, una formale e pompoſa marcia, di uomini a cavallo, con equipaggi &c. per oſtentazione, o cerimonia, come per onorare un trionfo, decorare un pubblico ingreſſo &c. Vedi CARROSELLO, TORNEAMENTO, QUADRIGLIA &c.

CAVALIERE, un uomo a cavallo; ſpezialmente armato, e in apparenza militare. Anticamente, la parola era riſtretta ad un Cavaliere, o *miles*. Vedi CAVALIERE, *in ſignificato di nobiltà* o *dignità*, e MILES. I Franceſi uſano tuttavia il nome di *chevalier* nel ſenſo medeſimo.

CAVALIERE, in ſenſo di grado od ordine nobile, o di dignità, che in lingua Ingleſe è detto *Knight* *, propriamente è una perſona, la quale per la ſua virtù e prodezza marziale, è dal Re ſollevato oltre il rango de' Gentiluomini, in una claſſe più alta di dignità e d' onore. Vedi GENTILUOMO, NOBILTA', &c.

* *La parola* Knight, *nel ſuo originale germanico* Knecht, *ſignifica un* ſervo, *& è dipoi ſtata uſata per* miles, *ſoldato, uomo di guerra. Non abbiamo ſe non un eſempio tra noi, dove ſieſi adoperata nel primo ſenſo, ed è nel carico di* Knight of the shire, *il quale propriamente è una perſona che* ſerve *nel Parlamento, ed è ſpeſato da queſta o da quella Contea, cui egli rappreſenta, ed a' cui intereſſi egli ſerve e provede &c.* Vedi KNIGHTS of the shire. *Nel Latino, Franceſe, Spagnuolo, Italiano, e Ollandeſe,* Knight *s' eſprime con una parola che propriamente ſignifica* Uomo a cavallo. *La noſtra legge comune Ingleſe, Britanna, li chiama in fatti* milites, *ſoldati, perchè comunemente tenevano terre e fondi a titolo di ſervigio militare, per ſervire il Re nelle guerre; nel qual ſenſo la parola* miles, *fu uſata* pro vaſſallo.

Il Cavalierato era il primo grado d' onore nelle armate antiche, e veniva conferito con

con grande cerimonia a quelli i quali si erano distinti e segnalati con qualche militare notabile impresa. Originalmente dicevansi *adottati*, lo che in oggi chiamiamo *dubb'd*; come supposti, in qualche grado, figliuoli di colui che li ha fatti *Cavalieri*. Vedi ADOZIONE.

Le cerimonie nella creazione di un *Cavaliere* sono state molte, e varie. La principale era uno schiaffo, o colpo nella guancia o nell'orecchie, ed un altro colpo con la spada sull'omero. Quindi se gli poneva armacollo una fascia, o pendaglio, ed una spada dorata, gli speroni, e tutti gli altri militari fornimenti; dopo di che, essendo armato come un *Cavaliere*, veniva condotto in gran pompa alla Chiesa.

La maniera di fare un *Cavaliere*, appresso noi, è descritta da Camdeno in poche parole: *Qui Equestrem dignitatem suscipit, flexis genibus leviter in humero percutitur, deinceps his verbis affatur*, ſus *vel* ſois Chevalier au nom de Dieu, *ſurge vel ſis eques in nomine Dei*. Ciò s'intende de' *Cavalieri baccellieri*, ch'è il più basso, benchè il più antico Ordine di Cavalleria fra noi.

I *Cavalieri* crebbero in tanto numero, che la dignità diventò di molto minor credito. Carlo V. dicesi ne abbia fatti cinquecento in un sol giorno: per lo che, furono a bella posta istituiti nuovi ordini di Cavalleria, affin di distinguere i più degni dalla folla. Quanto alle diverse spezie di *Cavalieri* fra noi, vedi BACCELLIERE, BANNERETO, BARONETTO, GIARTIERA, BAGNO &c.

CAVALIERE, si applica però ancora ad una persona ammessa in qualche ordine, o puramente militare, o militare e religioso, istituito da qualche Re o Principe, con certe marche e contrasegni di onore e di distinzione.

Tali sono i *Cavalieri della giartiera*, *e del Legaccio*, *dell' Elefante*, *dello Spirito Santo*, *di Malta* &c. Tutti i quali veder puoi sotto i lor articoli rispettivi.

CAVALIERE, *Eques*, appresso i Romani, era il secondo grado di nobiltà, che seguitava immediate a quello de' Senatori.

Nel tempo che fu edificata la Città di Roma, tutto l'esercito di Romolo consisteva in 3000 fanti e 300 uomini a cavallo; i quai 300 furono l'origine degli *equites*, o *cavalieri* Romani. Eglino facean il secondo ordine di coloro che avean luogo nel Senato. Manuzio, e Sigonio son di parere, che oltre l'ordine equestre, e cotesti *Cavalieri* immediatamente al di sotto de'Senatori, Romulo instituisse un ordine militare, di cui era composta la Cavalleria Romana. Ma niun Autore antico fa parola di alcun ordine instituito apposta per la guerra, nè d'altri *Cavalieri*, se non di que' 300, che, come abbiamo osservato, furono la prima base dell'ordine Equestre. Vedi CAVALLERIA.

I *Cavalieri* avevano un cavallo, ch'era mantenuto a spese pubbliche; ma quando e' furono ammessi fra' Senatori, rinunziarono a questo privilegio. Per essere *Cavalieri*, bisognava avere una certa rendita, od un certo fondo di beni e ricchezze, acciocchè la povertà non avviliſſe quest' ordine; e quando venivano a decadere, o ad aver meno della prescritta rendita, erano scancellati fuor della lista di *Cavalieri*, e gittati fra' plebei. Dieci mila scudi, credesi, che fossero la rendita che si richiedeva.

I *Cavalieri* diventarono così potenti, che vennero a far equilibrio tra il poter del Senato, e del popolo. Trascuravano gli esercizj della guerra, e si davano principalmente agl'impieghi civili di Roma; a tal che Plinio osserva, che al suo tempo, non avean più il cavallo mantenuto loro a pubbliche spese.

Alcuni dicono, che l'ordine di *Cavalieri*, come distinto dal popolo, non principiò avanti il tempo de' Gracchi; altri dicono, che il privilegio fu loro accordato in quel tempo, di non doversi scegliere alcun giudice, se non dall'ordine loro; e che alcun tempo dopo furono introdotti nel Senato. Questo è certo, che solamente dopo i Gracchi vi fu la necessità di possedere una certa entrata, e che questa abilitava e dava il titolo al Cavalierato, senza essere discesо da i *Cavalieri* antichi.

CAVALIERE, nella fortificazione, è una montata, od una elevazione di terra, rotonda, ed oblonga; che ha una piattaforma sulla sommità, cinta da un parapetto, per coprire il cannone piantatovi; e tagliata od aperta con certi buchi, o finestre, per mezzo alle quali si opera, o si fa fuo-

fuoco coll' artiglieria; e ſerve per dominare, e comandare tutt' attorno la piazza.

I *Cavalieri* ſi ergono negli aſſedj su i baſtioni, e su le cortine de' rampari, per far fuoco su l' eminenza tutt' attorno, ed obbligare il nemico a ſtarſene diſcoſto, come pure per abbattere le trincee. Ma la gola del baſtione è il luogo, dove i *Cavalieri* ſono più propriamente che altrove alzati; quelli alzati su la cortina chiamandoſi piuttoſto col nome di *Piatteforme*. Vedi PIATTAFORMA.

CAVALIERI, conſiderati come una fazione. Vedi TORY.

CAVALIERATO, un ordine od onor militare; ovvero una marca, o grado di antica nobiltà, o un guiderdone della perſonale virtù, e del merito. Vedi CAVALIERE, e NOBILTA'.

Vi ſono quattro ſpezie di *Cavalierato; militare*, *regolare*, *onorario*, e *ſociale*.

CAVALIERATO *Militare*, è quello de' Cavalieri antichi, che lo acquiſtavano con eccelſi fatti d' armi. Vedi CAVALIERI ERRANTI. Queſti ſon chiamati *milites* nelle Carte e ne' titoli o Documenti antichi; per lo qual conto e titolo eran diſtinti da' puri *baccellieri*. Vedi BACCELLIERE. Queſti *Cavallieri* venivano adornati con un paio di ſperoni d' oro, ſicchè chiamaronſi *equites aurati*.

Il *Cavalierato* non è ereditario, ma acquiſtato. Non viene nel mondo con l' uomo, come la nobiltà; nè può eſſere rivocato. Ai figliuoli di Re, ed ai Reſteſſi, con tutti gli altri ſovrani, prima d' ora il *Cavalierato* ſi conferiva come una marca di onore. Eglino erano fatti d' ordinario *Cavalieri* nel lor batteſimo, o matrimonio, nella lor Coronazione, avanti o dopo una battaglia &c.

CAVALIERATO *Regolare*, ſi applica a tutti gli ordini militari, che profeſſano di portare qualche abito particolare, per potere e dover armarſi contro gl' Infedeli, per ſoccorrere ed aſſiſtere i pellegrini nel lor paſſaggio alla Terra ſanta, e per ſervire negli Oſpitali, dove dovean eſſere i pellegrini ricevuti; tali furono i Cavalieri Templarj, e tali ſono ancora i Cavalieri di Malta, &c. Vedi TEMPLARIO, MALTA &c.

CAVALIERATO *Onorario*, è quello che i Principi conferiſcono ad altri Principi, ed ai loro proprj grandi Miniſtri, e favoriti; tali ſono i Cavalieri della giartiera, di S. Michele &c. Vedi GIARTIERA, &c.

CAVALIERATO *Sociale*, è quello che non è fiſſato, nè confermato per qualche formale inſtituzione, nè regolato da ſtatuti durevoli e perpetui; della quale ſpezie vi ſono ſtati molti ordini, eretti in occaſion di fazioni, di gioſtre, di torneamenti, di maſcherate, &c.

L' Abb. Bernardo Giuſtiniani, nel principio della ſua Storia della *Cavalleria*, o del *Cavalierato*, ci dà un compiuto Catalogo degli ordini diverſi, che ſecondo la di lui computazione aſcendono al numero di 92. Favin ne ha dati due volumi ſotto il titolo, di *Theatre d' Honneur & de Chevalerie*. Menenio ha pubblicato *Deliciæ Equeſtrium Ordinum*; e And. Mendo ha ſcritto *de Ordinibus Militaribus*. Beloi ha rintracciata e delineata la loro origine; e Geliot nel ſuo *Indice degli ſtemmi o dell' Armi* (Armorial Index) ci ha date le loro Inſtituzioni. A queſti poſſiamo aggiugnere il P. Meneſtrier, *de la Chevalerie Ancienne & Moderne*; le *Treſor Militaire* di Michieli; *Theologia Regolare* di Caramuele; *Origines equeſtrium, ſeu militarium ordinum* di Mireo: Ma ſopra tutto, le *Hiſtorie Chronologiche dell' origine degli Ordini militari, e di tutte le religioni Cavallereſche* di Giuſtiniani. L' edizione la più piena è quella di Venezia del 1629. in 2. Vol. in fol.

CAVALIERI *di S. Caterina del Monte Sinai*. Vedi CATERINA.

CAVALIERI *della Cappella*. Vedi CAPPELLA.

CAVALIERI *del Colare*. Vedi COLLARE.

CAVALIERI *di San Giorgio*. Vedi GEORGIO.

CAVALIERE *d' Onore*. Vedi ONORE.

CAVALIERI *della Mina*. Vedi MINA.

CAVALIERI *di Maria*. Vedi MARIA.

CAVALIERI *del Monte Carmelo*. Vedi CARMELO.

CAVALIERI *della Tavola rotonda*. Vedi TAVOLA.

CAVALIERI-ERRANTI, ſono un preteſo ordine di cavalleria, di cui ſi fa ampla menzione negli antichi Romanzi.

Eglino erano una ſpezie d' eroi, che viaggiavano per il mondo in cerca di avventure, rifacendo pubblici o privati danni, ed

incomodi, riſcattando, o ricuperando Donzelle, e cogliendo tutte le occaſioni di ſegnalarſi colla lor prodezza e valore.

Queſta bravura romanzeſca de' *Cavalieri* antichi è ſtata prima d'ora la chimera degli Spagnuoli; tra i quali non vi era cavaliere, che non aveſſe la ſua Amata, o Dama, la cui ſtima egli dovea guadagnarſi con qualche azione eroica. Il Duca d' Alva, con tutta la ſua età e gravità, diceſi che aveſſe promeſſa la conquiſta di Portogallo ad una giovane Dama.

CAVALLEGGIERE. Vedi LIGHT-*horſe*.

CAVALLERIA, * corpo di ſoldati, che combattono, o marciano a cavallo. Vedi SOLDATI. Vedi pur GUARDIE.

* *La voce viene dal Latino corrotto* Caballus, *cavallo, donde* Caballarius, *nel Latino baſſo, e καβαλλαριος nel Greco.*

La *Cavalleria* è ordinariamente diviſa in cavalli, e Dragoni. I cavalli ſono o di reggimento, o truppe indepenſdenti; alla qual ultima fatta appartengono le guardie a cavallo; ed in Francia, i gendarmi, e moſchettieri, che ſervono a cavallo. I Dragoni e cavalli di reggimento formano ciò che chiamiam *Cavalleria leggiera*: gente a cavallo, la *cavalleria grave o peſante*. Vedi CAVALLO, e DRAGONE.

I corpi di *Cavalleria*, ordinati in forma di battaglia, ſono chiamati *Squadroni*. Vedi SQUADRONE.

I Romani nelle loro prime Guerre, non conoſceano l'uſo della *cavalleria*, e facean conſiſtere tutta la lor forza nell'infanteria; a tal che, anche nell'abbattimento, faceano ſmontar la gente da Cavallo, e combattere a piedi: non ripigliando i Cavalli, ſe non per meglio inſeguire il nemico quando era diſperſo, rotto e meſſo in fuga. Fu la *cavalleria* di Pirro, che diè prima lor motivo e cagione di cambiar parere intorno a ciò ma particolarmente quella d' Annibale, che li battè, e colpì di tal terrore, che le Romane Legioni invincibili non oſarono attaccarla, in terreno eguale.

CAVALLERIA *Tedeſca*. Vedi REITERS.

CAVALLERIZZA. Vedi MANEGGIO.

CAVALLETTO, è termine che ſi uſa in varie arti e manifatture, e ſignifica coſa che ajuta a ſoſtenere il lavoro da terra, per più comodità in lavorarvi.

I Cavalletti adoprati da' conciatori di pelli, e ſimili, chiamati anche la *gamba*, ſono un pezzo di legno tagliato cavo, e ritondetto, quattro o cinque piedi lungo, e poſto in pendìo, ſopra il quale abradono dalle loro pelli il ſuccidume, il pelo, la carne &c. Vedi CONCIAR *Pelli*, CAMOSCIO &c.

CAVALLETTO ſi uſa ancora nel meſtier del Falegname, per un pezzo di legno comeſſo a traverſo con altri due legni perpendicolari, per ſoſtenere gli aſſi o tavole, i panconi &c. onde ſi fanno de' ponti ſopra piccoli fiumi, ed in altri diverſi biſogni.

CAVALLO, un quadrupede domeſtico, di grand' uſo nelle faccende di agricoltura, nel commercio, nella guerra, nella caccia &c.

Il *Cavallo* fa il ſoggetto di un' arte di molt' ampiezza, detta il *Governo de' Cavalli*, od il maneggio, la quale conſta di diverſe arti, o rami ſubordinati. Vedi quì ſotto *Governo* de' CAVALLI.

Dall' iſteſſo animale hanno origine le profeſſioni di Cavalleria, del Cavalierato, &c. Vedi CAVALIERATO, CAVALIERE, &c.

Gli autori ſono diviſi di parere intorno al tempo, in cui prima ſi cominciò a montare i *Cavalli*. Lo Scoliaſte di Euripide ed Euſtazio ſul ſecondo Libro dell' *Iliade*, parlano, come ſe gli antichi non aveſſero contezza dell' uſo de' *Cavalli* da ſella, e ſe ne ſerviſſero ſolamente per tirar carri, &c. Aggiungono, che le corſe a *Cavallo*, non furono introdotte ne' giuochi Olimpici, prima dell' Olimpiade 85. Ma ciò difficilmente può reggere; imperocchè i centauri, ai quali è attribuita l' invenzione, vivevano lungo tempo innanzi. Vedi CENTAURO, SELLA &c.

Appare ſimilmente da Pauſania, che vi foſſero de' corſi di *cavalli* anche al tempo di Ercole, l' inſtitutore de' Giuochi Olimpici. Vedi OLIMPICO.

Vi era il coſtume appreſſo gli antichi di ſtampare qualche ſegno su i lor *Cavalli*; i più ordinarj eran' un Σ *ſigma*, un K *cappa*, e la teſta di un toro. Di qua i *Cavalli* marcati con Σ, chiamaronſi Συμφοραι; quei con un K, Κοππατιαι; e quei colla teſta di un toro Βουκεφαλοι, *bucephali*. Queſta marca s' imprimeva ſopra le groppe de' *Cavalli*, e ſul loro arneſe, come ſi vede dallo Scolia-

fiaſte ſopra la Commedia delle *Nubi* d' Ariſtofane, da Eſichio, &c.

Le parti del corpo di un cavallo ſomminiſtrano una gran varietà di termini, che non ſi debbono tralaſciare inoſſervati. La pelle ed il mantello, ſono chiamati il *pelo*; il lungo pello ſul collo, il *crine*; la ſommità dinanzi della teſta, lo ſpigo o remolino e *ciuffo*; il pelo di dietro su le gambe, *cirro* o *ciuffo*; quello che creſce ſulla cima dell' unghia, la *corona*; il ſolco, o filetto, su cui creſcono i crini, chiamaſi la *ſpada romana*; la parte dinanzi, dal collo ſino alle gambe davanti, la *giogaia*; il ſegno che bene ſpeſſo gli corre giù per la faccia, la *creſta*; e quello nella fronte, la *ſtella*. La cima delle ſpalle dove ſpuntano dal collo, chiamaſi la *legatura*, od il garrete; il luogo dove è poſta la ſella, il *doſſo*; ed un' ammaccatura, od offeſa in quel ſito, *mal degli arnioni*; il mezzo della ſchiena, dal crine ſino all' anche, i *reni*; l' eſtremità de' reni al di ſopra dell' anche, la *groppa*; quindi la *coda*; appreſſo, la cavatura, o l' affondamento dell' oſſo della ſchiena; la parte deretana della pancia, attacco a' genitali, il *fianco*; quella vicina alle coſcie, l' *anguinaglia*; la pelle molliccia e laſca dove è la verga, od il membro, la *guaina*; e le parti dinanzi delle ſpalle, attacco al petto, i *filetti*. La parte ſuperiore della gamba di dietro, appreſſo alla groppa, è chiamata la *giuntura*; la giuntura, o ſia la piegatura della gamba per di dietro, il *gomito*, ò le *falci*; l' interna, i cannoli, o garretti; la concavità tra il piede e la gamba, le *paſtoie*; il piede, al di ſopra dell' ugna, la *corona*. La parte dalla legatura nell' eſtremo del collo ſino alla eſtrema giuntura della coſcia, chiamaſi la *ſpalla*; la giuntura di mezzo della gamba dinanzi, il *ginocchio*; la gamba dinanzi, od il braccio dritto, il *braccio* o la *man rimota*; il ſiniſtro, la più *vicina*. L' ugna è chiamata il *corno*; la cavatura dell' ugna, il *cartoccio*, o la *buſſa*; la parte molle e tenera dell' ugna, vicino al calcagno, la *forchetta*; la parte che ſi taglia via dell' ugna, quand' è troppo più del dovere creſciuta, la *ſuola* o la *fenditura*; la parte dinanzi dell' ugna, il *colmo*, o la *punta*; la parte di dietro, dove vi è un' elevatura nel mezzo della ſuola, il *calcagno*; e le parti di dentro che s' incontrano o accozzano nel calcagno, i *quarti*. Della maggior parte di queſti termini ſi dà più diſteſa contezza ſotto i lor riſpettivi articoli.

I maeſtri in queſt' arte del *Cavallo*, mettono per maſſima, che un *Cavallo* per eſſere buono, e ben fatto, debbe avere tre parti, come quelle di una donna; cioè di petto largo, le anche o fianchi rotondi, ed il crine lungo; tre di un leone, nobile portamento, o grand' aria, intrepidezza, e fuoco; tre di un toro, l' occhio, le narici, e la giuntura; tre di una pecora, cioè il naſo, la dolcezza o manſuetudine, e la pazienza; tre di un mulo, la forza, la coſtanza, ed il piede; tre di un cervo, la teſta, la gamba, e il pelo corto; tre di un lupo, la gola, il collo, e l' udito; tre di una volpe, l' orecchia, la coda, ed il rivoltarſi; tre di un leppre, o gatto, il correre, l' andatura, e la pieghevolezza.

I Cavalli ſono diſtinti in varie ſpezie, e diverſamente denominati, per riſpetto alla loro razza, e paeſe. Come il *Cavallo Napolitano*, noto per il ſuo naſo aquilino. Il *ginetto Spagnuolo*, per le ſue membra piccole. Il *Barbaro*, per la ſua bella teſta, gambe &c. L' *Ingleſe* per il ſuo forte raccoglierſi &c. Il *Fiandrino* &c. Vedi GINETTO, ARABO, &c.

I *Cavalli* ſono pure diſtinti in riguardo agli uſi ed agli ufizj, per li quali ſi riſervano; come *cavallo* da ſella, da caleſſo, o carrozza; *cavallo* da guerra, *cavallo* da caccia; *cavallo* da corſo, *cavallo* da ſoma &c. Vedi CACCIA, COCCHIO, &c.

I Cavalli ſono parimenti diſtinti da' lor colori; come un Caval *baio*, che ammette diverſe ombre, o inclinazioni di colore, come un baio nero, baio bruno, baio leardo; tutti i quali hanno coſtantemente crini e code nere. Bruno, o bruno ſorcino, che ha ſpeſſe fiate una liſta nera lungo la ſchiena, onde ſi denominano *montati dalla pulce*. *Moſcato o morduto dalle pulci*, ch' è il bianco macchiato di roſſo. Il *griſo* o *leardo*, griſo argentino, griſo polverato, griſo ſcuro o nero, griſo ferreo. *Color di carne* leggiero, framiſchiato di bianco. Color di *peſco*, o color di fior di perſico. Pezzato, ch' è compoſto di due colori, l' uno de' quali è bianco. *Roano*, baio, nero, o ſauro, framiſchiato con peli bianchi. *Rabicanato*, nero, o ſauro, con peli bianchi diſperſi in-

torno al corpo. *Sauro*, ſauro ordinario, color di fiamma, o roſſo, ſauro chiaro, ſauro bruciato; tutti particolarmente diſtinti dal colore de' loro crini. Colore di *ſtornello*, che raſſomiglia al grigio brunetto o nericcio, ſolamente un poco macchiato di roſſo, o framiſchiato di bianco. *Tigre*, ch'è quaſi l'iſteſſo che il griſo ſcreziato o moſcato, ancorchè le macchie ſono più piccole. *Color Lupino*. *Color Cervino*. *Morello*. *Bianco*, &c.

Queſti colori generalmente vengono conſiderati come ſimbolici e indicanti della natura, delle qualità, &c. dell' animale, e però molto influiſcono su la ſtima o prezzo loro.

Il Leardo pomato o ruotato ſtimaſi per la bellezza; il bruno baio per l'uſo e ſervigio; il nero con pelo argentino, per il coraggio; il roano per lo portamento; il ſauro, nero ſenza bianco, ed il grigio ferreo, ſono ſtimati caldi e focoſi; il griſo chiaro, il leardo moſcato, ed il nero con macchie bianche, ſono ſanguigni; il bianco, il bruno, il pezzato, flemmatici, e peſanti; il bruno ſorcino, il baio roſſo, ed il griſo ceruleo, ſono lenti e fiacchi; i Cavalli di color perſicchino di rado ubbidiſcono allo ſprone; il ſauro rare volte manca d'eſſer buono, ſpezialmente ſe le gambe, la coda, ed il crine ſon neri; e l'iſteſſo ſi può dire de' leardi moſcati, almeno quelli così ſegnati nelle parti dinanzi, o ſopra tutto il corpo; imperocchè quando non lo ſono che di dietro, è un cattivo ſegno. In verità è difficile darne regole univerſali. Il bianco, che promette meno, rieſce buono, quando è nero intorno agli occhi ed alle narici. E vi ſono de' grigi di ferro eccellenti, benchè non ſi reputino di buon colore.

In quanto all' età, ai denti, alla marca, o ſegno. Vedi ETA', DENTE &c.

In quanto ai fornimenti &c. di un *Cavallo*. Vedi SELLA, BRIGLIA, MORSO &c.

A CAVALLO, o *Cavalli*, nel linguaggio militare, ſignifica la Cavalleria, o il corpo de' ſoldati a *Cavallo*. Vedi CAVALLERIA.

L'armata era compoſta di 30000 fanti, e 10000 Cavalli. Vedi ARMATA, ALA &c.

I *Cavalli*, includono le guardie a *Cavallo*, i granatieri a *Cavallo*, ed altra gente a cavallo. I Dragoni ſono pure ſpeſſo compreſi ſotto il nome di cavalli, benchè combattano a piedi. Vedi GUARDIE, GRANATIERE, DRAGONE &c.

Le guardie a *Cavallo*, dai Franceſi *gardes de corps*; e dagl' Ingleſi *life guards*; ſono le guardie ed i cuſtodi della perſona del Re, e conſiſtono in 800. uomini, ben armati e corredati. Vedi GUARDIA. E' ſon diviſi in quattro bande, o truppe, alle quali ſonſi in oggi aggiunte per decreto due ſquadre di granatieri conſiſtenti di 80 uomini, tutti ſotto il comando d'un Capitano. Vedi TRUPPA, GRANATIERE, CAPITANO &c.

Ogni ſchiera o truppa di guardie a cavallo è diviſa in quattro parti o ſquadroni; due de' quali, compoſti di 100 uomini, comandati da un ufizial principale, da due brigadieri, e due ſotto-brigadieri, con due Trombette, montano la guardia, ogni ſei giorni uno, e ſi dan la volta.

Il loro obbligo è, a partite preſe dalla guardia, accompagnare la perſona del Re, quand' eſce in poca diſtanza da caſa. Quando egli va fuori della Città, è accompagnato da diſtaccamenti di tutte le tre ſchiere o bande.

Uno de' tre Capitani delle guardie a *Cavallo* aſſiſte al Re, quand' egli marcia a piedi, immediatamente appreſſo alla ſua perſona, portando nelle ſue mani un baſtone d'ebano, con una teſta d'oro.

Una parte o diviſione di granatieri monta con una della truppa a cui appartengono, ed eſce in piccole partite dalla guardia, adempiendo all' obbligo di ſentinella a piedi, accompagnando il Re parimente a piedi &c.

CAVALLO *piccolo*, cavalletto. Vedi l'articolo EQUULEUS.

CAVALLO, è un nome di gergo, introdotto ne' Lotti. Vedi HORSE.

Governo de' CAVALLI, o *maneggio*, è l'arte di addeſtrare, diſciplinare, e maneggiar Cavalli. Il *Governo de' Cavalli* nella ſua latitudine, inchiude ciò che riguarda la figura, il colore, l'età, il temperamento, e le qualità de' *Cavalli*, i loro riſpettivi paeſi e climi, con la maniera di propagarli, tenerne razze, allevarli &c. la ſcoperta degli uſi o ſervigj, a' quali ſon opportuni; ſe per la fatica, o per il corſo, o per la ſella; ed avvezzarveli, e renderveli atti.

In queſto ſenſo generale, ella inchiude parimenti la cognizion de' difetti, e delle ma-

malattie de' *Cavalli*, ed i rimedj; con le diverſe operazioni che vi ſi ricercano, come *caſtrarli*, *inferrarli*, *tagliar* loro la coda &c. e sì occupa in qualche miſura l'ufizio e le funzioni del maliſcalco. Vedi pur CASTRARE, INFERRARE &c.

Ma per *governo de' Cavalli*, in una maniera peculiare, in cui meglio diremmo CAVALLERIZZA, s'intende eziandio l'arte di cavalcare, o di dirigere, e governare un cavallo con avantaggio, non ſolo ne' movimenti ordinarj, ma più ſpezialmente nel maneggio, o nel farlo operare, nelle volte, nell'arie, &c. Vedi MANEGGIO, VOLTA, ARIA &c.

CAUDA *Draconis*, la coda del Dragone, in Aſtronomia, è il nome del nodo meridionale, o diſcendente della Luna. Vedi NODO.

CAVERNA. Vedi l'articolo GROTTA.

CAVERNOSA *corpora*, nell'Anatomia, che ancor chiamanſi *Corpora nervoſa*, e *ſpongioſa*, ſono due corpi cavernoſi, di una lunghezza e groſſezza indeterminata, de' quali principalmente è compoſto il pene. Vedi (Tab. *Anat.* Splanch.) fig. 8. litt. aa. bb. e tt. Vedi pure l'articolo PENIS.

La loro ſoſtanza interna è rara, e ſpongioſa, e quand'è riempiuta di ſangue e di ſpiriti, ſi dilata e ſi gonfia; nel che, la tenſione, o l'erezione della verga conſiſte. Vedi EREZIONE.

Eglino hanno due diſtinti cominciamenti dal lato più baſſo dell'oſſa pubis; donde poi van creſcendo di mole, ſinchè s'incontrano nel corpus cavernoſum urethræ, dove ſi congiungono in uno, e vengon ritenuti da un ſeptum o ricinto compoſto delle lor eſteriori tuniche: le altre loro eſtremitadi ſi attaccano o ſi cuoprono colla glande. Vedi GLANS.

CAVERNOSA *Corpora del Clitoride*, ſono due corpi nervoſi, ſpugnoſi, ſimili a quei del pene, ed han la lor origine dalla inferior parte dell'os pubis, di qua e di là; ed unendoſi aſſieme, coſtituiſcono il corpo del *clitoride*, come quelli coſtituiſcono il pene. Vedi CLITORIDE.

Per verità, non hanno una perforazione analoga a quella del pene; ma hanno un ſeptum, od una partizione membranoſa, che ſcorre a dilungo per eſſi, e che li divide dalla glande, ſin alla ſua divaricazione nell'os pubis, dove ſono chiamati *crura Clitoridis*. Vedi CRURA *Clitoridis*.

CAVERNOSUM *Corpus Urethræ*, è un terzo corpo ſpongioſo del pene: così chiamato, perchè l'uretra, od il meato urinario del pene, ivi è inchiuſo. Vedi URETRA.

La ſua figura, al contrario di quella de' due corpi Cavernoſi, è più grande nelle ſue eſtremità, e minore nel mezzo: La ſua parte ſuperiore è nel perineo, ed è chiamata il ſuo *bulbo*, dalla figura che ha. La ſua membrana eſterna è ſottile, e diviſa per lungo da un ſeptum. La parte di mezzo del *Corpus cavernoſum urethræ* è quaſi cilindrica; ma il meato per l'urina non è già lungo il centro, ma inclina alla ſua parte ſuperiore, attacco al corpo del pene; la ſua eſtremità più baſſa dilatandoſi, forma la glande. Vedi GLANS.

CAVERNOSUM *corpus del Pudendum*. Vedi RETICULARE *Corpus*.

CAVETTO *, in Architettura, è un membro cavo, contenente un quarto di circolo, e che fa un effetto appuntino contrario a quello dell'*ovolo*; ed uſato come ornamento nelle cornici.

* *La parola è Italiana, e un diminutivo di* cavus, *cavo*.

M. Felibien oſſerva, che gli artefici confondono il *Cavetto* con la Scozia; nondimeno egli ſteſſo può venir rinfacciato dell'iſteſſo abbaglio. Vedi SCOTIA.

Quando è nella ſua naturale ſituazione, gli architetti lo chiamano *gula*; e quando è inverſo, GORGE. Vedi GULA, e GORGE.

CAVEZZONE *, nel governo de' Cavalli, è una ſpezie di muſeruola, poſta ſul naſo del cavallo, che lo ſerra dentro o lega; e ſerve come ritegno per domarlo, ammaeſtrarlo, addeſtrarlo, e trargli i vizj.

* *La voce è dallo Spagnuolo* Caveça, *o* cabeça, *teſta*.

I *Cavezzoni* per domare e vincere i cavalli giovani, ſono per lo più di ferro, fatti ſemicircolarmente, di due o tre pezzi, che ſi girano o voltano per via di giunture o commeſſure; altri ſono ritorti, altri piatti, altri cavi nel mezzo, e dentati come ſeghe, chiamati *mordenti*; benchè queſti ultimi ſieno in oggi sbanditi dalle Accademie o Cavallerizze. I *cavezzoni* da corda e da ſtriſce di

cuoio,

cuoio, ſervono per paſſare il cavallo tra due pillaſtri o colonne.

CAVIALE, una ſpezie di cibo, per via di condimento o ſalſa, che è molto in uſo e riputazione per tutta la Moſcovia; ed ultimamente introdotto nelle Tavole Ingleſi.

Il Caviale, non è altro che le ova del peſce ſtorione, eſtratte, ſalate, e ſeccate al Sole, o col fuoco. I Mercanti Italiani ſtabiliti in Moſcovia, fanno un traffico incredibile del *Caviale*; prendendoſi del detto peſce in quantità enorme alla bocca del Volga, e d'altri fiumi che ſi ſcaricano nel Mar Caſpio. Mondano, e preparano le uova ſul fatto, e di là le mandano su pel Volga nella Moſcovia, perchè ſi diſtribuiſca per quel vaſto Impero; dove è di grand'uſo e comodo a que' popoli, per riſpetto delle tre Quareſime ivi oſſervate con gran rigore. Vedi PESCA.

Gl'Ingleſi portano nel Regno quantità conſiderabile di queſta mercanzia da Archangel; benchè non tanto per conſumarſi quì, quanto per provederne la Francia e l'Italia. Affinchè ſia buono, debb'eſſere di un color bruno un po' roſſetto, e ben aſciutto. Mangiaſi con olio e limone; qualche volta con aceto: alcuni lo mangiano ſolo col pane, ed altri come una ſalſa, o condimento &c.

CAVILLAZIONE. Vedi CHICANE.

CAVINA, nell'arte Militare, è una cavità naturale, a propoſito per coprire un corpo di truppe, e con ciò facilitare il loro avvicinamento ad una Piazza.

Una *Cavina* vicino ad una piazza aſſediata è di grande vantaggio per li aſſedianti; perocchè col ſuo mezzo poſſono aprire trincee, far piazze d'armi, tener guardie di cavalli, e ſimili, ſenza eſſere eſpoſti a' tiri dell'inimico.

CAULICULI *, nell'Architettura, dinotano quegli otto rami, o ſteli minori, nel Capitello Corintio, che ſpuntan fuor dai quattro ſteli maggiori, o principali. Vedi Tav. *Archit.* fig. 26. lit. FF. Vedi pure CAPITELLO *Corintio*.

* *La voce è dal Latino* Caulis, *il gambo, o ſtelo d'una pianta*.

Le volute di queſt' Ordine ſono ſoſtenute da quattro cauli, o rame di foglie minori; donde ſpuntano que' *Cauliculi*, o fogliami minori. Vedi VOLUTA, e FOGLIA.

Alcuni Autori confondono i *Caulicoli* con le volute ſteſſe; alcuni cogli helici nel mezzo, ed alcuni co' ſteli o gambi principali da' quali naſcono.

CAULIFERE *erbe*, ſono quelle che hanno un vero *Caulis*, o gambo, o piccolo tronco, cui molt'altre non hanno; come le capillarie, &c. Vedi STELO, TRONCO, CAPILLARI &c.

CAUSA, o *cagione*, è ciò che contribuiſce alla produzion di un effetto; o ciò in virtù di che ſi fa una coſa, o da che ella procede. Nel qual ſenſo, *Cauſa* eſſenzialmente ſi riferiſce all'effetto. Vedi EFFETTO.

CAUSA *Prima*, è quella che agiſce od opera da per sè, e per il ſuo proprio potere, e virtù; nel qual ſenſo, Dio è la ſola *Cauſa prima*. Vedi DIO.

CAUSE *ſeconde*, ſono quelle che dirivano il potere e la facoltà di operare, da una *Cauſa* prima. Tali *Cauſe* propriamente non oprano; ma ſi opra ſovra di eſſe; e però ſono impropriamente chiamate *Cauſe*, della quale ſpezie ſono tutte quelle che noi chiamiamo *Cauſe naturali*. Vedi NATURA.

Il P. Malebranche nega che le *Cauſe* ſeconde o naturali abbiano alcuna forza, potere od efficacia per produr qualche effetto; e penſa che queſta nozione ſia in ſe ſteſſa inconcepibile. E' certo che i Filoſofi ſono ſtranamente imbarazzati, e diviſi di parere, circa la maniera d'agire di coteſte *Cauſe*: alcuni ſoſtengono, ch'elleno operano con la loro materia, figura, e moto; Vedi CORPUSCULARJ: altri per mezzo di una forma ſoſtanziale; Vedi FORMA *ſoſtanziale*: molti, per via d'accidenti, o di qualità; alcuni, per la materia e per la forma; altri, per mezzo di certe qualità differenti da tutte queſte. Vedi FACOLTA', FORMA, QUALITA' &c.

Alcuni vogliono, che la forma ſoſtanziale produca forme; e l'accidentale accidenti; altri, che le forme producano altre forme ed accidenti; altri finalmente, che gli accidenti ſoli ſono capaci di produrre accidenti, ed anche forme. In oltre, coloro, per eſempio, che dicono, poter gli accidenti produr forme, per la virtù che hanno ricevuta dalla forma a cui ſono uniti, non intendono tutti l'iſteſſa coſa: alcuni vogliono, che queſti accidenti ſieno unicamente la forza o la virtù della forma ſoſtan-

ſtanziale; altri, che eglino ricevono l'influenza dalla forma, e ſolamente operano in virtù di lei: altri finalmente, ch'eglino ſono non più che *Cauſe* iſtrumentali.

Di più, i Filoſofi ſon diviſi tra loro, in quanto all'azione, con cui le *Cauſe ſeconde* producono i loro effetti: alcuni ſoſtengono, che la Cauſalità non può eſſer prodotta, poichè ell'è quella che produce; altri vogliono, ch'elleno oprino veramente per la loro azione; ma tuttavia ſtanno in dubbio circa queſt'azione, cui non ſanno ſpiegare.

Tale varietà vi è ne' ſentimenti anche de' moderni Filoſofi; e quelli ancora noſtri vicini: nè gli antichi, e coloro che ſono in qualche diſtanza da noi, ſon meglio d'accordo: Avicenna, v. g. non ammette, che ſoſtanze corporee poſſano produrre altra coſa, ſe non ſe accidenti. Il ſuo ſiſtema, ſecondo Ruvio, è queſto: Dio produce, immediatamente, una perfettiſſima ſoſtanza ſpirituale; queſta ne produce un' altra meno perfetta; queſta una terza, e sì fin all' ultima; l'ultima produce tutte le ſoſtanze corporee, e queſte ſoſtanze corporee producono accidenti.

Ma Avicenna non potendo concepire, come ſoſtanze corporee, che non poſſono l'una l'altra penetrarſi, foſſer capaci di alterarſi l'una l'altra, ha voluto, che ſolamente gli ſpiriti ſien atti ad agire ſopra i corpi, perchè niſſun' altra coſa può penetrarli. Vedi CAUSA *occaſionale*.

Le CAUSE, nella Filoſofia della Scuola, ſi diſtinguono in CAUSE *efficienti*, che ſon gli agenti che producono qualche coſa. Vedi EFFICIENTE.

CAUSE *materiali*, ſono i ſuggetti ſopra de' quali l'agente opera o lavora, o de' quali la coſa è formata: così, il marmo è la materia o la *cauſa materiale* della ſtatua. Vedi MATERIALE.

CAUSE *Finali*, ſono i moti che inducono un uomo a operare, od il fine per il quale la coſa è fatta: così, la vittoria e la pace ſono le *cauſe finali* della guerra. Vedi FINALE.

Alcuni aggiungono la CAUSA *eſemplare*, ch'è il modello, che l'agente ſi forma, o propone, e con cui egli ſi guida e regola nell'azione: ma queſta non è propriamente *cauſa* in verun modo. Vedi ESEMPLARE.

CAUSA *Formale*, il cambiamento che riſulta dall'azione, o quello che determina una coſa ad eſſer tale, e la diſtingue da tutt'altra coſa: così, l'anima è tenuta per la forma, o ſia per la *Cauſa formale* dell'uomo &c. Vedi FORMALE *Cauſa*.

Le CAUSE ſono di nuovo diſtinte in *Fiſiche*, o *naturali*, ed in *morali*.

La CAUSA *Fiſica*, è quella che produce un effetto ſenſibile corporeo: così, il Sole è la *Cauſa fiſica* del calore.

La CAUSA *morale* è quella che produce un effetto reale, ma in coſe immateriali; così il pentimento è la *cauſa* del perdono.

Altri definiſcono la *cauſa fiſica* per quella *cauſa* che produce il ſuo effetto mercè di una fiſica virtù; e la *cauſa morale* quella che determina la *cauſa fiſica*, non già però neceſſariamente, a produrre l'effetto; nel qual ſenſo, ell'è anche chiamata *Cauſa diſpoſitiva*, *eccitativa*, ed *imputativa*.

Così, il Sole è la *cauſa fiſica* della Luce; una pietra che rompe il cranio, una *cagion fiſica* della morte; e sì, l'avviſo, la ſupplica, i comandi, le minaccie, che ci determinano, benchè non neſſariamente a fare o non fare una coſa, ſono *cauſe morali*.

In queſto ſenſo, la *cauſa morale* è ſolamente applicabile ad un agente libero intelligente: e queſt'è la nozione la più giuſta, più chiara e diſtinta della *cauſa morale*, e della *cauſa fiſica*. Vedi MORALE *Cauſa*.

Le CAUSE ſono in oltre conſiderate, come *Univerſali*, o *Particolari*; *Principali*, o *Inſtrumentali*; *Totali*, o *Parziali*; *Univoche*, *Equivoche*, &c.

La CAUSA *equivoca* è quella, ch'è di una ſpezie differente e denominazione diverſa dal ſuo effetto: così diceſi eſſere il Sole la *Cauſa equivoca* degli animali ch'egli produce. Vedi EQUIVOCO.

La CAUSA *inſtrumentale*, è quella che ſi adopera dalla principale per la produzion d'un effetto; o che è eccitata a produrre un effetto, al di là della sfera o miſura della ſua perfezione.

CAUSA *parziale* è quella che concorre con alcune altre nel produrre l'effetto.

CAUSA *particolare*, è quella che può ſolamente produrre un mero e ſolo effetto, od una certa ſpezie d'effetti.

CAUSA *principale*, è quella che dà moto

all'

all' istrumento, o che non opera al di là della sua propria efficacia.

Causa *totale*, è quella che produce l'intero effetto.

Causa *universale* è quella che per l'estensione del suo potere può produrre tutti gli effetti. Vedi Universale.

I Cartesiani risolvono tutte le *Cause* Fisiche in cause occasionali.

Le Cause *occasionali*, sono unicamente le *occasioni*, e non le *Cause* dirette de' loro effetti.

L'Anima, dicono questi Filosofi, non è capace d'operare sopra il corpo, nè il corpo reciprocamente sopra l'anima: per mantenere corrispondenza tra loro, Dio, ad occasione di un moto del corpo, imprime una sensazione nell'anima, e ad occasione di un sentimento dell'anima, imprime un moto nel corpo. Laonde i movimenti dell'anima e del corpo, sono solamente *Cause occasionali* di ciò che si fa nell'uno e nell'altra: così, dicon essi, il colpo o la percussione, è sol la *Causa occasionale* del moto prodotto nel corpo percosso: Dio è la *Causa* efficiente diretta. E così l'azione degli oggetti sopra i nostri organi, non è la *Causa* efficiente delle nostre idee e percezioni, ma meramente la *Causa occasionale*, che determina Dio ad agire sopra lo spirito, secondo le leggi dell'unione dell'anima e del corpo. Ma le conseguenze che nascono da questo bel raziocinio sono infelici, per non dire ridicole: così, non è la palla di un cannone che ammazza un uomo, o abbatte un muro; ma è Dio che lo fa: il moto del Cannoniere, il cui braccio, mosso dal potere di Dio, applicò il fuoco alla polvere, determinò Dio ad infiammar quella polvere; la polvere accesa determinò Dio ad esploder la palla; e la palla esplosa, con una rapidità inconcepibile contro l'esterior superfizie del corpo d'un uomo, o d'un muro, determina Dio a romper l'ossa dell'uomo, o a buttar giù il muro &c. Un vile, un codardo che fugge, non fugge altrimenti; ma il moto della sua glandula pineale, agitata dall'impressione di un squadrone di nemici, che gli vengono addosso, con baionette all'estremità de' lor moschetti, determina Dio a movere le gambe dell'uomo codardo, e trasportarlo lungi dagli assalitori.

E' stato più volte detto, in un senso morale, che il mondo è una commedia, e che ogni uomo vi fa la sua parte; ma quì si può dire, in un rigoroso senso fisico, che l'universo è una mostra o scena di bambocci, ogni uomo un pulcinella, che fa un gran romore senza parlare, e schiamazza e strepita senza moversi.

CAUSALITA', in Metafisica, è il potere, o l'azione di una causa nel produrre il suo effetto. Vedi Causa.

Vi è controversia, tra i Filosofi della Scuola, se, e come, la *Causalità* sia distinta dalla causa e dall'effetto? Alcuni tengono ch'ella sia un modo, od una entità modale, sopraggiunta alla Causa, &c. altri si sforzano di provare ch'ella sia la causa istessa, considerata solo *principativè*, e *terminativè* &c.

CAUSSIDICUS. Vedi Avvocato.

CAUSTICA *Curva*, nella Geometria più sublime, è una curva formata dal concorso, o dalla coincidenza de' raggi di luce riflettuti da qualche altra curva. Vedi Curva.

Ogni *Curva* ha la sua *Caustica* duplice, o di due fatte: e però le *Caustiche* sono divise in *Catacaustiche*, e *Diacaustiche*; l'une formate per riflessione, l'altre per rifrazione. Vedi Catacaustica, e Diacaustica.

Le *Curve Caustiche*, ordinariamemente si crede, che sien d'invenzione di M. Tschirnhausen, il quale le propose il primo all'Accademia delle Scienze nel 1682. Elleno hanno questa notabile proprietà, che quando le curve che le producono sono Geometriche, sono eguali a linee rette note.

Così, la *Caustica* formata da' raggi riflettuti da un quadrante di un circolo, che prima eran venuti paralleli al diametro, eguale a $\frac{3}{4}$ del diametro: lo che è una spezie di rettificazione delle curve, che precedette l'invenzione della nuova dottrina degl'infiniti, sulla quale la maggior parte delle altre nostre rettificazioni son fabbricate. Vedi Rettificazione.

L'Accademia destinò un piccolo consiglio separato, per esaminare le nuove curve, cioè li Signori, Cassini, Mariotte, e de la Hire, il qual ultimo dubitò molto della descrizione, o generazione, che M. Tschirnhausen dava della *Caustica* per riflessione dal quadrante di un Circolo. L'Autore non volle scoprire tutto il suo metodo: e M. de la

Hi-

Hire perſiſtette in tenere per ſoſpetta la generazione. M. Tſchirnauſen tuttavolta n' era sì franco e certo, che la mandò ai Giornaliſti di Lipſia, benchè ſenza alcuna dimoſtrazione.

CAUSTICI, in Medicina, ſon que' Medicamenti, che per la loro violenta attività, e per il calore indi cauſato, diſtruggono la teſtura delle parti, alle quali ſono applicati.

I *Cauſtici* coincidono con quelli, che ſono altramente denominati *Pyrotici*, ed *Eſcarotici*. Vedi PYROTICO, ed ESCAROTICO.

Vengono anche comunemente confuſi co' cauterj; benchè alcuni li diſtinguano; riſtrignendo i *Cauſtici* a quelle medicine che non abbuciano interamente tutta la parte, nè laſcian eſcara; ed i *Cauterj* a quelle che ciò fanno. Vedi CAUTERIO.

I *Cauſtici* ſi adoprano per mangiar via la carne rigogliosa, fungoſa; eglino penetrano parimenti ne' corpi duri calloſi, e liquefanno gli umori; e ſono particolarmente applicati negli aſceſſi, e nelle apoſteme, per diſtruggere affatto la materia ſuppurata, e darle eſito: talor anche per fare aperture, ed uſcire in quelle parti, dove il taglio è difficile, o incomodo.

Le Medicine principali di queſta claſſe, ſono l' allume bruciato, la ſpugna, le cantaridi, ed altri veſcicatorj; come pure l'orpimento, la calce viva, il vitriolo, le ceneri dell' albero del fico, le feccie del vino; il ſale del liſſivio, di cui è fatto il ſapone; mercurio ſublimato, roſſo precipitato, &c. Vedi ALLUME, VITRIOLO, CANTARIDI, ORPIMENTO &c.

I Criſtalli di luna, e il lapis imperialis, fatti di argento e di ſpirito di nitro, diventano *Cauſtici* per mezzo di queſta miſtura. Vedi CRISTALLI, ARGENTO &c.

CAUSTICI *Vetri*. Vedi USTORJ.

CAUTERIO *, *Cauterium*, è un medicamento, col quale ſi abbrucia, ſi arroſſa, ſi mangia via affatto, o ſi corrode qualche parte ſolida del corpo.

* *La parola è originalmente Greca*, καυτηρ, ο καυτηριον, *formata da* καιω, *abbrucio*.

I *Cauterj* ſono di due ſpezie, *Attuale*, e *Potenziale*.

CAUTERJ *attuali* ſono quelli che producono un effetto inſtantaneo, eſempigrazia il fuoco, od un ferro rovente, che ſi applicano nella fiſtola lacrimale, dopo le eſtirpazioni de' cancri, le amputazioni di gambe, o braccia &c. affine di fermare l'emorragie, e produrre una lodevole ſuppurazione. Si applicano qualche volta ancora alle oſſa carioſe, o tarlate, negli aſceſſi, e nelle ulcere maligne, affin di aprire un paſſaggio per lo ſcarico degli umori peccanti. I ferri che ſi adoprano in queſte occaſioni, ſono talor curvati nelle eſtremità, e ciò in varie guiſe, ſecondo i varj biſogni: donde alcuni di eſſi ſon chiamati *Cultellarj*, altri *Puntuali*, altri *Olivari* &c. M. Homberg ci aſſicura che una gran parte della Medicina del popolo di Java e d' altre parti dell' Indie Orientali, conſiſte in abbruciare, o ſia nell' applicazion di *Cauterj attuali*; e che appena vi è alcuna malattia, che felicemente non ſi curi a queſto modo. Vedi BRUCIARE.

Il *Cauterio Attuale*, od il ferro caldo, è frequentemente applicato per far aperture, nelle parti dove il taglio è difficile o incomodo, e pericoloſo: egli fa un piccolo buco rotondo, che ſi dee riempire con un piſello, o con una bacca di ellera, per tenerlo aperto acciocchè vi paſſino gli umori. Vedi FONTANELLA.

Pareo deſcrive un metodo di fare *Cauterj di veluto*, o *di ſeta*; (*Cauteria ſerica*, *vel holoſerica*) così detti, o perchè non dan dolore, o perchè egli procacciò il ſecreto a caro prezzo da un certo Chimico.

Il *Cauterio* deſcritto da Galeno è un tubo di bronzo, per mezzo al quale un piccolo ferro caldo ſi ſoſpigne nella parte.

I *Cauterj* ſono principalmente applicati al collo nella nuca, tra la prima e la ſeconda vertebra; all' eſterior parte del braccio &c.

CAXA, piccola moneta di piombo, miſto con ſcoria di rame, che ſi batte nella China, ma che corre principalmente a *Bantam*, nel reſto dell' Iſola di Java, e in alcune Iſole circonvicine. Vedi MONETA.

Ell' è un poco più piccola che il quattrino Franceſe, ed ha un foro quadrato nel mezzo; coll' ajuto del quale diverſe di queſte monete ſi appendono su l' iſteſſa cordicella: queſta cordicella è chiamata *Santa*, e contiene dugento *Caxe*, equivalenti a nove dinari Franceſi, o qualche coſa meno di tre farthings ſt. Cinque *ſante* legate inſieme, cioè un migliaio di *Caxe*, fanno un ſapacou.

Non vi è niente che ſuperi la frangibilità della *Caxa;* una cordicella non cade mai a terra, che non ſe ne rompano almeno dieci o dodici pezzi. Laſciandole per una notte ammollare in acqua ſalſa, ſi accozzano l'una all'altra tanto ſaldamente, che non ſi poſſono ſeparare ſenza romperne una metà. I Malaini le chiamano *Cas*, e li Javeſi, *Pitis*.

Le *Caxe* ſono di due ſpezie, *grandi* e *picciole:* le *picciole* ſono quelle delle quali abbiamo parlato; trecento mille delle quali, ſono eguali a 56 lire, 16 ſoldi, di moneta Ollandeſe. Le *grandi* ſono *Caxe* vecchie: ſei mila delle quali eguagliano una pezza da otto, o quattro ſcellini, ſei dinari ſterl. Queſte ſono a un dipreſſo la ſteſſa coſa che le cache della China, e le *caſſie* del Giappone.

CECHITA', o CECITA', è la privazione della viſta che procede da una totale depravazione de' di lei organi, o da un'oſtruzione involontaria delle lor funzioni. Vedi VISTA, VISIONE, &c.

Le cagioni della *Cechità* ſono varie; provegnenti da Cataratte, da Gutte-Serene &c. Vedi CATARATTA, GUTTA-*Serena*.

Trovanſi diverſi eſempj di *Cechità* periodica: alcune perſone ſolamente provando il difetto della loro viſta nella notte; altre ſolamente nel giorno.

La *Cechità notturna* è chiamata *Nyctalopia*. La *diurna Hemeralopia*. Vedi NYCTALOPIA.

L'Autore dell'Imbaſciata nella Perſia di D. Garcia de Silva Figueroa, ci racconta, che in diverſe parti di quel Regno ſi trovano innumerabili ciechi di tutte l'età, ſeſſi, e condizioni; a cagion di una ſpezie di piccole moſche, che pungono gli occhi ed i labbri, ed entrano nelle narici, portando con ſè un'infallibile *Cechità*.

Aldrovando parla di uno Scultore, il quale era divenuto *cieco* in età di vent'anni, e pur dieci anni dopo fece una perfetta ſtatua di marmo di Coſmo II. de Medicis; ed un'altra di creta ſimile di Urbano VIII. Bartolino narra di uno Scultore *cieco* in Danimarca, il quale al mero tocco diſtingueva perfettamente bene, non ſolamente tutte le ſpezie di legno, ma tutti i colori; ed il Grimaldi reca un eſempio conſimile; oltre l'organiſta *cieco*, che ultimamente viveva a Parigi, il quale diceſi che faceſſe lo ſteſſo. Zahnio riferiſce parecchi eſempj di ſtupenda ſagacia di *ciechi*, nel ſuo *Oculus artificialis*.

Comunemente tra i Chimici ſi dicono *ciechi* que' vaſi che non hanno apertura ſe non da un lato.

CEDOLA. Vedi LETTERA.

CEDOLE del banco. Vedi BIGLIETTI.

CEDOLE di debito. Vedi DEBENTURE.

CEDRO, è un frutto grato, nel colore, nel guſto, nell'odore, &c. che raſſomiglia ad un limone; e che ſerve, come eſſo, per rinfreſcare, e per placar la ſete; eſſendo prodotto da un albero dell'iſteſſo nome, molto raſſomigliante a quello del limone. Vedi LIMONE.

Il *Cedro* è diſtinto dal *Limone*, in quanto che è più groſſo, ed ha polpa più ſalda, l'odor più acuto, ed il color più vivo. Tienſi per eccellente contro i veleni: ed Ateneo racconta un eſempio di due perſone, rimaſte ſalve dal morſo de' più pernicioſi aſpidi, col mangiar un *Cedro*.

I diſtillatori, i profumieri, i confetturieri, &c. procacciano diverſe coſe da' *Cedri*; come eſſenze, olj, confezioni, acque &c.

Acqua di CEDRO. Vedi l'Articolo ACQUA.

Santalo di CEDRO, o *citrino*. Vedi SANTALUM.

CEFALALGIA, in medicina, è termine greco, che in generale viene inteſo, per ogni dolor di teſta; ma propriamente ſignifica, ſolamente un dolor nuovo. Quand'è inveterato, chiamaſi Cephalæa: e quando occupa ſolamente mezza la teſta, *Hemicrania*. Vedi *Dolor di* TESTA.

CEFALICO *, in Medicina, ſi applica ad ogni coſa, che appartiene al capo, od altre ſue parti. Vedi CAPO, TESTA.

* *La parola è Greca* κεφαλικος, *da* κεφαλη, caput.

CEFALICHE, *medicine*, ſono quelle che giovano, o ſi adoprano ne' mali di teſta. Vedi CORDIALE.

Queſte ſono generalmente di natura ſpiritoſa o aromatica, od almeno unite con altre che 'l ſono, e ſi crede, che ſien giovevoli, mercè la volatilità delle lor particelle che s'inſinuano ne' nervi, e ſi meſcolano cogli ſpiriti animali direttamente, o per mezzo della comune circolazione.

I cor-

I corpi fiſſi poſſono ſolamente divenire *Cefalici* per accidente. Così lo ſpirito di Lavanda ſupponeſi agire direttamente ſopra i nervi del palato &c. per lo che ſpeſſe volte ſi prende, verſato a gocce ſul zucchero, o ſul pane; ed il ſal volatile, con fiutarlo, ſi crede che conforti il capo, per le ſue particelle volatili che s' intrudono ne' nervi olfattorj. In quanto ai *Cefalici* aromatici, come le ſpezie di ambra, la polvere di deguteta, la noce moſcata &c. agiſcono principalmente per lo riſcaldar che fan le loro parti aromatiche il ſiſtema nervoſo, ed accreſcere la ſua vibrazione, con che il fluido nervoſo circola più liberamente. Vedi AROMATICO.

Vena CEFALICA, nell' Anatomia, è una vena del braccio tra la pelle ed i muſcoli, diviſa in due rami, *Eſterno*, ed *Interno*. L' interno diſcende verſo la mano, dove ſi congiunge colla baſilica, e ſi rivolta su nel roveſcio della mano; il ramo *interno*, inſieme con un rampollo della baſilica, fa la mediana. Vedi Tav. *Anat.* (angeiol.) fig. 6. lit. n. Vedi anco VENA.

Ella è così chiamata, perchè gli antichi erano ſoliti aprirla ne' mali di teſta; a cagion di una erronea lor nozione, che ella aveſſe più ſtretta relazione col capo, di qualunque altra vena.

CEFALOFARYNGÆI, nell' Anatomia, due muſcoli dell' orifizio dell' eſofago, chiamato *Pharynx*. Vedi MUSCOLO.

Eglino hanno la loro origine nell' articolazione del capo con la prima vertebra; e ſono inſeriti nella parte più alta del *faringe*, ſervendo a tirarlo in su e in dietro. Vedi PTERYGO-PHARYNGÆUS.

CEFEO, in Aſtronomia, è una Coſtellazione dell' emiſfero ſettentrionale; le di cui Stelle nel Catalogo di Tolomeo ſono tredici, in quel di Ticone undici; in quel di Evelio quaranta: nel Catalogo Britannico trentacinque. Eccone quì l' ordine, i nomi, le Longitudini, le Latitudini, le Magnitudini &c.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″	Magn.
Nel preced. piede	♉	28 50 35	75 27 46	4 5
Nel preced. braccio	♈	0 39 5	73 56 57	4 5
Nella piegatura del preced. braccio		0 14 30	71 45 45	4
Nel preced. homero		14 58 25	74 5 20	6
5.		8 31 3	68 56 8	3
		14 18 55	69 59 15	6
Nella cintura, rincontro, al prec. lato		20 30 19	70 2 57	6
	♉	1 18 35	71 8 15	3
10.	♈	10 42 11	66 47 28	6
		10 5 8	65 29 2	5
	♉	4 14 37	70 15 33	5
Quella preced. la tiara	♈	9 35 24	65 2 27	7
	♉♉	7 16 41	70 22 40	6
15.	♈	4 7 6	61 39 14	6
Nel collo di Cefeo		7 41 48	61 52 51	6
		10 58 16	62 54 22	7
Nel petto	♉	10 27 45	69 22 27	5 6
	♈	19 55 16	65 45 41	5
20.		15 33 22	64 18 27	6
		16 29 2	64 36 41	6

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitud. ° ′ ″	Magn.
Media delle tre nella tiara		9 40 7	61 9 27	4 5
Settentrionale piccola delle ſteſſe		11 41 33	61 54 25	6
Meridionale nella tiara	♉	8 42 5	59 58 31	4
	♈	8 40 54	68 25 29	5
		18 32 2	63 24 27	7
25.				
Quella che ſegue la tiara		24 5 28	63 57 16	6
		13 20 14	59 32 50	4 5
Tra i piedi, doppia	♉	26 30 10	68 31 58	6
		26 37 31	68 23 7	5 6
	♈	22 54 40	62 2 10	6
30.				
Preced. nel ſegu. braccio	♉	13 24 51	66 59 34	6
Nella ſegu. gamba	♈	28 58 46	62 36 40	4
Ultima nel braccio di dietro	♉	19 16 3	65 31 44	5
Nel piede di dietro		5 42 36	61 23 20	5
35.	♉	25 48 15	64 36 47	3

CELARENT, tra i Logici, modo di ſillogismo, in cui la maggiore e la concluſione ſono propoſizioni univerſali negative, e la minore una univerſale affermativa. Vedi SILLOGISMO.

E.gr. *cE* Niuno il cui intelletto ſia limitato, può eſſere omniſcio;
lA L'intelletto di ogni uomo è limitato;
rEnt Dunque niun uomo è omniſcio.

CELERES, * nell' antichità, erano un corpo, o reggimento di guardia degli antichi Re di Roma, ſtabilito da Romolo; che conſiſteva in trecento giovani ſcelti dalle migliori famiglie di Roma, ed approvati co' voti delle Curie del popolo, ciaſcuna delle quali ne ſomminiſtrava dieci. Vedi CURIA.

* *Il nome è dirivato da* celer, preſto, veloce; *e fu dato loro, a cagione della lor pronta voglia di ubbidire al Re; o, come piace ad alcuni, dal nome del lor primo tribuno: altri dicono, da un* Celer, *compagno di Romolo, il quale lo ajutò e ſoſtenne nel ſuo combattimento contro il Fratello Remo, e diceſi, che abbia uccíſo quel Principe. Alcuni dicono, che* Celeres *erano gli ſteſſi, che quelli in appreſſo chiamati* Troſſuli, *perchè preſero la Città di* Troſſulum *nell' Etruria, ſoli, ſenza l' ajuto di fanteria.*

I *Celeres* ſempre tenevanſi vicini alla perſona del Re, per cuſtodirlo e difenderlo, e per eſſere pronti a portare gli ordini ſuoi, ed eſeguirli. In guerra, facean la vanguardia nell' abbattimento, ch' eglino ſempre cominciavano; nelle ritirate, la retroguardia.

Abbenchè i *Celeres* foſſero un corpo di Cavalleria, nulladimeno d' ordinario ſmontavano, e combattevano a piedi; il lor Comandante era chiamato *Tribuno*, o *Prefetto de' Celeri*. Eran diviſi in tre bande, ciaſcuna di cento, comandate da un Capitano detto *Centurio*. Il *Tribunus Celerum* era la ſeconda perſona nel regno. Vedi TRIBUNO, CAVALLERIA &c.

Plutarco dice, che Numa abolì i *Celeres:* il che ſe è vero, furono ben toſto rimeſſi; giacchè li troviamo ſotto quaſi tutti gli altri Re: ſiane teſtimonio il gran Bruto, che ſcacciò i Tarquinj, e che era *tribunus celerum*.

CELERITA', nella Meccanica, è la velocità di un corpo in moto, con che egli è reſo atto a percorrere un certo ſpazio in un certo tempo. Vedi VELOCITA', vedi pur MOTO.

CE-

CELESTINI, ordine di Religioſi, riformato da que' di S. Bernardo, nel 1224. per opra del Pontefice Celeſtino V. allora ſolamente Pietro di Morron, d' Iſernia nel Regno di Napoli; e ſtabilito dal Papa Urbano IV. e confermato da Gregorio X. nel 1274.

CELIACA. Veci COELIACA *Paſſione*.

CELIBATO*, è lo ſtato di una perſona che vive fuor di matrimonio. Vedi MATRIMONIO.

* *Scaligero deriva la parola dal Greco* κοιτη, letto, *e* λειπω, linquo, *laſciare: altri dicono, che è formata da* cæli beatitudo.

Il *Celibato* del Clero, che ſi oſſerva rigoroſamente appo i Cattolici Romani, è d' inſtituzione antichiſſima: fu propoſto nel Concilio Niceno; ed ammeſſo da' Concilj Occidentali d' Elvira, d' Arles, di Tours &c. benchè non aſſolutamente ingiunto. Sul fine del quarto Secolo, vi erano pochi preti che non faceſſero profeſſione d' un perfetto *Celibato*. Nel 441. il Concilio di Orange ordinò, che foſſero depoſti quelli che non ſi aſtenevano dalle lor mogli, ma pare che foſſe Gregorio VII. quegli che primo portò gli Eccleſiaſtici ad ammettere il *Celibato* come legge. Nel Concilio di Trento, alcuni propoſero di rimettere il Clero in libertà, circa il *Celibato;* e ſe ne fece eziandio un articolo dell' Interim di Carlo V. ma il Papa non vi ſi laſciò indurre.

S. Girolamo e S. Epifanio oſſervano, che nel loro tempo, niuno era ammeſſo nel Presbiterato, ſalvochè quelli i quali non erano maritati, o che ſi aſtenevano dalle loro mogli. Vedi ASTINENZA.

CELLE*, o CELLULÆ, ſono piccole caſe, o camere; quelle in particolare, dove gli antichi Monaci, ſolitarj ed Eremiti vivevano in ritiro. Vedi MONACO, ANACORETA, EREMITA &c.

* *Alcuni dirivano la parola dall' Ebraico* בלא, *cioè prigione, o luogo dove è rinchiuſa qualche coſa.*

L' iſteſſo nome ſi ritiene ancora in diverſi Monaſterj. Il Dormitorio è per lo più diviſo in tante *celle*. Vedi DORMITORIO.

I Certoſini hanno ognuno una piccola caſa, che lor ſerve di *cella*. Vedi CERTOSINI.

La ſala, nella quale ſi tiene il Romano Conclave, è diviſa per partimenti in diverſe *celle*, da alloggiarvi i Cardinali. Vedi CONCLAVE.

CELLE, in Notomia, ſono piccoli ſacchetti, o veſciche, dove ſon ripoſti de' fluidi od altre materie, chiamate pur *Loculi*, *Cellulæ*. Vedi CELLULÆ.

Il nome di *celle*, vien dato parimente da' Botanici alle partizioni o ſeparazioni, ne' baccelli, o nelle ſilique, dove ſtaſſene il ſeme.

Celle ſon quelle piccole diviſioni, o ricettacoli negli alveari, dove diſtribuiſconſi le pecchie, il mele, &c. queſte *celle* ſon ſempre regolari eſſagoni. Vedi MELE.

CELLITI, ordine di Religioſi, fondato da Aleſſio Romano: in Italia ſono chiamati *Alexiani*, ma in Italia e ne' Paeſi Baſſi, dove hanno de' Monaſterj, *Celliti:* cioè gente che abita nelle Celle.

CELLULÆ *adipoſæ*, in Anatomia, ſono i *Loculi*, o le cellette, nelle quali il graſſo de' corpi pingui o ben compleſſionati è contenuto. Vedi ADEPS, e ADIPOSO.

Elleno ſono coeſteſe colla cute ſteſſa, eccetto che nella fronte, nelle palpebre, nel pene e nello ſcroto. Ne' corpi emaciati, eſſendo queſte celle sfornite di graſſo, appaiono in guiſa di una flaccida e traſparente membrana. Vedi GRASSO.

CEMENTAZIONE, è una maniera di purificare l' oro dagli altri metalli col mezzo del *Cemento*. Vedi CEMENTO.

Ella ſi adempie così: Si pongono a ſtrati, o ſuoli, le ſottili lamine in un crogiuolo, con cemento reale; il crogiuolo è coperto e circondato da fuoco per 10, o 12 ore, ſinchè eſſendo così calcinate, i ſali abbiano imbevute e conſumate le impurità dell' oro. Queſto metodo di raffinare è molto inferiore a quello che ſi fa col mezzo dell' antimonio; a cagion che i ſali, ſe non ſono baſtantemente corroſivi ed acrimonioſi, frequentemente mangian via l' oro medeſimo. Vedi RAFFINARE.

CEMENTO in un ſenſo generale, è ogni compoſizione di natura glutinoſa o tenace, atta a legare, unire, o tenere in coeſione più coſe.

La parola è latina *cæmentum*, vien da *cædo*, battere. Quantunque M. Felibien oſſervi, che quello che gli antichi architetti chiamavano *cæmentum*, era coſa differente dal noſtro Cemento. Appreſſo loro per *cemento* s' intendeva una ſpezie di pezzo o lavoro

di

di mattoni o pietre, ed una particolar maniera di ſchierarle ed accozzarle in un muro; come pure la qualità ſteſſa delle pietre; come quando le muraglie erano fabbricate di pietre rozze, e ineguali. In realtà, le pietre eran tagliate per un cotal lavoro, ma non ſquadrate, nè reſe uniformi: di maniera che *Cæmenta* talor ſi opponevano a *quadrati lapides*.

La Calcina, il calceſtruzzo, il getto, il ſaldame, il glutine, o colla &c. ſono *cementi*. Vedi CALCINA &c. Il bitume portato dal Levante, diceſi che ſia ſtato il *Cemento* adoprato nelle mura di Babilonia. Vedi BITUME.

Quantitadi eguali di vetro in polvere, di ſalmarino, e limature di ferro, meſcolate inſieme e fermentate, fanno uno de' più duri e più durevoli *cementi*, che ci ſia noto. Il ſugo d'aglio, per aſſerzione di M. Perrault, è un *cemento* da riattaccare la porcellana ed il vetro rotto.

CEMENTO, in modo particolare ſi uſa nell' architettura, per una ſorte di getto forte e che lega, adoprato per collegare ed unire mattoni o pietre inſieme; o per fare un maſſo di pietra cotta, per l'intaglio de' Capitelli, de' cartocci, faſce, o rotoli.

Egli è di due ſorte: Il *Cemento caldo*, che è il più comune, ed è fatto di reſina, di cera di pecchie, di polvere di mattone, e di geſſo, bollite aſſieme. I mattoni da *cementarſi* ſi riſcaldano, e fregano uno ſull'altro, con *cemento* frammeſſo.

Il *Cemento freddo* è meno uſato; egli è fatto di caſcio di Cheshire, di latte, di calcina viva, e di bianchi d'uova.

Un altro CEMENTO ſi adopera dagli Orefici, dagl'Intagliatori, da' Gioiellieri &c. ch' è una compoſizione di fina polvere di mattone, ben cribrata, di pece reſina, e di cera; queſti artefici ſe ne ſervono per tenere i metalli, che ſi devono intagliare, o lavorare, fermi alla baſe od al zocco &c. come anco per empire ciò che debb' eſſere ceſelato.

CEMENTO, nella Chimica, è una maſſa compoſta, od una polvere inumidita, che ſi adopera per purificar l'oro, conſumando i più impuri metalli framiſchiativi. Vedi ORO, e PURIFICAZIONE.

I CEMENTI ſi preparano con que' ſali e con quegli altri ingredienti, che per la loro acrimonia corrodono e ſeparano l'argento, il rame, od altre materie dal corpo dell'oro. Alcuni Autori non fanno ſe non due ſpezie di *cementi*, *comune*, e *reale*. Il primo fatto di polvere di mattone, di nitro, e verderame; il ſecondo di ſal gemmæ e di armoniaco, di ciaſcuno una parte; due parti di ſale comune, e quattro di bolo; il tutto ridotto in paſta coll'orina. Ma molte altre Compoſizioni vengono additate e inſegnate da M. Lemort, le Febure, e da altri. Paracelſo ha un Libro ſcritto exprofeſſo su le diverſe ſpezie di *Cementi*.

CENERI, *Cineres*, la parte terrea o terreſtre del legno e d'altri corpi combuſtibili, che rimane dopo che ſono ſtati abbruciati o conſumati dal fuoco. Vedi TERRA, FUOCO, &c.

Le *Ceneri* ſono propriamente la terra, ed i ſali fiſſi del combuſtibile, che il fuoco non può ſollevare; tutti gli altri principj eſſendoſene andati in fiamma od in fumo. Vedi FUMO, FISSO, VOLATILE, SALE &c.

I Chimici frequentemente chiamano le *ceneri* d'un corpo la ſua *calce*. Vedi CALX, e CALCINAZIONE.

Le *Ceneri*, ſe ſono bene abbruciate, ſono per lo più affatto bianche, a cagione che l'olio a cui debbono la loro nerezza quando ſono in carbone, ſupponſi evaporato del tutto. Vedi CARBONE, SOLFO &c. BIANCO, NERO &c.

Le *Ceneri* di Kali, di felce, e ſimili, ſono la materia principale nella compoſizione del vetro. Vedi KALI, VETRO &c.

Le *Ceneri* di tutti i vegetabili trovanſi contenere ferro, a tal che M. Geoffroy fa un problema chimico, cui propone al pubblico, *di trovar ceneri ſenza particelle di ferro in eſſe*. Se il metallo abbia eſiſtito nelle piante medeſime, o pur ſia prodotto in eſſe per l'operazion della Calcinazione, egli è un punto ingegnoſamente dibattuto e controverſo tra i Signori Geoffroy e Lemerì giuniore, nelle Memorie dell'Accademia Reale. Vedi la ſoſtanza di queſta diſputa ſotto l'Articolo METALLO.

Le *Ceneri* ſono d'uſo conſiderabile nel far lixivii, o ranni, e feccie, per fini ed uſi Medici, per bianchire, per li lavori di Zucchero * &c. Vedi LIXIVIUM.

* *Le* ceneri *bianche è proibito di eſportarle*, 2 *&* 3. Ed. VI. *6. c. 26. a cagione del*

del loro neceſſario uſo nel fare il ſapone e ſalnitro; egualmente che per imbianchire le tele, e tingere e digraſſare li panni lani. Vedi SAPONE, BIANCHIRE, TINGERE &c.

Nelle polizze d'entrata troviamo diverſe ſorte di ceneri portate nell'Iſola dal di fuori: come *ceneri* dette *Pot-ashes* per farne il ſapone, *ceneri* di perle, dalla Germania; *ceneri* di legno, e *ceneri* d'erbe.

Gli antichi conſervavano le ceneri de' loro antenati morti, con gran cura e pietà, in certe urne, fatte a queſt' uopo. Vedi FUNERALE, URNA, BRUCIARE &c.

Le *ceneri* di tutte le fatte, in virtù del loro ſale, formano un eccellente concime per le terre fredde ed umide. Quindi Virgilio nelle ſue Giorgiche:

Ne pudeat
Effœtos cinerem immundum jactare per agros.

Le *ceneri* adoprate per il ſapone, e ſimili: vedi l'articolo POT-*Ashes*.

Nelle Tranſazioni Filoſofiche num. 21. abbiamo la relazione d'una *pioggia* o ſcoſſa di *Ceneri* nell'Arcipelago, che durò diverſe ore, e ſi eſteſe a' luoghi diſtanti circa cento leghe. Vedi SCOSSA, e PIOGGIA.

Mercoledì delle CENERI, il primo giorno di Quareſima; che ſi crede ſia ſtato così chiamato dal coſtume nella Chieſa, di ſpargere ceneri in quel giorno su le teſte de' Penitenti, che allora ſi ammettevano alla Penitenza. Vedi QUARESIMA.

CENOBITA, COENOBITA *, religioſo che vive in un Convento, od in una Comunità, ſotto una certa regola; contrario ad Anachoreta, od Eremita, che vive in ſolitudine. Vedi EREMITA, &c.

* *La voce viene dal Greco* κοινος, *communis*, e βιος, Vita.

Caſſiano fa queſta differenza tra un *Convento* ed un *Monaſtero*, che l'ultimo ſi può applicare alla reſidenza d'un ſemplice religioſo, o recluſo; laddove *convento* inchiude i *Cenobiti*, o qualche numero di Religioſi, che vivono in comune. Vedi CONVENTO, e MONASTERIO.

Fleury parla di tre ſpezie di Monaci in Egitto: *Anacoreti*, che vivono in ſolitudine; *Cenobiti*, che continuano a vivere in comunità; e *Sarabaiti*, che ſono una ſpezie di Monaci erranti, che ſi traſportano da luogo a luogo. Vedi ANACORETA.

Egli riferiſce l'inſtituzione de' *Cenobiti* a i tempi degli Apoſtoli, e la fa una ſpezie d'imitazione del vivere ordinario de' fedeli in Geruſalemme. Quantunque S. Pacomio viene ordinariamente riconoſciuto per iſtitutore della vita *Cenobitica*; come il primo che diede una regola per la Comunità. Vedi REGOLA.

CENOTAFIO, * Κενοταφιον, un ſepolcro vuoto, od un monumento ſenza il cadavere ſotto di eſſo; alzato ſolamente per onore del morto. Vedi TOMBA, e MONUMENTO.

* *La parola è originalmente Greca, compoſta da* κενος, vuoto, *e* ταφος, ſepolcro.

CENSO, CENSUS, appreſſo i Romani, era una dichiarazione autentica fatta dai diverſi ſudditi dell'Impero, de' riſpettivi lor nomi, e luoghi di ſoggiorno, davanti a' proprj Magiſtrati, nella Città di Roma, chiamati *Cenſores*, e nelle Provincie *Cenſitores*, da' quali tal dichiarazione era regiſtrata. Vedi CENSORE.

Si aggiungeva a queſta dichiarazione un Catalogo, od una enumerazione in iſcritto, di tutti i beni, terre, ed eredità, che poſſedevano; la lor quantità, qualità, ſito, le mogli, i figliuoli, gli agenti, i domeſtici, i ſervi &c.

Il *Cenſo* fu inſtituito dal Re Servio; e fu tenuto ogni cinque anni. Si eſtendeva a tutti gli ordini del popolo, benchè ſotto differenti nomi: quello del volgo era chiamato *Cenſus*, o *Luſtrum*; quello de' Cavalieri, *Cenſus*, *Recenſio*, *Recognitio*; quello de' Senatori, *Lectio*, *Relectio*.

Di qua pure, venne la parola *Cenſus* a dinotare una perſona, che avea fatta una tale dichiarazione: nel qual ſignificato era oppoſta a *Incenſus*, cioè colui che non avea dato a regiſtrare il ſuo nome, nè i ſuoi beni.

Nella Legge Voconia, CENSUS parimenti ſi piglia in ſignificato di un uomo, il cui fondo o le cui ſoſtanze, ne' libri del *Cenſore*, ſono calcolate 100000 ſeſterzj.

CENSORE, * CENSOR, nell'antichità, uno de' primi Magiſtrati nell'antica Roma; il cui ufizio era far la riviſta, il calcolo e la taſſa del popolo, vegliare su i loro coſtumi, e correggerli. Vedi CENSO.

* *La parola è derivata da* Cenſere, *perchè egli fiſſava e calcolava le facoltà e i beni di ognuno, regiſtrandone i nomi, e*

po-

ponendo ciascuno nella propria centuria, acciocchè i Romani potessero conoscere la lor forza; benchè altri dicano, che i Censori *erano così chiamati per cagion dell' altro loro ufizio; cioè d' essere contradittori, oppositori, e correttori de' costumi e della politica.*

Vi erano due *Censori*, creati prima nell' anno di Roma 311, avendo osservato il Senato, che i Consoli erano troppo occupati negli affari della guerra, ned avean sempre il tempo e l'agio di considerare da presso le cose private. I due primi furono Papirio, e Sempronio: la loro autorità si estendeva sopra ogni persona; ed aveano il diritto di riprendere i più alti personaggi. Da prima erano scelti dal numero de' Senatori; ma dopo che ai plebei fu aperta la strada al Consolato, eglino presto giunsero alla *Censura*. M. Rutilio fu il primo, ch' essendo stato due volte Console, e Dittatore, nell' anno 402 dimandò l' ufizio di *Censore*. Il costume era di eleggerne due; l'uno di famiglia patricia, l' altro di plebea: e in caso di morte dell' uno o dell' altro, decadeva il secondo dall' ufizio, e due nuovi ne venivano eletti; ma non prima del susseguente lustro. Nell' anno 414 fu fatta una legge, che definiva, che un de' *Censori* fosse sempre eletto fuor dell' ordine de' plebei; lo che durò in vigore fino all' anno 622. quando ambedue i *Censori* furono trascelti fra il popolo: dopo il qual tempo vi ebbero parte il Senato ed il popolo.

Quest' ufizio fu tanto considerabile, che niuno vi aspirava finchè non fosse passato per tutti gli altri: di maniera che fu stimata cosa strana, che Crasso fosse ammesso *Censore*, senza essere stato nè Console, nè Pretore. Il termine o la durata di questo ufizio da prima era fissato a cinque anni; ma questa instituzione non durò: Mamertino il Dittatore, nell' anno 420 fece una legge, che ristringeva la *Censura* ad un anno e mezzo; lo che fu poi osservato rigorosamente.

L' affar de' *Censori*, era di registrare gli effetti o i beni de' cittadini Romani; imporre tasse, a proporzione di ciò che ogni persona possedeva. Cicerone riduce le lor funzioni all' enumerazione del popolo; alla correzione e riforma de' costumi; alla stima de' beni d' ogni cittadino, a proporzionare le tasse; a soprantendere ai tributi; ad escludere dai templi; e in oltre alla cura dei luoghi pubblici. Eglino avevano un altro considerabil diritto, cioè di rimovere e scacciar dal Senato, *Senatu ejicere*, que' membri ch' erano giudicati indegni di quella dignità; come pure di cassare, e scancellare dal ruolo quei Cavalieri, che mancavano al loro ufizio e dovere, con torre ad essi il cavallo pubblico, *equum adimere*. Vedi SENATORE, CAVALIERE, &c.

La Repubblica di Venezia ha in oggi un *Censore* de' costumi del popolo, il cui ufizio dura sei mesi.

CENSORI *de' Libri*, sono un corpo di dottori, od altri ufiziali, stabiliti in diversi paesi, per esaminare, e dare il lor giudizio di tutti i libri, avanti che vadano alle stampe; e per vedere, che non contengano niente contro la fede e i buoni costumi. In Inghilterra v' era un tempo un ministro di questa spezie, sotto il titolo di *Licenser of the press;* ma dopo la Rivoluzione, la stampa è divenuta aperta e libera.

M. Bayle paragona gli autori che sollecitano per procacciare l' approvazion de' *Censori*, o Revisori, a quelle ombre che vanno erranti sulle ripe dello Stige, e che aspettano con impazienza di poter passare all' altra ripa. Egli accomoda loro questi due versi di Virgilio:

Tendentesque manus ripæ ulterioris amore:
Navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos.

A Parigi, la *Facoltà di Teologia* pretende il privilegio di *Censori*, come concesso loro dal Papa; ed è certo, che ne sono stati in possesso per molti secoli; ma nell' anno 1624. fu creata una nuova commissione di quattro Dottori, con lettere patenti, perchè fossero i soli pubblici o regj *Censori*, ed esaminatori di tutti i Libri; e responsabili d'ogni cosa in essi contenuta. La facoltà tuttavolta mantiene sempre la sua pretesa, cogliendo di quando in quando l'occasione di dare la sua approvazione a' libri.

CENSURA, è termine popolarmente usato per un giudizio, col quale viene un qualche libro, od una persona, o azione, biasimata, o condannata; ma più particolarmente per una riprensione grave fatta da un superiore, o da una persona in autorità. Vedi GIUDIZIO &c.

Le

Le CENSURE *Ecclesiastiche*, sono pubbliche minaccie che fa la Chiesa, di pene e gastighi incorsi, o da incorrersi col disubbidire a ciò ch' ella ingiugne; o piuttosto le pene ed i gastighi stessi, come l' Interdizione, la Scomunica &c. Vedi INTERDETTO, SOSPENSIONE, DEGRADAZIONE &c.

Sino al tempo della Riforma i Re d' Inghilterra furono soggetti alle *Censure* della Chiesa Romana; ma i Re di Francia si sono per lo più mantenuti esenti da esse. In fatti non vi è esempio di escomunicazione di alcuno dei Re della lor prima stirpe, sino a quella che scagliò il Papa Nicolò I. contro Lottario, perchè avea rigettata da sè la moglie Tetberga, lo che da alcuni si reputa per una violazione delle Libertà della Chiesa Gallicana; tuttavolta il Pontefice, oltre la sua propria autorità nella detta scomunica, procurò che fosse confermata dall' assemblea de' Vescovi di Francia, l' istessa precauzione fu dipoi osservata dagli altri Papi. Ma ne' tempi posteriori i Re Francesi asserirono e vendicarono i lor diritti con miglior vantaggio; imperochè avendo il Papa Benedetto XIII. (Pietro de Luna) *censurato* Carlo VI. e messa la nazione sotto interdetto; il Parlamento di Parigi con un decreto nel 1408. ordinò, che la Bolla fosse lacerata; ed avendo Giulio II. scomunicato Luigi XII. l' assemblea Generale a Tours si oppose alla *Censura* del Papa. Vedi SCOMUNICA.

I Canonisti distinguono due spezie di *Censure*, l' una *de jure*, l' altra *de facto*, o per sentenza.

CENSURA, è anche una spezie di tributo in diverse Signorie nella provincia di Cornovallia, e di Devon; cioè, che tutti quelli che passano l' età di sedici anni, vengono chiamati a giurare fedeltà al Lord, o Signore, e pagare due soldi per testa, ed uno *per annum*, sempre dapoi, come moneta certa, o come tributo ordinario. Vedi CERT MONEY.

CENTAUREA *Minore*, è una piccola pianta, od un arbusto, con foglie che crescono a paia, ed un fiore, costante di un petalo di porpora, tagliato in cinque segmenti; e di un calice tubuloso diviso in simil maniera. Le sue foglie sono stimate un buon amaro, e molto confacente allo stomaco, sì nelle composizioni di questa spezie, come *per sè*, in decozione o infusione, che si fa, per lo meglio, nel vino. La Centaurea discute ed asterge gli umori viscidi; è buona contro i vermi, e da alcuni vien lodata come un Alessifarmaco, un febbrifugo &c.

CENTAURO, *CENTAURUS, in Astronomia, una parte, o la metà di una costellazione Meridionale, in forma di mezz' uomo e mezzo cavallo, comunemente uniti col lupo. Vedi CENTAURUS *cum Lupo*.

* *La parola viene dal Greco* κενταυρος, *formata da* κεντεω, pungo, *e* ταυρος, toro; *q. d. pungitore, o stimolatore del toro*.

CENTAURUS *cum Lupo*, in Astronomia, una Costellazione dell' emisfero meridionale; le cui stelle nel Catalogo di Tolomeo sono 19. in quel di Ticone quattro, e nel Britannico 13. L' ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini &c. ne sono come segue:

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine °	′	″	Latitudine °	′	″	Magn.
Inform. davanti alla testa	♎	25	42	40	21	33	13	5
Prec. nella testa del Centauro	♏	2	22	1	20	33	3	4 5
Merid. nella testa		3	41	36	21	34	24	4 5
Media		3	35	20	20	2	20	4 5
Sussegu. e settentr. nella testa		3	26	53	18	56	15	4 5
5								
Nell' omero o spalla poster. del Centauro		8	0	18	21	59	0	2 3
Merid. di 2 nell' anterior piede del Lupo		20	21	34	12	57	45	5 6
Susseg. e settentr. dello stesso		20	39	49	11	28	1	5
Prec. di cont. davanti al collo del Lupo		23	10	26	17	6	56	4
Susseguente		23	37	3	17	37	52	6
10								

Nomi, e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
Preced. di 2. nel naſo del Lupo		26 21 24	14 25 38	5 6
Contigua a quella		27 2 37	14 34 8	5 6
Suſſegu. nel naſo	♏	28 30 10	13 7 23	5

CENTO, * Centone, in Poeſia, è un opera totalmente compoſta di verſi, o paſſi promiſcuamente preſi da altri autori; diſpoſti ſoltanto in una forma, od ordine nuovo: così che compongano una nuova opera, ed un nuovo ſentimento.

* *La parola è Latina, e primariamente ſignifica una veſte fatta di pezzi, o vitagli; formata dal Greco* κεντρων: *i ſoldati Romani uſavano queſti* Centoni, *o pezzi di drappo vecchio rattoppati gli uni ſopra degli altri, per guardarſi dai colpi dei loro nemici. Altri dicono, che i* Centones *erano propriamente bocconi o ritagli di cuoio, &c. de' quali erano coperte le lor macchine militari, dette* Vineæ, *ſotto le quali gli aſſediatori ſi avvicinavano al coperto e diſeſi, verſo qualche piazza.*

Auſonio ha date le regole da oſſervarſi nel compor *Centoni*. Egli dice, che i pezzi ſi poſſono prendere o dal medeſimo poeta, o da diverſi; e che ſi ponno pigliare o verſi interi, o diviſi in due; connettendo una metà, con un'altra preſa altrove; ma due verſi non ſono mai da prenderſi correntemente, o di ſeguito, nè giammai meno della metà di un verſo. Egli medeſimo, ſecondo queſte regole, ha compoſto un piacevole, ma oſceno *Centone Nuzziale* tratto da' verſi di Virgilio.

Proba Falconia ha ſcritta la vita di Geſù Criſto, in *Centoni* preſi da Virgilio: il ſimile fu fatto da Alex. Roſs, nella ſua *Chriſtiados;* e da Stefano de Pleurre, canonico regolare di San Vittore a Parigi; un ſaggio de' *Centoni* del quale, ſull'adorazione de' Maggi, è il ſeguente.

Adoratio Magorum, *Matth.* 2.

6, Æn. 255.	*Ecce autem primi ſub lumina ſolis & ortus,*	
2, Æn. 694.	*Stella facem ducens multa cum luce cucurrit:*	
5, Æn. 526.	*Signavitque viam * cœli in regione ſerena.*	8, Æn. 528.
8, Æn. 330.	*Tum Reges * (credo quia ſit divinitus illis*	1, G. 415.
1, G. 416.	*Ingenium, & rerum fato prudentia major)*	
7, Æn. 98.	*Externi veniunt * quæ cuique eſt copia læti*	5, Æn. 100.
11, Æn. 333.	*Munera portantes: * molles ſua thura Sabæi.*	1, G. 57.
3, Æn. 464.	*Dona dehinc auro gravia, * myrrhaque madentes*	12, Æn. 100.
9, Æn. 659.	*Agnovere Deum regem, * Regumque parentem.*	6, Æn. 548.
1, G. 418.	*Mutavere vias, * perfectis ordine votis*	10, Æn. 548.
6, Æn. 16.	*Inſuetum per iter, * ſpatia in ſua quisque receſſit.*	12, Æn. 126.

CENTO, in ſignificato di numero, ed applicato ad uſi Ingleſi. Vedi HUNDRED.

CENTRALE, coſa che ſi riferiſce a *Centro*. Vedi CENTRO.

Così diciamo, *Eccliſſe Centrale*, *Forze Centrali*, *Regola Centrale* &c. Vedi CENTRALI *Forze* &c. Vedi pure FUOCO, ECLISSI &c.

CENTRALI *Forze*, *vires*, o potenze, onde un corpo che ſi move, o tende verſo il centro di moto, o ne recede. Vedi CENTRO di *Moto*; vedi pure VIS.

Le *Forze Centrali* ſono diviſe in due ſpezie, in riguardo alle loro differenti relazioni al centro, cioè in *Centripete*, e *Centrifughe*. Vedi CENTRIPETA, e CENTRIFUGA.

Leggi delle Forze CENTRALI. 1. La regola ſeguente, di cui ſiam debitori al Marcheſe de l'Hoſpital, apre in un tratto tutti i miſteri delle *Forze Centrali*: ſuppoſto un corpo di qualche determinato peſo, moverſi uniformemente attorno di un centro con una certa velocità, e trovato da quale altezza debbe

be eſſere caduto per acquiſtare quella velocità: allora, come il raggio del circolo che egli deſcrive è al doppio di quell' altezza, così è il ſuo peſo alla ſua forza centrifuga. Quindi è facile dedurre, che,

2. Se due corpi eguali di peſo, deſcrivono periferie di circoli ineguali in tempi eguali, le loro *forze centrali* ſono come i loro Diametri AB, ed HL, (Tav. *Meccanica*, fig. 25.) e di qua, ſe le *forze centrali* di due corpi, deſcriventi periferie di due circoli ineguali, ſono come i loro diametri, e' percorrono gli ſteſſi in tempi eguali.

3. La *Forza Centrale* di un corpo che ſi muove nella periferia di un circolo, è come il quadrato dell' infinitamente piccolo arco AE, diviſo per il diametro AB. Poichè dunque un corpo, mercè di un moto equabile, in tempi eguali deſcrive archi eguali AE, la *forza Centrale*, onde il corpo è ſoſpinto nella periferia del Circolo, è coſtantemente la ſteſſa.

4. Se due corpi deſcrivono differenti periferie con un moto equabile, le loro *forze Centrali* ſono in una ragione compoſta della duplicata ragione delle loro celerità, e della reciproca de' loro diametri. Quindi, ſe le celerità ſono eguali, le forze *Centrali* ſaranno reciprocamente come i loro diametri AB ed HL ſono eguali, cioè, ſe ciaſcun mobile procede nella ſteſſa periferia, ma con celeritadi ineguali, le forze *Centrali* ſaranno in una ragione duplicata delle velocità.

Se le forze *Centrali* dei due corpi che ſi muovono in periferie differenti ſono eguali, i diametri de' Circoli AB, ed HL ſaranno in una ragione duplicata delle celerità.

5. Se ſopra due corpi che ſi muovono in periferie ineguali, ſi agiſce dalla medeſima forza *centrale*, il tempo nella più grande è a quello nella più piccola, in una ragione ſubduplicata del maggior diametro AB, al minore HL; perciò, $T^2 : t^2 :: D : d$, cioè a dire, i diametri de' circoli nelle cui periferie coteſti corpi ricevono impreſſione od azione dalla medeſima forza *centrale*, ſono in una ragione duplicata de' tempi. Quindi ancora i tempi ne' quai periferie od archi ſimilari, ſon percorſi da corpi impulſi dalla medeſima forza *Centrale*, ſono in proporzione alle loro velocità.

Le forze *centrali* ſono in una ragione compoſta della ragione diretta de' diametri, e della reciproca de' quadrati, per le periferie intere.

6. Se i tempi, onde i corpi ſono portati per le medeſime intere periferie, o per archi ſimili, ſono come i diametri de' circoli, le forze *Centrali* ſono reciprocamente come i medeſimi diametri.

7. Se un corpo ſi move uniformemente nella periferia di un circolo, con la velocità che acquiſta cadendo dall' altezza AL; la forza *centrale* ſarà alla gravità, come il doppio dell' altezza AL, al raggio CA. Perciò, ſe la gravità del corpo chiamiſi G, la forza centrifuga ſarà 2AL. G:CA.

8. Se un corpo peſante ſi muove equabilmente nella periferia d' un circolo, e con la velocità che acquiſta cadendo dall' altezza AL, eguale a mezzo il raggio; la forza *centrale* ſarà eguale alla gravità. E di nuovo, ſe la forza *centrale*, è eguale alla gravità, egli ſi muove nella periferia del circolo, con l' iſteſſa velocità, che acquiſta cadendo da un' altezza eguale a mezzo il raggio.

9. Se la Forza *Centrale* è eguale alla gravità, il tempo che egli occupa o ſpende nell' intera periferia, è al tempo della ſua caduta per mezzo il raggio, come la periferia al raggio.

10. Se due corpi ſi muovono in periferie ineguali, e con una velocità ineguale, che è reciprocamente in una ragione ſubduplicata de' diametri, le forze *centrali* ſono in una ragione duplicata delle diſtanze dal centro delle forze preſe reciprocamente.

11. Se due corpi ſi muovono in periferie ineguali, con celeritadi, che ſon reciprocamente come i diametri; le loro forze *centrali* ſaranno reciprocamente come i cubi delle loro diſtanze dal centro delle loro forze.

12. Se le velocitadi di due corpi, che movonſi in periferie ineguali, ſono reciprocamente in una ragione ſubduplicata de' diametri; i tempi onde percorrono tutta la periferia, od archi ſimilari, ſono reciprocamente in ragione triplicata delle diſtanze dal centro delle forze: laonde, ſe le forze *centrali* ſono reciprocamente in una ragione duplicata delle diſtanze dal centro, i tempi onde le intere periferie, od archi ſimilari ſon percorſi, ſono reciprocamente in una ragione triplicata delle diſtanze.

13. Se un corpo ſi move in una linea curva, in tal maniera che il raggio CB, Fig. 25. n. 2. tirato da eſſa ſino al punto fiſſo C, poſto nel medeſimo piano, deſcriva aree BAC, BCE, &c. proporzionali ai tempi, od eguali in ogni dato tempo, egli è ſollecitato verſo il punto C, da una forza centripeta.

14. Se un corpo ſi avanza ſecondo la direzione della linea retta A D, ed è ſollecitato da una forza centripeta verſo un punto fiſſo C, poſto nel medeſimo piano; egli deſcrive una curva, la cui cavità è verſo C, e le cui diverſe aree compreſe tra due raggi AB, e CB, ſono proporzionali ai tempi.

15. Comunque le forze *centrali* differiſcano l'una dall' altra, ſi poſſono comparare inſieme; imperocchè ſono ſempre in una ragione compoſta della ragione delle quantità di materia ne' corpi rivolgenteſi, e della ragione delle diſtanze dal centro, ed in oltre in una ragione inverſa de' quadrati de' tempi periodici. Se dunque voi moltiplicherete la quantità di materia in ciaſcun corpo per la ſua diſtanza dal centro, e dividerete il prodotto per lo quadrato del tempo periodico, i quozienti della diviſione ſaranno l' uno all' altro nella detta ragione compoſta, cioè, come le forze *centrali*.

16. Quando le quantità di materia ſono eguali, le diſtanze ſteſſe debbonſi dividere per li quadrati de' tempi periodici; affin di determinare la proporzione delle forze *Centrali*: in tal caſo, ſe i quadrati de' tempi periodici ſono l' uno all' altro, come i cubi delle diſtanze, i quozienti delle diviſioni, egualmente che le forze *Centrali*, ſaranno in una ragione inverſa de' quadrati delle diſtanze.

17. Quando la forza, per cui un corpo è ſollecitato verſo un punto, non è per tutto la ſteſſa, ma è od accreſciuta, o diminuita, in proporzione alla diſtanza dal centro; diverſe curve indi ſorgono e diriſano in una certa proporzione. Se la forza decreſce, in ragione inverſa de' quadrati delle diſtanze da coteſto punto, il corpo deſcriverà un' ellipſi, che è una curva ovale, in cui vi ſono due punti chiamati *Foci*, ed il punto verſo cui la forza è diretta, cade ſopra uno di eſſi: così che in cadaun rivolgimento, un corpo una volta vi ſi avvicina, ed una volta ſe ne dilunga. Il circolo altresì appartiene a quella ſorte di curve, e però in coteſto caſo il corpo può ancor deſcrivere un circolo.

Il corpo può in oltre (ſupponendo una maggiore celerità in eſſo) deſcrivere le due rimanenti ſezioni coniche, cioè, le curve parabola, ed iperbola, che non ritornano in ſe ſteſſe: al contrario, ſe la forza creſce con la diſtanza, e ciò in ragione della diſtanza ſteſſa, il corpo deſcriverà di nuovo un' ellipſi; ma il punto a cui la forza è diretta è il centro dell' ellipſi; ed il corpo, in ciaſcun rivolgimento, due volte vi ſi avvicinerà, e due volte di nuovo ſi ſcoſterà da quel punto. In queſto caſo parimenti, un corpo può moverſi in un circolo, per la ragione ſopramentovata. Vedi ORBITA, PIANETA, e PROGETTILE.

Regola CENTRALE, è una regola, od un metodo ſcoperto da Tommaſo Baker, Rettore di Nympton nella Contea di Devon, colla quale ſi trova il centro di un circolo deſtinato a tagliare la parabola in tanti punti, quante ha radici reali un' equazione che ſi ha a coſtruire.

Il ſuo uſo principale è nella coſtruzione dell' Equazioni; ed egli l' ha applicato con buon eſito ſin alle biquadratiche. Vedi COSTRUZIONE, ed EQUAZIONE.

La *regola Centrale* è principalmente fondata su queſta proprietà della parabola: che ſe una linea s' inſcriva in queſta curva, perpendicolare a qualche diametro, il rettangolo formato de' ſegmenti della inſcritta, è eguale ad un rettangolo fatto dell' intercetto diametro, e del parametro dell' aſſe.

La *regola Centrale* ha l' avantaggio ſopra i metodi di coſtruire Equazioni di Carteſio e di De Latteres, in queſto, che queſti ultimi ſono ſoggetti all' imbarazzo di preparar l' Equazione con levar via il ſecondo termine. Da ciò ſiam liberi nel metodo di Baker, che ci moſtra, come coſtruire tutte le Equazioni non eccedenti la quarta potenza, mediante l' interſezione di un circolo e di una parabola, ſenza l' omiſſione, o cambiamento di alcun termine. *Phil. Tranſ.* N°. 157.

CENTRIFUGA *Forza*, è quella, con cui un corpo che ſi rivolge attorno di un centro, ſi sforza di receder da eſſo. Ell' è

una

una delle Leggi ſtabilite della natura, che ogni moto è di per sè rettilineo ; (Vedi MOTO), e che il corpo che ſi move non receda mai dalla ſua prima linea retta, ſinchè qualche nuovo impulſo non vi ſi ſopraggiunga in direzion differente : dopo queſto nuovo impulſo, il moto diventa compoſto, ma continua ſempre rettilineo, benchè la direzion della linea ſia alterata. Vedi COMPOSIZIONE.

Per moverſi in una curva, ei deve ricevere un nuovo impulſo, e ciò in differente direzione, ad ogni momento ; una curva non eſſendo riducibile a linee rette, ſe non ſe infinitamente piccole. Se dunque un corpo continuamente tirato verſo un centro, ſarà projetto in una linea che non paſſa per quel centro, egli deſcriverà una curva ; in ogni di cui punto, A (Tav. *Meccanica*, fig. 25.) ſi ſforzerà di recedere dalla curva, e procedere nella tangente A D : e, ſe non vi ſarà ſtato alcun obice, attualmente vi averà proceduto ; di maniera che nello ſteſſo tempo, in cui egli deſcrive l'arco A E, avrà receduto la lunghezza della linea D E, perpendicolare ad A D per la ſua *Forza Centrifuga*. La *forza Centrifuga* adunque, è come la linea retta D E, perpendicolare ad A D, ſupponendo l'arco A E infinitamente piccolo. Vedi INFINITO.

L'effetto della *forza Centrifuga* è tale, che un corpo, obbligato a deſcrivere un circolo, deſcrive il più grande, che mai poſſa : un maggior circolo eſſendo, direm così, meno circolare, e meno diſtante da una linea retta, che un piccolo. Laonde un corpo ſoffre più di violenza, e diſpiega maggiormente la ſua *forza Centrifuga* quando deſcrive un picciolo circolo, che quando ne deſcrive un grande : vale a dire, la *forza Centrifuga* è ſempre proporzionale alla circonferenza della curva, in cui il corpo rivolgenteſi è all' intorno portato.

Lo ſteſſo è nelle altre curve come ne' circoli ; imperocchè una curva, qualunque ella ſia, può eſſere ſtimata come compoſta di un' infinità di archi d' infinitamente piccoli circoli, tutti deſcritti su differenti raggi ; in guiſa che, dove la curva ha la maggior curvità, ivi è, dove i piccoli archi ſono i più circolari : così, nella medeſima curva, la *forza Centrifuga* del corpo che la deſcrive, varia ſecondo i diverſi punti ne' quali ſi trova.

Forza CENTRIPETA, è quella potenza, onde un corpo mobile, ſoſpinto nella linea retta A G, (Fig. 25.) è perpetuamente tirato fuor del ſuo moto rettilineare, e ſollecitato a procedere in una curva. La *forza Centripeta* adunque, è come la linea retta D E ad A B ; ſupponendo l'arco A E infinitamente piccolo. Quindi, le forze *Centripeta*, e *Centrifuga* ſono eguali. Vedi *Forza* CENTRALE.

CENTRO *, in un ſenſo generale, dinota un punto egualmente diſtante dagli eſtremi di una linea, figura, o corpo : ovvero il mezzo di una linea, o di un piano, per cui una figura od un corpo viene in due parti eguali diviſo.

* *La parola è greca κεντρον, che primariamente ſignifica un punto ; eſſendo formata dal verbo κεντειν*, pungere.

CENTRO *di un Baſtione*, è un punto nel mezzo della gola del Baſtione, donde la linea capitale comincia ; e che ordinariamente ſtaſſi nell' angolo dell' interiore poligono della figura. Vedi BASTIONE.

CENTRO *di un Battaglione*, è il mezzo di un Battaglione ; dove comunemente laſciaſi un grande ſpazio quadrato, per alluogarvi le veſti ed i bagagli. Vadi BATTAGLIONE.

CENTRO *di un Circolo*, è un punto nel mezzo di un circolo, o di una figura circolare, da cui tutte le linee tirate alla circonferenza ſono eguali. Vedi CIRCOLO.

Euclide dimoſtra, che l'angolo nel *Centro* è doppio di quello nella circonferenza ; cioè, l'angolo fatto da due linee tirate dagli eſtremi di un arco al centro, è doppio di quello fatto da due linee tirate da quegli eſtremi ad un punto nella circonferenza. Vedi CIRCONFERENZA, ed ANGOLO.

CENTRO *di una Sezione conica*, è il punto, in cui tutti i diametri concorrono. Vedi DIAMETRO ; vedi pure *Sezione* CONICA.

Queſto punto, nell' ellipſi, è dentro la figura ; e nell' iperbola fuori. Vedi CENTRO *di un' ellipſi*, &c.

CENTRO *di una Curva*, della più alta ſpezie, è il punto dove due diametri concorrono. Vedi DIAMETRO.

Quando tutti i diametri concorrono nel medeſimo punto, queſti dal Cav. Neuton è chia-

è chiamato il *Centro generale*. Vedi CURVA.

CENTRO *di un Oriuolo a Sole*, è quel punto dove il gnomon, o ſtilo, ch'è poſto parallelo all'aſſe della terra, interſeca il piano dell'oriuolo; e di là, in quegli oriuoli che hanno *Centri*, ſon tirate tutte le linee orarie. Se il piano dell'oriuolo a Sole è parallelo all'aſſe della terra, non può avere *Centro* alcuno; ma tutte le linee orarie ſaranno parallele allo ſtilo, e l'una all'altra. Vedi ORIUOLO *a Sole*.

CENTRO *di un Ellipſi*, è quel punto dove i due diametri, il transverſo, ed il conjugato, s'interſecano l'un l'altro. Vedi ELLIPSI.

CENTRO *di Gravitazione*, o *di Attrazione*, in Fiſica, è quel punto a cui un pianeta, od una Cometa rivolventiſi, ſon impulſi od attratti dalla forza od impeto della gravità. Vedi GRAVITAZIONE, ed ATTRAZIONE.

CENTRO *di Gravità* nella Meccanica, è un punto dentro un corpo, per lo quale ſe un piano paſſa, i ſegmenti di ciaſcun lato ſaranno eguali, ed equipondereranno; cioè, niuno di eſſi può muover l'altro. Vedi GRAVITA'.

Quindi, ſe ſia impedita la diſceſa del *Centro* di gravità, o ſe il corpo ſia ſoſpeſo dal ſuo centro di gravità, egli durerà nella quiete. Vedi MOTO e QUIETE.

L'intera gravità di un corpo ſi può concepire unita nel ſuo *Centro*; e però, nelle dimoſtrazioni, ſi ſuole, per lo corpo ſoſtituire il *Centro*.

Per lo *Centro* di gravità paſſa una linea retta, chiamata *il Diametro di Gravità*: l'interſezione, adunque, di due tali diametri, determina il *Centro*. Vedi DIAMETRO.

Il piano, dove è collocato il *Centro* di gravità, è chiamato il *Piano di gravità*: così che la comune interſezione di due tali piani determina il diametro di gravità. Vedi PIANO.

Ne' corpi omogenei, che poſſono eſſere diviſi per il luogo in parti ſimilari ed eguali, il *Centro* di gravità è lo ſteſſo che il *Centro* di magnitudine. Laonde, ſe una linea ſarà ſecata in due, il punto di ſezione ſarà il *Centro* di gravità.

Il CENTRO *comune di gravità di due corpi*, è un punto talmente ſituato nella linea retta che congiunge i *Centri* dei due corpi, che, ſe il punto è ſoſpeſo, i due corpi equipondereranno, e ripoſeranno in ogni ſituazione. Così, il punto di ſoſpenſione in una ordinaria bilancia, o nella ſtadera Romana, qualor i due peſi equiponderano, è il *Centro* comune di gravità dei due peſi. Vedi STADERA.

Leggi del CENTRO di gravità: 1. *Se i Centri di gravità di due Corpi* A e B, (Tav. *Meccan.* fig. 13. n°. 2.) *ſaran congiunti per la linea retta* AB, *le diſtanze* BC e CA *del* Centro *comune di gravità* C, *dai* Centri *particolari di gravità* B ed A, *ſono reciprocamente come i peſi* A e B. Vedi queſto dimoſtrato ſotto l'articolo BILANCIA.

Quindi, ſe la gravità de' corpi A e B ſono eguali, il *Centro* comune di gravità C, ſarà nel mezzo della linea retta AB. Inoltre, poichè A : B :: BC : AC; ne ſegue che A. AC : B. BC; donde appare, che le potenze di corpi equiponderanti, devono ſtimarſi dal *factum* della maſſa, moltiplicata nella diſtanza dal *Centro* di gravità; il qual *factum* comunemente è chiamato *Momentum* de' peſi. Vedi MOMENTO.

Inoltre, poichè A : B :: BC : AC, A + B : A :: BC + AC : BC. Adunque il *Centro* comune di gravità, C, di due corpi, troveraſſi, ſe il *factum* di un peſo A, moltiplicato nella diſtanza de' ſeparati *Centri* di gravità AB, ſia diviſo per la ſomma de' peſi A e B. Supponiamo, *v. g.* A = 12, B = 4, AB = 24; dunque, BC = 24. 12 : 16 = 18. Se il peſo A ſia dato, e data la diſtanza de' *Centri* particolari di gravità AB, inſieme col *Centro* comune di gravità C, il peſo di B troveraſſi = ad A. AC : BC; cioè, dividendo il momento del dato peſo per la diſtanza del peſo cercato, dal comun centro di gravità. Supponiamo, A = 12, BC = 18, AC = 6; allor B = 6. 12. 18 = 12 : 3 = 4.

2. *Per determinare il* Centro *comune di gravità di diverſi dati corpi a, b, c, d,* (fig. 13.) nella linea retta AB. Trovate il *Centro* comune di gravità dei due corpi *a* & *b*, cui ſupponete in F; concepite un peſo *a* + *b*, applicato in F; e nella linea FE, trovate il centro comune de' peſi *a* + *b* & *c*, cui ſupponete in G. Finalmente, in BG, ſupponete un peſo *a* + *b* + *c* applicato ai due *a* + *b* & *c*; e trovate il *Centro* comune di gra-

gravità tra queſto ed il peſo *d*, cui ſuppone-
te in H; queſt' H ſarà il *Centro* comune
di gravità de' corpi *a*, *b*, *c*, *d*. E nella
ſteſſa maniera potrete il *Centro* comune di
gravità di ogni maggior numero di corpi
ritrovare.

3. *Due peſi* D *ed* E, (fig. 14.) *eſſendo ſoſ-
peſi fuor del lor* Centro *comune di gravità in*
C, *determinare qual di eſſi preponderi, e quan-
to*. Moltiplicate cadauno nella ſua diſtanza
dal *Centro* di ſoſpenſione; quel lato su cui
il *factum* o prodotto è più grande, prepon-
dererà; e la differenza tra li due, ſarà la
quantità, della quale egli prepondera.

Quindi è, che i momenti de' peſi D ed E,
ſoſpeſi fuori del *Centro* di gravità, ſono in
una ragione compoſta dei peſi D ed E, e
delle diſtanze dal punto di ſoſpenſione.
Quindi pure il momentum di un peſo ſoſ-
peſo nel punto C, non averà alcun effet-
to riguardo al reſto DE.

4. *Per determinare la preponderazione, ove
diverſi corpi* a, b, c, d, (fig. 15.) *ſieno ſoſ-
peſi fuori del comun* Centro *di gravità in* C,
Moltiplicate i peſi *c* e *d* nelle lor diſtanze
dal punto di ſoſpenſione CE ed EB; la
ſomma ſarà il momentum de' loro peſi, o la
loro ponderazione verſo la dritta: appreſſo
moltiplicate i peſi *a* e *b* nelle loro diſtanze,
AC & CD, la ſomma ſarà la ponderazio-
ne verſo la ſiniſtra: ſottraendo adunque l'
una dall' altra, il rimanente ſarà la prepon-
derazione ricercata.

5. *Eſſendo qualunque numero di peſi*, a, b,
c, d, *ſoſpeſi fuori del comun* Centro *di gra-
vità in* C, *e preponderando verſo la dritta;
determinare il punto* F, *da donde la ſomma di
tutti i peſi eſſendo ſoſpeſa, la preponderazio-
ne abbia a continuare la ſteſſa come nella pri-
ma lor ſituazione*.

Trovate il momentum, dove i peſi *c* e *d*
preponderano verſo la dritta; poichè il mo-
mentum della ſomma de' peſi da ſoſpenderſi
in F, gli ha da eſſere eguale, il momentum
or ora trovato, ſarà il *factum* di CF nella
ſomma de' peſi: queſto, per tanto, eſſendo
diviſo per la ſomma de' peſi, il quoziente ſa-
rà la diſtanza CF, a cui la ſomma de' peſi
ha da ſoſpenderſi, acciocchè la preponde-
razione continui la ſteſſa come prima.

6. *Per trovare il* Centro *di gravità in un
parallelogrammo, e in un paralellopipedo*.
Tirate le diagonali AD ed EG (Fig. 16.)
parimenti CB ed HF; però che ciaſcun
diagonale, AD & CB, divide il paralle-
logrammo ACDB in due parti eguali, cia-
ſcuna paſſa per il *Centro* di gravità; con-
ſeguentemente, il punto d' interſezione I,
è il *Centro* di gravità del parallelogrammo.
In ſimil guiſa però, che e il piano CBFH
e l' altro ADGE, dividono il parallelopi-
pedo in due parti eguali, ciaſcuno paſſa per
il ſuo *Centro* di gravità; così che la comu-
ne interſezione IK, è il diametro di gravi-
tà, il di cui mezzo è il *Centro*.

Nella guiſa ſteſſa ſi può il *Centro* di gra-
vità trovare ne' prismi e ne' cilindri; eſſendo
egli il punto medio della linea retta, che
unisce i *Centri* di gravità delle lor baſi oppoſte.

7. Ne' poligoni regolari, il *Centro* di gra-
vità è l' iſteſſo col *Centro* del parallelogram-
mo circoſcritto.

8. *Per trovare il* Centro *di gravità di un co-
no e di una piramide*. Il *Centro* di gravità di
un cono, è nel ſuo aſſe AC, (fig. 17.)
Se dunque AP $= x$, P$p = dx$, il peſo nel
medeſimo cono è $prx^2\,dx : 2a^2$; e però
il ſuo momentum $prx^3\,dx . 2a^2$. Quindi
la ſomma dei momenti $prx^4 : 8a^2$; che
diviſa per la ſomma de' peſi $prx^3 : 6a^2$,
dà la diſtanza del *Centro* di gravità della
porzione AMN, dal vertice A $= 6a^2$
$prx^4 : 8a^2 prx^3 = \frac{3}{4}x = \frac{3}{4}$ AP: Laonde,
il *Centro* di gravità dell' intero cono, è
diſtante dal vertice, $\frac{3}{4}$ di AC. E nell'
iſteſſa maniera è trovata la diſtanza del
Centro di gravità dal vertice della pirami-
de $\frac{3}{4}$ AC.

9. *Per determinare il* Centro *di gravità in
un triangolo* BAC (Fig. 8.) Tirate la linea
retta AD, biſecante la baſe BC in D; eſ-
ſendo che $\Delta BAD = \Delta DAC$, ciaſcuno
può eſſere diviſo nel medeſimo numero di
piccoli peſi, applicati nella ſteſſa maniera su
cadaun lato all' aſſe comune AD: così che
il *Centro* di gravità del ΔBAC, ſarà in
AD. Per determinare il punto preciſo in
queſto, ſia AD $= a$, BC $= b$, P $= x$,
MN $= y$; allor ſarà

AP : MN :: AD : BC
x : y :: a : b

Quindi, $y = bx : a$. Tirate AE $= c$ per-
pendicolare a BC; allor AD: AE :: AP,
AQ; e perciò, AQ $= cx : a$, e Q$q = cdx : a$.
Donde, il momentum $yxdx = cbx^2$
$dx : a^2$, ed $\int yxdx = cbx^3 : 3a^2$; la qual

ſom-

ſomma diviſa per l' area del triangolo AMN $= cbx^2 : 2a^2$, dà la diſtanza del *Centro* di gravità dal vertice $= 2abx^3 : 3abx^2 = \frac{2}{3}x$. Se dunque per x, ſoſtituiſcaſi a, la diſtanza del centro di gravità del Δ, dal vertice, ſarà trovata $\frac{2}{3}a$.

10. *In quanto al* Centro *di gravità in una Parabola*, (Fig. 19.) la ſua diſtanza dal vertice A, è trovata eſſere lo ſpazio AF. In una paraboloide cubica, la diſtanza del *Centro* dal vertice è $= \frac{4}{7}$ AP. In una paraboloide biquadratica, $\frac{5}{9}$ AP. In una paraboloide ſurdeſolida, $\frac{6}{11}$ AP. Nell' eſterior parabola AST, il *Centro* di gravità è nella diſtanza AL. Nella paraboloide cubica, $\frac{4}{5}$ AQ. In una paraboloide biquadratica, $\frac{5}{7}$ AQ. In una paraboloide ſurdeſolidale $\frac{6}{9}$ AQ.

11. *Il Centro di gravità nell' arco di un circolo*, è diſtante dal *Centro* dell' arco di una linea, la quale è una terza proporzionale al quadrante ed al radio. In un ſettore di un circolo, la diſtanza del *Centro* di gravità dal *Centro* del circolo, è alla diſtanza del *Centro* di gravità dell' arco, come due a tre.

In quanto al Centro *di gravità de' ſeguenti, linee, conoidi paraboliche, ſferoidi, troncate*, &c. come eſſendo caſi più operoſi, e nel medeſimo tempo fuor dell' ordinario uſo, noi ce ne rapportiamo a Wolfio, ed altri.

12. *Per determinare il* Centro *di gravità in qualunque corpo meccanicamente*. Mettete il dato corpo HI, (Fig. 20.) ſopra una corda eſteſa, o ſul labbro di un prisma triangolare FG, recandolo per queſto e per quel verſo, ſinchè le parti quinci e quindi ſtieno in equilibrio; il piano, il di cui lato è KL, paſſa per lo *Centro* di gravità. Bilanciatelo o libratelo di nuovo ſu l' iſteſſa corda, ſolamente mutando la ſua ſituazione; allor la corda, od il lato MN paſſerà per lo *Centro* di gravità; così che l' interſezione delle due linee MN, e KL, determina il punto O nella ſuperfizie del corpo, che ricercavaſi.

L' iſteſſa coſa ſi può fare con por il corpo ſopra una tavola orizontale (tanto da preſſo all' orlo quanto mai ſi può, ſenza che cada) in due poſizioni, per il lungo, e per il largo: l' interſezion comune delle due linee contigue all' orlo, ſarà il ſuo *Centro* di gravità. Ovvero, ciò ſi può far, collocando il corpo ſulla punta di uno ſtilo &c. ſinchè reſti in equilibrio. Con queſto metodo, Borelli trovò il *Centro* di gravità in un corpo umano, e lo ſtabilì, tra le natiche e la pube, così che tutta la gravità del corpo ivi è raccolta, dove la natura ha poſti i genitali: con un chiaro cenno della ſapienza del Creatore, nel ſituare il membrum virile in quel luogo, che di tutti gli altri è il più conveniente e comodo per l' opra della copulazione.

13. " Ogni figura, ſia ſuperfiziale o ſoli-
„ da, generata dal moto di una linea, o di
„ una figura, è eguale al *factum* della ma-
„ gnitudine generante, moltiplicata nella
„ via del ſuo *Centro* di gravità, o nella li-
„ nea che il ſuo centro di gravità deſcrive ". Vedine la dimoſtrazione, ſotto l' Articolo CENTRO BARYCO *Metodo*.

Il bel teorema precedente, conſideraſi come una delle più nobili ſcoperte geometriche fatte nell' ultimo Secolo; ed è il fondamento del *methodus* centro baryca. Pappo, per verità, ne diede il primo cenno, ha lungo tempo; ma fu il Geſuita Guldino quegli che lo portò alla maturità. Leibnitz moſtra, che il teorema reggerà, ſe l' aſſe, o il Centro, venga continuamente cambiato nel tempo del moto generante: I corollarj ne ſono in gran numero, e non ſe ne può fare quì un minuto diviſamento.

Il CENTRO *di un' Iperbola*, è un punto nel mezzo dell' aſſe determinato o transverſo. Vedi IPERBOLA, e TRANSVERSO *Aſſe*.

Il CENTRO *di moto*, è un punto, attorno a cui uno o più corpi gravi, che hanno un *centro* comune di gravità, ſi rivolgono; *v. gr.* ſe i peſi P e Q (Tav. *Meccanica*, fig. 21.) ſi rivolgono intorno al punto N, così che quando P diſcende, Q aſcenda, N diceſi eſſere il *Centro di moto*. Vedi MOTO.

E' dimoſtrato nella Meccanica, che la diſtanza IN, del centro di gravità di ogni particolar peſo, dal comun centro di gravità, o dal centro di moto N, è perpendicolare alla linea di direzione I*p*.

Il CENTRO *d' Oſcillazione*, è un punto in cui, ſe ſia raccolta l' intera gravità di un pendulo compoſto, le diverſe oſcillazioni ſaranno effettuate nel medeſimo tempo come prima. Vedi OSCILLAZIONE.

Quindi, la ſua diſtanza dal punto di ſoſpen-

penſione, è eguale alla lunghezza di un pendulo ſemplice, le cui oſcillazioni ſono iſocrone con quelle del compoſto. Vedi PENDULO.

Leggi del CENTRO *di Oſcillazione*. 1. *Se diverſi peſi* DFHB, (Tav. *Meccanica*, *fig.* 22.) *la cui gravità ſupponeſi raccolta ne' punti* DFHB, *coſtantemente ritengono la medeſima diſtanza tra loro ed il punto di ſoſpenſione* A, *ed il pendulo così compoſto, eſeguiſce le ſue oſcillazioni intorno ad* A; *la diſtanza del centro d' oſcillazione* O, *dal punto di ſoſpenſione* OA, *averaſſi col moltiplicare i diverſi peſi ne' quadrati delle diſtanze, e dividere l' aggregato per la ſomma dei momenti del loro peſo.*

2. *Per determinare il* Centro *d' oſcillazione* in una linea retta AB, (fig. 23.) Sia AB $= a$, AD $= x$, allor ſarà l' infinitamente piccola particella DP $= dx$, il momentum del ſuo peſo $x\,dx$; conſeguentemente la diſtanza del *Centro* d' oſcillazione nella parte AD dal punto di ſoſpenſione $A = \int x^2\,dx : \int x\,dx = \frac{1}{3}x^2 : \frac{1}{2}x^3 = \frac{2}{3}x$. Se dunque per x fia ſoſtituito a, la diſtanza del *Centro* di oſcillazione nella linea retta AB $= \frac{2}{3}a$. In queſta maniera è trovato il *Centro* d' oſcillazione d' una catenuzza, o fil di ferro, che oſcilla intorno ad uno de' ſuoi eſtremi.

3. *Per determinare il* Centro *d' oſcillazione del rettangolo* RIHS (fig. 19.) *ſoſpeſo nel punto di mezzo* A, *del lato* RI, *ed oſcillante circa il ſuo aſſe* RI. Sia RI $=$ SH $= a$, AP $= x$; allor ſarà Pp $= dx$; e all' elemento dell' area; conſeguentemente un peſo $= a\,dx$, ed al ſuo momentum $a\,x\,dx$. Laonde $\int ax^2\,dx : \int ax\,dx = \frac{1}{3}ax^3 : \frac{1}{2}ax^2 = \frac{2}{3}x$, indefinitamente eſprime la diſtanza del *Centro* d' oſcillazione, dall' aſſe d' oſcillazione nel ſegmento RCDI. Se dunque per x fia ſoſtituita l' altitudine di tutto il rettangolo RS $= b$, averemo la diſtanza del *Centro* d' oſcillazione dall' aſſe $= \frac{2}{3}b$.

Quanto al Centro *d' oſcillazione in un triangolo equicrure* ASH, oſcillante circa il ſuo aſſe RI, parallelo alla ſua baſe SH; la ſua diſtanza dal vertice A, è trovata $= \frac{3}{4}$ l' altitudine del triangolo.

Di un triangolo equicrure SHA oſcillante circa la ſua baſe SH, la ſua diſtanza dal vertice A è trovata $= \frac{1}{2}$ AE l' altitudine del triangolo.

Quanto al Centro *di oſcillazioone in un triangolo equicrure* SAH, *ſoſpeſo per un filo infleſſibile* vuoto di gravità, Ah, ed oſcillante circa il ſuo aſſe parallelo alla ſua baſe SH; la ſua diſtanza dal vertice è trovata $= \frac{1}{2}$ l' altitudine del triangolo.

Quanto ai Centri *d' oſcillazione di parabole, e curve della medeſima ſpezie*, oſcillanti intorno al loro aſſe paralello alle loro baſi, trovanſi eſſere come ſegue.

Nella parabola Apolloniana, la diſtanza del *Centro* dall' aſſe, $= \frac{5}{7}$ AE.

In una paraboloide cubica, la diſtanza del *Centro* d' oſcillazione dall' aſſe $= \frac{7}{10}$ AE.

In una paraboloide biquadratica, la diſtanza del *Centro* dall' aſſe, $= \frac{9}{13}$ AE.

Nelle figure ſolide e piane agitate lateralmente, cioè intorno all' aſſe d' oſcillazione, perpendicolare al piano della figura, l' inveſtigazione del *Centro* di oſcillazione è alquanto difficile; a cagion che, tutte le parti del peſo, per la loro ineguale diſtanza dal punto di ſoſpenſione, non ſi movono con la medeſima velocità; ſiccome è ſtato moſtrato da Huigens, nel ſuo *Orol. Oſcill.*

Egli trovò, in queſto caſo, che la diſtanza del *Centro* d' oſcillazione dall' aſſe in un circolo, è $\frac{3}{4}$ del diametro: in un rettangolo ſoſpeſo per uno de' ſuoi angoli, $\frac{2}{3}$ della diagonale; in una parabola, ſoſpeſa per il ſuo vertice, $\frac{5}{7}$ del ſuo aſſe, e $\frac{1}{3}$ del parametro; ſoſpeſa da un punto nel mezzo della baſe, $\frac{4}{7}$ dell' aſſe, e $\frac{1}{2}$ del parametro; nel ſettore di un circolo, $\frac{3}{4}$ d' una linea retta che è al raggio come l' arco alla ſuttenſa: in un cono $\frac{3}{5}$ dell' aſſe, ed $\frac{5}{8}$ della terza proporzionale all' aſſe, ed un ſemidiametro della baſe: in una sfera, ſoſpeſa da un punto nella ſuperfizie $\frac{7}{10}$ del diametro: nella medeſima ſoſpeſa da un punto fuori della sfera (come è comunemente il caſo ne' penduli) $\frac{2}{5}$ di una terza proporzionale a due quantità compoſte del ſemidiametro e lunghezza del filo, e del ſemidiametro ſteſſo: in un cilindro $\frac{2}{5}$ dell'altitudine; ed $\frac{1}{2}$ linea retta, che è al ſemidiametro della baſe, come quello è all' altezza.

CENTRO *di Percuſſione*, in un corpo che ſi move, è quel punto, in cui la percuſſione è più grande, in cui tutta la forza percuziente del corpo ſupponſi eſſer raccol-

ta; o circa cui l'impeto delle parti è bilanciato da ogni lato. Vedi PERCUSSIONE.

Leggi del CENTRO *di Percuſſione*. 1. il *Centro di Percuſſione* è l'iſteſſo col Centro di oſcillazione, ove il corpo percuziente ſi rivolga attorno di un punto fiſſo, ed è determinato nella ſteſſa maniera, cioè conſiderando l'impeto delle parti come tanti peſi applicati ad una retta linea inflessibile, vuota di gravità, cioè con dividere la ſomma de' prodotti degl'impeti delle parti, moltiplicate per le loro diſtanze dal punto di ſoſpenſione, per la ſomma degl'impeti. Quello perciò, che ſi è detto di ſopra del *Centro d'oſcillazione*, militerà ancora nel *Centro di percuſſione*, qualor il corpo percuziente ſi move attorno di un punto fiſſo.

2. *Il* Centro *di Percuſſione è l'iſteſſo col* Centro *di gravità*, ſe tutte le parti del corpo percuziente ſon portate con un moto parallelo, o con la medeſima celerità: imperocchè i momenti (momenta) ſono i prodotti (facta) dei peſi nelle celerità. Laonde, moltiplicare corpi equiponderanti per la medeſima velocità, è la ſteſſa coſa che prendere equimultipli; ma gli equimultipli di corpi equiponderanti, equiponderano eglino ſteſſi; perciò, momenti (momenta) equivalenti ſono diſpoſti intorno al *Centro* di gravità: in conſeguenza il *Centro* di percuſſione in queſto caſo, coincide con quello di gravità; e quello che ſi è moſtrato di uno, tiene anche nell'altro. Vedi CENTRO *di Gravità*.

CENTRO *di Converſione*, nella Meccanica, è un termine prima uſato da M. Parent. La ſua ſignificazione è concepita così: ſe un baſtone ſi getta ſopra un'acqua ſtagnante, e ſi tien per un filo attaccatovi, così che il filo ſempre faccia l'iſteſſo angolo col baſtone; ſempre, *v. g.* un angolo retto; il baſtone troverafſi girare ſopra uno de' ſuoi punti, che ſarà immobile; il qual punto è chiamato il *Centro di Converſione*: Per maggior facilità, il filo ſi può concepire attaccato ad un'eſtremità del baſtone.

Queſt'effetto naſce dalla reſiſtenza del fluido, e dalla maniera con cui ſi divide: imperocchè, immaginiamoci il primo momento di trazione; certo è, che quivi la reſiſtenza delle parti del fluido che hanno a mutarſi di luogo, o ſmoverſi, tende a volgere il baſtone intorno al punto a cui il filo è attaccato, come ſopra un *Centro*: così che nel preſente eſempio, il baſtone deſcriverebbe preciſamente il quadrante di un circolo: dopo di che, il fluido non ſeguiterebbe più a portare il baſtone per lungo, ma in un moto particolare, in così fatta maniera, che l'eſtremità libera del baſtone, e le parti ad eſſa vicine, deſcriverebbono archi più grandi di circoli, che il rimanente, ed avrebbono velocità maggiore. La reſiſtenza per tanto del fluido, che tende ad imprimere un moto circolare ſul baſtone, intorno del punto a cui è attaccato il filo, tende ad imprimere maggiore velocità su le parti che ſono attacco all'altra eſtremità; ovvero, lo che è l'iſteſſa coſa, quelle parti richiedono maggior velocità, per ſuperare la reſiſtenza del fluido: così che il baſtone non averà quel moto circolare attorno del punto a cui il filo è attaccato: ovvero, la reſiſtenza del fluido è maggiore verſo l'eſtremo libero del baſtone, e ſempre minore verſo l'altro eſtremo. Ora, tutte le colonne, o fila d'acqua, che reſiſtono alla bacchetta, debbono ſupporſi dell'iſteſſa lunghezza, o dell'iſteſſa maſſa. Si può dunque trovare ſopra di eſſa bacchetta un tal punto, che, prendendo un gran numero di coteſte fila su quella parte che meno reſiſte, ed un minor numero da quella, dove più elleno reſiſtono, ſievi per eſſere un'eſatta compenſazione, e le forze ſien eguali da ambedue le parti: queſto punto è quello ch'è il *Centro di converſione*. E però che il medeſimo raziocinio ha luogo in tutti i moti di trazione fatti nell'iſteſſa maniera, queſto *Centro* è ſempre il medeſimo punto.

La gran quiſtione, che di qua naſce, ſi è, ſaper preciſamente in qual punto il *Centro* di converſione ſi trovi. M. Parent l'ha determinato, con gran quantità di calcoli. Se il baſtone tirato per un capo, è una dritta linea diviſa in venti parti, contando dal filo; egli trova che il *Centro di Converſione* ſarà a un dipreſſo ſulla 13^{za}. Se non è una linea, ma una ſuperfizie o un ſolido, vi ſarà qualche cambiamento nella ſituazion del *Centro* di converſione, a miſura della ſuperfizie del ſolido.

Se in luogo di un corpo nuotante in un fluido, ne ſupponiamo uno poſto ſopra un piano aſpro ed ineguale, la reſiſtenza di

que-

queſto piano al moto del corpo, ſarà ſempre diviſa nella medeſima maniera, e determinerà l'iſteſſo *Centro* di Converſione. Queſta reſiſtenza è preciſamente, ciò che chiamaſi *ſfregamento*, che tanto pregiudica agli effetti delle macchine. Vedi FREGAMENTO.

CENTRO *di un Parallelogrammo*, o *Polygono*, è il punto in cui s'interſecano le tre diagonali. Vedi PARALLELOGRAMMO, o POLIGONO.

CENTRO *di una Sfera*, è un punto da cui tutte le linee tirate alla ſuperfizie, ſono eguali. Vedi SFERA.

Il Centro del Semicircolo per la cui rivoluzione è generata la sfera, è altresì quello della sfera. Vedi SEMICIRCOLO.

Hermete Trismegiſto definiſce Dio una sfera intellettuale, *cujus Centrum ubique, nullibi circumferentia*. Vedi DIO.

CENTRO BARYCO *metodo*, nelle Meccaniche, è un metodo di miſurare, o di determinare la quantità d'una ſuperfizie, o di un ſolido, col conſiderarlo come formato dal moto, e moltiplicandolo in via del ſuo *Centro* di gravità.

La dottrina n'è compreſa nel ſeguente Teorema, co' ſuoi Corollarj.

Ogni figura, ſia ſuperfiziale, o ſolida, generata dal moto di una linea o di una figura, è eguale al factum o prodotto della magnitudine generante moltiplicata nel ſuo Centro *di gravità, o nella linea che il ſuo* Centro *di gravità deſcrive*. Vedi CENTRO *di Gravità*.

Dimoſtr. Imperocchè ſupponiamo il peſo della intera magnitudine generante raccolto nel centro di gravità; l'intero peſo prodotto dal ſuo moto, ſarà eguale al factum o prodotto del peſo moſſo, nel *Centro* di gravità. Ma quando le linee e figure vengon conſiderate come corpi omogenei peſanti, i loro peſi ſono come le loro maſſe: e perciò il peſo moſſo è la magnitudine generante; ed il peſo prodotto, quella generata. La figura generata, dunque, è eguale al factum della magnitudine, moltiplicata nel ſuo *Centro* di gravità. Q. E. D.

Coroll. 1. Poichè un parallelogrammo ABCD, (Tav. *Meccan.* fig. 26.) è deſcritto, ſe la retta linea AB procede ſecondo la direzione di un' altra AC, con un moto ſempre parallelo a ſe ſteſſo; e la via del *Centro* di gravità E, è eguale alla linea retta EF, perpendicolare a CD, cioè all'altitudine del parallelogrammo: la ſua area è eguale al factum, o prodotto della baſe CD, o alla linea deſcribente, nell' altitudine EF. Vedi PARALLELOGRAMMO.

Coroll. 2. Nella medeſima maniera appare, che la ſolidità di tutti i corpi deſcritti per mezzo di un piano diſcendente ſecondo la direzione di una linea retta AC, haſſi, col moltiplicare il deſcrivente piano per l'altitudine. Vedi PRISMA, e CILINDRO.

Coroll. 3. Poichè un circolo è deſcritto, ſe il raggio CL (Fig. 27.) ſi rivolge intorno ad un *Centro* C, ed il *Centro* di gravità del raggio CL, è nel mezzo F; la via del *Centro* di gravità è una periferia di un circolo X, deſcritta da un raggio ſubduplo: conſeguentemente l'area del circolo è eguale al factum o prodotto del raggio CL, nella periferia deſcritta dal raggio ſubduplo CF. Vedi CIRCOLO.

Coroll. 4. Se un rettangolo ABCD, (Tav. *Meccanica*, fig. 28.) ſi rivolge intorno al ſuo aſſe AD, il rettangolo deſcriverà un cilindro, e il lato BC la ſuperfizie di un cilindro. Ma il *Centro* di gravità della linea retta BC, è nel mezzo F; ed il *Centro* di gravità del piano generante nel mezzo G, della linea retta EF. La via di queſto ultimo, dunque, è la periferia di un circolo deſcritta dal raggio FG; quella del primo, la periferia d'un circolo deſcritta dal raggio EF. Laonde, la ſuperfizie del cilindro è il factum dell'altitudine BC, nella periferia di un circolo deſcritto dal raggio EF, o la baſe. E la ſolidità del cilindro, è il factum del rettangolo generante ABCD, nella periferia di un circolo deſcritto dal raggio EG, che è ſubduplo di EF, o del ſemidiametro del cilindro.

Supponiamo *v. g.* l'altitudine del piano deſcrivente, e però del cilindro $BC = a$; il ſemidiametro della baſe $DC = r$, allor ſarà $EG = \frac{1}{2} r$: e ſupponendo la ragione del ſemidiametro alla periferia $= 1 : m$; la periferia deſcritta dal raggio $\frac{1}{2} r = \frac{1}{2} mar$. Perciò, moltiplicando $\frac{1}{2} mr$ per l'area del rettangolo $AC = ar$, la ſolidità del cilindro ſarà $= \frac{1}{2} mar^2$. Ma $\frac{1}{2} mar^2 = \frac{1}{2} r . mr . a$. l'area del circolo deſcritto del raggio DG. E' dunque evidente, che il cilindro è eguale al factum o prodotto della baſe nell'altezza. Vedi CILINDRO.

Coroll. 5. In ſimil guiſa, poichè il *Centro* di gravità della linea retta A B, (Tav. *Meccanica*, fig. 17.) è nel mezzo M, e la ſuperfizie di un cono è deſcritta, ſe il triangolo A B C ſi rivolge intorno al ſuo aſſe; ſe P M $=\frac{1}{2}$ C; la ſuperfizie del cono farà eguale al factum o prodotto del ſuo lato A B, nella periferia deſcritta dal raggio P M, o dal ſudduplo del ſemidiametro della baſe B C.

Supponiamo, *v. g.* B C $= r$, A B $= a$; la ragione del raggio alla periferia 1 : m; allora ſarà P M $=\frac{1}{2}r$, e la periferia deſcritta da queſto raggio $=\frac{1}{2}mr$. Laonde, moltiplicando $\frac{1}{2}mr$ nel lato del cono A B, il prodotto è la ſuperfizie di $\frac{1}{2}amr$. Ma $\frac{1}{2}amr$ è ancora il factum di $\frac{1}{2}a$, ed mr: dunque la ſuperfizie del cono è il prodotto della periferia, in mezzo il lato. Vedi Cono.

Coroll. 6. Se il triangolo A C B, (Tav. *Meccan.* fig. 29.) ſi rivolge intorno ad un aſſe, deſcrive un cono; ma ſe C B è biſſecato in D, e ſia tirata una linea retta A D, ed A O $=\frac{2}{3}$ A D, il *Centro* di Gravità ſarà in O. La ſolidità del cono, adunque, è eguale al factum del triangolo C A B nella periferia deſcritta dal raggio P O; ma A D : A O :: B D : O P; ed A O $=\frac{2}{3}$ A D, e D B $=\frac{1}{2}$ C B. Dunque O P $=\frac{2}{3}$ D B $=\frac{1}{3}$ C B.

Supponiamo *v. g.* C B $= r$, A B $= a$; la ragione del raggio alla periferia $=$ 1 : m. Allor ſarà O P $=\frac{1}{3}r$ la periferia deſcritta di queſto raggio $\frac{1}{3}mr$; il triangolo A C B $=\frac{1}{2}r$; e perciò la ſolidità del cono $\frac{1}{3}mr\frac{1}{6}ar=\frac{1}{6}amr^2$. Ma $\frac{1}{6}amr^2 = r.mr\frac{1}{3}a$. Ovvero il factum della baſe del cono nella terza parte dell' altitudine. Vedi Triangolo.

Queſt' elegante Teorema, che ſi può mettere fra le principali invenzioni in geometria dell' ultimo ſecolo, fu oſſervato già da lungo tempo da Pappo; ma il Geſuita Guldino fu il primo che lo miſe nel ſuo pieno lume, e ne eſibì l' uſo in varj eſempj. Diverſi altri Geometri, dietro Guldino e Pappo, parimenti ſe ne ſervono nel miſurar ſolidi, e ſuperfizie generate da una rotazione intorno ad un aſſe fiſſo; ſpezialmente prima dell' ultima invenzione del calcolo integrale: e può ancora aver luogo in alcuni caſi, dove il calcolo integrale foſſe più difficile. M. Leibnitz ha oſſervato, che il metodo reggerà, ancorchè l' aſſe o il centro ſia continuamente mutato durante il moto generativo.

CENTRUM, in geometria, meccanica &c. Vedi Centro.

Centrum *Phonicum*, nell' acuſtica, è il luogo, dove colui che parla ſia negli echi poliſillabici, ed articolati. Vedi Eco.

Centrum *Phonocampticum*, è il luogo, o l' oggetto che ritorna o rimanda la voce in eco. Vedi Eco.

Centrum *Tendinoſum*, nell' Anatomia, è un punto o centro, in cui le code de muſcoli del diaframma ſi adunano. Queſto centro è perforato verſo la parte deſtra, per la vena cava; verſo la ſiniſtra, all' indietro: La ſua parte carnoſa dà paſſaggio all' eſofago. Il tronco diſcendente della grand' arteria, il dutto toracico, e la vena azygos, paſſano tra i ſuoi due proceſſi inferiori. Vedi Diaframma.

CENTUMVIRATO, appreſſo i Romani, una corte, o un Tribunale compoſto di cento Togati, o giudici, deſtinati a decidere privati litigj tra il popolo.

CENTURIA, una coſa diviſa, od ordinata in cento parti. Vedi Hundred.

Nel tempo, in cui il popolo Romano ſi adunava per crear magiſtrati, per ſtabilir leggi, o deliberare di pubblici affari, eglino (cioè il popolo) eran diviſi in *Centurie*; ed affinchè i lor voti più facilmente ſi raccoglieſſero, votavano per *Centurie*: ciò facevaſi nel Campo Marzio; e queſte adunanze, eran quindi chiamate *Comitia Centuriata*.

Le coorti Romane erano diſtribuite in Decurie, comandate da Decurioni; e le *Centurie*, da *Centurioni*. Ogni coorte era compoſta di ſei *Centurie*, ed una legione di ſeſſanta. Vedi Coorte.

Centuria, o un ſecolo in Cronologia, è uſato da alcuni per dinotar lo ſpazio di cent' anni. La Storia della Chieſa ſi computa principalmente a *Centurie*, o ſecoli, cominciando dall' Incarnazione del Noſtro Salvatore.

In queſto ſenſo, diciamo, la prima *Centuria*, od il ſecondo ſecolo; i Concilj della terza *Centuria* &c. Vedi Concilio, Padri, &c.

Centurie di Magdeburgo, famoſa Storia Eccleſiaſtica, diviſa in tredici *Centurie*, che contengono 1300 anni; terminando nel 1298. compilata da diverſi dotti Proteſtanti di Magdeburgo.

Il capo de' *Centuriatori*, fu Mattia Flaccio Illirico. Diceſi che Baronio abbia intrapreſi i ſuoi

i ſuoi Annali, per opporſi ai Centuriatori di Magdeburgo.

CENTURIONE, CENTURIO, appreſſo i Romani, un ufiziale nella Fanteria, il quale comandava una *Centuria*, o a cento uomini. Vedi CENTURIA.

Il primo *Centurione* della prima Coorte di ciaſcuna Legione, era chiamato *Primipilus*, *Primopilus*, o *Primipili Centurio*: egli non era ſotto il comando di alcun Tribuno, come l'erano gli altri; ed avea quattro *Centurie* ſotto la ſua direzione. Egli guardava il veſſillo, e l'aquila della Legione. Vedi PRIMIPILUS.

CEPHALÆA. Vedi *Ceſalalgia*.

CEPI *corpus*, in Legge, è una riſpoſta che fa il Seriffo, ad un'intimazione detta *Capias*, o ad altri proceſſi a ſimil fine deſtinati; la quale dà ad intendere, ch'egli ha appreſo il corpo della Parte citata, rea &c. Vedi RISPOSTA, e RETURN.

CERA, è una materia molle, gialliccia, di cui le api forman celle, per riporvi il loro mele. Vedi MELE, CELLA, &c.

La *Cera* non è l'eſcremento di queſto laborioſo inſetto, come ſi ſon immaginati gli antichi, e dietro loro, molti de' moderni. Propriamente ella è un ſugo, che traſuda o cola dalle foglie delle piante, e ſi attacca alla loro ſuperficie, da donde ſi divelle e ſuccia dall'api, colle loro aſpre e ruvide coſcie, per fabbricare i loro alveari con eſſo. Principalmente è preſo dalla lavanda, e dal roſmarino; dalla qual ultima pianta, ognuno può raccoglier *cera*; e con l'ajuto di un microſcopio, la *cera* puoſſi chiaramente vedere attaccata alle foglie della pianta. Così che *la cera* non è una ſoſtanza animale, ma vegetabile.

I Naturaliſti generalmente hanno creduto che la *cera* foſſe raccolta dal fiore; alcuni, dalle foglie o dai petali di eſſo; altri, dagli apici; ma Boerhaave afferma, ch'ella è un ſugo peculiare delle foglie della pianta; e non ſomminiſtrato dai fiori, i quali ſol danno miele.

Il miele è formato di una materia liquida, ſucciata nel corpo; e par che ſolamente arrivi alla ſua perfezione, nelle viſcere del piccolo animale; laddove la *cera*, eſſendo una ſoſtanza dura, raccoglie ſolamente co' piedi dinanzi e colle grinze; di là traſportaſi alle gambe di mezzo, e di là alla media giuntura delle gambe di dietro, dove vi è una piccola cavità, ſimile a quella di un cucchiaio, per riceverlo; e dove raccoglieſi in mucchio, della figura e mole di lenticchie.

L'ape giunta all'alveare col ſuo carico di *Cera*, trova qualche difficoltà nello ſcaricarſi di una materia così tenace. Molte volte, eſſendo incapace di metterla giù, chiama ajuto, mercè di un movimento particolare delle gambe e dell'ali; con che, un buon numero delle ſue compagne le corrono addoſſo per ſoccorrerla, e ciaſcuna colle ſue mandibule ne leva o porta via una piccola quantità della *cera*; ſuccedendo via via dell'altre, finchè le lor compagne caricate ſieno totalmente alleggerite. Vedi MELE.

La *cera* fa un capo conſiderabiliſſimo nel commercio, la conſumazione di eſſa, per le diverſe parti dell'Europa, eſſe do incredibile. Ve ne ſono di due ſpezie, *bianca*, e *gialla*; la *gialla* è la *cera* nativa, appunto come viene fuori dall'alveare, dopo averne ſpremuto il mele, &c. la bianca è la medeſima cera, purificata ſoltanto, lavata, ed eſpoſta all'aria. La preparazione di ciaſcuna ſi fa nel modo che ſegue.

CERA *Gialla*. Per procacciar la *cera* dagli alveari per uſo, dopo di averne ſeparato il mele, nella maniera deſcritta ſotto l'articolo MELE; ſi mette tutta la materia che reſta in una grande caldaia, con quantità ſufficiente d'acqua; dove, ad un fuoco moderato, ſi liquefà, e poi ſi cola per un panno lino, con uno ſpremitoio: avanti che ſi raffreddi, ſi ſchiuma con una cucchiaia, o con un pezzo di legno bagnato, e gittaſi, finchè è ancor calda, in alcune forme di legno, di terra, o di metallo, avendole prima unte con mele, olio, od acqua, per impedir che la *cera* ci ſi attacchi. Alcuni, per purificarla, ſi ſervono del Vitriolo Romano, o della Copparoſa; ma il vero ſecreto è liquefarla, ſchiumarla &c. propriamente, ſenza altri ingredienti. La migliore è quella che ha un color vivo e carico, un odor grato, che è fragile, e che non ſi attacca ai denti quando ſi maſtica. Ella viene alle volte falſificata con reſina, o pece colorata, di rocou, o turmeric.

Per mezzo della Chimica, dà la *cera* un olio bianco denſo, ſomigliante al butiro; donde i Chimici lo chiamano *butiro di cera*.

Da

Da queſt' olio ſi è cavato un ſecondo, chiaro come l'acqua; e l'uno e l'altro ſono eccellenti per le gonfiagioni cagionate dal freddo ſulle mani &c. Le fecce che reſtano nel facco, dopo averne ſpremuta la *cera*, vengono adoprate da' Chirurghi, e da' maniſcalchi, con profitto, nelle ſtorciture.

CERA *bianca*. S'imbianca la *Cera*, con ridurre quella che è gialla primieramente in piccoli bocconi, o grani, fonderla, e gittarla, finchè è calda, in acqua fredda; o slargarla in ſottili foglie o pelli. Vedi BIANCO.

Queſta cera così granulata, o ſchiacciata, ſi eſpone all'aria, ſopra panni lini, dove ſe ne ſta notte e giorno, avendo egualmente biſogno di Sole e di rugiada. Poſcia ſi fonde, e ſi graniſce tutta di nuovo più volte; ſempre laſciandola all'aria, per intervalli, dopo ch'è ſtata liquefatta.

Quando il Sole e la rugiada l'hanno a lungo andar perfettamente bianchita, liquefaſſi per l'ultima volta, in una gran caldaia, fuor dalla quale ſi gitta, con una cucchiaia, ſopra una tavola, coperta, di piccole cavitadi, di una forma delle paſte, o de' pani di cera bianca, che ſi vendono dagli Speziali; avendo prima bagnate coteſte forme con acqua freſca e dolce, acciocchè la *cera* ſi poſſa farne uſcire più facilmente. Alla fine eſpongonſi queſti panni all'aria per due giorni e due notti, affin di renderla più traſparente e più ſecca.

Queſta cera ſi adopra nel far torcie, candele, ed altri lavori di cera. Vedi CANDELA, &c.

Ella è anco un ingrediente negli empiaſtri, ne' cerati, e diverſe mantechiglie, ed unguenti per la pelle. Vedi CERATO &c.

La *Cera gialla* è reſa morbida e dolce con la trementina; ma ancor ritiene il ſuo natural colore. La *Cera* roſſa, con vermiglio od altra materia. Si può far verde col verde rame, e nera colla carta bruciata, e col negrofumo &c. Alcuni viaggiatori ci parlano di una *cera* nera naturale; aſſicurandoci che vi ſon delle pecchie, nelle Indie Orientali ed Occidentali, che fanno un mele prezioſo, inchiuſo in celle nere. Di queſta Cera gl' Indiani fan que' piccoli vaſi, dove raccolgono il loro balſamo di Tolu.

CERA *Vergine*, Propolis, è una ſorta di cera roſſiccia, onde le pecchie uſano turare gli ſcrepoli, od i buchi dell'alveare. Ella viene applicata, appunto come ſi tragge fuor dall' alveare, ſenza alcun' arte, o preparazione, &c. Ella è la cera la più tenace, e ſi tien per buona per li nervi. Vedi PROPOLIS, e VERGINE.

CERA *da ſigilli*, o *di Spagna*, è una compoſizione di gomma lacca, liquefatta e preparata con reſina e geſſo, e colorita di roſſo con cinabbro macinato. Vedi LACCA.

Candele di CERA. Vedi l'articolo CANDELA.

Lavori di CERA. Non dobbiam quì tralaſciar di mentovare l'invenzione di M. Benoit, uomo celebre a Parigi, per le ſue figure di *cera*. Eſſendo egli per profeſſione pittore, trovò il ſecreto di formare modelli o forme ſulle faccie delle perſone vive, anche le più belle e le più delicate, ſenza alcun pericolo nè della lor ſanità, nè del colorito: nelle quai forme gittava maſchere di *cera*; a cui, co' ſuoi colori, ed occhi di vetro copiati dalla natura, dava una ſpezie di vita: a talchè, quand' erano veſtite ne' proprj abiti, aveano tanta raſſomiglianza, ch' era difficile diſtinguere tra la copia e l'originale.

CERA *da innesto*, è una compoſizione che ſerve a legare o fiſſare un polloncello, o germoglio e ramo tenero nella fenditura del tronco. Vedi INNESTARE. In vece di *cera da inneſti*, i giardinieri paeſani &c. ſi ſervono di creta, che pongono o diſtendono ſopra un pezzo di pannolino, e sì la tengono umida; e per impedire, che non iſcrepoli col calore del Sole, vi legano ſopra del moſco. Ma la *cera* uſata ordinariamente, è una cera compoſta di una lira e mezza di pece, un quarto di lira di *cera*, ed un' oncia d' olio di mandorle, liquefatto il tutto e meſcolato aſſieme; con la giunta, nella primavera o nell' Autunno, di una moderata quantità di trementina. Vedi MUMMIA.

Negl' inneſti a fenditura, in quelli a lingua, ed in quelli per avvicinamento, M. Mortimer, loda la creta temperata, o la *cera*; ma per l'inneſto su la corteccia, creta, e ſimo equino.

CERATIO, nella Chimica, è la preparazione di una arteria, che ha per iſcopo di rendere eſſa materia idonea a liquefarſi, mentre di per sè non lo era.

Queſto ſi fa frequentemente, per ottenere che

che certe materie penetrino ne' metalli, o in altri corpi ſolidi.

CERAGIUM, vedi WAX-SCOT.

CERATO, *CERATUM, *Cirotto*, nella Medicina, è una ſpezie di unguento, o linimento, fatto d'olio e di cera, uſato eſternamente in diverſe malattie, ſopra tutto in quelle della cute. Vedi UNGUENTO.

* *Prende il nome del ſuo ingrediente principale, ch'è la* cera.

La ſua conſiſtenza è più denſa che quella di un linimento; queſt'ultimo avendo l'ordinario due oncie di cera in due di olio; ma il *Cerato* quattro di *cera* in due di olio. Vedi LINIMENTO: è però più tenue che l'empiaſtro. Vedi EMPIASTRO.

Vi ſono *Cerati* di varie ſpezie, *refrigeranti*, *ſtomachici* &c. *Cerato di ſolfo*, *di Santalo*, *Cerato reſtringente*, *Cerato divino* &c.

Ve n'è un particolare, chiamato il *Cerato refrigerante di Galeno*, fatto di cera bianca, e d'oleum roſat. omphacin.

CERATOGLOSSUM, * Κερατογλωσσος, nell'Anatomia, è un paio di muſcoli della lingua, così deſcritto da Cowpero: "Il *Ceratogloſſum* ha una larga carnoſa origina„ zione, nella parte ſuperiore dell'os hyoi„ des, lateralmente, donde aſcende alla ſua „ inſerzione nella radice della lingua. Que„ ſto operando col ſuo compagno, tira la lin„ gua in bocca direttamente: ſe ſolamente „ uno di eſſi opera, move la lingua da un „ lato.

* *La voce è derivata dal Greco* κερας, corno, *e* γλωσσα, lingua; *la ſua forma ſomigliando un poco ad un corno.*

CERCHIATO, CERCELE', nell'Araldica, una *Croce* CERCHIATA; è una croce, che aprendoſi nelle eſtremità, gira o ſi volge per ambedue i verſi come le corna di un montone.

CERCINE. Vedi CIRCOLO.

CERDONIANI, Eretici antichi, i quali ſoſtenevano la maggior parte degli errori di Simon Mago, di Saturnino, e de' Manichei. Vedi MANICHEO, e GNOSTICO.

Preſero il nome loro da Cerdone, il capo, Siro di nazione, il quale venne a Roma al tempo di Papa Igino; e vi abbiurò i ſuoi errori, ma ſolo in apparenza; imperocchè fu in appreſſo convinto di perſiſtervi, e perciò ſcacciato fuor della Chieſa di nuovo.

Cerdone poneva due Principj, l'uno buono, l'altro cattivo: queſt'ultimo, ſecondo lui, era ſtato creatore del Mondo, e quel Dio che apparve ſotto la Legge antica. Il primo, cui egli chiamava *ignoto*, fu il padre di Gesù Criſto; che ſolamente s'incarnò, ſecondo che egli inſegnava, in apparenza, e non nacque d'una Vergine, nè patì la morte ſe non ſe in apparenza. Negava la Riſurrezione, e rigettava tutti i Libri del Teſtamento Vecchio, come vegnenti da un principio malo. Marcione ſuo diſcepolo, gli ſuccedette ne' ſuoi errori. Vedi MARCIONITI.

CEREALIA, nell'antichità, feſte di Cerere, inſtituite da Triptolemo figliuolo di Celeo Re di Eleuſine nell'Attica, per gratitudine dell'eſſer egli ſtato ammaeſtrato da Cerere, che fu creduta ſua nutrice, nell'arte di coltivare il grano, e di fare il pane.

Vi erano due feſte di queſta ſpezie in Atene, l'una chiamata *Eleuſinia*, l'altra *Theſmophoria*. Vedi l'articolo ELEUSINIA.

Quello in che queſte feſte convenivano, e che era comune a tutte le *Cerealia*, era, che ſi celebravano con grande religione e purità; così che era ſtimata una grande polluzione, l'ingerirſi, in que' giorni, nell'opra coniugale. Vedi ASTINENZA.

Non era in queſte feſte onorata Cerere ſola, ma vi ſi onorava anche Bacco. Le vittime offerte, erano porci, a cagion del guaſto che facevano ne' prodotti della terra: Se vi ſi offeriſſe vino, o no, ſi diſputa grandemente fra' Critici. Plauto e Macrobio par che ſoſtengano la parte negativa: Catone e Virgilio la poſitiva. Macrobio dice, per verità, che non ſi offeriva vino a Cerere; ma del *mulſum*, ch'era una compoſizione di vino, e di mele, bolliti aſſieme: e che il ſacrifizio fatto a' 21. di Decembre a quella Dea, e ad Ercole, era una troia pregnante, inſieme con delle focaccie, e del *Mulſum*, e che queſto è quello che intende Virgilio per *Miti Bacco*. Vedi SALMASIO, LAMBINO, &c.

Le Feſte *Cereali* paſſarono da' Greci ai Romani, che le celebravano per otto giorni ſucceſſivamente; cominciando, come i più vogliono, il dì quinto delle Idi d'Aprile. Le donne ſole erano intereſſate, ed avean parte nella loro celebrazione, tutte veſtite di bianco; gli uomini, parimenti veſtiti di bianco, non erano ſe non ſpettatori. Non mangiavan niente, finchè non era tramonta-

montato il Sole, in memoria di Cerere, la quale nell' andare in traccia di ſua figlia, non pigliò riſtoro nè cibo ſe non la ſera.

Dopo la battaglia di Canne, la diſolazione fu sì grande in Roma, che non v' erano donne, per poter celebrare la Feſta, perocchè erano tutte in lutto; di maniera che furono in quell' anno ommeſſe.

CEREBELLUM, o CEREBELLO, nell' Anatomia, è la parte diretana del cervello. Vedi Tav. *Anat.* (oſteol.) fig. 5. lit. cc. Vedi pure l' articolo CERVELLO.

Il *Cerebellum* è riputato una ſpezie di piccolo cervello da per sè, come addita la parola ſteſſa, che è un diminutivo di *Cerebrum*.

Egli è ſituato nella parte di dietro e più baſſa del cranio, di ſotto alla parte diretana del cervello: è aperto, e comunica col cerebro nel fondo; ma su la cima ne è ſeparato mercè d' una doppiatura della pia mater. La ſua figura raſſomiglia un poco ad una palla piatta, più largo che lungo.

La ſua ſoſtanza è più dura, più ſecca, e più ſolida che quella del cervello, ma dell' iſteſſa natura e ſpezie; eſſendo compoſta come eſſa di una parte corticale e glanduloſa, e d' una medullare: i rami di queſt' ultima, quando ſon aperti, raſſomigliano a quei di un albero, incontrandoſi nel mezzo, e formando una ſpezie di tronco, o ſtelo, che corre per mezzo da una banda all' altra. Il ſuo colore è gialliccio, quello del cervello è più bianco.

La ſua ſuperfizie è ineguale, e foderata, ma non tanto come quella del cerebrum; apparendo più toſto come laminata, e a guiſa di piccole conchiglie; i pezzi di mezzo eſſendo i più grandi e più profondi, tra le lamine, vi ſono le duplicature della pia mater. Le parti dinanzi e di dietro del *cerebellum* ſono terminate da apoſiſi; chiamate *Vermiformes*, dalla ſomiglianza che hanno co' vermi: egli è congiunto colla medulla oblongata per due proceſſi, chiamati dal Willis *Pedunculi*. Vedi PEDUNCULI.

Oltre queſti, vi ſono due o tre altri proceſſi medullari, che paſſando attraverſo della medulla oblongata formano un arco, chiamato dal ſuo ſcopritore, *Pons Varolii*. Vedi PONS *Varolii*.

I vaſi ſanguigni del *Cerebellum* ſono l' iſteſſo che quelli del *Cerebrum*; ed il ſuo uſo, l' iſteſſo; cioè ſeparare il ſugo nerveo dal ſangue, e traſportarlo per le diverſe parti del corpo.

Il Dottor Willis diſtingue nulladimeno tra le funzioni del *Cerebrum*, e quelle del *Cerebellum*; il primo, ſecondo lui, è il principio de' movimenti e delle azioni volontarie; ed il ſecondo il principio de' movimenti &c. involontarj; cioè quello della reſpirazione, il moto del cuore, &c. Vedi MOTO.

Viene comunemente aſſerito, che una ferita o nel cortex, o nella midolla del *Cerebello* ſia mortale, e nel cervello no, poichè da eſſo ſe ne ſono tolte via parti intere ſenza nocumento. La verità è, che abbiam degli eſempj di gente viva, non ſolamente ſenza cerebrum, ma ancora ſenza cerebellum. Vedi CERVELLO.

CEREBRUM, in Notomia, il cervello, propriamente così chiamato, per contradiſtinguerlo dal *Cerebellum*. Vedi CERVELLO.

CERIMONIA *, un aggregato di diverſe azioni, formalità, e circoſtanze, che ſerve a rendere una coſa più magnifica e ſolenne.

* *La parola viene dal Latino* Cæremonia, *quaſi* Cereris munia, *per il gran numero di cerimonie uſate nel fare i ſacrificj a Cerere: od a cagione che le prime cerimonie religioſe furono quelle di Cerere; di qua Cicerone chiama* Cererem antiquiſſimam, religioſiſſimam principem omnium ſacrorum, quæ apud omnes gentes fiunt. *Valerio Maſſimo la diriva da* Cære, *e munia; Cære fu una piccola Città, vicino a Roma, dove i Romani facean delle offerte agli Dii, con ardore e riverenza non ordinaria, a motivo del timore che avevan de' Galli, i quali allora erano ſotto Roma. Altri la deducono da* Cerus *parola antica Latina, che ſignifica ſanto o ſacro: alcuni dal greco* χαίρειν, *rallegrarſi.*

CERINTIANI, Eretici antichi, i quali negarono la Divinità di Gesù Criſto. Preſero il loro nome da Cerinto, un de' primi Ereſiarchi nella Chieſa, contemporaneo di S. Giovanni. Vedi EBIONITI.

Cerinto fu un difenſore zelante della Circonciſione, non men che i Nazareni, e gli Ebioniti. S. Epifanio dice, ch' egli fu il capo

po di una fazione, ſorta in Geruſalemme contro S. Pietro, per ragion] di alcuni incirconciſi, co' quali quell' Appoſtolo aveva mangiato. Egli credea che G. C. foſſe un mero uomo, nato di Giuſeppe e di Maria; ma che nel ſuo batteſimo, una virtù celeſte era ſopra di lui diſceſa in forma di colomba, col di cui mezzo egli fu conſecrato dallo Spirito Santo, e fatto Criſto. Col mezzo di queſta celeſte virtù adunque egli operò tanti miracoli, al dir di Cerinto; la quale, ſiccome egli l'avea ricevuta dal Cielo, abbandonollo dopo la ſua Paſſione, e ritornò al luogo dond' era venuta: così che Gesù da lui chiamato un *puro uomo*, realmente morì, e riſorſe di nuovo; ma Criſto, ch' era da Gesù diſtinto, non patì nulla.

Alcuni Autori attribuiſcono il libro dell' *Apocaliſſe* a Cerinto; aggiugnendo, che lo miſe fuora ſotto il nome di S. Giovanni, per meglio autorizzare i ſuoi ſogni, intorno al regno di Criſto nella Carne; ed è anche certo ch' egli pubblicò alcune opere di tal natura, ſotto titolo d' *Apocaliſſi*. Vedi APOCALISSE.

S. Epifanio oſſerva, che quando un *Cerintiano* moriva ſenza batteſimo, ſi battezzava un' altra perſona in ſua vece.

Eglino ricevean l' Evangelio di S. Matteo, per convalidare la lor dottrina della Circonciſione, coll' argomento della Circonciſione di Criſto; ma ne omettevano la genealogia. Diſapprovavano le Piſtole di S. Paolo, perchè queſt' Apoſtolo tenea che la Circonciſione foſſe abolita.

CEROMA, originalmente dinotava una miſtura d' olio o di cera, con cui gli antichi lottatori ſi ſtrofinavano, non ſolo per far più ſdrucciolevoli le lor membra, e meno capaci d' eſſere afferrate, ma più pieghevoli ancora, e atte all' eſercizio. Vedi ATLETA &c.

CEROTO. Vedi CERATO.

CERTIFICAZIONE, atteſtazione, o teſtimonianza data in iſcritto, per atteſtare od aſſicurare la verità di una coſa ad una Corte di Giuſtizia, o ſimile. Vedi TESTIMONIALE.

CERTEZZA, o CERTITUDINE, è propriamente una qualità del giudizio, che inchiude un' adeſione della mente alla propoſizione che ſi afferma; ovvero la forza con cui vi aderiamo. Vedi VERITA', &c.

La *Certezza* è dell' iſteſſa natura che l' evidenza, o l' argomento e la prova, da cui ella naſce: l' evidenza, o la prova è nelle coſe che la mente vede e conſidera, cioè nelle idee. La *Certezza* è nel giudizio che fa la mente di coteſte idee. Vedi EVIDENZA, ed ASSENSO.

Gli Scolaſtici diſtinguono due ſpezie di *Certezza*: l' una di *ſpeculazione*, che naſce dall' evidenza della coſa; l' altra d' *adeſione*, che naſce dalla ſua importanza: queſt' ultima viene applicata alle materie di fede. Vedi ADESIONE.

In oltre le Scuole diſtinguono tre altre ſpezie *di Certezza*, in riguardo alle tre differenti ſpezie di evidenza, donde naſcono.

CERTEZZA *Metafiſica*, è quella che naſce da un' evidenza metafiſica: tal è quella che ha un geometra della verità di queſta propoſizione: " Che i tre angoli di un trian- " golo ſono eguali a due retti.

CERTEZZA *Fiſica*, è quella che naſce da un' evidenza fiſica: come è quella che ha un uomo, che ſievi del fuoco nella ſua mano, allorchè lo vede riſplendere in fiamma, e lo ſente ardere, e bruciare.

CERTEZZA *morale*, è quella fondata ſopra evidenza, o prova morale: tal è quella che ha uno, d' aver vinta o perduta una cauſa, quando il ſuo procuratore, ed i ſuoi amici glie ne mandano eſpreſſa contezza, od una copia del giudizio, &c.

La *Certezza morale*, equivale bene ſpeſſo alla *Certezza* metafiſica. Così, un reo che ode la ſentenza letta più volte, non dubita o della ſua condanna, o della ſua eſecuzione; ma pur quì egli non ha niente più che una *Certezza* morale; imperocchè non ſi può dire ch' egli abbia *Certezza* metafiſica, nè *Certezza* fiſica, ſe non ſe per quello riguarda la lettura della ſentenza, e l' azione dell' eſecutore, o carnefice, quando lo mette nelle ſue forze e nel ſuo poſſeſſo.

Nelle *Tranſazioni Filoſofiche*, abbiamo una calcolazione algebraica della moral *certezza*, provegnente dalla teſtimonianza umana in tutti i caſi, ſia immediata o mediata, concorrente, orale, o ſcritta.

L' Autore fa vedere, che ſe la relazione paſſa per le mani di diverſi relatori, avanti che giunga, portando ognuno $\frac{1}{c}$ di *Certezza*, dopo 12 trasmiſſioni, ſarà ſolamente come $\frac{1}{2}$, od una dubbiezza e ſcomeſſa egua-

le, se sia vera o no: se la proporzione di *Certezza* è fissata a $\frac{100}{106}$, ella arriverà alla metà dopo la 70ma mano; se a $\frac{1000}{1001}$, dopo la 695ma mano.

In quanto alle prove concorrenti od univoche, se due relatori hanno ciascuno $\frac{5}{6}$ di certezza, daranno ambedue una sicurezza di $\frac{25}{36}$, o di 35 a 1; se tre, di $\frac{215}{216}$: e la co-attestazione di 10 darebbe $\frac{1023}{1024}$ di certezza; quella di un 20mo, $\frac{209}{209}\frac{6999}{7000}$. Egli mostra, in oltre, che se vi saranno sei particolarità, o circostanze in una narrazione, tutte egualmente considerabili; e che colui al quale vien data la relazione, abbia $\frac{5}{6}$ di *Certezza* per l'intero; vi sarà 35 ad 1 contro il fallar di qualcuna.

Egli si avanza a computare la certezza della tradizione, sì orale come scritta, nel tutto, ed in parte; successivamente trasmessa, ed eziandio co-attestata per via di varie successioni di trasmettenti. Vedi TRADIZIONE.

CERT-MONEY, *head Money*, dinaro o tributo capitale e comune, che si paga ogni anno dagli abitanti di diversi castelli o luoghi di feudo, ai Signori di essi; e qualche volta alla Centuria (Hundred) ch' è una spezie di Comunità, *pro Certo letæ*, per tener una certa corte o giudicatura, chiamata *of the leet*, de' censi &c. Questo tributo, nelle Carte e Storie antiche, è appunto chiamato *Certum Letæ*.

CERTOSA, *Chartreuse*, Monasterio famoso di Certusiani; così chiamato dal nome di un ripido e montuoso sito, in uno spaventoso deserto, cinque leghe distante da Grenoble; dove S. Brunone ritiratosi dal mondo, fondò l'ordine de' Certosini. Vedi CERTOSINI.

Il nome di Certosa è dipoi passato a tutte le case dell'ordine; e quella vicina a Grenoble, vien ora distinta col titolo di *Grande Certosa*.

Quella di Londra, corrottamente detta *Charter-house*, è di presente convertita in un Collegio, chiamato, dal suo Fondatore, *Sutton's hospital*, l'ospitale di Sutton; dotato in prima di 4000. l. per anno; accresciute poi fino a 6000.

Quest' Ospitale consiste in buon numero di gentiluomini, di soldati, e di mercanti decaduti, ottanta de' quali sono abbondantemente mantenuti di vitto, di casa, di vesti, di medicine, &c. vivendo a maniera di collegio insieme; e consiste pure di giovani, e scolari, 44. de' quali vengono ammaestrati, e proveduti del necessario; e quei che sono a proposito per l' Università, colà si mandano, con una esibizione di 20. l. per anno, per otto anni; gli altri si mettono ne' mestieri.

Per la sopraintendenza di quest' ospitale, vi sono sedici governatori, generalmente della prima qualità; supplendosi i luoghi vacanti mercè l' elezione de' governatori che restano. Gli ufiziali ordinarj sono, un Maestro, un Predicatore, un Cancelliere, un Tesoriere, un Maestro di scuola, &c.

CERTOSINI, ordine di Religiosi, o Monaci, instituito da S. Brunone, verso l'anno 1086. notabile per l' austerità della lor regola, che li obbliga ad una perpetua solitudine, ad un' astinenza total dalla carne, anche in occasione di malattia; e ad un silenzio assoluto, salvochè in certi dati tempi. Vedi ORDINE, MONASTICO, MONACO, &c.

Le loro Case per lo più furono fabbricate in luoghi ermi e deserti; la loro disciplina è severa, il loro vestito ruvido e grosso.

Osservasi che la pietà monastica si è tuttavia meglio conservata in questo, che in alcun altro Ordine. M. l' Abbè de la Trappe, si studia nondimeno di far vedere, che i Certosini non vivono secondo l' austerità comandata dagli antichi statuti di Guigo, lor primo Generale. Dom Masson, ora Generale dell' ordine, risponde all' Abate; e mostra che quello che egli chiama Statuti, o Costituzioni di Guigo, non è realmente altro che le consuetudini compilate da F. Guigo; che queste non son diventate leggi se non un lungo tempo dopo.

CERVA, e CERVO. Vedi CACCIA; vedi pure gli articoli HIND, e HART, termini ristretti nella loro significazione ad usi della caccia Inglese e delle sue Leggi, in proposito di questi animali.

CERVELLO, in un senso generale, è quella massa grande, molle, bianchiccia, inchiusa nel cranio; dove tutti gli organi del senso terminano, e dove si suppone che l' anima principalmente risieda. Vedi Tav. *Anatom.* (*Osteol.*) fig. 4. lit. *a. a. a. d. d. d.* fig. 5. lit. *a. a. b. b.* Vedi pure CRANIO, CAPO, &c.

Il *Cervello* è circondato da due meningi, o mem-

o membrane, chiamate *dura*, e *pia mater*. Vedi MENINGI, DURA *mater* &c.

La ſua figura è la ſteſſa che quella delle oſſa che lo contengono, cioè ritondetta, oblonga, e piatta ne' lati: egli è diviſo in tre parti principali, cioè, il *Cerebrum*, o *Cervello* così rigoroſamente detto, il *Cerebellum*, e la *medulla oblongata*: le due ultime delle quali, vedi ſotto i lor proprj articoli, CEREBELLO, e MEDULLA.

Il CERVELLO, in ſenſo più proprio, è quella parte grande globuloſa, ch' empie l' interno anteriore e ſuperiore del cranio. Vedi CRANIO.

Una duplicatura o piegatura della dura mater, chiamata *falx* dalla ſua figura, lo divide in due parti eguali, dette *emiſferi*, il *dritto* ed il *ſiniſtro*; benchè la figura del *Cervello* molto ſi dilunghi da quella di una ſfera. Egli è ancor ſeparato dal cerebello per via di un' altra doppiatura della iſteſſa dura mater.

Egli conſta di due ſpezie di ſoſtanza, l' una cinerizia, color di cenere, molle ed umida, ch' eſſendo l' eſteriore, è ancor detta *Cortex*; o parte *corticale* del *Cervello*: la groſſezza di eſſa è circa mezzo pollice, benchè a cagione de' ſeni e delle ſuture nel *Cervello*, appariſca di più. L' altra, o ſia la ſoſtanza interna, è bianca, più ſolida, egualmente che più ſecca, del cortice, ed è chiamata *medullare*, e talor la parte *fibroſa*, per contradiſtinzione dall' altra, che è pur chiamata la parte *glanduloſa*.

Il *Cortice*, ſecondo Malpighi, è formato da' rami minuti delle arterie carotidi, e vertebrali; ch' eſſendo teſſute inſieme nella pia mater, mandano da ciaſcun punto di eſſa, come da una baſe, de' piccioli rami, che ſendo attorcigliati aſſieme in forma di una glandula, inchiudono la medulla, ordinariamente ſin alla groſſezza di mezzo pollice; ma in alcuni luoghi fanno ſeni più profondi, e vi s' internano quaſi cunicoli. Queſti rami vi fan dentro delle circonvoluzioni, ſimili agl' Inteſtini; ciaſcuna delle quali può eſſere riſolta in altre ſimili, ma minori che le prime.

Queſta parte adunque, vogliono parecchi, che ſia glanduloſa; ovvero un aggregato di glandule minute innumerabili, contigue l' una all' altra, deſtinate per la ſecrezione degli ſpiriti animali dal ſangue, colà portato dalle carotidi &c. Queſte glandule, oſſerva Malpighi, che di per sè ſono ovali, ma per la loro mutua compreſſione diventano angolari; e corrono queſte ondeggiando l' una nell' altra: diverſe di queſte, conneſſe, ne forman altre maggiori; e queſte di nuovo s' uniſcono o inſeriſcono in altre, dall' aggregato delle quali ſon formati de' tubi, de' quali è compoſto il vertice eſteriore. Queſte piccole glandule conſtano dei rami delle arterie, che apportano il ſangue delle vene che cominciano o naſcono alle loro eſtremità, e che di nuovo il riportano; dei tubi ſecretorj, ſecernenti gli ſpiriti animali, e de' dutti eſcretorj per ſcaricarli nella medulla; benchè queſti ſpiriti ſieno tanto minuti, che non gli abbia mai veduti ancora niuno. Vedi CORTICALE.

L' interna o medullar parte del *cervello*, conſiſte d' infinitamente ſottili fibre, ſorgenti da menomi e minutiſſimi rami o filamenti delle glandule del cortice; ſiccome diſtintamente vedonſi nel cerebello, benchè appena ſien viſibili nel cerebro: queſte rievono il fluido ſeparato e ſottilizzato, dalle glandule del cortice; e col mezzo de' nervi, che non ſono altro più che produzioni di queſta parte, lo diſtribuiſcono per tutto il corpo. Quì però ſono tra loro diviſi gli Autori; i più, con Malpighi, facendo la ſoſtanza del cortice glanduloſa, come di ſopra; altri, con Ruiſchio e Leewenhoeckio, negano che vi ſia niente di ſimile a glandula in eſſa; e non ammettono altro che piccole *cryptæ*, o ricettacoletti e colatoj, che lateralmente mettono foce nell' arterie, e di là riceventi un ſugo già ſeparato dal ſangue, e transmettendolo alla medulla. Queſta dottrina, pare che ſia il riſultato delle iniezioni anatomiche, e delle oſſervazioni microſcopiche; ma l' altra, perchè ſembra la più coerente all' economia della natura nell' altre coſe, è generalmente ſeguitata.

Il Cortice copre tutta la ſoſtanza medullare e del *cervello* e del cerebello; così che dovunque finiſce la ſoſtanza corticale, ivi la medullare comincia; e ciò nelle appendici, ne' ventricoli, negl' interſtizj, e ne' ſeni della medulla, egualmente che nella ſuperfizie eſterna. Sorgendo adunque qualche coſa di medullare da ciaſcun punto del cortice, dove prima comincia o naſce, e' debbe eſſer eſtremamente fino e ſottile: ma eſſendo accoppiato ed unito con altre parti

della medeſima ſpezie, a grado a grado iſpeſſiſce; ed alla fine divenendo ſenſibile, coſtituiſce la medulla cerebri, il corpus calloſum, la medulla oblongata, e le ſue *crura*, i thalami de' nervi optici, la medulla cerebelli, e la ſua produzione nella medulla oblongata; che, con queſte aggiunte, forma quelli che l'Anatomico chiama corpora pyramidalia & olivaria, ed è poi eſteſa nella midolla ſpinale. E dalla ſteſſa medullare ſoſtanza sì nel cranio, come nel ricettacolo, o nella caſſetta formata mercè l'unione delle vertebre, naſcono o pullulano tutti i nervi. Vedi NERVO, vedi pure CORPUS, PYRAMIDALE, &c. Benchè le fibrille primarie, od i primi filamenti, quando ſono uniti, paiano formar un corpo od una maſſa compatta; tuttavolta Boerhaave moſtra, che ſono realmente diſtinti e ſeparati l'uno dall'altro: che naſcendo e provegnendo così da ciaſcuna parte del cortice, e tendendo quaſi al centro della sfera, eglino formano da prima la medulla; che altri, riflettuti di là e raccolti di ſopra, formano il corpus calloſum e le gambe della medulla oblongata; che le ſimili fibrille naſcenti dal cerebello, ſi unifcono con le già dette; il riſultato della qual congiunzione, è la medulla ſpinalis. Ed ultimamente, che le fibrille ſimili, ſorgenti dal cortice, continuate dentro la cavità della medulla, ſi unifcono con eſſe, e vi aggiungono nuova conſiſtenza.

Di qua vediamo la ragione della maſſa, della figura, e della poſizione del cortice del *cervello*, egualmente che l'uſo e la neceſſità delle cavitadi chiamate *ventricoli* del *cervello*: di queſti ventricoli, ve ne ſon quattro; uno in ciaſcun emiſfero, ſeparati per mezzo di una ſottile e traſparente ſoſtanza, che corre tutt'a dilungo dalla fornix ſotto il corpus calloſum, e che vien diſtinta col nome di *ſeptum lucidum*: queſti due ſono chiamati i *ventricoli laterali*. Il terzo è ſotto la fornix, e chiamaſi *rima*: il quarto tra il cerebellum, e la medulla oblongata.

Dal tutto il fin quì detto, appar fuor di ogni dubbio, che le fibre del *cervello* ſono canali eſtremamente minuti, che ricevono un umore, infinitamente il più ſottile, il più fluido, il più mobile, e ſolido di qualunque altro che ſia in tutto il corpo; preparato e ſecernuto per mezzo dell'artifizioſa ſtruttura del cortice, ſoſpinto in queſti tubuli per la forza del cuore, e da ogni ſua parte raccolto nella medulla oblongata. E queſto è quel ſugo od umore, che alcuni chiamano *ſpiriti animali*, altri il *ſugo nerveo*; il grande iſtrumento della ſenſazione, del moto muſcolare, &c. Vedi SPIRITI, MUSCOLO, MUSCOLARE, SENSAZIONE, &c.

Nello ſpazio tra i due emiſferi del *cervello*, ſotto la falce, o piuttoſto ſotto il ſeno longitudinale della dura mater, vi è una ſoſtanza bianca di una teſſitura più compatta che il reſto della medulla del *cervello*: e per queſta ragione, chiamata *corpus calloſum*, che corre lungo tutto il tratto della falce, e riceve da ciaſcun lato le terminazioni della medulla, interſperſa tra i diverſi circuiti tortuoſi del cortice; e che da alcuni ſi crede che gli ſia una ſpezie di baſe o ſoſtegno. La maniera onde queſto è formato, ſi è moſtrata di ſopra; aggiungeremo ſolamente, che per ſua occaſione, alcuni Autori, per eſempio M. Aſtruc, in vece di due ſoſtanze, cioè il cortice e la medulla, dividono il *cervello* in tre; vale a dire, la più alta e ſuperiore, o *cinerizia*, che coſtituiſce il cortice; la mezzana, che è più bianca e più denſa della prima, e però chiamata la *calloſa*; e la più baſſa, o intima, ch'eſſendo framiſchiata tra i radii, o le ſtrie della bianca e della cinerizia ſoſtanza, ci chiama la parte *ſtriata*. Aſtruc aggiugne, che il fluido ſeparato nel cortice, è traportato in fibrille innumerabili minute cave medullari, della ſteſſa natura che la ſoſtanza calloſa, e ad eſſa contigue. Queſta mezzana o calloſa parte, oſſerva egli, che non è diſtinta per alcuna apparenza di fibre, ma è uniforme, omogenea, elaſtica, e non diſſimile dalla midolla del ſoghero: per la qual ragione, egli penſa poterſi congetturare probabilmente che conſiſta di celle innumerabili, comunicantiſi l'una l'altra, diviſe mercè l'interpoſizione di pareti o colonne membranacee, fleſſibili, elaſtiche, vibrative; che eſſendo inondate dagli ſpiriti, e di continuo eſpoſte alle loro ſcoſſe, coſtituiſcono le fibre del *cervello*.

Ora il fluido che ſi fecerne, ſcorrendo ugualmente da ciaſcun punto della ſoſtanza cinerizia nella calloſa, debbe equabilmente riempire e diſtendere le celle: e perchè niun luo-

luogo ſia ſenza la ſua porzione, è ſtato proveduto di una ſtretta e rigoroſa comunicazione, non ſolamente mercè dell' aperture delle celle l' una nell' altra, ma ancora mercè la ſtruttura del *cervello*; le parti ſuperiori comunicando colle di ſotto, per mezzo del ſeptum lucidum; le laterali colle laterali, per mezzo della commiſſura lata; finalmente, le parti dinanzi colle parti di dietro, per mezzo dei crura, brachia, e radici della fornix. Queſte celle, continua Aſtruc, eſſendo riempiute, gli ſpiriti procederanno ed avanzeranno nelle contigue ſtrie della ſoſtanza medullare, che pullulando dal cortice, compongono la parte ſtriata del *cervello*, e queſte ſtrie reſe più anguſte e più tenui, e paſſando fuor pella ſuperfizie del *cervello*, coſtituiſcono i drimi principj dei nervi, &c.

Le altre parti del *cervello* ſono la fornix, o la volta, ch' è una produzione della medulla: la quale, nella ſua eſtremità, attacco al cerebello, ſporge o manda fuor due proceſſi o gambe, mercè la cui unione formaſi una ſpezie di arco, e però chiamato *fornix*, che ſepara il terzo ventricolo dai due ſuperiori. Nel fondo della fornix vi ſon due buchi, per mezzo de' quali il terzo ventricolo ha comunicazione cogli altri; quel dinanzi è chiamato *vulva*, e quel di dietro *anus*. Il terzo ventricolo, o rima ch' è nella medulla oblongata, ha parimenti due aperture; l' una, l' orifizio dell' *infundibulum*, o imbuto, ch' è un canale che ſi giunge ſin alla glandula pituitaria: l' altro è un dutto, per cui il terzo ventricolo comunica col quarto nella medulla oblongata, ſotto il cerebellum. Queſto quarto ventricolo ha la forma di una penna, donde viene ſpeſſo chiamato *calamus ſcriptorius*. Vedi CALAMUS.

Ne' ventricoli laterali ſi trovano il *plexus choroides*, ch' è un adunamento di vene e di arterie minute; e quattro eminenze, la prima i *corpora ſtriata*, le altre i *thalami nervorum opticorum*. Vedi CORPORA, THALAMI, &c.

All' entrata del canale che ſi ſtende dal terzo ventricolo ſin al quarto, è ſituata la *glandula pineale*; così chiamata dalla figura d' una pina, a cui ſomiglia: queſta glandula, crede il Carteſio che ſia la ſede dell' anima. Vedi PINEALE, o CONARION. Dietro la glandula pineale ſono quattro eminenze, due più elevate e più grandi, chiamate *nates*; e due più piccole e più baſſe, chiamate *teſtes*. Vedi MEDULLA *Oblongata*, a cui tutte queſte parti propriamente appartengono. Vedi pure ciaſcuna parte ſotto il ſuo proprio capo, NATES, TESTES, &c.

I vaſi del *cervello*, ſono nervi, arterie, e vene. Col rivoltare in su il cervello, vedonſi diſtintamente le origini de' nervi procedenti da eſſo: eglino ſono in numero dieci paia, cioè, gli olfattorj, gli optici, i motori degli occhi, i pathetici; il quinto paio ed il ſeſto paio, detti pure *guſtatoriæ*; i nervi auditorj, il par vagum; ed il nono e decimo paio. Vedi NERVO.

I vaſi ſanguigni del *cervello*, ſono le due carotidi interne, e le arterie vertebrali. Le prime, pervadendo la dura mater, comunicano colle cervicali, e indi procedendo, mandano un ramo al plexus choroides; ſinchè arrivando alla pia mater, e facendovi diverſi giri, e circonvoluzioni, terminano alla fine nelle piccole glandule che coſtituiſcono il cortice. Le arterie vertebrali, paſſando la dura mater, van lungo il lato di ſotto della medulla oblongata, ſinchè dando dei rami alle arterie ſpinali, ſi congiungono in un ramo chiamato l' arteria cervicale, che comunica con le carotidi per due rami, come prima. Le vene del cervello non ſcorrono lungo i lati delle arterie, come nelle altre parti del corpo, ma ſpuntano dalle loro eſtremità nel cortice, donde ſi ſcaricano nei ſeni della dura mater. Vedi CAROTIDI, CERVICALI &c.

Della gran maſſa del cervello, ſi può aſſegnare queſta ragione; ed è, che a cauſa della ſottigliezza e finezza eſtrema degli ſpiriti animali, e della lentezza con cui debbe compierſi la lor ſecrezione; oltre la gran quantità che ſe ne ricerca nel ſupplire alle funzioni animali; doveavi per neceſſità eſſere un infinito numero di glandule per ſepararli e prepararli. Colla ſcorta dell' iſteſſo principio, noi vediamo perchè il cervello ſia molto più groſſo negli uomini che negli altri animali; ed in altri animali, perchè, *ceteris paribus*, ſia generalmente più groſſo in quelli che diſcuoprono maggior ſagacia, *v. g.* nelle ſcimmie; a cagion, che un provedimento ed un affluſſo conſiderabile di ſpiriti animali debbeſi impiegare nelle biſogne

della

della cogitazione della memoria &c. Offervan però gli Anatomici, che ne' pazzi il *cervello* è più piccolo (*cæteris paribus*) che negli uomini di fenno: lo che alcuni fpiegano, col fupporre appunto che ciò fia la cauſa della pazzia; abbiſognando un ſufficiente provedimento di ſpiriti, per ragionar forte e giuſto; altri ne rendon ragione, dall' economia della natura, la quale ha proporzionato la ſufficienza o la copia degli ſpiriti al diſpendio che n' è richieſto.

Dalla teſtura, dalla diſpoſizione, e dal tono delle fibre del *cervello*, ordinariamente i Filoſofi prendono la ſpiegazion de' fenomeni della ſenſazione e dell' immaginazione. V. SENSAZIONE, ed IMMAGINAZIONE. Il Dr. Aſtruc va più innanzi, e coll' analogia tra le fibre del *cervello*, e quelle degli iſtrumenti muſicali, ſcioglie i fenomeni del giudizio, e del diſcorſo, ed i difetti e le perfezioni d' entrambi. Mette per aſſioma, che ogni idea ſemplice è prodotta mercè l' oſcillazione d' una determinata fibra; ed ogni idea compoſta dalle vibrazioni co-temporarie di diverſe fibre: che il maggiore o minor grado d' evidenza ſegue dalla maggiore o minor forza, onde la fibra oſcilla. Di qua ſi avanza a moſtrare, che l' affermazione o la negazione di ogni propoſizione, conſiſte nell' eguale o inegual numero di vibrazioni, che le fibre moventiſi, rappreſentative delle due parti della propoſizione, fan nel medeſimo tempo; cioè, ſe le vibrazioni della fibra che dà l' idea del ſoggetto, e quelle della fibra che dà l' idea dell' attributo d'una propoſizione, ſono iſocrone, o fann' un numero eguale di vibrazioni nel medeſimo tempo, noi ſiam determinati all' affermazione della propoſizione: ſe heterocrone, o ſe le vibrazioni ſono ineguali, l' anima ſarà determinata alla negazione, &c. Di qua riſultano fibre conſonanti, diſſonanti, ed armoniche &c. L' evidenza e certezza di un giudizio, ſia affermativo o negativo, ei la deduce dalla maggiore o minor conſonanza o diſſonanza delle fibre del ſoggetto e dell' attributo, o predicato; ed un giudizio retto, o falſo, dal naturale, o dal depravato tono delle fibre del *Cervello*.

Quindi ei prende motivo di oſſervare che le fibre del *cervello*, per la lor analogia con quelle degl' iſtrumenti muſicali, poſſono eſſere pervertite od alterate in diverſe guiſe; cioè coll' eſſer reſe troppo ſecche o troppo umide, troppo rigide e teſe, o troppo laſche, &c. In una freneſia, egli crede che le fibre ſieno troppo ſecche, e troppo ſteſe dal calor del ſangue &c. In una mania, queſte fibre ei le ſuppone troppo rigide, ed inſieme troppo ſecche e diſteſe. In un letargo ſono troppo ammorbidite dalla flemma; nella ſcempiaggine, o ſtupidità, elleno ſono ora troppo molli, ora troppo dure. Finalmente egli ſtima, che nella melancolia, per la ripetuta ſucceſſiva vibrazione, che l' attenta meditazion di una coſa induce, due o più fibre, le quali di per sè eſibiſcono idee diſſimilari ed ineguali, ſono (rimanendo ſane le altre parti) ſenſibilmente recate a un iſocronismo: di maniera che l'anima giudicando bene in altri conti, pur nondimeno in queſt' uno fa un giudizio falſo. Vedi GIUDIZIO

Il *Cervello* non appar aſſolutamente neceſſario alla vita animale: Abbiam diverſi eſempj appreſſo gli Autori, di bambini partoriti vivi, e ſopravivuti dopo la lor naſcita per qualche tempo, ſenza *cervello*, e vi ſono de' caſi anatomici, di animali ſopravivuti alla perdita del cervello. Della prima ſpezie abbiamo una ſtoria da Parigi, di un bambino venuto a luce nella ſua maturità, e ſopravivuto quattro giorni non ſolamente ſenza il *cervello*, ma ancor ſenza teſta: in luogo dell' uno e dell' altro, vi era una maſſa di carne ſimile al fegato. M. Denys dà un altro eſempio, di un fanciullo nato nel 1673, che, eccettuatane la teſta, era ben formato, ma ſenza *cervello*, ſenza *cerebellum*, o medulla oblongata: non avea cavità per contener la viſcera del *cervello*, il cranio, ſe così ſi potea chiamarlo, eſſendo ſolido: nè queſti era tampoco in alcuna guiſa conneſſo alle vertebre; così che la midolla nella ſpina non avea comunicazione colla teſta; i nervi optici terminavano nell' oſſo duro e ſolido. M. le Duc reca un terzo eſempio, nel 1695. della diffalta del cerebrum, del cerebellum, della medulla oblongata, e fin della midolla ſpinale; la cavità che dovea contenerli eſſendo eſtremamente avvallata, e piena di una ſoſtanza nera e livida, come ſangue congelato: egli aggiugne, che queſto era il terzo ſoggetto di tale ſpezie, ch' era occorſo alla ſua oſſervazione. Il Dr. Preſton per verità dice, che M. du Verney vi trovò una midolla ſpinale, benchè di molto

to minor consistenza che all' ordinario: vi potè però distinguere tutte le quattro tuniche, e le due sostanze; cioè la corticale e la fibrosa, come nel *cervello*. In una parola, egli credè questo essere il *cervello* stesso, non men che quello nel cranio; anzi vieppiù tale, essendo più necessario alla vita, e più sensibile, che o il *cervello*, o il cerebellum; una ferita, od una compressione nel primo essendo sempre mortale; non così nell' ultimo; siccome appare dalle sperienze di M. de Verney, e di M. Chirac; il primo de' quali cavò fuori il cervello ed il cerebello di un colombo, il quale ciò non ostante rimase in vita, cercò il cibo, avea senso, ed eseguì le ordinarie funzioni della vita: il secondo trasse fuora il *cervello* di un cane, che non ostante visse; ed estrattone il cerebello, morì; ma soffiando ne' polmoni, osservò, che si tenea l' animale in vita, e sì ve lo mantenne dopo la perdita del cerebellum. Avendo separato la medulla oblongata di un altro cane dalla spinal midolla; e rimovendola insieme col *cervello* e col *cerebellum*, tenne il cane vivo, col soffiar ne' polmoni. A che si può aggiugnere molti esempj dati dal Boyle, non solamente d' animali vivi dopo la separazione della testa dal busto, ma anche della copulazione ed impregnazione di alcuni insetti, in tali circostanze; donde appare, che la spinal midolla è sufficiente, nell' uopo, pelle funzioni della sensazione per il moto, per la secrezione degli spiriti animali &c.

Tracce del CERVELLO. Vedi TRACCIA.

CERVICALI; **Nervi*, sono sette paia di Nervi, così chiamati, perchè hanno la loro origine nella *Cervice*, o nel Collo. Vedi Tav. *Anat.* (Osteol.) fig. 6. lit. *dd*. Vedi anco l' articolo NERVO.

* *Sono così chiamati dal Latino* Cervix, *collo*. Vedi CERVIX.

Il primo paio spunta tra le vertebre prima e seconda del collo; e, al contrario del resto, escono, e si avanzano davanti, e di dietro: laddove gli altri sei escono e si sporgono lateralmente dalle giunture delle vertebre, per particolari perforazioni: questo primo pajo sen va ai muscoli della testa e dell' orecchia. Il secondo paio, giusta il Willis, contribuisce il principal ramo per la formazione de' nervi diafragmatici; che, secondo Vieussens, solamente spuntano dal quarto e sesto paio. Li tre ultimi paia, unendosi coi due primi del Dorso, o del Torace, fanno i nervi brachiali. Tutti i *nervi cervicali* mandano innumerabili rami ai muscoli, e all' altre parti della testa, del collo, e degli omeri.

Vasi CERVICALI, appresso gli Anatomici, dinotan le arterie, le vene, &c. che passano per le vertebre e pe' muscoli del collo, su al cranio. Vedi VASE.

CERVICALES *Descendentes*, sono un paio di muscoli, antagonisti ai sacrolumbari; venendo dalla terza quarta, quinta, e sesta vertebra del collo.

Moltissimi Autori, contano questi muscoli, benchè impropriamente, per una produzione e parte del sacro-lumbaris. Vedi SACROLUMBARIS.

CERVIX, CERVICE, nell' Anatomia, propriamente dinota la parte di dietro del collo; come distinta dalla parte dinanzi, che è chiamata Jugulum, o la gola. Vedi COLLO.

CERVIX *uteri*, cervice dell' utero, è il collo della matrice, o quel canale e passaggio oblongo, tra gli orifizj interno ed esterno, e che riceve ed inchiude il pene a modo di una guaina, donde è anche *Vagina* chiamato. Vedi UTERUS, e VAGINA.

La *Cervix Uteri*, nelle donzelle, è assai angusta, salvochè nel tempo de' mestrui; neppur quasi tanto larga, che ammetta la penna di un' oca; la sua estremità interiore è chiamata l' *Osculum Internum*, ch' è otturato con una spezie di materia glutinosa, ch' esce delle glandule circonvicine. Vedi MATRICE.

CERUMEN, un umore escrementizio denso, viscoso, amaro, separato nel sangue per via di appropriate glandule, nel meatus auditorius, o nel passaggio esterno dell' orecchia.

E' chiamato ancora *Cerumen aurium*: in Inglese *Ear-wax*, cera dell' orecchia. Vedi ORECCHIA.

CERVOGIA, *cervisia*, in lingua Inglese ALE', bevanda popolare, fatta di grano macinato per uso di far la birra, detto *malt*. Vedi MALT, e BEVANDA.

Il metodo di *far la cervogia*, che gl' Inglesi chiamano *brewing*; è il seguente. Essendosi bollita una quantità d' acqua, lasciasi rafreddare, finchè l' altezza o il colmo

mo dell' evaporazione abbia ceſſato; ed allora tanta ſe ne verſa in una quantità di *malt* o grano macinato a tal uopo, nella tina in cui ſi fa la miſcea, quanto baſta per renderlo d' una conſiſtenza atta a poter eſſer ſubito ben rivoltato e girato. Dopo di eſſere ſtata così per un quarto d' ora, una ſeconda quantità d' acqua vi ſi aggiugne, e ſi raggira come prima. Finalmente gli ſi aggiugne la piena e intera quantità d' acqua, ed in quella proporzione, onde ſi vuol che il liquore più forte, o debole rieſca. Queſta parte dell' operazione è chiamata dagl' Ingleſi *mashing*, miſturare. A queſta maniera il tutto ſe ne ſta per due o tre ore, più o meno, ſecondo la forza del moſto, o la differenza del tempo o della ſtagione che corre; e poi ſi cava fuori in un recipiente; e la detta miſcea ſi ripete per un ſecondo moſto, nella ſteſſa guiſa di prima; ſolamente l' acqua debb' eſſere più fredda; e non ſi dee laſciar ſtare più della metà del tempo.

I due moſti ſi devono allora miſchiare; aggiuntavi la voluta e deſtinata quantità di luppoli, ed il liquore eſattamente coperto ſi fa a gentil calore bollire in una caldaia lo ſpazio di un' ora o due; poſcia verſato nel recipiente, ed i luppoli ſe ne ſpremono. Quando è raffredato, vi ſi applica il lievito, così detto, e laſciaſi fermentare, ſinchè ſia opportuno a ſtravaſarlo.

In quanto alla cervogia o birra leggiera; ſi fa tre volte l' operazione della miſcea (*mashing*), con l' acqua quaſi fredda, e non laſciaſi ſtare più di tre quarti d' ora, ponendovi i luppoli, e facendola bollire a diſcrezione. Nella birra doppia, i due liquori riſultanti dalle due prime miſcee, debbono adoprarſi come liquore per la terza miſcea o preparazione di nuovo *malt*. Per la Cervogia fina, al liquore così miſturato, o preparato, ſi aggiugne della feccia di zucchero, o melazzo.

In vece di lievito, alcuni uſano ſapone di caſtiglia, altri fior di farina, ed ova; altri un olio eſſenziale di orzo; altri una quinteſſenza di malt, altri di vino, ed altri il ſale panariſtus. Vedi LIEVITO.

Per quello che riguarda la proprietà de' liquori così preparati. Vedi MALT *liquor*.

La *Cervogia*, *ale* in Ingleſe, è principalmente diſtinta dalla birra, ch' è un altro liquor potabile fatto co' medeſimi ingredienti per la quantità di luppoli che vi ſi mettono; la quale è maggiore nella birra, e però la rende un liquore più amaro, e più opportuno a conſervarſi. Vedi BIRRA, LUPPOLI, &c.

Quei del meſtiere di far birra diſtinguono *pale* o *fine ale*, *brown ale*, cervogia fina, dilicata, cervogia ſcura &c. Le loro diverſe proprietà vegganſi ſotto l' articolo MALT-*liquor*.

Il *Zythum*, e *Curmi*, mentovati da Tacito, come bevanda degli antichi Tedeſchi, credonſi da Mattiolo corriſpondere alla noſtra *Cervogia*, ed alla noſtra birra. Vedi ZYTHUM, &c.

Cervogia, o *Cereviſia* è anche una denominazione data a diverſi liquori medicati, o bevande dietetiche, delle quali la *Cervogia* è la baſe, od il veicolo.

I vini, le *Cervogie*, le acque medicate fanno un ampio articolo nelle noſtre Officine, o Diſpenſatorj. Tali ſono la cereviſia oxydorica per li occhi; la cereviſia antiarthritica, contro la gotta; la cereviſia cephalica, per la teſta; la cereviſia epileptica, &c.

Una CERVOGIA particolare, chiamata dagl' Ingleſi *Gill-ale*, preparaſi con infondere le foglie ſecche dell' ellera terreſtre nel *malt*, o ſia il liquore di grano &c. per uopo di far la birra; il qual liquore con ciò s' impregna delle virtù di queſto ſemplice; e però viene riputato aſterſivo, e vulnerario; buono ne' mali del petto, e contro le oſtruzioni delle viſcere.

La CERVOGIA purgante del Dr. Butleu, è preparata col polypodio, colla ſena, colla falſa pariglia, co' ſemi d' anici, colla coclearia, coll' agrimonia e capelvenere, meſſe in un facco, e ſoſpeſe in una botticella di cervogia.

Noi troviamo pure in alcuni Diſpenſatorj il ſiroppo di *Cervogia* fatto col far bollir queſto liquore ſino a una certa conſiſtenza; uſato contro le oſtruzioni de' reni, contro il fluor albo &c.

CERUSSA, o CERUSA, o biacca, è una calce di piombo bianco, che ſi adopra nella pittura, e ne' cosmetici; fatto col calcinare queſto metallo, nel vapor dell' aceto. Vedi CALCINAZIONE.

La

La *Ceruſſa* ſi fa di ſottili lamine, o laſtre di piombo, fatte su in rotoli, e sì collocate che ricevano ed imbevano i fumi dell' aceto, contenuto in un vaſo poſto ſopra un moderato fuoco. Vedi PIOMBO.

Le lamine ſono, con queſto mezzo, convertite in una ruggine bianca; che ſi raccoglie, e ſi macina con acqua, per formarne piccoli pani, o ſtiacciate. Cardano moſtra la maniera di fare della *Ceruſſa* di ſtagno e di orina. Vedi BIANCO *Piombo*.

La *Ceruſſa* fa un bel color bianco, ed è molto in uſo appreſſo i pittori, sì ne' colori a olio, come ne' colori a acqua. Fa ella l' ingrediente principale nel belletto che uſano le Dame per colorirſi la pelle. Preſa internamente, è un pericoloſo veleno; e diſpiega preſto la ſua malignità nel di fuori; guaſtando il fiato, e i denti, e affrettando il venir delle rughe, e gli altri ſintomi della vecchiezza.

La miglior *Ceruſſa*, è quella di Venezia; ma queſta è rara: quella che principalmente s' adopra, è o Ingleſe o Olandeſe, le quali due han più di creta in sè, che piombo bianco; l' ultima però è la migliore delle due. Fallopio parla d' una *Ceruſſa* minerale, ma ogni altro fuor di lui, crede che ſia fattizia.

CESARE, CÆSAR, appreſſo i Romani, fu termine lungo tempo in uſo per l' erede deſtinato, o preſuntivo dell' Impero; come, *Re de' Romani*, in oggi ſi uſa per quello del Germano Impero. Vedi EREDE.

Così Coſtanzo Cloro, e Galerio, furono proclamati *Ceſari* da Diocleziano e Maſſimiano; Licinio da Galerio; Coſtantino il Grande da Coſtanzo; Coſtantino il giovine, Coſtanzo e Coſtante, dal loro padre Coſtantino; Giunio Gallo e Giuliano da Coſtanzo.

I *Ceſari* erano una ſpezie d' aggiunti o d' aſſociati dell' Impero, *Participes Imperii*. Portavano il manto Imperiale, la porpora e il diadema, e marciavano con altri contraſegni della ſovrana dignità. Venivano creati, come gl' Imperadori, coll' indoſſare la veſta di porpora.

La dignità di *Ceſare* reſtò la ſeconda dell' Impero, ſin allorchè Aleſſio Comneno avendo creato Niceforo Meliſſeno *Ceſare* per contratto; ed eſſendo neceſſario conferire qualche più ſublime dignità al ſuo fratello Iſaacio, creollo Sebaſtocratore, con la precedenza ſopra Meliſſeno, ordinando che in tutte le acclamazioni, &c. Iſaacio Sebaſtocratore foſſe nominato il ſecondo, e Meliſſeno Ceſare il terzo.

Il titolo di *Ceſare* ebbe la ſua origine dal cognome, o ſopranome del primo Imperatore, C. Julius *Cæſar*, che per decreto del Senato dovettero tutti i ſuccedenti Imperatori portare. Sotto il ſuo ſucceſſore, l' appellazione *Auguſto* venendo appropriata agl' Imperatori, per far complimento a coteſto Principe, il titolo di *Ceſare* fu dato alla ſeconda perſona dell' Impero, benchè tuttavia ſi continuaſſe a darlo alla prima: e di qua è nata la differenza tra *Cæſar* uſato da sè, e *Cæſar* con l' aggiunta d' Imperator Auguſtus.

Gli Autori ſono diviſi quanto all' origine della parola *Cæſar*, cognome della gente Giulia: Alcuni, dopo Servio, la dirivano da *Cæſaries*, zazzera; perchè il primo che lo portò, era diſtinto per la ſua bella teſta di capelli, che diè occaſione al titolo. La più comune opinione è, che la parola *Cæſar*, venga a *cæſo matris utero*; perchè l' utero di ſua madre fu aperto, affine di metter lui al mondo.

Altri la dirivano di qua, cioè che il primo che portò tal nome, uccise un Elefante in battaglia, *a cæſo Elefante*, che nella lingua Mauritana è chiamato *Cæſar*. Bircherodio ſoſtiene queſt' opinione, coll' autorità d' una medaglia antica, su cui ſi vede un elefante colla parola *Cæſar*.

CESARIANA *Sezione*, o *Taglio*, o *parto* CESARIANO, è l' operazione di eſtrarre il Feto dalla matrice, o vivo o morto, con un' inciſione per mezzo all' addome nell' utero. Vedi PARTO &c.

Denominaſi eziandio talor *parto* o *naſcimento Ceſariano*, Partus Cæſareus; dai Greci ὑστεροτομοτοκία, o γαστροραφία. Vedi NASCITA, UTERO &c.

Appar dall' eſperienza, che le ferite ne muſcoli dell' epigaſtrium, o Peritonæum, e quelle nella matrice, non ſono mortali, di modo che il ventre della madre ſi può bene ſpeſſo aprire per dar paſſaggio alla creatura. Ma non è però ſenza un gran pericolo; per la qual cauſa, queſt' operazione di rado ſi pratica, eccetto che nelle donne di freſco morte. Quei che vengono al mondo in queſta maniera, ſono chiamati *Cæſares*, e *Cæſones*,

a cæſo matris utero; come furono C. G. Ceſare, Scipione Africano, Manlio, e il noſtro Eduardo VI.

CESSAVIT, un ordine pubblico in ſcritto che ha luogo in diverſi caſi, ſopra queſto fondamento generale, che colui contro il quale è portato, ha per due anni ceſſato o traſcurato di compiere quell' eſercizio o ſervizio, o di sborſar quella rendita, ch' egli è obbligato per il fondo che tiene; e che non ha ne' ſuoi beni o terre ſufficienti effetti da ſequeſtrarſi.

Un *Ceſſavit* ha ſol luogo ne' caſi di ſervigio, di rendita annuale, e ſimile; non già ne' caſi d'omaggio. Le forme e le ſpezie de' *Ceſſavit* ſono varie; come *Ceſſavit de Cantaria*, *Ceſſavit de feodifirma*, *Ceſſavit per biennium*. Vedi CESSOR.

CESSIONE, in un ſenſo legale, è un atto, con cui una perſona cede, e trasmette ad un' altra perſona, un diritto che apparteneva a sè.

Ceſſione è un termine generale, le cui ſpezie ſono, *Abbandono*, *Traslazione*, *Subrogazione*, *Surrender*: quali vedi.

CESSIONE particolarmente è termine uſato nella Legge civile per una volontaria e legale riſegnazione o rilaſcio degli effetti di una perſona a' ſuoi creditori, per evitare l' incarceramento. Vedi FALLIMENTO.

Queſta ha vigore ed uſo tuttavia nella Francia, e in altri paeſi, e ſi fa in virtù di lettere patenti accordate in favore de' poveri ed onorati. La *ceſſione* portava ſeco un tempo la marca d' infamia, e obbligava la perſona a portare una beretta verde; a Lucca una di color di narancio; il traſcurar ciò, era un pregiudicare ai privilegj della Ceſſione, e perderli. La mira o il diſegno di tai marche, originariamente era, dar ad intendere, che il *Ceſſionario* (in ſenſo Ingleſe di *fallito*) era diventato povero per la ſua propria follia. Vedi BERETTA.

I Giureconſulti Italiani deſcrivono la cerimonia della *Ceſſione*, e dicono che ella conſiſte nel colpire o battere tre volte le natiche nude contro una pietra chiamata *Lapis vituperii*, alla preſenza del giudice. Anticamente conſiſteva in cedere e conſegnare le cinture e le chiavi in corte, o al Tribunale, uſando gli antichi di portare alle lor cintole i principali utenſili; onde ſi guadagnavano il vitto; come lo ſcrivano il ſuo calamajo, il mercante il ſuo ſacco, o borſa, &c. Vedi FALLIMENTO.

La forma di *Ceſſione* appreſſo gli antichi Romani e Galli era la ſeguente. Il *Ceſſionario*, raccoglieva della polvere nella ſua man ſiniſtra, dai quattro angoli della caſa, e fermatoſi ſu la ſoglia, e tenendo l' impoſta colla man dritta, ſi gittava la polvere dietro alle ſpalle; quindi ſpogliandoſi ſino alla camiſcia, e laſciando la ſua cintola, e le ſue borſe; ſaltava con un baſtone ſopra una ſiepe; facendo con ciò conoſcere ch' egli non avea tralaſciato niente, e che quando ſaltò, tutto quello che valeva qualche coſa ſopra di lui, eraſene andato all' aria.

Queſt' era la *Ceſſione*, in affar criminale; ne' caſi civili, baſtava mettere una ſcopa, una bacchetta, od un filo di paglia ſulla porta. Queſt' era chiamata *Chrenecruda per durpillum & feſtucam*. Vedi INVESTITURA.

CESSIONE, nella Legge Eccleſiaſtica, è una maniera di render vacante, o di vuotare un benefizio Eccleſiaſtico. Vedi VACANTE, e BENEFIZIO.

La *Ceſſione* è una ſpezie implicita di riſegnazione, che s' intende, qualor una perſona fa qualche atto, o ſi prende qualche aſſunto, che è incompatibile col tenere il benefizio, di cui egli è in poſſeſſo. Vedi RESIGNAZIONE.

Per lo Statuto, ſe un cherico ha un benefizio di valor di 8. l. *per annum*, e ne prende un altro, di qualſivoglia valore, con cura d' anime, e ſenza diſpenſa, il primo è *ipſo facto* vacante, e queſta ſpezie di vuotamento è detta *Ceſſione*.

Quello che ſi chiama *Ceſſione* in altri benefizj, è chiamato *Creazione* in riguardo ad un Veſcovato; imperocchè ſe un beneficiato vien fatto Veſcovo, il ſuo benefizio diceſi *eſſere vacante per creazione*.

CESSIONARIO, Ceſſionary, in Ingleſe, *Fallito*. Vedi FALLIMENTO, e CESSIONE.

CESSOR, in Legge, uno che procraſtina, & è delinquente nel ſuo dovere, e che con ciò incorre nel pericolo o danno della Legge, ed è eſpoſto all' intimazione giudiziaria, detta *Ceſſavit*. Vedi CESSAVIT.

CES-

CESTUI, termine Franceſe, che letteralmente ſignifica *egli*, o *lui*; frequentemente uſato ne' noſtri antichi ſcritti legali.

CESTUI *qui Truſt*, è colui che ha terre in conſegna &c. commeſſe e raccomandate a lui, per vantaggio di un altro.

CESTUI *qui Vie*, uno a cui ſono ſtate accordate in vita alcune terre, o Fattorie.

CESTUI *qui Uſe*, colui, per lo cui uſo un altro uomo viene infeudato di terre, e poderi.

CESTUS, o CÆSTUS*, appo gli antichi poeti, fu un bel cinto ricamato, che ſi portava da Venere, dotato della facoltà d' incantare, e di conciliare amore. Vedi CINTURA.

* *La parola è anche ſcritta* Ceſtum, e Ceſton: *Viene dal Greco* κεστος, *una cintola od altra coſa ricamata, o lavorata coll' ago: donde anco* Inceſtus; *termine uſato da prima per ogni malizia nel diſfare il cingolo &c. ma oggidì riſtretto a quella che ſi fa tra perſone congiunte*. Vedi INCESTO.

CESTUS, CÆSTUS, era in oltre un braccialetto o guanto di cuojo, guernito di piombo, che ſi uſava ne' combattimenti, od eſercizj degli antichi atleti. Vedi ATLETI. Fu così detto a *cædendo*, colpire, percuotere. Il Calepino dice, che il ceſto degli atleti era una ſpezie di mazza o clava, con palle di piombo da eſſa pendenti, e ſoſpeſe con coregie di cuojo: ma egli va errato; eſſendo ſolamente una coregia di cuojo fermata con chiodi di piombo o di ferro; e parte di eſſa attorcigliata intorno alla mano ed al braccio, per ovviare a rottura o dislocamento.

CESURA, cæſura, nella poeſia antica, è quando nello ſcandere un verſo, una parola è diviſa, così che una parte pare troncata, e s' attiene a un piede differente dal reſto, e. g.

Menti | ri no | li num | quam men | dacia proſunt.

dove le ſillabe *ri*, *li*, *quam* e *men* ſono *Ceſure*.

CESURA, più propriamente dinota una certa grata diviſione delle parole tra i piedi di un verſo; per cui, l' ultima ſillaba di una parola diventa la prima di un piede.

Come in — *arma virumque cano Trojæ qui primus ab oris.*

dove le ſillabe *no*, e *jæ* ſono *Ceſuræ*.

CESURA nella moderna poeſia, dinota una pauſa, od un reſpiro, verſo il mezzo di un lungo verſo Aleſſandrino; con che la voce e la pronuncia vengono ajutate, ed il verſo quaſi diviſo in due Emiſtichj.

Ne' verſi Aleſſandrini (uſati da' Poeti Ingleſi) di 12, o 13 ſillabe, la *Ceſura* debbe ſempre eſſere ſulla ſeſta, ne' verſi di 10 ſulla quarta; ed in quei di 12 su la ſeſta: I verſi di otto ſillabe non debbono avere alcuna *Ceſura*. Vedi VERSO.

CETACEO*, nella Storia Naturale, è n termine applicato a tutti i peſci grandi di mare, ed alle beſtie che raſſomigliano alla balena. Vedi PESCE e BALENA.

* *La parola è formata dal Latino* Cetus, *baleno*.

Il Corno comunemente chiamato il *Corno dell' Unicorno*, trovaſi eſſere il dente d' un peſce *Cetaceo* nel Mar gelato, detto *Narval*. Vedi UNICORNO.

CETERA, Vedi CITHARA.

CETUS, nell' Aſtronomia, la *balena*, una grande coſtellazione dell' emisfero Meridionale, ſotto i Peſci, e appreſſo l' acqua d' Acquario. Vedi COSTELLAZIONE.

Le ſtelle nella Coſtellazione *Cetus*, nel Catalogo di Tolomeo ſono ventidue, in quel di Ticone 21. nell' Heveliano 22. nel Britannico 78. Eccole quì dietro enumerate colle lor latitudini &c.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.		Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine. ° ′ ″	Magn. M
Di quelle in triangolo preced. la coda, da Tolomeo poſte tra le informi di Acquario.	Med.		18 36 40	14 14 15	6
	Sett.	♒	19 25 37	16 14 22	4 5
	Mer.		22 28 40	10 5 0	6
			21 57 12	15 16 3	5
			21 12 12	18 45 54	5
5.					
Settentr. nell' eſtremità della coda			26 35 0	10 0 41	4 3
			22 56 22	13 27 15	6
		♈	1 45 50	2 42 0	6 7
			0 59 31	6 36 23	6
			2 18 26	6 47 28	6 5
10.					
Lucida, e merid. della coda			4 13 26	4 15 16	6
Sett. di quelle preced. nella radice della coda	Merid.		28 13 2	20 46 52	3
			1 33 31	14 7 45	5
Sett. del ſeguente lato del □			0 54 30	16 18 39	6
			2 57 0	14 44 14	5
15.					
			7 25 18	6 17 50	6
Merid. nel medeſimo lato			4 40 46	13 24 8	6
			4 2 32	15 53 50	6
			4 37 39	16 16 11	6
			8 18 33	10 40 10	6
20.					
			6 49 9	15 38 59	6
			6 58 49	15 34 29	6
			7 23 22	15 41 10	6
Preced. nella poſter. parte del corpo			7 25 42	16 6 23	3
			8 20 10	15 6 47	6
25.					
			9 48 3	13 24 58	6
			9 42 4	14 37 59	5
			10 35 59	14 41 38	6
			11 55 6	15 35 44	6
Suſſegu. nella poſt. parte del corpo			11 53 52	15 46 30	3
30.					
			9 36 36	21 50 7	5
			10 34 17	20 32 40	6
			7 21 44	28 37 56	6 5
			11 17 50	23 41 24	6
			11 45 30	23 33 56	6
35.					
Med. di 3. nel mezzo del corpo			13 35 48	24 57 32	4 3
Contig. alla ſett. nel corpo			17 0 46	20 30 12	5
Sett. del mezzo del corpo			17 36 47	20 21 19	3
			13 33 32	32 3 28	6
Merid. nel mezzo del corpo			15 8 32	30 47 52	6
40					

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine. ° ′ ″	Latitudine. ° ′ ″	Magn.
	♓	23 3 55	13 32 34	6
Un'altra, e più a mezzodì		15 4 15	31 2 29	4 5
		24 22 44	11 39 53	6
		24 21 32	12 9 13	7
		24 56 2	14 29 13	7
45.				
		25 28 16	14 8 3	6 7
Preced. nella crista		29 42 33	4 17 15	4
		25 45 20	14 50 5	6
		25 20 13	18 58 51	6
Nuova nel collo del *Cetus*		27 11 15	15 56 38	2 3
50.				
		28 59 42	13 0 56	6
		28 36 4	14 14 1	6
Nella parte di dietro della testa	♉	3 2 33	3 34 25	6
	♈	28 37 36	16 15 12	6
Preced. merid. nel □ del petto		25 22 10	25 15 50	4
55.				
Suffegu. di due nella crista	♉	3 7 35	5 53 7	4
	♈	21 37 0	34 14 5	6
	♉	0 59 19	15 12 15	5 6
Merid. prec. nel □ del petto	♈	25 46 2	28 32 48	4
		29 13 38	21 50 36	6
60.				
Di rincontro alle ciglia	♉	4 3 9	9 12 26	4 5
		0 55 37	17 49 1	6
	♈	29 34 34	21 55 44	6
	♉	1 32 55	17 52 43	6
Prec. nella bocca di rincontro alla guancia		3 14 26	14 29 57	3
65.				
Sett. di quelle seguenti nel quadr. del petto)	♈	29 0 15	26 0 25	3
	♉	3 18 39	15 35 39	6
Nel mezzo della bocca		5 7 3	12 1 26	3
Quella di rincontro alla fronte		7 34 50	5 35 33	4
Merid. di quelle che seguitano nel quadr. del petto)	♈	29 24 53	28 16 32	4 3
70.				
		27 44 30	32 46 20	8
Quella di rincontro alle narici	♉	10 45 6	7 49 12	4
Stella lucida della mascella		9 59 15	12 36 59	2
		10 5 8	12 22 55	6
		11 2 13	18 25 42	6
75.				
		12 31 35	18 33 42	6
In forma segu. la lucida della mascella		13 57 58	14 29 21	4
		14 30 25	14 18 25	5

CHALASTICHE *medicine**, ſono quelle che hanno la facoltà di rilaſſare le parti; quando, a cagion della loro ſtraordinaria tenſione, o gonfiatura, adducono dolore.

* *La parola viene dal Greco* χαλαω, rilaſſo.

Di queſta ſpezie ſono il buttiro, e molti olj &c. Vedi EMOLLIENTE.

CHALAZA, tra i Naturaliſti, una ſpezie di filetto od appicagnolo bianco nocchioſo, a ciaſcuna eſtremità di un ovo, formato d'un pleſſo delle fibre delle membrane, onde ſon conneſſi aſſieme il roſſo ed il bianco di un ovo. Vedi Ovo.

Il ſuo uſo, ſecondo l'Harveo, è l'e ere quaſi i poli di queſto microcosmo, e la conneſſione di tutte le membrane attorte e annodate aſſieme; con che i liquori non ſolamente ſon conſervati, ognun nel ſuo luogo, ma anco nella ſua dovuta poſizione in riguardo al reſto.

M. Derrham aggiugne, che ſervono parimenti a mantenere ſuperiore una e la ſteſſa parte di un ovo, acciocchè la materia dell' ovo non ſi ſconvolga, o traporti per ogni verſo; lo che faſſi col ſeguente meccaniſmo: le *Chalazæ* ſono ſpecificamente più peſanti che i bianchi, ne' quali fluttuano; ed eſſendo abbracciate o attaccate alla membrana del tuorlo, un poco fuor dell' aſſe, ſon cagione che un lato del tuorlo ſia più peſante che l'altro. Eſſendo il tuorlo così dalle *Chalazæ* retto e ſoſtenuto in mezzo ai due bianchi, per la ſua propria parte peſante è tenuto ſempre ſuperiore dall' iſteſſo lato: il qual lato più alto o ſuperiore il Sig. Derrham medeſimo s'immagina eſſere quello, ove giace la Cicatricula. Vedi CICATRICULA.

CHALCANTHUM, Χαλκανθος, l'iſteſſo che 'l Vitriuolo. Vedi VETRIUOLO.

Alcuni hanno anche adoprata corrottamente la voce *Chalcantum* per colcothar, o vetriolo rubificato. Vedi COLCOTHAR.

CHALCEDONIO. Vedi CALCEDONIA.

CHALCIDICUM, o CHALCEDONIUM*, nell' Architettura antica, era una grande e magnifica Sala, appartenente ad un Tribunale, o ad una Corte di giuſtizia.

* *Feſto dice, che ha preſo il ſuo nome dalla Città di* Chalcis; *ma non ne dà la ragione. Filandro vuol, che foſſe la Corte, o il tribunale, dove ſi regolavano gli affari della Moneta o della Zecca; così chiamata da* χαλκως, rame, *e* δικη, Giuſtizia. *Altri dicono, che in tal luogo ſi batteva la moneta; e dirivano la voce da* χαλκος, *od* οικος, caſa.

In Vitruvio, ſi adopera queſta voce per l'uditorio d'una baſilica: in altri ſcrittori antichi, per una ſala, o un appartamento dove i Gentili s'immaginavano che mangiaſſero i loro Dei. Vedi BASILICA.

CHALCITIS, è una ſpezie di minerale vitriolico, roſſiccio, come l'ottone, friabile, ed avente alcune vene gialle riſplendenti dentro di sè; chiamato altramente Colcothar. Vedi COLCOTHAR, e VETRIOLO.

Ha il guſto del vetriolo, ſi liquefà ſolo in un crogiolo, e ſi diſcioglie facilmente in liquori acquei. Vi ſono altri due minerali, detti *Miſi*, e *Sory*, aſſai ſomiglianti al *Chalcitis*. In fatti, gli antichi li confondevano; e non ſolamente il Miſi, e il Sory, ma anche la melanteria; o piuttoſto, immaginavano una traſmutazion ſucceſſiva dei detti quattro minerali, che principiava dal chalcitis, diventava miſi, poi melanteria, e finalmente ſory, ove ſi fiſſava.

I moderni le fan quattro materie diſtinte: quantunque la principal differenza tra eſſe, credeſi che ſtia nella varia tenuità della lor ſoſtanza.

Alcuni dicono, che il miſi è formato ſul *Chalcitis*, come il verderame ſul rame, eſſendo propriamente la ſua ruggine; e che il chalcitis è formato alla ſteſſa maniera ſul ſory.

Queſt'è certo, che tutti ſi trovano nelle miniere del rame: ma i Droghiſti moderni poco ſanno degli altri, e ſol del *chalcitis* rendono qualche conto.

Egli è portato dalla Germania: è molto cauſtico, ed eſcarotico. Il ſuo uſo principale è nella compoſizione della teriaca Veneta: in luogo ſuo bene ſpeſſo ſi ſoſtituiſce il chalcanthum rubificato, o il verderame, o il calamitis.

CHALCOGRAPHIA, l'arte d'intagliare in rame e bronzo. Vedi INTAGLIARE.

CHALDEO, o CHALDAICO, *Linguaggio*, quello che ſi parla dai Caldei, o dal popo-

popolo della Caldea. Vedi LINGUAGGIO.

Il Caldeo è un dialetto dell' Ebreo. Vedi EBREO.

Parafrasi CHALDEA, in ſtile rabbinico è chiamata *Targum*. Vedi TARGUM.

Vi ſono tre *Parafrasi Caldee* nella Poliglotta di Walton: quella d' Onkelos, quella di Jonathan figliuolo d' Uziel, e quella di Geruſalemme. Vedi PARAFRASI, POLYGLOTTA, e PENTATEUCO.

CHALDRON, miſura di coſe ſecche Ingleſe, deſtinata principalmente per lo carbone, e che contiene 36. ſtai (bushels) colmi, giuſta lo ſtaio ſigillato, che conſervaſi in Guild hall, a Londra. Vedi MISURA.

Il *Chaldron*, ha da peſare due mila lire. A bordo de' Vaſcelli ventiuna di queſte miſure di carbone s' accordano per giuſta quota. Vedi CARBONE.

CHALLENGE, nella Legge Ingleſe, è una eccezione fatta ai Giurati, (*Jurors*) o Giudici così detti, i quali ſono rimeſſi a pronunziar ſentenza su qualche litigio o giudizio criminale. Vedi JUROR.

CHALLENGE *to the jurors*, ſi fa o al corpo intero di tai giudici, o a qualche capo o perſona fra eſſi: (*i termini legali Ingleſi ſono* to the array, or to the poll.) la prima eccezione, cioè *to the array*, è quando ſi rigetta il numero intero, come unito e ſcelto con parzialità. La ſeconda, *to the poll*, è quando ſi fa eccezione contro qualcheduno in particolare, come perſona non indifferente.

Challenge to the Jurors, è diviſa parimente in *Challenge*, od eccezione *principale*, e *Challenge per cauſe*, cioè per qualche cauſa o ragione.

Challenge principal, altramente chiamata *Perentoria*, è quella che ſi accorda dalla legge ſenza allegazion di cauſa, o ſenza ulteriore eſame: così un prigioniere, accuſato di fellonia, può perentoriamente rigettare o far eccezione a venti giudici, uno dopo l' altro, non allegando altra cauſa, ſe non la ſua diſapprovazione; e queſti così eccettuati ſi metton da parte, e ſe ne ſcelgon di nuovi in loro vece. In caſo di delitto di leſa maeſtà, non veniva un tempo accordata l' *eccezione perentoria*; ma per lo Stat. 7. di Giul. III. è libero di far eccezione perentoria (*peremptorily to challenge*) a trentacinque.

Pur egli ſembra che vi ſia differenza fra *Challenge principal*, e *challenge peremptory*; l' ultima eſſendo ſolamente in materie criminali, e ſenza alcuna cauſa allegata; la prima per lo più ne' caſi civili, e ſenza aſſegnare alcuna cauſa come trovata vera, accordaſi dalla Legge: *v. gr.* ſe l' una delle parti allega, che uno de' Giurati (*Jurors*) è il figliuolo, il fratello, il cugino, o agente e fattore dell' altra, l' eccezione è buona. Parimente nell' azione o cauſa della morte d' un uomo, o in qualunque altra azione reale o perſonale, dove il debito, o i danni aſcendono a quaranta ſcellini, è buona o valida eccezione contro un giurato addurre, ch' egli non può ſpendere quaranta ſcellini per anno di feudo libero.

Challenge upon reaſon or cauſe, l' eccezion con ragione o cauſa, è quando la parte allega qualche eccezione che baſti, dopo averne riconoſciuta la verità *v. gr.* ſe il figliuolo del giurato ha preſa per moglie la figlia della parte avverſaria. Vedi JURY.

CHALYBEATO, *acciajato*, in Medicina, è quel che partecipa della natura dell' acciajo, o del ferro, o ciò ch' è impregnato delle particelle di queſti metalli. Vedi FERRO, vedi anco MARS, e ACCIAJO.

I *Chalybeati* operano principalmente come aſſorbenti, e deoſtruenti. Il Ferro, per oſſervazione del Lemerì, è una miſtura di ſoſtanza oleoſa con una materia metallica, ma l' olio è il predominante nella miſtura: e tra le parti mille vi ſono de' larghi pori. Quindi, il ferro diventa facilmente diſſolvibile; ed il ſuo olio facilmente ſi ſvincola e ſi ſprigiona: ma quando una volta l' olio è ſeparato dalla pura ferruginoſa o metallica parte, niun diſſolvente fa effetto veruno ſul caput mortuum.

Di quà rilevaſi l' aſſurdità della comun pratica, di calcinare il ferro ſino a tal ſegno, che ſi converta in quel che i Chimici chiamano *Crocus*. Queſta operazione dee per neceſſità portar via tutta, o la maggior parte della oleoſa ſoſtanza, e non laſciar altro che l' indiſſolubile caput mortuum. Il qual olio così ſeparato, dovea propriamente eſſere ſeparato dal calor dello ſtomaco, e però, ſecondo il Lemerì, averebbe portato

to nel ſangue un nuovo ſugo ſpiritoſo, ſalutare: egli oſſerva parimenti, che il ferro opera come aſſorbente, atteſa la grandezza de' ſuoi pori, ed il comodo che hanno tutte le ſpezie de' ſali anche i groſſieri, d' inſinuarviſi, sì che anche gli acidi ſcorbutici vi ſon aſſorbiti. In oltre, non baſta che gli acidi peccanti entrino nel ferro; ma entrandovi, eſpellono eziandio ed eſprimono quel ſugo ſalutare, che pur ſi mette in moto, e diſponſi ad eſſere evacuato mercè il calor naturale. Così il ferro è doppiamente vantaggioſo, e per l'olio ch' egli ſomminiſtra al ſangue, e per li ſali dai quali lo libera. L' azione delle particelle d' un *Chalibeato*, per la loro elaſticità, inſiem col crollo, *momentum*, che danno al ſangue per la lor ponderoſità, lo rende non ſol preferibile a moltiſſimi altri deoſtruenti, ma ancora idoneo ed opportuno in altri caſi; ſpezialmente dove vi è della viſcidità ne' ſughi; dove il ſangue è depauperato, o di laſca e debol ſoſtanza, e dove la circolazione è languida; come nelle affezioni ipocondriache, nell' etiſie, in caſi relativi a queſti. Vedi DEOSTRUENTE, e ASSORBENTE.

CHAM, o KHAN, è il titolo dato a' Principi Sovrani della Tartaria.

* *La parola nel perſiano ſignifica* potente Signore, *nella lingua Schiavona*, Imperatore. *Sperlingio nella ſua Diſſertazione ſopra il termine Daneſe di Maeſtà*, Koning, *Re; crede, che il* Cham *Tartaro poſſa ben da quello dirivarſi; ed aggiugne, che nel Nord dicono* Kan, Konnen, Konge, Konning, &c.

Il termine *Cham* è applicato eziandio, appreſſo i Perſiani, ai Signori grandi della corte, ed ai Governatori delle Provincie.

CHAMADE, *nella Guerra, è un certo tocco del tamburro, o della tromba, che daſſi al nimico come per ſegno, che ſi vuol fargli ſapere qualche propoſizione, da farſi al Comandante; o per capitolare, o per aver licenza di ſeppellire i morti loro, per fare una tregua &c.

* *Menagio diriva la parola dall' Italiano* chiamata, *da* clamare, gridare.

CHAOLOGIA, l' iſtoria o la deſcrizione del Chaos. Vedi CAOS.

Orfeo, nella ſua *Chaologia*, eſpone le differenti alterazioni, ſecrezioni, e diverſe forme, per le quali è paſſata la materia, finchè diventò abitabile; lo che vien a dire lo ſteſſo, che ciò che chiamaſi con altro nome *Cosmologia*. Vedi MONDO.

Il Dottor Burnet ci dà anch' egli una *Chaologia*, nella ſua *Theoria Telluris*. Rappreſenta egli il Chaos, com' era da principio, intero, indiviſo, ed univerſalmente rozzo e difforme, ovvero il tohu bohu di Mosè; quindi moſtra come venne ad eſſer diviſo nelle ſue riſpettive regioni; come la materia omogenea ſi raccolſe a parte e ſi diviſe da ogni principio contrario; e per ultimo, come s' indurò, e divenne un globo ſolido abitabile. Vedi ELEMENTO, TERRA, &c.

CHAOS. Vedi CAOS.

CHAPEAU, in un ſenſo generale. Vedi l' articolo CAPPELLO.

CHAPEAU, è parola uſata, qualche volta per dinotare la berretta, o la piccola corona ornata di ermellina, che ſi porta dai Duchi &c.

Il cimiere ſi porta ſul *Chapeau;* e queſti ſepara il cimiere e la cotta d'arme, eſſendo una regola, che niun cimiere tocchi immediatamente lo ſcudo. Vedi CIMIERE, e CRESTA.

CHAPPAR*, un corriere del Re di Perſia, che porta diſpacci dalla Corte alle Provincie, e dalle Provincie alla Corte. Vedi CORRIERE.

* *La parola diriva dal Perſiano, e ſignifica* corriere.

M. Tavernier dice, che le Poſte non ſon ſtabilite e regolate nella Perſia come tra noi: quando la Corte ſpedice un *Chappar*, il Cavallerizzo del Sofi gli dà un ſol Cavallo, per quanto lungo abbia ad eſſere il ſuo viaggio, ed un uomo che gli corre dietro: quando il ſuo cavallo è ſtanco, ei prende quello del primo uomo a Cavallo, ch' egli incontra, il quale non ardiſce di negarglielo, e manda il ſuo a caſa per l' uomo che lo ſegue.

Quanto al padrone del nuovo Cavallo che egli ha preſo, gli tocca a correre, o almeno a mandar dietro al *Chappar*, per riavere il ſuo Cavallo, quando il Corriere Perſiano fa ſmontare un altro Cavaliere, per cambiare.

CHARAG, è il tributo, che i Criſtiani e gli Ebrei pagano al Gran Signore. Conſiſte in dieci, dodici, o quindici franchi per anno;

anno, ſecondo i beni della perſona. Gli uomini cominciano a pagarlo nell' età di nove o di ſedici anni; le donne ne ſono diſpenſate, come anco i preti, i rabbini, ed i monaci.

CHARIENTISMUS, nella Rettorica, è una figura, mercè la quale ſi mitiga o ſi addolciſce un' eſpreſſione arguta e pungente, con uno ſcherzo. Vedi SARCASMO.

CHARISTIA, una feſta di famiglia, che i Romani celebravano il giorno undecimo delle Calende di Marzo, cioè ai 19. di Febbraio, in onore della Dea *Concordia*.

* *La parola viene dal greco* χαρις, grazia, *favore; q. d. giorno di riconciliazione, o di mettere in grazia. Fu parimenti chiamato* dies charæ cognationis. *Vigenerio ſopra Tit. Livio, lo chiama* jour de bonne chere, *giorno di allegria, giorno di banchetto.*

Le feſte *Chariſtia* furono inſtituite per rimettere la pace e l'amicizia nelle famiglie imbrogliate, o diviſe per diſpareri &c. Conſiſtevano in un gran banchetto, che ſi facea in ogni famiglia, a cui non venivano ammeſſi foraſtieri, ma ſol parenti e congiunti. L'allegrezza e la libertà che il pranzo inſpirava, furono conſiderate come il più opportuno mezzo a riunire gli animi diviſi; a che pur contribuivano i buoni ufizj di tanti amici.

CHARISTICARIO, *Commendatario*, o *Donatario*, una perſona, a cui ſi dà il godimento delle rendite di un Monaſtero, di un oſpitale o di un benefizio. Vedi COMMENDA.

I *Chariſticarj*, tra i Greci, erano una ſpezie di donatarj, o commendatarj, che godeano tutte le rendite degli oſpitali e monaſterj, ſenza renderne conto ad alcuno.

L'origine di queſt' abuſo ſi rapporta agl' Iconoclaſti, particolarmente a Coſtantino Copronimo, il dichiarato nemico de' Monaci, i Monaſterj de' quali trasferì nelle mani di gente eſtranea.

Ne' tempi poſteriori, gl' Imperadori ed i Patriarchi ne diedero molti a perſone di qualità, non per maniera di dono, affinchè ne raccoglieſſero qualche temporale vantaggio; ma perchè li riſtoraſſero, li abbelliſſero, e li protegeſſero.

Alla fine l'avarizia vi s' introduſſe, ed i Monaſterj in buon ſtato furono altrui donati, ſpezialmente i ricchi e pingui; ed alla fine tutti furon ceduti i benefizj, ed i monaſterj, ſenza diſtinzione di ricchezza o di povertà, sì quelli degli uomini, come quei delle donne; e ciò a' laici, e a gente maritata.

M. Coutelier, ne' ſuoi *Monumenta Eccleſiæ Græcæ*, ci dà la forma di queſte Donazioni, che ſi accordavano in vita, e qualche volta per due vite. Vedi ABBATE, &c.

CHARTA, primariamente ſignifica una ſorte di carta fatta della pianta *Papyrus*, o *Biblus*. Vedi CARTA; vedi pure CHARTER.

CHARTA *Emporetica*, in Farmacia &c. una ſpezie di Carta fatta aſſai molle e poroſa, che ſi uſa per filtrare con eſſa. Vedi FILTRAZIONE, &c.

CHARTA, ne' noſtri Regiſtri antichi è l' iſteſſo che *Charter*, o contratto, ed atto ſcritto. Vedi CHARTER.

CARTA *Magna*, la gran *Carta*, è un iſtrumento antico, il quale contiene diverſi privilegj, e libertà accordate alla Chieſa ed allo Stato da Edoardo il Confeſſore; inſieme con altre relative alle Leggi feudali di Guglielmo Conquiſtatore, accordate da Arrigo I. tutte, e da' Principi che ſuccedettero più di trenta volte confermate. Vedi MAGNA *Charta*.

CHARTA *Pardonationis ſe defendendo*, è la forma di perdono, per avere ucciſo un altro uomo in ſua propria difeſa. Vedi MANSLAUGTER.

CHARTA *Pardonationis Utlagariæ*, è la forma di perdono di un Uomo proſcritto. Vedi OUTLAWRY.

CHARTA *ſimplex* è un ſemplice atto ſcritto &c. Vedi DEED.

CHARTER, *CHARTA, un iſtrumento, od una prova ſcritta, ſotto il ſigillo di un Principe, di un Signore, di una Chieſa, di un Capitolo o di una Comunità.

* *La parola* Charter *viene dal Latino* charta, *anticamente uſato, per un atto autentico o pubblico, per una donazione, per un contratto, e ſimili; dal Greco* χαρτης, carta groſſa, o cartone, *ſu cui gli atti pubblici ſi ſolevano ſcrivere.*

Bracton dice, che le donazioni ſi fan talora in *Carte*, Charters, *in perpetuam rei memoriam*. Ed aggiugne, che di queſte, altre ſono *regie*, altre di perſone private.

Delle *regie*, alcune ſono private, alcune comuni, altre univerſali.

Delle *Carte private*, alcune ſono *de puro feoffamento*, altre *de conditionali feoffamento*, altre di ricognizione pura, o condizionale, altre di confermazione &c.

CHARTER *of the Foreſt*, è quella in cui le leggi della Foreſta, o del boſco ſono compreſe e ſtabilite, inſieme colla *Charta magna*. Vedi FOREST.

Great CHARTER, *Magna Charta*. Vedi MAGNA *Charta*.

CHARTERS *of the King*, ſono quelle nelle quali un Re fa una conceſſione o dona un privilegio a qualche perſona o Comunità; *v. g. a charter of exemption*, patente di eſenzione, come, che una perſona non ſia arrolata nella compagnia di Giurati, &c.

CHARTER *of Pardon*, è quella con la quale vien perdonato un delitto di fellonia, od altro delitto contro la corona e dignità del Re. Vedi PARDON.

CHARTER-*Houſe*. Vedi l' articolo CERTOSA.

CHARTER-LAND, in legge, è quella terra che uno poſſiede o tiene per patente, o *Charter*, cioè con prova in iſcrtto; altramente detta *Freehold*. Vedi FREEHOLD.

I Saſſoni la chiamarono Bockland; che Lambard traduce, *terra ex ſcripto*.

Poſſedevaſi a migliori patti che la Folkland, o ſia *terra ſine ſcripto*: la prima eſſendo *hæreditaria*, *libera & immunis*; e il poſſeſſore della ſeconda al contrario, *cenſum penſitabat annuum atque officiorum quadam ſervitute erat obligatus*. Vedi FOLKLAND.

CHARTERPARTY. Vedi NOLEGGIATO.

CHARTIS *Reddendis*, un atto o proclama, che milita contro colui, che ha carte o monumenti e titoli ſcritti di terre feudali, conſegnati alla ſua cuſtodia, e che nega di eſibirli e rimetterli al proprietario.

CHARTOPHYLAX, * un Miniſtro della Chieſa di Coſtantinopoli a cui era commeſſa la cuſtodia degli archivj. Vedi ARCHIVIO.

* *La parola è formata da* χαρτη, *e* φυλαττω, *cuſtodio; e ſignifica* Charter-Keeper, *Cuſtode de' pubblici ſcritti*.

Codino chiama il *gran Chartophylax*, giudice di tutte le Cauſe, e il braccio dritto del Patriarca. Aggiugne, ch' egli era il depoſitario o cuſtode di tutte le *Carte* relative a' dirittì Eccleſiaſtici, ch' egli preſiedeva ſopra le Cauſe matrimoniali, ed era giudice di tutto il clero. A lui apparteneva di ſtendere tutte le ſentenze e deciſioni del Patriarca, che le ſottoſcriveva e ſigillava; preſiedeva nel gran Conſeglio del Patriarca, prendea cognizione di tutte le materie e cauſe eccleſiaſtiche e civili, o tra il clero, o tra i monaci, ed il popolo.

Tutti i Veſcovi gli davano il luogo, benchè egli foſſe ſolamente diacono; e nell' uopo, facea le funzioni de' Preti; aveva ſotto di sè dodici notarj.

Il *Chartophylax* era ad un dipreſſo l' iſteſſo, a Coſtantinopoli, che il *Chartulario* a Roma. Vedi CHARTULARIO.

In realtà vi furono due miniſtri che portavano queſto titolo; l' uno per la corte, l' altro per il Patriarca; il primo chiamato parimenti *Regiſtrator*, e l' altro *Scriniarius*; ma tutti e due ſono per lo più confuſi aſſieme. Leunclavio, ed altri confondono *Chartophylax* con *Chartulario*.

CHARTREUSE. Vedi CERTOSA.

CHARTULARIO, *chartularius*, titolo dato ad un antico ufiziale nella Chieſa Latina, che avea la cura delle *Carte*, e de' monumenti ſcritti, concernenti alle coſe pubbliche. Vedi ARCHIVIO.

Il *Chartulario* preſiedeva ne' giudizj Eccleſiaſtici, in luogo del Papa.

Nella Chieſa Greca, il *Chartulario* era chiamato *Chartophylax*; ma il ſuo ufizio ivi era più conſiderabile; ed alcuni anche diſtinguono il *Chartulario* dal *Chartophylax* nella Chieſa Greca. Vedi CHARTOPHYLAX.

CHASE, o CHACE, è un luogo ermo, e ritirato, per tenervi beſtie ſelvatiche, dainì, cervi &c. di ſpezie mezzana tra una foreſta ed un parco; eſſendo comunemente meno che una foreſta, e non in poſſeſſo di tanti privilegj; *v. gr.* ſenza Corti dette d' *attachmen*, *ſwanimote*, e ſedi di giuſtizia (*juſtice ſeat*). Vedi FOREST.

Tuttavolta la ſua ampiezza è maggiore; e le beſtie ſelvatiche, e le cacciagioni vi ſono più numeroſe e più varie, con un maggior numero di cuſtodi, che in un parco. Vedi PARCO.

Crompton oſſerva, che una foreſta non può eſſere nelle mani di un ſuddito, che ſubito non perda il ſuo nome, e diventi *Chaſe*; perchè tutte quelle Corti perdono la loro natura,

tura, quando vengono nelle mani di un ſuddito, e niuno, ſe non il Re, può fare un Lord capo giuſtiziere ambulante di una Foreſta. Vedi JUSTICE.

Nonoſtante l'iſteſſo autore aggiugne, che una Foreſta può eſſere accordata ad un ſuddito, in così ampia maniera, che ivi poſſono eſſervi delle Corti, o de' Tribunali, equivalenti alle ſopradette.

CHASE, in linguaggio di mare, è dar dietro ad un vaſcello, che ſi dice anco *dargli la caccia*.

Stern CHASE, è quando il vaſcello che dà la caccia, ſeguita l'altro in puppa, direttamente ſull'iſteſſo punto della buſſola.

To lie with a ſhip's fore foot in a Chaſe, eſſere, colla prora di un vaſcello, o parallelamente ad eſſo in una *caccia*; cioè navigare, e tener la gita in poca diſtanza da eſſo, per poter così attraverſarlo nel ſuo viaggio, e impedirgli di traverſo il ſuo inoltramento.

Diciamo che un vaſcello ha *a good chaſe*, una buona caccia, quando è così fabbricato nel dinanzi, e nel di dietro, che può portar molti pezzi, per ſervirſene e all'innanzi, e all'indietro; per queſto talora diceſi, ch'egli ha *a good forward*, o *good ſtern chaſe*; buon cacciatore, o buon veliere per dar la caccia, forte in puppa, e in prora.

CHASMA, χασμη. Vedi HIATUS, e GROTTA.

CHATELET, * anticamente ſignificava un piccolo caſtello, o una piccola fortezza, in cui il *Caſtellano* o Governatore dimorava. Vedi CASTELLO.

* *La voce è un diminutivo di* chateau, *formato da* caſtellum, *diminutivo di* Caſtrum; *o da* caſtelletum, *diminutivo di* caſtellum.

Al preſente, il termine ſi uſa per dinotare alcune corti giuridiche, ſtabilite in diverſe Città della Francia: il *grand chatelet* a Parigi *v. g.* è il luogo, dove ſi tiene la Preſidiale, o la corte ordinaria della Ragione, del Prepoſto di Parigi; che conſiſte di una Preſidiale, di una camera civile, di una camera criminale, e di una camera di politica. Il termine ſignifica lo ſteſſo a Montpelier, a Orleans &c.

CHATTELS, **Catalla*, termine Normanno, ſotto cui anticamente eran compreſi tutti i beni mobili; gli ſtabili eſſendo chiamati, *fief*, o come noi diciamo *fee*.

* *Spelmano definiſce*, *che* Chattels *ſono* bona quæcunque mobilia & immobilia; proprie tamen ea bonorum pars, quæ in animalibus conſiſtat, a quorum *capitibus* res ipſæ, alias *capita*, alias *capitalia* dictæ ſunt.

CHATTELS, nel ſenſo moderno della voce, ſono tutte le ſorte di beni, mobili o ſtabili, eccetto che quelli che han la natura di poſſeſſione o feudo libero, o di parte di eſſo. Vedi BENI.

Sono o *perſonali*, o *reali*.

CHATTELS *Perſonal*, ſono o quelli che appartengono immediatamente alla perſona di un uomo, come il ſuo cavallo, la ſua ſpada &c. o quelle coſe, che eſſendogli ingiuriosamente tolte, egli non ha altra ſtrada di ricuperarle, che con un' azione perſonale. Vedi PERSONALE.

CHATTELS *Real*, ſono o quelle coſe che non appartengono immediatamente alla perſona, ma a qualche altra coſa, per modo di dipendenza; come carte e titoli di terre, pomi ſopra un albero &c. o quelle, che neceſſariamente dirivano e riſultano ad un uomo da qualche coſa immobile; come un cenſo, una rendita &c. Vedi REALE.

CHAUNTRY, anticamente era una Chieſa, o cappella, dotata di alcune terre, o fondi, o d'altra annua rendita, per il mantenimento di uno o più preti, che ogni giorno recitano o cantano la Meſſa per le anime de' Donatori &c.

Quindi CHAUNTRY-*Rents*, ſono entrate pagate alla Corona da' poſſeſſori, o compratori delle *Chauntry-lands*, terre aſſegnate per dote di Cappelle.

CHAZINZARIANI *, una ſetta di Eretici, che ſorſe nell' Armenia nel ſettimo ſecolo.

* *La voce è formata dall' Armeno* chazus; *croce*. *Nel teſto greco di Niceforo*, *ſono chiamati* χατζιντζαριοι.

Sono anche detti *ſtaurolatræ*, che nel greco ſignifica l'iſteſſo che *Chazinzariani* in Armeno, cioè *adoratori della Croce*; eglino non adoravano che la croce ſola. Per altro erano Neſtoriani; ed ammettevano due perſone in Gesù Criſto. Niceforo, l. XVIII. c. 54. aſcrive altre ſingolarità ad eſſi, particolarmente il celebrare una feſta annua, in memoria di un cane del loro falſo Profeta Sergio; cui chiamavano *artzibartzes*.

CHECH-*Roll*, una liſta, od un Libro

che contiene i nomi di coloro che ſervono, o ſono ſtipendiati da altre grandi perſone; come i ſuoi ſervidori domeſtici.

Con altro nome, è chiamato *Checquerroll*. Vedi ROLL.

Clerk of the CHECK, nella famiglia del Re, è colui che ha la ſoprantendenza, contiene nel dovere, e tien regiſtro degli uomini della guardia, e di tutti i portinaj, o ſcudieri, che appartengono alla real famiglia; accordando la loro aſſenza nel ſervizio, o ſminuendo le paghe &c. Colui parimenti, che o per sè, o per deputato, fa la raſſegna di quelli che ſtanno in veglia alla Corte, ed a cui aſpetta diſporvi le ſentinelle. 33. H. VIII. c. 12.

CHECQUER. Vedi l' articolo EXCHEQUER.

CHEF. Vedi l'articolo CHIEF.

CHEF d'*oeuvre*. Vedi l'articolo MASTERPIECE.

CHELIDONIUS, * nell' Iſtoria Naturale, è una pietra che ſi trova negli ſtomaci delle giovani rondinelle, molto ſtimata da alcuni per l' epilepſia, o mal caduco.

* *La parola è formata dal greco* χελιδὼν, hirundo.

CHELONITES, * una pietra che ſi trova nelle teſtuggini Indiane, e che diceſi abbia la facoltà di reſiſtere al veleno.

* *La parola è formata dal greco* χελωνη, tartaruga.

Alcuni confondono la *Chelonites* con le bufoniti, o pietre di botta.

CHEQ, o Cherif, il principe, od il ſommo Sacerdote alla Mecca, Pontefice Sovrano di tutti i Muſſulmani; e riconoſciuto per tale da tutte le ſette, nelle quali ſono diviſi.

Il gran Signore, i Soſì, i Mogoli, i Kani de' Tartari &c. gli mandano ogni anno de' regali; principalmente tapezzerie, per coprire con eſſe la tomba di Maometto, e far delle tende per sè: imperocchè il *Cheq* ha una tenda vicino alla Moſchea di Mecca, dove egli abita durante i ſettanta giorni di devozione nel pellegrinaggio alla Mecca. La tapezzeria, e la tenda ſi cambiano ogni anno, e de' pezzi di eſſa ſon mandati ai Principi, che ne ſommiuiſtrano di nuove.

La ſua rendita è conſiderabiliſſima, e conſiſte in regali fatti da' Principi Maomettani, e da' pellegrini, alla Moſchea di Mecca e di Medina.

Il *Cheq* mantiene tutti i pellegrini durante i ſettanta giorni di devozione; per lo qual motivo, ogni anno gli viene ſomminiſtrata una ſomma conſiderabile di danaro dal Gran Signore: per meglio e più facilmente ottener ciò, ei gli fa credere, che vi ſono coſtantemente, in quello ſpazio di tempo, 70000. Pellegrini: e che, ſe queſto numero mancaſſe, gli angeli in forma d' uomini la compirebbono.

CHERICO *, *Clericus*, parola anticamente uſata per dinotare un uomo dotto, o uomo di lettere.

* *La parola viene dal Greco* κληρος, Clerus, *che propriamente ſignifica* ſorte, *o* eredità; *perchè la ſorte e la porzione de'* Clerici *od Eccleſiaſtici è di ſervire a Dio. Perciò* Clerus *fu voce uſata da principio per ſignificar quelli, che avean un aderimento e una deſtinazion particolare al divino ſervigio. L' origine dell' eſpreſſione è dirivata dal V. Teſtamento, dove la Tribù di Levi è chiamata da* ſorte, *l'*eredità, κληρος; *e Dio reciprocamente è chiamato la lor porzione; a cagion che quella Tribù era conſacrata al ſervigio di Dio, e viveva delle offerte fatte al Signore, ſenza alcun altro certo provedimento, come l' avean gli altri. Vedi* CLERO.

Così, oſſerva Paſquier, che gli uſiziali de' Conti, (*Comites*) erano anticamente creati ſotto il titolo di *Clerici de' Conti*, Clerks of *Accompts*; ed i Secretarj di Stato eran chiamati *Cherici del Secretario*. Così, *Clericus domini regis*, al tempo di Edoardo I. traducevaſi in Ingleſe, *the King's Secretary*, ovvero *Clerk of his council*, Secretario del Re, Cherico del ſuo conſeglio. Vedi SECRETARIO.

Il termine fu applicato indifferentemente a tutti quelli che facevano profeſſione di dottrina, o che ſapevano come s'adopra la penna, benchè originalmente foſſe appropriato agli Eccleſiaſtici.

Eſſendo che la nobiltà e le perſone de' gentiluomini venivano allevati ordinariamente negli eſercizj dell' armi, non reſtava altri che il Clero per coltivare le ſcienze: di qua, come che il Clero ſolo facea qualche profeſſione di lettere, un uomo molto dot-

to era chiamato *Gran Cherico*, ed uno ſtupido ignorante, *a bad Clerk*, un cattivo Cherico.

Ronſard, nel ſuo vecchio linguaggio, uſa la parola in genere feminino, *Clergeſſe*, per dinotare una donna erudita. "*Mais trop* „ *plus eſt à craindre une femme Clergeſſe*.

CHERICO (nel generale) ſi uſa per dinotar tutte le perſone di ſtato Eccleſiaſtico, o che ſono negli ordini ſacri, di qualunque grado, dal Diacono ſino al Prelato. Vedi ORDINI, DIACONO, VESCOVO, &c.

Pure, nella ſua eſtrema latitudine, la voce *Clerico* inchiude anche i *Cantori*, gli *Acoliti*, gli *Eſorciſti*, e gli *Oſtiarii*. Vedi CANTORE, &c.

I Canoni ſcomunicano chiunque mette le mani addoſſo a' Cherici. Vedi ORDINI, ECCLESIASTICI, PRETE, &c.

Un Concilio tenuto nell' Africa proibì, che alcun *Cherico* foſſe deſtinato o creato Tutore, o Curatore per teſtamento. Il Concilio d' Elvira ingiunge la continenza ai *Cherici*, cioè ai Veſcovi, ai Preti, ai Diaconi, ſotto pena di eſſere ſpogliati della loro clericatura. Vedi CELIBATO.

CHERICO *Acefalo*, nel ſeſto ſecolo, era un nome dato a que' *Cherici* che ſi ſeparavano dal Veſcovo, ed eleggevano di non più vivere in comunità con lui; per contradiſtinzione da

CHERICO *Canonico*, che continuava a vivere col Veſcovo, ſecondo i Canoni. Vedi CANONE.

Le altre ſignificazioni, e gli altri molto diverſi uſi della voce Cherico, o Clericus, in Ingleſe *Clerk*, vegganſi ſotto l' articolo CLERK.

CHERMES. Vedi KERMES.

CHERMISI'. Vedi CARMINO.

CHERSONESO*, in Geografia, è una peniſola, od un continente quaſi tutt' intorno circondato dal mare, e che ſolamente ſi congiunge colla terra ferma per un collo ſtretto, o iſtmo. Vedi PENISOLA.

* *La parola è Greca* χερσονησος.

Queſto termine ſi uſa da' moderni, per condiſcendere all'antichità, preſſo cui tutte le peniſole chiamavanſi con queſto nome: e però que' luoghi ch' erano allora con eſſo diſtinti, ritengono l' iſteſſo nome oggidì; come la *Cherſoneſo* del *Peloponneſo*, *Cherſoneſo di Tracia*, *Cherſoneſo Cimbrica*, *Aurea* &c.

CHERUB*, o CHERUBINO, uno ſpirito celeſte, che nella Gerarchia, è poſto in ordine dopo i Serafini. Vedi GERARCHIA.

* *La parola è formata dall' Ebreo* Cherub כרוב, *il cui plurale è* Cherubim.

I *Cherubini* ſono dipinti roſſi, per ſignificare che ſon infiammati dell' amore di Dio. Vedi SERAPH.

CHERUBIN è anche il nome di un ordine militare antico nella Svezia, altramente chiamato l'ordine di Seraphim. Fu inſtituito da Magno IV. nel 1334. ed abolito da Carlo IX. Preſe la ſua denominazione dalle figure d' oro de' Cherubini, ond' era compoſto il collare dell' ordine.

CHEVAGE*, o CHIEFAGE, ſecondo Bracton, ſignifica un tributo esborſato per teſta; od una ſpezie di moneta chiamata *poll-money*, che ſi pagava anticamente da quelli i quali poſſedeano terre *in villainage*, cioè rurali, e per ſervigj abbietti, o d'altra guiſa, che ſi pagava, dico, ai Signori per ricognizione. Vedi POLL, CHIEF &c.

* *La parola è formata dal Franceſe* Chef, *teſta*.

Par che ſieſi uſata altresì per una ſomma di dinaro, annualmente corriſpoſta ad un uomo potente, per la ſua protezione, come ad un *Chief*, capo, o duce.

Nel primo ſenſo, oſſerva Coke, che vi è ancora una ſpezie di *Chevage*, il qual ſuſſiſte nel Paeſe di Galles, chiamato *Amabyr*; pagato al Principe di Galles per il maritaggio delle ſue figliuole; anticamente da tutti, ora ſolamente da alcuni. Lambard ſcrive *Chivage*.

Gli Ebrei, mentre era loro permeſſo vivere in Inghilterra, pagavano il *Chevage*, o la moneta capitale; cioè tre ſoldi per teſta, alla Paſqua.

CHEVAL *de Friſe**, un groſſo pezzo di legno forato, e traverſato da piuoli o punte di legno, armate od appuntate con ferro, cinque o ſei piedi lungo. Vedi Tav. *Fortif.* Fig. 15.

* *Il termine è Franceſe, e propriamente ſignifica un cavallo della Friſia* (*Friesland*) *perchè prima inventato in quel paeſe. Egli è pure chiamato* Turnpike, o Tourniquet. *Vedi* TURNPIKE.

Il ſuo uſo è per difendere un paſſo, chiudere una breccia, o fare un trincieramento, per fermare e ributtare indietro la Cavalleria.

Qual-

Qualche volta ancora è montato ſopra ruote, con de' fuochi artifiziali, per rotolar giù in un aſſalto.

Errard oſſerva, che il Principe d'Orange uſava di chiudere il ſuo campo con *Cavalli di friſia*, mettendoli uno ſopra l'altro.

Sur una medaglia di Licinio, trovaſi una ſpezie di *Cheval de Friſe*, fatto con punte o chiodi interpoſti; e ſerve ad eſprimere un campo fortificato.

CHEVELLE, termine uſato dagli araldi Franceſi, per eſprimere una teſta, dove il capello è di color differente dal reſto.

CHIACUNA*, o *Ciacona*, è una ſpezie di danza alla maniera d'una ſarabanda, preſa dalli Spagnuoli, che l'appararon da' Mori.

Il baſſo ſempre conſiſte di quattro note, che procedono in gradi congiunti; e ſopra cui fan diverſe concordanze, e ſtrofe, coll' iſteſſo bordone.

* *La voce è formata dallo Spagnuolo* Chacuna; *non come altri pretendono dall' Italiano* Cecone, *uomo cieco, che ne fu l' inventore.*

CHIAOUS*, ufiziale nella Corte del Gran Signore, che fa l'ufizio d'uno ſcudiere, o meſſo.

* *La parola, nell' originale Turcheſco ſignifica* ſpedizione, imbaſciata.

Egli porta armi offenſive e difenſive, ed ha la cura de' prigionieri di diſtinzione. Il ſuo contraſegno è un baſtone coperto d' argento; ed egli è armato di ſcimitarra, di arco, e di frecce.

L' Imperatore comunemente elegge uno di queſto rango, per mandare Ambaſciatore agli altri Principi.

I *Chiaous* ſono ſotto la direzione del *Chiaous baſchi*, ufiziale che aſſiſte nel Divano, e v' introduce quelli che hanno de' negozj da trattarvi.

CHIARIFICAZIONE, nella Chimica, l'atto di chiarificare, o raffinare i liquori, e ſgombrarli dalle loro parti groſſiere. Vedi PURIFICAZIONE, e RAFFINARE.

La *Chiarificazione* ſi fa coll' ebullizione, colla deſpumazione, con la colatura, o filtrazione. Vedi DESPUMAZIONE, EBULLIZIONE, &c.

Il termine è principalmente applicato ai ſughi, alle decozioni, ed ai ſciloppi, che ſi *chiarificano* per filtrazione, o con paſſarli per un colatoio.

Dopo di averli sbattuti in ſchiuma con bianchi d'ova, le parti viſcoſe delle uova incagliandoſi nelle denſe e groſſe particelle del liquore, le aggavignano, e le ritengono nel colatoio. Vedi FILTRAZIONE.

Talvolta la miſtura è bollita, per lo qual mezzo le uova afferrano le parti più groſſe, e le portano su alla cima in una denſa ſpuma, che o ſi porta via con un cucchiaio, o ſi ſepara con un ſacco di ſanella, come prima, chiamato la manica Ippocratica. Vedi *Manica d'* IPPOCRATE.

Un altro metodo, è col laſciare il liquore in un vaſe a propoſito, finchè le parti groſſiere poſino, o vadano al fondo. Vedi RESIDENZA.

Nelle acque diſtillate &c. che hanno un color latteo, o ſono torbide, generalmente ſi chiarificano con zucchero fino, miſto con piccola quantità di allume, che porta via le parti oleoſe, e laſcia chiaro il reſto. Vedi DEPURAZIONE.

Molti liquori ſono chiarificati paſſandoli per una carta groſſa bruna; tra gli altri, l'ippocras, l'hydromel, &c. Vedi HYDROMEL, &c.

Gli antichi chiarificavano i loro vini col verſarli da una botte nell' altra, laſciando la ſatura o le fecce, e paſſandoli per un colatoio di ſtagno.

I vini dilicati comunemente ſi chiarificano coll' ichtyocolla, o colla di peſce: i vini più groſſi con bianchi d' uova disfatti nell' acqua. Qualche volta con verſarli per un mucchio di tagliature. Vedi VINO.

E' un errore ſuppor che o la colla di peſce, o i bianchi d' ova pregiudichino quì alla ſanità, poichè e l'uno e l'altro vanno al fondo colle fecce, ſenza produrre alcun effetto cattivo. Quel che fa i vini non ſani non è già il *chiarificarli* con queſti mezzi innocenti; ma le miſture, e le falſificazioni de' venditori de' vini, per farli piccanti, e ravvivarli dopo che ſono andati a male; lo che faſſi da loro con acquavite, con aromati, con ſimo columbino &c.

Il zucchero ſi *chiarifica* coi bianchi d'uova e zucchero battuti e agitati aſſieme. Vedi ZUCCHERO,

In quanto ai liquori onde ſi fa la cervogia, o birra, vi ſon varj metodi di chiarificarli,

carli, il migliore col gittarvi dentro del nitro fiſſato; alcuni vi aggiungono la quinteſſenza di malt e di vino; i bianchi d'ova fatti in balle con un poco di fior di farina e di talco: l'olio, e la quinteſſenza dell' orzo fanno l'iſteſſo effetto. Si chiarifica eſtremamente, e ſi rende gagliardo, con aggiungervi, nel tempo della ſua fermentazione, qualche ſpirito ardente. V. MALT *liquor*, BIRRA, &c.

CHIARINA *, una ſpezie di trombetta, il cui tubo è più ſtretto, ed il tuono più acuto e ſtrillante che l'ordinaria trombetta. Vedi TROMBETTA.

* *Menagio deduce la parola* Clerion, *che ha il medeſimo ſenſo in Frazeſe, da* Clarino *voce Italiana, e queſta da* clarus *Latino, a cagion della chiarezza di queſto iſtrumento.*

Nicod dice, che la Chiarina (*Clarion*) come adeſſo l'uſano i Mori ed i Portogheſi, che da' Mori la imparārono, ſerviva anticamente per ſoprano a diverſe trombette, che ſuonavano tenore e baſſo. Aggiugne che ſolamente ſi uſava tra i Soldati a cavallo, e nella marina.

CHIARO SCURO, nella pittura, è l'arte di diſtribuire con vantaggio, i lumi e l'ombre di un quadro; sì in riguardo al piacere e ſollievo dell'occhio, come all'effetto di tutta la compoſizione. Vedi LUCE, ed OMBRA.

Così, quando un pittore dà alle ſue figure un forte rilievo, le ſtacca dal fondo o terreno, e le mette in libertà, e ſgombra l'una dall'altra, col maneggio de' lumi e dell'ombre; diceſi ch' egli intende il *Chiaroſcuro*.

Il *Chiaroſcuro* fa una delle grandi diviſioni, o de' rami principali della pittura; il tutto di una pittura eſſendo riſolubile in luce ed ombra. Vedi PITTURA.

La dottrina del *Chiaroſcuro*, verrà ſotto le regole ſeguenti. La luce può eſſere conſiderata in riguardo a ſe ſteſſa, o a' ſuoi effetti; o al luogo in cui è diffuſa, od al ſuo uſo.

Quanto al 1°. la luce è o *naturale* o *artifiziale*.

La luce *naturale*, o viene immediatamente dal Sole, e queſta è viva, ed i ſuoi colori varj, ſecondo il tempo del giorno; o è quella di un'aria chiara, per cui è ſparſa la luce, ed il cui colore è un poco ceſtro, o di un'aria nuvoloſa, che è più oſcura, ma però rappreſenta gli oggetti ne' lor genuini colori con più facilità e ſollievo all'occhio.

L'*Artifiziale*, procede dal fuoco, o dalla flamma, e tinge gli oggetti del ſuo proprio colore: ma la luce che il fuoco gitta, è molto limitata e riſtretta.

Quanto al 2°. gli effetti della Luce ſono o *principali*, come quando i raggi cadono perpendicolarmente su la cima di un corpo, ſenza alcuna interruzione, o di paſſaggio è come raſente, quando ſdrucciola lungo i corpi: o *ſecondarj*, cioè per le coſe in diſtanza.

3. Quanto al luogo, egli è od una campagna aperta, che fa apparir gli oggetti con gran leggierezza; od un luogo chiuſo, dove il lume è più vivido, la ſua diminuzione più pronta, ed i ſuoi eſtremi più abrupti, cioè dirotti tutt'in un tratto.

4. Quanto all'uſo o all'applicazione: la luce del Sole ſi dee ſempre ſuppor di fuori, e di rincontro della pittura, affinchè faccia riſultare le più ſporgenti e prime figure; gli ſteſſi luminari non comparendo mai, perchè i migliori colori non gli ponno eſprimere. La luce principale dee rincontrarſi od unirſi ſul Gruppo più importante, e per quanto è poſſibile, su la principal figura del ſoggetto. La luce dee via via ſeguitarſi e procedere ſovra le parti grandi, ſenza eſſere traverſata o interrotta con picciole ombre. La piena forza della luce principale ſia ſolamente in una parte dell'opera: e ſi ponga cura di non far mai due lumi contrarj. Non ſi deve però confinarſi ſcrupoloſamente in un lume univerſale, ma ſupporne altri lumi acceſſorj, come la ſpaccatura delle nuvole &c. per dar riſalto ad alcune coſe, e produrre altri grati effetti. Finalmente, la luce debbe eſſere differente, ſecondo la qualità delle coſe dalle quali ella procede, e la natura de' ſoggetti che la ricevono. Quanto all'ombre, elleno ſono diſtinte 1°. in quelle, formate ſopra i corpi ſteſſi, per li loro proprj rilievi. 2°. Quelle fatte per mezzo de' corpi aggiacenti: quelle che fan parte di qualche tutto, e gli effetti differenti ſecondo la differenza de' luoghi.

Quanto al primo, perocchè gli effetti diverſi de' lumi appaiono ſol per mezzo dell'ombre, i lor gradi debbon eſſere ben maneggiati. Il luogo che non ammette luce, e do-

dove i colori si perdono, debb' essere più scuro che qualunque altra parte che ha rilievo, e disposta in fronte.

Il riflesso, o ritorno del lume, porta con sè un colore preso in prestito dal soggetto che lo riflette; e scappa ad un angolo maggiore o minore, secondo la situazione del corpo riflettente, in riguardo al luminoso: quindi, il suo effetto debb' esser differente nel colore e nella forza, secondo le disposizioni de' corpi. Gli sprofondamenti, che non ammettono lume o riflesso alcuno, non debbono mai incontrarsi sul rilievo di un membro di qualche grande ed elevata parte; se non se nelle cavità o giunture de' corpi, nelle pieghe del drappeggiamento &c. E debbonsi in oltre trovar occasioni d' introdurre grandi ombre, che servano di riposo alla vista, e per distaccamento o risalto delle cose; in vece di molte piccole ombre, che fanno un effetto miserabile.

Quanto al 2°. le ombre fatte dai corpi, sono o in luoghi piani, ed eguali, e su la terra, dove sono più profonde che i corpi i quali le cagionano, come ricevendo meno riflessa luce, pur non ostante diminuiscono sempre, secondo che più si dilungano dalla loro causa; ovvero su i corpi confinanti, dove hanno da seguitar la forma de' detti corpi, secondo la lor magnitudine e posizione, rispetto alla luce.

Quanto al 3°. Nell' ombre che han parti, il pittore deve osservare di prendere per un lume in un luogo ombroso, la tinta, o il lustro della parte chiara; ed al contrario, per l' ombra nella parte illuminata, la tinta od il lustro dell' ombra: di fare un grato accoppiamento di colore, di ombra, e di riflesso nella parte inombrata; ma senza interrompere le grandi masse d' ombra: schivar di formare cose piccole nell' ombre, poichè non sono percepite, se non vi si guarda troppo da presso; e operare, direm così, in generale, e ad una sola vista, non mai porre le ombre forti contro i lumi, senza moderare e addolcire l' aspro contrasto coll' ajuto di qualche colore intermedio: quantunque la massa di luce si possa collocare o davanti, o dietro quella dell' ombra; pur debb' essere così disposta, che illumini le parti principali del soggetto.

Quanto al 4°. Gli effetti delle ombre sono diversi, secondo che il luogo è più vasto e spazioso; come in quelle che immediatamente vengono dal Sole che sono sensibilissime, ed i loro estremi molto abrupti; dall' aria serena, che sono più dolci e più leggiere; dall' aria oscura, che appaiono più diffuse, e quasi impercettibili; e quelle da una luce artifiziale, che fa le ombre profonde, e gli orli loro abrupti: o secondo che il luogo è più angusto e limitato, dove i lumi vegnenti dal luogo istesso fanno l' ombra più forte, ed il riflesso meno sensibile. Vedi COLORARE.

CHIARO SCURO, si usa parimenti per un disegno, che consiste solamente di due colori; ordinariamente, nero, e bianco, qualche volta nero e giallo. Vedi CAMAIEU.

Ovvero è un disegno solamente bagnato o tinto di un sol colore; essendo l' ombre di un color bruno carico, ed i lumi esaltati o rilevati con bianco.

La voce *Chiaroscuro* s' applica parimenti alle stampe di due colori, tirate in due volte; delle quali vi son de' volumi ne' Gabinetti de' curiosi in stampe.

La parola *Chiaro scuro* è un composto di altre due. *Clair*, chiaro, si usa da' Francesi per quelle parti d' una pittura che riflettono il più di lume; e comprende non solo i lumi stessi, ma anco que' colori che son luminosi. Per *obscure*, oscuro, s' intendon non solamente tutte le ombre, ma anche tutti i colori, che sono scuri e foschi.

CHIAVE, è un piccolo istrumento di ferro, per aprir le serrature. Vedi SERRATURA.

L. Molinus ha un Trattato, *de Clavibus veterum*, stampato in Upsal. Egli deriva il Latino *clavis*, dal Greco κλειω, *claudo*, chiudo; o dall' avverbio *clam*, in segreto o di nascoso; ed aggiugne, che l' uso delle *chiavi* è tuttavia ignoto in alcune parti della Svezia.

L' invenzione delle *chiavi* si debbe ad un Teodoro di Samos, secondo Plinio e Polidoro Vergilio: ma quest' è certamente un abbaglio, poichè l' uso delle *Chiavi* è stato noto avanti l' assedio di Troia; e pare eziandio che ne sia fatta menzione nel Cap. 19. del Genesi.

Molinus è di parere, che le chiavi da prima servivano solamente per slegare certi

ti nodi, onde gli antichi aſſicuravano le loro porte: ma le *Chiavi* laconiche, egli crede, che foſſero a un dipreſſo di un uſo affine alle noſtre; elleno conſiſtevano in tre ſemplici denti, e facean la figura di un E, della qual forma ſe ne poſſono ancor vedere ne' gabinetti de' Curioſi.

Vi era un' altra *Chiave*, chiamata βαλανάγρα, fatta alla maniera di una vite maſchia, che avea la ſua vite femmina corriſpondente in un chiaviſtello affiſſo alla porta.

Quindi CHIAVE, è divenuto un nome generale per diverſe coſe che ſervono a chiudere, o ſerrare ed unire dell' altre.

CHIAVE, o pietra principale di un arco, o di una volta, è l'ultima pietra, poſtane in cima; ch' eſſendo più larga e più piena nella ſommità, che nel fondo, s' incaſtra, dirò così, più forte, e lega tutto il reſto. Vedi ARCO.

La *Chiave* è differente negli ordini differenti di architettura: nel Toſcano e nel Dorico, è una pietra liſcia e piana, e che ſolo ſporge: nel Jonico ell' è tagliata, ed un po' obliquata e piegata alla maniera de' beccatelli o modiglioni: nel Corintio e nel Compoſito, ell' è appunto una menſola o peduccio, arricchito ed ornato di ſcoltura, fogliame &c. Vedi *Tav. Archit. fig. 36. lit.* c. *fig.* 50. *lit.* f.

Il nome di *pietre-chiavi*, o *pietre d' arco*, e *ſerragli*, ſi dà ancor talvolta a tutte le pietre o conii che formano la piegatura o ſobbarcamento di un arco o d'una volta, che corriſponde a quel che i Franceſi chiamano più diſtintamente *Vouſſoirs*. Vedi VOUSSOIR.

CHIAVE, è parimenti voce uſata per dinotare la giurisdizione eccleſiaſtica; particolarmente il potere di eſcomunicare, e di aſſolvere. Vedi ASSOLUZIONE &c.

Il potere delle *Chiavi* del Pontefice Romano è fondato su la parola di G. C. *Ti darò le Chiavi del Regno de' Cieli*.

In S. Gregorio leggiamo, che ne' tempi andati v' era il coſtume di mandare una *Chiave* d' oro ai Principi, in cui un poco di limature delle catene di S. Pietro era rinchiuſo; le quai catene conſervavanſi con molta divozione in Roma; e che coteſte *Chiavi* venivan portate in ſeno, e ſi tenea che aveſſero maraviglioſe virtù.

CHIAVE, nella Polygrafia, e nella Steganografia, dinota l' alfabeto di una Cifera; ch' è il ſecreto, noto ſoltanto alla perſona che ſcrive la lettera, ed a quello che la dicifera. Vedi ALFABETO.

Alcune cifere hanno una *Chiave* ſola, dove ſono adoprati per tutto i medeſimi caratteri; in altre cifere, i caratteri ſon variati, e la *Chiave* è doppia. Vedi DICIFERARE.

CHIAVE, in Muſica, è una certa nota fondamentale, od un tuono, a cui è accomodata tutta la Compoſizione, ſia concerto, ſia ſuonata, cantata, arietta, &c. e dalla quale comunemente principia, ma finiſce ſempre. Vedi CANTO.

Per acquiſtare un' idea dell'uſo della *Chiave*, oſſervar ſi può, che ſiccome in un' orazione vi è un ſoggetto, cioè, qualche perſona o coſa principale, a cui rapportaſi il diſcorſo, e che è ſempre da tenerſi davanti agli occhi, acciocchè niente, che naturale non ſia, niente che eſtraneo ſembri al ſoggetto, vi s' introduca; così in ogni compoſizione regolare di muſica vi è una nota, vale a dire, la *Chiave*, che regola tutto il reſto. La compoſizione principia e finiſce in eſſa; ed ella è, per dir così, il ſoggetto muſicale, a cui debbeſi aver riguardo in tutte le altre note della Compoſizione. In oltre ſiccome in un' Orazione vi ſono varj diſtinti articoli, che han rapporto a differenti ſoggetti, ma di tal maniera però, che hanno tutti una viſibile conneſſione col ſoggetto principale, che governa il tutto, e ſopra il tutto influiſce; così in Muſica vi poſſono eſſere varj ſoggetti ſubalterni, cioè varie *Chiavi*, alle quali le parti differenti dell' opera appartengono; ma pur debbon tutte eſſere ſotto il governo o l' influenza della prima e principal *Chiave*, ed avere con eſſa una conneſſione ſenſibile.

Per dare una più diſtinta nozione della *Chiave* Muſicale, oſſerveremo, che l' ottava contiene in sè tutti i principj della Muſica, sì riſpetto alla conſonanza o armonia, come riſpetto alla ſucceſſione o melodia; e ſe o l' una o l' altra ſcala ſi continui ſinò a una doppia ottava, vi ſaranno, in tal caſo, ſette differenti ordini dei gradi di un' ottava, procedenti dalle ſette differenti lettere, colle quali ſon contraſe-

guati i termini o gradi della ſcala. Ogni dato ſuono adunque, cioè, un ſuono di qualche determinato grado o tuono, puoſſi far *Chiave* della compoſizione, con applicare ad eſſo le ſette note naturali, provegnenti dalla diviſione di un'ottava, e con ripetere l'ottava di ſopra, o di ſotto, alta, o baſſa a ſuo piacere. La data nota ſi applica come la nota principale, o *Chiave*, della compoſizione, con fare frequenti cadenze ſopra di eſſa; e nel progreſſo della melodia, non ſi poſſono ammettere altre che queſte ſette note naturali, finchè la compoſizione continua in quella *Chiave*, ogni altra nota eſſendo eſtranea alla fondamentale, o *Chiave*. Vedi SCALA.

Per eſempio, ſopponete una Canzone che principii in qualunque nota ſi voglia, e che ſi porti in su o in giù, , per gradi e per diſtanze armoniche, così che mai non tocchinſi altre note ſe non ſe quelle che ſon riferibili a coteſta prima nota come fondamentale; cioè quelle che ſono le vere note della ſcala naturale procedente dalla nota fondamentale; e ſia la melodia condotta per queſte naturali note, di maniera, che ſi chiuda, e ſi termini nella fondamentale, o qualcuna delle ſue ottave, alta o baſſa; coteſta nota è chiamata la *Chiave* della melodia, perchè governa tutto il rimanente, limitandole fin a quel grado, che ſieno ad eſſa nella relazione alle ſette note eſſenziali di un'ottava; e quando qualche altra nota vi s'introduce, ciò chiamaſi, *andar fuori della Chiave*.

Dalla qual maniera di parlare, cioè *di continuare* una canzone, o ſuonata, *nella* Chiave, o *andarne fuori*, oſſervar ſi può, che l'ottava intera colle ſue note naturali, è ciò che paſſa ſotto l'idea di u. *Chiave;* benchè la fondamentale, o principal nota ſia, in un ſenſo peculiare, chiamata la *Chiave*. Vedi OTTAVA.

Nel qual ultimo ſenſo della parola *Chiave* (cioè, dov'ella ſia applicata ad una fondamental nota) un'altra nota diceſi eſſer fuori della *Chiave*, quando non ha la relazione a coteſta fondamentale, di alcuna delle note naturali, appartenenti alla concinna o giuſta diviſione dell'ottava.

Quì pure ſi debbe aggiugnere, in riguardo alle due differenti diviſioni dell'ottava, che una nota può appartenere alla medeſima *Chiave*; cioè avere una giuſta muſicale relazione alla medeſima fondamentale in una ſpezie di diviſione, ed eſſere fuori della *Chiave*, riſpetto ad un'altra.

Ora una compoſizione di muſica può portarſi ed eſtenderſi per diverſe *Chiavi*; cioè può principiare in una *Chiave*, ed eſſere tratta fuori in un'altra, con introdurne qualche nota eſtranea alla prima, e sì via ad un'altra: ma una compoſizion regolare dee non ſolamente ritornar nella *Chiave*, ma coteſte altre *Chiavi*, ancora, debbono avere una conneſſion particolare colla prima. Aggiugner ſi può, che queſt'altre *Chiavi* eſſer debbono alcune delle note naturali della *Chiave* principale, benchè non ognuna di eſſe a piacere.

In quanto alla diſtinzione delle *Chiavi*, abbiamo già oſſervato, che per coſtituire qualche data nota, o ſuono, una *Chiave*, od una nota fondamentale, ella debbe avere le ſette note eſſenziali o naturali aggiuntevi, dalle quali o dalle loro ottave, tutte le note della compoſizione ſi hanno da prendere, mentre ſe ne ſta dentro la *Chiave*, cioè finchè è retta e governata da queſta fondamentale. E' evidente perciò, che non vi ſono ſe non due differenti ſpezie di *Chiavi*, che naſcono, ſecondo che noi accoppiamo aſſieme la terza maggiore, o minore, queſte eſſendo ſempre accompagnate dalla ſeſta o dalla ſettima della medeſima ſpezie; la terza maggiore per eſempio con la ſeſta e con la ſettima maggiore; e la terza minore con la terza e ſettima minore.

Queſta diſtinzione vien eſpreſſa ſotto i nomi di chiave *acuta*, o *dieſis*, ch'è quella colla terza maggiore &c. e di chiave in *bemolle*; che è quella colla terza minore, &c. donde è manifeſto, che per quante differenti chiuſe o cadenze vi ſieno in una compoſizione, non vi poſſono eſſere ſe non due *Chiavi*, ſe conſideriamo la differenza eſſenzial delle *Chiavi*; ogni chiave eſſendo o bemolle, o dieſis; ed ogni *Chiave* dieſis eſſendo l'iſteſſa, quanto alla melodia, così bene come ogni chiave bemolle.

Si debbe oſſervare tuttavolta, che nell'ordinaria pratica, le chiavi ſon dette eſſere differenti, quando non ſi conſidera altro che il differente tuono, o aria, o grado e forza della nota in cui le differenti chiuſe o cadenze ſi fanno. Nel qual ſenſo, l'iſteſſa com-

compoſizione ſi dice eſſere in *Chiavi* differenti, ſecondo che ella principia in differenti note, o differenti gradi di tuono.

Per ovviare alla confuſione che potrebbe naſcere, dall' uſar la medeſima parola in ſenſi diverſi, M. Malcolm propone la voce *modo* da ſoſtituire in luogo della parola *Chiave*, nel primo ſenſo; cioè, allorchè ella eſprime la melodioſa coſtituzione della ottava, in quanto conſta di ſette eſſenziali o naturali note, oltre la fondamentale; e però che ve ne ſono due ſpezie, egli propone, che quella con una terza maggiore chiamiſi il *modo maggiore;* e quella con una terza minore, il *modo minore;* appropriando la parola *Chiave* a quelle note della compoſizione, nelle quali è fatta la cadenza; tutte le quali poſſono eſſere chiamate differenti chiavi, in riguardo ai lor differenti gradi di tuono, o modulazione.

Per diſtinguere dunque accuratamente tra un *modo* ed una *Chiave*, egli ci dà queſta definizione, che un' ottava, con tutti i ſuoi gradi naturali ed eſſenziali, è un *modo*, per riſpetto alla coſtituzione o maniera di dividerla; ma per riſpetto al ſuo luogo nella ſcala della muſica, cioè al grado, o forza di voce o tuono, è una *Chiave;* benchè queſto nome ſia peculiarmente applicato alla nota fondamentale.

Donde ne ſiegue, che il medeſimo modo può eſſere con differenti *Chiavi;* cioè, un' ottava di ſuoni può eſſere dirizzata nell' ordine medeſimo, e nella ſteſſa ſpezie di gradi, lo che fa il medeſimo modo; e ciò non oſtante cominciarſi più alto o più baſſo; cioè prenderſi in gradi differenti di voci o tuoni, riſpetto al tutto, il che fa differenti *Chiavi;* e viceverſa, che la medeſima *Chiave* può eſſere con differenti modi; cioè gli eſtremi di due ottave poſſon eſſere nel medeſimo grado di voce o tuono, ed eſſere tuttavia differente la lor diviſione. Vedi MODULAZIONE, ARMONIA, MELODIA, e CLEF.

Le CHIAVI dinotano parimenti alcuni piccoli pezzi nella parte dinanzi dell' organo, della ſpinetta, del clavicembalo; col cui mezzo i ſalterelli, o taſti ſi ſuonano, in modo che percuotono le corde dell' iſtrumento, e ſi dà aria o fiato alle canne, coll' alzare ed abbaſſare la valva del cannone dell' organo. Vedi ORGANO, CLAVICEMBALO.

Sono ventiotto di numero, oppur ventinove. Negli organi grandi vi ſono diverſe mani di queſte *Chiavi;* alcune per ſuonare il piccolo e ſecondo organo, alcune per il principale, alcune per la trombetta, e alcune per la trombetta echeggiante. In alcuni vi è ſolo una parte che ſuona, il reſto eſſendo per ornamento. Vi ſono venti aperture nelle *Chiavi* grandi, che fan le mezze note.

M. Buliouski, di Douliez, pretende di aver inventata una nuova ſpezie di *Chiavi*, molto preferibili alle ordinarie.

Dic' egli, che con queſte può eſprimer ſuoni, che ſi ſeguano l' un l'altro in una continua proporzione geometrica, e ch'ei può eſibire tutti i ſuoni muſicali, e per conſeguenza tutti gl' intervalli immaginarj, e tutte le concordanze; laddove le *Chiavi* ordinarie non ne danno fuorchè alcuni.

CHICANE*, nella Legge, è un abuſo di procedere giudiziario, che tende a dilazionare la cauſa, ed ingannare o il giudice o le parti.

* *Alcuni dirivano la parola da* Ciccum, *la buccia d' una melagrana; donde gli Spagnuoli formano il loro* Chico, *che ſignifica piccolo, ſottile, frivolo; perocchè la* Chicane, *il cavillo, ſta tra le ſottigliezze, e le frivolezze.*

I Franceſi chiamano *gens de Chicane* tutti i ſollecitatori, i procuratori, gli Imbroglioni di palazzo &c.

CHICANE, ſi applica parimenti nelle ſcuole ai vani ſofismi, alle vane diſtinzioni, e ſottigliezze che rendono le diſpute immortali, ed oſcurano la verità; come la *Chicane* de' Magiſtrati oſcura la giuſtizia.

CHIAVISTELLO, nelle fabbriche, è un ferro pendente, e attaccato alle porte, ed alle fineſtre. Ve ne ſono di tre ſpezie, *piatti*, *rotondi*, e con *molla*. Vedi SERRATURA.

CHIEF*, termine che dinota il capo, od una coſa, o perſona principale. Vedi CAPO.

* *La parola è formata dal Franceſe* Chef, *teſta; dal Greco* κεφαλη, caput; *benchè Menagio lo dirivi dall' Italiano* Capo, *che è formato da* caput *latino.*

Noi diciamo in Ingleſe, the *Chief* of a party, il *Capo*, o duce di un partito; the *Chief* of a family, &c. il *Capo* di una fa-

miglia. Agamennone era il *Capo* (*Chief*) de' Greci che assediarono Troia: i Romani dinegavano talora il trionfo ai lor Generali vincitori, a cagione che la condotta del *Capo* (*Chief*) non era corrispondente all' esito, o successo della guerra. Vedi TRIONFO.

Le abbazie, che sono *Chiefs*, capi del lor ordine, sono tutte regolari; ed in esse si tengono i Capitoli generali. Vedi ABBAZIA.

CHIEF-JUSTICE. Vedi l' articolo JUSTICE.

CHIEF-LORD, dinota il Lord, o Signore feudale &c. da cui altri dipendono. Vedi LORD, HONOUR, &c.

Holding in CHIEF, *tenere in capo* o *capite*. Vedi CAPITE, e TENURE.

CHIEF, nell' Araldica, è la parte superiore dello scudo, che tira e si estende attraverso intieramente da lato a lato. Vedi SCUDO.

Le armi di Francia sono tre *fleursdelys*, gigli d' oro, in un campo azzurro; due *in Chief*, ed uno in punta.

CHIEF è voce più particolarmente usata, per dinotare uno degli onorevoli pezzi o punti d' onore, posti per isbieco su la cima dell' arme, e contenenti una terza parte della sua altezza.

Quando lo scudo è tagliato in pietra, o in rilievo, il *Chief* sta fuori o sporge di là del rimanente; e si suppone che rappresenti il diadema degli antichi Re e Prelati, o l' elmo de' Cavalieri. Vedi ELMO.

Egli è spesso senza alcun ornamento; talora è caricato di altri pezzi; talor è di un colore o metallo differente da quello dell' arme.

La linea o fascia che lo finisce nel fondo, è qualche volta dritta, qualche volta dentata, graclata, puntata &c. Così diciamo, il campo è rosso, *a Chief argent*, cioè la testa dello scudo bianca &c. porta campo rosso, *a Chief crenelé*, dentellato &c.

Qualche volta un *Chief* è portato, o regge sopra un altro, espresso da una linea tirata lungo la parte superiore; quando la linea è lungo la parte di sotto, ha il nome di *filetto*. Il primo è una giunta d' onore, il secondo una diminuzione. Vedi DIFFERENZA, &c.

Dicesi *abbassato*, quando è distaccato dall' orlo superiore dell' arme, mediante il colore del campo, che vi è sopra, e che gli toglie un terzo della sua altezza. Diciamo ancora, a *Chief* is chevroned, paled, bended, cioè un pezzo onorevole della sommità dello scudo, è a scaglioni, in palo, fasciato &c. quando ha uno scaglione, un palo, od una fascia contigui, e dell' istesso suo colore. Un *Chief* dicesi sostenuto, quando i due terzi in cima son del colore del campo, e quello del fondo di un color differente.

In CHIEF. — Per questo s'intende ogni cosa portata nella parte superiore, o nella cima dello scudo.

CHIEFTAIN, il capo, il conduttore, o generale di un'armata. Vedi CAPITANO.

CHIESA, un' assemblea di persone unite mediante la professione della medesima fede Cristiana, e mediante la partecipazione de' medesimi Sacramenti.

Bellarmino, ed i Teologi Cattolici aggiungono a questa definizione, *sotto un medesimo capo, il Pontefice Romano*, ch' è Vicario di Cristo in terra.

Amelotte ed altri, fanno essenziale alla *Chiesa* un corpo visibile: che appresso i Cattolici è il Papa; in Inghilterra il Re. Il Vescovo Hoadly lascia da parte la nozione di un capo visibile; Cristo solo, secondo lui, è capo della Chiesa; la qual proposizione egli ha sostenuta ingegnosamente in un celebre Sermone, detto alla presenza del Re, sopra quelle parole, *Regnum meum non est de hoc mundo*; e in diverse vindicazioni che ne ha poi fatte.

Qualche volta noi consideriamo la *Chiesa* in un senso più esteso, e la dividiamo in diversi rami. La Chiesa militante è l' assemblea o congregazione de' fedeli su la terra. La *Chiesa Trionfante*, quella de' fedeli già nella gloria. E la *Chiesa Paziente*, quella de' fedeli nel Purgatorio.

Il termine *Ecclesia* εκκλησια, è sinonimo col nostro *Chiesa*, e si usa negli Autori profani Greci e Latini, per dinotare ogni spezie di pubblica assemblea; ed anche il luogo, dove l' assemblea è tenuta.

Gli Scrittori Sacri ed Ecclesiastici qualche volta pure l'usano nel medesimo senso; ma d' ordinario ristringono il termine *ecclesia* ai Cristiani; come il termine *Synagoga*, che originalmente significa la stessa cosa

a un

a un dipresso, è ristretto a gli Ebrei. Vedi SINAGOGA.

Così, nel nuovo Testamento, il Greco Ἐκκλησία, significa quasi sempre, o il luogo destinato per l'orazione, come 1. Cor. XIV. 34. o l'assemblea de' fedeli sparsi per tutta la terra, come Ephes. v. 24. od i fedeli di una particolare Città, o Provincia, come 2. Cor. VIII. 1. 2. o anche di una semplice famiglia, come Rom. XVI. 1. od i pastori e Ministri di una Chiesa, come Mat. XVIII. 17.

La CHIESA *Cristiana* è spesso divisa in Greca e Latina.

La CHIESA *Greca od Orientale*, comprende le *Chiese* di tutti i Paesi anticamente soggetti all' Impero Greco od Orientale, e per li quali si estendeva il linguaggio Greco; cioè tutto lo spazio esteso dalla Grecia fino alla Mesopotamia ed alla Persia, e di là fino in Egitto; che dopo il tempo di Fozio è stata pressocchè divisa affatto dalla Chiesa Romana. Vedi GRECA *Chiesa*.

CHIESA *Latina od occidentale*, comprende tutte le *Chiese* d' Italia, di Francia, di Spagna, del Nord, e di tutte le altre regioni, dove i Romani portarono il lor linguaggio. Vedi LATINO, &c.

La G. Bretagna, parte de' Paesi Bassi, parte della Germania, e del Nord, si sono separate fin dal tempo d' Enrico VIII. e costituiscono quella che gl' Inglesi &c. chiamano *Chiesa Riformata*, ed i Cattolici lo *Scisma Occidentale*, siccome la Chiesa Greca forma *lo Scisma Orientale*. Vedi RIFORMAZIONE.

La CHIESA Riformata è in oltre divisa in *Chiesa Luterana*, *Calvinista*, *Chiesa d' Inghilterra*, &c. Vedi LUTERANISMO, CALVINISMO, &c.

CHIESA significa ancora il tempio Cristiano, fabbricato e consecrato all' onore di Dio; e qualche volta sotto l' invocazione di qualche Santo particolare, di cui ella ha assunto il nome. Vedi TEMPIO; vedi pure CONSECRAZIONE.

In questo senso, le *Chiese* hanno varie dinominazioni, secondo il lor ordine, grado, disciplina, &c. come *Chiesa* Metropolitana, *Chiesa* Patriarcale, *Chiesa* Cardinale, &c. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo, METROPOLI, PATRIARCA, CATTEDRALE, PARROCHIALE, CARDINALE &c.

Negli Scrittori Ecclesiastici, troviamo la *Chiesa grande*, per la *Chiesa* principale d' un luogo particolarmente nella Liturgia Greca, per la *Chiesa* di S. Sofia in Costantinopoli, sede del Patriarca, fondata da Costantino, e consecrata sotto Giustiniano: Ell' era in quel tempo così magnifica, che dicesi che Giustiniano, nella di lei consecrazione esclamasse, ἐνίκησά σε Σολομών, *Io ti ho superato, Salomone*. La cupola, che dicesi essere stata fabbricata la prima, ha 330. piedi di diametro. Vedi CUPOLA.

La prima *Chiesa* pubblicamente eretta dai Cristiani, alcuni Autori tengono, che sia quella di S. Salvatore in Roma, fondata da Costantino: altri sostengono, che diverse *Chiese* fuori, chiamate col nome di *S. Pietro Vivo*, furono fabbricate in onore di quell' Appostolo, nel tempo ch' egli viveva.

CHIESA *Matrice*, matrix Ecclesia. Vedi *Chiesa* MATRICE.

La CHIESA, in riguardo all' architettura, è definita da Daviler, per un grande edifizio oblongo, in forma di Vascello, con navate, coro, isole o ali, cappelle, campanili, o torri, &c. Vedi ciascuna parte sotto il suo proprio capo, NAVE, CORO, CAPELLA, &c.

CHIESA *semplice*, è quella che ha solamente una nave ed un coro.

CHIESA *con Isole*, o ale, e fabbriche annesse, è quella che ha una fila di portici in forma di corritoi a volta, con cappella nella sua conferenza.

CHIESA *a Croce Greca*, quella dove la lunghezza della parte trasversa è eguale a quella della nave; così chiamata, perchè la maggior parte delle Chiese Greche son fabbricate in questa forma.

CHIESA *a Croce Latina*, quella la cui nave è più lunga che la parte della Croce, come le più delle Gotiche.

CHIESA *in Rotondo*, quella il cui piano è un circolo perfetto, ad imitazione del Pantheon. Vedi ROTONDA &c.

Quanto alla forma delle antiche *Chiese* Greche, quando avevano tutte le lor parti, era come segue: primieramente vi avea un portico chiamato πρόναος, avanti nave, od atrio, ornato con colonne nell' esteriore, e nel di dentro circondato da un muro: nel mezzo di cui vi era una porta, per la quale si passava in un secondo portico. Il primo di questi portici, era destinato pegli energumeni,

meni, e per li penitenti nel primo grado della lor penitenza, il ſecondo era molto più longo, deſtinato per li penitenti della ſeconda Claſſe, e per li Catecumeni, e quindi chiamato ναρθηξ, *ferula*; perchè quelli che vi ſtavano, cominciavano ad eſſere ſoggetti alla diſciplina della *Chieſa*. Queſti due portici occupavano un terzo dello ſpazio della *Chieſa*. Vedi CATECUMENO, &c.

Dal ſecondo portico, ſi paſſava nella *nave*, ναος, che occupava quaſi un altro terzo della *Chieſa*. Nel mezzo, o ad un lato della nave vi era l'*ambo*, dove i Diaconi ed i Preti leggevano l'Evangelio, e predicavano. Vedi AMBONE.

La nave era deſtinata per ricevere il popolo, che ivi interveniva alle orazioni. Vedi NAVE.

Vicino all'ingreſſo di queſta vi era un battiſterio, o il fonte. Vedi BATTISTERIO, e FONTE.

Di là della nave vi era il Coro, χορος, diſpoſto con ſedie, e rotondo: la prima ſedia su la diritta, attacco al Santuario, era per il cantore, o choragus. Vedi CORO &c.

Dal Coro, ſi aſcendeva per gradini nel Santuario, in cui ſi entrava per tre porte. Il Santuario aveva tre apſidi nella ſua lunghezza; un apſide grande nel mezzo, ſotto cui vi era l'altare, con un baldacchino di ſopra, ſoſtenuto da due colonne. Vedi SANTUARIO, BALDACCHINO &c. Sotto ciaſcuna delle piccole apſidi, o volte, vi era una ſpezie di tavola, come armadio, o credenza. Vedi APSIS, &c.

Benchè poche delle Chieſe Greche, che ſono rimaſe in oggi, abbiano tutte le parti ſopra deſcritte; la maggior parte di eſſe ſendo ſtate ridotte in rovine, o convertite in Moſchee. Vedi MOSCHEA.

M. Frezier, ingegnere del Re di Francia, e il P. Cordemoy, Canonico Regolare, hanno diſputato ſopra la forma delle *Chieſe* antiche e moderne, e ſopra il miglior metodo di fabbricarle, con molta erudizione, ne' Giornali di Trevoux.

Quanto alla forma delle *Chieſe* Latine, benchè ella ſia varia, pure tutta la varietà può eſſere ridotta a due capi; cioè a quelle in forma d'un vaſcello, e quelle fatte in croce.

Campo Santo, o *Cemeterio*, che gl'Ingleſi chiamano *Church yard*, è l'area vicina alla Chieſa, e luogo ſacro, deſtinato alla ſepoltura de' morti. Vedi CIMITERIO, FUNERALE &c.

Governo, diſciplina della CHIESA &c. Vedi ECCLESIASTICO, GOVERNO, DISCIPLINA, POLITICA, &c.

CHILD WIT, è il potere di prendere una multa da una donna ſchiava, od obbligata, la quale illegittimamente ſi è ingravidata di un figliuolo, cioè ſenza il conſenſo del di lei Padrone (Lord).

Ogni creduto padre di un figliuolo vile o illegittimo, avuto dentro la ſignoria di Writ-tel nella provincia di Eſſex, paga al Lord per multa 3 *ſ.* 4. *d.* dove pare che queſta ſpezie di diritto, detto Child wit, riguardi e ſi eſtenda non meno alle libere, che alle madri vaſſalle. *Quicunque fecerit* Child wit, *Archiepiſcopus aut totam, aut dimidiam emendationis partem habebit, quietam eſſe de* Child-wit. Du Cange.

CHILIADE, * un aggregato di diverſe coſe, ſchierate a migliaia.

* *La parola è formata dal Greco* χιλιας, *mille, un migliaio.*

CHILIARCHA, * o CHILIARCHUS, ufiziale nelle armate degli antichi, che avea il comando di mille uomini.

* *La voce viene dal Greco* χιλιας, *mille, ed* αρχι, *comando.*

CHILIASTI. Vedi l'articolo MILLENARII.

CHILIFICAZIONE, è la formazion del *Chilo*, o l'atto onde il cibo è cambiato in *Chilo*. Vedi CIBO, e CHILO.

La *Chilificazione* cominciaſi dalla comminuzione, o ſpezzamento del cibo nella bocca, meſcolandolo colla ſaliva, e maſticandolo co' denti. Vedi MASTICAZIONE.

Per cotal mezzo, il cibo è ridotto in una ſpezie di polpa, che diſcendendo per l'eſofago nello ſtomaco caldo, ſi meſchia co' ſughi di eſſo, e sì ſtemperaſi: comincia a fermentare, o a putrefarſi, ed aſſume una molto diverſa forma da quella che avea prima, diventando acido o rancido. Vedi STOMACO.

Quivi egli ſi miſchia con un ſugo, ſeparato dal ſangue per mezzo delle glandule di quella parte, i cui dutti eſcretorj metton foce nello ſtomaco; come pure cogli avanzi dell'altro alimento: e sì diventa meglio macerato, diluto, o diſfatto, e diſciolto; ed acquiſta maggiore ſomiglianza coi fluidi animali,

mali, ed è chiamato *Chymo*. Vedi CONCOZIONE.

Aggiugnete, che la membrana carnosa dello stomaco contraendosi di nuovo, e premendo ciò che in sè contiene, mercè del suo moto peristaltico, cagiona una mistura più intima, e per gradi agita le parti più fluide, e le sforza a passare per il piloro nel duodeno; lungo i lati del quale, ed il rimanente degl' intestini tenui, son piantate le lattee; ne' cui minuti orifizj, le più fine parti della massa sono ricevute. Vedi PERISTALTICO *Moto*, INTESTINI, e LATTEE.

Da che si è considerata la fabbrica dello stomaco, il calore delle parti circumambienti, le pulsazioni d' innumerabili arterie, i grandi urti e colpi dell' aorta per di sotto, la costante compressione del diaframma e de' muscoli abdominali; veggiamo necessariamente seguire, che le più fine parti dell' alimento hanno ad essere le prime, espulse dallo stomaco, e le più grosse restarvi: fin a tanto che, mercè la ripetuta azione de' fluidi, o la contrazione, e pulsazione de' solidi, anch' elleno diventano abbastanza fine per uscirne: così lo stomaco se ne resta vuoto, e mercè la sua tunica muscolare, ridotto ad uno stato di contrazione, e rinovasi l'appetito. Vedi FAME.

Così ancora le membrane carnose, le cartilagini, &c. degli animali che si alimentano, hanno ad essere come spremute, schiacciate, e costrette a spricciare i loro sughi; donde si ottiene un fluido, che ha, in qualche misura, le stesse proprietà, che quelli de' nostri corpi.

Essendo il sugo passato per il piloro negl' intestini, la sua liquefazione è ancor promossa ed ajutata dal mescolarsi con due altri dissolventi, cioè il sugo pancreatico, e la bile, che dividono e sottilizzano quelle parti, che eran restate troppo grossiere: e col moto peristaltico delle budella egli è protruso innanzi. Nel passaggio per gl' intestini tenui, la più fina parte della massa, che noi chiamiamo il *Chilo*, entra negli orifizj delle vene Lattee della prima spezie, delle quali è tutto intralciato il mesenterio; che o sole, o insieme colle vene meseraiche, si scaricano nelle glandule, alla base del mesenterio.

Allora il Chilo è ricevuto dalle Lattee della seconda spezie, e trasportato nelle glandule tra i due tendini del diafragma, note sin quì sotto il nome di glandule lombari; ed ora dette il ricettacolo *Pecqueziano*; e di là è portato al cuore per il dutto thoracico e per la vena subclavia; dove egli comincia a mescolarsi col sangue, e col tempo gli si assimila. Vedi CIRCOLAZIONE, ASSIMILAZIONE, &c.

CHILMINAR, CHELMINAR, il più nobile e più bel pezzo di Architettura, che ci resti di tutta l'antichità; poichè consiste nelle rovine del famoso palazzo di Persepoli, a cui Alessandro il Grande, fatto ebbrio, mise fuoco, a persuasione della cortigiana Taide. Vedi RUINE.

Gli Autori e i Viaggiatori sono all' estremo diligenti, e diffusi nelle lor descrizioni del *Chilminar*; in particolare Garcia de Silva Figueroa, Pietro della Valle, Cardin, e Le Brun. Se ne può concepire nel modo seguente una idea generale.

Vi si veggono gli avanzi di presso a ottanta Colonne; i cui fragmenti sono almeno sei piedi alti: ma ve ne sono diecinove sole, che possono dirsi intere; con una ventesima affatto sola, 150 passi lontana dal rimanente.

Un masso di marmo nero duro, serve per fondamento dell' edifizio. Al primo piano della fabbrica si ascende per 95. gradini tagliati nel masso o nella rupe. La porta del palazzo è venti piedi larga; sopra un lato vi è la figura di un elefante, e sull' altro un rinoceronte, ciascuno 30 piedi alto, e di marmo risplendente. Vicino a questi animali vi sono due colonne; e non molto discosto la figura di un Pegaso.

Dopo che si è passata questa porta, trovasi un gran numero di colonne di marmo bianco, i cui avanzi mostran la magnificenza dell' opera; la più piccola di queste colonne è 15 cubiti alta, la più grande 18. ciascuna ha 40 scanellature, larghe tre grosse oncie; donde si può congetturare l' altezza del tutto, con le altre proporzioni e misure. Vicino alla porta vi è un' iscrizione sopra un pezzo quadrato di marmo, liscio come il vetro, che contiene circa dodici righe: i caratteri sono di una molto straordinaria figura, ed han la somiglianza di triangoli e piramidi.

Queste nobili rovine sono in oggi il ricovero delle fiere, e degli uccelli da preda. Oltre l' inscrizione sopramentovata, ve ne

sono

ſono delle altre in Arabico, Perſiano, e Greco. Il Dottor Hyde oſſerva, che le inſcrizioni ſono molto rozze, e di poco artifizio; e che alcune, ſe non tutte, ſono in lode d'Aleſſandro il Grande, e però a queſto Conquiſtatore poſteriori.

M. Le Brun dice, ch' egli intrapreſe il ſuo viaggio nell' Indie Orientali, puramente per vedere le rovine di *Chilminar*.

CHILO, CHYLUS *, nell'Economia animale, è un ſugo bianchiccio, in cui ſi converte immediatamente il cibo per via della digeſtione, o più propriamente per quel primo ſuo grado, chiamato *Chilificazione*. Vedi CHILIFICAZIONE, DIGESTIONE, &c.

* *La parola è Greca*, χυλος, *e ſignifica* ſugo.

Il *Chilo*, ſecondo che oſſerva il Dottor Drake, non è altro che una miſtura delle parti olioſe ed acquee del ſangue, incorporate colle ſaline; che, mentre ancor reſtano meſcolate colle parti più groſſe nello ſtomaco, fanno una maſſa denſa, bianchiccia, in parte fluida, detta *Chimo*, o *chymo*: la quale ſubito che è ridotta ad una conſiſtenza tanto laſca, che ubbidiſce alla preſſione, ed al moto periſtaltico dello ſtomaco, è per gradi ſoſpinta, per lo piloro, nel duodeno, e denominata *Chilo*. Vedi CIBO, e CHIMO.

Così principiaſi a formare il *chilo* nello ſtomaco: perfezionaſi negli inteſtini con la miſtione della bile e del fuoco pancreatico; & è di là ricevuto nelle vene lattee, che il portano nel *receptaculum chyli* di Pecqueto, donde paſſa nel dutto toracico, che termina nella vena ſiniſtra ſubclavia: in queſta vena, il *Chilo* prima comincia a miſchiarſi col ſangue, in cui poſcia converteſi per mezzo dell' azione chiamata *ſanguificazione*. Vedi SANGUE.

Gli antichi ſupponevano che il *Chilo* ſi mutaſſe in ſangue nel fegato; altri di loro, nel cuore: ma i moderni, con più ragione, vogliono che il cambiamento ſi faccia dal ſangue ſteſſo, in tutte le parti del corpo. Vedi SANGUIFICAZIONE.

Alcuni credono, eſſere il *Chilo* l' immediata materia della nutrizione; altri eſſerlo il ſangue. Vedi NUTRIZIONE.

Il Dottor Liſter è di parere, che nella digeſtione del cibo nello ſtomaco, ſi faccia una ſeparazione, o ſoluzione di ſali urinoſi, appunto come avviene nel putrefarſi delle piante o degli animali: che il *Chilo* è grandemente impregnato di queſto ſale urinoſo; ch'ei deve la ſua bianchezza alla fermentazione che acquiſta da tale miſtione: che il ſal *Chilo* è traportato nel ſangue venale, e con eſſo entra nel cuore: e di là è fuor gittato *Chilo*, ſecondo che v'entra, mercè d'una pulſazione continua, nelle arterie: che quand' entra nelle arterie emulgenti, laſcia dietro a sè parte del ſuo liquore ſalino, o dell'urina, e conſeguentemente perde e ſcema del ſuo colore: che quando è liberato ſufficientemente da' ſuoi ſali, divien linfa, la quale non ſembra eſſer altro che il reſiduo del *Chilo* non ancor convertito in ſangue; perchè non per anche baſtevolmente depurato delle ſue particelle ſaline. Vedi LINFA.

CHILOSI, Χυλωσις, nella Medicina, è l'azione, con cui l'alimento è convertito in *Chilo* o *Chimo*, nello ſtomaco &c. o ciò ſi faccia per via di un fermento nello ſtomaco, ovver per la forza contrattile dello ſtomaco medeſimo, o per ambedue. Vedi CHILIFICAZIONE, e DIGESTIONE.

CHIMO, CHYMOS, XYMOΣ, è un ſugo animale, e l'iſteſſo, che comunemente chiamiamo *Chilo*. Vedi CHILO.

Alcuni tuttavolta diſtinguono tra *Chymo*, e *Chylo*; reſtringendo la parola *Chymo* alla maſſa del cibo, &c. finchè è nello ſtomaco, avanti che ſia baſtevolmente comminuto e liquefatto, per poter paſſare per lo piloro nel duodeno, e di là nelle lattee, per eſſere ulteriormente diluto, ed impregnato del ſugo pancreatico; dove comincia ad eſſere *Chilo*. Altri li diſtinguono, e li denominano in modo contrario. Vedi CHIMOSI.

CHIMOSI, * χυμωσις, in Medicina, l'atto di fare o preparare il *chimo*. Vedi CHIMO.

* *La voce viene da* χυμος, ſuccus, *da* χεω, fundo.

La *Chimoſi*, ſecondo alcuni, è la ſeconda delle concozioni fatte nel corpo; cioè una ripetuta preparazione delle parti più impure e più groſſe del chilo, che eſſendo rigettato dalle lattee, viene imbevuto dalle meſaraiche, e di là portato al fegato, per ivi eſſere elaborato, purificato, e ſottilizzato di nuovo. Vedi CONCOZIONE.

Di

Di queſto, ſecondo Rogers, gli ſpiriti animali ſi formano. Vedi SPIRITI.

CHIMOSI, * o piuttoſto CHEMOSI, ſignifica parimenti un' infiammazione delle palpebre, che ſi voltano in fuori, e quaſi roveſciandſi per l'azion del vedere.

* *Nel qual ſenſo, la parola viene dal Greco* χαινω, *hiſco, aprirſi.*

CHIMERA, o CHIMÆRA, moſtro favoloſo, che i poeti fingono avere la teſta ed il petto di leone, la pancia di una capra, e la coda di un dragone; ed eſſere ſtato ucciſo da Bellerofonte, montato ſul Caval Pegaſo.

Il fondamento della favola è, che anticamente nella Licia v'era un volcano, od una montagna ardente, di queſto nome; la di cui cima era deſerta, ed abitata ſolamente da' Leoni; il mezzo, per avere buoni paſcoli, era dalle capre frequentato; ed appiè era umida e pantanoſa, ſicchè l'abitavano i ſerpenti. Così Ovidio:

- - - Mediis in partibus hircum
Pectus, & ora leæ, caudam ſerpentis habebit.

Bellerofonte eſſendo il primo, che fece diventare abitabile queſta Montagna, fu finto che aveſſe ucciſa la *Chimera*. Plinio dice, che il fuoco di queſto volcano ſi accendea coll'acqua, e con nient'altro ſi eſtinguea che colla terra, o collo ſterco.

CHIMICA, * l'arte di ſeparare le diverſe ſoſtanze, delle quali i corpi miſti ſono compoſti, per mezzo del fuoco, e di compor nuovi corpi nel fuoco, colla miſtura di differenti ſoſtanze, o ingredienti. Vedi FUOCO.

* *I Critici ſono diviſi quanto all' etimologia del nome* Chymica: *comunemente dirivaſi dal greco* χυμος, *ſucco; o da* χεειν, *fondere. Boerhaave, ed altri, con più di ragione lo dirivano dall' Egizio Chema, o Kema*, nero; *e ſcrivono* Chemia, *non* Chymia. *Altri facendo Cham l' inventore della* Chimica, *dirivano il termine dal ſuo nome; appoggiando la loro etimologia, su la ſignificazione della voce* חם Cham, *che nell' Ebreo ſignifica* calore, caldo, nero; *tutti queſti ſignificati eſſendo relativi all' operazione della* Chimica.

La Chimica *è nota ancora ſotto varj altri nomi; ella è bene ſpeſſo chiamata* l'arte hermetica, *per una ſuppoſizione, che ella ſia ſtata inventata da Hermete Trismegiſto.* Vedi ERMETICO. *Altri la chiamano* l'arte Egizia, *dalla nazione, appreſſo a cui fu prima eſercitata; altri* l'arte ſacra, o divina; *Poieſis, cioè l' arte fattrice, come quella che fa l'oro &c. Altri la chiamano arte* ſpagirica; *Paracelſo, l' arte* hyſſopica: *altri* pyrotechnia *&c.* Vedi SPAGYRICA, HYSSOPICA, PYROTECHNIA.

L'oggetto principale della *Chimica*, è analizzare, o diſcomporre i corpi naturali; ridurli ai loro primi principj; ſcoprire le loro aſcoſe virtù, e dimoſtrare la loro interna conteſtura, od il centro, come e' lo chiamano, in cui le naturali ſoſtanze concorrono. In una parola, la *Chimica* è l'anatomia dei corpi, per mezzo del fuoco, definizione che Hanneman ci ha data dell'arte.

Boerhaave definiſce la *Chimica* più ſcientificamente: " Un'arte con cui i corpi ſenſibili contenuti ne' vaſi, o capaci d'eſſervi contenuti, ſono mutati così, col mezzo di certi iſtrumenti, e principalmente del fuoco, che le loro diverſe podeſtà e virtù ſono ivi manifeſtate, con la mira alla filoſofia, alla medicina, &c. " Queſta definizione pare proliſſa e troppo circoſtanziale, più ſimile ad una deſcrizione che ad una definizione; ma ancorchè queſt' Autore v'abbia poſto ogni ſtudio, aſſicura, che non ha potuto formarne una più breve, la quale eſprima il vero e intero ſcopo, l'oggetto e gl' iſtrumenti della *Chimica*, ſicchè da ogni altra arte ſi diſtingueſſe, ſul qual punto tutti gli Scrittori di *Chimica* ſono da difficoltà di imbarazzati e confuſi.

Imperocchè la *Chimica* non può giuſtamente chiamarſi *l' arte di riſolvere i corpi*, come la definiſcono Regio, Paracelſo, &c. poichè fa ciò anche la Meccanica: nè ſi emenda la coſa con dire, ch' *ella è l' arte di analizzare i corpi col fuoco*; ſiccome ha fatto Elmonzio; non *col ſale*, come altri. Queſte difinizioni includono ſolamente una parte, in vece del tutto. E con poca proprietà altresì ella è denominata *l' arte di ſeparare il puro dall' impuro*; perocchè ella non men compone, che ſepara, e meſcola eziandio ſpeſſo il puro coll' impuro. La *Chimica* dunque, appare che ſia arte molto eſteſa. Il ſuo oggetto, o la *materia Chimica*, ſono tutti i corpi ſenſibili, capaci d' eſſere contenuti ne' vaſi; e però ſi di-

vide in tre regni, *foſſile*, *vegetabile*, *animale*. Vedi CORNO, FOSSILE, VEGETABILE, &c.

Le operazioni della *Chimica* inchiudono tutti i cambiamenti prodotti ne' corpi per mezzo degli agenti o iſtrumenti naturali: cioè la *decozione*, *l' infuſione*, *l' eſalazione*, *la calcinazione*, *l' eſtrazione*, *la diſtillazione*, *la criſtallizzazione*, &c. Vedi OPERAZIONE, ed ELEMENTO; vedi pure DECOZIONE, INFUSIONE, ESALAZIONE, DISTILLAZIONE, &c.

Gli effetti o le produzioni della *Chimica*, ſi poſſono ridurre ai *magiſterj*, agli *eſtratti*, alle *tinture*, agli *eliſſiri*, ed ai *clyſſus*. Vedi MAGISTERIO, ESTRATTO, TINTURA, ELISSIRE, &c.

Gl' *iſtrumenti e gli agenti della Chimica* co' quali le ſue operazioni ſi compiono, ſono il *fuoco*, l'*acqua*, *l'aria*, *la terra*, *i meſtrui*; e gl' iſtrumenti propriamente così detti, ſono i *lambicchi*, le *cucurbite*, le *ritorte*, i *pellicani*, i *fornelli*, e i *loti*. Vedi FUOCO, ARIA, ACQUA, MENSTRUO, LIMBICCO, CUCURBITA, RETORTA, FORNACE, e LOTO.

La *Chimica* è un' arte antichiſſima, e da alcuni dotti ſi crede che foſſe praticata fin nel mondo antediluviano. Cham, figliuolo di Noè, comunemente ſi tiene eſſerne ſtato l'inventore, da cui ſupponſi aver preſo il nome. Altri ne riferiſcono l'invenzione a Tubalcain, mentovato dalla Scrittura per inventore del rame e del ferro. Queſt' è certo, che alcune delle più ſublimi e più difficili coſe nella *Chimica*, debbono eſſere ſtate note a lui; tra le quali ſono ſeparare e purificare il rame ed il ferro, il fare l'ottone, il bronzo, &c. Vedi RAME, FERRO, &c.

La prima menzione che troviam fatta dell' arte, è appreſſo Zoſimo Panopolita, il quale viſſe circa l'anno di Criſto 400. "Ne' ſa„ cri Scritti, dice queſt' Autore, troviamo „ parlarſi di certi Genii ch' ebbero commer„ cio con femmine. Hermete dice altrettan„ to ne' ſuoi libri ſopra la natura; e appena „ vi è alcun Autore che non abbia qualche „ veſtigio di queſta tradizione. Coteſti Ge„ nii, preſi gagliardamente dall' amore del„ le donne, manifeſtarono ad eſſe tutti i ſe„ greti della natura; e loro inſegnarono di„ verſe coſe, inopportune a ſaperſi per eſ„ ſe; per la qual ragione e' furono ſcaccia„ ti dal Cielo. Il libro, nel quale erano con„ tenuti i lor ſegreti, fu chiamato *Chema*; „ e di quì il nome *Chemia*, o *Chymia*.

Il teſto della Scrittura che Zoſimo ha in mira, è quel paſſo di Mosè, *i figliuoli degli Dei videro le figliuole degli uomini, e le preſero per mogli*.

La origine antediluviana della Chimica è confermata da Tertulliano: "Gli Angeli che „ caderono, dice queſto Padre, diſcoperſero „ l' oro e l' argento agli uomini, inſiem col„ le arti di lavorarli, di tingere la lana „ &c. per la qual ragione furono sbandi„ ti, come vien riferito da Enoch.

Borrichio prende queſti paſſi per autentici; ma aggiugne, che Enoch ſi è ingannato, perchè gli angeli, de' quali parla, non erano veri angeli, ma i diſcendenti di Seth e di Tubalcain, che degenerando dai loro padri, ſi diedero a rei piaceri con le donne diſceſe da Caino, e nel corſo de' loro amori e turpi commercj, divolgarono i ſegreti che Dio avea lor confidati.

Sia come ſi vuole, la *Chimica*, non v' ha dubbio, fu prima praticata in Egitto. Secondo Mosè, Tubalcain dovrebbe eſſere ſtato il primo inventore. Gli Autori profani la riferiſcono a Vulcano; ed alcuni de' più recenti e migliori Critici ſi sforzano di moſtrare, che Tubalcain e Vulcano furono tutt' uno; come, in fatti, ritrovaſi una grande raſſomiglianza tra i loro nomi.

Dopo Tubalcain, il primo *Chimico*, che ci ſia conto, è Mosè; il di lui ſapere e la perizia della *Chimica* è incontraſtabile, avendo egli abbruciato e polverizzato il Vitello d'oro che avean eretto gl' Iſraeliti; ed avendolo dato loro da bere. Appena v' è più difficile operazione in tutta la *Chimica*, che il far oro potabile. Vedi ORO.

La *Chimica* ebbe il deſtino comune delle altre arti, nella declinazione dell' Impero Orientale: e giacque ſepolta e ſcordata ſino al tempo di Ruggero Bacone, che la fe rivivere. Egli fu ſeguitato da Lullio, da Ripley, da Baſilio Valentino, da Paracelſo, da Van Helmont, da Glaubero, da Boyle, da Lemery, da Homberg &c. da' quali l' arte è ſtata portata al ſuo preſente grado di perfezione.

I primi *Chimici* ſi reſtrinſero ai metalli: in queſti ultimi tempi, i confini della Chimica ſono ſtati grandemente ampliati; e in eſſa

eſſa ſi fecero entrare le piante, gli animali, i minerali &c.

Non è gran tempo, che la Chimica è ſtata applicata alla preparazione delle Medicine: Baſilio Valentino, e Arnoldo di Villanova, pare che ſiano ſtati i primi che ciò tentarono. Paracelſo e Van Helmont la portarono a tal ſegno, che la medicina ſi è reſa da loro quaſi totalmente *chimica*. Vedi MEDICINA.

La *Chimica* è diviſa in *Metallurgia*, *Alchimia*, *Farmacia Chimica*, e *Filoſofia Chimica*. Vedi METALLURGIA, ALCHIMIA, &c. Alcuni Autori oſſervano, che Diocleziano, dopo aver preſa Aleſſandria, ordinò che tutti i Libri, anticamente ſcritti dagli Egizj, per inſegnare a far oro ed argento, foſſero cercati ed abbruciati, acciocchè non aveſſero il potere di arricchirſi con queſt' arte, e di metterſi in iſtato di ribellarſi di bel nuovo.

Gli Autori che ſcriſſero di *Chimica*, ſono in aſſai gran numero; Borello ha pubblicato un catalogo della maggior parte di eſſi, ſotto il titolo di *bibliotheca chymica*; il qual contiene i nomi di più di quattro mila. Boerhaave è degli ultimi, ed è il più pieno, e probabilmente il migliore di tutti; egli ne ha data la ſtoria, la teoria, e la pratica, con un metodo ordinato e ſcientifico. Il Dr. Freind ha ridotta la *Chimica* al *Neutonianiſmo*, e le ragioni delle operazioni ſono ſtate da lui ſpiegate coi principj Meccanici.

CHINA, o *Cina radice*, è una radice medicinale, che ci ſi manda dall' Indie Orientali; e ultimamente vien portata anche dal Perù, e dalla Nuova Spagna. Ell'è d'un color roſſo ſcuretto, che tira al nero nel di fuori, e bianco o roſſiccio nel di dentro. Creſce principalmente in luoghi paludoſi, e per lo più coperti dal mare, che, nel ritirarſi, ne laſcia gran quantità ſulla ſpiaggia; la migliore è la più ſalda, roſſiccia, e freſca.

Ella è ſtimata un dolcificante del ſangue; e ſi uſa come tale in decozione, ne' mali venerei, e ſcorbutici.

CHINACHINA, che anche è detta *Quinquina*, o *ſcorza del Perù*, e *China Chinæ*, e *Kin Kina*, è una corteccia medicinale, portata dalle Indie Occidentali, chiamata, per eminenza, *Cortex*, la Corteccia, e *Cortex Peruvianus*, dal paeſe donde è portata, e dal popolo Ingleſe *the Jeſuits bark*, perchè al primo introdurſi di eſſa, i Geſuiti principalmente la vendevano, e la diſpenſavano. Vedi CORTEX.

L'albero che dà queſta ſcorza, creſce in diverſe provincie del Perù, ma principalmente nelle Provincie di Quenca, d' Ayavaca, e di Loxa. La migliore e la più fina viene dalle montagne, 14 leghe tutt' attorno della Città di Loxa.

Queſt' albero è alto, ed il ſuo tronco più groſſo che la coſcia di un uomo che dalla radice in su va ſempre impicciolindoſi, ma ſenza rami ſin verſo la ſua cima, dove creſcono regolarmente come ſe foſſero dirizzati e tagliati con arte; e con le foglie formano un eſatto emiſfero. La ſcorza è nericcia nell'eſterno, ma talor miſta d'alcune macchie bianche, dove viene una ſpezie di moſco, dagli Spagnuoli chiamato *Barbas*. Le ſue foglie raſſomigliano a quelle de' noſtri prugni.

Gli Spagnuoli diſtinguono quattro ſorte di queſta prezioſa ſcorza; cioè la *Caſcarilla colorada*, o ſia la ſcorza roſſetta: l' *Amarylla*, o gialliccia: la *Creſpilla*, o riccia: e la *Blanca*, bianchiccia.

La *Colorada*, e l'*Amarylla* ſono tenute per le migliori. La *Creſpilla* * è il prodotto della medeſima ſorta di pianta, ma che creſce ſolo in clima freddo, e diacciato, lo che deteriora la qualità della ſcorza, e la rende bianchiccia nell'eſterno, colorata di cannella nel di dentro, e non buona all'uſo medicinale. Quanto alla *blanca*, ella ſi ha da un' altra ſpezie d'albero, di tronco molto più groſſo, colle foglie di un color verde più chiaro, e la ſcorza di ſoſtanza aſſai groſſa, ſpongioſa, bianchiccia nel di fuori; e che con tutto ciò è così coriacea e dura, che ſi richiede la forza di un' accetta, o mannaia, per tagliarla dalla pianta. Toſto che ella ne è levata, è amara quanto la buona, ed ha allora la ſteſſa virtù nella cura delle febbri intermittenti; ma quando è ſecca, e tenuta per qualche poco di tempo, diventa inſipida, e buona a niente. In realtà, e l'una e l'altra fatta trovanſi avere molto più ſicuri e più preſti effetti, quando ſono ſcorze verdi, che quando ſono ſecche; di modo che gli Europei vengono ſolamente a valerſi delle ſeconde virtù della Chinachina: e quel che è peggio, la cattiva è la più abbondante; e la buona mol-

to ſcarſa, ed è aſſai difficile ad averſi: per la qual ragione, con un poco della buona e fina ſcorza, che ogni anno ſi manda a Panama, per traſportare in Europa, grande quantità della peggiore è framiſchiata.

* *La piccola ſcorza, che ſi arriccia e s' increſpa come le bacchettine di cannella, e che in Inghilterra è molto apprezzata, perchè ſi crede che la diano i rami dell' albero, e che però ſia più efficace nella cura delle Febbri, è ſolamente la ſcorza delle piante giovani; ch' eſſendo aſſai ſottile, ſi arriccia facilmente in quella maniera. Quanto alla ſcorza de' rami, ella non ſi raccoglie mai; poichè non compenſerebbe la fatica e la ſpeſa del taglio.*

La ſtagione, per tagliar la ſcorza, è in Agoſto, ch' è il ſolo tempo ſecco nella Regione. Quei che la tagliano ſono Indiani, proveduti ciaſcuno di un gran coltello, e di un ſacco. Quando hanno ſcortecciata la pianta, il più alto a che poſſan giungere, attaccano de' corti baſtoni con vinchi all' albero, in comode diſtanze, come i gradini d' una ſcala, e sì montano a recidere la ſcorza fin su la cima. Quando il ſacco è pieno, la portano ad una capanna vicina nella region baſſa per ſeccarla, lo che ſi fa, con ſlargarla all' aria aperta, e ſpeſſo rivoltandola. Se accade che ſia ſtata tagliata umida, la portano a dirittura a ſeccare; altrimente ella perde il ſuo valore, diventa nera, e ſi guaſta. Dopo che un albero è ſtato dipelato, fa meſtieri, perchè creſca di nuovo, laſciarlo 18, o 20 anni.

M. Arrot, chirurgo Scozzeſe, il quale avea raccolta la corteccia dove ella creſce, e da cui noi ricevemmo queſto dettaglio per mezzo di M. Gray, ch' è adeſſo a Cartagena, è di opinione, che la miglior ſorta di ſcorza verrà preſto a mancare, o almeno ſarà inacceſſibile, parte a cagione della ſua diſtanza da ogni luogo abitato, parte per l' impenetrabilità de' boſchi, dove creſce; e parte per mancare d' Indiani che la taglino, la razza de' quali per le crudeltà delli Spagnuoli è quaſi totalmente eſtinta. Vedi *Philoſ. Tranſact.* n. 446. p. 81. ſeq.

La *Chinachina* fu poco nota in Europa, fin all' anno 1640. I Geſuiti di Roma la miſero prima in voga nella Spagna e nell' Italia nel 1649; e nel 1650. il Cardinal de Lugo, di quell' Ordine, portolla in Francia.

Fu da principio venduta per il ſuo peſo a oro: quand' è ridotta in polvere, ell' è da' foraſtieri chiamata *polvere del Cardinale*; fra noi Ingleſi uſualmente è detta la *polvere de' Geſuiti*, *pulvis Patrum*.

Ella incontrò grandiſſime oppoſizioni da principio. — Chiflet, e Plempio ſi diſtinſero ſcrivendole contra. Ma in oggi ella è univerſalmente ammeſſa e riconoſciuta per uno de' maſſimi ed ottimi rimedj, in tutta la provincia della Medicina.

Alcuni chiamano la radice di genziana, la *Chinachina Europea*, perchè è buona contro le febbri intermittenti. Vedi GENZIANA.

CHINESE, o *Lingua Chineſe*, è il linguaggio del popolo della China. Vedi LINGUAGGIO.

Il P. Le Comte oſſerva, che la *Chineſe* non ha analogia con alcuna altra lingua del Mondo: conſiſte unicamente di trecento e trenta parole, che ſono tutte monoſillabe; almen, ſon tutte pronunziate così preſto, che non vi ſi può diſtinguere più di una ſillaba o di un ſuono. Ma la medeſima parola, ſecondochè è pronunziata con tuono più forte o più debole, ha differenti ſignificazioni; conſeguentemente, quando la lingua vien parlata con accuratezza, ella fa una ſpezie di muſica, che ha una vera melodia, lo che coſtituiſce l' eſſenza, ed il carattere diſtintivo della Lingua *Chineſe*.

Quanto ai Caratteri *Chineſi*, ſono anch' eglino ſtrani e ſingolari quanto il linguaggio: i Chineſi non hanno, come noi, alcun alfabeto, che contenga gli Elementi, o, direm così, i principj delle lor voci: in luogo d' alfabeto, uſano una ſpezie di geroglifici, de' quai ne hanno più di ottanta mille. Vedi LETTERA, CARATTERE, &c.

CHIOCCIOLA, o vite. Vedi COCHLEA, e VITE.

Scala a CHIOCCIOLA. Vedi SCALA.

CHIODI, nel fabbricare, &c. ſono piccoli membri metallici, che ſervono a legare, od attaccare le parti inſieme, &c. Vedi FERRO, &c.

Le varie ſpezie di *Chiodi* ſono molte. Come, *Chiodi colla ſchiena*, e *fondo*, fatti con gamba piatta, per tenere fermo, e non aprire il legno. *Chiodi* da braga, opportuni per attaccare le brache nelle fabbriche &c. *Chiodi ſenza teſta*, che cacciandoſi, e attaccandoſi

doſi dentro il legno rendono l'opera eguale e liſcia, sì che poſſa ammettere un piano ſopra di eſſa: Sono di due ſpezie, cioè *lunghi*, a propoſito per i lavori teneri di abete &c. e *forti*, per li lavori di quercia, o d'altro legno duro. *Chiodi da ribaditura* ſono quelli che ſi uſano dai fabbricatori di battelli, piccole barche &c. buoni per fabbriche di tavole, che ſi hanno da buttar giù, perchè ſi cacciano ſenza fendere, e ſi tirano fuori, ſenza rompere. *Chiodi da ſpranghe*, quelli ordinariamente adoprati per inchiodare le ſpranghe o cinte ſopra gli aſſi delle ruote. *Chiodi da ponte*, quelli a propoſito per attaccare i ponti ne' vaſcelli, nel doppiare o foderare pavimenti con tavole. *Chiodi da arpeſi*, buoni da attaccare gangheri alle porte &c. *A punte piatte*, ſono di due ſpezie; cioè *lunghi*, molto uſati nelle fabbriche de' vaſcelli, ed a propoſito dove vi è biſogno di tirare e tener fermo, ma non v'è però neceſſità di ribadire. Altri, che comunemente ſi adoprano per inchiodare ſottili lamine di ferro nel legno. *Chiodi di piombo*, uſati per inchiodare piombo, cuoio, canavaccio a legno duro. *Chiodi da fineſtre* di navi, o da *cannoniere*, comunemente uſati, per inchiodare arpeſi, o gangheri alle cannoniere de' vaſcelli. *Chiodi da lira*, ſono di quattro angoli nella gamba, molto uſati nelle Contee di Norfolck, Suffolck, ed Eſſex, benchè appena mai altrove, ſalvochè nel far palizzate. *Chiodi da coſte*, che ſi uſano per attaccare i pezzi che ſervono di coſte ad un vaſcello, e tenerli fermi nel ſuo luogo, mentre ſi fabbrica. *Chiodi di teſta rotonda*, per attaccare ſopra gli arpeſi, o per altri uſi, dove ſi ricerca una teſta piana e netta. *Chiodi aguzzi*, molto uſati ſpezialmente nell'Indie Occidentali, fatti con punte acute, e con gambe piatte. *Chiodi da ringuainare*, uſati per attaccare tavole che s'incaſtrano a' vaſcelli. La regola per la loro lunghezza, è che ſieno ben tre volte altrettanto lunghi, quanto è groſſa la tavola. *Chiodi quadrati*, della ſteſſa forma che gli *aguzzi*, e ſi uſano ne' legni duri. A tutte le quali ſpezie di *chiodi* ſi può aggiugnere le *brocchette*, o chiodi piccoli con teſta; i piccoliſſimi, che ſervono per attaccare della carta ſul legno; i mezzani per li cardi o garzi di lana; i più grandi per li Tapezzieri &c. Nel coprir di aſſicelle, 500 chiodi ordinariamente ſi accordano per ogni faſcio di aſſicelle di cinque piedi. Nel far pavimenti, 200, cioè 240. ſe ne danno per un quadrato di pavimento.

I *Chiodi*, quando ſon troppo frangibili, ſi dice che diventan ſaldi e duri, collo ſcaldarli in una padella, e gittare un poco di ſevo o graſſo fra eſſi. Vedi TEMPRARE.

CHIOSTRO, CLAUSTRUM, è un' abitazione, ſerrata intorno intorno da muri, e abitata da Canonici, da Religioſi, &c. Vedi CANONICO, &c.

In un ſenſo generale, *Chioſtro* ſi prende per un Monaſtero dell' uno e dell' altro ſeſſo. Vedi MONASTERIO.

In un ſenſo più riſtretto, *Chioſtro* s'uſa per la parte principale di un regolar Monaſtero, che conſiſte in un quadrato, o cortile, fabbricato intorno; poſto d' ordinario tra la Chieſa, il Capitolo, ed il Refettorio, e ſopra del quale vi è il Dormitorio. Vedi DORMITORIO.

I *Chioſtri* ſervivano per varj fini ne' Monaſterj antichi. Pietro Bleſenſe oſſerva, che quivi i Monaci facevano le lor letture; la lettura di morale dalla banda del Nord, vicino alla Chieſa; la ſcuola all'occidente; il capitolo all' Oriente; la meditazione ſpirituale &c. ſi riſervava per la Chieſa.

Du Cange conchiude, che tutti queſti differenti eſercizj ſi facevano nel *Chioſtro*; ma egli falla. La Chieſa, il Capitolo, e la ſcuola non erano parti del *Chioſtro*, ma fabbriche contigue ad eſſo.

Lanfranco oſſerva, che il proprio uſo del *Chioſtro* era per potere ivi i Monaci radunarſi, e converſare inſieme, a certe ore del giorno.

La forma del *Chioſtro* era quadrata: ed ebbe il ſuo nome *Clauſtrum*, da *claudo*, Chiudo, come eſſendo inchiuſo da' ſuoi quattro lati, e circondato con fabbriche.

Quindi in architettura, un edifizio diceſi tuttavia eſſere in forma di *Chioſtro*, quando vi ſono fabbriche ſopra ciaſcuno de' quattro lati della corte.

Monaci CLAUSTRALI. Vedi MONACO.

CHIRAGRA *, in Medicina, è la gotta nelle mani. Vedi GOTTA.

* *La parola viene dal Greco* χειρ, manus; *ed* αγρα, captura.

La *Chiragra* ha la ſua ſede nel carpo, o eſtrema parte della mano, o nei ligamenti e nelle giunture delle dita.

CHI-

CHIROGRAFO *, Chirographum, fu anticamente un atto, che richiedendo una copia, era ſcritto due volte ſu l'iſteſſo pezzo di pergamena, per verſo contrario; laſciando uno ſpazio frammezzo, dove era ſcritto Chirografo, per lo cui mezzo era tagliata la pergamena, ora a dirittura, ora a denti; ed una metà ſi dava a ciaſcuna delle parti.

* *La voce è compoſta dal Greco* χερ, mano, *e* γραφω, ſcrivere.

Queſto fu chiamato in altra guiſa, *dividenda*, *& chartæ diviſæ*; ed era l'iſteſſo, che quel che da noi ſi chiama, *Copia*.

Il primo uſo di queſti *Chirografi* appreſſo noi, fu al tempo del Re Arrigo III. Vedi Indenture.

Secondo alcuni, un atto o ſcritto, era propriamente un *Chirografo*, quando veniva ſottoſcritto di proprio pugno dal venditore, o dal creditore, e rilaſciato o conſegnato al compratore, o debitore. Mettono queſti Autori tra il *Chirografo*, e la *Singraſa*, queſto divario; che nell'ultima la parola *Singraſa* era ſcritta nel mezzo, e ſi tagliava per mezzo, nel modo poc'anzi oſſervato del *Chirografo*. Perciò queſti Autori, fanno la *Singraſa* un *Chirografo*; ed il *Chirografo* una coſa differente.

Chirografo, ſi preſe anco un tempo in ſignificazione di una carta di contratto diſteſa, regiſtrata e preſentata: e la maniera di copiare in netto tai carte, e tagliare la pergamena in due pezzi, è ancora in uſo nell'ufizio, chiamato, *the Chirographer's Office*. Vedi Chirographer.

CHIROGRAPHER *of fines*, è un Miniſtro nelle Cauſe ordinarie, il quale traſcrive o diſtende in chiaro i contratti, ed altre eſecuzioni, riconoſciute in quella Corte, a perpetua memoria (dopo che ſono ſtate eſaminate, e paſſate per altri Miniſtri;) e ne ſcrive e conſegna le copie alla parte. Vedi Fine.

Egli fa due copie, dette *Indentures*, una per il compratore, l'altra per il venditore; ed una terza carta, che contiene l'effetto dell'atto o contratto, chiamata *the foot of the fine*; e la rimette al *cuſtos brevium*.

Il medeſimo miniſtro parimenti, o il ſuo diputato, ſtrida e proclama tutte coteſte eſecuzioni, e carte d'atti &c. nella Corte, ad ogni fiſſo termine di tempo, e regiſtra le ſtride fatte, ſul roveſcio della carta regiſtrata in pubblico, detta *the foot* &c. conſervando l'atto e l'intimazione dell'accordo, e la nota d'eſſo. Vedi Tabling *of Pines*.

CHIROMANZIA *, l'arte d'indovinare il deſtino, il temperamento, e la diſpoſizione d'una perſona, dalle linee, e da' lineamenti della mano; che con altro nome chiamaſi in Ingleſe *palmiſtry*. Vedi Divinazione.

* *La parola vien dal Greco* χερ, *mano; e* μαντεια, *divinazione*.

Abbiamo non picciol numero di Autori ſopra queſt'arte vana e nugatoria; tra' quali Artemidoro, Fludd, e Joannes de Indagine: Taiſnero e M. de la Chambre l'hanno trattata il più tollerabilmente.

Queſt'ultimo inſiſte ſopra queſto punto, che le inclinazioni ſi poſſono conoſcere dall'inſpezion della mano, atteſochè vi ha un'aſſai proſſima corriſpondenza tra le parti della mano, e le parti interne del corpo, il cuore, il fegato &c. dalle quali gran fatto dipendono le paſſioni e le inclinazioni. Egli aggiugne tuttavolta, che le regole ed i precetti della Chiromanzia non ſono ſufficientemente fondati e ſicuri, non eſſendo ben verificate le ſperienze, ſulle quali ſi appoggiano. Conchiude che vi dovrebbe eſſere una nuova ſerie di oſſervazioni fatte con giudizio ed eſattezza, affin di dare alla *Chiromanzia* la forma e la ſolidità, che un'arte o una ſcienza richiede. Vedi Mano.

CHIROTONIA *, l'impoſizion delle mani, nel conferire gli ordini presbiterali. Vedi Imposizione.

* *La parola è dal Greco* χειροτονια, *l'azione di ſtendere le mani; e perchè gli antichi davano i lor ſuffragj o voti con alzare e ſtendere le mani, fu dato il nome di* Chirotonia *all'elezione de' Magiſtrati*. Vedi Suffragio, Elezione, &c.

Queſto coſtume fu prima ſtabilito nella Grecia; come appare da un'orazione di Demoſtene contro Neera, e da quella d'Eſchine contro Cteſifonte; di là paſsò ai Romani. Dagli Autori profani la voce è paſſata agli Eccleſiaſtici, che la uſarono, non ſolamente parlando dell'elezioni, ma ancora delle ordinazioni.

CHIRURGIA *, o Cirugia, è il terzo ramo della medicina, che conſiſte nelle operazioni eſeguite colla mano, per la cura delle

le ferite, e di altri mali. Vedi MEDICINA.

* *La parola* Chirurgia *è formata dal greco* χειρ, manus, *ed* εργον, opus, *operazione*.

La *Chirurgia* ſi può definire l'arte di curar le ferite, e varj altri morbi, coll'aprir vene, con applicar topici, con inciſioni, ed amputazioni di diverſe parti del corpo, &c. Vedi OPERAZIONE.

La *Chirurgia* è diviſa in ſpeculativa, e pratica, l'una delle quali fa quello in effetto, che l'altra inſegna a fare.

Tutte le operazioni della *Chirurgia* ſi riducono ſotto quattro ſpezie, la prima delle quali ricongiunge quello ch'è ſtato ſeparato; ed è chiamata *Syntheſis*. Vedi SYNTHESIS.

La ſeconda divide, con diſcernimento, quelle parti, l'union delle quali è pregiudiziale alla ſalute; ed è chiamata *Diæreſis*. Vedi DIÆRESIS.

La terza eſtrae con arte, corpi eſtranei; chiamata *Exæreſis*.

E la quarta, chiamata *Proſtheſis*, aggiugne ed applica ciò che manca. Vedi EXERESIS, e PROSTHESIS.

Le coſe principali che vengono ſotto la conſiderazione della *Chirurgia*, ſono tumori, ulcere, ferite, dislocazioni, e fratture. Vedi FERITA, ULCERA, TUMORE, LUSSAZIONE, e FRATTURA.

La *Chirurgia* ha dell'avantaggio ſopra la medicina, per la ſolidità del ſuo fondamento, per la certezza delle ſue operazioni, e per la ſenſibilità de' ſuoi effetti; di maniera che, coloro che negano, eſſere di alcuna utilità, o neceſſità la Medicina, accordano però l'uſo ed il vantaggio della *Chirurgia*.

La *Chirurgia* è molto antica, ed anco molto più che la Medicina, della quale ella fa in oggi un ramo, od una parte. Ella in fatti fu la Medicina de' primi ſecoli: quando s'attendea alla cura de' mali eſterni, prima eziandio che ſi foſſe venuto ad eſaminare o ſcoprire ciò che riguardava la cura degl'interni.

Apis, Re di Egitto, diceſi eſſere ſtato il primo inventore della *Chirurgia*; dopo lui, Eſculapio compoſe un trattato delle ferite e delle ulcere. Gli ſuccedettero i Filoſofi de' Secoli ſuſſeguenti, nelle mani de' quali ſe ne ſtava totalmente la *Chirurgia*; Pittagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, Cleombroto, che medicò il Re Antioco, &c.

Plinio dice, coll'autorità di Caſſio Hemina, che Arcagato fu il primo della profeſſione, che in Roma ſi ſtabiliſſe: che i Romani ſi compiacquero eſtremamente di queſto *Vulnerario*, come lo chiamavano al ſuo primo comparire, e gli dimoſtrarono una grande ſtima; ma che di lui ſi diſguſtarono in appreſſo, e gli diedero il ſopranome di *carniſex*, per la ſua crudeltà nel tagliare i membri, o arti del corpo umano. Alcuni pretendono, che egli fu anche lapidato, ſin a farlo morire, nel Campo Marzio. Ma ſe realmente egli ebbe queſto ſventurato fine, è da maravigliarſi che Plinio non ne abbia avuta, o data contezza. Vedi Plinio, Iſtor. Nat. l. 29. c. 1.

La *Chirurgia* fu coltivata con molto maggiore ſtudio da Ippocrate, che da alcuno de' Medici precedenti. Diceſi che ſia ſtata perfezionata in Egitto da Filoſſeno, il quale ſcriſſe diverſi volumi su queſto ſoggetto. Tra i Greci, Gorgia, Soſtrate, Herone, i due Apollonii, Ammonio Aleſſandrino; ed in Roma Tryphone il Padre, Evelpiſto, e Meges, la fecero fiorire, ognun nel ſuo tempo.

Gli Autori più moderni, che più hanno contribuito alla perfezione della *Chirurgia*, ſono Pareo, Fab. ab Aquapendente, Harvey, Wharton, Gliſson, Du Laurence, Diemerbroeck, Vieuſſens, Barbette, Dionis, Charriere, &c.

Sculteto ha pubblicata una deſcrizione di tutti gl'iſtrumenti adoprati in Chirurgia, ſotto il titolo di *Armamentarium Chirurgicum*; ed il noſtro Compatriota, M. Wiſeman, *Chirurgo* del Re Carlo II. un volume in foglio di Trattati *Chirurgici*, contenenti Oſſervazioni pratiche, sì in riguardo a' mali interni, come agli eſterni, ed un gran numero di caſi in ciaſcun ramo dell'arte, tratti dalla ſua propria eſperienza; ſotto il titolo di *Varj trattati Chirurgici*. Di queſt' opera ſi è fatto ſempre uſo di poi, dai più intendenti de' noſtri *Ceruſici* Ingleſi, ed ella è ſtata la baſe della maggior parte de' Trattati di *Cirugia*, dati fuora dopo la ſua pubblicazione, l'anno 1676.

In Inghilterra vi ſono due diſtinte Compagnie di Chirurgi, che in oggi occupano la Cognizione o Facoltà di *Chirurgia*; l'una è chia-

è chiamata *Barbers*, l'altra *Surgeons*; quest' ultima de' veri Chirurgi non è in società, o, come dicono, non è incorporata. Tutte e due non sono unite, se non nel caso di agire, di citare, o di essere citate, passando sotto il nome di „ masters or governors „ and commonalty of the mystery of *Barbers* and *Surgeons* of London. 32. H. 8. c. 42. cioè di Maestri o Governatori, e Comunità del mestiere de' *Barbieri*, e de' *Chirurgi*.

Niuna persona che pratica il mestiere di far la barba, o radere, in Londra, può occupare alcuna operazione chirurgica, come di cavar sangue, &c. eccettuatone solo il cavar denti. E viceversa, niuno che pratica la *Chirurgia*, occuperà, o eserciterà il mestiere di far la barba &c. nè per se stesso, nè per mezzo d'altri a comodo suo. 32. H. 8. c. 42. Per lo stesso statuto, i Chirurgi sono obbligati di avere de' segni alle lor porte.

I *Cerusici* Francesi essendo stati ributtati, nè voluti ammettere nelle Università, non ostante che l'arte loro formi un ramo della Medicina, una delle quattro facoltà; col pretesto che ella confini alquanto col macello, o eserciti atti crudeli; si associarono in una fratellanza, sotto la protezione di S. Cosmo, e S. Damiano; per la qual cagione, giusta le leggi della loro istituzione, sono obbligati di visitare e medicare le ferite gratis, il primo Lunedì di ogni mese.

Distinguono tra un Chirurgo in toga, *en longue robbe*, ed un *Barbier Chirurgien*, un Chirurgo barbiere: il primo ha studiata la medicina, e può portare la toga. La perizia dell' altro, oltre quel che concerne il far della barba, supponsi ristretta alle più facili e semplici operazioni di *Cirugia*; come trar sangue, cavar denti &c. Aveano anticamente una distinzione per mezzo di segni; quei *de longue robbe* portavano una scatola d' istrumenti, il barbiere un bacino.

CHIUSA, che con altro nome chiamasi *Sostegno*, *Cateratta*, *Porta*, e dagl' Inglesi *Sluice*, è una macchina, o fabbrica di legno, di pietra, o di altra materia, che serve per ritenere, ed alzare l'acqua di un fiume &c., e, nell' uopo, per lasciarla scorrere.

Tale è la *chiusa*, o cateratta di un mulino, perchè ferma e raccoglie l'acqua di un ruscello &c. per lasciarla cadere, finalmente, in maggior affluenza, sopra la ruota del mulino: tali sono ancora quelle, usate come sfoghi, o uscite, e ponti canali, per scaricar l'acqua dal terreno inondato. E tali sono le *Chiuse*, *escluses*, di Fiandra, &c. che servono a impedire, che l'acqua del mare non formonti e inondi le terre basse, se non se quando vi è bisogno di sommergerle.

Talvolta vi è una spezie di canale chiuso tra due porte, o *escluses*, nelle navigazioni artificiali, per risparmiare e conservar l' acqua, e rendere il passaggio delle barche egualmente libero, facile, e sicuro, e all' insù, e all' ingiù; come nelle *Chiuse*, (*Escluses*) di Briarè in Francia, che sono una spezie di muraglie massiccie, fabbricate parallele l' una all' altra, in distanza di 20, o di 24 piedi, chiuse con porte forti, a ciascuna estremità, tra le quali vi è una spezie di canale, o doccia, considerabilmente più lungo che largo, dove un naviglio essendo entrato e serrato, lasciasi andar fuori l' acqua alla prima porta, con che il naviglio vien sollevato 15, o 16 piedi, e fatto passare da questo canale in un altro molto più alto. Per cotal mezzo un battello si trasporta fuor dalla Loire nella Senna, benchè il terreno tra essi due fiumi si alzi 150 piedi più alto, da un fiume all' altro.

La parola Inglese *Sluice* è formata dalla Francese *Escluse*, che Menagio diriva dal latino *excluſa*, che trovasi nella Legge Salica nel medesimo senso. Ma questa *excluſa* debb' esser ristretta alle *chiuse* de' mulini, &c. perocchè quelle che in oggi servono a sollevar navigli ne' fiumi di piani differenti, erano ignote agli antichi.

CHIUSA in Musica. Vedi CADENZA.

CHIUSO, nell'Araldica: quando un uccello, che è per natura destinato alla fuga ed al volo, è disegnato in un' arme, in una positura eretta, con le sue ale chiuse o abbattute, e non già o volanti o dispiegate, e' si blasona alla parola *close*, o *Chiuse*. Vedi VOLO, e COPPIA.

Nel qual senso, *Chiuso* è contrario a *Volante*. Vedi VOLANTE.

Chiuso non si applica al pavone, nè a vo-

volatili domeſtici &c. perchè queſta è la loro ordinaria poſitura.

Il termine *Chiuſo* o *cloſe* è parimenti uſato, per li morſi di una briglia, quando non ſono eſteſi, come comunemente ſi portano. Si applica parimente al portar di un Elmo, colla viſiera calata.

CHIUSURA, è quel giro o circuito di muraglie di mattoni, o di pietra, attorno de' giardini &c. Vedi MURO.

CHLAMYS, *Clamide*, nell' Antichità, è un abito militare, portato dagli antichi ſopra la tunica. Vedi TUNICA.

La *Clamide* era l'iſteſſo in tempo di guerra, che la *toga* in tempo di pace; ed eran veſti, che competevano a i Patricj. Vedi TOGA.

Non copriva tutto il corpo, ma particolarmente la parte di dietro; benchè veniſſe ancora ſopra gli omeri e le braccia, e foſſe attaccata con una fibbia al petto.

Vi erano quattro o cinque ſpezie di *Clamidi*, quella de' fanciulli, quella delle donne, e quella degli uomini; queſt' ultima era diviſa in *clamide* del popolo, e *clamide* Imperatoria.

CHLOROSIS *, nella Medicina, è una malattia muliebre, volgarmente chiamata *green ſickneſs*, *White jaundice* &c. il morbo della pallidezza o del color verde, l'itterizia bianca, &c.

* *La parola* Chloroſis *ſignifica*, verde, verdezza, verdore; *ed è formata da* χλοη, *erba*, *o fieno*.

Vi ſono d'ordinario ſoggette le fanciulle, le donzelle, e le vedove; o anche le maritate, i mariti delle quali ſono deficienti &c. Queſto morbo dà una tinta pallida, gialla, o verdiccia alla pelle, con un circolo di color violetto o paonazzo ſotto gli occhi. La paziente è melancolica, ſcontenta, e ſoggetta a naufee; frequentemente ha una febbre erratica, il polſo baſſo, e ineguale, vomito, gravezza, tedio o naufea, ſopimento, difficoltà di reſpiro, appetiti o voglie di cibi aſſurdi &c.

Sopraviene d'ordinario, qualche tempo avanti, o vicino al tempo dell'eruzione de' meſtrui. Benchè la ſoppreſſione de' meſtrui non è ſempre la cagione di queſto morbo; imperocchè ſcorrono talvolta i meſtrui regolarmente, benchè di raro, nel progreſſo di eſſo male. Secondo l'Etmullero, la ſoppreſſione de' meſi è più toſto l'effetto di queſto male, che una cagione. Vedi MENSES, o MENSTRUI.

La cura ſi dee principalmente tentare con medicine calibeate, e con le amare. Nelle coſtituzioni fredde, trovanſi utili le decozioni di Guaiaco.

CHOLAGOGUS *, χολαγωγ&, un medicamento che purga la bile per di ſotto. Vedi BILE, PURGANTE, &c.

* *La parola viene da* χολη, *bile*, *e* αγω, tirare, condurre.

Vi ſono de' *Cholagogi* ſemplici, ed altri compoſti: gli uni e gli altri diſtinti in tre ſpezie, riguardo alla loro attività: cioè *benigni*, *moderati*, e *violenti*.

Della prima ſpezie ſon la manna, la caſſia, le roſe, i tamarindi, &c. della ſeconda, la ſena, il rabarbaro, l'aloè &c. della terza, la jalapa, la ſcammonea &c. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo articolo, MANNA, SENA, &c.

CHOLEDOCHUS *, nell'Anatomia, un termine applicato ad un canale, o dutto, chiamato anche *ductus communis*; formato dall'unione del poro bilario, e del dutto cyſtico. Vedi DUTTO.

* *La parola è Greca*, *compoſta di* χολη, cholera, *o* bile, *e* δεχομαι, ricevo, *o* contengo.

Il *Ductus Choledochus*, paſſando obbliquamente all' inferiore eſtremità del duodeno, ſerve a traſportare la bile dal fegato agl'inteſtini.

Alcuni ſi ſono immaginati, ch' egli conduceſſe la bile dal fegato alla veſcica fellea; ma eſſendoſi oſſervato, che il duodeno, e non la veſcica fellea, è quello che ſi gonfia nel ſoffiare in queſto condotto, ſi fa manifeſto che la bile contenutavi, non è altrove portata, che al duodenum. Vedi BILE, FEGATO, *Veſcica del* FIELE, o FELLEA.

CHOLERA. Vedi l'articolo BILE.

CHOLERA-MORBUS, un improviſo trabocco, od una eruzione repentina della bile, o di materie bilioſe, per di ſotto, e per di ſopra. Vedi BILE.

Credeſi che queſto morbo proceda dalla grande abbondanza di umori bilioſi, ch' eſſendo molto acrimonioſi, vellicano le membrane dello ſtomaco e degl' inteſtini; e per cotal mezzo cagionano inſolite e violenti contrazioni.

E' un male pericoloſiſſimo: di quì è che i Franceſi anticamente chiamaronlo *Trouſſe-Galand*.

Egli ha il ſuo nome, o dalla gran quantità di *Cholera* o bile che evacuaſi, o perchè la materia è di continuo eſpulſa agl' inteſtini, che anticamente chiamavano *Cholades*.

Il Dr. Sydenham oſſerva, che generalmente queſto morbo attacca le perſone verſo il fine della ſtate; e ch' ei procede, bene ſpeſſo, dalla crapula: che la cura ne dipende dall' amminiſtrar una quantità grande di brodo culinario, bevuto in modo che ecciti il vomito abbondantemente; e che il brodo medeſimo ſi può anche introdurre a modo di cliſtero: dopo di che, egli dice, che dee compirſi la cura col laudano, dato a giuſti intervalli, ed in appropriate doſi.

Il rimedio nell' Indie per la *Cholera morbus*, o *Mandechin*, è frenare e tenere il paziente dal bere; e abbruciargli o ſcottargli le ſuole de' piedi. Vedi BRUCIARE.

CHONDROGLOSSUM, nell' Anatomia, è un piccoliſſimo paio di muſcoli della lingua mentovati da Verheyen, e da diverſi altri Autori, in eſtremo corti e ſtretti, che naſcono dai proceſſi cartilaginoſi dell' os hyoides, e s' incontrano e congiungono nel mezzo della baſe della lingua, dove eſſi muſcoli ſono inſeriti, formando un arco ſotto di eſſa. Vedi LINGUA.

Queſto paio di muſcoli non ſi trova in tutti i ſoggetti; e di quì è ch' è ſtata da alcuni meſſa in dubbio la loro eſiſtenza: ma, a dir vero, la natura ſi prende cotante libertà, in coſe eziandio di maggior momento, che non è un paio di muſcoli; che non fa d' uopo per queſto conto di contraſtare alla veracità di tanti Autori, che atteſtano di averlo veduto. Vedi MUSCOLO.

CHOP-CHURCH, o CHURCH CHOPPER, è un nome, o piuttoſto un ſoprannome, che ſi dà a' beneficiati, i quali han l' uſo e la pratica di permutar benefizj. Vedi PERMUTAZIONE.

Chop-Church, ſi trova in uno ſtatuto antico, addotto per un contratto legittimo, o per una occupazione non illecita; ed alcuni de' giudici dicono, che quell' era una buona giunta. Broock ſoſtiene, che non era occupazione, ma una coſa permiſſibile dalla legge. Vedi BENEFIZIO.

CHOPIN, o CHOPINE, una miſura liquida Franceſe, che contiene mezza la loro pinta. Vedi MISURA. I Toſcani la direbbono una *foglietta*.

La *Chopine* di Parigi, è quaſi eguale alla pinta Ingleſe.

Una *Chopine* di acqua comune peſa una lira parigina. Vedi PINTA.

CHORDA. Vedi CORDA.

CHORDAPSUS *, in Medicina, è una malattia degl' inteſtini, altramente chiamata *volvulus*, *iliaca Paſſio*, e *miſerere mei*: benchè altri la facciano ſolamente una ſpezie del *miſerere mei*. Vedi MISERERE, ed ILIACA.

* *La parola viene dal Greco* χορδὴ, *minugia, ed* ἅπτω, necto, annodare, *o* legare.

Galeno la definiſce, una tumeſcenza, e inflazione degl' inteſtini tenui, che li fa apparire pieni, e ſtirati come una corda. Archigene la fa una ſpezie di *miſerere*, o volvulo, conſiſtente in un tumore, in un certo ſito degl' inteſtini tenui, che affonda, e cede alla mano quand' è premuto: aggiugne, ch' è un male in eſtremo pericolo, e che ordinariamente uccide in tre o quattr' ore, ſe non viene il tumore a ſuppurazione; il che però non toglie ancora tutto il pericolo.

E' probabile tuttavolta, che il *Chordapſus* non ſia altro realmente che il volvolo, o il *miſerere mei*. Celſo avverte, che al ſuo tempo erano la ſteſſa coſa.

CHOREA *Sancti Viti*, nella Medicina, è una malattia, cui diverſi Autori noverano come un caſo iſterico, o ſia un male uterino; ed altri come una ſpezie di furore uterino. Credeſi che proceda da una turgeſcenza e replezione di ſughi caldi, ſpezialmente ne' vaſi uterini, che eccita e cagiona moti violenti; e che ſol femmine ſono da eſſo attaccate: ma il Dr. Sydenham più propriamente oſſerva, eſſer queſta una convulſione univerſale, che qualche volta continua per diverſe ſettimane, anzi per meſi ſenza intermiſſione. Vedi CONVULSIONE.

Quelli che da queſto male vengono aſſaliti, ſon di continuo in movimenti ſtrani, colla teſta, colle gambe, e colle braccia; di maniera che ſono inetti a prendere il cibo, e nutrirſi da sè. E' differente da altre convulſioni, in queſto, che i moti

ti non ſono doloroſi, nè alcuna delle eſtremitadi o parti è violentemente contratta, o ſteſa per qualche tempo. Fanciulli e fanciulle vi ſono ſoggetti, dai dieci anni di età ſin alla pubertà: benchè più ſpeſſo le femmine, che i maſchi.

Qualche volta il male precede alla prima eruzione de' meſtrui; nel qual caſo ſi uſano generalmente degli opportuni catartici, con calomel, e deobſtruenti; d' altra guiſa, ſi fa uſo delle evacuazioni e degli antiepileptici, come negli altri mali de' nervi.

Prende il nome di *Chorea Santi Viti*, o ſia Danza di S. Vito, dalla Cappella di S. Vito; perchè fu creduto da alcuni, che queſto male aſſaliva le perſone verſo Maggio, che era il tempo dell' anno, in cui viſitavaſi quella Cappella, e che li faceva ballare e ſaltare dintorno in una ſtrana maniera.

CHOREPISCOPO *, un miniſtro Epiſcopale nella Chieſa antica, intorno alla cui funzione, i dotti ſon di aſſai vario parere. Vedi VESCOVO.

* *La voce è dal Greco χωρα, regione, o piccolo paeſe, ed επισκοπος, Veſcovo, inſpettore.*

M. de la Roque crede, che i *Chorepiſcopi* foſſero i Veſcovi della campagna, che aveſſero la ſteſſa autorità ne' villaggi, che i Veſcovi nelle Città; ma che, per gradi, ſecondo che fioriva la Chieſa, i Veſcovi del Villaggio reſpirarono ſentimenti troppo alti, ed alla vita rurale diſconvenevoli; e ſtimarono perciò l'onore epiſcopale avvilito, e reſo ſpregevole in un ritiro campeſtre.

Quindi fu, che il Concilio Sardiceſe proibì la Conſecrazione de' Veſcovi nella campagna, o nelle città piccole; acciocchè il Carattere Epiſcopale foſſe ognor ſoſtenuto dallo ſplendore delle grandi Città.

M. du Bois aggiugne, che quantunque i *Chorepiſcopi* eſercitaſſero molte funzioni Epiſcopali, &c. pure non erano ordinati come Veſcovi, nè veſtiti di tutta l'autorità di quell' ordine, ma erano ſolamente un grado al di ſopra de' meri Sacerdoti.

M. le Maitre è d' opinione, che l'ufizio di *Chorepiſcopus*, che è quello, a cui di preſente adempiono i Decani rurali, era ſoprainteſo, ſotto de' Veſcovi, a quelle Parrocchie ch' eran diſtanti dalla Sede nella campagna. Aggiugne, che furono aboliti, perchè uſurpavano l'autorità de' Veſcovi. Vedi *Decano* RURALE.

Altri di nuovo dicono, che i *Chorepiſcopi* eran propriamente quei che in oggi chiamiamo *Veſcovi in partibus*; ai quali, in qualità di ſuffraganei, era commeſſa l'amminiſtrazione di Dioceſi, nel tempo dell' aſſenza del Veſcovo. Vedi SUFFRAGANEO.

Altri piuttoſto penſano, che l'inſtituzione de' *Chorepiſcopi* diede occaſione a quella degli *Epiſcopi in partibus*; queſti ultimi però hanno de' privilegj, che gli altri non aveano.

Finalmente, altri vogliono che i *Chorepiſcopi* non foſſero ſe non preti; muniti da' Veſcovi della loro autorità, in luoghi di campagna.

Il Concilio Antiocheno, tenuto l' anno 342. ordina "Che quelli ne' borghi e ne' villaggi, chiamati *Chorepiſcopi*, conoſcano i „ termini lor preſcritti; che poſſano ordinare lettori, ſuddiaconi, ed eſorciſti, ma „ non già Preti, nè Diaconi, ſenza il Veſcovo da cui dipendono. Il *Chorepiſcopo* ſarà „ ordinato dal Veſcovo della Città.

Il Papa Leone, nel 936. dice, che i *Chorepiſcopi* non debbano ordinar Preti, nè conſacrar Chieſe: il Pontefice Nicolò dichiara non oſtante in una Lettera a Radulfo, nel nono Secolo, che i *Chorepiſcopi* averanno le funzioni epiſcopali; e che le ordinazioni de' Preti e de' Diaconi da loro fatte ſono valide.

La prima volta che leggiamo qualche cenno de' *Chorepiſcopi* nell' Oriente, è nel principio del quarto Secolo; e nell' Occidente, verſo l' anno 439. Eglino ceſſarono e nell' Oriente e nell' Occidente, nel Secolo nono.

CHOREPISCOPUS *, è parimente il nome di una dignità che ancor ſuſſiſte in alcune Cattedrali, particolarmente in Germania; che ſignifica lo ſteſſo che *Chori Epiſcopus*, o Veſcovo del Coro. Vedi CORO.

* *La voce, in queſto ſenſo, non viene da χορα, luogo, paeſe, ma da χορος*, Chorus, Coro, &c.

Nella Chieſa di Colonia, &c. il primo Cantore è chiamato *Chorepiſcopus*. Vedi CANTORE.

CHOREUS, Χορειος, un piede nella Poeſia antica, più comunemente chiamato *Trochæus*. Vedi TROCHEO.

CHORIAMBUS, nella Poeſia Latina, un

piede compoſto di un choreo, o di un trocheo, e di un iambo. Vedi PIEDE.

Conſta di quattro ſillabe, la prima e l' ultima delle quali ſono lunghe, e le due di mezzo brevi: come *Filiolos*.

CHORION *, la membrana eſteriore, che inveſte il feto nell' utero. Vedi FETO.

* *La parola viene dal Greco* χωρειν, capere, *contenere*.

Ell' è molto groſſa e forte; nella parte di dentro, dove ſi uniſce con un' altra membrana detta *Amnios*, è molto liſcia ed eguale, ma aſpra ed ineguale di fuori; ell' è interſperſa di un gran numero di vaſi, ed attaccata alla matrice, per mezzo della placenta, che ſtrettamente le ſi attiene. Vedi PLACENTA.

Queſta membrana ſi trova in tutti gli animali.

La *Chorion*, l' *Amnios*, e la *Placenta*, formano ciò che noi chiamiamo *Secondina*. Vedi SECONDINA.

CHOROBATES *, una ſpezie di livella d' acqua, in uſo appreſſo gli antichi, compoſta di un doppio quadrato, in forma di un T, deſcritta da Vitruvio. Vedi LIVELLA.

* *La parola viene dal Greco* χωροβατειν, *correre ſopra, ſcorrere un paeſe*.

CHOROGRAFIA *, l'arte di fare una tavola, o deſcrizione di qualche paeſe, o provincia. Vedi MAPPA.

* *La voce è compoſta del Greco* χωρα, *regione, e* γραφω, *deſcrivere*.

La *Chorografia* è diſtinta dalla *Geografia*, come la deſcrizione d'un paeſe particolare lo è da quella di tutta la terra. Vedi GEOGRAFIA.

Dalla *Topografia* ell' è diſtinta, come la deſcrizione del medeſimo paeſe è diſtinta da quella di un ſemplice luogo, o di una città, o di un riſtretto di eſſo paeſe. Vedi TOPOGRAFIA.

CHOROIDES *, nell' Anatomia, è un termine applicato a diverſe parti del corpo; che hanno qualche ſomiglianza alla membrana chorion. Vedi CHORION.

* *La parola è formata dal Greco* χοριον, Chorion, *e* ειδος, immagine, ſomiglianza.

Choroides particolarmente uſaſi chiamare l' interiore membrana che immediatamente inveſte il cervello; così detta, per eſſere inframiſchiata di un gran numero di vaſi ſanguigni, come la chorion; ma più comunemente è denominata la *pia mater*, o *meninx tenuis*. Vedi MENINGE, e MATER.

Plexus CHOROIDES, è un nodo o gruppo di vene e di arterie ne' ventricoli anteriori del Cervello, teſſuto dei rami della carotide. Vedi PLEXUS, e CERVELLO.

CHOROIDES, s' applica parimenti alla interiore, e poſterior tunica dell' occhio, immediatamente ſotto la ſclerotica. Vedi TUNICA.

Ell' è molle, ſottile, e nera; e la ſua ſuperfizie interna o concava, è aſſai pulita e liſcia. Ha tal nome, per eſſere interſperſa di vaſi. La ſua parte anteriore è chiamata l' *Uvea*. Vedi UVEA.

M. Mariotte ſoſtiene, che la viſione ſi compie piuttoſto nella *Choroide* che nella retina: nel che egli s' accorda con Bar. Torino, ed è ſeguitato da M. Merì; ma moltiſſimi altri Autori ſono di ſentimento diverſo. Vedi VISIONE, RETINA, &c.

Appunto ſotto la *Choroide* vi è la retina. Ruyſchio per verità dice, ch' egli ha trovata un' altra tunica tra la *Choroide* e la retina; e la denomina da ſe medeſimo, *Tunica Ruyſchiana*. Egli aggiugne, che ella creſce così attacco alla *Choroide*, che nelle ordinarie diſſezioni viene perduta d'occhio, o traſcurata.

Ma Verheyen, benchè trovato abbia la *Choroide* di un uccello diviſibile in due membrane, non potè però mai ſeparare o diſgiungere quelle dell' occhio umano; e però penſa che non vi ſia biſogno di alcun nuovo nome.

La *Choroide* è nera negli uomini; ne' leoni, ne' cameli, negli orſi, nelle pecore, ne' cani, ne' gatti, e in moltiſſimi peſci ell' è di un colore rilucente, come il luſtro o brillante dell' argento, o delle perle orientali; e fa quel che i Naturaliſti chiamano lo *ſmalto*, ed il colore dell' occhio.

CHORUS. Vedi CORO.

CHOSE, *coſa*, nella legge Ingleſe, è termine che ſi uſa in varie circoſtanze e con varj epiteti; come

CHOSE *in Action*, non è già alcuna coſa corporea, ma ſolo un diritto; *v. gr.* un cenſo annuo (*Annuity*) un' obbligazione, un patto, &c.

Choſe in Action, ſi pò anche chiamare

Cho-

Choſe in Suſpence, come, non avente reale eſiſtenza, e non eſſendo propriamente nel poſſeſſo.

CHOSE *Local*, è qualche coſa anneſſa ad un luogo, *v. g.* un mulino.

CHOSE *Tranſitory*, coſa mobile, e che può eſſere traſportata da luogo a luogo.

CHUPMESSAHITI *, Setta appreſſo i Maomettani, la quale crede che G. Criſto è Dio, ed il vero Meſſia, il Redentore del Mondo; ma ſenza preſtargli alcun pubblico o dichiarato culto.

* *La parola nel linguaggio Turcheſco, ſignifica* protettore de' Criſtiani.

Ricaut dice, che vi è gran numero di Chupmeſſahiti tra la gente d'onore e di bel coſtume nella Turchia, ed anche non pochi nel Serraglio.

CHURCH. Vedi CHIESA.

CHURCH-*Scot*, o *Churcheſſet*, una paga, o contribuzione, dagli Scrittori Latini ſovente chiamata *primitiæ ſeminum*, ed era, da principio, una certa miſura di formento, che pagavaſi al Sacerdote nel giorno di S. Martino, come i primi frutti della raccolta. Vedi PRIMIZIE, e PRIMI *Frutti*.

Queſta fu ingiunta per leggi del Re Malcolmo IV. e da Canuto c. 10. Ma dopoi, *Church-Scot* venne a ſignificare una riſerva di contribuzione di grano pagata a' preti ſecolari, od a' regolari; e talor fu preſa in ſenſo così generale, che comprendeva pollame, od altre derrate, che ſi contribuivano in ſpezie a' Religioſi. Vedi DECIMA.

CHURCH-*Wardens*, anticamente CHURCH-REVES, erano miniſtri, ſcelti ogni anno nella ſettimana di Paſqua, dal Parroco e da' ſuoi Parrocchiani, ſecondo il coſtume del luogo; i quali vegliar doveano ſopra le coſe della Chieſa; come ſopra le rendite, i Cimiterj &c. oſſervare la condotta de' Parrocchiani, in riguardo ai delitti che cadono ſotto la giurisdizione della Curia Eccleſiaſtica; preſentare al Veſcovo gli ſcandaloſi; avvertire che non ſi predicaſſe ſenza licenza &c.

Li *Church-Wardens* ſono una ſpezie di Comunità, o corpo in Fratellanza; e vengono abilitati dalla legge a intentar liti, e movere inſtanze, come pure ad eſſere proceſſati, per ogni coſa ſpettante alla Chieſa, od a' poveri della Parrocchia. Vedi PARROCCHIA.

CIAMBELLOTTO, in Ingleſe *Camblet* *, è un drappo, alle volte di lana, altre volte di ſeta, e talor di pelo, quello ſpecialmente di capre con lana o ſeta; in altri Ciambellotti, l'ordito è ſeta e lana attorte aſſieme, e la trama pelo.

* *Menagio diriva la parola Franceſe* Camelot (*donde hanno gl' Ingleſi* Camblet) *da* Cambelotto *termine Levantino per li drappi fatti con pelo fino di capra Turcheſca: da donde ſi ha la voce* Cymatilis *per* Camelotto Turcheſco. *Altri lo chiamano* Capellotta *da Capellum*, Capra. *Bocharto vuole che* Zambelot *ſia una corruzione dell' Arabico* Giamal, *Camelo*. *Altri tirano* Camblet *dal puro Latino* Camelus: *per lo che propriamente* Camblet, *Ciambellotto*, *ſignificherebbe*, *un drappo fatto di pelo di Camello*.

L' Inghilterra, la Francia, l'Ollanda, la Fiandra, ſono i luoghi principali di queſta manifattura; Bruſſelles li ſupera tutti nella bellezza e nella qualità de' ſuoi Camelotti: quei d'Inghilterra ſono ſtimati i ſecondi.

CIAMBELLOTTI *figurati*, ſono quelli di un colore, ſopra i quali ſi ſtampano varie figure, fiori, fogliami &c. col mezzo di ferri caldi, che ſono una ſpezie di forme o ſtampi, fatti paſſare inſieme col drappo ſotto un torchio. Vengono queſti principalmente da Amiens, e dalla Fiandra: Il commercio n'era un tempo aſſai più conſiderato che al preſente.

CIAMBELLOTTI *a acqua*, ſono quelli che dopo di eſſere ſtati teſſuti, ricevono una certa preparazione coll' acqua; e ſono dipoi paſſati ſotto una ſoppreſſa calda, che dà loro del liſcio e del luſtro.

CIAMBELLOTTI *a onde*, ſono quelli su i quali ſon impreſſe dell' onde, come ſopra i tabbì, per mezzo d'un mangano, ſotto cui ſi paſſano e ripaſſano diverſe volte. Vedi MANGANO.

Coloro che bazzicano in queſte manifatture, debbono avvertire che i loro camelotti non acquiſtino falſa e ſuperflua piega; eſſendo quaſi impoſſibile levarnela via.

La coſa è notoria, e paſſata in proverbio: noi ſogliam dire, il tale è come il *Camelotto*, che ha preſa la ſua piega.

CIAMBERLANO, CHAMBERLAIN. Vedi CAMERLINGO.

CIARLATANO *, un empirico, od un cantimbanco, il quale mette in moſtra e in ven-

vendita le ſue medicine ſopra un palco pubblico, e tira il popolo attorno a sè colle ſue buffonerie, col vantare l'attività de' ſuoi rimedj, &c.

* *La voce ſecondo Calepino, viene dall' Italiano* Ceretano; *da* Cæretum, *città vicina a Spoleto in Italia, da dove queſti impoſtori ſono prima venuti. Menagio deriva* Ciarlatano *da* Circulatorius, o Circulator, *un Salimbanco.*

CIARPA, è un termine nell' Araldica, probabilmente dirivato dal Franceſe *Echarpe;* che ſignifica la faſcia, che i Comandanti militari portano per ornamento.

Portaſi a un dipreſſo come un baſtone dalla parte ſiniſtra; ma la *ciarpa* è più larga, e viene continuata quaſi fuor degli orli dello ſcudo; mentre il baſtone è tagliato da ciaſcun capo. Egli porta nell' arme campo bianco, ciarpa azzurro. Vedi *Tav. Arald.* fig. 44. Vedi pure BASTONE.

CIBO, o ALIMENTO; è qualunque materia, che s' introduce nella bocca, ch' è digerita nello ſtomaco, e in altre viſcere, e convertita nella materia del ſangue, per riſtorare, o ſupplire ciò che è logorato, o mancante. Vedi DIGESTIONE.

I cambiamenti, che il *cibo* ſoſtiene, prima che diventi una parte del noſtro corpo, ſono 1°. Maſticazione; 2°. Deglutizione; 3°. Concozione; 4°. Chilificazione; 5°. Sanguificazione; 6°. Aſſimilazione. Vedi MASTICAZIONE, CONCOZIONE, CHILIFICAZIONE, NUTRIZIONE, &c.

Il *Cibo* è di due ſpezie, cioè *Eſculenti*, o *mangiari;* e *Potulenti* o *bevanda*. Vedi BEVANDA, VINO, BIRRA, ACQUA, &c.

I primi *Cibi* de' noſtri progenitori, erano l'acqua, e le ſpontanee produzioni della terra; con che nazioni intere vivono anche in oggi. Vedi FRUTTO, &c.

Tulpio, nota in qualche luogo, che gli uomini anticamente ſi cibavano alla ſteſſa maniera che gli altri animali; e vivevano di erba e di grano. A poco a poco ſon venuti a paſcerſi degli umori o de' ſughi di certe beſtie, come di latte; ed alla fine cominciarono ad eſſere carnivori, e divorarono le parti degli animali ſteſſi. Vedi CARNIVORO.

La varietà de' *Cibi*, pare che non faccia alcun divario nella ſoſtanza o nelle azioni de' corpi paſciuti e mantenuti con quelli; avendo le viſcere una virtù di alterarli e di aſſimilarli, o convertirli, per quanto ſieno eterogenei, in una ſoſtanza ſimilare, come eſſe. Vedi ASSIMILAZIONE.

La differenza de' *Cibi* conſiſte principalmente in queſto, che alcuni ſono più facilmente digeriti ed aſſimilati, che altri; e ſomminiſtrano più ſugo nutrizio, che altri: al qual fine ſono ſtate inventate le diverſe ſpezie di accomodare i cibi; cioè per diſporre la materia a più facile e copioſa aſſimilazione. Vedi PREPARARE *i cibi*.

I migliori, più ſemplici, e leggieri alla digeſtione, ſono i *cibi* preparati di ſemi frumentacei, e leguminoſi; come il formento, il riſo, l'orzo, il mayz, l'avena, o grano d' india, ſeccati, macinati, fermentati, cotti nel forno, &c. Vedi LEGUMI. Fagiuoli, ceci, lenti, vecce &c. In oltre le piante verdi o freſche, e l'erbe ortenſi, come lattuca, prezzemolo, bieta, &c. Vedi INSALATA. Frutta, come pomi, peri, bacche, ceraſe, prune &c. Vedi FRUTTO. E le parti magre degli animali, degli uccelli, de' peſci; degl' inſetti, &c. preparate con bollirle, arroſtirle &c. Vedi PREPARARE *i cibi*.

E tuttavia per differenti intenzioni, richieggonſi differenti ſpezie di *cibo*: così i *cibi* duri, ſecchi, groſſi, peſanti, feculenti ſono migliori per quelli, le cui viſcere ſon forti, e la digeſtione facile o pronta: ed i *cibi* molli, leggieri, umidi, ſemplici, per coſtoro ſon pernicioſi. All' incontro, pe' valetudinarj, pe' deboli, pegli applicati agli ſtudj, e per li ſedentarj que' cibi ſon migliori; che o l'arte o la natura ha reſi più affini alla ſoſtanza di chilo; come il latte, i brodi, &c. Vedi LATTE, &c.

Quando il temperamento inclina all' acidità, i *cibi* più convenienti ſono gli alcalici; e dove la coſtituzione pende ad eſſere alcalina, gli acidi. Vedi ACIDO, e ALCALI.

Alcuni han voluto, che il ferro, i metalli, i minerali &c. poſſano, mercè di una preparazione particolare e giuſta, diventar *cibi;* per la qual cagione le decozioni, o bevande d' oro, calibeate, &c. ſono eſaltate cotanto: ma è certo, che tali materie non poſſono mai eſſere aſſimilate, e divenir parte del noſtro corpo. Poſſono bensì agire ſul noſtro ſangue, e ſu i vaſi ſanguigni, per il loro impeto &c. e però eſ-

ſere

fere di uſo e vantaggio in medicina; ma non già come *cibo*.

Una giuſta regolazione della qualità, e della quantità del noſtro *Cibo*, ed un' accomodazione ſcrupoloſa di eſſo alle potenze concottrici, ſarebbe di un' eſtrema conſeguenza per la ſanità, e per la lunga vita. Vedi SANITA', e LONGEVITA'.

Quello che noi conſumiamo nel moto, nell' eſercrezione, cogli effluvj &c. non è che una quantità determinata; e la riparazione dovrebbe andare di pari paſſo col diſpendio. Una proporzion giuſta dell' una e dell' altra probabilmente ci preſerverebbe dalle malattie acute; ſiccome ci eſenterebbe di certo dalle croniche; la maggior parte, o tutte le quali procedono da replezione, ſiccome appare dall' eſſer elleno curate con l' evacuazione. Vedi EVACUAZIONE.

Le qualità de' *Cibi*, quanto all' agevolezza, o difficoltà della digeſtione, ſi poſſono, ſecondo che penſa il Dottor Cheyne, determinare in tutti i caſi con queſti tre principj.

1°. Che quelle ſoſtanze le quali conſtano delle più groſſe parti, ſono le più dure e difficili alla digeſtione; perchè le lor parti coſtituenti ſi toccano in maggior numero di punti, od hanno la più grande quantità di contatto, dal che la lor coeſione dipende. Vedi COESIONE.

2°. Che quelle ſoſtanze, le di cui parti ſi raccolgono o ſi adunano inſieme con maggior forza, hanno proporzionalmente più ſtretta coeſione, e ſono più difficilmente ſeparate.

3°. Che i ſali ſono aſſai difficili da digerirſi, perchè uniti per via di ſuperfizie piane, ſotto le quali ſon ſempre compreſi: quindi, nelle ultime ſtazioni della circolazione, dov' ella è più lenta, facilmente ſi aſſoltano e ſi ammaſſano in più grandi gomitoli, e sì rieſcono difficili ad eſſere cacciati fuori dal corpo.

Da queſti principj l' autore inferiſce, che que' vegetabili, e quegli animali, che vengono più preſto alla loro maturità, o al loro aumento, ſon di più facile digeſtione, che quelli che più lenti maturano: ed i più piccoli della loro ſpezie, più preſto ſi digeriſcono che i più grandi; quei di ſoſtanza ſecca, carnoſa e fibroſa, più preſto che gli oleoſi, i graſſi, ed i glutinoſi; quei di una ſoſtanza bianca, più preſto che quei di ſoſtanza roſſa; quei di un ſapor mite, lene e dolce, più preſto che quei di un ſapor forte, pieno, pungente, aromatico: gli animali terreſtri più che quei del mare: gli animali che vivono di *Cibo* leggiero vegetabile, più preſto che quelli, il cibo de' quali è duro e peſante: il *cibo* accomodato ſchiettamente, più preſto che quello il quale è troppo condito, ſalato, fumato, arroſtito, o in altra guiſa ridotto ad un ſapore piccante e forte: l' aleſſo più preſto, che l' arroſto, &c.

Il medeſimo Autore aggiugne, che l' aſtinenza e l' eſercizio concorrono coll' opportuno *Cibo* alla conſervazione della ſanità; e che dove l' eſercizio manca, come nelle perſone ſtudioſe, il difetto debbe ſupplirſi coll' aſtinenza. V. ASTINENZA ed ESERCIZIO.

CICATRICE, CICATRIX, * in Medicina &c. un piccolo ſegno, o margine, una cucitura, od elevazione di carne calloſa, che ſpicca su la pelle, e che vi reſta dopo il riſanamento di una ferita ordinariamente chiamata *brogia*, o *eſcara*. Vedi ESCARA, FERITA, &c.

* *Alcuni dirivano la parola da circa* cutem: *altri tirano* cicatrix *da* occæcatrix, *eſſendo la* cicatrice *non altro che* obductio vulneris, *la copritura, o l' aſcondimento della ferita; ma meglio dirivaſi da* cæcatrix, *che ha l' iſteſſo valore; dal verbo* cæcare, *accieccare*.

La *Cicatrice* è l' iſteſſo, riſpetto alla congiunzione delle parti carnoſe, che il *callo* riſpetto all' oſſa. Vedi CALLUS.

Ne' giovani fanciulletti, queſte calloſità, od eſcare, ſpeſſe volte ſi diminuiſcono, e talor ſvaniſcono del tutto, quando ſon creſciuti in età, come particolarmente è ſtato oſſervato ne' ſegni del vajuolo; ed oſſervaſi ancora, che nel creſcere mutano ſovente la lor ſituazione.

CICATRICULA, nella Storia Naturale, una piccola marginetta o macchia, o veſcichetta bianchiccia, nella membrana del tuorlo di un ovo; dove i primi cambiamenti appajono, per la formazione del pulcino. Vedi TUORLO.

La *cicatricula* è quello che d' altra guiſa chiamaſi *buttero*, o l' occhio dell' ovo. Vedi OVO.

CICATRIZANTE, nella Medicina, ſi applica a que' rimedj che ſono diſſeccativi, e per

è per questo conto ajutano la natura a rimettere la pelle, ed a formare una cicatrice, o escara. Vedi CICATRICE.

Tali sono il bolo armeno, la polvere di tuzia, l' unguento diapompholygis, desiccativum rubrum, &c.

Le medicine *cicatrizzanti* sono in altro modo chiamate *escarotiche*, *epulotiche*, *incarnative*, *agglutinanti* &c. Vedi EPULOTICO, ESCAROTICO, INCARNATIVO, &c.

CICLISCO (da κυκλος, *circulus*) un istrumento in forma di mezza luna, adoprato da' Chirurgi per raspare il cranio, nelle fratture su questa parte.

CICLO, CYCLUS, nella Cronologia è un certo periodo, od una serie di numeri procedenti ordinatamente dal primo all' ultimo, e ricorrenti di nuovo dall' ultimo al primo, successivamente e senza interruzione. Vedi PERIODO.

L' origine de' *Cicli* fu così: la rivoluzione apparente del Sole attorno della terra, è stata divisa, arbitrariamente, in 24 ore; base o fondamento di ogni nostra misura del tempo. L' uso civile non conosce se non ore; o piuttosto, multipli di ore, come giorni, ed anni. Ma nè il moto annuo del Sole, nè quello degli altri corpi celesti, si può misurare esattamente, e senza avanzo o restante alcuno, per mezzo d' ore, o dei loro multipli. Quello del Sole, *v. gr.* è 365 giorni, cinque ore, quarantanove minuti, a un dipresso; quello della Luna ventinove giorni, dodici ore, quaranta quattro minuti. Vedi ANNO, e MESE.

Quindi, per inghiottire, ed ingolfare, direm così, queste frazioni, in numeri interi, ma in numeri che solamente esprimano giorni ed anni, sono stati i *cicli* inventati: i quali comprendendo diverse rivoluzioni del medesimo corpo, lo rimettono, a capo d' un certo numero d' anni, negli stessi punti del ciclo, donde prima ei si partì, ovvero, il che è la stessa cosa, nel medesimo luogo o sito del calendario civile. Vedi CALENDARIO. Tal è il famoso *Ciclo* di 19 anni, chiamato ancora il

CICLO *della Luna*, o il CICLO *Lunare*, ch' è un periodo di 19 anni solari equivalente a diecinove anni lunari, e sette mesi intercalari: nel qual tempo, i novilunj ed i plenilunj suppongonsi ritornare all' istesso giorno dell' anno Giuliano. Vedi LUNA.

Egli è parimenti chiamato il *periodo Metonico*, da Metone Ateniese, suo inventore; ed il *numero d'oro*. Quantunque propriamente, il numero d' oro è piuttosto il numero particolare che mostra l' anno del ciclo lunare, in cui trovasi ogni dato anno. Vedi METONICO &c. Questo *Ciclo* della Luna regge ed è vero e giusto solamente per 312 anni: imperocchè quantunque i Novilunj ritornino all' istesso giorno, a capo di 19 anni, tuttavolta non ricorrono all' istesso tempo del giorno, ma quasi un' ora e mezza più presto, il qual errore in 312 anni, ascende ad un giorno intero.

Ad ogni modo coloro, che furono impiegati in riformare il Calendario, ammessero la supposizione del ritorno delle Lunazioni precisamente di 19 anni in 19 anni, per sempre. Vedi GREGORIANO.

L' uso di questo *ciclo* nell' antico Calendario, è mostrare la nuova luna di ogni anno, ed il tempo della Pasqua. Vedi PASQUA.

Nel Calendario nuovo, serve solamente a trovare l'epatta, che mostrano o nell' uno, o nell' altro Calendario, che i novilunj cadono 11 giorni troppo tardi. Vedi EPATTA.

Essendo che gli Orientali cominciarono l' uso di questo *ciclo* nel tempo del Concilio Niceno, per lo primo anno del *ciclo*, assunsero o supposero cadere il Novilunio Pasquale nel giorno 13 di Marzo; sul qual piede, il *ciclo* lunare tre, occorse al primo di Gennaio nel terzo anno.

Gli Occidentali al contrario, misero il numero uno al 1. di Gennaio; lo che cagionò una differenza notabile nel tempo della Pasqua: quindi fu, che Dionisio Exiguo, nel formare un nuovo Calendario, persuase i Cristiani d' Occidente, a salvar questa differenza, e venir nella pratica della Chiesa di Alessandria. *Trovar l' anno* del CICLO *Lunare*, è trovare il numero d' oro. Vedi *Numero* d' ORO.

CICLO *delle Indizioni*, è una serie di 15 anni, che ritorna costantemente in giro, come gli altri cicli; e comincia dal terzo anno avanti Cristo. Vedi INDIZIONE.

Quando questo *Ciclo* d' Indizioni sia stato prima introdotto appresso i Romani, e per qual fine, vi è gran controversia fra i Cronologi. Petavio la lascia come una cosa da non potersi determinare. La più probabile opinione si è, ch' ei fu ricevuto ver-

so

ſo l' anno 312. dopo il tempo di Coſtantino.

Per trovare il ciclo dell' indizione per ogni dato anno, aggiugni tre all' anno dato, e dividi la ſomma per 15, il rimanente è il *ciclo dell' indizione*. Se non vi è avanzo, l' indizione è 15.

CICLO *del Sole*, o CICLO *Solare*, è una rivoluzione di 28 anni, che principia da uno, e finiſce con 28; i quali ſcorſi, le lettere domenicali, e quelle ch' eſprimono le altre feſte &c. ritornano nel loro primo luogo, e procedono coll' iſteſſo ordine di prima. Vedi DOMENICALE, &c.

E' chiamato *Ciclo Solare*, non in riguardo al corſo del Sole, che non vi ha niente che fare; ma dalla *Domenica*, anticamente chiamata *dies Solis*, il giorno del Sole: perchè, la lettera Domenicale è quella che principalmente ſi cerca da queſta rivoluzione; le lettere domenicali, che ſono le prime nell' alfabeto, eſſendo ſtate ſoſtituite in luogo delle lettere nundinali de' Romani.

La riforma del Calendario ſotto Papa Gregorio, causò un' alterazione notabile di queſto *Ciclo*: nel Calendario Gregoriano il *Ciclo* ſolare non è coſtante e perpetuo, perchè ogni quarto anno ſecolare è comune; laddove nel Giuliano è biſeſtile. L'Epoca od il principio del *Ciclo ſolare*, sì Giuliano che Gregoriano, è il nono anno avanti Criſto.

Per trovare il Ciclo del Sole per ogni dato anno; aggiugnete nove al numero dato, e dividete la ſomma per 28; il numero che reſta ſarà il numero del *Ciclo*, ed il quoziente il numero delle rivoluzioni dopo Criſto.

Se non vi è avanzo, ſarà il 28, o ſia l'ultimo anno del *Ciclo*.

CICLO *del Sole* negli *Anni* Giuliani.

1 GF	5 BA	9 DC	13 FE	17 AG	21 CB	25 ED
2 E	6 G	10 B	14 D	18 F	22 A	26 C
3 D	7 F	11 A	15 C	19 E	23 G	27 B
4 C	8 E	12 G	16 B	20 D	24 F	28 A

CICLO *del Sole* dall' Anno Gregoriano 1700, ſin all' Anno 1800.

1 DO	5 FE	9 AG	13 CB	17 ED	21 GF	25 BA
2 B	6 D	10 F	14 A	18 C	22 E	26 G
3 A	7 C	11 E	15 G	19 B	23 D	27 F
4 G	8 B	12 D	16 F	20 A	24 C	28 E

E' da oſſervare, che CICLO, non ſolamente ſi applica in generale a tutti i numeri che compongono la ſerie; ma a ciaſcun numero in particolare: così, noi computiamo, che l'epoca ordinaria dalla Naſcita di Gesù Criſto aveva il *Ciclo ſolare*, 10; il *Ciclo Lunare*, o l'aureo numero 2, la lettera Domenicale 3, ed il *Ciclo* d' Indizione 4.

CICLOIDALE *Spazio*, è lo ſpazio contenuto tra la *Cicloide* e la ſua ſuttenſa. Vedi CICLOIDE.

CICLOIDE, nella Geometria, una delle curve meccaniche, o, come altri le chiamano, traſcendentali; detta anche *trochoide*. Vedi CURVA, EPICICLOIDE e TROCHOIDE.

Ella è deſcritta dal moto d' un punto A, (Tav. *Geometria*, fig. 55.) nella periferia di un circolo; mentre un circolo fa un rivolgimento lungo la linea retta A P.

Quindi ſi hanno *le proprietà di queſta curva*, cioè che la linea retta A E è eguale alla periferia del circolo A B C D; ed A *c* alla mezza periferia: ed in qualunque ſituazione del circolo generante, la linea retta A *d* è eguale all' arco D *d*. In oltre, eſſendo *a d* parallela ad A *c*; A *d* è eguale all' arco del circolo generante, *d* F. Più, tutta la lunghezza della *Cicloide* è quattro volte quella del diametro del circolo generante; e lo ſpazio *cicloidale* compreſo tra la curva e la ſubtenſa A E, il triplo dell' area del circolo generante. Per ultimo, ogni parte ſtimata o cal-

calcolata dal vertice, come F I, è per tutto doppia della corda del circolo F *b* ; e la ſua tangente G I, perpetuamente parallela alla medeſima corda F *b*.

La *geneſi della* Cicloide ſi può concepire, con immaginarſi un chiodo nella circonferenza d'una ruota: la linea che il chiodo deſcrive nell' aria, mentre la ruota ſi rivolve ſur una linea retta, è la *Cicloide*.

La *Cicloide* vien riputata per una curva moderna, e la ſua invenzione è aſcritta da alcuni a Merſennio; da altri a Galileo; ma il Dottor Wallis moſtra ch' ella è più antica, ed è ſtata nota a Bovillo, circa l'anno 1500. e conſiderata eziandio dal Cardinal Cuſano molto innanzi, cioè avanti l'anno 1451. M. Huygens ha dimoſtrato, che da qualunque punto od altezza, un corpo peſante, che oſcilla ſopra un centro fiſſo, (*v. gr.* un pendulo) comincia diſcendere; finchè continua a moverſi in una cicloide, i tempi delle ſue diſceſe, od oſcillazioni, ſaranno eguali l'un all' altro. Queſta proprietà viene ſtabilita e dichiarata così da M. Fontenelle: la natura della *Cicloide* è tale, che, ſe un corpo che la deſcrive, cade da una maggiore altezza, ed acquiſta per cotal mezzo una certa aumentazione di velocità, come nella teoria di Galileo; l' arco *Cicloide* maggiore ch' egli deſcrive, occupa o comprende preciſamente quell' eccesſo di velocità. Così che il corpo non lo deſcrive nè più preſto per eſſere accelerato, nè più tardi per avere uno ſpazio maggiore da percorrere: e di qua naſce un' egualità di tempo, non oſtante l' ineguali tà degli archi.

Su queſto fondamento, è fabbricato il pendulo d' orologio: ſopra del quale il medeſimo M. Huygens ha ſcritto un groſſo volume, col titolo d' *horologium oſcillatorium*. Vedi Pendulo; vedi anco Oscillazione.

CICLOMETRIA, l' arte di miſurare circoli. Vedi Ciclo, e Circolo.

CICLOPEDIA, * Κυκλοπαιδεια, il circolo, o giro dell' arti e delle ſcienze: che più ordinariamente chiamaſi Encyclopædia. Vedi Encyclopædia.

* *La parola* Cyclopædia *non è d' autorità claſſica, benchè da' moderni Scrittori troviſi ſpeſſo uſata, e però in diverſi de' noſtri Dizionarj inſerta. Alcuni ci aſcrivono a errore, l'aver noi chiamato il preſente Dizionario con queſto nome di* Ciclopedia † *; non conſiderando che i nomi ed i titoli de' libri, delle macchine, degl' iſtrumenti, &c. ſono in gran parte arbitrarj, e che gli Autori non ſi fanno ſcrupolo eziandio di coniar nuove voci in tali occaſioni, quando al loro intento non ſi preſentano voci vecchie ben adattate. Così il Dottor Hook chiama il ſuo bel libro d' oſſervazioni microſcopiche*, Micrographia; *Wolfio il ſuo libro ſopra l' Aria*, Aerometria; *Drake il ſuo d'* Anatomia, Anthropologia, *&c. e tutte eſſer voci di moderna, ſe non di loro propria fabbrica; nè ſopra migliore autorità reggono i nomi di buona parte delle noſtre ultime Invenzioni, come* Microſcopio, Teleſcopio, Barometro, Thermometro, Micrometro, *&c. Ma qualcheduno aggiunge, che la parola* Cyclopædia *è ambigua, e può dinotare la* ſcienza d' un circolo, *egualmente che il* circolo delle ſcienze: *a che noi riſpondiamo, che avendo il coſtume, l' unica regola ſovrana delle lingue, determinata la voce a queſt' ultimo ſenſo, niente più ella accuſar ſi può d' ambiguità, di quel che mille altre voci d'uſo già ricevuto: niente più per eſempio, di quel che accuſar ne poſſiamo la voce* Micrometro, *che non meno è atta a dinotare* piccola miſura, *che* miſura di coſe piccole.

CICUTA, un veleno vegetabile, decantato dagli antichi e da' moderni. Vedi Veleno.

La *Cicuta* moderna è la pianta che gl' Ingleſi chiamano *hemlock*, di cui ve ne ſono due ſpezie: la *Cicuta* aſſolutamente così detta, o *Cicuta major*, e *Cicuta minor*.

La prima creſce ne' luoghi alquanto umidi, nell' ombra, tra le vecchie rovine, o lungo le ſtrade. Tanti ſventurati effetti ſi ſon da eſſa eſperimentati, che il ſuo uſo, per

† In queſta Edizione Italiana, abbiamo ommeſſo il titolo *Cyclopedia*, che ha l'Ingleſe, contentandoci del comune e generale di *Dizionario*.

per bocca, non si dee per alcun conto raccomandare, benchè alcuni la esaltino per un potente sudorifico. Esternamente ella si può applicare, per sciogliere certi tumori, e le durezze della milza e del fegato. Ella è la base dell' empiastro, che porta il di lei nome.

I Medici l' hanno generalmente annoverata tra i veleni freddi; ma gli ultimi Autori, in ciò più esatti, la considerano come un dissolvente acrimonioso, od un veleno caldo; ed asseriscono che ella uccide corrodendo e lacerando lo stomaco. Le ragioni che ne danno, come le adduce Wepfero, sono, che ella morde la lingua; che gli effluvj ne son caldi, e procedono da un sale volatile, e da un solfo impuro; che la frenesia che ella cagiona, e tutti gli altri sintomi, fan vedere una grande attività nelle sue parti; e che se il sangue trovasi coagulato da essa dopo la morte, lo spirito di vino fa lo stesso. Vedi il Saggio di Mead sopra i veleni.

La *Cicuta minore* è egualmente pericolosa che la *maggiore*; credesi eziandio più violenta, e più presta nella sua operazione. Diverse persone sono cadute in delirio, mangiando della zuppa, dove era stata messa della *Cicuta* in luogo di prezzemolo. Secondo alcuni ella è cotanto al cerebro nemica, quanto alla vescica le *Cantaridi*, ed il *lepus marinus* ai polmoni. Vedi l'Articolo seguente.

Cicuta si prende parimenti, e sopra tutto appresso gli antichi, per un sugo o liquor velenoso, spremuto da una pianta chiamata *Cicuta aquatica*; ch' è l'ordinario veleno, col quale erano messi a morte in Atene i pubblici rei, o rei di Stato.

La *Cicuta* degli antichi è un secreto difficile in oggi da essere scoperto. Wepfero, in un trattato scritto su quest' argomento, vuole che sia l' *Oenanthe cicutæ facie*, *succo viroso*, che ei descrive col nome di *Cicuta aquatica*; e de' mortali effetti della quale egli dà un' ampia relazione. Per lo meno la violenza di questa pianta la rende un molto più atto istrumento di frettolosa morte, che non lo è la cicuta ordinaria, la quale è molto men maligna. Alcuni non ostante hanno creduto, che la bevanda velenosa, che gli Atenicsi destinarono per i loro rei, fosse un sugo ispessito, composto del sugo di *Cicuta*, e di alcune altre erbe corrosive. Vedi il Saggio di Mead sopra i veleni ap. Bibl. Anal. Med. T. 3. p. 281.

Socrate bevè la *Cicuta*. Platone, nel suo dialogo su l' immortalità dell' anima, osserva, che " il Carnefice avvisò Socrate che „ non parlasse, per non far operare la *Ci-* „ *cuta* troppo lentamente ". M. Petit nelle sue Osservazioni Miscellanee, nota, che quest' avvertimento dato a Socrate non fu già per un principio di umanità, ma per risparmio della *Cicuta*: imperocchè l' Esecutore o Carnefice non avea se non una certa quantità di questo veleno, assegnatagli ogni anno, nella quale s'egli eccedeva, dovea somministrarne a suo costo. Tale spiegazione è confermata da un passo in Plutarco: il carnefice che porse la Cicuta a Focione, non avendone abbastanza, Focione stesso gli diede del dinaro per comperarne d' avantaggio; osservando, di passaggio, ch' era ben cosa singolare e straordinaria, che in Atene un uomo dovesse pagare per ogni cosa, e fin per la sua propria morte.

La moderna Cicuta, o l' *hemlock* degl' Inglesi, è una pianta narcotica, di qualche uso nella Medicina, per questa sua qualità. Vedi Narcotico. Vi è un empiastro denominato da essa nel Collegio dispensatorio; che consiste nel sugo della pianta bollito con gomme &c.

L' ordinaria nostra *Cicuta* è un veleno, come si è detto di sopra; ma non però de' violenti. Abbiam degli esempj di persone che ne hanno presa in quantità notabile senza alcun male. *Philos. Transf.* n°. 231. Vedi Veleno.

La *Cicuta* degli antichi, era il sugo d' una spezie di questa pianta, chiamata *Oenanthe aquatica*.

CIELO, *Cœlum*, è un Orbe azzurro, trasparente, il quale investe la terra; e nel quale i corpi celesti compiono i loro moti. Vedi Terra, &c. Quest' è la nozion popolare del *Cielo*; imperocchè dobbiamo osservare che la parola *Cielo* ha varie altre idee, nel linguaggio de' Filosofi, de' Teologi, e degli Astronomi; conforme a che, si possono mettere e descrivere diversi *Cieli*, come il *più alto* o *Cielo empireo*; l'*etereo*, od il *Cielo stellato*, il *planetario*.

Fra i Teologi il Cielo, che pur chiamano *Empireo*, è la sede e la dimora di Dio,

e degli ſpiriti Beati ; come degli Angeli, e dell' anime de' giuſti morti. Vedi DIO, ANGELO, &c.

In queſto ſenſo il *Cielo*, è contrappoſto all' *Inferno*. Vedi INFERNO. Queſto è anche bene ſpeſſo chiamato nella Scrittura il *regno de' Cieli*, *il Cielo de' Cieli*; e da San Paolo il *terzo Cielo*; alle volte *Paradiſo*; la nuova Geruſalemme, &c. Vedi EMPIREO.

Queſto *Cielo* vien concepito come un luogo in qualche rimota parte dell' infinito ſpazio, dove la Divinità ſi compiace di porgere una più immediata e proſſima viſta di sè; una più ſenſibile manifeſtazione della ſua gloria; una più adeguata percezione de' ſuoi attributi, che nelle altre parti dell' univerſo, dove egli è parimenti preſente. Vedi UNIVERSO, UBIQUITA', &c.

Ciò fa quel che i Teologi chiamano la *viſione beatifica*. Vedi VISIONE. Gli Autori ſono diſcordi fra loro, quanto alla realità di un ſimil *Cielo locale*.

Gli Scrittori inſpirati ci danno magnifiche deſcrizioni del *Cielo*, della ſua ſtruttura, del ſuo apparato, e della ſua Corte; in particolare Eſaia, e S. Giovanni il teologo. Platone, nel ſuo *Dial. de Anim.* parla del *Cielo* in termini, che hanno tale raſſomiglianza con quelli della Scrittura, che Euſebio lo accuſa d' aver preſa di là la ſua deſcrizione. *De Præp. Evangel.* L. XI. c. 27.

Gli antichi Romani aveano una ſpezie di *Cielo* nel loro ſiſtema di Teologia, chiamato *Elyſium*, od i *campi Eliſj*. Vedi ELYSIUM. Il *Cielo*, o il paradiſo di Maometto è aſſai groſſolano, e confacente al genio della ſua Religione. Vedi MAOMETTISMO, ALCORANO, &c.

CIELO, appreſſo gli Aſtronomi, chiamato pure il *Cielo etereo* e *ſtellato*, è quell' immenſa regione, in cui ſon diſpoſte le ſtelle, i pianeti e le comete. Vedi STELLA, PIANETA, &c.

Queſt' è quello, che Mosè chiama *Firmamento*, parlando di eſſo come della creazione del ſecondo giorno; almeno così vien comunemente da' Comentatori interpretata la voce רקיע; benchè un po' abuſivamente, e per avvalorare la nozione, che i Cieli ſieno ſolidi. E' certo per altro, che queſta voce propriamente ſignifica, non altro che *eſpanſo*, o *eſtenſione*; termine ben adattato dal Profeta all' impreſſione che i Cieli fanno ſopra i noſtri ſenſi; e però in altre parti della Scrittura, il *Cielo* è paragonato ad una cortina, o ad una tenda diſteſa, per abitarvi. Primi i LXX. aggiunſero a queſt' idea dell' eſpanſione, quella di *ſaldezza*, o *ſolidità*; traſportando la voce per στερεωμα, giuſta la filoſofia di que' tempi; nel che ſono ſtati ſeguitati da' Traduttori moderni.

Gli ultimi Filoſofanti, come Carteſio, Kirchero, &c. hanno facilmente dimoſtrato, che coteſto *Cielo* non è ſolido, ma fluido; ma tuttavia però lo ſuppongono pieno, o perfettamente denſo, ſenza alcuna vacuità, e ſpartito in molti vortici. Vedi ETERE, CARTESIANISMO, &c.

Ma altri portan là coſa molto più in là, e gittano a terra non ſolamente la ſolidità del *Cielo*, ma la ſuppoſta ſua pienezza. Iſacco Neuton ha copioſamente moſtrato che i *Cieli* ſon privi di quaſi tutta la reſiſtenza, e conſeguentemente quaſi d' ogni materia vuoti; provandolo da' fenomeni de' corpi celeſti; dal perſiſtere de' Pianeti ne' lor movimenti ſenza alcuna ſenſibile diminuzione della lor velocità; e dal paſſar liberamente le comete in tutte le direzioni verſo tutte le parti de' *Cieli*. Vedi RESISTENZA, PIANETA, COMETA, VORTICE &c.

Il *Cielo* preſo in queſto ſenſo generale, per tutto l' eſpanſo tra la noſtra terra, e le regioni più rimote delle ſtelle fiſſe, ſi può dividere in due parti molto ineguali, ſecondo la materia che in eſſo ſi trova, cioè nell' Atmoſfera, o *Cielo dell' aria*; e nel *Cielo etereo*, occupato dall' *etere*, o ſia da un mezzo aſſai tenue, e non reſiſtente. Vedi ATMOSFERA, ARIA, ETERE, e MEZZO.

CIELO, più particolarmente, è preſo in Aſtronomia, per un orbe, o per una regione circolare del *Cielo* Etereo. Vedi ORBE.

Gli antichi Aſtronomi mettevano tanti differenti *Cieli*, quanti vi oſſervavano differenti moti. Supponevano, che fuſſero tutti ſolidi, penſando che altrimenti non potean ſoſtenere i corpi fiſſati in eſſi; e sferici, per eſſere queſta la forma più adatta al moto.

Così per li ſette Pianeti, ci han dato ſette Cieli, vale a dire, il Ciel della Luna, quello di Mercurio, di Venere, del Sole, di

di Marte, di Giove, e di Saturno. Vedi PIANETA, &c.

L'ottavo *Cielo* era per le ſtelle fiſſe, ch' eglino particolarmente chiamavano il *firmamento*. Vedi STELLA, e FIRMAMENTO.

Tolomeo aggiunſe un nono *Cielo*, ch' egli chiama il *primum mobile*. Vedi MOBILE.

Dopo lui furono aggiunti due *Cieli criſtallini* dal Re Alfonſo, &c. per render ragione di alcune irregolarità ne' moti degli altri *Cieli*: E finalmente un cielo *Empireo* fu delineato al diſopra di tutti, dove riſiede la Divinità: lo che riduſſe il numero de' cieli a dodici. Vedi EMPIREO &c.

I *Cieli criſtallini*, non fu creduto, che aveſſero ſtelle: eglino circondavano ed inchiudevano i *Cieli* inferiori, cioè lo ſtellato ed il planetario; e lor comunicavano il proprio moto delle ſtelle fiſſe, con cui avanzavano un grado verſo Oriente in 70. anni, donde è nata la preceſſione degli Equinozj. Col ſecondo ſi ſcioglievano le difficoltà dei moti di librazione, o trepidazione, e ſi ſpiegavano. Vedi PRECESSIONE, LIBRAZIONE, TREPIDAZIONE, &c.

Ma altri ammiſero più *Cieli* ancora, ſecondo che richiedeano le lor diverſe mire, o ipoteſi. Eudoſſo ne ſuppoſe 23. Calippo 30. Regiomontano 33. Ariſtotele 47. e Fracaſtorio niente meno di 70.

Puoſſi quì aggiugnere, che non importava gran fatto agli Aſtronomi ſe i cieli così ammeſſi da loro foſſero reali o no; purchè ſerviſſero opportunamente per ſpiegare queſto o quel moto celeſte, e s' accordaſſero co' fenomeni. Vedi IPOTESI, SISTEMA, FENOMENI, &c.

Tra gli altri ſogni de' Rabbini, contenuti nel Talmud, troviamo aſſerito, che vi è un luogo, dove i *Cieli* e la terra ſi giungono aſſieme; che eſſendo colà andato il Rabbino Barchana, laſciò il ſuo cappello ſulla fineſtra del *Cielo*; e che andando per ripigliarlo immediate dopoi, il cappello ſe n'era ito, avendolo i Cieli traſportato ſeco; di maniera che dovette egli aſpettare una rivoluzione compiuta degli orbi celeſti, affinchè gli foſſe riportato di nuovo al ſuo luogo.

CIELO, popolarmente chiamiamo ancora le nuvole, o per dir meglio quell' eſpanſo ceruleo, o turchino dell' aria o dell' Atmoſfera. Vedi ARIA, ATMOSFERA, e CIELO, quì ſopra.

Il colore azzurro dell' aria, o del *Cielo*, viene attribuito da Neuton ai vapori che ivi cominciano a condenſarſi, ed hanno acquiſtata baſtevole conſiſtenza, per riflettere i raggi i più rifleſſibili, cioè i violetti o turchini. Vedi RIFLESSIBILITA'.

M. de la Hire l' attribuiſce al guatar che noi facciamo un oggetto nero, cioè l'oſcuro ſpazio di là dalle regioni dell' Atmoſfera, per mezzo ad uno ſpazio bianco, o lucido, cioè, l' aria illuminata dal Sole: una meſcolanza di nero e di bianco apparendo ſempre cerulea. Vedi TURCHINO.

Ma queſto diviſamento, e queſta ragione non ſono originalmente di M. de la Hire; ma trovanſi avanti di lui, in Lionardo Vinci. Vedi COLORE, &c.

CIELO*, in architettura, ſi prende per il ſoffitto di una camera più baſſa; ovvero un coperto di geſſo, ſopra aſſicelle inchiodate ſul fondo delle travi che portano il pavimento della ſtanza ſuperiore; o dove non vi è ſtanza ſuperiore, su le travi o impoſtature della ſteſſa camera, meſſevi con queſto diſegno: e quindi chiamate *impoſtature per il ſoffitto*.

* *La parola* Cielo, *in queſto ſenſo, corriſponde al Latino* Lacunar, *cioè qualunque coſa che ci ſia ſopra la teſta*.

I cieli, o ſoffitti coperti a geſſo, ſono molto in uſo nell' Inghilterra, e più che in qualunque altro paeſe; nè ſono ſenza i loro comodi e vantaggi, in quanto che fanno la ſtanza più chiara e più lucida; ſono a propoſito in caſo di fuoco; fermano il paſſaggio della polvere; minorano lo ſtrepito ſopra la teſta; ed in tempo di ſtate, fanno l'aria più freſca.

CIFRA*, uno de' caratteri o delle figure numerali, formato così, o. che gl' Italiani chiamano ZERO. Vedi pur CARATTERE, FIGURA, &c.

* *La parola* Cifera, *viene dall' Ebreo* Sifre, *numero, enumerazione*.

CIFERA, è anche una ſpezie di carattere enigmatico, compoſto di diverſe lettere intralciate o infratteſſute; che d' ordinario ſon le lettere iniziali dei nomi della perſona, per cui la cifera è deſtinata.

Sono frequentemente in uſo ſopra i ſigilli, ſopra le carrozze, ed altri mobili. Anticamente ai mercanti ed uomini di meſtiere o traffico non era permeſſo il portar arme:

me: in vece di queſte, e' portavano le loro *Ciſere*, o ſia le lettere iniziali dei loro nomi, artifizioſamente intralciate intorno ad una croce; di che abbiamo diverſi eſempj su le ſepolture, &c. Vedi DIVISA.

CIFERA è parimenti applicata a certi Caratteri ſcritti, palliati, e variati; che ſi uſano per iſcriver lettere, che contengono ſegreti, da non eſſere inteſi da altri che da quelli, tra i quali ſi è convenuto della *Cifera*. Queſta è oggidì ridotta in un'arte ſeparata, chiamata *Criptographia*, *Polygraphia*, e *Stenographia*; ma egli pare che ſia ſtata poco dagli antichi conoſciuta. Vedi STEGANOGRAFIA, &c.

De la Guilletiere, nella ſua *Lacedemone antica e moderna*, ſi sforza di far inventori dell'arte di ſcrivere in *Cifera* gli Spartani. La loro *Scitala*, ſecondo lui, fu il primo abbozzo di queſt'arte miſterioſa: coteſte *ſcytalæ* erano due rotoli o cilindri di legno, di lunghezza e groſſezza eguale; uno de' quali tenevaſi dagli Efori, l'altro era nelle mani del Generale dell'eſercito, mandato a qualche eſpedizione contro il nemico.

Ogni volta che gli Efori voleano ſpedire ordini ſecreti al Generale, prendeano una ſtriſcia di pergamena, e l'avvolticchiavano eſattamente intorno alla ſcitala, che aveano in ſerbo; e ſopra la pergamena così avvolticchiata ſcrivevano le loro intenzioni, le quali ſpiccavano intere e ſeguenti, finchè la pergamena era ſopra il cilindro; dacchè ne era levata, lo ſcritto riuſciva mutilato, e ſenza conneſſione; ma facilmente rintracciavaſi e leggevaſi dal Generale, con applicarlo alla ſua ſcytala.

Polibio dice, che Enea Tactico, 2000. anni fa, raccolſe aſſieme venti differenti maniere di ſcrivere, così che niuno intenda, ſe non chi è a parte del ſecreto; alcune erano di ſua invenzione, ed altre già in uſo avanti il ſuo tempo. Tritemio, Cap. Porta, Vigenere, ed il P. Niceron, hanno ſcritto expropoſito ſopra le *Ciſere*.

Siccome lo ſcrivere in *Cifera* è divenuto arte; così il leggerla, o diſcoprirla, è chiamato *Diciferare*. Vedi DICIFERARE.

CIFERA *con una chiave ſola*, è quella, dove il medeſimo carattere è coſtantemente adoprato per eſprimere la medeſima parola, o lettera: queſta facilmente ſi dicifera con un poco d'applicazione.

La CIFERA *con chiave doppia*, è quella, dove l'alfabeto o la chiave ſi muta in ogni riga, od ogni parola; e dove ſono inſeriti Caratteri che non ſignifican niente a bello ſtudio per incalappiare ed inviluppare maggiormente il ſenſo.

CIFERA, è in oltre un particolar carattere, un gruppo, un finale, che alcuni s'avvezzano a fare ſempre all'iſteſſo modo, abbaſſo del loro nome, per impedire che la loro ſignatura o ſottoſcrizione non venga contrafatta, o imitata. I Franceſi la chiamano *paraphe*; che Menagio diriva dalla voce *paragraſo*. Vedi PARAGRAFO.

La *Cifera* de' Re di Francia è una graticcia, che i Secretarj mettono ſempre avanti la lor propria *Cifera* in tutte le lettere &c.

CIGLIA, CILIA, nell'Anatomia, i peli, onde ſon orlate le palpebre; ſpezialmente le ſuperiori, che ſono più grandi e più aſpri e teſi, che quelli delle inferiori. Vedi PALPEBRA.

Il loro uſo pare che ſia, rompere la troppo viva impreſſione de' raggi della luce; come anco di tenere lungi e rimovere le feſtuche, le moſche, ed altre coſe che fluttuano nell'aria, le quali darebbono noia all'occhio.

Queſte *Ciglia* ſpuntano da una piccola ſerie o fila di ghiandole, che coprono una tenue e ſottil cartilagine, facendo margine a ciaſcuna palpebra, e ſervendo come una ſpezie di verga, od anello ſovrappoſtovi per diſtenderle.

CIGNO, *Cycnus*, nell'Aſtronomia, è una coſtellazione dell'Emiſfero Settentrionale, tra la Lira, e Cepheo. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle del *Cigno*, nel Catalogo di Tolomeo ſono 17. nel Ticoniano 19. nel Catalogo Britannico 107. L'ordine, i nomi, le Longitudini, le Latitudini, le magnitudini di eſſe, ſono come ſegue

Nomi

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
Preced. di due verso l'arpa	♓	20 54 46	66 13 6	5
Susseg. e più al Nord		25 41 28	68 49 57	6
Nell'estremità dell'ala sett.	♒	10 38 18	73 50 11	4
Quella preced. il becco verso mezz.	♓	23 47 46	47 44 20	5
Preced. il becco verso mezzodì		25 18 47	50 57 30	5
		24 16 45	46 25 40	6
		28 51 20	57 20 44	6
Quella sotto il becco		25 12 34	45 54 20	4
		25 16 24	45 59 22	6
Nel becco.		26 55 37	49 0 31	3 4
	♒	13 40 9	72 10 51	6
	♓	29 55 52	55 14 20	6
Media di 3 nell'ala sett.	♒	13 42 43	71 28 38	4
		2 38 16	57 23 36	6
Nel capo		0 36 19	50 39 38	5
Merid. di 3 nell'ala sett.		14 22 42	69 37 56	4
		7 54 44	62 42 5	6
		0 18 38	46 10 32	6
		5 50 43	57 15 9	6
Preced. nell'interno dell'ala sett.		17 1 8	69 30 50	6
Preced. nel collo		4 36 37	53 42 33	5
Nell'angolo dell'ala sett.		11 57 17	64 27 14	3 4
	♒	1 28 49	42 41 50	4 5
		8 53 22	58 7 12	6
		2 43 29	43 58 26	4 5
Sett. delle Stelle di mezzo nell'ala		24 13 58	70 53 46	5 6
Nel mezzo del collo		8 37 28	54 18 48	4
		10 31 20	57 31 43	6
		4 7 19	42 40 56	5
		25 11 36	74 10 15	6 7
Merid. delle Stelle med. nell'ala		25 9 41	69 59 55	5
	♒	6 31 37	47 1 43	4 5
		10 58 10	55 54 29	6
		5 39 1	44 15 50	5
Ultima di quelle nell'ala sett.		23 44 12	67 33 40	6
		6 36 40	42 41 12	4 5
Preced. nella radice del collo		12 30 29	54 28 16	5
		9 3 51	45 34 54	6 5
Media di 3 nella radice del collo		13 57 43	55 1 40	5
		9 24 14	45 24 28	6

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
	♒	9 19 24	45 4 48	5 6
		10 59 28	47 2 8	5 6
		9 7 46	42 0 27	5
Suſſegu. nella radice del collo		15 34 43	54 36 33	6
		11 3 12	46 5 20	4 5
45.				
		9 58 47	43 1 53	5
Preced. nel piede ch'è doppia.		23 46 19	63 43 29	5
		23 47 55	63 38 3	4
Suſſegu. nel medeſimo piede.		25 31 58	64 18 53	5 6
Una nuova ſul petto, *anno* 1600.		17 29 12	55 29 20	6
50.				
Merid. di due ſotto la nuova		15 44 13	52 36 15	6
Sett. delle ſteſſe		17 2 13	54 33 16	6
		11 26 23	42 26 36	6
Nel petto		20 32 51	57 9 20	3
Media di 3 *informi* preced. l'angolo dell'ala ſett.		15 42 22	49 36 33	4
55.				
		20 51 58	55 4 46	6
Merid. delle ſteſſe		16 24 20	47 28 53	4
		20 0 57	53 7 6	4
	♓	1 22 17	64 41 46	5 6
	♒	20 57 9	53 23 53	6
60.				
Media e più lucida in faccia al ginocchio ſettent.	♓	1 46 7	64 3 51	5
Suſſegu. nel ginocchio		2 31 4	64 10 7	5 6
Sett. di quelle preced. l'angolo	♒	20 37 18	51 38 16	5
Preced. delle *informi* nel triangolo vicino al tropico		16 10 4	42 45 11	6
		16 42 41	43 13 32	5 6
65.				
		19 28 14	47 57 16	6
Merid. in quel triangolo		16 2 55	49 54 36	5 6
		14 56 59	38 7 7	5
		20 54 55	48 21 13	6
Stella lucida nella coda	♓	1 1 32	59 56 37	2
70.				
Suſſegu. del detto triangolo		18 22 34	41 30 54	6
	♒	7 17 32	64 4 18	6 7
Inform. ſotto l'angolo dell'ala mer.	♓	21 21 29	46 30 26	5
Nell'angolo o gomito dell'ala mer.	♒	23 22 52	49 26 21	3
Nel mezzo della medeſima ala		25 26 47	51 38 37	4
75.				
	♓	4 8 54	49 57 10	5
Merid. di quelle preced. l'eſtrema delle 2 informi dell'ala mer.	♒	21 18 12	42 37 9	6
	♓	2 22 56	58 5 31	6 5
		3 39 19	58 5 13	6
A ſett. di quelle prec. l'eſtrem. dell'ala	♒	22 45 37	43 13 58	5
80.				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
Nel piede merid.	♐	20 45 4	37 39 42	6
Anteriore di 3 nella parte sett. della coda		1 51 21	54 56 25	4
Merid. delle stesse		8 49 9	60 6 19	5 6
		7 42 10	58 50 19	6 7
		1 57 3	51 50 35	5
85.				
In faccia al ginochio merid.		6 32 3	56 36 5	4
Suffegu. nella parte sett. del ginocchio	♒	10 50 42	59 33 35	6 5
		24 51 36	37 59 50	6
Nell'estrem. dell'ala merid.	♐	28 44 36	43 43 13	3
Media di quelle nell'ala mer.		4 16 38	50 32 40	4
90.				
A mezzodì di 3 nell'ala.		2 57 29	47 29 10	5
A sett. delle stesse		6 3 49	51 30 45	4
Una piccola suffegu. al ginocchio mer.		10 14 21	55 20 9	6
		6 1 38	48 25 8	6
Quella sotto l'estremità dell'ala mer.		1 14 9	40 0 20	6 5
95.				
		7 1 15	48 34 55	6
A sett. di 2. nell'estrem. della coda		15 39 47	56 25 37	6
		9 59 28	49 7 0	6
A mezzodì nell'estremità della coda		15 53 18	55 12 21	4 5
		12 1 23	50 32 2	6
100.				
		15 15 52	52 39 30	6
		13 31 55	52 25 21	6
		13 56 49	50 34 26	6
Sotto l'ala mer. verso il piede di Pegaso.		6 8 0	39 32 16	3 4
		12 3 43	48 3 34	6
105.				
N. delle *informi* segu. la coda		24 1 45	58 52 37	4 5
Sud di quelle segu. la coda	♐	23 17 18	57 12 6	5

Ciliare, nell'Anatomia, è un epiteto, dato ad una parte dell'occhio, chiamata *ligamentum ciliare*; a causa della sua relazione colle *ciglia*, o col pelo delle palpebre. Vedi LEGAMENTO.

Il *ligamentum ciliare*, detto anche *processus ciliaris*, consiste in un ordine di nere fibre disposte circolarmente; che han la loro radice nell'interior parte dell'uvea, e terminano nella parte prominente del cristallino, cui cingono tutt'attorno.

Gli Anatomici generalmente pensano che il loro uso sia sospendere il cristallino nel globo dell'occhio, allungare od accorciare la sua figura, e recarlo più da vicino, o scostarlo dall'uvea; ed anche aprire, o contrarre la pupilla, secondo che l'uopo richiede; cioè secondo che vicini o lontani oggetti, oscuri o lucidi sono da guardarsi. Vedi CRISTALLINO, e PUPILLA.

Il moto della pupilla, alcuni dicono, che si faccia mediante le fibre circolari e dritte dell'uvea; altri l'attribuiscono al ligamento *Ciliare*: pure io non dubito gran fatto, che vi concorrano nella stessa azione ambedue, e che il *ligamentum ciliare*, nello stesso tempo che la pupilla s'apre o si chiude, dilati e comprima il cristallino, e lo rechi più da presso, o lo porti più lungi dalla retina. Derham *Teol. Phys.*

M. Mariotte nega che il *ligamentum ciliare* abbia connessione alcuna al cristallino,

o ſerva ad alcuna ſua funzione. Vedi VISIONE.

CILIARIS, nell' Anatomia, è un muſcolo, altrimenti chiamato *orbicularis palpebrarum*. Vedi ORBICULARIS.

CILINDRO, nella Geometria, è un corpo ſolido, contenuto ſotto tre ſuperfizie; che ſi ſuppone generato mercè la rotazione d' un parallelogrammo, come CBEF, (Tav. *Geometria*, fig. 56.) attorno d' uno de' ſuoi lati, CF. Vedi SOLIDO.

Se il parallelogrammo generante è rettangolare, come CBEF, il *Cilindro* ch' ei produce ſarà un *Cilindro* retto, cioè un *Cilindro* il cui aſſe è perpendicolare alla ſua baſe. Vedi ASSE.

Se il parallelogrammo è un *rombo*, o *rumboide*, il cilindro ſarà *obliquo*, o *ſcaleno*.

La ſuperfizie d' un *Cilindro retto*, eſcluſe le ſue baſi, è dimoſtrato, che ſia eguale ad un rettangolo contenuto ſotto la periferia, e l' altitudine del *Cilindro*.

La periferia adunque della baſe, e però la baſſe ſteſſa, trovata, e moltiplicata per due, ed il prodotto aggiunto al rettangolo dell' altezza e periferia del cilindro; la ſomma ſarà l' area o la ſuperfizie del *Cilindro*: moltiplicate queſta per l' area della baſe; ed il prodotto ſarà la ſolidità del *Cilindro*.

Imperocchè è dimoſtrato, che un circolo è eguale ad un triangolo, la cui baſe è eguale alla periferia, e l' altezza al raggio; e parimenti, che un *Cilindro* è eguale ad un prisma triangolare, avente la ſteſſa baſe ed altezza ch' eſſo: laonde la ſua ſolidità, debbeſi trovare moltiplicando la ſuperfizie nella baſe. Vedi PRISMA.

In oltre, poichè un cono può eſſere ſtimato una piramide infinit' angolare; ed un *Cilindro* un prisma infinit' angolare: un cono è la terza parte di un *Cilindro*, ſopra una baſe eguale e della medeſima altezza. Vedi CONO.

In oltre, un *Cilindro* è ad una ſfera della medeſima baſe ed altezza come $3\ a\ 2$. Vedi SFERA.

Finalmente, eſſendo dimoſtrato nella Meccanica, che ogni figura, ſia ſuperfiziale o ſolida, generata dal moto d' una linea, o d' una figura; è eguale al factum o prodotto della magnitudine generante in via del ſuo centro di gravità, o della linea che il ſuo centro di gravità deſcrive: di qua è, che ſe il rettangolo ABCD (Tav. *Meccan.* fig. 43.) ſi rivolge intorno al ſuo aſſe AD, deſcriverà un *Cilindro*, e il ſuo lato BC la ſuperfizie del *Cilindro*. Ma il centro di gravità della linea retta BC, è nel mezzo F; ed il centro di gravità del piano generante nel mezzo G, della linea retta EF. La via di queſto, adunque, è la periferia d' un circolo deſcritta dal raggio FG; e di quello, la periferia d' un circolo deſcritta da EF. La ſuperfizie adunque del *Cilindro*, è il factum o prodotto dell' altitudine BC, nella periferia del circolo deſcritto dal raggio EF, cioè, nella baſe: ma la ſolidità del *Cilindro*, è il factum o prodotto del rettangolo generante ABCD, nella periferia del circolo deſcritto dal raggio EG; che è ſubduplo di EF, o il ſemidiametro del *Cilindro*.

Supponete, *v. gr.* la latitudine del piano deſcrivente, e però del *Cilindro*, $BC = a$, il ſemidiametro della baſe $DG = r$; allor ſarà $EG = \frac{1}{2}r$; e ſupponendo la ragione del ſemidiametro alla periferia, $= 1 : m$; la periferia deſcritta dal raggio $\frac{1}{2}r$ ſarà eguale a $\frac{1}{2}mr$. Laonde moltiplicando $\frac{1}{2}mr$ nell' area del rettangolo $AC = ar$; la ſolidità del *Cilindro* $= mar^2$: ma $\frac{1}{2}mra^2 = \frac{1}{2}r.\ mr.\ a$, ed $\frac{1}{2}r.\ mr$, l' area del circolo deſcritto dal raggio DG. La ſolidità del *Cilindro*, adunque, è eguale al factum della baſe, e dell' altezza.

Quanto alla ragione de' CILINDRI; ſiccome i raggi di tutt' i *Cilindri*, coni, &c. ſono in una ragione compoſta delle loro baſi ed altezze: quindi è, che ſe le loro baſi ſono eguali, ſaranno nella ragione delle loro altezze; ſe le loro altitudini ſono eguali, nella ragion delle loro baſi.

Quindi pure, poichè le baſi de' *Cilindri*, e de' coni ſono circoli; ed i circoli ſono in ragione duplicata de' loro diametri; tutti i *Cilindri*, e coni ſono in ragione compoſta della diretta ragione delle altitudini, e della duplicata de' loro diametri, e, ſe ſono egualmente alti, come i quadrati de' diametri.

Quindi in oltre, ſe ne' *Cilindri* l' altitudine è eguale al diametro delle baſi, e' ſaranno in una ragione triplicata de' diametri della baſe. Tutti i *Cilindri*, coni, &c. ſono in ragione triplicata de' loro lati omologhi; ſiccome anco delle loro altezze.

Di più, *Cilindri*, coni, &c. eguali, re-

ci-

ciprocano le loro baſi ed altezze. Vedi Cono, &c.

Finalmente, un *Cilindro* la cui altezza è eguale al diametro della baſe, è al cubo del ſuo diametro, come 785. a 1000.

Per trovare un circolo eguale alla ſuperficie d' un Cilindro, abbiamo queſto teorema: la ſuperfizie di un *Cilindro* è eguale ad un circolo, il cui raggio è una media proporzionale tra il diametro e l'altezza del *Cilindro*. Vedi Superfizie, Area &c.

Il Diametro d' una ſfera, e l' altitudine d' un Cilindro *eguale ad eſſo, eſſendo dati, trovare il diametro del* Cilindro: il teorema è, il quadrato del diametro della ſfera, è al quadrato del diametro del *Cilindro* eguale ad eſſo, a un dipreſſo come il triplo dell' altezza del *Cilindro*, al duplo del diametro della ſfera. Vedi Sfera.

Trovare una rete, od una gabbia, donde ſi poſſa formare un Cilindro, *o con cui un* Cilindro *ſi poſſa coprire*. Col diametro della baſe, deſcrivete due circoli; trovate le lor periferie; e ſopra una linea eguale all' altezza del *Cilindro*, formate un rettangolo, l'altra cui dimenſione è eguale alla trovata periferia. Così il *Cilindro* cercato, può formarſi, o coprirſi.

Reſiſtenza d' un Cilindro. Vedi Resistenza.

Scenografia d' un Cilindro. Vedi Scenografia.

Cilindro *caricato*, nell' arte del Bombardiere, è quella parte di un pezzo grande di artiglieria, che è occupata o poſſeduta dalla polvere e dalla palla.

Cilindro *concavo*, è tutta la caccia, o ſia la cava lunghezza d' un pezzo groſſo d' artiglieria. Vedi Ordnance &c.

Cilindro *vacante*, è quella parte del cavo, che rimane vuota, dopo che il cannone è caricato. Vedi Cannone.

Colonna Cilindrica. Vedi gli Articoli Colonna.

Compaſſo Cilindrico. Vedi Compasso.

Specchi Cilindrici. Vedi Specchio.

Candele di cera Cilindriche. Vedi Candela.

Cilindroide*, in Geometria, è un corpo ſolido che s' avvicina alla figura d' un *Cilindro*, ma che differiſce da eſſo in qualche conto; *e. gr.* per avere le ſue baſi elliptiche, ma parallele ed eguali.

* *La parola viene dal Greco* κυλινδρος, *cylinder, e* ειδος, forma.

Cilindroide Iperbolico. Vedi Iperbolico.

Cima, *cyma*, nella Bottanica; termine che ſignifica il gitto o rampollo tenero d' una pianta, ma ſpezialmente delle ſpezie ortenſi o culinarie.

Cimare, nelle manifatture di lana, è il meſtiere o l' ufizio del lavoratore di panni, o del *Cimatore;* cioè il tagliar via, con grandi forbici, il troppo lungo e ſuperfluo pelo, od i gruppi, e le ineguaglianze, che trovanſi su la ſuperfizie de' drappi di lana, de' fuſtagni, de' lavori di bambagia &c. affine di renderli più liſci ed eguali. I pannilani ſi cimano più o meno volte, ſecondo la loro qualità e finezza. V. Panno.

Alcuni uſano la fraſe medeſima di *cimare*, per eſprimere l' azione onde i cappelli fatti di lana ſi paſſano ſopra la fiamma d' un fuoco chiaro di paglia, per levarne via i peli lunghi. Altri la chiamano *fiammare* &c. Gli altri cappelli, come di caſtore, mezzo caſtore &c. ſono *cimati*, col fregarli colla pomice. Vedi Cappello.

Cimazio, *Cymatium*, in Architettura, è un membro della cornice, il cui profilo è quaſi a onda, cioè concavo in cima o nell' alto, e conveſſo nel fondo; che ſpeſſo anche chiamaſi *doucine*, gola, o *gula recta*, in particolare dai Franceſi; dagli Italiani *goletta*; ma più comunemente nell' arte, *Cimazio*, cymatium; eſſendo l' ultimo, od il ſuperior membro della cornice. Vedi Tav. *Architettura*, fig. 8. Vedi anco Cornice.

Alcuni Autori Ingleſi e Franceſi ſcrivono, *ſimaiſe*, da *ſimus*, naſo ſchiacciato; ma queſt' etimologia è miſerabile: la bellezza del membro, di cui parliamo, conſiſtendo, nell' aver egli la ſua projettura, eguale alla ſua altezza. M. Felibien però rigetta queſt' origine; volendo, che egli non ſia così denominato dall' eſſere il membro più alto, o ſupremo della cornice, ma, giuſta il ſentimento di Vitruvio, dall' eſſere ondeggiato, dal Greco κυματιον, *undula*, da κυμα, *onda*.

Queſt' è certo, che Vitruvio qualche volta ſi ſerve della parola *unda* per *cimatium*; e qualche volta *lyſis*, cioè ſoluzione, ſeparazione; atteſochè le cornici, dove ſono i *cimazj*, ſeparano un pezzo d'Architettura da

un altro ; come il piedeſtallo dalla colonna, ed il fregio dalla cornice.

Ma debbeſi neppiù nemmeno oſſervare, ch' egli non limita nè riſtringe il *cimazio* alla cornice; ma l' adopra indifferentemente per ogni ſimile membro, dovunque l' incontra: nel che egli diſcorda dai più accurati fra i moderni.

Felibien fa due ſpezie di *cimazj*, l' uno dritto, l' altro inverſo: nel primo, quella parte che ſporge più lungi, è concava, ed è altramente chiamata *gula recta*, e *doucine*. Vedi DOUCINE.

Nell' altro, la parte che più ſporge, è conveſſa, detta *gula inverſa*, gola roveſcia o tallone. Vedi TALLONE.

I noſtri Architetti (Ingleſi) non uſano di dare il nome di *cimazio*, cymatium, a queſti membri, eccetto che quando ſi trovano su le cime delle cornici ; ma gli operaj applicano il nome indifferentemente, dovunque li trovano. Palladio diſtingue il *cimazio* della cornice col nome d' *intavolata*.

CIMAZIO *Toſcano*, conſiſte d' un ovolo. Philandro fa due *cimazj* Dorici, de' quali queſt' è uno. Baldo lo chiama l' *aſtragalo Lesbio*.

CIMAZIO *Dorico* è un cavetto ; ed una cavità minore di un ſemicircolo, avente la ſua progettura ſubdupla della ſua altezza. Vedi Tav. *Architettura* fig. 28. lit. L. e fig. 6. Vedi pure CAVETTO.

CIMAZIO *Lesbio*, ſecondo Vitruvio, è quello che noi altramente chiamiamo *tallone*, cioè un membro concavo conveſſo, avente la ſua projettura ſubdupla della ſua altezza. Vedi TALLONE.

CIMBALO. Vedi CYMBALUM.

CIMIERE, o *criſta*, nell' armature, è la parte ſuperiore dell' armatura difenſiva del capo; che ſorge e s' innalza ſovra del reſto, come la creſta od il ciuffo d' un gallo; per ſoſtenere lo sforzo delle acute ſcimitarre, &c. E' anche il *Cimiero* chiamato *criſta*, dalla creſta appunto d' un gallo.

CIMIERE, nell' Araldica, dinota la parte ſuperiore d' un' arme, o quella parte che va ſopra dell' elmetto. Vedi ELMO.

Dopo il mantello o la cappa, dice Guillim, il *Cimiere* pretende il più alto luogo, eſſendo collocato su la più eminente parte dell' elmetto ; così però che ammetta un' interpoſizione di qualche rotolo, o faſcia, di cappello, di corona, &c.

Il *Cimiere* dell' armi d' Inghilterra, è un Leone paſſante e riguardante; coronato d' una corona Imperiale ; quel di Francia, un fior di giglio. Vedi ARMA, &c.

Ne' torneamenti antichi, i Cavalieri aveano penne d' ale, ſpecialmente quelle degli ſtruzzi, e degli aironi, per cimieri; e chiamavano coteſti ciuffi, *plumarts*, pennacchi; ed erano poſti in cannoncini, su le cime delle berrette, o de' cappelli. Alcuni aveano i cimieri di cuojo; altri di pergamena, di cartone &c. dipinti o verniciati, per difenderli dal tempo: altri di acciaio, di legno &c. ſopra i quali era talvolta rappreſentato qualche membro, o porzione dell' arme; come un' aquila, un giglio &c. ma non però mai alcun di que' membri onorevoli, come palo, faſce &c. I *cimieri*, o le *creſte* erano mutabili a piacere, non riputandoſi eſſer altro che come una diviſa arbitraria, od un ornamento. Vedi DIVISA.

Erodoto attribuiſce l' origine delle *creſte*, o *cimieri* ai popoli della Caria, che primi portarono su i loro elmi, e ſugli ſcudi delle figure, e de' volti dipinti; donde i Perſiani li chiamarono *galli*.

I più vecchi degli Dei Gentili, diceſi che abbian portati de' *cimieri* ; anche prima che le armi ſi faceſſero di ferro e di acciaio. Giove Ammone portava le corna d' un ariete per *cimiere* ; Marte la teſta o giuba d' un Leone, o d' una tigre, che gittava fuoco dalla bocca e dalle narici. Aleſſandro il grande portava per ſuo *cimiere* una teſta d' ariete, volendo far credere ch' egli era figliuolo di Giove Ammone; Giulio Ceſare portò qualche volta una ſtella, per dinotare ch' egli era diſceſo da Venere, e talvolta la teſta o le corna d' un toro, o d' un elefante; e talora la Lupa, che allattò Romolo e Remo.

I Criſtiani, nelle lor prime guerre religioſe, erano obbligati a portare per cimiere una Croce, che gittava o ſcagliava de' raggi ; come anco su gli ſcudi, e su le bandiere, ſiccome ci addita Prudenzio il Poeta Criſtiano:

— Clypeorum inſignia Chriſtus
Scripſerat, ardebat ſummis crux addita criſtis.

I guerrieri antichi portavan de' *cimieri*, per atterire i loro nemici, alla viſta delle ſpo-

ſpoglie degli animali, che avean uccisi; o per darsi un' aria più formidabile, nel comparir più alti e più grandi. Plutarco osserva, che il *cimiere* di Pirro era un fascio di penne, colle corna d'un cervo; e Diodoro Siculo, che i Re d'Egitto portavano teste di leoni, di tori, o di dragoni.

I *Cimieri*, o pennacchi han dato motivo a diverse favole: gli antichi, *v. gr.* davano a Serapi la testa d'uno Sparaviere: questa essendo appunto il *Cimiere* che quel Cavaliere portava. Di Gerione si fece un mostro con tre teste, perchè egli portava un *Cimier* triplice; e finsero che Proteo cambiasse ad ogni momento la sua figura, perchè essendo Re d'Egitto, si mutava spesso di cimiere; ora portando quello d'un Leone, ora d'un Dragone &c.

Il *Cimiere*, o pennacchio stimasi un maggior contrasegno di nobiltà, che non è l'arme, per essersi portato ne' torneamenti, a' quali niuno veniva ammesso, che non avesse dato prova della sua nobiltà. Ei serve alle volte per distinguere i diversi rami d'una famiglia. Ha servito eziandio nell' uopo, per distintivo delle fazioni.

Talora il *Cimiere* si piglia per la divisa; ma più comunemente è formato di qualche pezzo dell'armi: così il cimiere dell' Imperadore è un' aquila; quello di Castiglia un castello, &c. Le famiglie che cambiano armi, come han fatto le case di Brunswich e di Colonia, non cambiano i *Cimieri*; la prima ritiene ancora il Cavallo, e la seconda la Sirena.

CIMIERE, *pennacchio*, o *cresta*, appresso quelli che intagliano, o cesellano, è un' opera d'intaglio, un gruppo di figurette, per ornare la testa, o la cima di qualche cosa; come la nostra cornice moderna. Vedi CORNICE.

CIMIERO, *per elmo*. Vedi ELMO.

CIMITERIO*, Κοιμητηριον, un *dormitorio*, o sia un luogo sacro, separato per la sepoltura de' morti. Vedi FUNERALE, SEPOLCRO &c.

* *Chorier osserva, che sotto la parola* Cimiterio *era anticamente compreso non solo il dormitorio, o luogo dove erano riposti i defonti, ma tutte le terre, che circondavano le Chiese Parocchiali, ed erano contigue proprio alle Chiese. Forse si potrebbe aggiugnere, che tutte l' appartenenze, o tutte le giurisdizioni e beni della Chiesa comprendevansi sotto* Cœmeterium; *e meglio si renderebbe così ragione di quella Confiscazione di* Cemeterj, *di cui viene rimproverato nella Storia Valeriano.*

Ne' primitivi tempi, i Cristiani tennero le loro assemblee ne' *Cimiterj*; siccome leggiamo in Eusebio, Lib. VIII. ed in Tertulliano, che chiama que' *Cœmeteria* dove il popolo era solito adunarsi per fare orazione, *areas*. Eusebio aggiugne che avendo Valeriano confiscati i *Cimiterj*, Cœmeteria, ed i luoghi destinati per il culto di Dio, Gallieno li restituì, con un pubblico rescritto, registrato dall'Autore medesimo. Da questi passi sembra apparire, che i *Cemeterj*, ed i luoghi di culto, si prendessero un tempo indifferentemente per la medesima cosa.

Li Scrittori Gentili spesso rinfacciarono ai Cristiani primitivi le loro adunanze ne' *Cimiterj*, quasi che li facessero servire ad altri usi che a quelli di Religione. Il Concilio d'Elvira proibisce il tener torcie accese ne' *Cimiterj*, in tempo di giorno; e con un altro Canone, vieta alle donne il passar la notte vegliando ne' *Cimiterj*.

Il costume di benedire i *Cimiterj*, è antico: il metodo era, che il Vescovo andasse tutt' intorno dell' area col suo pastorale, e vi spargesse qualche fluido consacrato, o benedetto. Lobineau dice, che si portava innanzi a lui il vase dell' acqua santa.

Anticamente, tutti si seppellivano ne' *Cimiterj*; niuno nelle Chiese. Dall' essere ivi depositati i corpi de' Martiri, &c. i Cristiani gli elessero più particolarmente per fabbricarvi le loro Chiese, allorchè Costantino ne diede loro la libertà: e di qua Tillemont diriva quel costume, che ancor vige nella Chiesa Romana, di non mai consacrare alcun Altare; senza depositarvi le reliquie di qualche martire. Vedi RELIQUIA, &c.

CINA. Vedi CHINA.

CINABBRO, CINNABARI*, nella Storia Naturale, è una pietra minerale, rossa, pesante, e rilucente; che principalmente trovasi nelle miniere d'argentovivo. Vedi FOSSILE, e MERCURIO.

* *La parola viene dal Greco* κιναβρα, l' odor delle capre; *a cagione, dice Matthiolo, che nel cavare una spezie di mi-*

nera-

nerale Cinnabari, *egli manda odor sì forte, che gli ſcavatori ſono coſtretti ad otturarſi le narici.*

Alcuni ſi ſono immaginati che il *Cinabbro* foſſe il ſangue di drago, raccolto, come leggiamo in Plinio e Solino, allorchè il dragone e l'elefante combattono aſſieme: queſta favola è rifiutata da Dioſcoride e da Scaligero. Vedi SANGUE di DRAGO.

Il CINABBRO è *nativo*, o *fattizio*.

Il CINABBRO *nativo*, o *minerale*, che è il ſopramentovato, trovaſi nella maggior parte de' luoghi dove vi ſono miniere d' argento vivo; pur, è vero altresì, che egli ha minere ſue proprie: quelle nella Spagna ſono famoſe. La Francia ancora ha le ſue nella Normandia.

Egli ſi può ſtimare per una marcaſſita di argentovivo, o piuttoſto per argentovivo petrificato e fiſſato, col mezzo del ſolfo, e del calor ſotterraneo: vedendoſi, che la Chimica lo riduce con poca difficoltà e poca perdita, alla natura del mercurio. Ogni lira di buon *Cinabbro* dà quattordici oncie di mercurio. Conſeguentemente, la principal proprietà ed uſo di queſto minerale, è dare il più eccellente mercurio; e quello, che gli Alchimiſti ſoſtengono eſſere il meglio diſpoſto per giungere alla trasmutazion d'oro.

Il miglior *Cinabbro* minerale è d'un color vivo, brillante, e libero dalla pietra. E' adoprato da' Medici ne' caſi o morbi venerei, ed altri morbi cagionati da ſeroſità di acide. Egli è riputato ancora per un buon cefalico; credeſi utile nell'epilepſie, e in altri mali de' nervi: aggiugni, che ſi conta come efficace ne' morbi cutanei, come nello ſcorbuto, &c.

CINABBRO *Fattizio*, od *artifiziale*, è formato d'una miſtura di mercurio e di ſolfo, ſublimati, e sì ridotti in una ſpezie di gleba roſſa fina. Il migliore è d'un color vivo, pieno di fibre, come aghi.

Il metodo di preparare il CINABBRO *fattizio*, è il ſeguente. Si prende una parte di ſolfo, e ſi liquefà in un vaſe od una pentola di terra; appreſſo vi ſi gittano, un poco alla volta, tre parti d'argentovivo, meſcolando il tutto aſſieme, finchè il mercurio non appariſca: poſcia laſciandoli raffreddare, ſi macina la miſtura, ſi mette in un matraccio, ſi cucina nel forno, e ſi pone ſopra il nudo fuoco, che a gradi ſi aumenta; un fumo colorato ne viene primieramente alla ſommità del vaſe ſublimante, che, nell'ulterior progreſſo del calore, diventa alla fine d'una tinta roſſa chermisì. Levandolo dal fuoco, ſi trova il *Cinnabro* al di ſopra delle feci.

Queſto ſerve per li ſteſſi uſi medicinali, che il *Cinnabro nativo:* oltre di che, egli è adoprato parimenti da' Maliſcalchi, per farne bocconi o pillole ai lor cavalli; e dai pittori, come colore, eſſendo egli un roſſo vivace, ma che ſi ſecca con qualche difficoltà.

Queſto *Cinnabro*, da' pittori chiamato anco *Vermiglione*, è reſo più bello, macinandolo con acqua di gomma, e con un poco di zafferano: queſte due droghe impedendo ch' ei non diventi nero. Vedi VERMIGLIONE, e MINIO.

Vi ha parimente un *Cinabbro turchino*, fatto col meſchiare due parti di ſolfo con tre d'argentovivo, ed una di ſale ammoniaco: queſti ingredienti ſublimati, producono una bella ſoſtanza turchina; laddove il ſolfo e l'argentovivo ſoli ne producono una roſſa.

I Chimici preparano dell'altre ſpezie di *Cinabbro* artifiziale, come

CINABBRO *d'Antimonio*, ch'è una compoſizione di mercurio, di ſolfo comune, e d'antimonio crudo, ſublimati. Vedi ANTIMONIO.

Si tiene in conto di diaforetico, ed alterante; e ſi uſa ne' mali ſcrofuloſi, ed in altri mali cronici.

CINCTURA *, in Architettura è una piccola faſcia, o liſta, ſu la cima, e nel fondo del fuſto di una colonna, che ſepara il fuſto, ad un capo, dalla baſe; ed all'altro dal capitello. Vedi Tav. *Archit.* Fig. 28. e 24. lit. q. f. Vedi pure FUSTO, COLONNA, &c.

* *La voce è Latina, da* cingo, *cingere, legare.*

Quella ch'è nel fondo è peculiarmente chiamata *apophyge*; come ſe di là ſcappaſſe o fuggiſſe la colonna medeſima; e quella ſu la ſommità, o la *Cintura* ſuperiore, è detta *collarino*. Vedi APOPHYGE, e COLLARINO.

La *Cinctura* credeſi eſſere una imitazione delle *cinghie*, o cerchi, che anticamente ſi uſavano per fortificare e conſervare le primitive colonne di legno. Vedi ORDINE.

CI-

CINERAZIONE, in Chimica, è la riduzione del legno, o di qualche altra materia combuſtibile, in ceneri, col mezzo del fuoco, Vedi CENERI, CALCINAZIONE &c. Altri la chiamano, *Cineſactio*.

CINERES. Vedi l' Articolo CENERI.

CINERES *Clavellati*, appreſſo i Chimici, ſono le ceneri di tartaro, o le fecce del vino, abbruciate. Vedi TARTARO.

CINERIZIO, termine applicato alle coſe raſſomiglianti a ceneri; particolarmente nel colore e nella conſiſtenza.

Così la parte corticale del cervello, è anche chiamata la parte *Cinerizia*. Vedi CORTICALE, e CERVELLO.

CINICI, CYNICI, Setta d' antichi Filoſofi, i quali ſtimavan ſe ſteſſi, ed eran pieni di ſuperbia, per lo diſprezzo d' ogni coſa, particolarmente delle ricchezze, e dell' impero, delle arti e delle ſcienze; di tutto, eccetto che della morale. Vedi FILOSOFO.

Il fondatore di queſta Setta diceſi eſſere ſtato Antiſtene, Diſcepolo di Socrate; il quale, dopo la morte del ſuo Maeſtro, laſciando il Pireo, ſi ritirò a Cynoſarges, ſpezie d' Accademia non molto diſcoſta dalle porte d' Atene.

Quindi alcuni vogliono che ſia venuto il nome di Cinico, o Cynicus, κυνικος, cioè da *Cynoſarges*. Ma altri, con maggiore probabilità, lo dirivano da κυων, *cane*, a cagione della loro ſeverità ed importunità nel riprendere il vizio. Così Ariſtotele oſſerva, οι δε κυνικοι, &c. che i Cinici *furono così detti dalla lor libera maniera di rampognare*, &c. di qua è, che Diogene il *Cinico* diceva di ſe ſteſſo, *io mordo il vizio*; ed Antiſtene medeſimo fu chiamato απλους κυων, *un ingenuo e ſincero cane*; eſſendo carattere diſtintivo de *Cinici*, attaccare e gridare contro il male, e difendere il bene ed accarezzarlo.

Arriano loda il genio *Cinico*, e l' eſalta ſin alle ſtelle. "Il Filoſofo *Cinico*, dic' egli, „ è un meſſaggiere mandato da Giove, per ve„ gliare ſopra le coſe umane, un Dottor „ pubblico, ed un tutore univerſale dell' u„ man genere, che inſtituiſce e gaſtiga nel „ medeſimo tempo; un Eſculapio; un Si„ gnore e Re, adornato di ſcettro, e di „ diadema, che governa il popolo; e ciò „ volontariamente, ſenza guardie, ſenza „ terrore, &c. ma ſol con una buona co„ ſcienza.

Il fondamento di queſt' Encomio, per qualche conto ſi debbe a certa affinità tra gli *Stoici* ed i *Cinici*: il principale divario fra eſſi conſiſteva in queſto, che i primi erano più modeſti e più ritenuti, che gli ultimi, i quali, dicevanſi, avere sbandita ogni vergogna, ed eſſere capaci di praticare qualunque oſcenità ſenza arroſſirſi. Vedi STOICI.

Quindi Laerzio oſſerva, che Diogene faceva ogni coſa ſcopertamente, sì di quelle che pertenevano a Cerere, come di quelle che pertenevano a Venere: benchè il medeſimo Laerzio aggiunga, che lo facea ad imitazione de' chorodidaſcali; cioè, ch' ei traſcorreva ſolamente ad un eccesſo d' impudenza, per diſguſtarne e ſvogliarne gli altri.

Spaſmo CINICO, *ſpaſmus* CYNICUS, è una ſpezie di convulſione, nella quale, il paziente e indotto a imitare i geſti, i latrati, le ſtizze de' cani. Vedi SPASMO.

Il Dottor Freind, nelle *Tranſazioni Filoſoficbe*, ci dà la ſtoria d'uno ſtraordinario *ſpaſmo* di queſta ſorta, dal quale furono attaccate due famiglie a Blackthorn, in Oxfordshire.

La novità della coſa tirò molti curioſi viſitatori al villaggio, e fra gli altri il Dottor Willis; il quale un poco avanti che giungeſſe al luogo, ſentì uno ſtrepito orribile di urli e di latrati: nel ſuo entrare su la ſoglia della caſa, fu a dirittura ſalutato da cinque fanciulle che abbaiavano, e ſi riſpondevano l' una l' altra a vicenda, con moti violenti del capo. Nel loro volto non ſi vedea convulſione; ma ſolo gli ſtorcimenti Cinici, e le oſcillazioni della bocca; il loro polſo era competentemente regolare: il loro clamore ſomigliava più quello dell' urlare, che dell' abbaiare de' Cani, ma i ricorſi e le repliche n' erano più frequenti con qualche intervallo di ſoſpirar profondo.

Il male le avea preſe egualmente: le più giovani d' eſſe non avean che ſei anni di età, e le più avanzate, quindici: ricuperavano in qualche momento framezzo, il ſenſo e la ragione affatto; ma da lì a poco una d' eſſe ritornando ad urlare, e gridare, tirava in conſenſo le altre; ſin a tanto che tutte cadendo in deliquio, ſtramazzavano come epileptiche ſopra un letto gittato nel mezzo della ſtanza per riceverle.

Per

Per un poco di tempo giacevano quiete e modeſte aſſieme; ma ſopravenendo un nuovo orgasmo degli ſpiriti, principiavano a batterſi e percuoterſi l'una l'altra. Due delle più giovanette ſi ſvegliarono mentre il Dottore era preſente, e laſciarono le loro ſirocchie ſul letto: ma lo *ſpasmo* le aſſalì di nuovo. Nel meſe di Luglio 1700, il Dr. Freind ſteſſo viſitò un' altra famiglia nel villaggio medeſimo, dove un fanciullo, e tre giovinette erano ſtati attaccati già da dieci ſettimane, dal morbo medeſimo, ſenza alcuna apparente previa cagione. Una delle fanciulle lo fu prima delle altre; ed il reſto, ſiccome la madre lo informò, furono cotanto dallo ſconcerto della lor ſorella offeſe e ſpaventate, che elleno pure vi ſoggiacquero.

Al ſuo arrivo, egli trovò tutta la brigata giuocare con molta vivacità, e ſenza alcun timore davanti alla porta: ma di poi la fanciulla più grande, che avea quindici anni di età, fu ſorpreſa ed attaccata al ſolito dallo *ſpasmo*.

Il ſolo ſintoma dell' attacco vicino era un gonfiamento dello ſtomaco; che creſcendo ed innalzandoſi ſin alla gola, diſponeva i muſcoli del laringe, e del capo alle lor ſolite convulſioni: queſto innalzamento di gonfiezza era un ſintoma certo del vicino paroſſiſmo in tutte; e ſe ſi procurava di fermarlo, ſcoppiava con maggiore violenza, e durava più a lungo.

Lo ſtrepito che facevano era inceſſante, e moleſto; ma non era però tanto un abbajare, ed un urlare da cani, ſiccome era ſtato divolgato, quanto una ſpezie di canto, o di aria muſicale, che conſiſteva di tre note o tuoni, ripetute ſempre due volte, e terminate da profondi ſoſpiri, &c. coll' accompagnamento di ſtrani geſti, e di movimenti o nutazioni del capo.

Il Dottore crede che queſta malattia ſia naturale, e provenga dalla cagione ordinaria di tutte le convulſioni, cioè dal ſoſpignerſi inordinatamente gli ſpiriti animali ne' nervi, e tirare i muſcoli a varie contrazioni, ſecondo le circoſtanze del morbo. Vedi CONVULSIONE.

CINNAMOMO, volgarmente *Cannella*, ſpezie d'aromato aſſai grato, che recaſi a noi dall' Indie Orientali. Vedi SPEZIERIE.

Ognun conſente che il *Cinnamomo* è la ſcorza d' un albero, che creſce nell' Iſola di Zeilan, e, come alcuni dicono, anche nell' Iſola di Java, e nel Malabar.

L' albero *Cinnamomo*, o della cannella, naſce in boſchi, come altri alberi. Non va mai troppo alto: le ſue foglie raſſomigliano a quelle del lauro, sì quanto alla ſoſtanza, come quanto al colore *. Quando prima cominciano ad aprirſi, e sbocciare, ſono roſſe come ſcarlatto, e ſe ſi ſtropicciano tra le mani, danno un odore più ſimigliante a quello de' garofani, che a quel della Cannella. Seba dice, che egli le trovò di color turchino, e della groſſezza de' fiori del fagiuolo o della fava Italiana. Il frutto raſſomiglia a una ghianda, o ad un' oliva; e non ha nè l'odore nè il guſto della ſcorza. Quando è bollito nell' acqua, dà un olio, che ſecondo che ſi raffredda e s' indura, diventa così ſaldo e bianco, come il ſevo: ed è chiamato dagli Ollandeſi *cera di Cinnamomo*; il cui odore è grato, e ſe ne fanno candele, che ſolamente è permeſſo di far ardere nel palazzo del Re. Ella è anco uſata nella Medicina, come un balſamico, e riſtorativo, o conſolidante.

* *Le foglie del* Cinnamomo *ſono chiamate* folia malabathri, *e danno un olio aromatico amaretto, chiamato* oleum malabathri, *creduto eccellente contro le ceſalalgie, &c.*

La principale virtù dell' albero *Cinnamomo* è nella ſua ſcorza; che quand' è verde, appar doppia, la ſua ſuperfizie eſteriore eſſendo brunetta, e l'interiore del color ordinario della Cannella.

Egli è allora diviſibile in due cortecce di colori differenti; ma ſeccandoſi elleno aſſieme diventano inſeparabili, e paſſano per una ſola medeſima corteccia; il colore brunetto cambiandoſi a miſura che la ſcorza ſi ſecca.

Quando il *Cinnamomo* è di freſco tolto dall' albero, è piatto, ha poco ſapore, poco odore, e colore; ma s' attorce, o ſi convolve, ſecondo che ſi ſecca, in forma d' un baſtone, o d' una canna: per lo che da' Franceſi è chiamato Canelle, e dagl' Italiani *Cannella*.

Con eſalare così la ſua umidità ſuperflua, acquiſta un odore acuto e ſoave, ed un guſto pungente. Diceſi, che dopo che l'albero è ſtato ſpogliato della ſua corteccia, den-

dentro il corso di tre anni ne forma una nuova, ch'è buona come la prima : ma ciò non è probabile , anzi è falso . Un albero , che una volta sia dinudato della scorza, non la ricupera, ma decade, s'indebolisce, e muore.

I Zeilanesi abbattono le lor piante del *Cinnamomo*, dacchè sono state scortecciate, sin attacco alla radice; dal mozzicone germogliano nuovi *Cinnamomi*, che in 5, o 6 anni crescono e diventano alberi, buoni da scortecciare. Una sorta di piccioni, che si pascono del frutto dell' albero Cinnamomo, sono i principali agenti nel propagarlo. Portandolo a qualche distanza, per farne parte ai lor pulcini , ne lascian cadere in varj luoghi , dove egli prende radice . Vedi *Philosof. Transf.* n. 409. p. 104.

Alcuni tengono, che i piccioli rami del medesimo albero faccian la *Cassia*; ma questo è un errore. Vedi CASSIA.

I nativi traggono dalle radici della pianta un liquore , in tutti i conti simile alla canfora; e che in realtà è una vera Canfora. Vedi CANFORA.

Il *Cinnamomo* , per essere buono , deve avere un gusto piccante grato , ed un color bruno lucente. Le sue qualità , sono riscaldare e disseccare; promuovere i mestrui, fortificare gli spiriti, ed ajutare la digestione: ma l' uso principale in Medicina , è come astringente; con la quale intenzione egli è prescritto nelle diarree, e nelle debolezze di stomaco.

Il *Cinnamomo* degli antichi era differente da quello de' moderni; eglino distinguevano cinque spezie di *Cinnamomo*: il *mosylitico ; Cinnamomo della montagna ; Cinnamomo nero*, e *ramoso ;* un altro bianco e spongioso; ed un quinto *Cinnamomo* di minor valore , rossiccio , e di un odor forte: come pure un *Cinnamomo bastardo* , chiamato *zinziber* ; quest' ultima spezie fu anticamente in altissima stima, ma in oggi non è conosciuta.

Si estrae un olio dal *Cinnamomo*, chiamato *essenza*, o *quintessenza* di Cannella, ch' è un eccellente cardiaco: s'estrae per distillazione, come gli olj d'altri vegetabili. Vedi OLIO. Per verità , essendo più pesante che la maggior parte degli altri olj essenziali , si ricerca maggior calore, per farlo venir su. E per la medesima ragione egli cala al fondo dell' acqua che passa con esso nel recipiente, laddove moltissimi altri olj nuotano su la sommità, eccettuati quelli di garofani, di sassafras, di guaiaco, e di bosso. Dicesi che gli Ollandesi abbiano un metodo di preparare , o piuttosto di adulterare l' olio di *Cinnamomo*, che si tiene appo loro come un secreto. Il *Cinnamomo* ordinario, è bene spesso adulterato con quello , da cui hanno estratto quest' essenza.

Il *Cinnamomo*, per mezzo del fuoco, somministra acque, estratti, e sali ; donde sono composti de' sciloppi , e delle pastiglie , dette *oleosacchara ;* oltre un' essenza , che serve a convertire ogni ragione di vini, bianchi e rossi, in hypocras.

L' Acqua di CINNAMOMO, è fatta con distillare la scorza (prima infusa in acqua di orzo) nello spirito di vino , o nel vin bianco. Vedi ACQUA.

Tutto il *Cinnamomo* consumato in Europa, viene dagli Ollandesi, che hanno nelle loro mani trasferito il commercio intero di questa droga, coll' impadronirsi dell' Isola di Ceilan , e distruggere tutte le altre piante di Cinnamomo nel Regno di Cochin.

Chiovi o *Garofani di Cinnamomo*, è parimenti la scorza di un albero che cresce nel Brasile, e nel Madagascar; dove è conosciuto sotto il nome di *ravendsara*. I Portoghesi lo chiamano *cravo de marenham* . Questa scorza ridotta in polvere, è qualche volta sostituita per il vero garofano, benchè molto ne decada nella qualità. Vedi GAROFANO.

Il sassafras, o saxafras è qualche volta anche chiamato *Legno di Cinnamomo*.

CINNAMOMO *bianco*, che alcuni chiamano *costus corticus*, o *corticosus*, o *cortex Winteri*, corteccia di Wintero, dal nome della persona, che prima lo recò in Inghilterra , è la scorza di un albero che rassomiglia all' ulivo, frequente nell' Isole di S. Domingo Guadalupa , e Madagascar , chiamato da' nativi *simpli*. Vedi CORTEX.

La pelle o scorza, che si secca come quella del *Cinnamomo*, è da principio brunetta, di un sapor mordente acuto , come pepe, e di odore simile al muschio : secondo che si secca, imbianchisce . Alcuni l'usano in vece della noce moscata: in Medicina , si adopera come stomachico , e talor come un antiscorbutico.

L' istesso albero parimenti dà una gomma, chiamata *alouch* , e alle volte *bdellium*, che non è profumo disgradevole.

CINOSURA, *Cynoſura**, nell'Aſtronomia, è una denominazione data da' Greci all'Orſa minore. Vedi ORSA, o URSA.

* *La parola è formata di κυνος ὐρα*, coda del cane.

Queſt' è la coſtellazione vicina al noſtro polo, e conſiſte di ſette ſtelle, quattro delle quali ſono diſpoſte come le quattro ruote di un carro, e tre per lungo che rappreſentano il timone: donde alcuni le danno il nome di *carro*, o di carrettiere.

Da queſte ſette ſtelle il polo prende il ſuo nome, *ſeptentrionalis*; ed il reſto dell' emisfero, ſin alla linea, ſeptentriones. Vedi POLO, SETTENTRIONE, NORD, &c.

CINQUE FOGLIE, *erba di cinque foglie*, è un termine araldico, che ſi uſa da quelli i quali hanno introdotto un blaſone per via d'erbe e di fiori, in luogo di metalli e di colori, e con cui ſignificar vogliono verde, *Vert*. Vedi VERT.

CINQUE-PORTI, *Quinque portus*, ſon que' cinque ricetti di mare che trovanſi ſulla coſta Orientale d'Inghilterra, verſo la Francia; così chiamati per eminenza a cauſa della loro ſituazione importante; e come quelli che i noſtri Re hanno giudicato meritare un particolare riguardo, per la preſervazione dell'Iſola dall'invaſione. Vedi PORTO.

Perciò e' ſono regolati da una ſpeziale politica e governati da un Cuſtode che ha il titolo di *Lord warden of the cinqueports*. Vedi WARDEN.

Sono ſtati loro accordati grandi privilegj, come una giurisdizione particolare; il loro guardiano o cuſtode avendo l'autorità d' ammiraglio, e mandando fuora decreti ed ordini in ſuo nome.

Camdeno dice, che Guglielmo il Conquiſtatore, fu quegli che primo deſtinò un guardiano de' *Cinque porti*; ma il Re Giovanni li ornò e munì di privilegj; e ciò a condizione che provedeſſero ottanta vaſcelli a loro ſpeſe, e carico per quaranta giorni, ogni volta che il Re n'aveſſe uopo nelle guerre; eſſendo egli allora in neceſſità di una flotta navale per ricuperare la Normandia.

I cinque Porti ſono Haſtings, Romney, Hythe, Dover, e Sandwich. Thorn ci avviſa, che Haſtings dovea corredare 21. vaſcelli; ed in ciaſcun vaſcello 21 uomini. A queſto porto appartengono Seaford, Pevenſey, Hedney, Winchelſea, Rye, Hamine, Wakesbourn, Creneth, e Forthclipe. — Romney corredava cinque vaſcelli, ed in cadauno 24 uomini. A queſto appartengono Bromhal, Lyde, Oswarſtone, Dangemares, e Romenhal. Hythe somministrava cinque vaſcelli, e in cadauno 21 uomini. A queſto appartiene Weſtmeath. — Dover, l'iſteſſo numero che Haſtings. A Dover appartengono Folkſton, Feversham, e Marge. Finalmente, Sandwich provvedeva l'iſteſſo numero di vaſcelli che Hythe. A queſto appartengono Fordiwic, Reculver, Serre, e Deal.

CINTA, in Architettura, dinota un piccolo membro, in forma di cavetto; che ſerve a ſeparare due membri l'uno dall'altro. Vedi Tav. *Archit.* fig. 6.

Tal'è quella che uniſce il fuſto della colonna alla cinctura, e che ſi chiama anche *apophyge*; che in Greco ſignifica, ſcampo; parendo appunto che la colonna ſcappi e ſpunti di là: dai latini è chiamata *ſcapus*, il fuſto della colonna. Vedi APOPHYGE.

CINTO, è una ſpezie di faſciatura, o ligatura, fatta di acciaio o di altra materia ſimile, con cui ſi ſoſtengono le parti in coloro che hanno delle rotture, o ernie. Vedi HERNIA, &c.

CINTURA, *Cingulus*, o *Zona*, è una ciarpa, o faſcia di cuoio, o d'altra materia, che ſi lega attorno i reni; per tener la parte più ſalda e ſtretta.

Anticamente v'era un coſtume, che le perſone fallite, od altri debitori inabili a pagare, rigettaſſero da sè, e cedeſſero la loro cintura in un luogo pubblico, ed alla ſcoperta. La ragione di ciò era, che i noſtri maggiori ſoleano portare tutti i loro utenſili neceſſarj, come la borſa, le chiavi, &c. legati alla cintola, donde la cintura divenne un ſimbolo de' beni e delle facoltà. La Storia racconta, che la Vedova di Filippo I. Duca di Borgogna, rinunziò al ſuo diritto di ſucceſſione, con gittar via da sè la ſua cintola, ſul ſepolcro del Duca. Vedi INVESTITURA.

I Romani portavano ſempre una *Cintura*, per ſollevare e tener raccolta la tunica, quando avean' uopo di fare qualche coſa. Queſto coſtume era sì generale, che quelli i quali anda-

andavano ſcinti, laſciando le tuniche larghe e ſciolte, erano ſtimati dappoco, oziosi, e diſſoluti.

La CINTURA *virginale*. Appreſſo i Greci ed i Romani, ſolevaſi ſciorre o slegare dal marito, la cinta della ſpoſa. Homero lib. 11. della ſua Odiſſea, chiama queſta *Cintura* delle giovani ſpoſe, μαρχεσιην ζωνλω. Feſto racconta, ch' ell' era fatta di lana di pecora; e che il marito slegavala nel letto; aggiugne in oltre, ch' ella era legata col nodo, o gruppo erculeo, e che il marito la ſcioglieva, come per un fauſto preſagio d' avere tanti figliuoli, quanti Ercole, che alla ſua morte ne laſciò ſettanta.

I Poeti attribuiſcono a Venere una ſpezie di *cinta*, o faſcia particolare, chiamata *ceſtus*; alla quale annettono la facoltà d' inſpirar la paſſion dell' amore. Vedi CESTO.

CINTURA *d' argentovivo*, in Medicina, è una ſpezie di faſcia, o cingolo immaſtricciato d' argento vivo, o che ha per entro chiuſo dell' argento vivo. Vedi MERCURIO.

Ella è fatta di cuoio, di tela, di panno, di bambagia, di drappo &c. e col mercurio preparato, o mortificato in varie guiſe; come con la ſaliva di un uomo a digiuno, col graſſo &c.

Ella ſi applica come medicina topica intorno ai fianchi, qualche volta con buon effetto, ma per lo più con pericolo, maſſime ne' temperamenti deboli, e di coloro che ſon ſoggetti a convulſioni. La ſua intenzione è, la cura della ſcabbia, o rogna, cacciar via i vermi, uccidere i pidocchi, &c.

CINTURA *della Regina*, (Queen's GIRDLE in Ingleſe) è un antico tributo, od una taſſa, che levaſi a Parigi ogni tre anni, in ragione di tre dinari per ogni piccola botte di vino, e ſei per ogni botte grande.

La ſua deſtinazione era per il mantenimento del domeſtico, o della caſa della Regina: in appreſſo fu accreſciuta ed eſteſa ad altre derrate, come per lo carbone, &c.

Vigenerio crede, che originalmente ſia ſtata così chiamata a cagione che la *Cintura* ſerviva anticamente per la borſa; ma aggiugne, che una taſſa ſomigliante levavaſi ed eſigevaſi nella Perſia più di due mill' anni fa; ſiccome appar da Platone, nel ſuo *Alcibiade*, da Cicerone, da Ateneo, &c.

Criſtiani della CINTURA. Motavakkel, decimo Califo della famiglia degli Abbaſſidi, ingiunſe ai Criſtiani ed agli Ebrei, nell' anno dell' Hegira 235. di Gesù Criſto 856. di portare una grande *Cintura* di cuoio, per contraſegno della lor profeſſione; che ſin al dì d' oggi portaſi per tutto il Levante, ſin dal qual tempo i Criſtiani dell' Aſia, particolarmente quelli della Siria e Meſopotamia, che ſono quaſi Neſtoriani, o Giacobiti, ſono ſtati chiamati Criſtiani della Cintura.

Ordine della CINTURA, o del *cintolo*, l' ordine de' Franciſcani, che portano il cordone. Vedi CORDA, e CORDELIER.

CINTURA, è altresì un termine di architettura. Vedi CINCTURA.

CIOCCOLATA, una ſorta di paſta, o di confezione, preparata con certe droghe, la di cui baſe o l' ingrediente principale, è la nocella di *Cacao*. Vedi CACAO.

Il nome di *Cioccolata* vien anche dato ad una bevanda, preparata con queſta paſta, di color oſcuro, dolce, oleoſa, che comunemente ſi bee calda; ed è ſtimata non ſolo un cibo eccellente, ma anche una buona medicina; od almeno un buon vitto, o dieta, per eccitare e conſervare il moderato calor dello ſtomaco, ed ajutare la digeſtione.

Gli Spagnuoli furono i primi che portarono la *Cioccolata* in uſo nell' Europa; e ciò, forſe non meno per intereſſe, acciocchè ſi faceſſe miglior traffico e ſpaccio del loro cacao, dell' achiott, della vaniglia, e d' altre lor droghe, che le Indie Occidentali appreſtano, e ch' entrano nella compoſizione della Cioccolata; che per motivo delle ſtraordinarie virtù di tal bevanda, che vengono dai loro Autori così ampiamente enumerate. Le qualità che i più de' Medici, ed altri le accordano, ſono quelle che ſopracennammo.

Maniera di fare la CIOCCOLATA. Il metodo in prima uſato dagli Spagnuoli, era ſempliciſſimo, e l' iſteſſo che quello il quale era in uſo appreſſo gl' Indiani: eglino ſoltanto adopravano Cacao, maiz, e zucchero crudo, come è dalla cannamele eſpreſſo, con un poco d' achiott, o rocou, per dargli colore. Di queſte quattro droghe, macinate tra due pietre, e meſcolate aſſieme in certa proporzione, que' Barbari facevano una ſpezie di pane, che ſerviva loro egualmente per cibo ſolido, e per bevanda: mangiandolo ſecco, quando avean fame, e ſtemperandolo in acqua calda, quand' avean ſete.

I Messicani chiamaron questa bevanda *Chocolate*, da *choco*, fuono, e *alte*, od *atte*, acqua; *q. d.* acqua che fa strepito; dallo strepito che fa l'istrumento il quale si adopera per sbattere, macinare, e preparare il liquore, fatto nell'acqua.

Ma li Spagnuoli, ed altre Nazioni, hanno di poi aggiunto un gran numero d'altri ingredienti alla composizione della *Cioccolata*; i quali tutti, eccettuatane la sola Vaniglia, piuttosto che correggerla o migliorarla, la guastano.

Metodo di fare CIOCCOLATA, *che oggi è in uso tra gli* Spagnuoli *del* Messico. Essendo il frutto raccolto dalla pianta del Cacao, si secca al Sole, e la mandorla estratta dalla buccia, s'arrostisce al fuoco, in una conca di ferro tutta pertugiata; quindi pistasi in un mortaio; appresso si macina sopra una pietra di marmo, con un rotolo o cilindro macinatore dell'istessa materia, finchè riducasi nella consistenza d'una pasta; mescolandovi più o meno zucchero, secondo che ha da essere più o meno dolce. A misura che la pasta avanza, vi aggiungono alquanto pepe lungo, un po' di acchiot, e finalmente vaniglia: alcuni vi aggiungono della cannella, de' garofani, ed anici, e coloro che amano i profumi, del muschio e dell'ambragrigia.

Vi è parimenti una spezie di *Cioccolata* Messicana, nella composizione della quale v'entrano mandorle e nocelle; ma lo fanno più tosto per risparmiare il Cacao, che per render migliore la *Cioccolata*; ed in fatti ella considerasi per una *Cioccolata* falsificata.

La CIOCCOLATA fatta in Spagna, è un poco differente da quella che si fa nel Messico: imperocchè oltre le droghe adoprate in quest'ultima, vi aggiungono due o tre spezie di fiori, bacelli di Campeche, e generalmente mandorle, e nocelle. La solita proporzione, in Madrid, è di aggiugnere a cento noci di Cacao, due grani di Chile, o pepe Messicano, od in sua vece, pepe Indiano; un pugno d'anici; altrettanti fiori, chiamati da' Nativi *vinacaxtlider*, o piccole spighe; sei rose bianche in polvere; un poco di machusia; un baccello di campeche; due dramme di cannella; una dozzina di mandorle, ed altrettante nocelle; con acchiot in quantità sufficiente a darle una tinta rossetta. Il zucchero e la vaniglia vi si meschiano a discrezione; come pure il muschio e l'ambragigia. Spesso nel lavorar la loro pasta vi spruzzano dell'acqua di aranci, che credono le dia maggior consistenza e fermezza. La pasta d'ordinario si forma in pani, o stiacciate, ovvero in grandi rotoli.

Qualche volta si formano i pani di pura *Cioccolata*, senza alcuna mescolanza, quelli che l'usano, dovendovi poi aggiugnere quella quantità che a lor piace, di zucchero, di cannella, e di vaniglia, allorchè la sciolgono nell'acqua, per berla immediate.

Appresso di noi in Inghilterra, la *Cioccolata* per lo più si fa così semplice, e senza mescolanza, (benchè forse non senza qualche falsificazione) della pura noce del Cacao, eccetto che qualche volta vi si aggiugne zucchero, e qualche volta vaniglia; appena conoscendosi fra noi alcun altro ingrediente, fuori di questi.

La *Cioccolata* la più nuova è dai più stimata la migliore; non conservandosi bene la droga, al di là di due anni, e degenerando bene spesso anche avanti tal tempo.

Ella si tiene ravvolta in carta bruna, e chiusa in cassetta, o scatola; e questa in un'altra, in luogo asciutto.

La maniera di preparare, o ridurre la massa in liquore, e le proporzioni o dosi, son varie: ordinariamente la *Cioccolata* si fa bollire nell'acqua, qualche volta nel latte; e qualche volta, i buoni economi la sciolgono con la farina: quand'ha bollito, si sbatte e si agita col mulinello, che è una macchinetta di legno fatta a tal uopo, e di nuovo si mette a bollire, fin che sia bene sciolta ed opportuna a farne bevanda; allor, se un vuole, s'inzuccchera, quando la massa è pura Cioccolata, si sbatte di nuovo, e si versa nella tazza.

E' da notarsi che la miglior Cioccolata è quella che si scioglie intieramente nell'acqua, non lasciando alcun fondo, nè sedimento nel vase.

Vi è qualche contesa fra i Casuisti, se la *Cioccolata* rompa o nò il digiuno? la negativa è asserita e provata gagliardamente dal Cardinale Brancaccio, che ha scritto expropositu su questo soggetto, benchè alcuni si sieno sforzati di mostrare, che vi è

più

più ſugo nutrizio in un' oncia di cacao, che in una libbra di carne di bue, o di caſtrato.

La quantità di *Cioccolata*, che ſi fa nella Nuova Spagna, è tale, che ogni anno s' impiegano dodici millioni di libbre di zucchero nella preparazione di eſſa. Gli Spagnuoli ſtimano un' eſtrema diſavventura, ed il peggio che poſſa accadere ad un uomo; l' uomo ridotto a mancar di *Cioccolata*: non ſi sa che mai la laſcino, ſe non ſe per qualche altro liquore, capace di ubbriacare.

CIPPUS, fra gli Antiquarj è una colonnetta baſſa, eretta nelle ſtrade pubbliche, o in altri luoghi, con una inſcrizione ſopra; o per additare la ſtrada a' viaggiatori, o per ſervire di confine, o per conſervare la memoria di qualche coſa rimarchevole; e particolarmente la ſepoltura di un defonto. Vedi COLONNA, &c.

I *Cippi* poſti per comodo de' paſſaggieri su le pubbliche vie, erano propriamente chiamati *colonne milliari*. Vedi MILLIARE *colonna*.

Hottingero ha un trattato *de cippis hebræorum*, nel quale egli prende il *Cippo* per la pietra ſepolcrale d'un morto. Vedi TOMBA, e SEPOLCRO.

CIPPUS, era parimente appreſſo gli antichi un iſtrumento di legno, col quale i rei e gli ſchiavi eran puniti; cioè una ſpezie di ceppi ai piedi.

CIPRESSO, CUPRESSUS, nella Storia naturale, una ſorta di legno prezioſo, ch' è il prodotto d'una pianta dell' iſteſſo nome, frequente nell' Iſola di Cipro.

E' un legno aſſai compatto e peſante; ed il ſuo odore grato, come quello del Santalo. Appena mai egli marciſce, o ſi corrompe, o ſi mangia dai vermi, nè più nè meno che il cedro, o l' ebano: per la qual ragione, gli antichi uſavano di farne le ſtatue de' loro Dei.

In Candia, e particolarmente vicino al Monte Ida, diceſi che la pianta creſca ſpontaneamente, dovunque la terra è un poco ſcavata; ma è molto difficile farlo venire per arte.

Il frutto di queſt' albero chiamato *conus*, pinocchio, ſi adopera nelle decozioni aſtringenti, contro le hernie, le emorragie &c.

CIPRO, ordine di Cavalieri, chiamati anco i Cavalieri del *Silenzio*, e Cavalieri della *Spada*; inſtituito da Guido di Luſignano, Re di Cipro, nel 1192.

Il diſegno dell' inſtituzione fu, opporſi alle invaſioni ed alle ſcorrerie degl' Infedeli in quell' Iſola; e però il loro motto era *Securitas regni*.

CIRCELLIONI. Vedi AGONISTICI.

CIRCENSES *Ludi*, *Giuochi* CIRCENSI, o *Giuochi del* CIRCO, termine generale, ſotto 'l quale erano compreſi tutti i combattimenti de' quai facevaſi moſtra nel *Circo* Romano, di qualunque ſpezie foſſero; o a piedi, o a cavallo, o ſovra i carri; alla lotta, o co' pugni; con le ſpade, o con le frecce; co' dardi o colle picche; contro gli uomini, o contro le fiere; ſul terreno, o con navi. Vedi GIUOCHI, o CIRCO.

Pochi altri, che ſchiavi, eran coloro che davano al popolo queſto crudel piacere: erano tutti eſercizj, che arebbono infamata qualunque perſona di qualche conto. Vedi GLADIATORE.

Alcuni dicono, che i Giuochi *Circenſi* erano così chiamati dal Latino *Circumenſes*; perchè ſi tenevano in un luogo circondato tutt'attorno di ſpade nude, acciocchè i Combattenti non aveſſero il comodo di ſcampare.

Da principio le moſtre de' Giuochi ſi davano ſecondo alcuni su la riva del fiume Tevere, ed il terreno era chiuſo e circondato dalla parte di terra di molte ſpade nude.

Nella maggior parte delle Feſte de' Romani, v' erano i *Giuochi Circenſi*; ed i Magiſtrati, od altri ufiziali della Repubblica bene ſpeſſo ne eſibivano al popolo in altre occaſioni. Vedi FESTA.

I grandi e ſolenni duravano cinque giorni, cominciando il dì 14. di Settembre.

CIRCO *, nell' antichità, era una gran fabbrica, rotonda, od ovale, di cui i Romani ſi valevano per dar moſtre di giuochi e combattimenti al popolo. Vedi SPETTACOLO, *Giuochi* CIRCENSI, &c.

* *Alcuni derivano la parola* Circo *da* Circe, *a cui Tertulliano attribuiſce l' invenzione. Caſſiodoro dice*, Circus a circuitu. *I Romani, per oſſervazione di Servio, non aveano, da principio, altro* Circo *che quello fatto lungo il Tevere, da una parte, ed una ſiepe, o palizzata di ſpade nude dall' altra. Quindi, ſecondo Iſidoro, è venuto il termine*, Ludi Circen-

censes, quasi circum enses. *Ma Scaligero si ride di questa Etimologia.*

Il *Circo* Romano, era un edifizio grande oblongo, con degli archi o volte ad una estremità, circondato da portici, e fornito d'ordini o file di sedili, collocati l' un sopra l' altro in salita. Nel mezzo vi era una spezie di colle, o di eminenza, con obelischi, statue, e pilieri ad ogni capo. Questo serviva loro per li corsi delle loro BIGÆ e QUADRIGÆ. Vedi BIGA.

Non v'era in Roma meno di dieci *Circhi*: il più grande e più vasto, fu questo, fabbricato da Tarquinio Prisco, detto *Circus Maximus*; tra i Colli Aventino, e Palatino. Plinio dice, che fu ampliato da G. Cesare, così che occupava tre stadj in lunghezza, ed uno per largo.

I *Circhi* più magnifici furono quelli di Augusto e di Nerone. Vi sono tuttavia alcuni avanzi de' *Circhi* antichi, a Roma, a Nismes, ed in altri luoghi.

I Romani erano avidi in estremo de' giuochi, che per loro si facevano nel *Circo*, come ne fa fede quel verso di Giuvenale:

—— *Atque duas tantum res anxius optat,*
Panem & Circenses ——

I *Giuochi del* CIRCO, che alcuni chiamano *Giuochi* CIRCENSI, erano combattimenti celebrati nel *Circo*, in onore di Consus, Dio de' Consegli; e però eran chiamati pure *Consualia*. Vedi CONSUALIA.

Furono anche detti *Ludi Romani*, o per cagione della loro antichità, come coevi col popolo Romano, o perchè stabiliti da' Romani: ed i giuochi ivi celebrati, dicevansi *ludi magni*, perchè con maggior magnificenza e spesa si compievano, che gli altri giuochi; e perchè celebravansi in onore del gran Dio Nettuno, che era il loro Consus.

Coloro che dicono, esser eglino stati instituiti in onore del Sole, confondono la *pompa circensis*, o la processione del *Circo*, co' Giuochi. Vedi POMPA.

I Giuochi del *Circo* furono instituiti da Evandro, e ristabiliti da Romulo: la pompa, o processione, era soltanto una parte de' Giuochi, e ne faceva il preludio, consistendo in una semplice cavalcata, o corso di carri.

Sin al tempo di Tarquinio il vecchio, furono celebrati in un' Isola del Tevere, e furono chiamati *Giuochi Romani*: dopo che quel Principe ebbe fabbricato il *Circo*, ne presero il nome, perchè nel *Circo* sempre tenevansi.

Sei sorte di esercizj v'eran nel *Circo*: il primo la lotta, combattendo con spade, con bastoni, e con picche: il secondo, il corso; il terzo, il ballo (*saltatio*): il quarto, *disci*, *tela*, e *cestus*, tutti i quali si facevano a piedi; il quinto era il corso de' cavalli; il sesto il corso de' carri, o a due cavalli, o a quattro. Vedi BIGA, e QUADRIGA.

In quest' ultimo esercizio, i combattenti eran da prima divisi in due squadroni o quadriglie; poscia in quattro; ognuno portando i nomi de' colori, o delle insegne particolari, factio alba, russea &c. Vedi FAZIONE, QUADRIGLIA &c.

Da prima non vi fu che la fazion bianca, e la rossa; poi vi fu aggiunta la verde, e la turchina. Domiziano vi aggiunse altri due colori, ma non durarono.

Fu Enomao colui, che primo inventò questo metodo di distinguere le quadriglie con colori. Il verde era per quelli che rappresentavano la terra; il biò, o cilestro per il mare &c. Vedi COLORE &c.

CIRCOLARE, cosa descritta, o mossa in giro, o cerchio; come la circonferenza di un circolo, o la superfizie di un globo. Vedi CIRCOLO.

La forma *circolare* è di tutte l'altre la meglio disposta per il moto, e la più capace. Vedi CONTENUTO.

I moderni Astronomi fan vedere, che i corpi celesti non movonsi in orbite *circolari*, ma elliptiche. Vedi ORBITA, PIANETA, &c.

Archi CIRCOLARI: Vedi l'articolo ARCO.

Linee CIRCOLARI, sono così chiamate da alcuni quelle linee rette, che son divise per mezzo delle divisioni fatte nell' arco di un circolo. Tali sono i seni, le tangenti, le secanti, &c. Vedi SENO, TANGENTE, MUSCOLO, &c.

Lettera CIRCOLARE, è una lettera indiritta a diverse persone, che hanno un medesimo interesse in qualche affare comune; come nella convocazione delle Assemblee &c.

Numeri CIRCOLARI, sono quelli, le potenze de' quali finiscono nelle radici stesse; come 5, il cui quadrato è 25, ed il cubo 125. Vedi NUMERO.

Navi-

Navigazione CIRCOLARE, è quella che ſi fa nell' arco di un gran circolo. Vedi NAVIGARE.

La navigazione Circolare, tra tutte l' altre, tiene la più vicina o più brieve ſtrada: con tutto ciò vi ha tali vantaggj nel navigare per rombi, che queſt' ultima maniera generalmente vien preferita. Vedi ROMBO.

CIRCOLARI *Scale*, o Scale a chiocciola. Vedi SCALE.

Reſiſtenza di un ſegmento CIRCOLARE. Vedi RESISTENZA.

Velocità CIRCOLARE, termine d' Aſtronomia, che ſignifica quella velocità di un Pianeta, o di un corpo che ſi rivolge, la quale è miſurata dall' arco di un circolo eſempigrazia da A *b*, (*Tab. Aſtron.* Fig. 10.) deſcritto ſul centro d'attrazione S.

La *velocità Circolare* d'un corpo che ſi move da B in C, è miſurata dall' arco BC.

CIRCOLATOJO, CIRCULATORIUM, in Chimica, è il vaſe in cui è poſto il fluido, per ſoſtenere il procedimento, o l'operazione della circolazione. Vedi CIRCOLAZIONE. Vi ſono due ſpezie di *Circolatoj*, la *diote*, o ſia il vaſe doppio, ed il *pellicano*. Vedi DOPPIO *Vaſe*, PELLICANO.

CIRCOLAZIONE, l' atto di moverſi in giro, o in un *Circolo*. Vedi CIRCOLO.

Noi diciamo, la *Circolazione* del ſangue; la *Circolazione* del ſugo od umore delle piante, degli Spiriti &c. Vedi SANGUE, SUGO, SPIRITI, &c.

Siccome nel mondo grande troviamo una perpetua e ordinata *Circolazione* di acque, condotte fuori del mare per meati ſotterranei, ſorgenti &c. e che vi ritornano di nuovo col mezzo de' fiumi &c. così nel piccolo mondo, ch' è l' uomo, oſſervaſi un ſimile circuito o giro; eſſendo il ſangue continuamente ſoſpinto dal cuore, per le arterie, a tutte le parti del corpo; e riportato di bel nuovo al cuore per le vene. Vedi CUORE, VENA, ARTERIA.

CIRCOLAZIONE *del Sangue*, è un movimento naturale del ſangue in un animale vivente; con cui coteſto umore alternativamente vien traportato dal cuore a tutte le parti del corpo, per le arterie, e reſtituito dalle medeſime parti al cuore, per le vene. Vedi SANGUE.

Il cuore, ſiccome può vederſi altrove dimoſtrato, è un muſcolo ne' ventricoli, nelle cavità del quale, tutte le vene ſi ſcaricano, e da cui tutte le arterie provengono: e che ha in oltre un' azione reciproca di dilatazione, o diaſtole; e di coſtrizione, o ſiſtole. Vedi CUORE, SISTOLE, DIASTOLE.

Ora, l' effetto neceſſario di tale alternativa azione, è, che il cuore a vicenda, e riceve ed eſpelle il ſangue. Il ſangue eſpulſo fuori dal deſtro ventricolo, debbe eſſere portato per l' arteria pulmonare (che di là ſpunta) ne' polmoni; da' quali debbe ritornarſene, per la vena pulmonare, al ventricolo ſiniſtro, (nel quale coteſta vena termina o mette capo.) Dal ſiniſtro ventricolo, il ſangue così entro portato, viene; per la coſtrizione di coteſta parte, di nuovo eſpulſo nell' aorta, e per eſſa diſtribuito per tutto il reſto del corpo; e indi reſtituito di bel nuovo al ventricolo deſtro per la cava, con che ſi compie la *Circolazione*. Vedi PULMONARI *Vaſi*, CAVA, ed AORTA.

La *Circolazione* del ſangue, generalmente vien accordato, che ſia ſtata prima ſcoperta in Inghilterra l' anno 1628, dall' Arveo, Medico del noſtro paeſe; benchè vi ſieno diverſi Autori, che gliel contendono.

Janſonio ab Almeloveen, in un trattato *delle nuove invenzioni*, ſtampato nel 1684. cita diverſi luoghi d'Ippocrate, per provare che la *Circolazione* fu a lui nota. Walleo, *Ep. ad Barthol.* pretende che fu nota non ſolamente ad Ippocrate, ma ancora a Platone e ad Ariſtotele. Aggiugneſi, che i Medici Chineſi già l' inſegnavano 400. anni, avanti che in Europa ſe ne parlaſſe. Alcuni ſi fanno addietro fino a Salomone, e penſano di vederne alcune tracce nell' Eccleſiaſte, Cap. II. Bern. Genga, in un Trattato Italiano di Notomia, cita diverſi paſſi di Realdo Colombo, ed And. Ceſalpino, co' quali ſi sforza di provare, ch'eglino ammiſero la *Circolazione*, lungo tempo avanti l' Arveo.

Egli aggiugne, che Fra Paolo Sarpi, celebre Religioſo Veneziano, dalla conſiderazione della ſtruttura delle valvule delle vene, e da altri eſperimenti inferì e conchiuſe la *Circolazione*. Vedi VALVULA.

Leoniceno aggiugne, che F. Paolo non osò manifeſtare la ſua ſcoperta, per timore dell' Inquiſizione; ma che ne comunicò

ſol-

ſoltanto il ſegreto a Fab. ab Aquapendente, il quale, dopo la ſua morte, depoſitò il libro da sè compoſto ſopra queſta materia, nella Libreria di S. Marco, dove ſtette naſcoſto per lungo tempo, ſinchè l'Aquapendente diſcoperſe il ſecreto all' Arveo, che allora ſtudiava ſotto di lui in Padova: e che, ritornato in Inghilterra, paeſe di libertà, lo pubblicò come ſuo ritrovato proprio. Ma gran parte di tutto queſto è ciancia e favola. Il Cav. Geo. Ent ha moſtrato che il P. Paolo ricevette la prima notizia della Circolazione del ſangue dal libro dell' Arveo su queſt' argomento, il qual fu portato a Venezia dall' Ambaſciatore della Rep. appreſſo la Corte d'Inglilterra, che lo moſtrò a Fr. Paolo, da cui ne furono preſi alcuni eſtratti, che venuti poi nelle mani de' ſuoi eredi, dieder motivo all' opinione di alcuni, ch' egli foſſe l'Autore dello ſcritto e dell' Invenzione. Vedi Douglas Bibliog. Anat. Spec. p. 227. Edit. 1734.

La *Circolazione* del ſangue è dimoſtrata, per le ſeguenti conſiderazioni. 1. Tutto il ſangue di un animale vivente, ſe feriſcaſi qualunque delle maggiori arterie, viene, in poco di tempo, evacuato; e ciò con forza conſiderabile: ſiccome appare dalle operazioni de' macellaj &c.

Di qua ſegue, che il ſangue abbia un paſſaggio da ciaſcuna parte del corpo animale, in ciaſcuna arteria: e ſe tutta intera la maſſa del ſangue ſi trova muoverſi in tale occaſione, egli è evidente, che dovette eſſer moſſa prima.

2. La gran quantità di ſangue ſoſpinto fuori del cuore nelle arterie a ciaſcun battimento, rende la *Circolazione* neceſſaria; perocchè, ſenza di eſſa, un' infinitamente maggiore quantità di ſangue dovrebbe ſupporſi nel corpo di un uomo, di quel che l'eſperienza e l' oſſervazione permettano che vi ſupponiamo. Vedi SANGUE.

Imperocchè quantunque gli antichi, che non conoſcevano tale *Circolazione*, s'immaginaſſero che ſolamente una goccia o due veniſſero eſpulſe a cadauna ſiſtole, il che erano neceſſitati a ſupporre, per evitar la troppo grande diſtenſione delle arterie, a cagione di un più notabile influſſo: tuttavolta è certo, ed anche dimoſtrabile, che ve ne debbe eſſere portato in eſſe un'oncia, o più per cadauna fiata: e pure alcuni computano cinque o ſei mila pulſazioni in un' ora.

3. Se una delle arterie leghiſi con un filo, ella gonfiaſi, e batte, tra la faſciatura ed il cuore: ma diventa flaccida tra la faſciatura e l' eſtremità del corpo. Che ſe l' arteria tagliſi tra la faſciatura ed il cuore, il ſangue ſprizza fuori tutto, ſin a finirne colla morte: e ſe tagliſi tra la faſciatura, e l'eſtremitadi del corpo, la quantità del ſangue, ch' ella dà, è piccoliſſima.

Imperò il ſangue vitale ſcorre per le arterie; ed il ſuo corſo è dal cuore verſo l'eſtremità del corpo: e ciò egli fa in ogni punto del corpo, interno ed eſterno; ſempre da una parte più ampia in una più ſtretta, dal tronco ne' rami. Da queſto ſolo principio ſegue, che tutto il ſangue venga dirivato in ogni arteria, ed evacuato in eſſa. Vedi ARTERIA.

4. Se una delle vene più grandi leghiſi con un filo, ella ſi gonfia tra l'eſtremitadi del corpo e la legatura; ma ſenza battere: tra la legatura poi ed il cuore, ella diventa flaccida.

Se eſſa vena ſi apre nella prima parte, cioè tra l'eſtremitadi e la legatura, manda ſangue ſino all' ultimo reſpiro: ſe ſi apre nell' altra, appena ne manda goccia. Il ſangue adunque ſcorre vivacemente da ogni parte del corpo in queſta vena; ed il ſuo corſo è dall' eſtremitadi del corpo verſo il cuore; dalle parti più anguſte della vena verſo le più ampie; dai rami al tronco. Vedi VENA.

Da tutto queſto inſieme, faſſi evidente, che tutte le arterie del corpo continuamente apportano il ſangue dalla ſiniſtra parte del cuore, per li tronchi delle arterie, nei rami; e da queſti a tutte le parti del corpo, interne ed eſterne: e pel contrario, che tutte le vene, eccettuata la porta, perpetuamente riportano addietro il ſangue dalle parti eſtreme ne' più piccoli rami; da queſti egli paſſa ne' più grandi, ed alla fine ne' tronchi, e di là nella cava; e per lo ſeno venoſo, o tronco di queſta vena (che finiſce nelle cavità dell' auricola deſtra) nel cuore. Arrivato qua il ſangue, continuaſi il ſuo moto, o la *Circolazione*, nella maniera che ſegue. Eſſendo lo orecchiette del cuore grandi e cavi muſcoli, forniti di una doppia ſerie di forti fibre, procedenti con direzione contra-

traria ai due oppoſti tendini, l'uno aderente al ventricolo deſtro, l'altro al ſeno venoſo; come pure d'innumerabili vene ed arterie; mercè la forza contrattile di queſte orecchiette, il ſangue vigoroſamente ſi ſpreme, e ſi caccia nel ventricolo deſtro; il quale, per tale contrazione, rendeſi flaccido, vuoto, e diſpoſto ad ammetterlo. Vedi MUSCULO.

Se poi il ventricolo deſtro, così pieno di ſangue, per la contrazione delle ſue fibre preme il ſangue di nuovo verſo l'apertura; il ſangue venoſo nello ſteſſo tempo confluendovi, lo riſpigne di nuovo nella cavità, e più intimamente lo meſchia; ſinattantochè ſollevandoſi lungo le pareti, alza le valvule tricuſpidali, le quali ſono così conneſſe colle colonne carnoſe eſteſe ſul lato oppoſto, che quando ſon giù calate affatto, non ſi poſſono accollare alle pareti del deſtro ventricolo: però le ſpigne verſo l'orecchietta deſtra, ſinchè eſſendo ivi unite, chiudono il paſſaggio ſtrettiſſimamente, e impediſcono ogni rifluſſo.

Per lo ſteſſo mezzo, il ſangue medeſimo fa sforzo all'insù contro tre valve ſemilunari, collocate nell'eſtremità dell'altra bocca, aperta verſo l'arteria pulmonare: queſte egli le chiude o deprime ben bene attacco ai lati dell'arteria, e laſcia un paſſaggio nell'arteria ſola. Imperò il ſangue venoſo, cioè, il ſangue di tutto il corpo, continuamente ſi muove e ſpigne dal ſeno, o tronco della vena cava, per l'orecchietta deſtra, e per lo deſtro ventricolo, nella arteria pulmonare, in una continua e vigoroſiſſima corrente.

Il ſangue portato da coteſta arteria ne' polmoni, e diſtribuito per li ſuoi rami in tutta la loro ſoſtanza, è primieramente ammeſſo nell'eſtremitadi della vena pulmonare, chiamata *arteria venoſa*; donde poi paſſando in quattro grandi vaſi, che ſi uniſcono inſieme, è portato al ſiniſtro ſeno venoſo, o tronco della vena pulmonare; per la forza della cui muſculoſa ſtruttura viene ſoſpinto nel ſiniſtro ventricolo, che, in tale occaſione, rilaſſaſi, e con ciò preparaſi a riceverlo.

Quindi come prima, egli è ſoſpinto nel ſiniſtro ventricolo, che viene rilaſſato per lo ſteſſo mezzo, e le valvule mirtali aprendoſi, l'ammettono nel ſiniſtro ventricolo, e impediſcono il ſuo rifluſſo nella vena pulmonare.

Di quà egli è protruſo nell'aorta, nel cui orificio vi ſono tre valve ſemilunari, che parimenti impediſcono il rifluſſo, col chiudere la ſtrada.

E così la *Circolazione* è compita; tutto il ſangue mandato ne' polmoni, e ricevuto nell'arteria venoſa, nel ſeno venoſo, nella ſiniſtra orecchietta, e nel ſiniſtro ventricolo, eſſendo quindi continuamente propulſo nell'aorta, le cui ramificazioni ſono ſparſe per tutto il reſto del corpo, con un moto violento.

Queſto moto, negli animali viventi, è accompagnato da' ſeguenti fenomeni:

1. Entrambi i ſeni venoſi ſono riempiuti, e diventan turgidi nel medeſimo tempo. 2. Entrambe le due orecchiette diventan flaccide nel medeſimo tempo, e ſi riempiono ad un tratto, del ſangue impulſo per la forza contrattile del ſuo ſeno venoſo muſculare corriſpondente. 3. Ciaſcun ventricolo ſi contrae, e ſi vuota di ſangue nello ſteſſo tempo, e le due grandi arterie ſono empite e dilatate nel medeſimo tempo. 4. Subito che il ſangue, con queſta contrazione, è eſpulſo, ambedue i ventricoli eſſendo vuoti, il cuore ſi fa più lungo e più largo, e conſeguentemente più flaccido, e più capace. 5. Dopo di che, le fibre muſculari di ambedue i ſeni venoſi, contraggonſi, e ſpremono il ſangue contenuto in eſſi, ne' ventricoli del cuore. 6. Nel frattempo, i ſeni venoſi ſon di nuovo riempiuti, come prima; e le orecchiette, &c. ritornano nella loro primiera abitudine. 7. E queſta alternazione continua, ſinchè l'animale comincia a languire, all'approſſimarſi della morte; nel qual tempo le orecchiette ed i ſeni venoſi fanno diverſe palpitazioni, ad una ſola contrazione del ventricolo.

Così tutto il ſangue, nel ſuo ritorno da ciaſcun punto del corpo, interno ed eſterno, e da ciaſcun punto del cuore e delle ſue orecchiette, viene intruſo nel deſtro ventricolo; da queſto ne' polmoni; di quà nel ſiniſtro ventricolo; e da queſto per tutta l'ampiezza del corpo; e quindi è portato di nuovo addietro nel cuore.

In quanto alla maniera del paſſar che fa il ſangue fuori delle arterie nelle vene, per eſſere reſtituito al cuore, vi ſono due opinioni.

Nella prima, le vene e le arterie ſuppongonſi mettere capo l'una nell'altra, ovvero eſſere continuate d'una in l'altra, per mezzo di anaſtomoſi, o inoſculazioni delle loro eſtremità. Vedi ANASTOMOSI, &c.

Nella ſeconda ſi ſuppone, che l'eſtreme arterie capillari tramandino il loro ſangue ne' pori della ſoſtanza delle parti loro; per la cui nutrizione alcuna porzion s'impiega, ed il reſto vien ricevuto negli orifizj delle vene capillari.

Ognuna di queſte maniere, dobbiam confeſſare, che abbia il ſuo luogo: Imperocchè ſenza la prima, ſarebbe difficile render ragione di così veloce ritorno del ſangue al cuore, qual lo troviamo in effetto; oltre a che in alcuni de' vaſi più grandi, vi è un'anaſtomoſi indubitata, *v. g.* nell'arteria ſplenica con la vena ſplenica, &c. donde molti Autori conchiudono che l'iſteſſo organismo ſi dia ne' vaſi minori, e fin ne' più piccioli rami dell'eſtreme parti del corpo, non ſcopribili all'occhio; ordinariamente trovandoſi la natura uniforme, e coſtantemente a ſe ſteſſa concorde.

Riolano tuttavolta, il quale non ammette *Circolazione* ſe non per le anaſtomoſi, non ne vuole ſe non ne' vaſi più grandi. La ragione dell'ultima opinione è di quà dedotta, che ſe parte del ſangue arterioſo non iſcorreſſe fil filo nella ſoſtanza delle parti, non potrebbero con eſſo nutrirſi: imperocchè il ſangue, mentre è contenuto ne' vaſi, può per verità trasmettervi del calore, ma non nutrimento; gli ſteſſi vaſi non eſſendo nutriti dal fluido che ſcorre nella loro cavità, ſe non per mezzo de' capillari che trapaſſano le loro tuniche. Vedi NUTRIZIONE.

Se dunque il ſangue vien ſoſpinto fuor de' vaſi in maggior quantità, che non ſi richiede per la nutrizione; il di più debb' eſſere imbevuto dalle vene capillari.

Il Signor Leevenhoeckio avea, per quanto pare, poſta queſta materia ſuor d'ogni dubitazione, col mezzo de' ſuoi microſcopj, co' quali egli ſcoperſe le inoſculazioni, o ſia continuazioni dell'eſtremitadi delle vene e delle arterie ne' peſci, nelle rane &c. Ma tuttor dubitano alcuni, ſe tali continuazioni vi ſieno nell'eſtremitadi delle vene e dell'arterie, ne' corpi umani, e ne' quadrupedi: quegli animali, ne' quali ſin ora ſi ſono oſſervate, eſſendo o peſci, od amfibj, i quali non hanno ſe non un ventricolo nel cuore, ed il loro ſangue è attualmente freddo: a che ſi può aggiugnere, che il ſangue in queſte creature non circola con quella rapidità, che fa in quelli, i cuori de' quali hanno due venticoli.

Queſta differenza negli organi principali della *Circolazione*, diè motivo al Sig. Cowper di fare delle ſperienze ſopra altri animali, le cui parti hanno la ſteſſa ſtruttura che quelle degli uomini. Nell'omento di un gatto, egli vide moverſi il ſangue con vivacità per le inoſculazioni; trovò la ſteſſa coſa nell'omento di un cane, e più chiaro ancora nel meſenterio. Aggiugne che l'eſtremità de' vaſi non ſono egualmente diminuite, nelle inoſculazioni, in differenti animali. Nella coda di una piccola botta, egli oſſervò più volte, diverſe comunicazioni tra le vene e le arterie; per ciaſcuna delle quali due globuli di ſangue potean paſſare di fronte. Ne' peſci giovani, particolarmente nelle piccole anguille, il ramo comunicante è sì tenue, che un globulo di ſangue appena può paſſare nello ſpazio di tre ſecondi. Vedi VENA, &c.

In un feto, l'apparato per la Circolazione è alcun che differente dal ſopra deſcritto. Il *ſeptum* che ſepara le due orecchiette del cuore, è traforato da un'apertura, detta il *foramen ovale*; ed il tronco dell'arteria pulmonare, un po' dopo che ha laſciato il cuore, cioè ad una qualche diſtanza, manda o ſporge un tubo nell'aorta diſcendente, chiamato il *canale di comunicazione*.

Quando il feto è nato, il *foramen ovale* ſi chiude a grado a grado, ed il canale di comunicazione ſi ſecca, e diventa un mero ligamento. Vedi FORAMEN.

Conoſciuto che fu queſto Meccanismo, riuſcì agevole intenderne l'uſo. Imperocchè mentre il feto è chiuſo nell'utero, egli non riceve aria, ſe non ſe quel poco che glie ne viene ſomminiſtrato per la vena ombilicale: i ſuoi polmoni però, non ſi gonfiano, nè rimettono, nè ſi avvallano, come fan dopo nata la creatura; ma continuano quaſi affatto nella quiete, e ſenza moto alcuno; i loro vaſi ſono, direm così, pieni da sè, e non laſciano circolare il ſangue nè in copia, nè adagio.

La

La natura adunque ha eſentati i polmoni dal paſſaggio della maggior parte del ſangue; ed ha congegnato a tal uopo il foramen ovale, per lo quale, parte del ſangue della vena cava, ricevuto nell' auricola deſtra, paſſa nell' auricola ſiniſtra, come bocca delle vene pulmonari; e con queſto mezzo trovaſi così avanti inoltrato nel ſuo viaggio, come ſe foſſe paſſato per li polmoni.

Ma quì non iſtà il tutto; perocchè il ſangue della cava, che ſcanſando il foramen ovale, paſſa dalla auricola deſtra nel deſtro ventricolo, eſſendo tuttavia in tanta quantità che paſſar non può pei polmoni, dove è ſoſpinto per l' arteria pulmonare, il canale comunicante intercetta parte di eſſo nel cammino, e lo verſa immediatamente nell' aorta diſcendente. Vedi FETO.

Queſt' è la dottrina dell' Harveo, di Lower, e di moltiſſimi Anatomici; ma M. Merry, dell' Accademia Reale, ha fatto in ciò qualche innovazione. Egli aſſegna un altro uſo al foramen ovale, e vuole, che tutta la maſſa del ſangue portato dalla cava nel deſtro ventricolo, paſſi, come negli adulti, nell' arteria pulmonare, donde parte di eſſo è condotta per il canale comunicante, nell' aorta; ed il reſto vien portato dai polmoni per la vena pulmonare nell' auricula ſiniſtra, dove divideſi in due parti; l'una paſſando per il foramen ovale nel deſtro ventricolo, ſenza circolare per l' aorta, e per il rimanente del corpo; l' altra parte è ſoſpinta, come negli adulti; mercè la contrazione del ſiniſtro ventricolo, nell' aorta ed in tutto il corpo del feto.

Tutta la quiſtione dunque verte quì, cioè ſe il ſangue paſſi per il foramen ovale dal dritto al ſiniſtro ventricolo, o dal ſiniſtro al dritto?

M. Du Verney aſſeriſce l' opinione antica, contro M. Merì, e ſoſtiene che il foramen ovale ha una valva così diſpoſta, che ſi apre per forza dell' iſteſſo ſangue, propulſo nel ventricolo deſtro, ma ſi chiude più fermamente per il ſuo ſoſpignerſi nel ſiniſtro. M. Merì nega l' eſiſtenza di tal valva.

In oltre, in un adulto, l' aorta dovendo ricevere tutto il ſangue dell' arteria pulmonare, trovaſi dell' iſteſſa groſſezza. In un feto, le due arterie ne hanno da ricevere quantitadi ineguali, qualunque de' ſiſtemi ſi voglia ſeguitare.

Secondo la opinione comune, l' aorta ricevendo più ſangue che la pulmonare, dovrebbe eſſere più groſſa: ſecondo l' opinione di M. Merì, dovrebbe eſſerlo l' arteria pulmonare, perchè creduta da lui ricevere maggior quantità di ſangue.

Per giudicare adunque dei due ſiſtemi, e' parrebbe che non foſſe biſogno d'altro, che di determinare qual dei due vaſi ſia il più groſſo, od abbia maggior diametro in un feto.

M. Merì ha ſempre trovata l' arteria pulmonare il doppio groſſa dell' aorta; e dall' altro canto, M. Tawrì, che favoriva la ſentenza di M. du Verney, produce caſi, ne' quai la pulmonare è minore dell' aorta: eſſendoſi i fatti, per ambe le parti, eſaminati dall' Accademia Reale di Francia.

M. Tawry aggiunge, che quantunque l' arteria pulmonare foſſe maggiore dell' aorta, queſto ancor non proverebbe che più ſangue paſſa per eſſa, che per queſt' ultima; poichè ſe ne potrebbe render ragione, con dire, che il ſangue preme più lentamente verſo i polmoni, per penetrare ne' quali trova difficoltà, e però gonfiaſi, ed è cacciato addietro. M. Littre, avendo fatto notomia di un adulto, in cui era ancor aperto il foramen ovale, ed avendo miſurate le capacitadi de' vaſi su cadaun lato, ſi dichiara a favor di M. Merì.

Quanto alla ſorgente della *Circolazione* nel feto, gli anatomici ſono diviſi. L' opinion popolare è, che durante la gravidanza, le arterie dell' utero portano il loro ſangue nella placenta, che con eſſo è nutrita, ed il ſoprappiù ſi traſporta nelle radici della vena ombilicale, che fa parte del funicolo dell' ombilico: di là è portato al fegato del feto, dove entra nella vena cava, donde è condotto al deſtro ventricolo del cuore, e diſtribuito, come prima.

Di nuovo il ſangue portato dalle arterie iliache del feto, entra nel funicolo dell' ombilico per le arterie ombilicali; di là paſſa nella placenta, dove è riaſſunto dalle vene dell' utero, che di nuovo il riportano alla madre; e forſe anco per le radici della vena ombilicale, che lo meſcolano di bel nuovo col ſangue della madre.

Secondo queſto ſiſtema, egli è dunque il ſangue della madre, che ne provede il fanciullo; che quì conſideraſi ſoltanto co-

me un membro distinto, od una parte del di lei corpo.

Il battimento del suo cuore gli manda una porzione del suo sangue; e tanto d'impulso conservasi, quanto basta per mantenere quella languida *Circolazione*, che gode un feto; e probabilmente gli dà quella debole pulsazione, che s'osserva nel cuore.

Altri Anatomici mantengono, che il feto è solamente proveduto del chilo, dalle glandule dell'utero; che vieppiù si perfeziona e lavora, e si converte in sangue nei vasi del feto; e circola in essi, senza alcuna ulteriore comunicazione con la madre. Costoro non ammettono una *Circolazione* reciproca, se non se tra la placenta ed il feto. Ma la prima opinione è meglio fondata: Imperocchè la placenta essendo separata dall'utero, nel tempo della gravidanza, nè dà alcun chilo, nè cosa altra che sangue. In oltre, M. Merì ha mostrato, che l'utero non ha glandule per somministrare col loro mezzo alcun chilo.

Due altre osservazioni del medesimo Autore, confermano il sistema popolare: l'interior superfizie dell'utero è foderata di vene; e la esterior superfizie della placenta non è vestita di alcuna membrana. Ora essendo che col mezzo di queste due superfizie, l'utero e la placenta paion conglutinarsi assieme in qualche modo; egli è quasi da dirsi che non per altro lascianſi senza membrane, che per ottenere la comunicazione immediata tra i loro vasi sanguigni.

A queste osservazioni aggiugni un fatto, di cui M. Merì fu testimonio di vista: una donna gravida rimase morta per una caduta; nella cavità del suo ventre furono trovati sette od otto boccali di sangue, essendo tutti i vasi sanguigni vuotati; la creatura altresì fu trovata morta, ma senza una menoma apparenza di ferita o contusione, tutti pure i suoi vasi sanguigni essendo vuoti di sangue, come quei della Madre. Il corpo della placenta stava ancor aderescente a tutta l'interior superfizie dell'utero; nè vi era alcun sangue estravasato.

Ora quì il sangue non avea altra strada per ove scaricarsi, se non se per le vene dell'utero; dal che segue, che quelle vene riportano in dietro alla madre il sangue del feto; la qual cosa sola stabilisce l'intero sistema. Se la *Circolazione* fosse solamente dal feto alla placenta, e non anche alla madre, la creatura morta averebbe avuto tutto il suo sangue.

Oltre tutto questo, il sangue ne' polmoni del feto non ha alcuno de' vantaggj dell'aria, nè della respirazione; ch'essendo pur necessaria, la natura fa sì, per quanto crediamo, ch'egli riceva una porzione d'aria, mista insieme col sangue della madre, e trasmessagli per mezzo de' vasi ombilicali, da diffonderſi poi per il corpo.

Questo confermasi, dall'osservare, che stringendo forte il funicolo ombilicale, la creatura muore come un uomo strangolato; lo che appar non da altro provenire, che dalla mancanza dell'aria. Aggiungasi a ciò, che subito che la madre cessa di respirare, il feto sen muore.

Quanto alla velocità del sangue circolante, e quanto al tempo, in cui si compisce una *Circolazione*, sono stati fatti diversi computi. Secondo quello del Dr. Keill, il sangue è spinto fuor dal cuore nell'aorta, con una velocità, che lo porterebbe 52 piedi in un minuto. Ma questa velocità è continuamente minorata nel progresso del sangue per le numerose sezioni, o rami delle arterie: così che avanti che arrivi all'estremitadi del corpo, il suo moto è diminuito infinitamente.

Il medesimo Autore, supposta una moderata ragione de' rami delle arterie ai tronchi, mostra, che la massima velocità del sangue, è alla minore, in più grande proporzione che di 10000, 00000, 00000, 00000, 00000, 00000, 00000, 00000, a 1.

Lo spazio di tempo, in cui tutta la massa del sangue ordinariamente può *circolare*, è variamente determinato. Alcuni degli ultimi recenti Scrittori lo fissano e stabiliscono a questo modo: supponendo che il cuore faccia 2000 pulsazioni in un'ora, e che ad ogni pulsazione vi sia un'oncia di sangue espulsa; essendo che tutta la massa ordinariamente si computa non eccedere 24 lire, e' debbe aver circolato sette od otto volte nello spazio di un'ora. Vedi SANGUE.

CIRCOLAZIONE *degli spiriti*, o *del sugo nerveo*. Che gli spiriti circolano, si prova nella stessa maniera, che alcuni Autori han voluto provare la *Circolazione* del Sangue: cioè, che siccome spignendo fuori il cuore

ogni ora tre o quattro cent' oncie di ſangue, di cui ordinariamente in tutto il corpo non ve ne ſono più di due mila; è di mera neceſſità che il ſangue fuora ſoſpinto, ritorni al cuore, per ſupplire e ſomminiſtrare un fondo, da dover eſpellerſi di nuovo. Nell' iſteſſa guiſa ſi moſtra, che una grande quantità di ſpiriti ogni ora è formata, che altro non ſono che le più ſottili parti di coteſto ſangue cacciato fuori dal cuore; donde ognuno può inferire che anche gli ſpiriti circolar debbono. Vedi SPIRITO.

Il corſo che ſi ſtima che facciano, è queſto: Le parti ſottiliſſime del Sangue arterioſo eſſendo portate dal cuore al cervello per le arterie carotidi, ſon gittate violentemente nella finiſſima opera reticulata, di cui il fondo de' ventricoli del cervello è foderato, donde le più delicate parti ſono cacciate agli orifizj delle arterie choroidi, ove continuano il lor rapido moto, e ſi ſcaricano su i pori dove queſti vaſi terminano intorno alla glandula pineale.

Di là entrano in queſta glandula, e vi formano una continua ſorgente di ſpiriti; che quivi ſendo purificati, entrano nelle cavità del cervello, ed inſinuandoſi ne' pori della ſua ſoſtanza, ſcorrono ne' linfatici, donde ſono portati al cuore per due ſtrade. Vedi CERVELLO.

Quelli dalle parti ſuperiori per le vene ſubclavie, e per li vaſi adiacenti: quelli dalle parti inferiori, ſi ſcaricano nel ricettacolo Pecqueziano, e procedono per il dutto thoracico, ed alla fine per le vene diſcendenti, al cuore; donde cominciano il loro corſo di nuovo. V. Hales Veget. Stat.

CIRCOLAZIONE *del Succhio*, è un moto naturale del ſugo nutrizio delle piante, dalla radice alle parti eſtreme, e di là nuovamente alla radice. Vedi SUCCHIO, e PIANTA.

Gli eſperimenti de' Naturaliſti moderni, e de' giardinieri, pare che provino una *Circolazione* nel corpo delle piante, per vene ed arterie, analoga a quella degli animali.

M. Perrault recò a luce in Francia l'oponione della *Circolazione del Succhio* nelle piante, e la propoſe nel 1667. all' Accademia Reale: benchè M. Major, Medico di Hamburgo, l'avea pubblicata due anni innanzi; lo che era ignoto a M. Perrault. Un anno e mezzo dopo, M. Mariotte propoſe la ſteſſa coſa come nuova alla Accademia, non ſapendo che M. Perrault lo avea preceduto; e pare che il gran Malpighi agitaſſe fra sè verſo l'iſteſſo tempo il medeſimo penſiere.

L'opinione tuttavolta non è ricevuta univerſalmente: alcuni de' più valenti botanici, ed in particolare M. Dodart, ſi dichiarano apertamente contro di eſſa.

Queſt' Autore ammette un ſugo, che dalla radice va su all' eſtremitadi de' rami; ed un altro che da queſte eſtremità diſcende alla radice: il primo imbevuto dalla terra e digerito nella radice, per nutrimento della pianta; il ſecondo ricevuto dalle più umide parti dell' aria nell' eſtremitadi de' rami.

I ſughi aſcendente e diſcendente, non ſono adunque, ſecondo lui, una ſteſſa coſa; ovvero, quello che aſcende, non diſcende, e viceverſa; vale a dire, non vi ha *Circolazione*.

Il Dr. Tong nelle *Tranſazioni Filoſofiche* ſoſtiene che il ſucchio ognor aſcende, e non mai propriamente diſcende; avendo ſolo una, diremo quaſi, recidivazione, o ſubſidenza, cui non può egli per verun conto chiamare *Circolazione*.

M. Switzer confeſſa, ch' egli è imbarazzato, nè sa a qual partito appigliarſi, e quanto al metodo onde ſi faccia la *Circolazione*, e quanto alla parità di ragione recata per argomento della *Circolazione* del ſucchio, con quella del ſangue. Oſſerva che negli animali il grado di aumento, o di eſtenſione, è piccoliſſimo: così che il ſangue, non eſſendo impiegato in altro ufizio, ſi può facilmente ſupporre che circoli: ma gli alberi creſcendo ad una ſtatura di altezza illimitata, è probabile che il grande ſforzo della natura s' impieghi nell' eſtenderli per quel verſo; e che il ſugo nutrizio ſolamente aſcenda. Aggiugne, che quanto al rigonfiarſi o eſtenderſi degli alberi in mole, queſto naſce evidentemente dall' effuſione del ſucchio dal cuore dell' albero per li pori, che dilata il tutto inſenſibilmente, con accumulare circolo ſopra circolo; che ſono appunto le annuali gradazioni, facilmente oſſervate nel tagliare un ramo, od un tronco attraverſo.

Ma pur ſi debbe confeſſare, che gli argomenti a favore della *Circolazione* ſono di maggior peſo, che qualunque coſa che quì ſi re-

ca

ca contro di essa dal Switzero. Le stesse esperienze, della ligatura, e dell' incisione, che provano manifestamente una *Circolazione* negli animali, sono state fatte nelle piante; massime in quelle che abbondano di sugo nutrizio, come nel tithimalo &c. e colla medesima riuscìuta; la parte tra la ligatura e la radice gonfiandosi considerabilmente, e le altre molto meno.

Le ligature si debbon fare con cerchietti, o fasce metalliche. Il Dr. Lister ci dà un esempio dalla cataputia minore, in cui la ligatura essendo soltanto un filo di seta, legato stretto al possibile senza rompere la pelle, non ne provenne maggiore gonfiamento da un lato della ligatura che dall' altro.

M. Lawrence ci dà una dimostrazione della *Circolazione* dell' umor nutrizio, col mezzo di un' esperienza sul gelsomino giallo a striscie. Sopra un ramo di gelsomino ordinario, il cui stelo o gambo si sparge in due o tre rami, s' inocula d' autunno un surcolo o ramuscello del gelsomino giallo a striscie; quando la pianterella comincia a germinare, nella state seguente, alcune foglie si troveranno tinte qua e là di giallo, e ciò anche su le rame non inoculate, finchè, per gradi, la pianta intera, e lo stesso legno ancora de' rami giovani, sarà tutta variegata, o striscìata di verde e di giallo. Vedi VARIEGAZIONE.

M. Fairchild conferma questa esperienza con una simile, sua propria: Avendo inoculato una pianta di gelsomino giallo macchiato, in un altro gelsomino; trovò, che quantunque l' innesto non avesse preso, pure, dentro lo spazio di quindici giorni, cominciarono ad apparir delle macchie gialle sopra un gitto o germoglio, che uscì dalla terra da un' altra parte della pianta. Vedi MOSTRI.

In quanto alla maniera della *Circolazione*, non è difficile concepirla. Malpighi, Grew, &c. col mezzo di microscopj hanno scoperto, che il legno delle piante è composto di sottili tubi capillari, che scorrono paralleli dalla radice per il tronco, e si possono considerare come arterie; e nel di fuori di questi, tra il legno e l' interiore scorza, vi sono degli altri tubi grandi, che fan l' ufizio di vene.

Ora, avendo la radice imbevuto una buona provisione di sugo dalla terra, questo sugo sarà messo in moto mercè del calore; cioè sarà rarefatto, ed ascenderà in forma di effluvio o vapore. Incontrandosi, pertanto, nelle aperte bocche de' vasi arteriosi, passerà per quelli sin alla cima ed all' estrema parte della pianta, con una forza corrispondente al calore, che lo ha messo in moto: quando è colà giunto, abbattendosi nel freddo dell' aria esterna, si condensa in liquore; ed in cotal forma ritorna, per il suo proprio peso, verso la radice de' vasi venali sopramentovati.

CIRCOLAZIONE, in Chimica, è un' operazione, con la quale il medesimo vapore, sollevato dal fuoco, ricade; per essere raggirato e distillato diverse volte, e sì ridotto nelle sue parti più sottili. Vedi DISTILLAZIONE, e COHOBAZIONE.

La *Circolazione* si pratica con disporre il liquore in un vase semplice, chiuso nella sommità, chiamato *pellicano*; o in un vase doppio, che consta di due pezzi, lotati l' uno su l' altro; il più basso ha da contenere il liquore. Vedi PELLICANO, e *Vaso* DOPPIO.

Se ne vien a capo, o col calore di una Campana, o con quello delle ceneri, o di arena moderatamente calda, o nel concime, o al Sole. Comunemente vi si richiede un continuo calore di diversi giorni, alle volte di diverse settimane, o anche diversi mesi. Vedi FUOCO, e CALORE.

Colla *Circolazione*, le parti le più sottili del fluido montano alla cima del vase; e non trovandovi uscita, ricadono di nuovo, e riguadagnano la materia lasciata addietro nel fondo, donde son venute su: e sì, continuando a salire, e cadere alternativamente nel vase, vi si fa una spezie di *Circolazione* o remistione delle parti spiritose con le grossiere; con che le prime si rendono più sottili, e più fine, e meglio disposte a dispiegare la loro attività, quando sono separate dall' ultime. Vedi RETTIFICAZIONE.

CIRCOLO, CIRCULUS, in Geometria, una figura piana, compresa sotto una sola linea, che ritorna in se stessa; avente un punto nel mezzo, da cui le linee tirate alla circonferenza sono eguali. Vedi CENTRO.

Propriamente parlando, lo spazio inchiuso dentro la circonferenza, o periferia, è il *Circolo:* benchè nell' uso popolare della parola,

rola, *Circolo* frequentemente ſi adopera per la periferia ſola.

Ogni *Circolo* ſi ſuppone eſſere diviſo in 360 gradi. Vedi GRADO; vedi pure CORDA, TANGENTE, DIAMETRO, &c.

L'area di un *Circolo*, trovaſi con moltiplicare la periferia per la quarta parte del diametro; o la metà della periferia per la metà del diametro. L'area ſi può avere altresì, con trovar una quarta proporzionale a 1000, 785, ed al quadrato del diametro: ovvero a 452, 355, ed al quadrato del diametro. Vedi AREA.

I *Circoli*, o figure ſimili inſcritte in eſſi, ſono ſempre come i quadrati de' diametri, così che ſono in ragione duplicata de' loro diametri; e però de' loro raggi.

Un *Circolo* è uguale ad un triangolo la cui baſe è uguale alla periferia, e la ſua altezza al raggio. I *Circoli* ſono dunque in una ragione compoſta delle periferie e de' raggi.

Trovare la proporzione del diametro di un CIRCOLO *alla ſua periferia*. Mercè di una continua biſſezione, trovate i lati de' poligoni inſcritti, finchè arriviate a un lato ſuttendente qualche arco, per piccolo che ſia; trovato queſto, trovate parimenti il lato di un ſimil poligono circonſcritto; moltiplicate ciaſcuno per il numero dei lati del poligono; con che averete il perimetro di ciaſcun poligono. La ragione del diametro alla periferia del Circolo, ſarà più grande, che dello ſteſſo diametro al perimetro del circonſcritto poligono, ma minore che quella del poligono inſcritto.

Conoſciuta la differenza dei due, la ragione del diametro alla periferia facilmente ſi ha in numeri, molto a un dipreſſo vera, benchè non tale appuntino.

Così Wolfio per tanto l'ha trovata come 1000000000000000 a 3141592653589793 2. Archimede fiſsò la proporzione come 7 a 22. Ludolfo à Ceulen la porta a molto maggiore accuratezza; trovando che con mettere il diametro per 1, la periferia è maggiore che 3. 14159265389793238462643383 87950; ma minore che il medeſimo numero coll' ultimo zero cambiato in una unità.

Metio ci dà la ſeguente proporzione, che è la migliore, che per piccioli numeri ſia eſpreſſa: ſe il diametro è 113, la periferia (113. 31415): 10000; cioè, 355, appreſſo a poco.

Per circonſcrivere un CIRCOLO, *attorno di un dato poligono regolare:* biſſecate due degli angoli del poligono E e D, (Tav. *Geometria*, fig. 28.) per le linee EF, e DF; e ſul punto del concorſo F, come ſopra un centro, col raggio EF, deſcrivete un *Circolo*. Vedi CIRCONSCRIVERE.

Per inſcrivere un dato poligono regolare in un CIRCOLO: dividete 360 per il numero de' lati, per trovare la quantità dell'angolo EFD: lo che fatto, nel centro applicate la corda ED alla periferia, quante volte vi anderà: così viene la figura inſcritta nel *Circolo*. Vedi INSCRITTO.

Per tre dati punti, non in linea retta, A, B, C, fig. 7. *deſcrivere un* CIRCOLO. Sopra A, e C tirate archi che s'interſechino in D ed E; ed altri, G ed H; da C e B tirate le linee rette DE ed HG: il punto d'interſezione I, è il centro del *Circolo*. Quindi, primieramente, con aſſumere tre punti nella periferia, o nell'arco di qualunque circolo, il centro ſi può trovare, e il dato arco finirſi. Vedi CENTRO.

2. Se tre punti di qualche periferia ſi accordano o coincidono con tre punti di un' altra; le periferie intere ſi accordano, ed i *Circoli* ſono eguali.

3. Ogni triangolo può eſſere inſcritto in un *Circolo*. Vedi TRIANGOLO.

Nell'Optica, ſi moſtra, che un Circolo non appar mai veramente tale, ſe o l'occhio non è diretto perpendicolarmente al ſuo centro; o la diſtanza dell'occhio dal centro, quand'è diretto obbliquamente, non è eguale al ſemidiametro del *Circolo*: in qualunque altro caſo, il *Circolo* appare oblongo; e per fare un *Circolo* che appariſca tale, ei debb'eſſere oblongo. Vedi PROSPETTIVA.

CIRCOLI *Paralelli*, o *concentrici*, ſono quelli che l'un dall'altro in ogni punto delle loro periferie ſono egualmente diſtanti, o che deſcritti ſono dal centro medeſimo: ſiccome al contrario quelli che naſcono da differenti centri, ſon detti *eccentrici*. Vedi CONCENTRICO, ed ECCENTRICO.

La Quadratura del CIRCOLO, o la maniera di fare un quadrato, la cui ſuperfizie ſia perfettamente e geometricamente eguale a quella di un *Circolo*, è un problema, che ha impiegati i Geometri di tutti i ſecoli. Vedi QUADRATURA.

Pa-

Parecchi tengono che ſia impoſſibile; Des Cartes, in particolare, ſi fonda, ed inſiſte a dire, che una linea retta, ed un *Circolo*, eſſendo di nature diverſe, non vi può eſſere rigoroſa proporzione tra loro; ed in fatti, noi ſiamo nè più nemmeno perpleſſi ed incerti nel dare la giuſta proporzione tra il diametro e la circonferenza di un *Circolo*.

Archimede è quegli che è andato più da vicino alla quadratura del *Circolo*: tutti gli altri hanno fatto de' paralogismi. Carlo V. offerì un premio di 100000 ſcudi a colui che ſcioglieſſe queſto famoſo problema; e la Repubblica d' Ollanda ha propoſto un premio per la coſa medeſima.

CIRCOLI *delle più alte ſpecie*, ſono curve, nelle quali $AP^m : PM^m :: PM : PB$. Ovvero, $AP^m : PM^m :: PM^n : PB^n$. Tav. *Analiſi*, fig. 8.

Corol. I. Supponete $AP = x$, $PM = y$ $AB = a$: allora ſarà $PB = a - x$. E conſeguentemente $x^m : y^m :: y : a - x$. Di qua abbiamo un' equazione che definiſce *Circoli* infiniti, vale a dire, $9\,m + 1 = a\,x^m - x\,m + 1$; ed un' altra che definiſce altri *Circoli* infiniti, cioè, $y\,m + n = (a - x)\,n\,x^m$.

Cor. II. Se $m = 1$, allor ſarà $y^2 = ax - x^2$; e però un *Circolo* del primo ordine è contenuto ſotto queſta equazione ſola: Se $m = 2$, $y^3 = ax^2 - x^3$. La qual equazione definiſce un *Circolo* del ſecondo ordine.

I CIRCOLI *della Sfera*, ſono quelli che tagliano la ſfera del mondo, ed hanno la loro periferia o su la ſua ſuperfizie mobile, o in un' altra immobile, contermina, ed equidiſtante. Vedi SFERA.

Di quà naſcono due ſpezie di *Circoli*, *mobili*, ed *immobili*.

I primi ſono quelli, le periferie de' quali ſono nella ſuperfizie mobile, e che per ciò ſi rivolgono col ſuo moto diurno; come i *Meridiani* &c. Vedi MERIDIANO.

I ſecondi, avendo la loro periferia nella ſuperfizie immobile non ſi rivolgono, come l' *Eclittica*, l' *Equatore*, ed i ſuoi paralleli &c. Vedi ECLITTICA, &c.

Se una Sfera è tagliata in qualunque maniera, il piano della ſezione ſarà un *Circolo*, il cui centro è nel diametro della ſfera. Vedi SFERICA.

Quindi il diametro di un *Circolo* che paſſa per lo centro, eſſendo eguale a quello del *Circolo* che ha generata la ſfera; e quello di un *Circolo* che non paſſa per lo centro, eſſendo ſolamente eguale a qualche corda del *Circolo* generante; il diametro eſſendo di tutte le corde la maggiore, di quì ſorge un' altra diviſione de' *Circoli* della ſfera, in *grandi*, e *minori*.

CIRCOLO *grande* della ſfera è quello che la divide in due parti eguali, o due emiſferi; avente il ſuo centro nel centro di eſſa. Vedi GRANDE.

Tutti i *Circoli grandi* ſono però eguali, e ſecantiſi l' un l' altro in porzioni eguali, o in ſemicircoli. Vedi SFERICA.

I *Circoli grandi* ſono l' *orizonte*, il *meridiano*, l' *equatore*, l' *eclittica*, i *coluri*, e gli *azimuthi*; vedi ciaſcuno a ſuo luogo; ORIZONTE, MERIDIANO, ECLITTICA, &c.

CIRCOLO *minore di una ſfera*, è quello che divide la ſfera in due parti ineguali, ed ha il ſuo centro nell' aſſe della ſfera, ma non nel di lei centro.

Sono comunemente dinominati dai *Circoli* grandi, a' quai ſono paralleli, come, *paralleli dell' Equatore* &c. Vedi PARALLELO.

CIRCOLI di *Altitudine*, altramente chiamati almucantari, ſono *Circoli* paralleli all' orizonte, che hanno il lor polo comune nel Zenith, e ſempre diminuiſcono, ſecondo che ſi avvicinano al Zenith. Vedi ALMUCANTAR.

Hanno i lor nomi dal loro uſo; che è moſtrare l' altitudine di una ſtella al di ſopra dell' orizonte. Vedi ALTITUDINE.

CIRCOLI *di declinazione*, ſono *Circoli* grandi che s' interſecano l' un l' altro nei poli del mondo. Vedi DECLINAZIONE.

CIRCOLI *diurni*, ſono *Circoli* immobili, ſuppoſti deſcriverſi dalle diverſe ſtelle, e da altri punti de' Cieli, nella lor diurna rotazione attorno della terra; o piuttoſto, nella rotazione della terra attorno del ſuo aſſe. Vedi DIURNO.

I *Circoli diurni* ſono tutti ineguali: l'equatore è il più ampio e più grande. Vedi EQUATORE.

CIRCOLO *Equante*, nell' Aſtronomia Tolemaica, è un *Circolo* deſcritto ſul centro dell' equante. Vedi EQUANTE.

Il ſuo uſo principale è, trovar la variazio-

zione della prima ineguaglianza. Vedi VARIAZIONE.

CIRCOLI *di eſcurſione*, ſono circoli paralleli all' eclittica, ed a tale diſtanza da eſſa, che l' eſcurſioni de' pianeti verſo i poli dell' eclittica, poſſono eſſere inchiuſe dentro di eſſi, d' ordinario fiſſati a 10 gradi. Vedi SFERA, SFERICA, ed ESCURSIONE.

Si può quì aggiugnere, che tutti i *Circoli* della sfera ſopra deſcritti, vengono traſportati dal Cielo alla terra; e quindi vengono ad aver luogo nella geografia, egualmente che nell' aſtronomia: tutti i punti di ciaſcun *Circolo* eſſendo concepiti cader perpendicolarmente ſulla ſuperfizie del globo terreſtre, e sì delineare circoli perfettamente ſimili a quelli.

Così l' Equatore terreſtre è una linea, concepita preciſamente ſotto la linea equinoziale, che è nel Cielo; e sì degli altri. Vedi EQUATORE &c.

CIRCOLI *Orarj*, negli orologi da Sole, ſono le linee che moſtrano le ore su gli orologi, benchè non ſieno delineate circolari, ma a un dipreſſo diritte. Vedi OROLOGIO *da Sole*, ed ORARIO.

CIRCOLI *di Latitudine*, o *Secondarj dell' Eclittica*, ſono *Circoli* grandi paralleli al piano dell' eclittica, che paſſano per li popoli di eſſa, e per ogni Stella e Pianeta. Vedi SECONDARIO.

Sono chiamati così perchè ſervono a miſurare la latitudine delle Stelle; che non è altro che un arco di un di queſti *Circoli*, intercetto tra la Stella e l' Eclittica. Vedi LATITUDINE.

CIRCOLI di *Longitudine*, ſono diverſi *Circoli* minori, paralleli all' eclittica; che ſempre diminuiſcono a miſura che recedono da eſſa. Su gli archi di queſti *Circoli*, ſi computa e numera la longitudine delle ſtelle. Vedi LONGITUDINE.

CIRCOLO *di Apparizione perpetua*, è uno de' circoli minori, parallelo all' equatore, deſcritto da ogni punto della sfera, toccante il punto Settentrionale dell' orizonte, e portato attorno col moto diurno.

Tutte le Stelle inchiuſe dentro queſto Circolo non tramontano, ma ſono ſempre viſibili ſopra dell' Orizonte.

CIRCOLO *di occultazione perpetua*, è un altro circolo ad una ſimile diſtanza dall' equatore; e contiene tutte quelle ſtelle che non appariſcono mai nel noſtro Emiſfero. Vedi OCCULTAZIONE.

Le ſtelle ſituate tra queſti *Circoli*, alternativamente levano e tramontano in certi tempi. Vedi STELLA, LEVARE, TRAMONTARE, &c.

CIRCOLI *polari*, ſono *Circoli* immobili, paralleli all' Equatore, e ad una diſtanza dai poli, eguale alla maſſima declinazione dell' eclittica. Vedi POLARE.

Quello vicino al polo Settentrionale è chiamato l' *artico*; e quello vicino al Polo meridionale, l' *antartico*. Vedi ARTICO, ed ANTARTICO.

CIRCOLI *di Poſizione*, ſono *Circoli* che paſſano per le comuni interſezioni dell'orizonte e del meridiano, e per un grado dell' eclittica o per il centro di qualche ſtella od altro punto ne' Cieli; adoprati per trovare la ſituazione o poſizione di una qualche ſtella, &c. Vedi POSIZIONE.

Si fan d' ordinario ſei di numero; e tagliano l' equatore in dodici parti eguali, che gli Aſtronomi chiamano le *Caſe Celeſti*. Quindi alcuni li chiamano *Circoli delle Caſe Celeſti*.

CIRCOLO *Antartico*. Vedi ANTARTICO.

Arco di un CIRCOLO. Vedi ARCO.

CIRCOLO *Artico*. Vedi ARTICO.

Aſſe di un CIRCOLO. Vedi ASSE.

Centro di un CIRCOLO. Vedi CENTRO.

CIRCOLO *Eccentrico*. Vedi ECCENTRICO.

CIRCOLO *eguale*. Vedi EGUALE.

CIRCOLO delle Fate. V. l' articolo FATE.

CIRCOLO Retto. Vedi RETTO.

CIRCOLI ſecondarj. Vedi SECONDARIO.

Segmento di un CIRCOLO. Vedi SEGMENTO.

CIRCOLI *Verticali*, o *azimuthi*. Vedi VERTICALE, &c.

CIRCOLO, CIRCULUS, appreſſo gli Scolaſtici, s' intende per un giro o per una viciſſitudine di generazione, provegnenti l' une dall' altre.

Così, la buona concozione cagiona una buona abitudine, o compleſſione di corpo; una buona abitudine di corpo produce forza e vigore; queſti dan motivo ad eſercizj frequenti; e gli eſercizj ajutano una buona concozione.

E' dogma celebre degli Scotiſti: „ Non „ v' eſſere *Circolo* nelle cauſe del medeſimo

„ ordine, o della medeſima ſpezie. Vedi „ CAUSA.

CIRCOLO, in Logica, è il difetto di un argomento il quale ſuppone il principio che ſi ha da provare; e prova di poi il principio colla coſa che parea ch' egli aveſſe provata. Vedi PARALOGISMO.

Ovvero, un *Circolo*, in Logica, detto anche *Circolo ſillogiſtico*, è quando i medeſimi termini ſono provati, *in orbem*, per mezzo de' termini medeſimi, e le parti del ſillogiſmo, alternativamente l'una per l'altra, sì direttamente come indirettamente. Vedi SILLOGISMO.

Vi ſono due ſpezie di *Circoli*; l'una *materiale*, l'altra *formale*.

La *formale* è quella che in due ſillogiſmi reciprochi mendica o ſuppone il mezzo, che è la cagione immediata del maggiore eſtremo.

Queſta ſpezie non ſi dee in alcun modo ammettere: altrimenti, la ſteſſa coſa diventa e priore e poſteriore; cagione ed effetto di ſe ſteſſa; lo che è aſſurdo.

Il *Circolo materiale*, chiamato anche *regreſſus*, conſiſte di due ſillogismi, il primo de' quali prova la cagione per l'effetto; ed il ſecondo l'effetto per la cagione: queſto ſi può ammettere.

CIRCOLI *dell' Impero*, ſono quelle provincie, e que' principati dell' Impero, che hanno diritto di eſſere preſenti alle Diete. Vedi IMPERO, e DIETA.

La diviſione dell' Impero in ſei *Circoli*, fu ſtabilita da Maſſimiliano I. in Augsbourg: dodici anni dopo egli lo diviſe di nuovo in dieci *Circoli*; la qual partigione fu confermata da Carlo V. alla Dieta di Norimberga l'anno 1522.

Benchè l'ordine di queſti *Circoli* non ſia mai ſtato ben regolato, tuttavolta, nella matricola Imperiale, ſi ha l'ordine ſeguente: i *Circoli* d' Auſtria, di Burgundia, del Baſſo Reno, della Baviera, della Saſſonia ſuperiore, della Franconia, della Suabia, dell' alto Reno, della Weſtfalia, e della Saſſonia inferiore.

CIRCONAMBIENTE, epiteto, che dinota, una coſa inveſtirne o cingerne un'altra tutt' intorno. Vedi AMBIENTE.

Diciamo però l'aria ambiente, o *Circonambiente*, &c. Vedi ARIA, ATMOSFERA, &c.

CIRCONCISIONE, l'atto di recidere il prepuzio; ovvero una cerimonia delle Religioni Giudaica, e Maomettana, onde ſuolſi recidere la pelle che ſta in punta o dinanzi del membro virile, in coloro che l'una o l'altra Legge profeſſano. Vedi PREPUZIO &c.

La *Circonciſione* cominciò nel tempo d' Abramo; e fu queſto il ſigillo di un' alleanza, o patto, ſtipolato tra Dio e lui. Fu nell'anno del Mondo 2178. che Abramo per Divina ordinazione, circoncidette sè, e tutti i maſchi della ſua famiglia, fin dal qual tempo ella diventò una conſuetudine o pratica ereditaria fra i ſuoi diſcendenti.

La cerimonia tuttavolta non ſi reſtrinſe tra gli Ebrei: Erodoto e Filone Giudeo oſſervano, che ella praticavaſi anche appreſſo gli Egizj e gli Etiopi. Erodoto dice, che il coſtume era antichiſſimo tra quel popolo, così che non ſi ſarebbe potuto determinare, qual di eſſi l'aveſſe dall' altro apparato. Il medeſimo Storico racconta, che gli abitatori della Colchide parimenti ſi circoncidevano, donde conchiude che originalmente furono Egizj. Aggiugne che i Fenizj ed i Siri pur ſi circonciſero: ma che aveano preſo tal uſo dagli Egizj. E finalmente, che un poco prima del tempo in cui egli ſcriſſe, era la *Circonciſione* paſſata dalla Colchide, al popolo abitatore de' luoghi vicini al Termodonte ed al Partenio.

Marshamo è d' opinione, che gli Ebrei pigliarono l' uſo della *Circonciſione* dagli Egizj, e che Dio non ne fu il primo Autore: citando Diodoro Siculo, ed Erodoto, per autoritadi a lui favorevoli. Queſta ultima propoſizione pare direttamente contraria alla teſtimonianza di Mosè, il quale afferma, Gen. XVII. che Abramo, benchè in età di 99. anni, non fu circonciſo, finchè non ebbe per ciò l' eſpreſſo comando di Dio. Ma quanto alla prima poſizione di Marshamo, ella ammette più di controverſia. Gli argomenti di ambedue le parti ſi poſſono in un' occhiata e tutt' in un tratto vedere in Spenſero *de Legibus Hebræorum*, l. 2. c. 4. Sia come ſi voglia, egli è certo, che la pratica della *Circonciſione* appreſſo gli Ebrei, fu conſiderabilmente diverſa da quella degli Egizj. Tra i primi, ella era una cerimonia di Religione, e ſi compieva l'ottavo giorno, dopo il nato bambino. Appreſſo gli ultimi, era piuttoſto un fatto di mera eſterna decen-

za, o mondezza; e come alcuni vogliono, di fiſica neceſſità: e non ſe ne veniva all' eſecuzione ſe non nell' età di anni tredici; e ciò non meno ne' ragazzi, che nelle donzelle.

Fra gli Ebrei, la *Circonciſione* ſi eſeguiva con un coltello di pietra affilata. Eſſi laſciarono l' uſo della *Circonciſione* durante lo ſpazio dei 40 anni che paſſarono nel Diſerto; perchè la *Circonciſione* eſſendo deſtinata per un contraſſegno diſtintivo tra gli Ebrei ed i Gentili, non era neceſſario un ſimil contraſſegno, in un luogo, dove non vi era alcuno, che con loro ſi meſcolaſſe.

M. Fleurì oſſerva, che gli Ebrei non erano d' accordo del tutto, in quanto alla neceſſità della *Circonciſione*; tenendo alcuni che foſſe una coſa eſſenziale; altri riputandola una mera circoſtanza.

I Turchi, prima dell' operazione, ſerrano o ſtringono la pelle con piccole morſe o tanaglie, per mortificare la ſenſazione; poſcia ne la taglian via con un raſoio, e v' applicano una certa polvere, che ſana la ferita, e minora il dolore. Non ſi circoncidono mai ſin al ſettimo od ottavo anno; perchè non hanno idea, che ciò ſia neceſſario alla ſalvazione.

I Perſiani circoncidono i lor fanciulli nell' età di tredici anni; e le giovinette dai nove ſino ai quindici. I popoli di Madagaſcar taglian la pelle in tre differenti volte; il più zelante de' congiunti che intervengono alla cerimonia, afferra il prepuzio, e lo inghiotte.

Herrera dice, che vi è una ſpezie di *Circonciſione* fra i Meſſicani, benchè non abbian niente che fare col Giudaiſmo, o col Maomettiſmo: e' taglian via la pelle anteriore del membro virile, e dell' orecchie, ſubito che il fanciullo naſce, con molte cerimonie.

La *Circonciſione* è anco praticata su le femmine con recidere l' anterior pelle della Clitoride, che ha qualche ſomiglianza ed analogia col prepuzio del pene maſchile. Strabone dice, che le donne Egizie ſi circoncidevano; Belonio afferma la ſteſſa coſa de' Coſti; e P. Jovio e Munſtero de' ſudditi del Pretegianni. Vedi CLITORIS.

Fra gli Ebrei, il padre è obbligato a far circoncidere il ſuo figliuolo l' ottavo giorno; nè ſi può farlo più preſto; bensì la debolezza del bambino può permettere che ſi differiſca. Vi è un padrino che tiene il fanciullo, ed una matrina, che lo porta dalla caſa alla Sinagoga, per ivi preſentarlo. Quegli che lo circoncide, è chiamato in Ebreo, *Mohel*. Ogni perſona ſi ſceglie indifferentemente a tal uopo purchè egli ſia atto alla funzione; che tra gli Ebrei è una ragione o titolo di gran merito.

La maniera della cerimonia, com' è deſcritta da Leon de Modena, è la ſeguente. Due ſedie ſi preparano, la mattina, con de' coſcini di ſeta, l' una per il padrino che tiene il fanciullo; l' altra, com' eſſi dicono, per il Profeta Elia, cui ſuppongono aſſiſtere inviſibilmente. La perſona che ha da circoncidere, porta ſeco gli utenſili neceſſarj, il raſoio, la polvere ſtiptica, le faſcette, i piumaccetti, e l' olio di roſe, a che aggiungono alcuni un guſcio, od una conchiglia piena di arena da mettervi il prepuzio. Cantaſi un ſalmo fintanto che la matrina reca il bambino, accompagnata da una folla di donne, e lo porge al padrino; ninna di eſſe entrando nella porta. Il padrino ſtando a ſedere, mette il fanciullo ſulle ſue ginocchia: allora il Circonciſore prendendo il raſoio, e preparando il bambino per l' operazione, dice, *Benedetto ſiate, o Signore, che impoſta ci avete la Circonciſione;* ed in così dire, taglia via la groſſa pelle del prepuzio: e colla ugna del ſuo dito abrade un' altra pellicina più tenue, la qual reſta; ſucciando il ſangue due o tre volte, ſecondo che ſprizza fuori, e ſputandolo in un bicchiere pieno di vino; quindi mette del ſangue di Drago su la ferita, con polvere di corallo, ed altre coſe che fanno ſtagnare il ſangue; e per ultimo, una compreſſa, od un coſcinetto con olio di roſe; e ſi lega e faſcia il tutto. Ciò fatto, piglia un bicchiere di vino, e avendolo benedetto, aggiugne un' altra benedizione per il fanciullo, e gl' impone il nome.

La maniera di circoncidere appreſſo Turchi è differente dall' Ebraica: dopo che hanno tagliato via la pelle, non vi bazzicano con altra cerimonia; ma gli Ebrei, ſtrappano ed abradano l' orlo della pelle rimaſta, in diverſi luoghi, colla unghia del loro dito pollice; per la qual ragione gli Ebrei circonciſi guariſcono dalla ferita molto più preſto che i Turchi.

Coloro, tra gli Ebrei, che compiſcono l'operazion della *Circonciſione*, ſon diſtinti particolarmente per la lunghezza dell' unghie de' loro diti pollici. Vedi UNGHIA.

CIRCONCISIONE è parimenti il nome di una feſta, la quale ſi celebra nella Chieſa Criſtiana, al primo di Gennajo, in memoria della *Circonciſione* del Salvator noſtro. Vedi FESTA.

In queſto giorno anticamente ſi digiunava, per contrapporſi alle ſuperſtizioni Pagane, che feſteggiavano in quel giorno medeſimo ad onore del Dio Giano.

CIRCONFERENZA, * in Geometria, è la linea curva, che inchiude un circolo, od uno ſpazio circolare; chiamata anco *periferia*. Vedi CIRCOLO, e PERIFERIA.

* *La parola è formata dal Latino* circum, *circa*, e fero, *porto*.

Tutte le linee tirate dal centro di un circolo alla circonferenza, chiamate *radii*, o raggi, ſono eguali. Vedi RAGGIO.

Qualunque data parte della *Circonferenza* è chiamata un *arco*; ed una linea retta tirata da un eſtremo dell' arco all'altro, *corda*. Vedi ARCO, e CORDA.

La *Circonferenza* di ogni Circolo ſuppongeſi diviſa in 360. patti eguali, chiamate *gradi*. Vedi GRADI.

L'angolo nella *Circonferenza*, è doppio di quello nel centro. Vedi ANGOLO, e CENTRO.

Ogni Circolo è eguale ad un triangolo, la cui baſe è eguale alla di lui circonferenza, e l'altezza al raggio. Vedi TRIANGOLO.

Quindi, le *Circonferenze* de' circoli ſono l'una all'altra, come i loro raggi. Vedi RAGGIO.

Quindi pure, poichè la *Circonferenza* di un circolo è al ſuo raggio, come quella di ogni altro circolo al raggio ſuo, la ragione della *Circonferenza* al raggio è la medeſima in tutti i circoli.

La ragione del diametro di un circolo alla ſua *Circonferenza*, metteſi da Archimede, come ſette a ventuno; altri, che recan la coſa più da vicino alla verità, la mettono, come 100000000000000 a 314159265358979 32. Per l'uſo, la proporzione di 100 a 314 ne' circoli più grandi, vien commendata da Vieta, da Huigens, &c. Benchè la più giuſta proporzione per li numeri piccoli, è quella di Metio, che fa come 113 a 355. Vedi DIAMETRO.

Il diametro di un Circolo eſſendo dato, ſi ha dunque la di lui *Circonferenza*; e queſta moltiplicata per una quarta parte del diametro dà l'area del circolo. Vedi AREA.

CIRCONFERENTORE. Vedi CIRCUMFERENTOR.

CIRCONFLESSO, nella Grammatica, è un accento, che ſerve a notare o diſtinguere una ſillaba di un ſuono intermedio tra l'acuto e'l grave; generalmente alquanto lungo. Vedi ACCENTO LUNGO, &c.

I Greci aveano tre accenti, l'*acuto*, il *grave*, ed il *Circonfleſſo*, formati così ´, `, ~. Nel Latino, nell' Ingleſe, nel Franceſe il Circonfleſſo è fatto in queſta guiſa ^. Vedi CARATTERE.

L'acuto alza la voce, ed il grave l'abbaſſa, o la fa cadere: il *Circonfleſſo* è una ſpezie di ondulazione, o di ondeggiamento della voce, tra que'due. Vedi ACUTO, GRAVE, &c.

Egli s'uſa di rado fra i Moderni, ſalvochè per moſtrare l'omiſſione di una Lettera che facea la ſillaba lunga ed aperta; lo che è molto più frequente appreſſo i Franceſi, che nella lingua Ingleſe; quindi eglino ſcrivono pâte per *paſte*; tête per *teſte*; *fûmes*, per *fusmes*, &c. Uſano anche il *Circonfleſſo* nei participj; alcuni de' loro Autori ſcrivendo *conneu*, *peu*, ed altri connû, pû, &c. Il P. Buffier è imbarazzato a trovar la ragione del Circonfleſſo in ſimili caſi.

La forma dell' accento greco *Circonfleſſo* era anticamente la ſteſſa, che la noſtra d'oggidì, cioè ^, la qual è una compoſizione degli altri due accenti ^ in uno. Ma i Copiſti cambiando la forma de' caratteri, ed introducendo il corſivo, o lo ſcrivere veloce della mano, mutarono anche la forma del *Circonfleſſo*; ed in vece di fare un angolo efatto, lo ritondarono, con aggiungervi frammezzo per troppa fretta un punto; e sì formarono un *s*, poſto orizontalmente, che produſſe la figura ~, in vece di queſta ^.

CIRCONINCESSIONE, *Circumminceſſio*, in Teologia, un termine, col quale gli Scolaſtici ſogliono eſprimere l'eſiſtenza delle tre diviſe perſone in un'altra, nel miſtero della Trinità. Vedi PERSONA.

I Teologi della Scuola non ſono i primi Autori di queſto termine. S. Giovanni Da-

ma-

maſceno, nell'ottavo Secolo, ſi è ſervito della parola περιχωρησις, che ſignifica la ſteſſa coſa, nella ſpiegazione di quel teſto, *Io ſono nel mio padre, ed il padre è in me*.

CIRCONLOCUZIONE *, un' ambage, od un giro di parole, uſata, quando il proprio termine non è in pronto, per eſprimeee con eſſo una coſa naturalmente e immediatamente; o quando non ſi vuole eſprimerſi così per riſpetto o per qualche altra ragione. Vedi AMBAGE.

* *La parola è dal Latino* circumloquor, *parlar con giro*.

CIRCONLOCUZIONE, nell'Oratoria, è ſchifar qualche coſa ſpiacente, diſguſtoſa, o meno opportuna ad eſprimerſi in termini diretti; con additare il ſenſo per via di una ſpezie di parafraſi, concepita in maniera tale, che ſe ne mitighi, ſe ne addolciſca, o ſcemi la forza.

Così Cicerone, non potendo negare che Clodio fu uccifo da Milone, lo confeſſa, con queſta *Circonlocuzione*: "I ſervi di Milone eſ„ ſendo impediti e trattenuti dal ſoccorrere „ al lor padrone, che il grido portava eſſe„ re ſtato da Clodio uccifo; in aſſenza ſua, „ e ſenza ſua ſaputa, o conſenſo, fecero „ quello che ognuno ſi aſpetterebbe dai pro„ prj ſuoi ſervi in ſimigliante occaſione.

CIRCONSCRIVERE, in Geometria, dinota il deſcrivere una figura poligona attorno di un circolo, in guiſa tale, che tutti i ſuoi lati ſieno tangenti alla circonferenza. Vedi CIRCOLO, POLIGONO &c.

Il termine è qualche volta pure adoprato per additare la deſcrizione di un circolo attorno di un poligono; così che ogni lato ſia una corda. Ma in queſto caſo più comunemente diciamo: il poligono è inſcritto, che, il circolo è circonſcritto. Vedi INSCRIVERE.

Una figura regolare ABCDE, (Tav. *Geometria*, fig. 29.) inſcritta in un circolo, è riſoluta in triangoli eguali, e ſimili, per via di raggi tirati dal centro del circolo F *Circonſcrivente*, ai diverſi angoli della figura; e la ſua area è eguale ad un triangolo rettangolato, la cui baſe è eguale alla circonferenza di tutto il poligono; e la ſua altezza, una perpendicolare laſciata cadere dal centro F ad un lato A B.

Il medeſimo ſi può dire dell'area del circolo *circonſcrivente a b c d e*, (fig. 28.) eccetto che l'altezza ha da eſſere il raggio. L'area di ogni poligono che può eſſere inſcritto in un circolo, è minore; e quella d'ogni poligono che può eſſere circonſcritto, è maggiore che quella del circolo: in ſimil guiſa, il perimetro della prima è minore, e quello della ſeconda maggiore che la circonferenza del circolo. Vedi PERIMETRO.

Su queſto principio Archimede tentò la quadratura del circolo, che non è altro, in fatti, che miſurare l'area, o la capacità di un circolo. Vedi QUADRATURA.

Il lato di un eſſagono è eguale al raggio di un circolo *circonſcritto*. Vedi ESSAGONO.

Per circonſcrivere un circolo attorno di un dato poligono regolare, ABC, (fig. 28.) e viceverſa. Biſſecate due degli angoli, *v. g.* A e B; e ſul punto F, dove le due linee di biſſezione s'interſecano, come ſopra un centro, deſcrivete un circolo col raggio F A.

Per circonſcrivere un Quadrato attorno di un circolo; Tirate due diametri, A B, e D E, (fig. 31.) interſecantiſi l'un l'altro nel centro C, ad angoli retti. Da AEBD, coll'intervallo del raggio, fate delle interſezioni in F, G, H, I. Tirate le linee rette FG, GH, IH, ed IF. Allor F G H I è un quadrato circonſcritto attorno del circolo.

Per circonſcrivere un qualche poligono regolare, v. g. un pentagono, attorno di un circolo; biſſecate la corda A E, (fig. 28.) colla perpendicolare F G, che continui ſinchè tagli l'arco in *g*. Per A ed E, tirate i raggi A F ed E F; e per *g*, tirate una linea parallela ad A E, che incontri i raggi continuati ſopra ciaſcun lato in *a* ed *e*: allora *a e* è un lato del circonſcritto poligono. Producete il raggio F B in *b*, ſinchè F *b* = F *a*; e tirate *a b*: queſt'è un altro lato del poligono; e nella medeſima maniera puoſſi delineare il reſto de' lati.

Per inſcrivere un poligono regolare in un circolo. Dividete 360 per il numero de' lati, affine di trovare la quantità dell'angolo EFD; cui fate nel centro, ed applicate la corda alla periferia quante volte vi può andare. Così la deſiderata figura ſarà nel circolo inſcritta.

CIRCONVALLAZIONE, *nella Fortificazione, è una linea, o trincea, con un parapetto, fatte dagli aſſedianti, e che cingono tutto il loro campo per difenderſi contro qualunque armata che tentaſſe di ſoccorrere la piazza. Vedi LINEA.

* *La*

* *La parola è formata dal latino* circum, *attorno*, *e* vallum *muro*, *o riparo*.

Queſta linea debbe eſſere un tiro di cannone diſtante dalla piazza, ordinariamente circa 12 piedi larga, e ſette profonda. Ella è circondata da un'opera a petto, e fiancheggiata con ridotti, o fortini, alzati di ſpazio in ſpazio. Serve e per impedire qualunque ſoccorſo, che mandar ſi poteſſe nella piazza, e per fermare i diſertori, ed oporſi alle incurſioni della guarnigione dell' inimico.

Si dee por cura che la linea di *circonvallazione* non paſſi lungo le falde di un'eminenza; perchè il nemico occupando l'eminenza ſteſſa, non vi pianti il cannone, e comandi o domini la linea.

CIRCONVOLUZIONI, *nell'architettura, ſono i giri della linea ſpirale della voluta Jonica. Vedi VOLUTA.

* *La parola viene dal Latino* circumvolvere, *girare attorno: e ſi applica ancora ai giri di una colonna attortigliata, e ſpirale*. Vedi COLONNA.

CIRCOSTANZE, ſono gli accidenti di un evento, o le particolarità che accompagnano un'azione. Vedi INCIDENTE.

I Teologi dicono, che la converſione di un peccatore dipende da un certo aggregato, e da una certa diſpoſizione di circoſtanze eſterne, nel mezzo delle quali è poſto; la qual diſpoſizione o ſerie di *circoſtanze*, dipende dalla providenza di Dio: donde è che da lui pure la ſua converſione dipende. Vedi CONVERSIONE.

Le Circoſtanze delle azioni degli uomini, ſono eſpreſſe in queſto verſo Latino:

Quis, *quid*, *ubi*, *quibus auxiliis*, *cur*, *quomodo*, *quando*.

Quis chi, dinota la qualità, lo ſtato, l'età, &c. della perſona. *Quid*, che coſa, la grandezza, la piccolezza, la moltitudine, la paucità ec. della coſa. *Ubi*, dove, il luogo. *Quibus auxiliis*, con quali ajuti, con quali ſtrumenti, mezzi &c. *Cur*, perchè, per qual cagione, con qual mira. *Quomodo*, come, la qualità dell'azione, quanto all' intenſione, o remiſſione, deſtinazione, o caſualità, ſecretezza, o manifeſtazione. *Quando*, quando, il tempo; come in un giorno feſtivo, nell'ora dell' orazione, &c.

CIRCUITO, in Legge, un corſo di procedure per ricuperare la coſa che ſi dimanda, più lungo di quel che fa di meſtieri.

Così, ſe uno accorda o dona una rendita feudale di 10. l. del ſuo fondo, e dipoi il donatario ſpoſſeſſa il donatore del medeſimo fondo, che produce un giudizio a ſuo favore, e ricupera la terra, e 20 l. di danni; le quali pagate, il donatario produce la ſua azione per 10 l. della ſua rendita, dovuta durante il tempo dello ſpoſſeſſo, e la quale arrebbe dovuto avere, ſe non foſſe alcun ſpoſſeſſo ſeguito; queſt' è chiamato un *Circuito d' azione*; perchè laddove il donatore avea da ricevere 20 l. di danni, e pagar 10 l. di rendita, non ha ricevuto ſe non 10 l. per li danni, e il donatario ſi è ritenuto il reſto.

CIRCUITO, *Circuit*, è parimenti il viaggio, o progreſſo, che fanno i Giudici, due volte l'anno, per le diverſe provincie d' Inghilterra e di Galles, per tener Corti o Giudizj, ed amminiſtrare la giuſtizia, allorchè non ſi può così bene aver ricorſo alle Corti o Tribunali del Re a Weſtminſter. Vedi GIUDICE, ed ASSISA.

L' Inghilterra è diviſa in ſei *Circuit*, cioè Home-circuit, Norfolk-circuit, Midland-circuit, Oxford-circuit, Weſtern-circuit, e Northern circuit.

CIRCUITORES. Vedi AGONISTICI.

CIRCULUS, in Geometria, Logica, &c. Vedi CIRCOLO.

CIRCULUS, appreſſo i Chimici, è un iſtrumento rotondo di ferro, che ſi adopera nel troncare i colli de' vaſi di vetro: lo che fanno nella ſeguente maniera.

Eſſendo l' iſtrumento riſcaldato, s' applica al vaſe, e vi ſi laſcia finchè il vaſe diventi caldo; allora con poche gocce di acqua fredda, o con un ſoffio freddo ſopra, il collo ſi ſepara, e vola via. Così recidono i colli delle retorte, o cucurbite. Vedi RETORTA &c.

Vi è un altro metodo di far l'iſteſſa coſa, cioè col legare un filo prima tuffato nell' olio di trementina, vicino al luogo dove ſi ha da rompere il vaſe; e poſcia mettere fuoco al filo.

Fatto queſto, un poco d' acqua fredda ſi ſpruzza su quella parte, ed il vaſe ſi ſpezza appuntino per mezzo, dove era legato il filo.

CIRCUMAGENTES Muſculi, nell'Anatomia. Vedi OBLIQUI.

CIRCUMFERENTOR, un iſtrumento, che

che si usa nel misurare, o nel levar di pianta, per prender angoli con esso. Vedi Angolo, Agrimensura &c.

Il *Circumferentor* è assai semplice, e non ostante spedito nella pratica. Egli consiste in un cerchio di ottone, ed un indice, tutto di un pezzo. Vedi la sua Figura nella Tav. *Agrimensura*, *e Levar di pianta*.

Sul circolo v'è un compasso nautico, diviso in 360 gradi, la linea meridiana del quale corrisponde al mezzo della larghezza dell'indice. Sul lembo, o circonferenza del circolo, è saldato un anello di ottone; che, con un altro accomodato con un vetro, fanno una spezie di scatoletta per l'ago, che è sospeso sopra un perno nel centro del circolo. A ciascun estremo dell' Indice è accomodato un traguardo. Vedi Traguardo.

Il tutto è montato sopra un bastone, con un pomolo o nocella ed il suo scudaletto, o recipiente cavo, per comodo del moto. Vedi Nocella, e *Scudaletto*.

Per pigliare un angolo col Circumferentor. Supponete l'angolo che si cerca EKG, (Tav. *Agrimensura*, *e Levar di pianta*, fig. 20.) ponete l'istrumento, *v. g.* in K, col giglio del bossolo verso di voi. Allora dirizzate i traguardi, finchè per essi coll'occhio voi troviate E; ed osservate a qual grado egli è additato dall'estremo meridionale dell'ago, e supponete il grado 296: allora girate l'istrumento, sempre col giglio dinanzi a voi, e dirizzate la vista in G; notando il grado che dall'estremità meridionale dell'ago è additato, supponete 182.

Ciò fatto, sottraendo il numero minore 182 dal maggiore 296, il resto 114 è il numero de' gradi dell'angolo E K G.

Se accade che l'avanzo sia più di 180 gradi, deve di nuovo sottrarsi da 360; l'ultimo avanzo è la quantità dell'angolo cercato.

Per levare la pianta o il disegno e la misura di un luogo, di un parco &c. col Circumferentor. Supponete ABCDEFGK, (fig. 21.) una chiusura, di cui si vuol levar la pianta col *Circumferentor*.

1. Collocando l'istrumento in A, col giglio del bossolo di ricontro a voi, dirigete per il traguardo la vista in B; dove, supponete che l'estremità meridionale dell'ago tagli 191°, e che la fossa, il muro, o l'orlo, misurato colla catena, contenga 10 catène, 75 anelletti, che si deon notare. Vedi Catena.

2. Mettendo l'istrumento in B, dirizzate il traguardo come prima in C; la estremità meridionale dell'ago, per esempio, taglierà 279°. e la linea BC conterrà *6* catene, 83 anelletti, da notarsi, come prima. Poscia movete l'istrumento in C, voltate il traguardo in D, e misurate CD come prima.

Nella stessa maniera procedete in D, E, F, G, H, e finalmente in K, sempre notando i gradi dell'angolo, e le distanze di ogni lato.

Essendo così andato attorno del campo, averete una Tavola nella forma seguente.

Stazioni.	Gradi.	Min.	Catene.	Anelletti.
A	191	00	10	75
B	27	900	*6*	83
C	21	630	7	82
&c.				

Da questa Tavola si ha da levare la pianta del campo; per lo che fare, vedi nell' articolo Pianta, e misura di un terreno; Vedi pure Protractor.

Notisi, che dove si ha a cercare sicurezza, più tosto che speditezza, sarà a proposito collocare l'instrumento in tal maniera, ad ogni stazione, che guardando in dietro per lo traguardo all'ultima stazione, l'estremità settentrionale dell' ago si dirizzi allo stesso grado, a cui si dirizzò l'estremità meridionale, nel guardare innanzi dall'ultima stazione a questa. Vedi Theodolite e *Tavola* Piana, i quali due istrumenti si adoprano, nell' uopo, come i *Circonferentori*.

CIRCUMINCESSIO. Vedi Circonincessione.

CIRCUMPOLARI *Stelle*, sono quelle che essendo molto vicine al nostro Polo Settentrionale, si movono attorno di esso; e nella nostra latitudine, non tramontano mai, non vanno mai di sotto dell'orizonte. Vedi Stella, Polo, Tramontare, &c.

CIRCUMSTANTIBUS, nella Legge, è un termine adoprato per dinotare il supplemento, onde s'empie il giusto numero de' Giurati, o Giudici, (nel caso che uno degli eletti non comparisca, o sia protestato o rigettato da una delle parti) il qual supplemento si fa con aggiungere tante delle persone, che sono presenti, cioè de' circostan-

coſtanti, quante abbiſognano &c. Vedi JURY, JUROR, e TALES.

CIRENAICA, o *Cyrenaici*, ſetta di Filoſofi antichi, così detti dal loro capo, Ariſtippo di Cirene, diſcepolo di Socrate. Vedi SOCRATICO.

La loro opinione capitale era, che l'uomo ſia nato per il piacere, e che la virtù ſia ſolamente lodevole, tanto quanto al piacere contribuiſce, o guida.

Per piacere, eglino intendevano non ſolo la privazion del dolore, e la tranquillità dell'animo, come Epicuro; ma un cumulo, una unione di tutti i poſitivi piaceri sì della mente, come de' ſenſi; e ſpezialmente di queſti ultimi. Vedi EPICUREO.

Cicerone fa frequente menzione della ſcuola d'Ariſtippo; e ne parla come di un ſeminario di libertini.

Tre diſcepoli d'Ariſtippo, dopo la ſua morte, diviſero la ſetta in tre rami; ſotto la qual diviſione eſſa ſetta andò mancando, e indebolendoſi: il primo ſi chiamò la ſcuola *Hegeſiaca*; il ſecondo l'*Anniceriana*; ed il terzo la *Teodorana*, dai nomi de' loro Autori.

CIRRI, nella Botanica, termine adoprato per dinotare quelle ſottili cordicelle, o que' capelli, co' quali certe piante ſi attaccano per ſoſtenerviſi; come l'edera, e ſimili. Vedi VITICCI.

CIRSOCELE, *in Medicina, è una moltitudine di varici ne' teſticoli, che moſtruoſamente accreſcono la lor mole, ed impediſcono la debita preparazione del ſeme; così che talvolta ſi rende eziandio neceſſaria la caſtrazione. Si chiama con altro nome, *hernia varicoſa*. Vedi HERNIA, e HYGROCIRSOCELE.

* *La voce è compoſta del greco* κιρσος, varice, *e* κηλη, hernia. Vedi VARICE.

CISALPINO*, l'iſteſſo che di qua dall'Alpi.

* *La parola è formata dalla propoſizione* cis, *da queſta parte, o di qua; e da* Alpes, *l'Alpi; che quantunque propriamente riſtrette a dinotare i Monti che ſeparano l'Italia dalla Francia, pure gli Autori ſe ne ſervono per dinotare ogni alta montagna. Così Auſonio parla dell'Alpi de' Pirenei, dell'Alpi degli Apennini &c.*

I Romani diviſero la Gallia, ed il paeſe oggi chiamato Lombardia, in *Ciſalpina*, e *Tranſalpina*. Vedi TRANSALPINO.

Quella ch'era *Ciſalpina* in riguardo a' Romani, è *Tranſalpina* in riguardo a noi (Ingleſi).

CISSOIDE, in geometria, è una curva algebraica, prima inventata da Diocle; donde ella è peculiarmente chiamata la *Ciſſoide* di Diocle. Vedi CURVA.

La geneſi della *Ciſſoide* ſi può concepire così: al diametro A B (Tav. *Analiſi*, fig. 9.) del ſemicircolo A O B, ſi tiri una linea indefinita, ad angoli retti, B C: poi ſi tiri la linea retta AH, e ſi faccia AM = IH, ovvero nell'altro quadrante, L C = AN. Così i punti M ed L ſaranno in una linea curva, A M O L, che è la *Ciſſoide* di Diocle.

Proprietà della Ciſſoide. — Dalla di lei generazione ſegue, 1. che tirando le linee rette PM e KI, perpendicolari ad A B, averemo AP : KB :: AM : IH. Ma AM = IH; conſeguentemente, AP = AB, e perciò, AK = PB; e PN = IK.

2. Giuſta la ſteſſa maniera, appare, che la *Ciſſoide* A M O biſſeca il ſemicircolo AOB.

3. In oltre, AK : KI : : KI : KB. Cioè, AK : P N : : PN : AP. E di nuovo, AK : PN :: AP : PM; Perciò P N : A P :: AP : PM. In conſeguenza AK, PN, AP, e PM, ſono quattro linee in continua proporzione. E ſe PN = v, AP = x, PM = y; $x^2 = vy$. E nello ſteſſo modo ſi può moſtrare, che AP, PN, AK, e KL ſono in continua proporzione.

4. Nella *Ciſſoide*, il cubo della abſciſſa AP, è eguale ad un ſolido, provegnente dal quadrato della ſemiordinata PM, moltiplicata nel complemento del diametro del circolo generante PB.

Quindi, allorchè il punto P cade in B, $x = a$, e BC = y; in conſeguenza, $y^2 = \frac{a^3}{o}$.

Per lo che, $o : 1 :: a^3 : y^2$. Cioè il valore di y diventa infinito: e perciò la *Ciſſoide* A M O L. benchè continuamente ſi avvicini a BC, pur non s'incontreranno mai.

5. B C, dunque, è un'aſintota della *Ciſſoide*. Vedi ASINTOTO.

Gli antichi faccan uſo e della Conchoide e della *Ciſſoide*, per trovare due medie continue proporzionali tra due date linee rette. Vedi PROPORZIONALE.

Quan-

Quanto alla *quadratura*, *ſubnormale*, e *ſubtangente* della CISSOIDE. Vedi QUADRATURA, SUBTANGENTE &c.

Angolo CISSOIDE. Vedi ANGOLO.

CISTERCIENSI, ordine di Monaci, riformato, ed originato da' Benedettini, e che conſiſte di cento Monaſterj d' uomini, ed altrettanti di donne a un dipreſſo. Vedi MONACO, ORDINE, &c.

L' Ordine ebbe il ſuo naſcimento nell' anno 1075, per opra di 21 Monaci zelanti del Monaſtero di Moleſme nella Borgogna; i quali, col loro Abbate Roberto, lagnandoſi che la regola di S. Benedetto non era rigoroſamente abbaſtanza oſſervata, ottennero permiſſione da Ugone Arciveſcovo di Lione, e Legato della Santa Sede, di poterſi ſtabilire in luogo chiamato *Ciſteaux* cinque miglia lungi da Digione.

Ivi Eudes Duca di Borgogna ereſſe loro una Caſa, nella quale eglino furono ammeſſi nel 1098. dotandola d'una rendita conſiderabile. Il Veſcovo di Chalons diede a Roberto il baculo Paſtorale, in qualità di Abbate; e diede al nuovo Monaſtero il titolo e la fondazione di Abbazia. Vedi ABBATE.

Tale fu il principio de' Ciſtercienſi, così famoſi in appreſſo, ed ora così eſteſi per tutta l' Europa.

CISTERNA *, è propriamente un ſerbatojo ſotterraneo di acqua piovana. Vedi Pozzo.

* *La parola, ſecondo alcuni, viene da* cis, e terram, *cioè* inter terram; *altri la derivano da* ciſta, *una ceſta di vinchi, un condotto, &c.*

Le *Ciſterne* debbono eſſere fatte con buon cemento, per ritenere l' acqua. Vedi CEMENTO. Il fondo debbe eſſere coperto di arena, per raddolcirla, e conſervarla. Vedi ACQUA.

Gli Autori fanno menzione di una *Ciſterna* in Coſtantinopoli, i volti della quale ſono ſoſtenuti da due file di pilaſtri, 212. per ogni fila; ed ogni pilaſtro avendo due piedi di diametro. Eglino ſono piantati circolarmente, e in raggi tendenti a quello nel centro.

CIST-*Hepatico* } Vedi { CYSTICO
CISTICO } Vedi { CYST-*Epatico*.

CISTIS. Vedi gli articoli CYSTIS, ed HYPOCISTIS.

CISTULA *Catoptrica*. Vedi l'articolo CATOPTRICO.

CITARA, *Cithara*, un iſtrumento muſicale antico, da alcuni creduto l' iſteſſo che la lira; almeno, una ſpezie particolare della lira; e da altri, differente; benchè non appaja la ſua preciſa ſtruttura. Vedi LIRA.

Gli antichi la deſcrivono per triangolare, in forma di un delta Greco Δ; i poeti ne aſcrivono l' invenzione ad Apollo.

CITARE, in legge, corriſponde alla voce Ingleſe *Summons*, il di cui uſo particolarmente ſecondo la pratica e le leggi d' Inghilterra, vedi ſotto gli articoli, SUMMONER, SUMMONS, &c.

CITAZIONE *, nelle Corti Eccleſiaſtiche, è una chiamata, perchè uno compariſca davanti a un Giudice Eccleſiaſtico, per qualche affare concernente la Chieſa.

* *La parola viene da* cito, *da* cieo, *ſuſcitare, movere. Nelle Corti civili ed ordinarie, è chiamata* Summoning. Vedi SUMMONS.

CITAZIONE è anche in uſo, parlando delle corti Militari e Monaſtiche, egualmente che delle Eccleſiaſtiche. Il tal eretico fu *citato* a Roma, ad un Concilio Generale: I Cavalieri ſono *citati* ai Capitoli Generali del loro Ordine. Il Re Edoardo I. d' Inghilterra fu *citato*, per ordine di Filippo IV. di Francia alla corte de' ſuoi Pari: La *citazione* fu pubblicata dal Signor d'Arrablay, Seneſciallo di Perigord e Querci; e fu, per ſuo ordine, attaccata su le porte della Città di Livorno, che allora apparteneva al Re Enrico. Non eſſendo il Re Edoardo comparſo, tutti i ſuoi beni, ed effetti nella Francia furono confiſcati. P. Daniel.

CITAZIONE è anco nella Letteratura una allegazione di qualche legge, autorità, o paſſo di autore &c. che uno copia o eſtrae da un altro.

Le *citazioni*, o i paſſi citati ſi uſano diſtinguere con virgolette inverſe così: " mez- " zo ſecolo fa erano prodigioſamente in uſo " le *citazioni*; e con le pandette venivano " tutto dì Ovidio e Catullo in ajuto della " vedova e dell' orfano. " *La Bruyere*.

La maniera di citare per libro, e capitolo, o ſezione, è principalmente ſeguita dagli uomini d' erudizione. Ma v' è in ciò dell' abbaglio. Queſto metodo dovrebbe ſolamen-

te aver luogo quando tutto il capitolo, o l'intera ſezione è, o verſa eſpreſſamente ſul ſoggetto che ſi ha tra mani. In altri caſi, citare la pagina è molto più comodo, ſalvochè negli Autori claſſici, e in altri Autori antichi, de' quali vi ſono molte edizioni in forme differenti, dove queſto metodo è di poco o niun uſo, quando non ſi ſpecifichi l'edizione.

Le *Citazioni del vecchio Teſtamento*, che ſi trovano nel nuovo, hanno dato motivo a diſpute, ed a critiche infinite. Gli Appoſtoli, bene ſpeſſo additano o richiamano al vecchio Teſtamento, e di là citano paſſi e profezie come adempite nel noſtro Salvatore; nonoſtante, queſti paſſi così citati, talvolta o non ſi trovano nel Teſtamento Vecchio, o non ſono portati nel nuovo ſecondo il ſenſo letterale ed ovvio, che pareva che aveſſero nel vecchio.

Un Autore ingegnoſo de' noſtri tempi, in un ſaggio ſopra la verità della Religione Criſtiana, confeſſa francamente, che gli Evangeliſti qualche volta applicano al Meſſia paſſi del Teſtamento Vecchio, che ſecondo che ſtanno ne' noſtri odierni eſemplari, apertamente ſi riferiſcono a qualche altra perſona o coſa. Queſt'è evidente, e. gr. nel paſſo di S. Matteo II. 15. *Ex Egypto vocavi filium meum*, ch'è tolto da Oſea XI. dove è apertamente inteſo dell'uſcita degli Iſraeliti dall'Egitto. Vedi PROFEZIA.

Queſto diventa, ſecondo alcuni, un oſtacolo non leggiero nel Criſtianesmo; ed i Teologi, i Commentatori, i Critici, &c. ſi ſono lungo tratto affaticati per rimoverlo, ſervendoſi chi di una ſpiegazione, o di un metodo, chi di un altro.

Alcuni ricorrono ad un adempimento doppio; e credono che quantunque le Profezie foſſero primariamente adempite in altri eventi, tuttavolta n'ebbero anche un ſecondario nel Meſſia: ma altri mettono da parte il doppio adempimento, ſalvochè dove il profeta ſteſſo dichiara e paleſa tanto, che rendeſi ſuperflua qualunque profezia.

I più adunque ſtiman bene dover ricorrere ad un ſenſo allegorico, o tipico, o ſpirituale, nelle profezie &c. e ſuppongono che ſieno ſtate così inteſe appreſſo gli antichi Ebrei, così adempite nel noſtro Salvatore, e così applicate dagli Appoſtoli. Vedi TIPO.

Infatti, i Rabbini Ebrei, per conſenſo univerſale, ſi preſero una libertà ſomma nel citare e nell'interpretare la Scrittura; e credeſi che gli Appoſtoli abbiano forſe ſeguitate queſte regole nelle lor *citazioni*. Vedi RABBINO.

Perciò, Surenhuſio, profeſſore delle Lettere ebraiche in Amſterdam, s'è ſtudiato di rimettere e ravvivare coteſte regole, già da lungo tempo perdute, in un trattato appoſta su queſta materia, pubblicato nel 1713. Queſt' Autore oſſerva una gran differenza che trovaſi nelle varie forme di *citare*, uſate dagli Scrittori ſacri, come: *E ſtato detto; è ſtato forſe ſcritto; acciocchè s'adempiſſe ciò che avea detto il Profeta: la Scrittura dice; Vedi ciò che è detto; la Scrittura avendo previſto; non è ſcritto* &c. Ed aggiungne, che i libri del Teſtamento Vecchio, eſſendo ſtati diſpoſti in un ordine diverſo in differenti fiate, ed avendo avuti diverſi nomi, di là è che un libro od uno Scrittore è qualche volta confuſo con un altro.

Quanto alle regole di citare e d'interpretare, praticate dai Rabbini, ei ce ne reca dieci, rintracciate con ſommo ſtudio e pazienza dal Talmud, e dagli antichi dottori Ebrei: e ce ne dà degli eſempj ne' ſcritti degli Appoſtoli; e con queſte regole egli ſtudia di ſpiegare e giuſtificare tutte le *citazioni* fatte dal Vecchio Teſtamento nel Nuovo.

Le regole ſono, 1. legger le parole non ſecondo i punti poſtivi ſotto, ma ſecondo altri, ſoſtituiti in lor vece; come hanno fatto San Pietro, Act. III. 3. San Stefano act. VII. 43. e San Paolo 1. Cor. XV. 54. 2. Cor. VIII. 15. &c.

La ſeconda è, mutar le lettere, come ha fatto San Paolo, Rom. IX. 33. 1. Cor. XI. 9. Heb. VIII. 9. e X. 5. e San Stefano, Act. VII. 43.

La terza è mutare le lettere ed i punti, come ha fatto San Paolo Act. XIII. 41. e 2. Cor. VIII. 15. La quarta è aggiugnere alcune lettere, e gittarne via altre.

La quinta, traſporre parole e lettere. La ſeſta, è dividere una parola in due. La ſettima, aggiungnere altre parole, per fare il ſenſo più chiaro. L'ottava mutar l'ordine delle parole. La nona mutar l'ordine delle parole ed aggiugner dell'altre parole; l'una

cosa e l'altra sono state fatte dagli Apposto-li. Finalmente, mutar l'ordine delle paro-le, aggiugendone, e levandone; che è il metodo sovente usato da S. Paolo.

Altri Autori, come il Vescovo Kidder, M. le Clerc, M. Sykes &c. sciolgono la difficoltà per un altro verso. Quella solita forma di citare degli Evangelisti, *ut adim-pleretur quod dictum est per prophetas*, secon-do questi Autori, non vuol dir altro più che un' accomodazione delle parole de' pro-feti al caso che è tra mani. Vedi ACCOMO-DAZIONE. La parola πληρωω, *adimpleretur*, non ci determina necessariamente ad un tal senso, come se gli Evangelisti voluto abbia-no parlare di una predizione di eventi fu-turi *adempita*; ma può meramente esprime-re un' accomodazione di parole prese in pre-stito. Infatti, dice il Vescovo Kidder, una scrittura si può dire *adempita* in due modi; *propriamente*, come quando ciò che era pre-detto, succede; ed *impropriamente*, per via di accomodazione, come quando un even-to succede ad un qualche luogo, ed a qual-che popolo, simile a quello ch'è succeduto qualche tempo prima. E così San Matteo dice in occasione dell' omicidio degli innocen-ti, che allora fu adempito quello che avea detto il Profeta Geremia, *vox in Rama au-dita est*, &c.

Questa interpretazione è confermata da M. le Clerc, il quale osserva che gli Ebrei nel loro linguaggio erano soliti dire, che un pas-so di scrittura era adempito, sempre che suc-cedeva una cosa, a cui quel passo si poteva applicare: di maniera che l'Evangelista San Matteo, che era un Ebreo, e scrisse, per quanto comunemente si crede, in lingua E-braica, non ebbe altro intendimento nel pas-so poco anzi citato, se non se essere acca-duta una cosa, alla quale si poteva applica-re quel che Geremia avea già detto per un' altra occasione. Gli Evangelisti pertanto, di-ce M. Sykes nel citare quel passo di Esaia, *Ecce Virgo concipiet* &c. se ne servono sola-mente come di parole di quel Profeta, no-tabilmente coincidenti ed accomodate alla nascita miracolosa di Gesù, e non come d'una profezia della sua nascita.

Si può qui aggiugnere, che questa manie-ra di parlare non fu ignota fra gli Scrittori Pagani. Così in Eliano, Diogene Sinopen-se, fu solito dire continuamente di se stes-so, ch'egli adempiva, e sosteneva tutte le maledizioni della Tragedia.

CITTA', *City* in Inglese, (*voce Italia-na, che può corrispondere egualmente a due voci Inglesi* City e Town, *fra le quali v'è qualche non ben fisso divario*) *Urbs* in Lati-no, è un luogo grande, popolato, e cinto di mura. E' difficile dare alcuna giusta de-finizione di una *Città* (*City*), perchè il costume ha riservata l'altra appellazione di (*town*) a molti luoghi o piazze, che pa-re che abbiano tutto quello che si ricerca per costituire *Cittadi*.

Per *Città* (City) un tempo solamente intendevasi que' luoghi, ch'eran sedi di Ve-scovi: la qual distinzione sembra ancor reg-gere in Inghilterra; ma non altrove. Vedi VESCOVO, e DIOCESI.

Il termine *Città* (City) è nato fra noi, dopo la conquista; imperocchè al tempo de' Sassoni non vi erano *Città*, ma tutte le piazze, o tutti i luoghi grandi erano chiama-ti *Burghs*. Così Londra fu chiamata *Lunden-Burgh*. Vedi BORGO. E per un lungo tem-po dopo la conquista, *City*, e *Burgh* furo-no usati promiscuamente. Così, nella Car-ta o Diploma antico di Leicester, questa piazza è chiamata ora *Civitas*, ora *Bur-gus*; lo che mostra l'errore di Milord Co-ke, là dove egli dice, che ogni *Città* fu, od è una sede di Vescovo. Ned ebbe tam-poco allora Vescovo quella di Gloceſter, benchè sia chiamata *City* nel gran Regi-stro delle terre del Regno. Il simile osser-var si può di Cambridge; e si può aggiu-gnere, che Crompton, enumerando le no-stre *Città*, lascia fuori Ely, che pur ha un Vescovo ed una Cattedrale.

Chassaneo non ostante, *de Consuetud. Bur-gund.* dice, che la Francia ha ne' suoi terri-torj 104. *Città*; e ne dà questa ragione, perchè ella ha altrettanti Arcivescovi e Ve-scovi.

Il cuore, o il sito principale di una Cit-tà vien particolarmente espresso col nome di *City*. A Parigi vi ha la *Cité*, & l'*Uni-versité*; a Londra abbiamo *tho City*, ed i Subburbj.

Avvocato di una CITTA'. Vedi AVVO-CATO.

CITTA' *Capitale*. Vedi CAPITALE.

Collegio di CITTADI. Vedi COLLEGIO.

Foresi CITIES. Vedi FOREST.

Libertà di una CITTA'. Vedi LIBERTA'.

Onori (Honours) *della* CITTA'. Vedi HONOURS.

CITTA' *Imperiali*. Vedi IMPERIALE.

CITTA' *Municipali*. Vedi MUNICIPALE.

Prevoſto della CITTA'. Vedi PREVOSTO.

CITTA' *piccola* (*town* nell' Ingleſe) un luogo abitato da un numero conſiderabile di popolo, di una grandezza e di un grado di mezzo fra una Città, propriamente così detta, ed un villaggio. Vedi VILLAGGIO, &c.

E' difficile dare una definizione tollerabile di un tal luogo, perchè l'idea che affigiamo alla voce *town*, è alquanto arbitraria e indeterminata. *Town* è generalmente ſenza mura, e queſto è il carattere che comunemente la diſtingue da *Città* (*city*), ma ciò non è ſempre vero. Noi abbiamo diverſe ſpezie di *piccole Cittadi* (*Towns*) *e. g.* borough *towns*, county *towns*. Vedi MARKET, COUNTY, &c.

CITTA' *Anſeatiche*, Hanſe TOWNS. Vedi ANSEATICO.

CITTA', *Civitas*, parlando dell' antichità, ſignifica un popolo, uno ſtato, con tutte le ſue dipendenze, che coſtituiſcono una particolare Repubblica. Vedi STATO, REPUBBLICA, IMPERIALE, &c.

Quantunque gli antichi Galli foſſero in fatti una ſola Nazione, pure erano diviſi in diverſi popoli, che formavano altrettanti ſtati: o per parlare con Ceſare, altrettante differenti *Città*, *Civitates*. Oltre che ogni Città avea le ſue particolari Aſſemblee, ella mandava altresì de' diputati di tempo in tempo alle aſſemblee generali, che tenevanſi per affari ſpettanti all' intereſſe e bene comune della Nazione.

CITTADELLA*, una fortezza, o un luogo fortificato con quattro, cinque o ſei baſtioni; fabbricato talora nella parte più eminente di una Città, e talora ad eſſa Città ſolamente vicino.

* *La parola è un diminutivo dell' Italiano Città, q. d. piccola Città.*

Nel primo caſo, la *Cittadella* ſerve per difendere la Città contro i nemici. Vedi FORTIE, *Luogo* FORTIFICATO &c.

Nel ſecondo, la *Cittadella* ſerve per dominare ad eſſa Città, e tenere gli abitatori nell' ubbidienza e nel riſpetto; per lo qual fine la Città laſciaſi non fortificata dalla parte verſo la *Cittadella*, ma la *Cittadella* è fortificata verſo la Città.

La forma più uſuale delle *Cittadelle*, è quella d'un pentagono: un quadrato eſſendo troppo debole, ed un eſſagono troppo grande. Vedi FORTIFICAZIONE, PENTAGONO, &c.

Vi è ſempre una grande Spianata tra la Città e la *Cittadella*. Vedi SPIANATA.

CITTADINO*, un nativo, od un abitatore di una Città, che gode della libertà, e de' diritti di eſſa. Vedi CITTA', e LIBERTA'.

* *La parola viene dal Latino* Civis; *che molti Autori dirivano da* coco, *perchè i* Cittadini *vivono aſſieme: o piuttoſto da* cieo, *congregare, adunare.*

Auguſto, avendo fatta l'enumerazione de' Cittadini Romani, trovò che aſcendevano a più di quattro millioni. Vedi ENUMERAZIONE.

CITTADINO *Romano*. Vedi l'articolo ROMANO.

Per fare un buon *Cittadino* Romano, ſi richiedevano tre coſe: che egli foſſe abitatore di Roma; che foſſe arrolato in una delle 33. Tribù; e che foſſe capace delle dignitadi. Coloro, a' quali erano accordati i diritti ed i privilegj de' *Cittadini* Romani, erano propriamente ſolo *Cittadini onorarj*.

La ſettima legge, *de incolis*, mette una gran differenza tra un *Cittadino*, ed un mero abitante. La naſcita ſola, faceva un Cittadino, e dava titolo e diritto a tutti i privilegj di Cittadinanza: il tempo non baſtava ad acquiſtarla: ma l'Imperadore ſolo poteva donarla. Vedi NATIVO.

CIVADA. Vedi BOMPRESSO.

CIVICO, CIVICUS, epiteto applicato ad una corona, fatta di foglie di quercia; anticamente donata dai Romani, a quelli che ſalvavano la vita di un Concittadino in una battaglia, o in un aſſalto. Vedi CORONA.

La corona *Civica* fu oltre modo pregiata; e fu data anche come un onore, ad Auguſto; il quale, in tal occaſione, battè alcune monete con queſta diviſa, OB CIVES SERVATOS. Fu eziandio conferita a Cicerone, dopo che egli ebbe ſcoperta la congiura di Catilina.

CIVILE, CIVILIS, nel ſuo ſenſo generale, dinota coſa, che riguarda la politi-

ca,

ca, il pubblico bene, o la pace de' Cittadini, o de' Sudditi di uno Stato. In questo senso noi diciamo, Governo *Civile*; Legge *Civile*; Dritti *Civili*; Guerra *Civile*, &c. Vedi GOVERNO, &c.

CIVILE, in un senso legale, si applica alla procedura ordinaria in una azione, per qualche materia, o interesse pecuniario. Nel qual senso, *Civile* è opposto a *Criminale*. Vedi CRIMINALE, &c.

Azione CIVILE. Vedi CIVILE.

Architettura CIVILE. Vedi l'articolo ARCHITETTURA.

Giorno CIVILE. Vedi l'articolo GIORNO.

Morte CIVILE, è ogni cosa che leva, o recide un uomo dalla società *Civile*: come una condanna alla galera, un perpetuo esilio, una condanna alla morte, una scomunica, una proscrizione; tutte le quali cose fanno che un uomo cessi di essere considerato per cittadino. Vedi ESILIO.

Il termine si applica parimenti a coloro, che più non sono capaci di agire, e operare negli affari temporali; come chi rinunzia al mondo, chi si ritira in un Monasterio e fa dei voti &c. Vedi MONACO, VOTI, MONASTERIO, &c.

Frutti CIVILI. Vedi l'articolo FRUTTI.

Storia CIVILE. Vedi l'articolo ISTORIA.

Legge CIVILE, *Lex* CIVILIS, viene definita, nell'Instituta, essere le leggi peculiari di ciascuna Città, o di qualche popolo. Ma nell'uso moderno, propriamente significa la legge, o il Gius Romano, contenuto negli Instituti, nel Digesto, e nel Codice, chiamato anche *Lex scripta*, o la *Legge scritta*. Vedi LEGGE.

La legge Romana, nel suo cominciamento, fu di molto poca considerazione. Sotto de' Re il popolo si governava con certe leggi, preparate dal Senato, approvate dai Re, e confermate da un'assemblea del popolo.

Papirio fu il primo che fece una Raccolta delle Leggi Regie, che prese il nome dal suo Autore, e fu chiamata *Jus Papirianum*.

La Repubblica dopo di avere abolito il governo regio, ritenne tuttavia le leggi dei Re: a queste aggiunse la legge delle dodici Tavole, descritte da i Decemviri, e tolte dalle leggi di dodici principali Città della Grecia; e le più discrete e giuste, fra tutte le leggi, fin allora praticate in Roma. Vedi TAVOLA, e DECEMVIRI.

La legge delle dodici Tavole a lungo andare si trovò essere così rigorosa, e in così oscuri termini concepita, che fu giudicato a proposito moderarla, ristringerla, e fissarla, con altre leggi, proposte al Senato dai Consoli, ed approvate in generali adunanze del popolo; secondo la pratica che aveva avuto luogo sotto dei Re medesimi.

Nell'anno di Roma 731, la Repubblica spirò; e tutta la podestà del popolo fu trasferita ad Augusto, il quale si contentò di pubblicare le sue nuove leggi nell'assemblea del popolo, per conservare qualche immagine della Repubblica con questa formalità.

Tiberio abolì queste assemblee casuali, col pretesto che fossero troppo numerose; ed in lor vece propose le sue leggi al Senato, il quale non lasciava mai di confermarle: di maniera che le leggi di Tiberio, e de' suoi successori, i quai tennero col Senato le stesse misure, furono stimate *Senatusconsulta*.

Sorsero così due spezie di legge Romana, rispetto ai cambiamenti succeduti nell'autorità legislativa: cioè le leggi stabilite dal popolo, dette *Plebiscita*, e le leggi degli Imperatori, o *leggi Imperiali*. Vedi PLEBISCITUM, &c.

Nel tempo della Repubblica, ed anche sotto gl'Imperadori, vi erano de' giurisconsulti, i quali facendo pubblica professione dello studio legale, interpretavano, venivano circa i diversi sensi delle leggi addimandati, o davano risposte alle quistioni, che altri lor proponean sopra di esse; le quai risposte erano chiamate *responsa prudentum*. Vedi RISPOSTA.

Papirio fu il primo di questi giurisconsulti, dopo l'espulsione dei Re; e Modestino l'ultimo. Vedi JURIS-CONSULTUS.

Dopo lui, cioè nel 240. questi oracoli della Giurisprudenza Romana cessarono; e dai loro scritti, che componean niente meno di 2000 volumi, fu in appresso un corpo di Legge Romana compilato, per ordine di Giustiniano.

I Magistrati, dal loro canto, nell'amministrare la giustizia, interpretavano le leggi con più di libertà, che gli stessi giurisconsulti, ed erano quasi la voce viva della Legge.

Gl'

Gl' Imperatori ancora, per rendere le interpretazioni de' Magiſtrati meno libere e meno frequenti, vollero eſſere interrogati anch' eſſi, e che ſi aſpettaſſero le lor riſpoſte nelle quiſtioni di Legge; ſiccome oſſerviamo nelle Lettere di Plinio a Trajano. Vedi RESCRITTO.

A miſura che ſi furon fatte nuove leggi in Roma, ſi ebbe cura di raccoglierle, e di ridurle in corpi. Papirio, nel tempo di Tarquinio Superbo, fece una Collezione delle Leggi regie. Ed appena fu ſtabilita la Repubblica, che ſi compilò il corpo delle Leggi delle dodici Tavole.

Nel tempo di G. Ceſare, Offilio, Legisperito, cominciò una Raccolta degli Editti de' Pretori; la quale non fu finita ſe non ſotto Adriano, da un altro giurisperito, per nome Giuliano.

Nel tempo di Coſtantino, o de' ſuoi figliuoli, due giurisconſulti compilarono due Codici; chiamati dai loro Autori, l'uno *Gregoriano*, e l'altro *Hermogeniano*. Vedi CODICE.

Finalmente, Giuſtiniano, vedendo l'autorità della Legge Romana quaſi abolita nell' Occidente, per la declinazione dell' Impero, riſolvette di fare una Raccolta generale di tutta la Giurisprudenza Romana; e ne commiſe la cura al ſuo Cancelliere Triboniano.

Queſto miniſtro eſeguì la ſua commiſſione con grande ſollecitudine, per non dire precipitazione; fu condotto a fine un nuovo Codice nel 529, e un Digeſto nel 533. Vedi DIGESTO, e CODICE.

L'iſteſſo anno egli ne pubblicò un Compendio, il quale contiene i primi principj ed elementi della Legge, ſotto il titolo d' *Inſtituta*. Vedi INSTITUTA.

Nel corſo del ſuo Regno, Giuſtiniano fece 168 Coſtituzioni, e 13 Editti, che cagionarono una conſiderabile alterazione nella Legge antica, e furono chiamate *Novelle*. Vedi NOVELLA.

Tutti queſti libri aſſieme, fanno il *Corpus Juris Civilis*, o un corpo della Legge Civile, come fu ridotta, per ordine di Giuſtiniano. Vedi CORPUS.

Per lo ſpazio di 300. anni, queſto ſiſtema o corpo di Legge ebbe vigore, nè vi fu fatta alcuna innovazione. Ma le nuove coſtituzioni degli Imperatori, avendo a lungo andare cagionati alcuni cambiamenti, l'Imperadore Baſilio, e Leone ſuo figliuolo, compoſero un nuovo corpo della Legge Romana, principalmente da Giuſtiniano in giù, in Lingua Greca; dividendolo in ſette Volumi, e 60. Libri, ſotto il titolo di *Baſilica*.

Dopo il qual tempo, il corpo di Giuſtiniano ebbe poco credito nell' Oriente; toltogli il luogo dai Libri di Baſilio. Vedi BASILICHE.

Nell' Occidente, la Legge *Civile* ebbe diverſa fortuna: credeſi ordinariamente ch' ella non vi ſia ſtata conoſciuta prima dell' anno 1137. quando Lotario II. avendo trovato i libri delle Leggi Romane nella preſa di Melfi, città del Regno di Napoli, ne fe un dono alla Città di Piſa: benchè li troviamo citati in diverſe opere Latine avanti Lotario. E' vero però, che non furono pubblicamente inſegnati ſe non verſo la metà del duodecimo Secolo; quando Irnerio prima ne fece profeſſione in Bologna, donde furono portati da' ſuoi diſcepoli in altri paeſi; ed in poco tempo venne ad eſſere inſegnato il Corpo di Giuſtiniano in tutte le Univerſità.

Non ſi può negare, che la Legge *Civile* contiene tutti i principj dell' equità naturale; e che ella è la più accomodata del mondo, e la più a propoſito, per formare il buon penſamento, ed il ſano giudizio. Quindi è, che quantunque in diverſi paeſi ella non abbia altro valore, che quello della ragione e della giuſtizia; tuttavolta vi ſi ricorre aſſai ſpeſſo per trarne autorità; ed ella ſola è quella che nelle Univerſitadi s' inſegna.

Non vien ella oggidì ricevuta appreſſo alcune Nazioni ſenza qualche alterazione: talvolta è miſta con eſſa la legge feudale, o vi han parte i coſtumi generali e particolari; e ſpeſſiſſimo gli Statuti e le Ordinazioni non fan che riſecarla, e riſtringerla.

Nella Turchia, le *Baſiliche* ſono unicamente in uſo. In Italia la legge Canonica, e le conſuetudini ne hano eſcluſa una gran parte. In Venezia la conſuetudine ha preſſo che un aſſoluto governo e potere. Nello Stato di Milano, la Legge feudale, e le conſuetudini particolari hanno la maggior forza. In Napoli e Sicilia, le coſtituzioni e le leggi

gi de' Lombardi diconſi prevalere. In Germania e in Ollanda la *Legge Civile* è ſtimata quaſi legge Municipale: ma non oſtante, molte parti di eſſa ſon ivi diſuſate e invietite; ed altre dalla legge Canonica, o da un uſo differente ſono ſtate alterate.

Nella Friſia, ella è oſſervata con più rigore: ma nelle parti Settentrionali della Germania, il Jus Saxonicum, Lubecenſe, o Culmenſe, le vien preferito. Nella Danimarca e nella Svezia ella ha appena qualche autorità. In Francia ſolo una parte n'è ricevuta; e coteſta parte è in alcuni luoghi come legge Conſuetudinaria: e nelle Provincie più vicine all' Italia, come legge municipale ſcritta. Nelle Cauſe Criminali, la *Legge Civile* è più riguardata in Francia; ma la maniera o lo ſtile della Cauſa, e del Giudizio, regolaſi ſecondo gli editti, e le Ordinazioni.

La Legge, *Civile*, nella Spagna e nel Portogallo, è conneſſa col jus regium e col coſtume. Nella Scozia, gli Statuti del Sederunt, parte del Regiæ Majeſtatis, e le loro conſuetudini, ſi oppongono o contraſtano alla Legge *Civile*.

In Inghilterra, ella è in uſo nelle Corti Eccleſiaſtiche; nelle Corti dell' Ammiralato; e nelle due Univerſità; ma pure ell'è in tutte queſte Corti riſtretta e regolata dalla Legge comune. Vedi LEGGE, *Legge* COMUNE &c.

Meſe CIVILE. Vedi MESE.

Obbligazione CIVILE. Vedi OBBLIGAZIONE.

Guerra CIVILE, è una guerra tra il popolo del medeſimo Stato, o i Cittadini della medeſima Città. Vedi GUERRA.

Anno CIVILE, è l'anno legale, od il computo annuo del tempo, che ogni Governo ordina, che ſi adopri e ſi ſegua ne' ſuoi Dominj. Vedi TEMPO.

E' così chiamato, per contradiſtinzione dall' anno naturale, ch' è puntualmente miſurato dalla rivoluzione de' corpi celeſti. Vedi ANNO.

Collegio de' CIVILI, o ſia de' Dottori nella Legge *Civile*. Vedi COLLEGIO.

CIVILIZZAZIONE, è una legge, od un giudizio, che muta in civile, un proceſſo criminale. Vedi CIVILE, &c.

La *Civilizzazione* ſi fa, col cambiare l'informazione in una ſupplica, o Inchieſta; e *viceverſa*. Vedi INFORMAZIONE, INCHIESTA, &c.

CIURMA, è la compagnia de' marinari che appartiene ad un vaſcello, ad una piotta, o ad altro naviglio.

I marinari che debbono operare in un Vaſcello, corriſpondono al numero de' *Laſti*, cioè peſi o Coli, che egli può portare; ogni *Laſt* facendo 4000. lire o due tonnellate. La *Ciurma* di un Vaſcello Ollandeſe, da 40 ſin a 50 Peſi, aſcende a 7 marinari e un mozzo; da 50 a 60, la *Ciurma* conſiſte in otto uomini ed un mozzo; e sì creſce, colla proporzione di un uomo per ogni dieci di queſte miſure; così che un Vaſcello di 1000 *Laſti* ha 12. uomini &c.

Le *Ciurme* Ingleſi e Franceſi ſono comunemente più forti che le Ollandeſi, ma ſempre ſerbata la medeſima proporzione in circa.

In un Vaſcello, vi ſono diverſe *Ciurme* particolari, dette *gangs* bande o compagnie: come la *Ciurma* per il battello, o caicchio, la *Ciurma* del falegname, la *Ciurma* del Cannoniere &c. Vedi GANG.

CLAIM, dimanda o preteſa di diritto in qualche coſa, la quale è in poſſeſſo di un altro; almeno di uno è propria. Vedi CHALLENGE, POSSESSO, &c. Vedi pure NON-CLAIM.

Vi ſono diverſe ſpezie di dimande, o *Claims*: come *Claim by charter*, *by deſcent*, *by acquiſition*, &c. Vale a dire dimanda col fondamento di carta o iſtrumento, dimanda per diſcendenza, o eredità, per forza di acquiſto, &c.

Continual CLAIM, dimanda o preteſa *continua*, cioè fatta di quando in quando, nel corſo di ogni anno &c. in riguardo ad una terra, od altra coſa, che per alcune ragioni, non ſi può conſeguire, o alla quale non ſi può giugnere ſenza pericolo.

Così ſe io ſono ſpoſſeſſato di una terra, nella quale benchè io vi abbia diritto, non pongo il piede per timore di eſſere ingiuriato e battuto: debbo far valere o recare in mezzo il mio diritto d' ingreſſo a mio miglior comodo; con avvicinarmele più che poſſo, una volta ogni anno, ſin che io vivo: così laſcio il diritto d' ingreſſo al mio erede.

Falſe CLAIM. Vedi l'articolo FALSO.

Quit CLAIM. Vedi l'articolo QUIT.

CLAMEA *admittenda in itinere per attur-*

na-

ratum, è un mandato o decreto col quale il Re comanda al Giudice ambulante, che ammetta la dimanda o pretesa di una persona per mezzo di procuratore, perchè essendo ella impiegata nel servigio del Re, non può venire in persona.

CLAMIDE, Vedi CHLAMYS.

CLAMOR, o CLAMEUR *de Haro*, termine popolare nelle Leggi Francesi, che implica o dinota un clamore, un lamento, col quale una persona implora l'assistenza del Giudice contro l'oppressione di un'altra. Vedi HARO.

CLANCULARII, setta d'Anabattisti, i quai negavano la necessità di fare professione aperta della fede; ed insegnavano che una fede privata o tacita bastasse. Vedi ANABATISTA.

Furono costoro chiamati anche *Hortulani*, e *Giardinieri*, perchè solevano radunarsi negli orti, o ne' giardini, in vece delle Chiese.

CLANDESTINO*, cosa fatta in secreto, e senza la saputa di alcune delle parti interessatevi, o senza le debite solennità.

* *La parola viene dalla prepositione* Clam, *da* κλέω, *claudo*, *o* κλεμμα, furtum.

Così diciamo che un matrimonio è *Clandestino*, quando è conchiuso e terminato senza farne le strida, senza il consenso de' genitori, o senza notizia dell'ordinario. Il Concilio di Trento, e le leggi Francesi annullano i matrimonj *Clandestini*. Vedi MATRIMONIO.

CLARENCIEUX, il secondo Araldo, o Presidente all'armi Gentilizie; così chiamato dal Duca di Clarence, a cui egli prima apparteneva. Vedi Re *dell'armi*.

Lionello, terzo figliuolo di Edoardo III. avendo per via della sua moglie il Castello (*Honour*) di Clare, nella Contea di Thomond, fu in questo mezzo creato Duca di Clarence; il qual Ducato passando da lui in Edoardo IV. egli fece questo Araldo, che propriamente apparteneva al Duca, Re dell'armi; nomandolo *Clarencieux* in Francese, e *Clarencius* in Latino. Vedi ARALDO.

Il suo ufizio è, ordinare, schierare, e disporre i funerali di tutta la nobiltà inferiore: come de' Baronetti, de' Cavalieri, de' Scudieri (*esquires*), e de' Gentiluomini, dalla parte di mezzodì del fiume Trent; donde egli vien anche chiamato *Surroy*, o *Southroy*, per distinzione da *norroy*. Vedi NORROY.

CLARETTO*, o CLAIRET, *rosso pallido*, nome che i Francesi danno a que' loro vini, che non sono di un color carico, o pieno. Vedi VINO.

* *Questo nome è diminutivo di* chiaro, *clarum*, *trasparente*.

CLARET, CLARETUM, nella Farmacia antica, era una spezie di vino, raddolcito con zuccaro, ed impregnato di aromi; chiamato anche qualche volta *hippocras*, o *vinum hippocraticum*, perchè si crede essere prima stato prescritto da Ippocrate. Vedi HIPPOCRAS.

Il nome di *Clareto*, egli l'ebbe, dall'essere chiarificato, percolandolo per un sacco di fanella, detto *manica hippocratis*. Vedi *Staccio* d'IPPOCRATE.

CLARICORDO, strumento simile alla Spinetta, detto anche e più spesso *Manicordo*. Vedi SPINETTA, MANICORDO, e CLAVICEMBALO.

CLARIGATIO, nella Legge delle Nazioni, è un'intimazione alta e chiara, fatta a un nemico, per dimandargli soddisfazione di qualche ingiuria ricevuta; in difetto di che, si è per ricorrere alle rappresaglie. Vedi RIPRESAGLIE.

Clarigatio significa quasi l'istesso che ciò che i Greci chiamano, ανδροληψια. Benchè Naudeo si serva della parola in qualche maniera differente. " *Ripresaglie*, dic' egli, si-
„ gnifica l'istesso, che *pignorationes Budæo*,
„ *aut clarigationes Hermolao*: imperocchè,
„ quanto alla parola Greca *androplesia*, el-
„ la equivale al Latino *pignorandi potestas*.
„ Vedi ANDROLEPSIA.

CLASSE, *Classis**, una distribuzione di persone, o cose, ordinate e schierate secondo il loro merito, valore, o natura. Vedi RANGO.

* *La parola è latina*, *derivata*, *secondo alcuni*, *dal Greco* καλεω, congrego, convoco; *non essendo altro una* Classe, *che una moltitudine*, *raunata a parte*. Vedi CLASSICO.

CLASSE è particolarmente in uso per distinguere tra i gradi degli Scolari, i quali sono distribuiti in diverse *Classi*, o forme, secondo le lor capacitadi ed i loro progressi.

Quin-

Quintiliano ſi ſerve della parola *Claſſis* in queſto ſenſo, nel primo libro delle ſue *Inſtituzioni*.

CLASSICO, termine principalmente applicato a quegli Autori che ſi leggono nelle *Claſſi* delle Scuole, e che ivi hanno una grande autorità. Vedi SCUOLA, e CLASSE.

In queſto ſenſo, S. Tommaſo d'Aquino, ed il Maeſtro delle Sentenze ſono Autori Claſſici nelle Scuole di Teologia; Ariſtotele, in Filoſofia; Cicerone e Virgilio nell' Umanità. Aulo Gellio mette fra gli Autori *Claſſici*, Cicerone, Ceſare, Salluſtio, Virgilio, Orazio &c.

Il termine *Claſſico* ſembra propriamente applicabile ſolo agli Autori che viſſero nel tempo della Repubblica Romana, e nel Secolo d'Auguſto, quando il Latino era nella ſua perfezione. Vedi LATINO.

L'origine di queſta denominazione appar dedotta ben da lungi: cioè che avendo Servio Tullio Re di Roma ordinato un calcolo de' beni di ogni perſona, diviſe il popolo Romano in ſei partiti, ch' egli chiamò *Claſſi*. Le facoltà di quelli della prima *Claſſe* non avevano da eſſere meno di 200 lire; e queſti furono chiamati *Claſſici* per eccellenza.

Di qua pure gli Autori del primo ordine, vennero ad eſſere chiamati *Claſſici*: tutti gli altri dicevanſi eſſere *infra Claſſem*.

La prima *Claſſe*, fu di nuovo ſuddiviſa in centurie; facendo ottanta centurie di uomini a piedi, e dieciotto di uomini a cavallo. Vedi CENTURIA.

Ogni Claſſe era compoſta, una metà di giovani, che dovean far la guerra fuori, e l'altra metà di vecchi, che ſtavano a caſa, per difeſa della Città.

CLAUDENDA *Curia*. Vedi l'articolo CURIA.

CLAVELLATI *Cineres*. Vedi l'articolo CINERES.

CLAVICEMBALO, o *Gravicembalo*, inſtrumento Muſicale, di quelli che hanno corde, il qual ſuonaſi alla maniera di un organo. Vedi ORGANO.

Gl' Ingleſi lo chiamano *harpſicord*, ed i Franceſi *Clavecin*. In Latino comunemente è detto *Gravecymbalum*, q. d. un cembalo grande, o profondo. V. CYMBALUM.

Il *Clavicembalo* è guernito d'una mano od ordine di chiavi o taſti, alle volte di due: Col toccare o ſoſpignere queſte chiavi, ſi muovono certi grilli o ſalterelli, i quali urtano una doppia fila di corde di ottone o di ferro, ſteſe su la tavola dell' iſtrumento ſopra quattro ponti. Vedi MUSICA, e MANICORDO.

CLAVICULÆ, due oſſa piccole, ſituate nella baſe del collo, e nella ſommità del petto. Vedi Tav. *Anatomia* (Oſteol.) fig. 3. n. 33. Vedi pure gli articoli COLLO, TORACE, &c.

Sono circa mezzo piede lunghi, della groſſezza di un dito, ed un poco curvati ad ogni eſtremità, e ciò per differenti verſi, un po' ſomiglianti alla lettera S; e ſono così chiamati, perchè ſon quaſi chiavi, *Claves* del petto, o del torace.

La loro interna ſoſtanza è ſpongioſa; e però ſono facili a romperſi, ma facili ancora ad unirſi di nuovo e riattaccarſi. Sono congiunti all' acromium della ſcapula per ſynchondroſim; e nella parte dinanzi, per arthrodiam, ad un ſeno in ciaſcun lato della parte ſuperiore dello ſterno.

Il loro uſo è, tener ferme le ſcapule collo ſterno e colle braccia, e impedire, ſoſtentando il braccio, che non sdruccioli troppo innanzi ſul petto.

CLAVIS, voce Latina, qualche volta uſata dagli Scrittori Ingleſi per *Key*, chiave. Vedi CHIAVE.

CLAUSIT *extremum diem*. Vedi l'articolo DIEM.

CLAUSTRALE *Priore*. Vedi l'articolo PRIORE.

CLAUSULA, un articolo, od una ſtipolazione particolare in un contratto; un peſo, od una condizione in un Teſtamento, &c.

Diciamo, una *clauſula derogatoria*, una *clauſula penale*, una *clauſula che riſparmia*, o *che ſalva*, *clauſula codicillare* &c. Vedi DEROGATORIO, &c.

CLAUSUM *Fregit*, un' azione d'offeſa, o d' infrazione; così detta, perchè il proclama o il mandato eſige dalla perſona citata, che riſponda al *quare clauſum fregit*, di colui che querela, o ſi lagna, cioè perchè ha egli commeſſa la tale traſgreſſione, o infrazione. Vedi INFRAZIONE.

CLAVUS, nell' Antichità, una ſtriſcia,

od un filetto di porpora, che si portava sul petto da' Senatori, e da' Cavalieri Romani, più o meno larga, secondo la dignità della persona; in questa diversa misura del *clavo* consisteva il divario tra la tunica *angusticlavia*, e la *laticlavia*. Vedi LATICLAVIA, &c.

Quest' ornamento, secondo alcuni, fu chiamato *Clavus*, chiodo, per essere guernito di piccole borchie, o laminette rotonde d'oro, o d' argento, simili alle teste de' chiodi. Cantelio vuole che il *Clavus* fosse una spezie di fiori di porpora, cuciti sul drappo.

CLAVUS, nella Medicina, è un nome che danno i Medici a un dolore che trafigge il capo, ordinariamente un poco al di sopra degli occhi, cioè nel sinus frontalis; e che si crede rassomigli al traforamento della testa con un succhiello; donde questo dolore ha avuto il nome. In alcuni affetta una parte, in altri tutte e due le parti del capo.

Generalmente si suppone che sia una spezie d' accesso febbrile, od una febbre intermittente; i suoi periodi di venire, e andarsene, essendo per lo più regolari, o fissi. In alcuni egli è quotidiano, in altri terzianario. Vedi FEBBRE.

La cura consiste nel dare un emetico un poco avanti l' accesso, e dopoi, confermarla e avvalorarla con un' adattata quantità di chinachina, &c. come nelle febbri intermittenti: benchè il salasso e i diaforetici talora compiscano la cura, senza altri presidj.

Un dolore simile a questo, su la sommità del capo, qualche volta attacca le persone isteriche; ed allora è chiamato dal Sydenham *Clavus hystericus*. Vedi ISTERICO.

CLAVUS, è pure un termine usato in Medicina, per una spezie di callo su le dita, popolarmente chiamato *callo del piede*. Vedi CALLUS.

I *Clavi* vengono dalla soverchia compressione della cute; che per tal cagione s' indura, e si forma in nodo. La cura si fa con primieramente ammollirli, cioè con l' empiastro de ranis cum mercurio, ovvero mynsicht. galban. crocat. con sale ammoniaco; e poscia con isvellerli, o sradicarli. Un pezzo di carne bovina cruda, applicata a modo d' empiastro, e spesso cambiata, trovasi che li dilegua in poco di tempo.

CLEDONISMO, CLEDONISMUS, spezie di divinazione in uso appo gli antichi. Vedi DIVINAZIONE.

La parola è formata dal greco κληδων, che significa due cose, *rumor*, fama o rapporto, e *avis*, uccello.

Nel primo senso, *Cledonismo* dinoterebbe una spezie di divinazione cavata dalle parole accidentalmente pronunziate. Cicerone osserva, che i Pittagorici facevano delle osservazioni non solo dalle parole degli Dei, ma da quelle degli uomini; e però credevano che il proferire certe parole, *v. gr. incendium* in un pranzo, fosse di mal augurio, e fatale. Così in vece di prigione, si servivano della parola *domicilium*; e per schifare la voce *erinnyes*, dicevano *Eumenides*.

Nel secondo senso, *Cledonismo* sembrerebbe una divinazione presa dagli uccelli, e l' istessa che l' ornithomantia. Vedi ORNITHOMANTIA.

CLEF, *Chiave*. *Gl' Inglesi distinguono nella Musica, il termine di* Clef, *da quello di* Key, *benchè ambedue* chiave *significhino; e intendono per* Key *la nota principale, dalla quale principia, e nella quale ordinariamente finisce una composizione;* Vedi CHIAVE: *e per* Clef, o Clif, *il segno sul principio delle righe d' una Cantata, o Suonata*, &c. *che mostra il tuono, o la chiave, in cui si principia la Composizione. Quest' articolo adunque non è che un supplemento a tutte le cose dette nell' articolo* CHIAVE, *preso nel senso che gl' Inglesi affiggono al termine* Clef.

Anticamente, ogni riga avea una lettera segnata per *Chiave*; adesso una lettera sopra una riga basta; poichè da questa si fan note tutte le altre, contando su e giù nell' ordine delle lettere.

Ella è chiamata *Clef*, o chiave, perchè col mezzo suo conosciamo i nomi di tutte le altre linee e spazj; e conseguentemente la quantità di ciascun grado o intervallo. Vedi NOTA.

Ma perchè ogni nota nell' ottava è chiamata *chiave*, benchè in un altro senso, questa lettera segnata è chiamata in particolar maniera la *Chiave segnata*; perchè essendo scritta sopra una qualche linea, non solamente segna e dinota quell' una, ma dichiara tutt' il resto.

Quì dunque si parla di cotesta lettera segnata sopra una riga, che spiega e dichiara il resto. Le *chiavi segnate* sono tre, *c*, *f*, *g*,

La

La chiave della parte più alta in un'aria, o cantata, che pur l'alto o ſoprano chiamiamo, è *g* poſta su la ſeconda riga, contando verſo all'insù. La chiave del baſſo, o della parte più baſſa, è *f* in quarta riga verſo all'insù: per tutte le altre parti di mezzo la chiave è *c*, quando in una, quando in un'altra riga. Per verità, alcune che ſono realmente parti medie, qualche volta ſono diſpoſte colla chiave *g*. Vedi Basso &c.

Oſſervar ſi dee però, che l'ordinaria ſegnatura delle chiavi, ha poca ſomiglianza con coteſte lettere. M. Malcolm penſa che ſarebbe bene, che noi ci ſerviſſimo delle lettere ſteſſe. Keplero ſi affatica per moſtrare che le ordinarie ſegnature non ſono che corruzioni delle lettere che rappreſentano. Vedi la lor figura tra gli altri Caratteri *della Muſica*.

Le chiavi ſono ſempre preſe come quinte l'una all'altra: cioè, la chiave *f* è la più baſſa, *c* una quinta al di ſopra di eſſa, e *g* una quinta al di ſopra di *c*.

Quando il luogo della chiave è mutato, lo che non è frequente nella chiave mezzana, ciò è con diſegno di fare che il *ſiſtema* muſicale comprenda quante più note dell'aria è poſſibile, e così abbia come ſpartite tra il di ſopra e il di ſotto le note. Se dunque vi ſieno più righe al di ſotto, a queſta mira, di cui parliamo, ſi ſoddisfà, mettendo la chiave nella prima o ſeconda riga: ſe vi ſono molte note al di ſotto della chiave, ell'è poſta più abbaſſo nel *ſiſtema*. In fatti, ſecondo la relazione delle altre note alla nota ch'è *chiave*, il particolar ſiſtema è preſo differentemente nella ſcala. Vedi Scala, e Sistema.

Ma tuttavia ſempre, in qualunque riga del particolar ſiſtema che una chiave ſi trovi, debbe intenderſi che appartenga all'iſteſſa del ſiſtema generale, e che ſia la medeſima individual nota, o voce nella ſcala.

Mercè di queſta coſtante relazione delle chiavi, noi impariamo a paragonare i diverſi ſiſtemi particolari delle diverſe parti; e a conoſcere, come ſi comunicano nella ſcala, cioè quali righe ſono uniſone, e quali nò; imperocchè non è da ſupporſi che ciaſcuna parte abbia certi limiti, dentro de' quali un'altra non debba mai venire. Alcune note del ſoprano, eſempigrazia, poſſono eſſere più baſſe che alcune delle parti di mezzo, ed anche del baſſo. Per mettere dunque inſieme e raccogliere in un ſiſtema tutte le parti di una compoſizione ſeparatamente, le note di ciaſcuna parte debbono eſſere poſte alle ſteſſe diſtanze di ſotto e di ſopra della medeſima chiave, ſecondo che ſtanno nel ſiſtema ſeparato; e perchè tutte le note che ſono conſonanti, (o udite aſſieme) debbono ſtare perpendicolarmente l'una ſopra l'altra, acciocchè le note appartenenti a ciaſcuna ſi conoſcano diſtintamente, ſono da farſi con tai differenze, che non confondano od alterino le loro ſignificazioni riſpetto al tempo, ma ſolamente moſtrino che elleno a queſta od a quella parte appartengono. Così noi vedremo, come le parti cambiano, e paſſano l'una per l'altra; e quale, in ogni nota è più alta, più baſſa, od uniſona. L'uſo adunque delle *Chiavi ſegnate* particolari, è una giunta di perfezione in riguardo alle parti d'una compoſizione; imperocchè ſe queſta o quell'altra chiave nei ſiſtemi particolari non foſſe diſtinta dal reſto, e riferita invariabilmente a qualche luogo nella ſcala, le relazioni non potrebbono eſſere diſtintamente notate ed avvertite.

Quì ſi deve oſſervare, che per l'eſecuzione di qualche compoſizione ſemplice, o da ſe ſola, la chiave ſolamente ſerve per dichiarare gl'intervalli nelle righe e negli ſpazj: così che non fa d'uopo riguardare qual parte ella ſia di qualche maggiore ſiſtema; ma la prima nota ſi può prendere alta o baſſa quanto ci piace. Imperocchè ſiccome l'uſo proprio della ſcala, non è già di limitare il grado aſſoluto del tuono; così il giuſto uſo della *Chiave ſegnata*, non è limitare la forza, od il grado, in cui ſi dee prendere la prima nota d'ogni parte; ma determinare il tuono delle altre, relativamente alla prima: e conſiderando tutte le parti inſieme, determinare le relazioni delle lor note diverſe mercè le relazioni delle lor chiavi nella ſcala: così, il loro grado di tuono eſſendo determinato in una certa nota d'una parte, le altre note di quella parte ſono determinate mercè le coſtanti relazioni delle lettere della ſcala, e le note delle altre parti mercè le relazioni delle lor Chiavi.

In fatti, per eſeguire qualche parte ſola, la nota della Chiave può eſſer preſa in

qualunque ottava, cioè in ogni nota del medeſimo nome, purchè non andiamo troppo alto o troppo baſſo, sì che impediſcaſi il trovare le altre note d'un Aria. Ma in un concerto di diverſe parti, tutte le chiavi debbonſi prendere non ſol nelle relazioni, ma anco nei luoghi del ſiſtema ſopramentovati; acciocchè ogni parte vi ſia compreſa.

La differenza delle Chiavi ne' ſiſtemi particolari, fa la pratica della muſica più difficile, e intricata, di quel che altrimenti ſarebbe; sì in riguardo agli ſtromenti, come alla voce. Ciò diede motivo a M. Salmon di proporre un metodo di ridur tutta la Muſica a una chiave; onde il medeſimo ſcritto d' una compoſizione muſicale egualmente ſervir poſſa a dirigere la voce e tutti gli ſtrumenti; lo che egli chiama un *carattere univerſale*.

La nota naturale e l'artifiziale eſpreſſe dalla medeſima lettera, come *c* e *c* ♯ ſono ambedue diſpoſte su la medeſima linea o ſpazio. Quando non vi è carattere di bemolle, o dieſis ſul principio colla Chiave, tutte le note ſono naturali: e ſe in qualche particolar luogo richieggaſi la nota artifiziale, ella è ſignificata col ſegno di un bemolle o di un dieſis poſti su la riga, o su lo ſpazio avanti quella nota.

Se un dieſis o un bemolle ſian poſti ſul principio in qualche riga o ſpazio in un colla chiave, tutte le note di quella linea o di quello ſpazio ſono artifiziali; cioè, da prenderſi un ſemituono più alte o più baſſe, di quel che ſarebbono ſenza un così fatto ſegno. Lo ſteſſo affetta tutte le loro ottave alta e baſſa, benchè non ſieno così ſegnate. Nel progreſſo dell'aria, ſe la nota naturale ſia talor richieſta in vece dell'artifiziale, ciò ſi addita col ſegno ♮.

Il ſegnare così per dieſis & per bemolli il ſiſtema, chiamaſi da M. Malcolm la ſegnatura delle Chiavi. Vedi NOTA, TUONO, TRASPOSIZIONE, BEMOLLE, DIESIS, &c.

CLEMENTINO*, termine in uſo fra gli Agoſtiniani, che l'applicano a una perſona, la quale dopo d'eſſere ſtata nov' anni ſuperiore, ceſſa d'eſſerlo, e diventa un Monaco privato, ſotto il comando d'un ſuperiore.

* *La parola ha avuta di qua la ſua origine; che il Papa Clemente, con una bolla, proibì che tra gli Agoſtiniani alcun ſuperiore duraſſe più di nove anni nel ſuo uffizio.* Vedi AGOSTINIANI.

CLEMENTINE, nella Legge Canonica, ſono le Coſtituzioni del Papa Clemente V. ed i Canoni del Concilio di Vienna. Vedi CANONE.

CLEPSYDRA. * una ſpezie d'orologio d'acqua, o un vaſe di vetro per le ore, che ſerve per miſurare il tempo con la caduta d'una certa quantità d'acqua. Vedi OROLOGIO, &c.

* *La voce è Greca, dal verbo* κλεπτω, *condo, e* ὑδωρ acqua.

Vi ſono ſtate anche delle *Clepſidre* col mercurio.

Gli Egizj, con queſta macchina, miſurarono il corſo del Sole. Tichone Brahe, ai giorni noſtri ne fece uſo per miſurare il moto delle ſtelle, &c. e Dudley ſe ſervire queſto iſtrumento medeſimo a tutte le ſue oſſervazioni marittime.

L'uſo delle *Clepſidre* è antichiſſimo: furono, come anco gli oriuoli a Sole, in Egitto ſotto i Tolomei. Particolarmente s' adopravano in tempo d'inverno; e gli oriuoli a Sole ſervivano per la ſtate. Le *Clepſidre* avean due grandi difetti; l'uno, che l'acqua ſcorreva con maggiore o minore facilità, ſecondo che l'aria era più o meno denſa: l'altro che l'acqua ſcorreva più pronta ſul principio, che verſo il fine.

M. Amontons ha inventata una *Clepſidra*, eſente da ambedue queſti inconvenienti, e che ha i tre grandi vantaggj; di ſervire all' ordinario ſcopo degli orologi; di ſervire nella navigazione per la ſcoperta della longitudine; e di miſurare il moto delle arterie.

Coſtruzione d'una CLEPSIDRA. Dividere un vaſo cilindrico in parti che han da vuotarſi in ciaſcuna diviſione di tempo; eſſendo dato e il tempo, in cui ſi dee vuotare tutta l'acqua, e quello in cui ſe ne dee evacuare una parte.

Supponi, *v. gr.* che un vaſe cilindrico, la cui quantità contenuta d'acqua ſcorre fuori in dodici ore, ſi voleſſe dividere in parti, da eſſere vuotate ogni ora. 1. Come la par-

parte di tempo 1 è a tutto il tempo 12, così è l'istesso tempo 12 ad una quarta proporzionale, 144. 2. Dividi l'altitudine del vase in 144 parti eguali: quì, l'ultima caderà nell' ultima ora; la terza immediatamente al di sopra dell' ultima parte meno uno; la quinta immediate appresso alla decima ora, &c. Finalmente la 23 durerà sin alla prima ora.

Imperocchè, poichè i tempi crescono nella serie de' numeri naturali 1 2 3 4 5 &c. e le altitudini, se la numerazione è in ordine retrogrado dalla duodecima ora, crescono nella serie de' numeri ineguali 1 3 5 7 9 &c. le altitudini computate dalla duodecima ora, saranno come i quadrati de' tempi 1 4 9 16 25, &c. Laonde il quadrato del tempo intero 144, comprende tutte le parti dell' altitudine del vase da essere evacuate. Ma una terza proporzionale a 1 e 12 è il quadrato di 12; e conseguentemente è il numero di parti eguali, nelle quali l' istessa è da dividersi, per distribuirsi secondo la serie de' numeri ineguali, per gl' intervalli eguali dell' ore.

Poichè, in luogo delle parti del medesimo vaso, altri vasi minori possono sostituirsi; l' altitudine d' un vaso che si vuota in un dato spazio di tempo essendo data, l' altitudine d' un altro vaso da vuotarsi in un dato tempo si potrà ritrovare, cioè con fare le altitudini come i quadrati de' tempi.

Di qua vediamo il metodo di costruir le Clepsidre usate dagli antichi.

CLEPSIDRA, è anche il termine talor adoprato per l'ora di vetro con la rena. Vedi ORA.

CLERICALE *Corona*. Vedi l' Articolo CORONA.

Titolo CLERICALE. Vedi TITOLO.

CLERICI *non eligantur in officio*. Vedi QUOD *Clerici*.

Non residentia pro CLERICIS *Regis*. Vedi *Non* RESIDENTIA.

CLERICO *admittendo*, è un' intimazione, o diploma regio diretto al Vescovo, perchè ammetta un Cherico ad un beneficio dopo l'esame d' un *ne admittas* &c. Vedi l'Articolo ADMITTENDO.

CLERICO *capto per statutum mercatorum*, è un decreto regio per la liberazione d'un Cherico fuor dalla carcere, il quale è stato incarcerato per l' infrazione d' uno statuto de' mercanti. Vedi CLERO.

CLERICO *convicto commisso gaolæ in defectu ordinarii deliberando*, è un ordine regio per la liberazione d' un cherico, al suo ordinario, che fu prima convinto di fellonia; a cagione che il suo ordinario non lo citò secondo il privilegio de' Cherici.

CLERICO *intra sacros ordines constituto non eligendo in officium*, è un decreto indirizzato ai bailivi &c. i quali hanno confidato il balivato &c. ad uno che è negli ordini sacri; incaricandoli di fargli succedere altri in quel carico.

CLERK, in senso di Cherico. Vedi CHERICO.

CLERK, è in oltre un titolo dato a diversi ufiziali o ministri nel regio palazzo, nelle Corti della ragione, in quelle dell' entrate, dell' armata, della flotta &c. I principali di questi ministri, e le lor denominazioni Inglesi, sono i seguenti.

CLERK *of the acts*, è un offiziale della marina, che riceve e nota le commissioni e gli ordini del Lord Ammiraglio; e registra gli atti e gli ordini dei commessarj della marina. Vedi MARINA, AMMIRAGLIO.

CLERK *of Assise*, è quegli che scrive tutte le cose giudizialmente fatte dal Giudice dell'Assisa, ne' suoi circuiti. Vedi ASSISA.

CLERK *of the Clerck*, è un offiziale nella Corte così chiamato, perchè gli spetta correggere, e contenere nell' ufizio, le guardie a piedi, e tutte le altre guardie del Re, della Regina &c. dare licenza, o accordare la lor lontananza, o difetto di servigio; diminuire le lor paghe per questo &c. Vedi CLERK.

CLERK *of the closet*, è un Teologo, altrimenti chiamato il *confessore di sua Maestà*, il cui ufizio è di starsene alla dritta del Re, nel tempo de' divini ufizj, per essere pronto a risolvere tutti i dubbj circa le cose spirituali, ed assistere al Re nel suo Oratorio privato, &c.

CLERK *of the Crown*, nella Corte detta del banco Regio, è un ufiziale, a cui s'appartiene di leggere, formare, e registrare tutte le accuse fatte a' traditori, a' felloni, ed altri rei di delitti di pubblica maestà.

CLERK *of the Crown*, nella Cancellaria, è un ufiziale, che per sè, o per deputato, deve continuamente assistere al Lord Cancelliere, o al Lord Custode, per gli affari speziali di Stato, di commissione o immedia-

diatamente del Re, o per ordine del ſuo Conſeglio &c.

Tutti i perdoni generali, per conceſſioni regie in tempo della Coronazione, od in Parlamento; gli ordini o le intimazioni del Parlamento, coi nomi de' Cavalieri, de' Cittadini, e de' Borghigiani, ſono parimenti rimeſſi nella ſua Cancelleria, &c.

CLERK *of the Deliveries*, è un officiale nella Torre di Londra, che prende copie di tutte le munizioni, ed altro, che eſce di là. Vedi TORRE.

CLERK *of the Enrollements of fines and Recoveries*, cioè il Notajo, o Cancelliere de' regiſtri delle multe, o pene pecuniarie, e delle Ricupere, nella Corte delle Cauſe civili, o comuni, il quale è ſotto i tre Giudici anziani di quella Corte, e rimovibile a lor talento. Vedi REGISTRO, e INROLLMENT.

CLERK *of the Errors*, nella Corte delle Cauſe civili comuni, è colui che traſcrive e dà atteſtati al banco del Re, del tenore, de' regiſtri e note di qualche cauſa, od azione, intorno alla quale l'intimazione d' errore colà è portata per eſſere deciſa. Vedi ERRORI. Vi ſono altri due ufiziali con queſto titolo, uno nella Corte dell' *Exchequer*, o dell' erario Regio, l'altro nel *Banco del Re*.

CLERK *of the eſſoins*, nella Corte delle Cauſe private e civili, Ufiziale, che tiene in ſerbo i regiſtri delle ſcuſe legittime addotte per non eſſer comparſo in giuſtizia &c. e che le ſtende o regiſtra. Vedi ESSOIN.

CLERK *of the Eſtreats*, ufiziale che appartiene al Fiſco, od erario regio; il quale, ad ogni rata, o certo tempo, riceve le copie dall' ofizio della Cancellaria del Lord Teſoriere, e le ſcrive o diſtende per il Re. Egli pure fa ſchedule di quelle ſomme, che debbonſi ſoddisfare. Vedi ESTREAT.

CLERK *of the Hamper*, o *Hanaper*, è un miniſtro nella Cancelleria, il cui impegno è ricevere tutto il danaro dovuto al Re per li ſigilli delle carte, patenti, commiſſioni, &c. Egli è pure obbligato ad aſſiſtere al Lord Cancelliere, o Lord Cuſtode, ogni giorno ne' tempi deſtinati; e tutte le volte che occorre di ſigillare &c. Vedi HANAPER.

CLERK *Comptroller of the King's houſe*, è un ufiziale della Corte, che ha luogo e ſeggio nella Camera de' Conti; con autorità di accordare, o rigettare le inſtanze e dimande de' meſſaggieri della Corte del *Tapeto verde*, che corriſponde a quello che in Francia chiamaſi Requêtes de l'Hôtel. Egli ſopraintende, e invigila su tutti i mancamenti degl' inferiori miniſtri; e ſiede nella Camera de' conti cogli ufiziali ſuperiori; cioè col Lord Steward, col Teſoriere, &c. per correggere e riordinare ciò che è fuor d' ordine. Vedi HOUSHOLD, e COMPTING-*Houſe*.

CLERK *of the King's great Wardrobe*, è colui che tiene il conto, o l' inventario ſcritto di tutte le coſe, che appartengono alla guardarobba del Re.

CLERK *of the market*, è un ufiziale della Caſa del Re, il cui dovere ſi è l'aver l'occhio alle miſure regie, e cuſtodire le regole o modelli di eſſe &c.

CLERK *of the ſhip*. Vedi SCRIVANO.

CLERK *of the Nihils*, è un ufiziale nell Erario, che fa un regiſtro di tutte quelle ſomme che ſono annullate dai Sheriffi. Vedi NIHIL.

CLERK *of the parliament*, è un ufiziale, il quale regiſtra e ſtende in iſcritto tutte le coſe fatte in parlamento; e le copia in netto in pergamene, perchè meglio conſervinſi alla poſterità. Ve ne ſono due: uno della Camera alta, o de' Lordi; e l'altro della Camera baſſa, o de' Comuni.

CLERK *of the Patents*, o ſia delle Lettere patenti ſotto il grande ſigillo. Vedi PATENTE.

CLERK *of the Peace*, è un ufiziale ſpettante alla ſeſſione nella Corte detta della Pace. Vedi PACE, SESSIONI, &c. Il ſuo dovere è di leggere nella Seſſione le Accuſe, regiſtrare gli Atti, e ſtendere i proceſſi, &c. con molte altre incombenze che vi han relazione.

CLERK *of the Pells*, egli appartiene all' Erario: il ſuo ufizio è regiſtrare le cedule del Ricevitore o Caſſiere in un rotolo di pergamena, chiamato *pellis receptorum*; e fare altresì un regiſtro de' pagamenti nella pergamena, detta *pellis exituum*, dove egli nota con quale ſicurtà o con qual ordine è ſtato pagato, od esborſato il dinaro.

CLERK *of the petty bag*, è un ufiziale nella Cancellaria, dove ve n' ha tre; il maeſtro

ſtro de' Ruoli o delle pergamene eſſendo il loro capo. Il loro ufizio è principalmente regiſtrare il riſultato di tutte le inquiſizioni fatte nelle Provincie &c. far tutte le patenti dei perticatori, dei Correttori &c. le licenze per le creazioni de' Veſcovi; le citazioni della nobiltà, del Clero &c. al Parlamento; le commiſſioni dirette ai Cavalieri ed altri, di ciaſcuna Provincia, per levar ſuſſidj &c.

CLERK *of the Pipe*, appartiene all' Erario, o Fiſco; egli ha tutti i conti di quello che è dovuto al Re, conſegnatigli e copiati dalla Cancellaria, e li regiſtra nel gran Ruotolo: egli pure ſcrive intimazioni al Sheriffo, per levar i detti debiti, e farſi pagare su i beni ed il beſtiame de' debitori &c. Vedi PIPE.

CLERKS *of the privy Seal*, ſono quattro ufiziali, che aſſiſtono al Lord Cuſtode del privato ſigillo, o del Secretario principale. Vi ſono molti altri ufiziali ſimili, ai quali s'appartiene per lo più tener regiſtri e dar copie d'atti; un diviſamento più minuto intorno a'quali giudichiamo ſuperfluo.

CLERO, CLERUS, Κλῆρος, l'aſſemblea, od il corpo de' Cherici, o degli Eccleſiaſtici.

Nella Chieſa Cattolica Romana vi ſono due ſpezie di *Clero*: l'uno *regolare*, che comprende tutti i Religioſi, Monaci, o Frati; l'altro *ſecolare*, che comprende tutti gli Eccleſiaſtici, che non fanno tutti i voti Monaſtici. Vedi REGOLARE, &c.

Nella Chieſa Anglicana non v'è ſe non il *Clero* ſecolare. Vedi ECCLESIASTICO.

Il *Clero* era anticamente diviſo in tre ordini, cioè, Preti, Diaconi e Cherici inferiori; ed ogni ordine aveva il ſuo capo: l'Arciprete era il capo del primo ordine, l'Archidiacono del ſecondo, ed il Decano del terzo. Vedi PRETE, DIACONO, ARCHIDIACONO, DECANO, ARCIPRETE, &c.

Sotto il nome di *Clero* eran anche compreſi tutti gli ufiziali di giuſtizia; ſupponendoſi come uomini di lettere. Vedi CHERICO.

Benchè il *Clero* un tempo abbia preteſa eſenzione da ogni giurisdizione ſecolare, non oſtante Matt. Paris dice, che Guglielmo il Conquiſtatore ſoggettò i Veſcovi e le Abbazie che poſſedevano fondi per *Baroniam*, e che ſin allora erano ſtati eſenti da ogni ſecolare ſervizio, e ordinò che non foſſero più liberi in avvenire da' ſervizj mortuarj. A queſto fine egli preſcriſſe arbitrariamente qual numero di ſoldati ogni Abbazia e Veſcovato doveſſer provedere, per ſervir lui ed i ſuoi ſucceſſori nelle guerre, e ripoſe queſti regiſtri della ſervitù Eccleſiaſtica nel ſuo Teſoro. Vedi IMMUNITA', SERVIZIO, &c.

Ma in realtà neppur ſin allora era ſtato eſente il Clero da ogni ſervizio ſecolare: perocchè le leggi del Re Edgaro l'obbligavano ad ubbidire al Magiſtrato ſecolare in tre coſe, cioè in tempo di una eſpedizione per Guerre, nel contribuire alla fabbrica, e nel riparare i ponti &c. Vedi TRINODA NECESSITAS.

I Privilegj del CLERO *Ingleſe*, per gli antichi ſtatuti, ſono conſiderabiliſſimi: i loro beni non pagano gabella nelle Fiere e ne' mercati; ſono eſenti da tutt' altri ufizj, e carichi, fuorchè dai loro proprj; da catriaggi o traſporti del Re, dalle poſte, &c. dal comparire nell' ufizio giudiziale del Sheriffo &c. e non ſi poſſono condannare ad amendue, ſecondo i loro beni ſpirituali, ma ne' temporali.

Un Cherico che riconoſce lo ſtatuto, non ſi può incarcerare: ſe egli è convinto di un delitto, per il quale è accordato il benefizio del *Clero*, ei non ſarà abbruciato nella mano; ed averà il benefizio del *Clero* in infinitum, che niun laico può avere più di una volta.

Il *Clero*, per legge comune, non ſi dee aggravare nelle taſſe, e negl' incarichi generali, in un e al par co' laici; nè diſturbare, e impedire, quando non ſia eſpreſſamente nominato, ed incaricato dallo ſtatuto; imperocchè le parole generali non lo comprendono, ma egli n' è ſempre eccettuato. Così ſe una Centuria, cioè una terra di cento capi di famiglia viene perſeguitata a cagione di latrocinio, il Miniſtro non vi contribuirà; abbenchè le parole ſieno, *gentes demorantes*: ned eglino tampoco ſon taſſati, od obbligati per far ſentinelle, per ſtare su le pubbliche ſtrade &c.

Le rendite del CLERO, furono anticamente più conſiderabili in Inghilterra, che al preſente: Ethelvolph, nell' 855, diede agli Eccleſiaſtici la decima di tutti i beni, e di tutte le terre, libera da tutti i ſervigj ſecolari, dalle taſſe &c. Vedi DECIMA, RENDITE,

TE, &c. Il diploma, con cui fu dato loro queſto, fu confermato da diverſi de' ſuoi ſucceſſori, da Edmundo, da Edgaro, da Ethelredo, da Alfredo, e da Guglielmo il Conquiſtatore; l'ultimo de' quali, vedendo che i Veſcovati erano così ricchi, li ereſſe tutti in baronie; ogni baronia contenendo tredici feudi di Cavalieri, almeno. Ma dopo Enrico Ottavo, e la Regina Liſabetta, i Veſcovati ſono molto deteriorati. Vedi VESCOVO, BARONIA &c.

Le rendite del *Clero* inferiore, in generale ſono piccole; una terza parte de' migliori benefizj eſſendo ſtati anticamente, per conceſſione del Papa, appropriata ai Monaſterj; aboliti i quali, eglino diventarono feudi laici. Vedi APPROBAZIONE, IMPROPRIAZIONE, ABBAZIA, FEUDO, &c.

Per verità fu fatta un' aggiunta a lor vantaggio (2°. Annæ); tutta l'entrata de' primi frutti e delle decime ſtata eſſendo allora accordata, per raunare un fondo, e per accreſcere così il mantenimento del *Clero* povero; in ordine a che, fu formata una Compagnia, col nome di governatori *of the bounty* della Regina Anna, per l'aumentazione del mantenimento del povero *Clero*; ai quali le dette rendite furono conſegnate in depoſito, &c. Vedi PRIMIZIE.

CLERO, o CLERGY, ſi prende anco per un' antica libertà, o privilegio Eccleſiaſtico, confermato con diverſi atti del Parlamento; che conſiſte in queſto, che quando un Prete, od uno negli ordini, è accuſato di fellonia davanti a un giudice ſecolare, egli può dimandare il ſuo *Clero*, cioè pregare d' eſſere rilaſciato al ſuo ordinario per purgarſi dal delitto oppoſtogli. E ciò venivagli una volta conceſſo, anche ne' caſi di omicidio. Ma l'ordine antico della legge è oggidì molto cambiato su queſto capo. Per lo ſtatuto 18. Eliſ. cap. 7. non ſono più i Cherici conſegnati ai loro ordinarj per purgarſi; ma ogni uno a cui s' accordi il benefizio del Clero, benchè non ſia negli ordini, è ſpinto a leggere, davanti al Tribunale, dopo ch' è ſtato trovato reo, e convinto della tal fellonia; e sì viene abbruciato nella mano, e liberato per la prima volta, ſe il commiſſario dell' Ordinario, o il ſuo Diputato eſſendo preſente, dica, *legit ut clericus*; altrimenti ſoffre la morte. Vedi MANSLAUHGTER.

CLEROMANTIA *, una ſpezie di Divinazione, che ſi compie gittando dadi, o piccole oſſa; ed oſſervando i punti, od i ſegni rivolti in su. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola viene dal Greco* κληρος, ſorte, *e* μαρτεια divinazione.

A Bura, Città dell' Acaia, v' era un tempio, ed un celebre oracolo d' Ercole; dove quelli che conſultavano l' oracolo, dopo aver pregato l' Idolo, gittavano quattro dadi, i cui punti, eſſendo ben' eſaminati dal Sacerdote, ſi credeva che egli traeſſe da quelli una riſpoſta. Vedi ORACOLO, e SORTI.

CLIENTE *Cliens*, appreſſo i Romani, era un Cittadino il quale ſi metteva ſotto la protezione di qualche ſignor grande, che riſpetto al cliente era chiamato *patronus*. Vedi PATRONUS. Queſti aſſiſteva il ſuo cliente con la ſua protezione, col ſuo potere e colle ſue facoltà; ed il cliente dava il ſuo voto per il ſuo protettore, quando queſti aſpirava a qualche ufizio per sè, o per li ſuoi amici. I Clienti riſpettavano i lor protettori, ſiccome queſti a vicenda dedicavano ad eſſi la lor protezione.

Queſto diritto di patronaggio fu introdotto da Romulo, per unire aſſieme i ricchi ed i poveri, in così fatta maniera, che gli uni viveſſero meno abbietti e diſprezzabili, e gli altri ſenza invidia. Ma la condizione di *Cliente*, in decorſo di tempo, diventò poco altro più che una moderata ſpezie di ſchiavitudine.

Per gradi poi, il coſtume ſi eſteſe oltre Roma; e non ſolo famiglie, ma Cittadi, e Provincie intere, anche fuori d' Italia, ſeguitarono l' eſempio. Così la Sicilia, *v. gr.* ſi poſe ſotto la clientela, o protezione di Marcello.

Lazio e Budeo, rapportano l'origine de' feudi, e delle poſſeſſioni, ai *patroni* e *clienti* di Roma antica: ma la differenza è alquanto notabile tra la correlazion di vaſſallo col Signore, e quella di *Cliente* col ſuo protettore, o patrono. Vedi VASSALLO, LORD, SIGNORE, &c. Imperocchè i *Clienti*, oltre il riſpetto che portavano ai lor patroni, ed il voto che davano a lor favore; erano obbligati ad aſſiſterli in tutti gli affari; ed anche di pagare loro il riſcatto, ſe foſſero fatti prigionieri in guerra, dato che queſti non ſi poteſſero riſcattare da sè. Vedi FEUDO &c.

CLIEN-

CLIENTE in oggi si prende per una delle parti in una Lite, la quale ha trasferita la sua causa nelle mani d' un Consigliere, o d' un sollecitatore.

CLIMA *, in Geografia, è una parte della superfizie della terra, limitata o terminata da due circoli paralleli all' equatore, e di tale larghezza, che il giorno più lungo nel parallelo più vicino al polo, eccede il giorno più lungo nel parallelo ch' è verso l' equatore, di un qualche certo spazio; cioè di una mezz'ora. Vedi TERRA, PARALLELO, &c.

* *La parola è Greca*, κλίμα, inclinamentum, *un' inclinazione*.

Il Principio del CLIMA, è il circolo parallelo, dove il giorno è il più breve.

Il Fine del CLIMA, è quello dove il giorno è il più lungo. Vedi GIORNO.

I *Climi* dunque si contano dall' Equatore al polo; e sono tante fasce, o zone, terminate da linee parallele all' Equatore: benchè, in rigore, vi sieno diversi *Climi* nella larghezza di una Zona. Vedi ZONA.

Cadaun *Clima* differisce soltanto dai suoi contigui, in questo, che il giorno più lungo nella State è più breve di mezz' ora nell' un luogo che nell' altro.

Essendo che i *Climi* cominciano dall' Equatore, il primo *Clima* nel suo principio, ha il suo più lungo giorno precisamente di dodici ore; nel suo fine, di dodici ore e mezza: il secondo che principia dove il primo finisce, *cioè* alle dodici ore e mezza, finisce nelle tredici ore; e sì del rimanente de' climi, fino ai circoli polari, dove terminano i *Climi d'ore*, secondo che li chiamano i Geografi, e dove cominciano i *Climi* di mesi. Vedi ORA.

Siccome un *Clima* orario è uno spazio compreso tra due paralleli dell' Equatore, nel primo de' quali, il più lungo giorno eccede quello dell' ultimo di una mezz'ora; così il *Clima* di mesi è uno spazio terminato fra due circoli paralleli ai circoli polari, il cui più lungo giorno è più lungo o più breve che quello del suo contiguo, di un mese, o trenta giorni. Vedi MESE.

Gli antichi, che non estendevano i *Climi* oltre le da lor supposte abitabili parti della terra, ne ammettevano soli sette. Facevano passare il primo per Meroe; il secondo per Syene, il terzo per Alessandria; il quarto per Rodi; il quinto per Roma; il sesto per il Ponto, ed il settimo per le foci del Boristene.

I moderni, che hanno più oltre navigato verso i poli, fanno trenta *Climi*, da ciascuna parte: e però che l' obliquità della sfera mette un piccol divario nella lunghezza del più lungo giorno; in vece d' una mezz' ora, alcuni d' essi differenziano un *Clima* dall' altro, solo d' un quarto.

Nel determinare i *Climi*, non si è avuto ordinariamente riguardo alla rifrazione. Vedi REFRAZIONE.

Volgarmente il termine CLIMA si accomoda ad ogni parte o regione, che differisce da un' altra, o per conto delle stagioni, o per la qualità del terreno, od anche rispetto ai costumi degli abitatori: senza riguardo alcuno alla lunghezza del più lungo giorno.

Abulfeda, Autore Arabo, distingue la prima spezie de' *Climi* col termine di *Climi reali*, e la seconda con quello di *Climi apparenti*. Varenio ci dà una tavola di trenta *Climi*, ma senza alcun riguardo alla refrazione. Riccioli ce ne dà una più accurata, dove le refrazioni sono computate. Di questa eccone quì un Compendio.

TAVOLA DE' CLIMI.

Il mezzo del *Clim.*	Il giorno più lungo.	Latit.	*Climi.*	Il giorno più lungo.	Latit.	Il mezzo d'un *Clim.*	Latit.	Luce contin.	Notte Sett.	Luce contin.	Notte Merid.
I.	12 or. 30	7° 18	VIII.	16 or. 0	48° 15	XV.	66° 53	31 gi.	27 gi.	30 gi.	28 gi.
II.	13 0	15 36	IX.	17 0	53 46	XVI.	69 30	62	58	60	59
III.	13 30	23 8	X.	18 0	57 44	XVII.	73 0	93	87	89	88
IV.	14 0	29 49	XI.	19 0	60 39	XVIII.	78 6	124	117	120	118
V.	14 30	35 35	XII.	20 0	62 44	XIX.	84 0	156	148	150	149
VI.	15 0	40 32	XIII.	22 0	65 10	XX.	90 0	188	180	178	277
VII.	15 30	44 42	XIV.	24 0	65 54						

CLIMATERICO *, *Annus* CLIMACTERICUS, un anno critico, od un periodo nell' età d' un uomo, in cui, ſecondo gli Aſtrologi, ha da farſi qualche notabile alterazione nel ſuo corpo; e la perſona giunta a quell' anno corre un gran pericolo di morte. Vedi ANNO, ed ETA'

* *La parola è derivata dal Greco* κλιμακτηρ, *o* κλιμακτηκ&, *da* κλιμαξ, κλιμακ&, ſcala.

Il primo *Climaterico* è l' anno ſettimo dell' età d' un uomo; gli altri ſono multipli del primo, come 21, 49, 56, 63, e 81; i quali ultimi due ſon chiamati i *grandi Climaterici*, ed i pericoli quivi ſuppoſti, ſon più imminenti.

L' opinione ha una lunga antichità, che la favoreggia. Aulo Gellio dice, che fu preſa da' Caldei; che forſe l'avean ricevuta ed apparata da Pittagora, la cui filoſofia s' aggirava gran fatto su i numeri; e che nel numero 7 s' ideò una ſtraordinaria virtù.

Marc. Ficino ci reca il fondamento dell'opinione: e dice, che vi è un anno aſſegnato ad ogni pianeta, perchè ognuno de' pianeti la ſua volta domini e regga il corpo dell' uomo: ora Saturno, ch' è il pianeta più malefico di tutti, ogni ſettimo anno, che gli tocca ad eſſere Pianeta dominante, diviene pericoloſiſſimo; ſpecialmente gli anni 63 e 81, quando la perſona è già avanzata in età.

Alcuni tengono, ſecondo queſta dottrina, ogni ſettimo anno per *Climaterico* certo; ma altresì ſolamente ne danno il titolo e la ragione a quelli che ſon prodotti mercè la moltiplicazione dello ſpazio climaterico per un numero di diſpari 3, 5, 7, 9 &c. altri oſſervano ogni nono anno come *Climaterico*.

Hevelio ha ſcritto un libro col titolo di *Annus climactericus*, in cui deſcrive la perdita alla quale egli ſoggiacque nell' incendio del ſuo Oſſervatorio &c. che pare ſia ſucceduto nel ſuo primo *Gran Climaterico*.

Svetonio dice, che Auguſto ſi congratulò con ſuo Nipote, dell'avere paſſato il ſuo primo *gran Climaterico* di cui ſtava in gran paura.

Alcuni pretendono, che gli anni *Climaterici* ſieno anco fatali ai corpi politici; lo che forſe ſi potrebbe concedere, quando foſſe provato per vero, in riguardo a' corpi naturali.

Gli Autori che ne trattano, ſono Platone, Cicerone, Macrobio, Aulo Gellio, fra gli antichi: Argol, Magino, e Salmaſio, fra i moderni. S. Agoſtino, S. Ambrogio, Beda, e Boezio favoreggiano l'opinione.

CLIMAX, Κλιμαξ, o *Graduazione*, in Rettorica, è una figura, con la quale il diſcorſo aſcende, quaſi per gradi. Tal è quello di Cicerone verſo Catilina: *Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non audiam, quod etiam non videam, planeque ſentiam*; e quell' altro, ſcrivendo ad Attico: *Si dormis, expergiſcere; ſi ſtas, ingredere; ſi ingrederis, curre; ſi curris, advola*. Così Tertulliano, *de Spect.* "Chi mai tro-
„ vò la verità ſenza Dio? chi mai trovò
„ Dio ſenza Criſto? Chi Criſto ſenza lo
„ Spirito Santo? Chi lo Spirito Santo ſenza
„ la Fede?

CLINICO *, termine applicato da alcuni Storici della Chieſa a quei, tra gli antichi, che ricevevano il Batteſimo in punto di morte. Vedi BATTESIMO.

* *La parola è Greca*, κλινικ&, *formata da* κλινη, letto.

Molti de' Padri inſegnarono, che il batteſimo aſſolutamente lavaſſe e mondaſſe da tutti i peccati antecedenti; e che non v'era remiſſione, o propiziazione pe' peccati commeſſi dopo il batteſimo. Per tal cagione, alcuni differivano queſto Sacramento, ſinchè foſſero arrivati all' eſtremo della lor vita, e foſſero così dal riſchio di più peccare ſicuri; coſtoro erano chiamati *Clinici*.

Magno, nel terzo Secolo, poſe in quiſtione, ſe i *Clinici* foſſero ben battezzati, o no, perchè la cerimonia ſi faceva ſolamente per aſperſione, in luogo dell' immerſione. Interrogò su queſto punto San Gio: Griſoſtomo, che gli riſpoſe, che il Sacramento non lava dal peccato alla maniera di un bagno corporale; e moſtra colla Scrittura, che l'aſperſione è ſufficiente.

CLINICO dagli antichi era detto un paziente, od una perſona indiſpoſta, anche ſenza che guardaſſe il letto. Come appare dalla vita di Carlomagno, appreſſo Caniſio.

CLINICO, s' uſa ancora per dinotare un Medico; atteſochè i Medici vanno molto attorno a' letti degl' infermi.

Furono nulladimeno principalmente i Medici degl' Imperatori, che con queſto titolo venivano appellati. Vedi MEDICO.

Medicina CLINICA, particolarmente era il metodo di viſitare, e di medicare gli ammalati in letto, per più eſattamente co-

noſcere e ſpiare tutti i ſintomi del loro morbo. Vedi MEDICINA.

Le Clerc oſſerva, che Eſculapio fu il primo che eſercitò la Medicina *Clinica*.

In oggi *Clinico* per lo più è detto colui che tratta i mali empiricamente, o che pretende d' avere apparata l'arte di curare gl' infermi colla ſola aſſiſtenza, e inſpezione: qualche volta anche *Clinic* in Ingleſe ſi prende per un ciarlatano.

CLINOIDES *, nell' Anatomia, è un epiteto dato alle tre interne apofiſi dell' os ſphenoides, un degli oſſi del cranio; così dette, perchè ſomigliano ai piedi di un letto. Vedi SPHENOIDES.

* *La parola è formata dal Greco* κλινη, letto, εἰδος, forma; *o dalla raſſomiglianza che hanno le tre oſſa co' piedi d'un letto; o dalla cavità che formano, che ſomiglia al letto iſteſſo.*

Due di queſte ſono anteriori, o dinanzi; la terza poſteriore, o di dietro: tutte e tre inſieme formano una piccola cavità, dalla ſua figura, chiamata *ſella turcica*, o *equina*, dove è collocata la glandula pituitaria. Vedi SELLA, e PITUITARIA *Glandula*.

CLISTERO, vedi CRISTEO.

CLITORIDIS *muſculi*, nell' Anatomia. Vedi ERECTOR *Clitoridis*.

CLITORIS, Κλειτορις, Clitoride, un corpo lungo rotondo nella parte dinanzi della vulva, o ſia delle parti naturali della donna; e uno de' principali organi della generazione in queſto ſeſſo. Vedi Tav. *Anat.* (*Splanch.*) fig. 9. lit. o, p. fig. 11. lit. m. fig. 13. lit. a. Vedi anco l' Articolo GENERAZIONE.

La ſua figura rappreſenta quella di una ghianda; ell' è ordinariamente piccola, ma in alcune donne groſſa e lunga. In molti conti ſomiglia al pene virile; ond' è che alcuni la chiamano *mentula*, o *penis muliebris*. Vedi PENIS.

In fatti la *Clitoride* è compoſta delle medeſime parti; ed ha, come il membro virile, due corpi cavernoſi, o ſpongioſi, ed una glande nell' eſtremità, coperta da un prepuzio, ma non è perforata come il penis. Vedi GLANS, PREPUZIO, &c. Vedi anco SEPTUM.

Ella ha due muſcoli che l'ergono nel coito; nel qual caſo gonfiaſi, e induraſi. Alcuni Anatomici dicono ancora, ch' ella ha due *muſcoli ejaculatores*. Vedi Tav. *Anat.* (*Splanch.*) fig. 13. lit. ff. Vedi pure gli Articoli EJACULATOR, ERECTOR, ed EREZIONE.

La ſua ſenſazione è acutiſſima; ed ella è creduta la principal ſede del piacere: così che alcuni la chiamano *œſtrum veneris*. E di quì vien detto, che alcune donne ne facciano un malvagio uſo. Vedi POLLUZIONE, &c.

L' eſtremità di queſta parte qualche volta viene amputata, come nella circonciſione, e quando ella ſporge fuori ſoverchio. Ella è qualche volta così grande, e ſporgente, che raſſomiglia affatto al membrum virile; quindi le perſone, nelle quali trovaſi così formata, paſſano ſpeſſo per ermafroditi. Vedi ERMAFRODITO, e CIRCONCISIONE.

I corpi ſpongioſi della *Clitoride*, ſpuntano diſtintamente dalle parti inferiori dell' os pubis; ed accoſtandoſi l'un all'altro, ſi uniſcono, e formano il corpo della *Clitoride*. Prima della loro unione ſono detti *crura Clitoridis*; e ſono due volte altrettanto lunghi, che il corpo d' eſſo membro. Vedi CRURA, e CAVERNOSA.

I ſuoi muſcoli naſcono dalla protuberanza dell' iſchium, e ſono inſeriti ne' ſuoi corpi ſpongioſi. Ella ha vene ed arterie, dai vaſi emorroidali, e da' pudenda; e nervi dall' intercoſtali.

CLOACA *, appreſſo gli antichi, era un acquidotto ſotterraneo, o ſcolatojo comune, per riceverví e ſcaricarvi l'immondezze di una Città, o di una caſa. Vedi FOGNA.

* *La parola è formata dal Greco* κλυζω, eluo, lavo.

Tarquinio Priſco, diceſi che ſia ſtato il primo, che diſpoſe alcune *Cloache* nell' antica Roma; al qual fine fu prima cavato un canale per mezzo alle montagne, dove era poſta la Città, e fu diviſo in tre rami, chiamati la *gran Cloaca*.

La cura e l'inſpezione delle *Cloache* appartenne ai Cenſori, ſino al tempo d' Auguſto, il quale deſtinò *Curatores Cloacarum*, come carico particolare. I Romani avevano pure la loro *Cloacina*, o la Dea che preſiedeva alle Cloache.

CLOROSI. Vedi CHLOROSI.

CLUNY, o CLUGNY, celebre Abbazia di Monaci Benedittini, poſta in una Città di tal nome; il capo d'una Congregazione denominata de' Cluniacenſi. Vedi ABBAZIA, e BENEDITTINI.

Ella è ſituata nel Maçonois, piccola Provincia di Francia ſul fiume Grone; e fu fondata da Guglielmo Duca di Berrì, e di Aquitania; o, come altri dicono, dall' Ab. Bernon, ſoſtenuto e favoreggiato dal Duca, nell' anno 910.

Queſt' Abbazia fu anticamente così ſpazioſa e mangnifica, che nel 1245; dopo tenuto il I. Concilio di Lione, Papa Innocenzo IV. ſi portò a Clunì accompagnato da due Patriarchi, d'Antiochia e di Coſtantinopoli, da dodici Cardinali, tre Arcivescovi, ed un gran numero d' Abbati; che tutti furono trattati e mantenuti, ſenza che pur uno de' Monaci doveſſe uſcire del luogo ſuo: benchè San Luigi, la Regina Bianca ſua Madre, il Duca d' Artois ſuo fratello, e ſua ſorella, l'Imperador di Coſtantinopoli, i figliuoli de' Re d' Arragona e di Caſtiglia, il Duca di Borgogna, ſei Conti, ed un gran numero di Signori, col loro ſeguito, foſſero ivi pure nel medeſimo tempo.

Clunì, quando fu prima eretta, ſi poſe ſotto la protezione immediata della Sede Apoſtolica; con divieto eſpreſſo a tutte le potenze ſecolari ed Eccleſiaſtiche, di non diſturbare i Monaci nel poſſeſſo de' loro beni, ed effetti, e nell' elezione del proprio Abbate. Con ciò pretesero d'eſſere eſenti dalla giurisdizione de' Veſcovi; lo che, in decorſo, diede il primo cenno, od eſempio alle altre Abbazie d'inſiſtere per queſta medeſima eſenzione. Vedi ABBATE.

Clunì è il capo di una molt' ampia e numeroſa Congregazione; in fatti ella fu la prima Congregazione, che mai ſorgeſſe di più Monaſterj ſotto un capo, per coſtituire un ſolo corpo, o, come chiamaſi, un ordine. Vedi CONGREGAZIONE, e ORDINE.

CLYPEUS, o CLYPEUM, uno *ſcudo*, fu un pezzo d'armatura, di cui ſi ſervivano gli antichi, e cui portavano ſul braccio, per difenderſi e coprirſi dai colpi de' nemici. Vedi SCUDO.

La figura erane rotonda, ovale, o ſeſſangolare: nel mezzo vi avea un gibbo o ſporto di ferro, o di qualche altro metallo, con una punta acuta.

CLYSSUS, produzione Chimica, che conſta de' principj i più efficaci di un qualche corpo, eſtratti, purificati, e poi meſcolati di nuovo. Vedi CHIMICA.

Il *Clyſſo*, è, quando le diverſe ſpezie, o i diverſi ingredienti di un corpo, ſono preparati e purificati, e quindi combinati di nuovo. Così ſale, ſolfo, olio, ſpirito, e mercurio, riadunati in un corpo, mercè d' una lunga digeſtione, &c. fanno un *Clyſſus*.

Clyſſus d' Antimonio, è uno ſpirito acido aſſai grato e gentile, cavato per diſtillazione dal vitriolo diſciolto nell'aceto. Di queſto v'è l'uſo in Medicina in varj mali; e per eſtrarre le tinture di diverſi vegetabili.

CLYSSUS, appreſſo alcuni Autori, è parimenti una ſpezie di ſapa, o d'eſtratto, fatto con otto parti del ſugo d'una pianta, ed una di zuccaro, bolliti aſſieme, e ridotti in conſiſtenza di mele.

CLYSTER. Vedi CRISTEO.

CNEMODACTYLÆUS, in Notomia, è un muſcolo, altramente chiamato, extenſor tertii internodii digitorum. Vedi EXTENSOR *tertii internodii*, *&c.*

Articoli ommeſſi, da inſerirſi a' loro luoghi.

BATTABLE **Ground* dinota un terreno poſto tra l'Inghilterra e la Scozia, ſin all'ora preſente conteſo, ed in queſtione, a quale appartenesſe, quand' erano regni diſtinti.

* *La voce ſignifica l' iſteſſo che* terreno litigioſo, *o* diſputabile: *da* battre, *battere*, *combattere*.

BLINDE nella Fortificazione, è una ſorta di difeſe, che comunemente fanſi di falci, o di rami intrateſſuti e poſti attraverſo tra due file di paletti, dell' altezza in circa d'un uomo, e in diſtanza l'un dall' altro di quattro o cinque piedi; che particolarmente s' uſano alle teſte delle trincee, quando ſono eſteſe in fronte verſo il pendio; ſervono per coprire color che lavorano, ed impedire che ſien di ſopra veduti dall' inimico.

BRONZO. Vedi OTTONE.

CADUTA, *diſceſa*, in Fiſica, è la tendenza di un corpo peſante verſo il centro della terra. Vedi DISCESA.

Primo il Galileo ſcoperſe la ragione dell' accelerazione de' corpi *cadenti*: cioè, che di-

videndo l'intero tempo della *Caduta* in parti eguali, il corpo *caderà*, o discenderà tre volte altrettanto nel secondo momento, che nel primo, cinque volte altrettanto nel terzo, sette volte nel quinto, &c. e sì via via coll'ordine, o serie de' numeri impari. Vedi ACCELERIAZIONE.

Per la cagione della CADUTA *de' Corpi*. Vedi GRAVITA'.

Per le Leggi de' Corpi CADENTI. Vedi DISCESA.

CADUTA *d'acqua*. Vedi CATARATTA.

CADUTA, è termine altresì adoprato in senso morale, come, la *Caduta* d'Adamo; vedi *Peccato* ORIGINALE: la *Caduta* dell'Impero Romano &c.

Alcuni Autori vogliono, che Platone avesse qualche nozione della *Caduta* del primo uomo, e che l'avesse apparata da Mosè. Euseb. *de Præpar. Evangel.* l. 120. c. 11. cita una favola dal *Convito* di Platone, ove egli trova riferita l'Istoria intera allegoricamente.

CADUTA, in Musica ed in Poesia. Vedi CADENZA.

CAFFE', nella Storia naturale, un seme, od una coccola, portataci dall'Arabia Felice; che s'adopera per farne una bevanda dello stesso nome. Vedi BEVANDA.

Quello che viene dal Levante è il più stimato; ed è più verde, più pesante, e par più maturo e più pieno che quel di Mosca, che è più grande, più leggiero, e più bianco.

Alle coccole, o grani del *Caffè*, alcuni sostituiscono piselli, fagiuoli, riso, ed orzo, i quali quando son tostati, danno una materia oliosa, che è somigliante nell'odore, ma che è di minor gusto, ed in minor quantità, che il *Caffè*.

CAEFE' dinota parimenti una spezie di bevanda, preparata con queste coccole; assai familiare in Europa da 80 anni in qua, e fra i Turchi già da cento e cinquanta.

La sua origine non è ben nota; alcuni l'ascrivono al Priore d'un Monastero, il quale essendo stato informato da un capraio, che il suo bestiame alle volte pascolando e brucando di quella pianta, avea vegliato e saltato tutta la notte; entrò in curiosità di provare la sua virtù: e ne fe prima il saggio sopra i suoi Monaci, per renderli men dormiglioši a mattutino.

Altri, coll'autorità di Schehabeddin, riferiscono l'invenzione del *Caffè* ai Persiani; da' quali l'apprese nel decimo quinto secolo Gemaleddin, Muftì d'Aden, Città posta vicino alla bocca del Mar rosso; e che avendo egli stesso provate le sue virtù, e conosciuto che dissipava i vapori o fumi che gli opprimevano il capo, che inspirava allegrezza, ajutava la digestione, e impediva il sonno, senza sentirne incomodo; commendò prima tal bevanda ai suoi Dervisi; coi quali era solito di passare la notte in orazione.

L'esempio di costoro introdusse l'uso del *Caffè* in Aden; i professori della Legge per studiare, gli artigiani per lavorare, i viaggianti per camminare la notte, in somma ognuno in Aden bevve *Caffè*. Di là egli passò alla Mecca, dove prima i divoti, poscia ogni altro del volgo vennero a praticarlo. Dall'Arabia Felice passò nel Cairo.

Nel 1511. Kaie Beg lo proibì, essendosi persuaso, ch'egli ubbriacasse, ed inclinasse i bevitori a cose illecite. Ma il Sultano Caufou immediate dapoi levò tal proibizione, ed il *Caffè* s'inoltrò dall'Egitto nella Soria, e in Costantinopoli.

I Dervisi gli declamarono contra coll'Alcorano alla mano, dove è detto, che il carbone non è del numero delle cose create da Dio per cibo. E però il Muftì ordinò che si chiudessero le botteghe da *Caffè*; ma il suo successore dichiarando, che il *Caffè* non era carbone, elleno furono riaperte.

Durante la guerra in Candia, le assemblee de' Novellisti usando di soverchia libertà nel parlare degli affari di Stato, il gran Visire Cuprogli soppresse i luoghi di *Caffè* a Costantinopoli; la qual soppressione, benchè ancor sussista, non impedisce colà il pubblico uso di questo liquore. Thevenot, il viaggiatore, fu il primo a portarlo in Francia; ed un servidor Greco, chiamato *Pasqua*, portato in Inghilterra da M. Dan. Edward mercante della Turchia, nel 1652, per fare il suo *Caffè*, primo introdusse la professione del *Caffettiere*, e la bevanda del *Caffè* tra noi. Benchè alcuni dicano, che il Dr. Harvey l'avea dianzi usato.

La parola *Caffè* è originalmente Arabica: i Turchi la pronunziano *Cahueh*, e gli Arabi *Cahuh*: che alcuni Autori tengono essere un nome generale, per ogni cosa che leva l'appetito; altri, per ogni cosa che lo promove; ed altri, per qualunque cosa che dà forza e vigore.

Osser-

Oſſervaſi, che i Maomettani diſtinguono tre ſpezie di *Cahua*; la prima è il vino od ogni liquore che ubbriaca; la ſeconda ſi fa de' baccelli, che contengono la coccola del *Caffè*; queſto è da lor chiamato il *Caffè della Sultana*; per eſſere ſtato prima introdotto da eſſa, a cagion che rifcalda meno, che la coccola, e tiene aperte e lubriche le budella: la terza ſi fa col grano ſteſſo, che è ſolo uſato in Europa, non eſſendo i baccelli a propoſito per traſportarſi. Alcuni Europei che recarono de' baccelli di *Caffè*, li chiamarono *il fiore dell' albero Caffè*.

Il color bruno carico del liquore, diè motivo, che prima ſi chiamaſſe *Siroppo del moro o gelſo Indiano*; ſotto il qual nome ſpezioſo guadagnò prima piede in Europa.

La preparazione del Caffè conſiſte, in arroſtirlo, o toſtarlo, cioè dargli un giuſto grado di torrefazione, ſur una lamina di terra o di metallo, finchè abbia acquiſtato un color brunetto, eguale per tutti i lati: allora poi ſe ne macina in un mulinello tanto, quanto ne fa d' uopo per la preſente occaſione. Quindi ſi fa bollire un' adattata quantità d' acqua, in cui ſi mette il *Caffè* macinato. Subito che ha bollito, ſi leva dal fuoco; e ſendoſi laſciata la decozione per un poco dar giù, e raffinarſi, o farſi chiara, ſi verſa in tazza.

Il coſtume è di bere il *Caffè* quanto più caldo è poſſibile, con zucchero; benchè i Turchi non ſi curino di levarne la ſua amarezza con punto di zucchero: i loro ſignori grandi v' aggiungono per ogni tazza una goccia d' eſſenza d' ambra; altri vi fanno bollire due garofani; altri un po' d' anici Indiano; altri del cacouleh, o ſia del grano del cardamomum minus. Il *Caffè* è una delle provigioni neceſſarie, che i Turchi ſono obbligati di ſomminiſtrare alle lor mogli.

L' ordinario metodo di abbruſtolire il Caffè, tra noi, è in un boſſolo, o vaſe cilindrico di ſtagno, pieno di buchi; per mezzo a cui ſcorre uno ſchidioncino: ſotto di queſto vaſe v' è una pentola ſemicircolare, ove ſi ha in pronto buon fuoco di carbone: coll' ajuto d' un manico, lo ſchidioncino gira velocemente, e sì va toſtando e abbruſtolindo il grano del Caffè; avvertendo di levarlo via di quando in quando, e di ſcuoterlo. Quando nelle coccole l' olio comincia a dar fuori, e diventano di color bruno ſcuro, vuotandoſi in due recipienti, fatti con grandi cerchi, i cui fondi ſon lamine di ferro, nelle quali ſon chiuſi: ivi il Caffè ſi agita e rimuove, e ſi laſcia finchè è quaſi freddo; e ſe reſta lucido, e oleoſo, è un ſegno di buona cottura.

Il *Caffè* ſi prende con aſſai differenti, anzi talor direttamente oppoſte intenzioni; alcuni l' uſano per impedire il ſonno, altri per ajutare la digeſtione, &c. le ſue più reali virtù, riconoſciute da' Medici, conſiſtono in queſto; che eſſendo il Caffè un buon diſſeccante, toglie e diſſipa i vapori, e gli ſconcerti del capo, provegnenti da ſovverchia umidità, dilegua i dolori di teſta, ed aſſorbe le acrimonie dello ſtomaco, donde è venuto il ſuo uſo, dopo avere fatto ſtravizzo di liquori forti; e donde pure l' uſo per far vegliare, col raſſodare le fibre, e renderle teſe, sì che manchi quell' allentamento che ſi ricerca nel ſonno.

Egli promove ancora la Circolazione, ma più e meglio nelle perſone di abito corpulento; poichè s' è trovato nuocere a quelli che ſono magri, ſecchi, e di temperamento biliоſo; imperocchè diſecca i nervi, e gl' inclina a tremori; diceſi che ſia pregiudiziale parimenti a quelli che digeriſcono troppo preſto; a quelli, ne' quali la circolazione è aſſai celere; o dove vi è ſputo di ſangue, provegnente dalle bocche di qualche vena od arteria, troppo aperte, od il ſangue è troppo tenue e acido.

La materia olioſa che ſi ſepara dal *Caffè*, e che appare su la ſua ſuperfizie quand' egli è abbruſtolito; ed il ſuo ſpezial odore, che lo diſtingue dalle fave, dai ceci, dall' orzo, &c. che alcuni gli ſoſtituiſcono, han da eſſere le vere indicazioni de' ſuoi effetti. Se lo conſideriamo in riguardo all' olio trattone per la retorta, queſto, egualmente che quello, contiene principj volatili, ſalini e ſulfurei.

Alla diſſoluzione de' ſuoi ſali, ed alla miſtura de' ſuoi ſolfi nel ſangue, la ſua principale facoltà di promovere la veglia attribuir ſi debbe: donde pure la di lui proprietà di ajutar la digeſtione, di precipitare i cibi, di prevenir l' eruttazioni, e correggere le acrimonie dello ſtomaco, quando ſi prende dopo il pranzo.

Di qua pure quella fermentazione nel ſangue, giovevole alle perſone graſſe: di qua

la ſua virtù diuretica. Per eſperienza trovaſi che giova bere una tazza d' acqua avanti il *Caffè*, per renderlo laſſativo; meſchiarlo col latte, per eſtinguere i ſuoi ſolfi, inviluppare i ſuoi principj ſalini, e renderlo nutritivo.

S. Pauli, Medico Daneſe, ſoſtiene, che egli ſnerva gli uomini, e li rende incapaci alla generazione; ed è certo che i Turchi gli attribuiſcono i medeſimi effetti; ed all' immoderato uſo del *Caffè*, aſcrivono quella ſcarſezza inſolita d' abitatori che vedeſi in alcune Provincie, un tempo le più popolate. Ma queſt' opinione vien rifutata da Du Four. Il Padre Malebranche ha dato all' Accademia Reale delle ſcienze la ſtoria d' una perſona guarita dall' apopleſſia, col mezzo di diverſi cliſteri di *Caffè*.

L' albero che produce il *Caffè*, è una ſpezie di *jasminum arabicum*; la bacca quand' è matura, ha una ſtrana durezza; il che diede motivo ad una opinione, che i popoli del regno di Yemen nell' Arabia Felice, dov' è coltivato, immollaſſero nell' acqua bollente, o cuoceſſero in una fornace tutto il *Caffè* che mandan fuori; per far che non creſca in alcun altro luogo.

Diceſi, ch' egli renda più di cinque millioni per anno. Nè ciò darà punto di maraviglia, ſe ſi conſideri che in Londra ſola, oltre quello che ſi conſuma nelle caſe private, alcuni vi hanno contati tre mille *Luoghi da Caffè*. Nei tre regni ſi conſumano ogni anno cento tonnellate di bacche di *Caffè*; nell' Inghilterra ſola ſettanta, lo che a 300. l. ſt. per anno, prezzo moderato, aſcende a 21000. l. ſterline.

CALCARE, termine della pittura, &c. uſato, quando la parte di dietro d' un diſegno ſi cuopre con piombo nero, o creta roſſa; ed i tratti o le linee vi ſi ſegnano per mezzo ad una lamina, od altra materia incerata; paſſando leggermente ſopra ciaſcun tratto del diſegno con una punta, che laſcia l' impreſſion del colore su la lamina, &c.

CARIGLIONE *d' un Orologio*, è una ſpezie di muſica periodica, prodotta a certi intervalli, o ſtazioni del giorno, mercè d' un particolare apparato aggiunto ad un *Orologio*. Vedi OROLOGIO.

Per calcolare i numeri di un *Cariglione*, e accomodare e dividere il *tamburro del Cariglione*, deeſi oſſervare che il tamburro ſtia tanto a girare attorno, quanto voi ſtate a cantare l' aria che egli ha da ſuonare.

Il tamburro del *Cariglione* ſi può fare di certe sbarre o ſpranghe che corrono a sgembo, con un numero competente di buchi in eſſe, affine d' inſerirvi i cavicchi, che hanno da tirare ciaſcun martello: così l' aria o la ſuonata puoſſi cambiare, ſenza mutare il tamburro: tale ſi è l' orologio di Londra nella Borſa Reale, ed altri. In queſto caſo, i cavicchi, o piuoli, che tirano, o ſoſpingono i martelli, devono pendere giù dalla sbarra, alcuni più, altri meno; ed alcuni ſtando ritti in eſſa: la ragione di che ſi è per far ſuonare dirittamente il tempo dell' aria o canzone; imperocchè la diſtanza di ciaſcuna di queſte sbarre può eſſere una ſemibreve; ma la maniera ordinaria è, che i cavicchi che ſoſpingono i martelli ſieno fiſſi nel tamburro.

In quanto al collocare e ſituare queſti cavicchi, voi potete procedere per via de' cambiamenti nelle campane, cioè, 1, 2, 3, 4, &c. o piuttoſto, far uſo delle note muſicali: dove oſſervar ſi debbe, qual ſia il giro o l' eſteſa della ſuonata, o quante note, o campanelli, vi ſono, dal più alto al più baſſo; e conſeguentemente il tamburro debb' eſſere diviſo da un capo all' altro.

Così, ne' ſeguenti eſempj, ogni una delle arie conſta di otto note; e però il tamburro è diviſo in otto parti. Queſte diviſioni ſono ſegnate attorno del tamburro; di rincontro alle quali ſtanno le code del martello.

Noi parliamo quì, come ſe non vi foſſe che un ſol martello ad ogni campana, affinchè ciò più chiaramente ſi poſſa apprendere; ma quando due note del medeſimo ſuono vengono aſſieme in un' aria, vi debbono eſſere due martelli nella campana, che la colpiſcano: così che ſe in tutte l' arie, onde volete fare un cariglione che ſi eſtenda otto note, vi occorrano o caſchino tai note doppie ſopra una campana; in luogo di otto dovete avere ſedici martelli; e in conſeguenza dividere così il tamburro, e battere ſedici colpi attorno di eſſo, d' incontro a ciaſcuna coda di martello. Quindi conviene che lo dividiate tutt' attorno, in altrettante diviſioni, quante vi ſono note muſicali, ſemibrevi, minime, &c. nell' aria.

Così l' aria onde ſi canta il ſalmo centeſimo ha venti ſemibrevi, e ciaſcuna diviſione di eſſa è una ſemibreve: la prima nota

n' è

n'è parimenti una ſemibreve; e perciò ſul *tamburro del Cariglione* vi debb' eſſere un' intera diviſione, di cinque in cinque; ſiccome chiaramente intender potete, ſe concepirete, venire la ſuperfizie di un *tamburro del Cariglione* rappreſentata dalle ſeguenti tavole; come ſe la ſuperfizie cilindrica di un tamburro foſſe diſteſa per lungo, o ſpiegata ſul piano: ed allor una tal tavola, così diviſa, ſe foſſe avvolticchiata intorno al tamburro, moſtrerebbe i luoghi, dove tutti i cavicchi debbono ſtare nel tamburro: imperocchè i punti o ſegni che ſcorrono intorno alla tavola, ſono i luoghi de' cavicchi, che ſuonano l'arietta.

In fatti, ſe han da eſſere perfetti i *Carigliони*, vi conviene avere una ſerie di campane su le note della muſica, o zolfa: di maniera che ogni campana avendo il vero ſuono di *ſol*, *la*, *mi*, *fa*, poſſiate ſuonare ogni aria co'ſuoi bemolli, e dieſis; anzi per queſto mezzo ſuonar poſſiate il baſſo ed il ſoprano con un tamburro: e diſponendo i nomi delle voſtre campane in teſta d'ogni aria, queſta aria facilmente ſi potrà trasferire al *tamburro del Cariglione*, ſenza alcuna perizia di muſica; ma ſi deve notare che ogni riga nella muſica è tre note diſtante; cioè, che vi ha una nota tra ogni riga, egualmente che ſopra d'eſſa.

Le note del Salmo centeſimo.

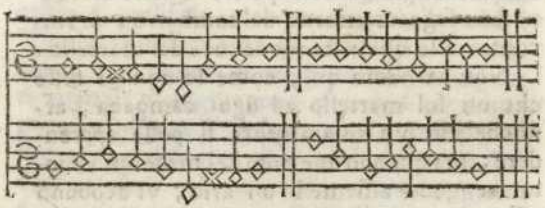
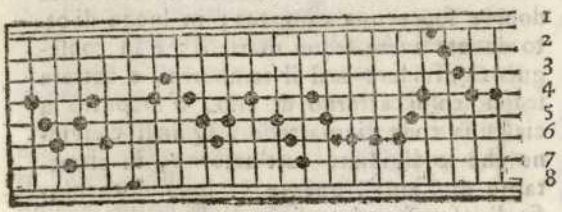


Tavola per dividere *il tamburro del Cariglione* del Salmo centeſimo.



CELESTI *Oſſervazioni*, ſono oſſervazioni dei fenomeni de' corpi celeſti, fatte con un convenevole apparato d' iſtrumenti Aſtronomici, per determinare i loro luoghi, i loro moti, le faſi, &c. Vedi OSSERVAZIONE.

Gl' Iſtrumenti principalmente uſati nelle *Oſſervazioni Celeſti*, ſono il gnomone Aſtronomico, il quadrante, il micrometro, ed il teleſcopio; ciaſcun de' quali vedi ſotto il ſuo proprio capo, QUADRANTE, MICROMETRO, TELESCOPIO, GNOMONE, &c.

Le oſſervazioni in tempo di giorno ſono facili; perchè i peli attraverſo nel fuoco del vetro obbiettivo del Teleſcopio ſono allora diſtintamente percepibili: in tempo di notte, coteſti peli attraverſo debbono illuminarſi per renderli viſibili.

Queſta illuminazione ſi eſeguiſce o per mezzo d'una candela, ſituata obliquamente vicino ad eſſi, così che il fumo non intercetti i raggi; o, quando ciò rieſca incomodo, con fare un'apertura nel tubo del Teleſcopio, vicino al foco del vetro obbiettivo, per mezzo alla quale s'applica una candela che illumini i peli attraverſo.

M. de la Hire ha perfezionato il primo metodo, con una giunta, che lo rende d' ottimo uſo; e ſi fa coprendo l'eſtremità del tubo attacco al vetro obbiettivo con un pezzo di tocca, o di fino velo bianco di ſeta. Imperocchè in tal caſo, una fiaccola, poſta ad una qualche diſtanza dal tubo, illumina talmente il detto velo che rende affatto viſibili i peli attraverſo.

Le oſſervazioni del Sole non ſi debbono fare, ſenza mettere un vetro, fumato alla fiamma d'una lampana o candela, tra il Teleſcopio e l'occhio; affine di levarne il ſuo luſtro, che altrimenti confonderebbe e danneggerebbe l'occhio, ſe non foſſe intercetta una buona parte de' ſuoi raggi.

Notiſi, che quando un Corpo celeſte è oſſervato per mezzo d'un Teleſcopio di ſoli due vetri, egli appare inverſo o arroveſciato.

Le *Oſſervazioni Celeſti* ſono principalmente di due ſatte: le une, quando gli oggetti ſono nel meridiano. Vedi MERIDIANO.

Le altre, quando gli oggetti ſono in circoli verticali. Vedi VERTICALE.

CELESTE *Globo*. Vedi l'articolo GLOBO.

Fine del Tomo Secondo.

ASTRONOMIA.

TAVOLA PRIMA.

ASTRONOMIA.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA PRIMA.

Eccentrico.

FIGURA II.

Moto diurno.

FIGURA III.

Aſpetto Trino Tetragono.

FIGURA IV.

Elevazione dell' Equatore.

FIGURA V.

Declinazione.

FIGURA VI.

Meridiano.

FIGURA VII.

Stella.

FIGURA VIII.

Linea Meridiana.

FIGURA IX.

Linea Meridiana.

FIGURA X.

Velocità circolare.

FIGURA XI.

Micrometro.

FIGURA XII.

Micrometro.

Fig. 1

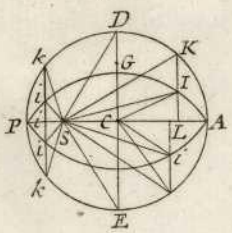


Fig. 2

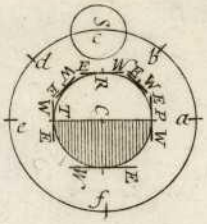


Fig. 3

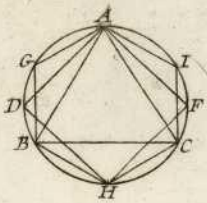


Fig. 4

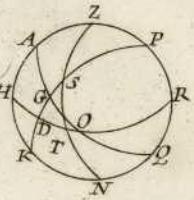


Fig. 5

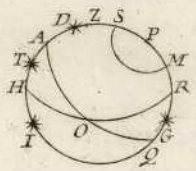


Fig. 6

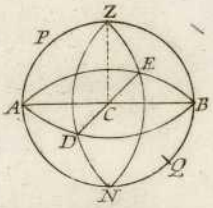


Fig. 7

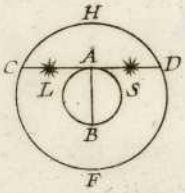


Fig. 8

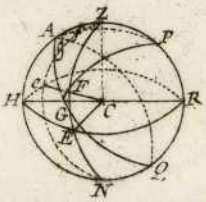


Fig. 9

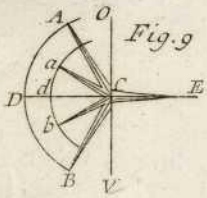


Fig. 10

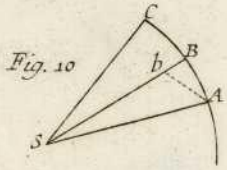


Fig. 11

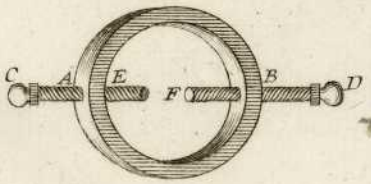
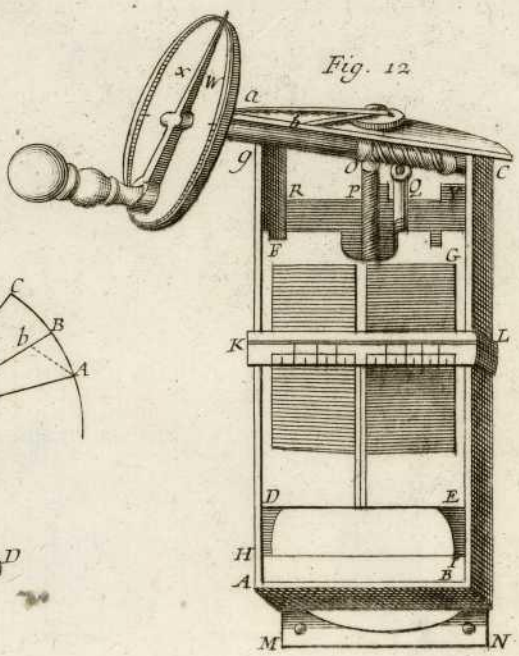
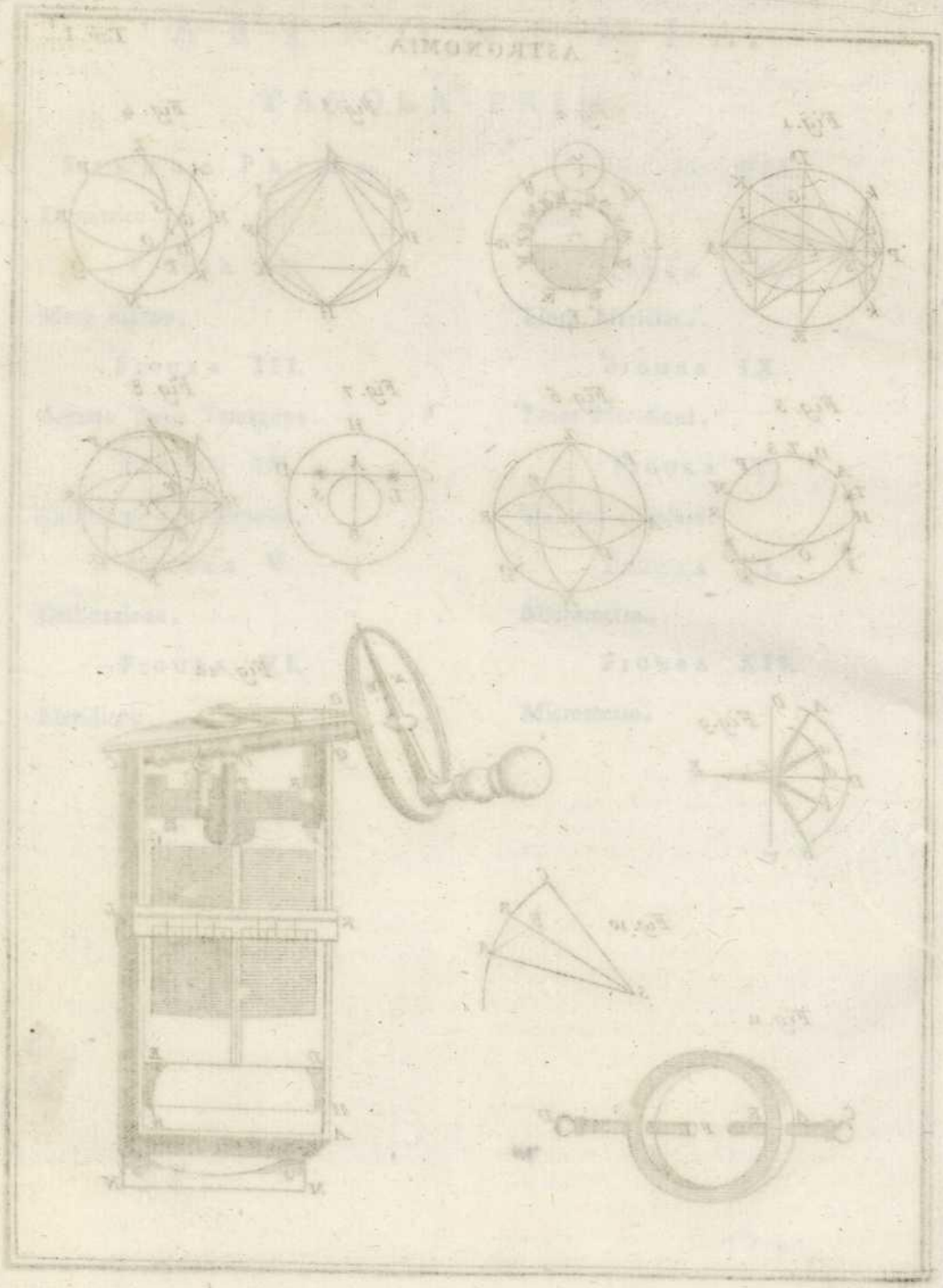
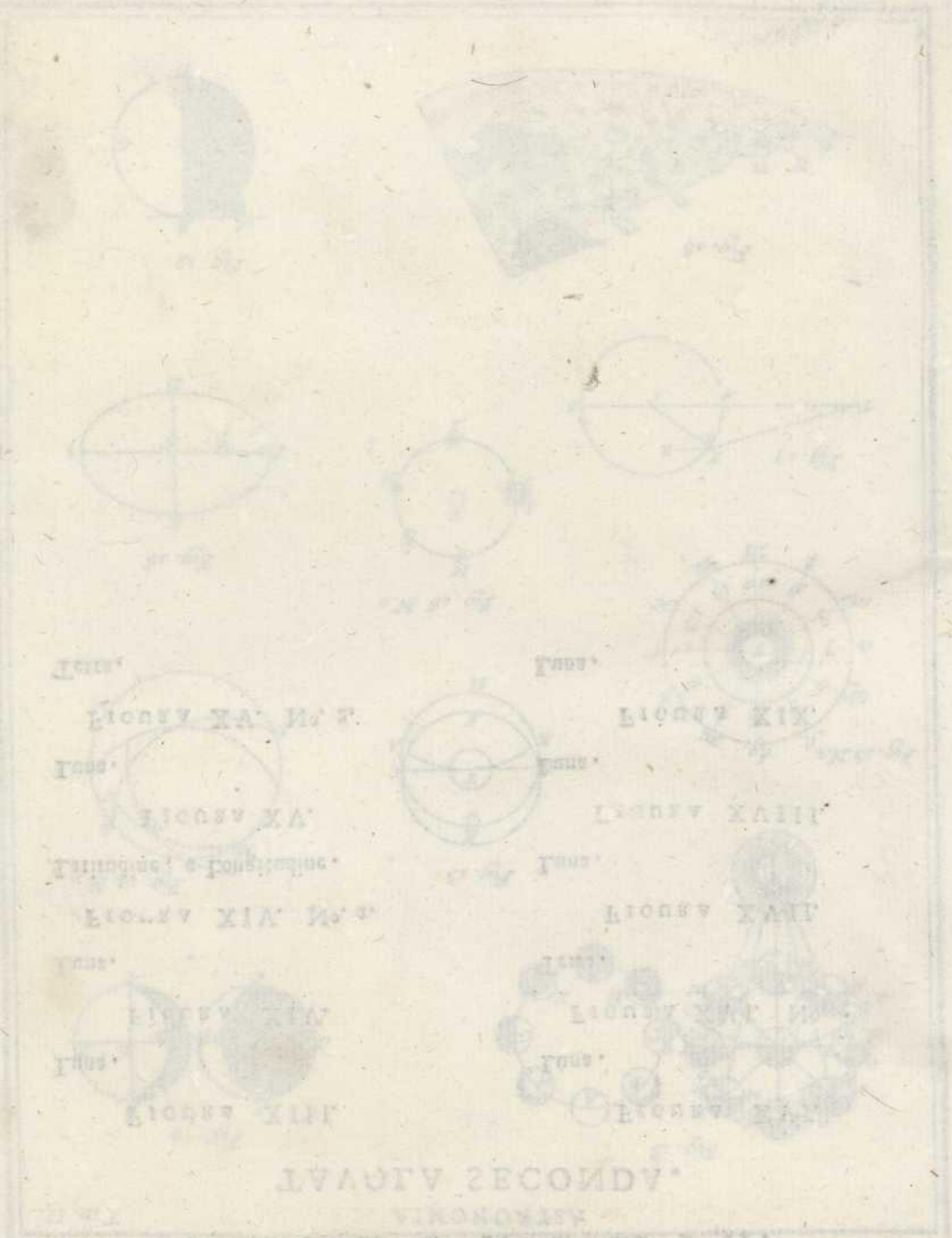


Fig. 12







ASTRONOMIA.

TAVOLA SECONDA.

FIGURA XIII.

Luna.

FIGURA XIV.

Luna.

FIGURA XIV. N°. 2.

Latitudine, e Longitudine.

FIGURA XV.

Luna.

FIGURA XV. N°. 2.

Terra.

FIGURA XVI.

Luna.

FIGURA XVI. N°. 2.

Terra.

FIGURA XVII.

Luna.

FIGURA XVIII.

Luna.

FIGURA XIX.

Luna.

Fig. 13

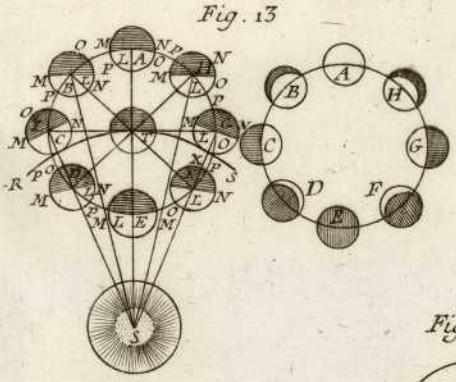


Fig. 14

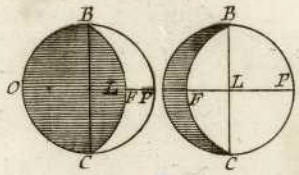


Fig. 15

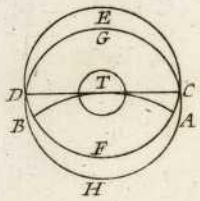


Fig. 14 N. 2

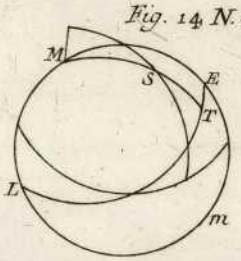


Fig. 15 N. 2

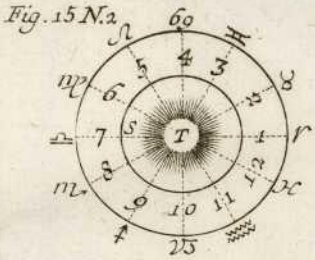


Fig. 16 N. 2

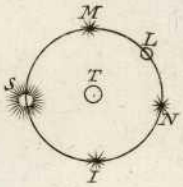


Fig. 16

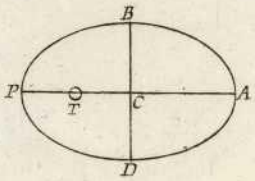


Fig. 17

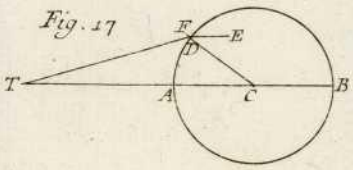
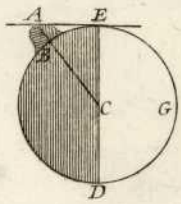
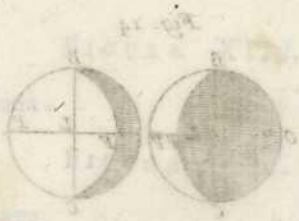
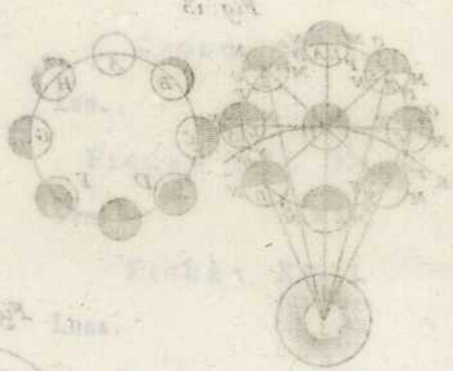


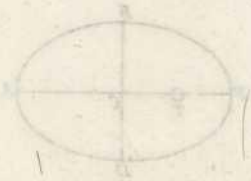
Fig. 18

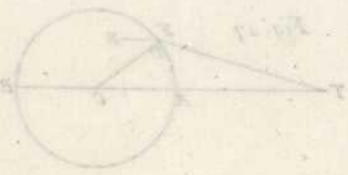
Fig. 19

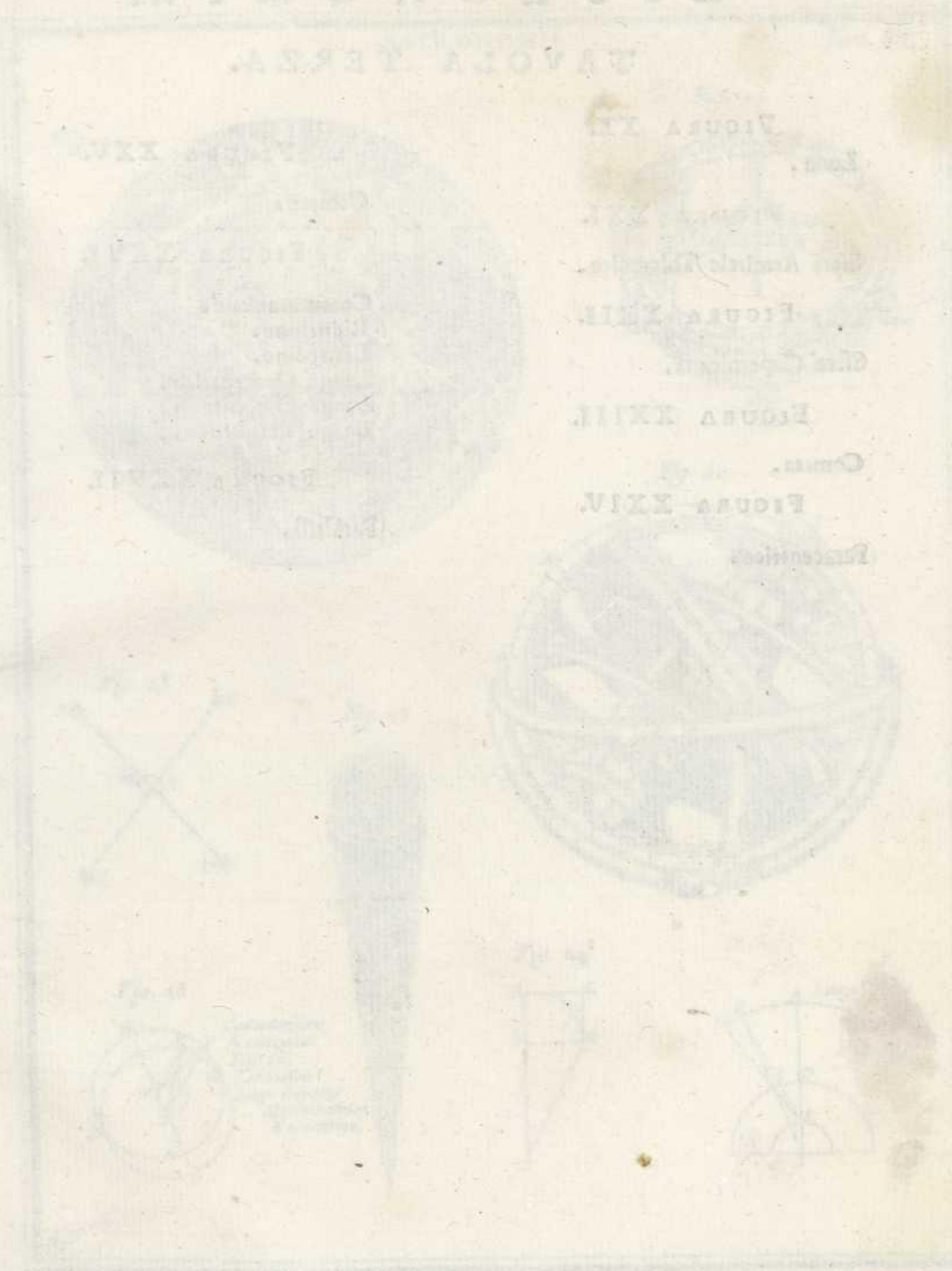












ASTRONOMIA.

TAVOLA TERZA.

FIGURA XX.

Luna.

FIGURA XXI.

Sfera Armirale Tolemaica.

FIGURA XXII.

Sfera Copernicana.

FIGURA XXIII.

Cometa.

FIGURA XXIV.

Paracentrico.

FIGURA XXV.

Cometa.

FIGURA XXVI.

Commutazione.
Riduzione.
Latitudine.
Luogo Geocentrico.
Luogo Eliocentrico.
Luogo Eccentrico.

FIGURA XXVII.

Paralaſſi.

Fig. 20

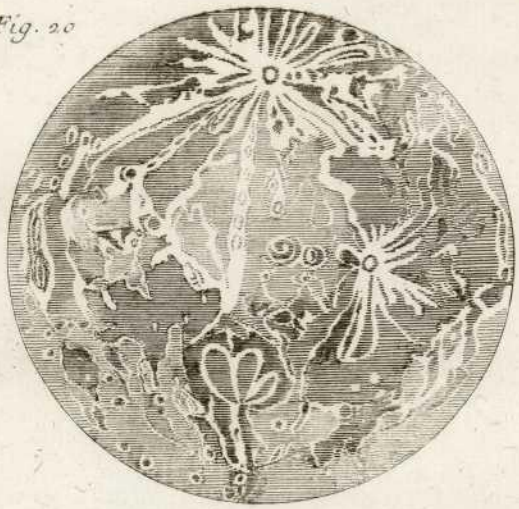


Fig. 22

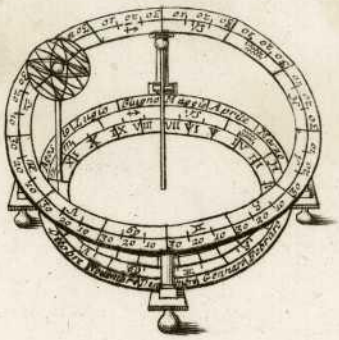


Fig. 21

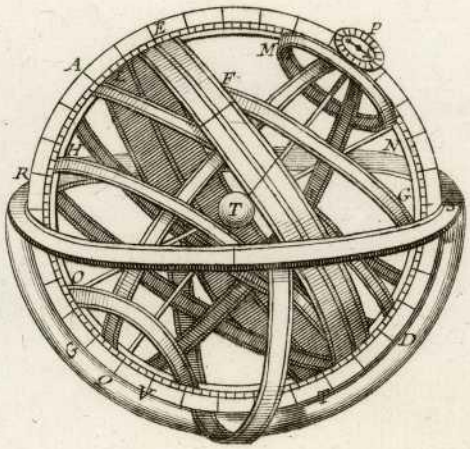


Fig. 23

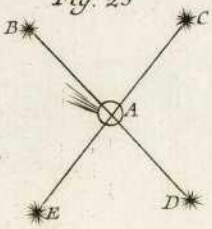


Fig. 25

Fig. 24

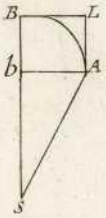
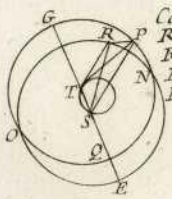


Fig. 25



Congiunzione
Riduzione
Fig. 20.
Latitudine
Luogo Geocent
Eliocentrico
Ecentrico

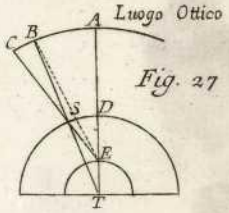
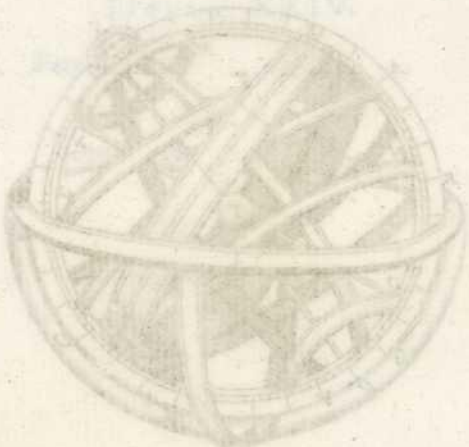
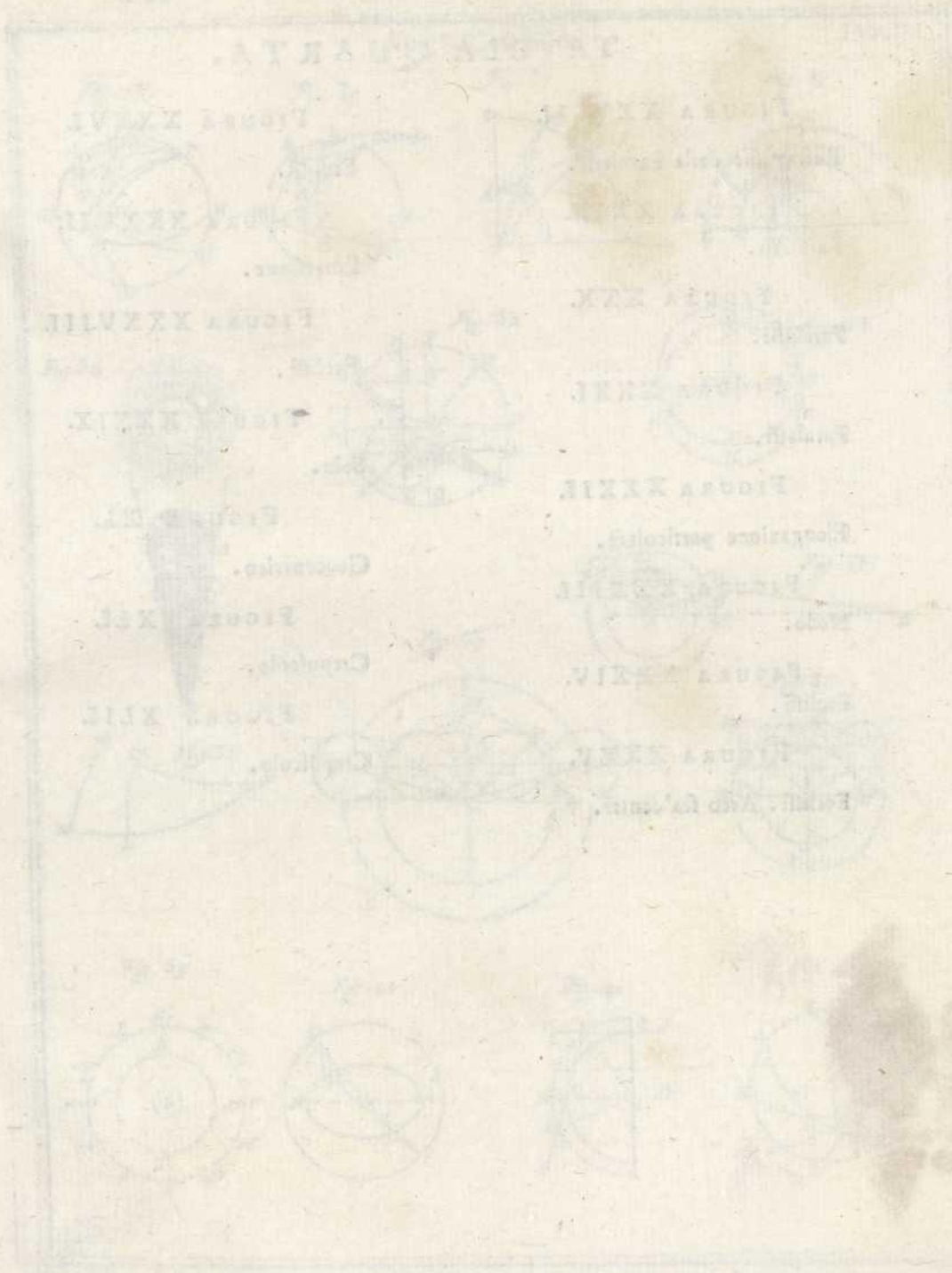


Fig. 27





ASTRONOMIA.

TAVOLA QUARTA.

FIGURA XXVIII.

Refrazione della Paralaſſi.

FIGURA XXIX.

Paralaſſi.

FIGURA XXX.

Paralaſſi.

FIGURA XXXI.

Paralaſſi.

FIGURA XXXII.

Elongazione particolare.

FIGURA XXXIII.

Nodo.

FIGURA XXXIV.

Eccliſſi.

FIGURA XXXV.

Eccliſſi. Arco fra' centri.

FIGURA XXXVI.

Eccliſſi.

FIGURA XXXVII.

Emerſione.

FIGURA XXXVIII.

Eccliſſi.

FIGURA XXXIX.

Sole.

FIGURA XL.

Geocentrico.

FIGURA XLI.

Crepuſcolo.

FIGURA XLII.

Crepuſcolo.

Fig. 28

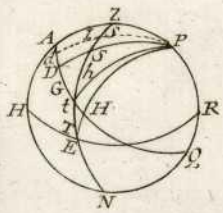


Fig. 29

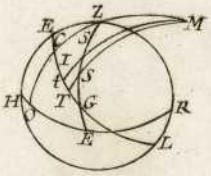


Fig. 30

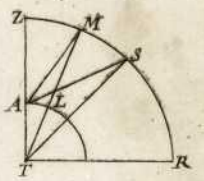


Fig. 31

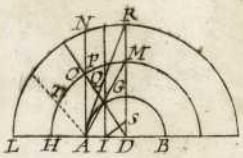


Fig. 32

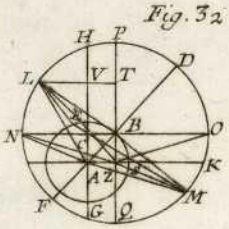


Fig. 33

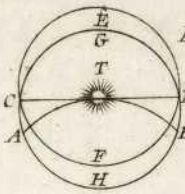


Fig. 34

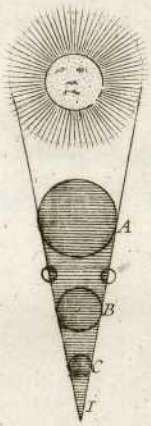


Fig. 35

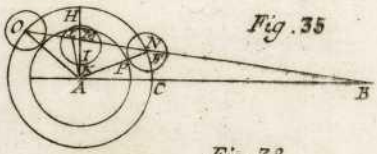


Fig. 36

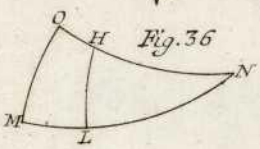


Fig. 37

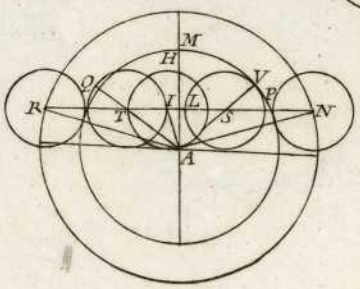


Fig. 38

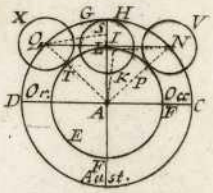


Fig. 39

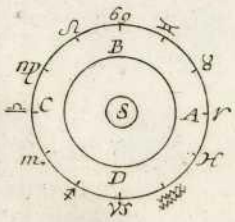


Fig. 40

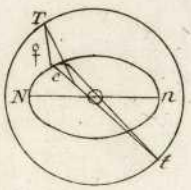


Fig. 41

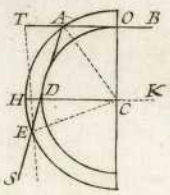
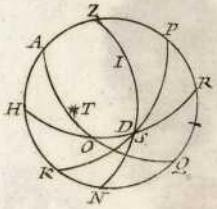


Fig. 42



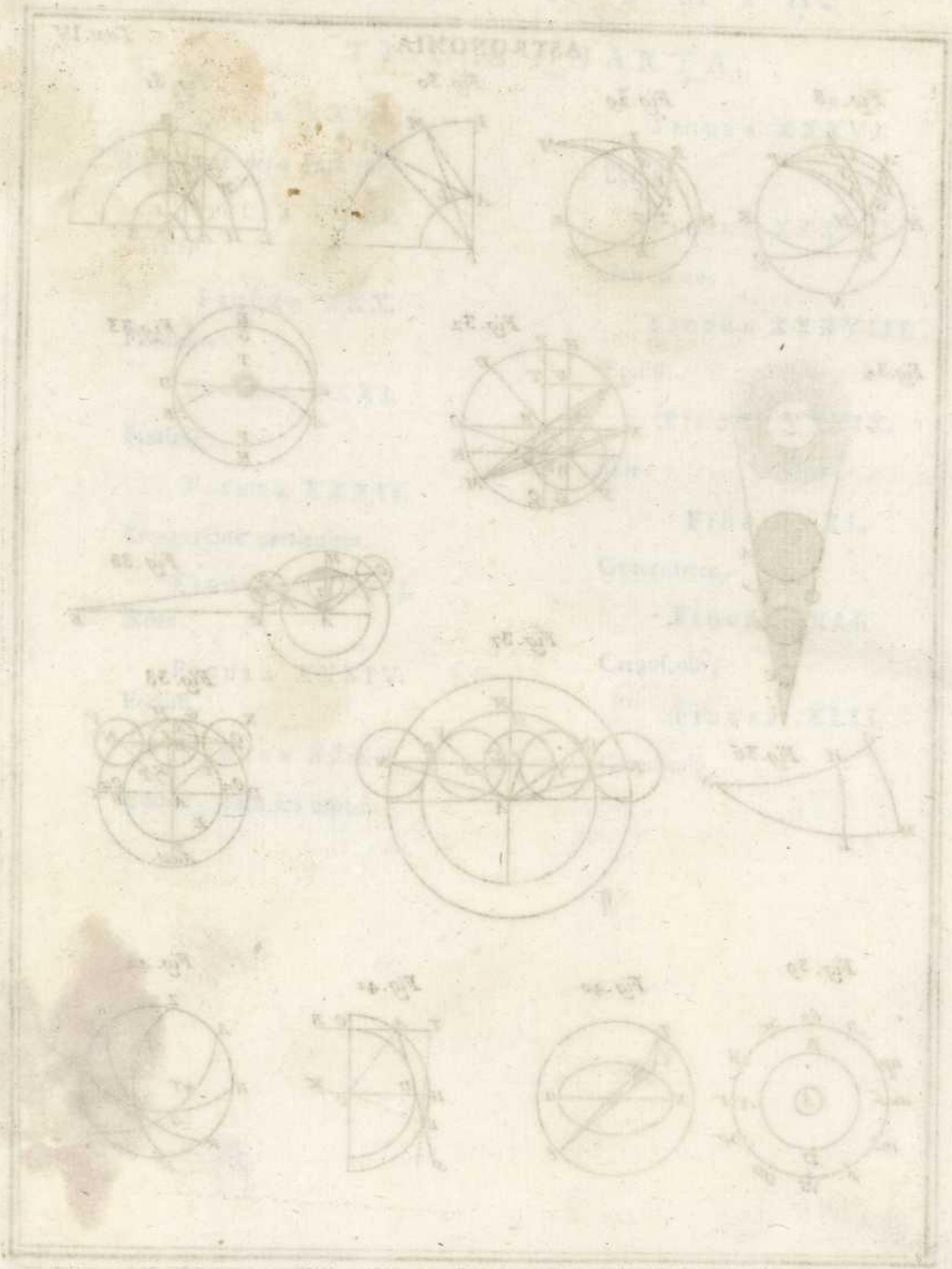


TAVOLA QUINTA.

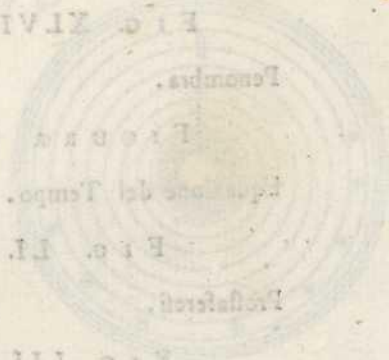


Fig. XLVII.

Tenombra.

Fig. L.

Equazione del Tempo.

Fig. LI.

Declinatorii.

Fig. LII.

Equatore, Sfera, Emisfera.
Orizonte, Zenith, e Tropico.

ASTRONOMIA.

TAVOLA QUINTA.

FIG. XLIII.

Siſtema Tolemaico.

FIG. XLIV.

Siſtema Copernicano.

FIG. XLV.

Siſtema Ticonico.

FIG. XLV. N°. 2.

Parallaſſi.

FIG. XLVI.

Emerſione.

FIG. XLVII.

Penombra.

FIGURA L.

Equazione del Tempo.

FIG. LI.

Proſtafereſi.

FIG. LII.

Equatore, Sfera, Emisfera.
Orizonte, Zenith, e Tropico.

Fig. 43

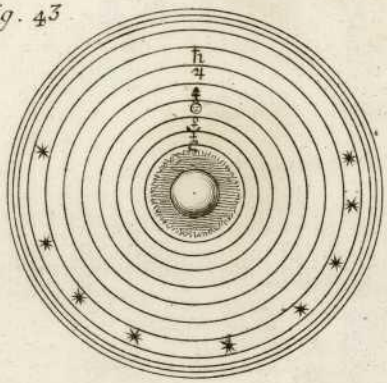


Fig. 44

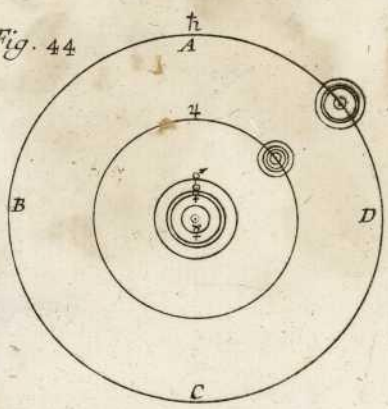


Fig. 45

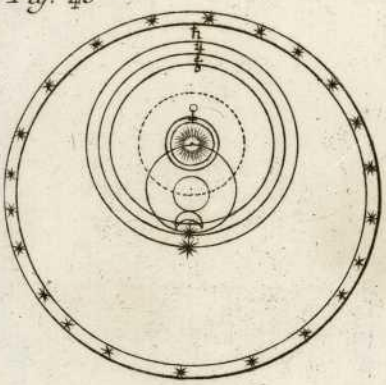


Fig. 45 N. 2

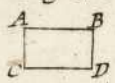


Fig. 46

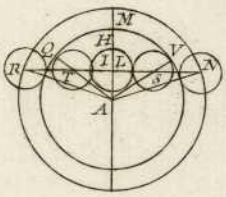


Fig. 47

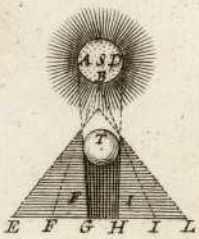


Fig. 50

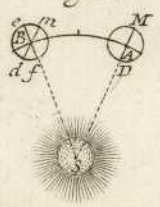


Fig. 51

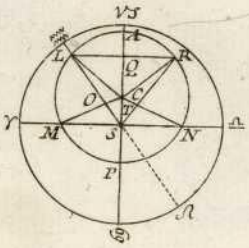
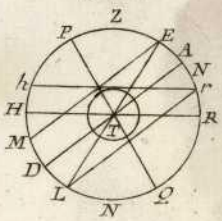
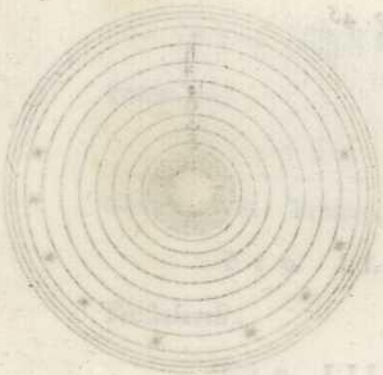
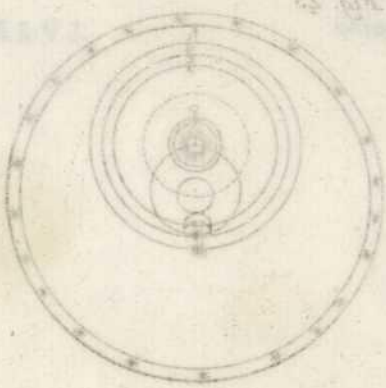


Fig. 52







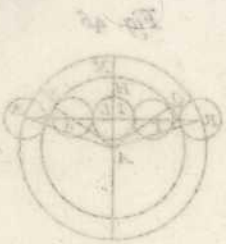
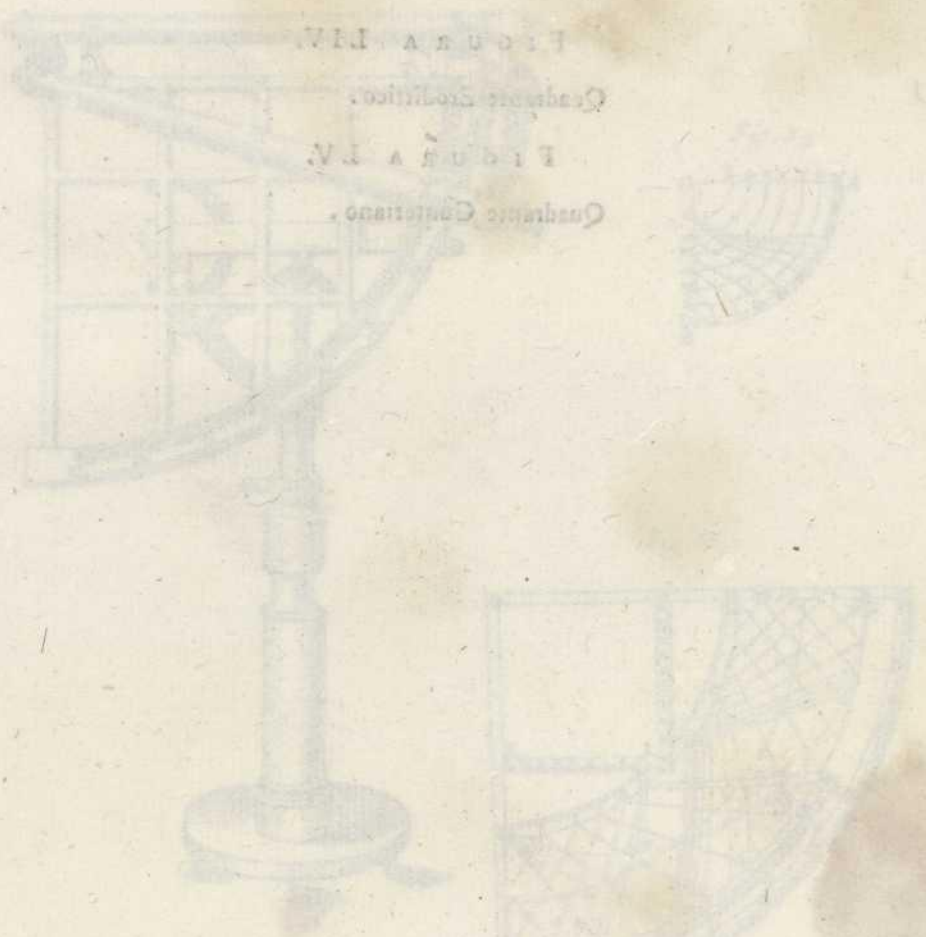


TAVOLA SESTA.



ASTRONOMIA.

TAVOLA SESTA.

FIGURA LIII.

Quadrante Aſtronomico.

FIGURA LIV.

Quadrante Erodittico.

FIGURA LV.

Quadrante Gunteriano.

Fig. 53

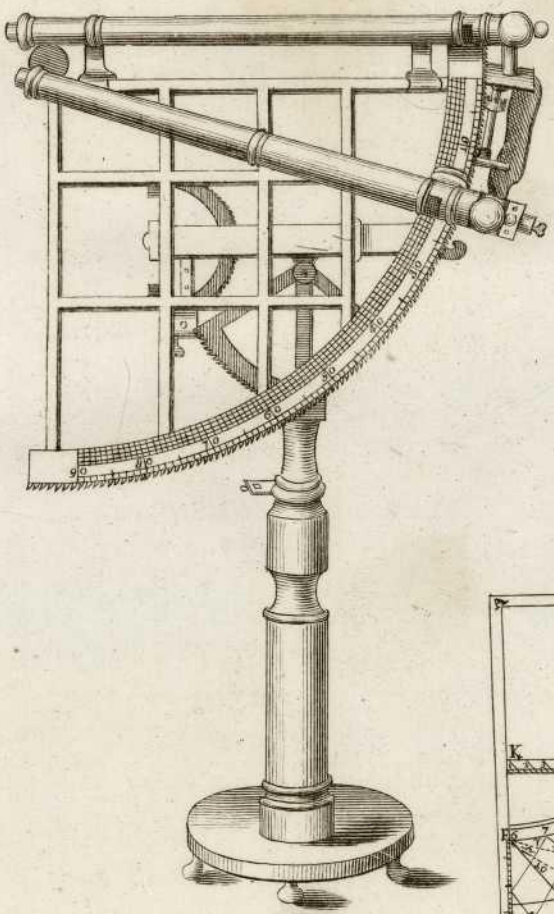


Fig. 54

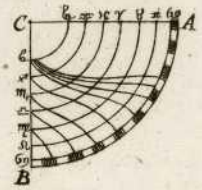
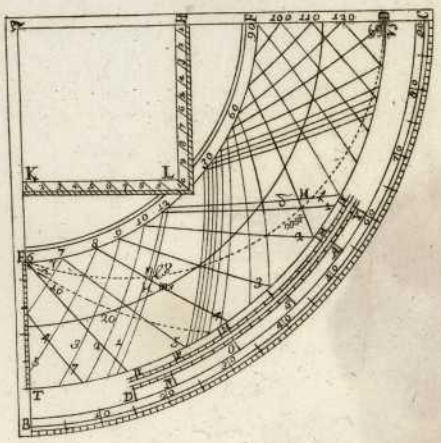
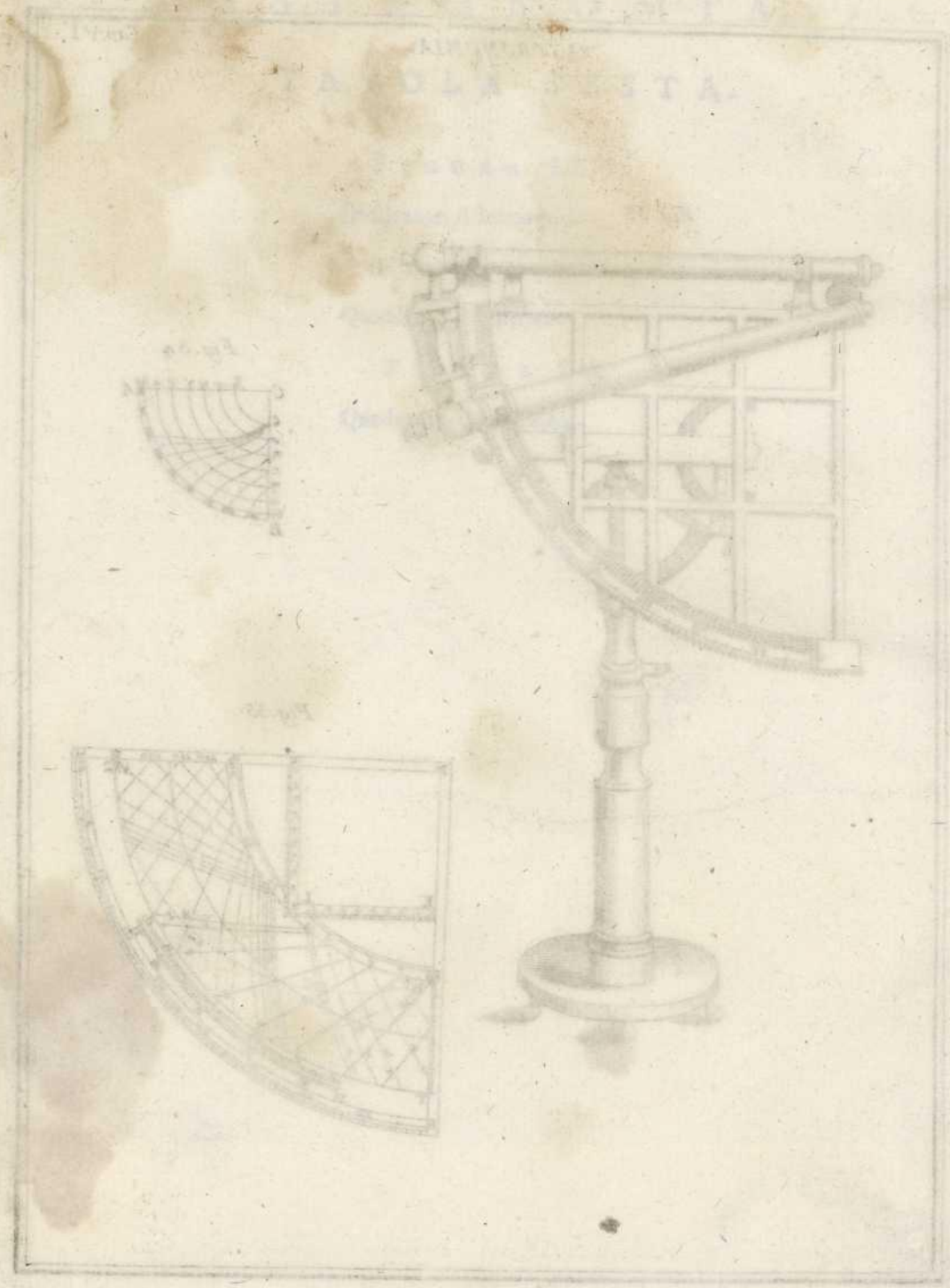


Fig. 55





ASTRONOMIA.

TAVOLA SETTIMA.

FIGURA LVI.

Quadrante di Sutton.

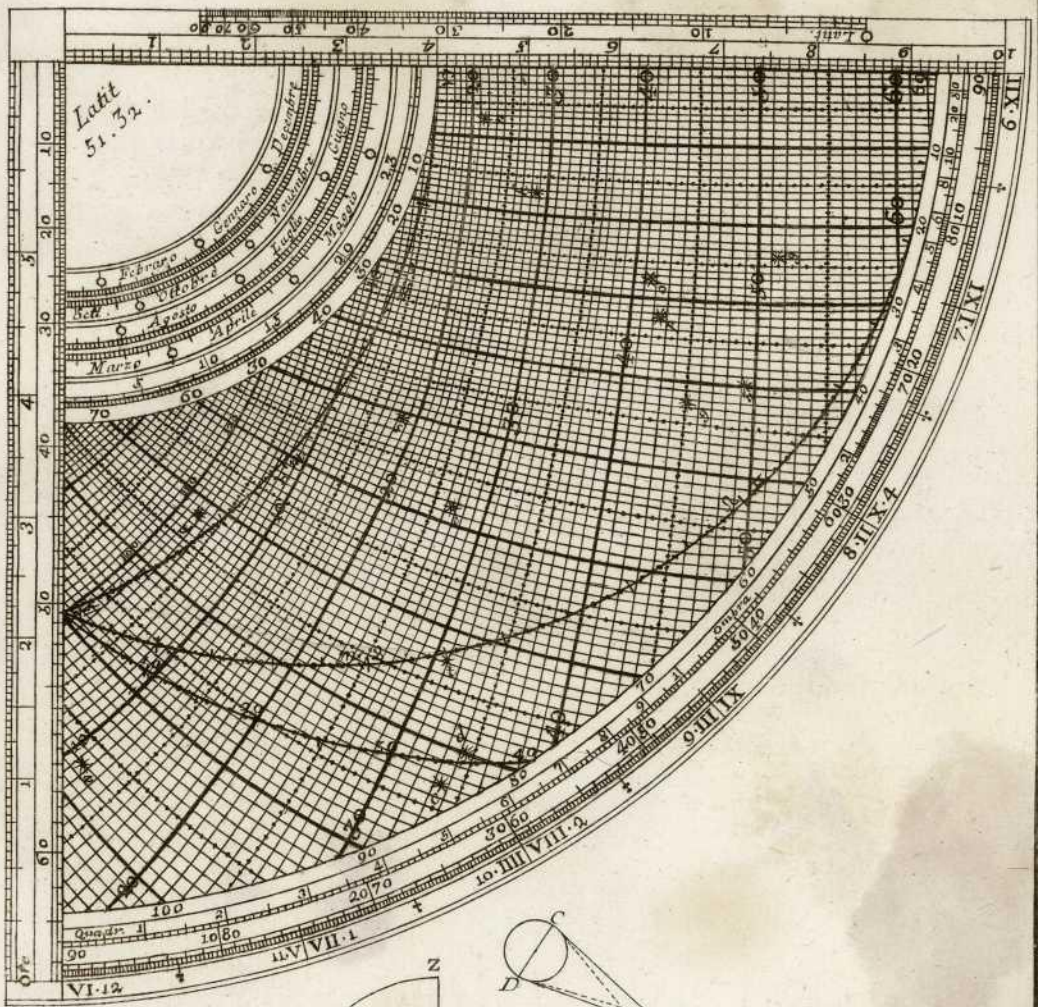
FIGURA LVII.

Gnomone.

FIGURA LVII. N°. 2.

Refrazione.

Fig. 56



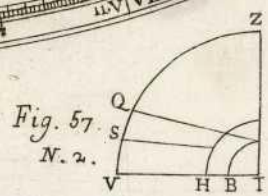


Fig. 57 N. 2.

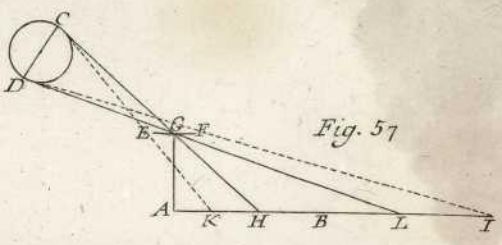
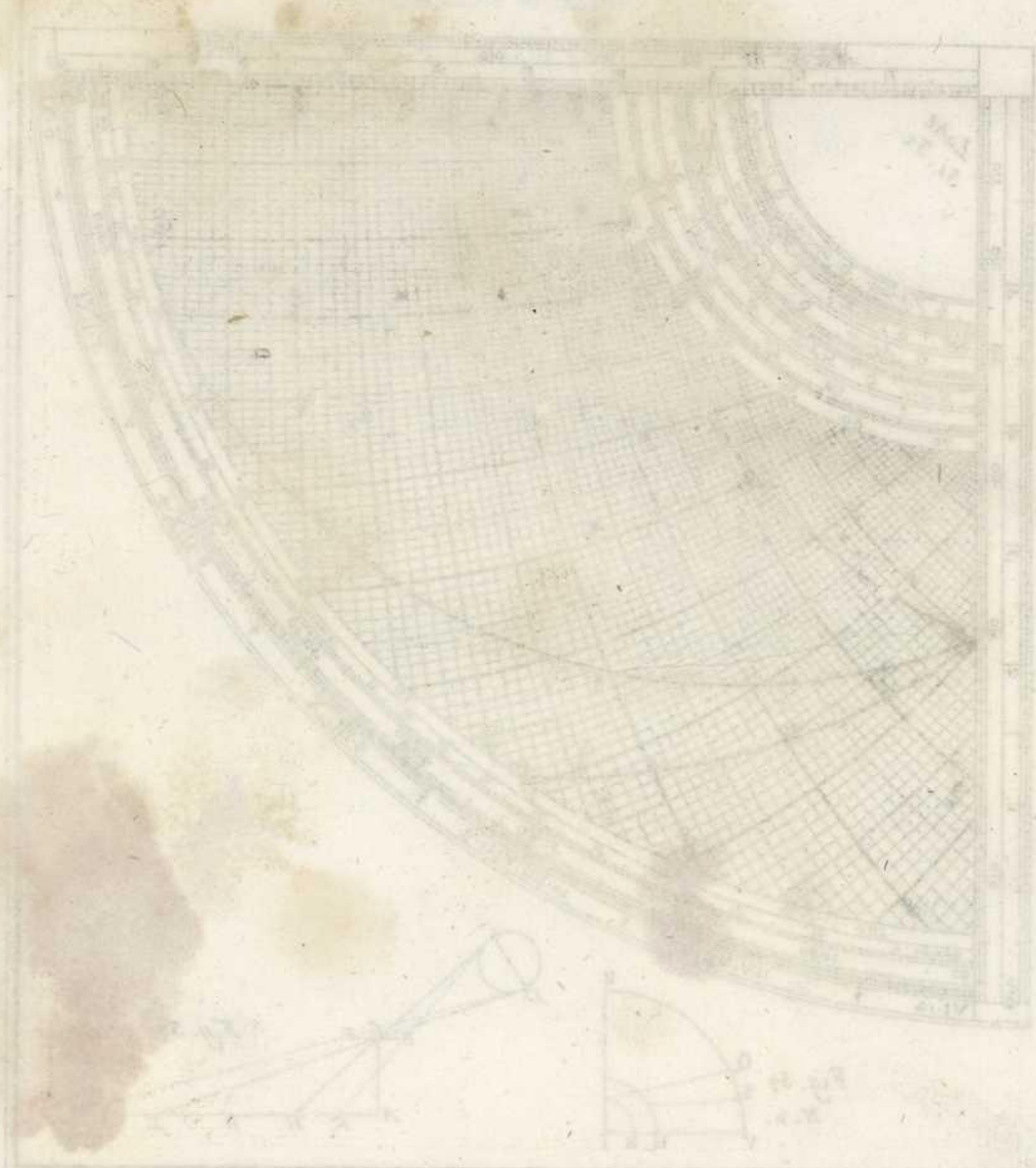


Fig. 57



ASTRONOMIA.

TAVOLA OTTAVA.

FIG. LVIII.

Globo.

FIG. LVIII. N°. 2.

Retrogradazione.

FIG. LIX.

Retrogradazione.

FIG. LIX. N°. 2.

Globo.

FIG. LX.

Globo.

FIG. LX. N°. 2.

Pianeta.

FIG. LXI.

Globo.

FIG. LXI. N°. 2.

Pianeta.

FIGURA LXII.

Latitudine Eliocentrica.

FIGURA LXII. N°. 2.

Altitudine del Sole.

FIGURA LXIII.

Differenza Aſcenſionale.

FIGURA LXIV.

Anomalia.

Fig. 59 N. 2

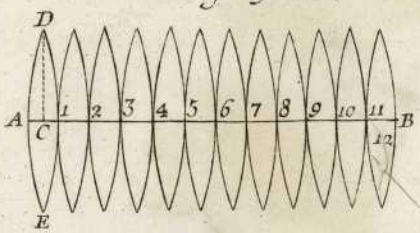


Fig. 59

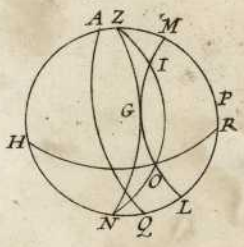


Fig. 60

Fig. 61.

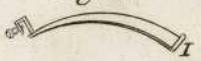


Fig. 58

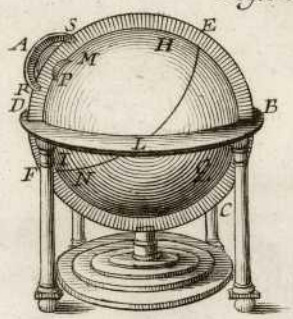
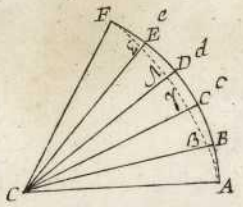


Fig. 60 N. 2



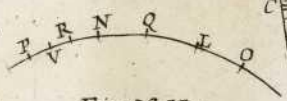


Fig. 62

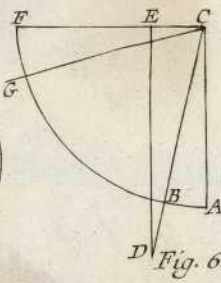


Fig. 62 N. 2

Fig. 58 N. 2

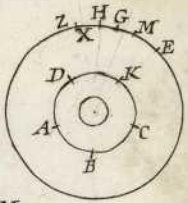


Fig. 61 N. 2

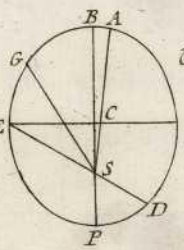
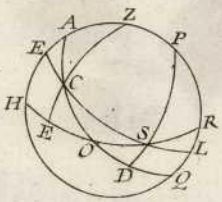


Fig. 63



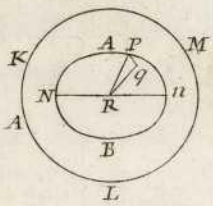
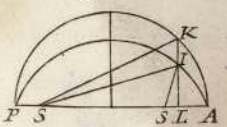
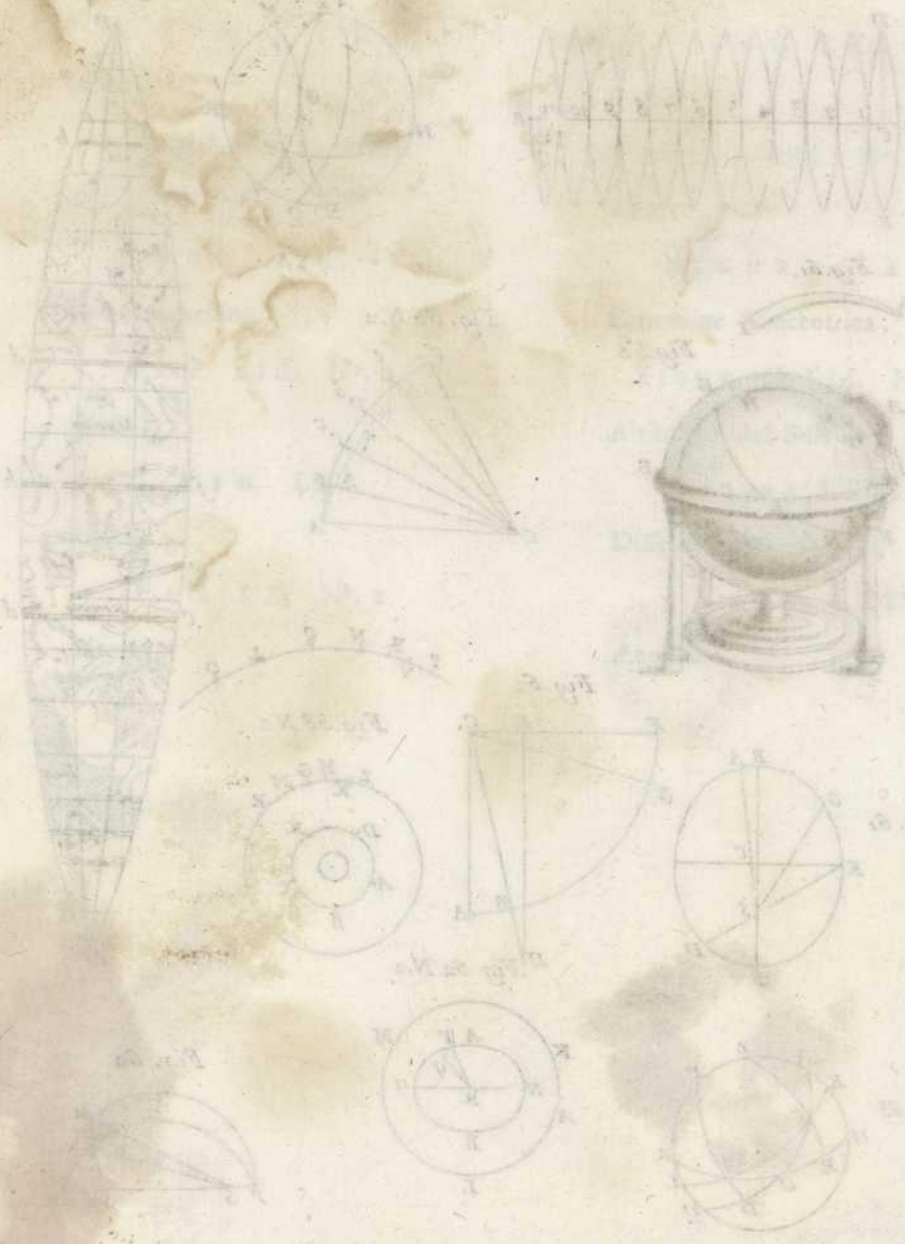


Fig. 64





GEOMETRIA.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA I.

Linea.

FIGURA II.

Compasso Semplice.

FIGURA III.

Compasso Proporzionale.

FIGURA IV.

Compasso Proporzionale.

FIGURA V.

Cuneone.

FIG. V. N.° 2.

Complemento.

FIGURA VI.

Corda, ed Arco.

FIGURA VII.

Corda, e Cubito.

FIGURA VIII.

Lucina.

FIGURA IX.

Moltiplicazione.

FIGURA X.

Moltiplicazione, Mollea.

FIGURA XII.

Settore.

FIGURA XIII.

Settore.

FIG. XIV. N.° 1 e 2.

Settore.

FIGURA XV.

Settore.

FIGURA XVI.

Prima.

FIGURA XVII.

Divisione.

FIGURA XVIII.

Angolo Verticale.

FIGURA XIX.

Verticale.

Altitudine.

GEOMETRIA.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA PRIMA.

Linea.

FIGURA II.

Compaſſo Ellitico.

FIGURA III.

Compaſſo Proporzionale.

FIGURA IV.

Compaſſo Proporzionale.

FIGURA V.

Gnomone.

FIG. V. N°. 2.

Complemento.

FIGURA VI.

Corda, ed Arco.

FIGURA VII.

Corda, e Cerchio.

FIGURA VIII.

Lunetta.

FIGURA IX.

Moltiplicazione.

FIGURA X.

Moltiplicazione, Miſura.

FIGURA XII.

Secante.

FIGURA XIII.

Settore.

FIG. XIV. N.° 1. e 2.

Settore.

FIGURA XV.

Settore.

FIGURA XVI.

Priſma.

FIGURA XVII.

Diviſione.

FIGURA XVIII.

Angolo Verticale.

FIGURA XIX.

Vertice.
Baſe.
Altitudine.

Fig. 1.

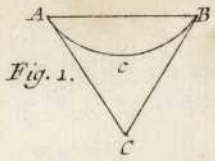


Fig. 2.

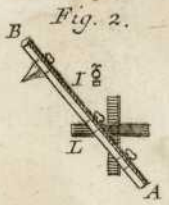


Fig. 3.

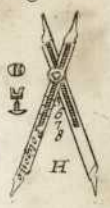


Fig. 4.

Fig. 5.

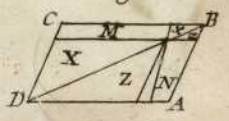


Fig. 5 N. 2.

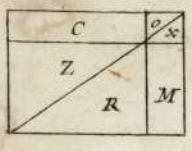


Fig. 6.

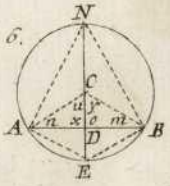


Fig. 7.

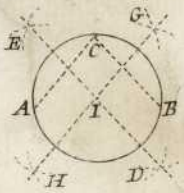


Fig. 8.

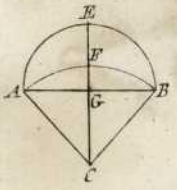


Fig. 9.

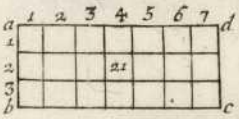


Fig. 10.

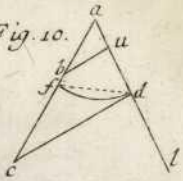


Fig. 12.

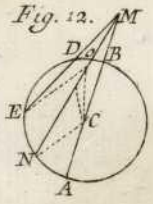


Fig. 13

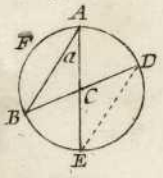


Fig. 14.

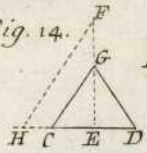


Fig. 14 N. 2.

Fig. 19.

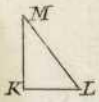


Fig. 16.

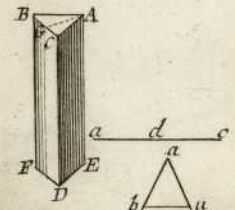


Fig. 15.

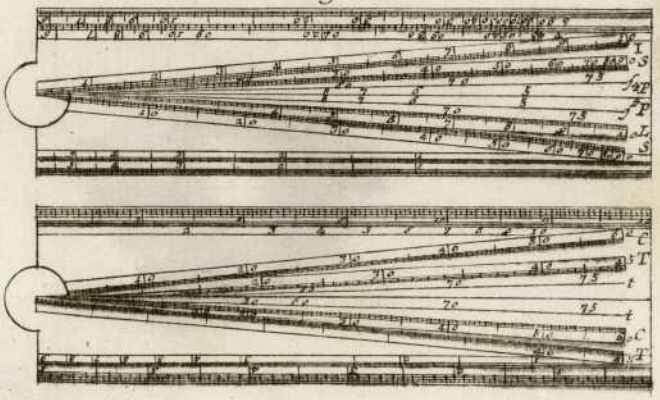


Fig. 17.

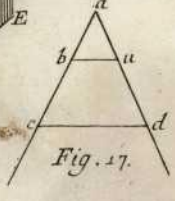
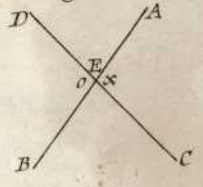
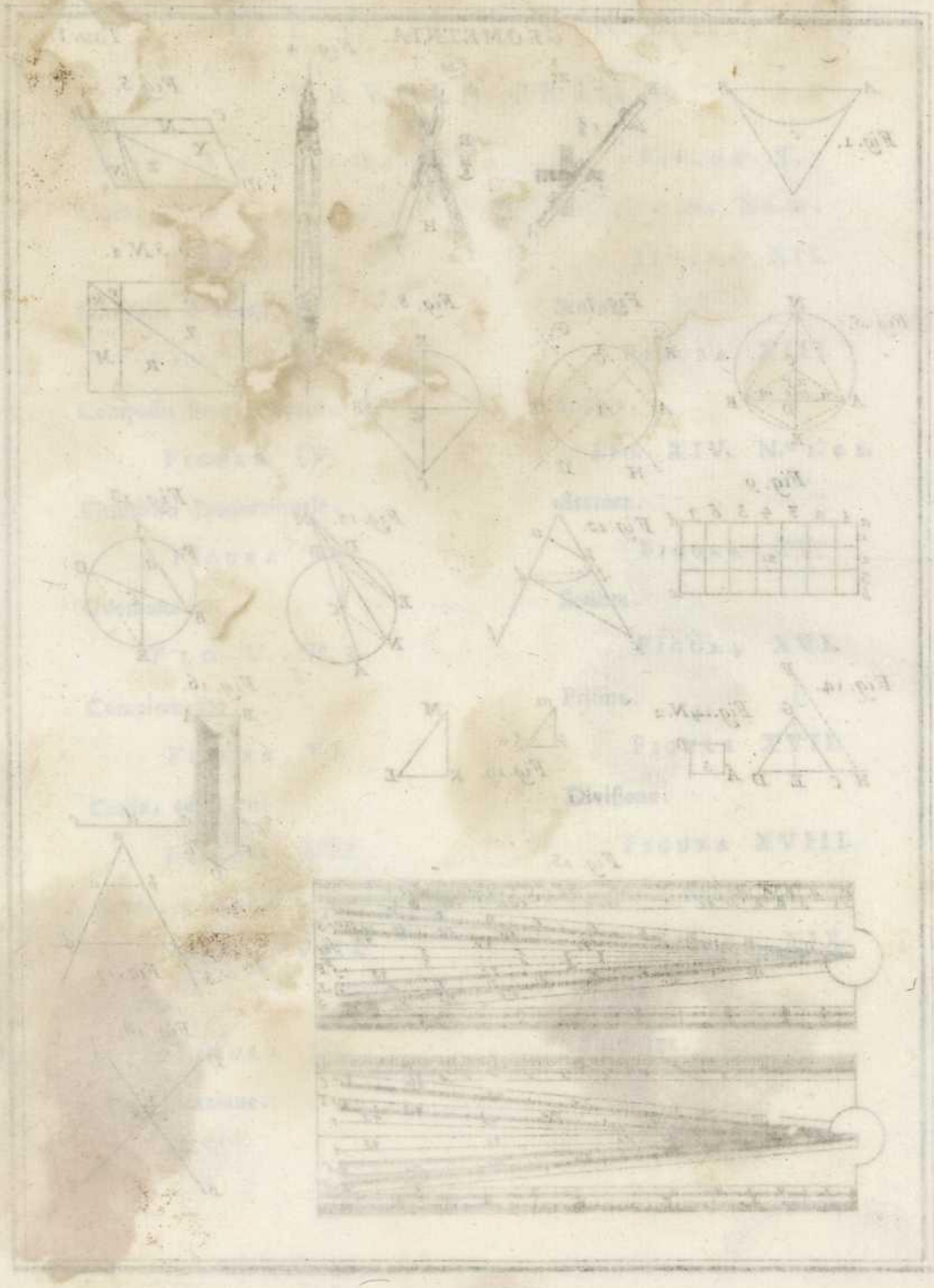
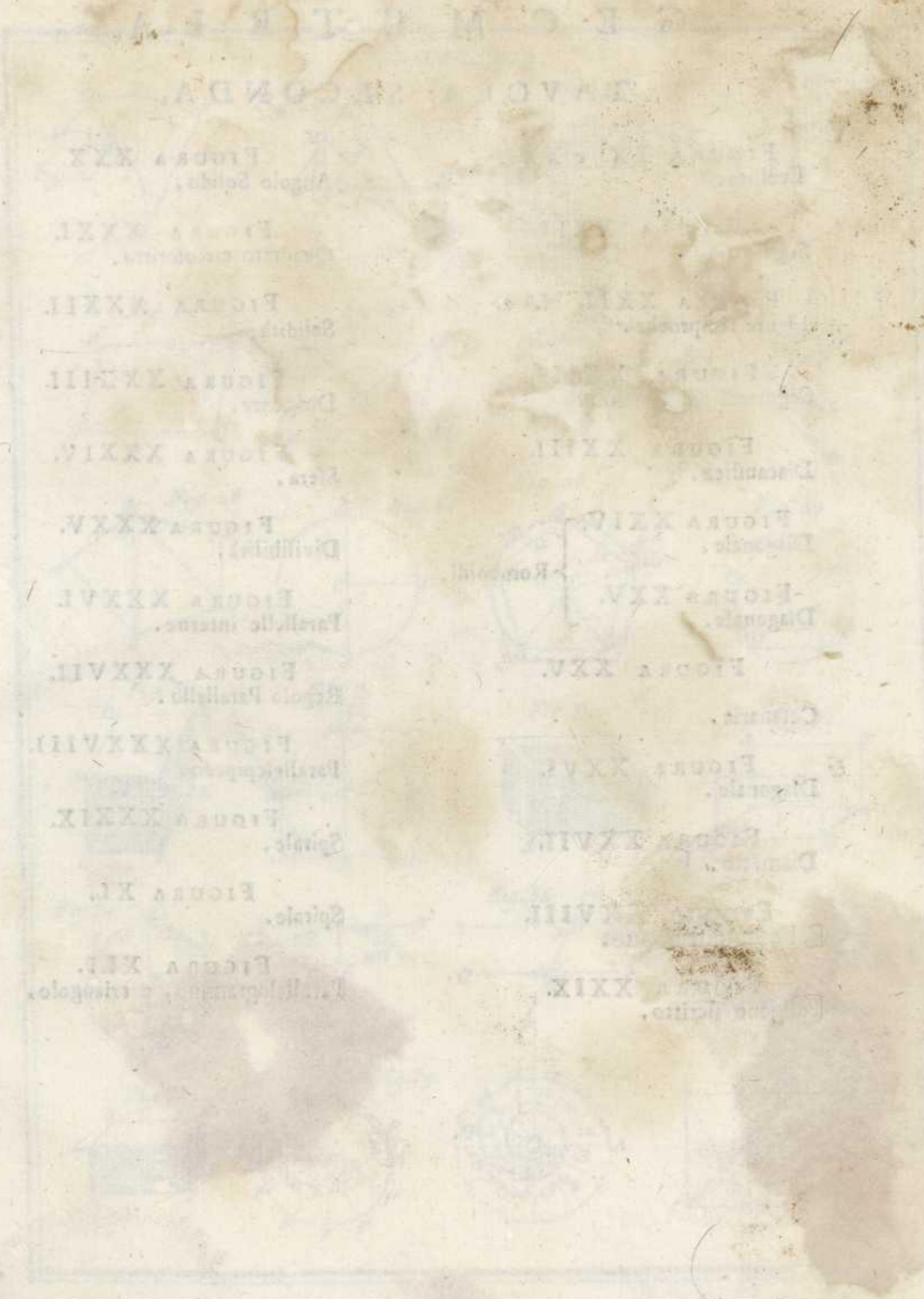


Fig. 18.







GEOMETRIA.

TAVOLA SECONDA.

FIGURA XX. e XXI.
Evoluta.

FIGURA XXII.
Segmenti.

FIGURA XXII. N.° 2.
Figure reciproche.

FIGURA XXIII.
Segmenti del Cerchio.

FIGURA XXIII.
Diacauſtica.

FIGURA XXIV.
Diagonale.

FIGURA XXV.
Diagonale.

} Romboidi.

FIGURA XXV.
Catenaria.

FIGURA XXVI.
Diagonale.

FIGURA XXVII.
Diametro.

FIGURA XXVIII.
Poligono circoſcritto.

FIGURA XXIX.
Poligono iſcritto.

FIGURA XXX.
Angolo Solido.

FIGURA XXXI.
Quadrato circoſcritto.

FIGURA XXXII.
Solidità.

FIGURA XXXIII.
Dirigente.

FIGURA XXXIV.
Sfera.

FIGURA XXXV.
Diviſibilità.

FIGURA XXXVI.
Parallelle interne.

FIGURA XXXVII.
Regolo Parallello.

FIGURA XXXVIII.
Parallelepipedo.

FIGURA XXXIX.
Spirale.

FIGURA XL.
Spirale.

FIGURA XLI.
Parallelogrammo, e triangolo.

Fig. 20

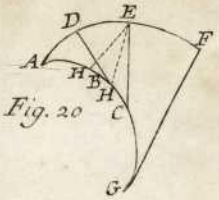


Fig. 21

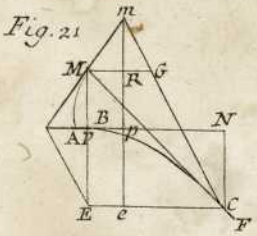


Fig. 22 N. 2

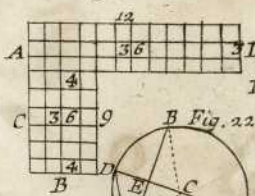


Fig. 22

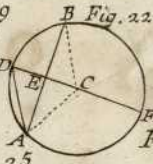


Fig. 23

Fig. 24

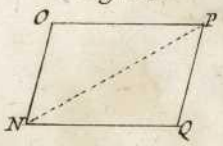


Fig. 25

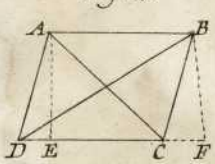


Fig. 25

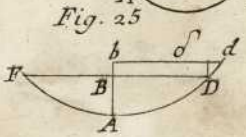


Fig. 23

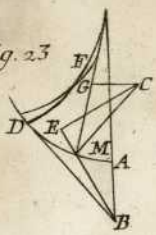


Fig. 26

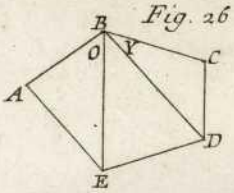


Fig. 27

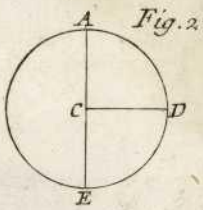


Fig. 28

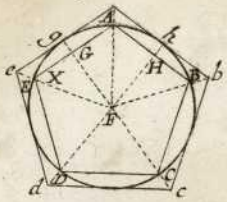


Fig. 29

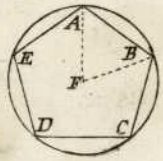


Fig. 30

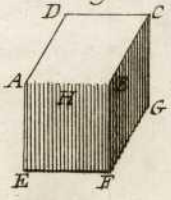


Fig. 31

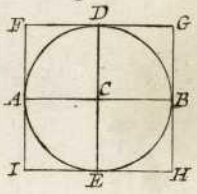


Fig. 32

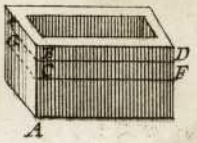


Fig. 33

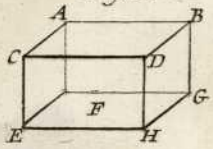


Fig 34

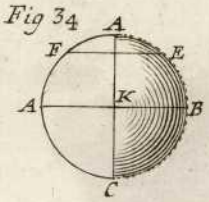


Fig. 35

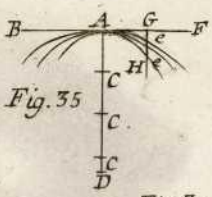


Fig. 36

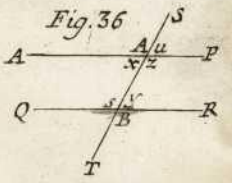


Fig. 37

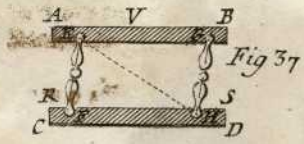


Fig 38

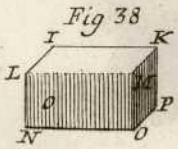


Fig. 39.

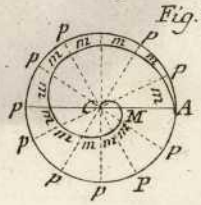
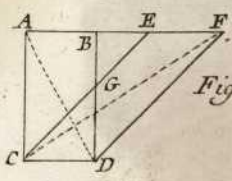
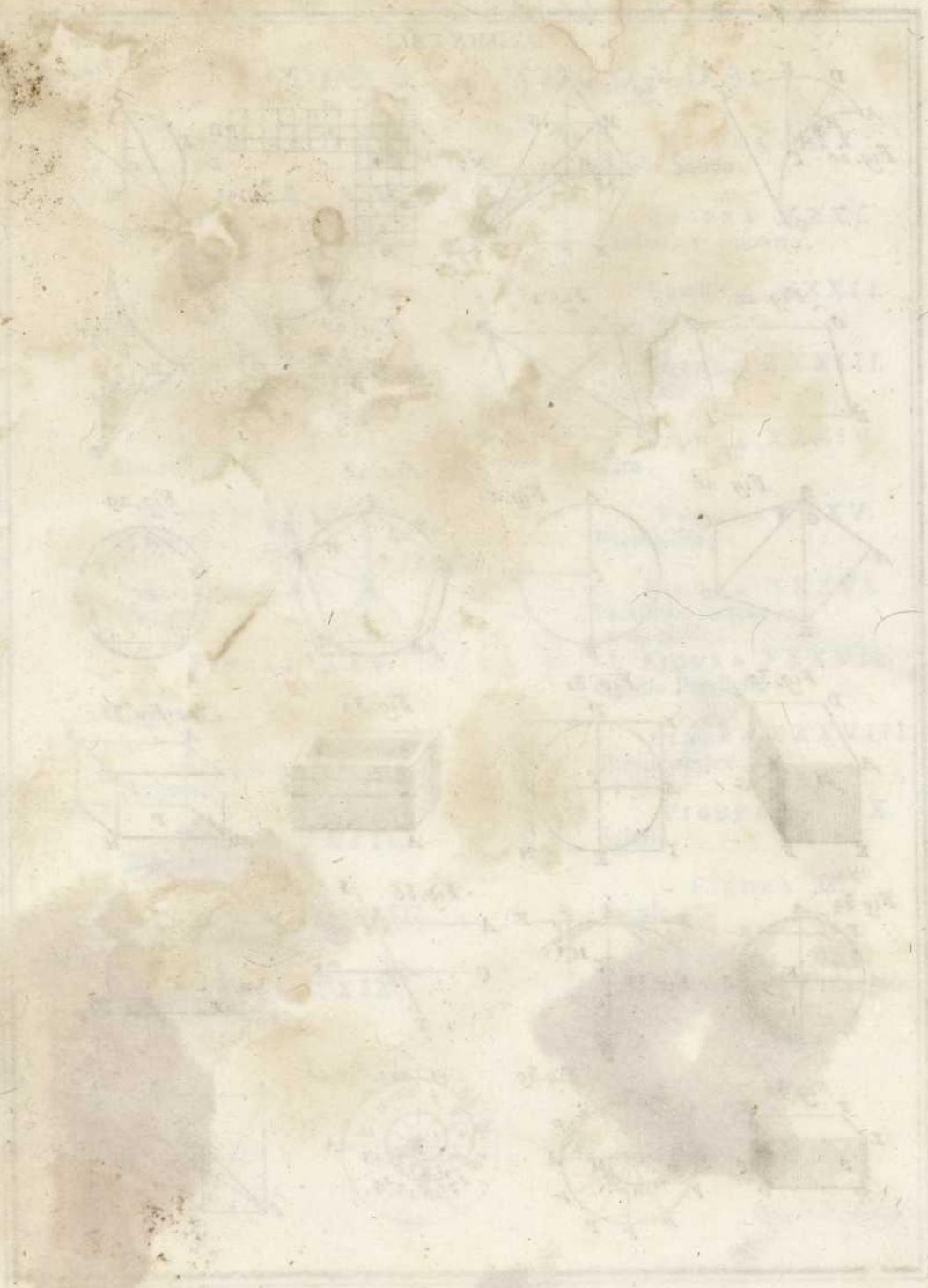


Fig 40

Fig. 41.





GEOMETRIA.

TAVOLA TERZA.

FIGURA XLII.
Squadra.

FIGURA XLIII.
Angolo del contatto.

FIGURA XLIV.
Posizione subcontraria.

FIGURA XLV.
Pelecoidi.

FIGURA XLVI.
Angoli alterni apposti.

FIGURA XLVII.
Pentagono.

FIGURA XLVIII.
Ovale.

FIGURA XLIX.
Cubo.

FIGURA L.
Tangente.

FIGURA LI. LII. LIII. LIV.
Curva.

FIGURA LV.
Cicloide.

FIGURA LVI.
Cilindro.

FIGURA LVII. e LVII. N°. 2.
Perpendicolare.

FIGURA LVIII.
Epicicloide.

FIGURA LIX.
Tetraedro.

FIGURA LX. LXI.
Rettangolo.

FIGURA LXII. LXIII.
Proporzionale.

FIGURA LXIV.
Estrema proporzione.

FIGURA LXV. LXVI. LXVII.
Reduzione.

Fig. 42

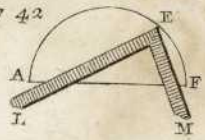


Fig. 43

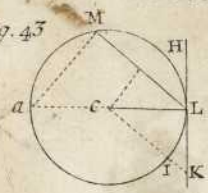


Fig. 44

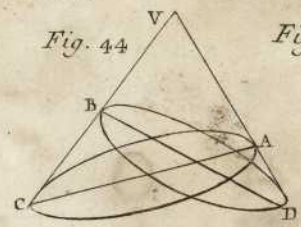


Fig. 45

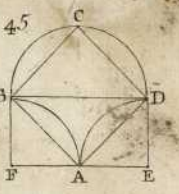


Fig. 46

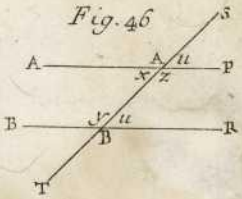


Fig. 47

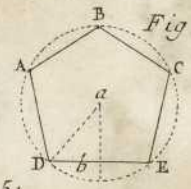


Fig. 48

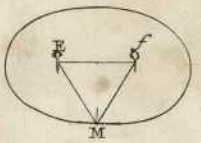


Fig. 49

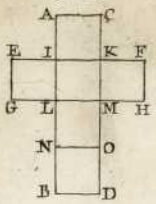


Fig. 50

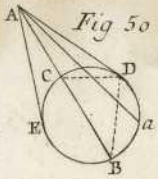


Fig. 51

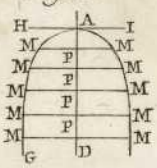


Fig. 52

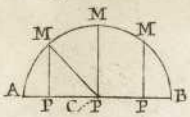


Fig. 53

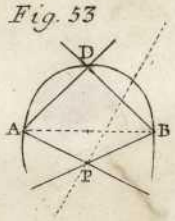


Fig. 54

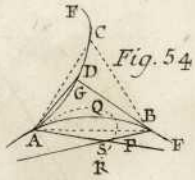


Fig. 55

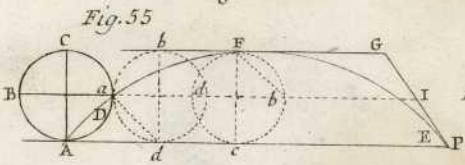


Fig. 56

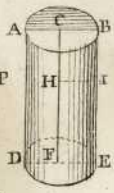


Fig. 57

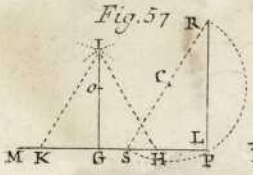


Fig. 57 N. 2

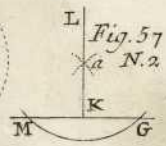


Fig. 58

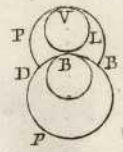


Fig. 59.

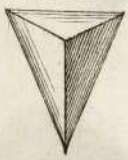


Fig. 60

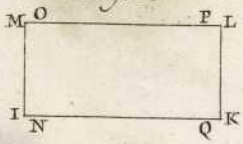


Fig. 61

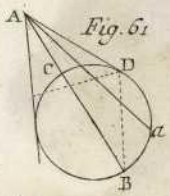


Fig. 62

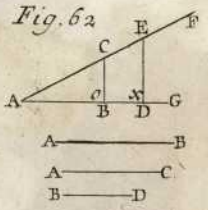


Fig. 63

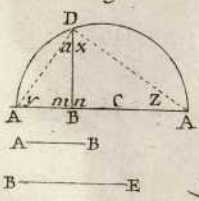


Fig. 64

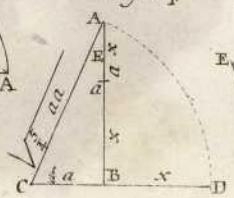


Fig. 65

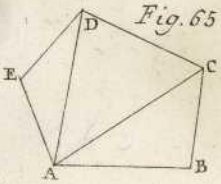


Fig. 66

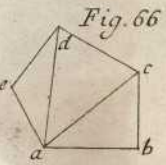
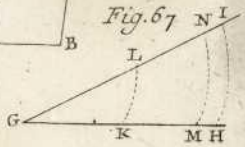
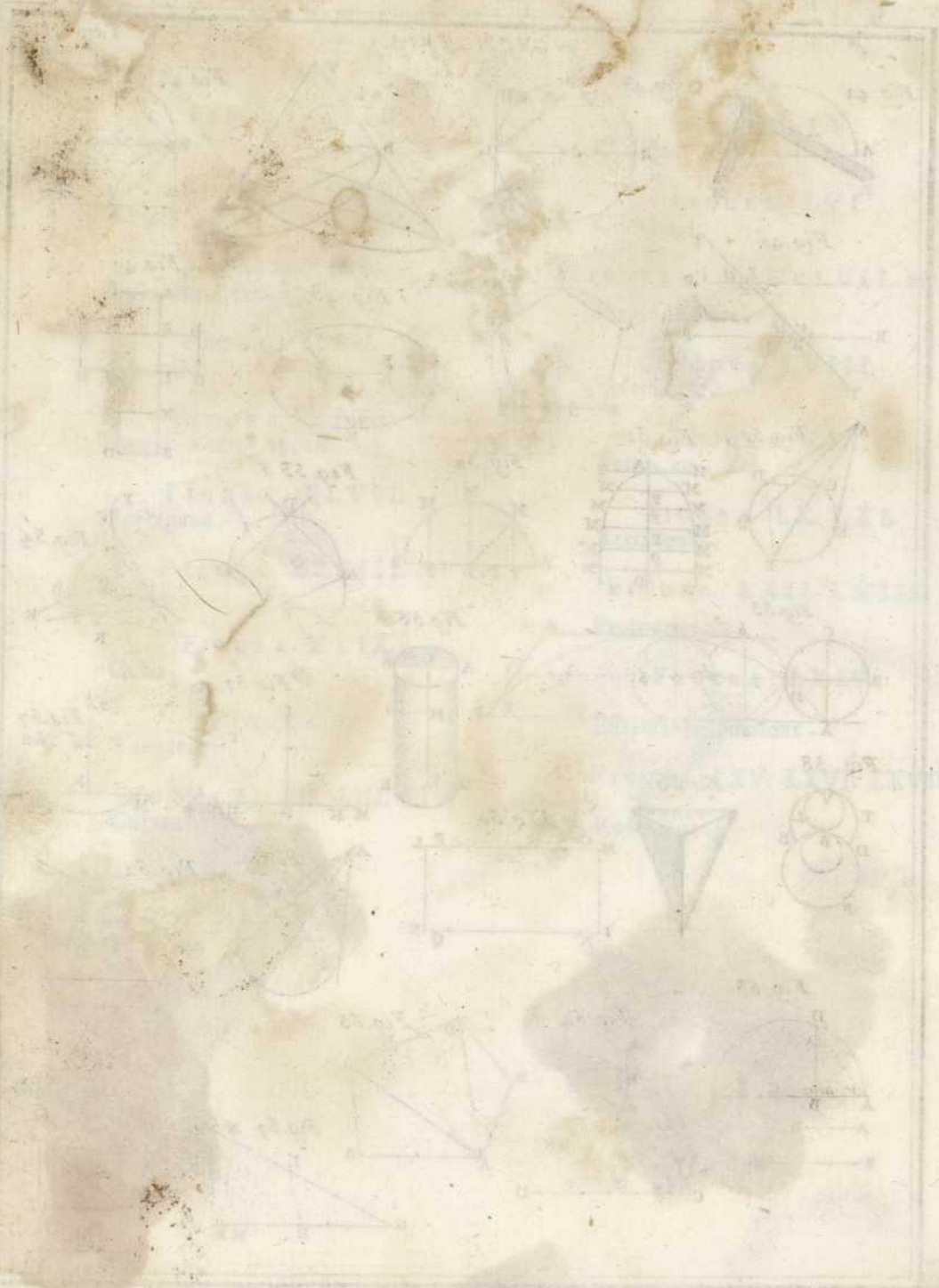


Fig. 67





GEOMETRIA.

TAVOLA QUARTA.

FIGURA LXIV.

Reduzione.

FIGURA LXVIII. LXIX. LXX. LXXI. LXXII. LXXIII. LXXIV. LXXV. LXXVI. LXXVII.

Triangolo.

FIGURA LXXVIII. LXXIX.

Piramide.

FIGURA LXXX.

Qualità.

FIGURA LXXXI.

Corpo Regolare.

FIGURA LXXXII.

Flesso contrario, o retrogradazione di curve.

FIGURA LXXXIII. e LXXXVI.

Rombo e Angolo acuto.

Fig. 64

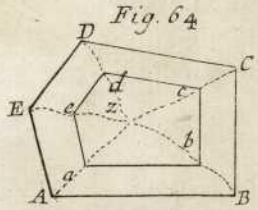


Fig. 68

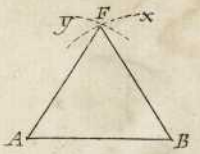


Fig. 69

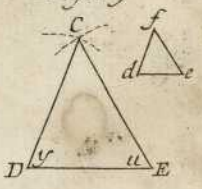


Fig. 70

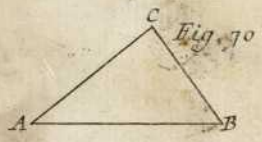


Fig. 71

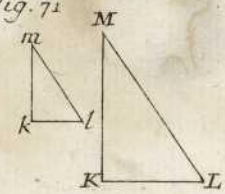


Fig. 72

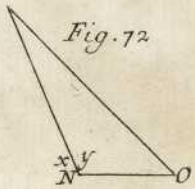


Fig. 73

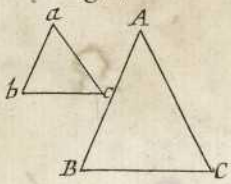


Fig. 74

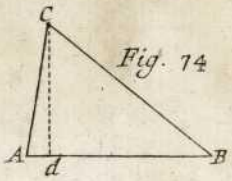


Fig. 75

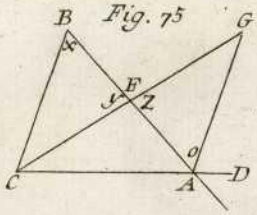


Fig. 76

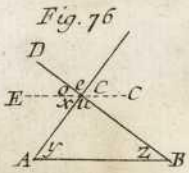


Fig. 78

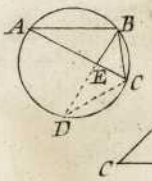


Fig. 77

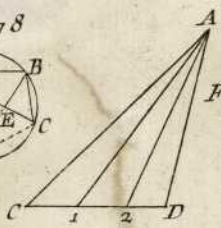


Fig. 79

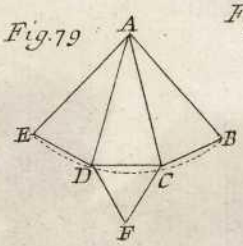


Fig. 80

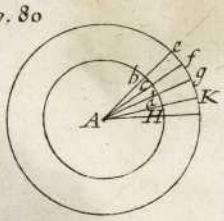


Fig. 81

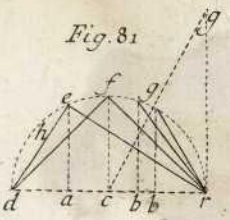


Fig. 78

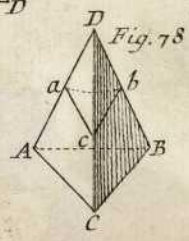


Fig. 82

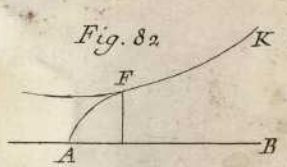


Fig. 85

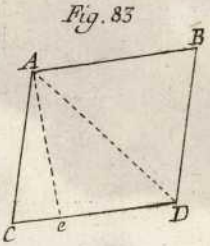
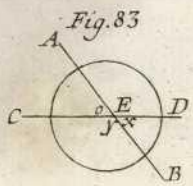


Fig. 83



GEOMETRIA.

TAVOLA QUINTA.

FIGURA LXXXIV.

Esagono.

FIGURA LXXXVII.

Archi simili.

FIG. LXXXVIII. LXXXIX. XC.

Altezza.

FIGURA XCI. XCII. XCIII. XCIV. XCV. XCVI. XCVII.

Angolo.

FIGURA XCVIII.

Piani inclinati.

FIGURA XCIX.

Indivisibili.

FIGURA C.

Punto d'inflessione.

BIBLIOTECA PROVINCIAL SORIA

Fig. 84

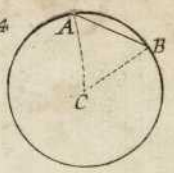


Fig. 87

Fig. 88

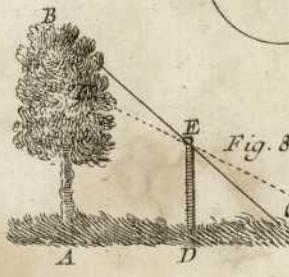


Fig. 89

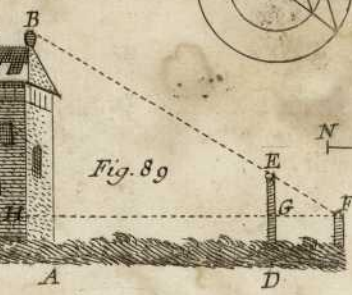


Fig. 93

Fig. 90

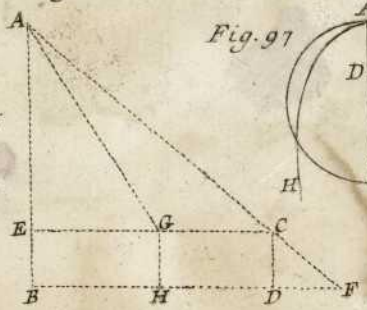


Fig. 91

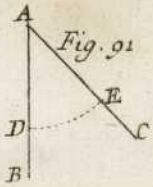


Fig. 92

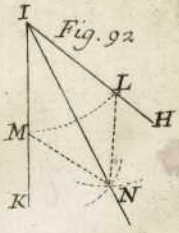


Fig. 97

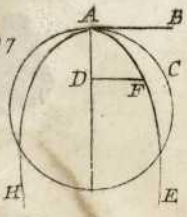


Fig. 94

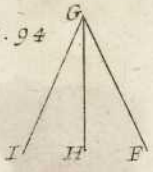


Fig. 95

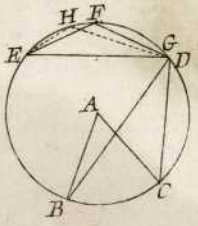


Fig. 96

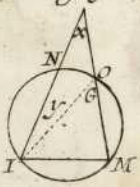


Fig. 97

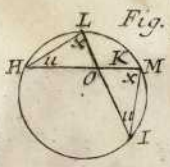


Fig. 98

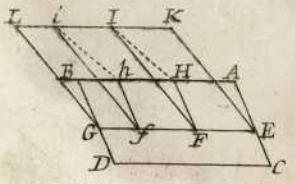


Fig. 99

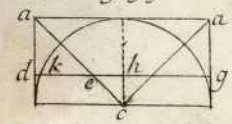
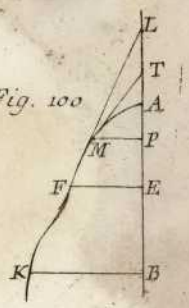
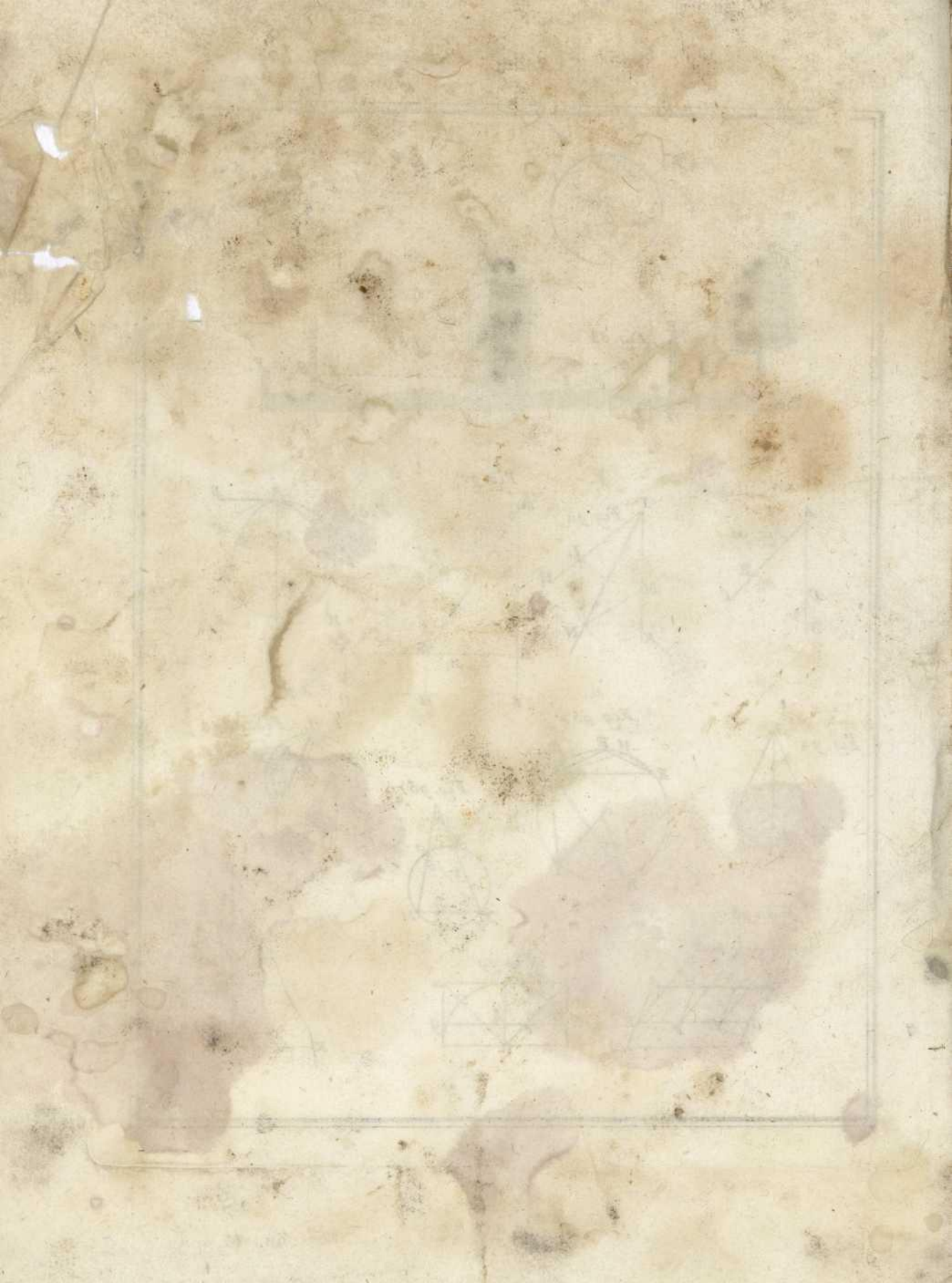


Fig. 100





CHAMBER

Dizzionar

delle Arte

e Scienze

.2.

B—— Cl.

LAMINAS

DE

ASTRONOMÍA

Y

GEOMETRÍA

Sig.t. Top.
Est. 1
Tab. 5
Núm. 2

A
1090